VOCABOLARIO DEI SINONIMI

DELLA

LINGUA ITALIANA

PIETRO FANFANI

VOCABOLARIO DEI SINONIMI

DELLA

LINGUA ITALIANA

NUOVA EDIZIONE CON DUEMILA AGGIUNTE

PER CURA DI

G. FRIZZI

MILANO
LIBRERIA DI EDUCAZIONE E D' ISTRUZIONE
DI PAOLO CARRARA
Via S. Margherita, N. 1104.

VOCABOLARIO DEI SINONIMI

A

1.

A.

Con questa particella si formano molti modi avverbiali, i quali cambiano al tutto significato, se invece di essa pongansi le altre particelle *al*, o *di*, o *con*, e simili.

2.

A BUJO, AL BUJO.

Il primo modo significa il termine del dì e il principio della sera. — « Parto la mattina, e sarò qui a bujo. » — Il secondo suol significare un luogo dove non è luce, e può riferirsi al giorno e alla notte. — « Bisogna che stia sempre al bujo, perchè ho male agli occhi. » — « Era di notte, e, a quel mo' al bujo, non iscorgevo nulla. » —

3.

A CÒMODO, A SUO, MIO CÒMODO, CON CÒMODO.

A comodo vale Quando altri ha volontà o agio di fare una cosa. — « Lo pagherò a comodo. » — Quando si dice *A mio, suo, tuo comodo,* si vuol significare cosa da farsi ma senza darsene troppa fretta. — « A suo comodo passi da me. — Sì, lo farò, ma a mio comodo. » — Anche vi si aggiunge efficacia, dicendo *a tutto mio comodo.* — Il modo *Con comodo* vuol dire A poco per volta, senza darsi troppa briga, che per maggiore efficacia si dice *Con tutto il mio*, o *tuo comodo.* — « Ho cominciato il lavoro, ma lo fo con comodo — con tutto il mio comodo. »

4.

A GIÓRNO, DI GIÓRNO, A NÒTTE, A BUJO, DI NÒTTE.

A giorno significa tempo, e vale Quando la notte finisce e comincia il giorno. — « A giorno mi levo, e mi metto a studiare. » — *Di giorno* vale Nel corso del giorno, quando ci si vede. — « Questi lavori bisogna farli di giorno. » — E così *A notte*, vale Al cominciare della notte. — « Arrivò a notte. » — *Di notte* vale Nel corso della notte. — « Viaggiavano di notte. »

A bujo e *A notte* differiscono in questo, che il primo significa Appena calato il sole, il secondo, Quando ogni luce del giorno è spenta.

5.

A MOMÉNTI, IN UN MOMÉNTO, IN QUÉSTO MOMÉNTO, NEL MOMÉNTO, DA UN MOMÉNTO ALL'ALTRO.

A momenti suona Fra pochissimo tempo, Quasi subito. — « A momenti sarà qui Pietro. » — *In un momento* accenna cosa fatta senza indugio, ma con l'idea di qualche durata. — «Vado e torno in un momento. » — *Nel momento*, indica istantaneità, senza idea di durata. — « La servo nel momento. » — Il modo *In questo momento* si riferisce a cosa avvenuta pur ora. — « È arrivato in questo momento. » — Quando poi si dice

Da un momento all'altro vogliamo significare che si congettura dovere o potere una cosa avvenire prossimamente. — « Da un momento all'altro può venir la notizia della pace. »

6.

ABATE, Chérico, Abatíno, Abatúcolo.

L'*Abate* è, prima di ogni altra cosa, il Capo e superiore della Badía; e il popolo, che vedeva tali Abati quasi tutti grassi e rigogliosi, cominciò a pigliar da essi la similitudine della grassezza dicendo: — « Grasso come un padre abate. »

O per ironia, o per comodo, si dà ora titolo di *Abate* a ogni sacerdote. — « L'abate Casali — l'abate Arcangeli. » — Per pura ironia si dice Abate anche ai giovani cherici iniziati pur ora alla vita ecclesiastica: la qual voce *Cherico*, anticamente generica di tutti i sacerdoti, adesso si usa solo a significare Colui che, avuta la sola tonsura, sta fisso in una chiesa per farvi i servizi necessarii, come tenerla netta e ordinata, servir messa, adornare gli altari, e simili. — *Abatino* suol dirsi per atto di scherno a un pretino attillato o che ha molto del mondano. — La voce *Abatúcolo* è puramente dispregiativa.

7.

[ABATÚCOLO, Abatónzolo.

L'*Abatucolo* è un Abatuccio piccino, un puro e semplice scarabocchio di San Pietro, una nullità che par persona: l'*Abatonzolo* è piccino anche lui, ma è furbo, ma è birichino, anzi cattivuccio, e forse maligno e cattivo anche addirittura. — D'un *Abatucolo* non c'è da averne paura; può far ridere di sè, può essere importuno come le mosche, ma come le mosche volar via impaurito a un muover di mano. L'*Abatonzolo* nella sua trista malignità può dar da pensare anche al Papa, e tanto fare e dire, ficcandosi, scodinzolando, guajolando, abbajando e mordendo, da riuscire nel suo intento o superbo o cattivo. L'*Abatucolo* è un canino cucciolo e sciocccherellone; l'*Abatonzolo* un botoluccio ringhiosetto e mordace. — G. F.]

8.

ABBACARE, Almanaccare, Arzigogolare, Annaspare, Narpicare, Far castèlli in ária.

Abbacare, Fantasticare con la mente sopra cose vane e senza proposito deliberato, ma con raziocinio, e sopra un dato soggetto. Chi *almanacca*, già incomincia a vagare per idee tra loro contrarie, e passa da un soggetto all'altro, non sempre con buon discorso; alle quali due idee corrisponde il proverbio *Far castelli in aria.* — *Arzigogolare* è propriamente Il fantasticare sopra varii soggetti più o meno strani e di esito incerto. — *Annaspare* dà l'idea di raziocinio confuso e intricato, che non sa ritornare, o posarsi nel principale proposito; la quale idea è rincarata dal verbo *Narpicare*, dove la nostra mente si arrampica, diciam così, a pensieri e concetti ardui e strani, come s'inerpicano faticosamente su per luoghi alpestri i così detti alpinisti.

[*Abbacare* è ormai quasi morto del tutto, e *Narpicare* è verbo, più che altro, del contado pistojese.

Far castelli in aria è tutt'altra cosa dall'*Almanaccare*, dall'*Arzigogolare* e dall'*Annaspare*, non includendo che l'idea del *Fantasticare* sognando cose che non sono, mentre i detti verbi accennano a maggiore o minore sforzo e errore di mente intorno a cose che sono. — G. F.]

9.

ABBACCHIARE, Bacchiare, Cògliere, Abbáttere.

Abbacchiare è Battere col bacchio il ramo di un albero acciocchè caschino i frutti, e si dice *Abbacchiare il frutto*, o meglio *le frutte*, e non *l'albero.* Più specialmente si dice delle noci; e di qui si dice *Abbacchiare le acerbe e le mature* figuratamente, per Sfogare i proprii capricci senza guardare al come. — *Bacchiare* ha poco o punto divario, ma si presta male ai sensi traslati. — *Cogliere* è lo Spiccare i frutti dalla pianta con le mani, scegliendo i più maturi. — *Abbattere* è il Far cadere, il buttare a terra con qualsivoglia mezzo.

10.

ABBACCHIARE una cosa, Véndere una còsa per un pèzzo di pane

Abbacchiarla è Venderla con molto maggiore scapito che *per un pezzo di pane*. Si *abbacchia* per necessità, sforzatamente, sia per bisogno di danari, sia perchè vogliamo a ogni costo disfarci della cosa che si vende. Si dà *per un pezzo di pane* anche per giovare altrui, per condiscendenza o per ignoranza del valore vero della cosa. *Abbacchia* solo chi vende; *per un pezzo di pane* si compra e si vende. — « Non posso portarmi dietro in un paese così lontano tutti i miei libri, e son costretto a abbacchiarne la metà: — son proprio costretto a abbacchiarli. » — « Perchè non compra questo bell'anello? Glielo do per un pezzo di pane. » — « Ventimila lire quel quadro di Raffaello? Lo vendono proprio per un pezzo di pane. Se le avessi io disponibili! » — « Ha comprato una magnifica tenuta nel Chianti per un pezzo di pane. » — G. F.]

11.

ABBAGLIARE, Abbarbagliare.

Abbagliare, si dice quando una luce troppo viva sopraffà in modo la vista, che non si discernono più bene gli oggetti; l'*Abbarbagliare* è più forte, ed è cagionato, o da più corpi lucentissimi, o da luce improvvisa e vivissima; il sole *abbaglia*, una lumiera con lumi a riverbero, un lampo, *abbarbagliano*. Nell' *Abbagliamento* i corpi si discernono, ma non ben disegnati; e però *Abbaglio* si prende anche per errore; nell'*Abbarbagliamento* non si veggono se non confusamente e quasi trasformati e scomposti; onde si dice *Barbaglio* una quantità di corpi lucenti; e *Barbaglíno*, o *Barbágliolo*, la luce riverberata dallo specchio.

12.

ABBÁGLIO, Sbáglio, Erróre, Spropòsito, Svista.

Abbaglio è il non apprendere la cosa se non confusamente, e però mal descriverla: *Sbaglio* il pigliare l'una cosa per l'altra; *Errore* è il deviare dal buon raziocinio, e il rappresentare la cosa quale essa non è. — *Sproposito* è quando si dice cosa aliena dal proposito del nostro discorso; *Svista* è il non conoscere l'errore manifesto, non per cagione d'ignoranza, ma per difetto di attenzione. — L'*Abbaglio* è cagionato da falsa apparenza; lo *Sbaglio* e la *Svista* da disattenzione; nell'*Errore* e nello *Sproposito* concorrono altresì il difetto della mente ed il poco sapere.

13.

ABBAJARE, Latrare, Guaire, Uggiolare, Ustolare, Mugolare.

Sono tutti verbi proprii del cane, il quale quando *abbaja* manda fuori la voce naturalmente, e così quando *latra*, perchè tra il *Latrare* e l'*Abbajare* non c'è divario, se non quanto la voce *Latrare* sarebbe, più che altro, poetica, benchè si potesse dire che è propriamente quando il cane abbaja a' ladri. — *Guaire* è quella voce acuta e lamentevole che manda il cane ferito o percosso. — *Uggiolare* è quando il cane manda fuori voce commossa e lamentevole, specialmente se è legato e vorrebbe essere sciolto. — *Ustolare*, per ultimo, è quel mugolare smanioso e ansante del cane, che, veduta cosa per lui ghiotta e non possibile ad arrivarci, ne mostra così il vivo desiderio. — Il cane poi *mugola*, cioè manda fuori voce sommessa, movendo tutto il corpo, e menando la coda, per segno di gioja; e alle volte anche per significar dolore; ma allora senza muover il corpo e menar la coda.

[Alle differenze notate dal Fanfani tra *Abbajare* e *Latrare*, si potrebbe aggiungere che di cane piccolo non si direbbe mai *Latrare*, essendo l'*Abbajare* un po' meno, e neanche dell'*Abbajare* in segno di gioja o nell' atto di far le feste al padrone. G. F.]

14.

ABBÁJO, Abbaío, Abbajata, Abbajaménto.

Abbajo è il puro atto dell'Abbajare; *Abbaío* è l'Abbajare prolungato; *Abbajata* l'Abbajare per una data cagione, che presto cessa. — « Il cane quando vede costui, gli fa dietro un' abbajata, e torna a casa. » — *Abbajamento* è verbale di Abbajare.

15.

[ABBALLARE, Imballare.

Si *abballa* riducendo in balle, formando a guisa di balle, cucendo in

tele che si riducono a mo' di balle; si *imballa* mettendo dentro alle balle già preparate.

I mobili, i libri e simili si *imballano*, non si *abballano*. La canapa, il lino, i panni, gli stracci si *abballano*. Mercanzia lasciata a lungo abballata può soffrire; bene imballata, non si guasta e viaggia sicura.

Abballare, come men comune, rimane figlio unico di madre vedova; *Imballare*, come più comune, ha una discreta figliolanza: *Imballatura*, *Imballaturina*, *Imballatoraccia*, *Imballaggio*, *Imballatore*. — G. F.]

16.

ABBANDONARE, Lasciare.

Lasciare contiene tutte le idee contrarie a quelle di Tenére e di Prendere. *Abbandonare* suppone una determinazione della volontà. Nel *Lasciare* può essere inavvertenza. Si *lascia* un libro, un oggetto in qualche luogo, non si *abbandona*. Un figlio, una ragazza *abbandonati* destano idee dolorose, che non desterebbe l'uso del *Lasciare*.

[Poi *Lasciare* può esser per un momento: *Abbandonare*, per sempre. Chi *lascia* può avere idea di riprendere la cosa *lasciata*; chi *abbandona* ha il proposito deliberato di non riprendere mai più la cosa abbandonata. — G. F.]

17.

[ABBARBARE, Abbarbicare, Barbicare.

Il primo è quasi sparito dall'uso, ma par che dica il metter barbe più grosse, più fortemente e più profondamente; il secondo, più piccole, men tenaci, men profonde, ma più numerose; il terzo più sottili ancora e in maggior copia, ma senza idea di profondità e di tenacità. *Barbicare* può indicare soltanto il mettere, il crescere delle barbe; *Abbarbicare* il metterle e l'attaccarsi con esse della pianta al suolo; *Abbarbare* il metterle tali e così forti, che lo sbarbare poi la pianta rimanga molto difficile.

Le differenze medesime è agevole sentirle nei sensi traslati, nei quali però *Abbarbare* non cadrebbe più elegante al giorno d'oggi, nonostante che il Machiavelli ed altri antichi lo abbiano usato. — G. F.]

18.

ABBASSARE, Umiliare, Deprimere, Conculcare.

Abbassare, dal significato materiale di Rendere più bassa una cosa, passa a significare scemamento di dignità. *Umiliare* è più forte; e vale Far sentire ad un altro la propria debolezza, farlo divenir umile. *Deprimere* è più, e vale Tener sotto. *Conculcare* poi è l' ultimo termine della gradazione espressa in questi vocaboli, e significa, oltre tutte le idee contenute in *Abbassare*, *Umiliare* e *Deprimere*, qualche cosa di più violento e acerbo, come sarebbe il calpestare un nemico posto sotto i nostri piedi, già vinto e vilipeso.

19.

ABBÁTTERE, Atterrare, Demolire, Rovinare.

Abbattere, è propriamente il Gettar giù, il gettare a terra cosa elevata; e così l'*Atterrare*, se non quanto ha in sè l'idea di maggior forza e lavorío. *Demolire* si dice di edifizii grandi, de' quali si atterra ciascuna parte, sicchè nulla rimanga. *Rovinare*, quando è transitivo, suona lo stesso; ma si usa più che altro intransitivo, e dicesi di edifizio che cada in rovina per qualsivoglia cagione.

20.

[ABBATTIMÉNTO, Languóre.

Sì nel senso materiale del corpo che nel traslato dell'animo, l'*Abbattimento* è passeggiero, lungo il *Languore*. Dall'*Abbattimento* uno può rilevarsi tosto per forza propria; il *Languore* è talvolta invincibile e non può guarirsi che a poco a poco per mezzo di rimedii. Il *Languore* è sempre da cause interne e per la natura stessa dell'individuo; l'*Abbattimento* quasi sempre da cause esterne e non naturale. — «L'abbattimento prodotto dalla febbre se ne va in pochi giorni: per curare certi languori dei visceri non c'è medicina. — Da un abbattimento prodotto da speranze deluse, da non sospettati tradimenti, può l'animo forte risorgere a maggiore energia di propositi tenaci: — il languore d'un' animuccia piccina, d'un cervello meschino, è ben difficile vincerlo. » — G. F.]

21.

ABBOCCARSI, Abbordare.

Abboccarsi è il Trovarsi con uno per parlare di cose da acconciare, di faccende da terminare. *Abbordare* è il Farsi incontro ad alcuno per parlargli, e trattenerlo alquanto. — « I due avversarii si abboccarono a Pisa per comporre le loro differenze. » — « Vedutolo passare, lo abbordò senza cerimonie. »

22.

ABBONDANTE, Abbondévole.

Questi due vocaboli significano pressochè la medesima cosa; tuttavia *Abbondante* indica una cosa in atto: *Abbondevole* una cosa in potenza: o in altre parole, *Abbondante* indica il fatto dell'abbondare, *Abbondevole*, la facilità d'abbondare.

23.

ABBONDANZA, Còpia.

Abbondanza accenna tanta quantità che supera il bisogno; *Copia* è tanta quantità che può bastare a tutti.

24.

ABBONDANZA, Prosperità.

L'*Abbondanza* procede dall' agricoltura, la *Prosperità* dalla industria. — « Questo è stato un anno di abbondanza. » — « Tante fabbriche e tanta lavorazione hanno portato la prosperità nel paese. »

25.

[ABBONDÓNE, Abbordóne.

Chiacchieroni nojosissimi e l'uno e l'altro; ma il primo ha soltanto la pecca di mettere la frangia a tutto quello che dice e di non farla finita mai con profluvio ridondante di parole; il secondo è anche chiacchieratore impronto, abbordando con la sua parlantina chicchessia sfacciatamente. — G. F.]

26.

[ABBORRACCIATÓRE, Abborracciòne.

Il secondo dice maggior dispregio del primo. Tirano via nel lavorare alla peggio sì l'*Abborracciatore* che l'*Abborraccione*, ma questo tira più via e fa peggio, con molto minor sapere di quello. Un abborracciatore di libri può scriverne de' possibili e trovar sempre un editore che lo paghi anche bene; quelli d'un abborraccione pochi o nessuno li legge, e guai all'editore, se pur ve n'è di così gonzi. — G. F.]

27.

[ABBOTTONARE, Affibbiare.

Noto la differenza tra' due verbi perchè vedo che molti non toscani li confondono malamente. Si *abbottona* quell' abito o parte d'abito che ha occhielli e bottoni, si *affibbia* quell' abito o parte di esso che ha fibbie e linguette. — G. F.]

28.

ABBOZZARE, Sbozzare, Digrossare.

Questi tre vocaboli erano in origine esclusivamente proprii della scultura, e ne indicavano le varie operazioni; giacchè chi vuol fare una statua, comincia col *Digrossare* il marmo, ossia metterlo in condizioni da poterlo lavorare; poi dà la prima mano all'opera, e questo si dice *Abbozzarla*; per ultimo gli si dà la seconda mano, e allora si *sbozza*. Dalla scultura questi vocaboli si estesero alle altre arti, sia mute come della parola, e anche adesso *Abbozzare* e *Sbozzare* indicano i due stadii pei quali deve passare necessariamente una creazione della intelligenza. Si adoperano poi anche per significare i diversi gradi dell'educazione. — « Un montanino viene a *digrossarsi* in città. — Un collegiale non ha compíto, ma *abbozzato* l'educazione. — Un giovane di Università, finalmente, è *sbozzato*, vale a dire abituato a tutti gli usi del mondo. »

29.

[ABBREVIARE, Accorciare.

Si *Abbrevia* restringendo il molto in poco; si *Accorcia* tralasciando, troncando. *Abbreviare* non si può senza conoscere a fondo la cosa; *Accorciare* sì. *Abbreviando* uno scritto, si condensa; *Accorciandolo*, si può sciupare.... e a volte anche far opera gradita a chi legge o ascolta.

Parlandosi di strade, è più comune *Accorciare* che *Abbreviare*, e la ragione della preferenza sta nella proprietà già accennata. — « Prendendo di qui, è più faticosa, ma si accorcia. » — Infatti le strade son *corte*, non *brevi*, e ci sono le *scorciatoje*... non mica le *abbreviature!* — G. F.]

30.

ABBRUCIARE, Bruciare.

Significano ambedue Consumare col fuoco o in tutto o in parte un oggetto, ma è più usato *Bruciare;* e per avventura *Abbruciare* ha più efficacia, ma è più alieno dall'uso comune.

[I due verbi hanno poi usi da non si poter cambiare l'uno con l'altro: *Abbruciare* è sempre affine a *Ardere: Bruciare* è affine talora a *Scottare*. — Una pietanza levata bollente dal fuoco *brucia,* ma non *abbrucia.* G. F.]

31.

ÁBILE, Capace, Atto, Adatto, Idòneo.

Abile indica la facilità di fare una operazione anche complicata: *Capace* indica l'attitudine a comprendere: *Atto*, denota relazione di convenienza tra le cose e le persone: *Adatto*, è più. Come tra l'*Abilità* e la *Capacità* c'è di mezzo l'esperienza, giacchè *Abile* è chi più volte ha fatto uso della sua *Capacità*, così *Adatto* esprime un'attitudine più esperimentata che *Atto*. — *Idoneo* è proprio delle persone; *Atto* e *Adatto* delle persone e delle cose.

32.

ABITARE, Star di casa, Dimorare.

Abitare, si dice del luogo dove altri sta abitualmente, e si riferisce così a una casa come ad un paese. — « Io abito nella casa F. — I popoli che abitano la Francia » — che più comunemente dicesi gli *Abitanti*. *Stare* o *Star di casa*, dicesi del luogo dove altri ha domicilio. *Dimorare* è il Passare più o meno tempo in qualche paese. — « Andò a Frascati e vi dimorò tre mesi. » — Più italianamente si direbbe *vi si trattenne.*

33.

ABITAZIÓNE, Casa.

Tanto l'uno che l'altro di questi vocaboli esprimono l'idea d'un domicilio, d'un ricovero, salvo che *Abitazione* può essere una spelonca, un fienile, mentre la *Casa* è l'edificio murato a posta per abitarvi.

34.

ABJEZIÓNE, Abjettézza, Bassézza, Viltà.

Abjezione indica lo stato; *Abjettezza*, la disposizione dell'animo. *Bassezza* e *Viltà* adoperansi nello stesso senso per significare cioè mancanza nell'animo di sentimenti nobili ed elevati. Tuttavia la *Viltà* non è così spregievole come l'*Abjezione*, l'*Abjettezza* e la *Bassezza*. Uno può esser vile per mancanza di coraggio; ma fuori dei cimenti può nutrir qualche buon sentimento. Non sempre in *Bassezza* è contenuta l'idea del dispregio: un mestiere può esser *Basso* ma non *Abjetto*.

35.

ABJURARE, Apostatare.

Si *abjura* una dottrina conosciuta o creduta falsa: l'*Apostatare* è Cambiare una religione per l'altra, e raramente si fa per vera convinzione. L'*Abjurare* si adopera sempre in buon senso; l'*Apostatare* no. Il cattolico dirà: « Il pastore evangelico B., ha abjurato la sua falsa dottrina. — Il prete V. ha apostatato, ed ora è ministro protestante. » — Le stesse differenze sono tra *Abjura* e *Apostasia*.

36.

ABOLIRE, Abrogare, Derogare, Cassare, Annullare.

Fra tutti questi vocaboli che contengono l'idea di *Toglier di mezzo, Cancellare*, c'è una differenza, più che altro di proprietà, voluta dall'uso. Si *abolisce* ogni cosa: un istituto come una convenzione, un Ordine religioso come una consuetudine. Si *abrogano* più propriamente le leggi, e nella parola stessa vi è un'idea di legalità. *Derogare* vale Scemare l'effetto, la sostanza di qualche cosa, non *abolirla* del tutto. *Cassare* è preso dall'atto che si fa cancellando sopra un foglio una parola od una frase. Il *Cassare* suppone un potere quasi assoluto in chi lo fa; meglio che *Cassare una legge* dicesi *Cassare un decreto;* e per chi è l'oggetto di quest'atto è argomento di disonore. *Annullare,* sebbene, come ho già detto, non diversifichi nel significato da questi altri vocaboli, sta a significare le conseguenze dell'*abolire*, dell'*abrogare*, del *cassare.*

37.

ABORRIRE, Detestare, Esecrare, Odiare.

Aborrire, è istintivo; *Detestare* è conseguenza di mature riflessioni.

Esecrare deriva da *Sconsacrare*, maledire. L'*Odiare* è l'ultima gradazione di questi sentimenti poco benevoli. Dall'odio, secondo che è più o meno sentito, rampollano l'*Aborrire*, il *Detestare*, l'*Esecrare*, quantunque ci voglia un'analisi ben sottile per distinguere la tenuissima distanza che passa dall' un vocabolo all'altro.

38.

[ACCALDATO, RISCALDATO.

Accaldato è Chi, per fatiche fatte, e più specialmente per lungo e faticoso cammino sotto il sole, ha molto elevata la temperatura del corpo, e suda: è *Riscaldato* Chi ha troppo parlato, fatto troppo chiasso, troppo mangiato e simili, ed è tutto rosso e ansante, anche senza sudare. Anche camminando adagio adagio, si può arrivare a casa *accaldati* e, mettendosi a un riscontro, beccarsi un mal di petto; ma l'essere *accaldato* non è di per sè un male; è quasi tale o un principio di esso l'essere *riscaldato*. Un bambino riscaldato dal troppo ruzzare coi compagni mette in pensiero la mamma che conosce quanto egli sia gracile: se è solamente accaldato, essa cerca che non si raffreschi, e basta. — *Riscaldato* dal vino, dai cibi, non *Accaldato*, che è ristretto quasi solamente al primo senso notato; mentre *Riscaldato* si estende a moltissimi. — G. F.]

39.

ACCANTO, ACCÒSTO, APPRÈSSO, PRÈSSO, VICÍNO, LUNGO, RASÈNTE.

Accanto accenna vicinanza dall'uno de' canti. *Accosto*, accenna vicinanza maggiore, quasi di cosa che ci sia alle coste. — « La chiesa è accanto a casa mia. — Sta sempre accosto a me. » — *Appresso* e *Presso*, accennano distanza breve, ma relativamente. — « Un paesello appresso, o presso Firenze. » — *Vicino* dà idea di lontananza maggiore, ma sempre relativa. — « Siedi vicino a me. — Rifredi è vicino a Firenze. » — *Lungo* accenna vicinanza, ma per ispazio continuato. — « Passeggio lungo il Mugnone. » — *Rasente*, infine, accenna la maggior vicinanza, quasi dica che si rade la cosa a cui siamo vicini. — « Camminava rasente al muro per non cader nel burrone. »

40.

[ACCAPACCIATURA, CAPACCÍNA.

Tutt' e due dicono Gravezza morbosa di testa con senso di confusione. La prima può essere prodotta da svariatissime cause, come da un colpo di sole, da esalazioni troppo forti di buoni o cattivi odori, dall'acido carbonico, dal troppo studio, ecc.; la seconda quasi sempre dal troppo mangiare e massimamente dal troppo bere. Però ci sono de' vini che, bevuti anche moderatamente, dánno la *Capaccina*. — G. F.]

41.

[ACCARTOCCIARE, INCARTOCCIARE.

Si *accartoccia* una cosa dandole forma di cartoccio; si *incartoccia* mettendola o avvolgendola in un cartoccio. — La carta si accartoccia per incartocciarvi dello zucchero, della farina, ecc. — Una cosa può, piegandosi nel mezzo o sugli orli, *accartocciarsi* da sè, ma non può mai *incartocciarsi* se l'uomo non la *incartoccia* lui. — G. F.]

42.

[ACCASCIATO, AFFRANTO.

Affranto dice, nel senso materiale, maggior sofferenza ma minor debolezza; *Accasciato* dice uno stato men doloroso ma di più lunga durata. Persona *affranta* dalle fatiche può ritornare alacre e forte al lavoro, dopo un riposo assai breve; quella *accasciata* chi sa se potrà ritornarci mai. — « Affranto dal lungo viaggio disastroso. — Accasciato dagli anni e dalle malattie frequenti e dalle ricadute nelle medesime. — Un animo affranto sa trovare ancora nelle sue intime potenze un grido da mettere i brividi della paura a chi lo insulti. — Un animo *accasciato* può facilmente essere soggiogato e forse anco scendere a viltà quasi inconscientemente. » — G. F.]

43.

[ACCENTUARE, ACCENTARE.

Pronunziando, secondo l'uso, piana, tronca o sdrucciola una parola e facendone sentire l'accento acuto o grave, si *Accenta;* pronunziando una o più parole spiccatamente e insistendo maggiormente colla voce sopra di esse cosicchè vengano a esser meglio no-

tate da chi ascolta, si *accentuano*. L'*Accentuare* parlando equivale al *sottolineare* scrivendo. Chi scrive non può *accentuare* ma soltanto *accentare*. Parlando, si può *accentuare* molto una parola e *accentarla* male, pronunziandola cioè con l'accento fuori del suo luogo naturale. — G. F.]

44.

ACCETTARE, Ammettere, Ricettare, Raccettare, Accogliere.

Accettare indica una disposizione dell'animo a ricevere qualche cosa o persona; *Ammettere*, parlando di persona, indica maggiore intimità o per lo meno maggiore spontaneità. *Ricettare* e *Raccettare* valgono *Accogliere;* ma mentre questo riguarda il modo di ricevere o bene o male, nei due primi vocaboli vi è solo l'idea del dare ospitalità, ricovero. *Raccettare* indica l'atto del ricevere; *Ricettare* significa Ricoverare o dar ricovero.

45.

ACCIACCARE, Schiacciare, Pestare, Abbiaccare.

Si *acciaccano* cose cedevoli, piombo, cipolle, legumi cotti e simili; e si fa con le mani o con martello, secondo la maggiore o minor cedevolezza. *Schiacciare* è di cosa dura e che abbia forte guscio, come noci, nòccioli, pinoli, il capo di alcuni animali. *Pestare* si fa co' piedi, e, se si parla di cosa da ridurre quasi in polvere, col pestello. *Abbiaccare* lo dice il popolo quando pone il piede sopra cosa cedevole molto, e specialmente insetti o altri animali come ragni, bòtte, serpi, ecc.

46.

ACCIDENTALE, Fortúito.

Accidentale, è ciò che avviene per puro caso: *Fortuito* è ciò che avviene contro ogni aspettazione, e che non si può nè prevedere, nè evitare.

47.

ACCIDÈNTE, Caso, Combinazióne, Avventura, Avvenimento.

Il *Caso* e l'*Avvenimento* è voce generale, che significa tutto ciò che accade nel corso della vita, senza essere preveduto; è tutto ciò che porta seco il corso del tempo: l'*Avventura* è presso a poco lo stesso; ma più che altro suol dirsi di cosa prospera: l'*Accidente*, se non è accompagnato da un aggiunto che lo modifica, ha significato triste: la *Combinazione* è un avvenimento che procede dal concorso di più contingenze.

48.

ACCOMPAGNARE, Scortare.

Si *accompagna* altrui, o per onoranza, o per semplice satisfazione dell'animo. — « Se si contenta, l'accompagnerò a casa. » — Si *scorta* per sicurezza e tutela. — « Essendo il cammino pericoloso, lo fecero scortare da' carabinieri. »

49.

ACCONCIARE, Accomodare, Rassettare.

L'*Acconciare* è di cosa non perfetta o non bene adatta al bisogno, ma non al tutto guasta; chè, se fosse stata guastata, dicesi *Racconciare.* Di una cosa o arnese, che per qualche difetto non può usarsi, si dice *Accomodarlo;* e si dice *Rassettare* delle vesti e degli arnesi rotti, che si ricuciono, o vi si rifà un pezzo, o vi si mette una spranga.

50.

ACCONCIARSI, Lisciarsi, Abbigliarsi, Vestirsi, Stare alla spèra.

Acconciarsi è il Pettinarsi e dare a' capelli, o intrecciati o no, quell'assetto che richiede la moda, o il gusto di chi si acconcia, ornandoli o con fiori o con altro. *Lisciarsi* è generico, e vale Fare tutte quelle cose che servono a rendere il capo e tutta la persona, netta, olezzante e attrattiva. *Abbigliarsi* si riferisce più specialmente alle vesti, ma compresa l'acconciatura; e s'intende sempre di vesti e acconciature alla moda. *Vestirsi* suole recarsi a significare, per le donne e per gli uomini altresì, il mettersi gli abiti convenienti per andare a teatri, a feste, a ritrovi. — « La signora è su che si veste. » — E per gli uomini titolati è il *Mettersi l'abito di cerimonia.* — Quando si dice *Stare alla spera*, s'intende di una donna vana, che perde molto tempo nell'acconciarsi e abbigliarsi. E tutte queste diverse cose gli Italiani snaturati e servili dicono col solo barbarismo *Fare toelette !*

Le stesse differenze sono tra *Acconciatura* e *Abbigliamento.*

51.

[ACCORCIARE, Scorciare.

In generale, non si può *Scorciare* senza tagliare o dividere o comecchessia togliere; per *Accorciare* non c'è bisogno di tagliare, basta, in qualunque modo, render più corto: poi lo *Scorciare* accorcia di più e men bene perchè con minor cura. Per *accorciare* un vestito non c'è bisogno di forbici; basta farci una balza, o tirar più in su la cintura: sarebbe un volerlo rovinare a *scorciarlo* con una forbiciata. Si *scorciano* i capelli, la barba, le unghie; l'elefante allunga e *accorcia* la proboscide; le giornate s'*accorciano* non si *scorciano*. Parlando di strade, più comune *Scorciare* che *Accorciare*, ma anche quest'ultimo sarebbe proprio: per altro la lingua non consente le *Accorciatoje,* mentre ha le *Scorciatoje.* I vocabolarii non notano che un solo esempio di *Accorciatoja* e questo usato come aggettivo e non come sostantivo: *Via accorciatoja.* — G. F.].

52.

ACCORDARE, Concèdere.

Quando tali verbi significano Secondare una domanda, l'*Accordare* suole usarsi da pari a pari, o quando chi *accorda* è di poco superiore al domandante. *Concedere* invece si usa propriamente quando chi seconda la domanda è persona di alto grado, e dignità: ed ha il *Concedere* questo di più, che spesso si fa senza precedente domanda.

53.

ACCORDARE, Conciliare, Riconciliare, Rappattumare.

Quando *Accordare* significa Mettere d'accordo, allora vale Trovar modo di togliere ogni differenza tra due o più contendenti, convenendo in un comune accomodamento — « Chi la voleva a lesso e chi arrosto, ma mi riuscì accordarli. » — Si usa anche reciproco quando l'accordo si fa senza mezzani — « Si accordarono di fare così o così. » — *Conciliare* è Trovare ragioni da poter fare star insieme opinioni diverse — « Con queste ragioni si conciliano le contrarietà dei due chiosatori. » — *Riconciliare* si dice per Trovar modo e argomenti da ricondurre l'antica amicizia tra due o più persone. — *Rappattumare* è lo stesso; ma si dice solamente di lievi dissapori e di passeggiera avversione.

54.

ACCÒRDO, Accordatura.

Le due voci vengono dalle corde degli strumenti musicali, e sono verbali del verbo *Accordare*, che vuol dire Tendere le corde dello strumento in modo che sieno ridotte al tono e alla consonanza che debbono avere. C'è però questo divario tra esse, che *Accordatura* è L'atto, l'operazione per la quale le corde si tendono più o meno, e *Accordo* significa Il risultamento di tale operazione, il concento e la consonanza stessa; per modo che può riferirsi anche al canto e al suono di altri strumenti. — [*Accordo* ha anche sensi traslati ben noti che non si convengono mai ad *Accordatura*, la quale resta quasi in esclusiva proprietà degli *Accordatori* di pianoforti, G. F.]

55.

ACCÒRDO, Concòrdia.

La voce *Accordo* significa Conformità di proposito e di volere, e viene da *cor*, *cordis*, che significa *cuore*, sonando quasi che il cuore dell'uno si accosta al cuore dell'altro. Generalmente si riferisce ad impresa o atti da condursi in due o più persone: ma si dice anche di cosa abituale, — « Stanno d'accordo — v'è accordo tra loro. » — La voce *Concordia* significa Conformità di sentimenti, di affetti, di volontà tra più persone. — « Per la concordia dei cittadini la patria si mantiene forte e prosperosa. » — Il contrario di queste voci è *Disaccordo, Discordia.*

56.

ACCÒRTO, Prudènte, Cáuto, Circospètto.

Accorto è Colui che nell'operare e in ogni atto sa conoscere tutto ciò che può riuscirgli dannoso, e che da un lievissimo indizio comprende l'altrui pensiero, l'altrui volontà, gli altrui disegni. — L'uomo *prudente* è Colui che, prima di operare, ci pensa maturamente, e pondera ogni caso con-

trario che possa avvenire, e tien conto della opportunità del fare. — *Cauto* si dice Chi nell'operare procede con riguardo, nè arrischia nulla, se prima non gli par di esser sicuro da ogni cosa spiacevole. — *Circospetto* è quasi il medesimo, se non quanto in esso operano più gli occhi del corpo che quelli della mente, sonando essa voce Che si guarda attorno per vedere se ci sono pericoli. L'astratto di tali voci è *Accortezza, Prudenza, Cautela, Circospezione;* il contrario è *Sbadato, Imprudente, Incauto, Che va col capo nel sacco.*

57.

ACCRÉSCERE, Aumentare, Aggrandire, Ingrandire.

Si *accresce* a poco per volta e generalmente per via di studio e di fatica. — « Ogni giorno accresce le sue cognizioni. » — Questo verbo non si usa se non transitivo. — *Aumentare* si fa pure a poco per volta, ma indica più la quantità che il numero, e significa specialmente il graduale aggiungere della quantità. — « Ogni giorno egli aumenta il patrimonio. » — Tal verbo si usa anche intransitivo e figurato. — « Il malcontento aumenta sempre. » — *Aggrandire* è solo transitivo, e si dice propriamente di spazio. — « Hanno aggrandito la piazza. » — *Ingrandire* è più che altro intransitivo, e vale Divenir grande, che pur si dice Crescere; e più spesso usasi nel figurato. — « L'Italia ingrandisce sempre più. » — E si usa anche riflessivo, e allora significa accrescimento di proprietà di spese, o simili. — « Quel negoziante si è molto ingrandito. »

58.

ACCUSARE, Imputare, Appórre, Dare la cólpa, Incolpare.

Accusare è il Denunziare apertamente, o appresso il tribunale o appresso i superiori. — *Imputare* è Attribuire ad alcuno una colpa o un delitto, o di atto o di volontà. — L'*Apporre* è parimente Attribuire ad altri una colpa; ma senza fondamento certo. — « Lo apposero a lui, ma era innocente. » — *Incolpare* e *Dare la colpa* è lo stesso; ma può anche farsi per via di semplice e lieve congettura.

59.

ACCUSATÓRE, Denunciatóre, Delatóre, Spia.

L'*Accusatore* non è mai degno di biasimo, perchè provvede sempre al mantenimento delle leggi; ma tale zelo comincia a scemare nel *Denunziatore*, il quale potrebbe, senza nuocere all'ordine pubblico e alla morale, astenersi dal denunziare un tal fatto; il *Delatore* comincia già ad essere vile e infame, perchè si muove a denunziare un fatto o per odio o per spirito di setta, ma sempre con rea intenzione. La *Spia* è sull'ultimo gradino della viltà e dell'infamia: la *Spia* è un nemico pubblico di ogni cittadino; usa la viltà più vituperosa per iscoprire i segreti, specialmente politici, e riferirli alla Polizia, dalla quale per ciò è pagato; e spesso gli esagera. La spia non ha colori; serve oggi i rossi, domani i neri; serve chi meglio paga, e tradisce tutti.

[Dopo i foschi colori dati giustamente dal Fanfani alla *Spia*, non sarà forse male aggiungere che, se non è politica, la *Spia* è più familiare degli altri suoi fratelli, e vive, sebbene disprezzata a ragione, anche fra' ragazzi nelle scuole e specialmente in certi collegi dove neanche i cani sarebbero bene affidati; e queste *spie*, vittime spesso innocenti di una falsa educazione, sarebbe uno sfogo retorico e non altro chiamarle *Delatori*. — G. F.]

60.

[ÁCQUEO, Acquóso.

Acqueo, Che ha qualità, natura dell'acqua; *Acquoso*, Che contiene acqua. Può un umore essere più o meno *acquoso*; è *acqueo* per sua natura, nè c'entra il più o il meno. — « Vapore acqueo — l'umore acqueo dell'occhio — uva acquosa — medicina troppo acquosa — bevande acquose. » — G. F.]

61.

[ACQUERÚGIOLA, Acquolína.

L'*Acquerugiola* è pioggia minutissima che appena si vede; l'*Acquolina* più fitta e più grossa. L'*acquerugiola* inumidisce più che bagnare; l'*acquolina* bagna e anche immolla. — In bocca vien l'*acquolina* non l'*acquerugiola*, quando si veda cosa piacevole al palato o se ne senta parlare o ci si pensi. — G. F.]

62.

ACQUISTO, Cómpra, Provvista.

Acquisto e *Acquistare* si dice specialmente di immobili, e di cose di qualche momento, e c'è idea di utilità duratura. — « Ella ha fatto un bell'acquisto, comprando quella villa. » — E da questo esempio si vede che *Compra* è l'atto, per così dire, materiale e il contratto. — *Provvista* si dice, più che altro, delle cose che servono all'uso quotidiano, o di cose da rivendersi. — « Fare la provvista delle legna — del vino — delle lane — delle tele. »

63.

ACUME, Acutézza.

Acume nel buon uso ha solamente senso figurato, e riguarda l'intelletto; anzi più che altro dicesi *Acume di mente*, piuttosto che il solo *Acume*. L'*acutezza* si riferisce anche a cose materiali, come astratto di tutto ciò che è acuto. — « Acutezza di un angolo — di un sapore — di una punta. » — Si riferisce anche a cose intellettuali, ma allora indica l'atto, e non, come *acume*, l'abito. — « È un uomo di molto acume. » — « Trattò quel soggetto con mirabile acutezza di mente. »

64.

ACUTO, Aguzzo, Appuntato, Aguzzare, Appuntare, Acuire.

Acuto generalmente è di acutezza naturale, o che tale dev'essere per sua formale qualità. — « Il corno è acuto: acuti sono gli strali; e gli angoli acuti. » — Si dice *aguzza* quella cosa che è ridotta acuta dall'arte, e che alle volte ha più acutezza che la *acuta;* e anche la stessa cosa acuta si aguzza per farla più acuta; il qual *Aguzzare* si usa anche figuratamente, come nell'*Aguzzare l'appetito*. Di una cosa ridotta in punta si dice che è *appuntata;* ma quella punta può non essere acuta nè aguzza: la piramide finisce in punta, ma non è *acuta* nè *aguzza*. — [*Acuire* non s'usa che nel traslato. — « Acuire lo sguardo — la vista — l'ingegno — la mente — il desiderio — la passione. » — G. F.]

65.

[ADACQUARE, Annacquare.

Spargere acqua sopra una cosa è *Adacquarla; Annacquarla*, Mescolare ad essa dell'acqua. Si *adacquano* cose solide, si *annacquano* le liquide. I campi, le piante s'*adacquano;* il vino, lo spirito, l'inchiostro s'*annacquano*. — *Adacquare* non sopporta sensi traslati; *Annacquare* sì. — « Cristianello annacquato — Stile annacquato. » — G. F.]

66.

ADÁGIO, Lentaménte, Adágio adágio, Piano, Pian piano, Adagíno, Sommessaménte, Bèl bèllo.

Sono tutti modi che significano lentezza nell'operare, nel parlare, nel muoversi. — *Adagio* si dice di tutte e tre le cose: *Cammina adagio, Lavora adagio, Parla adagio;* e si dice pure *Adagino*, quasi a mòdo di superlativo. — *Bel bello*, si dice più specialmente del camminare; e accenna anche maggior lentezza, ma non abituale. — « Parto alle sei, e così bel bello arrivo a casa alle otto. » — Si dice anche del parlare e dell'operare, ma con qualche ironía. — *Lentamente*, si riferisce al solo operare — *Piano* si riferisce al parlare e al camminare; ma, parlandosi del camminare, viene a dire non solo lentezza, ma il camminare in modo che non si senta romore di passi, e a modo di superlativo *Pianíno* o *Pian pianíno*. — *Sommessamente* si usa solo rispetto al parlare. — « Parlavano sommessamente per non disturbarlo. »

67.

[ADDENTRARSI, Internarsi.

Sì nel proprio che nel figurato *Internarsi* è molto più che *Addentrarsi*, così come *Dentro* dice minor profondità che *Nell'interno*. — « Addentratisi nella caverna, non iscorsero più i compagni che vi si erano internati un po' troppo con grave pericolo. » — « Il padre nobile che s'è internato nella sua parte, la recita a perfezione; — l'amoroso ci s'è appena addentrato, e non rende bene il carattere del personaggio che rappresenta. » — G. F.]

68.

ADDÒBBO, Apparato.

L'*Addobbo* è Tutto ciò che serve ad ornare e ammobiliare riccamente sale, chiese e simili. — « L'addobbo

della sala era magnifico. » — *Apparato* non è più, se non per qualità, per quantità e per varietà; che può essere composto uomini, comparse, macchine e simili. — « Fu accolto con grande apparato. » — E *Apparato* si dice italianamente quello degli spettacoli teatrali, che i giornalisti non sanno dire se non come i Francesi *Mise en scène*. — « Alla Pergola andò su il *Profeta*: l'apparato è magnifico. »

[Per coloro a' quali *Apparato* non sonasse troppo simpatico per tradurre la *messa* (o il *mettere*) *in scena*, c'è la frase equivalente *Metter su*. — « Bisognava vedere il *Mosè* com'era messo su alla Scala! » — « Al Politeama hanno messo su il ballo in un modo che neanche ne' primi teatri di Parigi. » — G. F.]

69.

ADDOLCIRE, Mitigare, Temperare, Calmare.

Il proprio di *Addolcire* è Correggere ogni qualità sgradevole al gusto; e si trasporta al figurato per Rendere meno acerbo il dolore dell'animo o con parole di conforto, o in altro pietoso modo. — *Mitigare* è Rendere il dolore fisico più mite o meno acuto, o con parole o con farmachi. — *Temperare* è Frenare la forza del male con rimedii palliativi. — *Calmare* è quando il dolore si rende quasi insensibile per alcun breve tempo.

Si usano pure rispetto alle persone o adirate o furiose: e così rispetto agli animali: le differenze sono le medesime, salvo che alla voce *dolore* si sostituisce *ira* o *furore* o *ferocia*.

70.

ADDOLCIRE, Indolcire.

Parlando di cose da mangiare o da bere, *Addolcire* è Ridurre dolce ciò che è amaro, o acerbo, o aspro, come la polpa di alcune frutta, o l'intriso di qualche farina. — « Il sapore di quella composta è naturalmente aspro, ma si addolcisce col miele. » — Invece l'*Indolcire* si fa volta per volta che la cosa si usa, mettendovi dentro lo zucchero. — « Egli indolcisce molto il caffè » — che male si direbbe *addolcire*. — Si usa anche *indolcire* per Togliere il sapore o amaro o aspro a certe frutte o legumi, tenendoli in fusione in acqua, come i lupini e le ulive.

71.

[ADDOLCIRE, Indolcire.

Si *addolcisce* generalmente facendolo divenire meno amaro al gusto o meno aspro al tatto; si *indolcisce* rendendo più dolce o meno amaro al gusto; ma il tatto non ci ha che vedere. Una salita si può *addolcire*, no *indolcire*. Si *addolcisce* con qualunque sostanza e in qualunque maniera; non si *indolcisce* che con lo zucchero o altre sostanze dolci. *Addolcire* ha molti sensi figurati; pochissimi e affettati o strani *Indolcire*. — G. F.]

72.

ADDOPPIARE, Raddoppiare.

Addoppiare si dice specialmente per Mettere insieme o due fili o due corde per farne uno solo. — *Raddoppiare* significa Accrescere del doppio. — « Col suo giudizio e col risparmio ha raddoppiato il patrimonio. » —

73.

ADDÒSSO e Indòsso.

Il primo significa cosa portata sulla persona, e accenna a trasporto da luogo a luogo, e comecchessia fatica o materiale o morale. — « Gli misi addosso quel più che potei di libri, e glieli feci portar là. » — « Tutte le brighe cascano *o* sono addosso a me. » — Il secondo si dice di vesti che si portano infilate.

74.

ADERÈNTE, Attaccato, Annèsso, Appiccicato, Affisso.

Aderente si dice di cosa che sia congiunta naturalmente a un' altra, come in certe malattie la pleura è aderente al polmone, o la meninge al cervello. Questa voce si trasporta al figurato, e si suol dire di persona congiunta di amicizia o di clientela con un'altra, usandosi però sostantivamente. — « È uomo che ha molti aderenti. » — La voce *Attaccato* significa Unito ad una cosa più che altro per via di legature, o di uncini o altro, come i panni attaccati al cappellinajo, un quadro al muro, ecc. — *Annesso* propriamente suona avvicinamento e contiguità, ma con dipendenza. — « Al volume è annesso un atlante. » — E gli *Annessi* sono quelle fabbriche, le quali fanno corpo col podere. — *Appiccicato* vale Tenuto fermo con materia tegnente, come

pasta o gomma. — *Affisso* è Tenuto fermo ficcandolo nel muro o nel legno, e assicurandolo con gesso o calcina, come i cartelli delle botteghe; onde *Affissi* sogliono chiamarsi gli usci e le finestre di una casa.

Queste voci nascono dai verbi *Aderire*, *Attaccare*, *Appiccicare*, *Affiggere*, che hanno tra loro le differenze medesime.

75.

ADESIÓNE, Consènso, Consentiménto, Assènso.

Adesione è L'approvare e il farsi seguace di una proposta o di una dottrina. — *Consenso* è Approvazione data altrui di cosa da esso domandata; ed è l'atto scritto di tale approvazione. — *Consentimento* è il puro Atto del consentire, di cui il Consenso è l'effetto. — *Assenso* è Il mostrare con atti e con parole che l'altrui detto o proposta ci piace.

76.

ADORARE, Onorare, Riverire, Venerare.

Si *adora* solamente la divinità, pregandola con orazioni e facendo atti di devozione. Si *onora* con parole o con dimostrazioni esteriori l'uomo costituito in alta dignità, o famoso per nobili imprese. La *Riverenza* è verso persone a noi molto superiori di grado, e cospicue per dottrina, per virtù, per famose imprese; e questo *Onorare* e *Riverire* si riferisce anche a Dio e ai Santi. Il *Venerare* è proprio solo di Dio e dei Santi; e quando si dice che *veneriamo*, che *adoriamo* una persona, facciamo iperbole.

77.

[AEREATO, Arieggiato, Arióso, Ventilato.

È *aereato* il luogo dove l'aria circola in copia liberamente; *arioso* quello dove è molta aria. — In una stanza molto *ariosa* una cosa umida asciuga più tardi che in una poco *ariosa*, ma molto *aereata*. — « Le corsíe degli ospedali debbono essere ariose e bene aereate. » — « Si cercano le camere e gli studii ariosi: — per certe industrie ci vogliono stanze bene aereate. » — Più comune e più gentile di *Aereato* è *Arieggiato*. Ove poi il luogo sia *arieggiato* molto e l'aria vi abbia opportuni riscontri, si dice anche *Ventilato*. — G. F.]

78.

AFÈRESI, Apòcope, Síncope, Accorciaménto.

Molti giovani confondono queste figure grammaticali, massimamente le prime due. Si ricorda dunque che *Aferesi* è nel principio della voce, come *Sporre* per *Esporre*, *Poldo* per *Leopoldo*; *Apocope* è nel fine come *Ca* per *Casa*; *Sincope* nel mezzo, come *Cetra* per *Cetera*; l'*Accorciamento* è capriccioso, ma si fa nel corpo della voce, e specialmente nei nomi proprii, come *Cecco* per *Francesco*, *Ciapo* per *Jacopo*, e in questi casi c'è anche scambio di lettere.

79.

[AFFARÚCCIO, Affarúcolo.

Tutti e due vilificativi d'*Affare*; affari di poco, poveri, da nulla: ma *Affarucolo* dice affare di poco conto con maggior dispregio; *Affaruccio*, affare più meschino ma con minore dispregio. *Uccio* può essere anche semplicemente attenuativo. Si direbbe: Ho i miei *affarucci* in città; no: I miei *affarucoli*. — *Affaruccio* può significare anche *Affare serio, difficile* nel senso di Cosa ardua, grave, pesante. — « Voler rimettere in ordine la libreria sarà un affaruccio, ora che l'hanno messa tutta sottosopra. » — *Affaruccio* può avere anche senso di lode; non così *Affarucolo*. — « Quel bottegaino fa degli affari discreti — i suoi affarucci — affarucoli magri. » — Talora vale anche *Affari mal riusciti*. — « Fece in quell'anno tre o quattro affarucci, e fu costretto a dichiarare il fallimento. » — G. F.]

80.

[AFFATICARE, Stancare.

Si *affatica* altrui facendogli durar troppa fatica; si *stanca*, riducendolo a non poter proseguire più oltre alacremente e anche a non poterne proprio più. — « Non la affaticar troppo codesta povera bestia, perchè a stancarla c'è il caso che s'ammali. » — La pazienza altrui possiamo *stancarla* no *affaticarla*: *affaticando* troppo la servitù, se ne *stanca* la pazienza. — Chi si *affatica* può anche non *stancarsi*, mentre uno può essere *stanco* appena *affaticatosi* un poco. — G. F.]

81.

AFFERMARE, ASSERIRE, PROPRIARE, PERFIDIARE.

Affermare è il dire che una cosa è veramente così o così. — *Asserire* è lo stesso, ma ha più efficacia, e mostra anche la disposizione a provarlo col fatto. — *Propriare* è l'affermare con qualche efficacia, ma senza certezza: dove il *Perfidiare* dà sempre la idea di pervicacia e di ostinazione.

82.

AFFETTAZIÓNE, ARTIFÍZIO, CARICATURA, RICERCATÉZZA.

L'*Affettazione* si allontana sempre dalla naturalezza, e si sforza sempre di parere ciò che non è, ingegnandosi di far dimostrazioni di qualità e di doti accattate. — *Artifizio* è l'esagerazione dell'arte, che rasenta l'affettazione. — La *Caricatura* è l'arte in tutto alterata, che muove sempre a riso e spesso a sdegno. — La *Ricercatezza* finalmente è quando altri, credendosi di far cosa che debba piacere, si affanna a ricercare tutte le squisitezze dell'arte, ma le ammassa senza ordine e senza giudizio; il perchè riesce stucchevole, ed è deriso.

83.

[AFFILARE, RAFFILARE.

Parlandosi di strumenti da taglio, *Affilarli* è Dar loro il filo perduto per il lungo uso o perchè divenuto troppo sottile e cedevole (*filo morto*) per l'arrotatura. — Più specialmente si *raffilano* i rasoj, i coltelli, le falci; le spade si *affilano*. Per *affilare* ci vuole la ruota; per *raffilare* un cilindretto d'acciajo o un pezzo di selce.

I libri che hanno il riccio, i panni che sfilacciano negli orli, si *raffilano*, non si *affilano:* i pali, i dardi, le armi in genere, il volto per magrezza, si *affilano* non si *raffilano*. — G. F.]

84.

[AFFIOCHIRE, ARROCHIRE.

Chi *affiochisce* ha voce debole che appena si sente; chi *arrochisce* l' ha cupa, come ingrossata, ma non debole. La voce diviene *affiochita* per debolezza, non *arrochita; arrochisce* per infreddatura. — Di persona *arrochita* si sente la voce di lontano; di persona *affiochita* si sente appena. *Arrochire* dicesi più volentieri della persona e non in senso figurato; *Affiochire* della persona e della voce e comporta il figurato. — G. F.]

85.

AFFITTARE, APPIGIONARE.

Si *affitta* un podere, un'industria, tutto ciò insomma che dà un frutto e che si dà a sfruttare altrui, pigliandone in cambio una data somma; e viene dagli antichi feudi, la somma che pagavasi per i quali era detta *fio*, onde poi si fece *Fitto* e *Affittare*. — Quando si *Appigiona* si dà l'uso o d'una casa o di una bottega, pigliandone una data somma; la casa, cioè, per abitarvi; la bottega per esercitarvi un'arte o un traffico.

[Delle case è più proprio *Appigionare*, ma anche *Affittare* dicesi talora, e specialmente di quartieri o stanze che si danno a dozzina bell'e mobiliati. — G. F.]

86.

AFFLUÈNZA, CONCÓRSO, MOLTITÚDINE, FÒLLA, CALCA.

Affluenza è delle persone e delle merci, ed è quando da una o più parti ne vengono tante a un tratto, che sembrano una fiumana. — « Il treno è ritardato per l'affluenza dei viaggiatori. » — Delle sole persone è il *Concorso;* ed è quando ne vengono molte in un dato luogo, da varii luoghi, ma spicciolatamente. — *Moltitudine* indica solo gran numero di persone considerate come unite insieme; mentre *Folla* significa molta gente raccolta in un luogo, dove sta a disagio; ma quando il disagio è molto, e l'una persona sta quasi pigiata addosso all'altra, allora si dice *Calca*.

87.

[AFFOGARE, ANNEGARE.

Nel significato di Morire per soffocazione nell'acqua son quasi sinonimi, ma più nobile il secondo. Ho detto *quasi* sinonimi, giacchè ognun sente che Dante non avrebbe potuto dire, là nel famoso canto d'Ugolino, « *Sì ch'egli affoghi in te ogni persona.* » — Dal caldo, dalla sete, si *affoga* e si *annega;* dalla calca si *affoga* non si *annega;* e si *affogano* e non *annegano* i sudditi con le gravezze; le ragazze maritandole male; i dispia-

ceri, le cure, nel vino; i pensieri nelle troppe parole; le persone coi troppi complimenti, con gli argomenti, con gli esempii; il testo nelle note, ecc. Un proverbio canta che *I bocconi grandi son quelli che affogano:* chi direbbe mai che *annegano?* — G. F.]

88.

[AFFOLLARSI, Accalcarsi.

La gente s'*affolla* quando concorre e si riunisce in gran numero e da parti diverse: s'*accalca* quando gli uni premono addensandosi sugli altri e quasi *calcandosi*. Prima s'*affollano* e poi s'*accalcano*. — Nell'*Affollarsi* c'è l'accorrere più che il pigiarsi; nell'*Accalcarsi* più il pigiarsi che l'accorrere: nell'*Affollarsi* c'è sempre idea di gran moltitudine; nell'*Accalcarsi* no: possono essere anche pochi che si *accalcano*, ma si impediscono il cammino gli uni con gli altri. — « Il popolo s'affollava nella piazza vastissima, e correva difilato al palazzo del Comune, udita la novella » — « I pochi rimasti in teatro si accalcavano nell'atrio schiacciandosi le costole. » — G. F.]

89.

AFFRÓNTO, Insulto, Sopruso, Soverchiería.

Affronto, dice il Tommaseo, e dice bene, è Atto umiliante, fatto a uno sul viso, d'ordinario in presenza o conoscenza altrui; ed è anche minaccia di offesa materiale, seguita o no da effetto. *Insulto* è grave offesa mista a disprezzo, che è di umiliazione in chi la riceve, e che argomenta orgoglio in chi la fa. — *Sopruso* è offesa fatta da chi abusa del proprio vantaggio, e si riferisce a fatti generalmente gravi. — *Soverchieria* è ingiuria fatta verso persona più debole, mossa solo dal capriccio o dall'arroganza.

90.

[AFFUSATO, Affusolato.

Tutt'e due da *Fuso*, e significano *A forma di fuso;* ma non cadrebbero in tutti i casi opportuni ambedue. Le colonne rastremate, i colonnini di un mobile, il manico di una penna, si direbbero *affusati*, no *affusolati*. Parlandosi delle dita della mano, *Affusato* non pare che dica lode così piena come *Affusolato:* le *affusolate* son dita che innamorano; dita aristocratiche che a stringerle senti la morbidezza del velluto che acconsente e il calore tepido della ricca irrigazione sanguigna che le colorisce in roseo incarnatino: le *affusate* possono essere aride e stecchite come la punta d'un fuso e talora essere un segno patognomonico di etisia, al quale si dà dal popolo, e non a torto, una grande importanza. — G. F.]

91.

AGÉVOLE, Fácile.

Agevole si dice di cosa che può farsi senza fatica del corpo. — « Fiume agevole a passarsi. » — « Il ballo tale è agevole ad impararsi. » — La voce *Facile* invece par che si dica più volentieri di cose mentali. — « La lingua inglese è facile » — « È facile il censurare, ma il far bene non è da tutti. » —

Però queste differenze hanno del sottile, e può prendersi l'un per l'altro, non essendovi divario neppur nell'origine; se non quanto l'uno viene dal verbo *fare*, l'altro dal latino *agere*, che è lo stesso. *Agevole* però si trasporta anche ad animali, e vale Che si lasciano maneggiare e carezzare dall'uomo — « Quell'uccellino è veramente agevole. »

92.

AGGIRARE, Circuire, Avviluppare, Imbrogliare, Impappinare, Menare a spasso, Pigliar a godére.

Aggirare è L'ingannare altrui dandogli a vedere il falso per via di lunghi e artificiosi ragionamenti; che si dice *Avviluppare* quando tali ragionamenti son più abbondanti e più frequenti, per modo che sopraffanno e fanno smarrire il discorso. — *Imbrogliare* è l'Ingannare, non solo con discorsi, ma con falsi documenti, e con false promesse. — *Impappinare* è voce plebea, ma efficace: suona l'Ingannare altrui sopraffacendolo con discorsi, promesse e atti diversi tra sè contrarii, per modo che non sappia trovar via da schermirsi. — *Menare a spasso* è modo familiare, e dicesi quando uno dà a vedere altrui il falso, lo alletta con vane promesse, lo loda per giuoco, si finge innamorato, o simili, e lo stesso significa *Pigliare a godere* che però si restringe solo alle simulate lodi o al motteggiare continuo. — *Circuire* poi è Lo stare

attorno ad uno o per ingannarlo o per tirarlo al nostro proposito con arti meno che oneste.

Aggirarsi, Avvilupparsi, Impappinarsi, Imbrogliarsi, si usano anche riflessivi, e significano diversi gradi della confusione della mente nell'operare o nel parlare, secondo le diverse cagioni da cui è mossa, conforme a ciò che si è detto di sopra.

93.

ÁGIO, CÒMODO, COMODITÀ, AGIATÉZZA.

Agio, dice il Tommaseo, è tempo che basti pienamente a fare una cosa. — *Comodo*, comprende, oltre alle condizioni esterne, le interiori disposizioni. Si può aver agio a una faccenda, e non essere in *comodo* per farla. — *Agj* e *Agiatezze* sono quelle condizioni della vita, per le quali l'uomo può non attendere ad altro che a star bene; e di qui *Ad agio*, *Con tutti i suoi agi*, si trasporta anche al mezzo che ci pone in tali condizioni: onde *Agj* s'intendono anche le possessioni, e *Agiatezza* lo stato di chi è ricco abbastanza da non esser costretto a lavorare per vivere; e *Agiata* si chiama la persona che è in tal condizione.

94.

[AGLIAJO, AGLIARO, CIPOLLAJO, CIPOLLARO.

Agliajo è Luogo piantato a agli, e significa anche Venditor d'agli, detto più frequentemente *Agliaro*. A Firenze, *Agliaro! Cipollaro!* è il grido di chi va attorno vendendo agli e cipolle. — « Chi vuole un buon agliajo, lo ponga di gennajo, dice il proverbio. » — Il luogo piantato a agli non si direbbe mai *Agliaro*, ma sempre *Agliajo*. — « È passato l' agliaro. » — La stessa differenza è tra *Cipollajo* e *Cipollaro*. — G. F.]

95.

AGRICOLTÓRE, AGRÍCOLO, AGRÒNOMO, COLTIVATÓRE, CONTADÍNO, COLÓNO.

Agricoltore è Colui che per sua arte lavora la terra. — *Agricolo* non si direbbe, come facevano i Latini, di un uomo, ma solo di un popolo, la cui industria principale sta nel coltivare la terra. — *Coltivatore* è lo stesso che *Agricoltore*, con questo divario che non significa l'atto, ma l'abito, e che può dirsi anche per Colui che conosce l'arte senza esercitarla materialmente; sta di mezzo tra l'*Agricoltore* e l'*Agronomo*, il quale è Colui che l'agricoltura studia teoricamente e ne scrive. — *Contadino* è Colui che vive in contado e in generale lavora la terra, o pigliando a fitto o andando a giornata. — Il *Colono* è quel contadino che sta fisso a un podere, e abita nella casa detta *colonica;* nell'uso comune anche il *Colono* si chiama *Contadino*.

Le stesse differenze sono tra *Agricoltura* e *Agronomia*.

96.

AJUTO, SOCCÓRSO, ASSISTÈNZA.

Si dà *Ajuto* a chi non può arrivare colle sue forze a far checchessia; il *Soccorso* si dà a colui che è in pericolo, o che è assalito dal più forte, o che è immerso nella miseria; l'*Assistenza* è specialmente quella cura assidua che si presta ai malati.

97.

[ALBA, ALBÓRE, AURÓRA.

L'*Alba* precede l'*Aurora;* l'*Albore* è il colore dell'*Alba*. L'*Alba*, secondo l'origine stessa, è l' imbiancarsi dell'orizzonte, foriero del giorno; l'*Aurora* è, dopo l'imbiancarsi e l'invermigliarsi dell'orizzonte, il divenir color d'oro, o *rancio* come dice Dante:

> Sì che le bianche e le vermiglie guance
> Là dov'io era, della bella aurora
> Per troppa etade divenivan rance.

L'*Albore* non è che il bianco dell'*Alba*, e pare che dica tempo precedente l'*Alba* stessa, sì nel proprio che nel figurato. Al *primo albore* è certo più a buon' ora che all'*alba;* all'*aurora* è dopo. All'*albore*, non ci si vede; poco all'*alba:* all'*aurora* ci si vede abbastanza. L'*Albore* e l'*Aurora* suppongono un'*Alba* serena. Può aversi l' *Alba* anche in un mattino nuvoloso; no, a propriamente parlare, un *albore* e un'*aurora*. — « I lieti albori. — Un'alba piovosa, caliginosa, tetra. — Una splendida aurora. » — « I primi albori ingannevoli di una speranza che sarà spenta in breve. — Era l'alba foriera della libertà. — L' aurora del risorgimento italiano prometteva vicina l'unità della nazione. » — Anche la sera e le stelle hanno *albori*, non *albe*. — G. F.]

98.

ALBERÉTTO, Alberíno.

Un *Alberetto* non è, come dicono i Dizionarii, la stessa cosa di un *Alberino*. L'*Alberino* è più piccolo e più gentile. Un *Alberino* diventa adagio adagio un *Alberetto* e poi un *Albero* e poi un *Alberone*. — « Un bambino si diverte con gli *alberini* di legno dolce venuti di Germania sotto un *alberetto* del giardino: per lui un ramoscello tolto a un *alberetto* e piantato in terra è un *alberino*. » — G. F.]

99.

[ALBUME, Bianco, Chiara (*dell'uovo*).

Albume è il termine scientifico; *Chiara*, l'*Albume* nel suo stato naturale; *Bianco*, l'*Albume* assodato per la cottura. — « Con le *chiare* fresche dell'uovo si fanno le *chiarate* su una parte dolente. — Adoprò tre torli di uovo per fare uno zabajone e serbò le *chiare* per farne un dolce il giorno dopo. — Delle uova nel tegamino, mangia il rosso, e lascia da parte il bianco. — Il *bianco* per alcuni è indigesto; e delle uova sode non possono mangiare che il rosso. » — G. F.]

100.

[ALFABÈTO, Abbicì, Abbecedário.

Dalle prime lettere dell' alfabeto greco e italiano hanno origine le tre parole; ma si differenziano in questo che, nel proprio, *Alfabeto* si può dire di qualunque lingua, *Abbicì* della sola lingua italiana. *Abbecedario* è un libretto, ove, oltre all'*alfabeto*, ossia alla tabella delle lettere e qualche loro aggruppamento, ci sono anco delle brevi e semplici narrazioncelle colle sillabe divise e anche senza divisioni. L'*Abbecedario* è sempre un libretto, o almeno un opuscoletto: l'*Alfabeto* può essere un cartellone, o anche una sola pagina in piccolo formato. — « In tutte le grammatiche c'è per prima cosa l' *alfabeto*. » — « Di un *Abbecedario* fa parte il *Sillabario*, e vi è preposto l'*Alfabeto*. » — « Il mio bambino studia ora l'*Abbicì*. » Pare che *Abbicì* sia qualcosa di più dell'*Alfabeto*, perchè conosciuto l'*Alfabeto*, si studia l'*Abbicì* che comprende anche la sillabazione. *Abbecedario* non si presta a traslati; *Abbicì* ha quello di principii, rudimenti, e così pure *Alfabeto*, ma s' usa più di rado nel traslato ed è men familiare. — « Una specie di pasta da minestre in forma di lettere, si dice *Alfabeto*; ed è un gusto a mangiarla. Chi direbbe mai: Oggi ci ho per minestra l'*Abbecedario* o l'*Abbicì?* » — G. F.]

101.

ALIDÓRE, Álido, Árido, Asciutto, Sécco.

Quando sta un pezzo senza piovere, e la campagna ne soffre, suol dirsi che è *Alido*. — « A quest' alido la campagna soffre; » — che dicesi anche *Alidore*. — *Arido* si dice del terreno privo di ogni umidità; ed è effetto dell'Alido o Alidore. — « La terra è arida per l'alido. » — *Asciutto* è meno di *Arido*, e significa solo terreno dove non prevale l'umido. — « È un terreno asciutto, e la vite ci fa buona prova. » — *Secco* si dice d'ogni cosa dove non sia punto umidità o punto grasso; e alcuni lo dicono anche della stagione per *Alido*.

102.

ALLEANZA, Léga, Confederazióne.

Alleanza è Patto solenne tra due o più Potenze che promettono, nel caso di guerra, di ajutarsi e difendersi scambievolmente, tenendo l'una per suo nemico il nemico dell'altra. — *Lega* è meno solenne, e si fa anche per altre cagioni, oltrechè di guerra, come la *lega doganale*. — La *Confederazione* è l'unione di più Stati o popoli, negli interessi comuni di politica, di commercio, d' industrie, ma governandosi ciascuno con proprie leggi municipali, come la *Confederazione svizzera*.

103.

ALLEGRÉZZA, Giúbilo, Giòja, Letízia, Gáudio.

Qui lasciamo parlare il Grassi, chè meglio non si può dire.

« *Allegrezza* è affetto dell' animo, che procede da contentezza della mente o da soddisfazione de' sensi, e che si manifesta al di fuori, e specialmente sul volto e negli occhi dell'uomo.

« *Giubilo* è dimostrazione esterna d'*allegrezza* e manifestazione di gran piacere per via d'atti, di parole, o di canto e riso giocondo.

« *Gioja* è estremo *giubilo*, sommo grado d'*allegrezza*, ultimo segno di

piacere ineffabile, che sovente non si può esprimere, e celar non si può. — *Allegrezza* è dunque primo grado di contento: secondo è *giubilo*; terzo ed ultimo è *gioja*: e per parlare coi grammatici: *allegrezza* è positivo, *giubilo* è relativo o comparativo, e *gioja* è superlativo. — L'*allegrezza* è segno di tranquillità, *giubilo* di festa, *gioja* di supremo diletto: l'*allegrezza* s'ingenera talvolta da buona complessione, da buon umore: la *gioja* è sentimento più forte, nè si mostra senza potente cagione: l'*allegrezza* è temperata e misurata, la *gioja* non mai; l'*allegrezza* si oppone alla malinconia, alla tristezza: il *giubilo* alle lamentanze, al pianto; la *gioja* all'affanno, al tormento. Quando l'allegrezza esce dai suoi termini ordinarii, chiamasi *giubilo;* se la *gioja* varca i suoi, chiamasi *rapimento, trasporto, ebbrezza;* un caso leggiero basta a risvegliar l'*allegrezza;* la *gioja* non nasce che da un avvenimento felice; l'*allegrezza* può essere abituale nell'uomo; la *gioja* è sempre accidentale; questa è stato dell' anima, la quale riposa nell'*allegrezza*, si dilata nel *giubilo*, ma vien fortemente commossa dalla *gioja;* ond'è che la *gioja*, come ogni forte passione, s'esprime talvolta colle lagrime, mentre basta all'*allegrezza* un sorriso; ed il *giubilo* si sfoga nei canti e nelle acclamazioni. Insomma si muor dalla *gioja*, non dal *giubilo*, nè dall'*allegrezza*. »

104.

[ALLEGRÓNE, Allegròccio.

Significa il primo un' allegria più lieta e più chiassona del secondo, e dicesi anche di persona un po' arzilla per il vino. — *Allegroccio* poi ha anche senso di *Lascivo* così come *Grassoccio*. — « Discorsi un po' allegrocci da non lasciarli sentire alle ragazze. » — Il dire *allegroccia* d'una donna sarebbe a Firenze un' ingiuria o una maldicenza. L'*allegroccia* se non è disonesta del tutto, non è in tutto onesta. Può essere un'*allegrona*, e allora non c'è nulla di male: meglio per lei e per chi può ridere con lei cordiali risatone. L' *allegroccia* fa risatacce dicendo o sentendo dire cose per le quali l'*allegrona* farebbe il viso rosso. — G. F.]

105.

ALLETTARSI, Andare a letto, Buttarsi sul letto, Sdrajarsi, Mettersi a letto.

Andare a letto è l'entrare nel letto, comunemente la sera, per dormire la notte e la mattina levarsi. — « Vo a letto alle undici e mi levo alle cinque. » — *Buttarsi sul letto* è l'andarvi così tra giorno, per farvi un breve sonno. — « Si butti un' ora sul letto, e or ora la chiameremo. » — Quasi il medesimo è *Sdrajarsi;* ma questo si fa anche per semplice riposo. — *Allettarsi* e *Mettersi a letto* si fa per malattia lunga o pericolosa; il primo per malattia cronica, il secondo per acuta. — « È allettato da tre mesi. » — « Si messe a letto con quel febbrone e non si rialzò più. »

106.

AL PRESÈNTE, Di presènte, Presenteménte, Óra, Adèsso, Attualménte.

I giovani notino bene queste differenze. *Al presente* e *Presentemente* significano in generale il tempo, o i tempi presenti, per rispetto a'passati, nè c' è divario tra essi, se non di maggiore o minor larghezza. — « Prima era reputata vergogna a far ciò; al presente niuno ne arrossisce. » — Alcuni dicono affettatamente *Di presente* per *Al presente;* ma *Di presente* sonerebbe piuttosto *Istantaneamente*, come sempre si usava dagli antichi. — *Ora* segna momento presente, o i momenti prossimi al presente. — « Ora è il momento di operare. » — E quando uno è chiamato, risponde: *Ora vengo*, accennando qualche momento d'indugio; il quale indugio se è maggiore, si dice *Or'ora*. — *Adesso* accenna relazione più diretta al passato. — « Prima si faceva così, adesso si fa tutto il contrario. » — Vedi anche in *Dianzi*.

[*Attualmente* per *Presentemente*, *Al presente*, è più francese che italiano quando non sia usato come contrapposto a idea di potenza o si riferisca all'atto esteriore in quanto è sequela dell' interiore, e non sembra si possa adoperare che quando si tratti, come dice il Tommasèo, d'atto presente, nel qual rispetto può dirsi *attualmente* e del tempo passato e del futuro. — Quanto a *Ora* e *Adesso* si noti che i Fiorentini nel linguag-

gio familiare non dicono quasi mai *Adesso,* mentre questa è la forma preferita nella maggior parte d' Italia. — G. F.]

107.

[ALTERARE, MUTARE.

Si *muta* in bene o in male; si *altera* di bene in male. Poi, cosa *alterata* si riconosce, se è *mutata,* no, perchè cangiata interamente. — « Vino alterato; misure, prezzi alterati. » — « Le parole altrui si *alterano* per fine disonesto, o almeno per infedeltà, se non altro, di memoria. — Una parola impropria, un concetto inopportuno bisogna mutarli sostituendoli con altri. » — G. F.]

108.

ALTERCAZIÓNE, CONTÉSA, DÍSPUTA, LITÍGIO, PETTEGOLÉZZO, BATTIBÉCCO.

Anche qui lasciamo parlare il Grassi per ciò che riguarda le prime tre voci.

« *Altercazione* è sempre di parole, *Contesa* è di parole e di fatti. *Altercazione* è voce venuta nella lingua nostra dal fòro romano, ove era in significato di dialogo d' accusa e di difesa di due parti avversarie; ma la *Contesa* viene da tensione violenta, e da sfogo così di atti come di discorsi; e però quando è di sole parole, esce tuttavia dai termini dell'*Altercazione* ed è ben altrimenti calda e ostinata. Il Borghini chiama *Contese* le fiere e sanguinose discordie dei Guelfi e dei Ghibellini, e beata l'Italia se si chiamassero *Altercazioni.* La *Disputa* è lontana da queste due voci; essa cerca la verità per via di dubbio, d'esame e di sottili inchieste: sta sulla bocca delle persone culte e gentili, e non oltrepassa mai i termini dell'urbanità; ridotta ad alzar la voce e ad adoperar modi concitati e risentiti, perde il suo filosofico nome e chiamasi *Altercazione;* ferma in un'opinione ed ostinata a difenderla per ogni via, chiamasi *Contesa.* La *Disputa* è di tutti gli scienziati; l'*Altercazione* è de' curiali; la *Contesa,* quando è di sole parole, è della gente male educata.

« Il fòro di Roma sonò sovente delle insolenti *altercazioni* de' tribuni della plebe, e fu talvolta insanguinato dalle loro tumultuanti *contese.* Gli orti dell'Accademia ed il portico d'Atene ripetono ancora soavemente le *dispute* filosofiche di Platone e di tutta la socratica famiglia. »

Restano adesso le voci *Litigio, Pettegolezzo, Battibecco,* delle quali la prima significa Contrasto di parole accese, o per interessi, o per precedenze, o per altro di simile. *Pettegolezzo* suona Contrasto di parole per cosa di poco conto; e *Battibecco* è Lo stare a tu per tu, il contrastare, per contradire l'uno all'altro, massimamente per rinfacciarsi qualche cosa.

109.

ALTÉZZA, ALTURA.

Altezza suol dirsi di misura: *Altura* di luogo. L'*Altezza* è una delle tre dimensioni dei corpi solidi, la distanza dall'alto al basso; l'*Altura* è il punto, o la parte più alta, o di un monte o di un colle. — « Il monte è di tanta altezza, che dalla sua altura si vede il mare. » — Si intende anche per Luogo alto in genere. — « Montava su tutte le alture per iscoprir paese. »

110.

[ALZARE IL BOLLÓRE, LEVARE IL BOLLÓRE.

Levare è il primo cominciare a bollire di liquido messo al fuoco; *Alzare,* il bollire assai forte. — « Appena l' acqua leva il bollore, mettici il manzo per il brodo. » — « La pentola non ha ancora levato il bollore. » — « Ritira la pentola dal fuoco; alza troppo il bollore. » — G. F.]

111.

AMARE, VOLÉR BÈNE; ÈSSERE INNAMORATO.

Amare significa solamente il sentirsi volto a favorire, a servire, a riverire, ad ajutare altrui. — « Ama il prossimo come te stesso. — Amare Dio. » — La frase *Voler bene,* significa affetto più speciale e desiderio di star vicino alla persona a cui si vuol bene. — *Essere innamorato,* indica lo stato di colui che è preso di amore per una persona. — *Amare* significa pure Essere preso d'amore, ma non è dell' uso popolare; e si riferisce anche ad altre cose che si desiderano, o nelle quali l' animo nostro si contenta. — « Amare la musica, la poesia. — Amo la mia quiete. » — Si *vuol bene* al padre, alla madre,

ad un amico e alla donna del nostro amore: *l'essere innamorato* è solo dell'affetto tra persone di sesso diverso.

112.

[AMATA, Amante, Amorósa.

L'*Amata* può non riamare: l'*Amante* e l'*Amorosa* riamano o ne fanno le viste. *Amante* è più nobile d'*Amorosa*, che è però men comune in Toscana. *Amorosa* è voce quasi di scherzo; e poi ci sono le parti d'*amorosa* in teatro, che non si direbbero d'*amante;* come non si direbbe sul serio l'*amorosa* di Dante, del Petrarca: quella del Petrarca era un'*amata* e così pure quella di Dante, benchè lo riamasse, giacchè tanto in *amante*, quanto in *amorosa* c'è idea, oltre che della corrispondenza d'affetto, quella di consuetudine e di intima familiarità, che può facilmente volgere al male per la ragione che la stoppa non è sicura vicina al fuoco. — G. F.]

113.

AMBIGUITÀ, Dóppio sènso, Equívoco.

L'*Ambiguità* ha un significato generale, capace di diverse interpretazioni, il che rende oscuro e dubbioso il pensiero dello scrittore o del parlatore; il *Doppio senso* ha due significazioni naturali e convenienti, l'una che si affaccia alla mente di primo tratto, l'altra che è nascosta in una allusione; l'*Equivoco* ha due significati pur esso, l'uno naturale e inteso da tutti, l'altro un poco travolto e inteso da colui che parla. La *Ambiguità* è difetto; il *Doppio senso* e l'*Equivoco* possono essere opera del caso, ma più spesso interviene la malizia.

114.

AMICÍZIA, Familiarità, Affezióne, Affètto, Amóre, Benevolènza, Dimestichézza, Intrinsechézza.

Amore è la passione di cuore tra persone di sesso diverso; ed è pure quella tendenza che hanno le creature ad onorare e riverire il Creatore, e qualunque ben creata persona verso il suo simile e verso i parenti. L'*Amicizia* è quell' affetto scambievole che nasce da familiarità, da conformità di natura e che si mantiene e si rafforza per via di stima. L'*Affetto* è un sentimento di simpatia che nasce dalla consuetudine e dalla degna valutazione delle buone qualità. L'*Affezione* è meno dell'*Affetto*, ed è frutto generalmente di servigi ricevuti. La *Benevolenza* è ancor meno, e generalmente si dice parlando di persona da meno. La *Familiarità* è l'avere tanta confidenza con una persona come potrebbe fare una persona di famiglia. La *Dimestichezza* sta un gradino più su della Familiarità, ed è anche tra persone di sesso diverso. La *Intrinsechezza* è quando la confidenza è tanta, che anche le cose più segrete e gelose non si tengono nascoste.

115.

[AMMACCARE, Affittare, Allattare.

Ammaccare è proprio di cose molli o molto cedevoli che, soppestandole o semplicemente percuotendole assai forte, vi rimane l'impronta del colpo. — « Frutta ammaccate. — Ammaccare a uno il viso con un pugno. » — *Affittare* è Lasciare in una cosa, specialmente vuota e di metallo, il segno del colpo, segno, per lo più, di forma longitudinale. — « Affittare una secchia nel calarla all'impazzata giù per il pozzo. — Cazzeruola affittata con un colpo di paletta. » — *Affittare* e *Allattare* dicesi dei cappelli; ma *Affittare* dei bassi e degli alti (cioè *a tuba o a cilindro*); *Allattare* solamente di quelli alti. Dei vasi di rame, di latta, o simili, non si direbbe *allattarli*, mentre hanno comune coi cappelli l'*Affittare*. — *Allattare* notisi poi che è voce molto più familiare, e a Firenze si suol dire con un giuoco di parole, dando ad alcuno un colpo sul cappello: — « Tua madre ti fece, e io t'allatto. » — G. F.]

116.

[AMMACCARE, Macolare.

Il secondo è affine al primo, che si dice del battere comecchessia le frutte, ingenerando in esse un principio di decomposizione o di corruzione, ma è più e meno al tempo stesso. *Ammaccando*, si schiaccia e si lascia una certa depressione; *macolando*, si lascia appena un segno della percossa, quasi come il livido sulla pelle per un pizzicotto. Si può *ammaccare* una frutta con un sol colpo; per *macolarla* ce ne vogliono generalmente di più: *ammaccata* in uno o in più luoghi: *macolata* sem-

pre in più d' uno. Cadendo, *s' ammacca*, facendola ruzzolare, *si macola*. — « Guarda di non ammaccare quelle mele nel metterle sui palchetti, se no in pochi giorni marciscono. » — « Le pere me l' hanno macolate tutte nel metterle ne' corbelli. » — G. F.]

117.

AMMAESTRARE, ISTRUIRE, INSEGNARE.

Ammaestrare e *Istruire* sono generici, cioè non si ristringono in particolare sopra una sola disciplina, ma sopra molte. Si *istruiscono* i giovani nelle varie discipline, sino dalla tenera età; si *ammaestrano* poi, cioè si mostra loro il modo e l'arte di mettere in pratica le cose imparate. L'*Insegnare* è di ogni disciplina. — « Insegnare la grammatica, la fisica, la lingua; insegnare a giocare, a tirare a segno, ecc. » — Anche per *Insegnare* si usa alle volte *Ammaestrare* e *Istruire*, ma ciò è venir meno alla proprietà.

118.

[AMMALIZZIRE, IMMALIZZIRE.

Mettendo in altri la malizia, noi lo *ammaliziamo; immalizzire*, si immalizzisce da sè. — « Un bambino s' immalizzisce vedendo i sotterfugi della serva. — La serva viziosa ammalizzisce la padroncina. » — *Ammalizzire* è sempre cosa più o meno grave; l'*Immalizzire* può non avere alcuna gravità e significare anche il semplice *Infurbire* o *Mettersi in sospetto*, *Accorgersi*. — « Vedendo che rispondeva imbrogliato a quel modo, m' immalizzii subito. » — « Se non lo immalizzivi tu, non si sarebbe mai potuto accorgere da sè della bella sorpresa che gli preparavo. » — G. F.]

119.

AMMASSARE, ACCUMULARE, AMMONTARE.

Ammassare è veramente il Fare una massa, anche informe, di cose minute e della natura medesima; come munizioni da guerra, frumento, libri. — *Ammontare* suona lo stesso, ma dà idea di confusione maggiore. — *Accumulare* significa Raccogliere in un cumulo, ma a poco per volta, in modo che esso cumulo sempre cresca. Si dice sempre di cose che fanno ricchezza o agiatezza; e più specialmente di denari. — « In pochi anni ha accumulato di belle migliaja. » — Si usa anche assolutamente. — « È un uomo che tira a accumulare. »

120.

[AMMOLLARE, IMMOLLARE, AMMOLLIRE.

Gettando liquidi sopra una cosa, la si *ammolla;* si *immolla* mettendola entro un liquido; si *ammollisce* anche senza liquidi. *Ammollare* e *Immollare* contengono l'idea di bagnare che non è in *Ammollire*. Si può *ammollire* ungendo e anche scaldando. *Ammollire* ha poi molti sensi figurati che non possono ricevere gli altri verbi. — « Ammollire un cuor duro — un animo altero — la pena — l'acerbità del dolore — il tono — il suono della voce, ecc. » — G. F.]

121.

AMNISTÍA, GRÁZIA, PERDÓNO, ASSOLUZIÓNE, INDULTO.

L'*Amnistia* è cosa tutta politica e si fa dal capo del Governo, il quale dichiara, per via di essa, che dimentica tutto ciò che è stato fatto, o contro la persona sua, o contro l'ordine pubblico. La *Grazia* è l'atto con cui il capo dello Stato libera dalla pena, o da una parte della pena, colui che fu condannato. L'*Assoluzione* è quando un tribunale dichiara che uno, accusato o processato per alcun delitto, è innocente, e però lo manda libero; per i cattolici è l'atto e le parole con le quali il confessore proscioglie il penitente dai peccati che gli ha confessato. *Perdono* è il rimettere spontaneamente l'offesa fattaci, il fallo commesso: ma comprende in sè l'idea di tutte le altre voci notate. L'*Indulto* è atto d'indulgenza in rimettere alcuna cosa della legge, dell' obbligo; ha senso ecclesiastico; e si usa specialmente parlando del digiuno quaresimale.

122.

AMÓRE, AFFÈTTO, BENEVOLÈNZA, SIMPATÍA.

Amore, detto assolutamente, è quella passione di cuore che è tra persone di sesso diverso: si estende anche ad altre cose, ma col suo aggiunto, come *amor paterno*, *filiale*,

coniugale; ed è altresì la Volontà e il desiderio di imparar bene un'arte o una disciplina, o di esercitarla con lode. — « Amore allo studio. — Amore all'arte. » — Il sentimento che ci fa desiderare il bene di una persona, la sua prosperità, la sua compagnia è l'*Affetto.* — La *Benevolenza* è il medesimo affetto, ma meno intenso: e generalmente è verso persona di condizione inferiore. — La *Simpatia* è solo quel naturale e spontaneo sentimento od impulso che ci fa veder di buon occhio una persona; onde nascono, secondo i casi, l'*amore*, l'*affetto,* la *benevolenza.*

123.

AMPOLLÓSO, Gónfio, Enfático.

Ampolloso comunemente si dice di quella scrittura dove abbondano i paroloni di gran suono e di poco sugo, che i Latini chiamavano *ampullæ;* e si dice pur del discorso e della persona che lo fa. — *Gonfio* non è della parola, ma dello stile, tutto tessuto di periodoni vanamente sonori; e però *Gonfio* si trasporta a significare l'uomo vano e borioso. — *Enfatico* si riferisce, non solo ai sentimenti, ma anche al modo di esprimerli e al tono della voce gonfiatamente declamatorio.

124.

ANIMALE, Béstia, Fièra, Bélva, Bruto.

Animale è appellativo comune a tutti gli enti organici che hanno sentimento, compreso l'uomo; onde Dante fece chiamar sè stesso:

O animal grazioso e benigno.

Ma adesso dell'uomo non si direbbe, se non per dispregio, benchè gli scienziati dicendo, p. es., *tutti gli animali*, ci comprendano anche l'uomo. — *Bestia* si dice più che altro degli animali di qualche grandezza, specialmente quadrupedi; onde i mulattieri chiamano *Bestia* quella da soma, e i contadini chiamano le *Bestie* i bovi, le vacche, i vitelli e gli asini o cavalli che hanno nella stalla. — « Vo a far l'erba per le bestie. » — E *Bestia* si dice anche all'uomo per atto di iroso dispregio. — *Fiere* sono quelle bestie che vivono alla foresta, e difficilmente si addomesticano, e assaltano e divorano gli altri animali e anche l'uomo, che sogliono chiamarsi *Bestie feroci.* — *Bruto* è nome generico di ogni animale privo di ragione e non addomesticato.

[Detto d'uomo, *Bestia* pare il men forte; poi vien l'*animale*, poi la *fiera*, poi il *bruto. Bestia*, chi non sa, chi fa male. L'*Animale* dice parole e fa atti che pare impossibile vengano da un essere dotato di ragione. *Fiera*, è uomo che fa atti da belva, da bestia feroce: *Bruto,* di chi nella ferocia o nella cecità delle passioni mostra spento in lui o non mai acceso il moccolino della ragione. Chi per ira *va in bestia* può, inferocendo, divenire una *fiera* o una *belva;* sarà sempre un *animale*, ma non è proprio un *bruto.* La sozzura del vizio che accieca e imbestia, fa scendere sino ad azioni da *bruto.* — *Fiere* son pe' poeti tutte le bestie che abitano pe' boschi: *belve* soltanto le *feroci.* Quindi la *belva*, anche fra gli uomini, è più temibile della *fiera.* — La *fiera* può correre al sangue: la *belva* anela a quello e se ne inebria. La *fiera* uccide, sbrana e divora; la *belva* gioisce dello sbranare, del lacerare, del leccare il sangue voluttuosamente. — G. F.]

125.

ANNIENTARE, Distrúggere.

Ciò che si *annienta*, sparisce in tutto e per tutto; della cosa *Distrutta* rimane qualche vestigio. — « A Dio sarebbe possibile annientare il mondo. » — « Tutta la città fu distrutta dalla artiglieria. » — Gli antichi, e coloro che stanno sulla eleganza, invece di *Annientare,* dicono *Annichilare.*

126.

ANNO, Annata.

L'*Anno* è Il periodo di tempo considerato complessivamente; l'*Annata* qualifica tutti gli avvenimenti dell'anno. — « Visse trenta anni. — Dio vi dia il buon anno. — È un anno che aspetto. » — E così: — « Tra fame, guerre e intemperie è stata una triste annata. » — Si chiama *Annata* anche il fitto, la pigione o simile che si paga in un anno. — « È tuttora in debito di una mezza annata. »

127.

[ANNOJARE, Nojare.

Annoja chi, per qualsiasi ragione,

induce in altri quel sentimento che ha per espressione materiale o fisiologica lo sbadiglio; *noja* colui che dà più o men briga o tormento. — *Annoja* una predica lunga e scipita; *nojano* le scarpe strette, le mosche, certe riprensioni fuor di ragione.

128.

ANNULLARE, Infirmare, Cassare, Revocare, Abrogare, Derogare.

Si *annulla* una legge, un decreto, una cambiale, quando si stracciano prima che sieno pubblicati o che abbiano forza legale. La mancanza di forma basta ad *infirmare*, cioè a togliere la forza legale a un atto pubblico. Il *Cassare* è Dichiarare o irregolare o ingiusta una sentenza data da un tribunale. Un atto pubblico si *revoca*, cioè si dichiara non obbligatorio con un altro atto pubblico. L'*Abrogare* è il Dichiarare tolta via una legge; dove il *Derogare* è quando si toglie via una parte di essa legge.

129.

ANTERIÓRE, Antecedènte, Precedènte.

Anteriore si dice di cosa materiale, rispetto al suo ordine, alla sua posizione, e significa Che è o sta dalla parte dinanzi. *Antecedente* invece indica il tempo già passato, e raramente segna priorità d'ordine, di posto, ecc. *Precedente* accenna priorità immediata, specialmente di tempo.

130.

ANTICO, Vècchio.

È degno che qui si riporti tutto il bell'articolo del Grassi.

« Queste due voci ritengono ancora nell'italiano quella stessa differenza che le partiva nella lingua loro originale, perchè i Latini adoperavano *antiquus* in istile nobile e *vetulus* (1) in istil familiare: *antiquus* era sempre presso di essi in senso di rispetto, e *vetulus* veniva per lo più usato a disprezzo. *Urbs antiqua fuit*, cantava Virgilio della prima Cartagine; Orazio chiama *vetula* la cornacchia. Non isfuggì questa distinzione al gusto squisito del Petrarca, il quale, nella famosa esortazione a Cola di Rienzo, parlando dell'Italia con amaro dispetto, la chiama, ed a ragione:

> Vecchia, *oziosa e lenta.*

« Quindi in quell'ode istessa, rammemorando Roma e l'impero del mondo, dice:

> Le *antiche* mura ch' ancor teme ed ama
> E trema il mondo quando si rimembra
> Del tempo andato....

« Venendo ai particolari, *antico* è propriamente ciò che è passato da più secoli; *vecchio* è pur ciò che è passato, ma in tempi più vicini a noi; con questo vocabolo si determina la età; con quello si cessa dal misurarla; *antico* si oppone a Moderno; *vecchio* a Giovane; il primo è sempre posto ad onore, onde un uomo di austeri costumi è chiamato *antico*, una buona scrittura si paragona colle *antiche*, i grandi artisti studiano l'*antico*, e diciamo *antica* repubblica, *antico* Stato, famiglia *antica;* così l'Alfieri salutava Asti sua patria col nome di *antica* città. Per lo contrario chiamiamo *vecchio* uno Stato prossimo alla sua rovina; *vecchie* quelle leggi che più non si convengono colla presente civiltà; vecchie le istituzioni tarlate dalle male usanze; mentre quelle che il tempo conferma, sono chiamate *antiche*. *Vecchio* si adopera poi con maggior proprietà parlando di cose materiali, come *vecchi* cenci, casa *vecchia,* vestito *vecchio,* vino *vecchio* e simili, dove sarebbe grande improprietà il porre *antico.*

« Dicasi lo stesso d'*antichità* e di *vecchiezza;* questa concerne più particolarmente all'età delle persone, quella sale all'origine delle famiglie. La *vecchiezza* scema la forza dei corpi; l'*antichità* accresce il lustro delle cose e le fa venerande; quindi si apprende ai giovani a rispettar la *vecchiezza*, perchè il debole sta sotto l'ombra del forte; ma l'*antichità* è raccomandata all'universale cittadinanza delle genti e si chiamano barbare quelle nazioni che non l'hanno in grandissima venerazione. »

131.

ANTRO, Cavèrna, Gròtta.

L'*Antro* è luogo cupo ed oscuro, dentro un monte, una roccia; e generalmente è abitazione di fiere. —

(1) Vecchio è da *vetulus*, come Specchio da *speculum*, Orecchia da *auricula*, essendosi incominciato a dire *vetlus*, *speclum*, *auricla*, poi senza declinazione *vetlo*, *speclo*, *oricla*, e finalmente *vecchio*, *specchio*, *orecchio*.

Caverna è luogo più spazioso, assai largo, a volta, e con chiusura. — La *Grotta* è ridotto meno cupo dell'antro, meno grande che la caverna: e che spesso è luogo di diletto, come la grotta di Pozzuoli.

132.

APÒCRIFO, Suppósto, Falso, Fittízio.

Apocrifa si dice quell' opera che non è nè provata, nè autentica, ma che può essere vera. — *Supposta* è quell'opera che uno scrittore fa sotto il nome di un celebre autore antico, e che da molti, e spesso da tutti, si è tenuta vera, come la *Cronica* di Dino Compagni. — *Falso*, è voce assoluta, e indica che l'opera è falsamente composta, ed è contraria alla verità. — *Fittizia* è quell' opera supposta che si fa per pura bizzarria, e spesso per ingannare la credulità altrui.

133.

APPARÉCCHIO, Preparativo.

L'*Apparecchio* è l' ordinare con ogni cura tutto ciò che bisogna a un dato effetto, e ha seco l'idea di una certa pompa, massime se trattasi di mense imbandite. — « Ci fu il pranzo di nozze, e l'apparecchio era magnifico. » — I chirurghi chiamano *apparecchio* tutto ciò che bisogna ad alcune operazioni. — I *Preparativi* sono tutte le disposizioni che altri dà, e le cose e arnesi e strumenti che si preparano per qualche impresa o festa. — « Si fanno gran preparativi di guerra. — Cominciano i preparativi per la partenza. »

134.

APPARÈNZA, Appariscènza.

Apparenza è tutto ciò che si mostra ai nostri occhi sotto una forma o aspetto, che nella sostanza è spesso un' altra, onde il comune dettato: « L' apparenza inganna. » — *Appariscenza* è quell'aspetto di bellezza che si scorge nella persona o in opera d'arte, il quale spesso scema di pregio ai nostri occhi, guardandola minutamente.

135.

[APPIANARE, Spianare.

Nel proprio, si può *appianare* anche rialzando, pur di rendere piana la superficie; per *ispianare* bisogna togliere o comprimere. Per *appianare* una strada se ne rialzano col ricolmarli certi punti depressi, se ne abbassano certi altri. Per *ispianare* un monticello, una collina, bisogna toglierne la terra e le pietre fino a che non sia ridotta al livello voluto. La pasta per farne minestre, si *spiana*, non si *appiana*.

Nel traslato, *Spianare* è più. *Spianare* è Toglier di mezzo ogni intoppo, ogni difficoltà: *Appianare* è Rendere meno ardui gli intoppi e le difficoltà. *Appianati* gli ostacoli, può ancora rimanere molto da fare; se sono *spianati*, la cosa si può ritener fatta. Il bravo maestro deve *appianare* allo scolaro le difficoltà più gravi, perchè possa poi *spianarle* da sè: *spianandogliele* lui, gli dà la pappa in bocca bell' e fatta e lo scolaro profitta la metà. *Appianando* la via alle cariche, agli onori, se ne rende l'acquisto meno difficile; *spianandole*, si rende facilissimo e sicuro. — G. F.]

136.

[APPIATTARE, Rimpiattare.

Il primo dice Nascondersi rendendo sè più piccolo, più basso, più schiacciato, più *piatto*. Il secondo, Nascondersi alla vista altrui dietro a qualcosa. Ci si può *rimpiattare* dietro, sotto e sopra e dentro; non ci si può *appiattare* che sotto o dentro. Uno si *rimpiatta* dietro una siepe, dietro una tenda, sotto il tavolino, in soffitta; s'*appiatta* fra i solchi del grano, s' *appiatta* anche mettendosi lungo disteso in luogo da non esser visto. — Anche volendo considerare malamente come sinonimi i due verbi, *Rimpiattare* è più della prosa, più della poesia *Appiattare*, nella quale, quando non fosse arguta e familiare, stonerebbe grandemente *Rimpiattare*, come può vedersi considerando gli esempi di Dante, del Petrarca e del Tasso. — G. F.]

137.

APPICCARE, Attaccare, Impiccare.

Attaccare e *Appiccare* suonano quasi lo stesso, cioè Unire una cosa a un'altra per modo che vi resti fissa: il primo però è dell'uso comune; l'altro del linguaggio scelto. Si usano anche parlando di mali contagiosi: — « Gli attaccò il colèra. » — E si trasportano al figurato. — « Attaccar discorso, Attaccar battaglia. » — Suol

poi dirsi *attaccarla*, assolutamente, per *attaccar lite;* e *attaccarla a uno,* significa: Fare ad esso un mal tratto. In tutti i casi si sostituisce *Appiccare.* Si suol dire anche *Appiccare* per Mettere al supplizio della forca; ma il proprio è, in questo caso, *Impiccare.*

138.

APPLÁUSO, Approvazióne.

Applauso sono tutti gli atti e dimostrazioni che fa la moltitudine, come voci, batter le mani, ed altro, quando vuol dimostrare che una cosa, o detta o rappresentata in pubblico, le è molto piaciuta. — *Approvazione* è il dire o dichiarare che una tal cosa è secondo i regolamenti, secondo i precetti dell' arte, o secondo le norme date per eseguirla. — « Il disegno è fatto, manca l' approvazione del Consiglio. »

139.

APPÒGGIO, Sostégno, Puntèllo.

Appoggio è tutto ciò che serve a mantenere in piedi una cosa che traballa o che pende, per impedirle di cadere. — *Sostegno* è ciò che regge il peso immediato di cosa sovrapposta. Ambedue si trasportano al significato metaforico. — *Puntello* è trave o randello smussato da una estremità, che, fitto in terra dall' altra, punta e fa forza sulla cosa che accenna di cadere, e serve a mantenerla in piedi. L' *Appoggio* si fa da un lato, ma lungo tutta la superficie; il *Sostegno* è dalla parte di sotto; il *Puntello* è da lato, ma preme e fa forza sopra un sol punto.

140.

APPRÈNDERE, Imparare, Istruirsi.

Si *apprende* ciò che leggiamo e ciò che sentiamo dire, perchè l'*apprendere* è l'atto per cui la mente scrive ciò che vede o ode. — *Imparare* è il ben digerire ciò che si è appreso, per poi farne tesoro. — l'*Istruirsi* è il compimento di ambedue i detti atti.

141.

APPREZZARE, Stimare, Valutare.

Apprezzare è Determinare il prezzo di una cosa, secondo il proprio giudizio. — *Stimare* è l' Assegnare il prezzo alla cosa, ma conforme a tariffe o a regole generali, fondate sulla consuetudine. — *Valutare*, è Determinare la valuta secondo i casi speciali, da potersi o doversi pagare a contanti.

142.

[ARBOSCÈLLO, Arbusto.

Si confondono malamente da alcuni l'uno con l'altro. L'*Arboscello* è Piccola pianta legnosa col fusto distinto da' rami ed è alto quasi il doppio della statura d'un uomo; l'*Arbusto* invece si ramifica sin dal piede ed è inferiore alla statura d' un uomo. L' *Arboscello* è un albero piccolo; l'*Arbusto* è una specie di cespuglio alto. Si può avere un boschetto d'*arboscelli;* una macchia, una siepe d'*arbusti.* — G. F.]

143.

[ARGENTATO, Inargentato, Argènteo, Argentíno, Argèntico.

Argentato è nell'uso men comune di *Inargentato;* ma pare che il primo possa indicare cosa decorata quà e là d' argento, mentre il secondo si dice soltanto di cosa sulla cui superficie è distesa una velatura d'argento. — *Argenteo* vale *D'argento* o *Simile in colore all' argento.* — « Un monile argenteo — i vasi argentei — l'argentea luna — il suo lume argenteo. » — *Argentino* vale lo stesso che *Argenteo,* ma un *Argenteo* più splendido e più vivace, e dicesi anche di voce chiara, soave e vibrata, tolta la similitudine dal suono dell' argento. *Voce argentea* non si direbbe. — *Argentico* è usato solo dai chimici a significare, dice il Selmi, uno dei composti dell' argento coi corpi elementari non metallici, e anche come aggiunto ai nomi specifici dei sali, formati con varii acidi e l'ossido d' argento. — « Nitrato argentico — solfato argentico. » — G. F.]

144.

ARGUTO, Acuto, Sottile.

Arguto è Colui che, per abito, avendo per altro da natura la mente atta a ciò, si è addestrato a argomentare per la verità, o redarguire l' errore, o arguire da una notizia più prossima altre notizie remote. — *Acuto* è Colui che, disposto a ciò da natura, sa scorgere ogni più riposto senso di

un discorso, di un autore. — *Sottile* è colui che, ragionando, sa da ogni minimo che trovare argomento al proposito proprio.

145.

ARGUZIA, Facezia.

Arguzia è dell'intelletto; *Facezia* è nelle parole. L'uomo *arguto*, può non essere *faceto*; il *faceto*, per altro, che non sia anche *arguto*, è generalmente uno sciocco.

146.

ÁRIA, Aspetto, Fisonomía, Fattézze, Sembiante.

Aspetto è l'abito esteriore del corpo, ma più specialmente della faccia. — « Uomo di bello o di brutto aspetto. » — Più specialmente si limitano al viso le *Fattezze;* e queste considerano la persona parte per parte, se non sia generale come l'Aspetto. — L'*Aria* consiste più nel piglio che altrimenti, ed in quella contrazione dei muscoli della faccia, e specialmente degli occhi, che è cagionata da interni sentimenti, che si scoprono guardando. — « Ha un'aria di mestizia che fa pietà. — Ha un'aria di me ne impipo. » — Per ultimo la *Fisonomia* è la naturale disposizione delle linee del volto, dalla quale spesso si argomentano gli interni sentimenti, come dice la voce stessa, e come Dante confermò là dove disse:

> O bella donna, che a'raggi d'amore
> Ti scaldi, s'io vo'credere a'sembianti,
> Che sogliono esser testimon del cuore;

dai quali versi apprenderà lo studioso che la voce nuova *fisonomia*, ha riscontro esattissimo nella bella voce *Sembiante*, sola usata dagli antichi e vivissima tuttora.

147.

ARME, Stèmma.

L'*Arme* è propriamente Il segno e la distinzione simbolica di una famiglia o di un popolo. — « Il giglio fu l'arme della Repubblica fiorentina. — La famiglia C. ha per arme un leone. » — Invece lo *Stemma* è Quello scudo, o altro, in cui sono rappresentate, o di pittura o di rilievo, tali insegne e tali distinzioni. — « Uno stemma con l'arme di casa Savoja. »

[Talora nell'uso si dice *Arme* anche lo *Stemma;* ma *Stemma* non s' usa che parlando di nobili famiglie, mentre l'*arme* possono averla anche i non nobili. — « A Firenze, di persona vecchia, il volgo dice con un giuoco di parole: Ha messo su l'arme de' cinque topi, che è quella di casa Vecchietti. » — « Il Foscolo cantava che gli *stemmi* erano l'*unica laude* al ricco, al dotto ed al *vulgo* patrizio. » — G. F.]

148.

[ARMÒNICO, Armonióso.

Armonico vale propriamente Appartenente, Corrispondente alle leggi dell'armonia: *Armonioso*, Che ha in sè armonía; e mentre il primo si può trasportare a sensi traslati, il secondo non li comporta. — « Suoni, scale, musica, canti, voci, periodi, lingua armoniosi. » — « Proporzioni, intervalli, scale, successioni di suoni, accordi, cadenze, disegni armonici. » — Un capo *armonico* ognun sente che non si potrebbe cambiare in *armonioso*. — G. F.]

149.

ARÒMA, Profumo, Timiama, Fragranza, Olézzo.

L'*Aroma* è quell'odore, generalmente soave, che esala, senza ajuto dell'arte, dai corpi naturali, come le spezie e alcune gomme; de' fiori per altro si direbbe meno propriamente. — *Profumo* è l'odore che mandano certe sostanze naturali bruciate, come dice la parola *fumo*, virtualmente compresa nel Profumo; e però parla impropriamente chi lo dice parlando dei fiori. — *Timiama* è quella sostanza che, bruciata, dà il profumo, come l'incenso; e non si userebbe acconciamente se non parlando di sacre cerimonie. — *Fragranza* è odore gentile che emana da certi frutti, e del quale s'impregna l'aria circostante, come dalle fragole, onde probabilmente è venuta la voce, dagli ananassi, dalle pesche e simili. — *Olezzo*, voce per altro del linguaggio poetico o dello stile nobile, è propriamente quello de' fiori, di cui l'aria si impregna; e viene dall'antico *Olire* per Mandare odore.

150.

ARRESTARE, Fermare, Trattenére, Rattenére.

Arrestare è l'impedire a cosa o a persona che prosegua il suo cammi-

no; e c'è sempre l' idea di forza. — *Fermare* è il puro atto del far cessare il moto, esclusa ogni idea di forza. — « Incontrai il C. e lo fermai, per domandargli, ecc. — E così *fermasi un orologio*, e ogni altro ordigno. — *Trattenere* è il fermare altrui mentre cammina, e fargli perdere del tempo. — *Rattenere*, è, più che altro, un fermare il moto di persona o cosa acciocchè non cada. — « Se non lo rattenevo io, cadeva nel fiume. »

151.

ARRICCIARE, Arricciolare, Inanellare.

Son proprii tutt' e tre de' capelli; de' baffi solamente il primo. — Là dove nel primo capitolo il Manzoni diceva che i baffi de' bravi erano *inanellati*, corresse opportunamente *arricciati*. Ma anche, parlandosi di capelli, hanno qualche differenza di significato. *Arricciare* è Dare a' capelli quella piegatura particolare per la quale la parte estrema di essi si disegna come una linea curva, il cui punto estremo si rivolge a destra o a sinistra o in alto, che dicesi appunto *Riccio*. *Arricciolare* è Dare a' capelli quella forma, dirò così, anelliforme che non è limitata alla sola parte inferiore ma a quasi tutta la loro lunghezza o almeno a una buona metà. *Inanellare* suona lo stesso, ma è voce più della poesia che della prosa, e par che dica *riccioli* più grandi e più artistici.

Le stesse differenze si possono notare fra *Arricciare* e *Arricciolare*, parlandosi d' altro che di capelli. — Una striscia di carta si arricciola — un pezzo di carta, di cuojo, di cartapecora, una sottile assicella, il taglio d' un rasojo, s' arricciano nelle estremità, negli orli. — G. F.]

152.

[ARRICCIATO, Arricciolato, Riccio, Ricciuto.

Dei capelli son proprii tutti e quattro, salvo queste gradazioni: *arricciolati* dice che formano ricci più grossi e più lunghi che non dicano gli altri tre; poi vengono i *ricciuti*, poi i *ricci*, poi gli *arricciati*. *Ricci* e *Ricciuti* son per natura; *Arricciolati* per natura e per arte; *Arricciati* per arte e spesso anche a cagione dello spavento o dell'orrore, che allora non si direbbero certamente nè *ricci*, nè *ricciuti*, nè *arricciolati*. — *Riccio* e *Ricciuto* dicesi anche riferito a persona: gli altri due solamente a' capelli. — G. F.]

153.

[ARROCCHIMÉNTO, Rocággine.

L'*Arrochimento* può essere affievolimento o meglio oscuramento di voce leggiero e di poca durata: la *Rocaggine* è più grave, più *rauca* e di più lunga durata, anzi può anche essere abituale. — Un po' d'*arrochimento* nell' oratore a volte gli passa riscaldandosi nella sua eloquenza stessa. — Se ha la *rocaggine*, fa scappare gli uditori, tanto la sua voce suona spiacevole. — G. F.]

154.

ARROGANZA, Presunzióne, Alterígia, Alterézza, Supèrbia, Albagía.

L'*Arroganza* è il vizio di colui che attribuisce a sè stesso forza e sufficienza sopra a quella che ha, per la quale tratta ciascuno come da meno di sè. — La *Presunzione* procede dal reputarsi abile e dotto sopra il vero. La prima presume di avere; questa di fare. — *Alterigia* è quando altri, o per esser ricco, o per aver titoli e gradi, considera ciascuno come da meno di sè, e guarda d'alto in basso. — *Alterezza* è *Alterigia* posta in atto. — *Superbia* è un reputarsi eccellente in ogni cosa e il mostrarne segno negli atti e nelle parole, sfatando ogni cosa altrui. — L'*Albagía*, per ultimo, è una pomposa vanità, che partecipa, sfiorandoli, di tutti i vizii già descritti.

155.

ARROGÀRSI, Appropriarsi, Attribuirsi.

Arrogarsi, dice il Tommaseo, è Richiedere, pretendere con orgoglio, con insolenza ciò che non è a noi dovuto. — *Appropriarsi* è Pigliare per sè, ritenere, riguardar come propria una cosa, più spesso a torto. — *Attribuirsi* è Darsi di propria autorità una cosa. L'uomo petulante *si arroga*; l'avido o impaziente *si appropria*; il geloso de' suoi pretesi diritti *si attribuisce*. Il tale *si attribuisce* un' invenzione, un esito fortunato; *s'arroga* titoli, privilegii; *si appropria* oggetti, denari, ecc.

156.

[ARSIÓNE, Arsura.

L'*Arsione* ha sede nella bocca e nella gola per gran sete; l'*Arsura* è ne' campi assetati di pioggia e riarsi dal sole. Riferito agli uomini, Dante ha *Arsura*, ma, nonostante che parli del *leccare lo specchio di Narciso*, pare che con questa voce accenni, non alla gola sola e alla bocca, ma a tutto il corpo che brucia per febbre. — G. F.]

157.

ARTE, Professióne, Mestière.

L'*Arte*, così in generale, è quella che addita regole note da ottenere un effetto, onde si dice *Arte di scrivere*, *Arte poetica*, e simili. Nella pratica del vivere *Arte* è cosa manuale, che si esercita imparandone i precetti, o le regole, e richiede abilità e attitudine. — *Professione* è l'esercizio di discipline più alte e più nobili, che si apprende per le scuole, e pone l'uomo in tale o tal altro ordine sociale. — *Mestiere* è cosa di fatica materiale, che si apprende quasi al tutto per pratica, e si esercita per bisogno di sostentare la vita.

158.

ARTIGIANO, Artière, Bracciante, Operajo, Artista, Mestierante, Artéfice.

Artigiano è Colui che esercita arti manuali. — *Artista* Chi specialmente esercita le belle arti. — *Artiere* si usa generalmente come qualificativo di classi sociali. Per es.: *I possidenti e gli artieri*. — L'*Artefice* Colui che esercita un'arte meccanica, ma più o meno nobile, e che richiede tanta o quanta applicazione di mente. — L'*Operajo* è colui che lavora a giornata per conto altrui. — *Bracciante* è quello che campa sul lavoro delle sue braccia, senza considerazione a un'arte o mestiere determinato. — *Mestierante*, chi esercita un mestiere per vivere.

159.

ARTÍGLIO, Únghia, Unghióne.

Qui lasciamo parlare il Grassi. « Il vocabolario della Crusca definisce la voce *Artiglio* « Unghia adunca e pugnente d'animali rapaci, così volatili come terrestri »: ed allega ad esempio due soli passi di Dante, in uno de' quali il poeta parla delle arpie, mostri pennuti e volanti della Favola, e nell'altro canta di Calcabrina e degli altri diavoli da lui foggiati a guisa d'animali alati. E qui sta la differenza non avvertita forse dalla Crusca, ma osservata da Dante, che *Artiglio* è proprio soltanto d'animali rapaci volatili, mentre per gli altri animali pure rapaci ma quadrupedi s'adoperano le voci *Unghia* ed *Unghione*. Quindi si dirà con bella proprietà gli *Artigli* dell'aquila, del falcone, dello sparviere, e l'*Unghia* del leone, l'*Unghione* della tigre, dell'orso; e non questo per quello. Infatti si distingue il leone dall'ugna; l'aquila dall'artiglio. La differenza vien confermata dal verbo *Artigliare*, cioè Prendere o ferir coll'*artiglio*, il quale non si adopera se non parlando di volatili rapaci, adoperandosi pei quadrupedi *Abbrancare*, *Ghermire*.

« Sento rammentarmi, in suon di rimprovero, il verso del Metastasio:

Leon che apre gli artigli;

ma i lettori, che hanno fior di giudizio, sanno che la filosofia della lingua non s'arresta alle poetiche licenze, e che, poggiando più alto, indaga l'origine delle parole, e ne fa severa ragione. »

160.

[ASINERÍA, Asinità, Asinággine, Asinata.

Parlandosi della mente e dell'animo, l'*Asineria* si rivela con discorsi e azioni; l'*Asinità* piuttosto col tacere e coll'astenersi; l'*Asinaggine* coll'insistere o col persistere, da asino vero, nelle azioni e nelle parole; l'*Asinata* è un atto o una parola sola. — G. F.]

161.

ÁSINO, Bue, Ignorante, Idiòta, Analfabèta.

Dei primi due nomi di bestie, applicati all' Uomo per dispregio, il primo suona uomo stupido, di poca levatura e senza cultura: il secondo suol dirsi a persona di grosso e tardo ingegno, di poca cultura, ma che pur presume. — *Ignorante* è Colui che non sa, per propria trascuraggine, quelle discipline che cia-

scuna ben creata persona dee imparare. — *Idiota* è Colui che non ha avuto niuna sorta di cultura, ed il cui ingegno è quasi greggio. — *Analfabeta* si suole usare adesso per Colui che non sa nemmeno leggere e scrivere.

162.

ASPÈRGERE, Spruzzare.

Proprii tutt' e due dell'acqua che si getti in piccole goccie su qualcosa; ma *Aspergere* è più propriamente *Spruzzare* con determinata direzione. Quindi ellitticamente dell'acqua benedetta. — « Aspergendo il popolo dal pulpito. » — Si *spruzza* generalmente con le dita e con la bocca; si *asperge* con l'*asperges* o *aspersorio* o per mezzo d'altro strumento. — *Spruzzare* è solo di liquidi; *aspergere* anche d'altre materie, tant'è vero che si dice *aspergere di sale, di zucchero* e simili. — G. F.]

163.

ASPÈTTO, Vista, Veduta.

Queste voci sono objettive e subjettive. — L'*Aspetto* è la forma sotto la quale si porge ai nostri occhi la persona e la cosa. — « Uomo di bell'aspetto; all'aspetto par lui. » — *Aspetto* è parimente il modo come altri vede — « Al mio aspetto è una bella creatura. » — *Vista* è La facoltà visiva, ed è parimente L'insieme degli oggetti che si offrono alla vista. — La *Veduta* è raramente subjettiva, e in questo caso è l'atto, non la facoltà del vedere. Più raramente si piglia per i luoghi che per vasto tratto si presentano allo sguardo. — « Nella mia villa c'è una veduta maravigliosa. »

164.

ASPIRARE, Pretèndere.

Chi *aspira* a una cosa, a un ufficio o simile, la desidera e la domanda altresì, perchè si pensa di avere le qualità a ciò necessarie. — « Aspira alla cattedra di filosofia. » — Il *Pretendere* è quasi un volere per forza, e le più volte senza che ci sia il merito vero. — « Pretende che tutti si abbiano da inchinare a lui. »

165.

ASPRO, Acre, Agro, Brusco, Acèrbo, Asprettíno, Frizzantíno.

Aspro è il vino che non ha l'ombra del dolce, anzi ha sapore piuttosto forte al palato; e trasportato al morale, significa ruvidezza e salvatichezza. — *Brusco* è pure il vino non punto dolce, ma di sapore gradevole al palato. — *Acre* si dice di sapore forte e che mordica il palato; dove *Agro* è forte sì, ma gustoso quando è temperato, come il sugo di limone. — L'*Acerbo* è propriamente il sapore spiacevole della frutta non ancora matura. — L'*Asprettino* e il *Frizzantino* sono due appellativi del vino che accenna ad essere aspro, ma che è per altro di gustoso sapore.

166.

ASSAI, Abbastanza, Sufficienteménte.

Sono sottilissime le differenze tra questi avverbii. *Assai*, dice il Tommaseo, riguarda piuttosto la quantità in sè; e soprattutto si riferisce alla quantità che si vuole avere. — *Abbastanza*, o *A bastanza*, determina più, e dice appunto la quantità che abbisogna a un dato effetto. — *Sufficientemente*, o *A sufficienza*, significa Quanto basta per non venir meno all'effetto.

167.

ASSALIRE, Affrontare, Assaltare, Dar l'assalto.

Assalire è Andare risolutamente contro alcuno per fargli oltraggio. — *Assaltare* è lo stesso, se non quanto mostra esser più impetuoso e fatto con forza adeguata; il perchè si estende anche all'impeto che fa un esercito contro una fortezza per impadronirsene; chè quando si vuol mostrare la cosa in atto, si dice *Dare l'assalto*. — L'*Affrontare* è veramente l'Andare verso alcuno con atti e modi acerbi e anche ingiuriosi, per atto, più che altro, di risentimento.

168.

ASSEMBLÈA, Consèsso, Parlaménto, Congrèsso.

Assemblea è propriamente Adunanza solenne di più persone per trattare faccende pubbliche di gran momento. — *Consesso* è generico, e suona Adunanza di persone più o meno segnalate, che trattano negozii, o dispute letterarie o scientifiche. — *Congresso* è l'Adunanza temporaria di persone, le quali convengono da più

parti per discutere sopra una scienza, un voto, o altro. — *Parlamento* finalmente è l'Adunanza dei deputati del popolo, che fa le leggi e discute le più gravi bisogne della Nazione.

169.

[ASSÈRTO, Asserzióne.

Asserto significa propriamente La cosa asserita: *Asserzione*, L'atto dell'asserire. Anche *Asserzione* può significare La cosa asserita ma sempre in riguardo, più che altro, all'atto. *Asserto* poi è generalmente Asserzione in fatto di scienze: è cosa più grave. Una semplice Asserzione ha ben poca autorità: il proprio *Asserto* si prova con ragioni validissime. *Asserzione* è talora semplice contrario di *Negazione; Asserto* è analogo ad *Assunto, Detto*. — G. F.]

170.

ASSICURARE, Raccomandare.

Si dice *Assicurare* una cosa mobile che debba unirsi ad un'altra, o anche appoggiata; e vale fermarvela, o con spranghe o con altro, per modo che non cada e si rompa. Per esempio: — « Assicurate bene quell'armadio, chè non precipiti. » — Quando si dice *Raccomandare,* si intende di legare con fune, o altro, una cosa che sta sospesa, o si cala dall'alto, o tenendo la fune in mano, o fermandola forte al muro, a un albero, ecc., affinchè tal cosa non cada e si rompa. E si dice così della cosa come della fune. — « Legalo, e raccomanda la fune a quell'albero. » — « Bada, nell'alzar quella trave, raccomandala bene a una fune. »

171.

ASSIÒMA, Màssima, Sentènza, Apoftèmma, Aforismo.

Assioma è Proposizione che la ragione non può non approvare tosto, per cagione della sua intrinseca ed evidente verità. — *Massima* è Precetto di molta importanza, che dee servire di norma a qualche lavoro o impresa. Per alcuni è voce non elegante. — *Sentenza* è Precetto alquanto solenne, breve ed efficace, tratto dall'osservazione o dal senso intimo, riguardante la teoria o la pratica, il quale può servir di lume nell'operare e nel vivere. — *Apoftemma,* è Un detto notabile di qualche uomo celebre, illustre per virtù, per sapienza o per dignità. — *Aforismo* è parola tutta scientifica, ed è sentenza che ha gran significato in poche parole, che dà un precetto, il quale è frutto di lungo studio e osservazione.

« Il più corto cammino da un punto all'altro è la linea retta. » Questo è un assioma — « Conosci te stesso. » È una massima. — « L'avversità è la prova dell'amicizia. » È una sentenza. — Si annunzia a un padre spartano la morte del suo figliuolo, ed egli risponde: — « Sapevo ch'egli era nato per morire. » Questa risposta è un apoftemma. — « Le malattie si guariscono più dalla natura che dalle medicine: la virtù dei medicamenti sta nel secondar la natura. » È un aforismo.

172.

ASTRATTO, Distratto.

L'*Astratto* è Colui che è assorto in qualche pensiero, e però non ode o vede ciò che gli sta d'attorno; è ciò che Dante significò in questi versi:

> O imaginativa, che ne rube
> Talvolta sì di fuor ch'uom non s'accorge
> Perchè d'intorno suonin mille tube.

Distratto è Colui che facilmente vaga con la mente, o per isvogliatezza, o perchè abbandona o trascura il lavoro o lo studio per qualunque cosa veda o senta, o anche per qualunque cura che a sè lo trae. — « Non intesi bene perchè ero distratto da un pensiero. »

173.

ASTRO, Stélla, Pianéta, Costellazióne.

Astro, dice il Tommaseo, è nome generico di tutti i corpi celesti, che conviene al sole, alla luna, alle stelle, ai pianeti, alle comete. Dicesi anco un aggregato di stelle, che più propriamente si dice *Asterismo, Costellazione*. — *Stella* è qualunque corpo celeste, il quale brilli di propria luce; sicchè la luna, per esempio, non è una stella. — *Pianeta* è nome dei corpi celesti erranti; ma specialmente di quelli che si muovono quasi visibilmente. — *Costellazione* è, come ho detto, un aggregato di stelle, che ha figura e nome particolare appresso gli astronomi.

174.

ASTROLOGÍA, Astronomía, Astrólogo, Astrònomo.

Astrología è propriamente quella scienza che tratta della natura e del moto degli astri; ma ora si intende solo di quella vana scienza che già pretendeva di indovinare il futuro per la osservazione degli astri, i quali, secondo gli astrologi, influivano efficacemente sull'uomo. — Ora si dice solo *Astronomia,* che è propriamente la scienza, la quale insegna le leggi del movimento degli astri. — La differenza si scorge più aperta nelle voci *Astrologo* ed *Astronomo,* chè *Astrologo* si intende quell'indovino, che, profittando della credulità del volgo, predice il futuro; o coloro che fanno i lunarii; e *Astronomo* è quello scienziato che studia e talvolta insegna l'astronomia, senza mescolanza di ciarlataneria.

175.

ASTÚZIA, Furbería, Scaltrézza.

Sopra queste voci si legga tutto il bell'articolo del Grassi.

« *Astuto* è colui che per vie simulate giunge al fine del suo proposto.

« *Scaltro* è quello che, pratico delle cose del mondo e del cuore umano, procede con gran cautela in tutte le sue azioni e riesce al bene in ogni pericoloso frangente.

« *Furbo* si chiama colui che va per via d'inganno ad un mal fine. Tutti e tre giuocano d'ingegno nelle loro azioni.

« Nelle nostre conversazioni opponiamo l'*astuto* al semplice, lo *scaltro* all'inesperto, il *furbo* all' uomo schietto.

« Quindi l'*astuzia* e la *scaltrezza* sono qualità che assumono il carattere di buone o cattive dal fine loro; e *furberia* è quella cattiva che si oppone alla buona.

« Ma l'*astuzia* e la *furberia* vanno per una via medesima e tanto appajate che è facile assai lo scambiar l'una coll'altra.

« L'*astuto* si copre colla maschera della simulazione, il *furbo* con quella dell'inganno; ma quando la simulazione inganna a reo fine, allora l'*astuto* si chiama *furbo.* Diresti che la *astuzia* è l'occasione prossima della *furberia;* tanto è sdrucciolevole il passo dall' una all' altra; la prima è per sè innocente, la seconda è viziosa; aggiungi all'*astuzia* la malizia o la bugia, e diventa *furberia.*

« Lo *scaltro* è assai più lontano dal *furbo,* di quel che non sia l'*astuto,* poichè la *scaltrezza* e gli *scaltrimenti* sono sempre adoperati in senso buono; *astuzia* non sempre; *furberia* non mai. Un gran capitano deve essere *scaltrito,* meglio per lui s'egli è *astuto;* ma l'essere *furbo* sarebbe indegno del nome e della dignità di lui. Con quest'avvertenza chiamiamo *astuto* Ulisse e *furbo* Sinone.

« Abbiamo detto che la *scaltrezza* è diligente cautela nel provvedere alle cose dubbie; di fatto il Davanzati dipinge con una sola parola quel prudentissimo capitano dell'esercito di Ottone, Svetonio Paullino, chiamandolo il più *scaltro* guerriero dei suoi tempi. A questo modo chiamiamo pure *scaltro* il gran Fabio ed *astuto* Annibale, il quale uscì appunto con un'*astuzia* dalle reti di lui, simulando colle fiaccole poste sulle corna dei buoi d'avviar l'esercito in parte diversa da quella che aveva scelta a salvarsi; ma l'infame Appio nel suscitare contro Virginia la querela di schiava, tramò una nera *furberia,* anzichè un' *astuzia* od uno *scaltrimento.*

« Venendo ora al carattere abituale di queste tre qualità, osserveremo che le *astuzie* immaginate a tempo e a fine di bene, sono lodate; ma che gli uomini d'alto animo sdegnano il nome di *astuto,* come di cosa bassa e propria di coloro ai quali mancano modi franchi ed aperti per arrivare al fine delle loro azioni; non così di *scaltro,* che è qualità particolare de' capitani non solo, ma di chi tratta i pubblici negozii ed ha maneggio pratico degli uomini. Per lo contrario, il nome di *furbo* è odioso a tutti. La lingua in gergo delle spie, de'truffatori e de'tagliaborse, che ha fra noi gli onori del vocabolario, non chiamasi ella lingua *furbesca?*

« Uno sguardo sull'origine delle tre voci farà più aperte ancora le accennate differenze.

« *Astuto* è dal latino *astutus* colla radice nel greco *asti* città; quasi a dire che l'abitante della città è d'ingegno più svegliato che non quello del contado, e però abbiamo più sopra contrapposto *astuto* a semplice (1).

« *Scaltro* è dal verbo *scalterire* de' secoli barbari, colla radice in *cautus*

(1) Forcellini in ***Furvus.***

de' Latini, e vale propriamente Esperto, pratico delle cose del mondo, oculato nel prevedere, destro nel temporeggiarsi, abile a scansare i pericoli (1).

« *Furbo* è dal latino *furvus*, nero; e con questa parola di colore oscuro solevano gli antichi salutare i furfanti. Essa ha, per altra parte, tanta analogia colla voce latina *fur*, che il *furbo* se n' intinge alcun poco; ei pizzica ben sovente del ladro (2). »

176.

[ÁTEO, ATEISTA.

Ateo è Chi nega o dice di negare Iddio; *Ateista* Colui che ne sostiene con gli scritti la negazione. L' *Ateo* può non dire ad alcuno ch'egli è tale; l'*Ateista* fa professione d'ateismo. — G. F.]

177.

[ATTACCAPANNI, CAPPELLINAJO, SERVITÓRE.

L' *Attaccapanni* può esser di ferro o di legno così come gli altri due, ma è sempre fermato al muro, con due o più beccatelli per appendervi vestiti e cappelli. Il *Cappellinajo* è fermato anch'esso al muro; ma è destinato solamente a' cappelli. Il *Servitore* serve da attaccapanni e da cappellinajo essendo formato da un'asta che sta ritta per mezzo di tre o quattro piedi che posano sul terreno e dalla quale partono dal mezzo in su varii bracci destinati ad appiccarvi vesti e cappelli. — G. F.]

178.

ATTENZIÓNE, ESATTÉZZA, VIGILANZA.

Attenzione è l'atto di chi rivolge la mente a una data operazione, ingegnandosi di farla bene. — *Esattezza* è la cura che altri pone perchè la cosa a cui lavora, riesca senza difetti e sia conforme alle regole, ed è un effetto dell' attenzione. — *Vigilanza* è lo studio che si pone per conoscere ciò che convien fare o ciò che convien fuggire, mentre si attende ad un'opera.

179.

[ATTERRIRE, SPAVENTARE.

Atterrire vale Indurre terrore; *Spaventare*, Mettere spavento. Quindi *Atterrire* è più. Persona *atterrita* rimane come colpita dal fulmine; resta lì immobile, quasi pietrificata: persona *spaventata* dimostra con molti atti il suo stato interno. — « Si fermò atterrito alla vista di un cadavere col cranio sfracellato. — Lo atterrì con un grido solo. — Spaventato per l'insolito rumore, fuggiva nel più profondo del bosco. » — G. F.]

180.

ATTÓRE, COMMEDIANTE, ARTISTA.

Attore è Colui che fa una data parte in opera drammatica: e riguarda specialmente la maniera come altri la fa. — « La compagnia B. ha di buoni attori. — Il B. è un valente attore. » — Ora alcuni dicono anche *Artista*, recando l'arte drammatica fra le arti belle. — *Commediante* si riferisce, più che altro, alla professione in generale. — « I commedianti sono per solito gente lieta e spensierata. «

[*Commediante* ha sempre un che di dispregiativo; *Attore* e *Artista* suona quasi sempre lode; ma più il secondo, e questo s' adopera anche parlando di cantanti; *Attore* solo dei comici: infatti si dice *artista drammatico* e *artista di canto*. In plurale, *Artisti*, comprende i comici e i cantanti. » — G. F.]

181.

[AUDÁCIA, ARDIRE, AUDACE, ARDITO.

Audacia ha quasi sempre cattivo senso, essendo un eccesso di confidenza nelle proprie forze: *Ardire* può averlo anche cattivo, ma di natura sua l'ha buono. L'*Audacia* come l'*Ardire* possono nuocere a chi vi si abbandoni, ma l'*audace* non è compianto, mentre l'*ardito* si acquista col compianto la fama. L' *Audacia* è sorella della *Temerità* e della *Sfrontatezza;* l'*Ardire* è fratello del vero *Coraggio* e del *Valore*. — G. F.]

182.

AUGÚRIO, PRESÁGIO, PROFEZÍA.

Augurio è un fatto o un indizio da cui si può argomentare un fausto o infausto avvenire, preso dagli áuguri che nell' antica Roma indovinavano la prospera o la rea fortuna, osservando il canto o il volar degli uccelli; e si trasporta anche a significare espressione di desiderio del bene al-

(1) Murat. *Ant. ital. dissert.* 33.
(2) Forcellini *Furvus*.

trui. — *Presagio* è il conoscere o argomentare il futuro per acutezza di mente e accorta osservazione di fatti. — *Profezia* è annunziare futuri eventi per ispirazione divina. Il popolo, per altro, lo dice abusivamente di ogni predizione fatta a caso.

183.

AUSTÈRO, Sevèro, Rigoróso, Rígido, Rúvido.

Austero è Colui che si fa seguace di certe dottrine e le osserva scrupolosamente, anche se gli costano privazioni o dolori; e si dice anche di chi le fa osservare altrui nel modo medesimo. — *Severo* è Colui che manca di indulgenza e di condiscendenza verso chi fallisce. — *Rigido* è Chi per virtù propria e per rettitudine resta invariabilmente attaccato alle regole del suo istituto. — *Rigoroso* è Colui che punisce duramente i falli di disciplina. — *Ruvido* finalmente, Chi manca di cortesia, di riguardi, di compitezza, e generalmente mostrasi serio e accigliato.

184.

AUTÓRE, Scrittóre, Compositóre, Compilatóre.

Autore si dice propriamente Colui che ha fatto opera letteraria o scientifica di qualche momento, la quale serva o a far progredire la scienza, o ad accrescere la gloria della rispettiva disciplina. — *Scrittore* si dice, più che altro, per rispetto alla lingua e allo stile: « È un buono scrittore, ma le cose sue son troppo leggiere ». — *Compositore* si dice specialmente di Colui che scrive opere in musica. — *Compilatore* è Colui che mette insieme uno o più volumi, togliendone la materia da altri libri o da varii scrittori.

185.

AUTORITÀ, Predomínio, Influènza, Potére, Potènza.

L'*Autorità* è potere legittimo, o legittimato dal tempo, o dato dalla legge e spesso mantenuto dalla prepotenza; nei privati è sempre originato dalla superiorità del merito, e si esercita con la persuasione. — *Predominio* è il sopraffare gli altri, o con accortezza, o coll'esercizio del merito vero, per modo che restino, quasi senza accorgersene, soggetti e si lascino guidare. — *Influenza* è rimasto dall'astrologia giudiciaria; ed è il fare sull'animo altrui tal effetto, o di stima o di affetto, che una parola, o una preghiera, lo volga per quel verso che noi vogliamo. Si esercita più che altro sulla moltitudine e con le persone di autorità. — Il *Potere* procede o da legami di affetto o di interessi, e opera in modo più efficace; ed è l'esercizio dell'Autorità. — *Potenza* è la forza che basta a vincer gli ostacoli che le resistono.

186.

AVANTI, Davanti, Dinanzi.

Avanti indica propriamente moto: *Andare avanti.* Significa altresì tempo, e si riferisce ad anteriorità di tempo già decorso, e anche a un tempo futuro. — « Queste cose avvennero avanti il Quarantotto — Sarò a Firenze avanti Pasqua ». — La voce *Davanti* significa l'esser posto, o lo stare più o meno presso alla fronte di una casa, di muro, o simili. — *Dinanzi* è lo stesso che *Avanti*, salvo che si usa più specialmente per significare *Alla presenza* o *Al cospetto di una persona.*

187.

AVARÍZIA, Spilorcería, Pidocchiería, Grettézza, Sordidézza.

Avarizia è il vizio di colui che agogna di acquistare, che mai non si sazia dell'acquistato, e si astiene più che può dall'usarlo, temendo sempre che gli venga meno. — La *Spilorceria* sta, più che altro, nelle cose minute, e più nello spendere che nell'acquistare: lo *Spilorcio* tira a far risparmio anche nelle cose di prima e più usuale necessità; il perchè ciascuno lo deride o se ne maraviglia. — La *Pidocchieria* e la *Grettezza* sono sorelle della *Spilorceria:* la prima è anche più stomachevole; la seconda salva più le apparenze; non si attenta a spendere, anche per le cose necessarie; e se lo fa, lo fa misuratamente e sempre inferiormente al bisogno. — La *Sordidezza* è quando, per non ispendere, altri tiranneggia sè stesso e si lascia patire del necessario, vestendo male e mangiando peggio.

188.

AVARO, Interessato, Spilòrcio, Interessóso, Sòrdido.

Veduta la differenza delle voci pre-

cedenti, si è già veduto le differenz che ci sono tra queste; e solo par leremo delle due *Interessato* e *Inte ressoso*. Il primo pensa solamente a guadagno e non fa nulla per nulla: l'altro accenna al vizio già divenut abituale; e però comporta il peggio rativo familiare *Interessosaccio.*

189.

AVVEDÉRSI, ACCÒRGERSI, INDOVINARE.

Avvedersi è quasi ufficio della semplice vista, e però più pronto: generalmente si riferisce a cosa sensibile L'*Accorgersi* è ufficio della mente, e si fa per via d'induzione. Io posso *avvedermi* che altri sta celatamente facendo una cosa, ma non *mi accorgo* del fine per il quale la fa. — L'*Indovinare* è più incerto, ed è quando altri, per via di induzioni, spesso fondate sul falso, si pensa di aver compreso il fine per cui altri opera; e si usa anche pronominale. — « Io m' indovinai ch' egli aveva intenzione di partire. » — Nell' *Indovinare* c' è assai d' incertezza e più caso che accortezza.

190.

AVVENÈNZA, BELLÉZZA, GRÁZIA, LEGGIADRÍA, ATTRATTIVA.

Avvenenza è Convenienza aggradevole delle parti e degli atti di una persona. — *Bellezza* è generico, e si riferisce a persona e ad ogni opera d'arte, e ad animali: essa sta nella proporzione e nell'ordine delle parti, ed anche nel colorito, per modo che guardando, desti in noi un sentimento di piacere e di diletto. Ha molto del relativo, secondo l'idea del bello che ciascuno ha nella mente, e quindi procede la gran varietà di giudizii. — *Grazia,* significa, più che altro, l'acconcezza dei modi e delle parole, mista a piacevolezza e brio, ma senza verun eccesso. — *Leggiadria* è la parte estrinseca della bellezza. — Le *Attrattive* sono quelle doti e qualità di una persona, anche non bella, per le quali altri si sente volto ad amarla. Per alcuni, a modo di esempio, è un'attrattiva i capelli brinati in una donna. Nel fatto delle *Attrattive* c'è molto e molto del relativo; e ciò che dispiace ad uno, può essere un' attrattiva per un altro.

191.

AVVERSIÓNE, ANTIPATÍA, ÒDIO, RIPUGNANZA.

Avversione nasce dal giudizio, o ragionevole o no; ed è quella passione per la quale l'animo nostro si sente alienato e avverso a una data cosa o persona. — La *Ripugnanza* è opera più di natura che del raziocinio, ed è quando l'animo nostro si mostra schifo di una data cosa, o persona, senza cagion nota. — *Odio* è passione intensa, che ci fa desiderare ogni male ad altrui, ed anche farglielo noi stessi. — *Antipatia* è un sentimento naturale che ci fa guardar di mal occhio e fuggir la compagnia di alcuno; nasce improvvisa e senza alcuna cagione. Italianamente direbbesi *Contraggenio.*

192.

AVVERTIMÉNTO, AVVISO, CONSÍGLIO, AVVERTÈNZA.

Avvertimento è il chiamar l'attenzione altrui sopra una cosa o azione, acciocchè, o la riconosca per falsa e guardi di astenersene, o cerchi di provvedere a ciò che occorre in un dato caso. Quando l'attenzione è chiamata sopra una data cosa, o sopra un passo di scrittura, alcuni la chiamano *Avvertenza.* — *Avviso* è il puro significare altrui che una data cosa che lo riguarda, sarà o procederà così o così. — *Consiglio* è l'indicare altrui qual è il miglior modo di procedere in un dato negozio, o per far suo pro o per fuggir danno.

193.

[AVVICINARE, ACCOSTARE.

Avvicinare è Metter vicino; *Accostare,* Mettere accosto. Due cose *avvicinate* possono essere relativamente molto discoste l'una dall'altra; *accostate,* si toccano quasi, se pur non si toccano proprio. — « Avvicina quelle due gabbie, ma non le accostare perchè gli uccelli non si becchino attraverso le gretole. — Avvicinò il suo letto a quello della madre, per porgerle la notte le medicine senza starsi a levare. — Accostò la candela accesa a' baffi insegati, e il povero Tedesco ubriaco vide nello specchio due lumi e tutte le stelle del firmamento. » — G. F.]

194.

AVVILIRE, UMILIARE, DEPRÍMERE, ABBASSARE.

Avvilire è il rendere, o intendere di rendere, disprezzabile alcuno, col ricordargli la sua vile origine, mostrare altrui la sua dappocaggine, e simili. — *Umiliare* è il mostrare al cospetto di più persone la debolezza o i falli altrui, mentre egli fa mostra invece della sua sufficienza. — *Deprimere* è Sopraffare altrui con male parole, col proposito di nuocergli o renderlo spregevole. — *Abbassare* è il rappresentare altrui per da meno che non è veramente.

195.

AVVOLTARE, RINVOLTARE.

Una cosa si *avvolta* ripiegandola sopra sè stessa; si *rinvolta* chiudendola in altra che l'avviluppi. — « Le donne si avvoltano le treccie sul capo. — Si rinvolta il ghiaccio in un pezzo di pannolano perchè si mantenga più a lungo. — Avvoltò un pezzo di carta per farne una specie di cannocchiale. » — Anche quando *Avvoltare* e *Rinvoltare* sono affini, *Rinvoltare* dice *Avvoltare* più completo, sì che la cosa avvolta rimanga nascosta, idea che non è in *Avvoltare*. — « Per non si insudiciare le mani avvolse la carne in un pezzo di carta. — Rinvoltò con tutta cura la polverina perchè non se ne perdesse un briciolino. » — G. F.]

196.

AZIÓNE, ATTO.

L'*Azione* è il modo di operare; l'*Atto* è l'esercizio della potenza. Una buona *azione* si può esercitare con *atti* disdicevoli ad essa. L'*Azione* può esser virtuosa, magnanima; che non si direbbe degli *atti*.

B

197.

BABBÈO, BAGGÈO, STÚPIDO, MINCHIÓNE, BACCÈLLO, BACCELLÓNE, BALÓRDO, BARBÒGIO.

Sono tutti appellativi di persona da poco e di poco senno. — *Babbeo* è uomo alla buona, a cui si può dar ad intendere ogni più strana cosa e pigliarlo a godere, senza che se ne accorga; il *Baggeo* a tali qualità unisce tanto o quanto dello stolto. — Lo *Stupido* è tardo di ingegno, chè o poco intende o intende stortamente, e in ogni suo atto o detto pare come smemorato. — Il *Minchione* tutto crede, di nulla si risente, e si lascia ingannare e sopraffare da tutti. — *Baccello* e *Baccellone* è l'uomo da nulla, che opera naturalmente e senza sapere ciò che fa, acconcio alle beffe e agli scherni. — *Balordo* ha le stesse qualità, ma cagionate da infermità di mente. — *Barbogio* finalmente è colui che, per troppa età, si è ridotto incapace di ragionare dirittamente e di operare con efficacia.

198.

BABBO, PADRE, PAPÀ.

Padre è la voce vera e nobile, la quale si riferisce a tutti i padri in generale; e si trasporta a significare paternità spirituale, e comecchessia Colui che primo ha dato origine a una cosa. — *Babbo* è voce da fanciulli, ed è usata anche dagli adulti a significazione di affetto, e suol dirsi parlando del proprio padre o del padre di colui a cui parliamo. — La voce *Papà* è una leziosaggine francese che suona nelle bocche di quegli sciocchi, i quali si pensano di mostrarsi più compiti scimmiottando gli stranieri. — [Ragion vuole, però, che si noti che *Papà* è voce comunissima anche nel popolo in molte parti d'Italia; e che, mentre a' Toscani suona affettato il *Papà*, a' non Toscani suona tale il *Babbo*. — So che molti mi grideranno la croce addosso per questa affermazione; ma ciò non toglie ch'io affermi la verità; e contro la verità non c'è pedanteria che tenga. E poi, chi può dar della straniera a una voce comune a tante lingue e a tanti dialetti? — G. F.]

199.

BABBÚCCIA, PANTÒFOLA, PIANÈLLA, CIABATTA, ZÒCCOLO.

Babbuccia è una qualità di pianella appuntata, che è usata specialmente dagli Orientali, e che usasi anche fra noi, ma per casa. — La *Pantofola* è una scarpa assai comoda, con tomajo generalmente di pannolano e foderata di pelo, che si usa per casa l'inverno, affine di tener caldi i piedi. — *Pianella* è scarpa da casa,

spesso senza il quartiere di dietro, e con piccolo tacco, come la Babbuccia: ora quasi fuor d'uso. — *Ciabatta* è scarpa vecchia, o tagliatole o buttato giù il quartiere di dietro, che suol portarsi per casa dalle donne di bassa condizione. — Lo *Zoccolo* è una specie di scarpa molto scollata con tomajo di vacchetta, senza quartiere di dietro, con pianta e tacco di legno piuttosto alto. Lo usano coloro che per loro mestiere stanno molto sopra terreno umido, e specialmente le trecche di mercato.

200.

BACCANO, Fracasso, Frastuono, Romore.

Baccano è quando più persone parlano insieme ed a voce alta, ma confusamente e quasi l'uno voglia sopraffare l'altro. — *Fracasso* è suono di alte voci e confuse, con movimenti violenti, e col cozzo di varie cose tra loro, e suono di cose che si rompono, come quando rovina qualche edifizio. — *Frastuono* è qualunque suono o di voci o di strumenti insieme, ma confuso e stonato, per modo che distrae e confonde. — *Romore* è qualunque suono prodotto da mobili che si tramutano; da gente che va a passo molto forte, urtandosi e brontolando; da urla e voci scomposte di più persone. È come il padre delle voci già dichiarate, le quali pigliano qualità dal modo e dalla forza con la quale il rumore si fa.

201.

BACCHETTÓNE, Ipòcrita, Graffiasanti, Lustrapredèlle, Bigòtto, Beghino.

Ipocrita è il ceppo di tutta questa fungaja di voci, le quali accennano i varii aspetti che pigliano questa canaglia. *Ipocrita* dunque è in generale colui il quale simula santità e religiosità, ed ha il cuore pieno di ogni più rea e vituperosa passione. — *Bacchettone* è quell'ipocrita che frequenta certe date congregazioni che hanno per istituto esercizii di pietà, e dove spesso si fa d'ogni erba fascio. — *Graffiasanti* è quello che bazzica per tutte le chiese assiduamente e bacia devotamente le immagini de'Santi, per coprire la sua nequizia. — Lo stesso è il *Lustrapredelle*, salvochè esso piglia il suo appellativo dallo star molto in ginocchio sopra la predella degli altari. — *Bigotto* è colui che osserva scrupolosamente ogni più minuta pratica religiosa, e di ogni minima cosa si scandolezza. — *Beghino*, non usasi più parlando di uomo; ma dicesi *Beghina* quella donna che attende solo a star per le chiese e per i confessionarii, senza un pensiero al mondo per la famiglia.

202.

[BACCHILLÓNE, Bighellóne.

Fannulloni toscani tutt'e due. Il *Bacchillone* è un giovanotto che non ha voglia di far nulla: lungo lungo e buono a poco, anche che volesse fare. *Bighellone* può essere anche un ragazzuccio che non vuol far altro che andarsene a zonzo per la città. Il verbo *essere* è comune all'uno e all'altro; il verbo *fare* appartiene solo al *Bighellone*. — « Suo padre, pover'uomo, vecchio e debole com'è, lavora a più non posso; e quel bacchillone del figliuolo, chi lo vuole, è sempre per i caffè e per i biliardi. — Seguita seguita a fare il bighellone dalla mattina alla sera, e vedrai se non ti ficco in collegio e buona notte. — Che mestiere fa quel bacchillone? Il bighellone. » — *Bacchillone* accenna all'ozio e alla inettitudine, ma specialmente all'alta statura; *Bighellone* soltanto all'oziare svagato andando girelloni. — G. F.]

203.

[BACIAPILE, Baciasanti, Biasciarosarii, Lustrapredèlle.

Appartengono alla screditata famiglia de' bigotti dal cervello corto, non a quello de' bigotti ipocriti e tristi. — Il *Lustrapredelle* è il più cretino perchè pare quasi che la sua devozione si sfoghi sulle predelle degli altari e non ardisca levare gli occhi nemmeno alle scarpe del prete. Il *Biasciarosarii* è un povero di spirito che move sempre le labbra come le scimmie e non capisce neanche le orazioni che va masticando senza accorgersene nemmeno. Il *Baciasanti* s'accosta un pochino all'ipocrita gesuita e forse non tiene il collo torto per semplice vezzo: la sua vistosa devozione ha qualche fine. Il *Baciapile* poi non è certamente schietta farina, ed è meglio non fidarsene nè punto nè poco. — G. F.]

204.

BACIARE, Dar baci, Dare un bácio.

Baciare è il puro atto senza riferirsi ad altro e senza veruna limitazione. — *Dar baci* accenna ad azione ripetuta ed assai prolungata; il che si fa a significazione di affetto veemente. — *Dare un bacio* è il baciare per significazione di affetto temperato e verace. — Il *Baciare* può essere o simulato o per pura cerimonia; il *Dar baci* e il *Dare un bacio* no. Giuda, quando tradì il maestro, *osculatus est eum;* che si tradurrebbe solo con *lo baciò,* e non con *gli diede un bacio.*

205.

[BACINÈLLA, Catinèlla.

La *Catinella* è sempre di terra cotta; la *Bacinella* suol esser di rame, e può anche esser d'argento o d'altro metallo. — G. F.]

206.

BADIALE, Grande, Spropositato, Sformato.

Grande è il generico, e si dice di tutte le cose che eccedono le dimensioni ordinarie o la ordinaria capacità. — *Badiale* si dice specialmente di cose morali, e segnatamente di errori gravissimi. — *Spropositato* è del discorso quando sgarra dal suo proposito; ma si dice comunemente a significare grandezza eccessiva, p. es.: « Una cassa spropositata. » — *Sformato,* suona presso a poco lo stesso, e dicesi così del discorso come di altre cose che eccedono molto le forme ordinarie.

207.

[BADILE, Pala.

Parlandosi di quel noto strumento di ferro con manico di legno per cavar fosse, sollevare e gettare terra smossa, rena, ghiaja, neve e simili, son sinonimi. Ma quella che serve a infornare e sfornare il pane, non si direbbe *badile*, e nemmeno quella degli spazzaturai, come non può sostituirsi a *pala* nella locuzione *Ruota a pala,* e quando *colla pala* significa *in abbondanza;* come *buttar via i quattrini colla pala* o *raccattarli colla pala* e simili. — G. F.]

208.

BAGNARE, Immollare, Ammollare, Inzuppare.

Bagnare propriamente significherebbe Immergere nell'acqua o nel bagno; ma ora si considera solo l'effetto, e si dice di qualunque cosa sopra la quale sia caduta o siasi versata dell'acqua o altro liquido. — *Immollare* è Immergere nell'acqua acciocchè la cosa immersa si faccia più molle; ma nell'uso suol pigliarsi per il semplice Bagnare. — *Ammollare* si usa, più che altro, in senso figurato, e vale Divenire più mite, più benigno; che più comunemente si dice *Ammollire.* — *Inzuppare* è Metter nell'acqua o in altro liquido una cosa porosa, acciocchè se ne impregni. — *Inumidire*, per ultimo, è Spruzzar d'acqua, panni, lini o lani, o tenerli all'aria umida, acciocchè lascino un poco la loro tostezza e si possano stirare o lavorar meglio. — « Inumidire la biancheria. »

209.

BAGNO, I Bagni, La Bagnatura.

Bagno è Luogo dove sono naturalmente, o si conducono con arte, acque, per entrarvi dentro, o per lavarsi o per curare malattie; e si dice pure di tinozza o altri vasi, dove si immergono alcune cose, o per ammollarle o per far ad esse pigliare certe proprietà. — *I bagni* si chiamano quei luoghi dove sono acque termali, o altrimenti salutari, e dove ci sono tutti i comodi necessarii perchè chi ha bisogno possa andare a bagnarsi. — « I bagni di Montecatini, — I bagni di Lucca. » — Quando si dice *La bagnatura* si intende sempre la stagione nella quale si suole andare in tali luoghi per salute; il che dicesi *Fare i bagni.*

210.

BAJATA, Abbajata, Bajóne, Fischiata, Ciuciata.

Bajata, e anche *Abbajata,* è quando più persone urlano contro alcuno, battendosi la mano sulla bocca, e ciò si fa per beffe. — « Passò di là, e i ragazzi gli fecero l'abbajata, o la bajata. » — *Bajone* è l'atto medesimo; ma può farsi anche da uno solo. — *Fischiata* è quando più persone *fischiano* smodatamente contro alcuno, o per disapprovare e biasimare ciò

che dice o fa in pubblico, o per ischernire la sua persona, ma sempre in pubblico. È l'atto più efficace di disapprovazione negli spettacoli teatrali, per i quali c'è anche la *Cinciata*, che è quando il pubblico zittisce e manda fuori prolungate voci quasi soffiando.

211.

BALBETTARE, TARTAGLIARE, SCILINGUARE.

Balbettare è il Pronunziare le lettere labiali più spesso che le altre e fuori di luogo. — Chi *tartaglia* ripete sempre la prima sillaba della parola, innanzi di poter continuare. — Lo *Scilinguare* è il Pronunziare stentatamente o difettosamente alcune lettere, e specialmente la *s*.

212.

BALLÓTTE, BRUCIATE, MONDÍNE, TIGLIATE.

Le *Ballotte* sono castagne bollite nell'acqua col guscio e tutto. — Le *Bruciate* sono castagne castrate, tenute sul fuoco dentro a una padella bucherellata, ma con buchi assai larghi, e rivoltate spesso, finchè sono diventate morbide e ben rosolate. Le prime si dissero anche *Calde allesso*, e le seconde *Calde arrosto*. — *Mondine*, sono castagne prima mondate dalla sola buccia, lasciando loro il mallo, e poi bollite nell'acqua. — Le *Tigliate* sono castagne secche fatte bollire nell'acqua finchè diventino morbide.

213.

BAMBÍNO, FANCIULLO, RAGAZZO, BAMBERÓTTOLO, BIMBO.

Bambino accenna sempre a piccola età, e nel senso proprio mal si applicherebbe a chi passa i quattro o cinque anni, avendo in sè l'idea del senno non ancora formato. Per una certa graziosa antifrasi suol dirsi anche a persona di età. — *Fanciullo*, mascolino, suona sempre Giovanetto di poca età, al più sino a' 10 anni; se femminino, significa una giovanetta da 14 a 20 anni o così, la quale innanzi a tale età si dice sempre *Bambina*. — Se parlasi d'uomo, *Ragazzo* è il giovanetto sino a 14 o 15 anni; se di donna, *Ragazza* si chiama la fanciulla sinchè non prende marito; e la stessa voce *Ragazza* si usa per *Nubile* e per contrapposto di *Maritata*. — « Ha preso ancora marito la C.? — No, è sempre ragazza. » — Suol dirsi *Bamberottolo* a un bambino piuttosto vispo e vegnente. — *Bimbo* è parola vezzeggiativa di *Bambino*.

214.

BANCARÓTTA, FALLIMÉNTO.

Bancarotta, che per alcuni è barbarismo, è quando il negoziante sparisce dal commercio e cessa per frode dal fare i pagamenti; che meglio dicesi *Fallimento doloso*. — Il *Fallimento* è semplicemente il mancar di pagare alla scadenza, dichiarando di non essere in grado di farlo e proponendo un accomodamento co' creditori.

215.

BANCHÉTTO, PRANZO, CONVITO, DESINARE.

Banchetto è proprio la mensa più solennemente imbandita, e si fa invitando o parenti o amici stretti. — Il *Convito* è un pranzo di cerimonia, o, come suol dirsi stortamente, *diplomatico*, dove si invitano molte persone di qualità. — Il *Desinare* è il pasto che si fa dopo mezzogiorno, ed è modesto e senza ombra di lusso: patisce i diminutivi e i peggiorativi: *Desinarino*, che ha dell'appetitoso; *Desinaretto*, che può accettarsi; *Desinaruccio*, che ha del povero, e *Desinaraccio*. — Il *Pranzo* è un desinare più abbondante e più scelto; ed è il desinare della gente agiata e dei signori. Anche questo patisce i diminutivi, ma non il peggiorativo, e si fa *Pranzetto*, *Pranzettino*. Suol dirsi *Pranzo* anche il desinare più suntuoso dell'usato. — « In questa occasione darò un pranzo. — Oggi il canonico ci invita a pranzo. » — Si scambia anche col *Banchetto* e col *Convito*.

216.

BANDIÈRA, INSÉGNA, VESSILLO, GONFALÓNE.

Bandiera è voce militare e della marina; il formale di essa sono i colori. — L'*Insegna* è voce generale indicante qualunque sia contrassegno posto a un oggetto o luogo, per indicarne l'uso, onde si dice *Insegne militari*, *Insegne d'osterie*, ecc. — Il *Vessillo* era la insegna militare dei Latini, ma mobile; ora si usa di rado

e solo nello stile elevato. — Il *Gonfalone* è largo e lungo drappo, di que' dati colori e con quelle date figure, che si appicca all'asta, ecc., ecc. È proprio de' Comuni, e già si portava in guerra. — *Stendardo* è un drappo simile, ma per uso ecclesiastico. Si porta nelle processioni, e vi sono rappresentati emblemi o immagini sacre.

217.

[BARÁTTOLO, ALBERÈLLO.

Alberello è Vaso di vetro o di terra cotta che serve generalmente a' farmacisti, a' pittori e a' profumieri. — « Cercava la salute nell'aria pura, nel moto, ne' cibi leggieri e nutrienti, piuttosto che negli alberelli dello speziale. » — « Ruppe tutti gli alberelli per le tinte. » — Il *Barattolo* è di vetro, di terra cotta come l'alberello, ma può anche essere di latta, e servire ad altri mestieri e ad altri usi domestici, come a tenerci caffè, zucchero e simili. Notisi però che quel del sale è *Alberello* e sempre di terra cotta. Il *Barattolo* può aver più facilmente senso spregiativo e esser più grande dell'*Alberello*. — G. F.]

218.

BARBA, BAFFI, BASÉTTE, FEDÍNE, MUSTACCHI, PIZZO.

La *Barba* sono tutti i peli che nascono sul viso; e, secondo che crescono o si radono, si dice *Barba corta, lunga, Farsi o radersi la barba.* — Si chiamano *Baffi* quella barba che nasce sul labbro superiore, lasciata allungare: e se sono molto folti e lunghi, alcuni li chiamano, alla francese, *Mustacchi.* — Le *Basette* sono la barba lasciata crescere sull'orlo delle mascelle, più sotto il mento, ma rimanendo raso esso mento e il dinanzi delle guance. Anticamente si diceva, e con maggior proprietà, per *Baffi;* è vero per altro che *Basetta,* per ciò che abbiamo dichiarato, raramente si usa. — *Fedine,* per ultimo, sono quella barba lasciata crescere a' lati delle mascelle, ma non fin sotto il mento; e sono più folte e più lunghe di ciò che abusivamente si dice *Basetta.*

219.

BARBA, RADICE.

Qui sarà buono il riportare tutto il bell'articolo del Grassi.

« Quantunque l' Accademia della Crusca, fondata sull' autorità degli scrittori, ponga *Barba* per *Radice,* parmi tuttavia necessario indicarne la differenza. Ognun sente che la voce *Barba* posta per *Radice,* è un traslato del pelo che cresce sul mento degli uomini, e che, per quanto possa spingersi lontana questa traslazione, essa non potrà mai andar tant' oltre da diventar contraria alla prima e natural sua significazione. Quindi è che i Latini adoperarono pure la voce *Barba* in senso metaforico; ma, non discostandosi mai dall'origine, la ponevano ad indicare tutte le fibre molli e pendenti delle piante, la lanugine dell' erbe e dei fiori. *Barba* (dice il Forcellini) *translate dicitur de summis arborum ramulis, seu tenuioribus foliis extremis, de lanugine in plantis et similibus* (1).

« E come si potrà confondere quest' idea di cosa tenue e molle colla voce *Radice,* che è quella parte della pianta che sprofonda nella terra e vi tien fermi gli alberi contro l'ira del vento? Avrebb'egli l'Alfieri sostituito *barba* a *radice* in que' bei versi del *Saul* ove con espressione tutta orientale dice:

> .... Oggi la quercia antica,
> Dove spandea gia rami alteri all'aura,
> Innalzerà sue squallide *radici?*

« Non è egli più naturale il dire le *barbe* della rosa, le *barbe* dell'ellera, che non le *barbe* del rovero o del cedro? E chi dicesse le *radici* della rosa e dell'ellera, e le *barbe* del frassino o dell'olmo, non peccherebbe egli contro la proprietà dei due vocaboli?

« Toccò di questa differenza un gentile scrittore toscano, l' Alamanni, il quale nel suo poema della *Coltivazione* dice:

> Come sia mezzo ottobre, zappi e smuova
> La terra in giro, e le *radici* scopra
> Della vite gentil; e quante truova
> Piccole *barbe* in lei, che non più addentro
> D' un piede e mezzo sien, col ferro ardito
> Le tagli e spegna....

« Aggiungi che *Radice* si adopera con forte traslato per la parte più bassa di una montagna, onde si dice la *radice* d' un monte; e non si potrebbe dire le *barbe* o la *barba* d' un monte.

« Vero è bene che ne' derivati *Abbarbarsi* e *Abbarbicarsi,* presi nel

(1) Plin., lib. 17, c. 23.

senso metaforico di Piantar la sede, la dimora in alcun luogo, i significati sopraccennati più facilmente vengono a confondersi; ma questa confusione, ove io abbia pur bene dichiarato il senso naturale dei vocaboli primitivi, si potrà da ogni accurato scrittore evitare. »

220.

BARBÁRIE, Crudeltà, Feròcia.

Barbarie è qualunque atto o procedere spietato e furibondo, quali solevano usarli i Barbari: e questo più che altro procede dall'istinto. — La *Crudeltà* procede quasi in tutto dalla volontà, e significa, più che l'atto, l'abito di colui che si mostra inesorabile e senza pietà. — La *Ferocia* è l'abito e l'atto; e significa l'essere così spietato che si agguagliano le bestie feroci. — *Barbarie* si trasporta anche a significare il dispregio per ogni opera di civiltà, il guastare opere d'arte, ecc., sempre avendo rispetto al procedere dei Barbari che disertarono già l'Italia.

221.

BARBARISMO, Solecismo, Neologismo.

Il *Barbarismo* sta nella semplice voce, ed è quando, invece della parola schietta e nativa, se ne adopera una forestiera, come *Sortire* invece di *Uscire*. — Il *Solecismo* sta nella sintassi, come quando alcuni dicono: *Noi si fa, noi si Cammina*, per *Facciamo* e *Camminiamo*. — Il *Neologismo* è l'abuso di voci nuove, è una voce introdotta nella lingua recentemente, ma senza necessità e senza buona ragione, come *Slancio* per *Impeto*, *Prontezza,* e simili.

222.

BÁRBARO, Selvággio.

Barbari si chiamavano que' popoli stranieri, i quali, benchè vivessero civilmente, pure non conoscevano la cultura delle nazioni civili e avevano in dispregio ogni arte gentile; onde si chiamò *Barbarie* lo stato e la condizione di essi popoli, e *Tempi di barbarie* quelli ne' quali tali popoli ebbero predominio. — *Selvaggi* sono que' popoli che non conoscono il modo del viver civile, e però vivono insieme, ma senza leggi, senza istruzione, quasi a modo dell' uomo primitivo: il *Selvaggio* può esser buono e gentile naturalmente; il *Barbaro* no.

223.

[BARCA, Bica.

Detto di grano ammassato appena mietuto, differiscono in questo, che la *Barca* è di forma più lunga che larga; la *Bica* è di forma rotonda, quasi di piccola cupola che sorga da terra, a somiglianza de' pagliai. *Barca* può dirsi anche di legna, di foglie, di letame, e simile: *Bica* soltanto del grano, e volgarmente di quella forma che prendono gli escrementi degli uomini e di certi animali. — G. F.]

224.

[BARCAMENARE, Barcheggiare.

Barcamenare ha il solo senso figurato del sapersi destreggiare navigando fra due e anche fra più acque, che è l'arte de' furbi matricolati nella finzione. *Barcheggiare* ha anche il proprio di Guidare qua e là la barca facendo poco cammino a cagione del mare assai mosso. Quando *Barcheggiare* e *Barcamenare* sono usati riflessivamente nel traslato in senso affine, il secondo dice destrezza più furba e meno leale. Anche l' uomo onesto è costretto a volte a *barcheggiarsi* per raggiungere un fine degno; egli non saprà mai scendere a *barcamenarsi,* e l'arte di *barcamenare* la lascia ai subdoli e agli striscianti barcajuoli del mar degli imbrogli e delle viltà. — G. F.]

225.

[BARDASSA, Birichíno, Monèllo.

Dei tre ragazzi, il maggiore d'età e di bricconería è la *Bardassa.* Una *Bardassa* è proprio incorreggibile; nella sua sfacciataggine ineducata e chiassosa ne fa di tutti i colori, e le caverebbe di mano a un monco. Generalmente è un ragazzaccio del volgo. Il *Birichino* ne fa delle grosse anche lui; ma almeno ha dello spirito, fa ridere; e quel che fa, lo fa più per amor d'allegria e di moto che per cattiveria e pervertimento. *Birichino* poi può essere anche un uomo. Il *Monello* è più piccino di tutti; più cattivo e più insolente del *Birichino;* ma in fondo meno pervertito (e quindi più educabile) della *Bardassa.* — *Birichino* può essere adoperato anche a modo d'aggettivo, e non aver senso

di spregio. — « Occhi birichini. — Letterina birichina. » — *Monello* pure può valere semplicemente *Piccolo e furbo* o *grazioso*. — « Io voglio un gran bene a quel monello. — Quel monello mi fa sbellicar dalle risa. » — Questi sensi bonarii non li ha certamente *Bardassa*. — G. F.]

226.

BASTÓNE, Mazza.

Bastone, prima è fusto o ramo d'albero rimondo, e per lo più rotondo, di varia grossezza e lunghezza, da potersi maneggiare. Serve ad offesa e a difesa. Quando il *Bastone* è più sottile, di materia più nobile e condotto a un certo grado di pulimento, serve per sostegno a chi mal si regge sulla persona. — *Mazza* fu già bastone grosso, capocchiuto e noderuto, come la mazza d'Ercole, onde nacque *Ammazzare;* ora per antifrasi, si chiama *Mazza* quel bastoncello netto e ben guarnito, di legno gentile e nobile, che suol portarsi per vaghezza, ed entra negli oggetti di moda.

227.

BATTÁGLIA, Combattiménto, Fatto d'armi, Giornata, Scaramúccia.

La *Battaglia* è un'azione generale di due eserciti; ed è preparata e condotta secondo studii precedenti, e secondo le regole strategiche. — Il *Combattimento* è azione particolare, o di una divisione, o di un corpo di esercito, che spesso avviene senza precedente preparazione. — *Fatto d'arme* è generico, può intendersi di ogni azione militare, e si piglia sempre in significato onorevole. — « La difesa dei Trecento alle Termopili, dice il Grassi, è il più bel fatto d'arme dell'antichità. » — *Giornata* è quella battaglia dove prendono parte tutte le forze de' due guerreggianti, preparata con ogni studio e col più gran vigore, che generalmente decide della sorte della guerra. — *Scaramuccia*, è un' avvisaglia tra piccole schiere, di breve durata e non troppo micidiale.

228.

[BATTIMANI, Appláusi.

I *Battimani* sono *Applausi* fatti battendo l' una palma della mano con l'altra; gli *Applausi* si fanno con la voce e anche con mazze e co' piedi, massime ne' teatri. — G. F.]

229.

BATÚFFOLO, Fagòtto, Invòlto, Cartòccio, Cartata.

Batuffolo è Piccola massa di roba, come cenci o filo, mal raggomitolata e confusa, ma senza esser legata: *Un batuffolo di refe, di capelli, di cenci.* — Invece il *Fagotto*, che è pur massa di cenci, o di carta, e anch'esso senz'ordine, è legato con spago o simili. — L' *Involto* è di roba mangereccia, di libri, o di altre cose usabili; è fatto con qualche ordine, ed ha un involglio generalmente di carta, o ripiegato sopra sè stesso, o legato con filo, nastro o spago. — *Cartoccio* è un Foglio di carta avvolto in forma di cono, ripiegata sopra sè stessa dalla parte di sotto, dentro al quale si mette più che altro roba minuta o mangereccia: *Un cartoccio di confetti, di mandorle*, e simili. — La *Cartata* è roba minuta messa in un foglio di carta, rivoltata giro giro sopra sè stessa, in modo che la roba vi resti chiusa e non si sparga.

230.

BAULE, Valígia, Sacca da viággio.

Il *Baule* è di legno e assai capace, da poterci mettere vestiario e ciò che può esser bisognevole per lungo viaggio. — La *Valigia* è di cuojo, di minore capacità, e vi si mettono le cose che vengono a bisogno nel corso della giornata, anche viaggiando. — La *Sacca da viaggio* è in forma di largo e corto sacco, con cerniera da chiudersi, e vi si mettono generalmente i panni da notte, calze, camicie, ecc. Si fanno di pelle e anche di un grosso tessuto di lino o canapa a disegno e colori.

231.

[BAZZA, Ménto, Méstola.

Bazza è il mento più lungo dell'ordinario e che finisce in punta. Se ne fa anche soprannome d'uomo. — « Ecco il Bazza. — Me lo ha detto il Bazza legnajuolo. » — *Mestola* è la *Bazza* che finisce molto larga e rivolta in su. — G. F.]

232.

BAZZICARE, Conversare, Frequentare, Praticare.

Bazzicare è l'Andare abitualmente e spesso in un luogo o con una per-

sona, e ha in sè un certo non so che di poco decoro. — « Bazzica con certe persone che mi danno sospetto. — Bazzica per le bische e per i biliardi. » — Lo stesso si dica del verbo *Frequentare*, nel quale però non è chiara la idea di viziosità, e si dice anche di cose buone e sante. — « Frequentare le chiese, i sacramenti, le scuole, ecc. » — Il *Praticare* accenna quasi a continuità e a consuetudine più ferma: si dice anch'esso delle persone e dei luoghi.

233.

[BECCARE, Becchime, Beccume.

Parlandosi di cibo per uccelli e polli, il *Beccare* (sostantivo) e Ciò che si butta loro perchè lo mangino; il *Becchime* è Ciò che si può dar loro a mangiare. — « Non ho ancora dato il beccare alle galline: ora vo a darglielo. — In questo canto del granajo si tiene il becchime per i polli. — Il granturco è un buon becchime. » — *Beccume* vale lo stesso che *Becchime*, ma pare che comprenda di più. Si direbbe solo de' polli. Degli uccelli *Beccare* e *Becchime*; più spesso però *Beccare*. Nel *Beccume* c'entrano anche gli avanzi di cucina, gli intrisi di semola, ecc. — G. F.]

234.

[BECCOLARE, Beccucchiare, Beccuzzare.

Beccolare è Beccare qua e là; *Beccucchiare*, Prender col becco leggermente e a piccole quantità; *Beccuzzare*, lo stesso che *Beccucchiare* ma ha anche il senso di Percuotere o ferire col becco. — « Foglia, frutto tutto beccuzzato dagli uccelli, dalle galline. — Il canarino beccuzzava il cardellino sulla testa. » — Quest' ultimo senso non hanno i due precedenti. — G. F.]

235.

BELLÉZZA, Leggiadría, Vaghézza, Grázia, Venustà.

Anche qui parla il Grassi; il suo articolo è lungo, e non in tutto adattato al disegno nostro; ma è così bello e così vero che non posso lasciarlo.

« La *Bellezza* non è altro che una ordinata concordia e quasi un'armonia occultamente risultante dalla composizione, unione e connessione di più membri diversi, e diversamente da sè e in sè, e secondo la loro propria qualità e bisogno, ben proporzionati e in certo modo belli, i quali, prima che alla conformazione d'un corpo si uniscano, sono tra loro differenti e discrepanti (1).

« La *Leggiadria* (stando sempre all'uomo, anzi più particolarmente alla donna), vien definita dallo stesso Firenzuola in questi termini:

« La *Leggiadria* non è altro che
« una osservanza di una tacita legge
« data e promulgata dalla natura nel
« muovere, portare, adoperare così
« tutta la persona insieme, come le
« membra particolari, con grazia, con
« modestia, con gentilezza, con mi-
« sura, con garbo; in guisa che nes-
« sun movimento, nessun'azione sia
« senza regola, senza misura o senza
« disegno. »

« Quindi è che la *Leggiadria* dà l'attrattiva alla *Bellezza*, la quale per sè non ne ha abbastanza (2).

« La grazia, prosegue il Firenzuola,
« non è altro che uno splendore, il
« quale si eccita per occulta via da
« una certa particolar unione di al-
« cuni membri, che noi non sappiamo
« dire: ei son questi, e' son quelli in-
« sieme con ogni consumata bellezza,
« ovvero perfezione, accozzati e ri-
« stretti, e accomodati insieme: il
« quale splendore si getta agli occhi
« nostri con tanta lor diligenza, con
« tanto soddisfacimento del cuore e
« contento della mente, che subito è
« lor forza volgere il nostro desio a
« quei dolci raggi tacitamente.... E
« chiamasi *grazia*, perciocchè ella fa
« grata e cara la persona, in cui ri-
« splende questo raggio, questa oc-
« culta proporzione si diffonde. »

« *Vaghezza* è da *Vago*, e questo

(1) « Conciossiachè malagevolmente esprimere appunto si possa, che cosa bellezza sia, nondimeno.... voglio che sappi, che dove ha convenevole misura fra le parti verso di sè, e fra le parti e 'l tutto, quivi è la bellezza; e quella cosa veramente bella si può chiamare, in cui la detta misura si trova.... vuole essere la bellezza uno quanto si può il più. » (Casa, *Galateo*, cap. 26). — « La bellezza non è altro che una grazia, che di proporzione e di convenenza nasce e d'armonia nelle cose; la quale, quanto più è perfetta nei suoi soggetti, tanto più amabili essere ce gli fa e più vaghi; ed è accidente negli uomini non meno dell'animo che del corpo. » (Bembo, *Asolani*, libro 3).

(2) « Non è altro leggiadria, che una cotale quasi luce che risplende dalla convenevolezza delle cose, che sono ben composte e ben divisate l'una coll'altra e tutte insieme: senza la qual misura.... la bellezza non è piacevole. » (*Galateo*, cap. 28).

nome, secondo il Firenzuola, significa tre cose: la prima, Movimento da luogo a luogo, come ben mostra il Petrarca:

Riduci i pensier *vaghi* a miglior loco.

« La seconda, Desiderio; come è appresso il medesimo:

Io son sì *vago* di mirar costei.

« La terza, Bello. Il Petrarca pure:

Gli atti *vaghi* e gli angelici costumi.

Dal primo significato, cioè Movimento, ne è tratto *Vagabondo;* e da *Vagabondo*, che è quel medesimo che *Vago,* ne è tratto il secondo, cioè desideroso; perciocchè una cosa che è in moto e va *vagando* or quinci or quindi, par che accenda di sè maggior desiderio in altrui, che una che stia ferma e la quale noi possiam vedere a posta nostra. E con ciò sia che paja necessario, che tutte quelle cose noi desideriamo, noi le amiamo; e non si potendo amar cosa, che non sia, o non ci paja, bella, però ha ottenuto l' uso del comune parlare, che *Vago* significa *Bello,* e *Vaghezza, Bellezza;* ma in questo modo particolare nondimeno, che *Vaghezza* significhi quella *Bellezza,* che ha in sè tutte quelle parti per le quali chiunque la mira, forza gli è che ne divenga *vago,* cioè desideroso, e divenutone desideroso, per cercarla e per fruirla, stia sempre in moto col cuore, in viaggio co' pensieri e colla mente, divien *vagabondo.*

« È dunque *Vaghezza* una beltà attrattiva, inducente di sè desiderio di contemplarla e di fruirla.

« Tanto importa la dignità nell'uomo, quanto la *Venustà* nelle donne. Perciocchè la dignità nell'uomo non è altro che un aspetto pieno di riverenza e di ammirazione: la *Venustà* adunque nella donna sarà uno aspetto nobile, casto, virtuoso, riverendo, ammirando e in ogni suo movimento pieno d' una modesta grandezza.

« Di fatto, per quanto *vaga, leggiadra* e *bella* possa essere una donna scostumata, essa non può più aver vanto di *venustà*, che sta propriamente nella femminil dignità, che è la modestia, e procede da quella Venere celeste che gli antichi dissero madre di tutte le virtù.

« Alcuni di questi nomi si adoperano pure nelle cose delle belle arti, ed hanno in questo caso diversa, ma non opposta definizione: e *Bellezza* chiamasi comunemente dagli artisti la giusta e squisita proporzione delle parti e dei colori.

« La *Grazia,* dicono i pittori e gli scultori, sta nella movenza, ed è quella piacevolezza di movimento, la quale accresce la *bellezza*, ed alle volte è più gradita. Si considera nel soave moto di tutto il viso, ed anche negli occhi e nella bocca, nel favellare e nel ridere, nel moto delle mani e d' altre membra, e finalmente nella persona tutta, che soavemente atteggi senza stiracchiamento o affettazione.

« *Leggiadria* è un certo portamento della persona rappresentata in pittura così leggiero ed agile, ch'e' pare che ella si muova, e quasi non abbia peso, ma leggerissimamente si sostenti: è proprio della gioventù.

« *Bellezza* è generico, e si dice di ogni cosa che abbia concordia e buona proporzione di parti.

« *Leggiadría, grazia,* e *vaghezza* possono stare senza la *bellezza*, ma non la *venustà,* che è sua compagna.

« La *leggiadría* risplende particolarmente nel movimento, la *grazia* negli atti, la *venustà* nel contegno.

« La *vaghezza* è piuttosto fuori della persona, è qualità estrinseca, la quale è piuttosto nel desiderio eccitato in altri.

« Lasciando de' loro inimitabili pregi, troverai la *leggiadria* e la *vaghezza* nell'Ariosto; nel Tasso la *grazia* e la *venustà;* la *bellezza* in tutti e due.

« *Vaghezza* di colori usa il Vasari, e *Vago* chiamano i pittori un quadro, il merito principale del quale sia nel colorito che alletta i più.

« La *Leggiadria* e la *Grazia,* parlando d'atti e di movimenti, pare che differiscano particolarmente in questo, che la *Leggiadria* è più vivace, la *Grazia* più riposata. La *Grazia* sfugge ogni sforzo, ogni affettazione; la *Leggiadria* rende talvolta amabili l' uno e l'altro. »

236.

BELLÉZZA, Bellúria, Abbellirsi.

La *Bellezza* non è solo delle persone e delle cose d'arte, ma significa altresì Quantità grande di cose buone e belle. — « In mercato c' è la bellezza delle frutta più squisite; e i venditori si odono gridare: *Che bellezza di funghi, di cacciagione!* » — Dove c' è tal

bellezza, ciascuno si può *Abbellire*, cioè può Scegliere con ogni agio quel che più gli piace. — « Passi in bottega, e si abbellisca. » — *Belluria* è Bellezza di apparenza, più di ornamento che di sostanza: i fiori secchi e senza odore, gli ornati varii e senza regola d'arte, sono cose di *belluria*, son fatte *per belluria*, cioè fanno spicco alla prima occhiata, ma non hanno pregio intrinseco.

237.

[BELLÌGERO, Bellicóso, Bèllico, Belligerante, Guerreggiante.

Belligero e *Bellicoso* sono i più affini. *Belligero* però vale piuttosto Che fa guerre, o che ne ha fatte molte e con esito felice; *Bellicoso*, che le ama, che è pronto sempre alle guerre e anche che sa di guerra, che la rammenta, che eccita ad essa. — « Marte belligero. — Gli Allobrogi belligeri. — Gente fiera e bellicosa. — Re bellicosi, ma sfortunati nelle guerre intraprese. — Carme bellicoso. — Il suono bellicoso delle trombe. » — *Bèllico* si dice di ciò che si riferisce, di ciò che appartiene alla guerra. È voce, più che altro, della poesia. — « Le cose belliche (*Boccaccio*). — Bellici carmi — bellici strumenti (*Tasso*). » — *Belligerante* è ristretto al senso di popoli o re attualmente in guerra. — *Guerreggiante* non s'userebbe in quest'uso speciale e ne ha moltissimi altri suoi proprii come participio presente di *Guerreggiare*. — G. F.]

238.

BELLUMÓRE, Celióne, Capo amèno, Capo armònico.

Il *Bellumore* è seguace della dottrina di Democrito: da ogni cosa, anche grave, trae materia di riso e di piacevolezza: è brioso e di spirito pronto; tutto rallegra e si rallegra di tutto; sa trovare nuovi partiti da cose di nulla, nè mai dà nello sciocco. — *Celione* è Colui che manda in burla ogni cosa, che è vago di far delle burle e degli scherzi. — *Capo ameno* è Chi è amante degli spassi, inventore di novelle e di giuochi, spensierato e capriccioso. — Il *Capo armonico* è la medesima cosa, se non quanto è più variato ne' capricci e alquanto più leggiero di senno.

239.

BENEFÍCIO, Servízio, Buon uffício, Piacére, Favóre.

Beneficio, dice il Sommer, e dice ottimamente, è l'atto di una bontà generosa, un dono, o un sacrifizio, che colui che ha fa a colui che non ha. — *Servizio* è Soccorso prestato per puro zelo a chi ha bisogno di ajuto, di assistenza. — *Buon ufficio* è quando altri usa del proprio credito e della propria influenza appresso i potenti per il vantaggio di chi gli sembra meritarlo. — Il *Piacere* è un atto o un procedere giovevole altrui, ma senza grande importanza, il cui fine è quello di piacere ad alcuno o di risparmiargli un incomodo. — *Favore*, è il favorire, il dar ajuto del proprio, a chi si mette a un'impresa.

240.

[BENÈFICO, Beneficènte, Benefattóre, Beneficatóre.

Benefico riguarda più che gli altri tutti la naturale inclinazione a far del bene altrui, e dice farne spesso e con larghezza liberale. Si può *Benefico* dire, oltre che degli individui, anche delle cose. — « Luce, acqua, parole, riprensioni benefiche. » — Gli altri tre non si userebbero parlando di cose. — *Beneficente* è men comune di *Benefico*, e indica beneficenza minore e meno frequente. — *Benefattore* non accenna per niente alla natura benefica, ma solo al benefizio: si può esser *Benefattore* anche contro voglia e per forza, il che non è di *Benefico* e di *Beneficente*. — *Benefattori* si dicono coloro che facciano notabili benefizii non in genere a questo e a quello in particolare, ma più specialmente a classi, a gruppi d'individui, a pie istituzioni o società. — « Benefattore de' poveri. — Benefattori dell'umanità. — I Benefattori della Congregazione di Carità — dell'Ospedale di Santa Maria Nuova. » — Gli accattoni chiamano *Benefattori* quelli che fanno loro elemosina, e si rivolgono ad essi con questa parola e anche con quella di *Benefattorino*. — « Benefattori, fate un po' d'elemosina al povero ciecolino. — Benefattorino, me la faccia la carità. » — *Beneficatore* può (come dice il Tommaseo) indicare uno o pochi benefizii, non tanti nè tanto grandi da meritare all'uomo la lode di *Benefattore*. — G. F.]

241.

BENESTANTE, Agiato, Còmodo.

Chi ha tanto da viver bene, senza lusso, ma anche senza bisogno di ricorrere ad alcuno, è *Benestante.* — È *Agiato* chi ha tanto da viver bene ed anche da potersi dare qualche spasso e levarsi qualche temperato capriccio. — *Comodo* è colui che, oltre a non mancargli nulla del bisognevole, può anche procacciarsi e godere quelli che si chiamano *i comodi della vita.*

242.

BÈNI, Possessióni.

Beni è comprensivo di ogni sorta di ricchezza, o sia essa in istabili o in mobili. — Le *Possessioni* sono solo le ricchezze consistenti in stabili, e specialmente ville, poderi, ecc.

243.

BENIGNO, Dólce, Umano.

Benigno indica la disposizione o la inclinazione a far del bene altrui, la quale inclinazione si manifesta anche nell'aspetto e negli atti. — *Dolce* indica umore socievole, umano, paziente, temperato. — *Umano* è Colui che è tenero di cuore, e si commuove alle altrui avversità, ed è disposto a secondare gli altrui desiderii.

244.

BENVEDUTO, Benvoluto.

Benveduto è Colui che, per i suoi modi gentili ed attraenti, è accolto graziosamente da questo e da quello. — *Benvoluto* è quando per le doti dell'animo, per la onestà e lealtà, per la umanità e piacevolezza, è amato e favorito. — « Quell' impiegato è molto benvoluto da' suoi superiori. » — E così anche un superiore può esser *benvoluto* da' suoi sottoposti.

245.

[BERLÍNA, Gógna.

Parlandosi della pena che si dava a certi colpevoli di esporli in pubblico legati pel collo a un anello e con un cartellaccio sul petto ov' era scritto a grossi caratteri la loro colpa e la pena, si possono considerare come voci sinonime, sebbene *Gogna* significhi propriamente il collare o anello di ferro (quindi *attaccare alla gogna*) e *Berlina*; d' incerta origine, la esposizione al pubblico, e per il suono stesso par che dica pena minore e meno infamante. Nei sensi traslati però *Berlina* ha sempre senso più mite di *Gogna* che lo ha gravissimo. *Mettere uno in berlina* è semplicemente *Canzonarlo; Metterlo in gogna* è *Vituperarlo.* — *Berlina* è anche un giuoco di società e una specie di carrozza scoperta: quindi forse il senso più bonario di *Berlina* nel linguaggio figurato. — G. F.]

246.

[BERRÉTTA DA NÒTTE, Berrétto da nòtte.

La *Berretta da notte* la portano le donne in letto, ed è una specie di cuffia di tessuto con gale e ornamenti più semplici che le cuffie per il giorno; ha la forma di piccolo cappello a sporta. Il *Berretto da notte* è per gli uomini, ed è fatto di cotone a maglia in forma di cono con una piccola nappettina sul vertice. È fra gli abbigliamenti maschili (mi diceva una signora) il più spoetizzante. A un Ministro in berretto da notte si sentirebbe di far contro natura dandogli dell' Eccellenza. — G. F.]

247.

BERRÉTTO, Berrétta, Papalína.

La *Berretta*, nell' uso odierno, è solo quella dei preti, e la cuffia delle donne, specialmente quella da notte. — Il *Berretto*, copertura del capo, di varie foggie e materie, ma senza cocuzzolo, è degli uomini; ma si porta generalmente per casa o per viaggio dalla gente civile, e fuori lo porta solo la gente bassa. — *Papalina* è copertura del capo, che lo fascia quasi tutto, che non ha tesa ne cocuzzolo, ed ha una nappa pendente da un lato. Si fa o di lana, o di velluto, o di seta; con ricami o senza; ed è da portarsi solo per casa.

248.

BÉTTOLA, Fiaschettería, Locanda, Albèrgo, Trattoría, Ostería.

Bettola è quella bottega dove si vende il vino a minuto, e dove generalmente va solo la gente del volgo. — La *Fiaschetteria* vende parimente il vino a minuto, ma vende altresì roba fredda da mangiare, paste da inzuppare: è più nobile della bettola,

e ci vanno anche le persone civili. — *Trattoria* è quell'aggregato di stanze, con tavole apparecchiate con più o meno lusso, dove ciascuno, co' suoi denari, può andare a mangiare a quale ora si voglia. — La *Locanda* è quella casa dove ciascuno che venga di fuori, trova ricetto e servizio, pagando un tanto per giorno. Se c'è lusso e grandiosità, invece di Locanda, si è ora cominciato a dire, quasi francesemente, *Albergo*. — L'*Osteria* è lo stesso che *Trattoria*, ma c'è meno lusso, e solo è frequentata da gente di bassa mano. — [Secondo l'origine tedesca, *Albergo* viene a dire *Locanda da signori*. — G. F.]

249.

BEVITÓRE, Beóne, Briacóne.

Il *Bevitore* è Colui a cui piace il vino buono, lo beve volontieri e in abbondanza, lo gusta, ma non si imbriaca. — *Beone* è Colui che ha, come si dice, il vizio del vino, cioè va abitualmente alle bettole, o beve senza misura; può alle volte sentirsene alterato, ma in questa voce non è necessaria l'idea di ubbriachezza. — Il *Briacone* è colui che bee vino e liquori, ubbriacandosi abitualmente.

250.

[BIADARE, Abbiadare.

Il primo vale Dar la biada a' cavalli; il secondo Assuefare alla biada i cavalli che si tolgono da' branchi per la prima volta e si mettono nelle stalle. — « Biadato il cavallo, partì. — Cavallo ben biadato e sellato, pronto al viaggio. — Son rari, ma alle volte c'è dei cavalli che non è possibile abbiadarli. » — E anche riflessivo: « Cavalli che non si vogliono abbiadare. » — *Abbiadare* per i cavalli è come *Appastonare* e *Appanicare* per gli uccelli; Avvezzarli cioè a mangiare il *pastone* o il *panico*. — G. F.]

251.

BIANCO, Cándido, Pállido.

« *Candida*, dice il Firenzuola, è quella cosa che, insieme alla bianchezza, ha un certo splendore, come l'avorio: e *Bianco* è quello che risplende come la neve. » — *Pallido* è il colore della faccia, quando, oltre al non avere quel leggiero rosseggiare del carnicino, è bianco smorto. Temperando però il detto del Firenzuola, dirassi bianca la carta, i pannilini curati, lo stagno e simili; e *Candido* si dirà il latte, candida la neve, specialmente quando vi battono i raggi del sole.

252.

[BIASIMÁBILE, Biasimévole.

Cosa o persona più che eccellente può esser trovata *biasimabile* da chi ne abbia un falso concetto; ma non per questo essa è *biasimevole:* sarebbe tale nel caso che meritasse biasimo veramente. — *Biasimabile* significa Che può biasimarsi; *Biasimevole*, Che è, Che deve biasimarsi. — Di cosa infatti alla quale non si convenga biasimo, si dice più volentieri e più comunemente secondo proprietà che *non è biasimabile*, piuttosto che *non è biasimevole;* mentre affermando diciamo *È biasimevole* piuttosto che *È biasimabile*. — G. F.]

253.

BIASIMARE, Censurare, Corrèggere.

Biasimare è Trovare qualche cosa di tristo in un'azione o nella vita di alcuno, significandolo con parole. — *Censurare* è quel medesimo, ma si allarga più specialmente alle opere di arte e di lettere, ed è fatto pubblicamente. — *Correggere* è Rimproverare altrui qualche fallo, ammonendolo di non più commetterlo. Vedi *Emendare*.

254.

BÍBITA, Bevuta, Beuta, Bevanda.

Bevanda è generico, e dicesi d'ogni cosa che si beve. — « Il cibo e la bevanda. — La birra è una grata bevanda. » — *Bibita* si dice generalmente delle bevande che hanno virtù o medicinali o rinfrescanti. — « Gli dette una bibita che lo risanò subito. » — *Bevuta* è l'atto del bere. — « S'ha a fare una solenne bevuta di vin santo. » È pure La cosa che si beve; ma più specialmente la usa il popolo fiorentino a significare quella tazza di caffè mescolato con latte, o con cioccolata, che suol prendersi a colazione. — « Prendo una bevuta da Doney, e fino a desinare non mangio più. » — In questo caso il popolo dice anche, e forse più spesso, *Beuta*.

255.

[BIBLIÒFILO, Bibliòmane.

Il *Bibliofilo* si diletta de'libri buoni e rari e ne fa collezioni con amore intelligente. — Il *Bibliomane*, ha la manía, la pazzia de' libri, e tira a ammassarli, o buoni o cattivi, pur che sian libri. Il *Bibliofilo* se ne intende davvero; li legge e li studia; il *Bibliomane* è assai se ne guarda i frontespizii e le copertine. Un *Bibliofilo* può col tempo ammalarsi di *Bibliomania*; con la *Bibliofilia* il *Bibliomane* non ci ha nulla che vedere: egli sta meglio nel manicomio che in biblioteca. — G. F.]

256.

[BILIARDAJO, Biliardière, Biscazzière.

Biliardajo è Colui che fabbrica biliardi, stecche, ecc., o almeno Colui che li vende. — *Biliardiere* Colui che tiene biliardi per uso del pubblico che gli paga un tanto l'ora. Taluni dicono *Biliardiere* anche Colui che ne' biliardi pubblici sopravvede al giuoco, segna i punti, ecc., ma di questo ufficio è più proprio *Biscazziere*. — G. F.]

257.

BINDOLARE, Imbrogliare, Aggirare.

Il *Bindolare* è propriamente il Sottrarre ad altrui, o denaro o altro, con promessa di restituzione e di interesse, la qual promessa poi non è mantenuta. — *Imbrogliare* è il Sopraffare altrui con false promesse o speranze, inducendolo a far negozii o imprese che per lo più lo rovinano, e l'avvantaggiarsi della costui rovina. — *Aggirare* è lo Star attorno ad alcuno, e per via di lusinghe e di sottili accorgimenti dargli a veder lucciole per lanterne, col fine più specialmente di volgere a proprio guadagno la costui dabbenaggine.

258.

BISÁCCIA, Saccòccia, Tasca, Taschíno.

« La *Bisaccia*, dice il Capponi, è quel doppio sacco che si appende sul dorso della cavalcatura, da tenervi le provvisioni chi viaggia; e anche quella che portano i frati quando vanno alla cerca, che l'una risponde sul davanti, l'altra sul di dietro. » — *Tasca* è una piccola sacchetta di tela, adattata nella parte interna delle vesti, con apertura all'esterno; e serve a mettervi fazzoletto, chiavi e altre cose bisognevoli. — Alcuni la dissero e la dicono, con garbata figura, *Scarsella;* e qualcuno *Saccoccia,* che varrebbe tasca più grande delle comuni, ma è di raro uso. — *Taschini* sono quelle tasche più piccole, che si fanno alle parti laterali del corpetto, e nelle quali si tiene o l'orologio, o i denari, o altri piccoli oggetti.

259.

BISCHÉTTO, Bancheròttolo.

Il *Bischetto* è propriamente quel piccolo e rozzo tavolino, seduti dinanzi al quale lavorano i calzolai e i ciabattini. — *Bancherottolo* è quel banco dove i venditori ambulanti, ma specialmente i libraj, mettono in mostra la loro merce.

260.

BISTICCIARE, Gattigliare, Fare un battibécco, Tipizzarsi, Litigare, Stare a tu per tu.

Il *Bisticciare* è un discutere e contraddirsi familiarmente, ripetendo spesso le parole medesime con qualche calore, ma senza veleno. — *Gattigliare* è il parlare animato e confuso di più persone che contendano, ma senza ira. — *Fare un battibecco* è il contraddirsi di due o più persone, che ciascuna vuol aver ragione; e dà sempre idea di vivacità e prontezza. — *Tipizzarsi* è Contendere con motti acuti, e spesso ingiuriosi; ma più che altro è proprio di ragazzi. — *Litigare* è il Contendere con parole gravi e irose per cosa di qualche momento, presa la metafora dalle liti de' tribunali. — *Stare a tu per tu* è il contendere e disputare, ribattendo sempre le accuse o le ragioni del nostro avversario. Generalmente si dice dell' inferiore che risponde al superiore. — « Non si perita mica, anzi sta a tu per tu col maestro. » — Fu detto anche per Stare alla prova con alcuno, in qualche arte o disciplina, ma ora è fuor d' uso.

261.

BIZZA, Fare le bizze, Stizza.

Bizza, è atto d' ira subitaneo e dispettoso, nato da piccola cagione, e proprio de' fanciulli o di persone leggiere; anzi quando tali atti sono ri-

petuti, e ne' fanciulli sono accompagnati da pianto, si dice che essi *Fanno le bizze*. — La *Stizza* è quella commozione dell'animo che si sdegna o s'indispettisce, vedendo o udendo cosa che gli dispiacè o è contro il decoro, la morale, o per un sopruso, ecc., ecc.; è assai intensa, e raramente si mostra di fuori. — « Mi rodevo dalla stizza, e bisognava che dissimulassi. »

262.

BLÈSO, SCILINGUATO.

Chi non può pronunziare schiettamente certe consonanti, come la *erre* e la *esse*, quegli è *Bleso*. — È *Scilinguato* colui che malamente e confusamente pronunzia tutte le parole, quasi biascicandole e smozzicandole.

263.

BLU, AZZURRO, TURCHÍNO, CELÈSTE, CERÚLEO.

La voce *Blu* è il francese *Bleu*, che in italiano è *Turchino*, ma che gli eleganti voglion dire alla francese. — L'*Azzurro* è turchino un poco più chiaro; ed è voce di raro uso nel parlar familiare. — *Celeste* è il turchino più chiaro, detto dal color del cielo, che Dante chiamò:

Dolce color d' oriental zaffiro.

— *Ceruleo* è il colore dell'acqua del mare, ed è suppergiù lo stesso del *Celeste*: è però voce poetica e rarissima nell' uso familiare.

264.

[BÒCCA LÈRNIA, LÈRNIA, BÓCCA SCÉLTA, BOCCÚCCIA.

Bocca lernia si dice familiarmente di persona di difficile contentatura in fatto di cibi. — « Tu se' pure la gran bocca lernia! Chi ti può contentare? » — « Il mio padrone è una bocca lernia, e ci vuol proprio tutta la mia pazienza per contentarlo. » — Sostantivamente dicesi *Lernia* Chi sia schifiltoso nel mangiare, o meglio Colui al quale solo poche cose piacciono, e le altre non può o non vuole mangiarle. — « Il Conte è una lernia: non si sa mai quel che gli piace. » — *Bocca scelta*, Chi è molto delicato nel mangiare, così che non gli piacciono che cose ricercate. — « Mia moglie è una bocca scelta, e di fagiuoli non ne vuol sapere. » — « Cosa vuol dire l'appetito! Una bocca scelta come te mangiare il baccalà fritto! » — *Boccuccia* suol dirsi di chi è, più che delicato, difficile e schifiltoso nel mangiare. — « Sei una gran boccuccia. » — « È difficile contentar te: sei troppo boccuccia. » — *Bocca lernia* e *Lernia* suonano disprezzo; *Boccà scelta*, canzonatura familiare e spesso ironia; *Boccuccia* è il men grave, e si può essere o divenir tale per malattia. — G. F.]

265.

[BÒCCIA, BOTTÍGLIA.

La *Boccia* è generalmente di vetro bianco, panciuta, e si chiude con tappo di vetro e non di sughero. Ci si suol tenere l' acqua e il vino comune per uso della tavola. — La *Bottiglia* è quasi sempre di colore scuro, generalmente verdastro o nerastro, non panciuta e da chiudersi con tappo di sughero. Ci si tengono vini più scelti e liquori. — Di vino squisito dicesi appunto che è un vino *da bottiglia*. — G. F.]

266.

[BÓLLA, PÚSTOLA.

Indicano ambedue un rigonfiamento al disopra della superficie della pelle prodotto da un processo infiammatorio. — La *Bolla* è rotondeggiante; la *Pustola* ha forma di cono. — G. F.]

267.

BÓLLO, SIGILLO.

Il *Bollo* serve a controsegnare o a dare autenticità: si mette il bollo alle lettere d' ufficio, alla carta per pubblici documenti, ai pacchi di mercanzia, e simili. — Il *Sigillo* serve a chiudere e ad assicurare: è particolare di una persona. Una lettera già bollata si sigilla; un pacco si sigilla per assicurarsi che non sia aperto, e così di altre cose.

268.

BONTÀ, BENIGNITÀ, BONARIETÀ, MANSUETÚDINE.

La *Bontà* è inclinazione a far del bene e l' astenersi dal far il male o il dispiacere di altrui. — La *Benignità* ha, più che la bontà, un natu

rale affabile, facile, indulgente. — La *Bonarietà* consiste in una natura dolce, paziente e anche un poco debole. — La *Mansuetudine* consiste in un umore sempre eguale, in una disposizione al perdono e alla clemenza; è come la riunione della *bontà*, della *benignità* e della *bonarietà*.

269.

BORBOTTARE, Brontolare, Bofonchiare, Taroccare.

Borbottare è proprio di chi, a parole tronche e a voce più o meno sommessa, parla o da sè o non direttamente a questo ed a quello. — Il *Brontolare* è qualcosa più, e si fa generalmente per mostrare la disapprovazione o il cruccio. — « Non fa altro che brontolare, e nulla gli par fatto bene. » — Più ancora del *Brontolare* è il *Bofonchiare*, il quale spesso è accompagnato da parole irose. — Il *Taroccare* compie questo crescendo, perche, oltre alle parole irose, è accompagnato da atti di impazienza, e anche da minacce.

270.

BÒRCHIA, Bocchétta.

Borchia è qualunque scudetto colmo, di metallo, generalmente dorato, o color d'oro, più o meno lavorato, che serve di ornamento o a mobili o a' finimenti del cavallo. Questa è quella voce che diede materia al prete Tigri di dire il famoso sproposito, quando, invece di *borchie* disse *brocchieri*, descrivendo un cavallo adorno di lucenti brocchieri! — La *Bocchetta* è quella lamina di metallo, o anche scudetto di legno, che mettesi a'mobili da serrargli, e che serve per *vestire*, dice il Tommaseo, il buco dove entra la chiave. La *Borchia* è a puro ornato e può mettersi dove si vuole e piace; la *Bocchetta* serve ad uso speciale, ma sempre per ornamento.

271.

BÓRGO, Casale, Castèllo, Villággio.

Borgo è propriamente quell'aggregato di case che è presso alla città; ed in Firenze si chiamano *Borghi* quelle vie che già erano fuori della città, e furono poi chiuse nella nuova cerchia. Però *Borgo* si stende anche a significare qualunque aggregato di case, lontano dalla città e assai abitato. — *Casale* è parimente un aggregato di case, ma assai meno che quelle di un borgo, e anche più discoste l'una dall'altra, e spesso senza chiesa parrocchiale. — *Castello* è un aggregato di case più o meno grande, cinto da mura e spesso con rocca; anticamente luoghi muniti e da difesa, oggi di pacifica e comoda dimora. — *Villaggio* è qualche cosa più che Casale, e meno che Castello, nè ha chiesa e parroco.

272.

BÒRIA, Orgóglio, Burbanza.

Boria è superbia ridicola, gonfia e tronfia, fondata spesso sul vuoto; è vanità goffa e presuntuosa che ostenta sè stessa. — L'*Orgoglio* è superbia altera che proviene da alto o troppo alto sentire di sè, che ci rende sostenuti e talvolta anche duri verso gli altri. Può in certi casi l'*Orgoglio* esser sentimento buono e lodevole. — « Nobile orgoglio. » — La *Burbanza* è superbia insultante e brusca, che si rivela con atti esterni e con parole tendenti più a deprimere e avvilire altrui che a sollevare e glorificare sè stessi. G. F.

273.

BÓRSA, Portamonéte.

La *Borsa* è quella, più o meno ricca, o tessuta o a maglia, piuttosto piccola, per tenerla in tasca comodamente, dove si tengono i denari. La *Borsa* da donna è assai più ampia, da tenervi il fazzoletto, il portamonete o altro; e la portano o pendente dalla cintura o infilata nel braccio. — Il *Portamonete* è di pelle concia, di forme diverse e di diverse grandezze, da chiudersi con cerniera, per uso di tenervi solo il denaro.

274.

BÒSCO, Sélva, Boscáglia, Forèsta, Mácchia.

Bosco è tratto di paese, più spesso montuoso, dove sono grossi alberi, specialmente da trarne legna da ardere e far carbone. — La *Selva* è anche più estesa del *Bosco:* ha gli alberi quasi tutti di una specie e di alto fusto; come *Selva di pini, di castagni, di abeti;* e dai quali, oltre il frutto, se ne trae legno da costruzione. — La *Boscaglia* è anche più spaziosa della *Selva*, con piante di

varie grandezze, non coltivate, con macchie. — *Macchia* è luogo più o men vasto, con piante non grandi, ma molto fitte e ramose. — *Foresta* è grande spazio di terreno boschivo, non coltivato, quasi fuori dell' arte umana e dell'abitato.

275.

BRACCÉTTO, Braccíno, Bracciuolo.

Braccetto è diminutivo di *Braccio*, ma unicamente nelle frasi *Tenere, Prendere, Condurre, Andare a braccetto,* cioè Con la mano o parte dell' avambraccio nel braccio altrui, ed ha il senso anche di Piccolo pezzo di legno, ma più specialmente di metallo, che sporga in fuori, massime con ufficio di chiudere o di sostenere. — *Braccino* soltanto è il vero e proprio diminutivo di *Braccio.* — « Il D'Azeglio dice ne' *Miei ricordi* che, quando da bambino se lo ruppe cadendo, si tenne il suo *braccino rotto il meglio che poteva* perchè la madre non s' accorgesse di nulla. » — *Bracciuolo* è Quel sostegno per le braccia che sporge in fuori da ambedue i lati delle poltrone e di certe sedie, che si dicono appunto *a bracciuoli*, senza contare qualche altro significato speciale di arti e mestieri. G. F.

276.

BRACE, Sansa, Carbóne, Carbonèlla.

La *Brace* è di legne minute, generalmente di rami di quercia o di leccio, e si adopra o per i bracieri o per gli scaldini. — *Sansa* sono i nòccioli delle olive, infranti, che si adoprano all' istesso uso della brace; ma dà calore più forte. — Il *Carbone* è de' rami più grossi e del tronco ridotto in pezzi; e serve per cucina, e per le officine de' fabbri ed altro. — La *Carbonella* è il tritume del carbone, che si adopra in certe officine invece del carbone ed anche per i bracieri.

277.

BRACIÈRE, Caldano, Caldaníno, Braciajo, Scaldalètto, Scaldíno, Véggio, Cècia, Cassétta.

Il *Braciere* è un recipiente, più o meno largo e profondo, o di rame o di ferro, che si tiene nelle grandi stanze dove non sono stufe, per riscaldarle: quelle delle sagrestie si chiamano specialmente *Caldani.* — Il *Caldanino* è un vaso di rame, in forma di piccolo orcioletto, con manico in figura di ponte; e vi si mette la brace per iscaldarsi specialmente le mani. — [*Braciaje* dicono i fornai toscani quella specie di cassetta di ferro o di latta nella quale ripongono la brace spenta per poi venderla. G. F.] — Lo *Scaldaletto* è un caldanino schiacciato, con coperchio reticolato, e vi si adatta un lungo manico orizzontale, da poterlo mettere nel letto con la brace accesa, passandolo e ripassandolo tra tutti i punti delle lenzuola, finchè non hanno preso il caldo. — Lo *Scaldino* è una specie di caldanino, ma è di terra cotta: alcuni lo chiamano *Veggio.* — La *Cècia* è un veggio molto schiacciato; piatto nel fondo, che si adopera per mettere nel letto, appiccato al *trabiccolo* o al *prete.* — La *Cassetta* è caldanino, ma più elegante, e generalmente d'ottone: ha il coperchio come lo scaldaletto, ma non ha il manico, e si adopera dalle donne per iscaldarsi i piedi.

278.

BRAMA, Desidèrio.

Brama è, nel suo primo e proprio significato, il *bestiale appetito di manicare,* per usare le parole del Boccaccio; ma nell' uso presente è la voglia smoderata e quasi irresistibile di possedere una cosa che ci piaccia. — Il *Desiderio* è il semplice muoversi con l' appetito verso una cosa che ci è cara, e la cui mancanza ci dispiace; onde *Desiderare* fu usato anche per *Mancare,* p. es.: « In quello spettacolo si desiderava un poco più di decenza. »

279.

BRANCICARE, Maneggiare, Brancolare.

Il *Brancicare,* è il toccare e trattare con le mani, ma con idea di lubricità. — *Maneggiare* è generico, ed è il trattare uno strumento, e simili, per servirsene all' uso a cui è ordinato. — « Maneggia bene la spada. » — *Brancolare* è propriamente di chi, essendo cieco, o in luogo oscuro, va al tasto così a caso, per accertarsi di che natura sono i corpi che tocca, o per cercare cosa che egli vorrebbe trovare.

280.

BRANCO, Schièra.

Branco è numero indeterminato di gente disordinata e senza disciplina, presa la similitudine dal *branco* delle pecore e capre. — « Un branco di monelli, di cialtroni, ecc. » — Invece la *Schiera* è numero di persone disciplinate e tendenti a nobile fine; e però si accompagna sempre con attributi decorosi. Si dice specialmente delle milizie; ma si trasporta anche ad altro, come, p. es.: « La onorata schiera de' nostri scienziati. »

281.

BRANCOLÓNE, Tastóne, o nel plurale Brancolóni, Tastóni.

I due avverbii si usano parlando di chi vada al bujo cercando la via o qualcosa caduta della quale non sappia il posto preciso. *Tastoni* è proprio specialmente di chi va toccando i muri o altro che gli serva di guida a ritrovare la via e mantenersi in essa; *Brancoloni* di chi stende aperte le mani nel vuoto o sulla terra qua e là pronto ad *abbrancare*, ad afferrare cosa ricercata. G. F.

282.

BRAVURA, Corággio, Valóre.

È troppo bello l'articolo del Grassi da arrischiarsi a poterlo uguagliare, e però lo rechiamo qui per intero.

« Queste tre voci, nate tutte e tre ne' secoli del ferro, ebbero origine da tre popoli diversi, i quali stamparono in esse il carattere della diversa loro natura. Gli uomini del Settentrione ci portarono *bravura*, la quale ha la radice in *braf*, voce germanica primitiva, o in *brave*, voce francica, che val *forte* (1); il vocabolo *Coraggio* vien dal francese, come appare dalla desinenza, ed è originato dal latino *cor*. *Valore* poi è tutto nostro, e non è certamente il men bello dei tre; lo trassero i nostri padri dal verbo latino *valere*, ma con tanta larghezza di significato e con sì belle intenzioni, che il Varchi ebbe a dire non potersi ritrovar mai in tutta la lingua latina una voce di tanto valore quanto questa.

« La *Bravura* è temerità, impeto violento nell'affrontare i pericoli della guerra o dell' armi; procede da fortezza di corpo, ed è poco lontana dalla ferocia: quindi è che si applica indistintamente agli uomini ed alle fiere, e, parlando di queste, l'addiettivo *Bravo* è contrario di *Domato*.

« Il *Coraggio* è vigore, elevazione, grandezza di animo a fare e sopportar cose gravi, ed è manifestazione generosa del cuore nell' incontrare qualunque pericolo.

« Il *Valore*, preso nel suo più ampio significato, è merito e prezzo di ogni cosa, cioè tutto quello ch' ella vale; ma, considerato come dote dell' uomo, è virtù dell' anima che fa l' uomo eccellente in ogni gran cosa ch'egli imprenda.

« La *bravura* è come un istinto, e però è qualità meno ragguardevole di *coraggio*, al quale va sempre congiunta la prudenza; la *bravura* può essere momentanea, il *coraggio* non abbandona mai la compagnia de' generosi: diresti che la *bravura* vien dal sangue, ed il *coraggio* dall'anima educata ad alte cose; la *bravura* è cieca e senza consiglio, non vede o non sente il pericolo che affronta; il *coraggio* risplende nel farsi incontro al pericolo, conoscendolo; la *bravura* spinge a certa morte un granatiere che corre a testa bassa sulle bajonette nemiche; ma un generale di provato *coraggio*, è sereno in mezzo alla tempesta delle batterie, misura il pericolo presente e discorre tranquillo le vie più acconcie a superarlo.

« Non lascerò di notare un capriccio della nostra lingua, che giova a confermare l'affinità indicata più sopra della *bravura* con la ferocia. La voce *Bravo*, riferita a uomo, s' adopera come addiettivo e come sostantivo: nella prima maniera val Forte della persona, nella seconda corrisponde a Sicario, Sgherro: e però, dicendo che un generale era attorniato da' suoi *bravi* soldati, intendiamo d' un Cesare in mezzo al fiore delle sue truppe; ma se dirai ch'egli comparve circondato da' suoi *bravi*, ne fai un tiranno, al quale tien dietro una funesta comitiva di feroci esecutori delle sue sanguinarie volontà.

« La *bravura*, quanto a uomo, è tutta militare, ed è propria d' ogni

(1) Muratori, *Dissert.* 33. — Schilter, in *brave*. — Ménage, *Dict. étymol. de la langue franç.* — Caseneuve, *Orig. francic.* — Le Duchat. — Anche il tedesco moderno ha *brav* nello stesso nostro significato; ma l'Adelung crede che sia voce non più antica del secolo XIII. Tutti gli altri etimologisti della lingua teutonica antica concordano nella prima opinione.

guerriero; il *coraggio* non s'annovera solamente fra le virtù militari, ma eziandio fra le civili. Cicerone non aveva *bravura*, ma la romana repubblica andò debitrice al *coraggio* di lui d'essere stata salva dall'eccidio macchinato da Catilina; la magnanima opposizione di Farinata degli Uberti alla furibonda vendetta che la parte ghibellina voleva trarre di Firenze, la risposta veracemente italiana di Piero Capponi a Carlo VIII, sono atti di *coraggio* civile, diversi da ogni *bravura*. La *bravura*, è atto anzi che potenza, e però sta tutta nell'oprare; il *coraggio* è potenza ed atto, ed opera non solo, ma sopporta; nè si potrebbe avvilir col nome di *bravura* l'alto *coraggio* di Attilio Regolo nel sostenere gli acerbi tormenti degli adirati Cartaginesi; così il Salvini chiamò con ardita metafora *coraggiosissime* le piaghe di Catone.

« Il *valore* poi, stando ne' termini militari, è maggiore di *bravura* e di *coraggio*, perchè comprende in sè tutto quel che la *bravura* ha di bene, ed alle qualità del *coraggio* sopraggiunge la scienza: il *valore* s'addice agli Scipioni, ai Cesari, ai Montecuccoli, insomma ad ogni gran capitano; il *coraggio* è qualità necessaria d'ogni uffiziale; la *bravura* è la divisa del soldato; i soldati turchi mostrano tutti fierissima *bravura;* i loro capi sono uomini di gran *coraggio*, ma raro assai fra questa gente feroce è il vero *valore*.

« Fuori di questi termini le tre voci prendono altri significati ugualmente diversi: e *bravura* si dice nell' arte una certa maniera audace e franca di condurre le cose difficili e di vincere gli ostacoli con ardita facilità; e però il Vasari oppone in questo senso *bravura* a *fatica;* nè potrebbonsi sostituire a questo secondo significato di *bravura* le voci di *coraggio* e *valore*. *Coraggio* è già stato annoverato di sopra fra le virtù civili: nè si chiamerà *bravura* o *valore* il *coraggio* d'un consigliere che tien ferma la verità al cospetto del suo re sdegnato, e il *coraggio* di un ministro che resiste impavido alle pazze voglie d'una plebe indragata.

« *Valore* finalmente non può significare nè *coraggio* nè *bravura*, ove si parli di qualità e di abitudini morali od intellettuali che non abbiano tratto ad imprese di guerra; una donna d'alto animo e d'eccelsi costumi è chiamata *valorosa*, e sono chiamati uomini di gran *valore* gli ottimi fra gli scienziati e gli artisti; ognun sente che in questi esempi le voci di *bravura* e di *coraggio* non potrebbero trovar luogo. »

283.

BRÉNNA, RÓZZA, CARÓGNA, CAVALLO DELL'APOCALISSE.

Brenna è cavallo debole, di meschino aspetto, che poco resiste alla fatica: e se un simil cavallo ha anche de' guidaleschi ed altre magagne, allora si dice che è una *Carogna;* nel quale appellativo c'è altresì l'idea di ostinazione e altri vizii proprii di certi cavalli; il perchè si suol dire per dispregio anche all'uomo tristo e svogliato di lavorare.—[*Rozza* è men comune di *Brenna* nel linguaggio familiare; pare che indichi una *Brenna* più restía e più caparbia, ma più forte in gambe e un po' meglio in carne. G. F.] — *Cavallo dell' Apocalisse* suol chiamarsi un cavallo molto grande, secco spento e che mal si trascina le gambe dietro.

284.

BRÈVE, CÓRTO, SUCCINTO.

La voce *Breve* si riferisce al tempo e alla durata. — « La vita è breve. — L'orazione sia breve ed efficace. »—La voce *Corto* si riferisce allo spazio, ed anche alla durata, ma con idea di pochezza al bisogno o al desiderio. — « Un coltello col manico corto. Un discorso corto. Andare per la via più corta. » E con idea di insufficienza: « Questa fune è corta: bisogna aggiungerne un poco. » — *Succinto* si riferisce solo alla espressione del pensiero e allo stile: un discorso può essere Breve o Corto, e non Succinto; la qual voce significa solamente Spedito e senza vani ornamenti, nè con una parola più del bisogno; anzi studiandosi di accorciare per mezzo di figure grammaticali.

285.

BRÉZZA, FRÉSCO, FRESCOLÍNO.

Il freddo piuttosto pungente delle mattinate di autunno si chiama *Brezza*, la quale è accompagnata spesso da un venticello. — Se poi il freddo è più temperato, allora si dice *Fresco*, ma come della mattina, così dicesi della sera e anche del giorno: « Oggi è fresco, si respira bene. »

Più spesso per altro si dice per Refrigerio del caldo o simile. — « Vo in montagna per cercare un po' di fresco. Parto la sera per il fresco. » — Quando si dice *Frescolino*, si esprime con più efficacia o il conforto al soverchio caldo, p. es: « Qui c'è un frescolino che innamora, » o la più sentita impressione del fresco. — « Senti che frescolino: dammi un poco il soprabito. »

286.

BRÍCIOLA, Bríciolo.

Nell' uso familiare ci è tra queste due voci il divario, che *Briciola* significa ogni minuzzolo che casca dalle cose che si mangiano e massimamente dal pane; dove *Briciolo* è minuzzolo o parte minima di qualunque altra cosa; onde si dice, per esempio, parlando di un vaso di vetro: « Gli cascò di mano e andò in briciolì. » Questa voce poi si usa nel modo *Un briciolo* per *Un poco:* « Aspetti un briciolo, o un briciolino. Mi dai un briciolo di cotesta pietanza? » e simili.

287.

BRILLANTE, Diamante.

Brillante è il *Diamante* sfaccettato per farne giojelli; *Diamante* è il *Brillante* in natura non ancora lavorato. Parlandosi però di giojelli, tanto può dirsi *Diamanti* quanto *Brillanti*, sebbene sia più proprio il secondo; ma non si direbbero mai *Brillanti* i diamanti quali si trovano nelle sabbie e nei terreni diamantiferi. — « La principessa era carica di diamanti — aveva un diadema di brillanti — due grossi diamanti alle orecchie. — Gli schiavi cercatori di diamanti. » G. F.

288.

BRILLO, Allégro, Briaco.

Quando altri ha bevuto un poco più dell' usato, e perciò parla con maggior vivacità e ride volentieri e folleggia, quegli è *Allegro;* e suol dirsi spesso: « È stato a pranzo fuori, ed è un po' allegro », o simili. — Se questa allegria passa i termini per il troppo bere, e l' uomo comincia a veder doppii gli oggetti ed a intaccar nel discorrere, allora è *Brillo.* — Quando poi il vino dà alla testa davvero, e l' uomo traballa nel camminare, o parla stranamente, e non dà nel segno, allora è *Briaco;* e *Briaco fradicio,* quando la ubriachezza è all'estremo.

289.

BRÒCCA, Mezzína, Bròcco, Sécchia, Brocchétto, Mesciacqua.

Brocca significa propriamente un vaso di terra cotta, corpacciuto, con manico e beccuccio: essa è generalmente rozza e si adopra per tenervi o trasportare acqua o altri liquidi. — Il *Brocco* è più gentile: è di majolica, o anche di porcellana, ed è quello che suol tenersi nell'abbigliatojo o nel lavabo. — La *Mezzina* è di rame, corpacciuta e con manico fisso, e si adopra per tirar su l'acqua del pozzo, e tenervela dentro per la cucina. — La *Secchia* è pur di rame, in forma di larga e cupa tazza, con manico mobile, e serve anch'essa per attinger l'acqua. Spesso alla fune del pozzo si veggono appiccate due secchie a ciascuno dei capi, e allora, attinta l' acqua, non si spiccano; e quando si attinge, l'una torna su piena, e l'altra va giù vuota per riempirsi quando si sta vuotando la prima; onde il modo familiare *Andare in su e in giù come le secchie,* per significare una persona che vada e torni da un luogo più volte, o più volte salga e scenda le stesse scale.

[Quello che il Fanfani chiama *Brocco* si dice più comunemente *Brocchetto,* ed è Piccola brocca di terraglia ove si tiene l' acqua per uso di versarla nella catinella e lavarsi. Differisce in questo dal *Mesciacqua,* che nel *Brocchetto* il manico è dalla parte superiore della bocca, così come nei veggi o scaldini, e l'acqua non ne esce per la slargatura della bocca, ma da un beccuccio rotondo che sporge per un par di dita dal corpo panciuto del *Brocchetto* stesso. Il *Mesciacqua* è arnese più di lusso. Esso è Vaso panciuto, che si ristringe al collo e si slarga da capo nella bocca, ma da una sola parte, nel quale si tiene l'acqua per lavarsi le mani e il viso. Suol essere di majolica, di porcellana o simili, e ora si fanno anche di metallo, tinti a olio. G. F.]

290.

BRÒDO, Bròda.

Quell' acqua dove è stata cotta la carne e nella quale si cuoce poi la

minestra, è il *Brodo;* e c'è il *brodo di vitello*, il *brodo di cappone*, ecc.; e si dice che la minestra è fatta *con un buon brodo*. Si prende anche solo, ed è di nutrimento, secondo che è più o meno ristretto. — La *Broda* è l'acqua, dove sono stati cotti i fagiuoli, i ceci o altri legumi, e anche i maccheroni; la quale si getta via, e solo la povera gente vi cuoce la minestra. La minestra vi si cuoce anche dalle persone civili per bizzarría, ma nella sola broda de' ceci o de' fagiuoli: ed allora si cura bene la loro cottura, e non si chiama più *broda* ma *brodo*, volendo toglierle ogni idea di rozzezza e significare che tante cure ci si sono poste da potersi agguagliare al brodo fatto con la carne.

291.

BRODO RISTRÈTTO, Brodo consumato.

Non sono da confondere l'uno con l'altro. — *Brodo ristretto* è Quello dal quale a forza di bollire è evaporata molta acqua o Quello prodotto da carne che è molta relativamente alla quantità dell'acqua nella quale si fa cuocere a lungo. Il *Brodo consumato* invece è di carne tagliuzzata fine fine e cotta a lungo in vaso ermeticamente chiuso e con pochissima acqua, nella quale vien quasi a consumarsi, e poi si strizza ben bene entro un pannolino per farne uscire sino all'ultima stilla di liquido o di sostanza. G. F.

292.

BRUSÍO, Frastuono, Buscherío, Rumóre.

Molte persone che vanno e vengono, o vanno su e giù per un luogo, parlando insieme e ridendo, fanno un *Brusío*, che è appunto il suono che risulta dai moti e dalle voci loro. — *Frastuono* è suono scomposto di passi, di voci, di batter di mani, urlare, battere cose solide e simili, per modo che non si oda più chi parla o canta, nè si possa attendere a nulla. — *Buscherío* è un frastuono più temperato, e fatto, per lo più, da gente allegra e chiassona. — *Rumore* è generico, e si può dire di qualunque suono forte, disordinato, indistinto, prolungato o no: ed è verbale dell'antico verbo *Romire*.

293.

BRUTTO, Defórme.

Brutto è tutto ciò che è spiacevole a vedersi, ed è contrario al perfetto ordine dell'arte; e dicesi così di persona, come di ogni altra opera o d'ingegno o d'inchiostro. — *Deforme* è assai più che *Brutto:* è ciò che si diparte visibilmente dalla forma naturale che deve avere la persona o le varie parti del corpo. Il *Brutto* è spesso relativo, come il bello; il *Deforme* è assoluto, e non può non dispiacere.

294.

BÚBBOLI, Sonagli.

I *Bubboli* sono quelle pallottole vuote, d'ottone, che hanno una lunga fessura nel corpo con entro una pallottolina di metallo che fa loro mandar suono quando è agitata. — I *Sonagli* sono più specialmente que' piccoli campanelli, che si attaccano a una striscia di cuojo o d'altro, la quale piu spesso si passa sotto alla gola delle bestie da soma e da tiro, perchè si sentano da lontano.

295.

BUCCINARE, Bucinare.

Il primo è oramai quasi fuor d'uso, e vale propriamente Dire in palese e ad alta voce una cosa; il secondo, Andarla dicendo in segreto e sommessamente. Male quindi da molti si confondono i due sensi. *Buccinare*, dal latino *Buccina* (tromba) val quasi *Trombare* la notizia; *Bucinare*, rammenta il *buci* toscano che accenna a silenzio, come nella frase proverbiale *Zitti e buci*. G. F.

296.

BÚCCOLE, Orecchíni, Pendènti.

Le *Buccole* sono più democratiche: così chiamano sempre le donne del popolo il loro ornamento degli orecchi. — *Orecchini* par che indichi ornamento più nobile o più ricco. D'una signora si direbbe sempre *Orecchini*. E poi *Buccole* par più proprio di quelle che pendono giù dagli orecchi; *Orecchini* di quelli ornamenti a modo di bottoni che non pendono giù dal polpastrello dell'orecchio. I *Pendenti* ne pendono sempre; son piuttosto lunghi e ricchi di pietre o di lavoro. G. F.

297.

BUCO, Buca.

Il *Buco* è quell'apertura non molto larga e generalmente di figura rotonda, che passa da parte a parte o si profonda assai, e si può fare in un muro, come in un abito. — La *Buca* è propriamente una cavità di forma per lo più irregolare, che si fa nel terreno, e non è sempre fatta ad arte, ma può esser naturale, come alcune se ne vedono ne' monti.

298.

BUFFO, Buffóne.

Buffo è men forte di *Buffone*. Il *Buffo* cerca di far ridere altrui scherzando originalmente e con piacevolezza. — Il *Buffone* fa ridere altrui anche con scapito della propria dignità. Il *Buffone*, generalmente, non è altro se non un adulatore d' altri e di sè; il *Buffo* no. Nelle opere teatrali si chiama *Buffo* chi fa la parte giocosa.

299.

BUGÍA, Menzógna.

Ecco qui ciò che dissi a proposito di queste due voci nel *Voto filologico* nella causa Crusca e Cerquetti:

« È vero che il *Mentire* e la *Menzogna* sono proprii di chi altera il vero a bella posta, o per l'uno o per l'altro fine, alle volte biasimevole, alle volte no; e il Grassi nei *Sinonimi* ne dà per esempio il famoso luogo del Tasso:

Magnanima menzogna! or quando è il vero
Sì bello che si possa a te preporre?

alla qual citazione seguita con tali parole:

« Da questo esempio si raccoglie che *Menzogna* è voce, la quale deve preferirsi a *Bugia* ogni volta che il mentire abbia alto motivo o nobil fine, poichè non si potrebbe in que' bei versi sostituir *Bugía* a *Menzogna* senza offendere, non dirò solamente la grazia, ma il senso stesso dell' espressione. Quindi a ragione l'Alberti disse *menzogna* più nobile di *bugía;* e per questa ragione viene essa più frequentemente adoperata dai poeti e dagli oratori. Appalesano ancora l'accennata differenza i derivati *Menzognero* e *Bugiardo,* poichè il primo si usa talvolta per ischerzo ed in suono di leggiero rimprovero; il secondo è sempre adoperato in cattivo senso, ed è basso ed offensivo.

« Ho detto di sopra che le due voci erano da principio differenti di significato: basti un cenno dell' origine loro. *Menzogna* vien da fonte latina, ed è tratta dal verbo *mentior,* onde nei secoli barbari si fecero i nomi *mentio* e *mentionia* in luogo di *mendacium*, che, in quei tempi di nessune lettere, venne affatto dimenticato. *Bugía* vien prossimamente da *bausia, baucia* e *bosia*, voci latino-barbare, significanti fellonía, tradimento, spergiuro, dall' antico teutonico *bos*, che vale Misfatto, e *Bosa* che vale Perversità.

« Da queste ricerche etimologiche si deduce che la differenza di nobiltà fra le due voci osservata dal Tasso, anzi dall' uso comune, sta nell'istessa lor natura, dacchè *Bugía* fu fin dall' origine più odiosa e più obbrobriosa di *Menzogna*, perchè questa esprimeva un fallo, l'altra un delitto. »

« E il Tommaseo ne' *Sinonimi* dice, con l'autorità del Faure, che « ci sono delle menzogne, non dico lodevoli, ma scusabili in parte: » e per mostrare che questo significato non ingiurioso l' ha sempre avuto, basta frugare per i Classici latini che ne danno esempii chiarissimi, per i quali tutti basti questo di Cicerone, il quale nel *De Claris Oratoribus,* 168, scrisse: « *Concessum est rhetoribus mentiri,* ecc. » Questa ed altre autorità ed esempii provano apertamente che nella parola *Mentire* e *Menzogna* non c' è la idea necessaria di ingiuria, nè la Legge può accettarla come materia da costituire delitto di libello famoso, e di diffamazione e d' ingiuria. Cicerone disse parimenti nel *De Claris, etc.* 30: *Redargue me, si mentior.* Parve al Cerquetti che il Guasti *mentitus esset,* e però *redarguit illum:* nè questa è offesa. Fra coloro che ripongono nella spada il diritto e la ragione, il dire ad uno: *Tu menti!* porta seco un cartello di sfida, anche se colui ha mentito veramente; ma la Legge non fa da spadaccino: piglia le parole per ciò che suonano; e se l' uno dice all' altro: *Voi mentite!* e può provare che ha mentito veramente, lo manda assoluto; e a chi se n' era querelato, risponde: « Il dire a uno *tu menti!* può esser biasimevole quando l' imputazione è falsa; ma, se egli ha mentito veramente, perchè si duole di essere appellato mentitore? » Ad ogni modo

tal voce non è sempre necessariamente ingiuriosa: e la Legge si attiene sempre alla interpretazione più benigna. Rispetto al compimento *voi mentite sapendo di mentire*, esso non pone nè leva, ed è al tutto senza opera: dacchè nella sola voce *Mentire* vi è compresa l' idea del saper di mentire, perchè vale *Alterare il vero a bella posta.* »

300.

BUONE AZIÓNI, Opere buone.

Le *Buone azioni* riguardan più che altro la morale e la civiltà; le *Opere buone* più che altro la religione o la morale puramente religiosa. Fa una *buona azione* chi, sapendo il pericolo di un nemico, invece di averne piacere, cerca di stornarlo, o ne lo fa avvisato. Il visitare ammalati, soccorrer poveri, insegnare a' fanciulli poveri e simili, sono *opere buone*, e farebbe mal suono il dirle *buone azioni*.

301.

BUON SÈNSO, Buon gusto.

Il *Buon senso* e il *Buon gusto* significano ambedue la dirittura dell' ingegno, che vede ciò che è vero e che è giusto; ma il *Buon senso* si restringe alle cose sensibili e alla pratica della vita; il *Buon gusto* a cose più elevate, alle belle arti, alla letteratura e simili. — Il *Buon senso* nasce dalla osservazione e dalla pratica ajutata sempre dal senno naturale. Il *Buon gusto* nasce più dal giudizio che dall' ingegno.

302.

BUON UOMO, Uomo buono.

Buon uomo è Colui che non è tristo, che non si altera delle contrarietà, che perdona volentieri, che compatisce le altrui debolezze, che non fa male a nessuno; e tutte queste negazioni portate troppo in là, spesso lo fanno esser corrispondente di Dappoco o Minchione. — L' *Uomo buono* è quello che mette in atto efficacemente la virtù. *Vir bonus* fu chiamato S. Giuseppe, padre di Gesù, e si volle significare somma lode; eppure dal *Vir bonus* (uomo buono) che i Latini spesso usavano ironicamente, rivolgendosi altrui: *Vir bone!* è derivato il nostro *Birbone:* e forse non senza nascosta ragione, perchè, a buon conto, alcuni di quelli che sono riputati *uomini buoni*, cioè pieni di ogni virtù civile e cristiana, sono nel fatto ipocriti tristi e veri *birboni*. Tornando al proposito, la differenza formale è questa: il *Buon uomo* si astiene dal male; l' *Uomo buono* opera il bene.

303.

BÚRBERO, Aspro, Rígido.

Burbero si dice solo dell' uomo e de' suoi modi, in quanto rivelano una severità accigliata e rozza, ma in fondo bonaria. — *Aspro* è proprio dell' uomo e delle sue parole, di rado de' modi; è più di *Burbero*, e dice maggiore rigorosità che si accosta talora alla cattiva educazione. Si può essere *aspri* anche verso sè stessi nel dirigere e nel valutare le proprie azioni, nonchè nell' imporsi una morale o fatiche piuttosto ardue; *Burberi* soltanto verso gli altri. — *Rigido* verso di sè e verso degli altri: allude più che altro alla inflessibilità. Si riferisce (il che non è di *Aspro* e di *Burbero*) anche ai pensieri, alle opere e alle parole, ma non a' modi. G. F.

304.

BURLA, Cèlia, Schérzo, Bèffa, Schérno.

Celia è quando alcuno, per semplice giuoco, dà ad intendere altrui qualche cosa che gli faccia piacere, o gli porta via qualche oggetto per restituirlo, o simili; ed è quasi sempre nel fatto. La *Celia* è sempre innocente e leggiera. — *Burla* è qualche cosa più; ed ha in sè l' idea di sopraffare l' altrui bonarietà. — Lo *Scherzo* sta in mezzo alla *Celia* ed alla *Burla*, ma anch' esso è sempre innocente. — *Beffa* è atto o parole, con le quali si mette in ridicolo altrui, ma senza troppa malignità: diviene *Scherno*, quando si vuole, non solo mettere in ridicolo altrui, ma che altri ne rida; e si fa con atti e parole di dispregio e piene di mal talento.

305.

BUSCARE, Guadagnare.

Buscare è Acquistare con arte, e

spesso con inganno; e ben disse il Giusti:

> Barcamenandomi
> Tra il vecchio e il nuovo,
> Buscai da vivere,
> Da farmi il covo.

Dicesi che *si busca un pezzo di pane*, colui che fa piccoli servigii a questo e a quello, o porta pesi o simili; e qui, se non c'è inganno, c'è per lo meno la oziosità di chi non vuol lavorare di proposito. Tanto è vero questo mal senso del verbo *Buscare*, che la plebe di Livorno lo usa per *Rubare*, e che si trasporta a significare ciò che meriterebbero spesso di acquistare alcuni buscatori, dico delle busse, perchè *buscarle* o *buscarne* suol dirsi dal restar sopraffatto in una lotta o nel pugilato o anche in guerra, e di chi, in merito del suo mal fare, è punito con busse. — « Smetti o ne buscherai. — Nella battaglia di Plewna le buscarono i Russi. » — Nel *Guadagnare* il fatto è diverso: esso è l'acquistare onoratamente, o côl proprio lavoro o col commercio o con l'opera dell'ingegno. — « Ha un commercio che guadagna quanto vuole. — Lavora e guadagna molto. »

306.

BUZZO, Páncia, Trippa, Vèntre.

Buzzo nel linguaggio familiare e burlesco è il Ventre; e propriamente è la parte del ventre che contiene le intestina e i cibi digeriti. — *Pancia* è la parte esterna del ventre, che dalla bocca dello stomaco scende giù sino al pettignone. — *Trippa* più propriamente si dice degli animali, come lo stomaco di vitello, ecc., e la vivanda che se ne fa. — Con le parole *Buzzo* e *Pancia* si indica talvolta la prominenza del ventre d'un uomo molto grasso; ma uomo che ha gran *Pancia*, è un po' meno d'uomo che ha gran *Buzzo*. Anche *Trippa* si dice in questo senso, ma è assai volgare e triviale. — *Ventre* è la cavità in genere dove son chiusi gli intestini.

C

307.

CÁBALA, Rigiro, Raggiro, Imbròglio, Cabalóne, Rigiróne, Raggiratóre, Imbroglióne.

La *Cabala* nel nostro comune uso è quella malizia, per la quale alcuno, quasi facendo come gli antichi cabalisti, si studia di ingannare l'altrui credulità o bonarietà in proprio profitto, o facendogli vedere ricchi guadagni o spacciandosi per potente presso i governanti o possessore di mirabili segreti, il tutto colorando di frasi ampollose e con aria di mistero. — Il *Rigiro* ha il medesimo fine; ma è assai meno solenne: si studia di trovar modo di avvantaggiare sè stesso alle altrui spese; ma lo fa celatamente, o dando a vedere cose che non sono. — Il *Raggiro* è nell'uso assai più; e dà idea di malizia maggiore, uccellando a prede maggiori. — L'*Imbroglio* è il complesso di tutte le precedenti significazioni: in esso la malizia è gravissima; non si spaventa di ogni menzogna, di ogni arte più abjetta per venire al suo fine, che è il solo guadagno. I concreti di queste virtù sono: *Cabalone*, *Rigirone*, *Raggiratore*, *Imbroglione*. Il primo e il secondo possono essere senza grave malizia, e col solo fine di vana mostra o di qualche vantaggio; il *Raggiratore* è maligno e aspira a guadagnare; l'*Imbroglione* abusa tutti e tutto, è peste della civil comunanza.

308.

CABALÉTTA, Ariétta, Cavatína, Motivo.

La *Cabaletta* è un canto di tempo assai rapido, ben distinto e vivace, che serve, per lo più, di chiusura a un'aria. — L'*Arietta* è composizione musicale per sè stante, cioè canzoncina o strofa messa in musica; ed è generalmente di tempo mosso e di canto vivace. — La *Cavatina* è l'aria che canta, nelle opere in musica, il cantante al suo primo venire in iscena. — Il *Motivo* è il concetto o il pensiero musicale significato dall'Aria o dall'Arietta o dalla Cavatina.

309.

CABALISTA, Cabalóne.

Non hanno nulla che vedere l'uno

con l'altro. *Cabalista* è Chi presume, per via di numeri, di lettere, o altri mezzi simili, di indovinare il futuro, e specialmente oggi Chi fa cabale per indovinare i numeri del lotto. — *Cabalone* è affine a Raggiratore, Imbroglione di prima forza. Vedi anche CÁBALA. G. F.

310.

CACCIARE, UCCELLARE, ANDAR A CÁCCIA.

Il primo si dice parlando di animali quadrupedi, salvatici o no, che si pigliano appostandoli e facendoli cacciare (inseguire) da' cani, come lepri, dáini, cignali, ecc. — L' *Uccellare* è il pigliare gli uccelli, o con varii ingegni da ciò, o uccidendogli con lo schioppo. — *Andare a caccia* indica non il modo del prendere gli animali, ma l'esercizio dell'arte della caccia. Nell'uso odierno si comprende nella Caccia anche l' *Uccellagione;* ma l'Accademia della Crusca confonde per modo la definizione di tal voce, che insegua chiappare al búcine e alla ragna i cignali e altri animali salvatici!

311.

CÁCIO, FORMÁGGIO, CACIUOLA.

Cacio è generico, e si intende quello di ogni qualità, sapore e consistenza. — Il *Formaggio* è invece quello fatto nelle forme, generalmente assai consistente, con varii gradi però, e che si mantiene per del tempo senza alterarsi, il che non avviene de' caci freschi. — *Caciuola* è Cacio piccolo, schiacciato, che generalmente si mangia fresco. — [In Toscana si preferisce quasi sempre *Cacio* a *Formaggio*. G. F.]

312.

CADÈNTE, CASCANTE, CADUCO.

Cadente per gli anni; *Cascante* di vezzi. Stelle *cadenti;* uomini *cascanti* dal sonno o per debolezza. *Caduco*, Che è destinato a cadere, che finisce, che cade presto. — « Gloria caduca — Bellezza caduca — Fiori caduchi — Caduchi allori. » G. F.

313.

CADÉRE, CASCARE.

Cadere è generico, scrive acconciamente il Tommaseo, e dice semplicemente la discesa di un corpo dall'alto al basso. — *Cascare* indica più direttamente il luogo dal quale un corpo vien giù; ed è spesso un Cadere più grave. La differenza qui posta si scorge da ciò: si dice, per es.: *Cadde giù dalla scala,* e *Cascò la scala;* chè non si potrebbe dire *Cadde la scala. Cadono* i corpi per legge di gravità; *casca* una persona per debolezza o infermità di membra; dal latino *Cascus*, vecchio, debole, ecc.; onde le voci *Cascatojo* e *Cascante* per Debole, Che mal si regge, specialmente per l'età.

314.

CADUTA, CASCATA.

Caduta, detto d'animali o di persone, è men grave e men pericolosa di *Cascata* e non è sempre dall'alto come questa. Delle acque è oggi più comune *Cascata.* Dei gravi dall' alto si dice sempre *Caduta* nel linguaggio scientifico. — Nel traslato quasi sempre *Caduta.* G. F.

315.

CAGIONÉVOLE, CAGIONÓSO, MALSANO, INFERMÍCCIO.

Chi per ogni piccola cosa si trova alterata la salute, quegli è *Cagionevole;* ed è poi *Cagionoso* se i suoi incomodi sono abituali. — *Malsano* è colui che per vizio, specialmente di organismo, non è mai in vero stato di sanità. — *Infermiccio* o *Malaticcio* è colui che, per acciacchi o infermità sofferte, dura ad essere abitualmente di mal ferma salute.

316.

CALAMITÀ, SVENTURA, DISGRÁZIA, DISASTRO.

La *Calamità* è un flagello che colpisce o minaccia più persone, e anche un intero popolo. La guerra, la peste, i terremoti, la rovina di edificii, sono calamità. — La *Sventura* è colpo di sorte avversa, che si fa sentire a una o più persone. — La *Disgrazia* è una contrarietà di fortuna, una perdita di persona cara, o simili, toccata a una persona. — In Italia alcuni dicono francescamente *Disastro*, che pure ha qualche cosa della *Calamità,* se non quanto c' è l' idea che sia cagionato da influenze celesti, ed è senza rimedio.

317.

LARE, Scemare, Diminuire.

Calare è di misura e di peso: una ostanza molle col tempo cala, e di ın chilogrammo diventa mezzo. — Scemare è di quantità, come il conun dettato: « Levare e non metere, ogni gran monte scema. » Ed è ınche di numero: « Erano cento, ma ɔra sono scemati. » — *Diminuire* è ɔiù specialmente del volume o dell'in-ensità. — « Il freddo è diminuito. — l tale era grasso, ma è diminuito la netà. »

318.

.LARE, Discéndere.

Calare è il decrescere l'ombra e misuratamente, o il venir giù dal-'alto, ma non con precipizio. Il sole cala al tramonto; un globo areostatico cala quando ha cessato di andar in alto. — *Discendere* dà idea di maggior prontezza. — « Un esercito discende da una montagna per invadere un paese. »

319.

LCOLARE, Conteggiare.

Calcolare è fare delle operazioni aritmetiche, delle applicazioni della scienza de' numeri; e come questa è operazione tutta mentale, così prendesi la voce Calcolare anche per Far ragione, Argomentare. — « Calcolo che questa impresa possa finirsi nell'anno presente. » — *Conteggiare* è il far conti per riscontrare se le spese ragguagliano con l'entrata; se i denari bastano a un dato effetto; se in una vendita ci è stato guadagno, e simili.

320.

ALDO, Calóre, Calòrico.

Il *Caldo* è l'effetto prodotto dal calore. — Il *Calore* è l' effetto del Calorico; il qual *Calorico* è (secondo certa ipotesi ora non più ammessa dai fisici) quel fluido imponderabile, sottilissimo e invisibile che penetra tutti i corpi. Il calorico, secondo le apparenze de' sensi, emana dal sole e dal fuoco.

321.

ALLO, Callosità.

Callo è induramento circoscritto e alquanto sollevato dell'epidermide. — « Calli a' piedi, alle mani, sulle ginocchia. — Tagliarsi i calli. » — La *Callosità* è più estesa e ha generalmente del morboso. — « Callosità di una piaga. » — *Callo* non *Callosità* il riunirsi delle ossa fratturate. — *Callosità* non ha verun traslato; *Callo* ne ha varii. — « Fare il callo alla coscienza. — Fare il callo a una cosa. — Averci il callo, ecc. » G. F.

322.

CALMA, Quiète, Tranquillità.

La *Calma* è il cessare del tumulto delle passioni, dei dolori di una malattia, de' rumori del popolo; cioè è lo stato, nel quale si trova l' animo nostro o la società civile dopo tali tumulti; come il mare cessata la burrasca. — La *Quiete* è lo stato naturale dell' animo non turbato da passioni o da dispiaceri, o della persona non conturbata o frastornata da rumori o da brighe: e si dice per rispetto al moto, di cui è negazione. — La *Tranquillità* è quella virtù, per cui altri sa vincere tutte le cagioni che perturbano l'animo, e astenersi da ogni atto che ne sia conseguenza: e un antico filosofo scrisse sopra di ciò un mirabile trattato filosofico.

323.

CALPESTÍO, Scalpitío.

Il rumore de' passi degli uomini e de' cavalli, dicesi *Calpestio; Scalpitio* soltanto de' cavalli. G. F.

324.

CALUNNIATÓRE, Maldicènte, Detrattóre, Diffamatóre.

Chi sparla d'altrui senza intenzione di nuocere, ma più per leggerezza e consuetudine, quegli è *Maldicente*; diviene *Detrattore*, quando cerca di scemare i meriti e spesso anche la reputazione altrui. — *Diffamatore*, quando appone ad altri colpe vergognose e non vere, le quali, secondo la legge, meritano una pena afflittiva. — *Calunniatore*, quando, insidiosamente e con idea diretta di nuocere, appone colpe gravi e non vere ad altrui, togliendo così la fama e la reputazione. Il *Maldicente*, però, spesso senza volerlo, è *Detrattore* e *Diffamatore* e *Calunniatore*.

325.

CAMBIAMÉNTO, VARIAZIÓNE, VARIETÀ.

Cambiamento indica il passaggio dall' uno stato, o condizione, nell'altra. — La *Variazione*, il passaggio rapido per più condizioni diverse o diversi stati. — La *Varietà* è l' esistenza di corpi o di esseri tanto o quanto differenti in una medesima specie.

326.

CAMBIARE, MUTARE.

Cambiare accenna o il fare o il dire o il dare l' una cosa in vece di un' altra, anche di natura diversa; dove il *Mutare* è quel medesimo, ma si fa tra cose di natura e qualità simili. Però nell' uso comune si adoprano indifferentemente l' uno per l'altro; e la differenza si assegna qui solo per gli studiosi della più stretta proprietà.

327.

CÁMERA, STANZA, SALA, SALÒTTO, SALOTTÍNO, STANZÍNO.

Si ragiona secondo l' uso comune. *Camera* è quella propriamente dove si dorme, e peccano contro la proprietà coloro che dicono *Camera* per *Stanza*, dacchè *Stanza* è parola generica che significa ciascuno spazio vuoto della casa, compreso tra quattro pareti, con pavimento e soffitto. — La *Sala* è stanza più grande delle altre, dove si sta a conversazione e, secondo i casi, si balla e si suona. — *Salotto* è stanza da ricever visite il giorno, da starvi a lavorare, e simili. — *Salottino* è stanza meglio addobbata, dove generalmente stanno le signore a lavorare, e dove ricevono le persone intime e familiarissime, che i Francesi chiamano *Boudoir*. — *Stanzina* è pure diminutivo di Stanza nel senso generico. — « In quel quartiere sono tutte stanzine, dove a fatica ci si rigira. » — Invece *Stanzino* è Stanza piccola, ma destinata a qualche uso speciale. — « Lo stanzino della granata — Lo stanzino de' panni sudici. » Per eufemismo si chiama antonomasticamente *Stanzino* il luogo comodo. — « Stanotte mi son dovuto alzare per andare allo stanzino. »

328.

CAMERÍNA, CAMERÍNO.

Camerina è semplice diminutivo e vezzeggiativo di *Camera;* Picco[la] camera bellina. — *Camerino* dic[esi] per eufemia il Luogo comodo, il C[es]so, che dicesi anche *Stanzino*, [—] Quella piccola stanza dove i comi[ci] i cantanti e le ballerine si vesto[no] per le rappresentazioni. G. F.

329.

CAMPAGNUOLO, CAMPÈSTRE.

Campagnuolo si dice piuttosto d[e]gli uomini che delle cose; *Campest[re]* per contrario. — Dei costumi e del[la] vita meglio *Campagnuolo.* — « Erb[e] campestri. — Abitudini campagnuol[e] — Guardia campestre. » — *Campagnuolo* s' usa anco come sostanti[vo] e come modo avverbiale; il che non di *Campestre.* — « I campagnu[oli] hanno la testa dura. — Mi son fat[to] campagnuolo. — Vivere, Vestire al[la] campagnuola. » G. F.

330.

CAMPARE, VÍVERE.

Campare è propriamente lo sc[hi]vare un pericolo, o per arte o p[er] fortuna: la vita è una milizia, do[ve] la morte può coglierci da un m[o]mento all'altro, e per mille cagion[i] e Dante disse da par suo che *Il vive[re] è un correre alla morte.* Quando pe[r]tanto si dice *Campare* per Rimane[re] in vita, si parla secondo filosofia, da[c]chè il vivere è proprio uno schivar[e] un campar dalla morte; e il popo[lo] dice più spesso *Campare* che *Viver[e]* — « Il tale campò novant'anni. » [—] Nel *Vivere* c' è invece la sola id[ea] dell' esercitare tutte le funzioni v[i]tali, senza aver un pensiero del[la] morte. Io, per esempio, potrò dire « Mi studio di campare alla meglio; ma se, parlando di una condizio[ne] prospera e piena di diletto, dicess[i] « Questo è il vero campare, » sar[ei] lontano dalla proprietà; in simil ca[so] è da dire: « Questo è il vero vivere. »

331.

CAMPERELLARE, CAMPUCCHIARE.

Due verbi tutti proprii della T[o]scana, e appunto per questo faci[l]mente scambiabili l' uno per l'altr[o] oggi che i toscanesimi son di mod[a]. *Camperellare* accenna alla vita d[e]bole e malaticcia specialmente d[ei] vecchi, e s' usa da questi a modo [di] risposta e impersonalmente quand[o] vengono interrogati intorno alla sal[ute]

e. — « Come va, signor Domenico? — i camperella. » — Lo dicono talvolta nche i giovani, ma per ischerzo. — *Campucchiare* accenna piuttosto ai uadagni che, sebbene meschini, batano a sostentare la vita. — « Ritrae al suo mestiere tanto da campuchiare alla meglio. — D'estate, tanto anto si campucchia; ma d'inverno!...» G. F.

332.

NÁGLIA, GENTÁGLIA, CIURMÁGLIA.

Tutti e tre sono appellativi di dispregio. La *Canaglia* suona disprezzo ltissimo, ed è gente della infima plebe, trista e scostumata, indegna di appartenere alla specie umana. Però gli uomini superbi e di condizione dicono *Canaglia* anche la gente non trista, purchè dell' infima plebe. — *Gentaglia* suona quel medesimo, salvo che non c' è idea necessaria di malvagità. — La *Ciurmaglia* è accozzo e miscuglio di gente di ogni razza e qualità, quasi degna di star per ciurma nelle galere.

333.

ANAPÈ, LETTÚCCIO, AGRIPPÍNA, CISLÒNGA.

Il *Canapè* ha generalmente la lunghezza di quattro seggiole, ha spalliera e bracciuoli, imbottiti o no; ma generalmente imbottito, così nel piano come nella spalliera e ne' bracciuoli, che allora diventano appoggiatoj. — Il *Lettuccio* è canapè più ampio; si tiene generalmente nelle camere; ha guanciali mobili; e al bisogno serve per letto. — *Agrippina,* e corrottamente *Greppina,* è un canapè con spalliera arcuata, che da una parte digrada, con appoggiatojo da una sola parte, e da potervi stare con le gambe distese: è detta così, perchè ritrae il mobile su cui un antico statuario ritrasse seduta Agrippina. — *Cislonga* è un mobile quasi simile, se non quanto ha il piano più lungo; e ora si fanno co' bracciuoli. Tal voce è un orribile gallicismo, anzi è una sciocca corruzione della *Chaise longue* francese. Dico sciocca, perchè non volendo dir altro *Chaise longue* che *Sedia lunga,* non so perchè anche noi non s' abbia a dir *Sedia lunga;* e si abbia a usar invece quella stroppiatura nè francese nè italiana.

334.

CANCELLARE, CASSARE.

Cancellare è propriamente Tirare de' freghi per lungo e per traverso su una scrittura, per significare che quella dee tenersi come non fatta, e non ha valore alcuno: e si dice così, perchè sembra, con tali freghi, esser chiusa e sequestrata dietro a cancelli. — *Cassare* invece è il Dar di frego proprio sulla scrittura per modo che non si possa più leggere ciò che essa diceva.

335.

CANCELLARE, SCANCELLARE.

Cancellare è proprio del tirar freghi colla penna sulle parole scritte; *Scancellare* del toglierle via con altro mezzo che la penna, come gomma, temperino e simili. — *Scancellare* non può usarsi nei traslati nei quali cade bene *Cancellare.* Così non direbbesi *Scancellare uno dal cuore, dalla memoria, Scancellare un'onta* e simili, ma sempre *Cancellare.*

« E sillaba di Dio mai si cancella. »

G. F.

336.

CANCÈLLO, CANCELLATA, CANCELLATO.

Cancello è Chiusura di porta a sbarre di ferro o di legno. *Cancellata* è Chiusura di cancelli di ferro intorno a casa o giardino. *Cancellato* è Chiusura di cancelli generalmente di legno. Può essere esteso a minore spazio della *Cancellata.* — Il *Cancello* dà ingresso o lo chiude. — La *Cancellata* e il *Cancellato* lo impediscono. G. F.

337.

CANCRO, CANCRÈNA.

Il *Cancro* è tumore o ulcera rodente, ed è di moltissime specie per i patologi. — La *Cancrena* è una mortificazione dei tessuti, specialmente intorno alle ferite. In certi spedali domina epidemica, e dicesi *Cancrena nosocomiale.* — Il *Cancro* è malattia di per sè; la *Cancrena* è processo morboso che si aggiunge ad un' altra malattia e specialmente alle ferite. G. F.

338.

CANDÉLA, Candelòtto.

La *Candela* è propriamente quella che si adopra per le chiese, che è assai lunga e sottile rispetto alla sua lunghezza. — Il *Candelotto* è quello che si adopra per le case, o che si pone alla lumiera, ed è corto e grossotto; e s' intende che esso è di cera. Quando sono o di sego, o di spermaceti, o stearíche, tutte si chiamano *Candele.*

339.

CANDELIÈRE, Candelabro.

Il *Candeliere* serve per una sola candela; il *Candelabro* per più, ed è più grande e meglio ornato. — Il *Candelabro* può anche essere a olio o a gas; il *Candeliere* serve solo per le *Candele.* G. F.

340.

CANÈSTRO, Canèstra.

Il *Canestro* è una specie di paniere, generalmente di vimini, assai profondo e in proporzione della larghezza e della lunghezza, con un manico ad arco che va da parte a parte. — La *Canestra* è una specie di paniera più larga e più lunga che profonda, o senza manico o con uno per parte in forma di piccola maniglia. G. F.

341.

CANNÈLLO, Cannóccio, Cannúccia, Canna.

Cannello è quella specie di tubo per il quale si aspira il fumo del tabacco dalla pipa, sia esso di canna, di ciliegio, d'ambra, o d'altra qualsiasi materia. — *Cannuccia* e *Cannuccio* suonano lo stesso che *Cannello;* ma *Cannuccia* pare che possa indicare un *Cannello* piuttosto piccolo, ma elegante e anche di legni di qualche pregio e lavorati. *Cannuccio* è cosa più da poveretti; è quasi sempre di canna o di legno ordinario. Un *cannuccio* costerà due, quattro, dieci centesimi; nna *cannuccia* anche qualche lira. Una *cannuccia* alla turca, ricoperta di seta e di ricami in oro, può valere anche una diecina di lire. — Il *Cannello* piuttosto lungo e grosso, si dice *Canna.* G. F.

342.

CANNELLÓNI, Cannonciòtti, Macche-róni, Lasagne.

I *Cannelloni* sono paste cilindr che, vuote, piuttosto grossette, ch si mangiano condite con sugo di stra cotto e formaggio parmigiano. — *Cannonciotti* sono molto più corti, tagliati a sbieco, e generalmente mangiano per minestra, cotti nel bro do. — I *Maccheroni* sono paste piu tosto sottili, ma piatte, fatte come matasse, e si mangiano conditi co sughi diversi, secondo i gusti. — L *Lasagne* sono quadretti di pasta spia nata e ridotta assai sottile, che condiscono a suolo per suolo con sug di stracotto e formaggio grattato portandogli in tavola sopra un vas sojo assai grande. A Pistoja si chia mano impropriamente *Maccheroni.*

343.

CANSARE, Scansare, Evitare.

Il verbo *Cansare*, usato transitiva mente, suona lo stesso che *Scansare* salvo che in questo sembra essere maggiore efficacia, e quell'altro non sia nemmeno troppo comune nell'uso sicchè l' uno e l'altro vengono a dire Evitare di urtare qualcuno, o in qual che cosa, tirandosi a questo effett da un lato. Quando però divent objettivo o prende forma pronomi nale, cioè quando significa che altri per atto o per senno proprio, si sottratto a un pericolo o a un danno allora lo *Scansare* piglia anche effi cacia maggiore; per es.: « Scansa a fatica l' urto di quella trave; » e in questo senso è parimente raro nel l' uso il dire *Cansai.* Nella forma pro nominale invece e in certi parlari s direbbe piuttosto *Cansarsi* che *Scan sarsi.* Per es.: « Si cansi se no li urterò con una ruota » nel qual caso non si direbbe forse *si scansi;* ben chè si dica comunemente: *Si badi* o *si tiri da parte.* Effetto di questi du verbi è l' *Evitare* danno o pericolo il quale *Evitare* ha significato gene rico, e si trasporta anche al morale come *Evitare di mostrarsi sdegna to*, ecc., ecc.

344.

CANTANTE, Cantóre.

Cantante è l' artista che canta in teatro; che fa sua professione de canto. *Cantore* in questo senso non

direbbesi che in poesia. — *Cantori* sono quei preti o diaconi o suddiaconi o anche semplici cherici, che negli uffici divini cantano certe parti di essi, vestono piviale e portano certe lunghe mazze di argento o di ottone come insegna del loro ufficio. *Cantore* ha poi sensi speciali a' quali *Cantante* non può piegarsi. — « Il cantore (*il poeta*) delle armi e degli amori. — Il cantore di Laura. » — Degli uccelli in poesia, « alati cantori. » G. F.

345.

CANTERELLARE, Canticchiare.

Canterella chi canta a mezza voce; *Canticchia* chi canta poco e alla meglio; con poca voce e con poco sapere. — Anche un grande artista può *Canterellare* così per divertimento nella sua stanza quasi fra sè e sè. Un principiante *canticchia*. — Uccello che comincia a far di quando in quando qualche verso *Canticchia* non *Canterella*. G. F.

346.

CANTO, Cantata.

Canto è, prima, l'arte del cantare o il modo come altri canta — « Canto angelico, soave, Canto figurato, Canto fermo. » — La *Cantata* può essere anche l'*atto del cantare*, nella frase *fare una cantata;* ma comunemente si prende per Una specie di composizione musicale a più voci e per sè stante.

347.

CANTO, Lato, Parte, Banda.

Canto è quella parte, esterna o interna, di una casa o di una stanza, che forma come un angolo, onde: « Girar largo a' canti, » se è di fuori; « Mettere in un canto, » se è di dentro; e quindi i modi traslati *Dal canto mio, tuo,* ecc. — Il *Lato* è come la linea accennante lunghezza. — La *Banda* è quasi un limite. — La *Parte* è più generica, ma specialmente comprende, dice il Tommaseo, la lunghezza e la larghezza. Ne' modi per altro *Porre da banda,* o *da un canto, o da parte;* e ne' modi parimente *Dal canto, dal lato, dalla parte mia, tua, sua,* ecc., c' è poco divario, salvochè del maggiore o minore uso che se ne fa. Non si direbbe mai per altro: *Dalla mia banda la penso così.*

348.

CANTÚCCIO, Cantóne, Cantonata.

Cantuccio è luogo dove si congiungono due pareti di stanza piccola e non elegante; e si considera quasi come nascondiglio. — *Cantone* è invece il luogo medesimo, ma di stanza grande, e dà l' idea, più che altro, di abbandono — « Quella povera donna la lasciano in un cantone, e nessuno la guarda. » — *Cantonata* poi è l' angolo che fa una casa nell' incontro di due strade.

349.

CANZONARE, Burlare, Derídere, Schernire.

Si *canzona* per cose leggiere e senza malizia; si *burla* per cosa di qualche poca più di gravità, ma sempre privata; e questo usasi anche intransitivamente, per Fare o dir cose per atto di puro scherzo, e spesso lontane dal vero. — Il *Deridere* si fa verso colui che, o parlando o scrivendo o operando, fa cose che, per la loro stranezza o per la ignoranza, sono degne di riso. — Lo *Schernire* si fa verso colui che va tanto in là con lo spropositare che lo reputiamo degno di essere additato per uno sciocco o uno scemo al cospetto di tutti. (Vedi Burla).

350.

CÁOS, Babèle, Confusióne.

Caos si suole usare comunemente parlando di cose materiali in grande abbondanza, ma poste senza ordine veruno, per modo che sia impossibile il discernere le loro varietà e metterle sotto tale ordine. — *Babele* o *Babilonia* si dice di quel luogo dove più persone parlin forte, l' una contrariamente all' altra, senza che sia possibile il raccapezzare qual è il loro proposito e che cosa vogliono. — *Confusione* è generico, riferendosi a cose, discorsi e atti di più qualità, a' quali sia impossibile il poter dare un ordine o attribuire un concetto piuttosto che un altro.

351.

CAPACITÀ, Abilità, Sufficiènza.

La *Capacità* (che per alcuni è un gallicismo) sta nella intelligenza, e accenna alla facoltà che ha la mente di comprendere: il perchè male si

direbbe, se non delle cose morali e intellettuali. — L' *Abilità* invece si acquista con la pratica, e accenna specialmente l' attitudine che altri ha nel fare o nell'operare. — La bella voce *Sufficienza*, tutta italiana, comprende ambedue queste idee; ma sventuratamente non è nell' uso comune.

352.

CAPANNA, Capanno, Capannòtto.

La *Capanna* è quella che suol farsi, o ne' campi, o in luoghi lontani dall' abitato, per ricoverarsi o dalla pioggia o da' raggi cocenti del sole; e in certi luoghi serve anche di abituro ad intere famiglie. — Il *Capanno* è anch' esso di paglia, come la Capanna; ma spesso è di frasche, ed è quello dove sta il cacciatore per appostare gli uccelli, o al paretajo, o a qualche altra tesa. Anzi, quando è di frasche e si fa in un campo, allora si suol chiamare anche *Capannotto*.

353.

CAPARRA, Pégno.

La *Caparra* è una somma che si dà da uno de' contraenti all'altro per garanzia che il contratto verrà puntualmente seguito. — Il *Pegno* è cosa di valore che si rilascia in mano di chi ci dà denari a prestito. G. F.

354.

CAPÉLLI (IN), In zucca.

Ambedue questi modi significano l'andare o lo stare a capo scoperto, o, come anche dicesi, senza nulla in capo; per altro *In zucca* si direbbe solo di uomo, e che tenga i capelli assai corti; dove *In capelli* si dice specialmente delle donne, che vanno o stanno a capo scoperto, generalmente per far vedere o la bellezza dei capelli o la bella acconciatura.

355.

CAPITARE, Andare, Giúngere.

Capitare è il far capo, l' arrivare ad un luogo, non per deliberato proposito, ma più a caso che altro. — « Camminando per quei luoghi a me ignoti, capitai a un monastero. » — Quando invece si dice *Andare* o *Giungere* a un luogo, si intende sempre che quello è il termine che si propone al nostro cammino— « Andai a Roma; giunsi la sera a tardi. »

356.

CAPO, Tèsta, Zucca, Tèschio.

Capo si intende tutta quanta la parte superiore del corpo, dal collo in su: la *Testa* invece, nell' uso comune, si intende invece per la parte anteriore del capo, non compresa la faccia; e giustamente nota il Tommaseo che nessuno direbbe: « Ho battuto il capo. Mi sono ferito il capo, » se la parte offesa è dinanzi. — *Zucca* è voce familiare, che ha del dispregiativo, e si usa per Capo, in quanto le zucche hanno generalmente la forma che si assomiglia al capo dell'uomo. — *Teschio*, il Tommaseo dice che significa la testa divisa dal busto e anche Testa scarnata; ma il vero è che mal si chiamerebbe Teschio, se non il capo privo di ogni parte carnosa, o sia esso unito alle altre ossa dello scheletro, o sia solo. — La voce *Capo* si trasferisce a molti significati morali e metaforici, come *Capo di un' impresa, di un ufficio, di un esercito,* ecc., ecc. — Anche la voce *Testa* si trasporta a significare *Mente, Intelligenza* o simili, nella locuzione *Uomo di gran testa, di testa fina;* che non si userebbe *Capo.* E va bene, perchè, come dicemmo, *Testa* è la parte anteriore; e nella regione frontale, secondo alcuni, sono gli organi della intelligenza.

357.

CAPPELLAJA, Crestaja, Modista.

La *Cappellaja* è propriamente la moglie del cappellajo, ma può anche tener bottega da sè, e vende cappelli da uomo e più raramente da da uomo e da donna. — La *Crestaja* può aver marito civilmente e religiosamente, ma non filologicamente, chè il *Crestajo* ha ancora da nascere. Essa fa e vende solamente cappelli da donna. — La *Cappellaja* può farli e non farli, vendendo i fatti da altri; la *Crestaja* li fa proprio da sè: se poi tien negozio di semplice vendita, prende il titolo di *Cappellaja* sebbene ambisca piuttosto a quello di *Modista,* tanto più se vende, oltre a' cappelli, altri *generi* di mode femminili. G. F.

358.

CAPPELLÉTTA, Tabernácolo.

Ho sentito, specialmente in Lombardia, de' professoroni di grido af-

fermare che il Manzoni col suo lavare i cenci in Arno, piuttosto che pulirli, li insudiciò, e citarmi ad esempio la correzione della *Cappelletta* in *Tabernacolo* nel primo capitolo, siccome quella che, a detta loro, guasta il passo, non trovando essi quella *religiosità* (sic) che pareva loro di trovare nella *cappelletta*. Io non so vederne della *religiosità* più in questa che in quella parola: soltanto mi pare, e debbo accennarlo in questo Dizionario, che l' una non sia la stessa cosa dell' altra. *Cappelletta*, oltre certi significati suoi speciali, è (presa in senso affine a *Tabernacolo*) un'opera in muratura, a tre pareti sulla mediana e posteriore delle quali s'appoggia un altare con sopravi un quadro o un affresco, e vi può un prete dir la messa e qualche persona ascoltarvela al riparo delle intemperie. Può anche essere una piccola chiesetta bell' e buona, con porta, finestre, ecc. Il *Tabernacolo* è anch'esso opera in muratura, ma a una sola parete contornata da una specie di piccolo cornicione e suvvi dipinta a fresco o appesa in quadro qualche immagine religiosa. Ora che il Manzoni volesse indicare un *tabernacolo* e non una *cappelletta* lo prova il fatto che a questo luogo del suo romanzo, nella edizione illustrata edita in Milano nel 1840 dalla tipografia Guglielmini, con incisioni, se non suggerite, certo rivedute e dirette da lui, egli fece porre a questo luogo una vignetta che rappresenta appunto un piccolo *Tabernacolo*. E poi chi sa che egli in quel punto del romanzo non ritraesse dal vero qualche tratto di strada sul lago di Lecco? G. F.

359.

CAPPÒTTO, TABARRO, MANTÈLLO, PASTRANO.

Il *Cappotto* è di panno assai grave e non fino; ha generalmente il cappuccio, e si infila come un vestito: il suo uso è quello di difendere, non solo dal freddo, ma dalla neve, dalla bufera, ecc. — *Tabarro*, è qualunque sopravveste ampia e grave da parare il freddo. — *Mantello* è voce e cosa più nobile: è molto ampio, di panno più fino, e generalmente, nell' uso odierno, senza bavero. — *Pastrano* è voce quasi in disuso, come la cosa che significava, la quale era come un ampio soprabito, a larghe maniche, con due o anche tre baveri sulle spalle. Le altre voci, che sono mutabili con la moda, non si notano.

360.

CAPRÉTTO, CAPRIÒLO.

Non ci sarebbe bisogno di notar qui la differenza tra queste due voci; ma, come anche uno scrittore che se l'allaccia, scrisse *Capriolo*, volendo dir *Capretto*, così mi par bene il notare che il *Capretto* è il parto della capra, animale domestico; dove il *Capriolo* è da recarsi tra la selvaggina, e forma una specie da sè, i cui parti si dicono col diminutivo *Capriolino* o *Caprioletto*.

361.

CAPRÍCCIO, BIZZARRÍA, GHIRIBIZZO.

Il *Capriccio* nasce, più che altro, dalla natura e dalla consuetudine dell' uomo; ed è quando a un tratto ci piglia vaghezza di far qualche cosa che esca fuori del consueto, o per puro diletto, o per ischerzo. — La *Bizzarria* ha per avventura la stessa origine; ma ha più dello strano, e sempre ha poi dello scherzevole e del fantastico. — Il *Ghiribizzo* è quasi istantaneo; è mosso anch'egli da fantasia pronta e vivace, e, più che nei fatti, è nelle parole, come sarebbe un concetto poetico che abbia del singolare e dello scherzevole, o simili.

362.

CARABÍNA, SCHIÒPPO, FUCILE.

Lo *Schioppo* è voce generica delle armi da fuoco manevoli e da scaricarsi imbracciandole; dove la *Carabina* è un'arme speciale, benchè dello stesso genere, più corta e di maggior portata dello schioppo. — *Fucile* lo dicono per quel medesimo che *Schioppo*, prendendo una parte per il tutto, dacchè il *Fucile* era, negli schioppi a pietra, il punto dove si metteva la polvere, la quale si accendeva quando la pietra batteva sull'acciarino. — È ita in disuso la parola *Moschetto*, che pure era appellativo generico. — Da *Carabina* si origina *Carabiniere*; da *Schioppo* si trae *Schioppettiere*, ora fuor di uso; da *Moschetto*, *Moschettiere*, e *Fuciliere* da *Fucile*. *Moschettare* e *Fucilare* si disse il far morire altrui, dopo la data sentenza, sparandogli al petto più schioppj; il più comune è *Fucilare*. In niun caso per altro si direbbe *Carabinare*.

363.

CARAMÈLLA, Pasticca, Pastíglia.

Caramella è pasticca di zucchero candito, e anche frutto o parte di frutto ricoperto da un sottile strato di zucchero candito; sicchè la *Caramella* è una semplice ghiottoneria e non un preparato medicinale. — *Pasticca* è un preparato farmaceutico di varie sostanze medicamentose. — *Pastiglie* non si direbbero a Firenze che quelle composte di sostanze resinose destinate a profumare gli appartamenti bruciandole. In poesia non potrebbe usarsi che *Pastiglia*. Nell' uso familiare de' Toscani però sonerebbe affettatissimo. Ridicolo poi sarebbe dire *Pastiglia* invece di *Pasticca* nel significato di quella lente non montata che certuni adoperano tenendola ferma a un occhio coi muscoli del sopracciglio e della gota. G. F.

364.

CARÁTTERE, Mano di scritto.

Carattere è la forma, a ciascuno particolare, della scrittura; ma si riferisce anche alla stampa, e agli scolpiti o incisi; dove la *Mano di scritto* indica il modo col quale altri scrive, e l' impressione che ne riceve l'occhio. — « Il tale ha una bella mano di scritto. » — In tal significato si dice anche *Scritto* senz'altro.

365.

CARÁTTERE, Natura, Naturale, Índole.

Dice il Tommaseo che *Carattere* è quasi l' impressione che la natura, gli affetti e i pensieri, e gli altri abiti, stampano nell' anima, o nelle operazioni dell' uomo; e quindi diciamo *Uomo senza carattere,* la cui anima non ha fermezza, e par che si lasci rimpastar sempre. — *Natura* si intende per le qualità principali e originarie di un ente qualsiasi, con la virtù che le fa nascere e tien insieme; dove il *Naturale* è il temperamento del corpo e dell'animo. — *Indole* concerne l' interno dell'animo o la qualità intrinseca di una cosa. — « Uomo di egregia indole. — L' indole maligna di una malattia, ecc. »

366.

CARCAME, Carcassa, Busto.

Carcame sono le ossa di un animale tenute ancora insieme dai ligamenti. — *Carcassa* dicesi del pollo senza piedi, senza capo, senza interiori e senza i muscoli del petto. — *Busto*, del pollo al quale sien tolti i piedi, il capo e gli interiori, ma non i muscoli del petto. G. F.

367.

CARESTÍA, Fame.

A fame, peste et bello libera nos, Domine; perchè la fame è uno dei tre flagelli dell' umanità; per buona sorte per altro ne' paesi civili, fame vera è quasi impossibile, perchè *Fame* importa mancanza quasi assoluta delle cose di prima necessità; per la quale muojono di fame anche molte persone, come testè vedemmo nelle Indie. — La *Carestia* è solamente scarsezza di tali cose necessarie al vivere, perchè esse costano molto care, e la povera gente non se le sa procacciare, nè può nutrirsi come vorrebbe.

368.

CARÉZZE, Fichi, Moíne, Lèzj.

Le *Carezze* sono atti o parole di affetto, che si fanno ad alcuno per pura significazione di esso affetto. — « Andai a Roma e mi furon fatte molte carezze. — Fa molte carezze a que' bambini. » — Quando si dice *Fichi* si dice l' esagerazione delle carezze, e accenna a sdolcinatezza in chi li fa; e quando tali dimostrazioni si fanno con atti o parole o troppo squisite, o quasi bambinesche, si dicono *Lezj;* le quali due voci *Fichi* e *Lezj* si trasportano anche a significare il maggiore o minor grado di quelle svenevolezze che alcuni fanno, o scusandosi di accettar qualche cosa come indegni, o rifiutando lodi, o mostrandosi ritrosi a ciò che in cuore desiderano. — Le *Muine* o *Moine* sono anche esse carezze affettate esageratamente, le quali per lo più son fatte col fine di lusingare altrui, e tirarlo alla propria voglia.

369.

CARIATO, Bacato.

Cariato è proprio delle ossa. — *Bacato* di cose molli, come frutta, carni, e simili. — Detto dei denti,

Cariato è quasi scientifico, *Bacato* invece è familiare. — *Bacato* ha traslati, *Cariato* no. — « Ragazza bacata. — Bacato in religione. » G. F.

370.

ÁRICA, Uffício, Cárico, Incárico.

Carica è ufficio pubblico di molta dignità; e però si usa, benchè non italianamente, il dire *le cariche*, per es.: *di corte, o dello stato*, a significare le persone che hanno tali uffizj e tali dignità. — La parola generica è *Ufficio*, la quale sta a significare qualunque pubblica ingerenza fissa, retribuita con stipendio; che comunemente e francescamente dicesi *Impiego*. — A significare ingerenza temporanea, per ispeciali occorrenze, si usa nel linguaggio scelto la voce *Carico*. — « Ebbe il carico di riordinare la biblioteca; » che meno elegantemente, ma più usualmente, si dice *Incarico*.

371.

ÁRICO, Péso, Sòma.

Il *Peso* è, prima, la gravità dei corpi; poi è in generale qualunque massa o adunanza di cose e materie gravi, da trasportarsi da luogo a luogo. — « Questo peso io non lo alzo nemmeno. — A trasportar questo peso una bestia sola non basta. » — Il *Carico* è peso pur esso, ma è quel tanto peso proporzionato alla capacità o del veicolo o della nave che dee trasportarlo, o alla forza della bestia che dee tirarlo. — « Quella nave porta un carico di mille tonnellate. — Quel mulo tira comodamente un carico di mille chilogrammi. » — La *Soma* è propriamente il carico che si pone ai giumenti, e sul loro dosso, in due corbelli, barili, ceste o altri recipienti, l'uno da un lato, l'altro dall'altro.

372.

ARITÀ, Filantropía.

La *Carità* è precetto divino, ed ama l' uomo non solo in quanto è suo simile, ma in quanto è creatura di Dio: essa è buona, paziente, pronta a soccorrere amici e nemici; nemica di detrazioni e maldicenze; amorosa con tutti e si cela al possibile. — La *Filantropia* è trovato dell' uomo: il Filántropo ama l' uomo in quanto è suo simile ed in quanto è cittadino: il fine suo non è il cielo, come quel della Carità, ma è tutto materiale: non facilmente è paziente ed umile, nè si stende fra nemici: e qualche volta la Filantropía si assomiglia alle gelose cure che hanno alcuni per certi animali, che gli ingrassano, dando loro del buono, e hanno per essi tutte le più gelose attenzioni, in quanto così divengono più vistosi e più grassi, e sono più gustosi a mangiarsi o più cari a vendersi.

373.

CARITÀ, Elemòsina.

La *Carità* si fa col proposito di esercitare la virtù della Carità, e muove propriamente dall'amor del suo prossimo. La *Elemosina* è il sovvenire al bisogno di chi ce ne fa domanda; e spesso si dà anche a contraggenio e per riguardi. La vera *Carità* si fa senza ostentazione, anzi celatamente: la *Elemosina* alle volte si fa per ostentazione o per ipocrisia.

374.

CARLÓNA (ALLA), Buona (alla).

Alla buona vale Senza affettazione, con grande semplicità, così come suol farsi in generale, senza idea di acquistarne lode. — « Parlare, scrivere, lavorare alla buona. » — *Alla carlona* vale Con poca cura e non senza un che di goffo. — « Vestire alla carlona. » G. F.

375.

CARNE, Cíccia.

Carne si usa genericamente per la Parte carnosa tanto dell' uomo quanto degli animali; benchè, parlando di quella degli animali mangerecci, è più comune, come *la carne di vitello, di majale*, ecc. Dell' uomo si direbbe solo propriamente dovendo accennare, per esempio, che un ferro acuto *è penetrato nella carne*, ovvero metaforicamente, come *Uomo dedito solo ai diletti della carne*. — La voce *Ciccia* è fanciullesca e tutta familiare, e significa specialmente la carne macellata e cotta — « A quel bimbo gli piace la ciccia; » e solo scherzevolmente si suol usare per Carnagione in questo o simili parlari. — « Quella donna ha di gran belle cicce; » ovvero, parlandosi di donna molto grassa, si dirà: « Quella donna ha di gran ciccia addosso. »

376.

CARNICÍNO, INCARNATO.

Ambedue son proprii del colore tra il bianco e il roseo, quale si vede nella pelle umana: però *Carnicino* dicesi delle cose simili ad essa carne nel colore, e *Incarnato* più specialmente della carne, ma anche delle cose che pel colore le somigliano, e s' usa anche a modo di sostantivo, il che non è di *Carnicino*. — *Carnicino* non può dirsi della carne. — « Calze — maglie carnicine. — L' incarnato delle guance. » G. F.

377.

CARPIRE, PIGLIARE, PRÈNDERE, AGGUANTARE.

Carpire è propriamente il portar via, quasi con violenza, almeno con astuzia, mossa da soverchia brama. — *Pigliare* è il prendere con qualche avidità, e sta tra il Prendere e il Carpire. — *Agguantare* è il prendere con impetuosità. — « Agguantò un bastone e gliene dette delle sudice. »

378.

CARRADÓRE, CARRAJO, CARROZZIÈRE, CARROZZAJO.

Carradore è men frequente nel linguaggio famigliare toscano che *Carrajo*, e valgono ambedue Chi fa carri. *Carrozziere*, Chi fa carrozze. Lo stesso vale *Carrozzajo*, ma è men nobile e ora men comune. Il *Carrozziere* è per carrozze di lusso; il *Carrozzajo* per le più ordinarie e usuali. G. F.

379.

CARRÉTTA, CARRÉTTO, CARRIÒLA, CARRETTÓNE.

La *Carretta* è d'ordinario a quattro ruote; serve a trasportar roba da luogo a luogo, spingendosi a braccia, e alle volte è anche tirata da una bestia. — Il *Carretto* è quasi sempre a due ruote, e si spinge sempre per forza di braccia, ed è più piccolo della carretta. — *Carriola* è piccolo carretto con una sola ruota dinanzi e una specie di cassetto nel mezzo, che per le stanghe si spinge a mano da una persona, e serve a trasportar terra, pietre, ecc. — Il *Carrettone* è accrescitivo di *Carretta:* è assai grande, con sponde assai alte, con cassa a bilico e con ribalta dalla parte di dietro. Serve generalmente a trasportare materiali da muratori, ecc. È altresì un carro a quattro ruote assai lungo, con sedili, al quale si attaccano i cavalli che si vogliono avvezzare al tiro; o anche semplicemente per muoverli.

380.

CARRIÈRA, CÓRSO.

Carriera suole usarsi per il progredire che fa uno studioso per i varii gradi degli studii, o per il passare che fa un impiegato dall' un grado all'altro della gerarchia. — « Ha fatto tutta la carriera degli studii. — È giovane di ottimo ingegno, e farà una bella carriera. » — Si noti per altro che tali modi o sono neologismi o per lo meno sono iperboli esagerate. — *Corso* è lo studio di una disciplina che si fa alle Università o a' Licei, nel corso dell' anno o di più anni. — « Ha fatto il corso di filosofia. — Assiste a tutti i corsi di que' professori. » — Si dice pure così in generale *il corso degli studii,* ed è certo più naturale e più proprio della *Carriera* veduta qua dietro.

381.

CARROZZATA, SCARROZZATA.

Carrozzata è Tante persone quante n'entrano in una carrozza. — *Scarrozzata* è Corsa fatta in carrozza per ispasso anche da una persona sola — « È passata una carrozzata di monache — di maschere — di coscritti — d' ubriachi. — Carrozzate di collegiali — di deputati. » — « In quel paese c' è da fare di belle scarrozzate. — Ho fatto dopo pranzo una bella scarrozzata con la moglie. G. F.

382.

CARTÈLLA, CARTÈLLO, CARTELLÓNE, CARTELLÍNO, ETICHÉTTA.

La *Cartella* è fatta per lo più i fogli volanti, col fine di scrivervi stamparvi gli obblighi d'un contratt o simili; ovvero è foglietto stampat o manoscritto, impastato sopra u cartoncino, e scrittovi i numeri pe concorrere a qualche vincita; ovve è ciascuno di quei fogli stampati ch rappresentano titoli di pubblico cr dito. Per gli architetti è altresì legno o di marmo, e si collocano n finimenti, segnate di qualche scri

tura. — Il *Cartello* è foglio piuttosto grande, scritto o stampato, che suole affiggersi alle cantonate per dare avviso al pubblico di checchessia; e *Cartello* è pure quello, o di legno o di marmo, posto sopra le porte delle botteghe, scrittovi generalmente il nome del proprietario, e la roba che vende, o il mestiere che esercita. — *Cartellone* è quello specialmente dei teatri e delle scuole col disegno dei pesi e delle misure o coll'alfabeto o con figure di storia naturale, ecc. — *Cartellino*, che gli antichi dissero *Bottello*, e gl' infrancesati dicono ora *Etichetta*, è quella piccola polizza che si impasta sopra bottiglie, boccette, cassette, ecc., e sulla quale si scrive ciò che contengono.

383.

CARTIÈRA, Cartolería.

Nelle *Cartiere* la carta si fabbrica; nelle *Cartolerie* si vende. — Nelle *Cartiere* si fabbrica ogni genere di *carte;* nelle *Cartolerie* si vende generalmente la carta da scrivere. G. F.

384.

CARTÒCCIO, Invòlto.

Il *Cartoccio* è tanta roba, specialmente da mangiare, che si avvolta dentro una carta. — L' *Involto* è qualunque cosa si voglia, avvoltata in cenci, panno e anche carta, e tenuta ferma con filo o spago.

385.

CASA, Stanza, Abitazióne.

Un edifizio murato, diviso in compartimenti, a due o più piani, ed anche a un piano solo, quello è la *Casa*. In alcuni paesi si fanno anche di legno, ma sono generalmente assai basse, a due soli piani, e si chiamano sempre *Case di legno*. — Ciascun compartimento di essa Casa si chiama *Stanza*, dal potervi stare con qualche agio: la qual voce, nel linguaggio scelto, si usa per qualunque luogo dove altri sta. — *Abitazione* è anch'essa generico, e vale il luogo dove si abita, ed alcuni lo trasportano anche a significare *Casa*.

386.

CASCÁGGINE, Sónno.

La *Cascaggine* è il principio del sonno, ed è quando chi sta seduto e in silenzio chiude gli occhi e gli viene chinato il capo, ma tosto si ridesta, per poi ricominciar da capo. — Chi ha *Sonno* veramente, a fatica può tener gli occhi aperti, non può attendere a nulla, nè ripiglia, anche stuzzicato, la sua vivacità, come fa colui che ha la *Cascaggine*.

387.

CASIGLIANO, Pigionale.

In Firenze si chiama *Casigliano* chi abita familiarmente nella casa medesima, ma in quartiere diverso; e lo dice sempre l' un pigionale rispetto all'altro: « Il tale è mio casigliano, » cioè sta a pigione nella casa dove sto io. — *Pigionale* invece è colui che piglia a pigione un quartiere o una casa; e si dice sempre per rispetto al padrone di essa. — « In quella casa ci ho quattro pigionali. — Son pigionale del C.... » — Nelle campagne si dice assolutamente per quel contadino che non è al podere, ma sta a pigione, lavorando a giornata. — « I pigionali sono generalmente fandanni. »

388.

CASÍPOLA, Casúpola.

La *Casipola* è Casa piccina e meschina, ma non brutta e disagiata. — *Casupola* è Casa angusta, più meschina della *Casipola*, disagiata, e anche poco netta e cadente. G. F.

389.

CASO, Avveniménto, Accidènte.

Caso è semplicemente Ciò che accade nel corso del tempo, senza preparazione e senza previsione, ed è generico, e comune ad ogni cosa anche piccola. — L'*Avvenimento* è ciò che avviene nel corso del tempo, ma è sempre di molta importanza, e da lasciar viva memoria di sè. L'*Avvenimento* può essere in qualche modo preparato e antiveduto: e si dice così di cosa trista come di cosa prospera. — L'*Accidente* è improvviso, impreveduto e imprevedibile, e generalmente funesto; onde si dice *Accidente*, per antonomasia, un colpo di apoplessia.

390.

CASO (A), Pèr caso, A caso pensato, Al caso, Nèl caso, Caso mai.

A caso significa Senza previsione, senza deliberazione, senza proposito

e simili. — « Se a caso lo vedo, glielo dirò. — Mi trovo qui a caso. — Parlare a caso. » — Ne' primi due modi si usa anche *Per caso;* ma non si direbbe mai *Parlare per caso.* — Quando altri fa cosa triste, e anche criminosa, con matura premeditazione, si dice che la fa *al caso pensato.* — Chi dice *Al caso* accenna opportunità. — « Questa cosa fa al caso — viene al caso. » — Ed è formula condizionale il dire *Nel caso*, per esempio: « Nel caso che tu debba partire, pensa a provvederti: » che, a significare probabilità, ma lontana, si suol dire *Caso mai;* per esempio: « Caso mai ci capiti qualcheduno, bisogna mettersi in grado di riceverli, » ovvero: « Ti avverto, caso mai tu sia interrogato. »

391.

CASOLARE, Tugúrio.

Casolare si trova usato talvolta per Casa disabitata e malandata; ma oggi è più generalmente Edifizio a uso d'abitazione, isolato da ogni parte, e di povero aspetto; e usasi anche talora per Aggregato di case meschine, in campagna. — *Tugurio* è Casa piccola e povera; una casupola da contadini; ma può trovarsi anche nelle città: il che non è di *Casolare.* Nel *Tugurio* c' è inclusa l' idea di disagio; in *Casolare* quella d'abbandono e d' isolamento. — Il *Casolare* può essere a più piani; il *Tugurio* a uno solo e anche semplicemente a pian terreno. G. F.

392.

CASÓSO, Tímido, Pauróso, Peritóso.

Casoso è colui che di ogni piccola cosa si fa caso, e se ne attrista, ovvero a qualunque piccolo malore si abbatte e s' impensierisce. — *Timido* è colui che per natura teme di ogni cosa, nè si attenta a nulla, e in tutto scorge pericolo o vergogna. — Il *Pauroso* può venir tale per educazione, per abito, per esaltata fantasia: il *pauroso* può non esser *timido.* Giovanni delle Bande Nere, prode e audace capitano, aveva paura a star solo la notte. Il timore è nel cuore; la paura nella immaginazione. — *Peritoso* è colui che nella comune usanza non si attenta, e si trova impacciato o a parlare o a fare atti di civiltà, lasciandosi sopraffare dalla vergogna e dal troppo rispetto.

393.

CASSA, Forzière.

La *Cassa* è generica, e si dice tanto di quella dove si tiene i denari, quanto di quella dove si ripone biancheria, libri o altro. — Il *Forziere* invece è quello specialmente dove si tengono denari e cose preziose, detto così, o perchè le sue pareti sono rafforzate con lamiera, o perchè sono tutte di ferro, e la sua serratura è fortissima e ingegnosamente fatta sì che è difficile ad aprirsi. Ora si trascura la bella e italiana voce *Forziere*, per dire *Cassa forte*, scimmiottando il *Coffre fort* de'Francesi.

394.

CASSÉTTA, Cassétto, Cassettóne.

La *Cassetta* è, generalmente parlando, quella che sta incastrata nel banco de' negozianti, e nella quale si tengono i denari; è pure ciascuna di quelle incastrate ne' *Cassettoni*, cioè in que' mobili in forma di cassa grande, e a due o tre palchi, che suol tenersi nelle camere, comunemente per riporvi abiti, biancheria, ecc. — « C' è in camera un cassettone con tre cassette. » — C' è parimenti una *Cassetta*, puro diminutivo di cassa, con coperchio da serrarsi a chiave, facile a trasportarsi da luogo a luogo, e di legno più o meno pregiato. — Il *Cassetto* è più piccolo della Cassetta prima nominata, e più stretto delle cassette de' cassettoni. Si dà specialmente tal nome a quelli de' tavolini, che si tengono ne' salotti, o alla più piccola tra le cassette di un banco da studio.

395.

CASSETTÓNE, Canterale, Canterano, Comò.

Che cosa sia il *Cassettone* lo abbiamo detto al numero precedente; qui gli diamo per compagnia le tre altre voci, non perchè ci sia differenza di significato, ma solo per far notare che *Canterano* e *Canterale* si dice in altri luoghi di Toscana, ma non a Firenze; e che la voce *Comò*, benchè di uso frequente, non è se non un brutto gallicismo, essendo scrio scrio il francese *Commode*, che nella pronunzia diventa, a' nostri orecchi, *Comò*.

396.

CASSÍNA, Cassíno.

Cassina vale Piccola cassa: *Cassino* dicesi a Firenze il carretto degli spazzaturaj municipali e quello ove gli accalappiatori mettono i cani trovati vaganti senza museruola, per non dire d'altri sensi speciali di questa voce. G. F.

397.

CASTIGARE, Punire.

Qui lasciamo parlare il bravo Grassi.

« Un padre *castiga* (1) amorevolmente i suoi figliuoli, un maestro i suoi discepoli; le leggi *puniscono* i malfattori; si *castiga* un ragazzo; si *punisce* un fellone.

« *Castigo* è dunque minore di *Punizione*, che trae la sua origine da *Pena* e non va mai disgiunta da questa idea (2).

« La benevolenza e la carità accompagnano sempre il *castigo*, ed abbiamo nel Vangelo che Iddio *castiga* chi ama: la severità e il rigore prescrivono le *punizioni*. I semplici falli meritano *castigo*, i delitti *punizione*. La ragione e l'esperienza *castigano* bene spesso gli uomini; i rimorsi li *puniscono*. Il fôro correzionale *castiga*; il criminale *punisce*; gli assassini sono *puniti*, non *castigati*, coi patiboli, poichè il *castigo* mira a correggere il colpevole, e la *punizione* a spaventare gli altri coll'esempio: e però ogni pena capitale è *punizione* e non *castigo*. La filosofia d'accordo coll' umanità grida da più anni ai legislatori di avvicinar la *punizione* al *castigo*. Iddio giustissimo *castiga* gli uomini in vita e li *punisce* dopo la morte.

« Questa differenza da maggiore a minore, che è tra *Punire* e *Castigare*, è così chiara nei due vocaboli, che quello di Castigare viene anche adoperato per riprendere, per ammonire talvolta agramente e severamente, e talvolta con piacevolezza: la buona commedia *castiga*, ridendo, i costumi, non li *punisce;* come i leggiadri motti *castigano* soavemente gli uomini, e non li *puniscono:* di qui il modo di dire per figura, stile, idioma *castigato,* cioè regolato, corretto: nel qual modo la voce *punito* non potrebbe capire.

« *Punizione* ne' suoi effetti è pena nel corpo, nella roba, nell'onore; *Castigo* è leggiera pena talvolta nel corpo o nella roba, non mai nell' onore, ed è tanto leggiera che si contenta per lo più di parole: « Chi per dolci parole *castigato* (dicono gli ammaestramenti degli antichi) non si corregge, bisogna che aspramente sia ripreso. »

« La voce *Castigare* comprende pure in sè l' idea relativa di superiorità dal *castigatore* al *castigato;* ma non quella di *punire*, poichè nessuno può essere *castigato* se non da un superiore a lui, ma può essere *punito* da' suoi pari, da' suoi inferiori, dalla propria coscienza, dal caso, dalla sua colpa stessa. »

398.

CASTIGATO, Gastigato.

Nel senso affine a Punito si hanno moltissimi esempii del pari autorevoli per sostenere sì l' una che l' altra grafia. Nel senso però di Puro, Moderato, Corretto e simili, dicesi sempre *Castigato* e non *Gastigato.* — « Ragazzo gastigato dal padre. — Costumi — stile — libro — autore — castigati. » G. F.

399.

CASTITÀ, Pudicízia, Pudóre, Verecóndia, Vergógna, Modèstia, Decènza, Ritégno.

La *Castità*, ben dice il Tommaseo, è forte e severa, chè doma il corpo e tiene gli appetiti nel debito freno. — La *Pudicizia* è virtù delicata, che vieta ogni immodestia; dove il *Pudore* si stende anche ad evitare ogni cosa solo inconveniente, e si perita anche di mostrarsi, o di parlare cose che crede a sè poco dicevoli. — La *Verecondia* si astiene da ciò che ritien disdicevole, per riverenza dell'aspetto o del giudizio altrui. — La *Vergogna* non sempre procede dal desiderio di non fare cosa men che onesta, o dalla ripugnanza del farla; ma spesso procede dalla coscienza

(1) Scrivo *Castigare* e *Castigo*, e non *Gastigare* e *Gastigo*, quantunque il Vocabolario, citando esempj dell'una e dell'altra maniera d'ortografizzare, sembri preferir *Gastigo* a *Castigo*: ma piglio volentieri occasione di questa differenza per dichiarare che nelle tante varietà ortografiche della lingua nostra io non trovai una scorta più fida e più sincera della forma originale della voce, e però preferisco *Castigare*, perchè più conforme al verbo latino da cui procede.

(2) *Punio* da *Poenio*, dicono i grammatici latini. Vedi *Festo*.

della colpa. — La *Modestia* evita di mostrarsi, nè lusinga mai l'amor proprio, nè fa mai pompa del sapere o di altri suoi pregi, nè va mai agli eccessi. Il *Ritegno* vorrebbe mostrarsi, ma si ferma a mezzo per timore di sembrar vanaglorioso. — La *Decenza* nasce dal rispetto di sè stesso e dal sentimento della convenienza: è quella virtù che ci trattiene dal far cosa che sia aliena dal convenevole e dal retto.

I concreti di tali astratti sono: *Casto, Pudico, Verecondo, Vergognoso, Modesto, Decente, Ritenuto.*

400.

CATALÈTTO, Bara.

Di quell'arnese che serve a portar i morti dalla casa alla chiesa e quindi alla sala mortuaria, son sinonimi negli scrittori, ne' proverbj e in quasi tutta l' Italia; ma in Toscana si dice in questo senso più volentieri *Bara* che *Cataletto*. *Cataletto* però, considerati come sinonimi, pare più nobile. — Quell'arnese poi che, simile al sopraccennato, serve a portar gli ammalati, dicesi sempre *Cataletto* e mai *Bara*. G. F.

401.

CATEGORÍA, Sèrie.

Categoria è termine filosofico, che vale propriamente ciascuno de' sommi generi, sotto i quali si riducono o si ordinano tutte le idee; ma è passato anche nell' uso comune, a significare i sommi capi o titoli generali, sotto i quali si ordinano e dispongono altre cose. — « La leva si ordina per categorie. — Un catalogo di libri si fa spesso per categorie. » — Quando invece si dice *Serie* si esprime l' idea di divisione sì per diverse materie, ma con ordine continuato dal numero uno sino alla fine, come: *La serie dei Re d' Italia;* e anche in generale suol dirsi: *Una serie di sventure* o simili; ne' quali casi non si direbbe mai *Categoria*.

402.

CATENÈLLA, Catenína.

Diminutivi ambedue di *Catena,* ma più diminutivo il secondo. *Catenina* quella che ha gli anelletti più piccoli e più serrati; *Catenella* quella che li ha piccoli e minuti sì ma relativamente più grandi e più larghi. — Quella specie di ricamo in forma di piccola catena che si suol fare sulle vesti dicesi sempre *Catenella*, così come *Catenella* non *Catenina* dicono i calzolai la cucitura della soletta della scarpa nella forma del tacco. — Quelle finissime catene d'oro che si fanno a Venezia per portarsi al collo dalle donne si dicono *Catenine* non *Catenelle*. G. F.

403.

CATINÈLLA, Catíno.

La *Catinella* è generalmente di terra invetriata, o di majolica o di porcellana; e si tiene, per lo più, nel lavabo per mettervi l' acqua da lavarsi il viso e le mani. Raramente si fanno di rame; e queste si tengono spesso in cucina per l' uso medesimo di lavarsi il viso e le mani i serventi di cucina. — Il *Catino* è molto più ampio: è di terra cotta invetriata di dentro, ed ha pareti assai grosse. Il suo uso è quello di lavarvi i piatti e altre stoviglie, di risciacquarvi erbaggi, o simili. Anch'essi si tengono in cucina in numero di due o tre per gli usi diversi.

404.

CATRAME, Péce, Bitume, Rágia o Rèsina, Orochicco.

Il *Catrame* è sostanza resinosa, nera, che si cava da molti alberi, nel cui legno è contenuta, e specialmente dal pino; ed è anche il prodotto della purificazione del gas nella distillazione del carbon fossile, la quale serve a spalmare le navi ed i cavi, per impedire che l'acqua gli guasti. — La *Pece* è specialmente catrame solidificato, e reso più tegnente per la evaporazione. — Il *Bitume* è sostanza tegnente, ma di consistenza varia, facilmente infiammabile, di odore assai forte, che si trova, sotto forma solida, alla superficie di alcuni laghi, o sotto terra in certi luoghi. — *Ragia* o *Resina* è quell' umore appiccicaticcio che cola dal legno del pino, se è inciso, e che alle volte si vede addensato sulla scorza delle pine. — L'*Orochicco* o *Orichicco* o *Richiccolo,* come dicono i fanciulli, è quella sostanza resinosa che cola da alcuni punti degli alberi da frutto, come ciliegi, susini, ecc., e i fanciulli spesso se la gustano saporosamente.

405.

CATTIVO, Malvágio, Tristo.

Cattivo viene dal latino *Captivus* (schiavo), quasi dica schiavo del peccato, del vizio: il cattivo ha in sè l' idea del dappoco e del dispregevole, onde proprissimamente scrisse Dante:

. . . . . la setta de' cattivi
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.

— *Malvagio* è colui che è dedito al male, compresa l' idea di svergognatezza e di audacia. — *Tristo* è colui che non rifugge dal commettere qualsivoglia mala azione, con necessaria idea di malignità e di premeditazione. Gli astratti sono *Cattività* (e non *Cattiveria* come dicono alcuni), *Malvagità, Tristizia.*

406.

CÁUSA, Cagióne, Ragióne, Motivo.

La *Causa* è l' impulso supremo e spesso inevitabile, che muove a operare o che è l'origine d'una cosa. — La *Cagione* è quella da cui viene o casualmente o pensatamente l'effetto. *Cagione* nasce da diverse contingenze quasi casuali. — La *Ragione* muove a operare mediante raziocinio: onde io dirò propriamente: *La cagione di tutto fu la partenza di lui; La ragione per la quale opero così, è perchè ci scorgo la salute della patria.* — *Motivo* è l' impulso quasi istantaneo che muove altrui a fare una cosa.

407.

CÁUSTICO, Cautèrio.

Caustico si dice in chirurgia quella sostanza che ha potenza di disorganizzare i tessuti animali. — *Cauterio* è invece un ferro di varie forme che, reso incandescente per mezzo del fuoco, brucia i detti tessuti. — « Il caustico adoperato per fare i fonticoli è generalmente la potassa caustica. » — « Fate scaldare i cauterii intanto che il chirurgo cloroformizza l' operando. » — *Cauterio* non *Caustico,* si dice quella piaghetta artificialmente suppurante aperta in qualche parte del corpo per iscopo terapeutico. — « Ha due cauterii al braccio sinistro. — Mantenere aperto un cauterio al braccio. » — Di persona nojosa, seccante, suol dirsi che è un *Cauterio. Caustico,* detto di parole e simili, vale oggi *frizzante, mordace.* G. F.

408.

CAVA, Minièra.

Cava è generico; e si prende per quello spazio di terreno dove sia raccolto in gran quantità o marmo o pietra o carbon fossile, e donde si cava, si estrae, per gli usi del commercio e della civiltà. — *Miniera* si dice più specialmente quella onde si estraggono metalli più o meno preziosi.

409.

CAVALCANTE, Postiglióne, Fantíno, Cavalcatóre, Cavalière, Cavallerizzo, Cavalcatrice, Cavallerizza.

Cavalcante, più che come participio presente, s' usa come sostantivo a indicare Colui che segue a cavallo il padrone o la padrona. È detto anche *Cavalcante,* ma più comunemente *Fantino* Colui che, stando a cavallo, guida una pariglia attaccata al legno. Notisi però che se il *Fantino* è vestito così come sogliono andare i *postiglioni,* dicesi appunto *Postiglione.* Quello che corre su' cavalli alle pubbliche corse, sempre *Fantino.* — « Oggi al Corso ho visto la Principessa in tiro a quattro e con due fantini alla Dumont. » — « È passato un tiro a otto con due postiglioni soli. » — *Cavalcatore* è molto più generico e si dice di Colui che cavalca, e più spesso va unito agli epiteti di buono, di cattivo e simili. — « Io sono un cavalcatore debolissimo. » — « Il Conte è un ottimo cavalcatore. » — Un Cavalcante può essere un pessimo Cavalcatore. — *Cavaliere* vale semplicemente Colui che cavalca, Persona a cavallo. — « Andarono nel fosso cavallo e cavaliere. » — Più specialmente è contrapposto di *Pedone.* — « Viale riservato a' cavalieri. — Viale riservato ai pedoni. » — « Fanti e cavalieri. » — *Cavallerizzo* è Colui che esercita ed ammaestra i cavalli e insegna a cavalcare. — « Vorrei un buon cavallerizzo per mio figlio. » — Oggi dicesi anche talora Quel servo che accompagna nelle cavalcate i padroncini giovani, massime se egli insegna ad essi a cavalcare. — « La madre non li vuol mandar mai alla passeggiata senza il cavallerizzo. » — *Cavallerizzi* (mai

Cavalcanti nè *Cavalieri*, salvo se *crucesignati*) si dicono pure Coloro che ne' teatri danno spettacolo di sè facendo esercizii, più o meno arditi, sopra i cavalli. — « La compagnia Guillaume ha sempre molti e bravi cavallerizzi. » — Talora dicesi pure *Cavallerizzo* Chi cavalchi bene, e non lo faccia per mestiere, ma per diletto. — « Il re Vittorio era un gran cavallerizzo. » — *Cavallerizza* suol dirsi, più che altro, di quelle de' circhi equestri. — « Miss Ella è una gran brava cavallerizza. » — E appunto perchè *Cavallerizza* si dice più specialmente di costoro, suona un po' sgarbato, parlando di signore che cavalchino per loro diletto e non per fare spettacolo di sè al colto e all' inclita. Di signora, più gentile *Cavalcatrice*. G. F.

410.

CAVALLAJO, Cavallaro.

Cavallajo è Mercante di Cavalli. — « I cavallai arricchiscono in quattro e quattr'otto. » — « Guai però a dar del *Cavallajo* a un mercante di cavalli. È assai se si contenta d' esser chiamato negoziante di cavalli. » — *Cavallaro* s' usa a indicare Colui che custodisce o guarda un branco di cavalli, e Colui che guida un cavallo da carico. — « I cavallari delle Maremme. » — « I cavallari che portano legna e castagne da' monti del Pistojese. » G. F.

411.

CAVARE, Incavare, Scavare.

Cavare è il fare una buca più o men larga, più o men profonda nel terreno, o per estrarne qualche cosa che si crede esservi, o per riporvi altre cose. — *Incavare* è fare solco più o meno largo e più o meno profondo, o nel legno o in metalli, a qualsivoglia effetto. — *Scavare* è affine di *Cavare*, salvo che dà idea di maggior profondità e di maggior larghezza. — *Cavare* è altresì l'effetto del primo *Cavare* e dello *Scavare*, cioè significa estrarre la materia che si trova nel cavare.

412.

CAVILLARE, Sofisticare, Sottilizzare.

Cavillare è interpretare per via di maliziosi arzigògoli, o il detto o lo scritto altrui, o il testo della legge. — *Sofisticare* è il ragionare per via di sofismi, cioè raziocinii con apparenza di vero, ma falsi nella sostanza. — *Sottilizzare* è il tirar le cose, o il significato di scrittura, ecc., al proposito nostro, cercando ogni più arguto e sottile argomento della logica. — Il *Cavillare* è sempre malizioso: il *Sofisticare* non è, ma lo rasenta: il *Sottilizzare* può essere al tutto innocente.

413.

CÈFFO, Muso, Grugno, Grinta, Mùtria.

Ceffo si dice propriamente per atto dispregiativo alla faccia dell' uomo che sia molto carnosa e di forme non regolari. — *Grinta* è il volto dell' uomo, o atteggiato ad ira e dispetto, o anche di forme non regolari e significative di animo tristo. — *Mutria* è quell' atto del volto, o quell'aspetto di affettata gravità e di superbia, che tanto dispiace in alcune persone. — *Muso* è propriamente il viso del cane; ma si dice per dispregio anche a quello degli uomini: e nell' uso familiare è quell' atto del volto che accenna dispiacere o tristezza. — *Grugno* è del porco, e quando si dice dell' uomo si fa per alto dispregio.

414.

CEFFÓNE, Schiaffo, Labbrata.

Ceffone, è colpo dato nel ceffo, cioè nella faccia, a mano aperta e dalla parte del dorso di essa mano. — *Schiaffo* è colpo dato sulla gota, generalmente col palmo della mano aperta. — *Labbrata* è il colpo dato sulla bocca, col dorso della mano aperta. — Invece di *Ceffone* si dice anche *Ceffata*, ed accenna violenza.

415.

CELARE, Nascóndere Ripórre.

Celare è il sottrarre alla vista altrui una cosa coprendola con tenda, velo, panno, o simili; e spesso si trasporta al metaforico, parlando della verità, che non si vuol far conoscere altrui. — *Nascondere* è mettere una cosa in luogo occulto od oscuro, dove altri non possa indovinare che tal cosa possa esservi stata posta. — *Riporre* è propriamente il porre una cosa in luogo dove possa

rimaner sicura o da' ladri o dall' intemperie, e quasi sempre il luogo è assicurato per via di serratura. — « Riporre il grano, l' uva, ecc. » — *Riporre* detto di cose di pregio, è chiuderle in cassa, cassettone, ecc.

416.

CÈLEBRE, Illustre, Famóso, Famigerato.

Famoso è colui che ha acquistato gran nominanza così per azioni buone, come per triste; benchè quando le triste sono di gran momento, si dice più efficacemente *Famigerato.* — Chi per molte opere egregie è venuto in tanta nominanza che da tutti è reputato degno di vivere nella memoria de' posteri, quegli è *Illustre.* — Si chiama *Celebre* colui che ha mostrato singolare ingegno in qualche arte o disciplina, e per tale è nominato generalmente, ma senza che ciò gli dia diritto ad esser detto o *famoso* o *illustre.* — « Celebre sonatore di violino. — Uomo celebre per i suoi frizzi. »

417.

CÈLERE, Rápido, Velóce.

Celere è proprio de' moti e delle azioni che si compiono affrettatamente in brevissimo spazio di tempo senza indugi o pose di sorta. Detto de' moti, è meno di *Veloce* e più di *Rapido;* men leggermente agile e presto del primo e più del secondo. — Treno celere, no *Rapido* nè *veloce.* — *Rapido* par più proprio del movimento con impeto violento e talora con rapina nella sua forza. — « Rapido torrente. » — *Veloce* par più proprio del moto agile nella prestezza che dei movimenti; è del moto fatto in breve tempo, e questo molto minore di quello impiegato nella Celerità e nella Rapidità. — « Cavallo veloce al corso. » — D' ingegno non si direbbe mai nè *Celere* nè *Rapido*, così come *Veloce.* G. F.

418.

CÈLIBE, Núbile.

Non accadrebbe porre la differenza tra queste due voci, essendo l' una cosa al tutto diversa dall'altra, e riferendosi, l' una all' uomo, l' altra alla donna; ma come pur troppo si è udito scambiare l' una per l'altra, così mi par necessario di ricordar qui il divario che c' è tra esse. — *Celibe* dunque si dice dell' uomo che ancora non ha preso moglie; e *Nubile* della donna che ancora non ha preso marito.

419.

CÉNCIO, Stráccio, Brindèllo, Brincèllo.

Cencio è qualunque pezzo di panno, o di lino o di cotone, consunto e fuor d' uso, che si adopera per pulir lumi, tavole sporche, ecc. — « Cenci da lumi. — Piglia un cencio e pulisci questa tavola. » — Quando si dice *Straccio,* si dice pezzo non grande di panno lino o lano, staccato da un abito logoro e consunto. — *Brindello* poi è un piccolo brano, specialmente di vesti, che ciondola da qualche parte. — *Brincello* è specialmente pezzetto di carne macellata, piccolo e tristo. — « Il macèllaro mi ha mandato un brincello di carne, che non la ho potuta mangiare. »

420.

CENERÍNO, Cenerógnolo.

Cenerina dicesi a quella cosa che ha il colore appunto della cenere. — Il *Cenerognolo* pende al cenerino, ma non è tale schiettamente. Ci sono di bei drappi che hanno un bel colore *Cenerino,* e sarebbe un avvilirli il dir *Cenerognolo.* Alcune nubi nella sera hanno un color *Cenerognolo,* che impropriamente si chiamerebbe *Cenerino.*

421.

CENÍNA, Ceníno.

L' uno e l'altro diminutivi di *Cena;* ma il primo è quasi sempre senza idea di lode. — « Vi farò una cenina lesta lesta. » — « Bimbi, fate la vostra cenina, e poi a cuccia. » — *Cenino* si dice più specialmente di piccola cena gaja in compagnia d'amici, piuttosto che di quella solita fatta in famiglia. — In certi luoghi di Toscana dicono propriamente *Cenino* La cena che si suol far la notte di Natale dopo le funzioni di Chiesa: questa non si direbbe *Cenina.* G. F.

422.

CÉNNO, Ségno, Segnale, Ammicco.

Cenno è quello che si fa con la mano o col dito solo; e alcuni, con

poca proprietà, per poche parole di avviso, di descrizione, e simili. — *Segno* è qualunque cosa si faccia con alcun che di materiale, affine di far comprendere che una cosa debba esser fatta così così, o che essa è com' è. — Il *Segnale* è segno fatto per esser veduto da lontano. — L' *Ammicco* si fa o col capo, o strizzando un occhio, acciocchè altri, o si accorga, o faccia una data cosa.

423.

CENOBITA, Mònaco, Frate, Eremita, Romito, Anacorèta, Solitário.

Cenobita è colui che vive vita religiosa in comune, ed è per conseguenza lo stesso che *Frate*, se non quanto questo è più generico, e accenna più la persona che la professione. — *Monaco* è propriamente colui che vive solo nella propria cella, e sotto una regola, come i Certosini e i Camaldolesi; ma ora si estende a significare frati di istituti più nobili, come i Benedettini. — *Eremita* è colui che si apparta dal mondo, e vive in penitenza e in contemplazione in luoghi remoti dall'abitato: il popolo dice *Romito*. — *Anacoreta* è lo stesso, se non quanto gli Anacoreti vivevano nel deserto e facevano vita più austera. — *Solitario* è chi vive lontano dalla conversazione civile, per fuggire occasione di peccare, ma anche per altro fine che la vita di orazione e di penitenza.

424.

CENOTÁFIO, Sepólcro, Tómba, Monuménto, Sarcófago.

Cenotafio è sepolcro vuoto, senza il corpo del morto, e fatto a pura onoranza; che se è ricco e adorno di opere d'arte, si dice *Monumento;* e quando poi è grandioso e solenne, diventa *Mausoleo*. — Nel *Sepolcro* giace il corpo o le ceneri. — Il *Sarcofago* è termine, più che altro, di archeologia, e si dice la cassa dove era chiuso il corpo morto. La voce suona *mangiacarne*, e fu detto a quel modo, perchè gli antichi li facevano di una pietra che si credeva consumare il morto corpo. — *Tomba* è voce generica di qualunque luogo dove corpi morti sieno seppelliti, e comprende tutti i nominati.

425.

CÈNSO, Rèndita, Entrata, Patrimònio.

Censo è la rendita computata dalla amministrazione pubblica, e secondo la quale si pagano le imposte. — *Rendita* è tutto ciò che fruttano le possessioni, o titoli di credito, anno per anno. — *Patrimonio* sono tutti i beni mobili e immobili, che altri possiede, specialmente per eredità paterna. Il gran banchiere può non aver patrimonio, ma può aver grandissima rendita e largo censo. — La *Entrata* è quel medesimo che *Rendita*, se non quanto si considera in questa l'atto dell' entrar in cassa la rendita, e si usa per riscontro della voce *Uscita*.

426.

CENSÒRIO, Censuário.

Non noterei la differenza tra queste due voci se in alcune recenti pubblicazioni non le avessi vedute malamente scambiate l' una per l'altra. — *Censorio*, viene da *Censore*, nel proprio e nel figurato. — « Potestà — tavole censorie. » — « Gravità — severità censoria di critico ignorante. » — « Autoritativamente con sopracciglio censorio pronunzia contro del povero sonetto questa sentenza. » (*Salvini*). — *Censuario* viene da *Censo*, Che concerne il censo. — « Rendita — stima censuaria. » — « Libri censuarii. » G. F.

427.

CENSURA, Crítica, Diatriba.

La *Censura* è riprensione anche pubblica di ciò che offende la verità, la legge o le regole dell'arte. — La *Critica* è l'esame ragionato di un'opera d'arte. — Se la Censura è acerba e violenta allora suol chiamarsi *Diatriba*. — *Censura* e *Critica* indicano tanto l'arte in astratto, quanto lo scritto o le parole con cui si critica e si censura.

428.

CENTELLINARE, Centellare, Sorseggiare.

Centellinare, Bere a centellini, ossia a pochissima quantità per volta, tanto appena da bagnar la bocca e assaporare a lungo con sommo gusto a non brevi intervalli. *Centellare*,

Bere una quantità maggiore per volta, in meno riprese e in minor tempo. L' uno e l'altro s' usano a modo d'attivo e di neutro. — « Stava centellando un gran bicchiere di Madera. » — « Centellinava una tazzina di caffè fumando una spagnoletta. » — « A forza di centellare ha veduto il fondo a quel fiasco. » — « Dopo cena riman lì a centellinare per una mezz'oretta. » — *Sorseggiare* è Bere a piccoli sorsi in molta maggior copia di bevanda per ogni volta, con intervalli minori e anche senza staccare dalla bocca il recipiente, che può essere, non solo tazza o bicchiere, ma anche fiasco, bottiglia o simili. *Centellare* e *Centellinare* si può solo con tazza o bicchiere. Nel *Sorseggiare* poi non sempre è l' idea del gustare voluttuosamente come negli altri due verbi. — « Sorseggiava l'olio di merluzzo come se fosse alchermes. » — « A forza di sorseggiare, vide il fondo a un par di fiaschi. » G. F.

429.

CÈNTO, Centinajo.

Cento è il numero assoluto che rappresenta quelle tante unità. — *Centinajo* è il numero complessivo delle dieci decine di unità, e dà l' idea di serie e di ordine progressivo. — « Quelle medaglie non arrivano al cento. — Ha parecchie centinaja di lire. »

430.

CÉPPO, Ciòcco.

Ceppo è la parte dell' albero che sta sotto terra, tagliatone tutte le barbe, e che, quando è ben risecco e stagionato, si adopera per metterlo sul focolare, e si mantiene acceso per molto tempo a cagione del suo intricato tessuto. — *Ciocco* è grosso pezzo di legno, spesso noderuto, spaccato dal tronco di un albero, e si adopera anch' esso per ardere. — Dall'essere esso informe e rozzo è nato il proverbio: « Vesti un ciocco, pare un fiocco, » che si usa per significare che il bel vestito imbellisce anche la persona; a cui è affine l' altro: « I panni rifanno le stanghe. »

431.

CÈRA, Aspètto, Ária, Fisonomía.

Aspetto è in generale il volto e l'abito di tutta la persona, per rispetto alla impressione che fa sulla nostra vista: « All'aspetto sembra un buon uomo. » — La disposizione de' lineamenti del volto e il dato modo di guardatura, e il colorito, e lo sguardo, considerato ogni cosa insieme, è ciò che suol dirsi *Cera*, in quanto se ne può indovinare la condizione interna. — « Cera lieta, trista. — Ha una brutta cera: forse è malato. » — Quel piglio ò modo di guardatura che altri fa per qualche interna cagione, si chiama *Aria;* per es.: « Ha un'aria di me-la-impipo che fa dispetto. » — La voce *Fisonomia* è generica, e dice la disposizione naturale delle varie parti della faccia, o meglio il sembiante, dal quale spesso si indovina la natura e l' indole di una persona, come ben disse Dante:

.... s' io vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del core.

432.

CERCARE, Investigare.

Cercare è l' andare attorno, o il darsi briga comecchessia per trovare cosa o persona; dove l' *Investigare* è, più che altro, cosa di criterio e di scienza, e significa appostare con ogni studio i vestigii, gli indizii di una data cosa o disciplina, per giungere allo scoprimento del vero.

433.

CÉRCHIA, Cinta.

Cerchia si intende essere quanto gira intorno una città, comprese le mura che l' attorniano. — La *Cinta* può considerarsi anche senza mura, cioè il puro circuito della città, o quella linea che segna il luogo ove finisce la città e comincia la campagna, limitato o da steccato o da basso muro. Nell' uso la voce *Cerchia* non c' è quasi più, ed è solo rimasta come termine di caccia quando uomini e cani si pongono attorno a un animale selvatico per rinchiuderlo, che si dice *Fare la cerchia.*

434.

CERIMÒNIA, Complimènti, Convenévoli.

Le *Cerimonie* sono gli atti di debita riverenza, che si fanno in certi casi verso certe persone, conforme prescrive una regola o una consuetudine. — I *Complimenti* sono uffici

di riverenza e d'affetto, che si fanno tra persone educate, massimamente quando o si augura loro felicità, o temiamo di dar loro incomodo, o simili. — I *Convenevoli* sono atti di riverenza e d'affetto, non fatti come i complimenti, per pura cortesia, ma dicevoli e convenienti a farsi in certi casi a certe persone.

435.

CERÌNI, Fiammìferi, Zolfanèlli, Zolfini.

Cerini si dicono propriamente in Toscana e fuori i fiammiferi di cera. — *Fiammiferi* è più generico, comprendendo anche i *Cerini*. — « Fiammiferi con lo smalto — senza smalto — di legno — di cera. » — Gli *Zolfanelli* son piccoli e corti canapuli intinti dall'un de' capi o da ambedue nello zolfo liquefatto, e tenuti in serbo a uso di accendere fuoco o lume accostandoli ai carboni o ad altra cosa accesa. Gli zolfanelli, ora che ci sono i fiammiferi, vanno interamente scomparendo, almeno dalle città. — Taluni però lo dicono abusivamente per *Fiammiferi*, che pure si sentono chiamare *Zolfini* con maggior proprietà, riserbandosi il nome di *Zolfanelli* a quelli lunghi di canapa e intrisi da uno o da ambedue i capi in zolfo liquefatto. G. F.

436.

CERNÉCCHIO, Ciuffo.

Cernecchio è una ciocca di capelli scomposti, radi, e spesso intricati, e si dice anche figuratamente per capigliatura rada e scomposta. — « Vo di là a ravviarmi questi due cernecchi. » Quando si dice *Ciuffo* non si dice nulla di scomposto e disordinato, ma significa una parte della capigliatura che si alza sopra la fronte e per opera di arte, a modo di ornamento. — « Ora è di moda li portare il ciuffo. »

437.

CÉRO, Tòrcia, Torcétto.

Cero è grossa e lunga candela che si pianta su' candelieri nelle chiese e ben raramente si porta accesa in mano durante le funzioni. — « Benedire il cero pasquale. » — *Torcia* può dirsi tanto di quella specie di cero fatto di funi attorte e spalmate di resina, quanto di quello fatto di quattro candele di cera unite insieme così da formare un sol pezzo, sebbene quest' ultimo si dica in Firenze più comunemente *Torcetto*, ma il primo non si direbbe mai così. — « Le torcie della Misericordia fanno un gran puzzo. » — « Ragazzi che negli accompagnamenti funebri vanno a parar la cera de' torcetti. » — Sì le Torcie che i Torcetti servono per accompagnare i morti; ma le torcie non si accendono, come i torcetti, in altre funzioni religiose. — La torcia ha altri usi profani che non ha il torcetto. G. F.

438.

CÈRTO, Sicuro.

Certo si dice di quelle cose che si possono affermare senza timore di smentita, e che presentano segni di evidenza. — *Sicuro* si dice di quelle cose alle quali si può credere, come quelle che sono confermate dall'esperienza. — « La morte è certa. — Il ritorno di lui è sicuro. »

439.

CESÓJE, Fòrbici.

In Toscana non sono sinonimi, neanche nel significato di Quello strumento per uso di tagliare. Le *Cesoje* sono più piccole, e servono per gli usi più comuni; le *Forbici* son più propriamente quelle de' sarti. Con certe grosse *forbici*, che non si direbbero mai *cesoje*, si tosano le pecore, con altre si potano gli alberi. *Forbici* ha poi molti usi traslati che non son comportati da *Cesoje*. — Le *forbici*, non le *cesoje* della Censura. — *Cesoja* s' usa anche in singolare; *Forbici* quasi sempre in plurale. — Quelle de' chirurghi sempre *Forbici*. — *Forbice* o *Forbici* un insetto che guasta le frutta, e *Forbice* un'opera di fortificazione. *Cesoja* non ha altri sensi oltre il suo di Strumento per tagliare. — I Fiorentini pronunziano quasi tutti *Cisoje:* più rettamente è da dire *Cesoje* perchè da *Caedo*. G. F.

440.

CESPÚGLIO, Césto, Céspo, Cèspite.

Cespuglio è formato da folti e spessi rami di arboscelli. — *Cesto* è di foglie di insalata. — *Cespo* è lo stesso che *Cespuglio*, ma è meno fitto e più piccolo; e si dice spesso delle piante di alcuni fiori. — *Cespite* è lo stesso che *Cespo*, se non quanto è voce poetica.

441.

CESSARE, Sméttere, Desístere.

Cessare è l'aver fine di un esercizio o di altra azione, ed è spesso per cagioni intrinseche. — « L'orologio cessa di camminare quando è finita la carica. — Mi par mill'anni che cessi questo romore. » — Quando si dice *Smettere* si accenna ad un atto della volontà o della consuetudine. — « Smetti di cantare. — Quando sono le ventiquattro smetto di lavorare. » — Quando si dice *Desistere,* si intende ostacolo insormontabile. — « Vedute le tante contrarietà e la mala parata, desistè dall' impresa. »

442.

CÈSSO, Luogo còmodo, Stanzíno, Lícet.

Sono tutti nomi che indicano una cosa medesima, se non quanto con più o meno decenza; indicano cioè il luogo nelle case dove si va ad evacuare. — Fra queste voci, *Cesso* è quella che significa più aperta la cosa, e forse viene dall' antico *Cessare* per Ritirarsi. — *Luogo comodo* è più comune a Firenze, dove si dice anche per antonomasia *Il luogo;* per es.: « Ho bisogno di andare al luogo; » nè è raro, anzi è frequente nell' uso la voce *Stanzino.* — Nelle scuole si suol chiamare il *Licet,* venuto dall' uso che si pose nelle scuole de' fanciulli di chiedere la facoltà di andare al luogo con la voce *Licet* (È permesso?)

443.

CÉSTA, Corbèllo, Spòrta.

Cesta è un tessuto di vimini più o meno largo, e più o meno fondo, nel quale si pongono, per portarle da luogo a luogo, o patate, o erbaggj, o simili; e spesso si pongono per soma alle bestie. — *Corbello* è vaso rotondo, generalmente assai alto ed ampio, tessuto di stecche di faggio, che si adopera all' uso medesimo. — La *Sporta* è intessuta di giunchi o di stiancia, in forma come di navicella, con due manichi a' lati, per uso di trasportar roba per lo più da mangiare, o arnesi minuti da mestieranti.

444.

CÉSTA, Calèsse, Baroccíno.

La *Cesta* è un veicolo, il cui piano è formato da una cesta bislunga con sponda rialzata, a due ruote e a un cavallo, per uso generalmente di portar vino infiascato, ma da adagiarvisi anche le persone. — *Calesse* è pure veicolo a due ruote e a un cavallo, per uso solamente delle persone; ed è lavorato pulitamente, con un seggiolino sostenuto da cigne e da molle poste sopra le stanghe, e può anche avere il mantice e il parafango. — *Baroccino* è veicolo leggerissimo, a due ruote, e con sedile senza spalliera, da attaccarsi a un cavallo. Si adoperano anche per fare *le corse de' baroccini.*

445.

CESTÍNA, Cestíno.

Cestina è diminutivo di *Cesta* nei significati detti ai numeri 442, 443; come positivo è La paniera di giunchi ove si mettono le ulive brucate dalla pianta. — *Cestino* ha significati suoi proprii che non possono darsi a *Cestina.*— Quello dove covano i piccioni; il piatto di vimini sul quale si portano in tavola tegami e simili, per non conciar la tovaglia; l' arnese di vimini in forma di campana, entro cui i bambini imparano a camminare; quella specie di fiasco di vimini per tenere i pesci in vivo; son tutti *cestini* e non *cestine.* G. F.

446.

CHE? Che còsa? Còsa?

Quando il *Che* è interrogativo, corrisponde al latino *Quid,* che si rende in italiano o col semplice *Che* o col *Che cosa;* per es.: « Che cerchi? Che vuole? Che cosa m' importa? » — Da un pezzo in qua si è cominciato a dire e a scrivere *Cosa* interrogativo per Che o Che cosa: « Cosa dici? Cosa posso fare per te? » Questo, secondo la ragione della lingua, è errore assoluto, perchè si toglie via appunto la parte formale della locuzione, dico la particella *Che:* nè l' essere stato scritto, per mala intelligenza di modi antichi, da qualche buono scrittore, e l' udirlo dire spesso a coloro che pretendono di parlare in punta di forchetta, lo fa esser meno errore. A chi piace, lo scriva; ma chi ha senno, e vuole esser corretto scrittore, lo lasci stare.

447.

CHÉTO, Quièto, Zitto.

Cheto si riferisce solo al parlare,

e accenna l'attuale tacere di una persona. — *Zitto* è lo stesso, ma dà idea di cessazione dal parlare, o per ingiunzione altrui, o per qualche istantanea cagione; e accenna altresì il silenzio più profondo, dove quasi ci si astiene dal respirare. — « Cheto cheto mi avviai di là. — Sta zitto. — Non si ode uno zitto. » — La voce *Quieto*, che alcuni usano impropriamente per *Cheto*, si riferisce più che altro alla tranquillità dell'animo. — « Egli sta assai quieto, nè più si lamenta. »

448.

CHI, Cui, Che.

Ricordiamoci che la particella *Chi* ha in sè virtualmente l' antecedente e il relativo, significando *colui il quale*, e, quando è interrogativo, valendo *qual è quella persona la quale*, e che per conseguenza male adoperarono e adoprano coloro che l' usarono e l' usano come semplice relativo; per es.: « Me lo ha detto Pietro; a chi l' hai detto tu. » L'uffizio di semplice relativo lo fa la particella *Che*. — La particella *Cui* si tenga ben a mente che mai non si usa, per parlar all' antica, nel primo caso, ma rappresenta i casi obliqui della *Chi* e della *Che:* per es.: « Quella è la persona di cui ti parlai; », o rispetto al *Chi:* « A cui non piace, la sputi: » benchè nell' uso familiare si dica *Chi* anche ne' casi obliqui; per es.: « Riportatela a chi ve l' ha data. » — Alcuni usano la *Che* relativa anche nel reggimento diretto, e spesso generano anfibologia. Per esempio, se io vo' dire che *Cesare calunniò Pietro*, e dico *Questi è quel Pietro che Cesare calunniò*, si resta in dubbio chi dei due è il calunniato; e il dubbio si toglie, dicendo: *Pietro cui Cesare calunniò*.

449.

CHIÁCCHIERA, Parlantína, Ciarla.

Quel discorso fatto così senza proposito, e con abbondanza di parole, spesso piacevoli, è la *Chiacchiera*. — « Quell' uomo fa di gran chiacchiere, » — e di qui le frasi *Stare a chiacchiera; Far due chiacchiere*, per Parlare familiarmente di cose di poco conto. — La *Parlantina* è il vezzo di colui che parla molto e volentieri di ogni cosa; che non si lascia, come suol dirsi, morire la lingua in bocca, nè si lascia sopraffare o dal timore o dalla riverenza. — La *Ciarla* è il parlare abbondante e vanitoso, spesso col fine di dar a vedere l' una cosa per l'altra, o almeno per tirare altrui al suo proposito.

450.

CHIÁCCHIERA, Ciarla.

Dai significati veduti qui sopra, le voci *Chiacchiera* e *Ciarla* ne pigliano due altri tra loro affini, chè *Chiacchiera* si suole usare per Voce sparsa tra il pubblico per semplice smania di dir qualcosa, ma senza appurare la verità; e nel medesimo significato si adopera la voce *Ciarla*, se non quanto nella *Ciarla* può esserci più avventatezza e qualche volta malizia; per es.: « Son tutte chiacchiere, delle quali non accade far conto. — Fu una ciarla messa in giro da' suoi avversarii; » nel qual caso sarebbe poco il dir *una chiacchiera*.

451.

CHIACCHIERATA, Chiacchieríccio, Chiacchierío.

Chiacchierata, Il chiacchierare a lungo, specialmente di due persone amiche o almeno in confidenza. — « Le nostre chiacchierate intorno al caminetto. » — « Abbiamo fatto una buona chiacchierata per un pajo d'ore. » — Per modestia potrà un oratore, un professore chiamar *Chiacchierata* il suo discorso, o battezzarlo per tale il pubblico che, stringi stringi, ci trovò poco sugo. — Il *Chiacchiericcio* è talora Il chiacchierare prolungato di molti, ma non allegro e non a voce molto alta; più spesso in plurale a significare le ciarle molto più stupide che maligne intorno a un fatto o a una persona. — « Si fecero un' infinità di chiacchiericci per quel matrimonio. » — « Non mi curo dei chiacchiericci che si possono fare sul conto di lei. » — « Non voglio chiacchiericci. » — *Chiacchierio*, è il Chiacchierare che si fa piuttosto alto e allegro da più persone, specialmente donne e ragazzi. — « Il chiacchierio delle alunne tra una lezione e l' altra. » — « Chiacchierio de' bambini che non si chetano mai. » G. F.

452.

CHIACCHIERÍNO, Chiacchieróne, Ciarlóne.

Chiacchierino è colui che parla

molto e volentieri di cose da nulla, e racconta a questo e a quello cose vedute o udite qua e là. Si dice per vezzo anche agli infanti, che cominciano a parlare e mostrano farlo di voglia. — *Chiacchierone* è colui che parla e straparla senza sugo e senza proposito. — *Ciarlone* è lo stesso, salvo che c' è unita l' idea di malizia, o almeno di un po' di raggiro.

453.

CHIAMA, Appèllo.

L'*Appello* si fa in una assemblea, quando nominatamente si suole invitare ciascuno degli adunati a significare il loro voto; che suole dirsi anche *Appello nominale*. — Invece la *Chiama* si fa alle Scuole, alle Università, ecc., chiamando a nome ciascuno degli scolari, per accertarsi della loro presenza.

454.

CHIAMARE, Appellare, Nominare.

« *Appellare*, dice il Tommaseo, nel senso di *Chiamare* o *Nominare*, è del verso. *Nominare* è Porre il nome all'oggetto e pronunziare esso nome. » — Il *Chiamare* è solo a fine di far venire a sè, o di far volgere l'altrui attenzione all'oggetto. C' è sempre idea di qualche lontananza da colui che chiama al chiamato, venendo dal latino *Clamare* che è Parlare a voce alta. Quando il *Chiamare* è usato per significare il nome che altri ha, per es.: « Come si chiama il tale? » questa è una specie di sintesi, il cui intero sarebbe: « Che nome gli danno quando lo chiamano? »

455.

CHIAMATA, Invito, Intimazióne.

La *Chiamata* si fa a persone lontane, per via di editti, e specialmente ai soldati di una data classe per chiamargli sotto le armi. — *Invito* è il pregare altrui che venga appresso di noi, o per trattare affari, o a pranzo o ad una festa: ed è pure l'atto di pregare i socii di una data compagnia che intervengano alle adunanze. — La *Intimazione* è comando fatto altrui, o in forza della legge o in forza dell'autorità, che si presenti per render conto di qualche suo atto, o per richiamarlo al dovere. Quando la *intimazione* è meno solenne, si suol usare anche in questo senso la voce *Chiamata*; per es.: « Ha avuto una chiamata dal Prefetto: che diavol può essere? »

456.

CHIARÉZZA, Lucidézza, Splendidézza, Splendóre.

Chiarezza, astratto di *Chiaro*, nel significato proprio, sarebbe qualche cosa più che *Lume*, e qualche cosa meno che *Splendore*, che è lume puro e fulgido. Nel traslato, lo *Splendore* dello stile, è veramente la ricchezza delle immagini vivaci. — La *Chiarezza* è quella dote per cui lo stile procede temperatamente vivace e con parole semplici, per cui si vedono chiari i pensieri che vogliono significarsi. — La *Lucidezza* è il punto più nobile a cui possa ascendere la *Chiarezza*. — La *Splendidezza* è lo *Splendore* messo in atto.

457.

CHIASSO, Chiassata.

La *Chiassata* è *Chiasso* forte, scomposto e prolungato. — Si fa, si dice una cosa per *chiasso*, non per *chiassata*. — *Chiasso* anche di bestie; *Chiassata* solamente d'uomini. — Le *chiassate* son da gente poco educata; il *chiasso* può farlo chiunque. G. F.

458.

CHIASSO, Chiassuolo, Vícolo.

Chiasso suole chiamarsi comunemente via stretta, o scorciatoja, nelle città, con povere case e con poca nettezza: ricetto generalmente di donne di mala vita. — *Chiassuolo* è diminutivo di *Chiasso*; ma senza idea necessaria di disonestà. — Il *Vicolo* è viuzza stretta e traversa: ma può esser netto, e servir di abitazione a gente per bene e pulita, se non benestante.

459.

CHIASSO, Baccano, Frastuono.

Chiasso è, generalmente parlando, lo scherzare e lo spassarsi dei fanciulli tra loro. — « Dite a que' ragazzi che non facciano troppo chiasso. — Poveri ragazzi, fanno un po' di chiasso. » — Ciò porta sempre seco del rumore, che, prolungato, dà noja. Si trasporta garbatamente a significare anche una festa di ballo tutta familiare e senza solennità. — « Venga stasera da noi;

si fa un po' di chiasso. » — Il *Baccano* è romore di voci, di colpi o simili, fatto da più persone; e se queste sono molte, e i colpi e i suoni diversi fra loro e scomposti, allora diventa *Frastuono*, il cui effetto è spesso quello di intronare, o, come si dice, levare altrui di cervello.

460.

CHIAVÁCCIO, CATENÁCCIO, PALÉTTO, CHIAVISTÉLLO.

Chiavaccio, peggiorativo dell' antica parola *Chiavo* per *Chiodo*, è quel piccolo palo tondo di ferro, che, correndo per gli anelli confitti nelle due imposte di una porta, le tiene insieme congiunte e serrate. — Il *Paletto* ha invece forma piana, a modo di regolo, e suol mettersi agli usci più piccoli. — *Catenaccio* è più forte e più grosso che il *Chiavaccio;* ma è voce di raro uso. Si dice anche *Chiavistello* più usualmente, ma con idea di minor grossezza. Generalmente si chiama così quello dei grandi portoni dei palazzi o delle porte delle città.

461.

CHIAZZA, MÁCCHIA.

La *Macchia* è quella parte più o meno larga della pelle, che ha preso colore diverso per cagione di malattia, come, per esempio, le *Macchie epatiche.* — Quando essa macchia ha tanto o quanto di crosta, o di calore morboso, come per erpete o volatica, allora si dice *Chiazza.*

462.

CHICCHE, DÓLCI, CONFÈTTI.

Chicche è voce più fanciullesca che altro, e più che altro significa paste dolci, ma assai cotte, e, direi, biscottate. — « Se tu sei buono, ti compro le chicche. » — Si usa anche nel singolare: « Tieni, ecco la chicca. » A Pistoja dicono il *Chicco* e i *Chicchi,* con meno proprietà. — *Dolci* è voce generica di tutte le paste, o altre cose fatte con zucchero, con frutte candite, con conserve, ecc. Quando si dica in singolare, s'intende specialmente per quella pasta dolce, fatta in forma, e di vario gusto e qualità, che suole mangiarsi alla seconda mensa o, come dicono gli infrancesati, al *Dessert.* — I *Confetti* sono piccoli, rotondi o bislunghi, sono tutti di zucchero, e si fanno per forza di fuoco, e agitandoli sempre, onde rimangono sodi e duri a schiacciarsi coi denti. Per ciò con graziosa metafora si chiamano *Confetti di montagna* le castagne, perchè la montagna è feracissima di castagne e molte se ne seccano.

463.

CHIÈDERE, DOMANDARE.

« *Chiedere*, dice il Tommaseo, è una delle specie del *Domandare,* come Dante disse: « Questa chiese Lucia in suo dimando. » Talvolta si confonde l' uno con l'altro; ma ciò non toglie la natia differenza. » — *Domandare* è più generico, e si riferisce a cosa astratta o che solo dia notizia di cosa che non sappiamo. — *Chiedere* si usa, e si riferisce a cosa materiale, e che ci fa bisogno o comodo: *Chiedere la carità*, e non *domandarla; Domandare qual è la via più corta,* e non *chiedere.*

464.

CHIÈSA, TÈMPIO.

La *Chiesa* è qualunque edifizio destinato al culto divino, e può essere ricca o povera, bella o brutta, grande o piccola; ma quando si dice *Tempio* si intende sempre magnificenza, grandezza e qualcosa di augusto. La vera *Chiesa* è tutta cristiana, e come tale si converrebbe a ogni edifizio destinato al culto; ma quando si vuole significare maggior solennità, si usa più volentieri *Tempio*, benchè voce non cristiana.

465.

CHIMÈRE, ILLUSIÓNI.

Le *Chimere* non hanno ombra di fondamento; son meri prodotti della fantasia senza parte alcuna di vero, e possono essere anche spaventose. — Le *Illusioni* son quasi sempre piacevoli e dipendono da un inganno dell' occhio o della mente. Chiunque, anche assennatissimo, può esser soggetto a *illusioni:* di *chimere* non si pascono che le menti deboli o esaltate. G. F.

466.

CHINARSI, INCHINARSI, UMILIARSI.

Si *china* colui che piega la persona in arco per raccogliere qualche

cosa da terra, o per celarsi alla vista altrui, o per evitare un colpo; e oltre al chinar la persona, si china il capo, gli occhi, cioè l'uno si piega in giù, gli altri si abbassano verso terra. — *Inchinarsi* è Piegar tanto o quanto la persona dinanzi ad altrui per atto di riverenza; nè mai direbbesi del capo solo, e molto meno *delle corna!* come buffonescamente scrisse il falso Dino Compagni. — *Umiliarsi* è assai più che *Inchinarsi*, e spesso, oltre la riverenza, c'è la idea di adulazione e anche di viltà.

467.

CHINO, Chinato, Curvo, Piegato.

Chino è Volto in giù; *Chinato* è lo stesso, ma per opera altrui, mentre *Chino* può esser per natura. — *Curvo* s'oppone a *Retto; Piegato* a *Diritto*. *Piegata* può essere una cosa per qualunque verso; *China* e *Chinata*, soltanto in giù. G. F.

468.

CHIÒCCIA, Gallína, Pollastra, Póllo, Gallétto, Cappóne.

La *Chioccia* è quella gallina che sta covando le uova e che guida i pulcini quando essi sono nati. — La *Pollastra* è la femmina del pollo gallinaceo, la quale non è ancora in età da far le uova; chè quando è giunta a tale età, si chiama *Gallina*. — La voce *Pollo* è generica. — *Galletto* è pollo giovane, senza castrare. — *Cappone* è il galletto castrato e fatto ingrassare.

469.

CHIÒCCIOLA, Lumaca, Martináccio.

Le *Chiocciole* stanno dentro il guscio e servono, ben purgate, anche di cibo. Le *Lumache* sono ignude e non si mangiano. *Martinacci* son dette una specie di grosse chiocciole, ritenute le migliori come cibo. — *Scala a chiocciola*, non *a lumaca*. G. F.

470.

CHIÒDO, Bullétta.

Chiodo è di ferro, acuto in punta e con capocchia piuttosto grossa e rotonda, che si adopra per tener uniti e fissi tra loro grossi legni o assi, od altro che di simile. — La *Bulletta* è più piccola, più corta, più gentile, con capocchia schiacciata; e si adopera a tener unite fra loro cose più minute e leggiere, come, per esempio, assicelle sottili, le suola delle scarpe, e simili.

471.

CHIÒMA, Capigliatura, Zázzera.

Capigliatura è voce generica, e significa tutti i capelli del capo umano insieme considerati, ma con idea di abbondanza e di natural bellezza. — *Chioma*, è voce più che altro poetica, e dà idea di capelli ben disposti e acconciati, come nel latino *Coma* da cui procede: la qual *Coma* procede dal verbo *Comere* Pettinare, Adornare. — La *Zazzera* è la parte di dietro della capigliatura lasciata crescere assai, per modo che spiova sulle spalle. Si vede manifestamente essere essa una corruzione del latino *Cæsaries*.

472.

CHIOMATO, Capelluto, Crinito.

Il primo è proprio degli uomini, delle bestie, degli alberi, di stelle e di comete; il secondo solo degli uomini; il terzo è raro detto degli uomini, ed è più proprio degli animali, delle Furie e delle stelle. G. F.

473.

CHIÒSA, Nòta, Annotazióne, Comménto.

La *Chiosa* è una breve spiegazione letterale di una voce o di una frase. — La *Nota*, oltre la spiegazione letterale, assegna qualche ragione o storica o estetica di tal nome o frase. — L'*Annotazione* si estende anche più, e tocca più le ragioni dell'arte. — Il *Commento* per ultimo è un'interpretazione assai larga di tutta un'opera, per mezzo del quale si illustra ogni parte di essa, come: *Averrois che il gran commento feo* (Dante, *Inf.* 2).

474.

CHIÒTTO CHIÒTTO, Quatto Quatto.

Chi sta o chi va *chiotto chiotto* lo fa generalmente con animo d'ingannare, e quasi più che la persona, nasconde le sue intenzioni. — Chi sta o va *quatto quatto* lo fa per non esser veduto. In *chiotto* predomina l'idea di *cheto;* in *quatto*, di *nascosto*. G. F.

475.

CHIRAGRA, Podagra.

Non ci sarebbe bisogno di segnare la differenza di queste due voci, perchè qui non si tratta di somiglianza di significato, ma di significati tra loro del tutto diversi. Come per altro ci è pur troppo chi confonde l' un significato con l' altro, così avverto i giovani studiosi che *Chiragra* è la inflammazione delle articolazioni delle dita della mano, e *Podagra* quella delle articolazioni dei piedi, che con nome generico e volgare si dice *Gotta*, nell' un caso e nell'altro.

476.

CHIRURGO, Cerúsico.

Il *Chirurgo* è assai più nobile voce che *Cerusico:* esso è colui che fa tutte quante le operazioni dell' arte salutare, il che richiede studio lungo, lunga pratica e singolare perizia. — Il *Cerusico* invece è quello che si sta contento alle così dette operazioni di bassa chirurgia, come far salassi, attaccar mignatte, applicare impiastri e cerotti. Ora si va facendo più raro l' uso di questa seconda voce.

477.

CHIÙ, Chiurlo.

La prima è voce onomatopeica con la quale si indica in Toscana l' Assiuolo; con la seconda un uccello acquatico dal becco lungo e ricurvo ed anche una specie di caccia colla civetta. G. F.

478.

CHIÚDERE, Serrare, Accostare, Soccallare.

Chiudere è Congiungere insieme le imposte di usci e finestre, Buttar giù il coperchio di casse, o Mandare in dentro cassette di cassettoni, fermandoli, senza dar la volta alle chiavi. — Quando poi si dà la volta alla chiave, e la si porta seco, acciocchè altri non possa aprirli, si dice *Serrare.* — Si dice poi *Accostare usci o finestre,* quando si ricongiunge le imposte senza minimamente fermarle, che, se lasciasi uno spiraglio, allora è *Soccallare.*

479.

CHIUNQUE, Chicchessía, Qualunque, Qualsivóglia.

Chiunque e *Chicchessia* si dicono solo di persone: il primo ha bisogno di un compimento, volendo essere esatti; onde io non sarò esatto se, per esempio, scriverò: « Queste cose chiunque le vede; » ma dovrò dire: « Chiunque ha senno, Chiunque ci pone mente, o simili. » — Se però usasi *Chicchessia*, allora può porsi così scusso, perchè ha il suo compimento in quel *sia.* — Le voci *Qualunque* e *Qualsivoglia* sono, dirò così, adiettive, e hanno sempre bisogno di essere accompagnate dal loro sostantivo, come *qualunque cosa, qualunque persona.*

480.

CHIUSURA, Serratura.

La differenza tra queste voci si raccoglie dal *Chiudere* e *Serrare.* Qui solo mi accade il notare che un sinonimista recò per esempio di *Chiusura* l' assurda frase del falso Compagni, *abbattere la chiusura della porta.* Se la voce *Chiusura* indica, come indica, l'atto del chiudere, come sarà egli possibile l' abbattere l'atto del chiudere?

481.

CI, Vi.

Molti, anche letterati, confondono l' uso di queste due particelle, che pure lo hanno diversissimo per intrinseca loro natura; e per iscusare il loro errore citano esempii di altri che errarono prima di loro. Avvertano bene pertanto i giovani studiosi, che la *Ci* si pone sempre in cambio del *Qui*, e vale In questo luogo; e il *Vi* sta per *Quivi*, cioè In quel luogo. Più distesamente tratterò la materia alle voci *Qui* e *Quivi.*

482.

CIABA, Ciabattíno.

Ciaba suona dispregio o scherzo; nè si direbbe mai sul serio o nei sensi traslati di *Ciabattino.* — « Pretende di essere un gran calzolajo: per me è un gran ciaba. » — « Bravo e onesto ciabattino. » — *Ciaba* non ha famiglia, e neanche il plurale. G. F.

483.

CIABATTA, Ciantèlla, Pianèlla.

Ciabatta è scarpa vecchia e logora, che si porta per casa dalla povera gente, tagliatole il quartiere di dietro. — La *Ciantella* è quel medesimo; salvochè si fa, non tagliando, ma buttando giù il quartiere di dietro per infilar la scarpa come per ciabatta, e poi al bisogno si ritira su, per calzarla di nuovo. — La *Pianella* è calzamento sottile, e spesso elegante, da tener per camera, ed è fatto apposta senza la parte di dietro che cuopre il calcagno. — Ciò che abbiamo detto qui sopra, a proposito del buttar giù per comodo il quartiere di dietro, ne' secoli passati si disse *scarpa a cianta,* il qual *Cianta* diventò poi *Ciantella.*

484.

CIABÓNE, Ciabattóne, Acciabattóne.

Ciabone, da *Ciabare,* Ciarlare con molta presunzione e con poco sugo, si dice di un Cicalatore vuoto, gonfio e nojoso; *Ciabattone,* di chi è con goffa sciattezza trascurato nel vestire, nel far le cose domestiche o nei lavori d'arti o di mestieri; *Acciabattone* soltanto di chi è disordinatamente affrettato nel lavorare. G. F.

485.

CIÁCCHERO, Ciaccheríno.

Il *Ciacchero* è persona trista, un figuro capace d'ogni mala azione e che ne ha già fatte.

« Se schifo ai nobili
Non fa la loja
Di certi ciaccheri
Scappati al boja »

Giusti.

Il *Ciaccherino* è furbo, birichino, impertinente e forse anche malignuccio, ma non è poi cattivaccio. — « Eh i tuoi figliuoli son di bravi ciaccherini. » — « Ciaccherino, ti conosco. » G. F.

486.

CIALDA, Cialdóne, Brigidíno.

La *Cialda* è semplice intriso di fior di farina, che si stringe tra le forme di ferro bene scaldate, e diventa una piccola stiacciatina bianchissima come l'ostia della Messa. — *Cialdone* è intriso di fior di farina, zucchero, uova, anaci, ridotto in pasta assai consistente, e fattone pezzetti, che si stringono nelle forme di ferro ben calde, dove si stiacciano, e ridotti quasi a foglia, si accartocciano, per mangiarli o a quel modo, o col gelato, o con la panna montata. — I *Brigidini* sono la stessa pasta de' cialdoni, ma più rozza: si cuoce parimente nelle forme, ma in pezzetti piccoli che, stiacciati, vengon poco più grandi delle ostie da Messa. Si fanno e si vendono su per le fiere, e nei luoghi di pubblico ritrovo.

487.

CIANA, Ciano, Bécero, Cialtróne.

Chiamansi *Ciane* in Firenze quelle donne della plebe, che abitano nei luoghi della città meno netti e più fuor di mano, le quali parlano il vero vernacolo fiorentino squarciato; e per estensione chiamasi *Ciana* anche una dama malcreata e di rozze maniere. — *Ciano* è più raro nell'uso, e per significare uomo malcreato e di rozzi modi, suole usarsi piuttosto la parola *Becero.* — *Cialtrone* suole anch'essa usarsi per parola di ingiuria, a significare uomo vilmente plebeo, screanzato, oltraggioso e simili.

488.

CIANCA, Gamba, Zampa.

Cianca è voce piuttosto plebea, che significa la parte della gamba dal ginocchio in giù, che gli antichi dissero *Zanca.* — Dicendo *Gamba* si intende generalmente tutto intero l'uno dei due membri o, come dicono i chirurghi, arti inferiori, compresa anche la coscia. — *Zampa* è veramente la parte inferiore della gamba dei quadrupedi; ma per traslato, non sempre dispregiativo, si applica anche alle persone, intendendolo per *Cianca* o *Gamba:* come per esempio, a significare un par di gambe ben fatte e ben polpute, suol dirsi, quasi per atto di meraviglia: « Che zampe! Ha un par di zampe tanto fatte. »

489.

CIANCIARE, Cianciugliare, Ciangottare.

Cianciare è un dir parole vane, senza costrutto e senza proposito. — *Cianciugliare* è il parlare pronunziando male, e quasi 'ribiasciandosi

le parole, in modo che male si intendono. — *Ciangottare* è il pronunziare stentatamente e poco scolpitamente una lingua che ancora non si sa parlare. Suol dirsi de' bambini che ancora non parlano speditamente, e di chi mal pronunzia una lingua straniera.

490.

CIARLATA, Cicalata.

La *Ciarlata* è Discorso lungo e vuoto, tenuto in pubblico di viva voce e all' improvviso, almeno all' apparenza, da uno; è anche, ma men comunemente, Le lunghe ciarle fatte tra due persone. — La *Cicalata* è un Discorso scritto intorno a qualche argomento leggiero o più o meno ridevole che si legge in un'accademia. — « Il professor B. fa tre ciarlate la settimana all' Università, e si mette in tasca ottomila franchi l' anno. » — « Le graziose cicalate che si leggono come testi di lingua nelle Prose fiorentine. » G. F.

491.

CIARLATANATA, Ciarlataneria.

Atti, parole, vanti da ciarlatano sono *Ciarlatanate.* — *Ciarlataneria* non s'adopra quasi mai in plurale, e s' usa per soverchia loquacità piena di boria e per L'abito del fare il ciarlatano. — « Non dar retta a tutte le ciarlatanate di quegli impostori. » — « Ciarlatanate delle quarte pagine de' giornali. » — « Rimedio ch' è una ciarlatanata bell' e buona. » — « La ciarlataneria de' medici ignoranti. » — « Con la sua ciarlataneria è arrivato a' più alti uffici. » — « In lui c' è del sapere, ma anche una buona dose di ciarlataneria. » G. F.

492.

CIARLATANO, Saltimbanco.

La voce *Ciarlatano* è più generica; ed oltre al significare colui che per le pubbliche piazze vende unguenti e cerotti, e sganascia i contadini e il credulo volgo che si lascia sopraffare dalle sue ciarle, si trasporta a significare qualunque persona che magnifica sè e le sue cose, che promette mari e monti senza fondamento, e che in questo modo tira a sopraffare in utile proprio l'altrui credulità. — Il *Saltimbanco* è specialmente e solamente colui che, rizzato un banco su per le piazze, vi salta su, celebrando e spacciando cerotti, specifici e rimedii universali.

493.

CIARPA, Ciarpe, Cénci.

Mirate stranezza dell' uso! Se io dico *Ciarpa,* dico una larga striscia di seta o di lana, tessuta in lungo, e che serve o di coprispalle alle donne, o, in altra forma, si porta a tracolla o cinta alla vita dagli ufficiali militari. Se dico *Ciarpe,* intendo pezzi stracciati di lana, di lino o di seta; utensili rotti; scarpe dismesse e simili cose di niuno uso e valore; per esempio: « Tra certe ciarpe trovai questo libretto. » — Dicendo *Cenci,* si viene a significare pezzi più o meno grandi di lino o di lana, stracciati da vesti ite in disuso, i quali si usano o per nettar lumi, tavole o altro, o per mandare al mácero e farne carta.

494.

CIARPÓNE, Arruffóne.

Il *Ciarpone* è colui che, attendendo a qualche materiale lavoro, lo fa trascuratamente e sgarbatamente. — *Arruffone* è suppergiù quel medesimo; *Arruffone* per altro si trasporta anche al morale, per significare colui, che in disputare, trattar negozii e simili, confonde l' una idèa con l'altra, baratta i termini e avviluppa le cose per modo che, o non è possibile ravviarle, o riescono a danno altrui. Nell'*Arruffone* giuoca spesso la malizia.

495.

CIARPUME, Ciarpame.

L' uno e l'altro s' usano a indicare Quantità di ciarpe, Robe vili e vecchie; ma il secondo ne dice maggior quantità e il primo può dirsi anche d' una cosa sola per dispregio, il che non è di *Ciarpame.* — « Quando la Caterina nella *Crezia Rincivilita* dello Zannoni sente dalla mamma chiamar *Ciarpume* la mortadellina col finocchio, risponde: *Sie, ciarpume; quando prima l'era gala se la c'era per cena!* » G. F.

496.

CIASCUNO, Ognuno.

Ciascuno significa partitamente l'uno de' molti che compongono o una

assemblea o un collegio, e suppone sempre il compimento, come: « Ciascuno di essi, Ciascuno degli invitati. » — Quando si dice *Ognuno*, si parla più complessivamente, cioè si considerano i componenti l'assemblea come individui, ma anche tutti insieme come corpo di più membri. Ciò si nota per la stretta proprietà; ma l' uso piglia spesso l' uno per l'altro.

497.

CIBO, Vitto, Aliménto, Vivanda, Vettováglia.

Cibo è qualunque cosa capace di alimentare uomini e animali. — « Il cibo e la bevanda. — Il panico serve di cibo agli uccelli. — Si nutrisce di cibi troppo delicati. » — Il *Vitto* è tutto ciò che serve all' uomo per mantenersi in vita, per rispetto al mangiare e al bere. — « La provvisione non mi basta per il vitto. » — L'*Alimento*, nel singolare, non significa materialmente roba da mangiare, ma solo l'effetto del mangiare (V. Nutrizióne): ma quando si dice in plurale *gli alimenti* si intende tutto ciò che è necessario al vivere. — « La vedova ha diritto agli alimenti. » — La *Vivanda* è roba mangereccia già preparata per mettersi in tavola, e si usa massimamamente in plurale. — « Pranzo dove furono ricche vivande. » — Per ultimo si usa la voce *Vettovaglia* a significar solamente la provvista della roba mangereccia da servire alle moltitudini insieme raccolte, e specialmente agli eserciti in campagna, o ai presidii delle fortezze.

498.

CÍCCIOLO, Sícciolo, Cicciòttolo, Siccioletto, Grassèllo.

Que' pezzetti di filamenti muscolari, di membrane, di cartilagini e simili, che avanzano dal grasso di majale dopo che per mezzo del fuoco se n' è tolto lo strutto, in Firenze si dicono sempre *Siccioli* e per diminutivo con vezzeggiativo *Sicciolettí*, non *Ciccioli* e *Ciccioletti*. — « La schiacciata co' siccioli è gustosissima, ma molto indigesta. » — « I venditori di siccioli gridano: Siccioletti! Siccioletti! Che bei siccioletti! Come bollono i siccioletti! » — L'escrescenza di carne che nasce sulle ferite o si forma per malattia, sempre *Cicciolo* e talora *Cicciottolo*, forma diminutiva che può indicare anche Cicciolo grossotto: questi non si direbbero mai *Siccioli* nè *Siccioletti* nè *Sicciottoli*. — I pezzuoli di grasso che si cavano dalla carne cruda o cotta, ma più specialmente dalla cruda, si dicono *Grasselli*, non *Siccioli; Siccioli* i *Grasselli* che avanzano dal grasso strutto al fuoco, i quali, se di majale, si mangiano, se di vaccina, s'usano per cibo a' porci o per ingrasso alla terra. — « Leva alla carne tutti que' grasselli, prima di metterla al fuoco. » — « I grasselli buttali nella spazzatura. » G. F.

499.

CICERÓNE, Ciceróna.

Cicerone suol dirsi a coloro i quali, imparato alla peggio a conoscere e saper poco più che i nomi delle cose artistiche e storiche di una città, si offrono di mostrarle e descriverle ai forestieri, affastellando parole e spropositi. — La *Cicerona* non è la femmina del Cicerone sopraddetto, ma si suol dar per appellativo a donna che parli molto, e con sentenziosa facondia.

500.

CICISBÈO, Vagheggíno, Dameríno.

Cicisbeo, che, ne' secoli passati significò un certo fiocco di nastro che gli uomini galanti portavano alla spada e le donne al ventaglio, cominciò poi a significar Colui che si dedicava a servire una dama; e ora suona Colui che fa a una donna, specialmente maritata, dimostrazioni di amore. — Il *Vagheggino* è giovane vano e leggiero, che, come l' ape va da fiore a fiore, così egli fa l'appassionato con quante donne vede. — Il *Damerino* è suppergiù lo stesso, se non quanto si immagina in esso un poco più di senno, o meglio, un poco meno di vanità. Eppoi il *Damerino* non sempre opera invano, nè è sempre soggetto di risa come il *Vagheggino*.

501.

CIÈCO, Òrbo, Guèrcio, Lusco, Císchero.

Cieco è colui che, per qualunque cagione, o naturale o accidentale, è privo della vista. — *Orbo*, che naturalmente viene dal latino, vorrebbe dir *Privo*, e gli antichi lo usarono per quel medesimo che *Cieco*, privo

del vedere; ma nell' uso corrente si prende per Mezzo cieco, Che vede male e stortamente. — *Guercio* è colui che per difetto de' muscoli dell'occhio ha la guardatura torta. — *Lusco* è colui che, per difetto intrinseco del globo dell'occhio, non vede le cose chiare e distinte. — *Cischero* è chi per difetto dei nervi e delle pareti del globo dell' occhio, è costretto a ravvicinar molto le ciglia per distinguer bene gli oggetti.

502.

CIFRA, Sigla, Iniziali, Monogramma.

Le *Iniziali* son la prima lettera del nome e del cognome, e si dice d' ambedue insieme e anche d' una sola. *Cifra* son l' una e l'altra, e più spesso intrecciate insieme e impresse o segnate altrimenti che con la penna. — « Carta da lettere con la cifra. » — « Incidere le cifre nei sigilli. » — « Sottoscrivere una lettera con le sole iniziali. » — « L' iniziale *M* fa supporre che l' articolo sia stato scritto dal Mazzini. » — « Far la cifra ricamata in rosso sulla biancheria. » — *Sigla* per *Iniziale* non è dell' uso vivo familiare, ma piuttosto del letterario e dell' erudito; è più affine ad *Abbreviatura*, e si dice anche d' altro che di nomi e cognomi. — « Interpretare le sigle secondo le norme della paleografia. » — « Le sigle di un antico codice. » — *Monogramma* è propriamente *Cifra* formata da diverse lettere unite insieme, non da due sole. — « Il monogramma di Gesù Cristo è IHS. » — Oggi però lo dicono anche delle *Cifre* o *Iniziali* del nome e del cognome, ma solo di quelle riprodotte intrecciate sulla carta per opera della incisione e della incisione di esse nel sigillo. — « Incisore di monogrammi. » G. F.

503.

CÍGLIO, Sopracciglio, Palpèbra.

Con istrano errore i Vocabolarii, e anche la Crusca novella, confondono *Ciglio* con *Sopracciglio*. Si tenga fermo per tanto che le *Palpebre* sono quei lembi di pelle che riuniti cuoprono l' occhio: *Ciglia* sono i peli che spuntano sull' orlo delle palpebre; e *Sopracciglia* sono que' due archi pelosi che sono alla base della fronte sopra ciascun occhio.

504.

CÍGLIO, Cigli, Cíglia.

Ciglio si dice tanto del terreno rilevato sopra la fossa, quanto di quei peli che coronano le palpebre. — Nel plurale però la proprietà richiede che si dicano *i cigli* quelli delle fosse e *le ciglia* quelli degli occhi. Al più al più si può ammettere che *Cigli* possa dirsi dell' una cosa e dell' altra, ma *Ciglia* non si direbbe di quelli delle fosse senza far ridere la brigata.

505.

CIGOLARE, Strídere.

Cigolare non è proprio che delle cose; *Stridere*, degli uomini, delle bestie e delle cose. — Detto delle cose, *Cigolare* dice un suono più continuato ma meno forte dello *Stridere*. G. F.

506.

CILÉCCA, Civétta.

Malamente confondono i non toscani le due voci nelle frasi *Far civetta* e *Far cilecca*. — *Far civetta* vale, Abbassando rapidamente la testa, evitare che altri ci colpisca; *Far cilecca*, Mostrare di voler dare altrui qualche cosa e poi non dargliela. G. F.

507.

CIMA, Sommità, Cucúzzolo, Comígnolo.

Cima è la estremità superiore di qualunque cosa che dal basso salga all'alto. — « La cima del monte. — In cima alla scala. — Da cima a fondo. » — Dicendo *Sommità*, s' intende il punto più alto di un'altezza qualsiasi. — Il *Cucuzzolo* è il punto più alto del capo. — Il *Comignolo* la parte più alta dei tetti, quella specie di costola dalla quale si partono le due o più pendenze.

508.

CIMÉNTO, Pròva, Perícolo.

Cimento è il mettersi ad un' impresa, dove debbono concorrere tutte le forze e del corpo e dello spirito, come quella da cui può nascere grave danno, andando male. — « Si è messo ad un grave cimento. » — Il *Pericolo* è quando l' impresa, alla quale altri si mette, dà molte ragioni a sospettare che possa riuscire di grave dan-

no. — « Si è messo a un tal pericolo, che proprio è stato un miracolo l'uscirne a bene. » — La voce *Prova* è più generica; ha in sè l'incertezza del buon esito, ma non ha cagioni aperte da sospettar grave danno. — « Vo' fare una prova: se mi riesce, buon per me. »

509.

CIMIÈRO, Élmo.

Anche qui non accadrebbe porre le differenze, perchè non si tratta di cose che abbiano tra loro simiglianza di significato; ma si pongono perchè, al solito, alcuni, anche di coloro che vestono giornea di letterati, hanno usato *Cimiero* per *Elmo*. — Si ponga dunque ben mente: l'*Elmo* è l'armatura del capo, e il *Cimiero* è il fregio che sormonta l'elmo, che in antico era per lo più l'impresa del cavaliere, e ora è un pennacchio o altra simile cosa.

510.

CIMITÈRO, Camposanto, Sepolcréto, Sepoltura.

Cimiterio, o *Cimitero*, è voce più che altro religiosa, e suona, conforme alla sua origine greca, luogo dove i morti dormono breve sonno, aspettando la risurrezione. Il *Cimitero* faceva parte del recinto delle più antiche chiese. — Ora il luogo destinato a pubblica sepoltura è lontano dall'abitato e chiamasi comunemente *Camposanto*, e sono ambedue luoghi consacrati. — *Sepolcreto* è luogo dove sono molti sepolcri, specialmente antichi. — *Sepoltura*, oltre l'atto del seppellire, è anche la fossa di un solo cadavere o di pochi o di una famiglia. (*Tommaseo*).

511.

CINCISCHIARE, Tagliuzzare.

Cincischiare (che plebeamente dicesi *Cincistiare*) è Tagliar male e disugualmente, anche sciupando; e si usa più spesso nel traslato, per Fare una cosa lentamente e stentatamente, come chi non è pratico. — « Sta un'ora a cincischiare, e non fa nulla di buono. » — *Tagliuzzare* è Far piccoli e spessi tagli con le forbici, nei contorni o della carta, o della seta, o della tela.

512.

CINÍGIA, Cénere.

Il residuo bigio, polverulento della combustione, è *Cenere; Cinigia* La cenere calda con qualche pochino di materia ancora accesa, quasi faville. G. F.

513.

CÍNGERE, Circondare.

Cingere è propriamente l'avvolgere, attorno alla vita, fascia o altro, stringendo tanto o quanto, e si trasporta anche a significare cosa che stia attorno prossimamente, come sarebbe un muro che *cinge un giardino.* — Quando si dice *Circondare,* si esprime un *Cingere* più largo e men regolare, come per esempio, un esercito che circondi una fortezza.

514.

CÍNTOLA, Cintura, Cíngolo, Cinto, Cíntolo.

La *Cintola* è propriamente quella parte del corpo, di sopra a' fianchi, dove sogliousi cingere i panni alla vita e che molti in generale confondono abusivamente con la *Cintura*, la quale è quella striscia o di pelle concia, o di panno, o di seta, o d'altro, munita di un fermaglio, con la quale si cingono i panni, e che per le dame è anche di materie ricche e adorna di cose preziose, da esser considerata come ornamento di lusso. — Il *Cingolo* è specialmente quella cordicella di seta o di lana, con nappe, onde i sacerdoti si cingono alla vita il camice, quando si parano per dir messa; questo si dice anche *Cordiglio*, come quello de' Frati Minori, detti per ciò Cordiglieri dagli antichi. — *Cinto* è voce poetica per *Cintura*, nè si direbbe, per esempio, *Cintura di Venere*, ma solo il *Cinto di Venere.* Ora *Cinto* si usa solo per termine chirurgico, a significare quell'ordigno che si adatta a' fianchi e si ricongiunge sul pube nel caso di ernia. — *Cintolo* è quello col quale si legano le calze ed è nastro o altro che di gentile da tener fisso checchessia a qualche parte del corpo.

515.

CIÒCCA, Gráppolo, Raspóllo, Raspo, Gracímolo.

Ciocca e *Grappolo* sono una cosa

medesima, e c'è il solo divario, che la prima si usa solo in alcuni luoghi della Toscana. Per tutto per altro si dice anche *Grappolo*, che è la voce propria e schietta. — *Ciocca* si dice altresì specialmente de' capelli e anche di fiori e di fronde. — *Racimolo* o *Gracimolo* è ciascuno di quei gruppetti o ciocchette d'uva onde si compone il grappolo. — *Raspollo* è ciascuno di quei grappoli stentati e con pochi chicchi d'uva scampati al coltello del vendemmiatore. — *Raspo* è quel che resta del *grappolo*, spiccatone tutti i chicchi di uva.

516.

CIÒCCIA, Ciòtta.

Si dice che *è* o *fa il cioccia* chi vuol metter le mani per tutto e ordinare e fare e strafare con aria di padrone anche in cose che non spettano a lui; *è* o *fa il ciotta* chi si dà aria di bravone vanaglorioso; il *Ciocciа* ha la smania di far tutto lui; il *Ciotta*, che tutti gli stiano umilmente soggetti è riverenti. G. F.

517.

CIONCARE, Trincare.

Cioncare è il bere smodatamente e senza scelta, per sola ingordigia. — *Trincare* è il bere volentieri e in abbondanza, gustando ed assaporando.

518.

CIONDOLARE, Dondolare, Pèndere, Spenzolare.

Ciondola un corpo leggiero che sia sospeso e che sia fuor del suo ordine naturale, come per esempio la parte di un cintolo che siasi sciolto; e si dice specialmente delle vesti; onde si suol chiamar *Ciondolina* una donna che vesta sciattamente, ma con presunzione. E *Ciondolare* si dice anche di chi cammina a stento, quasi non reggendosi sulle gambe, o per malattia o per debolezza. — *Dondola* un corpo appiccato in alto dall' un de' capi, e che si muove in qua e in là senza impeto, o per il proprio peso o mosso da qualsivoglia forza. — *Pende* il corpo più o meno inclinato, e più o meno librato a sè stesso verticalmente: può *pendere* e non si muovere. — « Gli pende dal collo un medaglione d'oro. — La strada pende molto. » — Un corpo peso, rispetto al suo volume, appiccato in alto con funicella, *penzola*; e si *spenzola* colui che, stando alla finestra, sporge più che può la persona in fuori, o per vedere o per esser veduto.

519.

CIÒTOLA, Scodèlla, Giara.

Ciotola è vaso di terra invetriata, tondo, assai cupo, con due piccoli manichi, nel quale suol porsi il brodo per sorbirlo. — Se la *Ciotola* è di terra fina, adorna e lavorata, o se è di argento, allora si chiama *Giara*. — La *Scodella* è un piatto assai più cupo, cioè più fondo, degli ordinarii, nel quale si mette la minestra, e però l'atto del mettervi essa minestra si dice *Scodellare*.

520.

CIÒTTOLO, Sasso, Píllola, Ghiajòttolo.

Sasso è pezzo irregolare, e più o meno grande, di pietra; e per iperbole Dante chiamò *Sasso* il *Monte*. — *Ciottolo* è sasso piccolo, di forma rotondeggiante, e si dice specialmente di quelli che formano il greto de' fiumi; i quali ciottoli diventano così rotondi per il continuo rotolare e confricarsi insieme che fanno in forza della corrente. — *Pillole* chiamano familiarmente, e quasi per ischerzo, i muratori e altri artigiani, que' sassi piuttosto grandicelli e più rotondati de' *ciottoli*, che si sogliono gettare nel fondo dei pozzi. — *Ghiajottolo* è quella pietra della ghiaja che passa la grandezza comune dei piccoli sassolini che la compongono.

521.

CIRCA, A un bèl circa, Circum circa, A un diprèsso, Sottosópra.

Circa, quando si riferisce a spazio o a numero, significa approssimazione; e quando si vuol significare approssimazione più certa e maggiore, suol dirsi *A un bel circa*, o come dicevano gli antichi, *A un vel circa*. — Se poi l'approssimazione è più incerta, allora si usa *Circum circa*. — I modi *A un dipresso* e *Sottosopra* si usano nel significato stesso; ma si trasportano anche a cose morali e intellettive. — « La cosa sta a un dipresso così, » cioè da qualche piccola varietà in fuori; la qual varietà se è maggiore o più incerta, si usa *Sot-*

tosopra; per esempio: « Sottosopra le sue pretensioni sono queste. »

522.

CÍRCOLO, CÉRCHIO, CIRCONFERÈNZA.

Circolo, a dir propriamente, è voce scientifica, e significa quella figura piana formata da una sola linea che ritorna sopra sè stessa. — *Cerchio* è cosa materiale, che argomenta cosa da circondare, e non sempre ha forma esatta di *circolo* perfetto. Il *Cerchio* da botti non si dirà mai *Circolo;* si è detto però anche *Cerchio* per *Circolo.* — La *Circonferenza* si riferisce a spazio, ed è quanto gira la linea del *circolo:* e questa fu da Dante chiamata *Cerchio.* Ora si dice comunemente *Circolo* per Luogo dove si adunano più persone, o per conversare, o per discutere, e sono in gran voga i *Circoli filologici,* con metafora un po' tirata co' denti. Ciò, non so perchè, mi ritorna a mente che i ciarlatani si chiamarono latinamente *Circulatores.*

523.

CIRCONDÁRIO, COMPARTIMÉNTO, DISTRÉTTO.

Circondario è quello spazio di terreno attorno di una città, il quale è compreso nella amministrazione comunale di essa città. — Il *Compartimento* è invece tutto il territorio, comprendente borghi, castelli, ecc., nel quale si estende l'autorità dell'ufficiale politico, che risiede nella città. — *Distretto,* accattato da' Francesi, vale su per giù lo stesso, e indica giurisdizione militare.

524.

CIRCOSTANTE, CIRCONVICÍNO.

Circostante si dice di ciò che è posto in vicinanza maggiore di quella che esprime *Circonvicino.* — « L'aria circostante. » — « Colore che si comunica ai corpi circostanti. » — *Circonvicino* par proprio solo di Luoghi, Paesi, Città, Popoli, Nazioni, e simili. — « Le nazioni circonvicine in un medesimo errore co' cittadini sono. » (*Boccaccio*). — « Era cosparso l'odore di sua santità per tutte le circonvicine contrade. » (*Firenzuola*). — *Circostante* par meglio riferirlo sempre a oggetti, quando è usato a modo d'aggettivo, nonostante che il Boccaccio abbia i *circostanti vicini* che, *desti, si levarono.* A modo di sostantivo ognun sa che vale Coloro che stanno intorno, i quali non si direbbero certo *Circonvicini.* — « Le grida dei circostanti. » — « Senza rispetto de' circostanti. » — « Chiedeva piangendo a' circostanti se avessero veduta la sua bambina. » G. F.

525.

CIRCOSTANZA, OCCORRÈNZA, OCCASIÓNE, CASO, CONGIUNTURA.

Circostanza è ciò che sta intorno; da *Stare* e *Circum:* detto di città, di paese, questo vocabolo vale I dintorni. Al figurato, vale Tutto ciò che accompagna un'azione, un fatto; ed è sempre qualità estrinseca, accompagnante. — *Occorrenza* è bisogna, affare, faccenda, negozio. — *Occasione* è opportunità di fare o di non fare; e si adopera talvolta per Cagione. — *Caso* è vocabolo generico d'ogni fatto, azione o cosa accaduta, accadente o accaditura. — *Congiuntura* è ordine di cose che si uniscono a portare un effetto: ed è quasi istantanea. — Le *Circostanze* sono gravi o leggiere, aggravanti o attenuanti, abbelliscono o deturpano. — Le *Occorrenze* sono di poco o di gran momento, disgustose, pressanti, súbite. — Le *Occasioni* sono favorevoli o contrarie, belle o brutte, buone o cattive, mature o intempestive. — I *Casi* accaduti giovano a ben provvedere a quelli che potrebbero accadere, ecc.

526.

CISCRANNA, POLTRÓNA, SÈGGIOLA, SÈDIA.

La *Ciscranna* è di legno, e dà idea di vecchiezza e di poca saldezza. — La *Poltrona* invece è anch' essa a bracciuoli, come la Ciscranna, ma è nobile, è imbottita, e vi si siede comodamente. — La *Ciscranna* si usa anche metaforicamente a significare mobile vecchio o mezzo fracassato, ed anche una donna avanzata in età e mal ridotta; ma sempre per atto di dispregio. La *Ciscranna* nel senso proprio è ora fuor d' uso. — La *Seggiola* ha la spalliera, ma non i bracciuoli; e se vuol porvisi l' idea di maggior nobiltà, allora si dice *Sedia;* la qual *Sedia* può salire a' più alti gradi, fino a quello di *Sedia papale.*

527.

CISPÓSO, Cispellíno.

Quasi tutti, alzandosi da lungo dormire, hanno gli occhi *cisposi*: *Cispellini* son gli occhi *cisposi* per malattia. — Gli occhi *cisposi*, basta lavarli; i *cispellini* richiedono una cura. — *Cisposo* può anche usarsi a modo di sostantivo, non già *Cispellino*. G. F.

528.

CISTÈRNA, Pózzo.

Cisterna è luogo scavato molto profondo dentro terra, con pareti intonacate; è destinato a raccogliere l'acqua piovana, che vi si conserva e vi si purifica. — Il *Pozzo* invece è lo stesso luogo scavato fino agli strati della terra dove sorgono polle di acqua, per le quali si mantiene sempre ricco d'acqua viva.

529.

CITARE, Allegare.

Citare si dice piuttosto d'autori, di parole, di libri, di passi, di capitoli, di pagine, di versi, e simili, per comprovare l'asserto o anche per mera pompa d'erudizione; *Allegare*, di autorità, patti, ragioni, testimonianze, a provare l'assunto. Spesso nell'uso *Citare* tien le veci di *Allegare*, non questo di quello. G. F.

530.

CITRULLO, Stólto, Melènso, Smemorato, Stúpido.

Son tutte voci che si danno la mano, salvochè il *Citrullo* ti dice persona giovane, di poco senno, e che dice un monte di sciocchezie senza proposito e senza costrutto. — *Stolto* è colui cui la natura ha fatto ebete dell'ingegno, e non è sufficiente a valutare giustamente e rettamente il bene e il male, il brutto e il bello. — *Melenso* o *Smemorato* è colui che non comprende e non ricorda le cose più agevoli, tardo e incerto nel discorso. — Lo *Stupido* è il grado ultimo di tutte queste belle qualità poste insieme.

531.

CITTADÈLLA, Fortézza, Fòrte, Piazza d'Arme, Piazza fòrte, Campo trincerato.

Dico ciò che mi son fatto insegnare dal maggiore Angelucci. « *Cittadella* perchè è una piccola città dentro una città di maggior perimetro, è una *Fortezza* dentro una città che pure è fortificata. — La qual *Fortezza* è un poligono fortificato, posto in luogo acconcio e isolato. Non vi ha pertanto *Cittadella* senza città fortificata. Tutte le *Cittadelle* sono *Fortezze;* ma non tutte le *Fortezze* sono *Cittadelle;* perchè la *Fortezza* può esser anche isolata; nel qual caso però si chiama *Forte*, come il *Forte urbano*. — Nel linguaggio militare *Piazza d'arme* è qualunque fortezza; ma quella specialmente che, in tempo di guerra, serve di base alle operazioni di un esercito, e nella quale si raccolgono le munizioni di guerra e da bocca, le armi, gli attrezzi, ecc. — *Piazza forte*, e anche solamente *Piazza*, è qualunque città fortificata. — *Campo trincerato* è spazio di terreno proporzionato alla qualità e quantità de' soldati che debbono accamparvisi, difeso da opere di fortificazioni stabili o passeggiere. »

532.

CITTADÌNO, Concittadíno.

Cittadino è nome generico di ciascuno che sia nativo e abiti in una città; ed è spesso contrapposto di *Contadino*. Alle volte è pure correlativo, e vale Nato e abitante nella medesima città; ma ora in questo significato si dice quasi sempre *Concittadino*.

533.

CIUFFO, Ciuffétto.

Ciuffo è quella ciocca di capelli che si lascia crescere sulla fronte. — Il *Ciuffetto* non pure è diminutivo di *Ciuffo*, ma è anche Ciocca di capelli, minore del *Ciuffo;* ma spesso legati con nastro, e non solamente sulla fronte, ma anche sul cocuzzolo del capo.

534.

CIVÉTTA, Frasca, Lusinghièra.

Civetta è traslato significante, come *Frasca*, una donna vana e leggiera, derivando la metafora della prima dagli attucci della civetta per allettare gli altri uccelli alla pania; l'altra dalla leggerezza e dal continuo tremolío delle frasche. — *Frasca* è voce plebea. Galatea è una *civettina*,

una *frasca;* Circe, Alcina ed Armida, sono *lusinghiere.* In francese Civetta è *Coquette*; Lusinghiera, *Femme galante.* — Applicati all'uomo i tre vocaboli differenziano ancora più: — *Frasca* è un vanerello, un zuccalvento — *Civettone* un amatore finto — *Lusinghiero* un vile assentatore delle passioni altrui.

535.

CIVETTÍNA, Civettuola.

Una ragazza *civettina* può piacere anche a persona seria, perchè la sua civetteriuola è più nel brio che negli atti lusinghieri; la *Civettuola* è, se non altro, molto leggiera e porge speranze che non dà mai la *civettina.* Alla *civettina* basta esser guardata e ammirata: la *civettuola* vuol che le si faccia la corte e magari che i corteggiatori abbiano nome legione. — *Civettuolo* anche di cose. — « Cappello — vestiti civettuoli. » G. F.

536.

CIVILTÁ, Incivilimento.

La *Civiltà* è il frutto o l'effetto dell' *Incivilimento*, il qual *Incivilimento*, che alcuni dicono in francese *Civilizzazione*, è tutto lo studio, tutte le arti e tutti i modi che si usano per render civile un popolo che non è tale.

537.

CLAMÓRE, Strèpito, Grido, Strido, Strillo.

Clamore, che viene dal verbo *Clamare*, il qual significa Parlare a voce molto alta, è formato da più voci insieme, che mandano suono rumoroso; dove lo *Strepito* è rumore di voci, di cose battute insieme, di passi concitati. — Il *Grido* è una voce sola, acuta, e mandata fuori con forza; mossa sempre da qualche passione o commozione dell'animo, onde: *Grido di dolore, di rabbia*, e simili. — *Strido* è grido acutissimo, quasi come quello dell'aquila. — *Strillo* è più acuto anche dello *Strido;* impetuoso, istantaneo, spesso provocato da acuto dolore.

538.

CLANDESTÍNO, Occulto, Segréto.

Clandestino si dice quando la cosa è fatta non solo di nascosto, ma anche con rigiro e malizia. — « Matrimonio clandestino; Stampa clandestina. » — Si dicono *Occulte* quelle cose che si cerca di non mettere all'altrui veduta o saputa, per impedire o danni e inconvenienti. — « Gli tengono occulta quella disgrazia, perchè, sapendolo, potrebbe darsi alla disperazione. » — Si dicono *Segrete* quelle cose in generale che non sono sapute o vedute, o avvertite da altri. — « Queste cose bisogna tenerle segrete. — Scala segreta. » — Ma alle volte piglia qualità quasi di *Clandestino*, come quando dicesi *Società segrete.*

539.

CLAUSURA, Chiusura.

Clausura è voce religiosa, e significa il divieto che si pone a' secolari, sotto pena di scomunica, di entrare in certi conventi di frati e di monache, e alle monache di uscirne. — La *Chiusura* è invece cosa materiale, cioè, o steccato, o muro, o palancato, che si ponga ad un luogo per impedire che altri vi entri. — « Ho fatto a quel campo una chiusura di grossi pali. »

540.

CLIMA, Temperatura.

Clima è spazio di terra e di cielo, compreso tra due paralleli, tanto distanti fra loro che i fenomeni meteorologici e i loro effetti, massime di caldo e freddo, siano, in tale spazio, differenti da quelli degli spazii vicini, onde si dice *Clima freddo*, *Clima caldo*, ecc. Alcuni malamente lo confondono con la *Temperatura*, che è il vario grado nei corpi e nell'aria di ciascun clima e paese, e pur sotto lo stesso clima in diversi tempi.

541.

CLISTÈRE, Serviziale, Lavativo.

Clistere è nome, più che altro, scientifico; e si usa specialmente a significare quello che è fatto con ingredienti medicinali, non solo per promuovere le evacuazioni, ma per vincere anche qualche malore. — *Serviziale* è quello che si fa col solo fine di promuovere le evacuazioni, e può esservi mescolato qualche cosa di purgativo. — Il *Lavativo* è di acqua semplice o di semplice scottatura, dato col solo fine di nettare gli intestini.

542.

CLÍVIO, Acclívio, Declívio.

Clivio è latinismo di raro uso, e vale: Colle non molto elevato. — *Acclivio* è quella parte di esso colle per la quale si sale alla cima di esso. — Il *Declivio* è quella per cui si discende. — *Acclivio e Declivio* si dice anche di alte montagne.

543.

CLOÁCA, Fógna, Fognuolo, Fognóne.

Fogna è propriamente un largo condotto sotterraneo, che corre lungo il mezzo delle vie della città, dove si scaricano, per mezzo di piccoli condotti traversali, detti *Fognuoli*, tutte le acque che piovono da' tetti delle case, o che si versano per le strade, o che servono a nettare stoviglie, o ad altri infiniti usi di arti e mestieri; le quali tutte poi fanno capo e si versano in un fiume. — La *Cloaca* è un condotto per uso simile, salvo che è più ampia molto, e di costruzione più artifiziata; ed in essa, oltre alle acque, andavano a scaricarvisi anche le fecce, che ora si raccolgono ne' pozzi neri. Tal voce è però storica, ora fuori d'uso, e chiamasi *Fognone*.

544.

COADIUTÓRE, Cooperatóre.

Quello del *Coadiutore* può essere un posto, una carica; il *Cooperatore* lo fa spontaneamente. — Il primo in senso morale, il secondo quasi sempre in senso materiale; quindi anche le cose possono essere *cooperatrici*, no *coadiutrici*. — Il *Coadiutore*, nel suo ufficio, è, almeno di un grado, inferiore a colui che egli coadiuva; i *Cooperatori* son tutti alla pari. G. F.

545.

COCCHIÈRE, Guidatóre, Vetturíno, Fiaccherajo.

Cocchiere, che viene da *Cocchio*, è colui che è salariato da qualche famiglia perchè guidi i cavalli o il cavallo che essa tiene in proprio. — Il *Vetturino* è colui che guida i cavalli o il cavallo de' legni che si danno a vettura, o quelli che trasportano per prezzo i passeggieri da luogo a luogo. A Firenze coloro che guidano le vetture di piazza, si chiamano *Fiaccheraj*. — La voce *Guidatore* è generica, e accenna solo all'arte del saper guidare i cavalli. — « Il tale e un buon guidatore. »

546.

COCCIUOLA, Fignolo, Orzajuolo, Nòcciolo, Galla, Vescica.

La *Cocciuola* è una piccolissima enfiatura della pelle in forma rotondeggiante, senza arrossamento, prodotta generalmente da punture d'insetti, o da ortiche o simili, e sparisce ben presto senza suppurare e senza lasciar alcun segno. — Il *Fignolo* è un vero tumoretto di forma conica che si risolve con la suppurazione, e lascia una piccola cicatrice, la quale non sparisce che col tempo. — Quella specie di piccolissimo fignolo che viene sull'orlo delle palpebre, si dice *Orzajuolo*, dalla forma simile a un grano d'orzo. Il volgo, storpiando, pronunzia anche *Razzajuolo* — Il *Nocciolo* non sempre rileva sulla pelle, e pare una nocciuola sotto di essa. Generalmente è duro, indolente, e suppura di rado. Il più delle volte, piuttosto che un male in sè, è un effetto, e quindi anche un segno di una infezione generale. — Quella specie di cocciuola biancastra formata dall'epidermide che si solleva gonfiata da una secrezione sierosa sulle pianta de' piedi o sulla palma delle mani per lunghe camminate o per l'uso di strumenti duri o pesanti, si dice *Galla* e *Vescica*; ma *Vescica* piuttosto quella prodotta da scottature, anche in altre parti del corpo. *Galle* soltanto quelle a' piedi e alle mani: quelle sollevate da *vescicanti o vessicanti*, sempre *Vesciche*. G. F.

547.

COCCIUTO, Testardo, Piccóso, Ostinato.

Cocciuto è colui che non vuole per nessuna cagione rimuoversi dalla propria opinione o proposito. — *Testardo* è lo stesso; ma, dove l'altro procede, più che altro, dal costume e dalla volontà, questo procede da natura e da cortezza di intelletto. — *Piccoso* è colui che dura nel proposito, anche conosciuto falso, ma per far dispetto ad altrui. — L'*Ostinato* sta duro nel suo proposito più per orgoglio che per altro; ed ogni cosa comporta anzi che dire Ho errato.

548.

ÒCCOLA, Galla, Gallòzzola.

Le *Coccole* sono i frutti di certe piante e erbe come del cipresso, del ginepro, dell' alloro, del pugnitopo, della mortella e simili. — Le *Galle*, sono escresenze rotonde che vengono sui rami, sulle foglie e sulle radici di varie piante, e più specialmente della quercia, prodotte dalle punture di certi insetti. — Quella specie poi di vescichette che si formano nei liquidi da qualche gas, come l'aria e simili, si dicono sempre *Gallozzole,* quando non si dicano *Bolle,* ma mai *Galle* e tanto meno *Coccole.* G. F.

549.

COCCOLÓNE, Accidènte, Apoplessía, Cólpo, Tócco.

Il termine proprio, secondo scienza, è *Apoplessia*, significante uno stravaso istantaneo di sangue nel cervello, che spesso è cagione di morte o di paralisi. — Il popolo, che non vuol sapere di tanta scienza, questa sorta di malattia la chiama antonomasticamente *Accidente,* come sarebbe: « È venuto un accidente al tale ; È morto d'un accidente, » e per imprecazione suol dire : *Che ti venga un accidente!* — Quando poi l'apoplessia è fulminante e uccide sul colpo, quello per la plebe è un *Coccolone.* — In vece di *Accidente* si suol dire anche *Colpo,* come per es : « Il tale ha avuto un colpo. » — Che, se è più leggiero, si dice *Tocco.*

550.

COCITURA, Cottura.

Cocitura accenna tutti i varii gradi per i quali passa una vivanda prima di essere cotta. — « La beccaccia vuole un'ora di cocitura.—Bisogna attendere con diligenza alla cocitura di quel pasticcio. » — Quando invece diciamo *Cottura,* significhiamo il risultamento della *Cocitura,* e la condizione nella quale debb'essere una vivanda stata a cuocere. — « Questa starna è a giusta cottura. »

551.

CODARDO, Vile, Vigliacco, Poltróne, Dappòco, Pusillánime.

Vile è chi per natura o per educazione non si sente animo bastante a niuna opera di qualche momento, e che ad ogni piccolo ostacolo si spaventa, ad ogni minaccia si impaurisce e si umilia, anche con iscapito del proprio decoro. — *Vigliacco* è il *Vile* nel più estremo grado della sua abjezione. *Poltrone* è colui, che per amore del proprio comodo, o per amore della propria quiete, nulla osa: in tutto vede il pericolo, e si astiene dal bene, e anche trasanda il dovere, per non incappare in qualche guajo. — *Dappoco* è colui che avrebbe il desiderio di far cosa buona : ma che per difetto di mente o per imperizia, non approda a nulla o a ben poco. — *Pusillanime* è chi vede il bene e lo vorrebbe, ma che non si sente forza da ciò, e si astiene da ogni atto buono, per paura di non riuscire. — *Codardo* infine si riferirce più che altro, a quelle cose che riguardano il dovere, la generosità, l'esercizio delle armi, e simili ; e *Codardo* è colui che per viltà di cuore, o per malizia di mente, fa getto del proprio decoro là appunto dove dovrebbe mostrare la propria generosità e il proprio valore.

552.

CÒDICE, Manoscritto, Libro.

Il *Codice* si intende essere, nel linguaggio bibliografico, volume manoscritto di molta antichità. — Dove *Manoscritto* s'intende di qualunque opera scritta a mano, ma anche recentemente. — *Libro* si intende qualunque volume stampato.

553.

CODÍNO, Clericale, Retrògrado.

Codino s'intende politicamente essere colui il quale senza malignità d'animo, o spirito di setta, loda e reputa buoni gli antichi ordini civili. — *Clericale* è ora preso in significato assai odioso, e significa colui che della religione fa setta, pigliandola per pretesto a censurare i governi liberali e non ischiavi de' pregiudizi; la qual cosa non dovrebbero fare i veri cattolici, i quali conoscono il precetto dell' *Obedite præpositis vestris, etiam discolis.* — Finalmente il *Retrogrado* è colui che, nemico di qualunque progresso, vorrebbe ricondurre il mondo verso la barbarie.

554.

CODRIÓNE, Mítria.

La parte deretana onde provengono le penne caudali de' polli, de' tacchini,

e simili, *Codione* finchè son vivi, e anche morti, ma non cotti: *Mitria*, solo quando son cotti. G. F.

555.

COESIÓNE, Adesióne, Coerènza, Aderènza.

Coesione, termine scientifico, è quella forza per cui le molecole dei corpi stanno unite insieme in una sola massa; e nell'uso si intende l'essere due o più parti di un tutto miste tra loro per modo che non si discerna il punto ove sono tra loro unite. — *Adesione* è l'essere due o più cose fortemente attaccate fra loro; ma in modo che si vede il punto dell'attaccatura, come per esempio: « L'adesione della pleura al polmone. » Tal voce si trasporta altresì a senso figurato; ed è il dichiarare che si fa di avere in una faccenda o in una disputa la medesima opinione di un altro, facendosela come propria. Per rompere la *Coesione* bisogna spezzare: l'*Adesione* si toglie distaccando. — *Aderenza* e *Coerenza* varrebbero la stessa cosa; ma quella con l'idea di minore intensità; però si usano più che altro in senso metaforico: la prima a significare stretta relazione di amicizia tra persona e persona, come: « Il tale ha molte aderenze; » e la seconda a significare relazione naturale e ordinata tra le varie idee o i varii atti di una persona. « Ne' suoi discorsi non c'è coerenza. — Opera senza coerenza. »

556.

COETÁNEO, Coèvo.

Quelli che hanno la medesima età, massime se giovanetti, son *Coetanei; Coevi* quelli che vissero nel medesimo tempo, in ispecie parlando dell'antichità. *Coevo* piuttosto, di cose che d'uomini, e *Coetaneo* per contrario. G. F.

557.

COGNIZIÓNE, Nozióne, Notízia, Conosciménto, Conoscènza.

Cognizione è notizia acquistata per via di studio o di raziocinio o di investigazione; e però *Cognizioni* al plurale si usa per Dottrina, Erudizione. — « Uomo di molte cognizioni. » — La voce *Nozione* è il semplice aver contezza di una cosa; ma è puro scambio non bello della voce *Notizia.* — Il *Conoscimento* è la facoltà che altri ha di conoscere o di apprendere una cosa; onde si dice che un malato presso l'agonia *ha perduto il conoscimento.* — Nell'uso odierno la *Conoscenza* è il puro atto del conoscere, o l'abito del conversare con alcuno; e si stende anche a significar la persona con cui si conversa. — « In Pistoja ci ho molte conoscenze. »

558.

COGNÓME, Casato, Soprannóme.

Cognome è il nome che accompagna il nome; p. es. *Cicerone* è cognome di *Marco Tullio:* è voce venutaci dai Latini e che, passata nell'italiano, suona quel medesimo che *Casato*, che è il nome della casa o famiglia onde altri nasce, e si continua di padre in figlio. Forse c'è tra *Cognome* e *Casato* il divario, che *Casato* accenna a discendenza più illustre. — Il *Soprannome* è aggiunto al nome di battesimo ed al casato: spesso è scherzevole; spesso si acquista anche per qualche fatto particolare, o per singolari congiunture: p. es., un prodigo si soprannominerà *Lo Sbracia:* un milenso *Filunanna*, e simili. Si possono chiamare *Cognomi* anche gli appellativi e i titoli che si danno a' principi per le loro virtù e pei loro vizii: « Filippo l'Ardito, Lorenzo il Magnifico » ecc.

559.

COLARE, Scolare.

In senso affine a *Fluire*, *Colare* è il Venir giù dall'alto a goccie; *Scolare* è lo Scorrere per un piano inclinato. — « Le goccie che colano, cariche di sali calcarei, dall'alto della grotta, formano le stalattiti. » — — « Cola il sudore dalla fronte. » — « I piatti lavati si lasciano a scolare. » — « Le acque piovane scolano a' lati della strada. » — *Colar* sangue, non già *Scolare.* — I liquidi che si fanno passare per il *colino*, la *cola* e simili, si *colano;* si *scolano* i fagiuoli, i ceci e simili, quando se ne versa l'acqua inclinando il vaso ove vennero cotti. G. F.

560.

COLATÓJO, Colíno, Colabròdo, Cóla, Calza.

Colatojo è voce generica, e signi fica qualunque cosa o arnese che si

adopera a colare un liquido; ma nell'uso quotidiano c'è solo la voce *Colino*, arnese speciale da cucina per colare salse, far passate di legumi e simili. — C'è il *Colabrodo* che è specialmente riserbato a colare il brodo della minestra. — E c'è la *Cola*, una specie di sacco fatto a imbuto, che si adopera a colare certe qualità di vino. Questa alcuni la chiamano *Calza*.

561.

COLLANA, Collare, Monile, Vézzo.

Collana si usa spesso per *Monile*, cioè per Catena d'oro o di gioje che si porta al collo dalle donne per ornamento. Più comunemente è quella che si mette al collo a' cani; e che già fu segno di onoranza che i principi davano a persone segnalate. — Il *Collare* è de' preti, de' cani e di certi ordini cavallereschi. — « Si è messo il collare », cioè si è fatto prete. Quel cane *ha un bel collare d'argento;* il Depretis *ha avuto il collare della Nunziata*. — Accanto al *Monile* è da collocarsi il *Vezzo*, che è o di perle o di coralli infilati in un cordoncino; e lo portano al collo le donne. — La *collana* delle donne pende dal collo sul petto; il *vezzo* sta stretto intorno al collo.

562.

COLLARÍNO, Collarína.

Collarino è diminutivo di *Collare*, ossia di quella striscia di cuojo o di cartone ricoperta di finetto o di seta nera o rossa onde pende una specie di grembiulino quadrato detto *Pazienza* che i preti portano al collo: la *Collarina* è quella striscia di tela bianca per lo più ricamata nel mezzo, che si appunta al *Collarino* e si cambia quando è sudicia. G. F.

563.

CÒLLE, Collína, Piággia.

Colle è naturale elevazione di terreno, più o meno ampia, più o meno alta, che si coltiva acconciamente. — La *Collina* è voce più generica; ed è come dire l'aggregato di più colli; e spesso si usa quasi per la elevazione o montata del colle. — « Ha un podere in collina. — Il vino di collina è migliore di quello di piano. » — Quando si dice *Piaggia*, si intende propriamente quello spazio di terreno dove incomincia la salita di un monte.

564.

COLLÈGA, Compagno, Camerata.

Collega è colui che è aggregato a un collegio di qualsivoglia natura, o a una magistratura, o simili; ed è tale per rispetto agli altri, che ci sono aggregati come lui. — *Compagno* è non solo chi attualmente, e anche abitualmente, sta in compagnia con alcuno, ma anche colui che esercita la stessa arte o mestiere. — *Camerata* è adesso voce militare, e si chiama così l'un soldato rispetto all'altro. — « È mio camerata. — Oh, addio camerata. »

565.

CÒLLERA, Bile, Sdégno, Ira, Stizza.

Collera è movimento interno che può durare lungo tempo, detta così perchè si immagina esser cagionata dall'umore bilioso; e però, quando è istantanea e passeggiera, suol chiamarsi anche *Bile;* per es.: « Mi rodevo dalla bile. » Il divario si vede anche da ciò: io dico, a modo d'esempio: *Sono in collera col tale;* ma non potrei dire: *Sono in bile con esso*. — Anche la *Stizza* è un movimento cruccioso e dispettoso dell'animo, il quale nasce al vedere o udire cosa contraria al nostro genio, alla decenza, ecc. — Lo *Sdegno* è invece quel sentimento per cui l'uomo rifugge con disprezzo da una cosa che sembragli indegna, e il disprezzo e il corruccio significa con atti e con parole. — L'*Ira* per ultimo è movimento disordinato dell' animo, onde siamo violentemente eccitati contro chi ci offende, o ci fa comecchessia dispiacere. Questa passione difficilmente si tempera; e però la Scrittura, conoscendo che al tutto non si può vincere, ci consiglia a non trascendere in eccessi: *Irascimini et nolite peccare;* e anche Catone diede il precetto *Iracundiam tempera*.

566.

COLLEZIÓNE, Raccòlta.

Collezione, che, secondo la sua origine, indica Scelta di più cose tra molte simili, si usa per un numero di cose o rare o curiose, messe insieme e ordinate. — « Una bella collezione di pipe — Una collezione di medaglie — La collezione dei Quattrocentisti. » — *Raccolta* è invece, non

lo scegliere tra più cose ma il mettere insieme, da per tutto dove se ne trova, cose di una data qualità, o siano libri, o siano oggetti di curiosità, o cose d'arte, accettando anche il men che buono o perfetto. — « La raccolta de' novellieri. — Una raccolta di francobolli. » — La *Collezione* è ordinata ad un fine di vera utilità. La *Raccolta* è spesso capricciosa e di semplice curiosità.

567.

COLLO, Pacco, Balla.

Collo è una quantità di mercanzia più o men grande, ma sempre grande, involtata in grossa carta, in panno o altro che di simile, e legata con fune, per ispedirsi da luogo a luogo. — Il *Pacco* è più piccolo ed è di carta, libri, o roba di simil qualità, coperto e involtato nella carta, e legato con ispago o solo con fasciature di carta. — La *Balla* è grosso sacco di rozza tela, nel quale si suol mettere certe qualità di mercanzia, come lana, lino e simili, per ispedirli da luogo a luogo; e commercialmente, quando si dice *una balla* si intende il contenuto e non il contenente. — « Vi ho spedito tre balle di lana. »

568.

CÒLLO, Góla, Gorgozzule, Nuca, Collòttola.

Collo è tutta quella parte del corpo, che si solleva di sopra il tronco, e sulla quale posa il capo. — La *Gola* è la parte anteriore di esso collo; e si prende anche per l'apertura delle fauci. — « Attaccarsi mignatte alla gola. — Ha un'infiammazione di gola. » — Tutta quella parte del canale dell'esofago che si stende dalle fauci fino a tutta la lunghezza del collo, è il *Gorgozzule;* ma generalmente sotto questo nome si comprende anche la laringe e la faringe. — La *Nuca* è propriamente la parte posteriore del collo, subito sotto l' occipite. — La *Collottola* è la parte di dietro del collo sotto la nuca, dove spesso si vede molta parte grassa nelle persone ben pasciute; e però quando si vede alcuno che ha sulla collottola molto di questo grasso, si suol dire che egli *ha una collottola da frati.*

569.

COLLOCARE, Situare, Pórre, Posare, Dispórre.

Collocare è il mettere una çosa, e anche una persona, nel luogo che le si conviene, o che si crede convenibile. — *Situare*, voce non elegante, significa quasi lo stesso, salvo che ha idea di meno cura o diligenza. — *Porre* è il mettere una cosa in un luogo, senza avere in sè altra idea necessaria. — *Posare* è il deporre, o levarsi di mano o da dosso una cosa, mettendola in un luogo. — « Posa codesta lucerna, e vien qua. » — L'idea principale non è quella di mettere in un luogo, ma quella del levarsi di mano, quasi Deporre. — *Disporre* è il mettere più cose nel luogo e con l'ordine ad esse assegnato.

570.

COLLÒQUIO, Diálogo, Conversazióne.

Il *Colloquio* è generalmente di cose gravi tra due e anche più persone, e dura piuttosto a lungo. — Nel *Dialogo* son due che parlano alternativamente; mentre nel *Colloquio* può uno dei due o dei più aprire appena la bocca. — Nella *Conversazione* son molti che parlano e di varie cose, quasi sempre di nessuna, o almeno di poca importanza. G. F.

571.

COLMATA, Colmatura.

S'intende per *Colmata* l'operazione del colmare, cioè rialzare fino al livello del suolo le valli o altre parti concave del terreno. — La *Colmatura* è la parte di ciò che empie una misura e che rimane sopra la bocca di essa. La *Colmata* è operazione campestre; la *Colmatura* è parte della materia.

572.

CÓLMO, Raso, Pièno.

Un recipiente è *colmo* quando la materia onde è stato riempito sopravanza al disopra di esso in forma rotondeggiante a mo' di *cupola;* e in certi luoghi lo dicono appunto *cupolato:* è *raso*, quando la materia è al pari degli orli in tutta la sua superficie. Per farlo *raso* talora si fa prima *colmo* e se ne *rade* poi via la parte che sopravanza agli orli. — *Pieno* è meno anche di *Raso*, potendosi considerar *pieno* un recipiente nel quale entrerebbe ancora qualcosa di più. — Si dice infatti *pieno raso* e *pieno colmo*. G. F.

573.

COLÒMBO, Colómba, Piccióne, Piccióna.

Colombo è la voce nobile e usata di rado anche nello stile grave. — Nell' uso comune si dice *Piccione.* — Lo stesso dicasi del femminino *Colomba;* anche della quale, nel significato proprio, non si fa uso; e dovendo nominar la femmina di questo genere di animali, si dice pure in tal caso la *Picciona.* Nel significato metaforico, e spesso per ironia, si dice che una donna, o fanciulla, è *una colomba* o *una colombina*, cioè di natura mite e di illibati costumi. — [Ma la *Colomba* di Noè non si direbbe *Picciona,* e quelli selvatici, sempre *Colombi, Colombacci, Colombelle,* e simili. G. F.]

574.

COLONÍA, Mezzería.

Colonía è il costume di tenere i contadini, non a opera giornaliera, ma dando loro la casa dove abitare, e dando ad essi un compenso al lavoro co' frutti del terreno che coltivano. Invece in Toscana c' è il costume che il contadino abbia casa da abitare, e, partecipando alle spese, abbia mezze le entrate; così questa *Colonia* ha nome speciale di *Mezzeria.*

575.

COLÒNICO, Coloniale.

Il primo viene da *Colonia,* e significa Della colonia o Del colono: — « I patti colonici. — La casa colonica. » — La seconda viene dalle *Colonie*, che sono quelle possessioni che alcune nazioni hanno nel nuovo mondo, perchè prima abitate e coltivate da colonie europee colà andate; e però si chiamano *generi coloniali* le spezie, certi liquori, ed altre simili cose che vengono di là. Questo si intende esser detto per le colonie presenti; chè parlandosi delle antiche colonie, potrebbe più acconciamente dirsi *Colonico;* come per esempio: « Cesare ridusse la tal città da stato colonico a stato municipale. »

576.

COLÒNO, Contadíno, Lavoratóre, Pigionale, Oprante, Òpra.

Il *Colono* è colui che lavora un podere, abitando con la famiglia nella casa addetta ad esso podere. — *Contadino* è generalmente Abitator di contado; ma specialmente è chi fa per sua arte l' agricoltore. — *Lavoratore* si dice colui che lavora come agricoltore un dato podere, e si dice quasi sempre per rispetto al padrone. — « Il mio lavoratore del podere B. » — Per le campagne si chiamano *Pigionali,* e corrottamente *Pigionavoli,* que' villici che non hanno podere da lavorare, nè casa da abitare, e però stanno a pigione, industriandosi come meglio possono; e tale industria non è certo senza danno dei possidenti vicini. — *Opranti* sono coloro che, non essendo a podere, stanno a pigione; ma fanno abitualmente l'agricoltore, andando a opra, cioè lavorando a giornata, da questo o da quel contadino. E si chiamano generalmente *Le opre,* quando si nominano collettivamente. — « Oggi bisogna ch' io stia a badare all' opre. »

577.

COLORITO, Carnagióne, Carnato.

La voce *Colorito,* oltre il significato artistico, ha quello di Aspetto esteriore del volto per rispetto al colore delle carni. — « Ha un bel colorito, e dev' essere sanissimo. » — Per significare la cosa medesima, ma considerando, non solo l'aspetto esteriore, ma anche la parte carnosa, si dice: *Ha un bel carnato.* — E se vuolsi altresì ampliarne il significato, riferendosi non al solo volto, ma al collo ed anche alle parti del corpo coperte dalle vesti, allora si dice: *Ha una bella carnagione.*

578.

COLOSSALE, Smisurato, Immènso.

Colossale è, più che altro, nome artistico, che suol dirsi specialmente di statua ed anche di statura di un corpo umano, che eccede molto le proporzioni ordinarie; ed ha preso origine dal famoso Colosso di Rodi. — *Smisurato* si dice di qualsivoglia cosa, la quale ecceda o il peso o la misura o le proporzioni che hanno ordinariamente le cose simili. Questa si trasporta anche a cose immateriali, come: *Gioja smisurata, Ambizione smisurata;* ma fanno una comparazione per lo meno poco conveniente coloro che dicono: *Un successo colossale*, *Una fama colossa-*

le, ecc. — *Immenso*, si riferisce più specialmente a spazio e a dimensioni.

579.

CÓLPA, Delitto, Peccato, Fallo, Misfatto, Mancanza.

Colpa è un atto volontario che contraffà alle leggi, alla civiltà, alla convenienza: ma significa più specialmente l'imputazione che se ne fa altrui; e si riferisce a cose non troppo gravi; perchè allora piglia nome e qualità di *Delitto*. — Ogni detto o fatto contro la legge divina si chiama *Peccato*. — Alcuni pensano che *Misfatto* sia *Delitto grave;* ma la voce, in sè stessa, non suona altro se non Cosa mal fatta: è vero per altro che nell'accezione dei più suona *Delitto grave;* ma è vero altresì che nell'uso comune si ode raramente tal voce, la quale è riserbata solo allo stile elevato. — *Fallo*, ha propriamente significato negativo, ed è quando si trascura volontariamente di fare ciò che vuole, o il nostro dovere, o le regole del decoro, della ragione o dell'uso. — La *Mancanza* è anch'essa negativa; ma è meno grave del *Fallo* in quanto può non procedere da mala volontà.

580.

COLPIRE, Battere, Percuotere.

Colpire è Dare un colpo, ed è altresì Dare nel segno: si trasporta pure al significato metaforico di Fare impressione piuttosto forte sull'animo. — « Questa notizia mi ha colpito. » — Il *Battere* è il Dare più colpi ripetuti. — « Battere i panni. — Battere il grano. — Battere uno di santa ragione. » — Circa al *Percuotere*, dice lo Zecchini che è Battere con l'idea di far del male; il che non è vero, se non in casi rari; è vero per altro che nel *Percuotere* c'è l'idea di maggior forza che nel *Colpire*.

581.

COLTÈLLO, Coltèlla, Coltellóne, Coltellíno.

Il *Coltello* è quello che si adopra comunemente a tavola per affettare il pane e la carne; e quello altresì, da ripiegarsi, che alcuni portano in tasca per varii usi. — La *Coltella* è molto più grande: ha lama assai larga e grossa; e si adopera per la cucina. Il *Coltellone* è coltello di lama assai lunga e grossa, il quale si adopera per scalcar le vivande. — Il *Coltellino* è diminutivo di *Coltello*; e si porta addosso per i bisogni che possono occorrere.

582.

COLTIVATÓRE, Agricoltóre.

Coltivatore è colui che per sua arte attende, o anche per puro diletto, a una speciale coltivazione. — « Coltivatore di cotone — dei fiori. » — *Agricoltore* è colui che coltiva la terra in generale.

583.

CÓLTRE, Cóltrice, Coltróne, Copèrta, Panno, Copertójo.

Coltre è copertura del letto piuttosto grave; ed è altresì quella colla quale si cuopre la bara dei morti che si portano alla sepoltura; ed anche da ciò si vede che il sonno è fratello della morte. — Se è più grave e imbottita di cotone, allora si chiama *Coltrone*. — La *Coltrice* è sacco da letto ripieno di piume, non destinato a coprirsi, ma a giacervi. — La *Coperta* è quella che si pone sopra la *Coltre* e il *Coltrone;* e più che per difesa del freddo, serve per ornamento. — Invece del *Coltrone*, e per aggiunta ad esso, suole adoperarsi un panno di lana soffice e assai alto, il quale si chiama per antonomasia il *Panno*. « Era freddo, e feci mettere un panno sul letto. » — La voce *Copertojo* è generica, e significa tutto ciò che si mette sul letto per coprirsi.

584.

COLTURA, Cultura, Coltivazióne.

Dovendo porre un divario tra le prime due voci, potrebbe dirsi che la prima si riserba a significare quella de' campi, de' fiori; e la seconda quella metaforica dell'ingegno, la quale non si sostituirebbe con la voce *Coltivazione*, come si può far di *Coltura;* benchè per altro la *Coltivazione* si riferisca più specialmente alla teorica e all'atto del coltivare; e *Coltura* sia come il risultato di essa.

585.

COMANDARE, Ordinare, Impórre, Ingiúngere.

Il *Comandare* è generico e assoluto; l'*Ordinare* si riferisce a cosa

determinata: il generale supremo comanda un esercito; il capo di stato maggiore ordina i movimenti. Il principale comanda che si eseguisca il lavoro; il maestro di casa ordina che cosa ciascuno dee fare. *Qui ci comando io;* ma non si potrebbe dire: *Qui ci ordino io.* — Parimente determinati sono l'*Imporre* e l'*Ingiungere:* il primo si fa per atto di autorità, e indica che la cosa imposta è più o meno grave; l'*Ingiungere* è più imperioso e più assoluto.

586.

COMBÁTTERE, Guerreggiare.

Nel proprio, il *Combattere* è parte del *Guerreggiare. Combattere* è far battaglia insieme; *Guerreggiare*, comprende tutto il tempo che intercede tra la dichiarazione della guerra e il trattato di pace. Durante la *guerra* tra due popoli, si *guerreggia* sempre, e si può *combattere* di rado o spesso. G. F.

587.

CÓME, Comecchè, Comunque, Comecchessía.

Come indica semplicemente il modo determinato: *Fa come me; Parla come un angelo;* e a modo di domanda: *Come dev' esser fatta la tal cosa?* — Modo indeterminato significano il *Comecchè* e il *Comunque* (che sono una cosa medesima, perchè la particella *unque,* aggiunta infine di certe voci, equivaleva alla *che* aggiunta nel modo stesso), e tanto è a dire che *in qualunque modo*, ma hanno bisogno del loro compimento: *Comunque si creda; Comecchè si faccia.* — La particella *Comecchessia* indica anch' essa generalità, ed ha il compimento in sè stessa, volendo dire *in qualunque modo sia la cosa.*

588.

CÓME TE, Cóme tu.

Alcuni si trovano imbrogliati, nè sanno risolversi se debba dirsi *Come tu* o *Come te; Come me* o *Come io.* Certi precettori insegnano parimente cotali regole cervellottiche, secondo le quali, in certi casi si dovrebbe dire anche *Come io;* così per es.: *Fate come io qualche volta.* Stia certo lo studioso, che, se alcuno o dicesse o scrivesse: *Fate come io qualche volta,* farebbe ridere. Non si nega che, in certi casi, gli antichi e i loro imitatori pedanti, non dicessero qualche volta *Così com' io*, e simili; ma la proprietà della lingua e l'uso comune accetta ora solamente il *Come me*, *Come te, Come lui*, in ogni caso, e il dire altrimenti parrebbe o leziosaggine o pedanteria.

589.

CÒMICO, Commediante, Commediògrafo, Drammaturgo.

Comico significò già Scrittore di commedie, nel qual significato ora si dice *Commediografo,* restando *Comico* a significare colui che esercita l'arte comica come arte. — Dove *Commediante* è l'istesso; ma è quasi voce di dispregio, come quella che designa colui che quell'arte esercita come mestiere. — La voce *Drammaturgo* si adopera a significare scrittore di opere drammatiche in generale.

590.

COMINCIARE, Principiare.

Principiare accenna origine prima e generale; è il primo imprendere a fare una cosa. — Il *Cominciare* è più materiale e più pratico; e subordinato spesso. — « Principia la quaresima, e il predicatore comincia tutti i giorni la predica. » — Tali differenze per altro sono molto sottili; e nell'uso comune si scambia spesso l'una voce coll'altra.

591.

COMITIVA, Brigata.

Comitiva indica specialmente un numero di persone tra loro conoscenti, che si raccolgono insieme a qualche fine, più che altro di sollazzo o di spasso. — *Brigata,* sarebbe veramente voce propria della milizia; ma si adopera anche per Compagnia di più persone, che si è radunata a un dato fine. È più numerosa della *Comitiva* ed è meno nobile.

592.

COMMEMORAZIÓNE, Ricòrdo, Ricordanza.

La *Commemorazione* è propriamente riservata ai morti, ed è il ricordare le virtù di essi a gente radunata per udirle; e più specialmente sono

le preghiere e i riti che si fanno dai fedeli, in suffragio di qualche defunto. — La *Ricordanza* e il *Ricordo*, dice il Tommaseo, sono più cose del cuore; e si adoprano a significare affettuose parole dette o scritte per ridurre a memoria e tener vivo l'affetto verso persone a noi care. Solo c'è questo divario, che la *Ricordanza* indica intrinsecamente l'atto del ridurre a memoria; e *Ricordo*, più specialmente indica la scrittura e le parole.

593.

COMMENSALE, Convitato, Invitato.

Ciascuno di coloro che mangiano alla medesima mensa sono *Commensali*, tanto che siano invitati in casa altrui o paghino del proprio o mangino in famiglia. — « Era mio commensale in casa del Conte — alla trattoria. » — *Convitati* si dice di coloro a' quali è imbandita una ricca e lauta mensa; quasi sempre in plurale. — *Invitato* è Colui che vien chiamato a mangiare alla mensa altrui, tanto per un pranzo sontuoso quanto, e più, per un semplice desinare o cena alla buona, alla casalinga. L'*Invitato* può anche non venire; il *Convitato* s'intende sempre che sta per mangiare, o mangia, o ha mangiato. — « Aspetto un invitato. » — « Le gride allegre de' convitati. » — *Commensale* e *Convitato* s'usano solo parlando del mangiare; *Invitato*, anche di conversazioni, di feste, d'accademie, di balli e simili. G. F.

594.

COMMÉNTO, Commentário, Interpretazióne, Annotazióne, Nòta, Chiòsa.

Il *Commento* è la compiuta illustrazione di un'opera, classica nel suo genere, così per la parte della erudizione, come della storia, della lingua, ecc. — Alcuni usano nel significato quasi simile *Commentario*, ma impropriamente; chè *Commentario* è cosa puramente storica. — La *Interpretazione* si riferisce specialmente al dichiarare il significato e la ragione delle frasi e delle parole. — E quando tale interpretazione si allarga un poco più, ed entra nelle origini, allora è *Chiosa*. — L'*Annotazione* è la semplice spiegazione di una frase o parola, in quanto si riferisce alla intelligenza del testo di un'opera. — La quale annotazione, se è di poche parole e senza che punto entri nella ragione della frase, appena dichiarata, allora si chiama *Nota*; per esempio: « Un Dante con poche note. »

595.

COMMESTÍBILI, Civaje, Cibi.

Commestibili sono tutte quelle materie cibarie, che si trovano in vendita per alcune botteghe, esclusone la carne, i pollami, la cacciagione, e tutto ciò che per cuocersi richiede speciale preparazione. — *Cibaje* o *Civaje* sono solamente i legumi, come fagiuoli, ceci, e simili. — *Cibi* si dicono in generale tutte le sostanze alimentari di ogni qualità. — « Cibi magri; Cibi grassi; Cibi succolenti. »

596.

COMMISERAZIÓNE, Compassióne, Misericòrdia.

Compassione è propriamente il provar dolore delle sventure altrui, il partecipare al suo dolore, o, come grottescamente dicono alcuni, *Dividere il dolore!* La *Commiserazione* si mostra dolente delle sventure altrui, il suo dolore significa a questo e a quello; ma può essere inefficace. — La *Misericordia* invece, oltre alle dette qualità, è operosa, e si studia di porgere sollievo alle altrui miserie. Ma sventuratamente è voce che, per rispetto alla lingua, è quasi fuor dell'uso comune, ed è pur molto rara nel fatto.

597.

COMMISSIÓNE, Mandato, Missióne, Cómpito.

La *Commissione* è quando si dà altrui un qualche ordine di fare questa o quella cosa, ordinata a un dato fine, rimettendosene alla sua lealtà e perizia. E si estende a lavori da eseguire, a negozii da trattare, ecc. Nè la *Commissione* si dà sempre a uno solo, ma anche a più persone, nel qual caso, anche il loro collegio si chiama *Commissione:* p. es.: « È stata creata una commissione per istudiare questa legge. » — Più ristretto è il *Mandato*, perchè riguarda il carico speciale, dato a chicchessia, di trattare un negozio in quella data forma e non altra. Cristo disse agli apostoli: *Ego mitto vos:* e però questo *Mandato* fu per quel caso speciale

chiamato *Missione;* la qual voce può tuttora riferirsi a predicatori, o propagatori di religioni. È però ridicolo l'abuso che ora se ne fa a significare l'ufficio che altri ha nella umana convivenza; p. es.: « La missione della donna; Questa è la mia missione. » — È parimente ridicolo l'abuso che si fa della voce *Cómpito*, la quale, significando quel tanto di lavoro che si dà da fare a' ragazzi nelle scuole, si suol trasportare alle più gravi faccende di stato, di guerra e simili: « Bismarck ha il cómpito di unificare la Germania. — I presenti ministri hanno un cómpito ben arduo. »

598.

COMMOZIÓNE, Emozióne, Turbaménto.

La *Commozione* è l'effetto che fa sul nostro animo una notizia improvvisa, uno spettacolo mirabile, una lettura sublime, un discorso informato de' più nobili sentimenti; e si riferisce, più che altro, a quelle cose il cui effetto ci dà cagione di gioja e di contento, di compassione o simili; quello che francescamente suol dirsi *Emozione*, voce che qui registro per insegnare a fuggirla. — Quando invece l'effetto è grave e doloroso all'animo nostro, allora non è *Commozione*, ma *Turbamento.*

599.

COMMUTARE, Permutare, Tramutare, Trasmutare.

Commutare è Sostituire una cosa ad un'altra, non sempre del valore e della forza medesimi, e non s'usa quasi mai in senso materiale. — « Commutare la pena — un voto. » — *Permutare* è affine a *Barattare* e dicesi del reciproco scambio di cose che abbiano un valore, almeno approssimativamente, uguale. — *Tramutare* è Mutare da luogo a luogo senza idea di sostituzione, e dicesi anche del far passare un liquido da uno in altro vaso. — *Trasmutare* vale Cambiare del tutto, interamente. Chi anche leggermente dia segno nel volto dei commovimenti dell'animo, *si tramuta;* se si *trasmuta* non è quasi più riconoscibile. — « Si tramutò di colore. — Tramutandosi in faccia, rispose. — Aretusa trasmutata in fonte. » G. F.

600.

CÒMODO, Comodità.

Comodo è tutto ciò che sodisfà ed è conveniente a' bisogni. — « In quella casa ci sono tutti i comodi. » Onde si dice *Comodo,* per antonomasia, il luogo dove si scarica il ventre. — La *Comodità* sta contenta al modo dell'agevolare una o più operazioni. — « Fu creato direttore del gabinetto, e dategli tutte le comodità da fare esperienze. »

601.

COMPAESANO, Compatriòtto, Concittadíno, Connazionale.

Le differenze tra queste voci son facili a cogliersi da chicchessia. *Compaesano* è persona del paese medesimo; *Compatriotto*, della stessa patria, sia provincia, o nazione, o parte di mondo; ma in questo caso si dice più specialmente *Connazionale.* — *Concittadino*, vale Della medesima città. Si noti per altro che anche senza la particella *Con*, hanno, tali voci, lo stesso significato, sempre che sieno unite col possessivo, o a voce del verbo *Essere* in plurale: « Sono patriotti. — È mio paesano, ecc. »

602.

COMPAGNÍA, Società.

Compagnia è, generalmente parlando, un numero di più persone, che, sotto certe regole, intendono a un fine o ad un proposito speciale, non ordinato sempre a guadagno: « La Compagnia della Misericordia. » — Quando un dato numero di persone si raccoglie insieme, col proposito di fare imprese o commerciali o per l'incremento delle industrie o simili, e dove generalmente si mettono fuori de' carati in denaro, allora si chiama *Società*, come: « La società delle strade ferrate, ecc. » — Nell'uso si confonde spesso l'una con l'altra; ma qui si discute solo la stretta proprietà.

603.

COMPARAZIÓNE, Similitúdine, Paragóne, Parallèlo.

La *Comparazione* si fa tra cose del genere medesimo, e generalmente ci entra l'idea del più e del meno: « Il Duomo di Firenze è più grande di quello di Siena. » — Fra cose della

natura medesima si fa anche il *Paragone*, ma qui domina anche l'idea di valore, di pregio, di valuta, di peso: « La lana fina è da pregiarsi quanto la seta. — Venire al paragone delle armi. » Per ciò si chiamano *Paragoni* i pesi delle bilancie, e *Pietra del paragone* quella su cui si prova se l'oro o l'argento è schietto. — La *Similitudine* è cosa più letteraria che altro, ed è quando da cosa lontana dalla natura d'un' altra se ne piglia materia a farla esser come figurativa di essa; come quando si vede nel Vangelo paragonato il Regno de' cieli a un granello di senape. — *Parallelo* è quando si mette l'uno oggetto quasi di fronte all'altro, per esaminarne le speciali qualità, valutarle, e poi darne giudizio.

604.

COMPARE, Padríno, Comare, Madrína.

Colui che tiene a battesimo o a cresima un bambino si dice *Compare* e *Padrino*, sebbene il popolo preferisca la prima voce alla seconda. Anche il padre del battezzato o del Cresimato è *Compare* rispetto a colui che glielo tenne a battesimo o a cresima, ma non è *Padrino*. — Colui che assiste altri in duello, sempre *Padrino*. — Fu detto e si dice *Compare*, non *Padrino*, quello che fa da testimone al matrimonio: in certi luoghi anche *Compare dell'anello;* ma il più comune oggi è *Testimonio*. — Chi tien mano al giocator di bussolotti o al ciarlatano non è un *Padrino*, ma un *Compare*. — Tra *Madrina* e *Comare* la differenza da notarsi par questa, che *Madrina* non è voce popolare, ma piuttosto signorile. — Coloro che tengono una bandiera militare quando si benedice, sono *Padrino* e *Madrina* di essa, non *Compare* e *Comare*. G. F.

605.

COMPASSIÓNE, Compatiménto.

Questa non è la *Compassione* veduta qua dietro alla voce *Commiserazione*; ma quel sentimento quasi di dispregio, che proviamo per colui o che si millanta, o che presume cose sopra le sue forze, o che vitupera e insulta dissennatamente persone di gran valore. I così fatti si dicono essere più degni di compassione che di vendetta. — Il *Compatimento* è invece la indulgenza che si ha per gli altrui difetti; e quando altri non riesce nel suo assunto come dovrebbe, suol dire: « Se non ho fatto meglio, spero nel suo benigno compatimento. »

606.

COMPATIRE, Biasimare.

Oltre il comun significato di Aver compassione e misericordia, questo verbo ha l'altro di Reputare men che lodevole il detto o il fatto altrui, specialmente nella frase: *Farsi compatire;* per esempio: « Volle esporsi al pubblico, ma si fece compatire. » Significa altresì Aver indulgenza verso altrui: « Mi proverò; ma se non mi riesce, mi compatiranno. » — La voce *Biasimare* invece è Notare e censurare le cose mal fatte o che si credono tali.

607.

COMPÈNDIO, Estratto, Ristrétto, Sommário.

Ristretto è generico, e può riferirsi a qualunque cosa ridotta in minore spazio di luogo o di idee. — Il *Compendio* è parola assolutamente letteraria, ed è quel lavoro per mezzo del quale si riducono in più breve spazio le idee e tutta la materia di un'opera. — *Estratto* è la scelta delle cose migliori e più rilevanti di una opera, riunendole insieme, o per altrui istruzione, o per proprio comodo. — Il *Sommario* tocca con poche parole il soggetto trattato in ciascuna parte dell'opera.

608.

COMPÈNSO, Espediènte, Ripiègo.

Compenso è risarcimento o riparo di danno, e modo di supplire al difetto. — *Espediente* è tutto ciò che giova a vincere un impedimento, ad agevolare l'atto, il discorso, il pensiero. — *Ripiego* ciò che giova a eludere il male o ad evitarlo; e *Ripieghi* sono spesso quegli artifizii del discorso, o que' partiti che adoperansi a ricoprire un errore; a rendere meno nojosa la condizione di chicchessia. Con tutte queste voci, secondo i casi, si può sostituire la voce francese *Risorsa*, che si ode così spesso, e anche così spesso si legge in certi libri e su certi giornali.

609.

COMPÈTERE, Convenire.

Competere è più affine ad *Appartenere; Convenire* a *Essere opportuno*. Una cosa, un atto, *competono* per diritto: *convengono* per altre ragioni. Può anche *convenire* di far una cosa che non *ci competerebbe*. — Non *competono* a me certe cure che toccano a persona che ha altro ufficio dal mio: a me non *conviene* fare una cosa che pur *competerebbe* al mio ufficio. G. F.

610.

COMPIACÈNZA, Deferènza, Condiscendènza.

La *Compiacenza* è bontà affettuosa la quale ne induce a fare ciò che può piacere agli altri. — La *Deferenza* è dolcezza rispettosa che ci fa accettare la opinione degli altri, anzi che la nostra. — La *Condiscendenza* è facilità indulgente che chiude un occhio sopra il rigore del proprio diritto per soddisfazione di altrui.

611.

COMPITARE, Sillabare.

Sono tra loro talmente affini che nell'uso quasi sempre si confondono; ma *Compitare* esprime piuttosto il distinguere le lettere e raggrupparle in sillabe; *Sillabare*, il pronunziarle raggruppate. Chi sappia già leggere può non saper *sillabare* secondo le regole della grammatica e errare, scrivendo, nella divisione delle sillabe. — Chi non sa *compitare*, non può neanche saper *sillabare*. — Un cantante che accenta e distingue a dovere tutte le parole *sillaba bene;* non si direbbe che *cómpita bene*. G. F.

612.

COMPIUTO, Compíto, Complèto.

Compiuta è ogni opera, o fatto, o discorso condotto a fine e ben curato in tutte le sue parti. — « Ho veduto quel libro: è opera compiuta. » — Più che ad altre cose, la voce *Compíto* si usa a significare una persona ben creata e gentile in ogni suo atto o detto. — « È un cavaliere veramente compíto. » — Specialmente nel significato bibliografico si usa la voce *Completo*, benchè sia un neologismo: « Quando l'opera si trova completa, costa molto; ma è raro il trovarla completa. » — Più italianamente può sostituirsi la voce *Intero*.

613.

COMPLIMÉNTI, Cerimònie, Convenévoli.

I *Complimenti* sono atti o parole di cortesia, che si fanno conversando con altrui per mostrarsi persona ben creata e compita; e come in questa cosa ha che far molto il senno, così spesso alcuni vanno agli eccessi nel far complimenti, e si rendono uggiosi e ridicoli. — Le *Cerimonie* sono quelli atti o detti di riverenza e di rispetto, che in molti casi sono prescritti o dai regolamenti o dall'uso; e spesso si piglia per lo stesso che *Complimenti*, ma senza esagerazione. — I *Convenevoli,* sono invece quelli atti o detti di cortesia, che si convengono usare in certi casi, e che non possono lasciarsi di fare senza nota di rusticità.

614.

COMPOSITÓRE, Scrittóre.

Compositore suole adoprarsi specialmente per colui che scrive opere in musica. — *Scrittore* invece è colui che compone opere letterarie; e si riferisce più specialmente alla forma e allo stile. — « Il C. è tra' migliori scrittori d'Italia. »

615.

COMPOSIZIÓNE, Componiménto.

Nell'uso spesso si confondono queste due parole; ma parmi che dica ottimamente lo Zecchini, che « dalla buona, ben intesa, maestrevole *Composizione* ne viene la bellezza, bontà e perfezione del *Componimento*. » La prima insomma è l'arte e l'opera sua; il secondo è ciò che risulta da tale opera. — « La composizione di quel racconto mi è costata molta fatica. » Nè in questo caso si potrebbe dire il *Componimento*.

616.

COMPRÈNDERE, Intèndere.

Il *Comprendere* è tutta operazione della mente, quando riceve dentro di sè alcuna verità, o idee, valutandone le loro relazioni e conseguenze. — L'*Intendere* è porgere attentamente l'udito per ascoltare ciò che altri ne insegna e cogliere così il valore dei

termini. — L' *Intendere* è scala al *Comprendere*.

617.

COMPRÍMERE. PREMERE. OPPRÍMERE.

Il primo par più forte del secondo, e dice una pressione eguale da più parti o da tutte o in tutta la massa, il che non è del secondo. Si può *Premere* dall'alto in basso, dal basso in alto e dai lati, e leggermente e fortemente: *Opprimere*, solamente dall' alto in basso e con molta forza. *Comprimere* è leggermente affine a *Costringere; Premere* a *Pigiare; Opprimere* a *Schiacciare*. G. F.

618.

COMUNE, COMUNITÀ, MUNICÍPIO.

Il *Comune*, dice lo Zecchini, è il paese e l' insieme degli abitanti, considerati per rispetto all' amministrazione comune. — « Quel castello è nel comune di Sesto. » — La *Comunità* è ciò che i Francesi chiamavano *Municipalità*, cioè il corpo o collegio degli amministratori del comune; e anche il luogo di residenza. — Ora per significare ambedue queste idee suole usarsi la voce *Municipio*, presa dai Latini, che però la usavano in significato diverso.

619.

COMUNE, ORDINÁRIO, VOLGARE, TRIVIALE.

Ciò che è *Ordinario,* si fa sovente, e non ha nulla di singolar pregio. — Ciò che è *Comune,* si trova in copia da per tutto, e non ha nulla di squisito. — Ciò che è *Volgare*, è noto a tutti, non ha nulla di gentile e di nobile, proprio di qualsivoglia persona del volgo. — Ciò che è *Triviale,* è cosa vile e sovente spregevole, quasi usata e trassinata da ogni abjetta persona, e è degna di stare su pei trivii.

620.

CÒNCAVO, INCAVATO, SCAVATO, FÓNDO, PROFÓNDO.

Concavo è voce più della scienza che altro: e si chiama *concava* la superficie interiore di corpi piegati in curva più o men regolare. — Il *concavo* è anche in natura, come la membrana del globo dell' occhio. — *Incavato* è lo stesso che *Concavo*, ma più profondo e irregolare; ed è più dell'arte che della natura. — *Scavato* è quel luogo di una superficie o del terreno, dove, con arnesi da ciò, è stata fatta una buca più o meno grande. — *Fondo* è proprio dei luoghi scavati; ma si riferisce più specialmente a misura. — « Un pozzo molto fondo. » — Se poi il luogo di cui si parla, si interna molto molto addentro, allora è *Profondo;* ma c' è qui del relativo. Un abisso è *profondo;* ed è *profonda* altresì una ferita.

621.

CONCÈRNERE, SPETTARE, RIGUARDARE, APPARTENERSI.

Concernere è usato secondo la stretta proprietà dove trattasi d' ordine o distribuzione, massimamente ideale. — *Spettare* si applica al diritto e al dovere. — « Questa cosa spetta a me il farla. — Quel grado spettava a me, che ero più anziano. » — A diritto, più che altro, si applica l' *Appartenere*, come per es.: *Quel codice appartiene a me;* e per ciò si trasporta anche a significare proprietà o possesso. Quando si fa pronominale, allora si riferisce, più che al diritto, all' ufficio, alla convenienza: « Non si appartiene a me il fare tali servizii. » — Il verbo *Riguardare* accenna relazione meno prossima, e si usa propriamente dove trattasi di distribuzione ideale; l' usarlo, parlandosi di persona, nel significato di toccare una cosa essa persona, sa di francese. « Ciò non mi riguarda, » che è il *Cela ne me regarde pas*. Dante voleva dire a Firenze che una tal digressione non era stata appropriata ad essa, e scrisse:

> Ben puoi, Fiorenza mia, esser contenta
> Di questa digression, che non ti tocca.

Ci voleva tanto a dire: *Non ti riguarda?*

622.

CONCÍLIO, CONCILIÁBOLO, SÍNODO, CONCISTÒRO, CONCLAVE.

Per i cattolici il *Concilio* è la convocazione dei prelati della cristianità, intimata direttamente dal Papa, affin di trattare e definire cosa di domma, o di dottrina o di disciplina cattolica. — Il *Conciliabolo* è invece una adunanza di prelati e teologi, tenuta non secondo le norme volute

dalla chiesa, anzi in onta alla chiesa, e con proposito di fare scisma da essa. — Il *Sinodo* è adunanza dei parrochi e sacerdoti di una Diocesi, convocati dal vescovo, per discutere specialmente cose di disciplina ecclesiastica e usi diocesani. — [L'adunanza de' Cardinali che stanno a eleggere un Papa, è *Conclave; Concistoro*, l'adunanza dei medesimi fatta dal Papa per richiederli del loro parere intorno a cose molto importanti. G. F.]

623.

ÓNCIO, Concime, Sugo, Bottíno, Letame.

Il *Concio* è propriamente lo sterco delle bestie, mescolato con le foglie e con la paglia posta loro sotto nelle stalle, e che suole ammassarsi in luogo prossimo alla casa colonica, per usarlo al bisogno. — « Un monte di concio; L'ha nascosto tra 'l concio. » — Si chiama *Concime* in generale tutte quelle sostanze che sono atte a fecondare la terra; e specialmente sostanze organiche in putrefazione. — « I cojazzoli sono buon concime agli olivi. » — Il *Sugo* è specialmente materia liquida, o quasi; come, per esempio, materie fecali di uomini o bestie; chè, quando sono dell' uomo solo e si estraggono da' pozzi neri, quello si chiama *Bottino*. — Ora resta il *Letame*, voce latina e propria solo dello stile nobile, la quale suona quel medesimo che *Concime*, ma avvicinandosi forse più al *Concio*, perchè oltre lo sterco, mescolato a paglia, c'è nel letame qualche altra materia di più. Tal voce viene dal latino *Lætus*, significando Ciò che è acconcio a far liete le biade, come Virgilio propose di cantare: « *Quid faciat lætas segetes,* » parte rilevantissima della Georgica.

624.

CONCIÓNE, Dicería, Arringa, Orazióne, Discórso, Ragionaménto.

La *Concione* è d'argomento civile e si fa al popolo adunato in pubblico luogo: e si fa, o per muoverlo a fare una cosa, o per distoglierlo dal farla. — La *Diceria* è pure fatta al pubblico; ma può trattare qualsivoglia argomento. — L'*Arringa* si fa nelle assemblee da coloro che ne fanno parte, col fine di persuadere i compagni, o pro o contro una proposta fatta. Tutte e tre queste voci sono dello stile sostenuto; e la prima assolutamente storica. La seconda e la terza nell' uso comune si usano, ma scherzevolmente. — *Orazione* è discorso grave, fatto con apparato d'eloquenza, in occasioni solenni, o per difesa della innocenza, ecc. — In generale sotto questa voce si comprende nell' uso anche l'*Arringa*. — Il *Discorso* è generico, e nell' uso è comprensivo delle prime tre voci aliene dall' uso comune. — Il *Ragionamento* è un poco più solenne del *Discorso,* e si fa col proposito di persuadere gli ascoltatori per via di raziocinio. *Discorso* e *Ragionamento* possono non esser detti al cospetto del pubblico, ma solo fatti pubblici per istampa.

625.

CONCLUSIÓNE, Conseguènza.

La *Conclusione* è la proposizione che seguita le premesse di un ragionamento. — La *Conseguenza* è il legame della medesima e della premessa. Può esser vera la *Conclusione,* e la *Conseguenza* falsa, quando si conclude con una verità, ma la forma logica non è rispettata; e può essere la *Conclusione* falsa, e la *Conseguenza* vera, quando l'errore sta nelle premesse, dalle quali sia dedotta regolarmente una proposizione erronea.

La *Conclusione* di un'opera, di un discorso, è lo stesso che *Epilogo* (*Beauzèe*).

626.

CONCORDARE, Consentire, Acconsentire, Convenire.

Concordare è Avere volontà e ragione conforme ad altrui a un dato fine. — « Concordarono che fosse da condurre l'impresa così. » — Quando alcuno partecipa lo stesso sentimento d'un altro, quegli allora *Consente.* — Ed *Acconsente* se lo partecipa, essendo pregato o domandato. — *Convenire* è meno de' precedenti: è Conformarsi alla opinione altrui in quanto le cose che egli dice pajono vere o ci sodisfanno. — Il *Concordare* vincola: il *Consentire* vincola pur esso, ma non strettamente: il *Convenire* no.

627.

CONCORRÈNZA, Ridòsso.

Sono due voci del minuto commercio, specialmente la seconda. Colui

che apre un negozio, una manifattura, o simili, agevolando ne' prezzi più che gli altri negozianti o manifattori, quegli fa ad essi *Concorrenza;* e di ciò spesso il commercio se ne avvantaggia. — Il *Ridosso* è invece fatto per picca o anche per mal animo. Un buon negoziante mette su una bottega in una strada dove non ne sono delle simili, sperando di far buon guadagno; viene un altro, e una bottega eguale apre lì vicino alla sua, facendogli così danno manifesto. Ciò nell' uso nostro si chiama *Fare un ridosso.*

628.

CONCÓRSO, Esame.

Concorso è quando, essendoci un pubblico ufficio, o un beneficio da conferire, più persone, secondo l'annunzio fattone, si presentano per domandarlo, sottoponendosi a quelle prove che sono necessarie per dimostrare che essi hanno le qualità e i titoli che a ciò sono richiesti. — *Esame* è la prova, alla quale si sottopone colui che, volendo, o passare da una classe all'altra nelle scuole, o dall'un grado accademico all'altro, o simili, dee mostrare di conoscere ed essere sufficientemente istruito in certe discipline.

629.

CONCUPISCÈNZA, Libìdine, Voluttà, Dissolutézza, Lussùria.

La *Concupiscenza,* ben dice il Girardi, è il primo movimento della volontà degradata verso i piaceri sensuali. — La *Libidine* è smoderata cupidità di tali piaceri, con deliberata e cercata smania di prolungarli. — La *Voluttà* si ferma con compiacenza sopra tali piaceri, quasi gustandoli e prendendone gioja: e però si trasporta ad altri diletti, anche non rei. — La *Dissolutezza* è il darsi perdutamente a ogni sorta di vizii e ad ogni piacere del senso. — La *Lussuria*, per ultimo, è abito colpevole ai colpevoli piaceri del senso.

630.

CONDISCENDÈNTE, Indulgènte, Benigno, Arrendévole.

Chi, pregato da qualcheduno a sè inferiore, di far qualche cosa, anche non in tutto gradita, non sa trovar modo di disdire, quegli è *Condiscendente.* — L'*Indulgente* si muove di propria volontà a secondare l' altrui piacere, e spesso a non esser severo dove dovrebbe. — *Benigno* è colui che naturalmente si sente volto a sopportare senza sdegno le altrui imperfezioni, a pigliar ogni cosa in buona parte e favorire altrui. — L'*Arrendevole* poi è colui che, senza troppa considerazione, si lascia tirare nell'altrui desiderio, e lo seconda, spesso con proprio danno.

631.

CONDIZIÓNE, Stato, Qualità, Grado.

La *Condizione* si riferisce alla nascita, alle ricchezze, a' titoli; e si differenzia con gli adiettivi di quantità: « Uomo di alta condizione *o* di bassa condizione. » — *Stato* si riferisce alla professione, e anche all'agiatezza: « In qualunque stato l' uomo si trovi, può essere utile alla patria ». — La voce *Qualità* è indeterminata, e significa più l'accidente che la sostanza; dico, significa ciò che di più o meno pregevole trovasi in una persona, o in particolare o in generale. — « È uomo di ottime qualità. — Bisogna trattar ciascuno secondo la sua qualità. » Alcuni lo usano per *Condizione* o simili; quando dicono: *Il tale è uomo di qualità:* ma è più francese che altro; e chi ben lo consideri, è parlare mozzo; lo schietto italiano è: *Persona qualificata.* — La voce *Grado* si riferisce solo all' ufficio, o alla dignità. — « Uomo di alto grado. »

632.

CONDONARE, Perdonare, Riméttere.

Si *Condona* quando si fa concessione quasi pari al danno, cioè si condona una spesa, parte di un debito, una parola inconveniente; e suppone l' idea di benignità e di indulgenza in colui che *condona.* — Si *perdona* quando non si dà il dovuto castigo di un peccato o di un fallo, e non se ne serba rancore verso chi lo commise. — *Rimettere* indica solo il liberare dalla pena, ma senza obliare il fallo, e pronti a punire anche quello, se altri simili se ne commettessero. Più propriamente si direbbe anche della pena: *Gli fu rimessa la pena;* che non potrebbe dirsi: *Gli fu perdonata la pena.*

633.

CONDÓTTA, Portaménti, Costumi, Contégno.

Condotta, nell'uso comune, significa il modo come altri si governa nelle cose morali e civili; ma tal voce puzza un poco di francese, e viene ad essere impropria, perchè nella lingua italiana *Condotta* è di significato objettivo e significa, quando si usa, il modo come altri è governato o guidato. — La parola italiana è *Portamenti;* e anzi che *Uomo di buona condotta*, o simili, si dirà *Uomo di buoni portamenti.* Questi *Portamenti* si riferiscono alla vita civile; ma se io dico *Uomo di buoni costumi*, mi riferisco all' uomo privato e alla sua vita morale. — Il *Contegno* non indica l' abito e la consuetudine naturale; ma significa il modo come l'uomo procede nelle diverse congiunture, e, più che al fare, accenna il non fare. — « In quel tafferuglio tenne un contegno lodevole. »

634.

CONDOTTIÈRO, Capitano.

Nel linguaggio storico talora si confondono; ma *Condottiero* è propriamente il *Capitano di ventura;* quello che conduceva a soldo schiere raccogliticce e ora serviva questo, ora quello Stato. G. F.

635.

CONDÓTTO, Tubo, Canale.

Il *Condotto* è quasi sempre lungo, il più delle volte di terra cotta o in muratura e nascosto sotto terra o nelle pareti degli edifizii. — Il *Tubo* è generalmente di metallo, di vetro o di gomma: può essere lunghissimo e cortissimo, sotterra e allo scoperto. — Ci sono i *tubi* del gas e i *tubi*, detti altrimenti *scartacci,* pe'lumi.— Quello del luogo comodo, dell' acquajo è *condotto;* quello del *portavoce* è un *tubo;* e di *tubi* di vetro, non di *condotti* ci serviamo in molte esperienze di fisica e di chimica. — I *canali* di Venezia e de' fiumi ognun sa che non si possono dire nè *tubi* nè *condotti.* — *Canale* si dice in certi luoghi la *doccia* che raccoglie l'acqua dal tetto; ma *canale* è piuttosto quello che dalla *doccia* la scarica nelle fogne. Il *canale* può essere anche aperto come quelli di legno che conducono l'acqua per gli usi dell'agricoltura. Il *tubo* e il *condotto* son sempre chiusi circolarmente. G. F.

636.

CONDURRE, Guidare, Menare, Dirígere, Avviare.

Condurre ha in sè l' idea di autorità, o almeno di superiorità, e vale Andar con altrui per cammino, affine di farlo arrivare dove dee andare. — *Guidare* è accompagnare altrui per insegnargli la via. — *Menare* è far sì che altri, o con l' arte, o con la forza, venga teco in alcun luogo. — « Lo presero e lo menarono in prigione. » — L' accennare altrui per qual verso debba ire per giungere colà dove vuole, quello è *Dirigere:* e si trasporta a cose morali e di studio. — *Avviare* è il mostrare altrui qual è la via che dee tenere, e fargli fare in quella i primi passi. Anche questo si trasporta al morale. — « Lo avviò negli studii di logica. »

637.

CON ÉSSO LUI, (V. ÉSSO).

638.

CONFABULARE, Conversare.

Confabulare è il parlare con altrui di cose non gravi e quasi per passatempo; ed è casuale. — *Conversare* è quasi abituale; ed è il trattenerci con altrui, o parlando o facendo cose di varia natura.

639.

CONFACÈNTE, Confacévole, Dicévole, Adatto, Atto.

Confacente è assoluto, e significa l'atto, cioè dire che una tal cosa è quale debb'essere per servire alle occorrenze di un'altra. — *Confacevole* accenna che la cosa ha quelle qualità che ci vogliono per essere confacente, ma che tuttavia non potrebbe a qualcuno parer tale. — *Dicevole* è quando una cosa sta bene, si addice a un'altra cosa o persona. — *Adatta* è quella cosa, che par fatta apposta agli usi cui ha da servire, o quella persona che ha tutte le necessarie qualità per un dato ufficio. — *Atto* si dice più di persona che di cosa: indica attitudine a fare; ma chi è *Atto* può, alla prova, non riuscire *Adatto.*

640.

CONFARSI, Affarsi, Adattarsi, Addirsi, Dirsi.

Una cosa *si confà* con l'altra, quando le qualità dell'una non nocciono nè sono contrarie alle qualità dell'altra, anzi si accordano e si ajutano tra sè. — « Un colore si confà con l'altro; Un clima si confà con un temperamento. » — La voce *Affarsi* denota a un tempo, dice il Tommaseo, e convenienza e utilità e piacere: e spesso piglia significato di attitudine. — « Vuole far da tiranno, ma quella parte non gli si affà. » — Quando una cosa si accorda in tutte le sue parti con un'altra, quella le *si adatta;* le *si addice*, se non discorda in molte parti. — Il verbo *Dirsi* si usa in certi casi per significare che una data cosa sta bene insieme con un' altra, e ne spiccano più le sue buone qualità. — « Sull'arrosto ci dice un po' di vino scelto. »

641.

CONFETTIÈRE, Confetturière.

Il primo non fa o non vende altro che confetti; il secondo fa o vende non solo confetti ma altri svariatissimi dolci di simil genere: canditi, conserve, pasticcini e anche liquori. — « Il confetturiere di Via S. Pancrazio s'è fatto venire un confettiere da Pistoja. — Il più rinomato confetturiere della città può essere un confettiere meschino. » G. F.

642.

CONFICCARE, Confíggere.

Conficcare è propriamente il far passare a colpi di martello uno o più chiodi attraverso a due assi o cose simili, acciocchè stiano fisse tenacemente fra se. — *Configgere* è voce più nobile; e si dice anche di altre cose; per es.: Cristo fu confitto in croce; che mal si direbbe, *Conficcato*.

643.

CONFIDARSI, Fidarsi, Affidarsi.

Confidarsi è dire a taluno le cose più intime e più segrete per averne conforto o consiglio, è mettere in alcuno tutta la nostra confidenza, sperando che l'amico non rivelerà. — *Fidarsi* è il trattare con altri i più gravi negozii d'interessi o di altro, senza pigliare nessuna sicurtà, non dubitando di poter essere ingannato. — *Confidarsi* e *Fidarsi* sono ottime cose: ma si avverte di governarle con la prudenza, ricordando per questo il proverbio: « Fidati era un buon uomo; ma Non ti fidare era più bravo di lui; » e per l'altro la sentenza della Scrittura: « *Maledictus homo qui confidit in homine.* — » [*Affidarsi* è interamente rimettersi e quasi dare sè stesso a persona di cui ci fidiamo. G. F.].

644.

CONFIDÈNZA, Fidúcia.

Le differenze di queste due voci sono le medesime che tra *Confidarsi* e *Fidarsi:* c'è solo da notare un loro significato particolare. — La *Confidenza* nella frase *Prendersi confidenza* è atto o son parole troppo libere che altri fa o dice verso una persona di condizione maggiore, o per età o per grado. — « Si prende troppa confidenza col maestro. — Smetta: non vo' confidenza. » — Il significato particolare di *Fiducia* è più che altro cattolico, e suona la certa speranza che altri ha nella misericordia di Dio, mancatogli ogni ajuto umano.

645.

CONFINANTE, Vicíno, Vicinante, Confinário.

Il *Confinante* è propriamente colui che ha o podere o casa attigua al podere o alla casa di un altro. — « Siamo confinanti. — È mio confinante. » — Chi abita o possiede beni non molto lungi da un altro, quegli è suo *Vicino;* e parlando di abitazioni cittadine, *Vicinante*; p. es.: « Tutti i vicinanti corsero al rumore. » Presso gli antichi la voce *Vicino* si trasportò a significare anche parentela e cittadinanza, come si trova nella *Divina Commedia*, nelle *Rime di Cino*, e altrove. — [*Confinario*, non comune, lo nota il Tommaseo per Abitante i confini di un paese, nel qual senso non sarebbe proprio *Confinante*. G. F.]

646.

CONFINARE, Mandare al confíne, Esiliare, Deportare.

Confinare è Condannare altrui a vivere lontano dal luogo natío. — *Mandare al confine* è più determinato e accenna al luogo ove il con-

dannato si manda. — *Esiliare* è Condannare altrui a viver lontano dalla patria, senza determinar luogo o distanza. — *Deportare* è Condannare uno ad esser trasportato in un'isola lontanissima, ordinata per luogo di pena, e nella quale abitano quasi soli condannati, sotto speciale guardia. La stessa differenza c'è fra *Confine*, *Esilio* e *Deportazione*.

647.

CONFINE, Límite, Tèrmine.

Nel senso materiale, il *Confine* abbraccia il *Limite* e il *Termine*, estendendosi a uno spazio maggiore. *Limite* è quasi la linea che segna o si immagina segnare il *confine*, al di qua o al di là della quale comincia il mio e il tuo. *Termine* sarebbe il segno materiale del *confine* e più specialmente del *limite*. *Termine* poi può essere semplicemente il punto ove il terreno o la cosa finisce; *Limite* ove è divisa materialmente da altre; *Confine* ove si congiunge con altre. — I *confini* di una nazione sono al di qua e al di là del *limite* che ne divide il territorio da quello della nazione *confinante*. — Di Nazioni però cade quasi sempre *Confine*, non ostante che si trovi talora negli scrittori, specialmente antichi, *Limite* e *Termine* in questo senso. Nel traslato è più frequente *Limite* e ha senso di determinazione più recisa e più distinta che *Confine* e *termine*. G. F.

648.

CONFLAGRAZIÓNE, Cataclisma.

Noto queste due voci, perchè si veggono stranamente abusate dagli odierni giornalisti, i quali, allorchè parlano di *Conflagrazione europea*, o simili, vogliono dire che si accenderà o una guerra o una sollevazione generale e terribile; e quando parlano di *Cataclismi* intendono mutazione violenta dei fondamenti della società, mediante guerre, sollevazioni e orrori di ogni genere. Ambedue le cose però possono significarsi con altre parole italiane.

649.

CONFÓNDERE, Disordinare, Scompigliare, Métter sossópra.

Confondere è, secondo la sua natura, il mescolare due o più liquidi insieme; ma generalmente si usa per Mescolare tra loro, e senza veruna scelta, più cose, anche di natura diversa. — *Disordinare* è solamente il porre fuori del loro ordine più cose che già vi erano. — *Scompigliare* è anche questo un turbar l'ordine, e si fa maneggiando, buttando le cose per altri versi da ciò che conviene; e si suol dire altresì quando, per improvvisa cagione, la gente adunata si spaventa e si disperde. — *Metter sossopra* o *sottosopra* ha maggior gravità, ed è quando, o per l'una cagione o per l'altra, si tolgono dal loro luogo tutte le cose, o di una stanza o di una casa, senza badare se possono o rompersi o guastarsi, lasciandole sparse e disordinate malamente. — « Ha messo sottosopra tutta la casa. » — E spesso per traslato si usa in cose di pubblica amministrazione e di politica. In questo significato, ma anche con maggior gravità, si dice familiarmente *Buttar all'aria;* per es. : « Se ci mette le mani lui, butta all'aria ogni cosa. »

650.

CONFÓNDERSI, Imbrogliarsi, Smarrirsi.

Chi non vede ben chiare le idee che vuol significare e l'una scambia per l'altra nè approda a verun buon discorso, quegli *si confonde*. — *Si imbroglia* colui che, volendo dire qualche cosa, o recitare o simili, entra, senza accorgersene, dall'una idea nell'altra contraria, nè sa rannodare il discorso. — Lo *Smarrirsi* è il deviare dall'ordine e dal filo del buon discorso e non saper trovare il verso di rientrare in via.

651.

CONFÓRME, Congènere, Consímile.

Sono tre adjettivi che indicano similitudine, non egualità. — *Conforme* dice Che è quasi della medesima forma; *Congenere*, Che è dello stesso genere; e per conseguenza la similitudine è meno prossima. — *Consimile* si allarga anche più; e vuol dire che la cosa ha molti punti che la fanno parer simile all'altra con la quale si confronta.

652.

CONFÓRME, Giusto, Secóndo, Secóndo che, A secónda.

Conforme, quando è avverbio, ac-

cenna il modo di operar nella forma medesima, o secondo la forma da altri assegnata. — « Conforme a ciò che mi impone la sua lettera. » — Quando si dice *Giusto*, pare che si voglia dire anche più, pare cioè che valga: Senza punto scostarsi dal precetto, dalla volontà, dal desiderio altrui. — *Secondo* e *Secondo che* viene a dire, così in generale, che si seconda l'altrui desiderio, si ubbidisce al precetto e simili. — *A seconda*, come usano molti in questo significato, non è in tutto proprio: perchè, essendo questa una metafora dall'*Andare a seconda di un fiume*, piuttosto che la buona volontà di chi seconda gli altrui desiderii o comandi, accenna a qualche cosa come di piacentería; usandosi appunto la frase *Andare a seconda dell'altrui volontà o desiderio*, per ciò che i Latini dicevano *Gerere morem*.

653.

CONFORTARE, CONSIGLIARE.

Confortare, nel suo vero, e veramente bel significato, è l'indurre altrui con efficaci argomenti a mettersi ad un'impresa, vincendo i suoi dubbii e la sua ritrosía, col mostrargli l'onore o la utilità che da quella possono resultargli. — *Consigliare* è il significare altrui la propria opinione circa alla convenienza o utilità di mettersi a una tale impresa, discorrendone maturatamente ogni pro ed ogni contra, o per indurlo a mettervisi o per distornelo assolutamente.

654.

CONFRONTARE, PARAGONARE.

Si *confronta* l'una cosa con l'altra, ponendola quasi a fronte, per giudicare con la veduta se le qualità esteriori di ambedue si riscontrano. — Il *Paragonare* è Ponderare e valutare, per via di raziocinio e di veduta ad un tempo, se due cose, di qualsivoglia natura, si riscontrano fra sè, anche nelle qualità intrinseche.

655.

CONFUSO, MESCOLATO, MISTO.

Confuso, di cose mescolate in modo che riesca difficile ritrovarle: generalmente di poche mescolate in molte, e più spesso di solidi che di liquidi. — *Mescolato*, di cose unite insieme in parti eguali o quasi, e si dice di solidi e di liquidi. — *Misto* esprime mescolanza più intima, più perfetta, che forma quasi un tutto nuovo. — Nel *Confuso* c'è del disordine; nel *Mescolato* l'ordine o almeno la proporzione: nel *Misto* l'unione e quasi la incorporazione. G. F.

656.

CONFUTARE, RIBÁTTERE, ABBÁTTERE.

Quando altri si mette di proposito a impugnare con argomenti di ogni specie una dottrina reputata falsa e da un altro sperimentata per vera, allora si dice *Confutare*. — E si dice *Ribattere* quando a ciascuno argomento recato dall'avversario, si risponde con altro argomento più efficace. — *Abbattere* è come il resultamento dei precedenti: è il dimostrare vittoriosamente falsi, per via di ragione, gli argomenti dell'avversario.

657.

CONGEDARE, ACCOMIATARE, LICENZIARE, RIMANDARE.

Il *Congedare* è, dice il Tommaseo, permettere che altri se ne vada, per poi forse tornare a suo tempo. — *Accomiatare* è solo dello stile nobile, e si dice specialmente parlandosi di persona di qualche conto. — *Licenziare* è il mandar via per qualunque cagione, ma senza sdegno, o un servitore dal servizio o un contadino dal podere. — *Rimandare* è quando si licenzia o per qualche mancanza o per scostumatezza, o simili. — « Quando mi accorsi che era un birbante, lo rimandai subito. »

I primi si usano anche pronominali: *Congedarsi, Accomiatarsi, Licenziarsi*.

658.

CONGEGNARE, CONNÈTTERE.

Al *Congegnare* si richiede, e nel proprio e nel figurato, maggiore ingegno e cura e studio, quasi a formare delle cose insieme coordinate un meccanismo o un organismo che, se pur realmente non ha moto, ha sempre almeno una maggior vitalità d'arte o d'artificio. — *Connettere* è semplicemente l'unire, il far combaciare esattamente due o più parti fra loro. — Nel *Connettere* è l'idea di unione, di fermezza, di stabilità: nel *Congegnare* l'idea di coordinamento di un meccanismo, di movimento almeno in potenza, se non in atto. G. F.

659.

CONGÈNITO, Ingènito.

Congenito vale Generato insieme; *Ingenito*, Generato dentro. *Congenito* riguarda più direttamente la nascita e, meglio ancora, la prima generazione nell'alvo materno; *Ingenito* l'essere quasi inserito, infuso naturalmente nella cosa generata. — « Malattie — sordità — cecità — congenite. » — « Ingeniti semi del morbo. — Ingenita coscienza. — Diritto ingenito. — Moto ingenito nelle cose terrene. (*Galileo*). » — La cosa *ingenita* può essere allo stato latente; la *congenita* è più o meno apparente. — *Congenito* non par proprio che di viventi; *ingenito* talora anche di cose. — *Ingenito* di cose buone; *congenito*, di buone e di cattive. — Nel senso medico, sempre *Congenito*. — Dell'uomo in genere piuttosto *Ingenito*; dell' individuo *Congenito*. G. F.

660.

CONGÈRIE, Ammasso.

Congerie è Quantità di cose malamente e confusamente raccolte insieme, e anche di qualità fra loro diverse. — *Ammasso* è quasi lo stesso, se non quanto la confusione è minore, e dice più grande quantità; e sí dice anche di cose della medesima qualità. — « Un ammasso di fogli — di libri. » E poi è da notare che non si direbbe *Congerie* se non in poesia e in istile sostenuto.

661.

CONGETTURA, Induzióne, Illazióne.

La *Congettura* è giudizio circa alla esistenza di una cosa, o alla sua qualità, fondato su certe apparenze o indizii. — La *Induzione* è voce filosofica, e significa quel processo della mente per il quale, dallo studio dei fatti particolari, cogliendo le loro relazioni, si stabilisce un principio o una legge generale, ovvero, dallo studio di una cosa se ne inferisce un'altra. — La *Illazione* è semplicemente la conseguenza che si deduce da un argomento.

662.

CONGIÚNGERE, Unire, Appajare, Accoppiare.

Congiungere è Avvicinare cosa a cosa, o persona a persona, in modo che stieno tra loro accoste e tenute ferme per un vincolo o materiale o morale. — « Congiungere in matrimonio. » — Quando si dice *Unire*, che suona quasi il Far di più cose una sola, si intende non pure del ravvicinare strettamente cose o persone, ma del farne quasi un corpo medesimo, e anche una medesima volontà. — « Si unirono tutti e vennero a capo dell' impresa. » — Si suole usare il verbo *Appajare* quando si vuol significare il mettere insieme tra loro due cose o due persone, tendenti a un fine medesimo e che abbiano qualità esteriori e interiori tra loro somiglianti. — « Que' due sono male appajati: chè l'uno è buono, l'altro è tristo. » — La voce *Accoppiare*, che viene da *Copula*, dà idea di cose messe l'una accanto all'altra per un dato fine, ma come dà l'occasione o la comodità. *S'accoppiano* due persone per via, i frati o altri nelle processioni; si accoppiano oggetti materiali di ogni specie.

663.

CONGIUNTO, Parènte, Affine.

Congiunto dice parentela strettissima. — *Parente* dice una discendenza da genitori medesimi, più o meno recente; e però si può dire: *Parente prossimo*, e *Parente lontano*. — Quando si dice *Affine*, si viene a significare congiunzione di diverse parentele col mezzo di matrimonii: onde sono *affini* tra loro i parenti del marito e quelli della moglie.

664.

CONGIUNTURA, Articolazióne.

Le *Congiunture* sono propriamente i luoghi dove l' uno osso degli animali tutti si unisce con l' altro. — Le *Articolazioni* sono quelle medesime: solamente si riferisce tal voce, non al solo congiungersi, ma al dar luogo ai movimenti delle varie membra, per i quali ci moviamo e operiamo. Si noti altresì che si usa tal voce parlando dell' uomo; chè il dirlo degli altri animali non parrebbe in tutto proprio.

665.

CONGLOMERARE, Agglomerare.

Non molto frequenti nell' uso, ma meno *Conglomerare*, e quasi sinonimi; se non che il primo indica am-

masso più compatto, più unito e quasi in forma di globo: *Agglomerare* riguarda più il numero e il concorrere delle cose e delle persone che si uniscono e si ammassano. G. F.

666.

CONGRATULARSI, Rallegrarsi, Dare il mirallegro.

Congratularsi è Significare altrui che ci è a grado, che ci piace una lode, una fortuna toccatagli. — « Mi congratulo della nuova sua onorificenza. » — Quando invece si vuol significare che, oltre all'esserci in grado, ne sentiamo allegrezza, come di cosa che toccasse noi proprio, allora si dice *Rallegrarsi;* per es.: « Mi rallegro tanto del buon incontro che ha fatto la sua opera nuova. » — Da questo *Rallegrarsi* si è fatto il nostro *Dare il mirallegro*, usato sostantivamente per l' atto o le parole colle quali ci si rallegra con altrui. — « Ebbe il mirallegro da tutti. » — È meglio scritto tutto intero, sottoponendolo alle passioni del nome. — « Non le mancheranno i mirallegri di tutti i dotti. »

667.

CÓN ME, Cón méco, Méco. Cón ésso me, Cón ésso méco.

Le differenze non istanno nel significato, ma nella forma grammaticale. — *Con me* è la più semplice e la più comune. — *Con meco* è un pleonasmo volgare e plebeo. — *Meco* (come se dicesse *Me con*) è come il *Mecum* latino, ed è, più che altro, della lingua scritta e dello stile sostenuto. — Gli ultimi due modi sono al tutto pedanteschi e quasi obliati. (V. Ésso).

668.

CONNÈSSO, Annèsso, Unito.

Connesso è come dire Annodato insieme, e suol dirsi di ciò che è stretto per modo con un'altra cosa, che quasi pajono una sola. — *Annesso* viene a dire Che sta accosto ad un' altra e quasi vi si appoggia, ma si nota e si discerne bene la loro diversità. — *Unito* è quasi di due o più fattone uno, per modo che l' una cosa o persona è soggetta a tutte le alterazioni dell'altra.

669.

CONQUASSARE, Sconquassare.

Cosa che venga *conquassata* può non *sconquassarsi*, e la cosa essere *sconquassata* senza che altri la *conquassi*. Si *conquassa* agitandola in uno o in più versi: si *sconquassa* scompaginandola per urti, e può anche *sconquassarsi* da sè per vecchiezza o per debole connessione delle sue parti. *Conquassando* si ottiene lo *sconquassamento*, ma non sempre, e il *conquassatore* può non avere come fine lo *sconquassarsi* della cosa. G. F.

670.

CONSAPÉVOLE, Cònscio.

Consapevole si dice chi sa ciò che gli altri fanno, o agli altri interviene. — *Conscio* si riferisce a cose che facemmo noi, o che avvengono dentro di noi. — *Consapevole* è della mente e della ricordanza; *Conscio* è della coscienza.

671.

CONSEGNARE, Affidare, Dare.

Si *consegna* una cosa a qualcuno, ponendogliela nelle proprie mani, cosa di qualche momento. — Si *affida* quando si commette alla fede di alcuno, o cosa di gran pregio, o persona cara, acciocchè la custodisca e la guardi. — « Quando vado in viaggio affido a lui il mio bambino. » — Il verbo *Dare* è generico, ed è il puro atto del far passare una cosa da noi ad altri.

672.

CONSENTIMÉNTO, Consènso, Assènso.

Il *Consentimento* è quando altri fa segno, o dichiara di essere del medesimo sentimento con alcuno in una data quistione o trattato. — *Consenso* è l' approvare in tutto e per tutto l' altrui o giudizio o parere, acconsentendo, in quanto è da noi, che esso abbia effetto. — *Assenso* è qualche cosa meno: approva più inchinando all'altrui volontà, che per proprio sentimento, e spesso con qualche limitazione.

673.

CONSÈRVA, Compósta, Gelatína, Fruttata.

Quella salsa o condimento fatto con

pomidori bolliti, salati, scolati, che poi si serba a lungo liquida o in pani, sempre *Conserva*. La conserva di frutte fatta con zucchero chiarito e per via di cottura, *Conserva* e *Composta;* ma la *Composta* par cosa più fina, più delicata e da leccarsene più volentieri le dita. La *Fruttata* è Torta di frutte cotte e giulebbate. La *Gelatina* è fatta col liquido ritratto da frutte bollite in acqua con zucchero e altri ingredienti, poi rappreso per raffreddamento. Nella *Conserva*, nella *Composta*, nella *Fruttata*, c'è la frutta quasi intera; nella *Gelatina*, come un estratto di essa: la *Gelatina*, insomma, è l'aristocrazia, le altre tre la democrazia. G. F.

674.

ONSIDERAZIÓNI, OSSERVAZIÓNI, RIFLESSIÓNI, PENSIÈRI.

Considerazioni esprime quell'operazione della mente, che guarda un oggetto in tutti i suoi aspetti. — Le *Osservazioni* sono le note critiche che si fanno nelle cose degli uomini e sulle opere loro. — Le *Riflessioni* si riferiscono specialmente a ciò che nelle opere dell'uomo tocca i costumi e il modo di vita: e sono, come dice il Tommaseo, un quasi ripiegarsi che fa l'uomo sopra sè, o sopra soggetto intimo, quasi come l'esser proprio. — *Pensieri* è generico e significa tutti i giudizii della mente, di qualunque natura essi sieno. — « I pensieri di Pascal. »

675.

ONSOLIDARE, CONDENSARE, ASSODARE, ADDENSARE, INDURARE, INDURIRE.

Consolidare è Rendere solida cosa liquida o Far che la già solida divenga più solida ancora, e talvolta anche salda e ferma. — *Condensare*, nei liquidi, è come avviamento, preparazione, principio al *Consolidarsi;* è il maggior ravvicinarsi tra loro delle particelle formanti i corpi, così che per la condensazione vengono a stringersi maggiormente insieme e quindi ad occupare spazio minore. — L'aria si *condensa*, non si *consolida*. — Regno, impero *consolidato*, no *condensato*. — Si *condensano* molte notizie in poche pagine; *ci si consolida* nella speranza. — Il *debito consolidato* o *il consolidato*, non si direbbe *condensato*, come un liquore, un siroppo o un decotto. — *Assodare*, nel proprio, è solo delle cose liquide o tenere. Le uova si *assodano;* e certe menti, a forza di studiare, fanno come le uova, che più bollono e più assodano. Delle uova *sode* dicono malamente in certe parti d'Italia *dure*, perchè, per quanto bollite, le uova non possono mai arrivare alla *durezza*. — Anche *Addensare* vale *Render denso*, ma di densità molto minore che *Condensare*. Nel *Condensare* c'è sempre l'idea di restringere a spazio minore; nell'*Addensare* no. *Addensare* vale anche semplicemente Unir molte cose insieme, senso che non può aver *Condensare*. — S'addensano le nuvole sulle vette dei monti — s'addensano le schiere — la folla. — S'addensano nella mente le idee e lo scrittore poi le trasceglie e le condensa in pochi periodi. — *Indurare* s'usa più frequentemente nel senso spirituale; *Indurire* nel corporeo. Ma in tutti e due i sensi *Indurare* dice maggior durezza, e *Indurire* il graduatamente crescere di questa. Del pane, di paste, delle ossa, *Indurire; Indurare* del cuore e anche *Indurire;* ma il cuore *indurito* non è così sordo come l'*indurato* di Faraone. — Gli scrittori, parlando dell'acqua congelata, usarono sempre *Indurare*.

« E nel bel petto l'indurato ghiaccio. »

Petrarca.

« Dalla pioggia indurata in freddo gelo. »

Tasso.

Nell'uso familiare toscano *Indurare* non s'ode mai, o ben di rado. G. F.

676.

CONSORTERÍA, COMBRÍCCOLA, CRICCA, SÈTTA, CAMÒRRA, MÁFIA, CONGRÈGA.

Sono tutte e sei figliuole dell'onorato connubio del guadagno e della ipocrisia, cioè tirano tutte al proprio vantaggio con maggiore o minor dimostrazione di bene. — La *Consorteria* è tra piccol numero di persone, ed è la meno trista, come quella che non al solo utile proprio, ma, più che altro, mira a far prevalere le proprie idee. — La *Combriccola* è anch'essa tra poche persone; ma è forse la più trista di tutte, perchè non si spaventa dell'usare ogni più abjetto e vituperoso mezzo di abbattere gli avversarii, e di darla nel mezzo ad ogni più vile atto di ipocrisia per tirar

l'acqua al suo mulino, per acquistar fama e autorità. I combriccolai si aiutano l'uno con l'altro, lodandosi ed esaltandosi a vicenda su per i giornali e usando ogni astuzia da ciò. Le *combriccole* sono peste che debacca, più che altrove, in Firenze, dove esse sole fanno alto e basso. — La *Cricca* ha lo stesso proposito, ma è di meno persone e opera in cose di minor momento, e spesso privata. — La *Setta* è più estesa; ed è cosa tutta politica e religiosa. — La *Camorra*, che da Napoli si è sparsa per tutta l'Italia, è vastissima e segreta associazione di malfattori di ogni classe e grado, ordinata al fine principale del guadagno, ma tanto potente che influisce anche nelle cose civili. In Sicilia si chiama la *Mafia*. — La *Congrega* è un quissimile della *Combriccola*; se non quanto non arriva alle scelleratagini di essa.

677.

CONSUÈTO, Sòlito, Usato, Usitato.

Consueto indica e l'atto e il tempo e le persone, accennando a consuetudine. — *Solito* si riferisce a ciò che suol farsi in certe date congiunture. — « Lesse un discorso pieno delle solite frasi pedantesche. — Si leva alla solita ora. » — In significato quasi simile, ma nel solo linguaggio scelto, si dice *Usato;* per es.: « Si portò sempre con la usata cortesia. » — La voce *Usitato* accenna uso frequente, comune; ma si riferisce specialmente a vocaboli, locuzioni e simili.

678.

CONSULTO, Consulta.

I dottori in legge e in medicina dánno, fanno e scrivono *Consulti*: a *consulta* siedono generalmente i magistrati o gli uomini di Stato. — *Consulta* vale anche Quel magistrato che ha per uffizio di dar consiglio intorno a cose d'amministrazione o giudiciali. — « Consulta di Stato. — La Sacra Consulta. » — « Chirurgo che si fa pagar salati i suoi consulti. » — « I consulti del Redi e del Cocchi son testi di lingua. » G. F.

679.

CONTADÍNO, Villano, Víllico.

Contadino, nell' uso comune, si intende per colui che lavora il podere di un altro. — « Fa il contadino. — È mio contadino. — I contadini sono astuti più del diavolo. » — La voce *Villano,* che altro non sonerebbe se non Abitante della villa, ora si adopra quasi per atto di dispregio, parlando dei contadini: e si dice altresì di qualunque persona mal creata e ribelle ad ogni atto di cortesia. — *Villico* è neologismo che si usa da molti; e vale Contadino, o in generale Aiutatore della campagna; ed è spogliato di qualsivoglia odiosità che possa essere nella voce *Villano.*

680.

CONTAMINARE, Insozzare, Macchiare.

Contaminare, e nel proprio e nel figurato, dice un Bruttare che compenetra la cosa bruttata infiltrandone quasi la bruttura in tutte le parti. I cibi *contaminati* non son più mangiabili. *Contaminare* è molto affine ad *Appestare* così come a *Contagio.* — *Insozzare* è meno e più al tempo stesso; meno, in quanto la cosa *insozzata* può pulirsi benissimo; più, in quanto la sozzura è maggiormente visibile e schifosa. Nel traslato ha sempre maggior forza *Insozzare.* — « Anche una sola parola può contaminare un'anima innocente. » — « Uomo insozzato ne' vizii — nelle turpitudini. » — *Macchiare* è molto meno. Generalmente si *macchia* con cose liquide; s' *insozza* con liquide, con umide e con solide: la *macchia* può essere anche fatta con cosa di per sè pulitissima; la *Sozzura* è sempre schifosa, e per lo più rimane alla superficie, mentre la *macchia* penetra addentro. La cosa *macchiata* si smacchia lavandola: la *insozzata* si netta anche altrimenti che col lavarla. G. F.

681.

CONTÈNDERE, Disputare.

Qui lasciamo parlare il Grassi:

« Si *disputa* con parole, e si *contende* con parole e con fatti. *Disputerai* una quistione, una causa, e non puoi *contenderla; contenderai* ai nemici un passo, un luogo, e non hai da *disputarlo.* Un filosofo *disputa* le cose per conoscerne il bene ed il male; un avvocato *contende* in giudizio contro la parte avversaria.

« *Contendere* val sempre Contrastare, Cercar d'impedire per via di fatti e di parole; *Disputare* non si scosta mai dai termini dell' opinion

e del ragionamento. Il *Contendere* è sovente scortese, anche quando si *contende* colle sole parole; *Disputare* è bello ed utile in ogni conversazione di culte persone. In somma il nostro *Disputare* corrisponde al *Discuter* dei Francesi, ed il loro *Disputer* al nostro *Contendere;* e parmi tanto più necessario quest' ultimo cenno, in quanto che le scritture moderne recano sovente il brutto errore di *Disputare* il passo, *Disputare* un luogo, e simili gallicismi: a fuggire i quali basterà por mente all' italiano *Contendere.* Orazio stette solo al ponte contro la forza di tutta la Toscana, e le *contese* audacemente il passo: guai a Roma s' egli si fosse posto a *disputarlo!* I Greci del basso impero *disputavano* nelle chiese di Bisanzio, mentre i Turchi ne inondavano le porte, non trovando chi ne *contendesse* loro l' entrata. »

682.

ONTENÉRSI, FRENARSI, TEMPERARSI, CALMARSI.

Contenersi è il mantenersi quieto e senza prorompere in atti d' ira, là dove ce ne sarebbe cagione. — *Frenarsi* è far forza a sè stesso per rattenere l' ira o lo sdegno che vorrebbe prorompere. — *Temperarsi* è il rimettere, tanto o quanto, dell' impeto primo. — *Calmarsi* è il ritornare a poco a poco allo stato di tranquillità di animo dopo lo sfogo dell' ira.

683.

ONTENTARSI, ÈSSER CONTÈNTO.

Contentarsi è lo star pago e mostrarsi sodisfatto di ciò che ci è dato o di ciò che altri fa per noi. — « È un uomo che non si contenta mai. » — Ha maggiore efficacia la frase *Esser contento*, perchè significa compiuta sodisfazione dell'animo, ed è più generica. *Ora son contento,* dice chi ha ottenuto cosa lungamente desiderata.

684.

ONTÈNTO, CONTENTÉZZA, CONSOLAZIÓNE.

Il *Contento* è lo stato di chi nulla ha da desiderare, o almeno gli pare così, avendo ottenuto ciò che bramava. — La *Contentezza* è una viva gioja; è la satisfazione d'animo che prova colui che si contenta anche del poco. Il *Contento* è poco durevole quaggiù: la *Contentezza* può essere abituale ed è più stabile. — *Consolazione* è alleviamento di dolore o di male, contentezza abituale, cagionata da qualche cosa di propizio.

685.

CONTÉSA, LITE, DÍSPUTA, CONTROVÈRSIA, QUISTIÓNE.

Contesa è in parole e in fatti. — « Dopo lunga contesa, il possesso di quel luogo rimase a lui. » — La voce *Lite* ha in sè l' idea della ragione che si vuol far prevalere, ed è di sole parole. — La *Disputa* batte, più che altro, sopra opinioni o scientifiche o letterarie che l'uno impugna e l'altro sostiene. — *Controversia* si riferisce a una dottrina in generale, che dall'uno è negata o reputata falsa, dall'altro è difesa; e dicesi specialmente di cose religiose. *Quistione* accenna agli sforzi di chi vuole investigare le ragioni e le cagioni di una cosa, che spesso si fa da due o più persone, e per via diversa.

686.

CONTÍGUO, ATTÍGUO, VICÍNO, PRÒSSIMO.

Contiguo indica contatto, e che l'una cosa appoggiasi con un lato sull'altra. — « La mia casa è contigua alla sua. » — Quando non c' è contatto immediato, ma non c' è altra cosa framezzo, allora si dice *Attiguo.* — La voce *Vicino* è relativa a cosa più lontana: *Pistoja è vicina a Firenze,* se ha relazione con Roma, che è molto più lontana. — *Prossimo* indica vicinanza assoluta, e vicinanza con piccolissimo spazio di distanza.

687.

CONTINUAMÉNTE, CONTINUATAMÉNTE, SÈMPRE, ÓGNI SÈMPRE.

Continuamente indica azione o moto non mai interrotto. — *Continuatamente* indica una operazione fatta in un dato periodo di tempo, senza interromperla. — *Sempre* indica perpetuità, e spesso anche eternità; e però si univa al *mai* dagli antichi, i quali dicevano e *Sempre mai* e *Mai sempre.* — Spesso per altro suona ripetizione di vicenda, quando è in relazione di altre parole. — « Quando vien qui sempre ha fretta. » — E quando si vuol significare consuetudine costante, il popolo dice *Ogni sempre;* come per es.: « Passa tutti

i giorni, e ogni sempre canta la medesima canzone: » che nel linguaggio più comune si dice *Ogni volta.*

688.

CONTINUARE, Proseguire, Seguitare.

Continuare indica il non interrompere l'opera che attualmente si fa. — « Rispondeva alle domande, e continuava il lavoro. » — Un'opera anche interrotta per un piccol tempo si *prosegue*, come per es.: « Dopo un anno di riposo, proseguì il suo Trattato filosofico. » — Il *Seguitare* indica interruzione più breve. — « Si voltò per rispondere a lui, poi seguitò il suo discorso. »

689.

CONTINUAZIÓNE, Continuità.

Continuazione è della durata, cioè del tempo e dell'opera. — *Continuità* è dello spazio. — « La continuazione del dolore: — La continuazione della guerra: — La continuazione della stampa: » e per contrario: *è interrotta la continuità della linea*; e le ferite sono per i chirurghi, *soluzione di continuità.*

690.

CONTÍNUO, Continuato.

Continuo è Senza interruzione. — « Un romore continuo. » — Quando si dice *Continuato* può intendervisi breve interruzione, ma che poi ricomincia nel modo medesimo; e accenna di più a lunghezza di durata — « La sua vita fu una serie continuata di dolori e sventure. — Per un mese ebbe una febbre continua. »

691.

CÓNTO, Contéggio.

Il *Conto* non solo è l' operazione aritmetica: ma è anche la lista delle varie partite di debito, che si manda al debitore perchè paghi. — Il *Conteggio* è materiale operazione aritmetica, con registrazione, esame e riscontro di molte partite, che si fa per appurare un calcolo e venire a un ultimo risultamento.

692.

CONTORCIMÉNTO, Contorsióne.

La *Contorsione* è più grave e più violenta; il *Contorcimento* può anche esser fatto per affettazione, per isvenevolezza. — « Contorcimenti d' una civettuola — d' una ballerina — di un pagliaccio. — Contorsioni epilettiche — dell'agonia d'un avvelenato. » — *Contorcimento* ha quasi sempre senso corporeo; *Contorsione* e corporeo e spirituale. G. F.

693.

CONTRABBANDO, Frodo.

Contrabbando è l' introdurre furtivamente in uno Stato una merce, o che ha divieto di entrarci, o che è gravata di forte tassa; e si esercita al confine di due paesi. — « Segni di contrabbando — Vive di contrabbando. » — Invece il *Frodo* è l'introdurre furtivamente dalla campagna in città materia soggetta a dazio, eludendo la vigilanza delle guardie doganali.

694.

CONTRAFFAZIÓNE, Falsificazióne.

Contraffazione è imitare cosa vera e legittima in modo che paja dessa, per ingannare altrui o per atto di scherzo. — « Contraffare la voce, gli atti altrui. Quella è una contraffazione del siroppo Pagliano. » — La *Falsificazione* è sempre maliziosa e degna di biasimo e di pena: è sempre simile nelle apparenze, ma alterata nella sostanza: per es.: la *Falsificazione* di un farmaco non contiene la materia e le dosi vere: dove la *Contraffazione* si studia di indovinare come è composto e di rifarlo eguale.

695.

CONTRAGGÈNIO, Contro vòglia, Svogliataménte.

Contraggenio si dice quando si fa una cosa, alla quale ripugna la nostra natura, la nostra indole; ma che pure bisogna farla, o per debito di ufficio o per promessa fattane; è ciò che i Latini dicevano, specialmente nelle cose di lettere, *Invita Minerva.* — Quando la cosa non contrasta alla nostra natura, ma solo la facciamo non sentendoci in quel tempo disposti a farla, allora si dice *Contro voglia.* — E si dice *Svogliatamente* quando si vuole esprimere, non la disposizione dell' animo a operare, ma l'operare stesso, che in tal caso si fa lentamente e senza troppo badarci.

696.

CONTRASSÉGNO, Ségno.

Contrassegno è segno materiale, di una forma speciale, che serve di raffronto per riconoscere l'oggetto o per accertarsi che una persona è veramente quella. — « Manderò il mio servitore, e questo anello servirà di contrassegno. — Ciascuno per contrassegno portava un fiocco sulla spalla. » — Il *Segno* è il puro atto del segnare, e la cosa che segna. — « Ho fatto dei segni di lapis a tutti i luoghi degni di nota. »

697.

CONTRAVVENZIÓNE, Disobbediènza, Trasgressióne.

La *Contravvenzione* è mancanza contro ciò che dispongono i regolamenti o di polizia o municipali. — La *Disobbedienza* è mancanza contro il comando fattoci o dal superiore o da'genitori — *Trasgressione* è quando si passa i limiti del comando o di ciò che i regolamenti dispongono: è meno grave della *Contravvenzione* e si punisce con lieve multa; dove la *Contravvenzione* può essere sottoposta al giudizio di un tribunale.

698.

CONTRIBUZIÓNE, Contributo, Tributo.

I primi due son quasi sinonimi, se non che il secondo dice più specialmente ciò che si dà per contribuzione in danaro o in natura, ed è men comune. — *Contribuzione* è Quel tanto che ciascuno deve dare in denaro o in opera propria, sia allo Stato, sia a società private, sia per opere o spese anche di beneficenza o di piacere, ed è sempre pagata da più e in proporzioni eguali, o almeno eque. — Il *Tributo* è dato da' soggetti al principe o al vincitore, o dal principe più debole al più forte. Il *Tributo* è dato, o almeno si considera come dato, da uno solo: per il *Contributo* e per la *Contribuzione* bisogna essere in più a *contribuire*. G. F.

699.

CONTRISTARE, Addolorare, Afflíggere, Accorare.

Contristare è l'indurre a tristezza gravissima per gravissima cagione. — « Un atroce delitto ha contristato tutta la città. — Il vedere quel giovane così malvagio mi contrista. » — Il *Contristare* ha qualche durata. — *Addolorare* è il dare altrui cagione di gran dolore o dispiacere, o si tratti di una sventura o di mali trattamenti. — « Quella notizia mi ha proprio addolorato. » — Quando si dice *Affliggere* si dice anche più di *Contristare*, perchè, oltre all'indurre tristezza, se ne prova rammarico e ce ne sentiamo ferito il cuore. — Di mezzo a *Contristare* e *Affliggere* sta *Accorare*.

700.

CONTRIZIÓNE, Attrizióne, Pentiménto, Compunzióne, Rimòrso.

Contrizione è dolore vivo e sincero del peccato commesso. — *Attrizione* è contrizione imperfetta, cagionata, più che altro, dal timore dell'inferno. — La *Compunzione* è dolore profondo di un'anima addolorata per avere offeso Dio. E queste tre voci hanno significato più spesso religioso. — Il *Pentimento* è rammarico di un fallo al quale si vorrebbe poter riparare. — Il *Rimorso* è il rimprovero vendicatore che la coscienza fa a colui che ha commesso un delitto.

701.

CONTROSÈNSO, Assurdo.

Controsenso è una proposizione che contradice al senso della proposizione precedente, ed anche un raziocinio che contrasta col senso comune. — *Assurdo* è anche di più: è giudizio o proposizione che manifestamente è contraria al senso comune e che ripugna ne' termini.

702.

CONTURBARE, Turbare, Disturbare.

Conturbare è più fortemente, più interamente *Turbare*. — « Il mare, il cielo, cominciano a *turbarsi*, prima che si sollevi la tempesta o si scateni il turbine. Durante la tempesta e il turbine sono *conturbati*. » — Nel traslato, *Turbare* delle passioni violente: *Conturbare* del dolore, *Turbare* dell'ira, dell'odio. — *Disturbare* è il meno. Entrando ove siano persone a studiare, a parlare, a mangiare, si suol dire *Disturbo?* In questo caso, non cadrebbero gli altri due. Un organetto, un suon di campane, ci *disturba* dal lavoro, non ci *conturba* nè ci *turba*. Il cielo e il

mare e il cuore e l'anima non si *disturbano*: si *turba* uno in volto e si *conturba* internamente udendo parole o vedendo cose a lui spiacevoli o dolorose: mangiando troppo, o cose non buone, si può aver *disturbata* la digestione o averne un *disturbo* gastrico. Anche per grave *turbamento* o *conturbamento* dell'animo, se ne possono risentire *disturbi* nel corpo. G. F.

703.

CONVENIÈNTE, Opportuno, Dicévole.

Conveniente è generico; ed è tutto ciò che sta bene, che si conviene al tempo, all'occasione. — *Opportuno* è tutto ciò che è, o viene a proposito a un dato effetto. Non ogni cosa *opportuna* è sempre *conveniente*; alle volte è *opportuno* il fare altrui qualche sgarbo:

« È cortesia fu lui esser villano. »

Dicevole è ciò che si addice a una persona, ed è meno che *Conveniente*. Molte cose *Convenienti* non sono *Dicevoli* a certe qualità di persone.

704.

CONVENZIÓNE, Patto, Condizióne, Contratto, Stipulazióne, Accòrdo.

Convenzione è quando due o più persone convengono nel pensiero di fare una cosa, e se la promettono a vicenda. — *Patto* è ciascuno dei punti della *convenzione* che si promettono e si giurano di osservare. — La *Condizione* è meno stretta del *Patto*, ed è fatta per qualche caso possibile: è limitativa del *Patto*. — « Fecero una convenzione con questi patti e condizioni. » — La voce *Contratto* è speciale alle cose commerciali e di compra e vendita: è lo strumento nel quale si contengono le varie condizioni e patti sui quali è fondata un'impresa commerciale, un accollo, una compra e vendita; dove la *Stipulazione* è l'atto materiale del distendere legalmente il contratto e autenticarlo. — L'*Accordo* argomenta contrarietà precedente, ed è quell'atto per cui le due o più parti interessate si dichiarano esser d'accordo nel fare così o così. — « Si spera nell'accordo delle Potenze. — Il B., fallito, fece un accordo co' creditori. »

705.

CONVIÈNE, Bisógna, È espediènte, È necessàrio.

Conviene accenna convenienza e opportunità. — « Non conviene il far ciò. » — *Bisogna* significa che una tal cosa deve esser fatta, o non fatta, per evitar danno. — « Bisogna partir subito: se no, la cosa va a monte. » — A significare che al buon esito di una faccenda sta bene il far così o così, usasi la frase *È espediente;* e per dire che una cosa non può lasciar di farsi senza grave danno, si dice *È necessario.*

706.

CONVÍNCERE, Persuadére.

Si *Convince* la mente per via di prove e d'argomenti; e *convinto* è colui che viene nella opinione altrui, vinto dalle ragioni di esso e non trovando più ragioni da dirgli contro. — Il *Persuadere* invece è della mente e del cuore; ed è *persuaso* colui che, riconoscendo per vero ciò che altri dice, e per ragionevoli i suoi argomenti, viene volontariamente nella sua opinione.

707.

CONVITARE, Invitare.

Convitare è l'invitare più persone a pranzo, in qualche occasione propizia e solenne. — *Invitare* si fa anche ad una persona sola, e non solo si invita a pranzo, ma a cena, a conversazione, al teatro nel proprio palco. Nell'*Invitare* non ci è necessaria idea di cerimonia o di solennità.

708.

COOPERATÓRE, Collaboratóre.

Cooperatore è colui che lavora insieme con un altro a una data opera o materiale o mentale, non come semplice suo ajuto materiale, ma come partecipe al premio e alla lode. — *Collaboratore* è neologismo de' giornalisti, e si chiama così ciascuno di coloro che scrivono in un dato giornale, o pagati, o solo per ajutare l'impresa.

709.

CÒPIA, Imitazióne.

La *Copia* dice egualità e medesimezza in tutte le parti, ed è propria

di cose materiali e di opere di ingegno. — La *Imitazione* sta solo nelle opere di ingegno o di cortesia, ecc., ed è quando, piacendoci alcuna di tali cose, ne facciamo un'altra che sia di quel medesimo genere, senza perdere tuttavia la impronta della originalità. — « Molte sone le imitazioni della *Divina Commedia;* ma tutte infelici. — Più che imitazione, quell'opera mi pare copia bella e buona. »

710.

OPIARE, TRASCRÍVERE.

Copiare, che gli antichi dissero *Esemplare*, è propriamente il riprodurre o uno scritto con la scrittura, o un disegno col lapis, o un quadro col pennello; ed è cosa, più che altro, materiale, e fatta col fine di moltiplicare gli esemplari di una data opera. — *Trascrivere* è solo della scrittura, ed è lo scrivere sopra un foglio ciò che è scritto nell'altro. Si *trascrive* spesso per mettere al pulito: il mercante *trascrive* ogni giorno le sue partite sul libro maestro.

711.

ÒPPIA, PAJO.

La differenza essenziale di questi due vocaboli si spiega da ciò, che *coppia* si riferisce a congiunzione, e *pajo* a somiglianza: il numero due accompagna l' uno e l'altro: e però *coppia* vale due cose diverse congiunte insieme; e *pajo* val due d'una cosa istessa. Aggiungi, che *coppia*, originata dal latino *copula*, si dice di persone e di cose, e *pajo* si dice solamente di bestie e di cose. L' idea caratteristica si trasforma pure nei derivati *Accoppiare* ed *Appajare*.

Con questi principii verrà a spiegarsi con facilità il vario uso delle due voci.

Bella *coppia* di sposi, udrai ripetere dal popolo alla vista di due gentili persone di sesso diverso accompagnate insieme, e non mai bel *pajo* di sposi; così diciam pure una *coppia* di frati, e non un *pajo* di frati: perchè la voce *coppia* si adatta alle persone, alle quali *pajo* non si può aggiungere, se non per figura, come verrà detto in appresso. Parlando di bestie, la voce *coppia* si adopera ogni volta che si vuol indicare la congiunzione loro, senza far caso della somiglianza; e per lo contrario, si dice *pajo* quando si vuol significare somiglianza e non congiunzione: quindi è che chiamiamo *coppia* due cavalli che non hanno affinità di membra e di mantello, e che servono ai lavori della campagna, od alla propagazione della specie, e *pariglia* quelli che appajono gemelli all'età, alla proporzione delle membra, al color del mantello ed ai varii lor segni naturali. Venendo alle cose, dirai propriamente un *pajo* di forbici, un *pajo* di scarpe, un *pajo* di fibbie, un *pajo* d'occhi, ecc., perchè son due d' una cosa istessa; e dirai una *coppia* di uova, una *coppia* di pani, ecc., perchè queste cose non sono affatto simili. Per ironia e traslato da bestie e cose brutte a persone, si dice familiarmente *un par di furfanti,* o simili; e per indicare che diverse persone hanno gli stessi tristi costumi, suol dirsi che sono *lo stesso pajo,* e anche *sono una coppia e un pajo.*

712.

CÓPPO, ÓRCIO, ZIRLA.

Coppo è un vaso grande e corpacciuto, di terra cotta e di grosse pareti, da tenervi olio; ma alle volte anche vino e altre cose. — L' *Orcio* invece è l' istesso vaso, ma è quello specialmente da olio: onde nelle fattorie c' è la *Orciaja*, che mal si direbbe *Coppaja*, benchè nell' uso si scambino. — In molti luoghi di Toscana poi c' è anche la voce *Zirla*, che più specialmente si dice di quel *coppo* dove suole tenersi il vino.

713.

CORAZZA, USBÈRGO.

Corazza è piastra di ferro battuto e ridotto a forma conveniente, che si portava (e si porta ancora, ma per solo ornamento, da certi soldati di cavalleria, detti per ciò *Corazzieri*) per difesa del petto. Forse è da *Cor;* ma c' è chi crede che nasca da *Çorium,* e che in principio si facessero di cuojo. — *Usbergo* è voce restata alla poesia, ed era armatura di ferro che copriva il collo e tutto il busto.

714.

CORBELLARE, SCORBACCHIARE.

Il primo è affine al semplice *Canzonare,* ma è d' uso più volgare, nè comporta certi significati quasi eletti di *Canzonare;* talora è affine anche ad *Ingannare,* il che non è mai di

Scorbacchiare, valendo Far rimanere altri svergognato, e spesso anche con danno in presenza altrui. Si *corbella* a volte anche per giuoco, ma si *scorbacchia* uno sul serio: d'una *corbellatura* possiamo ridere, non così del rimanere *scorbacchiati*. L'uomo dotto, onesto, retto, potrà venir *corbellato* ed egli tirar diritto per la sua strada; ma chi resta *scorbacchiato* ha fatto sempre cosa da rimproverargliela la coscienza o da apparire almeno ridicolo agli occhi proprii. G. F.

715.

CORBELLERÌA, Stivalerìa, Minchionerìa, Castronerìa, Cose da cavalli.

Sono tutte voci significative di errori, o di cose men che vere e gravi, o fatte o dette da qualcuno; solo c'è divario per la maggiore o minor gravità. — La *Corbelleria* è leggiera, e ha spesso del piacevole e del bizzarro. — « Dice un monte di corbellerie e diverte tutti. » — Un po' più grave è *Stivaleria*, e in essa c'è vero e proprio errore. — La *Minchioneria* è anch' essa errore; ma procede da cortezza di intelletto o da mancanza di esperienza. — *Castroneria* è più grave di tutte, quasi dicendo Cosa da farla solo un castrone; come in questo caso pure suol dirsi *Cose da cavalli;* per es.: « In quel libro ci sono cose da cavalli. »

716.

CÒRDA, Fune, Cànapo, Cavo, Gòmena, Cordìno, Cordóne, Cordicèlla, Cordellìna.

La *Corda* è tra le funi la minore: dico tra le *Funi*, perchè *Fune* è voce più generale, e significa i lavori che fa il funaio o funaiuolo. La *Corda* è quella degli usci, quella con la quale si legano balle o pacchi. — Il *Canapo* è fune grossa, a uso di reggere e sollevare gran pesi; e specialmente serve ad usi navali. — Quello, per altro, a cui sta appiccata l' ancora, si dice *Cavo* nella sua estremità; e tutto intero si chiama *Gomena*. — Il *Cordino* è piccola corda, ben rinforzata, che si usò (e si usa tuttora in certi paesi civilissimi) per impiccar gli uomini; che si dice pure *Capestro*. — *Cordone* è generalmente di seta, e serve di ornamento: in certi ordini cavallereschi c'è il *Gran cordone*, che è grado di dignità, e in certi paesi, alle volte, si dà a chi merita il *cordino*. — Le voci *Cordicella* e *Cordellina* sono corde sottilissime: e suonano lo stesso, se non quanto la *Cordellina* è più gentile e serve anche di ornamento, perchè può essere anche di seta.

717.

CORDIALITÀ, Amorevolézza, Affabilità.

La *Cordialità* è dimostrazione di affetto sincero, che viene proprio dal cuore, aliena da tutto ciò che sa di cerimonia e squisitezza. Si mette in atto in certe speciali occasioni. — L'*Amorevolezza* è più abituale, ed è il porgersi altrui benigno e favorevole, mosso dal bene che gli si vuole. — *Affabilità* è anch'essa abituale; ed è il mostrarsi umano con gli inferiori, lasciando che essi parlino, e rispondendo loro benignamente senza guardare a diversità di grado, di età o di condizione.

718.

CORICARSI, Andare a lètto, Buttarsi sul lètto, Méttersi a lètto.

Coricarsi, prima di tutto, è del linguaggio scelto e forse affettato: è solo l' atto del porsi a giacere nel letto per dormire. — *Andare a letto* si dice dell'entrare nel letto la sera per dormire nel corso della notte: « Io vo a letto presto: » e farei ridere se dicessi *mi còrico*, essendo questo il puro atto del porsi a giacere, e facendosi anche fra giorno. — *Buttarsi sul letto* è il porsi un poco a giacere, o per riposarsi, o per far breve sonno. — « Sarà stanco: si butti un poco sul letto prima di desinare. » — La frase *Mettersi a letto* indica il porsi a giacere nel letto per malattia: e accenna gravità.

719.

CÒRNO, Còrni, Còrna.

Corno, che nel plurale fa *Corna*, è la naturale ossatura che hanno certi animali sopra la testa; e questo corno piglia molti altri significati o metaforici o di similitudine, come il *Corno* strumento da suono, il *Corno d'oro* a Costantinopoli, ecc. E *Corno* è pure la materia delle corna di certi animali, della quale si fanno certi lavori: « Pettini di corno: Scatola di corno. » — Anche gli usi metafo-

rici delle *Corna* sono molti, cominciando da quelle che sono fatte altrui per loro vergogna, e venendo a quelle che Betto Brunelleschi, secondo il famoso Dino Compagni, non volle *inclinare!!* dinanzi ad Arrigo. — *Corni* si dice solamente di certi significati di similitudine, come plurale di *Corno:* per es.: « Nell'orchestra della Pergola ci sono otto corni: » e dovendo indicare il *Corno* della Epistola e il *Corno* dell'Evangelio, non si dirà *le corna*, ma *i corni dell'altare.*

720.

CORÓNA, Coroncína.

La *Corona*, nel significato degli ascetici cattolici, è quella filza di pallottole di varie materie, sulla quale essi contano le avemarie del Rosario. — La *Coroncina* è quella formata di palline più piccole, e che si adopra per un'altra specie di orazione di un numero minore di avemarie, detta la *Coroncina della Madonna.*

721.

CORPACCIUTO, Grasso, Corpulènto.

Il *Corpacciuto* è colui che, o per pinguedine o per naturale sviluppo delle intestina, ha pancia molto grossa e sporgente in fuori; ed è cosa diversa dall'esser *Grasso*, perchè *Grasso* è colui che ha le parti carnose e il tessuto cellulare di tutto il corpo molto sviluppato. Ci può essero un *Corpacciuto* che non sia *Grasso.* — *Corpulento*, e anche *Corpulente*, è colui che, non solo ha pancia molto grossa, ma non ha spediti e pronti, come vorrebbe, i moti delle membra; e ciò fu cagione che si chiamassero *Corpulente* certe materie crasse e pesanti, poco agevoli a certi usi delicati.

722.

CORPÉTTO, Panciòtto, Gilè, Sottovèste.

Son tutte voci significative della cosa medesima, con divario solo nella forma. Il *Corpetto* arriva fino al principio del corpo o ventre, ed è gentile, e, come si dice, da rivestirsi: è quello insomma che coloro che ogni cosa accattano da'Francesi, chiamano *Gilè.* — Il *Panciotto* è un poco più alla buona: arriva un poco più giù sulla pancia, e ha l'abbottonatura doppia e soprammessa. — La voce *Sottoveste,* che pure è bella e propria, è generica, comprendendo ogni qualità e forma di tal parte di vestiario da uomo.

723.

CORPORALE, Corpòreo.

Corporale dicesi di ciò che riguarda il corpo umano, e si oppone spesso, direttamente o indirettamente a *Spirituale; Corporeo,* vale Che ha corpo o che appartiene a un corpo. — « Bellezza — forza corporale. — Difetti — esercizii corporali. — Pene corporali e pecuniali. — Cibo corporale e spirituale. — Digiuno corporale. — Opere di misericordia corporali e spirituali. » Ognun sente che in questi casi non cadrebbe opportuno *Corporeo,* come non cadrebbe *Corporale* ne' seguenti. — « Cose corporee e incorporee. — Sostanze corporee. — Io tengo la luce essere corporea (*Galileo*). — Figura — massa corporea. » G. F.

724.

CORPORATURA, Statura, Personale, Persóna.

La *Corporatura* è l'aggregato di tutte le membra del corpo umano considerate tutte insieme per rispetto alla loro grossezza maggiore o minore. — La *Statura* si riferisce alla maggiore o minore altezza. — « Uomo di bassa, di media, di alta statura. » — Quando si vuol significare l'aspetto esteriore del corpo, per rispetto alle membra considerate tutte insieme, si dice *Persona;* per es.: « Donna di bella persona; » che si direbbe *Personale* quando, oltre alla disposizione delle membra, si consideri specialmente la disposizione delle parti del busto e delle reni, insieme col portamento. — « Donna di bellissimo personale. — È bellina di viso; ma ha un personale meschino. »

725.

CORPÚSCOLO, Corpicciuolo, Corpicíno.

Il primo è il più piccolo di tutti, essendo affine ad *atomo*, e non si dice mai del corpo umano e quasi mai d'altri esseri viventi per infinitamente piccoli che siano. — Il Cocchi dice *corpuscolare* la filosofia di que' Greci che formavano il mondo con gli accozzamenti degli atomi: e

gli *atomi* appunto di Democrito son detti *corpuscoli* da Cicerone. Il Redi nel Ditirambo dice che il Rucellai al *chiarore* del buon vino

« ben comprendea
« Gli atomi tutti quanti e ogni corpuscolo. »

— *Corpicciuolo* s' usa quasi sempre parlando del corpo umano o d' animali con senso di semplice diminutivo o anche di vezzeggiativo o di commiserazione, ma non in significato di Piccolo ventre. — *Corpicino*, non si dice mai di corpo in genere; raramente nel significato di corpo umano, e più spesso in quello di Piccolo ventre, segnatamente di bambino. — « Gli duole il corpicino. — Ti farà male al corpicino. » G. F.

726.

CORREDARE, Arredare.

Arredare s' usa soltanto nel proprio. — « Arredare una chiesa — una cappella — una sagrestia — un palazzo — una camera da letto. » — *Corredare* nel proprio e nel traslato. — *Arredare* non sarebbe comportabile ne' seguenti esempii: — « Corredare di documenti un assunto. — Corredare di prove un' affermazione. — Opera corredata di note storiche e filologiche. — Descrizione — narrazione corredata di particolarità. » G. F.

727.

CORRÈGGERE, Emendare.

Correggere è il ridurre diritto ciò che era torto, è il ridurre alle regole dell' arte ciò che se ne scosta più o meno. — *Emendare* è ridurre a forma più propria, più elegante, ed a maggiore esattezza. Si *corregge* ciò che è vizioso; si *emenda* ciò che è difettoso.

728.

CÓRRERE, Scórrere, Percórrere.

Correre è l' andare con molta velocità per fretta che si abbia o per gara. — *Scorrere* si dice massimamente de' corsi d'acqua o de' liquidi; ma è anche di periodo di tempo che passa: è parimente l' andar per un luogo senza troppa fretta e senza far minute osservazioni; è, per metafora, leggere un libro senza troppa attenzione. — *Percorrere* si riferisce a un determinato spazio per il quale si vada, o per diletto o per ufficio. — « In tre giorni percorsi tutta la Lunigiana: » e metaforicamente: « Percorse con lode tutti i gradi accademici. »

729.

CORRIDÓJO, Galleria, Ándito.

Corridojo è quello spazio lungo, e più o meno largo, il quale negli edifizii destinati a uso di collegio o di conventi, è fiancheggiato dalle diverse file di camere o celle, come si vedono le strade esser fiancheggiate di case. — L'*Andito* è, nelle case comuni, quello spazio più o meno lungo e stretto, che serve di comunicazione fra stanze disgiunte, e le rende libere. — *Galleria* è, nei palazzi, spazio lungo e assai largo, con finestroni, e assai ornato, da passeggiarvi e da tenervi anche quadri, statue, ecc.; onde si dà tal nome anche a' musei, dove si conservano quadri e statue. La voce è d'origine francese.

730.

CORRIÈRE, Staffétta, Esprèsso.

Corriere è colui che per suo ufficio fisso porta periodicamente lettere, avvisi e simili da luogo a luogo, da Stato a Stato; onde si dice ancora della partenza delle poste: « Vi scrissi col corriere di sabato. » — Prima della invenzione del vapore si diceva *Staffetta* ad un uomo a cavallo spedito a portare al loro recapito, in luogo lontano, o lettere o avvisi di momento. — *Espresso* è uomo mandato da luogo a luogo, non sempre lontano, e non sempre a cavallo, per portar lettere o avvisi, mancando ogni altro modo. — « Mandai un espresso, non essendovi ufficio postale. » — In buono italiano si disse e si dovrebbe dire *Uomo apposta*, tanto per *Istaffetta* quanto per *Espresso*.

731.

CORRISPONDÈNZA, Cartéggio, Epistolário.

Quando per un periodo più o meno lungo di tempo tra due persone si scrivono lettere con una certa regolarità, si ha la *Corrispondenza* nella quale è sempre qualcosa di intimo o almeno di rispondente a affetti o interessi comuni. La *Corrispondenza* è tra parenti, tra amici, tra amanti, tra negozianti. Il *Carteggio* può anche essere di rivali, di litiganti, di

nemici, tra' padrini de' duellanti. Nel *Carteggio* le lettere son più frequenti, ma senza nè regolarità nè intimità, e possono essere molte, e tre o quattro, e anche due sole e sempre relative a un dato argomento, e non solo tra conoscenti, ma eziandio tra sconosciuti. Quello de' diplomatici è *Carteggio* più propriamente. — « Pubblicare il carteggio di due Ministri intorno alla guerra. — Esaminare la corrispondenza di due negozianti. » — Quelle che i giornalisti mandano, o fanno vista di mandare, da lontano tutti i giorni o a certi periodi o in certe occasioni al direttore di un giornale sono *Corrispondenze* non *Carteggi;* mentre le lettere insolenti o mordaci tra due corrispondenti a proposito di piccinerie politiche o letterarie da finire in un duello, è *Carteggio* e non *Corrispondenza.* — L'*Epistolario*, edito o inedito, sono le lettere scritte a varii da persona in qualche fama od autorità, senza che in esso si comprendano quelle dirette a lui: quando vi si comprendano anche queste, meglio forse *Corrispondenza,* e, secondo i casi, anche *Carteggio.* G. F.

732.

CORRIVO, Crèdulo, Credulóne.

Corrivo è colui che, senza troppa ponderazione, si induce a dire o a far cosa che può dispiacergli poi, come a sparlare di altrui, a promettere alcuna cosa, a prestar denari, ecc. — *Credulo* è chi, senza esame, crede ciò che altri gli dice, e lo racconta egli stesso per vero, avendone spesso le beffe. — *Credulone* è come superlativo di *Credulo,* ma c' è l' idea di semplicità e bonarietà, per la quale, non reputando niuno capace d' ingannare, piglia per vere le cose più strane e assurde. De' così fatti si dice: « Crederebbe che un ciuco volasse; » e ce n' è anche tra coloro che si chiamano critici, come, per esempio, coloro che tengono per vera la Cronica del Compagni.

733.

CORRÓDERE, Ródere.

Spesso nell' uso si scambiano *Rodere* e *Corrodere,* parlandosi dell'azione degli acidi, delle acque e degli agenti atmosferici sui corpi, sebbene nel linguaggio scientifico cada meglio *Corrodere* e dica scioglimento e disgregazione più potente e più compiuta di *Rodere.* Co' denti si *rode* non si *corrode.* I tarli *rodono* il legno, e l' acido fluoridrico *corrode* il vetro. *Corrodere* non ha sensi figurati; *Rodere* ne ha molti. — « Roso dall' invidia. — Si rode dalla rabbia. — Il Parini ha *Cigno immune Dal tempo che il tuo nome roda.* » G. F.

734.

CORRÓMPERE, Guastare, Sciupare.

Corrompere è Intaccare, o disfare il composto delle parti, alterandone altresì la sostanza. — « Il calore corrompe più presto la carne macellata. » Si usa però più che altro al morale: « Il mal esempio d' un re basta a corrompere un popolo. » — Il verbo *Guastare* si riferisce quasi sempre a cose materiali; e si dice di ordigni a' quali sia rotto qualche pezzo, e che però non possano far più il loro ufficio. — « A forza di volerlo accomodare ha finito di guastar l'orologio. » Suol dirsi ancora che una persona *guasta l' allegria* o simili, quando giunge importuna in qualche lieta brigata; e spesso una persona discreta entrando dove sono altre persone a colloquio, domanda: *Guasto?* — Quando alcuna cosa si trascina senza cura, alterandone l'ordine e la forma, per modo che non sia più atta al suo ufficio, si dice *Sciupata;* e ad un bambino che abbia in mano oggetti delicati, suol dirglisi: « Bada di non lo sciupare; » e per metafora si dice *Sciupare il tempo,* per Ispenderlo in cose vane, perchè il tempo è cosa preziosa e degna di spendersi in cose utili e onorate.

735.

CORRUCCIARSI, Scorrucciarsi, Guastarsi.

Corrucciarsi è il venire a parole con qualcuno, e lasciarsi vincere dall' ira: lo *Scorrucciarsi* o *Scorruccirsi* è conseguenza del *Corrucciarsi*, e significa Allontanarsi dalla pratica altrui: non ha per altro gravità vera, e tra gli amanti lo *Scorrucciarsi* è spesso accrescimento di amore: *Amantium iræ, amoris redintegratio.* — Più grave assai è il *Guastarsi:* è non solo l'allontanarsi da altrui, ma è il farlo con proposito deliberato; è un quasi rompere l' amicizia; il *Guastarsi* è più difficilmente seguito da riconciliazione.

736.

CORRUZIÓNE, Scostumatézza, Corruttela.

Nelle cose materiali la *Corruzione* è il dissolversi e alterarsi di esse: ma qui si pongono le differenze tra significati morali e civili, dove *Corruzione* suona pervertimento del costume di un popolo, o almeno ha significato generalissimo. — La *Corruttela* è l'effetto e il portato, dirò così, della *Corruzione*: è la *Corruzione* divenuta abito e natura. Può un malvagio tentare la *Corruzione* di un popolo con vituperose dottrine: ma può non riuscirgli, e non seguitarne la *Corruttela*. — La *Scostumatezza* è dell'individuo, ed è meno grave della *Corruttela*: è il primo grado per discendervi.

737.

CÓRSA, Pálio.

Corsa, oltre l' atto del correre, è gara a chi più corre, e si fa tra persone, cavalli corridori, barocccini, ecc. « Oggi c' è una corsa di baroccini. » — Il *Palio* è più solenne, e si fa in occasioni di feste municipali; detto così perchè il premio era un *palio* o stendardo di broccato ricchissimo: ed è tuttora famoso il *palio di S. Giovanni* a Firenze.

[Parlando propriamente, *Palio* è di cavalli correnti senza fantino, che vanno liberi o con le perette. *Corsa* con cavalli montati dal fantino o guidati da chi sieda su un veicolo che non sia il *Cocchio* sul quale siede un automedonte in costume. Tale distinzione si fa sempre quando le due voci si usino così assolutamente e senza aggiunte. Del resto, si dice *Corsa de' barbari* e *Palio de' cocchi*; ma non si direbbe *Palio co' fantini* o *Palio di baroccini*. Potrebbe anche notarsi che il Palio è quasi sempre *alla lunga*, la Corsa *alla tonda*. G. F.]

738.

CÓRSO, Strada, Via, Contrada.

Nelle città si chiama *Corso* una via larga e lunga, da potervi, volendo, fare le corse dei cavalli. — *Via* è generico. — *Strada* è parimente generico, ma di *Via* molto stretta non si direbbe: « Pistoja ha di belle strade. » — La voce *Contrada* in Toscana non è quasi più in uso; ed anch' essa dà idea di tanta o quanta lunghezza e grandezza.

739.

CÓRTE, Cortile.

Quello spazio scoperto nelle case onde pigliano luce le stanze interne dicesi *Corte*, ed è meno spaziosa del *Cortile* il quale può essere adornato di porticati, di logge. Anche le case più povere possono avere la *corte*, non un *cortile*, che è proprio de' palazzi; ma un palazzo grande, massime se antico, ha talora un gran *cortile* e anche piccole *corti* ove per solito danno le finestre della servitù. — I polli e le galline si tengono nelle *corti*; no, nei *cortili*. — « Il cortile del Palazzo della Signoria — del Palazzo Strozzi. » — « Finestra di una scuola che dà su una corte umida e scura. » — « Cortile adorno di bellissime statue e di fiori. » — « Corte ove si crogiolano nel fango un par di majali. » G. F.

740.

CORTÉCCIA, Búccia, Pelle, Cròsta.

La *Corteccia*, sempre dura, è propria solo del pane o di altre cose di pasta cotta in forno; è altresì degli alberi. — La *Buccia* è propriamente delle frutta e di altre cose vegetali. — « Buccie di fico, di mele, di cocomero. » — Per abuso si dice anche invece di *Corteccia*; e per giuoco si chiama *Buccia* anche la pelle dell' uomo: come *Pelle* chiamasi stranamente, in alcune provincie, la *Buccia* delle frutte. — *Crosta* è proprio di alcune paste dolci che si cuociono in forno e si rosolano assai; ma si confonde spesso con la *Corteccia*. Ha poi il significato metaforico di quello *Strato* di umori che si riseccano sopra la pelle rotta o sopra piaghe. È pure *Crosta* ogni superficie indurata di altre cose.

741.

CORTÉGGIO, Cortèo, Accompagnatura, Codazzo.

Il *Corteggio* è quel numero di persone, più o meno segnalate, che accompagnano principi, o gran signori, in occasioni di solennità o cerimonie pubbliche. — *Corteo* è specialmente quel numero di persone che accompagnano il bambino a battesimo e anche gli sposi novelli. — *Accompagnatura* suol dirsi a Firenze della gente che va con torcetto a un trasporto funebre, per onoranza del

morto. — « Ieri sera ci fu il trasporto del B.; e c'era una bellissima accompagnatura. » — La voce *Codazzo* si dice di gente che va dietro a persone generalmente non ragguardevoli per meriti proprii, ma accompagnata per riverenza, spesso affettata, o per pompa ciarlatanesca; il qual *Codazzo*, quando vuol significarsi dispregio maggiore per l'accompagnato o per gli accompagnanti, si scambia con *Caterva*.

742.

ORTESÍA, Gentilézza.

Cortesia è l'abito e la disposizione ad esser benigno, affabile e generoso verso gli altri, con ogni atto possibile di nobiltà d'animo, sempre intento a cose nobili e generose. — La *Gentilezza* viene quasi tutta da natura, ed è la disposizione dell'animo a tutto ciò che è virtuoso, ed a fuggire tutto ciò che sa di villano e di rozzo: la *Gentilezza* si manifesta negli atti e nelle parole. — La *Cortesia* può esercitarsi senza gentilezza o leggiadria di parole o di modi; la *Gentilezza* è difficile che sia scompagnata dalla *Cortesia*.

743.

ÓRTO (DI), Fra brève, Fra pòco.

Di corto ha la proprietà di significare poco tempo passato o da passare. — « È arrivato ora di corto; Di corto sarò costà. » — In questo secondo senso però dall'uso comune è quasi sparito; e si dice *Fra poco* o *Fra breve:* il primo quando il tempo da scorrere è piccolissimo; il secondo quando è pur piccolo, ma relativamente maggiore.

744.

ÒSA. Ógni cosa, Tutt'ógni còsa. Il tutto.

Dalla voce *Cosa*, che è generica di tutti gli oggetti considerati ciascuno per sè, fassene la locuzione *Ogni cosa*, che comprende tutte insieme quelle cose, le quali si sottintendono nel discorso che facciamo. — « Andò su al cassettone; e buttò all'aria ogni cosa. » — A modo d'iperbole il popolo dice *Tutt'ogni cosa*. — Spesso indica anche generalità, ma non mai assoluta; chè, a indicar questa, si dice *Il tutto*, come quando si dice *Il tutto* e *Il nulla*. Notino i giovani che l'*Ogni cosa* ha gli aggiunti mascolini: « Ogni cosa messo sossopra, ecc. »

745.

Còscia, Còscio, Cosciòtto, Coscétto, Coscettíno, Coscétta, Coscettína, Coscína.

Coscia è la parte del corpo animale dal ginocchio all'anguinaja; ma, parlandosi di tagli di carne grossa, questo capostipite della famiglia è il men comune, e non si dice propriamente che de' volatili. — « Una coscia di pollo arrosto. » — « La coscia e l'ala son ritenuti i migliori bocconi. » — *Coscio*, è la *Coscia* di bestia grossa macellata. — « Un bel coscio di manzo. » — « Due libbre di coscio — nel coscio. » — Il *Cosciotto* è una *Coscia* d'agnello o di castrato, separata dall'animale per esser cotta arrosto. Men comune di *Coscetto* che dicesi de' piccoli quadrupedi in genere, e specialmente d'agnello. — « Un coscetto arrosto. » — *Coscettino*, sottodiminutivo di *Coscetto*, non si direbbe che d'agnello. — *Coscetta*, *Coscettina* e *Coscina*, solamente di volatili. — « Una coscetta di pollo — di tacchino — di tordo. » — « Per colazione prenderà una coscettina di pollo allesso e un dito di vin vecchio, ma nient'altro. » — « Una coscina di tortora — di pettirosso. » G. F.

746.

COSCIENZIÓSO, Timorato.

Coscienzioso è colui che opera secondo i dettami della più pura coscienza, e non trascurando una parte benchè minima del debito suo. — *Timorato* (che si sottintende *di Dio*) è colui che ama e teme Dio; e per non dispiacergli opera sempre rettamente.

747.

COSCRIZIÓNE, Lèva.

Non sempre l'uso distingue le due voci, e si dice *Esser di coscrizione* e *di leva:* ma *Coscrizione* si dice propriamente di quella che si fa con norme regolari e a tempi stabiliti, mentre la *Leva* può essere anche straordinaria o forzata, e anche fatta dal nemico invasore. G. F.

748.

COSÌ, Così che, Così cóme.

Così è particella di conformità: e spesso ha il compimento del *Che* e del *Come*: ma in casi diversi, i quali da molti si confondono. Si noti pertanto che quando si vuol accennare a effetto da ottenersi o ottenuto, allora si dice *Così che*, o *Sì che*; per es.: « La percosse così che all' ultimo la ruppe. » — Quando poi ha per compimento altra particella di similitudine, allora è errore il dire *Così che*, ma è da dire *Così come*, e diventa un modo in tutto esatto della lingua italiana.

749.

COSMOGRAFÍA, Cosmología, Cosmogonía.

La *Cosmografia* è la scienza della struttura e dell'ordine mondiale. — La *Cosmologia* è, come dire, la metafisica mondiale, che cerca le leggi generali del creato, e ne trae conseguenze. — La *Cosmogonia* è la teoria della formazione del mondo. Questa espone il passato; la prima espone il presente; la seconda ragiona sul passato, e dalle visibili ascende alle cose invisibili. (*Enciclopedia*).

750.

COSPIRAZIÓNE, Congiura.

La *Cospirazione* è opera di molti, meditata e preparata segretamente, col fine di venire a un mutamento nella cosa pubblica, congiungendo per tal fine tutte le forze. E come tal fine nel concetto de' cospiratori è buono, e spesso è buono veramente, così *Cospirazione*, e specialmente *Cospirare*, si usa metaforicamente per Concorrere a un fine buono. — La *Congiura* è tra meno persone, che giurano, o almeno promettono solennemente di operare in modo violento per liberarsi, anche uccidendolo, dal tiranno o da coloro che governano tirannicamente.

751.

CÒSTA, Costièra.

Costa è il terreno più o meno ripido, e più o meno acclive lungo il mare. La *Costiera* è più alta, più ripida, sovente sassosa o dirupata e può estendersi entro terra più della *Costa*. G. F.

752.

COSTÀ, Costì.

Molti non toscani confondono stranamente questi due avverbii, usandogli per *Qua* e *Qui*: per esempio, scrivendo da Pavia, diranno: *Costì è nevicato*, volendo dire in Pavia, cioè *Qui*. Si noti bene pertanto: *Costà* e *Costì* accennano al luogo dov' è la persona a cui si parla o si scrive: con questo divario tra le due particelle, che *Costà* indica non appunto il luogo occupato dalla persona (come fa *Costì*) ma anche largo spazio attorno. *Costà* insomma è meno circoscritto che *Costì*.

753.

COSTANZA, Fermézza, Perseveranza, Pertinácia.

La *Costanza* è virtù morale, per la quale l' uomo non si rimuove dal buon proposito, nè per lusinghe nè per minacce. — La *Fermezza* è, più che altro, della volontà, ed è più abituale che naturale: l' uomo fermo non si rimuove dal proposito, anche se in tutto non è buono. — La *Perseveranza* sta nell'opera, ed è il non cessare da essa, quando la reputiamo buona, senza perdersi d'animo e spaventarsi. — La *Pertinacia* è lo star duro nel proposito cattivo; e quanto è virtù la *Perseveranza*, tanto è vizio la *Pertinacia*. (Vedi altra sua differenza in Ostinazióne).

754.

COSTARE, Valére.

Il *Costare* indica il valore corrente. — Il *Valere* il valore intrinseco. — « Il valore del napoleone d'oro è venti lire, ma costa assai più. » — Nel *Costare* c' è l' idea di tanto o quanto di gravezza. — « Costa troppo, e non voglio comprarlo, perchè non vale quel prezzo. » — Ciò è cagione che il *Costare* si trasporta alla metafora, con idea di sforzo o danno. — « Potei ottenere quella cosa, ma mi costò sudori e dispiaceri. »

755.

CÒSTO. Prèzzo, Valóre. Valuta, Valsènte.

Costo, verbale di *Costare*, non esce dal significato di tal verbo; e anch'esso si usa metaforicamente, come quando disse Dante: « L' andar mi

si facea di nullo costo, » cioè *fatica*. — Il *Prezzo* è quel tanto di denaro che bisogna a comprare una tal cosa. — Il *Valore* si riferisce al pregio intrinseco di una cosa: e spesso una cosa può vendersi a gran *prezzo*, e non aver gran *valore*. — *Valuta* è il *valore* calcolato in una determinata specie di moneta: e nella cambiale, dopo aver dichiarato la somma, si suol porre: *valuta ricevuta in contanti* o *merci;* e così *Valuta* significa Cartella di credito, o simili, perchè è determinato che valga quella quantità di denaro. — Il *Valsente* è quella quantità di denaro che si presume potersi ricavare dalla vendita di oggetti di valore. — « Di sole gioje ha un valsente di due milioni. »

756.

COSTÓSO, Caro.

Costoso indica prezzo soverchio e spesa che porta disagio. — « È troppo costosa quella catena, e la mia borsa non ci arriva. » — La voce *Caro* accenna parimente a prezzo soverchio, e specialmente quando esso è cagionato dalla rarità o dalla scarsezza della materia o del genere. — « Questo anno il vino è caro, perchè la raccolta è stata povera. »

757.

COSTRÍNGERE, Obbligare, Forzare, Violentare.

Obbligare è Imporre un dovere, è quasi Legare la volontà di alcuno a fare una cosa; e si usa anche soggettivamente. — « Io mi obbligo di pagare dentro il mese. » — Nel *Costringere* invece non concorre il libero assenso di chi deve operare, ed opera perchè non ha modo o coraggio di disdire a chi glielo impone. — *Forzare* è, come ben dice il Tommaseo, un distruggere la volontà altrui e l'azione opposta. — *Violentare* è un soverchiare con modi anche più fieri e violenti l' altrui volontà, per modo che debba operare senza poter in modo veruno schermirsi.

758.

COSTRUIRE, Fabbricare, Edificare, Murare.

Costruire si dice dell' innalzare, secondo le regole dell'arte, case, edifizii, monumenti e anche navi, argini, ecc., ecc. — *Edificare* si adopera specialmente quando si parla di case; ma è più nobile, ed è proprio dei palazzi, templi e di tutte quelle moli che si possono chiamare *Edifizii*. — *Fabbricare* è cosa più umile, e in tutto manuale: si *fabbricano* case; ma si *fabbricano* anche mattoni, istrumenti di ogni genere; e tanto se ne abusa al presente, che si *fabbrica* il pane, la pasta e, pur troppo, anche il vino, come si vede dai cartelli di alcune botteghe. — [Il più umile di tutti, ma anche il più speciale, è *Murare*, e s' usa attivo e neutro. — « Chi mura bene gli perde mezzi; chi mura male gli perde tutti. » — — « Chi mura d' inverno, mura in eterno. » — « Murare e piatire è dolce impoverire. » — « Chi mura mura sè. » — Di chi ha la smania di murar case o di farvi spesso ingrandimenti o cambiamenti, si suol dire con un giuoco di parole, alludendo a una malattia degli uccelli, che *ha il mal del calcinaccio.* G. F.]

759.

COSTRUTTO, Costruzióne, Sintassi.

Per i grammatici la *Costruzione* è il collocare in modo le varie parti dell'orazione, che il loro collocamento non contrasti colle leggi della grammatica e col naturale ordine delle idee, e serve a far ben comprendere il concetto dello scrittore. — Il *Costrutto* è il resultamento della *costruzione*, è il modo come sono state collocate le parti dell' orazione dallo scrittore. — « In quel libro ci sono dei costrutti falsi e contorti. » — La *Sintassi* è quel medesimo che *Costruzione*, se non quanto dà idea di più alto lavoro di mente, essendo la *Costruzione* cosa più meccanica; e di fatto si dice *Fare la costruzione* il rimettere secondo l' ordine più semplice della grammatica le voci di un periodo che l'autore, specialmente i latini, avesse scritto con quelle trasposizioni che pur comportano più o meno tutte le lingue. — « Quel periodo era molto intralciato, e stentava a farne la costruzione. »

760.

COSTUME, Costumanza, Uso, Usanza, Consuetúdine, Ábito.

Costume riguarda, più che altro, le cose morali, ed è più generico. Riferendosi ad una sola persona, suol

dirsi in plurale: « Uomo di buoni costumi. » — Gli atti estrinseci del *costume*, nel suo significato generico, sono le *Costumanze*, come dire: « Il *costume* depravato porta seco queste *costumanze*. » — Lo stesso divario c' è tra *Uso* e *Usanza*, che quello è l' abito, questa è l' atto. L' *Uso* riguarda cose materiali.—« L'uso fa legge, e però tali usanze non sono condannabili. » — La *Consuetudine* comprende le *usanze* già accettate dai più, o anche dall' individuo, legittimate da lungo uso, e rese quasi una necessità. — *Abito*, o, come alla francese dicono molti, *Abitudine*, è la *consuetudine* diventata quasi natura, la quale spesso è difficile a vincersi, onde il proverbio: « L'abito è una seconda natura. »

761.

COSTURA, Cucitura, Imbastitùra, Basta, Impuntura.

La *Costura* è il risultato di una *cucitura* i punti della quale non appariscono dalla parte esterna, e viene a formare come una specie di costola pel raddoppiamento della cosa cucita. — *Cucitura* è il vocabolo generico, e significa tanto l'atto quanto il risultato del cucire. — L' *Imbastitura* si fa a punti lunghi e anche irregolari, tanto per riunire insieme tutte le parti o solo alcune di un abito, per vedere che forma prendono, o per provarle, o per cucirle poi a macchina o farle cucire da chi non le avrebbe sapute mettere insieme. *Imbastitura* è l'atto e l'effetto dell' *Imbastire;* ma l' *Imbastitura* fatta perchè rimanga, massime in vestiti troppo lunghi di bambini o di donne, dicesi *Basta*. — L' *Impuntura* è una cucitura particolare a punti cortissimi e uniti l' uno all'altro, giacchè l'ago si fa sempre ripassare per l'ultimo buco fatto. G. F.

762.

COTÉSTO, Quésto.

Tra questi due pronomi c' è lo stesso divario che tra *Costà* e *Qui*, da noi già notato: e anche qui errano spesso i non toscani dicendo *Cotesto*, se parlano di cosa o di luogo prossimo a loro, quando dovrebbero dir *Questo*. Uno scriverà da Lodi a un Fiorentino: « In cotesta città (e vorrà parlar di Lodi) si fa eccellente formaggio. »

763.

CÒTTIMO, Accòllo, Subaccòllo.

Il *Cottimo* è il patto col quale si dà o si piglia a fare un lavoro, non a giornate, ma a prezzo fermo: di modo che chi lo piglia, lo piglia tutto sopra di sè, e chi lo dà sia tenuto a pagargli quel dato prezzo. — *Accollo* è contratto per cui uno si obbliga di fare un lavoro grande, specialmente di edifizii, strade o simili, per il dato prezzo, e con le condizioni poste da chi fa fare tali lavori. — Chi assume l'*accollo*, spesso ricede parte di tal lavoro, preso a fare, ad altri; e questa cessione si chiama *Subaccollo*.

764.

COVÁCCIOLO, Covile, Cóvo, Nido.

Covacciolo è luogo dove si riposano o dormono animali non molto grossi, come conigli e simili. — *Covile* è più generico, ed è luogo dove si nasconde e riposa qualunque animale. — *Covo* si intende quello degli animali non domestici, e non grandi, come lepri, volpi e simili. — *Nido* è proprio degli uccelli. Gli ultimi tre patiscono sensi traslati; e così il proverbio: « Aprile, esce la vecchia dal covile; » le frasi familiari *Stare a covo*, per Stare a letto, e *Nido* per luogo dove altri è nato, del quale tanto sciupo fanno i poeti alla petrarchesca.

765.

COVATA, Cóva, Nidiata.

Covata si usa specialmente parlando della chioccia che cova le uova, e dei pulcini che poi nascono. — La *Nidiata* è proprio degli uccelli. La *Covata* è tanto l'atto del covar l' uova, quanto i pulcini che ne nascono. — « La gallina fa la seconda covata. — Ha una covata di sedici pulcini. » — Per significare il tempo nel quale gli uccelli sogliono covar l' uova, e in generale il fare de' loro nidi, si suol dire *la cova* o *le cove*, come per es.: « Nel marzo cominciano le cove. — Tiene la cova de' canarini. »

766.

COVÓNE, Mannèllo.

Quel tanto di culmi di grano che il mietitore può prendere colla mano si dice *Mannello*, e la riunione di più *Mannelli* legati insieme forma il *Covone*. G. F.

767.

RÁPULA, Stravízio, Bagórdo, Òrgia.

Crapula è vizio abituale di chi si dà tutto al vizio della gola e del vino. — Lo *Stravizio* o *Stravizzo* è eccesso di bere e di mangiare, fatto in qualche occasione, e che spesso porta seco l'ubriachezza, e qualche malattia. Lo *Stravizzo* non è assolutamente vizioso e grave; e alle volte si chiama, scherzando, *Stravizzo* il mangiare o il bere un po' più del consueto o fuor dell'ora solita. — *Bagordo* è ritrovo romoroso di persone, che mangiano, bevono, cantano e scherzano senza riguardi, e spesso con poca decenza. — L'*Orgia* è cosa da signori; ed è fatta apposta per abusare ogni sorta di diletti della carne e della gola. Non è voce dell'uso comune; e anche la cosa è più rara che ne' secoli precedenti, specialmente nel XVI.

768.

REANZA, Buona creanza, Educazióne.

La *Creanza* vorrebbe dir propriamente la cura che si danno gli istitutori e i genitori di avvezzare i fanciulli ad essere buoni e compiti nella convivenza umana; ma si piglia anche per l'esercizio degli atti di compitezza e di civiltà, massimamente in plurale: « Uomo che sa le creanze. » Come per altro la cura dei genitori e maestri può non riuscire a bene, così la voce *Creanza* è da qualificarsi: e però dicesi *Buona creanza*, quando è riuscita a bene, e *Mala creanza*, quando riesce al contrario; e da questi modi nascono *Malcreato*, *Screanzato*, *Bencreato*. — I veri e buoni Italiani del tempo passato dissero sempre così: adesso alla *Creanza* si è sostituita, franceseggiando, la *Educazione*, il *Bene* o *Male educato* e simili: la qual voce viene dal latino *Educere*, quasi Tirar fuori dallo stato animale allo stato civile. Il *Creare* per altro è più efficace, perchè formare lo spirito e il cuore dei giovani e l'avvezzargli ad esser gentili e compiti, è proprio un compiere l'opera della creazione.

769.

REDENZIÈRE, Cuòco.

Credenziere nelle case signorili è colui che prepara e fa tutto ciò che suole mettersi in tavola alla seconda mensa (*dessert*): pasticceria, dolci, gelati, liquori e simili. — Il *Cuoco* è colui che soprintende alla cucina, e prepara e cuoce tutte le vivande per il pranzo.

770.

CRÉDERE, Pensarsi, Stimare, Portar opinióne, Tenér per férmo.

Il *Credere* nasce o da fede o da convinzione che una cosa sia vera, o sia così o così. — *Pensarsi* è l'effetto di un pensiero venutoci in mente, che una tal cosa sia così o così. — « Mi penso che, vedendo tal lettera, debba andar sulle furie. » — *Stimare* è resultamento del raziocinio. — *Portare opinione* è l'avere un tal concetto rispetto a una cosa, ma non motivato da speciale raziocinio o da apparenza. — *Tenere per fermo* o *per certo*, è il reputar vera una cosa, ma senza poterne addurre prove di fatto, e solamente qualche congettura.

771.

CRÉDITO, Stima, Fidúcia.

Il *Credito* riguarda più specialmente le cose di negozii e di interessi. — « È uomo di molto credito in piazza. » — La *Stima* riguarda specialmente le qualità morali, la dottrina, la scienza. — La *Fiducia* è comune così alle cose commerciali, come alle morali; e sempre suppone la lealtà e la onestà. — « È persona degna di fiducia. — Gode la fiducia di tutti. »

772.

CRÈMA, Panna.

La parte più burrosa del latte dei ruminanti che viene alla superficie, dicesi propriamente *Panna* e talora anche *Crema*, ma con l'aggiunta *di latte*. Usati assolutamente, *Crema* è un composto di panna, torli d'uovo, farina, zucchero e qualche odore, battuti ben bene con la frusta e rappresi al fuoco; *Panna* vale soltanto il fiore del latte. — « Levare la panna. — Caffè e panna. — Oggi per dolce ci abbiamo la crema — un piatto di crema. » — La *panna* dibattuta a lungo insieme a un po' di zucchero in una catinella così che rigonfi e venga come una spuma alquanto consistente, è *Panna montata*, nè si direbbe mai *Crema montata*. — « Man-

care la panna montata coi cialdoni. — Panna montata coll' odor di vainiglia — di cannella. » G. F.

773.

CRÈPA, Crepàccio, Crètto, Screpolatura, Pélo, Incrinatura.

La *Crepa* è piccola e sottil fenditura che si fa, o per urto o naturalmente, nei corpi duri, e, più che altro, nelle pietre. — Se le crepe sono molte e corte, si dice *Screpolatura*. — Anche dei muri si dice, con un poco di abuso, *Crepa*, essendo il proprio dei muri *Crepaccio*. — I muratori e gli ingegneri chiamano *Cretti* i crepacci de' muri, che si approfondino tanto o quanto, e che procedano da debolezza di fondamenti o vetustà. — [Le fenditure più sottili e men profonde ne' muri e nelle pietre si dicono *peli;* quelle ne' vasi di terra cotta o di vetro, *Incrinature*, con immagine simile a quella di *pelo*, giacchè nel punto della *incrinatura* si vede un segno che rammenta un *crino* o un *pelo*. G. F.]

774.

CREPARE, Scoppiare.

Quando tali voci si riferiscono al corpo umano, sono iperboliche, e si usano a significare eccesso di mangiare e bere. Il *Crepare* accenna il mangiar tanto, che il ventre, disteso troppo, cominci a screpolarsi. — Lo *Scoppiare* indica eccesso maggiore, per cui il ventre possa anche aprirsi con violenza. — « Mangiò tanti fagiuoli, che fu per crepare. — Chi troppo mangia, scoppia. »

775.

CREPITARE, Scoppiettare, Sgrigliolare.

Crepitare è la voce più nobile, e dicesi propriamente del fuoco, ma si trasporta anche ad altre cose, come alla grandine che *crepita* su' tetti e su' vetri, alle foglie secche e anche al suono delle armi; ne' quali sensi non cadrebbero gli altri verbi. Inoltre *Crepitare* dice sovente suono men forte e men continuato di *Scoppiettare*, che è più specialmente proprio del fuoco e di cose che poste al fuoco rendano piccoli suoni. — « Scoppietta allegra la fiamma nel caminetto. » — « Carbone di faggio che scoppietta e schizza. » — *Sgrigliolare* dice un suono più prolungato, o meglio, più sostenuto, giacchè quello del *Crepitare* e dello *Scoppiettare* è a colpi secchi interrotti. *Sgrigliolano* le scarpe nuove, *sgrigliola* sotto i denti un cibo non ben pulito dalla terra, dalla rena o simili. G. F.

776.

CREPÚSCOLO, Brúzzolo, Brúzzico.

Prima che sorga il sole e dopo tramontato, si ha il *Crepuscolo*, ossia Quella luce debole e pallida che va crescendo la mattina e diminuendo la sera; quindi il *Crepuscolo* del giorno e della notte. — *Bruzzolo* si dice propriamente del primo *Crepuscolo* mattutino, così come *Bruzzico*, ma questo par più contadinesco. G. F.

777.

CRÉSCERE, Aumentare, Accréscere.

Crescere è per opera della nutrizione e dell' intimo svolgimento delle parti; e denota l' inalzarsi, l' ingrossarsi, l' allungare, il rinforzare. Le piante, i fanciulli, la luna *crescono*. — L'*Aumentare* è addizione di parti simili; è un farsi maggiore la quantità. Le piante *crescono* e, *crescendo*, aumentano di grandezza. — « L'ambizione *cresce* coll' *aumentarsi* della ricchezza. » — *Accrescersi* è l'aggiunger quantità a quantità, e specialmente numerata. — « La famiglia, in questo tempo si è accresciuta di due persone. »

778.

CRINO, Crine, Crini.

Il *Crino* è la criniera e la coda del cavallo, tagliata e preparata a varii usi. — « Materassa ripiena di crino. » — I peli lunghi e grossi che ha il cavallo sul collo e alla coda si chiamano il *Crine* o i *Crini*. I poeti chiamano il *Crine* la chioma delle loro donne; e par loro gentilezza il paragonarle alle cavalle.

779.

CRIVÈLLO, Váglio, Stáccio, Buratto.

Crivello è o di pelle concia e secca o di latta, tutto bucherellato, e serve a mondare la biada dalla pula. — Il *Vaglio* è sempre di pelle, e serve a mondare, specialmente il grano, anche da altre immondezze. — Il *Crivello* si adopera sempre a braccia: il *Va*

glio alle volte si tiene sospeso e si agita con minore sforzo. — Lo *Staccio* si adopera solo per cernere la farina dalla crusca nelle famiglie. — Il *Buratto* fa lo stesso ufficio dello *staccio*, ma serve per i fornai, ed è un ordigno composto di più parti, che, per l'opera del cernere, si gira a mano. È l'impresa dell'Accademia della Crusca: ma quel della Crusca è ora tutto sconquassato e non serve più a nulla.

780.

CRÓCE, Crocióne.

Croce è quel segno in forma di croce che suol farsi nelle scritture, come contrassegno di luoghi da notarsi; ma più spesso indica che una tal parola o frase è da togliersi via. — *Crocione* è accrescitivo di *Croce* in questo senso; ma si usa metaforicamente nella frase: *Fare un crocione,* per significare che in un tal luogo non si vuol più andare, che una tal cosa non vuol farsi, e simili. — « Ora son vecchio, e a queste pazzie ci ho fatto un crocione. »

781.

CROGIOLARE, Rosolare.

Nel linguaggio proprio della cucina *Crogiolare* è Cuocere lungamente al fuoco i cibi sicchè prendano buon sapore e anche colore; ma l'idea del far loro prendere il colore è indicata da *Rosolare.* — Nel traslato *Crogiolare* è affine a Dilettarsi, Deliziarsi, Cullarsi beatamente; *Rosolare* a Pettinare, Strigliare, Canzonare ben bene e a volte anche a Percuotere, Conciare per il dì delle feste. G. F.

782.

CROGIOLARSI, Coccolarsi.

Sono due voci usitatissime fra noi: *Crogiolarsi* è lo starsene o nel letto o attorno al fuoco nell'inverno, e godere di tutti i suoi comodi; e *Crogiolarsi una cosa* è il pigliarne lungo e prolungato diletto. — *Coccolarsi* è quasi la medesima cosa: solamente dà idea di maggiore diletto, e di un godimento che ha, più che altro, del voluttuoso, ed è più prolungato.

783.

CROLLARE, Scrollare, Scuòtere, Squassare, Brandire.

Crollare è, più che altro, muoversi in qua e in là, accennando di rovinare, e ciò avviene per forza esteriore. — « La torre crollò, ma non cadde. » A modo di transitivo si usa per Muovere volontariamente in qua e in là, parlandosi specialmente del capo; e suol farsi per atto di disapprovazione. — « Udendo tali parole, crollava il capo. » — Intensivo di *Crollare,* e con significato di maggiore efficacia, e di istantaneità, è lo *Scrollare.* — Il mandare qua e là, o su e giù, per forza di braccia, è lo *Scuotere;* per es.: « Scuoti bene quella tovaglia. » — « Scoteva l'albero per farne cascare i frutti. » — Quando si dice *Squassare*, si intende uno scuotere più risoluto e più violento. — Il *Brandire* è l'agitare, quasi minacciando, o arme o altro, che si porti stretto in pugno. — « Si mise tra' nemici, brandendo quella terribile asta. »

784.

CRÒNICA, Crònaca, Cronistòria, Stòria, Annali, Commentárii, Ricordi. Cronología.

La *Cronica* scrive i semplici fatti secondo l'ordine che via via avvengono. — Il P. Timoteo da Termine inventò, nel secolo XVII, la *Cronistoria,* intitolando così una sua opera di storia universale, dove in tante narrazioni si raccontano le cose avvenute per tutto il mondo in un certo periodo di anni; e a' nostri giorni ha risuscitato questo titolo il Cantù. — La *Storia,* non pur narra i fatti, ma ne investiga le cagioni, li discute, giudica cose e persone, spesso venendo a pratiche considerazioni e applicazioni. — *Annali* è *storia,* ma che sta stretta all'ordine cronologico, e procede raccontando i fatti anno per anno. — Il *Commentario* è narrazione di fatti, o veduti o operati da sè stesso, descritti via via che avvengono, con quelle considerazioni che detta spesso l'occasione; ed è anche narrazione sommaria di un periodo storico. — *Ricordo* è narrazione di cose o vedute, o certamente sapute, scritte secondo che se ne conserva la ricordanza e senza attendere troppo minutamente alla cronologia. — La *Cronologia* è puramente l'ordine e la dottrina de' tempi in relazione alla storia.

[Il Fanfani notò *Cronica,* ma oggi il comune è *Cronaca.* Forse *Cronica* può serbarsi alle antiche, sebbene senza necessità, alle moderne, *Cro-*

naca. Quelle de' giornali, sempre *cronache*, scandalose o no: quella attribuita a Dino Compagni, *Cronaca*. G. F.]

785.

CUCCHIAJO, Cucchiaja, Cucchiajóne, Cucchiaíno.

Il *Cucchiajo* è quello col quale si piglia la minestra dalla scodella per mettersela in bocca. — *Cucchiaja* è strumento di ferro, in forma di gran cucchiajo, con lungo manico, che serve a varii usi nelle arti, come a levare il vetro liquefatto dalla caldaja; e spesso è in forma di pala come quella che si adopera a votare il letto de' fiumi. — *Cucchiajone* è quella specie di romajuolo, di metallo gentile, con manico assai lungo, che si adopera per cavar la minestra dalla zuppiera e versarla nella scodella. — *Cucchiaino* è Cucchiajo molto piccolo, ed è quello che si adopra per il caffè, sorbetti e simili.

786.

CÙCCIA, Canile.

Cuccia è il letto del cane: onde *Andare, Stare* e *Mettersi a Cuccia*, e quella specie di comando a' cani *Passa a cuccia! A cuccia!* — In questo la *Cuccia* differisce dal *Canile*, che il *Canile* può essere anche stanza per più cani, mentre la *Cuccia* è la paglia o materassino o paniera dove il cane s' accovaccia e dorme. — Nel traslato *Canile* dice Letto misero e sporco; *Cuccia* senza aggiungervi *da cani*, dice soltanto *Letto*. Quindi scherzevolmente *Andare a cuccia* per *Andare a letto*. G. F.

787.

CÚCCIOLO, Cucciolòtto, Inespèrto, Novízio.

Cucciolo è propriamente il cane fino all' età di sei mesi; ma qui si considera ne' suoi traslati; e suol dirsi un giovinetto di primo pelo, della cui semplicità i furbi e le furbe spesso si abusano. — *Cucciolotto* accenna a semplicità maggiore. — *Inesperto* è colui che non ha pratica delle cose del mondo; e però, entrandoci e volendo ingolfarvisi, spesso si trova o deluso o deriso: l' *Inesperto* non è semplice necessariamentè; anzi può essere accorto, e imparare a proprie spese. — *Novizio* è colui che entra novellamente in un ufficio, o che incomincia a imparare pur ora una disciplina: e spesso si usa a significare un sempliciotto il quale non conosce gli accorgimenti che ci vogliono per saper vivere nel mondo.

788.

CUCCO (IL), il Beniamino.

Pone ottimamente la differenza tra queste due voci lo Zecchini; e da lui le togliamo:

« *Cucco* voce infantile che vale Uovo. Onde *Cucco*, che si cucca (mangia) i meglio bocconi, è fra i figli il prediletto, non per merito, ma per cieca e parziale affezione; cui il padre e la madre danno da mangiare o altro che vuole e lascian fare ciò che il capriccio gli suggerisce, fosse cosa stravagante. *Cucco* però, mi sembra, non direbbesi di figlio maggiore di quattro o al più cinque anni: allora diventa il *Beniamino;* e tanto più se sa fare e cattivarsi ognor maggiormente l' amore de' parenti con belle maniere. Il più giovane de' figli, a mano a mano che vengono al mondo, può, senza taccia de' parenti o invidia de' fratelli, essere o parere il *cucco*, poichè ha bisogno di cure più minute, più assidue, e di carezze più tenere. Ben sovente il *beniamino* nelle famiglie è quello, tra' figli, che, crescendo in età, dà maggiori fastidii ai troppo compiacenti genitori. » — [*Cucco* e *Beniamino* non si dice solo de' figli rispetto a' padri, ma d'ogni inferiore rispetto a' superiori e anche di pari a pari. Notisi inoltre che il *Cucco* può essere, come il *Beniamino*, di qualunque età, e non, come dice lo Zecchini, fino a' quattro o al più cinque anni. — « Io sarò sempre delle donne il cucco. » (*Guadagnoli.*) — *Cucco* allude specialmente all'affetto, alle carezze; *Beniamino* alla preferenza, ai doni, alle facili concessioni. G. F.]

789.

CUCINARE, Cuòcere, Far da cucína, Far la cucína.

Cucinare è il cuocere una tal vivanda come debb'esser cotta. — « La lepre è buona, ma va saputa cucinare. » — Quando si dice *Cuocere*, si accenna, non al modo di cucinare, ma al grado di cottura. — « Questa pietanza sarebbe buona, ma è poco cotta. » — *Far da cucina* comprende

la pratica del cucinare ogni qualità di vivande. — « La mia donna di servizio sa far bene da cucina. » — [*Far da cucina*, poi, differisce in questo da *Far la cucina*, che il secondo suona Cucinare per solito, mentre il primo par più appropriato a quei casi in cui uno faccia la cucina così per ripiego in assenza della persona addetta alla cucina. — « Non tien donna di servizio, e la cucina gliela fa la moglie. » — « M' è scappata la donna, e oggi mi tocca far da cucina da me. » — « I soldati fanno da cucina un po' per uno. » G. F.]

790.

CUCINIÈRA, Cuòca.

Fra le donne di servizio che fanno da cucina, ce n' è di quelle che la fanno di pura pratica e senza raffinatezza; e ce ne sono di quelle che la fanno per avere imparato, come si fa di ogni altra arte, e osservano quelle date regole con ogni esattezza. Le prime si chiamano *Cuciniere:* le seconde *Cuoche.* — Per la voce *Cuoco*, vedi in *Credenziere.*

791.

CUCITO, Cucitura.

Cucito è l'arte del cucire, e l'esercizio abituale di tale arte. — « In pochi giorni imparò il cucito. — Vive del cucito. » — La voce *Cucitura* ha significato determinato: è il lavoro e il tempo che mettesi a farlo. — « Costa più la cucitura che il vestito. » — E spesso è anche il modo del lavoro. — « L'arte del cucito insegna ogni maniera di cucitura. »

792.

CÚFFIA, Crésta, Berrétta.

Parlo di quelle da donna. *Cuffia* è copertura del capo da portarsi per casa, ed è senza gale e di roba anche ordinaria. Adesso però le donne fiorentine chiamano *Cuffia* il velo che portano sul cappello, e che spesso si calano sulla faccia. — La *Cresta* è da portarsi per casa; è di roba fine, con gale e anche con fiori: la portano generalmente le convalescenti e le puerpere. — La *Berretta* è quella che portano in capo la notte, stando a letto.

793.

CUI (V. CHE).

794.

CULATTA, Culaja, Culáccio, Culaccíno.

Quella pelle o tela o cartone, che cuopre il dorso di un libro, è *Culatta*, come è *Culatta* la parte inferiore del cero che si infila nel candeliere, il fondo della canna nelle bocche da fuoco, e le grandi toppe messe a' calzoni nella parte deretana. — *Culaja* dicesi, quando è troppo grande, quella parte dei suddetti che ricuopre le natiche. In tali casi con un giuoco di parole dicono i Fiorentini che *il tempo fa culaja. Culaja* è anche la Pancia degli uccelli stantii, ingrossata per il calare degli intestini e pe' gas che si sviluppano per la putrefazione. — *Culaccio* non si dice che della parte deretana delle bestie macellate, separata dalle coscie. — *Culaccino* è il liquido o altra materia semiliquida che resta in fondo di un piccolo recipiente, come di bicchiere o di pentolino, o la Parte estrema che rimane d' un salame, d' una mortadella e simili, affettati, che è piana dal lato ove si tagliano le fette e tondeggiante da quella ov' è la legatura. G. F.

795.

CULLA, Cuna, Zana.

I primi due possono dirsi sinonimi; ma è da notare che in Toscana si preferisce sempre *Culla:* inoltre *Cuna* par voce più poetica. — Tra *Culla* e *Zana*, poi, la differenza è questa, che la *Culla* può essere di legno, di ferro e di vimini, ma quasi sempre bilicata in modo da poterla far dondolare: la *Zana* è solo di vimini e può non aver sotto gli arcucci o altro da farla dondolare. G. F.

796.

CULTO, Adorazióne.

Culto sono le cerimonie, quasi sempre esteriori, con le quali si rende onore a Dio e si eseguiscono gli ufficii divini; e si riferisce anche a ogni atto o cerimonia, sia pur privata, colla quale si rende tal onore. — L'*Adorazione* sta, più che altro, nella orazione o mentale o orale, e negli atti interni o esterni, di affetto e di compunzione.

797.

CUÒJO, CUÒJ, CUÒJA.

Cuojo è la pelle di animali grossi e specialmente bovini: ma, comunemente, si chiama *Cuojo* quando è conciata per adoperarla a varii usi. — Nel plurale si dice *Cuoj* e *Cuoja*; ma, volendo esser proprii e stare al buon uso, si dirà *Cuoj* parlando di *cuojo* concio per varii usi, e *Cuoja* quando, più per ischerzo che per altro, si intende con tal plurale di parlar della pelle del corpo umano, come nella frase: « Distender le cuoja, » per Andar a letto; « Tirar le cuoja, » per Morire.

798.

CURA, ATTENZIÓNE, RIGUARDO, CUSTODIMÉNTO.

Cura è ogni atto amorevole che altri fa per altrui, o anche verso sè medesimo, acciocchè nulla gli manchi al bisogno, e nulla gli avvenga che possa turbarne la quiete o la sanità. — *Attenzione* è più occasionale che abituale, ed è ogni atto o profferta che si fa altrui per mostrare l'affetto e la stima che abbiamo per esso. — *Riguardo* sta più nel non fare che nel fare; ed è l' astenersi dal dire o far cosa, che si pensa poter dispiacere a una persona che amiamo o stimiamo. — *Custodimento* è la cura speciale che si ha per un malato, ed anche per sè stesso, rispetto a tutto ciò che riguarda il nutrirsi e il governo dietetico in generale. — « Ha bisogno di gran custodimento. »

799.

CURA, MEDICATURA, OPERAZIÓNE.

La *Cura* è tutto ciò che fa il medico o il chirurgo per guarir l' ammalato, così per accertare la qualità e natura della malattia, come per dare gli opportuni medicamenti. — L' *Operazione* è cosa solo del chirurgo, ed è il tôr via col coltello la parte malata, il rimettere al suo luogo ossa rotte e slogate; l' adoprare, insomma, o la mano o gli strumenti. — La *Medicatura* è specialmente tutto ciò che si fa dal chirurgo per guarire la parte, nella quale si è fatta l' operazione, per risarcir piaghe, ferite, ecc. I buoni chirurghi non istanno paghi al fare l'*operazione;* ma attendono amorevolmente anche alla *medicatura*.

800.

CURIÓSO, BRACÓNE, FICCHINO. FICCANASO.

Curioso è colui che è vago di sapere e di scoprire le cose altrui. Nella convivenza e conversazione civile, l'esser *curioso* è spesso difetto, o almeno è cosa spiacevole: ma l' esser *curioso*, per esempio, di investigar le cagioni delle cose, di scoprir comecchessia la verità, diventa cosa lodevole e fonte di sapere. — Il *Bracone* è generalmente un ozioso che sta su tutti i pettegolezzi, e si studia di sapere e scoprire segreti di famiglia, dissidii domestici, insomma ogni più minuta cosa. — *Ficchino* è colui che, anche non chiamato, fa di tutto per essere invitato a ritrovi, a pranzi; che si ingerisce ne' segreti delle famiglie e ne' fatti altrui; che mette sossopra il mondo per aver onorificenze, esser lodato, e simili. Chi vuol vedere la fotografia del vero *ficchino,* legga la mia novella: *Don Ficchino*, che è nei Novellieri del Passano. — Il *Ficcanaso* non è così petulante come il *Ficchino:* è uno che, più per bizzarria che per altro, cerca di investigare ciò che altri fa o dice in certi dati casi, per poi riderne al bisogno.

801.

CURSÓRE, MÉSSO.

Cursore è quegli che reca le notificazioni degli ordini di un magistrato e gli atti giudiziali. — *Messo* è donzello di comunità, che porta le cartelle delle tasse, gli inviti e simili. E più largamente si chiama *Messo* qualunque persona si mandi ad alcuno con qualche particolare ingerenza; ma in questo senso è più raro, salvochè nella locuzione comune: « Ho perso il messo e il mandato, » per la quale vedi i vocabolarii.

802.

CURVATURA, PIEGATURA.

Curvatura è il render curva una linea o altra cosa diretta, cioè farle fare una porzione di cerchio; ed è la parte curva o convessa di una cosa. — *Piegatura* è l'atto del piegare, cioè far che una cosa diritta non sia più tale, ma faccia un angolo più o meno ottuso; ed è parimente il punto dove una cosa piega o si piega. — « Ramo d'albero che ha una piegatura. — La

piegatura del braccio, che forma il gomito. » Nè queste si direbbero *Curvature.*

803.

CURVO, Richinato.

Curvo è colui che non va ben diritto della persona, ma che ha le spalle un poco chinate. — *Richinato* si dice colui che, o per malattia o per grave età, non solo non va diritto sulla persona, ma ha eccessivamente ripiegata la colonna vertebrale per modo che, per dirla, con Dante, *fa di sè un mezz'arco di ponte.*

804.

CUSCÍNO, Guanciale, Origlière.

Cuscino è imbottito di lana, crine o piuma, ricoperto di ricca stoffa o ricamata o a fregi, e serve per tenersi sui canapè, sugli inginocchiatoi, nelle carrozze. — *Guanciale* è imbottito di lana, o di crine, ricoperto di tela, e poi rivestito della fèdera, che è di tela più fine e spesso ricamata. Si tiene sul letto per posarvi il capo; e viene da *Guancia,* perchè stando a giacere per parte, vi si posa la guancia. — *Origliere* è lo stesso che *Guanciale;* ma solo è voce di raro uso, e dello stile nobile. Viene da *Orecchia,* latino *Auricula,* francese *Oreille.*

805.

CÚSPIDE, Punta, Ápice.

Cuspide è propriamente dell'arte; ma si dice anche di piramide molto aguzza e d' altre forme architettoniche acute. — La *Punta* è delle armi da taglio o da lanciare: la *punta delle forbici, del pugnale, degli strali.* — Circa all' *Apice* esso è il punto estremo e acutissimo di ogni corpo piccolo e che termina in forma di punta; perchè *Punta* per estensione si dice alla estremità di tutti i corpi molto aguzzi.

806.

CUSTÒDE, Conservatóre.

Custode è colui che ha in custodia una cosa qualunque; ed è spesso nome di ufficio pubblico, di vario significato secondo i paesi: in Toscana, per esempio, era titolo di ufficiale degli inferiori, e *Custodi* si dicevano coloro che ora si chiamano, non so perchè, *Uscieri.* Altrove è ufficio nobile, « Custode d' Arcadia; Custode della Vaticana. » — Ad ogni modo, pur come titolo di ufficio, è più nobile *Conservatore,* e accenna sempre a ufficio elevato, valendo Colui che è preposto a un Museo, Galleria, o simili istituti, non solo per governare e amministrare, ma per conservargli nel loro splendore e nella loro dignità.

807.

CUSTÒDIA, Astúccio.

Astuccio è scatola foderata di velluto e di seta, con tante guide o incavi di forma diversa, secondo gli oggetti, quasi sempre di pregio, che in esso si custodiscono; e per antonomasia si dice a quello dove si conservano le posate d'argento per uso della tavola. L'*astuccio* ha coperchio, spesso da chiudersi a chiave. — La *Custodia* ha l' istesso uso, ma è più semplice, ed ha quasi sempre la forma dell'oggetto che ha da custodire; e si serra con mollettína a scatto. — « Un bocchino di spuma con la sua custodia. »

808.

CUTE, Pèlle, Coténna, Pellética.

Cute più specialmente della pelle dell' uomo e nel linguaggio scientifico; *Pelle*, dell' uomo e degli animali; *Cotenna* la pelle del porco e quella del capo dell' uomo, che si dice nel linguaggio scientifico *cuojo capelluto.* — La *Pelletica* si dice per dispregio di certe membrane bianche aderenti a' muscoli della carne grassa da mangiare. — « Pezzo di lesso con molta pelletica. » — « Tutta cotesta pelletica non la voglio. » — Di carne con molta *pelletica* si dice con un giuoco di parole volgare: *Tu fa' pelleticà, pelletica,* imitando il parlare del volgo che così pronunzia con la nota ripetizione del verbo le parole *Tu fai per leticare, per leticare.* G. F.

D

809.

DA, A.

Il *Da,* nota acconciamente il Tommaseo, indica la materia; l'*A* indica l'obbligo, quando si unisce al verbo *Avere;* se io dico *Il tale non ha da*

lavorare, dico gli manca il lavoro; se dico *Non ha a lavorare*, dico che non dee lavorare. E lo stesso quando precede il verbo *Fare*, come allor che si dice: *Non c'è da fare;* e nell'uso suol dirsi *Il da fare*, per Faccenda: il che non sapendo il povero Giuliani, che parla ex-cathedra di cose di lingua toscana dell'uso, udendo una montanina dire: *Un gran da fare è il nostro*, cioè Noi abbiamo molto da fare, molte faccende, giudicando a orecchio, copiò *Un grand' affare*, e lo diede, come tante altre simili, per una perla del linguaggio montanino. Il *Da* significa pure attitudine, ufficio, ecc. — « Uomo da bosco e da riviera; Quistioni da risolversi; Boccia da vino; » che molti infrancesati, in certi casi, scambiano con l'*A*.

810.

DABBENÁGGINE, Minchionággine, Coglionággine.

Benchè *Dabbenaggine* venga da *Uomo da bene*, che è lode, pure si usa sempre ironicamente a significare persona così credula che si inganna e si lascia ingannare, sicchè fa e dice delle assurde e false cose, reputandole vere. — *Minchionaggine* è qualcosa più: è difetto di accortezza naturale e di senso comune, per la quale altri fa cose o assurde, o dannose anche a sè stesso. — [Aggiungo qui la *Coglionaggine*, non tanto per dire, come sinonimista, che è più grave delle altre due; ma per assennare i non toscani che tutta la famiglia di questa voce è per noi volgarissima, anzi plebeissima, e che non è mai usata da persone ben educate. Qualcuno riderà di questa mia osservazione, reputandola superflua; ma io non la reputo tale, dopo che ho dovuto farla a qualche pezzo grossissimo che la pretendeva a' toscanesimi e a un Professore d'italiano che lasciava usare, e forse consigliava, le *caglionerie* e famiglia alle sue allieve del Conservatorio di.... Ora la facevo bella davvero! G. F.]

811.

DA CAPO, Di nuovo, Un'altra vòlta.

Quando si dice *Da capo*, si intende propriamente che la cosa, o già compiuta o cominciata, si torna a farla ricominciando da principio. — *Di nuovo* accenna solamente la ripetizione, per una o più volte, degli atti o parole medesime. — *Un'altra volta* suona il ripetere un atto o un detto. *Di nuovo* può essere, non che *un'altra*, ma la *decima volta.*

812.

D'ACCÒRDO, D'amóre e d'accòrdo.

Il semplice modo *D' accordo*, accenna solamente l' esser venuto nell'altrui sentenza e l'operare con esso al proposito medesimo. — « Tutti d'accordo si misero a tale impresa. » — L'altro modo *D' amore e d' accordo* accenna a cosa abituale, e suona conformità affettuosa di volontà. Sul primo modo si fanno le frasi *Esser d'accordo ; Trovarsi d'accordo:* sul secondo le frasi *Vivere d' amore e d' accordo ; Stare d' amore e d' accordo.*

813.

DADDOLÓSO, Daddolóne, Daddolíno.

Il primo si dice degli atti e delle parole di chi fa *Daddoli* (Vedi questa voce); il secondo indica meglio il vizio abituale, ed è più spregiativo dicendo maggior goffaggine. *Daddolino* piuttosto di bambini: se di persona fatta dice minore spregio; ma s' usa più raramente. G. F.

814.

DADDOVÉRO, Davvéro, Per da véro.

Daddovero afferma un po' più, dice il Tommaseo; ma *Davvero* è il più comunemente usitato. Io direi piuttosto che *Daddovero* afferma, ma l' usarlo è pedanteria. — *Davvero* afferma e conferma. — *Per davvero* afferma e conferma con più efficacia. Spesso *Davvero* e *Per davvero* significano cosa fatta con fermo proposito e non per pura dimostrazione. — « Ora comincia a dir davvero, » cioè si è messo all' opera con tutto l' ardore. — « Non so se dice per celia o per davvero. »

815.

DAGA, Spada, Sciábola, Scimitarra, Squadróne.

Daga è a lama corta e larga, tagliente da due lati. — *Spada* ha lama lunga e sottile, tagliente pur da due lati. — *Sciabola* ha lama lunga, un poco ricurva, tagliente da un lato solo, e nella impugnatura ha il guardamano. — La *Scimitarra* è molto

più corta della *Sciabola,* nella punta slarga e ingrossa, e la punta ha rivolta verso la costola. È arme turchesca. — [Lo *Squadrone* è quella lunga spada col fodero d'acciajo, la quale può lasciarsi scendere dal fianco fino a terra, e la portano gli ufficiali (se non erro) di tutte le armi e i soldati di cavalleria: ma *Squadrone* è più proprio di questi ultimi, dei primi dicendosi più volentieri *Spada* e *Sciabola,* che nell' uso familiare si confondono. G. F.]

816.

DAMA, Damína, Gentildònna, Matróna.

Dama è donna di nobile origine e di alta condizione. — *Damina* e puro diminutivo di *Dama*, e si dice delle fanciulle nobili. — *Gentildonna* è qualunque donna di nobile nascita e di bella creanza. — *Matrona* è la *dama* oramai di non più giovane età, e che ha gravità di modi e autorità presso gli altri.

817.

DAMA, Ganza, La ragazza, La pràtica.

La *Dama* è quella fanciulla con la quale un giovane fa all' amore, con fine onesto, e spesso, massimamente nel contado, si chiama, per antonomasia, *la mia ragazza,* o simili. — *Ganza* ha invece, nell' uso nostro, un certo che di poco onesto; e suol dirsi così quella donna, spesso maritata, con la quale altri ha pratica illecita, e che però qualcuno chiama anche *la pratica;* per es.: « Ho veduto il tale con la sua pratica. »

818.

DAMIGIANA, Fiasco, Terzíno, Saggiuolo.

Il *Fiasco* è di vetro assai sottile, corpacciuto, col collo assai lungo; è vestito di stiancia fin presso al collo; e vi si conserva il vino, l'olio e altri liquidi: la sua tenuta è di due litri poco più. — La *Damigiana* è in forma di fiasco grandissimo, che spesso arriva alla tenuta di quaranta litri: è di vetro molto grosso, ha il collo assai corto, rispetto al corpo, è vestita di vimini, e si usa a conservare e trasportar vino e liquori. — Il *Terzino* è della tenuta di un terzo di fiasco, ha collo assai lungo; e serve a metterci de' vini scelti. — Il *Saggiuolo* è piccolissimo fiaschetto, della tenuta di un bicchiere poco più, detto così, perchè si adopera generalmente per mandare il saggio del vino ai compratori.

819.

DAMO, Innamorato, Il Giovanòtto, Ganzo.

Il *Damo* è quel giovane che fa all' amore con una fanciulla, al solo fine di sposarla; e, specialmente nel contado, si suol chiamare anche *Il giovanotto;* per es.: « La Lisa ha il suo giovanotto ammalato. » — Quando si dice *Innamorato,* si dice cosa più generica, ed è colui che fa all'amore, senza fine determinato; e se l'amore è illecito, si dice *Ganzo*, come abbiamo veduto qua dietro alla voce *Dama.*

820.

DANNARE, Condannare, Dannazióne, Condanna.

Fuori che nel verso, *Dannare* è della sola giustizia divina che punisce con l' inferno i peccatori; *Condannare* è della giustizia divina e dell' umana. — La *Dannazione* concerne anch' essa la vita futura ed è eterna; la *Condanna* ha senso civile e spirituale ma più spesso civile, e può esser temporanea, di pochi giorni di carcere, di pochi soldi di multa. G. F.

821.

DANNO, Detriménto, Nocuménto.

Danno, dice il Tommaseo, da *Demere,* dice qualunque privazione che patisca un ente, sia corpo o spirito. — *Detrimento,* da *Deterere,* indica diminuzione fatta per detrazione o alterazione in peggio. — *Nocumento,* da *Nocere,* è privazione di bene per forza di male, senza idea diretta di scemamento. — *Danno* è più generale: *Detrimento* è danno lento e talvolta non sentito.

822.

DANZA, Ballo, Ballábile, Ridda, Fèsta da ballo, Due salti, Un po' di chiasso.

Danza è ballo ordinato con più arte e con maggior gravità, e sta tutta nei passi misurati così o così,

e negli atti temperati della persona. — *Ballo* comprende anche la parte mimica, si fa in più persone, e spesso rappresenta mimicamente qualche azione o comica o tragica. Un *Ballo* di quelli che si fanno a' teatri, ha delle parti dove i primi ballerini danzano, e quelle si chiamano *Ballabili*: ma si potrebbero chiamare *Danze*: « Nel ballo *Flik Flok* ci sono molte danze. » — [*Ridda* fu già ballo tondo accompagnato dal canto, ma oggi non s' usa che in mal senso parlando di spiriti maligni, di streghe e simili, o in traslato. — « Ridde infernali. — Ridde oscene. — Il Carducci ha *ridde paurose*. » — *Festa da ballo* è quella fatta in tutte le regole con sfarzo d'addobbi, di lumi, di vesti, di rinfreschi. — « Festa da ballo a Corte — dal Prefetto — al Casino. » — Delle festicciuole da ballo alla buona in famiglia, col pianoforte o un par di violini, e magari coll'organino, si dice, specialmente nell' atto d' invitarvi gli amici, *Un po' di chiasso* o *Due salti*. — « Venga domani sera a casa mia: faremo un po' di chiasso e mangeremo due ballotte col vin nuovo. » — « Il dottor V. m' ha invitato con le figliuole a far due salti nella sua villa. » — « M' ha detto *faremo due salti;* ma, ho paura che ci prepari una festa da ballo in tutte le forme. » G. F.]

823.

DAPPÒCO, Buono a nulla.

Dappoco è l' inetto che poco fa, poco può, poco vuole, osa poco. — *Buono a nulla* suol chiamarsi colui che non è assolutamente atto a cosa che sia buona, ma solo a far numero e a mangiar del pane.

824.

DARE A CRÉDERE, Dar ad intèndere, Dare a bere, Darla a bere.

Quando si vuol profittare dell'altrui credulità si *dà a credere*. — Il *Dare ad intendere,* che presso gli antichi ebbe il buon significato di spiegare, far comprendere, ora si usa quando a persona di buona fede, o di corto intelletto, si dà per vera una cosa falsa e spesso assurda. — Il *Dare a bere* o *Darla a bere* è propriamente il prendersi a giuoco l' altrui dabbenaggine, facendogli vedere, come suol dirsi, *la luna nel pozzo* o *lucciole per lanterne*.

825.

DARE ADDÒSSO, Avventarsi.

Dare addosso è l' andare risolutamente contro alcuno, o per impedire qualche suo atto violento, o per fargli qualche sopruso. — *Avventarsi* indica maggiore impeto, e si dice specialmente de' cani che vanno con furia contro alcuno per morderlo.

826.

DARE ÁGIO, Dar còmodo, Dar comodità, Dar campo.

Si *dà agio* lasciando volontariamente ad altri tutto il tempo e tutte le comodità necessarie per condurre a termine una cosa. — *Dar comodo* è meno; è Lasciare appena che altri possa fare una cosa, ed è quasi sempre involontario, mentre è quasi sempre volontario *Dar comodità,* e dice un *Dar comodo* più pieno e più largo. *Dar campo* indica maggior tempo e maggior larghezza lasciata altrui all'opera, ma senza idea di opportunità che è nelle altre espressioni. Nel *Dare agio* il tempo è lunghissimo, men lungo nel *Dar comodità* , breve o brevissimo nel *Dar comodo,* libertà di largo spazio nel *Dar campo.* G. F.

827.

DARE BRÁCCIO, Dare di bráccio.

Dare braccio è il lasciare che una persona da noi dipendente si pigli troppa confidenza, o si arroghi troppa ingerenza e anche autorità. — Il *Dare di braccio* è invece atto di cortesia e di amorevole servitù, che si usa verso le donne o verso persone rispettabili, porgendo loro il braccio affinchè vi si appoggino. [Vedi anche il numero 830 per altri sensi. G. F.]

828.

DARE, Dare busse, Báttere, Percuòtere, Bastonare, Picchiare, Sculacciare.

Dare si usa assolutamente per *Dar busse* ad alcuno, o con mani o con bastone; ed è, più che altro, della plebe. Un esempio c' è nell'epigramma fatto contro l' Ercole del Bandinelli, rappresentato in atto di dar sul capo a Bacco:

Ercole, non mi dar, che i tuoi vitelli
Ti renderò, le pecore e i castroni;
Ma il bue l'ha preso Baccio Bandinelli.

Battere è Dar delle busse con qualunque strumento altri abbia in mano. — *Bastonare* è il far ciò con un bastone. — *Percuotere* è generico, ed ha con sè l'idea di maggior gravità e forza.

Il *Dare, Dar busse, Bastonare,* si fa sempre, o per atto di castigo, o per isfogo di sdegno. Il *Battere* e il *Percuotere* in alcuni casi può esser casuale. — In vece di *Dare* o *Dar busse,* si dice anche *Picchiare,* ma questo si usa parlando di bambini. — « Picchia sempre quel povero bambino. » — E dei bambini è parimente proprio lo *Sculacciare,* che è il battere con forza con la mano aperta le natiche.

829.

DARE, E DÀGLI, DÀGLI DÀGLI.

Dal verbo *Dare* si forma il modo *Dàgli* che accenna atto istantaneo fatto con qualche forza. — « Lo raggiunse e, dàgli, gli sonò un pugno sul capo; » e quando un malandrino fugge, si suole incitargli la gente contro, gridando: *Dàgli, dàgli.* — Il modo *E dàgli* accenna meraviglia o dispetto del veder replicata cosa che ci dispiaccia. *E dàgli,* esclamerà un padre, udendo far rumore al figliuolo, a cui aveva già comandato di star buono. — *Dàgli dàgli,* significa cosa che avviene o riesce dopo varie prove o dopo lunga aspettazione. — « Dàgli, dàgli, finalmente arrivò. — Dàgli dàgli, mi è riuscito venirne a capo. »

830.

DARE IL BRÁCCIO, DAR DI BRÁCCIO, DAR BRÁCCIO.

Si *dà il braccio* dalle signore agli uomini per camminare insieme e gli uomini *dánno* loro *di braccio* per questo intento. — *Dar braccio* è semplicemente porgerlo altrui perchè vi s'appoggi in un passo difficile, in un salto, o simili. — « La Regina dava il braccio al Prefetto. » — « Quando vanno fuori, il figliuolo dà sempre di braccio alla mamma, e il babbo alla sua figliuola prediletta. » — « Il Prefetto le dette braccio per discender di carrozza. » G. F.

831.

DARE LA BALTA, RIBALTARE, FAR CÚFFIA.

Suppergiù sono una cosa medesima: tuttavia *Dare la balta* si intende così di una carrozza che, essendo tirata da cavalli, vada sossopra, come per metafora si dice di cose morali; per es.: « Quel governo presto darà la balta. » — Quando si usa *Ribaltare*, si intende solamente di carrozze, carri e simili veicoli; e c'è idea di minor violenza e rovina che nel *Dare la balta.* — [*Far cuffia,* dicesi solamente di un legno che ribalti, rovesciandosi quasi sottosopra. — « Andò alle Cascine con quel legnettino leggiero, e nel far galoppare sfrenatamente il cavallo, fece cuffia e si ruppe un braccio. » G. F.]

832.

DARE LA CÓLPA, APPÓRRE.

Di una mancanza, o anche delitto non grave, se ne *dà la colpa* ad alcuno, quando si afferma averlo commesso egli; ma questo *dar la colpa,* le più volte non si fonda se non sopra congetture o sopra calunnie. — L'*Apporre* è sempre fondato sul falso; ed *apponendo* altrui una cosa, non solo gli se ne *dà colpa*, ma la colpa si cerca di aggravare.

833.

DATO CHE, PÓSTO CHE, SUPPÓSTO CHE.

Il *Dato che* non ammette la cosa onde si disputa, ma la concede. — *Posto che* mette innanzi la cosa da cui trarre la conseguenza. — *Supposto che,* la suppone; e non solo non l'ammette per buona, ma non la tiene nemmeno per vera. Tali differenze, molto sottili, si pongono per affermare la stretta proprietà; ma nell'uso si piglia spesso l'un modo per l'altro.

834.

DATO, INDÍZIO, CONGETTURA.

Dato suol dirsi, abusando la voce matematica, per ogni notizia, ammessa la quale per vera, se ne desumono conseguenze teoriche e pratiche. — « L'accusa e la condanna si fondavano su questi dati. » — Ciascun segno, o argomento che mette sulla via da venire in cognizione di un fatto, quello si chiama *Indizio;* per es.: « Ci sono molti indizii da far credere che l'autore di quel libro sia egli. » — L'*Indizio* è quasi una *Congettura;* solamente i fatti su cui si fonda la *Congettura* sono più incerti;

e in questa opera assai più il raziocinio.

835.

DÁZIO, Gabèlla, Impósta, Imposizióne, Tassa, Gravézza.

La voce *Gravezza* è generica, e comprende, oltre le *Imposizioni*, ogni carico che i governanti pongono addosso all'uomo, per dir come dice il Tommaseo. — L'*Imposta* è obbligazione che si impone sulle rendite private per formare una rendita pubblica, destinata alle spese occorrenti alla sicurezza e prosperità dello Stato. — *Imposizione* si dice, più che altro, per rispetto a colui che paga; e accenna partitamente i titoli sui quali cade la *Imposta*. — *Dazio* è imposizione pagata al Comune o al Governo sopra le cose che si vendono, o si portano da luogo a luogo. — La *Gabella* è la spesa che ci bisogna per levare dalla dogana, o introdurre in città, merci o altre cose soggette a *dazio*. — *Tassa* è l'imposta in denaro, a cui si assoggettano certe azioni o persone, per titoli ad esse speciali.

836.

DEBELLARE, Víncere.

Debellare è un *Vincere* più pieno, più compiuto. Si *vincono* più battaglie durante la guerra, si *debella* chiudendo vittoriosamente la guerra con la oppressione del vinto: il *vinto* d'oggi sarà forse domani il *vincitore*: il popolo o la città *debellata* non possono per lungo tempo risorgere. — Il nemico che *vince* una battaglia può alla fine della guerra rimaner *debellato*. G. F.

837.

DÉBITO, Dovére, Òbbligo.

Dovere è più assoluto e più generale: è ciò che l'uomo è tenuto di fare in quanto è uomo, cittadino o pubblico ufficiale; è ciò che la coscienza gli detta e la religione gli comanda di fare. — *Debito* è tutto ciò che l'uomo è tenuto a fare in certe speciali congiunture, o anche nell'esercizio del suo ufficio. — L'*Obbligo* indica debito assoluto, e vincolo e legame necessario, dal quale non si può derogare senza ammenda.

838.

DÉBOLE, Spossato, Fiacco.

Debole è quella persona, la quale, o per malattia sofferta o per fisica costituzione, mal può reggere alla più lieve fatica, e ogni piccolo esercizio gli par gravosissimo. — *Spossato* vale che ha perduto momentaneamente la possa e la vigoria, o per soverchio affaticarsi, o per un violento sfogo di passione, o per gravi insulti di malattia. — *Fiacco* si può essere, o per troppo prolungato esercizio del corpo, o per abuso di piaceri, o per effetto di gravità atmosferica.

839.

DECADÈNZA, Rovína.

La *Decadenza* è un deperimento più o meno lento, ma progressivo, che precede e prepara la distruzione assoluta di una cosa. — « La decadenza dell'impero romano. » — La *Rovina* è tal distruzione assoluta, la quale è stata o no preceduta dalla *Decadenza*. — « La guerra del 78 è stata la rovina della Turchia. »

840.

DECADÉRE, Declinare.

Decadere accenna lo stato di ciò che è prossimo a perdersi, di ciò che va perdendo credito o grandezza. — « I costumi decadono un giorno più dell'altro. » — Il *Declinare* accenna diminuzione di splendore, di fama o simili. — « La sua bellezza comincia a declinare. »

841.

DECAPITARE, Decollare.

Decapitare è mozzare il capo, o, come disse il famoso Dino Compagni, *Levare la testa*, senza qualificarne il modo. — E *Decollare* si usò già per Tagliare la testa sul ceppo; ora sonerebbe invece il supplizio della corda o l'impiccatura, il cui effetto è appunto quello di disarticolare la prima vertebra del collo.

842.

DECÈNNE, Decennale.

Decenne, Che vive, che dura da dieci anni; *Decennale*, Che si rinnova ogni dieci anni. — *Guerra decenne*; quella dei dieci anni. — Impresa de-

cenne. — Bambino decenne. — La decenne sete. (Dante, *Purg.* 32). — — Feste decennali. — Quello che qui è detto di *Decenne* e di *Decennale* s'estende a *Quinquenne* e a *Quinquennale* e a simili aggettivi. G. F.

843.

DECÈNTE, Pulito.

Pulito è affine a Netto: *Decente* a Conveniente: camicia pulita; abito, cappello decente. L'impulizia è sempre indecente: non ogni cosa pulita è decente, poichè può essere pulito un abito, ma vecchio, ma trito, ma stracciato perfino: ciò che è decente per la campagna, non è tale in città, e meno in una sala da ballo: un'altra indecenza dell'abito può provenire dalla foggia, perchè immodesta: molte signore, benchè, o appunto perchè vestite secondo certe mode, non sono punto decenti. (Zecchini).

844.

DECÍDERE, Risòlvere.

Decidere riguarda più propriamente il dubbio della mente; ed è il toglierlo via, il quasi tagliarlo, per venire in questa o in quella sentenza. — *Risolvere* è meno assoluto: è uno sciogliere pensatamente ogni vincolo, che teneva legata la mente in una data quistione, e pigliare quel partito che il raziocinio e la esperienza ci mostrano per migliore. Nel *decidere* si giudica: nel *risolvere* non sempre.

845.

DECIFRARE, Interpretare.

Decifrare è cosa, più che altro, materiale, perchè è un saper ridurre a scrittura distesa o una scrittura in cifra o uno scritto così arruffato che non può leggersi se non da chi ne abbia lunga pratica. — L'*Interpretare* è invece tutta cosa della mente, perchè altro non vuol dire che saper trovare, per via di studio, di dottrina e di raziocinio, il senso recondito di versi o frasi oscurissime, o di segni o discorsi simbolici.

446.

DECISIÓNI, Cánoni, Decréti.

Le *Decisioni* è termine generale che comprende tutti gli articoli determinati da'Concilii. — I *Cánoni* sono le *Decisioni* che concernono il domma e la fede. — I *Decreti* sono le decisioni che regolano la disciplina ecclesiastica su certi punti speciali e secondo le occasioni.

847.

DECLAMARE, Recitare.

Il *Declamare* è proprio della poesia, la quale si declama leggendola o dicendola a voce alta e con tono enfatico, accompagnandola anche col gesto; ed è preso dal *Declamare* generico (ma non al tutto dell'uso comune) che vale Parlare al pubblico con voce alta, con tono enfatico e con parole sonanti. — *Recitare* è proprio della commedia, nella quale ciascun attore dice la sua parte in tono naturale e non enfatico, ma solo più o meno vivace, secondo che l'arte richiede.

848.

DECOMPÓRRE, Scompórre.

Decomporre ha, più che altro, senso scientifico, ed è più specialmente usato nel linguaggio della fisica e della chimica. Si *decompongono* i corpi inducendo in essi una divisione parziale o totale degli elementi che li compongono, ovvero alterandone più o meno la composizione. — *Scomporre* dicesi di un tutto composto di parti, ed è atto materiale dell'uomo, no di combinazioni chimiche. — I compositori di tipografia *scompongono* una pagina; si *scompone* una macchina per farne intendere ad altri il meccanismo, o per accomodarla o per ripulirla. — La luce *decompone* certe materie coloranti. — Alcuni medicamenti, *decomponendosi* col tempo, divengono dannosi. — In meccanica si *decompongono* le forze. — Armadio, scaffale da *scomporsi*. G F.

849.

DECORARE, Ornare, Parare, Addobbare.

Ornare è generico: una bella cornice *orna* un quadro; i bei mobili, le belle pitture *ornano* la casa; i begli abiti *ornano* le persone; i bei denti *ornano* la bocca. — *Decorare* è un *ornare* più speciale e diretto ad un fine. Si decora una sala, un intero appartamento per farlo degno di qualche gran personaggio; e come è più del semplice *ornamento*, il quale

si suppone necessario, ciò che serve unicamente a *decorare*, finita la festa, si ripone. — *Parare* dicesi particolarmente delle chiese e de' loro ministri; *Paramento* è decorazione, ornamento sacro. *Decorazioni teatrali* diconsi appunto perchè adattate ad una scena o ad un'opera, e perchè ad ogni tratto si cambiano. — *Addobbare* significa ornare, o decorare, o parare anche con isplendida magnificenza. L'*addobbo* è arredo o mobile prezioso. (Zecchini).

850.

DECORAZIÓNE, Cróce.

La *Decorazione* è qualunque segno di distinzione che la pubblica autorità conferisce altrui, come testimonianza visibile delle sue virtù, del suo valore e di altri pregi; e può essere così una croce cavalleresca, come una medaglia o altro che di simile. — *Croce* è quel segno materiale, generalmente in forma di croce, che si porta appeso ad un nastro di diversi colori, sulla parte sinistra del petto, da coloro che appartengono ad ordini equestri: e ciascun ordine ha la sua propria croce e le sue proprie insegne, che anticamente furono onoranza di virtù e di valore, e adesso sono magro pasto di sciocchi ambiziosi.

851.

DECÒRO, Conveniènza, Decènza.

Decoro è tutto ciò che si appartiene al mantenimento della propria condizione, secondo le leggi della civile onestà e onoratezza. — « Non c'è decoro l'andar così sola una donna per bene. » — Si trasporta anche allo stile e alle opere d'arte per significare ciò che dee fare lo scrittore o l'artista per non venir meno alla dignità del proprio soggetto. — *Convenienza*, è tutto ciò che si convien fare nelle date congiunture, e si regola secondo le persone e occasioni. — La *Decenza* è assoluta, ed è una per tutti. — « Non è decenza il dir queste cose al cospetto di sì nobile personaggio. » — E così la *Decenza* è del vestire, del conversare, dell'operare.

852.

DECÒTTO, Scottatura, Infusióne.

Il *Decotto* si fa tenendo a bollire più o men lungo tempo nell'acqua la sostanza medicinale. — La *Infusione* si fa versando acqua bollente sulla sostanza medicinale, affinchè l'acqua si impregni del sugo di essa sostanza, la quale si lascia stare più o meno nell'acqua. Così suol farsi anche il the, o con certe macchine il caffè; per esempio, quello filtrato è una *infusione*. — La *Scottatura* si fa immergendo la sostanza medicinale nell'acqua bollente, acciocchè ne pigli un po' di sapore, ma non lasciandovela dentro. — « Scottatura di fiori d'arancio. » — Si dice anche di carni da mangiare, che si fanno bollire un poco per ritardarne la corruzione.

853.

DECRÉSCERE, Declinare.

Ciò che *declina*, dice il Tommaseo, va pendendo verso il suo termine; cosa che *decresce* va perdendo di quantità discreta o continua. La luna *decresce* quando, essendo stata piena, scema ne' suoi ultimi quarti; e *declina* quando va al tramonto. La prosperità di uno Stato cresce e *decresce* secondo la ventura; *declina* quando pende all' ultima rovina.

854.

DECRÉTO, Légge.

Il *Decreto*, nel suo significato generico, regola qualche punto particolare, o qualche singolarità di esecuzione transitoria — La *Legge* è generale e durevole.

855.

DECRÉTO, Rescritto, Motupròprio.

Un principe, facendo un *Decreto*, ordina che sia fatta la tale o tal cosa, di pubblica utilità, in quella data forma e modi: il *Decreto* è sempre preceduto da maturo consiglio. — Il *Rescritto* è quando il capo dello Stato approva, mettendovi la sua firma, un atto propostogli da' ministri. — *Motuproprio* è quando il capo dello Stato, senza precedente consiglio, e senza intervento dei ministri, ordina, con un puro atto della volontà propria, che si faccia tal cosa, o dà ufficii, titoli ed onorificenze.

856.

DEDICARE, INTITOLARE, DÈDICA, DEDICATÒRIA, DEDICAZIÓNE.

Mi pare che il *Dedicare* non sia solo un premettere il nome della persona a cui si offre un'opera, ma sia invece il far precedere tale opera da una lettera, detta per ciò *Dedicatoria*, dove si espongono quelle ragioni o di affetto o di debito che ci muovono a dedicar tale opera. — La *Dedicatoria* può essere anche in versi o sotto forma epigrafica. — *Intitolare* invece è lo scrivere il puro nome e qualità di una persona in fronte a un' opera a cui si offre per atto di riverenza o di affetto. — La lettera o l'epigrafe che alcuni chiamano con poca eleganza *Dedica*, è da chiamarsi *Dedicatoria;* e il puro atto del dedicare, che parimente si chiama da alcuni *Dedica*, si dice propriamente *Dedicazione.*

857.

DEDIZIÓNE, RÉSA.

La *Dedizione* è volontaria e anche senza che abbia avuto luogo combattimento o assedio. — La *Resa* è per forza, cedendo dopo combattimento o assedio più o meno lungo e disastroso. G. F.

858.

DEFALCARE, DETRARRE, SOTTRARRE, SBÁTTERE.

Si *defalca* da un conto, da una nota, una data parte della somma da pagarsi, o perchè già sia stata data in conto, o per compenso di spesa fatta dal debitore; e si *detrae* per usarla a qualche altro fine convenuto tra le parti. — Il *Sottrarre* è la nota operazione aritmetica, per la quale si accerta quanto resta di un tutto, dopo averne levato una parte; e spesso si usa per lo stesso che *Detrarre*. — Lo *Sbattere* è parola più da letterati, e suona quel medesimo che *Defalcare*, la qual voce ha alquanto del rozzo.

859.

DEFERÈNZA, RIGUARDO.

La *Deferenza* è il secondare la volontà o desiderio di una persona per non dispiacerle, o per non venir meno alla riverenza o servitù che abbiamo per essa. — « Io non ero in tutto persuaso, ma lo feci per deferenza al signor I. » — Il *Riguardo* sta, più che nel fare, nel non fare, ed è cosa più di cerimonia che altro: si usa verso persone per le quali abbiamo affetto o rispetto. — « Non entrai subito in possesso per riguardo tuo. » Ma si usa anche quando si fa una cosa che sia desiderata dalla persona che amiamo o rispettiamo. — « Mi indussi ad accettare per riguardo suo. »

860.

DEFINIRE, DIFFINIRE, DISFINIRE.

Nel senso filosofico il *Definire* è porre la cosa nel genere suo, notando ciò in che differisce dalle altre specie contenute nel medesimo genere: nel senso logico e filologico è il porre la cosa dentro i suoi veri confini, dichiarando che essa debba prendersi e intendersi in quel dato modo o significato. — *Diffinire*, o, come dice il popolo, *Disfinire*, è il porre fine a una disputa, dichiarando che essa dee intendersi risoluta in un certo dato modo.

861.

DEFORMARE, SFORMARE, DETURPARE.

Deformare è alterare per modo la forma, che la cosa, di bella, divenga brutta. — *Deturpare* indica bruttezza maggiore e più spiacevole; e si trasporta più spesso al morale, e anche alle cose d' arte. — *Sformare* è togliere o alterare la forma per modo che la cosa non si riconosca quasi per dessa.

862.

DEFRAUDARE, FRODARE, NEGARE.

Defraudare è negare o astenersi dal dare ciò che per giustizia o per convenienza sarebbe dovuto; e più spesso si usa al morale. — « Defraudare uno delle lodi meritate. » — Nel *Frodare* c' è malizia e inganno: si *froda* o mostrando di rendere e non rendendo, o sottraendo nascostamente agli altrui diritti. — *Negare* è il rifiutare di dare, impugnando il diritto o anche per soverchieria. — « Gli negò il suo credito. — Gli negò il solito salario. »

863.

DEFUNTO, Mòrto, Trapassato, Estinto.

Defunto contiene in sè l' idea di ufficio compiuto di fare, ed è meno triste che *Morto;* e qui è da notare la ridicola frase giornalistica *rendersi defunto*, per Morire. — *Morto* vuol dir semplicemente che ha cessato di vivere: dove il *defunto*, è dal latino *vita functus*, che suona: egli ha compiuta la sua giornata, cioè quello per che era venuto al mondo. — *Trapassato*. che si usa più spesso in plurale, accenna morte avvenuta da lungo tempo, ed in certo modo anche alla immortalità, considerata la morte come passaggio da questa a un' altra vita. — *Estinto* accenna solo, così in genere, alla cessazione delle funzioni vitali, e si usa, più che altro, in plurale nello stile nobile.

864.

DEGENERARE, Imbastardire, Tralignare.

Degenerare, dice il Tommaseo, non si usa comunemente, se non in senso morale: il figliuolo *degenera* da' genitori, non perchè non gli somigli nell'aspetto, ma in quanto non ha le loro virtù. — *Imbastardire* ha più del materiale e piglia molti significati metaforici: il cambiamento del clima fa *imbastardire* certe piante; e anche *imbastardiscono* gli alberi mal coltivati; *imbastardiscono* le lingue, mescolandovisi di barbarismi: *imbastardiscono* le razze di certi animali, perdendo la gentilezza delle forme. — *Tralignare* si dice massimamente di persone di origine nobile, o di nobile istituto, che perdono, spesso per malizia e spesso per trascuranza, l'antica dignità, gentilezza o santità.

865.

DEGRADARE, Destituire, Depórre.

Degradare è privare del grado chi se n'è reso indegno. — « Il sergente è stato degradato e messo in prigione. » — Quando si vuol significare che un pubblico ufficiale, di gradi non inferiori, è stato privato dell' ufficio e mandato via senza paga, allora si usa il verbo *Destituire*. — Il *Déporre* finalmente si usa nel suo proprio significato, allorchè si parla di gradi altissimi di signoria o di governo, il che spesso avviene per via di cospirazioni o tumulti, quando si parla di principi.

866.

DELIBERARE, Risòlvere.

Deliberare è il discutere le ragioni pro e contro sopra una quistione proposta, o sopra un partito da prendersi. — *Risolvere* è il resultamento del *Deliberare*, è, dico, l'atto del pigliare tal partito.

867.

DELICATO, Delicatíno, Gentile.

Delicato, che viene dal latino *Deliciae*, è chi, allevato con ogni riguardo, o per troppo affetto o per gracilità naturale, riesce debole di corporatura e si risente di ogni mutazione atmosferica, non regge alla fatica, o simili; e si trasporta a significare tutto ciò che è gentile al tatto, a suoni dolci e piacevoli, ecc. — *Delicatino* significa solo gracilità di persona, e si diee de' bambini. — *Gentile* è colui che sì per nascita, e sì per educazione, è molle, piacevole dell' animo e della persona, e male adatto alle più dure fatiche. Anche questa voce si trasporta al metaforico parlando di suoni, di affetti, di frutti, di sapori e simili.

868.

DELÍQUIO, Languidézza, Languóre, Svenimento, Mancanza.

Deliquio è cadere privo di sensi specialmente per lungo digiuno. — *Languidezza* è quel senso spiacevole che si prova allo stomaco, quando esso è vuoto, e che, prolungato, potrebbe portare il *deliquio*. — Il *Languore* è quella spossatezza di membra e oppressione di animo, che generalmente procede da certe malattie: si trasporta al metaforico. — « Nell'Accademia, negli affari, alla Borsa c' è gran languore. » — Quando altri, o per digiuno o per forte commozione, smarrisce i sensi, quello è uno *Svenimento*, diverso in ciò dal *Deliquio*, chè questo viene a gradi e si guarisce con qualche cosa di nutritivo; quello è istantaneo e si cura con altri mezzi terapeutici. — La *Mancanza* è *svenimento* lievissimo e momentaneo.

869.

DELIRARE, Vagellare.

Delirare è aver perduto assolutamente il discorso, l'esser fuori di sè; e può avvenire per la violenza di un malore che turbi le funzioni del cervello; o anche per malattie del cervello medesimo. Questo si trasporta anche a significare gli effetti di altre passioni, come dell'amore. — *Vagellare* è quel medesimo, se non quanto è di minor gravezza; e si dice solo quando un malato comincia, per la violenza del male, a uscire fuor di sè e a saltare, parlando, dall'una idea nell'altra, le più contrarie fra loro.

870.

DELÍRIO, Furóre, Frenesía.

Il *Delirio* è alterazione della mente prodotta o da malattia o da grave dolore. — Il *Furore* è pur esso alterazione di mente, ma assai più grave negli effetti e prodotto più spesso dall'ira o da altra violenta passione. Chi è in delirio, ha perduto il raziocinio; chi è in furore, ha perduto in tutto il lume della ragione e dà nelle furie e viene ad atti violenti e al tutto dissennati, onde va frenato con la forza. — *Frenesia* è il primo grado del *Furore*.

871.

DELITTO, Crímine, Misfatto.

Delitto è qualunque trasgressione grave alla legge, e per la quale la legge pone adeguata pena. — *Crimine* è voce legale, usata a significare delitto atroce e gravissimo, che nella lingua più scelta suol dirsi *Misfatto*.

872.

DELÍZIA, Dilètto, Voluttà, Piacére.

Delizia è diletto vivo, soave, tranquillo. — « La vita campestre è una vera delizia. » — Dove il *Diletto* non è sempre così gentile e può esser cagionato anche da cose non al tutto lodevoli. — « Tutto il suo diletto era nel dar noja a' preti. » — Il *Piacere* è sempre godimento di ciò che piace e satisfà il nostro animo; dove la *Voluttà* è l'abuso del piacere e il darvisi con tutto l'animo, e più spesso si riferisce a' diletti carnali.

873.

DELÚDERE, Illúdere, Elúdere.

Nel *Deludere* è sempre inganno; e chi *delude*, dà a vedere o promette di fare una cosa, e poi fa il contrario. — « Il tale mi deluse. — Io rimasi deluso dalle belle parole del tale. » Alle volte rimane *deluso* anche colui che da vane speranze, o da belle apparenze, ne aspetta un bene che poi gli fallisce. — *Illudere* è di cosa o persona che al primo vederla se ne pigli gran concetto e speranze, e che poi si conosce esser tutto il contrario di ciò che ci parve. — L'*Eludere* è cosa di accortezza e di arte. *Elude* la legge colui il quale si sottrae alla osservanza di essa con arte che non si paja; e colui parimente il quale rende vani con sottili accorgimenti i disegni e le arti altrui. — « Eluse la vigilanza delle guardie. »

874.

DEMÈNTE, Èbete, Mentecatto.

Demente è colui che, in tutto e per tutto, è fuori del senso, nè è più capace di raziocinio. — *Ebete*, colui il cui ingegno è in tutto e per tutto rintuzzato, e senza esser assolutamente *demente*, non è per altro atto a comprendere e a valutare nè il bello, nè il buono, nè il ragionevole. — *Mentecatto*, colui che ha più o meno intaccate le facoltà mentali, non con molta gravità, ma in modo tuttavia da non potere esercitare sanamente la sua facoltà conoscitiva e discretiva.

875.

DEMÈRITO, Cólpa.

La voce *Demerito* ha forza negativa, e significa qualunque atto men che lodevole, ovvero di omissione, il quale scemi tanto o quanto il merito della persona che lo fa; ma può non esser colposo. — *Colpa* è cosa positiva, ed è sempre azione da dovere esser ripresa e punita.

876.

DENARO, Denari, Monéta, Quattríni, Sòldi.

Denaro s'intende la moneta coniata, e detto in generale; per esempio: « Quell' uomo ha danaro o del denaro; » s'intende che ne ha molto, che è denaroso. — Dicendo *Ha de-*

nari o *dei denari*, s' intende che ne ha presentemente, ma che non sono molti e che può non averne più di qui a breve tempo. — *Moneta* è anche più generico, e comprende altresì la *carta Moneta*. Appresso alcuni dialetti, *moneta* significa anche denari spiccioli: uno dirà: « Mi cambia questo scudo? » E l'altro risponderà: « Non ho moneta. » — Quando si dice *Quattrini*, così in generale, si viene a dir lo stesso che *denari:* per es.: « Quello è un uomo che ha di gran quattrini; » che specialmente i Romani, e altri di altre provincie, dicono *Ha de' soldi*.

877.

DENARÓSO, Ricco.

Denaroso è chi possiede molti denari contanti da potergli sempre aver pronti ad ogni occorrenza. — È *Ricco* quegli che possiede, non solo denari, ma altre possessioni in beni stabili.

878.

DENIGRARE, Oscurare.

Denigrare è più forte, e dice macchia maggiore e più *nera* al nome, alla fama propria o d'altrui. Nel *Denigrare* ha spesso parte la invidia e la malignità. La fama d' un grande può venire *oscurata* da quella di altro più grande. — Dante dice che Giotto *oscura* la fama di Cimabue. — Chi *denigra* la propria fama cade in atti biasimevoli; chi *denigra* l'altrui, fa quasi sempre una cattiva azione; *oscurarla* si può anche senza colpa e *oscurando* quella d'altri, nel senso almeno ora citato di Dante, riportarne gran lode. Ma pur troppo la fama e le azioni altrui possono *oscurarsi* non solo pel proprio valore ma anche per invidia, però non così bassamente come *denigrandole*. G. F.

879.

DENOTARE, Indicare, Significare, Volér dire.

Denotare è propriamente il mostrare o annunziare la cosa, o in tutto o in parte, in modo che l' intelletto ben la conosca. — *Indicare* è quasi Mostrare a dito; e dimostra quasi materialmente la qualità della cosa. — *Significare* è come chi dicesse Mostrare i segni qualificativi della cosa: è più generico di *Denotare*, e si riferisce, più che altro, alle voci e alle frasi di una lingua: al qual verbo si sostituisce spesso, nell' uso comune, la frase *Voler dire;* per es.: « La voce *Pulcher* in italiano vuol dir *Bello*. »

880.

DÈNTE, Tacca.

Quelle di certe ruote, delle seghe, di varii congegni, de' pettini, son *Denti* non *Tacche;* i mancamenti che sono talvolta nel taglio de' coltelli, de' rasoj e di simili strumenti, son *Tacche*. I *Denti* son fitti o almeno a uguali distanze; le *Tacche* anche rade e a distanze ineguali. — « Temperino tutto tacche. — Rasojo intaccato. » — « Rompere i denti del pettine — rifare in una macchina un dente più grande. » — « Le tacche di un coltello non si tolgono che arrotandolo. » — Il Parini con graziosa metafora dice del rasojo del suo Sfregia che *su un limbel di cuojo*

« Giva più volte a ripulirsi i denti. »

E que' *denti* sono appunto le *tacche*. — In Firenze, con la stessa immagine, ho sentito dire di una coltella da cucina, che *mostrava i denti come un cane*. G. F.

881.

DÉNTRO A, Déntro di, Déntro il, Déntro in, Déntro da.

Dice il Tommaseo, e dice bene, che *Dentro* si unisce al *di*, all'*a*, all' *in*, ma con qualche divario. Si dirà parlare *dentro di* sè, non *dentro a* sè. Si dirà: Mi sentii *dentro al* cuore come una percossa; e non *dentro del* cuore. Si rinchiude una cosa *dentro al* cassetto, e anche *dentro nel* cassetto, e malamente si direbbe *dentro del* cassetto. — Nell' uso familiare si dice anche *Dentro il,* per es.: « Mettilo dentro l'armadio. » Il modo *Dentro dal* fu usato dagli antichi in cambio di *Dentro del*, ma ora parrebbe strano. — *Dentro nel* è più pleonasmo che altro, e non è di uso molto frequente.

882.

DENÚNZIA, Annúnzio, Avviso, Le denúnzie.

Si fa la *Denunzia* quando si va in persona, o si manda per iscritto, a

un ufficiale pubblico, per significargli, o le rendite che si hanno per pagarne le tasse, o qualche forestiero ricevuto in alloggio, o simili. — Le *Denunzie* si fanno, o dal prete all'altare, o dall' ufficio dello stato civile per mezzo di pubblico affisso, per notificare al pubblico un matrimonio da contrarsi. — *Annunzio* è il far sapere pubblicamente e con qualche solennità un fatto di gran momento. — *Avviso* è il significare alcune cose ad alcuno, anche privatamente, non solo perchè le sappia, ma perchè sappia come governarsi.

883.

DEPLORARE, Rimpiángere, Desiderare.

Deplorare è significazione di grave dolore più per isciagura altrui che nostra, per pubblico danno o simili. — *Rimpiangere* è al tutto subjettivo, ed è significazione di dolore per un bene perduto; il quale dolore viene significato anche dal verbo *Desiderare,* ma con minore efficacia, quando il desiderio, che pure indica mancanza, si riferisce a bene perduto, e non a un bene che si brama di avere, come è il suo più comune significato.

884.

DEPOSITARE, Depórre.

Depositare è *deporre* per più lungo tempo, affidando la cosa depositata all' altrui custodia o commettendola alla sua fede. — Non ogni cosa *deposta* è *depositata*, valendo *Deporre* anche il semplice Por giù. — Io *depongo* sul tavolino una borsa di denari che mi pesa troppo e che poi andrò a *depositare* alla Cassa di Risparmio. — Si *depone* l' ira — un segreto nel seno dell' amico; due cose che non si *depositano.* — Si *depongono* le armi, si mettono in *deposito* i denari. G. F.

885.

DEPOSITERÍA, Erário, Tesorería.

Quando in Toscana quelle stanze dove si custodiva il pubblico denaro, erano piene zeppe di francesconi, e per ciò si appuntellavano, si chiamavano la *Depositeria.* — Ma ora è sparita la voce e la cosa, per sostituire la strana voce *Tesoreria,* che meglio si direbbe il *Tesoro*, benchè impropriamente. — La voce *Erario*, che vale, in generale, luogo dove si custodisce il denaro, sarebbe la più propria; ma a significare bene la cosa bisognerebbe aggiungere l' adjettivo *pubblico.*

886.

DEPRAVATO, Corrótto, Immorale, Scostumato.

Depravato accenna a pervertimento di natura; il *depravato* la dà pel mezzo ad ogni eccesso, e lo fa per vizio di mente e di cuore. — *Corrotto* si dice essere chi per convivenza co' tristi o per mala consuetudine, ma non per propria malizia, ha smarrito il sentimento del giusto e dell'onesto, nè si spaventa dell' ingolfarsi ne' vizii. — L'*Immorale* contraffà per consuetudine e scientemente ai dettami della buona morale, senza sentirne vergogna, e senza curare il biasimo altrui. — *Scostumato* è meno che *Immorale;* ed è tale più per ispensierataggine e mala consuetudine, o per difetto di educazione, che per maligna natura. Questi tre ultimi possono correggersi, e tornar al bene. — Il *Depravato* o non mai, o difficilmente.

887.

DEPREDARE, Predare.

Depredare è un più violento e più completo *Predare.* — *Predare* anche di una cosa sola fra molte; *Depredare* di tutte o quasi tutte. G. F.

888.

DEPRECAZIÓNE, Preghièra.

La *Preghiera* si fa, o a Dio o agli uomini, col proposito di ottenere qualche grazia o qualche favore. — La *Deprecazione* è preghiera anch'essa, ma fatta col fine di allontanare da noi un male o una sventura. Fu *deprecazione* quella di Cristo nell'orto quando disse: « *Pater, si possibile est, transeat a me calix iste.* »

889.

DEPRÍMERE, Abbassare, Opprímere.

Si *deprime* col giudizio, con la parola, col fatto. — « In ogni occasione si ingegna di deprimerlo. » — L'*Abbassare* si usa, più che altro, nel senso morale, ed è atto della potenza divina e anche umana. — « Dio esalta gli umili, e abbassa i potenti. » —

L'*Opprimere* è aggravare con superiorità di forza chi è da meno: e spesso si usa nel significato politico per *Tiranneggiare*.

890.

DEPUTARE, Dar il cárico, il mandato, Delegare.

Eleggere o destinare una o più persone con mandato di fare solenne ambasciata, trattar negozii pubblici ed esercitare uffìcii, per lo più a tempo, quello è il *Deputare*. — Il *Delegare* è propriamente il mandar alcuno con facoltà di operare checchessia, dandogli in tutto o in parte le attribuzioni dell'autorità superiore. — *Dare il carico* è il commettere altrui, ma più spesso privatamente, che guardi di condurre a bene un negozio con quel modo che reputa più opportuno. — Che se gli si ordina di seguitare piuttosto un modo che un altro, allora si dice *Dare il mandato.*

891.

DERELITTO, Abbandonato.

Derelitto si dice di chi è *abbandonato* totalmente e per sempre. Poi in *Derelitto* è idea di dolore, d'angustia e talora anche di miseria e quindi di commiserazione per chi è *abbandonato*. — *Abbandonato,* tanto a diritto quanto a torto; *Derelitto,* quasi sempre a torto, o almeno in modo da destare pietà in altrui. G. F.

892.

DERIVARE, Originare, Náscere.

Originare esprime la casualità iniziale e necessaria, per dir come dice il Romani, da cui viene l'oggetto o il fatto, nè suppone altro avanti a sè. — *Derivare* ha relazione di origine, ed è come seguito di essa, benchè nascosta. — « Ciò deriva da una abituale lentezza. » — Nel *Nascere* la provenienza è immediata e l'effetto apparente, nè si riferisce a origine, ma a cagione di varia qualità e natura. — « La miseria spesso nasce dalla pigrizia. »

893.

DERUBARE, Assassinare.

Derubare uno significa propriamente portargli via la roba o furtivamente o anche per forza. — *Assassinare* è andare contro altrui, e specialmente a chi fa viaggio, minacciandolo di morte, se non si lascia portar via tutto ciò che ha con sè; e spesso alla rapina seguita o la uccisione o gravi ferite. Impropriamente si dice *Assassinare* l'uccidere altrui proditoriamente.

894.

DÉSCO, Banco, Banca, Pancóne.

Desco è voce propria dei macellari, che chiamano così quel grosso banco, sul quale spezzano la carne. Anticamente, e i poeti e i pedanti lo dicono tuttora, si disse per Tavola da mangiare. — Il *Banco* è generico, e tanto si dice quello dove il negoziante sta a vender la sua merce, quanto quello dove si sta a scrivere, o quello dove siedono i ragionieri di un istituto di credito, il quale istituto pure si chiama *Banco*, come il *Banco di Napoli;* ma più spesso *Banca*, come la *Banca toscana,* ecc. — *Pancone,* oltre i significati diversi registrati da' vocabolarii, ha lo speciale di quella grossa e massiccia tavola su cui i legnajuoli piallano e lavorano il legname.

895.

DESCRIZIÓNE, Narrazióne, Raccónto.

Descrizione è il rappresentare a voce o per iscritto luoghi, cose o spettacoli veduti. — *Narrazione* è l'esporre altrui, con qualche apparato o solennità, uno o più avvenimenti di qualche conto, investigandone le cagioni e gli effetti. — Il *Racconto* è il dire semplicemente come avvenne un fatto più o meno complicato, ma non di gran momento; e si fa senza apparato oratorio e senza ombra di solennità.

896.

DESÈRTO, Disabitato.

Il luogo *Deserto* è quello dove, anche volendo, l'uomo non può abitare. — *Disabitato* può essere un luogo, non per malizia di clima, o per altra simil cagione, ma per cause accidentali.

897.

DESÈRTO, Solitúdine, Romitággio.

Il *Deserto* è luogo dove manca ogni agio e comodità da vivere, e dove,

anche volendo, non può abitarvi l'uomo, perchè il terreno non è capace di coltivazione, non è irrigato da fiumi o torrenti, ed è solo stanza di fiere. — La *Solitudine* è luogo lontano o remoto dalla città e terre abitate, dove altri può vivere solo e libero dai tumulti civili e dalle male compagnie. — *Romitaggio* è generalmente in luogo ermo e montuoso; ed è luogo così detto per essere scelto a stanza da qualche *Romito*, o perchè è tale da potervisi far vita eremitica. — La voce *Deserto* alcuni pongono potersi dire anche per luogo dove sia qualche casa, o qualche raro abitante, fondandosi sugli antichi *padri del deserto;* ma allora è detto abusivamente.

898.

DESIDERARE, Bramare, Agognare, Anelare.

Desiderare è muoversi coll' appetito verso una cosa che ci piaccia, coll'idea di possederla; dal latino *Desiderare.* — *Bramare* è aver voglia ingorda e ardente di una cosa: significato metaforico, scendente dal naturale di *brama* o *bramito*, cupo fremito che le fiere mandano fuori per fame. — *Agognare* è struggersi, consumarsi, morirsi dal desiderio di una cosa: dal latino-greco *agonía,* con la radice di *agon,* combattimento, contesa, pericolo. — *Anelare* è travagliarsi grandemente, per conseguire la cosa desiderata; e la metafora è tratta dagli *aneliti* dell' uomo stanco per fatica; dal latino *Anhelare.* — *Desire* o *Desío* per *Desiderio,* come *Prence* per *Principe, Alma* per *Anima,* ecc.; sono voci poetiche venute dal provenzale.

899.

DESOLAZIÓNE, Disperazióne.

La *Desolazione* è dolore grave per isventura gravissima, e per il quale, colui che l' ha sofferta, non si sente capace di ricevere da nessuno alcuna consolazione, e si reputa come se fosse solo nel mondo. — La *Disperazione* è lo stato infelice di colui che si trova oppresso dalla sventura e non ispera sollievo o soccorso da veruna parte; il perchè spesso ne viene a partiti estremi.

900.

DÉSSO, Ésso.

Per non aver bene osservato l'uso degli antichi scrittori, anche i migliori grammatici hanno franteso il significato vero della particella *Desso* e fattala essere una cosa medesima di *Esso*, solo con alquanto più di efficacia, quasi dica *Esso stesso.* Si noti dunque che la particella *Desso* non è propriamente un pronome, ma è confermazione di pronome, nè può usarsi se non coi verbi *Parere* ed *Essere;* e che sia così, vedesi manifesto dall' usarsi in tutte e tre le persone; per es.: « Io non son desso; Tu non mi pari più desso; Egli è desso; » che nell' uso odierno familiare si ripeterebbe il pronome. — « I' non son più io; Tu non mi pari tu; Egli è lui. »

901.

DESTARSI, Svegliarsi, Risentirsi.

Il *Destarsi* è cessar di dormire, o meglio, interrompere il sonno, generalmente o per romore che altri faccia o per simile cagione. — « A quel romore mi destai. » — Invece lo *Svegliarsi* è cessar di dormire, per aver dormito quanto basta. — *Risentirsi* è lo sciogliersi dal sonno, o per qualche romore o per qualche dolore di malattia; ma è meno istantaneo del *Destarsi.* Chi si *desta* o si *risente,* spesso ripiglia, o si studia di ripigliare il sonno: chi *si sveglia* è sazio del dormire, e generalmente esce dal letto. — « Come sono le sei mi sveglio, e mi alzo. »

902.

DESTÍNO, Sòrte.

Destino ha con sè l' idea di una certa previdenza e di una serie di avvenimenti necessariamente collegati tra sè. — « È proprio un destino che non debba riuscir nella impresa. » — La *Sorte* si riferisce o a pochi o a un solo avvenimento: essa è cieca e varia; e si riferisce a un ordine di partizione de' beni di fortuna. — « Niuno è contento della sua sorte. »

903.

DESTITUITO, Destituto.

Destituito si dice di chi è deposto da un ufficio; *Destituto* è affine a Privo. — « Professore destituito. —

Destituito dalla cattedra. » — « Accusa destituta di prove. » — « Destituto d'ogni ajuto — d'ogni consolazione. » G. F.

904.

DESTRÉZZA, Agilità, Sveltézza.

La *Destrezza* è facilità di operare prontamente e bene; e si riferisce ad arti e mestieri, ed anche a giuochi, che però si chiamano *giuochi di destrezza.* — L'*Agilità* è la facilità di muovere e usare tutte le membra del corpo in tutti gli esercizii, massimamente ginnastici. — La *Sveltezza* è prontezza nell'operare, senza trovarsi minimamente impacciato; e si riferisce tanto ad esercizii ginnastici, quanto ad altri esercizii od operazioni, anche scientifiche, come esperimenti di chimica o di fisica, operazioni aritmetiche, ecc.

905.

DESÚMERE, Congetturare.

Si *desume* con sicurezza da dati o fatti certi un argomento, un' idea, una conclusione che possono essere veri o falsi; si *congettura* con minor sicurezza da indizii non sempre certi, da apparenze più o meno forti, un fatto. Il *Desumere* riguarda piuttosto il passato; il *Congetturare* piuttosto l'avvenire; dico *piuttosto*, giacchè s' usano e per le cose passate e per le avvenire: ma il *Desumere* offre maggior probabilità di coglier nel vero, e s' appoggia spesso a prove quasi palpabili; il *Congetturare* non conduce sempre a verità, sebbene le si possa avvicinare di molto. G. F.

906.

DETERIORARE, Peggiorare.

Deteriorare è di buono diventar cattivo, e da buono stato venir in cattivo. — *Peggiorare* è di cattivo diventar peggiore. La salute di alcuno comincia a *deteriorare:* il malato *pèggiora;* e così dicesi delle cose morali.

907.

DETTATO, Scritto, Dicitura.

Dettato è il modo come è una composizione, o, come dicesi, un' opera d' inchiostro, per rispetto allo stile e alla lingua. — *Scritto* è la composizione stessa. — « In quello scritto il dettato è buono. » — Alcuni usano la voce *Dicitura* per quel medesimo che *Dettato,* in quanto una composizione si intende detta prima a voce dal suo autore; ed ha significato anche più largo e più nobile.

908.

DEVIARE, Sviare, Traviare.

Deviare è Uscir dalla via, usato intransitivamente, e si fa o per caso, o a bella posta; usato transitivo, è Fare uscir dalla via, e si fa spesso per inganno. — *Sviare* si dice particolarmente de' giovani, e vale farli uscire dalla via retta e metterli in quella del vizio: alcuni lo fanno per proprio moto; e allora si dice che *si sviano.* — Quando poi abbandonano al tutto la virtù e si danno in preda a ogni eccesso, allora si dice che *si sono traviati* o *sono stati traviati.* Chi è *sviato* può essere tale per poco tempo e tornar al cuore: chi è *traviato*, è molto difficile che si riconosca e torni a vita onesta.

909.

DEVOZIÓNE, Divozióne.

Derivano da una sola voce latina *Devotio*, da *Votum ;* e valeva Consacrazione, Oblazione agli Dei. Per traslato, traevasi a significare amor grande, somma fede e cieca obbedienza alla patria, al benefattore, all'amico. Gli scrittori latini cristiani tolsero dalla *Devozione* de' Romani tutto ciò che poteva ricordare la consacrazione, il voto od il sacrifizio di sè alle false divinità, e le trassero a significare una stretta osservanza dei precetti e delle discipline della cattolica religione, ed a tenere il luogo della *pietà* dei Latini. — A questo modo *Devozione,* cangiata in *Divozione,* passò tra i libri ascetici e le preghiere nella lingua nostra. Poi si coniò la voce *Devozione,* a significare sacrifizio generoso di ogni più cara cosa, per eccesso d'amore. Altro segno di differenza tra le due voci è nella grammatica positiva della lingua, la quale assegnò a *Divoto* una relazione particolare col genitivo dei nomi, e a *Devoto* col dativo: *divoto* di Dio, de' santi: *devoto* alla patria, all'onore, al dovere. In francese *Dévotion* vale *Divozione*, e *Dévouement*, *Devozione.*

910.

DIÁFANO, Trasparènte.

Corpo diafano è quello a traverso il quale passa la sola luce, non già l'immagine delle cose, come il cristallo smerigliato, i vasi d'alabastro, e simili. — *Corpo trasparente* è quello attraverso al quale si veggono gli oggetti, come l'aria, il cristallo, l'acqua non mossa da vento o non agitata e simili.

911.

DIALÈTTICO, Dialettale.

Malamente si confondono da alcuni scrittori di filologia, e perfino in certe grammatiche, le due voci. La prima si usa parlando di Ciò che concerne quella parte della logica riguardante il ragionare ordinato per modo che conduca alla persuasione; la seconda di Ciò che si riferisce a' dialetti. — No, quindi, *costrutti, voci, maniere dialettiche,* ma *dialettali.* — Norme *dialettiche.* — L'Arlia e il Fanfani non amano la voce *dialettale* alquanto sgarbata, e le preferiscono la locuzione *del dialetto* o *di dialetto;* ma col grande sciupìo che si fa oggi di filologia comparata anche da chi non sa accozzar insieme quattro parole, si può lasciar correre di certo senza affibbiarle la scomunica maggiore. G. F.

912.

DIALÈTTO, Vernácolo, Parlata, Gèrgo.

Il *Dialetto,* ben dice il Tommaseo, è particolare linguaggio, parlato in una provincia, che per la differenza di alcuni vocaboli o modi, o costrutti, o desinenze, o pronunzie, si scosta dall' uso delle altre provincie. Il *Dialetto* è nella sostanza, almeno per la maggior parte, la pasta medesima della lingua comune, se non quanto è più o meno alterato nell'accidente e nella forma esteriore. — Il *Vernacolo* è quella lingua tutta familiare che si parla dal popolo minuto, e che, tanto nella pronunzia, quanto anche in certe forme e certi costrutti, si scosta dal parlare comune, sia pur esso un *dialetto.* — *Parlata* è il modo come un popolo parla per rispetto, più che altro, alla pronunzia e alle forme dialettali. — *Gergo* è parlare oscuro e tutto convenzionale tra certe classi di persone; e si compone o di parole alterate o capricciose, o dato ad esse un significato diverso dal loro proprio.

913.

DIÁMINE, Diávolo, Dòmin, Diávol mai, Dòmin che.

Son tutte esclamazioni, che differiscono solo per la maggiore o minor efficacia. — *Diamine* è meno enfatico che *Diavolo;* e si usano ambedue quando si mostra maraviglia che una cosa sia fatta in un tal modo, che a noi non pare o giusto o opportuno. — *Domin,* o *Domin se,* o *Domin che,* è ipotetico; e mostra la meraviglia che avremmo se una tal cosa fosse fatta o detta in un tal modo. — *Diavol mai* è parimente ipotetico, ma è più efficace; e anzi pone quasi per impossibile che la cosa detta sia vera.

914.

DIANZI, Poc'anzi, Di pòco, Pòco fa, Ultimaménte, Di recènte, Di frésco, Di córto, Fra pòco, Or'óra, Óra, Fra un moménto, In quésto moménto.

Dianzi accenna breve spazio di tempo già decorso. — « C'è stato dianzi. » — Spazio tanto o quanto maggiore indica il *Poc'anzi;* ma non è dell' uso familiare, e parrebbe affettazione. — *Di poco* vuol dire che una cosa è avvenuta da poco tempo; ma, oltre che non è dell' uso familiare, ha molto del relativo. — Dove il *Poco fa* è positivo e viene a dire Pochi momenti innanzi. — Molto del relativo hanno le tre seguenti: *Ultimamente, Di recente, Di fresco,* che tutte indicano tempo prossimamente passato, ma considerato per rispetto a periodi più o meno lunghi. Per esempio, se si considera il secolo, si dirà *Ultimamente* anche di cosa avvenuta da qualche anno e dopo la quale non n'è avvenuta altra eguale. — *Di recente* e *Di fresco* però sono più circoscritte, e, anche considerate per rispetto al secolo, non hanno idea di lungo spazio di tempo corso tra mezzo. — E *Di fresco* lo accenna minore che *Di recente.* — La voce *Di corto* indica anch' essa piccolo spazio; ma, come l'*Olim* dei Latini, si riferisce a tempo passato e a tempo avvenire. — « È partito ora di corto; Di corto sarà qui; » ma nel secondo significato si usa raramente. — *Fra poco* significa breve spazio di tempo

avvenire, ma ha del relativo. — *Or'ora* è più positivo, e accenna tempo prossimo avvenire. Si usa però anche di tempo passato. — « Or'ora vengo; È partito or'ora. » — La voce *Ora*, usata a modo d'avverbio, indica la maggior prossimità di tempo o avvenire o passato. Quando uno è chiamato, risponde: *Ora vengo;* e spesso si dice: « È partito ora; » e per maggior efficacia si dice *Fra un momento*, se parlasi di tempo futuro: « Fra un momento sarà qui; » e si dice *In questo momento*, se di tempo passato: « È andato via in questo momento. »

915.

DIARRÈA, Dissentería, Córpo sciòlto, Póndi, Scorribándola.

Diarrea è flusso di ventre, cagionato da qualche sconcerto digestivo. — *Corpo sciolto*, nella frase *Avere il corpo sciolto*, è come una lieve *Diarrea*, cagionata per lo più dall'aver mangiato qualche cosa che provochi ciò. — La *Dissenteria* è flusso di ventre cagionato da infiammazione di intestini. — *Pondi* sono dissenteria più grave, con dolori di ventre e con un senso di grave peso in fondo al corpo, e spesso con flusso sanguinolento. — La *Scorribandola* è diarrea abbondante, ma senza verun sintomo grave. È voce tutta familiare.

916.

DIAVOLÉTO, Diavolío.

Diavoleto è frastuono o romore o confusione grande di più persone. — « Facevano un diavoleto che pareva volesse rovinar la casa. » — Quando il romore è un poco più temperato o di sole voci, si dice *Diavolio;* la qual voce si tira anche a significare numero grande, ma con idea di confusione e disordine, di persone e anche di cose. — « C'era un diavolío di soldati. — Lasciò un diavolío di libri. »

917.

DIÁVOLO, Demònio, Dèmone.

Il *Diavolo* è il maligno spirito che tenta e mena a perdizione. — *Demonio* è qualunque spirito possente a fare il male. Considerata la potenza e l'astuzia di tali spiriti, suol dirsi *è un diavolo* o *è un demonio*, ad una persona valentissima nella sua arte o in esercizii di corpo e di spirito. Per una garbata antifrasi suol dirsi *è un buon diavolo*, a significare la bontà d'animo di chicchessia; che non si direbbe *Buon demonio*. — [Per i Pagani i *Dèmoni* erano buoni e non buoni, amici e nemici agli uomini, distribuendo loro il bene o il male; quindi gli *Agatodèmoni* e i *Cacodèmoni*. Il *Dèmone* di Socrate non era nè un *Diavolo* nè un *Demonio*, i quali appartengono solo alla religione cristiana. G. F.]

918.

DI BUON GRADO, Con tutto il cuore, Di buona vòglia.

Fa *di buon grado* chi non si fa troppo pregare, e chi è già propenso alla cosa o capisce che ragion vuole che si faccia. — Fa *di buona voglia* chi lavora con animo e con una certa sodisfazione. — Fa *di buon cuore* chi mette nell'opera quell'amore, quell'affetto che ne raddoppia il merito. — « Portate di buon animo le croci che sono retaggio della misera umanità. — Fate di buona voglia il vostro dovere, e con tutto il cuore quel poco di bene che vi riesce di fare. »

919.

DI BUON' ÓRA, A buon' óra, Di buon mattíno, Per tèmpo.

Di buon' ora e a *A buon' ora* sono quasi sempre sinonimi; ma par che *Di buon' ora* si riferisca più propriamente a operazioni cominciate; *A buon' ora*, a quelle compiute. — « S'alza *di buon'ora*, e finisce tutto il suo lavoro *a buon ora*. » — *Di buon mattino* dice un' ora più inoltrata della mattina che *Di buon'ora*, ma *Di buon' ora* è meno determinato, giacchè quell'ora che per alcuni è *di buon'ora* per altri può esser troppo tardi. — *Di buon mattino* è sempre la mattina presto. — *Per tempo* si dice di tutte le ore del giorno; ma, riferito a quelle del mattino, vale Così di buon' ora da essere in tempo a fare ciò che si intendeva di fare. G. F.

920.

DICERÍA, Arringa, Diceríe.

Arringa è discorso pubblico di materia civile. — *Diceria*, nell'uso presente, è discorso, o pubblico o no, ma lungo, stucchevole e spesso pedantesco. — *Dicerie* in plurale sono

discorsi vani o calunniosi che si fanno tra la gente contro alcuno. — « Non temo le dicerie de' malevoli. »

921.

DICERVELLARSI, Pèrder la tèsta o il cervèllo, Stillarsi o Lambiccarsi il cervèllo.

Dicervellarsi è Ingegnarsi con ogni modo di metter ordine tra cose contrarie, di metter pace tra due litiganti, o simili. — *Perder la testa* o *il cervello*, è il rimanere intronato dal soverchio frastuono, o il Rimaner sopraffatto comecchesia, per modo che se ne perda quasi il lume del discorso. — *Stillarsi* o *Lambiccarsi il cervello* è tutta operazione della mente, e vale Investigare ogni più sottile via e meditare con ogni studio per trovare argomenti da sciogliere difficoltà, difendere sè stesso, spiegare luòghi oscuri, e simili. — *Lambiccarsi* mostra difficoltà maggiore nel lavoro della mente.

922.

DICHIARARE, Protestare.

Dichiarare è il manifestare qual' è la propria opinione rispetto a dispute di vario genere, o qual modo di procedere si terrà in certi casi, acciocchè ne sia avvertito a cui tocca. — « Dichiaro che io la voglio così. » — Il *Protestare* è significare e affermare risolutamente il proprio diritto contro un sopruso o una rapina, con dichiarazione di farlo valere a tempo opportuno.

923.

DICHIARARE, Spiegare, Espórre, Interpretare.

Dichiarare è Render chiaro ciò che è oscuro, per via di raziocinio. — *Spiegare* è sciogliere, per via di ammaestramento e secondo le regole dell' arte, ogni vincolo e ogni involtura, che si oppone alla intelligenza o di una frase o d' un fatto non compreso. — *Esporre* è il dimostrare secondo le regole della scienza o della oratoria, tutto ciò che vi ha di bello, di pregevole in un'opera o componimento. — *Interpretare* è dimostrare e far apprezzare, per via della ermeneutica, o arte interpretatoria, ogni bellezza, ogni senso nascosto, di un'opera o scientifica o poetica o filosofica.

924.

DI CÓLPO, Di bòtto, Sul cólpo.

Di colpo indica istantaneità di effetto: « Lo assalì e di colpo lo uccise; » e anche in cose d'arte: « Preparò ogni cosa, e di colpo ottenne l' effetto. » — La frase *Di botto* significa lo stesso, ma con meno efficacia; nè accenna a effetto ottenuto; ma ad azione fatta senza metter tempo in mezzo. — « Arrivò, e di botto si mise a cantare. » — Quando si dice *Sul colpo* si accenna specialmente a morte immediata. — « Cadde e rimase sul colpo. »

925.

DIDASCÁLICO, Didáttico.

Nonostante l' origine medesima (Διδάσκω), hanno differenze nell' uso. *Didascalico* della poesia, de' poemi; *didattico* di scritti in prosa; ma il *Genere didascalico* comprende prose e poesie. Dell' insegnare nelle scuole, sempre *Didattico*. — « Le norme della didattica. — Termini didattici. — Libri didattici. » — Sostantivamente, i *Didattici* non si dice che raramente degli scrittori di pedagogia in quanto riguarda il metodo dell'insegnamento, ma non è comune; i *Didascalici* è più usitato parlando di coloro che scrissero poemi *didascalici* propriamente detti. — Lucrezio, Arato, Virgilio, l'Alamanni, il Rucellai, son *didascalici*. — Le norme dei *didattici*, anche più reputati, non son sempre tali che un buon insegnante non possa, e anzi talora non debba, allontanarsene a seconda delle menti degli alunni. G. F.

926.

DIÈTA, Astinènza.

La *Dieta* è, più che altro, voce dei medici, per significare che un malato dee astenersi dal mangiare, per ragione di cura; e spesso vale altresì quel regime di vita che alcuno dee tenere, massimamente rispetto al cibarsi, per riacquistare o mantenere la sanità. — *Astinenza* è cosa abituale, e si fa o per propria elezione o per precetto religioso. Essa si guarda specialmente dal mangiare a sazietà, dall' usare cibi delicati, da certe qualità di cibi in certe occasioni, e anche da bevande di vino e liquori.

927.

DIÈTRO, Indiètro, Addiètro, Di diètro.

Dietro indica stato e moto. — « Andar dietro a uno. — Il forno è dietro casa. » — Il modo *Di dietro* accenna solamente stato o quiete, e si dice per rispetto a *Davanti*. — « La parte di dietro, e la parte d'avanti. » Se ne fa anche il sostantivo: « Il di-dietro, il davanti. » — Il modo *Indietro* accenna a retrocessione. — « Si tiri un po' più indietro. — Tornò indietro colle trombe nel sacco. » — Lo stesso significa *Addietro*, ma forse con idea di spazio minore; e in una calca si odono spesso i soldati dire alla gente accalcata: *Addietro;* per invitarla a retrocedere qualche poco e far luogo a chi passa.

928.

DIFÈNDERE, Sostenére, Protèggere.

Si *difende* ciò o chi è assaltato, impugnato, ingiuriato. — Si *sostiene* chi può essere comecchessia ingiuriato e sopraffatto. — Si *protegge* chi non ha forza propria al bisogno, e chi ha bisogno che gli sia dato coraggio e favore.

929.

DIFETTÚCCIO, Difettuzzo.

A' Toscani è più comune il primo, anzi non usano che il primo. *Difettuzzo* a me pare però, contrariamente a quanto dice il Tommaseo, che suoni Difetto più piccolo che *Difettuccio* e non comporti il senso di gravità che per eufemismo può aver *Difettuccio*. — « Uomo pieno di difettucci — che ha i suoi difettucci — che ne ha molti — brutti difettucci. » — « Nonostante quel difettuzzo è un uomo di gran merito e amato da tutti. » — « Non so scorgere nella vostra poesia che un piccolo difettuzzo. » — « Difettuzzo appena visibile in un'opera d'arte — in una stoffa — in un pezzo d'avorio. » — « Difettucci che rendono una donna antipatica a tutti. » G. F.

930.

DIFFAMARE, Infamare, Vituperare, Screditare.

Si *diffama* spargendo scritti o facendo pubblicamente discorsi che offendono la riputazione altrui. — Si *infama* attribuendo altrui un delitto che cuopre di vergogna e disonora per sempre. — *Infamasi* assalendo la fama altrui; si *infama* togliendola. — *Vituperare* è attribuire altrui detti o fatti vituperevoli. — *Screditare* è studiarsi, con ogni modo di calunnie, o false insinuazioni, o palesando imperfezioni, o simili, di tôrre il credito che altri gode nella comune opinione. Si *scredita* un negoziante spargendo che è per fallire; si *scredita* un professore scoprendo la sua ignoranza.

931.

DIFFERÈNTE, Divèrso, Dissímile.

Differente è quella cosa che non riscontra con un'altra, ma in cose accessorie, e in grado maggiore o minore. — *Dissimile* è quando se ne scosta nell'apparenza esteriore. — *Diversa* è quando è altra affatto nell'apparenza e nella sostanza. Le cose tra loro *diverse* si scorgono alla prima occhiata: le *dissimili* possono per un momento scambiarsi: le *differenti* vogliono spesso un poco di attenzione per esser conosciute.

932.

DIFFERÈNZA, Divário, Varietà, Diversità.

La *Differenza* sta, come abbiamo detto, negli accessorii e ne' gradi. — Il *Divario* sta in alcuni punti, anche sostanziali. — La *Varietà* è più abbondante; cade su più cose non simili o non eguali, ma per modo che ne risulti un tutto non discrepante. — *Diversità* è nell'apparenza e nella sostanza.

933.

DIFFERIRE, Indugiare, Protrarre, Procrastinare, Mandar d'òggi in domani.

Differire è atto della volontà, per il quale una cosa, che doveva esser fatta tosto, si propone di farla in altro tempo. — *Indugiare* è il metter tempo in mezzo e non sapersi indurre a far cosa che ci pesi o poco ci piaccia. — *Protrarre* è portare in lungo, operando lentamente o interrompendo il lavoro. — *Procrastinare* procede spesso da irresolutezza, la quale ci fa rimetter la cosa a domani, e domani a quell'altro domani. — *Mandare in lungo* sta tra il *Procrastinare*

e il *Protrarre*. — [*Mandar d'oggi in domani* è il proporre a sè o ad altri il tempo di fare una cosa, e poi non farla rimettendola ad altro tempo, e così per un pezzo. G. F.]

934.

DIFFÍCILE, Malagévole, Árduo, Difficoltóso.

La cosa da non potersi fare senza vincere gravi ostacoli e senza ajutarsi dell'arte e dell' ingegno, è *Difficile*. — È *Malagevole* quella che, per farla, se non c' è bisogno d'arte o d' ingegno, non può farsi senza sforzo e disagio. — *Arduo* ha più del materiale e ha seco l' idea d' altezza, anche quando si trasporta al figurato. — « Ardua impresa fu quella di unificare la nazione. — Difficile il metter d'accordo due letterati; » nè in queste caso si direbbe *Arduo*. — La voce *Difficoltoso* si dice di operazioni complicate, nelle quali sono varie le difficoltà da superare. — « Quella è un'arte molta difficoltosa. » — [*Difficoltoso* si dice anche di persona che in tutto trova difficoltà. *Difficile*, di persona, vale Che non si contenta mai o Che è poco trattabile. G. F.]

935.

DIFFIDÈNTE, Sospettóso.

Diffidente è colui che non si fida attualmente di alcuno e non vuole commettersi alla sua fede; alle volte accenna anche l' abito, e allora significa Colui che per natura non è disposto a fidarsi troppo di altrui. — Il *Sospettoso* invece è tale per natura, e in ogni cosa pensa potervi essere inganno; e dubita o che altri sparli di lui, o piglia a male certi atti o parole innocenti, e simili.

936.

DIFFÓRME, Disfórme, Defórme.

Nell' uso familiare il comune è *Deforme*. *Difforme* di cose son conformi nelle loro parti; *Disforme* di cose o di parti non conformi ad altre; *Deforme* di ciò che non ha la forma conveniente. G. F.

937.

DIGERIRE, Smaltire.

Digerire è convertire in nutrizione i cibi mangiati per sola virtù degli organi digestivi. — *Smaltire* è lo stesso; ma ha più forza e si riferisce a cibi di difficile digestione, per digerire i quali si fa molto esercizio; e alle volte si adopera a significare il troppo vino bevuto. — « Quel moto violento bastò a fargli smaltire la sbornia. »

938.

DIGNITÀ, Grado.

Dignità è titolo eminente, al quale è annesso qualche obbligo; ma in essa si ha riguardo, non solo al carico, ma, più che altro, all'onore. — « Ebbe le più alte dignità ecclesiastiche. » — Il *Grado* è cosa di gerarchia; riguarda l' ufficio e i carichi che altri ha, ed è maggiore o minore. Dai varii *gradi* di un ufficio si può giungere a una *dignità*.

939.

DIGNITÀ, Gravità, Maestà, Maestosità.

Dignità è il sentimento che altri ha della propria onorata condizione o nobiltà di natali o d' ufficio; e il portarsi in modo da non ismentirlo. — La *Gravità* è modo di procedere contegnoso e lontano da ogni leggerezza. — *Maestà* è aspetto di nobiltà e di grandezza, che muove a rispetto e a riverenza. — *Maestosità* è meno di *Maestà*, e si applica a qualunque cosa o persona che abbia qualità nobili o vistose più che un'altra.

940.

DILAPIDARE, Dissipare, Scialacquare, Prodigare, Macinare, Tanti ne nasce e tanti ne muore.

Dilapidare è Spendere senza senno e senza misura, per modo che il patrimonio vada in rovina. — *Dissipare* è lo stesso; se non che le spese sono fatte in cose o viziose o non lodevoli. — *Scialacquare* è lo spendere senza misura in cose di lusso o di grandigia; nè sempre porta a necessaria rovina. — *Prodigare* è Spendere senza pro e senza misura in cose, o in opere, che ci pajono buone, e non sono. — *Macinare* si dice delle spese inconsulte che fanno i giovani senza giudizio, in cose di pura vaghezza. — « In pochi anni ha macinato centomila lire. » — [*Tanti ne nasce e tanti ne muore* suol dirsi scherzevolmente a Firenze di chi spenda in breve quanto guadagna. — « Con

quel che gli rende la professione potrebbe metter da parte qualcosa; ma tanti ne nasce e tanti ne muore. » — « Fra studenti, si sa: tanti ne nasce e tanti ne muore. » G. F.]

941.

DILEGUARSI, Svanire, Sparire.

Dileguarsi è proprio della nebbia, quando a poco a poco vien meno; e così dicesi figuratamente di altre cose, che vengono meno senza conoscerne la cagione, e senza sapere dove vanno a finire. — *Svanire* è il lento venir meno del suono, degli odori. — *Sparire* è il togliersi dalla vista all' improvviso, e senza che si sappia il come.

942.

DILETTANTE, Artista, Esercènte.

Dilettante è colui che non esercita un' arte per cagione di guadagno e per suo istituto di vita, ma perchè tal' arte è secondo il suo genio, e se ne diletta. — *Artista* è chi la esercita per suo istituto di vita, e generalmente per fine di lucro, ma nobilmente: e s' intende sempre delle arti alle quali si dà il titolo di belle. — *Esercente* indica il puro atto, e si dice di colui che attualmente e abitualmente esercita un'arte, una professione e anche un mestiere. Questa voce, per altro, non è nè bella nè necessaria.

943.

DILETTARE, Divertire, Spassare, Ricreare, Rallegrare.

Dilettare è Dare piacevole satisfazione alla mente e all' intelletto. — *Divertire* è il far obliare, per via di piacevoli impressioni, le cure più gravi. — *Spassare* è puramente il far passare il tempo lietamente. — *Ricreare* è dare piacevole quiete e piacevole riposo all' animo aggravato o dallo studio o dalla cura del proprio ufficio. — *Rallegrare* è Indurre letizia nell' animo altrui, o per via di piacevoli ragionamenti, canti, suoni, balli, o anche per la veduta di cose o paesi che sieno piacevoli all'occhio.

944.

DILEZIÓNE, Carità.

Dilezione e *Carità* sono, diciam così, due parole cristiane: la *Carità* è quell'affetto che ciascuno è tenuto di aver l' uno verso l' altro, ajutandolo e servendolo come può, fino a dar la vita per esso, che è il sommo della *carità*. — La *Dilezione* è quell' affetto speciale che il cattolico è strettamente tenuto di avere per i suoi nemici, quasi maggiore che agli altri, non solo amandogli, ma dimostrandolo ad essi con l' opera e con ogni osservanza de' comuni ufficii.... *Vox, vox, praeterea que nihil*, che la *carità*, come la intende il Vangelo, si predica, ma non si pratica; e circa la *dilezione* de' nemici, non c' è odio più feroce e più maligno di quello che hanno per i loro, non dico nemici, ma avversarii, coloro che si professano e sono tenuti cattoliconi di ventiquattro carati. E io, pur troppo, lo so.

945.

DILIGÈNZA, Stúdio, Cura.

Diligenza è l' attendere o a una disciplina o ad altro esercizio, non solo con buona volontà, ma con satisfazione del proprio cuore e per amor della cosa. — Lo *Studio* è l'attendervi con attenzione e con ogni sforzo dell' ingegno. — *Cura* è tutto ciò che si fa, acciocchè una cosa riesca a bene, non trascurando nemmeno le più piccole minuzie.

946.

DILOMBATO, Slombato, Snervato.

Dilombato si intende colui che, per debolezza di forze abituale o naturale, non regge a veruno esercizio. — *Slombato* è quasi accidentale e per più ragioni. — *Snervato* accenna fiacchezza minore, ma più generale. Tutte e tre si trasportano al figurato e specialmente allo stile: e *Snervato* è allora quello stile a cui manca la efficacia e la forza, ma non è al tutto vizioso: *Dilombato* è quando gli manca quasi ogni pregio di grazia e di colorito: *Slombato* è l'assoluta mancanza di forza, di grazia e di colorito.

947.

DILÚVIO, Subisso.

E l' uno e l' altro s' usano a indicare per iperbole un numero, una quantità di cose straordinariamente grande; con questa differenza però che *Diluvio* suol dirsi di cose che piovano o si possano per metafora

immaginare pioventi dall' alto o almeno comecchessia moventisi e accorrenti verso un punto, mentre *Subisso* s' usa piuttosto parlando di cose che non si muovono. — « Venne al mercato un diluvio di gente. » — « Un diluvio universale di croci allagò di cavalieri tutto lo stivale. » — « Quest'anno è passato un diluvio di tordi. » — « Un subisso di note — di citazioni — di carciofi — di quadri. » — « Disse di suo marito un subisso di male — un subisso di bene. » G. F.

948.

DIMAGRARE, Assecchire, Dimagrire.

Dimagra colui che, essendo grasso, incomincia a diventar magro. — *Assecchisce* colui che non solo magro, ma diventa secco, cioè perde quasi al tutto la carnosità, per modo che la pelle s' informa dalle ossa. — *Dimagrire* è quasi il compimento del *dimagrare,* e si trasporta al figurato, parlandosi di terreno che abbia perduta la sua natural forza produttiva.

949.

DIMENARSI, Dondolarsi, Divincolarsi.

Si *dimena* colui che muove la persona in qua e in là vistosamente, o camminando o operando. — Si *dondola* colui che opera o cammina lentamente e svogliatamente, movendo stentatamente la persona. — Si *divincola* colui che, tenuto stretto comecchessia alla persona, fa sforzi per uscirne, agitandola per ogni verso.

950.

DIMENÍO, Dimenaménto, Scotiménto, Scòssa, Scossóne.

Dimenamento è il puro atto del dimenare o dimenarsi. — *Dimenio* è il dimenare o dimenarsi prolungato. — *Scotimento* è l'atto dello scuotere o scuotersi. — *Scossa* è l'atto istantaneo che segue alla forza per cui una cosa si scuote. — « Una scossa di terremoto. » — La *Scossa* è anche un movimento violento dell' animo, prodotto o da romori istantanei o da spavento; che, se è molto forte, si dice *Scossone.*

951.

DIMENTICÁGGINE, Dimenticanza, Smemorággine, Dimenticóne, Smemorato.

Dimenticanza è il fatto dell' aver dimenticato. — *Dimenticaggine* l' abito del dimenticare, più che altro, per poca tenacità della mente. — *Smemoraggine* è più, dacchè vi si congiunge tanto o quanto di mancanza di senno. — La stessa diversità è tra *Dimenticone* e *Smemorato;* chè quello significa persona facile a dimenticare; e questo, oltre al fatto del dimenticare, significa altresì che ha inferma la memoria e anche ha poco senno.

952.

DIMENTICARE, Obliare, Scordarsi.

Dimenticare è l' uscir dalla mente cosa promessa o imparata. — Lo *Scordarsi*, più che dalla mente, è l' uscirti dal cuore, ed è assai più grave, perchè accenna a poca cura e poco affetto che si aveva alla cosa o promessa o imparata. — *Obliare,* che è solo del linguaggio nobile, è più efficace e accenna dimenticanza assoluta e spesso bramata, col proposito di non pensar più alla cosa obliata. Le stesse differenze sono tra gli astratti.

953.

DIMÉTTERSI, Rinunziare, Dare le dimissióni, Abdicare, Rifiutare.

Il *Dimettersi* è abbandonare o rassegnare un pubblico ufficio per qualsiasi cagione, anche privata. — *Rinunziare* è spesso usato per *Rifiutare,* ma impropriamente, chè, secondo proprietà, vale Abbandonare l' ufficio per cagione di qualche gravità inerente ad esso ufficio. — *Dare le dimissioni,* frase non bella, è lo stesso che *Rinunziare,* ma ci si unisce l' idea di maggior gravità nelle cagioni e di maggior solennità nell' atto. — *Rifiutare* è il rinunziare di accettare un ufficio, o il rinunziarlo per mala contentezza, o per sazietà. — L'*Abdicare* è proprio di colui che ha la potestà suprema in uno stato civile, cui egli abbandona, o per atto della volontà o per violenza fattagli, come di sollevazione di popolo, cospirazione di magnati o simili.

954.

DIMEZZARE, Smezzare, Ammezzare.

Dimezzare è Far due parti di una cosa, o per cagione di comodità, o per ubbidire a una regola, come quando si *dimezza* una parola, ponendo parte in un verso, parte nel verso seguente: *dimezzasi* separando o dividendo. — *Smezzare* indica forza maggiore, e generalmente si fa tagliando. — *Ammezzare* è propriamente il far mezzo un lavoro, empire sino al mezzo e votare fino al mezzo: per es.: « La Crezia ammezza tanti lavori e non ne finisce alcuno. — Cominciò a spremere quell' uva e ne ammezzò un barile. — Si è messo alla bocca un fiasco e l' ha ammezzato. »

955.

DIMÒRA, Indúgio, Ritardo, Dilazióne.

Dimora, quando significa il metter del tempo in mezzo, è voce dello stile tanto o quanto elevato, e si riferisce a periodo non troppo lungo: è come dire che colui che dovrebbe operare, resta fermo dov' è, senza darsene cura. — *Indugio* è non solo il differire e il metter tempo in mezzo, ma è altresì lo spender molto più tempo del necessario. — La *Dimora* riguarda il cominciare: l' *Indugio* il finire. — *Ritardo* è quando la cosa che doveva esser fatta per quel dato giorno, si protrae a un termine assai più lungo. — « Il lavoro dovrà esser finito il dì 20, e ogni giorno di ritardo ci sarà una multa di cinque lire. » — La *Dilazione* è quando si differisce da un giorno all' altro, aspettando tempo più opportuno.

956.

DIMÒRA, Soggiórno.

Il Grassi pone così bene la differenza tra queste due voci, che mi piace il recar qui tutto il suo articolo: « L' idea della durata è la concomitante dei due vocaboli; ma in *Soggiorno* è stretta entro certi limiti, in *Dimora* è indefinita. *Soggiorno* ebbe origine del soffermarsi per un giorno in alcun luogo; e quel lepidissimo ingegno del Berni, nel creare un nuovo vocabolo da contrapporre a *Soggiornare*, lo trasse da *notte:*

> Non so dir se *sonnotta* o se *soggiorna.*

« *Dimorare* è avere stanza ferma in un luogo, e *Soggiornare* è averla per a tempo. La terra è *soggiorno* del cristiano; la sua *dimora* è in cielo; l' infelice proscritto in terra straniera fa *soggiorno* più o meno doloroso in questo o in quel luogo, ma sospira pur sempre la sua antica *dimora:* i soldati in guerra viva *soggiornano* nei luoghi di posata, posti lungo le vie militari, ma *dimorano* ne' quartieri, nelle guarnigioni.

« *Dimora* e *Soggiorno* sono talvolta posti per indugio, dice la Crusca; ma conviene aggiungere che in questo traslato, *Dimora* dinota astrattamente tardanza di tempo e d'azione, e *Soggiorno* tardanza d' azione; anzi non ha forza se non parlando di gente che si soffermi camminando. Abbiamo in Dante:

> Come s'accorse d'alcuna *dimora*
> Ch' io faceva dinnanzi alla risposta,
> Supin ricadde e più non parve fuora.

« Ognun sente che *Soggiorno* non potrebbe qui reggere in luogo di *dimora:* ma *Soggiorno* è proprio nel passo segueate di G. Villani: « Senza *soggiorno* andarono popoli e cavalieri di Firenze in Mugello », cioè senza soffermarsi per via.

957.

DIMORARE, Abitare, Star di casa.

La *Dimora* indica il tempo che altri si trattiene in un dato luogo, e anche l'atto stesso dello starvi; ma ha sempre l' idea di temporarietà. — L'*Abitare* è lo stare abitualmente e familiarmente, è, come si dice, lo *Star di casa.* L' usar *Dimorare* per *Abitare*, e *Dimora* per luogo dove si abita, è gallicismo.

958.

DI NÉTTO, D' un cólpo.

Del tagliare dividendo interamente con destrezza e con precisione così che, riavvicinando poi le due parti tagliate, combacino a perfezione, si dice *Di netto; D'un colpo,* del separare con un colpo solo, sia tagliando più o meno nettamente, sia rompendo, stracciando, stritolando e in mille altri modi. Nel *Di netto* predomina l' idea di precisione; nel *D' un colpo* l' idea di forza. — « La macchina gli portò via di netto la mano. » — « Gli tagliò la testa di netto. » — « Spalancò la porta d' un colpo. » — *Di netto* sempre del tagliare o d'azione molto simile al tagliare, sebbene si

possa tagliare anche *d' un colpo,* ma il taglio può non esser nè completo nè liscio. *Di netto* si recide tutta quanta la cosa sulla quale cade il *colpo; d'un colpo* e tutta e in parte e anche trapassarla da banda a banda, il quale ultimo significato non può aver mai *di netto.* G. F.

959.

DINOCCOLATO, Svogliato, Sfiaccolato.

Dinoccolato è colui che è lento nei movimenti e cammina dimenando la persona e ciondolando le braccia, spesso per pigrizia e oziosità. — *Svogliato* è colui che a niuna cosa si mette di proposito; che di nulla si appaga; che opera lentamente e contraggenio. — *Sfiaccolato* è colui che cammina come se fosse rifinito di forze, dondolando qua e là la persona: è lo stesso, presso a poco, che *Dinoccolato,* se non quanto è di maggiore efficacia.

960.

DIPANARE, Aggomitolare.

Taluni, anche toscani, confondono malamente i due verbi. — *Dipanare* è proprio dello svolgere il filo dalla matassa posta sull'arcolajo o tenuta da altri aperta con le mani; *Aggomitolare* è proprio dell'avvolgere ordinatamente il filo sopra sè stesso in forma di palla, d'uovo o simile. Prima bisogna *dipanare* il filo e poi *aggomitolarlo;* chi *dipana* viene via via *aggomitolando* il filo *dipanato,* ma potrebbe anche lasciarlo senza farne *gomitolo.* Una lunga gugliata di filo caduta in terra che si unisca, per non perderla, a quello già formato in gomitolo, viene *aggomitolata,* non *dipanata.* — Figuratamente *s'aggomitolano* uomini o bestie quando si ripiegano sopra sè stessi per paura, per dolore o simili, il che non è certo un *dipanarsi. Dipanare* si dice del Mangiar molto e in fretta, e il Giusti scrisse: « Le lettere pretenderà d'insegnartele chi non sa dipanare un periodo nè infilare un verso. » G. F.

961.

DIPÈNDERE, Procèdere, Derivare.

Dipendere, dice il Tommaseo, denota relazione di cosa sottoposta a un'altra. — « La mancanza di notizie, dipende dall'esser rotti i fili del telegrafo. » — Il succedere degli effetti alle cause loro, e l'andamento di questi e di quelle, è il *Procedere.* — Il *Derivare* accenna alla origine prima, alla fonte, e denota l'atto per il quale una cosa deducesi da un'altra.

962.

DIPINTO, Pittura.

Dipinto è men comune, nè può significare l'arte, ma soltanto l' opera d'arte. Non ama il plurale nè ha sensi traslati. *Pittura,* l'arte del dipingere e la cosa rappresentata per via di colori. — « La pittura e la scultura religiosa. — Varie scuole di pittura. — Pitture antiche in un chiostro. » — *Dipinto,* d'opera di pittore su tela o su legno; di quella a fresco meglio *Pittura.* — *Pittura* ha molti usi traslati. — « Pittura de' costumi di un individuo — d'un popolo — de' caratteri in Omero. — Pitture morali. — Vestito che sta una pittura — come una pittura. » — « Brutto dipinto che è pittura di brutti fatti, di tristi costumi. » — Si dice *Pittura a fuoco, a olio, a fresco,* no *Dipinto.* G. F.

963.

DIRAZZARE, Non somigliare.

Il *Dirazzare* non implica alterazione in peggio, come il *Tralignare* e il *Degenerare;* ma solo vuol dire che la persona ha modi e costumi diversi dalla famiglia, onde nasce; e spesso anche si dice dell'aver qualità migliori. — « Egli è un galantuomo, e dirazza da quella famigliaccia. » — Il *Non somigliare* si riferisce, più che altro, alle fattezze, o accenna puramente divario in alcune qualità più esteriori che altro. — « È uomo di rozzi modi e non somiglia suo padre, che è compitissimo. »

964.

DIRE DI SÌ O DI NO, Dire che sì o che no, Dire di sì o no.

I non toscani spesso non sanno risolversi qual de' tre modi sia da usarsi; e però noto qui, che la frase *Dire che sì* è forse più secondo grammatica; ma da noi è fuor d'uso, e parrebbe un' affettazione; come parrebbe un parlar monco il *Dire sì* e *Dire no.* Resta dunque che il solo *Dir di sì* e *Dir di no* è dell'uso vero e comune.

965.

DIRE LA SUA, Dire la sua opinióne, Dire il fatto suo.

Dire la sua opinione è significare come reputiamo debba procedersi in un dato caso, o qual è il nostro giudizio rispetto a certe cose. — *Dire la sua* non implica formale giudizio: è il parlare sopra un dato soggetto su cui altri hanno già parlato: e spesso ha dell' ironico o del dispettoso. — « Anch'egli volle dir la sua. » — La frase *Dire il fatto suo* significa risentimento o rimprovero. — « Anderò là, e gli dirò il fatto mio. »

966.

DIRE, Pèr mòdo di dire, Pèr così dire, Dico pèr dire, Sto pèr dire, Quasi dissi.

Quando una cosa non la diciamo di proposito, e non intendiamo di affermarla e confermarla, si usa la formula *Per modo di dire*, come per es.: « Lo dissi per modo di dire; ma, se non le piace, faccia pure. » — Il modo *Per così dire* tempera l' arditezza di una locuzione. — *Dico per dire*, accenna proprio che a una tal proposizione non diamo veruna importanza e la usammo senza pensarvi più che tanto. — *Sto per dire* è quasi un protestare altrui che quanto siamo per dire non ha nulla di acerbo nè è detto a mal fine. — E lo stesso valgano *Fui per dire* o *Quasi dissi*, salvo che in questo caso la protesta è più efficace. — [Si noti che gli ultimi due modi non sono dell'uso familiare, e che il *quasi dissi* sa addirittura di leccato e di pedantesco anche negli scritti. G. F.]

967.

DIRETTÓRE, Rettóre.

Il capo di un istituto, di un ufficio, che non solo il governa, ma ordina e sopravveglia tutto ciò che si riferisce al buon procedere di esso, si chiama *Direttore*. — E si chiama *Rettore*, specialmente ne' seminarii, colui che sopraintende al buon ordine e alla disciplina. — [*Direttore* è più generico. *Direttore di un Banco — delle poste — di un circo equestre — di una festa*. — *Rettore di un collegio — di un convento — d' una università*. — Il *Direttore* può vivere o no nell' istituto diretto da lui; il *Rettore* ci vive sempre, salvo quello d' Università, che è detto nientemeno che *magnifico*. — Di chi va a testa alta col naso in aria, dicono a Firenze che è, o pare, il *direttore delle doccie*. G. F.]

968.

DIRETTÓRE SPIRITUALE, Confessóre.

Il *Confessore* è colui che o attualmente o abitualmente ascolta gli altrui peccati, secondo il sacramento cattolico della penitenza. — Il *Direttore spirituale* è quel sacerdote, che non solo ascolta la confessione di qualche gentildonna o religiosa, o anche di qualche personaggio divoto; ma lo dirige in tutte le cose dello spirito, accompagnandolo passo per passo nella via del paradiso. *Direttore spirituale* si dice ne' collegii, per distinguerlo dal Direttore dell' istituto, colui che ha per ufficio l' istruzione religiosa e il compimento dei riti; ed è pur chi dirige altrui nelle cose dello spirito, secondo le istituzioni cattoliche.

969.

DIREZIÓNE, Indirizzo.

Direzione è il verso per il quale altri cammina affin di giungere a un dato luogo. — « Io vo per questa direzione. » — Si chiama invece *Indirizzo* l' indizio, il segno qualunque che dà una direzione a' nostri passi, alle nostre inchieste; non si va *in* un *indirizzo*, ma *con l' indirizzo* si va *in* una tal *direzione*.

970.

DIRÍGERE, Regolare, Governare.

Dirigere, oltre al significato di Mettere uno per la sua direzione, ha quello di Sopravvegliare l' opera altrui, indicandogli il modo o la via da tenere nel condurla; ed è altresì il sopravvegliare un pubblico ufficio o istituto, indicando a' subalterni ciò che debbono fare. — *Regolare* è tenere stretto alle regole dell' arte o della disciplina. — *Governare* è più generale, e significa autorità suprema di fare e disfare, senza però trasandare le leggi, tutto ciò che si reputa necessario al buon procedere di uno Stato, di una nazione, di un istituto.

971.

DIRIMPÈTTO, Rimpètto, Al dirimpètto.

Rimpetto, che ora è fuor d'uso, si adoprò a significare cosa o persona che sta dinanzi o a noi, o ad altra cosa, con la fronte voltata verso la fronte nostra o di quella tal cosa. — A questo avverbio si aggiunse la preposizione *Di* per localizzar meglio, e se ne fece la voce *Dirimpetto*, che è quella dell'uso comune. — « La sua casa è dirimpetto alla mia. — Si pose a sedere dirimpetto a me. » — Altri, leziosamente, e dirò anche contrariamente alla natura della nostra lingua, alla preposizione *Di* ne aggiunse un'altra e ne fece *Al dirimpetto*, che è bene fuggirla. Il contraffattore della cronica attribuita al Compagni, la usò, e usandola, si scoprì per falso Trecentista.

972.

DIRITTÉZZA, Dirittura.

Dirittezza è la qualità astratta di un corpo che è diritto, e anche di uno che vada ben diritto sulla persona: è insomma significativo di cosa materiale. — La *Dirittura* è invece cosa non materiale; è la qualità della linea retta e lo spazio misurato da essa. — « Guardi, Firenze è in questa dirittura. » — Si trasporta anche al morale, e vale *Rettitudine* dell'animo. (V. questa voce).

973.

DIRITTO, Ritto.

Usati come aggettivi di cosa o persona, differiscono assai tra loro. *Diritto* si contrappone a inclinato, curvo, torto; *Ritto*, a seduto, giacente, orizzontale, sdrajato, e simili. — Un bastone *diritto* si appoggia *ritto* al muro. La torre di Pisa non è *diritta* eppure è lì *ritta* da tanti anni. — Persona sdrajata è *diritta* se perfettamente supina o bocconi, non sta *ritta*: può esser *ritta* in piedi e non star *diritta*. — Uno che non si regge *ritto* dal troppo bere, si sforza di star *diritto* e di camminar *diritto*. — Uno sta' *diritto* seduto al tavolino: alzandosi, non si regge più *ritto* dalla debolezza delle gambe rimaste troppo a lungo inerti. — Cosa piegata alquanto in arco, può mettersi *ritta*, ma non sarà mai *diritta*. — Star *ritto* davanti a' superiori e tenersi *diritto* è canone di civiltà. G. F.

974.

DIRIZZÓNE, Sfuriata.

Dirizzone è, nell'uso comune, una risoluzione presa senza consiglio e seguitata con ostinazione. — « Questo è uno de' suoi dirizzoni. » — La voce *Sfuriata*, che spesso suona Uscita in parole o atti violenti, mossi dall'ira, vale sovente il mettersi con grande impeto improvviso a fare una cosa, ma stancarsene presto. — « Dopo quella prima sfuriata, s'è dato all'infingardaggine. »

975.

DIROCCARE, Smantellare.

Diroccare è Abbattere edifizii, come rocche, o altri da assomigliarsi alle rocche. — *Smantellare* è Demolire le opere di difesa e di fortificazione che sono in una piazza, acciocchè non serva più al bisogno. Si pongono queste sole differenze nel puro significato militare: dei significati generici si è parlato altrove.

976.

DIROZZARE, Incivilire.

Dirozzare è propriamente il togliere o diminuire la rozzezza naturale e la rusticità, per via di educazione e di istruzione. — *Incivilire* è non solo render civili i popoli barbari (V. *Civiltà*), ma insegnare a gente rozza, o appena dirozzata, gli ufficii comuni tra persone ben create ed avvezze a' modi e alle usanze della civile conversazione.

977.

DIRUPATO, Scoscéso.

Dirupato si chiama quel luogo precipitoso per rupi pendenti e mezzo rovinate. — *Scosceso* è quel luogo arduo molto a salirvi; e dove il cammino è reso quasi impraticabile per smotte, o scoscendimenti di massi, o simili.

978.

DIRUPO, Rupe, Balza, Balzo, Burróne, Bótro, Bórro.

Dirupo è una o più rupi che formano un precipizio, e talvolta quella stessa profondità in cui viene il dirupo a finire. — Invece la *Rupe* è solo un'altezza scoscesa in monte o in iscoglio. — *Balza* è, per dir così,

il principio della *rupe;* e *Balzo* è poco più che *balza:* ambedue luoghi scoscesi. — Il *Burrone* è come la parte inferiore del *dirupo* e della *rupe.* — *Borro* è torrentello che scorre a piè del *dirupo.* — *Botro* è concavità più o meno grande a piè di *rupi* o *burroni,* dove si raccoglie e rumoreggia l'acqua menata dal *borro.*

979.

DISADÓRNO, Inornato, Disadornato.

Disadorno, contrario di *Adorno*, cioè senza ornamenti, oltre alla negazione, è intensivo, e accenna quindi a difetto: certo non suona lode. *Inornato* è meno, e può dirsi senza biasimo. — « La bellezza vera risplende anche inornata, anzi più. » — « Stile disadorno non è certo attraente. » *Disadorno* e *Inornato* dicono la mancanza naturale, o quasi, degli ornamenti; *Disadornato,* dice che gli ornamenti naturali o d'arte, già posseduti, vennero tolti. G. F.

980.

DISAPPETÈNZA, Náusea.

Ambedue procedono da mala disposizione di sanità: la prima è il non sentirsi volontà di mangiare, e non trovar cosa che desti appetito, benchè lo stomaco sia digiuno; la seconda, che propriamente è quello struggimento di stomaco, con vomito, che è prodotto dal navigare, si usa comunemente, non solo per Svogliatezza di cibarsi, ma per significare che qualunque cosa ci si metta innanzi per mangiarla, la rigettiamo, sembrandoci che desti in noi la voglia di vomitare.

981.

DISAPPETENZA, Inappetènza.

Significano ambedue Mancanza di appetito, l'opposto d'*Appetenza.* La *Inappetenza*, però, in questo par differire dalla *Disappetenza*, che la prima non include, come la seconda, l'idea di contrarietà al cibo, e può essere momentanea, mentre la *Disappetenza* dura per solito piuttosto a lungo. — « Ho un po' d'inappetenza. » — « L'inappetenza dipenderà dall'indigestione. » — « Disappetenza invincibile. » — « Ho sempre una gran disappetenza. » — « Combatta la disappetenza con decotti o con elisir di china. » G. F.

982.

DISAPPROVARE, Riprovare.

Il primo è Non dare la propria approvazione; il secondo è più, è un condannare altamente: chi *disapprova*, può anche lasciar correre in grazia di qualche particolare congiuntura. Da *Riprovare* vien *Reprobo*, il *Réprouvé* francese. Si *disapprova* anche con un gesto, con un cenno: a *riprovare* ci vanno proprio parole di forte biasimo e di condanna (Zecchini).

983.

DISARMATO, Inèrme.

Il *Disarmato* aveva prima le armi, e le depose volontario o gli furono tolte, ovvero, dovendo o potendo portarle, non le porta. — « Prigionieri disarmati. — Si presentò disarmato sotto le mura nemiche. — I soldati passeggiavano disarmati per la città. » — *Inerme* si dice non solo di chi non ha armi, ma anche di chi è privo d'ogni mezzo di difesa contro la forza altrui o delle cose.

« Le donne lagrimose e 'l vulgo inerme. »

Tasso.

« Credano il petto inerme
Gli augelli al vento. »

Leopardi.

Inermi, non *disarmate,* certe piante prive di spine, di aculei o di peli, più specialmente per distinguerle da altre del medesimo genere che ne sono provviste. — Nave — sella — calamita *disarmata*, no *Inerme. Inerme* è per natura; *Disarmato,* per propria o per altrui volontà. G. F.

984.

DISARMÒNICO, Inarmònico.

Il *Disarmonico* è contrario alle leggi dell'armonia, e la turba; l'*Inarmonico* è soltanto privo d'armonia. — Un verso *inarmonico* può nella sua inarmonicità avere quella che dicono armonia imitativa; un verso *disarmonico* dà fastidio a sentirlo. Certi versi, massime della commedia, debbono essere, in certo modo, *inarmonici; disarmonici* mai. È *inarmonico* un orecchio che non sente

la musica; son *disarmoniche* certe note di uno strumento a fiato in un concerto per pianoforte e violino.

> « Fra tanti titoli
> Nudo il mio nome
> Strazia inarmonico
> Gli orecchi, come
> In una musica
> Solenne e grave
> Un corno, un oboe
> Fuori di chiave. »
>
> *Giusti.*

Lo *straziare*, per le cose dette, s'accorderebbe meglio con l' idea di *Disarmonico*, che con quella di *Inarmonico*. G. F.

985.

DISCÉPOLO, Scolaro, Allièvo, Alunno, Studènte.

È esattissimo il seguente articolo dello Zecchini.

« *Discepolo* è chi segue le dottrine, il sistema proprio d' un maestro. — *Scolaro*, comunemente è detto de' ragazzi che vanno o sono condotti a scuola: i maestri di coteste scuole possono anche insegnare e spiegare precetti e tesi non loro proprie: però si dice *scuola* di filosofi, al complesso di quelli che professano presso a poco una medesima dottrina sulle orme d' un *capo scuola*. — *Allievo* è quel fanciullo o giovinetto che seguì per diversi corsi progressivi un solo maestro, o i diversi maestri d'una stessa scuola o istituto: quello o que' maestri dicono di lui: « Questi è un mio, un nostro allievo. » — *Alunno* vale quasi Alimentato (*alumnus, alendum*): si è *alunni* entrando in una scuola, in un collegio; si è *allievi*, passati che vi si abbiano alcuni mesi. — *Studenti* si dicono ora particolarmente quelli che seguono i corsi universitarii. — *Allievo* indica talvolta un' affezione particolare del maestro verso di un suo discepolo, e perciò una più chiara, frequente ed estesa dimostrazione delle sue dottrine, onde possa all' occorrenza fare per lui e succedergli. »

986.

DISCÈRNERE, Distínguere.

È il *Discernere* un vedere l'oggetto o la persona, riconoscendola a' suoi segni esclusivi, in modo da non isbagliarla con altra. — Si *Distingue* la cosa o la persona per le sue apparenze. In ambedue i casi si suppone o lontananza o oscurità, e che la persona o l'oggetto sia insieme con molti altri.

987.

DISCIPLÍNA, Règola, Regolaménto, Òrdine.

La *Disciplina*, nei pubblici istituti, è l' osservanza esatta di ogni parte del regolamento, massimamente per ciò che riguarda la morale: negli eserciti la *disciplina* è il tutto e, mancando quella, l' esercito si disfà. — *Regole* sono tutte le consuetudini e i modi pratici da mettere ad effetto il *Regolamento*, che è la legge scritta, secondo la quale si governa l' istituto. — *Ordine* è quando ciascuno fa quel che dee, nè turba l'opera o l' ufficio degli altri: e allora tutto procede senza turbamenti o romori.

988.

DÍSCOLO, Scapato, Scapestrato, Dissipato.

Discolo è giovane di mal costume o notoriamente scandaloso. — *Scapato* è quel giovane che non attende di proposito allo studio o all'arte, ma fa le cose all' impazzata, vago solo di spassi e di celie: *Scapato* non ha nulla di vituperevole; e spesso si dà altrui per appellativo di celia amorevole. — *Scapestrato* è colui che non comporta disciplina alcuna e vuol vivere secondo il proprio capriccio. — *Dissipato* è quegli, i cui pensieri si volgono a mille oggetti senza fermarsi in alcuno; e che mai non si dà a far ciò che sarebbe di suo obbligo, o nulla che vaglia.

989.

DISCORDANTE, Discòrde.

Il primo dice discordia, se non più intima, più vivace e in atto: il secondo, men viva e quasi naturale; continua, ma più nell'essenza che in atto. — Animi *discordi* potranno non esser *discordanti* in una cosa; concordi in tutto, in una esser *discordanti*. *Discorde* par quasi che voglia dire Di sentimento, di cuore diverso; *discordante*, Che non si accorda in questa o in quella cosa. G. F.

990.

DISCÒRDIA, DISSENSIÓNE, DISSENTIMÉNTO, DIFFERÈNZA, DISCREPANZA, DISPARÉRE, DISSÍDIO.

Discordia è quando, in una cosa dubbia, più persone sono volte a opinioni e pensieri tra loro diversi; e ciò spesso conduce ad animosità e mali umori. — *Dissensione* è quando tali persone hanno sentimento diverso tra loro, ma più per apprensione della mente, che per vera persuasione. — Il *Dissentimento* è, dirò così, la *dissensione* posta in atto e significata a parole; ed è più di una sola, che di diverse persone. — Il *Disparere* è diversità di giudizio tra più persone, che spesso degenera in animosità. — La *Discrepanza* è tanto delle opinioni quanto de' sentimenti; e spesso cade, più che altro, nell'applicazione pratica delle opinioni significate. — *Dissidio* è lo scostarsi dall' opinione altrui, rompendo la precedente concordia, quasi andando a sedere in luogo contrario, come par che suoni la voce.

991.

DISCÓRRERE, PARLARE, FAVELLARE, RAGIONARE.

Discorrere è lo scorrere con le parole dall' un pensiero nell'altro ordinatamente, onde, appresso i buoni scrittori, *Discorso* fu usato anche per *Raziocinio:* come però il vero *Discorrere* è oggimai fatto raro, così nell' uso comune si dice quasi antifrasticamente per *Parlare* senza ordine e senza proposito; il qual *Parlare* è generico, e vale semplicemente Far uso della parola senza rispetto al come: perchè, volendo dire questo o quel modo di parlare, si userebbe propriamente il verbo *Favellare.* — Resta il *Ragionare*, che è parlare, rendendo in qualche modo ragione a sè e agli altri di ciò che si dice. — [Si noti però che *Favellare* oggi suona a' Toscani affettato, se non antiquato. Certo che non è dell' uso vivo parlato. G. F.]

992.

DISCUSSIÓNE, DIBATTIMÉNTO.

La *Discussione* si fa tra privati, ed anche nelle assemblee, per pigliare quel partito che apparisce migliore, conforme alle ragioni dette pro e contro. — Il *Dibattimento* si fa dinanzi a' giudici di un tribunale, affinchè essi, udite le ragioni dell' una parte e dell'altra, diano la loro sentenza, conforme alla legge.

993.

DISDÉTTA, DISGRÁZIA.

Disdetta è, tra' giocatori, quando le varie combinazioni del giuoco sono piuttosto contrarie che favorevoli; chè quando sono favorevoli, si disse *Detta.* — La *Disgrazia* è quando il giuoco va sempre contrario. La *Disdetta* è, o momentanea o a tempo; la *Disgrazia* è abituale.

994.

DISDÉTTA, SFRATTO, LICÈNZA.

La *Licenza*, nel linguaggio delle private amministrazioni, è l'atto per il quale si avverte l' inquilino o il colono, o anche persone di servizio, che non vogliamo più tenerle, o nel quartiere dato a pigione o a lavorare il podere o nella nostra famiglia. — La *Disdetta* è intimazione mandata per via di tribunale, o al pigionale o al colono, di lasciare la casa o il podere in quel dato tempo. — Lo *Sfratto* è il cacciar via dal quartiere o dal podere per mezzo degli agenti di polizia, e, bisognando, con la forza.

995.

DISDIRSI, RITRATTARSI.

Ci si *disdice* ritirando, o temperando una parola o proposizione, detta senza troppa considerazione, o un giudizio arrischiato. — Ci si *ritratta* annullando un grave impegno già preso, o una falsa asserzione, o una calunnia o simili.

996.

DISENFIARE, SGONFIARE.

Disenfiare, intransitivo, è lo scemare naturalmente la enfiatura morbosa di una parte del corpo. — « Avevo una gota gonfia; ma ora mi è disenfiata. » — *Sgonfiare* è Dar esito all'aria chiusa in corpo gonfiato artificialmente, e far sì che non sia più tale. — « Fece un buco nel pallone, e lo sgonfiò. » — Si usa anche riflessivo. — « A poco a poco que' cuscini a aria si sgonfiano. »

997.

DISFATTA, Sconfitta, Rótta.

Per un esercito è più grave la *Disfatta*, chè, dopo di essa, non può più sperare vittoria; vien poi, in minor gravità, la *Sconfitta* e poi la *Rotta*. Messo in *rotta*, un esercito non è ancora *sconfitto* e tanto meno *disfatto:* dopo la *rotta*, può tornare a battaglia, e forse vincere, come toccare una *sconfitta;* ma se ha una *disfatta*, è finita. — *Sconfitta* ha poi sensi traslati che non hanno gli altri due. — Le *Sconfitte* in amore e quelle de' partiti in Parlamento non sono nè *rotte* nè *disfatte*, sebbene possano toccare a uomini *sfatti* da' vizii e a deputati *rotti* a tutti gli artificii della parola e a tutte le arti della vita politica. G. F.

998.

DISGUSTO, Dispiacére.

Disgusto è quel sentimento poco gradevole o di ripugnanza, che desta in noi il detto o il fatto di qualche persona, che venga meno o al debito suo, o al rispetto, o all' obbedienza. — *Dispiacere* è più grave, e dà sempre cagione di dolore e di rammarico. — « Cominciò col darmi qualche disgusto; ma ora mi dà parecchi dispiaceri. »

999.

DISINGANNO, Disillusióne.

Disinganno è l'accorgersi di essere stati ingannati, o di essersi amaramente ingannati nell' apprendere il reo per buono, il falso per vero, e il dolore che se ne prova. — *Disillusione* è quando, o amando una persona per le sue qualità morali, o reputando alcuno nostro amico, o sperando di cogliere larghi frutti da qualche opera, o simili, ci accorgiamo che era una illusione la nostra, perchè il fatto non corrisponde.

1000.

DISISTIMA, Disprèzzo.

La *Disistima* è il reputare una persona indegna di veruna stima; ed è cosa tutta negativa, che procede dal nostro giudizio, il quale può pure esser falso. — Il *Disprezzo* è positivo e diretto, e procede dal conoscimento di qualità aborrevoli nella persona disprezzata: e più spesso, oltre al sentirlo, si manifesta con atti e parole. Alle volte il *Disprezzo* è il non curarsi delle ingiurie, appunto perchè vengono da persone degne del più alto disprezzo.

1001.

DISOCCUPATO, Scioperato, Ozióso.

Disoccupato è colui che nulla ha da fare per obbligo o per guadagno. — *Scioperato* è quello che non si dà a veruna arte o lavoro, e che non vuole assolutamente far nulla. — L'*Ozioso* è colui che è inerte per natura e aborrisce da qualunque studio o lavoro.

1002.

DISONÈSTO, Disonorato.

Il *Disonorato* è colui che per opere vituperevoli ha perduto l' onore. — *Disonesto* è chi offende i principii del giusto e dell' onesto, mancando alla lealtà, ai proprii doveri, alla data parola, alla fede. Appresso gli antichi tal voce aveva anche significato di *Eccessivo*, *Che passa i termini del convenevole;* ed anche adesso di chi è tale, si dice che *non si contenta dell' onesto*, il che, alla fin de' conti, è lo stesso che esser *disonesto*.

1003.

DI SOPPIATTO, Di nascósto, Occultaménte.

Di soppiatto si fanno, in generale, cose cattive; *Di nascosto* e *Occultamente*, buone e cattive. Chi opera *di soppiatto* tende più a nasconder sè che la sua azione, e più l'azione che sè stesso chi opera *di nascosto* e *occultamente*. *Di nascosto* allude più direttamente all'operante e al suo atto, il quale avverbio si riferisce più direttamente a coloro che non vedono l'operante o il suo atto, di quel che vi si riferisca *Occultamente*. — « Entrava di soppiatto in dispensa, e ne portava via il meglio. » — « Studiava di nascosto al padre. — Faceva di nascosto l'elemosina a quanti poteva. » — « Visse occultamente tre anni. — Potè fuggire occultamente di casa. » G. F.

1004.

DISÓRDINE, Confusióne.

Disordine, quando si parla di più cose materiali, è turbamento e scon-

volgimento dell'ordine nel quale erano o dovevano esser poste. — La *Confusione* e molto più, è mescolamento confuso delle cose più contrarie fra loro, in modo che è quasi impossibile ridurle a ordine.

1005.

DI SÓTTO, AL DI SÓTTO, ANDARE AL DI SÓTTO, ÈSSERE AL DI SÓTTO.

Di sotto, il contrario del *Di sopra*, è il modo schietto: e i buoni antichi dissero sempre *di sotto a* o *di sotto da*. — Poi si cominciò a dire, un po' sgarbatamente, *Al di sotto;* e quindi i modi *Andare al di sotto*, che vale Rimaner perdente in una prova, o Esser sopraffatto comecchessia: ed *Essere al di sotto*, che vale Esser da meno, Non poter giungere alla maestria, alla perizia di alcuno. — Le stesse differenze si considerano nei modi *Di sopra, Al di sopra.*

1006.

DÍSPARI, DISPÁRI, ÍMPARI, IMPÁRI.

Dei numeri non pari, ossia non divisibili in due parti eguali di interi, si pronunziano con l' accento sulla prima: *Díspari, Ímpari:* per contrarii di *Pari, Simile* o *Uguale*, si pronunziano con l' accento sull' ultima: *Dispári, Impári.* — « Tredici è numero díspari. — Giocare al lotto tutti i numeri díspari. — Numeri pari e ímpari. »

« Letizia presi ad ogni altra dispári. »

Dante.

« Gerusalem sovra due colli è posta
D'impári altezza e volti fronte a fronte. »

Tasso.

Parlando dei numeri, è più comune *Díspari* che *Ímpari: Ímpari* suona, però, più nobile. — *Dispári* dice maggior disuguaglianza che *Impári; Impári*, non pari; *Dispári*, molto differente. G. F.

1007.

DISPENDIÓSO, COSTÓSO, SUNTUÓSO.

Dispendioso si dice di quella cosa che è di troppo prezzo, non assolutamente, ma secondo la possibilità di chi fa tale spesa; ed ha sempre idea di qualche grandigia e di continuazione. — « Quel giardino è dispendioso per il mantenimento. » — La voce *Costoso* è assoluta, e dicesi di cosa di molto prezzo, ed ha in sè la ragione del dispendio; e può non esser grave o dannosa a chi la fa. — *Suntuoso* è di spesa grande, fatta per occasioni speciali affin di far mostra di magnificenza; e più specialmente si dice di conviti.

1008.

DISPÈNSA, CREDÈNZA, DISPENSIÈRE, CREDENZIÈRE.

Dispensa è quella stanza dove sono riposte le provvigioni da bocca. — *Credenza* è piuttosto un armadio allo stesso fine accomodato e disposto; direi però che nella *Dispensa* stanno più le cose ancora da cuocere; e nella *Credenza* i dolci e le pietanze già preparate per la tavola, o che da quella tornano intatte, o tocche appena. Nella *Credenza* sta anche il vasellame e l' argenteria, che nella *Dispensa*, cioè in una stanza al largo e sovente aperta o mal chiusa, non si lascerebbero. — *Credenziere* dicesi chi ha la cura della *Credenza* nelle case dei signori. — *Dispensiere* degli spedali e dei conventi; ed è voce storica (F. VILLANI: *Dispensiere del re Arrigo*); e dice più di *Credenziere*, perchè sottintende l' uffizio di far le spese necessarie a tener ben guarnita la *Dispensa* (TOMMASEO). — *Credenza*, e più comunemente *Credenzina*, chiamasi quella specie di altarino posticcio, su cui si posano i paramenti ed i vasi che occorrono nelle sacre funzioni (MEINI).

1009.

DISPÈNSA, DISTRIBUZIÓNE.

Dispensa non porta con sè l' idea nè del quanto si dà, nè a chi. — *Distribuzione* dice divisione in parti, da darsi o assegnarsi a parecchi.

1010.

DISPÈTTO, A DISPÈTTO, PER DISPÈTTO, IN ÓNTA, AD ÓNTA.

A dispetto significa Contro la volontà, e si dice quando sappiamo che la cosa fatta non sarebbe approvata. — « A dispetto del suo divieto, son voluto andare. » Si applica anche a ostacoli da vincere. — « A dispetto di mare e di vento approdammo all' isola. » — Quando diciamo *Per dispetto* vogliamo significare che la

cosa è fatta per far dispiacere, misto a dispregio. — « Glielo faceva per dispetto. » E quando la cosa, oltre al non piacere, offende in qualche modo o l'autorità o la reputazione, si dice *In onta;* ma questo modo sarebbe, più che altro, della lingua scelta. — Il dire, come fanno molti, *Ad onta* per il semplice *A dispetto*, è per lo meno una iperbole eccessiva.

1011.

DISPÈTTO, Picca.

Dispetto è detto o atto sgarbato e spesso iroso, fatto quasi per dispregio o per maltalento. — « Gli fa continuamente dei dispetti. » — La *Picca* è quando si dice o si fa cosa che sappiamo dispiacere a quello a cui si fa; e spesso procede da puntiglio e da gara: onde le frasi *Fare a picca* per Gareggiare, e *Mettere a picca* per Provocare. — « Gli fa un monte di picche, » o simili.

1012.

DISPOSIZIÓNE, Inclinazióne, Attitúdine.

Chi ha *disposizione* a una cosa ricevè da natura una certa quale *adattabilità* di membra e di mente e d'animo a quella, così che, venuto il momento di occuparsene, vi riesca con grande agevolezza. Riguarda più direttamente la materialità dell'esecuzione, e l'affetto non ci ha parte. Si usa anche in senso tutto corporeo. — « Disposizione alla musica — al disegno — alle lettere — al ballo — alla ginnastica — a ingrassare. » — La *Disposizione* è più in potenza che in atto, e può non esser mai messa alla prova, rivelandosi solo agli intelligenti di quella tale arte o professione o mestiere. — La *Disposizione* porta naturalmente alla *Inclinazione*, ossia al sentirsi attratti con affetto alla cosa per la quale abbiamo *disposizione;* ma uno può aver molta *disposizione* a una cosa e nessunissima *inclinazione:* l'*inclinazione* grande può vincere la mancanza di *disposizione* così da rendere, chi abbia la prima, più valente anche di chi abbia molta della seconda. Per la *disposizione* ci si dovrebbe riuscire; per l'*inclinazione* ci si ha amore. — L'*Attitudine* è una *disposizione* maggiore, più piena, più efficace, dirò, più agile; è una *disposizione* in atto, o almeno già esercitata. — La *Disposizione* si indovina: l'*Attitudine* si vede alla prova; l'*Inclinazione* si sente. G. F.

1013.

DISPOTISMO, Tirannía, Tiránnide.

Dispotismo è l'esercizio dell'autorità suprema, e specialmente reale, senza verun vincolo di legge, in luogo della quale sta la volontà. — La *Tirannia* è l'esercizio di quel medesimo potere, governato solo dal capriccio e dalla forza; nel quale esercizio il tiranno ha cura solo del proprio utile, senza curarsi di quello de' popoli soggetti, i quali anzi taglieggia e maltratta per mille guise. Il *Despota* può essere anche buono: il *Tiranno* no. *Tirannia* può essere anche nelle Repubbliche, benchè *Tiranno* si dica solo dei principi. — *Tirannide* è il modo come si pone ad atto la *tirannia.*

1014.

DISPREZZARE, Dispregiare, Disprèzzo, Disprègio.

Veramente tra queste due voci par che non ci sia divario: chi pensi però che alcun divario ci è tra *Prezzo* e *Pregio,* lo troverà anche qui, chè *Disprezzare* ha più del negativo che altro, significando il non aver nessuna stima di una persona o di una cosa, non amarla o simili. — Dove *Dispregiare* è, oltre a ciò, l'averla a vile per i suoi vizii o ree qualità. Lo stesso divario è tra *Disprezzo* e *Dispregio.* — [*Dispregiare* e *Dispregio* non sono del linguaggio vivo familiare. G. F.]

1015.

DISSIMULARE, Simulare.

Anche tra queste due voci c'è divario come dal *non fare* al *fare.* Chi *dissimula*, si studia di tener celato il proprio pensiero, o il proprio sdegno, dando a vedere o di non aver compreso, o di non aver udito atti o parole spiacevoli, serbando il risentimento al tempo opportuno. — Chi *simula,* ha la mente a cosa da farsi; e si studia di tener celata la sua intenzione, facendo quelle più dimostrazioni che può del contrario, acciocchè niuno pigli sospetto. — La *Simulazione* sta nell'operare; la *Dissimulazione* sta, più che altro, nell'astenersi.

1016.

DISSIPATÉZZA, Dissipazióne.

La *Dissipatezza* è l'abito vizioso di colui che dissipa le sue sostanze. — La *Dissipazione* è l'atto del dissipare. — « La sua dissipatezza lo condurrà alla miseria. — Con le sue dissipazioni ha finito il patrimonio. » *Dissipatezza*, più spesso, è anche il non volersi dare allo studio, al lavoro o ad altra buona cosa.

1017.

DISSODARE, Scassare.

Dissodare è il cominciare a lavorare un terreno che non sia stato mai coltivato. — *Scassare* è il vangare a molta profondità un terreno, anche già *dissodato*, per farvi una singolare specie di coltivazione.

1018.

DISTACCARE, Staccare.

Contrarii ambedue di *Attaccare*; ma il primo indica, sì nel proprio che nel figurato, una maggior difficoltà e quindi una maggior forza a disunire le due cose attaccate. Per *distaccare* ci vuole un certo sforzo nella trazione: si *stacca* talora anche leggermente pigiando, strisciando sopra, soffregando e persino con un semplice soffio. — Le cose possono essere di loro natura *staccate*, destinate anzi a essere, a rimaner sempre *staccate*; le *distaccate* erano una volta attaccate. *Distaccare* non è del linguaggio familiare toscano, nel quale si dice quasi sempre *Staccare*, e questo ha certi usi speciali che non ha *Distaccare*. — Così *Staccare il passo*, dei bambini che cominciano a camminare da sè; *Staccare un vestito*, del comprare la stoffa per farlo; *Staccare il tempo*, cantando e sonando; *Staccar bene* le parole, parlando; e in senso neutro assoluto *Staccare* delle palle dalla mattonella nel giuoco del biliardo. — « Quanto stacca quella palla? — Due dita buone. — Stacca o non stacca? — No, è attaccata. » G. F.

1019.

DISTANZA, Lontananza.

La *Distanza* segna solamente lo spazio che intercede tra l' una cosa e l' altra; senza considerazione al quanto; e può essere di pochi centimetri come di più metri. — La *Lontananza* è intervallo tra luogo e luogo; o accenna sempre a distanza molto grande.

1020.

DISTRAZIÓNE, Astrazióne, Astrattézza, Astrattággine.

Astrattezza è lo stato, direi quasi la malattia dell' uomo che è di sua natura *astratto*, quasi attratto da qualche idea fissa o pensiero recondito di cui egli stesso non ha la coscienza. — *Astrazione* è l' atto dell'*astrattezza:* di *astrazione* in *astrazione* l' uomo cade in uno stato o consuetudine di *astrattezza* quasi continua. — *Distrazione* è molto meno: anche l' uomo più assennato e presente a sè stesso, può avere qualche momentanea distrazione. — *Astrattaggine* è l'*astrattezza* in permanenza, l'abito di essere *astratto*.

1021.

DISTRUZIÓNE, Estermínio, Dispersióne.

Distruzione è quasi disfar la struttura, abbattere e rovinare per modo che più non resti alcuna cosa in essere. — L'*Esterminio* e più efficace; e dice assoluta e terribile rovina di città e di popoli, cacciati quasi *extra terminos vitæ*, cioè grande uccisione, macello. — *Dispersione* è solo di popoli, ed è quando, disfatta la unità civile di un popolo, si costringe a sparpagliarsi per il mondo e vivere senza patria e senza bandiera, come fece Tito del popolo ebreo.

1022.

DISTURBO, Sconcèrto.

Disturbo è lieve turbamento di animo per qualche cosa spiacevole. — *Sconcerto* è lo stesso, ma con qualche alterazione di funzioni vitali. — Ambedue tali voci pigliano pure significato fisiologico; e *Disturbo* vale non grave turbamento delle funzioni digestive: *Sconcerto* è turbamento un poco più grave, con sintomi di altre alterazioni fisiologiche.

1023.

DI SUA MANO, Di suo pugno.

Il primo è più generale, dicendosi di qualunque esecuzione, oltre che dello scrivere; il secondo soltanto dello scrivere. — « Quadro finito di

sua mano, e firmato di proprio pugno. » — Riferiti ambedue allo scrivere, il secondo ha generalmente un senso quasi tutto legale e commerciale, piuttosto che letterario. — « Ricevuta — testamento tutto di suo pugno. » — « Poema scritto tutto di sua mano. » — « L'autore dice che quel manoscritto non è di sua mano, ma di suo pugno la firma apposta alla cambiale. » G. F.

1024.

DITALE, Anèllo.

Il *Ditale* è quella specie di cappelletto di metallo, che i sarti, e chi fa mestiere di cucire, si mettono alla punta del dito medio per ispinger l'ago a forza, detto pure *Anello da cucire*. — L'*Anello* è invece il cerchietto d'oro o d'argento, con gemme o senza, che si porta per ornamento. — [Si noti però che, sia pur contro proprietà, a Firenze dicono *Anello* anche il *Ditale*, e, volendo distinguerlo da quello per ornamento, lo dicono *da cucire*. G. F.]

1025.

DI TANTO IN TANTO, Di tèmpo in tèmpo.

Di tanto in tanto significa azione ripetuta a intervalli di tempo non molto lunghi. *Di tempo in tempo* indica lo stesso, ma ad intervalli maggiori.

1026.

DIURNO, Giornalièro, Quotidiano.

Diurno è opposto a notturno. — *Quotidiano* a saltuario, interrotto. — *Giornaliero* a mensile, annuo, o altro aggettivo indicante quantità di tempo misurato. Teatro *diurno*, giornale *quotidiano*, lavoro *giornaliero*. (Zecchini).

1027.

DIVAGARSI, Svagarsi.

Divagasi colui, che, mentre attende a un lavoro, non istà lì col capo, ma qualunque cosa è capace a distrarlo, ed egli stesso cerca occasione di vagar con la mente in pensieri o in cose di natura diversa. — *Si svaga* chi, dopo aver lavorato o studiato assiduamente, va un poco a diporto, o va a qualche spettacolo: e colui altresì, che, addolorato o sventurato, cerca di distrarsi con qualche cosa di piacevole e di dilettevole.

1028.

DIVÈLTO, Scasso.

Divelto è il vangare a molta profondità il terreno, cavandone le radiche e i sassi, per piantarvi viti o ulivi. — Lo *Scasso* è l' operazione mediante la quale si fa il *divelto*, la quale si dice *Scassare*. *Divelto* significa altresì la coltivazione già compiuta.

1029.

DIVENTARE, Divenire.

Diventare, che alcuni affettatamente scrivono *Doventare*, è Venire a stato e condizione diversa da quella nella quale la cosa e la persona era. — « Com' è diventata brutta! » — La stessa cosa è significata dal verbo *Divenire;* salvo che esso è un poco più affettato, e la mutazione non è da esso significata quasi subitanea, ma la mostra, dirò, avvenuta per gradi. — [Quella del *Doventare* è affettazione di volgarità, ritenendosi da' Fiorentini stessi un po' istruiti un idiotismo plebeo, che, del resto, piaceva molto al Giusti. G. F.]

1030.

DIVERSAMÉNTE, Altriménti, Altraménte.

Diversamente accenna forma, stato, condizione non simile in veruna parte ad un'altra. — *Altrimenti* o *Altramente* accennano a modo di operare o di parlare non in tutto conforme. *Diversamente* o *Altrimenti* si usano anche in senso avversativo: *Altramente*, no. — [*Altramente* non è della lingua parlata, ma non sempre nello scritto vi potrebbe corrispondere con egual proprietà *Altrimenti*, sebbene in fondo in fondo si possano considerar come sinonimi. G. F.]

1031.

DIVERTIRSI, Spassarsi, Sollazzarsi.

Divertirsi è l'andare a spettacoli, giocare, cacciare, uccellare, sonare, cantare, per ricreazione dello spirito, e quasi per togliere e riposare la mente da pensieri e cure più gravi. — *Spassarsi* è l' andare a diporto e fare esercizii piacevoli, per puro diletto. — *Sollazzarsi* è anch' esso a

puro diletto, e spesso chi *si sollazza*, cerca il piacere in cose non sempre lodevoli, o almeno non sempre approvate da' Catoni censori.

1032.

DIVEZZARE, Disavvezzare, Svezzare.

Divezzare è Fare smettere al bambino l' uso della poppa, e che si dice pure, ma raramente, *Svezzare*. — Il *Disavvezzare* è riserbato a indicare il far lasciare un *vezzo*, nel senso di consuetudine raramente lodevole e spesso viziosa; e si usa, più che altro, riflessivo. — « Finalmente mi riuscì disavvezzarmi dal fumare; » il che è certamente meglio detto che il poco schietto *Lasciar la consuetudine*. — [Forse, e senza forse, il Fanfani intendeva di scrivere *Lasciar l'abitudine*, chè anche nel Lessico grida la croce addosso alla voce *Abitudine* per *Abito, Consuetudine, Uso* e simili. G. F.]

1033.

DIVIATO, Difilato.

Indicano tutte e due il muoversi risolutamente per andare in un luogo più presto che sia possibile; e c' è poco divario tra loro; ma chi guardi bene, nel *Difilato* c' è prontezza e speditezza maggiore, perchè, venendo da *Filo*, dà idea di linea retta che sempre è la più corta; dove il *Diviato*, venendo da *Via*, se mostra prontezza nel muoversi, non la mostra nel percorrere e nel giungere, perchè una via può anche essere tortuosa e per conseguenza più lunga: e ciò si prova con altri modi simili.

1034.

DIVÒRZIO, Separazióne, Ripúdio.

Il *Divorzio* annulla il matrimonio, secondo le varie cagioni stabilite dalla legge; ed anche per libera volontà de' conjugi. — Il *Ripudio* si fa, o meglio si dà, da una delle parti, e più spesso dal marito, specialmente per cagione di sterilità. Nel *Divorzio* e nel *Ripudio* (ma questo ora non si dà più), poteva contrarsi nuovo matrimonio. — La *Separazione* è fatta per consenso di ambedue i conjugi o per un atto di legge; per essa i conjugi vivono separati l' un dall'altro; ma il vincolo matrimoniale non si scioglie.

1035.

DIVULGARE, Spárgere, Pubblicare, Propalare.

Divulgare è Palesare una cosa e farla nota con tutti i modi da ciò, affinchè si sappia da chicchessia. — *Spargere*, quando si parla di notizie, di calunnie o simili, è l'andarle dicendo in più luoghi perchè vengano a notizia di molti. — *Pubblicare* è lo stesso che *Divulgare*, se non quanto ha idea di minor diffusione; e più spesso si dice di cose stampate. — [*Propalare*, che fu usato anche in buon senso, si usa oggi piuttosto in cattivo, dell'andare, cioè, spargendo cose che era forse meglio tacerle. — « Propalava i segreti del Ministro. » — « Notizie da non si propalare per non mettere in timore le popolazioni. » — Nel fôro poi ha senso pessimo; quello del rivelare che fanno i complici le colpe altrui per alleviare a sè la pena. G. F.]

1036.

DIZIONÁRIO, Vocabolário, Glossário.

Il *Vocabolario* è quello dove si registrano le parole di una lingua, con la semplice dichiarazione e gli esempii. — Il *Dizionario* si allarga anche in illustrazioni, e può contenere non solo parole, ma materie storiche, letterarie e scientifiche. — « Vocabolario di una lingua; Dizionario delle scienze. » — Il *Glossario* è quello dove si registrano le voci di una lingua che già si è cominciata a mutare e diventare un'altra, come fu la latina nel Medio Evo; e si chiama così perchè a ciascuna voce si suol porre una glossa per illustrarla. — Il Tommaseo nota, benchè fosse accademico della Crusca, esser impossibile fare un Glossario della lingua nostra; e quell'obbrobrioso pasticcio che sta facendo la Crusca col titolo di Glossario, mostra non solo la insipienza de' presenti Accademici, ma la impossibilità allegata dal Tommaseo.

1037.

DÓCCIA, Doccióne, Doccionata, Dóccio.

Doccia è canaletto di terra cotta, o di legno, o d'altra materia, per la quale si fanno scorrere o colare le acque, come per esempio quella dei tetti, nella quale si versa l'acqua della

gronda, per essere poi scaricata nei fognuoli. — *Doccione* è cannone di terra cotta, più stretto dall'uno dei lati, che si usa per far condotti da acqua o da altro, i quali condotti, che i muratori chiamano *Doccionata*, si fanno imboccando l'un cannone nell'altro. La *Doccia* è più spesso all'esterno; la *Doccionata* si fa generalmente nella grossezza del muro. — [I *Docci*, detti anche *Tegoli* e *Tegolini*, non hanno nulla che vedere con le *Doccie*, e son que' pezzi concavi di terra cotta che nel fare i tetti si mettono sopra gli orli riuniti delle *Tegole* o *Embrici* affinchè l'acqua non s'infiltri tra tegola e tegola. G. F.]

1038.

DÒÇILE, Mansuèto.

Docile si dice più spesso di persona che di animale; ed è *docile* quel fanciullo che ascolta volentieri, e si studia di profittarne, gli ammaestramenti e le correzioni; come *docile* è quell'animale domestico, che si lascia guidare senza risentirsi, e che si può facilmente ammaestrare. — *Mansueto* si dice più spesso degli animali che dell'uomo; e specialmente di quelli che per loro natura si lasciano trattare e anche maltrattare, senza rivoltarsi, come l'asino, la pecora, e altri. Detto di persona, non solo vale benigno e pacifico, ma che spesso comporta, senza risentirsene, cose che altri non comporterebbe.

1039.

DÒGLIA, Dolóre.

La *Doglia* è spesso abituale, e non acuta o violenta, dove il *Dolore* è temporaneo, e spesso violentissimo, e quasi incomportabile. Il *dolore* di un colpo, di una ferita può far venir meno; la *doglia* tiene inquieti, è dolente, ma è comportabile; e di persona cagionosa per l'età suol dirsi che è *piena di doglie*. E anche quelle del parto si chiamano *doglie*, se sono temperate, e *dolori* se sono acuti. I *dolori* articolari, che sono acutissimi, si chiamano per antonomasia *I dolori*, benchè siano di lunga durata.

1040.

DÓLCE, Smaccato.

Dolce è appellativo comune dell'ordinario sapore. — Lo *Smaccato* è quel medesimo sapore, per dir così, esagerato, e che, piuttosto che piacere, stucca e diventa disgustoso.

1041.

DOLCIASTRO, Dolcigno.

Dolciastro è di sapore tanto o quanto dolce, ma poco piacevole. — *Dolcigno* si dice di quel sapore che pende al dolce, ma non si può dir tale veramente; e più spesso è piacevole.

1042.

DOLCIUMI, Paste, Dólce, Dólci, Zuccheríni.

Dolciumi è tutto ciò che ha sapore dolce, come paste, confetti, miele, zucchero, datteri, e c'è sempre l'idea dello smaccato più o meno. — « Con tutti que' dolciumi si guasta lo stomaco. » — Le *Paste* si chiamano per antonomasia quelle fatte di pasta con uova e zucchero, e cotte in forno. (V. *Pasticcería*). — [*Dolce*, in singolare, si dice di quel piatto che si serve in fin di tavola prima delle frutte e nel quale entra, in maggiore o minor quantità, lo zucchero. Si dice anche *Piatto dolce*, ed è quasi sempre caldo. — « Senza il dolce non mi pare d'aver desinato. » — « Che cosa c'è oggi per dolce? — La crema co' savojardi.... Un pasticcio con la conserva d'albicocche.... » — « Minestra, quattro piatti di carne, un dolce, frutta, formaggio, caffè e liquori. » — *Dolci* in plurale comprende tutte le paste dolci, i confetti e simili, in cui entra lo zucchero. — « Mangia troppi dolci. » — « I dolci guastano lo stomaco. » — « Una scatola di dolci. » — *Dolciumi* è termine collettivo e dispregiativo di tutti i cibi dolci, come paste, pasticcini, confetti, canditi, ecc. — « Non mangerebbe che dolciumi. » — « I Turchi mangiano di gran dolciumi. » — Gli *Zuccherini*, infine, son piccoli dolci fatti quasi interamente di zucchero con varii odori e sapori e colori e di svariatissime forme. — « Non mangia che paste e zuccherini. » — « A zuccherini non si vive. » — Ci sono zuccherini in forma di fiori, di perine, di meline e simili. G. F.]

1043.

DÓLCO, Afóso.

Dolco si dice del tempo, o meglio, della temperie, nella stagione d'inverno, quando per lo spirare di venti

marini, non si sente freddo, ma quasi un tepore di primavera; il che spesso presagisce la pioggia. — *Afoso* dicesi il caldo nella estate, quando, essendo nuvolo, pare che esso caldo renda più grave il respiro.

1044.

DOLICCHIARE, Doliccicare.

Diminutivi ambedue di *Dolere*, ma più il secondo. — *Dolicchiare*, di doloretti piccoli, ma frequenti e un po' vivetti nella tenuità. Più che un leggiero dolorino continuo, dice come un riaffacciarsi, quasi un rifar capolino ogni po', di colpettini o di punturine dolorose. — *Doliccicare* dice forse dolore più mite, quasi più blando, quasi dolorino che va serpendo continuamente. *Dolicchiare* di un punto solo e ristretto: il *Doliccicare* si estende di più nella parte malata. — « Mi dolicchia ancora la vecchia ferita. — La gamba rotta mi doliccica sempre un po' quando vuol cambiare il tempo. » — « Mi dolicchia un dente. — Gli doliccicano tutti i denti. » G. F.

1045.

DOLÓRE, Péna, Afflizióne, Travá-glio, Torménto.

Il *Dolore* mi pare più cagionato dal sentimento e dalla riflessione del male fatto o ricevuto. — La *Pena*, più immediata conseguenza del colpo, può essere più acuta, ma meno durevole. — L'*Afflizione* è più cocente e più visibile. — Il *Tormento* suppone sempre un tormentatore che infligge in realtà il tormento corporeo o quello morale, cagionato dal rimorso, che ha tenaglie e punte non meno acute: il tormento vince il più delle volte la fermezza o l' affettata impassibilità; egli ci fa scontorcere. — Nel *Travaglio* è lotta o de' sentimenti o delle passioni tra loro, finchè la più forte rimane vittoriosa; o è qualche male che invade il corpo intero e lentamente lo mina o fortemente lo scuote e lo travaglia. Il travaglio della mente è un orgasmo, che, come il travaglio del corpo, non può durare più che tanto. — Il *dolore* abbatte o irrita, secondo il carattere di chi lo prova, o la cagione che lo produce: l'*afflizione* prova l'uomo: la *pena* sconta il delitto: il *tormento* strazia: il *travaglio* agita. (Zecchini).

1046.

DOLORÓSO, Dolènte, Addolorato.

In significato affine a' seguenti, *Doloroso* è oggi il men comune; ma par che dica dolore più vivo dell' animo e che si mostra maggiormente all'esterno. Dicono, dal *Mater dolorosa* delle Litanie, *Madre dolorosa* la Madonna, specialmente se dipinta in atto di dolore e colle sette spade; ma più spesso il popolo la dice *Addolorata*, e anche sostantivamente *l' Addolorata, un'Addolorata*. Nelle campagne si sente anch'oggi, secondo l' uso antico, dir *Doloroso* in significato di persona trista, che reca dolori; come per esempio *Figliuolo doloroso!* — *Dolente* dice un dolore dell'animo meno vivo di *Addolorato*. Nel *Dolente* c' è un dolore quasi di riflessione, un dolore dovuto a una specie di ragionamento, un dolore intrinseco, dovuto all'animo nostro medesimo; nell'*Addolorato* il dolore penetra dall'esterno e ci compenetra l'animo tutto. — « Io sono dolente di non aver fatto a tempo a sentir la messa. — Rimasi addolorato per la perdita di un figlio. — Son dolente di recare all' amico una notizia che lo renderà profondamente addolorato. » G. F.

1047.

DOMÈSTICO, Familiare, Intrínseco.

Domestico è colui che abitualmente va e sta in una casa, o per qualche servitù che abbia co' padroni o per altra cagione; e però si trasporta anche a quegli animali che vivono per le case. — *Familiare* è chi non solo va e sta in una casa, ma che ha, se non amicizia, almeno affetto e confidenza co' padroni di essa. — *Intrinseco* è colui che gode tutta la fiducia, ed a cui si confida ogni nostro segreto, ogni nostra gioja e dolore.

1048.

DOMINANTE, Metròpoli, Capitale.

Veramente tra queste tre voci non c' è divario, se non quanto la prima è un' affettazione non accettabile, usata per enfasi da' giornalisti, Deputati *et alia id genus*. — *Capitale* è di uso più comune; ed oramai accettata universalmente da tutti, benchè i pedanti le torcano il muso e vorrebbero che invece si parlasse greco, dicendo *Metropoli*.

1049.

OMÍNIO, PROPRIETÀ, POSSÈSSO.

La *Proprietà* costituisce il diritto di *Dominio:* talvolta però si va o si è al dominio di una cosa che veramente è di *proprietà* altrui: la *proprietà* semplice adunque non basta; ma, per goderne ed esercitarla, bisogna che la cosa stessa sia in nostro *dominio,* cioè in nostro potere: un sovrano che avesse un tenimento negli Stati di un altro, avrebbe una cosa di sua *proprietà* fuori de' suoi *dominii.* — Il *Possesso* è la riunione del diritto e del fatto, della *proprietà* e del *dominio.*

1050.

ONARE, REGALARE.

Donare è il dare altrui una cosa in libera proprietà e per un atto spontaneo della volontà del donatore. — *Regalare* suol dirsi di cosa che abbia qualche pregio, o di valore reale o di valore relativo, e riesca gradita a colui che la riceve: e spesso si fa, o per mostrare di aver gradito un qualche servigio o per dimostrazione di affetto.

1051.

ÒNNA, DONNÍNA, DONNÁCCHERA, DONNÁCCIA, DONNACCÍNA, DONNÁCCOLA, DONNÉTTA, DONNICCIUOLA, DONNÍNO, DONNÓNA, DONNÓNE, DONNÒTTA, DONNETTÍNA.

Questi, o vezzeggiativi, o accrescitivi, o dispregiativi, sono comunissimi nell' uso. *Donnina* è vezzeggiativo, che non solo indica piccolezza di corpo, ma è appellativo affettuoso. — *Donnacchera* e *Donnaccola* è dispregiativo, e vale Donna da poco e che poco pregia le civili costumanze: tali qualità sono un poco maggiori nella voce *Donnacchera.* — La voce *Donnaccia* indica pravità d'animo e di costumi. — *Donnaccina* è femmina del volgo, che sta su tutte le ciarle e le riferisce a questo e a quello. — *Donnetta* accenna a mezzana statura, ma nel tempo stesso a avvenenza di forme. — *Donnettina* è diminutivo e vezzeggiativo di *Donnetta.* — *Donnicciuola* è donna da poco, e quasi rasenta la *Donnaccola;* ma spesso piglia significato compassionevole. — « Che ha a fare una povera donnicciuola? » — La voce *Donnino* è vezzeggiativa, e vale donna piccola, ma garbata e aggraziata: spesso si dice per qualificare una bambina che abbia senno maggiore dell'età. — « È proprio un donnino! » — Le voci *Donnona* e *Donnone* significano grandezza e altezza di corporatura; ma il secondo accenna un che di maschile nelle forme. — *Donnotta* dice donna di mezza statura o di mezza età. — *Donnuccia* è donna da poco e di vil condizione.

1052.

DÒNNA, FÉMMINA.

Appresso coloro che stanno sulla proprietà e sulla convenienza, *Donna* è appellativo nobile. — Dove *Femmina,* che è comune anche agli animali, indica puramente il sesso, e applicato alla persona è appellativo quasi di dispregio; per forma che appresso agli antichi si usò anche per Meretrice, e sempre per non più vergine; onde dette aperta prova di falsità lo scrittore della cronica attribuita al Compagni, scrivendo *femmine vergini.* Ora anche la voce *Donna* è degradata, non per rispetto a scostumatezza, ma per la condizione, dicendosi *la donna di servizio* o anche solo *la donna.*

1053.

DÓNO, DONATIVO, REGALO, DONAZIÓNE.

Dono e *Regalo* sono verbali di *Donare* e *Regalare,* e le differenze si raccolgono da questi verbi (V. 1050). — *Donativo* è dono, direm così, pubblico, di più cose e di gran valuta tutte insieme. — « Fece un ricco donativo al popolo. » — La *Donazione* è atto solenne, fatto spontaneamente con pubblico atto, o di capitali o di possessioni, o a persone private o a corpi morali.

1054.

DOPPIÉZZA, DUPLICITÀ, FINZIÓNE.

Doppiezza ha senso tutto morale: è il parlare e l'operare in modo contrario all' intenzione propria, o che si celi per aggirare altrui. — *Duplicità* ha senso anche corporeo, ed è voce, più che altro, del linguaggio scelto. — La *Finzione* è più grave della *Doppiezza;* ma non è, come essa, abituale; o almeno non è abituale sempre: essa sta nel fare o nel dire cosa al tutto contraria al proposito, per celare la rea intenzione e venire a fini generalmente storti.

1055.

DÓPPIO, Duplicato, Doppióne.

Doppio si dice, da' bibliografi e dai letterati, un libro del quale si posseggono due copie della edizione medesima, per es.: « Io l' ho doppio quel libro, e posso darne una copia a te. » — La voce *Duplicato* è forse più comune, ma meno schietta nel senso medesimo; e si dice altresì di una scrittura della quale si faccia doppia copia. — *Doppione* si dice quel libro di cui si posseggono due o più copie della edizione medesima; ma si dice solo di libri antichi o non al tutto moderni, delle biblioteche. — « Si vendono i doppioni della Nazionale. »

1056.

DÒRSO, Schièna, Spalle, Dòsso.

Dorso è tutta la parte posteriore del corpo umano dalla nuca alle natiche. — La *Schiena*, che è dell'uomo e delle bestie, nell' uomo è la parte posteriore dalla nuca alla cintola e si allarga più del *Dorso:* nella bestia dal collo alla groppa. — *Spalle* è tutto lo spazio compreso tra le articolazioni superiori delle braccia e tutta la parte occupata dalle scapule. — *Dosso* non è appunto lo stesso che *Dorso,* ma la parte superiore di esso dove si sostengono i pesi, onde poi si fecero i modi *a dosso, in dosso,* che si estesero a significare il portar sulla persona anche abiti o simili.

1057.

DOTATO, Fornito, Ornato.

Dotato si dice più specialmente di doti o di pregi che l' uomo ha da natura, e indica doti o pregi in maggior copia di *Fornito.* Questo pare che indichi soltanto la sufficienza, e accenna all' uso che può o deve farsi delle doti onde alcuno è *fornito. Dotato* si riferisce più propriamente a persone; *Fornito,* a persone e a cose. — « Uomo dotato di grande ingegno. — Magazzino ben fornito. — Cucina fornita di tutto il necessario. » — *Ornato* sembra più proprio di pregi acquisiti, e dice forse minor copia degli altri due, ma più eletta. — « Giovinetta ornata di modestia. — Giovinetto ornato di virtù — di lettere. — Ingegno ornato. » G. F.

1058.

DÒTTO, Erudito, Sággio, Sávio, Sapiènte.

Dotto è colui che ha imparato una disciplina, o più, con lungo studio e con somma diligenza, in modo che può bene insegnarla altrui. — L' *Erudito* sa molte e varie cose, specialmente di antichità; ma non è sempre, anzi raramente è *dotto,* perchè la erudizione è opera di varia e abbondante lettura, di molta memoria, ma raramente di assiduo studio. — *Saggio* si riferisce più a quel senno che viene dall'età e dalla lunga pratica delle faccende e degli uomini, e che ha lunghi e profondi studii; e il medesimo dicasi di *Savio,* salvo che *Saggio* si riferisce piuttosto al consiglio, e *Savio* alla pratica; onde gli antichi dissero *Savio di guerra* o simili; e ora si dice *Savio legale* colui che tratta gli affari legali di una amministrazione. — *Sapiente* comprende in sè tutto il meglio delle accennate voci; nè può dirsi *Sapiente,* se non colui il quale alla molta scienza, acquistata per assiduo studio, unisce il senno più squisito e più maturo.

1059.

DOTTÓRA, Dottoréssa, Addottorata.

La moglie del Dottore di medicina, per celia familiare si dice, specie nelle campagne, *Dottora,* non *Dottoressa.* — Di donna addottorata in legge, in medicina o in lettere, si direbbe meglio *Dottoressa* che *Dottora,* quando non fosse più serio dirla *Addottorata.* — In senso di biasimo, detto a donna che va sdottoreggiando e sputando sentenze, suona peggio *Dottoressa* che *Dottora* ed è più comune. Inoltre par che *Dottoressa* indichi meglio l'abitudine, quasi divenuta natura, di sdottoreggiare; *Dottora* in casi speciali. — « La Marchesa si dà una grand' aria di dottoressa. — Fa la dottoressa con tutti e dice spropositi da can barboni. » — « Non mi venire a far la dottora te in queste cose, chè tanto non te ne intendi. » — *Dottora* può talora usarsi a modo di aggettivo: « È troppo dottora: » non così *Dottoressa.* G. F.

1060.

DOTTÓRE, Avvocato, Procuratóre.

Dottore nell' uso nostro è titolo di tutti coloro che hanno ottenuto la

laurea o in legge o in medicina o in scienze o in lettere. — *Avvocato* è quel dottore di legge, che, dopo certe pratiche legali e dopo certi esami, è abilitato a trattare cause civili e criminali presso i tribunali superiori, assumendo la difesa di chi è accusato e processato. — *Procuratore* è colui che sostiene gli interessi del suo cliente dinanzi a tribunali civili, e tratta gli interessi di lui nelle contrattazioni, nelle vendite e compre, o simili.

1061.

DOZZÍNA, Rètta.

La *Dozzina*, nella frase *Stare a dozzina*, è quando altri sta in una casa di persone estranee a mangiare e a dormire, pagando per ciò un tanto il mese; e si dice così, perchè in tali case spesso si raccolgono a convivere a tali condizioni più persone. — « Tiene a dozzina alcuni scolari; e così va avanti assai bene. » — La *Retta* è invece quel tanto che si paga o l'anno o il mese, per esser mantenuti di tutto punto o in una casa particolare o in un convitto. — « La retta di quel convitto è di mille lire l'anno. »

1062.

DRÒGHE, Spèzie.

Droghe sono generalmente tutte le piante odorifere, spezzate, seccate, che vengono dall'India, e servono generalmente per cucina, per dare odore a bevande o simili. — Le *Spezie* sono le più fine tra esse droghe, generalmente polverizzate, e, più che altro, si dice della cannella.

1063.

DROMEDÁRIO, Cammèllo.

Spesso nell' uso si confondono oggi da molti e si hanno come sinonimi, rimanendo al primo una maggiore aura di nobiltà, come men popolare: peraltro, propriamente parlando, *Dromedario* è il *Cammello* di una sola gobba (*Camelus Dromedarius*), più piccolo e da corsa; *Cammello*, quello di due gobbe (*Camelus bactrianus*), eccellente per someggiare. G. F.

1064.

DÚBBIO, Dubbiézza, Sospètto.

Il *Dubbio* è la sospensione e incertezza della mente intorno a cosa, la cui verità non è in tutto chiara. — *Dubbiezza* è il sentimento del *dubbio* prolungato; lo stato di chi è in *dubbio;* la qualità estrinseca del *dubbio.* — « La sua dubbiezza rovina tutte le imprese. — C'è tuttora molta dubbiezza in questa dottrina. » — Il *Sospetto* è opinione dubbia o probabile di futuro danno. — « Vivo in continuo sospetto. » — Ed è anche di cosa passata; ma allora riguarda solo alla opinione senza rispetto a danno. — « Si ha sospetto che quella falsificazione la facesse lui. »

1065.

DUBBIÓSO, Incèrto, Irresoluto, Casóso.

Dubbioso è colui che non sa risolversi intorno alla opinione da accettare o al partito da prendere, sospettando o che male gliene incolga o di cadere nel falso. — *Incerto* suona lo stesso, ma ha minore efficacia; e batte su cosa di minor momento: e dove il *dubbioso* usa il raziocinio e la prudenza, l' *incerto* procede sempre a quel modo per mancanza di esperienza. — *Irresoluto* è chi, avendo più partiti alle mani, non sa risolversi a quale appigliarsi; e ciò procede generalmente da mancanza di esperienza e da animo debole. — *Casoso* è colui che, per piccolezza d' animo, in ogni più piccola cosa teme casi avversi, e però a nulla si attenta.

1066.

DUÒMO, Cattedrale, Basílica.

Duomo è il tempio principale di una città, e viene da *Domus*, quasi dicasi la Casa del Signore, per antonomasia. — La *Cattedrale* è pur essa la principal chiesa, salvo che la voce è più nobile; ed è così detta dalla cattedra o vescovile o arcivescovile, che in essa è. — *Basilica* è nome delle chiese più antiche, più celebri, più magnifiche, più venerate, le quali ritengono la forma della basilica romana. — Il *Duomo* è uno solo: più d' una possono essere le *Basiliche.* I Francesi, perchè generalmente le cattedrali hanno una cupola, chiamano *Dôme* la *Cupola.*

1067.

DURANTE, Pendènte, Nél tèmpo, Al tèmpo, A' tèmpi, Al tèmpo de' tèmpi.

Durante accenna tempo continuo

dal principio alla fine di un' azione, di una cerimonia. — « Durante la predica non si celebrano messe. » — *Pendente* indica il procedere di un'azione che è di esito incerto, e il cui esito dipende dal giudizio degli uomini, come *Pendente la lite*, *Pendente il processo*. — Il modo *Nel tempo*, indica cosa momentanea, e anche ripetuta, nel periodo che dura altra azione — « Nel tempo della seduta si udirono varii scoppii. » — Il modo *Al tempo* si riferisce a periodi ed azioni già passati da lungo tempo. — « Queste cose usavano al tempo del re Pipino, » che si dice anche *A' tempi*. Spesso si dice *Al tempo de' tempi*, e questa è frase che si riferisce a tempo passato e a rammarico di non vedere che esistono certe tali condizioni, e al desiderio di vederle tornare. — « Eh! al tempo de' tempi ciò non accadeva. »

1068.

DURATA, Tèmpo.

Durata accenna continuazione non interrotta. — *Tempo* ha senso meno determinato. Si dirà per es.: « La *durata* di un regno; il *tempo* della maggior grandezza di un popolo. »

1069.

DURÉVOLE, Stábile.

Durevole si riferisce al tempo, e dicesi di ogni cosa che dura contro le ingiurie del tempo o che ha in sè gli elementi da durare. — *Stabile* si riferisce a forza materiale o morale. La *stabilità* è una delle condizioni della *durata;* ma la cosa *stabile* può non esser *durevole* per soverchianza di altra forza.

1070.

DURO, Sòdo, Sòlido.

Duro, vale Che resiste al tatto e che difficilmente può essere spezzato, intaccato, penetrato, come le pietre *dure*, il legno molto *duro*, e il pane *duro* e simili. — *Sodo* è il puro contrario di *liquido* o di *morbido:* resiste un poco al tatto, ma pur cede, come si dice *cicce sode*, *uova sode*. Da ciò si vede quanto errano coloro che le uova sode, chiamano *Uova dure*, e peggio: *Ovi duri!* — [*Solido* s'oppone a *Fluido* e a *Liquido:* quindi *Corpi solidi*, e sostantivamente *I solidi*, che nessuno direbbe *I sodi*. Un corpo *solido* può non essere nè *duro* nè *sodo;* per esempio una spugna. *Solido* poi, che non è di *duro* e di *sodo*, è affine a *stabile*. — « Solidissime mura. — Fondamenti solidi. » — La geometria *solida*, che tratta de' corpi geometrici che hanno tutt' e tre le dimensioni, chi la direbbe *dura* o *soda* per distinguerla dalla *piana*, che viceversa poi non è tanto *piana* a tutti, come la prima non è a tutti *dura* a imparare? G. F.]

E

1071.

E, E'.

Quando le presenti lettere si usano per significative di articolo plurale, la prima, senza apostrofo, significa il solo articolo plurale *i:* è pur usitata agli antichi ed è tuttora sulla bocca del volgo fiorentino. La seconda, apostrofata, è comprensiva dell' articolo plurale, preceduto dalla congiunzione, e vale *E i*. Si fece gran disputa tra la Crusca e il Nannucci, se la prima dovesse scriversi coll' apostrofo o senza: la Crusca, al solito, era favorevole alla scrittura spropositata: nella *seconda quinta* edizione, però, si mostra persuasa che non c' è bisogno d'apostrofo, ma ce lo mette per comodo: e così insegna che, quando fa comodo, si può errare. Dottrina gesuitica, della quale non mi meraviglio.

1072.

EBANISTA, Stipettajo.

Ebanista è propriamente colui che fa lavori di ebano; ma si chiama così quello che, oltre il far lavori di ebano, gli fa di altri legni più pregiati: e si intende di lavori che escono dall' usanza comune. — Lo *Stipettajo* è quell'artefice che fa stipi, forzierini e altri mobili di qualche costo, spesso intarsiati; e in certe parti d' Italia si confonde con l'*ebanista*. Ad ogni modo il primo piglia nome dalla materia che più spesso lavora; il secondo, dai mobili che esso ne fa. (Vedi *Legnajuolo*).

1073.

EBRÈO, Israelita, Ebráico.

Sebbene in origine non abbia mal senso la voce *Ebreo*, oggi, come so-

stantivo, e fuori degli usi storici, suona quasi sempre un che di dispregio, almeno pe'non *Israeliti;* ed essi stessi tra loro e da chi giustamente li rispetta, vengon detti *Israeliti*, non *Ebrei.* — Come aggettivo, *Ebreo,* nonostante gli esempii antichi, si riserba oggi alle persone e al popolo. — « La storia del popolo ebreo. — Le donne ebree. » — Di cose, meglio *Ebraico.* — « Lingua — alfabeto — lettere — libri — testi — tradizioni — costumi ebraici. » — Però della lingua rabbinica moderna, diversa dall'antico *ebraico*, forse meglio *ebrea.* G. F.

1074.

CCEDÈNTE, ECCESSIVO, SOVÈRCHIO, TRÒPPO.

Soverchio dice una quantità che passa il bisogno; *Troppo,* una quantità che incòmoda; *Eccessivo*, una quantità che nuoce. I comodi *soverchj* ammolliscono l'animo; la *troppa* dolcezza riesce scipita e nauseante; l'*eccessivo* piacere può cagionare perfino la morte. — *E cedente* è ciò che passa certi limiti normali: l' *eccedenza,* purchè non *eccessiva,* non sarà difetto: l'*eccedenza* può stare nel noto *melius est abundare quam deficere.* (ZECCHINI).

1075.

CCÈSSO (IN), ALL'ECCÈSSO.

In eccesso e *All' eccesso* pare non abbiano tra sè reale differenza; puro il Tommaseo dice che *In eccesso* segna la maggiore o minore eccedenza; e *All' eccesso,* portando idea molto relativa, può stare ellitticamente da sè, come nella frase: « La svergognatezza è giunta all'eccesso. »

1076.

CCÈSSO, VIOLÈNZA.

Eccesso è quell' impeto per il quale l' uomo, lasciatosi vincere dalla passione, trapassa ogni termine di temperanza, del giusto, del convenevole. — La *Violenza* è forza usata in danno altrui per impeto di passione: è il modo stesso col quale si pone in atto l'*eccesso.*

1077.

CCÈTTO, ECCÈTTO CHE, SALVO CHE, FUORCHÈ, A MÉNO CHE, TRANNE.

Eccetto ed *Eccetto che* suona meglio nel senso di riserbare per sè. — « Tutto può abbandonarmi, eccetto l' onore, *o* eccetto che l' onore. » — Il modo *Salvo che* o *Salvo* accenna, più che altro, limitazione in cose disputate. — « Accetto tutte le condizioni, salvo che quella, ecc. » — Il modo *Fuorchè* suona, più che altro, esclusione, o per avversione o per altra passione. — « Con tutti tratto, fuor che con lui. » — *Tranne,* accenna a esclusione pura e semplice. — « Tutti sono rei, tranne lui. » — Dante usò propriamente questo modo, non come congiunzione, ma come persona di verbo, *traine, ne trai,* parlando con uno. Il modo fu franteso, e il Tasso lo usò per congiunzione esclusiva; e di qui è nato tal uso poco proprio. Le differenze qui poste sono per accertare la stretta proprietà; ma l' uso spesso li confonde. Coloro per i quali ha sempre più grato sapore la roba di fuori che la nostrale, trascurano tutta questa grazia di Dio, e in ciascun caso dicono barbaramente *A meno che.*

1078.

ECCETTUARE, ESCLÚDERE, ESENTARE, ESÍMERE.

In *Eccettuare,* come si disse qui sopra, è l'idea di preferenza; in *Escludere* quella di antipatia: *Escludere* val quasi Chiuder fuori, Non volere dar luogo. Tutti i cittadini devono essere uguali dinanzi alla legge; nessuno dev' essere *eccettuato,* rispetto ai pesi che essa impone, nessuno *escluso,* rispetto ai vantaggi che procura o che guarentisce. — *Esentare* alcuno da un obbligo. — *Esimere* sè stesso. Il primo è un atto di autorità; il secondo, di malizia, dettato da quell' incessante egoismo che ci fa preferire troppo sovente il comodo nostro al dovere. Il maestro *esenta* lo scolaro da un qualche lavoro per un giusto motivo: gli scolari invece studiano di *esimersi* troppo sovente dai loro doveri sotto qualche scusa o pretesto. (ZECCHINI).

1079.

ECCÍDIO, UCCISIÓNE, STRAGE, CLADE.

Eccidio è il togliere la vita a più persone, con atti di ferocia, e per cagioni di odio o di avversità politica o religiosa. — *Strage* è anche più generale e più feroce; e si fa senza scelta e senza considerazione

a rei o innocenti. — *Uccisione* è l'atto di uccidere uno, e anche più persone: ma, se le persone sono molte, allora comincia a diventare *eccidio*. — [*Clade* per *Strage*, è latinismo comportabile solo nella poesia. G. F.

1080.

ECCITAMÉNTO, Eccitazióne.

Vengono talora adoperati come sinonimi: ma, a propriamente parlare, l'*eccitamento* è piuttosto la causa, l'*eccitazione* l'effetto: l'*eccitamento* può mirare a eccitare, e non produrre, l'*eccitazione*, la quale può essere spontanea senza *eccitamenti* altrui. — « Gli eccitamenti al bene — al male, nulla valsero con lui. » — « Era sempre in preda ad una eccitazione nervosa. — In quella eccitazione degli animi, le ragioni non erano ascoltate. » G. F.

1081.

ECCITARE, Stimolare, Spronare, Incitare, Istigare.

Eccitare è far nascere o la volontà o il desiderio, e dare un primo impulso. — Si *incita* chi è già disposto, per animarlo sempre più. — Si *stimola* chi già ha fatto il proposito o anche ha cominciato l'opera, ma o va lento o si raffredda. — *Spronare* è lo stesso, ma è di maggior forza. — *Istigare* è usare ogni arte e ogni sottile raziocinio per indurre altrui a cosa moralmente non buona.

1082.

ÈCCO, Èccolo, Èccovi, Èccomi, Èccolo, Ècco! Ècco fatto, Èccoti.

Ecco, è voce che si usa o vedendo arrivar qualcuno, o porgendo ad alcuno qualcosa. — « Ecco Pietro; — Ecco il libro che promisi. » — In questo caso si dice, porgendo l'oggetto, *Eccolo*, *Eccovi*, *Eccoti*. Nel primo caso, vedendo arrivar la persona, si dice *Eccola*, *Eccolo*. — Se si risponde a chi chiama, si dice: *Eccomi;* e anche nel presentarsi ad alcuno. — *Ecco fatto*, suol dirlo chi è arrivato al fine di un lavoro. — *Ecco!* è parola di maraviglia e di rimprovero. — « Ecco, belle prodezze! » — Per significare arrivo improvviso o inaspettato, si dice *Eccoti*, per es.: « Mentre si parlava, eccoti un branco di ragazzi. »

1083.

È CÈRTA, È cèrto, È sicura, È sicuro.

Il primo è quasi soltanto del linguaggio familiare, e non s'usa che parlandosi di certezza intorno a cose materiali o di realtà pratiche; il secondo, di certezza intorno a cose di ordine superiore, a verità di ragione. — « È certa che non mi ci pigli più a giocare con te. » — « Stasera piove; è certa. » — « Finirà che ne tocca lui: questa è certa. » — « Ch' e' sia stato sempre un mascalzone è certa. » — « È certo che la medicina ha fatto grandi progressi in questi ultimi anni. » — « È certo che ogni effetto ha la sua causa. » — Inoltre *È certa* ha qualcosa d'enfatico e spesso nell'uso, come vedesi dagli esempii, si pospone. — Le stesse differenze si osservano tra *È sicura* ed *È sicuro*. G. F.

1084.

ECONOMÍA, Rispármio, Masserízia, Parsimònia.

Economia è la giusta distribuzione, il prudente uso delle sue facoltà, grandi o piccole, ed è cosa tutta del senno e del giudizio. — *Masserizia*, voce bella, ma quasi fuor d'uso, è quella parte della *economia* che si riferisce alle spese di famiglia. — Il *Risparmio* sta nel temperare le spese per modo da aver qualcosa d'avanzo. — La *Parsimonia* è una timida attenzione a non fare inutilmente spese anche piccole, col fine di far piccoli risparmii: è altresì l'usare con riguardo cibi e bevande, o col fine del risparmio o per timore della sanità.

1085.

ECÒNOMO, Econòmico.

Come aggettivi nel senso di risparmio, spesso da' non molto pratici di lingua si scambiano, e però giova notare che *Economo* si dice solo delle persone, *Economico* delle cose. — « Marito economo. — Moglie economa. » — « Cucine economiche — vitto — bevande economiche. » — *Economo* vale Che fa economia; *Economico*, Che costa poco. Chi dicesse quindi *Una moglie economica* verrebbe a dire *Una moglie che costa poco*. G. F.

1086.

EDUCAZIÓNE, Istruzióne.

L'*istruzione* ha per meta la scienza,

il vero; l'*educazione,* la pratica, il buono, il conveniente. A *educare* giovano più d'ogni altra cosa i buoni esempii; a *istruire,* i precetti, il metodo. L'*educazione* è generalmente data, bene o male, in famiglia; l'*istruzione,* bene o male, nelle scuole, nelle università. Se l'*educatore* sapesse *istruire,* se il maestro sapesse *educare,* si sarebbe raggiunto un gran mezzo di morale e civile perfezionamento.

1087.

EFFEMMINATO, Mòlle, Snervato, Sdolcinato.

Chi nulla ha di virile ed è solo vago di cose delicate, di vezzi e di carnali diletti, è *effemminato.* — È *molle* chi aborre dal lavoro, dallo studio, e solo pensa alla delicatezza e a tutto ciò che lusinga il senso corrotto o che richiede forza d'animo. — *Snervato* è colui che per abuso di piaceri o per disuso da opere virili, ha perduto ogni vigore d'animo e di corpo. — È *Sdolcinato* chi, per lunga consuetudine o per natura, è smanceroso e affettato nei modi e nei discorsi, i quali sono sempre pieni di atti e pensieri molli ed esageratamente dolci e garbati.

1088.

EFFERATO, Disumano, Inumano.

L'*Efferato* è il più crudele; la sua è ferocia di belva che anela al sangue e alle stragi: è tale quasi per abitudine, e pare si esalti della sua stessa sete di incrudelire impetuosamente e lungamente. — Poi viene il *Disumano*, che si spoglia d'ogni umano sentimento, e fa atti indegni d'un uomo. — L'*Inumano* opera solo contro la pietà verso i simili. Il *Disumano* è sempre anche *Inumano;* non per contrario. — Questo è secondo la stretta proprietà, ma poi gli ultimi due si scambiano sovente nell'uso, sebbene *Disumano* dica sempre più che *Inumano.* G. F.

1089.

EFFETTIVAMÉNTE, In effètto, In fatto, Infatti, Difatto, Realménte, Veraménte, Propriaménte, Assolutaménte, In verità.

Effettivamente dà la cosa per vera ed esistente. — *In effetto* la mostra vera o non vera alla prova. — « Chi può dirsi effettivamente giusto ed onesto? chi è tale in effetto. » — *In fatto* è tutt'altra cosa che *In ragione,* o speculativamente. — « Molte belle teorie si trova che in fatto non reggono. » — *Infatti* pare voglia dire Secondo la verità del fatto e del detto: o che la cosa succedette come si era preveduto; *infatti,* si dice, la cosa succedette di qui fin qui. — Prova *di fatto,* è quella che, dell'asserzione, il fatto stesso porta con sè. — « Contro le prove di fatto non vale l'argomentare. » — *Realmente* indica la realtà, cioè l'esistenza, e quasi l'identità della cosa. — « Non è realmente bello che il vero, il giusto, il buono. Egli è realmente quello che pare. » — *Veramente* significa la verità assoluta della cosa. — « Chi non sarà veramente mondo d'ogni macchia di colpa, non entrerà nel regno de' cieli. » — *Propriamente* dice la convenienza e l'aggiustatezza della cosa all'uso suo. — « Chi parla e scrive propriamente, si serve de' termini precisi ed esatti. » — *Assolutamente* non ammette alcuna dubbiezza o tergiversazione. Un padre dice a' suoi figli: « Voglio che ciò si faccia assolutamente. » — *In verità* è forma di sacramento, di giuramento: è forma quasi sacra, perchè traduce la parola così autorevole e così piena di celeste gravità che Gesù Cristo ripeteva, quando voleva inculcare qualche eterna verità negli Apostoli suoi: « *Amen, amen, dico vobis, etc.:* In verità, in verità vi dico che il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno giammai. » (Zecchini).

1090.

EFFÈTTO, Conseguènza.

L'*Effetto* è ciò che è prodotto da una causa; e non è sempre necessario in quella data forma. — La *Conseguenza,* è quasi un seguito dell'*effetto,* è ciò che tale *effetto* porta con sè. *Effetto* della guerra è la uccisione di uomini, conquiste e simili; la *Conseguenza* è la desolazione del paese, la miseria.

1091.

EFFETTUARE, Eseguire, Méttere ad effètto, Mandare ad effètto, Dare effètto.

Effettuare è il mettere in atto un disegno meditato assai o di assai dif-

ficoltà. — L'*Esequire* è privo di ogni necessaria idea di studio precedente: « Eseguire gli ordini. » — La frase *Mettere ad effetto* accenna anche il procedere dell' azione di *effettuare*, ed i preparativi per ciò. — *Mandare ad effetto*, accenna quel medesimo, ma significa che vi si può usare anche l'opera altrui. — *Dare effetto* è quel medesimo che *Effettuare*; ma accenna a maggior prontezza.

1092.

EFFICÁCIA, Fòrza, Vigóre.

Efficacia è tutta l'arte e tutta la potenza necessaria ad una operazione; è ciò che ci vuole per effettuarla. — La *Forza* è dell'animo e del corpo: è elemento necessario alla *efficacia:* ma essa sola può non esser sufficiente. — Il *Vigore* è, più che altro, dell'animo; ed anch'esso è necessario per venire all'effetto di cose gravi; ma può anch'esso non bastare.

1093.

EFFÍGIE, Ritratto, Immágine, Figura.

L'*Effigie* tiene il luogo della cosa medesima. — « Fu bruciato in effigie. » — L'*Immagine* ne rappresenta l'idea. — La *Figura*, l'attitudine e il disegno. — Il *Ritratto* ne mostra la somiglianza.

1094.

EFFLUSSO, Efflúvio, Effusióne, Diffusióne.

Efflusso è proprio dello scorrere di un liquido fuori del corpo ov'è contenuto, e talora anche di gas. — *Effluvio* è proprio dello spargersi per l'aria parte di una sostanza. — « Effluvio dolcissimo de' fiori. — Effluvii pestilenziali. » — *Effusione* non è tanto lo sgorgar fuori liberamente di un liquido, quanto l'estendersi e il penetrare di esso ne' corpi circostanti. Più spesso s'usa nella locuzione *Effusione di sangue*, per Spargimento di esso. — *Diffusione* dice lo spargersi largamente intorno e nel proprio e nel figurato. La *diffusione* di una lingua, di false notizie, non è certo un *effluvio;* nè gli *effluvii* soavi de' fiori si possono dire *efflussi;* nè l'*efflusso* dell'acqua da una sorgente porta in sè l'idea nè l'obbligo della *diffusione;* nè la *diffusione* quella di *efflusso*. L'*effluvio* si *diffonde*, non si *effonde* nè *effluisce*. Sangue che si *effonde* nei tessuti vicini, non *effluisce;* se *effluisce* da una ferita, non si *diffonde* perchè presto si *coagula*. G. F.

1095.

EFFUSIÓNE, Espansióne.

Queste due voci, nel significato morale adesso comunissimo, non sono schiettamente italiane; ma dacchè tutti le hanno sulle labbra, debbo notare che l'*Effusione* è il procedere verso altrui con tutta sincerità ed affetto, quasi *versando abbondantemente* nel suo cuore ogni nostro più riposto sentimento. — La *Espansione* significa più l'ampiezza del sentimento: ed è come chi dicesse aprire il cuore e spandere i sentimenti interni.

1096.

ÉGLI, Lui, Élla, Lèi.

Secondo grammatica *Egli* ed *Ella* indicano il soggetto, e *Lui* e *Lei* le relazioni del soggetto: è vero per altro che in certi casi, anche *Lui* e *Lei* si usano dal popolo e si trovano usati da qualche scrittore, per *Egli* ed *Ella*. Ma *in qualche caso speciale;* e colà solamente dove sta bene, come sanno ben conoscere coloro che hanno naturale sulle labbra la favella italiana. Il Manzoni, ingannato da due Toscani, lo abusò, mettendolo *per tutto;* e ne abusano a sproposito i seguaci di lui.

1097.

EGOISTA, Tutto per sè.

L'*Egoista* non solo è *di sè, tutto di sè* egli, ma vorrebbe altresì che altri fosse tutto di lui, e tenta di farsi centro di ogni affezione, di ogni riguardo, di ogni preferenza altrui, e smania e si rode se non vi riesce; vuol che tutto converga in sè e per sè, senza dar nulla in ricambio: l'uomo di sè, *tutto per sè* è meno esigente; si contenta di fare di sè un idolo, e di sacrificare a sè, unicamente a sè, tutte le sue affezioni; del mondo, dei suoi simili non gl'importa un bel nulla: è molto se sa che esistano: ben di sovente non se ne ricorda.

1098.

EGRÈGIO, Esímio.

Egregio si riferisce a bontà. — *Esimio* a bellezza, a spicco; tutti e due

però in qualità superlativa. — Opera *egregia* è salvar uno dalla disperazione, dal disonore; opera *esimia*, salvarlo dalla morte con danno o pericolo nostro. Opera *esimia* dicesi anche di lavoro materiale.

1099.

EGUAGLIARE, Agguagliare.

Eguagliare o *Uguagliare* è Fare o rendere eguale. — *Agguagliare* nell'uso è Riguardar come eguale; e spesso è Essere o farsi eguale. — « Faccia quel che vuole, non agguaglierà mai la sua perizia. — « Dunque l'*Eguagliare* dice eguaglianza di fatto: *Agguagliare,* ideale, o estrinseca, o artificiale.

1100.

EGUALE, Pari.

Si riferiscono anche alla superficie, che si chiama *Eguale* quando è perfettamente piana in tutte le parti; e *Pari,* quando non è o scoscesa o non ben piana; ma pure all'aspetto sembra tale. *Pari* si usa anche a significare compostezza di atti e di persona; onde i modi familiari *Bocca pari* a chi parla soave e senza scomporsi. — « Camminar pari pari; Posar pari pari. »

1101.

EGUALE, Símile, Pari.

Eguale indica medesimezza di forma e di qualità e di significato. — *Simile* accenna all'essere una cosa, di aspetto o di forma o di significato, somigliante ad un'altra; ma in qualche parte, non in tutto. — *Pari* ha in sè l'idea di paragone; e si riferisce, più che altro, alle qualità morali e intellettuali; ma in questo speciale significato si usa solo nella locuzione « Un mio pari, I suoi pari, » e simili.

Le differenze medesime sono tra *Parimente*, *Egualmente* e *Similmente*.

1102.

ÈH? Che vuoi? Éhi!

Eh? è modo conciso di rispondere a chi ci chiama, e si dice solo per mostrare che abbiamo inteso e che siamo presenti. — *Che vuoi?* è non solo risposta, ma domanda di ciò che il chiamante vuol da noi, quasi volendo significare il desiderio di fare ciò che esso vuole. — *Ehi!* si usa spesso per chiamare altrui, o meglio per destare la sua attenzione. — « Ehi; vieni qua. — Ehi! che cosa fai tu costà? »

1103.

ELABORATO, Lavorato.

Apparentemente sinonimi quanto all'origine, *Elaborato* non si dice che di opera letteraria o in senso fisiologico; *Lavorato* di qualunque opera di mano o d'ingegno. — « Scatola — statua — quadro — bastone — ben *lavorato.* — Ode — orazione — rime — prose elaboratissime. » — *Elaborato,* dice sempre lode; *lavorato,* detto d'opera letteraria può suonar biasimo. — *Elaborato* sta di per sè, e vale sempre Lavorato con cura, con affetto e non senza fatica; *Lavorato*, come più generale, richiede una determinazione: *Troppo, poco, assai, male, molto ben lavorato.* G. F.

1104.

ELEGANTE, Galante.

Galante, parlando non di vestiti, non di sociale commercio di gentilezze e d'inezie o di seduzioni, ma di cose inanimate, è affinissimo ad *Elegante;* forse non è che una corruzione di quello. Dicesi, per lo più, di lavori d'arte. « Casa galantina; Arnese galante; » e ogni cosa bellina dicesi che è una *galanteria. Galante* suppone per lo più piccolezza, piacevolezza, comodità che contenta ed appaga: l'eleganza sta pure con le grandi opere dell'arte, con le grandissime della natura. (Tommaseo).

1105.

ELÈGGERE, Scégliere, Elezióne, Scelta.

Da una prima *Scelta* si può quindi far l'*Elezione;* così succede quando fra i diversi candidati si deve eleggerne uno per conferirgli la carica, la dignità, il posto conteso: e già i candidati dovevano aver tali requisiti da farli *scegliere* tra i molti, e crederli degni di concorrere, se non tutti con frutto, almeno con onore. Nell'*elezione* guida lo scrutinio, e perciò la libera volontà; nella *scelta*, il più sovente, l'inclinazione, il sentire pregiudicato: qualche volta il caso stesso ci guida nella *scelta,* e

qualche altra la lasciamo in sua mano: perciò moltissimi della *scelta* fatta si pentono, riconoscendo l'errore o l'imprudenza commessa.

1106.

ELÈGGERE, Creare, Nominare.

L'*Eleggere*, parlandosi di pubblici ufficii da conferirsi anche da uno solo, è scegliere, tra coloro che lo chiedono, colui che si reputa ad esso ufficio più atto. — *Creare* è il conferir tale ufficio, e darne il titolo di proprio moto, e spesso per meriti: si dice solo di ufficii grandi, e quasi da chiamarsi dignità. — *Nominare* è tra l'*eleggere* e il *creare*; la persona può essere scelta fra più altre, può essere proposta da altri: il *Nominare* è l'atto del conferirle pubblicamente l'ufficio, chiamandola a esercitarlo.

1107.

ELEMOSINÁRIO, Elemosinière.

Elemosinario è chi fa la elemosina per abito e col fine di sollevare le miserie del prossimo. — *Elemosiniere* è colui che, nelle case de' principi e de' grandi, ha l' ufficio di distribuire i denari che il signore destina per far limosina: generalmente è un ecclesiastico.

1108.

ELEVARE, Sollevare, Rialzare, Inalzare.

Elevare è Portare in su, Porre più alto o da luogo o da stato più basso. — « Da capitano fu elevato al grado di colonnello. » — Il verbo *Sollevare* è Rialzare chi era caduto; e metaforicamente è Alleggerire i dolori o le miserie altrui. — *Rialzare*, oltre all' atto materiale di alzare il caduto, ha il senso morale di rimettere in fama, aggiungendovisi per altro la parola *riputazione* o simile. — *Inalzare* è Mettere o portare in alto: si dice materialmente di edifizii e moralmente di alti ufficii conferiti. — « Fu per tali prodezze inalzato al grado di generale. »

1109.

ELÒGIO, Lòde, Encòmio, Panegírico.

L'*Elogio* è testimonianza favorevole fatta al merito: dà la ragione dell'ammirazione che si ha per la persona o per la cosa elogiata, e si ferma sopra i particolari. — La *Lode* è onore e tributo al merito; ma è più generale, più vaga, nè assegna particolari cagioni e ragioni. — *Encomio* è elogio solenne e oratorio, ordinato a far pigliare amore e rispetto alla cosa o persona encomiata. — *Panegirico*, nell' uso presente, è discorso in lode di qualche Santo.

1110.

ELOQUÈNZA, Facóndia, Facilità di paròla.

La *Eloquenza* è il parlare ornato, corretto, nobile, sentenzioso, attraente e semplice nel tempo stesso. — La *Facondia* è puramente la facilità di parlare, anche all' improvviso, sopra diversi oggetti. Nel Parlamento molti hanno *facondia*; pochi o punti, *eloquenza*. — [La *facilità di parola* può stare disgiunta dalla *eloquenza* e dalla *facondia* stessa, non consistendo che in una certa felice disposizione della mente e degli organi vocali a trovare e proferire senza sforzo le parole e le frasi. Il *facondo* ha sempre *facilità di parola*; ma può l' *eloquente* non averla, che quando parli nel calore della passione e dell' affetto. Ci sono dei professori che nella conversazione tra gli amici non han *facilità di parola*, ma in cattedra son *facondi* e talora anche *eloquenti*. — *Eloquente* anche negli scritti: *facondo* solo nel parlare. Il Niccolini non aveva *facilità di parola*; ma era *facondissimo* se inasprito o comecchessia eccitato; *eloquentissimo* in certe parlate delle sue tragedie. G. F.]

1111.

ÉLSA, Guárdia, Impugnatura.

L'*Elsa* è quella parte della spada per la quale si stringe in mano; ed è quella che all' impugnatura ha aggiunto un adornamento in forma di mezzo cerchio dall' alto al basso. — La *Guardia* o *Guardamano* è la parte medesima della sciabola, alla cui impugnatura è adattata una piastra, più o meno larga, di acciajo, che serve a difender la mano. — La *Impugnatura* è la parte dove o la spada o la daga si impugna, ed è senza mezzo cerchio o piastra. Nell' uso però si dice *Elsa* anche la semplice impugnatura.

1112.

EMBLÈMA, Símbolo.

Il *Simbolo* è segno o figura di convenzione, rappresentante qualche cosa a cognizione de' più. Il leone è il *simbolo* della forza; la colomba, quello dell' innocenza: ciò si sa da tutti. Il *Simbolo degli Apostoli* rappresenta la sostanza, l'essenza della religione cristiana. — L' *Emblema* differisce dal *simbolo* in quanto, sia di parole o di segni, è conosciuto e inteso dai soli iniziati: le dodici pietre che il gran sacerdote degli Ebrei portava sul petto, erano *emblemi*.

1113.

ÉMBRICE, Tégolo.

Non dovrebbero notarsi le differenze, perchè sono due cose diverse; ma, servendo ad usi affini, e molti non sapendo bene il diverso ufficio di essi, dirò che l'*Embrice* è una specie di piastra, di terra cotta, lunga trenta centimetri o così, con un risalto per lo lungo, che serve da copertura di tetti, e si posa per piano. — Il *Tegolo* è invece un pezzo di canale smezzato, parimente di terra cotta, che si pone sopra il risalto dei due embrici, per modo che, essendo tutto il tetto così fatto, la pioggia cade sopra il convesso de' tegoli, come sul piano degli embrici, e così anche quella de' *tegoli* è riversata sugli *embrici* (*imbres capiens*), e scola giù giù fino alla gronda.

1114.

EMBRIÓNE, Fèto.

Embrione è la prima formazione del corpo dell'animale nell'utero della madre, innanzi che pigli i lineamenti proprii della sua specie. — Il *Feto* ha le sue parti e i suoi lineamenti ben discernibili, e può esser già maturo e venire alla luce. Metaforicamente si dice *embrione* il primo concetto di un' opera non ancora ben determinato.

1115.

EMENDARE, Corrèggere.

Emendare, se parlasi di opera d'ingegno, è Toglier via le mende, i difetti, i lievi errori. — *Correggere* riguarda non solo errori più gravi, ma tutta insieme l'opera; e significa ridurre alle regole dell' arte ciò che se ne discosta.

1116.

EMENDARE, Corrèggere.

Emendare nelle cose di morale è Far conoscere altrui le proprie imperfezioni e far sì che le lasci; e, più che altro, si usa nel riflessivo per Abbandonar l'errore e tornare al cuore. — « Si era dato alla dissipazione; ma ora si è emendato. » — Quando si *corregge,* non solo si fanno conoscere altrui i proprii errori, ma si biasimano, e anche si gastigano, affinchè colui che gli ha gli abbandoni.

1117.

EMÈRGERE, Sórgere.

Emerge ciò che era, o pareva, o stava prima come immerso. — *Sorge* ciò che vien fuori da una superficie piana, o sopravanza un certo livello: *emergono* le idee nuove dall' urto dei pensieri, dal mare delle opinioni: *sorgono* talvolta dalla plebe dei genii che dominano le nazioni o per ingegno o per potenza.

1118.

EMÈRITO, Benemèrito, Benemerènte.

Nel linguaggio babelico delle gazzette e anche di certi libri scritti con pretensione alla eleganza, vedo confuse le prime due voci. Noti pertanto lo studioso che *Emerito* si dice di chi, dopo aver servito più o meno lungamente ne' pubblici impieghi, è licenziato con la paga intera; nè sempre gli *emeriti* sono i più *benemeriti.* — « Professore — Consigliere emeriti. »

« Girella, emerito
Di molto merito. »

Giusti.

Si dice anche talora di socii di Accademie i quali, senza più prender parte ai lavori di essa, le appartengano tuttavia. — « Socio emerito della Colombaria. » — *Benemerito* è colui che si acquistò meriti facendo in pro' d'altrui cose degne di lode e di gratitudine. — « Benemerito della patria — della religione — della scienza. » — « Si rese benemerito dell'Accademia. » — *Benemerente* è più proprio di chi è attualmente *benemerito:* non della lingua parlata, ma, come dice il Tommaseo, « cadrebbe necessario nel recare in italiano le iscrizioni cristiane: come: *Alla moglie,*

Al patrono benemerente, che ha senso più affettuoso e più pieno di *Benemerito*, perchè fa sentire la benemerenza nell'atto, continua e operosa, anco della persona morta. » G. F.

1119.

EMÉTTERE, Métter fuori, Espórre.

Emettere è Mandar fuori, ma si dice solo, e raramente, di voci, grida, ordini scritti o stampati. — *Metter fuori* si dice, più che altro, del levare una cosa da luogo celato. — « Mise fuori un coltello, e lo ferì nel ventre. » Si dice anche metaforicamente per Allegare ragioni, pretensioni. — *Esporre* è materialmente il mettere una cosa alla vista altrui; e metaforicamente, Allegare le proprie ragioni, il proprio diritto.

1120.

EMIGRARE, Migrare.

Più comune il primo; ma il secondo ha sensi suoi speciali che non si addicono al primo. *Emigrano* gli uomini dal proprio paese per cagioni politiche, sperando e sospirando di ritornarci; *migrano* di paese in paese i popoli nomadi, che si dicono appunto anche *migratori*. Que' che vanno in America a stabilirvisi con l' idea di non ritornar più in patria, se non forse divenuti zii d'America, *migrano* piuttosto che *emigrare*. Nell' *Emigrare* pare che ci sia un che di forza, che obbliga a *migrare* altrove; nel *Migrare*, natura o libera volontà. *Migrano* gli uccelli che si dicono *migratori*, non *emigrano*, e quindi non son certo *emigrati* come gli *emigrati* politici. Anche le anime, secondo Pitagora, *migrano*, non *emigrano* da un corpo in un altro, e nel linguaggio ascetico *migrano* a' regni celesti, a' gaudii sempiterni, ove nessuno può crederle tante *emigrate*, ma *migrate* da questa *lacrimarum valle*. G. F.

1121.

EMINÈNTE, Alto, Sublime, Eccèlso.

Eminente è ciò che è maggiore di altezza a più cose della specie medesima; e più spesso si trasporta al morale. — *Alto* si dice puramente a significare la dimensione dell'altezza, ed è contrario di *Basso*. — *Sublime* è di cosa che sta molto in alto, e alla quale mal si può giungere; ma si usa al traslato, parlandosi di opere di ingegno e dell' ingegno stesso. — *Eccelso* è di mezzo tra l'*eminente* e il *sublime*; ed anch' esso si usa metaforicamente e a modo di epiteto.

1122.

EMOLLIÈNTE, Ammolliènte.

Ammolliente è voce de' medici, e si dice degli empiastri e altri medicamenti esterni, che mitigano il dolore di tessuti infiammati. — *Emolliente*, voce pur essa de' medici, è aggiunto di bevande calde che servono a mitigare l'ardore delle febbri infiammatorie e di altri mali acuti.

1123.

EMOLUMÉNTO, Stipèndio, Salário, Provvisióne, Paga.

Emolumento è voce latina, che si suole usare nel linguaggio degli uffici per que' guadagni o regali che ha un ufficiale, oltre lo *Stipendio;* il quale *Stipendio* significa quel tanto di denaro ch' esso ritira nel corso dell' anno dalla cassa pubblica. — *Provvisione* è voce più comune, ed equivale a *Stipendio*, salvo che ha la idea, non del denaro ricevuto in moneta, ma del denaro in quanto serve a provvedere le cose bisognevoli a vivere. — *Salario*, nell'uso comune, è quel tanto che si dà alle persone di servizio mese per mese. — *Paga* è quel tanto che si dà agli operaj settimana per settimana, e ai soldati ogni cinque giorni, oltre il vitto. Si usa anche per *Provvisione;* ma qui intendo parlare della vera proprietà, secondo l' uso comune.

1124.

ÉMPIO, Incrèdulo, Miscredènte, Apòstata, Áteo.

Empio è chi si vanta di non aver religione, ne impugna, ne irride, ne schernisce i dogmi e i riti. — *Incredulo* è chi non ha fede in una religione; ma non ne mena vanto: l' *incredulità* ha gradi diversi. — *Miscredente* è chi, nato in una religione, quella rifiuta con orgoglio e mal animo. — *Apostata* è colui che abbandona la religione nella quale è nato, dandosi alla professione di un' altra. L'*Apostasia* è quasi sempre un *mestiere vilissimo*, che ha il solo fine del guadagno. — *Ateo* è chi nega l'esistenza di Dio.

1125.

EMPÌTO, Pièno.

Empito accenna l'atto; *Pieno*, lo stato del recipiente. Questo può naturalmente esser *pieno* senza che alcuno lo abbia *empito;* chi lo ha *empito* d'una cosa, può poi trovarlo *pieno* d'un'altra: come chi credesse d'avere *empito* di scienza la zucca d'uno studente e s'accorgesse poi che è *piena* di vento. Le zucche (famiglia delle cucurbitacee!) son *piene*, non *empite*, di semi; di semi di zucca può essere *empita* una tasca. Ciò che è *empito* è anche *pieno;* non sempre ciò che è *pieno* venne *empito*. Il *pieno* contiene quanto è capace di contenere: nell'*empito* fu messo quanto era possibile mettercene. — Nelle locuzioni seguenti chi non sente che *Empito* non può cadere? — « Chiesa *piena* di gente; Campo *pieno* di grano, di fiori; Braccia, seno, *pieni;* Pecore *piene* (*gravide*); Luna *piena;* *Pieno* come l'uva o come un'uva; *Pieno* d'anni, di salute, d'ingegno, di senno, di quattrini, di fede, di sogni, d'illusioni, di pietà, di sonno, di boria; A *piena* voce, a *piena* gola, a *pieno* coro; Di *pieno* giorno; A giorno *pieno;* Di *pieno* meriggio; A *pieni* voti; a *pieno* plauso; *Pieno* mandato, *Pieni* poteri; Fiducia, fede *piena:* e chi non ha ancora *pieni* gli stivali d'esempii, dica pure che io non glieli ho *empiti*. G. F.

1126.

EMULAZIÓNE, Rivalità, Gara.

La *Emulazione* è studio di pareggiare o di superare altrui in cosa nobile e generosa. — *Rivalità* indica conflitto e pretensioni opposte e *gara* in cose di amore, di onori, ecc. — La *Gara* è studio di passare innanzi e di superare un altro, in quella cosa per la quale è proposto un premio o se ne aspetta pubblica lode.

1127.

ÈMULO, Competitóre, Rivale.

Emulo è il concreto di *Emulazione*, e *Rivale* di *Rivalità*. — Resta il *Competitore* che è colui il quale chiede un medesimo ufficio, si studia di avere un dato premio, o simili, ingegnandosi di mostrarsi più degno di altri che desiderano quel medesimo.

1128.

ENERGÚMENO, Invasato, Indemoniato, Indiavolato, Insatanassato, Ossèsso.

Energumeno è voce più nobile che *Indemoniato;* se non quanto accenna a maggior forza e stranezza di atti e di parole. — *Indiavolato* da *Diavolo* e *Insatanassato* da *Satana*, si usano, più che altro, nel traslato: il primo a significare persona che faccia atti e dica parole di grand'ira, quasi come gli indemoniati; il secondo, che è della plebe, significa lo stesso, ma con idea di maggior furore. — *Invasato* è il più temperato di tutti, quasi *fatto vaso* del diavolo; e si dice anche delle passioni che ottenebrano la mente. — *Ossesso* è, più che altro, voce ecclesiastica; ma si usa anche al figurato. — « Urla come un ossesso. »

1129.

ÈNFASI, Energía.

La voce *Energía*, usata da molti, ma che sa di francese, come bene osserva il Tommaseo, parlandosi dello stile o del dire, ne accenna la forza e il vigore al maggior grado. — *Enfasi* è l'usare parole e modi di gran suono e con tono di solennità, quasi voglia farsi ad esse significare più di ciò che suonano naturalmente.

1130.

ENFÁTICO, Gónfio, Ampollóso.

Enfatico si dice più propriamente del tono, del piglio nel declamare, nel porgere. — *Gonfio*, dello stile. — *Ampolloso*, dello scrittore o delle immagini di cui si serve. Coll'*enfasi* uno si studia di dare importanza a ciò che non ne ha; colla *gonfiezza*, di dargli maggiore o migliore apparenza. L'*ampollosità* indica maggior leggerezza e vanità; l'*enfasi* è alle volte un difetto; la *gonfiezza*, un vizio; l'*ampollosità*, una boriosa e ingannevole apparenza.

1131.

ENFIAGIÓNE, Enfiato, Tumóre, Gonfiézza, Gónfio.

Enfiagione è quando per malattia concorrono gli umori in una parte del corpo, per modo che la pelle si fa rossa e si solleva, che pare essere stata gonfiata. — L'*Enfiato* o il *Tumore* è il risultamento dell'*enfiagio-*

ne, e il rialto della pelle: salvo che *enfiato* è quasi fuori d' uso, e si dice in suo scambio *un gonfio*; per es.: « Ha un gonfio in una gota. » — La voce *Tumore* è più generica, e si dice anche di ogni rialzamento della pelle, cagionata o da scirri o da natte, e non da infiammazione. — *Gonfiezza* è lo stato della parte enfiata. — « La gonfiezza del ventre impedì l' operazione. »

1132.

ENIMMA, Indovinèllo.

Il primo è più nobile, e sebbene accennino tutt'e due in modo indiretto a cosa da doversi ritrovare per prova d'ingegno o per giuoco, *Enimma* ha in sè qualcosa di grave che *Indovinello* non ha. Gli *enimmi* degli Egizii nella loro scrittura *enimmatica* sarebbe scurrile o almeno di celia chiamarli *indovinelli;* e così quelli della Sfinge e quello sciolto da Edipo. — Gli *enimmi* storici possono giovare a insegnare la storia: gli *indovinelli* che si veggono su pe' giornali son perditempi, e non meno perditempi, nonostante il titolo pomposo, gli *enimmi* del Coltellini. — Anche nel figurato si mantiene la distinzione di maggiore e minor nobiltà. Gli *enimmi* della vita, della natura, chi gli direbbe *indovinelli?* — Uomo che è un *enimma*, mi fa paura; se è un *indovinello*, mi fa quasi ridere. L' *enimma* si *indovina*, si *spiega* e si *scioglie;* l' *indovinello* si *spiega* e si *indovina*, non si *scioglie*. G. F.

1133.

ENÓRME, Spropositato, Eccessivo, Smisurato.

Enorme è tutto ciò che è fuori della norma e della misura comune, e si dice più spesso di cose morali, ma in mal senso: *Delitto enorme*. Anche nel proprio però si usa: *Peso enorme, Caldo enorme, Fatica enorme;* che più spesso si dice *Smisurato*, cioè Senza misura. — *Spropositato* è cosa che è fuor del proposito comune; ed è tra mezzo all'*enorme* e allo *smisurato*. — « È una fatica spropositata. » — *Eccessivo* è tutto ciò che passa i termini del consueto: *Freddo eccessivo*. Trasportato al morale, è ciò che passa i termini del dovere, del convenevole.

1134.

ENTRAMBI, L'uno e l'altro, Ambedue, Tutti e due.

Entrambi indica relazione più stretta, maggiore conformità e quasi unione, come dice quell'*entro*. — « Il padre e la madre devono essere entrambi d'accordo nell' indirizzo da darsi all'educazione de' figliuoli. » — *Ambedue* dice bensì una relazione, una concomitanza, ma più sciolta, e che può concorrere allo stesso scopo, eziandio per mezzi e strade diverse. — *L'uno e l'altro*, più larga ancora; e così per seguitare l' esempio cominciato: « Ambedue devono attentamente vegliare sulla condotta e sugli interessi dei figli, ma l' uno e l'altro con mezzi e sopra oggetti differenti. » — *Tutti e due* parmi che non solo voglia significare l' unione dei due individui considerati isolatamente da altri, ma la totalità del loro essere, quasi l' interezza loro; così un padre e una madre che dicono d'amare con ugual tenerezza *tutt' e due* i loro figli, mi par che dicano non solo di amarli *ambedue*, ma che tutto il loro essere, corpo, anima, cuore, carattere, virtù, e perfino i difetti che in essi trovansi, tutto a loro è caro. (Zecchini).

1135.

ENTRANTE, Impacciόso, Intrigante.

Entrante è colui che senza esser richiesto e con singolare franchezza sa introdursi per le conversazioni, e si mette a parlare di cose che non gli spettano, e delle quali altri parlavano insieme. — *Impaccioso* è colui che si dà briga de' fatti altrui, e si ingerisce in cose che non gli appartengono. — *Intrigante* è colui che scruta i segreti di questo e di quello, e ne piglia ogni occasione da avvantaggiar sè, usando ogni più vile e trista arte.

1136.

ENTRARCI, Avérci che fare.

Quando si dice *Codesti discorsi non ci entrano*, o *Come c' entra la tal cosa?* vogliamo significare che essa non è assolutamente necessaria al soggetto che si tratta, dal quale non si vuol derogare. — L'*Averci che fare*, che si usa più spesso in proposizioni negative, accenna che una tal cosa è al soggetto assolutamente

estranea. — « Qui non ci ha che far nulla la letteratura. — Che ha che far la luna co' granchj? — Ci ha che fare quanto il cavolo a merenda. »

1137.

ENTRARCI, Arrivarci.

In senso affine a Intendere, Capire, *Entrarci,* con o senza negativa, dice il non comprendere o il comprendere chiaro e intero un concetto, un raziocinio, un periodo, o quel che è, in tutte le sue parti e nelle minime giunture. *Io ci entro,* vien come a dire Comincio a trovarmici a mio agio; intendo la cosa intimamente. *Non arrivarci* indica il non capirne proprio nulla della cosa, indica che la nostra intelligenza è lontana dall'accostarsi anche minimamente alla cosa da intendere. *Ora ci arrivo* è come dire: Ora comincio a vedermi balenare dinanzi uno spiraglio a intendere; chi *ci arriva,* con un po' di sforzo e d'amore, va a finire che *c'entra* davvero. G. F.

1138.

ENTRARCI, Rientrarci, Arrivarci, Riéntro.

Entrarci e *Arrivarci* è delle spese; *Rientrarci,* di rendite e di guadagni. — *Ci s' entra* o *non ci s'entra,* quando basti alla spesa quello che abbiamo in denaro o che si è computato abbisognare per quella. — « Con dieci lire il giorno mi c' entra ogni cosa. — Con tre lire, in tanti, se c'entra il desinare non c' entra la cena. — Ci deve entrar tutto. » — « Quando la spesa necessaria è maggiore di quella che si può o si vuol fare, diciamo *non ci si entra.* Quando la spesa è maggiore delle nostre forze, in generale, *non ci si arriva.* » (*Tommaseo*). — *Rientrarci,* quando, giocando o vendendo, si riprendono i denari giocati o spesi nell'acquisto della cosa venduta, e per contrario *Non rientrarci.* Sebbene *Rientrarci* indichi propriamente il non scapitare, può talora valere il guadagnarci sopra qualcosa. — « Ho vinto due partite e ne ho perdute tre, ma ci son rientrato. » In questo caso, più comune *Rientrare ne' suoi.* — « A vendere questa stoffa a cinque lire il braccio, creda, signora, non ci rientro — rientro appena ne' miei. » E a modo di sostantivo, anche *Rientro.* — « In questi generi di moda c' è appena rientro — non ce n'è, » *ossia* non ci si guadagna nulla *o* ci si scapita un tanto. G. F.

1139.

ENTRARE, Introdursi.

Entrare è il puro atto del varcare la porta e penetrare in una casa, stanza, città, ecc. — L' *Introdursi* ha seco l' idea del sotterfugio e dell' inganno. — « S' introdusse in casa, mentre tutti eran fuori, e portò via mille lire. »

1140.

ENTRARTI UNA CÒSA, Èsserne persuaso, Quadrarti.

Dicendo *Questa cosa mi entra,* si vuol significare che non ci pare strana, anzi ci pare accettabile. — Il *Quadrarti* accenna a qualche cosa di più; e dice quasi che non solo pare accettabile, ma che pare da non rifiutarsi. — *Esserne persuaso* è il tenerla per accettabile e buona in ciascuna parte.

1141.

ENTRATA, Entratura, Ingrèsso, Andróne.

Entrata significa il luogo per il quale si entra: e anche l'atto di entrare. — « Arrivati all'entrata della città, furono cacciati. — Fece la solenne entrata. » — Anche la voce *Entratura* ha nell' uso ambedue que' significati, secondo i casi; ma ha poi l'uso speciale di significare la prima stanza che si trova entrando in una casa, in un quartiere. — *Ingresso* è quel medesimo che *Entrata,* salvo che è più nobile; nè si userebbe se non per L'atto di entrare. Il contrario di *Entrata* è *Uscita;* di *Ingresso* è *Egresso.* — [*Androne* è Luogo coperto, stretto e lungo, che dalla porta di strada mette alla scala o alla corte. Nelle case che non hanno Atrio o Vestibolo, specialmente se corto e stretto, dicesi anche *Andito.* A Firenze c' è la via dell'*Androne.* In qualche luogo di Toscana lo dicono *Entrone.* G. F.]

1142.

ENTRATA, Rèndita, Frutti.

L'*Entrata* o le *Entrate* è tutto ciò che a capo all'anno entra nella cassa, specialmente di un privato, o venga da rendite o da frutti. — La *Rendita* è quel tanto di denaro sul quale fa

assegnamento un proprietario, nel corso dell'anno e specialmente per la ricolta e per le pigioni. — « Ha una rendita di 10,000 lire. » — Il *Frutto* o i *Frutti* è quel tanto per cento che si riscuote del denaro prestato, o messo in commercio, o in titoli di credito.

1143.

ENTUSIASMO, Esaltazióne.

Entusiasmo è commozione forte dell'anima, onde ella sente, immagina e opera con insolito vigore: più spesso nasce dall' ammirazione. — *Esaltazione* è semplice riscaldamento di fantasia; ma, benchè voce d' uso, così sola, e nel senso morale, è poco elegante.

1144.

ENUMERARE, Numerare, Annoverare.

Enumerare è Contare più cose a una per una, e si usa forse più spesso nel senso oratorio, come *Enumerare le cagioni* o simili. — *Numerare* raramente si usa per Computare il numero di più cose; ma si dice del porre ordinatamente il suo numero a più cose. — *Annoverare* è il computare più cose o persone per accertarsi quante sono; e spesso vale ricevere nel novero. — « Fu annoverato tra' socii onorarii. »

1145.

EPIDEMÍA, Influènza, Contágio, Endemía.

La *Epidemía* è malattia che si propaga da persona a persona, per cagioni o di clima o di condizioni speciali dell'atmosfera. — *Influenza* si dice quando una malattia prevale a tutte le altre in un dato paese per un dato tempo, assalendo molte persone: è molto meno che l'*epidemía*. — *Contagio* è quando la malattia, spesso epidemica, si propaga da persona a persona per il semplice contatto. — *Endemía*, voce tutta de' medici, è malattia speciale ad un dato paese, come la pellagra, il gozzo, le febbri maremmane.

1146.

EPÍGRAFE, Iscrizióne, Epitáffio.

Iscrizione è generico; è ogni scritto di una discreta estensione, che è posto sopra, o meglio, in fronte o ai lati di qualche monumento, stabile o no, che accenni allo scopo dello stesso, e se mortuario, alle qualità della persona di cui accoglie il cadavere. Se l' *iscrizione* è breve e sentenziosa, e se ha veramente per oggetto la persona, meglio dicesi *Epitaffio*, tanto più se ha da scolpirsi, o se supponsi da scolpirsi sulla sua tomba: in istile familiare e dal popolo dicesi anche *pitaffio*. — L'*Epigrafe* è al dì d'oggi particolarmente quella sentenza, motto, proverbio o simil detto autorevole, messo in fronte di un libro per farne presentire l'indirizzo e lo scopo. L'arte di scrivere iscrizioni in modo conciso, succoso ed elegante, non facile, nè a tutti data, è detta *epigrafia*. (Zecchini). — [*Pitaffio* è oramai antiquato e plebeo. G. F.]

1147.

EPILESSÍA, Mal caduco.

Epilessía è parola scientifica; il popolo dice generalmente *Mal caduco* o il *Brutto male*. Però nella voce *Epilessia* si comprende maggior gravità morbosa.

1148.

EPÍLOGO, Riassunto, Conclusióne.

Epilogo è l' ultima parte di una orazione, dove generalmente si comprendono in un concetto comune le cose dette per l'avanti; è il contrario di *Prologo*. — La voce *Riassunto* significa *Ripetizione* compendiata delle cose dette innanzi, acciocchè l'ascoltatore o il giudice possa formarsene chiaro concetto. — La *Conclusione* è l' ultima parte del discorso, nella quale il dicitore, pigliandone materia dalle cose dette, dimostra la validità e la giustezza de' suoi argomenti.

1149.

EPISCOPATO, Vescovado, Vescovato, Episcopale, Vescovile.

Sottilissime sono le differenze nei singoli casi; ma si riducono a questo; che *Episcopato* e *Episcopale* si riferiscono più specialmente al grado, alla dignità, alla *spiritualità* del Ministero di vescovo; gli altri, piuttosto a ciò che ritiene qualcosa del materiale, del terrestre. — « Ascendere — salire — essere eletto — promosso all' episcopato. — Rimuovere dall' episcopato. — Dignità — ministero — cure — lettere episcopali. » — Si dice

L'episcopato francese, italiano, germanico, per I vescovi e gli arcivescovi, non *Il vescovato.* I luoghi appartenenti alla giurisdizione di un vescovo, sempre *Vescovati.* — « La tal città è vescovato — è nel vescovato di.... » — Per Il tempo che un vescovo governa nella sua Diocesi, meglio *Episcopato* — « Durante — dopo l'episcopato di S. Antonino. » — Rendite — palazzo — quartiere — città *vescovile,* no *Episcopale.* — Il palazzo del Vescovo sempre *Vescovato* o *Vescovado.* G. F.

1150.

EPÍSTOLA, Lèttera.

Il primo sempre in senso letterario, quasi storico, più che moderno, sebbene le *Lettere* in versi si dicano anche oggi *Epistole.* — Quelle di Cicerone *Lettere* e *Epistole;* sempre *Epistole* quelle d'Ovidio, d'Orazio e quelle degli Apostoli e de' Padri. Di moderni, se in prosa, suona come voce di spregio o di celia. G. F.

1151.

EPÍTETO, Aggiunto, Aggettivo.

Sì l'*Epiteto* che l'*Aggettivo* sono *Aggiunti* del nome; l'*aggettivo* esprime le qualità necessarie e inerenti al soggetto; l'*epiteto* vi si appicca per meglio o più energicamente qualificarlo. Ad Augusto, malgrado i furori del triumvirato e delle proscrizioni, resterà l'*epiteto* di clemente; ad Alessandro, facendo astrazione dalle altre sue buone e cattive qualità, quello di conquistatore. *L'epiteto* è o diventa quasi un titolo; ciò deriva da ciò, che l'aggettivo qualifica la specie; l'*epiteto,* l' individuo. (Zecchíni).

1152.

ÈPOCA, Tèmpo, Èra.

Epoca è propriamente momento storico memorabile, che distingue i tempi; e si pone come punto fisso nella cronologia, per recare a quello i fatti e i casi seguíti; per esempio, la caduta dell' Impero romano e il Diluvio, sono *epoche.* — *Èra* è avvenimento memorabile a punto fisso, dal quale presso a' varii popoli si cominciano a contare gli anni: *L'èra cristiana, L'èra di Maometto.* — La voce *Tempo* è generica. — « Al tempo della dominazione austriaca; » dove non si vede punto fisso; ma solo lo spazio che corre da età a età.

1153.

EQUÈSTRE, Equíno.

Equestre è sempre congiunto all' idea di *Cavaliere,* nel proprio e nel figurato; *Equino,* a quella di cavallo. — Statua *equestre,* Circo *equestre,* Compagnia *equestre,* Ordine *equestre* di Santo Stefano. — In poesia *equino gregge,* e anche in prosa *Le razze equine,* e sostantivamente *Gli equini,* come dicono *i bovini, i suini.* G. F.

1154.

EQUILÍBRIO, Bílico.

L'*Equilibrio* è quando un corpo sta sopra un altro, toccandolo in un punto solo, e che, cosi stando, non pende nè di qua nè di là. — Il *Bilico* è quando un corpo posa sull' altro, toccandolo in un sol punto, ed accenna di cadere, ma non cade. Anche il *bilico* è *equilibrio;* ma nel primo il corpo che posa sull' altro è verticale generalmente; nell' *equilibrio* è orizzontale. Nei traslati l' *equilibrio* accenna a cosa per la quale si dura in buono stato, come l'*equilibrio politico;* il *bilico* accenna a pericolo di caduta. — « Il Ministero è in bilico. »

1155.

EQUIPÁGGIO, Bagáglio.

L'*Equipaggio* s' intende la roba e gli arnesi necessarii a chi viaggia, compreso carrozza e cavalli. Si dice de' gran signori; e però suole abusivamente chiamarsi *Equipaggio* anche una ricca carrozza, nella quale vanno fuori i signori per le solennità. — « Al corso di ieri c'erano molti belli equipaggi. » — Ciò che porta seco ogni viaggiatore, come bauli, valigie, fagotti e simili, quello è il *Bagaglio.*

1156.

EQUITÀ, Giustízia.

La *Giustizia* ha rispetto solo al diritto, e premia o punisce, secondo ciò che esso detta e che vuole la legge. — La *Equità* più direttamente ascolta la legge naturale e l' intimo sentimento; e però, quando può farlo senza offesa della legge, abbandona il soverchio rigore di essa e tempera la pena, avendo rispetto alle intenzioni, se si tratta di punire, e ad altre particolarità intrinseche, se di premiare.

1157.

EQUIVALÈNTE, Valsènte.

L'*Equivalente* è la cosa che ha il prezzo e valore medesimo di un'altra. — Il *Valsente* è il valore ridotto a moneta. Si dirà per es.: « Se non potete darmi il valsente, datemi l'equivalente. »

1158.

EQUÍVOCO, Malintéso.

Equivoco è quando si intende l'una cosa per l'altra, a cagione di qualche parola simile di suono, ma diversa di significato. — *Malinteso* è quando non ben si comprende ciò che altri dice; e per conseguenza giudichiamo cattivo il buono, ed *e converso;* o facciamo cosa contraria a ciò che si dice. Il *Malinteso* può essere spesso *Equivoco;* ma questo non è mai *Malinteso.*

1159.

ÈRBA (MALA), Èrba cattiva.

Mala si prepone sempre a *Erba*, *cattiva* quasi sempre si pospone. — Le *mal'erbe* son quelle che nascono spontanee ne' campi e sono inutili o dannose alle biade. — « Anche nelle ajuole de' fiori nascono le mal' erbe, e bisogna estirparle. »— *Mal'erba*, per antonomasia l' ortica; quindi il proverbio *Più conosciuto della mal'erba*, parlando, specie in ischerzo, di persona molto nota; e anche *Ti conosco, mal' erba*, come si dice *Ti conosco, mascherina.* De' ragazzi che crescono rapidamente si suol dire per celia *La mal'erba cresce presto.* In tutti questi casi *Cattiva* non cade; ma cadrebbe opportuno parlando di erbe di sgradito sapore o velenose, o comecchessia nocive all' uomo o alle bestie. G. F.

1160.

ERBÁGGIO, Èrba, Èrbi, Erbucci.

Erbaggio è ogni qualità di erba da cucina, o da mangiarsi condita a insalata. — « L'erbaggio è carissimo. » — *Erba* è voce generica, ma si dice specialmente di quella de' prati, e di ogni altra che serva di cibo agli animali, la quale, segata e seccata, diventa *fieno.* — *Erbe* o *Erbi*, si chiamano quelle erbe odorose che si adoperano per dar sapore a certe vivande, come timo, prezzemolo, basilico, ecc.; e se sono tutte minute, o sminuzzate, si chiamano *Erbucce* o *Erbucci.*

1161.

ERBAJUOLO, Ortolano, Semplicista.

Ortolano, chi coltiva e vende o rivende erbaggi da mangiare. — *Erbajuolo*, chi vende erbe medicinali, secche o fresche: e in qualche luogo anche chi vende erbaggi. — *Semplicista*, chi va alla cerca de' semplici per uso di medicina, e chi semplicemente li vende per tali sulla fede della tradizione.

1162.

EREDITÀ, Retággio.

Il secondo non è del popolo e non ha plurale. *Retaggio* non si direbbe che di grande, di pingue *Eredità*, e parlando di nobili o illustri famiglie. L'*Eredità* può essere e grande e piccola, e grassa e magra, e anche di debiti. Poi il *Retaggio* pare che pervenga di diritto; l'*Eredità* può esser lasciata anche per capriccio a persone che non hanno alcuna ben che minima parentela col testatore e perfino a lui del tutto sconosciute. G. F.

1163.

ERÈTICO, Scismático, Ortodòsso, Eterodòsso.

Eretico è colui che insegna e professa dottrina e credenze contrarie ai dommi della Chiesa romana. — *Scismatico* chi, professando dottrina diversa da quella di essa Chiesa, dalla Chiesa si separa. L'*Eresia* è quando si impugnano i dommi più solenni e si aboliscono le cerimonie principali del culto; lo *Scisma* quando la controversia cade su qualche accessorio, e il culto è conservato, ma con cerimonie e riti diversi. Lutero fu *eretico;* Fozio *scismatico.* — *Ortodosso* è chi professa la diretta e schietta dottrina religiosa. — *Eterodosso* chi professa dottrina falsa. Ma in questo caso chi per i cattolici è *Eterodosso* si chiama da sè stesso *Ortodosso*, ed *Eterodossi* i cattolici; e così per contrario.

1164.

ERGÁSTOLO, Galèra, Casa di fòrza, Cárcere, Prigióne.

Ergastolo suona presentemente reclusione a vita del condannato in un

luogo di pena, dove egli con un anello di ferro al piede dee lavorare per venti anni sempre solo, e dopo venti anni, se gli piace, può stare insieme con gli altri condannati. — La *Galera* era luogo di pena dove stavano chiusi i condannati, ed uscivano solo incatenati a due a due, per andar a nettar le bocche de' porti, spazzar le vie delle città e simili. — Ora si dice *Casa di forza*, con poco divario nella pena.

[Si scambiano spesso *Carcere* e *Prigione;* ma il primo dice qualcosa di più grave, ed è sempre a pena di colpa punibile dalle leggi dello Stato; il secondo è men grave, e può esser luogo di pena per colpe punite dalle leggi dello Stato e da quelle di privati. Nei collegi ci sono *prigioni,* non *carceri*, e così nelle caserme. Un bambino è messo dalla mamma in *prigione* dentro a uno stanzino bujo, e non in *carcere*. Talora è *prigione* anche un palazzo dal quale altri non possa uscire; nè questo sarà mai *carcere*. È meno improprio dir *Prigione* la *Carcere,* che *Carcere* la *Prigione*. — Ci sono, nel traslato, delle *dolci prigioni* e delle *dolcissime prigionie;* ma, nel proprio, c' è il *Carcere duro* e il *durissimo,* e lo provò l' autore delle *Mie prigioni*. G. F.]

1165.

ERNIA, Allentagióne.

Ernia è quando, o per isforzo fatto, o per altra cagione, una parte di qualche intestino esce fuori della cavità del ventre, e alle volte rimane strozzato nell'apertura da cui passa, per che bisogna fare l' operazione, dilatando quell'apertura e rimettendolo nel ventre. — *Allentagione* è quando, per lassezza di fibra, molta parte di un intestino esce fuori del ventre e cade nello scroto: e questa è, dirò così, abituale, nè richiede operazione chirurgica, ma solo un certo riparo meccanico.

1166.

EROISMO, Prodézza, Bravura, Valóre.

Eroismo è splendida azione di sommo valore, degna di paragonarsi a quelle simili degli antichi eroi. — *Prodezza* è abituale; ed è quella virtù che altri mostra ne' fatti di guerra, portandosi sempre valentemente, ma con senno e prudenza, in modo che il suo operato torni in pro della patria. Si usa anche ironicamente: *Bella prodezza!* — La *Bravura* è quando altri si porta con coraggio, e quasi con temerità, ne' fatti di guerra, mosso più dall' impeto naturale, che dal senno. Anche questo si usa ironicamente e in plurale, come si fa di *Prodezza*. Si dice anche delle opere d'arte, come per es.: « Quel quadro è fatto con molta bravura. » — Il *Valore* sta tra la *Prodezza* e la *Bravura*.

1167.

ERÒTICO, Amoróso, Amatòrio.

Sono voci da letterati. *Erotico* è voce greca, che si dà per aggiunto alla poesia, che altrimenti dicesi, con voce latina, *Amatoria;* sebbene *Erotico* dica qualcosa più. — Come per altro la voce *Amatorio* è quasi fuor d' uso, si dice ora quasi sempre *Amoroso*.

1168.

ERRÒNEO, Errato.

Erroneo è ciò che ha in sè dell'errore, e si dice solo parlando di opinioni, di dottrine; e anche di uno scritto che tutto insieme contenga errori. — *Errato* si dice di cosa fatta contro alle regole dell' arte, o per ignoranza o per disattenzione: e si dice altresì di luoghi di scrittura viziati per ignoranza di copisti.

1169.

ERRÓRE, Sbáglio, Spropòsito, Svista.

Errore è l'operare, il parlare o lo scrivere contro le regole dell' arte; ed altresì l' intendere una dottrina, un luogo d'autore, e simili, in modo contrario al vero; e ciò avviene o per ignoranza o per leggerezza o per ispirito di setta. — *Sproposito* è errore più materiale; e generalmente procede da cortezza d' intelletto. — Lo *Sbaglio* è più leggiero: è il non intendere la cosa per il suo verso, il dirla in modo non conforme al vero e alla regola, e procede da disattenzione. — La *Svista* è il più lieve tra gli errori, ed è quando si devia dal vero, porchè il non porre ben mente a una cosa ce la fa apprendere diversa da ciò che è di fatto.

1170.

ÉRTA, Salita, Montata.

Erta si dice per rispetto al luogo e allo spazio, considerato dal giù al su. — *Salita* si dice per rispetto al materiale della via, e per l'atto del camminare sull'erta. — *Montata* accenna a salita più ripida, e per via più scoscesa.

1171.

ÉRTO, Alto.

Erto si usa parlando di passaggio, di via o simili. — *Alto*, parlandosi di alberi, di case, e di ogni altra cosa considerata verticalmente.

1172.

ESACERBARE, Esasperare.

Affini ambedue a *Inasprire;* ma il primo è quasi avviamento al secondo. A forza di *esacerbare* una ferita, si *esaspera*. Animo già *esacerbato* dal dolore, si *esaspera* irritandolo. *Esasperare* si usa più spessó riferito all' animo che al corpo; *Esacerbare*, all' uno e all'altro. — Di pene, piuttosto *esacerbarle* che *esasperarle*. G. F.

1173.

ESAGERARE, Ingrandire.

Esagera colui che, raccontando fatti, o valutandoli, passa i termini del vero, rappresentando o valutando in più, ma con eccesso e in modo che ciascheduno è in grado di accorgersene: chi poi rappresenta o valuta le cose per tanto o quanto maggiori di quel che sono, quegli *ingrandisce*, ma, non passando il credibile, il suo detto può esser ritenuto vero.

1174.

ESATTÉZZA, Attenzióne, Accuratézza, Vigilanza, Diligènza, Solèrzia, Puntualità.

L'*Accuratezza* è quell' *attenzione* che si mette a non tralasciare circostanza veruna per leggiera che sia. — L'*Esattezza*, quella che si preoccupa delle misure di tempo o di luogo o di spazio. — La *Vigilanza*, quella che sta in guardia contro i mali usi e gli abusi. — La *Diligenza*, quella che è contro i difetti e le inavvertenze. — La *Solerzia* consiste nell'affrettarsi, con giudizio però. — La *Puntualità*, nel fare o nel giungere al tempo fissato. L'*attenzione* sia costante: l'*accuratezza*, minuta: l'*esattezza*, assoluta; la *vigilanza*, continua: la *diligenza*, oculata ed intelligente. La *solerzia* non degeneri in precipitazione affannosa: la *puntualità* in seccante sofisticheria. *Attenzione* e *solerzia* in chi studia o lavora; *accuratezza* in chi lavora, pulisce, lima l'opera già fatta in digrosso; *esattezza* e *puntualità* in chi serve o promette; *diligenza* in chi vuol riuscir bene; *vigilanza* in chi sopraintende. (Zecchini).

1175.

ESATTÓRE, Riscotitóre.

L'*Esattore* è colui che per suo ufficio riscuote ciò che i cittadini debbono pagare per tasse o imposizioni; ed anche chi, per conto di qualche amministrazione, è deputato a far pagare per forza di legge i debitori morosi. — *Riscotitore* è colui che va attorno, per conto di mercanti o di compagnie, a riscuotere le tasse alle quali diversi cittadini si sono obbligati, o il prezzo di associazioni di libri, o altre piccole scadenze, ed ha un tanto per cento.

1176.

ESAURITO, Finito, Esáusto, Rifinito.

Esaurito suona Che è ridotto in difetto della cosa per averla consumata a poco a poco; ma questa voce si usa solo come participio nelle voci del verbo *Esaurire*. Per es.: « La città aveva esaurito tutti i mezzi di difesa. » Non è per altro bene elegante. — La voce *Esausto*, invece, anch'essa participio di *Esaurire*, si usa solo a modo di adjettivo: *Uomo esausto di forze;* ed ha più efficacia di *Esaurito*, perchè questo pare che denoti il corso del consumare, l' altro la consumazione già compiuta. — *Finito* si dice di una cosa già consumata. — *Rifinito* di una persona esausta di forze, o per stanchezza o per malattia.

1177.

ESCREZIÓNE, Escreménto, Escreato.

Il più generico è il primo, e indica sì l'azione dell'espellere dall'organismo umano materie solide o liquide, e sì l'azione di certi organi che le vengono producendo, e quindi è, in quest' ultimo senso, affine a *Secrezione*, ma una *Secrezione* il cui prodotto dev' essere espulso dall' orga-

nismo. Infine *Escrezioni* si dicono le stesse materie *escrete*. *Escremento* è ristretto oramai alla *escrezione* delle materie fecali; *Escreato* alla *escrezione* per la bocca delle mucosità che occupano i bronchi. G. F.

1178.

ESECRANDO, Esecrábile, Detestábile.

Esecrando vale Degno di esecrazione per empietà o gravi delitti già commessi e noti; e si dice anche della stessa empietà o delitti o vizii. — *Esecrabile* significa lo stesso, ma con meno efficacia; e si dice, più che altro, della sola persona. — *Detestabile* si dice più del delitto e del vizio che della persona, e si riferisce più alla ragione che al sentimento; quasi dicasi di ciò a che l' uomo buono non può, nè dee, render veruna testimonianza di onore e di affetto.

1179.

ESEGUIRE, Dare esecuzióne, Compire, Adémpiere.

Eseguire è meno di *Adempiere*, perchè *Adempiere* suppone un comando, un dovere, un desiderio, dove l'*Eseguire* è il puro fare una cosa di cui abbiamo preso il carico. — La qual voce è differente dal *Dare esecuzione* in ciò, che quella dice tutto l' insieme del lavoro, e questa il procedere graduale di esso. — *Compire* è il portare a fine l'opera che *si eseguisce*, e il comando o desiderio che *si adempie*.

1180.

ESEMPIO, Esemplare.

Esempio è ciò che si propone altrui da imitare o da contemplare; ma è altresì cosa che, veduta e contemplata incautamente, può servire a corrompere il cuore. È altresì un fatto, una particolarità, una parola allegata per provare la verità di una proposizione o della bontà di essa parola. — *Esemplare* è sempre in bene, e si dice, più che altro, rispetto alle virtù morali e cristiane, onde anche aggettivamente si dice *vita esemplare*, cioè da poter servire come *esemplare*.

1181.

ESEMPLARE, Còpia.

Vera differenza, nel linguaggio dei bibliografi, tra queste voci non c' è; anzi alcuni vogliono che la voce *Esemplare* non sia da usarsi; tuttavia mi sembra che *Copia*, volendo, per suo primo significato, dire abbondanza, si riferisca meglio a que' libri de' quali si stampa un gran numero; e che *Esemplare* si riserbasse a quelli dei quali se ne stampa piccol numero, che possono servir d'*esemplare* a una edizione abbondante. E di fatto il dire *edizione di poche copie* ha un che di contradizione. — [In generale si legge infatti su' frontespizii e sulle copertine di certi libri *Edizione di soli cinquanta — di cento esemplari. — Edizione di soli venti esemplari numerati*, non *copie*. — « Del tal giornale si tirano ventimila copie. » G. F.]

1182.

ESEMPLIGRÁZIA, Per esèmpio, A mo' d'esèmpio, Per atto d'esèmpio.

Esempligrazia è la frase latina *Exempli gratia*, travestita; ma ora sarebbe pedanteria l' usarla, e si usa solo *Per esempio*, quando vogliamo confermar con l'esempio una cosa. — Gli altri due modi suonano lo stesso, salvo che *A mo' d'esempio* è più efficace ed è familiare. — *Per atto d'esempio* ha la stessa efficacia, ma pizzica un poco del pedantesco.

1183.

ESENTARE, Esímere, Liberare, Esclúdere.

Esentare è Fare esente da un peso, da un obbligo, è specie di condiscendenza o favore. — *Esimere* è quasi lo stesso; ma si usa più spesso nella forma di riflessivo passivo e accenna poca volontà. — « Ha fatto di tutto per esimersi da quell' impegno. » — Più a posto è il verbo *Liberare*, che è un *Esentare* e quasi mandar libero da un servizio gravissimo, per modo che si usa generalmente parlando di pena. — *Escludere* indica che altri non è accettato ad un ufficio, o ad un servizio, perchè non ha tutte le qualità che si richiedono. — « Fu escluso dal servizio militare, perchè è guercio. » — [Del servizio militare si dice più spesso *Esentato*, trattandosi di un obbligo. G. F.]

1184.

ESENZIÓNE, Immunità, Privilègio.

Esenzione è il puro verbale dell'*Esimere* veduto qui innanzi. — L'*Immunità* dispensa da un carico, o civile o fiscale; ed è titolo dato o occasionato, dice il Tommaseo, dalla qualità delle cose o delle persone immuni. — Il *Privilegio* è eccezione alla legge generale in favore di una persona o di un ordine di persone.

1185.

ESÈQUIE, Funerale, Mortòrio, Sepoltura.

« Le *Esequie* si cantano intorno al tumulo, finita che sia la messa cantata per il morto. — *Mortorio* è l'insieme delle preci, uffizii e messe che si fanno dire in suffragio del morto. — *Funerale* è *mortorio* più grandioso e solenne. — La *Sepoltura* è l'accompagnamento di compagnie, preti, frati, poveri, ecc., che col cero in mano e cantando il *Miserere* portano il cadavere alla chiesa o al camposanto. Alcuni dicono *Esequie* alle preghiere che si fanno seguendo appunto il cadavere portato alla chiesa o alla sepoltura, ed etimologicamente è ben detto (*sequor*); altri per errore dicono *Mortorio* al tumulo o catafalco che racchiude, o supponsi racchiudere, il cadavere. »

Così lo Zecchini; e dice bene secondo l'uso degli scrittori de' passati secoli; ma ora *Sepoltura* si usa solo per l'operazione del seppellire, ed anche per il luogo dove il morto è seppellito. — [La *Sepoltura* dello Zecchini si dice a Firenze *Accompagnamento* o *Trasporto*, che il popolo storpia per metatesi in *Straporto*. G. F.]

1186.

ESERCITAZIÓNE, Esercízio.

Esercizio è, dirò così, più sintetico e più generale. — *Esercitazione* più analitico, e più particolare. — *Esercizio* è il fare; *Esercitazione*, il modo e la ragione del fare.

1187.

ESÈRCITO, Armata, Flòtta.

La proprietà vuole che si dica *Esercito*, parlando di soldati che combattono in terra ferma, spartiti per compagnie, battaglioni e reggimenti, e che usano diverse qualità d'armi e modi di combattere. E si dice anche di gran moltitudine di persone non combattenti. — *Armata* è quella di mare; e l'usarlo per *Esercito*, è gallicismo. — Invece di *Armata* alcuni dicono *Flotta*, ma è voce spagnuola e inutile; senza che è impropria per un altro verso, dacchè ne' secoli andati si chiamò *flotta* la carovana dei legni mercantili che facevano vela per le Indie.

1188.

ESÈRGO, Rovèscio.

Nelle medaglie *Rovescio* è la parte opposta a quella ov'è il ritratto; *Esergo* lo spazio lasciato per l'anno della coniazione o per un motto. L'*Esergo* può quindi essere tanto nel diritto quanto nel *Rovescio*; ma generalmente è nel diritto. G. F.

1189.

ESÍGERE, Pretèndere.

Esigere è Domandare imperiosamente ciò che altri ci dee dare, o ciò che crediamo suo debito il fare. — *Pretendere* è il metter innanzi ragioni e domande non sempre giuste, e spesso capricciose, volendo che sieno messe ad esecuzione.

1190.

ESÍGUO, Píccolo.

Esiguo, oltre alla piccolezza e sottigliezza, dà idea di insufficienza. — *Piccolo* nota solamente il difetto di grandezza.

1191.

ESÍMIO, Egrègio, Eccèlso.

Esimio è persona di rare e nobili qualità, e si dice non solo di persona ma anche di opera. — *Egregio* è colui che si diparte dal gregge degli uomini, dal volgo; ed è appellativo di persona ragguardevole per doti dell'animo e dell'ingegno. Anche questo si applica pure alle opere dell'ingegno. — *Eccelso* si dice di persona che si leva molto sopra gli altri, e che è per le sue qualità elevato a gradi sublimi; e alcuni lo applicano a collegii, come: *Eccelso Ministero*, *Eccelso Municipio*.

1192.

ESITANZA, Dubbiézza, Incertézza, Esitazióne, Irresolutézza.

Esitanza è il trattenersi dall' operare, perchè il corso de' pensieri si arresta sopra ostacoli o pericoli immaginati. — La *Esitazione* indica più l' atto che l' abito. — *Dubbiezza* procede da mente non ben ferma, che non sa pigliare un partito, perchè in tutto travede pericoli. — *Incertezza* è il non risolversi, perchè l' operante non vede certo il buon esito dell' impresa. — *Irresolutezza* è il non venire all' atto, perchè, se da un lato il buon esito pare certo, dall' altro si affacciano alla mente ostacoli e pericoli.

1193.

ESITARE, Spacciare.

Esitare significa Vendere una merce presto e abbondantemente, in modo che presto sia per esser finita. — *Spacciare* è il venderla prestamente, ma senza l' idea del venir meno essa merce; e così dicesi: « Il librajo ha quasi esitato tutta la edizione, *e* Spaccia molte copie, *o* Quel libro ha molto spaccio. »

1194.

ESITO, Risultaménto, Resultato.

Esito si riferisce al puro atto finale di una impresa qualunque. — *Risultamento* è meno elegante, ma più secondo uso. — *Resultato*, è anch'esso l'atto finale di una impresa, ma considerato come l'effetto ultimo di tutti gli atti precedenti, dei quali è quasi il prodotto.

1195.

ESÒTICO, Stranièro.

Parlandosi di voci introdotte da altre lingue nella nostra, il primo suona biasimo, il secondo significa solo che la voce non è nostrale. — « In tutte le lingue ci sono necessariamente voci *straniere:* le *esotiche* son da lasciarsi a' barbareggianti. » — « Cosa *straniera* si nomina spesso con vocabolo *straniero;* ma è da sciocchi usar voci *esotiche* quando ne abbiamo delle prette italiane. » G. F.

1196.

ESPERIÈNZA, Prática.

La *Esperienza* nasce da prove o atti ripetuti, ma con la scorta dell'arte e del senno; e però anche ciascuno di tali atti si chiamano *Esperienze,* quando riguardano punti di scienze fisiche e naturali. — La *Pratica* si acquista per atti spesso ripetuti; ma è cosa tutta materiale, nè bisognevole necessariamente di veruno studio o di grande ingegno; ma suppone l' uno e l'altro quando si usa per opposto a *Teoria.* — « Fu laureato ingegnere, ed ora fa la pratica. » — [In quest' ultimo senso dell' esempio si dice più comunemente *far le pratiche* o *far pratica* senza l'articolo. G. F.]

1197.

ESPERIMÉNTO, Pròva, Tentativo.

Prova è l'atto dell'attendere a conoscere per via di fatti, e del conoscere la natura e la qualità dell' oggetto, per poi approvarlo o no. — *Esperimento* è più complicato, e si fa su cose di maggior momento e vi concorre l'arte e il senno. — *Tentativo* è prova che si fa in cosa molto dubbia, e anche pericolosa, quasi tastandola accortamente prima di mettercisi con risolutezza. — « Si fa un tentativo: se riesce, l' impresa è assicurata. »

1198.

ESPRESSIÓNE, Tèrmine, Paròla, Vóce, Vocábolo.

Espressione è qualunque significazione del pensiero espressa per via di parola. — Il *Termine* riguarda il soggetto, ed è parola che ben lo determina. — La *Parola* riguarda il concetto; una voce che non ha senso, non è *parola:* e però si dice *Voce propria, impropria,* ecc. — La *Voce* è la *parola* considerata grammaticalmente e materialmente. — *Vocabolo* è la *voce* in quanto l' uso le dà tale o tal altro significato; onde la parola *Vocabolario.*

1199.

ESPRÍMERE, Significare, Esprímersi.

Esprimere è il far noto altrui il proprio concetto per mezzo delle parole, che Dante allargò così:

Io premerei di mio concetto il suco.

Alcuni usano il verbo *Esprimersi,* sostituendo al concetto, al pensiero,

la propria persona; ma questo *Esprimersi*, o esempii o non esempii che abbia, sarà sempre ridicolo, chi ben consideri. — *Significare* suona lo stesso che *Esprimere*; salvo che è più superficiale e meno intensivo. Nell'*Esprimere* si intravede il lavoro della mente; il *Significare* è cosa più materiale.

1200.

ESPUGNARE, Sforzare.

Espugnare è Vincere per forza aperta, e mediante lavori di preparazione, una fortezza. — *Sforzare* è il far impeto con ogni sforzo, contro un passo fortificato e difeso, cacciandone i difensori e occupandolo, per poi proseguire le operazioni di guerra.

1201.

ESSENZIALE, Sostanziale, Formale, Integrale.

Essenziale è in quanto esiste, o è necessario all'esistenza. — *Sostanziale*, in quanto fa parte della sostanza. — *Formale* in quanto dà la forma, cioè l'essere. — *Integrale* in quanto è necessario alla integrità.

1202.

ÈSSERE, Esístere, Sussístere.

L'*Essere* è anteriore agli altri, è negli altri, i quali anzi non sono che modificazioni o forme di lui. — *Esistere*, essere in atto; parmi un innesto, una contrazione di *è* e *consistere*. — *Sussistere* mi suona stare, vivere; da ciò *sussistenza*, mezzo di vivere, alimento: si cessa di *sussistere*, morendo, cessando cioè quella forza vitale che ci fa stare in piedi e compiere alle funzioni dell'animalità. *Essere*, come modo troppo generale e indeterminato, ha bisogno di parola che lo qualifichi: perciò, come generale, sta in tutti i verbi o modi dell'azione o vita dell'uomo; ma come indeterminato, quasi tutte le parole lo determinano. Sono uomo, sono giovane, sono questi o quegli, leggo o sono leggente, sono qua o là, sono interno, sono prima o dopo: sono o non sono; sono, ohimè, disgraziato! Tutte le parti del discorso, salvo l'articolo, stanno col verbo *essere* e lo modificano, perchè di per sè è indeterminato, vago, astratto; è l'astrazione, l'idea per eccellenza.

1203.

ÈSSERE AL CASO, Fare al caso, Èssere il caso.

Di persona o di cosa che possono servire a un intento, o che sarebbero all'uopo, ma possono venire o no adoperate a quello, si dice che *sono al caso*. Nell'*essere al caso* c'è, dirò così, l'adattabilità, non l'adattamento: cosa o persona che *sono al caso* sarebbe bene adoperarle a quello, ma non è sempre possibile. — « È al caso di far benissimo questa spesa — questo libro — questo quadro — ma vorrà? » — *Fa al caso* dice più chiaro l'adattabilità e insieme l'adattamento assai prossimo, se non immediato. Ciò che *è al caso*, *fa* anche *al caso*, ma non sempre *fa* quel che bisognerebbe al caso. — « Prendete dal mio magazzino tutto quello che fa al caso. — Prenderò questa molla che fa al caso. » — *Essere il caso* dice più grande opportunità che le altre due frasi: dice un'opportunità o una idoneità che non si potrebbe immaginare la maggiore. — « Scegliessero un viceconsolo, soldato robusto, il caso a questa guerra. » (*Davanzati*) — « Per questo affare creda pure che il dottor B. è proprio il caso. » — « A. Gallo, avido ma non tanto Arunzio, il caso e ardito. » (*Davanzati*). G. F.

1204.

ÈSSERE AL PUNTO, Èsser sul punto.

Dell'esser vicini a fare una cosa; il secondo dice maggior vicinanza; il momento quasi in cui sta per farla chi *è al punto*. *È al punto* chi poco dopo può farla: *è sul punto* chi da un momento all'altro la farà. Specialmente nella impazienza, nell'ira, nella collera, *è al punto* chi la è venuta via via come addensando dentro di sè: *è sul punto* chi sta per prorompere in atti violenti. — « Dopo tante sevizie era al punto d'andarsene di casa. — Era sul punto di sguainare la spada — sul punto di dargli uno schiaffo. » G. F.

1205.

ÈSSO, Cón ésso lui, Ésso lui, Séco lui, Cón me.

Questo *Esso* col quale si formano i modi soprascritti, non è pronome personale o adjettivo; ma è particella di ripieno, anticamente usata

dopo la preposizione *Con*, o *Sopra*, o *Sotto*: *Con esso i piè*, *Sovr'esso il muro*, ecc. Ora si usa di rado anche con la preposizione *Con;* ma chi volesse usarla, noti che *esso* è indeclinabile e che errano coloro i quali la declinano, dicendo, per esempio: *Con essa lei*, *Con essi loro*, dovendosi dir sempre *Con esso lei*, *Con esso loro*. Errano parimente coloro che l' usano senza la preposizione innanzi, dicendo: *Esso lui*, *Essi loro;* e usano modo strano quegli altri che scrivono: *Seco lui*, *Seco lei*, ecc.: perchè *Seco* volendo dir *Con sè*, il *Seco lui* e simili viene ad essere *Con sè lui* e simili.

1206.

STEMPORÁNEO, IMPROVVISO.

Estemporaneo si dice specialmente di composizioni poetiche, fatte senza precedente preparazione, e de' poeti stessi che compongono così e cantando i loro versi. — *Improvviso* è tutto ciò che avviene senza che altri se lo aspetti o lo abbia preveduto, per poter provvedere a ciò che potesse bisognare.

1207.

STÈNDERE, STÈNDERE, DILATARE, ALLARGARE.

Estendere accenna ad accrescimento di lunghezza e larghezza; e si presta ai significati metaforici, come *Estendere il commercio*, *l'autorità* sopra qualche popolo e simili. — *Stendere* è spesso una pura aferesi di *Estendere;* ma è anche Svolgere in tutta la lunghezza ciò che è ripiegato o raccolto: *Stender* le braccia, *Stendere* le lenzuola. — *Distendere* è lo stesso, ma con idea di maggiore sforzo. — *Dilatare* è accrescere per largo, e si usa più spesso ne' significati metaforici. — *Allargare* è anch' esso accrescere la larghezza, ma nel senso materiale, e suppone precedente strettezza: *Allargare strade, piazze, vestiti*.

1208.

STENSIÓNE, SPÁZIO.

Estensione, non è solo verbale di *Estendere;* ma con tal voce si viene spesso a significare la dimensione della superficie di un luogo, la quale si intende sempre esser grande relativamente da significare ampiezza. — *Spazio* ha più del determinato, e può essere anche di piccole dimensioni. Dirò con proprietà *Spazio piccolo*, *ristretto;* ma non *Ristretta* o *piccola estensione*.

1209.

ESTENUARE, ATTENUARE, ATTENUANTE, ESTENUANTE.

In qualche antico, come nelle Vite de' Santi Padri, e anche nell'Ariosto, massime nel participio passato e aggettivo, si confondono l' uno e l' altro: ma oggi non si potrebbe che contro proprietà, sebbene il Tommaseo nel Dizionario edito in Torino dalla Casa Pomba, voglia che, parlandosi di corpo umano in molta e visibile magrezza, *Estenuatissimo* dica la causa, e *Attenuatissimo*, l'effetto e l'impressione visibile. — *Estenuare* ha sempre mal senso; è un Rendere sì tenue o persona o cosa che alla magrezza eccessiva consegua la debolezza, o al troppo grande assottigliamento la inettezza all' uso. — « Si estenuò co' digiuni. — Forze estenuate. — Corpi estenuati. » Di cose è più raro. — *Attenuare*, Render tenue, si usa in buono e in mal senso, giacchè tanto si può *attenuare* il bene quanto il male, rendendoli minori. — *Attenuare*, no *estenuare*, il merito, la fama d'alcuno; le cause del male; la colpa, il dolore. Le circostanze *attenuanti*, contrarie delle *aggravanti*, son citate a difesa del cliente dall'avvocato che gli renderà *estenuata* la borsa. *Estenuante* non par molto vivo; ma non temerei di dire *Digiuni estenuanti* e forse *Cause estenuanti* un malato, che non si direbbero *attenuanti*, come non si potrebbero dire *estenuanti* le circostanze citate: se mai, degli avvocati riguardo alla borsa anch'essa citata. G. F.

1210.

ESTENUATO, RIFINITO, SÉCCO SPÈNTO.

Estenuato è colui che per magrezza è divenuto molto *tenue*, cioè sottile; e specialmente per cagione di malattia. — *Rifinito* non pure si riferisce al corpo, ma anche alle forze; e si può esser *rifiniti*, non solo per malattia, ma per soverchia fatica durata. — *Secco spento* indica estrema magrezza; ma può non procedere da malattia.

1211.

ESTERIÓRE, Estèrno, Èstero.

Esteriore è ciò che resta dalla parte di fuori e si riferisce, più che altro, all'apparenza e alla vista; massimamente quando si usa a modo di sostantivo. — « L'esteriore di quella casa è grazioso: sta a vedere se il di dentro corrisponde. » — Quando è adjettivo, nell'uso comune spesso si confonde con *Esterno*, ma ha più efficacia. — *Estero* indica cosa che è di fuor del paese, anzi fuori della nazione.

1212.

ESTESAMÉNTE, Distesaménte, Diffusaménte.

Del dire o dello scrivere, *Estesamente* si riferisce al narrare o al trattare, come suol dirsi, in lungo e in largo una cosa, minutamente esponendo non solo la cosa in sè, ma tutto quello che più o meno vi si riferisce. *Distesamente* si riferisce piuttosto al narrare e al trattare per filo e per segno con ogni minimo particolare come la cosa andò o sta e al trattenersi ordinatamente su tutti quanti i particolari. *Estesamente* riguarda, dirò così, il campo, sul qual la cosa s'adagia, considerandone minutamente tutti i confini. *Distesamente* riguarda più in ispecie la successione de' fatti e delle idee esposte, in tutti gli annessi e connessi, con larghezza di dati, di raziocinii e di disquisizioni. E l'uno e l'altro suonano lode e riguardano più le cose che il modo di dirle. *Diffusamente,* sebbene talora possa esser quasi lode, suona più spesso biasimo: è un esageratamente dire per esteso o per disteso una cosa con sovrabbondanza eccessiva e che talora ingenera stanchezza e noja, se non forse confusione. Quest' ultimo si riferisce più al modo di dire le cose che alle cose dette. G. F.

1213.

ESTÍNGUERE, Spèngere.

Estinguere si dice di fuoco possente ed esteso. — *Spegnere* o *Spengere,* di piccolo fuoco, di lumi accesi: *Estinguere un incendio, Spengere la candela.* Di passioni, di congiure, di grossi debiti, si dice metaforicamente *estinguerli,* meglio che *spengerli.* L'*Estinguere* ha il verbale *Estinzione* e il negativo *Inestinguibile,* per i parlari metaforici, che *Spengere* non gli ha.

1214.

ESTIRPARE, Sbarbicare, Sbarbare, Svèllere, Sradicare.

Estirpare una cattiva semente, è distruggerla affatto fino all' ultimo germe o rampollo. — *Sbarbicare* è levare dalla terra una pianta colle sue barbe; può significare la minuta attenzione che per levar via ogni barba o radice o fil d'erba, si pone; ma si usa nel senso di *Estirpare,* per dire che non solo nessuna pianta o radice, ma neppure una barba o radicula di quella specie vuol lasciarsi sussistere. — *Sbarbare* dovrebbe voler dire mondar dalle soverchie barbe, e più particolarmente da quelle già morte, una pianta, per ripiantarla poi così monda onde rinvigorisca; ma usasi ordinariamente in senso di *Sbarbicare.* — *Svellere* è strappare una pianta dalla terra con forza sufficiente. — *Sradicare* è svellerla assieme alle radici, e ricercare le radici stesse per ischiantarle se fossero rimaste in terra. Hanno tutti, meno *Sbarbare,* senso traslato e particolarmente morale, in quanto che la terra sarebbe il cuore dell' uomo, e le male piante o sementi sono i difetti suoi, i vizii. (Zecchini).

1215.

ESTIRPAZIÓNE, Estirpatura.

Il secondo non si usa che nel senso proprio; il primo quasi sempre nel figurato, sia che questo si riferisca a cose materiali o ad immateriali. — « Estirpazione di un tumore — di un cancro — di una malattia. » — « Pregare per la estirpazione delle eresie. » « In Maremma la estirpatura delle male piante dal terreno per seminarlo si fa nel dicembre e nel gennajo. » G. F.

1216.

ESTRÁNEO, Alièno.

Estraneo si dice quando vuol significarsi che in una data cosa altri, non solo non ha avuto nulla che fare, ma che non ne ha avuto il minimo sentore. — *Alieno* significa contrarietà naturale, per la quale non facciamo, senza ripugnanza, certe cose.

1217.

ESTRARRE, Cavare, Levare, Trar fuori.

Estrarre indica forza o sforzo; e ne' suoi usi scientifici e tecnici, studio e cura maggiore. — *Cavare* indica non tanto sforzo, ma pur qualche poco di arte, come *Cavare un dente.* — *Levare* è più semplice nè richiede sforzo veruno. — Nel *Trar fuori* c'è solo l'idea del mettere in veduta ciò che era nascosto.

1218.

ESTREMITÀ, Estrèmo.

Estremità è propriamente l'ultima parte di una cosa materiale; e si oppone a *mezzo* o a *centro.* — *Estremo* s'adopera sempre in astratto; vale il più alto segno al quale una cosa possa giungere, e si oppone ad *ordinario* o *temperato.* Le mani ed i piedi sono chiamati genericamente le *estremità* del corpo: è proverbio che tutti gli *estremi* sono viziosi. Figuratamente, *estremità* non significa altro che eccesso di calamità e di miseria, a differenza di *estremo,* che si estende ad ogni avvenimento felice o disgraziato, e ad ogni umana passione.

1219.

ESTRÊMO, All' estrèmo, Illimitato.

Estremo si usa spesso a significare quantità, specialmente trattandosi di qualità morali: *Estrema ferocia.* — La voce *Illimitato* accenna la cosa medesima; se non che la prima viene a dire il maggior grado a cui la cosa può giungere; e questa significa il non aver confine, nè termine o misura, e allora si dice *Smisurato.* Dalla voce estremo se ne fa il modo avverbiale *All'estremo,* come per es.: « È sospettoso all'estremo. »

1220.

ESTRÈMO, Último, Agli estrèmi.

Estremo riguarda propriamente il tempo e lo spazio: *All' estremo limite; Il punto estremo della vita:* onde le frasi *È agli estremi,* o latinamente *in extremis.* — La voce *Ultimo* riguarda il numero o l' ordinamento per singole cose.

1221.

ÈSTRO, Fantasía, Véna, Ispirazióne.

L'*Estro* è l'impeto e l'ardore dell'immaginativa, che infiamma il poeta e anche l'oratore e l'artista a comporre le opere loro, — *Fantasia* è facoltà della mente che sa trovare immagini vivaci, varie ed acconce al soggetto. — La *Ispirazione* è quel concetto che piove nella mente, o per la contemplazione di cose alte, o per veduta di cose mirabili, e che muove l' ingegno a comporre. — — L'*Estro* e l'*Ispirazione* male stanno disgiunti da vena più o meno abbondante. — La *Vena* può stare anche sola; ma la *vena* senza *estro* e senza *ispirazione* fa solo de' poeti mediocri.

1222.

ESTRÓSO, Gestróso, Ghiribizzóso, Bisbètico, Bislacco.

Siccome *Estro* ha pure il significato di atto o detto più o men capriccioso e improvviso, così *Estroso* è colui che spesso, e abitualmente, ha tali *estri.* — *Gestroso* è voce familiare che suona quasi lo stesso; ma significa che in quegli estri c' è dell' affettato e dello sdolcinato. — *Ghiribizzoso,* è colui che fa spesso atti capricciosi e dice motti arguti e piccanti. — *Bisbetico* è colui che ora è d'un volere, ora d'un altro; di umore ora lieto, ora tetro. — *Bislacco* è colui che fa o dice cose strane e tra sè diverse, e aliene al tutto dalle usanze comuni.

1223.

ÈSULE, Esiliato, Emigrato.

L' *Esule* lascia la patria, o volontariamente o costretto dalla legge, o giusta o ingiusta, tirannica o no. L'*Esiliato* ebbe la sentenza dell'*esilio,* ma può non essere in esilio, tenendosi nascosto in patria; l' *Esule* n'è già lontano; è in *esilio,* volontario o no. Non tutti gli *esuli* sono *esiliati,* nè per contrario. Molti andarono *esuli* dall' Italia senza esserne *esiliati:* gli *esiliati* partono stasera; saranno *esuli* dal momento della partenza. *Esule* dice l' andare per altri paesi. *Esiliato,* e l' esser costretto a vivere in essi e il dimorarvi. — « Gli esuli si fermarono due giorni a Parigi prima di partire per Londra. — La vita degli esiliati italiani a Londra. — Gli esiliati in Siberia. — Andò esule dalla casa pa-

terna — esule in terra straniera. » — *Esule* pare che desti maggior compassione: certo è voce che sa più di poetico. All'*esiliato* può essere assegnato il luogo della dimora: l'*esule* va dove più gli piace, o dove meno gli duole d'andare. — L'*emigrato* non è nè *esule* nè *esiliato*. — È *emigrato* chi ha abbandonato la sua patria per recarsi a vivere altrove, sia che l'abbandonasse per ragioni politiche o per far fortuna. — Gli *emigrati* politici possono non andar *esuli* ed essere *esiliati* anche durante la loro *emigrazione*. Gli *emigrati* che fanno quattrini in America non ci vivono certo la vita dell'*esule* e, se non ne sono *esiliati*, ritornano a godersi tranquillamente in patria il frutto delle loro fatiche o de' loro imbrogli. — L'*emigrato* va sempre in paese lontano, ove si stabilisce per un tempo relativamente lungo: l'*esule* non ha dimora fissa: l'*esiliato*, salvo il caso che rimanga nascosto in patria, o si sceglie o gli è assegnata una dimora, e questa può magari essere appena al di là del confine. G. F.

1224.

ESULTANZA, Esultazióne, Tripúdio.

Il primo, secondo il Tommaseo, non è indispensabile alla lingua, avendoci *Esultazione*. Per altro, vivendo anch'esso, si può serbare a indicar il sentimento dell'animo: *Esultazione*, al manifestarsi del sentimento con atti esterni di giubilo. L'*Esultazione* è quasi sempre molto vivace e talora anche con un che di rumoroso: l'*Esultanza*, se non è quieta, ha almeno un che di solenne nel suo brillare di gioja intensa che può esser tutta nel cuore senza che si riveli ad occhio non fino. L'*Esultazione* non si nasconde, essendo come un sussulto, un saltare di giubilo vivissimo. — Qui calza bene il seguente esempio di Francesco da Buti: « *Allegrezza* trae primo movimento nell'anima, e chiamasi *giubilo*; e poi esce nel volto e dilatasi nella faccia, e chiamasi *letizia*; e poi si sparge per tutto 'l corpo, e muovelo, e chiamasi *esultazione*. » — Il *Tripudio* è esultazione materiale rumorosa che si manifesta anche con saltare e ballare, e agli antichi valeva appunto Ballo tondo. Al *Tripudio* va congiunta spesso l'idea di festeggiamenti, conviti e simili. G. F.

1225.

ETÀ, Mèzza età, Bell'età, Età avanzata.

Età è in generale il numero degli anni: *Uomo o donna di mezza età*, vale Che non è più giovane, ma non può nemmeno dirsi vecchio. — *Bella età*, comunemente vale quella che non è a da dirsi giovane, ma è prospera e robusta. — *Età avanzata* è quando altri si appressa alla vecchiezza.

1226.

ETÈRNO, Perpètuo.

Eterno, Che fu sempre, è, e sempre sarà; e più generalmente Ciò che non avrà fine. Dio solo è *eterno* nel primo modo; l'anima dell'uomo, che ha un principio, è *eterna* nel secondo modo, in quanto che l'individualità che ha rivestita non avrà più fine. — *Perpetuo* è ciò che dura nel tempo, per una certa trasgressione delle leggi naturali o norme solite, e più e più in là di quel periodo che alle cose dell'istesso genere sembra conceduto: *perpetuo*, nell'uomo, ciò che non finisce che colla vita. — *Perpetuo*, nell'ordine sociale e civile, ciò che non termina che colle rivoluzioni o colle riforme. *A perpetuità; Ad perpetuam rei memoriam* proclama l'uomo fondati ed elevati la più parte de' monumenti; ma il tempo distruttore, l'uomo stesso, più distruttore del tempo medesimo, atterra, annienta questa dimostrazione del suo perpetuo orgoglio (Zecchini).

1227.

ÈTRA, Ètere, Áere, Atmosfèra, Ária.

Le tre prime sono soltanto della poesia, e vengono in ordine di maggior poeticità, quindi di ridicolaggine in prosa: ma l'*aria* i grandi poeti non la sdegnarono e non sdegnarono neanche l'*atmosfera*, nonostante la sua gravità specifica e scientifica. — L'*Etere* nella fisica e nella chimica ha sensi tutti suoi speciali. — *Etere* e *Etra* furono usati in genere per la parte più alta, più pura e più luminosa dell'atmosfera, anzi al di sopra di questa e che si estendeva a tutto lo spazio celeste. *Etra* si disse più specialmente lo splendore del cielo. Il Dio, figlio della caligine e del *Caos*, fu detto *Etere*, non *Etra*; *Etra*,

non *Etere*, la madre delle Jadi e delle Plejadi. *Etra* la luce: *Etere* l'elemento nel quale supponevasi che si movessero i corpi celesti. *Aere* fu usato anche in prosa, più specialmente nel senso del Vano dell' aria e d'Atmosfera, e forse in qualche raro caso potrebbe non suonare tanto affettato neanche oggi. — L' *Atmosfera* è l'aggregato di tutti i fluidi aeriformi che circondano la terra sino a un'altezza di circa cinquantasette chilometri. Nella fisica e nella chimica ha poi usi speciali; come *Atmosfera elettrica, Atmosfera d'idrogeno, d'azoto* e simili, parlando dello spazio entro al quale un corpo elettrizzato stende visibilmente la sua azione, o di corpi avvolti entro una come nube d'idrogeno, d'azoto e simili. — L'*Aria*, senza ricorrere a definizioni scientifiche, è la parte più considerabile dell' *Atmosfera*, è la parte di essa che serve alla respirazione, e quindi alla vita. *Atmosfera* non si dice che dell'*aria* considerata in tutto lo spazio occupato da lei: *aria* di quella parte dell' *atmosfera* che noi consideriamo separatamente. — Vescica piena d'*aria*. — *Aria* mefitica. — Prender *aria*. — Dar *aria* a una stanza, a un vestito. — Colpo d'*aria*. — Pressione dell' *atmosfera*. — Cambiamenti dell' *atmosfera* — *Atmosfera* carica di elettricità. G. F.

1228.

EVANGÈLO, Vangèlo.

Sono la stessa voce, essendo *Vangelo* aferesi di *Evangelio*. Tuttavia questa è più solenne, e usata più raramente; quello è più usitato e più comodo alla pronunzia.

1229.

EVAPORARE, Svaporare.

Evaporare non è del linguaggio familiare; piuttosto dello scientifico. *Svaporare* e *Evaporare* son proprii solo de' vapori, ma più specialmente il secondo, dicendosi il primo anche di cose spiritose. L' *evaporazione* è cagionata quasi sempre dal *calore*; *svaporano* i corpi umidi o vaporosi o spiritosi, anche senza il concorso del calore. *Evaporare*, in genere, indica il sollevarsi in vapori, l'emanare vapori. *Svaporare* il perderli, il rimanerne privo. L' *Evaporare* può esser bene; lo *Svaporare* è bene e male, ma spesso piuttosto male che bene. Un vino *svaporato* non val più nulla, o poco; le boccettine d'acqua d'odore bisogna tenerle ben tappate perchè non *svaporino*. — Di cosa che abbia perduto parte del suo elemento volatile o spiritoso, *Evaporato*, è men proprio; men proprio *svaporato* di cosa che abbia perduta per mezzo del calore l'umidità o anche qualche elemento solido. *Svaporare* si disse, e potrebbe dirsi, anche del fumo delle armi da fuoco che si va disperdendo. — *Evaporare* non ha traslati, *Svaporare*, sì. — *Svapora*, dice il Tommaseo, il soverchio calore della gioventù, dello sdegno; e perfino il cervello *svapora* a' vecchi e a' non vecchi. G. F.

1230.

EVIDÈNZA, Chiarézza, Perspicuità.

La *Perspicuità* parmi sia più propriamente qualità di chi osserva per chiarirsi, vedere, conoscere, che non dell'oggetto veduto: essa viene di certo in diritta via da *perspicace*, che vale attento, fino osservatore, scrutatore e conoscitore che sa guardare e vedere quasi attraverso. — La *Chiarezza* conduce alla *Evidenza:* però di molte cose, chiare per sè stesse, non sono evidenti tutti i rapporti con altre, tutte le conseguenze. La *chiarezza* lascia vedere; è qualità negativa; l'*evidenza* persuade, è qualità positiva: *chiarezza* nel parlare, nello scrivere; *evidenza* nell' argomentazione, nella precedenza delle ragioni: non è *evidenza* senza *chiarezza;* può essere *chiarezza* senza *evidenza,* poichè si vede o si può veder *chiaro* che ciò che altri vuol persuaderci non è *evidente*, che non risulta necessariamente dall' argomentazione: non ci va molta *perspicuità* a veder chiaro che le parole, i calcoli d'un imbroglione sono *evidentemente* falsi e con arte apparecchiati. Se la *perspicuità* vuole considerarsi qualità dell' oggetto, la diremo una chiarezza limpida e fulgida; stile, libro *perspicuo;* così potremmo dir quello che ad una sufficiente *chiarezza* nel contesto riunisce la proprietà rigorosa de' vocaboli, la ricchezza e la verità delle immagini.

1231.

EVOCARE, Invocare.

Evocare è proprio del richiamare alla vita, o a rispondere o a far chec-

chessia, le anime de' morti o altri spiriti. — « *Evocare* dal sepolcro le ombre de' padri. »

> « Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
> Del mortale pensiero animatrici. »
>
> *Foscolo.*

Oggi si fa, alla francese, un grande sciupío dell'*evocare le memorie, il passato* e simili. — *Invocare* è proprio del chiamare con preghiera o con desiderio, per solito, potenze superiori. — *Invocare* Iddio — i Santi.

> « Invoco Lei che ben sempre rispose,
> Chi la chiamò con fede. »
>
> *Petrarca.*

Evocare accenna al far tornar fuori: *Invocare* al far venire in nostro ajuto. Perfino la morte e la tempesta si possono *invocare,* non *evocare.* G. F.

1232.

EZIANDÍO, Anche, Altresì, Ancóra.

Eziandio è formata sul latino *Etiam;* è voce affettata ed ora quasi fuor d'uso. — *Anche* accenna propriamente ripetizione della cosa medesima, e alle volte, aggiunzione ad altre cose o persone. — « Viene anche lui. — Porta anche il vino. » — Lo stesso suona la voce *Ancóra;* ma ha in sè pure la idea di continuazione di tempo, e questo è l'uso più frequente. — « Ce n'è ancora per un pezzo. — Non è ancora arrivato. » — La voce *Altresì* è più de' letterati che nell'uso, e vale inclusione; cioè si usa quando tra le cose già dette, o ricordate, se ne vuol comprendere un'altra.

F

1233.

FA, Fai.

Questo *Fa,* voce del verbo Fare, è ad un tempo la terza persona del presente indicativo, e la seconda dell'imperativo, che alcuni, quando è imperativo, dicono erratamente *Fai,* che è pur la seconda voce del presente indicativo. Altri pongono l'apostrofe al *Fa* imperativo; ma errano, perchè *Fa* è voce non accorciata ma intera.

1234.

FABBRO, Magnano.

Fabbro è colui che lavora il ferro in generale, o alla fucina, o battendolo, o altrimenti. — *Magnano* è colui che specialmente fa e racconcia chiavi, toppe e altre serrature.

1235.

FACCÈNDE, Da fare, Le faccènde.

Faccenda e *Da fare* sono quasi la stessa cosa, e l'una è traduzione, dirò così, dell'altra, perchè *faccenda* non è altro che la voce plurale latina *facienda,* che vale Le cose da fare, Il da fare. — Nell'uso per altro il *Da fare* significa non l'atto, ma il dovere dell'operante, e *Faccenda* è l'operare attualmente; nè si adopra se non in certi casi. — « È una faccenda che durerà molto, » dove non si direbbe *è un da fare.* — Quando si dice *Le faccende,* si intende quelle abituali in certi tempi o in certe ore. Il contadino chiama *le faccende* quelle delle varie stagioni; e per antonomasia quelle della segatura e della battitura: un mercante, quelle ore nelle quali più è frequentato il suo negozio. — « Venne in sull'ora delle faccende. » E di un negozio che è molto frequentato, si dice che *Fa molte faccende,* cioè vende e spaccia molta mercanzia.

1236.

FACCENDIÈRE, Faccendóne, Cécco suda, Affannóne.

Faccendiere suol dirsi nel senso politico per colui che si ingerisce in ogni cosa, che piglia a trattar negozii presso ministri, che sensaleggia sopra ogni cosa, col solo fine di guadagno. — Il *Faccendone* fa e strafà senza conclusione. — Il *Ceccosuda* è colui che le più piccole cose ingrandisce, e vi si affanna attorno come se fossero cose di gran conto e di gran fatica; che se eccede in queste vane dimostrazioni, allora si dice *Affannone.*

1237.

FACCENDÍNE, Faccenduole, Faccendúccie.

Faccendine, non si dice che parlando di bambini. — « Comincia a far le sue faccendine — fa le faccendine di casa. » — Dei servigi di casa *Faccenduccie* piuttosto che *Faccen-*

duole, men comune e che si riferisce piuttosto a cose da farsi fuori di casa, in significato di affari, negozii e simili. G. F.

1238.

FÁCCIA, Aspètto.

Faccia è ciò che si apprende alla prima occhiata. — *Aspetto* è ciò che del soggetto si apprende guardando con più attenzione. O meglio: *Faccia* è voce objettiva, e significa la forma esteriore della cosa in quanto essa è qual è; *Aspetto* è subjettiva, e significa la forma della cosa in quanto apparisca tale guardandola.

1239.

FÁCCIA (A) A FÁCCIA, Alla prèsenza, Di fáccia, Dirimpètto, A fáccia, A viso.

A faccia a faccia si dice di due persone che si trovano l' una dirimpetto all'altra e molto vicine. — *Alla presenza* non è reciproco, ma vale l'essere una persona dinanzi ad un'altra, o per chieder qualcosa o per dir sue ragioni o per fare checchessia. — *Di faccia* si suol dire di cosa materiale che sia dinanzi ad un'altra di simile qualità e che abbia larga superficie. — « Sta nella casa di faccia alla mia. » — *Dirimpetto* vale lo stesso, ma si dice di qualunque cosa, e forse accenna distanza minore. — *A faccia* e *A viso* valgono l' istesso, salvo che *A faccia* è più efficace, ed è usitato specialmente dove si parli di cose da dirsi o da confermarsi senza riguardi e senza paura. — « Io l' ho detto lui, e glielo mantengo a faccia. — Io glielo dico a viso: questa cosa non istà bene. »

1240.

FÁCCIA, Facciata, Página, Carta.

Faccia e *Facciata*, parlandosi di libri, o stampati o scritti, poco differiscono; ma il primo, dice il Tommaseo, si usa per numerare, come: *Libro di cento facce;* l'altro per qualificare: *Ne ho letto due facciate.* Ma veramente tal differenza è troppo sottile; ed il fatto sta che *Facciata* è la voce comune, e *Faccia* meno usata e più signorile. — *Pagina* verrebbe a dire propriamente ambedue i lati del foglio, o stampato o scritto, che i bibliografi la chiamano *Carta;* ma nell' uso anche *Pagina* si piglia per *Faccia* e *Facciata.*

1241.

FÁCCIA, Viso, Vólto.

Per bene esprimere le differenze che stanno tra *Faccia, Volto* e *Viso,* dirò così: che *faccia* è parola di senso semplice e materiale; *volto,* parola di senso nobile; *viso,* parola di senso gentile. La *faccia* è il campo; il *volto* è l' insieme dei lineamenti e la loro espressione abituale; il *viso,* quell'espressione del volto, che è mutabile e varia secondo le diverse affezioni che ci vanno agitando. Si guarda in *faccia,* si fissa in *volto,* si legge in *viso;* bella *faccia* si dice anche di quella, regolare sì, ma che esprime poco; nobil *volto,* quello che, bello o no, esprime costantemente bontà, grandezza d'animo, sentimento degno dell' uomo: lieto *viso,* quello che esprime sempre ilarità e contentezza.

1242.

FACCIÁCCIA, Faccétta.

Facciaccia è voce familiare, e significa atto poco dignitoso o poco decoroso che altri faccia, mosso da qualche passione o costretto dal bisogno; chè se tale atto non è grave, suol dirsi *Faccetta,* per es.: « Alle volte mi tocca a fare certe faccette, che piuttosto starei senza mangiare. »

1243.

FACCIATA, Prospètto.

Facciata è la parte dinanzi delle case, palazzi, che suol essere la meglio ornata e dove è l' ingresso principale. — *Prospetto* è veduta di cosa che ci sta dinanzi; ed è la cosa stessa, in quanto è veduta, e ciò che ne comprende l' occhio guardandola. — « Il palazzo ha un prospetto meraviglioso. »

1244.

FACCIÓNE, Fáccia tòsta.

Faccione suol dirsi di uomo ardito, che dice o fa cose o biasimevoli o audaci, senza peritarsi o arrossire, come di rimproverare persone da più di lui, domandare arrogantemente, e simili. — *Faccia tosta* si dice averla colui che nega sfacciatamente, o accortamente dissimula, una colpa sua, quasi manifesta; che impugna la verità conosciuta, e simili.

1245.

FACÈTO, Lèpido, Spiritóso, Brióso, Capriccióso.

Il *Faceto* consiste nella vivacità, nel grazioso e nel saper muovere a riso senza scurrilità. — *Lepido* e colui che a queste doti congiunge l'ornatezza del dire e la gentilezza del concetto. — *Spiritoso* è chi sa usare a proposito e all'improvviso motti arguti e garbatamente salati. — Il *Brioso* ha una cotal vivacità naturale, che attrae e alletta. — Il *Capriccioso* ha un poco di tutte le sopraddette doti; ma le usa a sbalzi e secondo che gli detta l' umore, spesso ancora lasciando stare i rispetti umani e i riguardi e sempre piacevoleggiando: è ciò che ora suol dirsi, con parola formata sull' *humor* inglese, *umoristico*.

1246.

FACITÓRE, Fattóre, Agènte, Maéstro di casa.

Il *Facitore* fa gli affari di una famiglia civile, trattando compre e vendite, curandone gli interessi: una specie di incaricato o rappresentante del padrone: i suoi affari li fa quasi sempre in città e non è obbligato generalmente a tenere registri di sorta. Il *Fattore* è quegli che amministra i beni di campagna appartenenti a una ricca famiglia. — « Fammi fattore un anno; s' io son povero, mio danno. — Cento scrivani non guardano un fattore, e cento fattori non guardano un contadino. » — Quello che fa i servigi delle monache fuori del convento è *Fattore*, non *Facitore*. — *Agente* è su per giù lo stesso che *Facitore;* ma pare che indichi qualcosa di più dignitoso, l'essere rivestito quasi di pieni poteri. Anche le Case di commercio hanno un *Agente*, nè questo si direbbe *Facitore*. L'*Agente* può anche dimorare lontano dalla città ove risiede la sua Casa commerciale o la famiglia della quale egli tratta gli affari: il *Facitore* dimora nella medesima città. — Ci sono *agenti di città* e *agenti di campagna;* ma questi ultimi non son da confondere coi *Fattori;* i *Fattori* trattano con l'*agente di campagna* come tratterebbero col padrone; ma l'*agente di campagna* non provvede direttamente alle aziende rurali come il *fattore*. — Il *Maestro di casa* è Colui che provvede alla economia di una casa signorile o di un Municipio o simili. Egli pensa alle spese giornaliere della famiglia, ai restauri, agli acquisti di mobili, e simili, paga i conti e ne tiene appositi registri. Talora il *Maestro di casa* si occupa anche di affari propriamente detti, ma più come registratore di essi che come persona destinata a trattarli, il che spetta al *facitore*, all'*agente* o al *fattore*. Il *Maestro di casa*, abiti o no nella casa medesima, risiede in essa la maggior parte del giorno; gli altri ora nominati ne stanno fuori. G. F.

1247.

FACOLTÀ, Licènza, Libertà, Permissióne.

Facoltà è potere di fare in genere. — *Licenza*, potere di operare in quel dato caso. — *Libertà* è potere di agire o non agire, secondo il proprio criterio o arbitrio. Dio dà all' uomo la *facoltà* di fare, in quanto gliene fornisce la forza, i mezzi; gli ha dato la *libertà* di agire in bene o in male, onde fosse responsale delle azioni proprie. Chi ha la *facoltà* di fare, può trasmetterne parte ad altri; chi ha la *libertà* o la *licenza* soltanto, può usarne per sè solamente; la *licenza* è limitata dal caso speciale, la *libertà* dall'abuso, la *facoltà* dalla forza. — La *Permissione* è *licenza* più limitata ancora: la *permissione* è talvolta data in modo negativo, col non opporsi all'atto. Dio *permette* il male perchè il bene risalti dal confronto, e perchè l' uomo impari a spese proprie. *Licenza* ha senso altresì di libertà sfrenata, sregolata; ma allora non è *licenza* data, è *licenza* presa da sè, abusata come di ogni altra cosa che l' uomo spinge all' eccesso: da questa *licenza* vien *licenzioso*, che pure non esprime che uno de' gravi caratteri di questa *licenza*. (Zecchini).

1248.

FALCE, Falce fienaja, Falcétto, Falcióne.

La *Falce* è quella che si adopera a segare il grano, a far l'erba; e si adopera con una sola mano e stando chinati. — La *Falce fienaja* si adopra a due mani e stando ritto della persona; e con essa segasi il fieno delle praterie. — *Falcetto* è arnese tagliente, ricurvo a modo di falce, usato per potare alberi. — *Falcione*

è specie di grossa ronca in asta, conficcata sopra una panca, per uso di trinciare i foraggi da dare al bestiame. Ci sono *falcioni* di specie e forme diverse.

1249.

FALCO, Falcóne.

Falco è un genere d' uccelli di rapina; *Falcone*, la specie di falco ammaestrato un tempo alla caccia. Quindi quello avvezzato a stare in pugno *Falcone maniero*, no *falco;* quindi *Falconare, Falconiere, Falconería*. Di chi è furbo *È un falco*, no *è un falcone;* e degli occhi di furbo, *occhi di falco;* chi uccella a donne e ad affari grassi, è *un falco*, che anche si dice *un astore*. G. F.

1250.

FALDA, Faldèlla.

Falda è materia pieghevole, dilatata in forma piana, che agevolmente si sovrappone ad altra simile; ed è pure parte di vestimento che penda in giù. — *Faldella* è quantità di fila, sfilate da pannolino vecchio e usato, distese per piano e generalmente spalmate di unguento, per usi di chirurgia.

1251.

FALLACE, Ingannévole, Incèrto, Dúbbio.

Fallace è cosa o persona, che mostra il contrario del vero, o che non accerta o dà nel segno, per infermità di natura, e anche con malizia se parlasi di persone, o anche per difetto di arte; come quando si dice: *È un imberciatore fallace*, che, cioè, sbaglia molti colpi. Se parlasi di strumento, è per difetto di struttura: *Orologio, schioppo fallace.* — *Ingannevole* accenna sempre a malizia, come *Promessa ingannevole.* — La voce *Incerto* esprime solamente dubbiezza se la cosa o la persona sarà quello che l'apparenza o la promessa dimostrano, che in questo caso dicesi anche *Dubbio;* per es.: « Uomo di dubbia fede. »

1252.

FALLÁCIA, Inganno.

Fallacia è intenzione e consuetudine d' ingannare; è *Inganno* che vuole proprio indurre in fallo. Uomo, donna, indizio *fallace*, che usano ingannare, o che portano di forza ad ingannarsi. L'*Inganno* può bensì essere teso dal furbo al semplice; ma il semplice, l' imperito può cadere in *inganno* per totale sua colpa; vi sono perfino dei *dolci inganni* che si risolvono in bene o in diletto di chi vi era incappato.

1253.

FALLARE, Fallire.

Fallare è Commettere fallo (Vedi num. 579). — *Fallire* è Venir meno alla promessa, agli impegni presi, o per malizia o per cagioni anche non colpose, che riducono all'impotenza. — « Se ho fallato, mi perdoni (che non si direbbe *ho fallito*). — Il tal negoziante è fallito; » chè se il fallimento è colposo, si dice *è fallito dolosamente.*

1254.

FALLO (SÉNZA), Sénza dúbbio, Di cèrto, Cèrto, Çertaménte, Al cèrto, Pèr cèrto.

Senza fallo accerta cosa che non fallirà alla promessa, alla speranza. — « Verrò — Anderò senza fallo. » — *Senza dubbio* accenna meglio alla titubanza, alla perplessità e tenta rassicurare. La verità viene *senza dubbio* alla perfine in chiaro; ma per quante peripezie non deve passare talvolta chi aspetta da cotesto fortunato risultamento la propria giustificazione! — *Certo*, quando non è aggettivo, pare sincope di *Certamente;* sono ambedue asseverazione di ciò che si espone. Non è mal fatto, *certo*, o *certamente*, smascherare l' ipocrita, anche con grave suo danno. — *Di certo* è più forte; è asseverazione più assoluta. *Ve lo dico di certo*, cioè ve la do per cosa certa, sicura. — *Al certo* ha sovente una forma come sospensiva o condizionale, che gli altri non esprimono, almeno così apertamente. Non è *al certo* sempre utile dire intera la verità; ma è sempre conforme al dovere, all'onore il dirla, e maggiormente quando se ne venga richiesto. — *Per certo* è somigliantissimo a *di certo*, quando sia in forma d'avverbio; ma sovente il *per* resta preposizione e regge allora *certo* come aggettivo neutro, che val *cosa, fatto certo*. Credo *per certo*, tengo, vi do *per certo*, cioè per cosa certa e su cui non può cadere dubbio.

(Zecchini).

1255.

FALSARE, Falsificare.

Di parole, di concetti si dice *Falsare*. — « Falsare la storia. » — Di monete, di metalli, o d'altre materie unite ad altre di minor valore per accrescerne il prezzo, *Falsare* e *Falsificare;* oggi più comune il secondo. — Firma *falsificata*, no *falsata; Falsare* il vero, no *falsificarlo; Falsare* le altrui opinioni, facendole apparire altre da quello che sono; *Falsificare* i fogli di banca, le cambiali. G. F.

1256.

FALSÁRIO, Falsificatóre.

Il *Falsario* è sempre delittuoso, perchè falsa monete, scritture pubbliche, la firma altrui e simili. — Il *Falsificatore* può alle volte non esser delittuoso; e si dice di colui che o per diletto o per guadagno, s'ingegna di rifare una tal manifattura, la maniera e lo stile di un pittore o di una scrittura, spacciando per legittimo o per antico ciò che non è. (Vedi num. 694).

1257.

FALSO, Fallace, Erróneo, Favolóso, Finto.

Falso è ciò che non è vero. — *Fallace,* ciò che manca di giusta base, che non ha saldo appoggio nella verità, nella giustizia. — *Erroneo,* ciò che è sbagliato, ciò che induce in errore; ciò che porta a sbagliare o fallire. Cosa *erronea* sarà vera in parte, e in parte non vera, non giusta; ma un piccolo sbaglio, un elemento, una cifra, una proposizione *falsa* mandano a soqquadro il calcolo, il sistema tutto quanto. — *Favoloso* è ciò che non ha altro fondamento che la favola, l'immaginazione del poeta, del romanziere, che i sogni della fantasia. Con ciò che si dà per *favoloso* si sa che non si vuole ingannare; si dà, si spaccia per favola, e nulla più. *Questa cosa ha del favoloso,* diciamo talvolta, per significare dello strano, dell'esagerato. — *Finge* chi inventa una favola, un tessuto d'avventure e ne fa un poema, un romanzo; *finge* chi tesse inganni, frodi, chi simula affezioni, interessamento per qualche persona e che poi nol prova in effetto, ma lo finge per qualche suo fine meno onesto, meno buono; onde, *finto* può avere senso innocente o cattivo, secondo il fine e lo scopo della finzione: *uomo finto* ha però sempre mal senso, non però tanto come *uomo falso*. (Zecchini).

1258.

FAMA, Stima, Nóme, Nominanza, Rinomanza, Riputazióne.

La *Fama* si forma, si merita presso il pubblico. — La *Stima* presso le singolari persone, più particolarmente presso le persone di conoscenza: si può diventar *famoso* eziandio per qualche azione scellerata; *stimato* si è soltanto per la virtù propria, per l'onestà, per il carattere dignitoso, leale. — La *Fama* vera passa le mura della città: il *Nome* pare che stia in quella, anzi talvolta non oltrepassa una certa consorteria e i limiti di un circolo più o meno ristretto. Anche le cose acquistano un *nome;* e se è di cosa utile o buona, è conosciuto da tutto il mondo: così i pasticci di Strasburgo, i formaggi di Neufchâtel, i prosciutti di Magonza sono e saranno *rinomati* più e più che non migliaja di poeti: vanità delle vanità! — *Nominanza* è ordinariamente buon nome presso il popolo. — *Rinomanza* è la stessa cosa ma in un grado maggiore, e poi sopravvive all'individuo: si ha una *nominanza,* si lascia una *rinomanza;* il vero galantuomo ha, merita e lascia una discreta *rinomanza* di sè; anche dopo morto è nominato, citato ad esempio. — La *Riputazione* è stima più sentita e fondata su meriti reali. L'uomo onesto ha e merita *stima;* l'uomo onesto e d'assai gode di una *riputazione* pari alla sua abilità.

(Zecchini).

1259.

FAME, Appetito, Digiuno.

Fame è desiderio e bisogno di mangiare in quanto per il mangiare si sostenta la vita. — *Appetito* è voglia di mangiare, in quanto il mangiare ci gusta e ci piace. La *fame* prolungata conduce alla morte; l'*appetito* non soddisfatto diventa *fame*. — Il *Digiuno* accenna solo alla mancanza di cibo nello stomaco; e questa è la ragione della fame; e però chiama *digiuno* la Chiesa il mangiare poco e l'astenersi da certe qualità di cibi.

1260.

AMÍGLIA, Casa, Casato, Stirpe.

Famiglia è, prima di tutto, l'insieme delle persone che vivono sotto il medesimo tetto, e sono legate da vincoli di sangue, e che hanno per capi il padre e la madre: ma nel senso genealogico, è l'aggregato degli agnati più prossimi. — *Casa* è in questo senso anche più di *Famiglia:* e si intende sempre di famiglia ricca e potente e anche regale. *Casa Corsini, Casa d' Austria.* — La voce *Stirpe* concerne l'origine, o nota o no. — *Casato* è lo stesso che *Casa;* ma si allarga tra' parenti e tra gli antenati. — *Lignaggio* accenna a discendenza per linea retta; e si dice solo di famiglie nobili.

1261.

AMÍGLIO, Familiare, Servitóre.

Famiglio è dal latino *Famulus,* ed è colui che vive in famiglia a' servigi men vili: ora è quasi fuor d'uso. — *Familiare* è colui che, per usanza quasi continua, frequenta la casa, ed è considerato come uno di famiglia. — *Servitore* è chi sta a' servigi di qualcuno. *Servo* è lo stesso, ma è voce più avvilitiva, rasentando la schiavitù. Alcuni, e specialmente i soldati, chiamano *Domestici* i servitori; ma nè italianamente, nè propriamente. Se mai, potrebbe valere *Familiare.*

1262.

ANALE, Lantèrna, Lampióne, Faro.

Il *Fanale* si mette per segnale, e si appicca alla notte a qualche albero delle navi acciò nell'oscurità, se altri navighino nelle stesse acque, reciprocamente si vedano e non vengano ad urtare insieme; il *Fanale* è una grossa *Lanterna.* — *Lampioni* sono quelli appesi o in altro modo infissi sugli angoli delle vie nelle città per illuminarle di notte. — *Lanterna,* che ha *Lanternino, Lanternetta* ed altri derivati diminutivi, portasi comunemente a mano nelle miniere, nelle cantine. — *Faro* è fuoco, o gran *fanale* fisso in un luogo elevato per lo più, per norma e guida dei naviganti: quando sopra una costa, rada o porto si mette un nuovo *faro* o *fanale,* si annunzia sulle gazzette onde tutti ne vengano in cognizione, e affinchè a chi non ne avesse notizia, non riesca piuttosto cagione di perdizione che di salute. Il *faro* di Genova chiamasi *lanterna,* forse perchè sulla cima di quell' alta torre avvi una cupola, a grandi invetriate, dalla quale, come da grandissima *lanterna,* si spande il lume che in essa ogni sera s'accende. Molti *fari,* che si stabilirono recentemente, hanno un lume che col mezzo d'un qualche meccanismo or li cela, or li scopre, ora si vedono, ora no: e questa loro regolare alternativa di chiaro e di oscuro li fa distinguere da altri fuochi che a caso potessero venir accesi sulle coste, e rassicura chi li osserva dal timore di esserne ingannato.

(Zecchini).

1263.

FANATISMO, Superstizióne.

La *Superstizione* è la fede esagerata, che ci porta a reputar vere molte cose false e assurde, per troppo scrupolosa interpretazione del precetto, e dà grande importanza a cose minute e di niun conto. — *Fanatismo* è la *superstizione* portata al suo estremo; e prende così l'animo e la mente, che spesso conduce ad eccessi orribili, nè tollera le opinioni contrarie. Il *Fanatismo* non è solo della religione, ma è altresì della politica.

1264.

FANCIULLA, Ragazza, Ragazzétta, Ragazzína.

La *Fanciulla* è la donna in quella sua novella età, quando incomincia ad essere atta alla generazione. — *Ragazza,* nell'uso toscano, è la fanciulla già da marito, cioè un poco introdotta nella pubertà. — *Ragazzetta* è ragazza non alta della persona. — *Ragazzina* è lo stesso, ma con più idea di garbatezza e di grazia.

1265.

FANCIULLÁGGINE, Ragazzata.

Fanciullaggine è atto o detto senza senno, fuor di proposito, lontano da ogni gravità, quali sogliono esser proprii de' fanciulli. — *Ragazzata* è azione non lodevole, ma fatta senza considerazione, da scusarsi per rispetto della giovane età. Anche i vecchi e gli uomini gravi, fanno qualche *ragazzata,* ma in essi sono meno scusabili.

1266.

FANCIULLÉZZA, Puerízia, Infánzia.

L' *Infanzia* è la prima età, dalla nascita fino a' sette anni, nel qual tempo la creatura o non parla, o se parla, non ha formato il discorso. — La *Fanciullezza* comprende gli ultimi anni della infanzia e i primi della *Puerizia*, la quale è da' sette a' quattordici anni, quando incomincia l'adolescenza.

1267.

FANCIULLÓNE, Bambocciónе.

Detto di uomo fatto, *Fanciullone* è certamente biasimo, ma piuttosto mite, riferendosi al suo fare ingenuo di fanciullo, alla sua vuotaggine spensierata, al ridicolo del suo bambineggiare ancora. — *Bamboccione* pare che porti maggior biasimo, dicendosi di chi, già in età, del bambino non ha che la goffaggine. — Il *Fanciullone* può aver del brio, e tenere allegri i compagni; il *Bamboccione* è preso in ischerno da tutti, perchè non è buono a nulla. — Il *Fanciullone* s'immagina alto; il *Bamboccione*, paffuto. G. F.

1268.

FANDÒNIA, Fanfaluca, Fròttola.

Fandonia è Discorso fatto a caso, senza fondamento di vero, che si aggira sopra cose alle quali vuol darsi importanza. — *Fanfaluca* è Discorso vano, bugiardo, sopra cosa di niun conto. — *Frottola* è Discorso senza proposito e falso nella sostanza, fatto sopra cose leggiere e generalmente piacevoli.

1269.

FANGO, Fanga, Mòta, Mèlma, Fanghíglia, Motrícchio, Bellétta.

Fango è la terra delle strade o de' campi inzuppata dall'acqua e rimestata dai passeggieri o da' veicoli. — *Fanga* accenna a maggiore profondità. — *Mota*, a minore. — *Melma* non è molto profonda, ma è molto rimestata, e quasi appiccicaticcia. — *Fanghiglia* è fango non molto profondo e più sciolto, che si chiama *Motricchio* se è un poco più duro. — *Belletta* è la posatura che fa l'acqua delle fosse o de' laghi.

1270.

FANTASMA, Ómbra, Spèttro.

Fantasma è ombra gigantesca o incutente timore o terrore per le strane forme, o per atti minacciosi. — L'*Ombra* è per se più fugace, cosa più sciolta, inoffensiva e qualche volta meno terribile. Chi vede in sogno l'*ombra* del padre, di un amico o d'altra persona cara, non ne sarà al certo spaventato: il pusillanime si crea *fantasmi;* allo scellerato appajono in sogno *fantasmi*, creati dai proprii rimorsi, che gli turbano perfino la quiete del sonno. — *Spettro* è ombra esagerata e sformata della cosa: illusione o no, lo *spettro* è sempre sotto forma spaventevole. Lo *spettro* della figlia atterrisce il per altro coraggioso Aristodemo: il *fantasma* che si presenta a Bruto lo fa dubitare della vittoria; l' *ombra* di Samuele maledice a Saulle. (Zecchini).

1271.

FANTÁSTICO, Stravagante, Sofístico.

Fantastico è appellativo di persona, la quale parla e opera secondo ciò che le detta la fantasia non governata dal senno. — *Stravagante* è colui che opera in modo strano e lontano dalla usanza e modi comuni. — *Sofistico* è colui che di nulla si appaga, a tutto contradice, su tutto cavilla e trova argomenti da contradire.

1272.

FAR CASCARE IL PAN DI MANO, Far venire il latte alle ginòcchia.

Si usano tutte e due queste locuzioni nel linguaggio familiare, a significar quel senso di noja che dà chi parli male e a stento; ma la seconda è più forte della prima, e dice, oltre la noja, il fastidio prodotto dal lungo parlare di chi *fa cascare il pan di mano.* — *Far venire il latte alle ginocchia* è più proprio di chi, parlando, va per le lunghe e dice cose trite e ritrite senza garbo nè grazia. *Far cascare il pan di mano* accenna più specialmente al tono della voce, alle pause lunghe, allo stento, all'impaccio confuso di chi parla, piuttosto che alle idee di lui. — « Il celebre storico e poeta Nullius quando parlava faceva cascare il pan di mano: eppure era un grand' uomo. » — « Certe prediche del Padre V.... —

certi romanzi dell'onorevole Z., fanno venire il latte alle ginocchia. » — Lo storico e poeta faceva un senso di pena o di peso; il frate e il deputato fanno un senso che s'avvicina a quello degli archi di stomaco che precedono il vomito. G. F.

1273.

FARE, Agire, Operare.

Fare si riferisce all' atto e all' effetto, e comprende principio, mezzo e fine. — *Operare* indica l'azione solamente. Il savio, dice il Gerard, in ogni azione che *fa, opera* dopo maturo consiglio. — *Agire,* che gli antichi dissero alla latina *Agere,* è ripreso per gallicismo: tuttavia in alcuni casi è da usarsi, perchè esso comprende l'azione del corpo, della voce, della mente: per es.: « Nell'Otello agiscono i migliori artisti; » e di qui viene la voce *Attore,* che è puro verbale di *Agire.*

1274.

FARE IL, Fare da, Fare a.

Fare il, accenna a simulazione o a dissimulazione, come: *Fa il minchione, il sordo* o simili. — *Fare da* è Fare ciò che è ufficio o consuetudine di altra persona. — « Il direttore è fuori, e fa lui da direttore. » — La frase *Fare a* accenna a gara, e si dice specialmente di giuochi: *Fare al biliardo, a primiera, Fare a chi più dura.*

1275.

FARE L'AMÓRE, Fare all'amóre.

Fare l'amore si usa in certi dialetti, ed è modo francese. Il Tommaseo dice che *Fare l'amore* è cosa più seria, e che *Fare al* sa di giuoco; ma dice molto male. Nella frase *Fare l'amore* il *Fare* non può avere altro che il suo natural significato; nè l'amore si *fa.* — La frase *Fare all' amore* non è vero che sappia di giuoco; essa accenna a gara, ed è garbatissima, come quella che significa che i due amanti fanno a chi più si vuol bene. Al popolo vero non gli si insegna la proprietà: esso la insegna a noi letterati. Ma il popolo vero e schietto, badiamo: non la plebe viziata, dalla quale si fanno insegnare certi messeri.

1276.

FARE UNA SPALLATA, Fare una spallucciata, Fare Spallucce.

Di queste tre frasi così parlai nei miei *Diporti filologici.*

« Dianzi ho detto *Fare una spallucciata:* questa frase non è nel Vocabolario, ma è dell' uso comune, e si dice quando l'uomo fa uno scatto con una spalla, alzandola con isdegno o stizza; col quale atto significa, o che non gli cale di qualche cosa dettagli o fattagli contro, o che alcuno lo ha fradicio e non vuol più saper di lui. — C'è il *Fare spallucce,* che si fa ficcando il capo in seno, come suol dirsi, e sollevando in alto ambedue le spalle; ed è atto significativo di non sapere una cosa onde altri ti interroga, o di domandare soccorso o limosina comecchessia. C'è poi il *Ristringersi nelle spalle,* che si fa ravvicinando l'una all'altra le scapole, o palette che s' abbia a dire; e questo atto è di chi rifiuta, sotto un colore o sotto un altro, di porgere altrui il domandato soccorso; ed alcuna volta anche di chi quasi per forza s' acconcia a fare l' altrui volontà: il che è significato anche dal *Chinare il capo.* »

1277.

FARE VISTA, Dar vista, Fare le viste.

Fare vista e *Dar vista,* che sono solamente della lingua letterata, è Operare e parlare in modo da far credere altrui che la nostra intenzione sia questa o quella, quando invece è tutto il contrario. — *Far le viste* si riferisce sempre alle cose in atto, nè accenna sempre a opera, se non simulata. — « Faceva le viste di credere. — Fa le viste di leggere; ma invece guarda lei di sottecchi. »

1278.

FARMACISTA, Speziale.

Farmacista è più nobile, e suona veramente Colui che, avendo la sua matricola, vende e manipola i farmachi per uso della medicina. — *Speziale* sonerebbe veramente Chi vende le spezie, che sono roba da cucina; ma come alcune di esse si vendono anche alla farmacía, così si cominciò a dire, e si dura anche adesso, *Speziale* per *Farmacista.*

1279.

FÁRMACO, Medicína, Medicaménto, Medicatura.

Farmaco è parola scientifica, e si dice di tutte quelle sostanze delle quali si compongono le *medicine*, le quali sono appunto *farmachi* preparati e manipolati secondo che ordina il medico. — *Medicamento* è tutto ciò che si dà al malato per guarire dal suo male, o sia per uso interno o per uso esterno. — La *Medicatura* è la cura che pone il chirurgo per medicare ferite o piaghe, applicando cerotti o impiastri, nettandole, ecc. — [*Medicatura* si dicono nel linguaggio chirurgico anche le fila, i cerotti, le fascie, eccetera, poste alle ferite e simili. — « Togliere, Rimettere, Cambiare la medicatura. » G. F.]

1280.

FASCÉTTA, Busto, Corazza.

La *Fascetta* è poco alta, e con poche stecche, fatta solo per reggere le mammelle e tener su la vita. — Il *Busto*, che ora si chiama anche *Corazza*, ha molte stecche: veste e serra quasi tutto il tronco, e ritrae tutte le forme del petto e de' fianchi, correggendo molti difetti naturali.

1281.

FASCETTÍNA, Fasciolína.

Noto di volo pe' non toscani che *Fascettina* non può usarsi che come diminutivo di *Fascetta* nel senso dell'articolo precedente, e che *Fasciolina* è il vero diminutivo di *Fascia* nel senso del numero seguente. — « Mettere alla bambina una fascettina perchè s' avvezzi a star su diritta. » — « Fascioline per un neonato — per le dita. » G. F.

1282.

FÁSCIA, Fasciatura.

Fascia è qualunque benda più o meno lunga, e più o meno larga, di panno lino, che si usa per fasciar ferite o piaghe. — *Fasciatura* è il modo col quale si fascia la ferita, o il membro tagliato, o la piaga: *Fasciatura circolare, in croce; Fasciatura di Galeno* e simili. *Fasciatura* chiamano alcuni anche quella che si adatta agli inguini ne' casi di ernia.

1283.

FASCÍCOLO, Quadèrno, Dispènsa, Distribuzione.

Nel commercio de' libri tali voci si pigliano tutte nello stesso significato: ma, volendo stare alla proprietà, *Fascicolo*, che ad alcuni par voce non usabile, significherà Numero non determinato di fogli di stampa, con la loro coperta. — *Quaderno* sarà numero di quattro fogli. — *Dispensa* quel tanto di fogli stampati di un'opera, o periodica, o fatta per associazione, che via via si viene pubblicando, e che si dispensa a coloro i quali vengono o mandano per essa. — *Distribuzione* è quella che si manda al domicilio di coloro che si sono associati.

1284.

FASCÍNO, Fascína, Fascinòtto.

Fascíno è fascio di legne minute, legato a mezzo con giunchi, o altra cosa a ciò atta, che per adoprarlo si disfà; e via via le legna si troncano prima di metterle sul fuoco. — *Fascina* è lo stesso, salvo che pare che sia un poco più grossa, e alle legne minute vi è unito uno o due rami più grossi. — *Fascinotto* è piccolo e corto fascio di legna minutissime, con un poco di stipa, e due o tre schegge grosse, legato e tagliato di quella data misura. Si adopra per le stufe e per i caminetti, o come avviatura, mettendovi sopra de' pezzi, o per darsi una fiammata.

1285.

FÁSCIO, Fastèllo, Mazzo.

Più cose accolte insieme e legate, e di peso tale che l'uomo possa portarle è un *Fascio;* per esempio: *Un fascio di carte, di libri.* — La voce *Fastello* si usa più specialmente, parlando di erbe, di paglia, di fieno, di stipa. — *Mazzo* è di cose più minute e corto: *Mazzo di sparagi, di fagiolini; un mazzo di carte da giuoco.* Il *Mazzo* è generalmente di numero determinato, o di peso approssimativo.

1286.

FASTÍDIO, Nòja.

Fastidio è tutto ciò che molesta attualmente e materialmente, e che ci studiamo, quanto è in noi, di ri-

muovere. — *Noja* è meno materiale, e può procedere, non da cose materiali, ma da condizioni morali, da disposizione di animo o da simili cagioni. *Fastidio* è cosa positiva, *Noja* è privazione di letizia.

1287.

ASTO, Fastosità, Pómpa, Lusso, Sontuosità.

Il *Fasto* è la smania di comparir grande, o di mostrare a tutti la propria grandezza e ricchezza, per via di grande apparato e dimostrazioni. — La *Fastosità* è il *Fasto* messo in atto. — *Pompa* è dimostrazione di grandigia, massimamente negli abiti e nelle solenni cerimonie. — La *Sontuosità* è più specialmente de' conviti; e il *Lusso* è degli abiti, dei mobili e degli arredi di ogni sorta.

1288.

'ATALE, Esiziale, Funèsto, Letale.

Fatale suol dirsi di qualunque cosa abbia avuto esito cattivo e doloroso, quasi per disposizione del fato. — *Esiziale* e *Letale* sono voci della lingua scelta; il primo significa Che arreca danno e grave dolore non riparabili: il secondo Che può esser cagione di morte. — *Funesto* è la voce più propria e più comune; la quale accenna ad esito tristo e dolorosissimo, da esser mal riparato e da piangerne come si fa nella morte di persona diletta.

1289.

'ATALITÀ, Sventura.

Come diciamo *Fatale* per Sventurato, e non diciamo troppo bene, così diciamo *Fatalità* per Cosa dolorosa e spiacevole, che non si possa evitare, quasi sia voluta dal destino. — *Sventura* sarebbe la voce propria; ma però questa dà idea di danno e dispiacere maggiore.

1290.

'ATICA, Traváglio.

Fatica è lavoro grave ed assiduo, che stanca le membra e scema le forze del corpo. — *Travaglio* è *Fatica* che vince le nostre forze, e che per conseguenza è di molta oppressione e tormento. Da ciò si vede quanto siano esagerati i Francesi che chiamano *Travaglio* il *Lavoro*, e quanto siano sciocchi gli Italiani che gli imitano.

1291.

FATÍDICO, Profètico.

Ambedue accennano al dire il futuro; ma con questa differenza che *fatidico* si riferisce solo a idee pagane, *profetico* a israelitiche e a cristiane nonchè alle pagane. In *fatidico* è più diretto e più chiaro l'accenno al *fato;* in *profetico* non c'entra il *fato* se non per avere la radice medesima in altro significato. — « Fatidici responsi dell'oracolo. — Il fatidico Dio (*Apollo*). — L'antro fatidico. — Fatidico volo degli uccelli. — I libri profetici della scrittura. — Rivelazione profetica. » G. F.

1292.

FATO, Fatalità, Fatalismo, Destíno.

Fato è dell'antica teologia e della poesia; ed è quella forza ignota che opera irresistibilmente sugli uomini e sulle cose: e ridotto alla filosofia cristiana, è disposizione della Provvidenza divina, che vuole la cosa in quel dato modo. — *Fatalità* è la necessità che porta seco il fato. — *Fatalismo* è la dottrina di coloro che attribuiscono ogni cosa a quella forza ignota detta *fato*, le cui disposizioni credono inevitabili. — *Destino*, che è voce volgare, significa quasi lo stesso che *Fato;* ma si riferisce più specialmente alla disposizione ultima del *fato*. — « Il destino de' regni. — È destino che sia così. »

1293.

FATTA, Fòggia, Manièra, Manière.

Fatta accenna la forma materiale, e il modo come è fatta la cosa, con relazione diretta alle sue dimensioni. — « Un cocomero di questa fatta; » e si accompagna col gesto. — *Foggia* ha relazione colla forma; ma in particolar modo si riferisce agli abiti. — *Forma* è affine a *Foggia;* ma si applica a qualunque cosa. — *Maniera* è tutta insieme la sostanza e la forma; ma con relazione alle singolari parti; onde si dice *Maniera* e *Maniere* per il modo di procedere. — « Uomo di buona maniera. — Ha certe maniere che sembra pazzo. »

1294.

FATTÍBILE, Possíbile.

Fattibile accenna alla convenienza del doversi o no fare una cosa: « Ciò che domandi non è fattibile; » o accenna alla attitudine dell'operante e alle sue forze. — *Possibile* ha significazione più generica e più larga; ciò che non è *possibile* non è *fattibile* ad alcuno. Molte cose *fattibili* a molti, non sono a tutti *possibili*.

1295.

FATTÍCCIO, Grasso.

Grasso, in genere, chi non è magro; chi ha molta carne sulle ossa, molto adipe o grasso. — *Fatticcio* chi è ben complesso, ben tarchiato, di grossa ossatura, di solide membra; che è proprio fatto, ben cresciuto, bene sviluppato. Il *grasso* può essere floscio, d'una carne molle; il *fatticcio* ha le carni sode e pasciute.

1296.

FATTO, Di fatto, In fatti.

Fatto è la cosa fatta, considerata materialmente e presente; onde il modo *Di fatto* indica la realtà dell'azione e la materiale e presente esistenza. — *In fatti* è modo speciale che lega l'uno e l'altro periodo, indicando che la proposizione seguente è prova della precedente.

1297.

FATTO, Fare a fatto, Fare il fatto suo, o i fatti suoi, Badare ai fatti suoi.

Fare a fatto è l'operare senza riguardo, tirando innanzi senza badare a qualità di cose o di persone, trattandosi specialmente di scelta da farsi, di cose da esaminare. — « Entrò in bottega e cominciò a fare a fatto. » — La frase *Fare il fatto suo,* accenna più specialmente a utilità e guadagno. — La frase *Fare i fatti suoi* è Attendere e dare spaccio alle cose proprie. — « Attese da sè all'opera e fece il fatto suo. — Chi fa i fatti suoi non fa opera servile. » — La frase *Badare a' fatti suoi* vale semplicemente Non ingerirsi delle cose altrui.

1298.

FATTO, Fatto Pasqua, Dópo Pasqua, Passata la Pasqua.

Quando si usa la voce *Fatto* a modo di avverbio di tempo, si accenna il tempo che succede al giorno nominato, e indica tempo immediato. — *Fatto Pasqua*, per esempio, si intende generalmente per il giorno appresso. — *Dopo Pasqua* si allarga un poco più, e può intendersi qualche giorno appresso. — *Passata la Pasqua*, si allarga più ancora, e può anche intendersi una o più settimane dopo. Questo dico per la stretta proprietà; ma l'uso confonde spesso tutte e tre queste maniere di dire.

1299.

FATTO STA, Il fatto sta, Fatto è o Il fatto è.

Fatto sta è modo di accertare che una cosa è quale l'affermiamo, ed è generico. — Quando si dice *Il fatto sta,* determiniamo un poco più. — *Fatto è* o *Il fatto è* determina e afferma assolutamente. — « Tu hai a dir quel che vuoi; ma il fatto è che la carta la scrisse egli. »

1300.

FATTORÍNO, Garzóne, Inservïènte, i Gióvani, Ministro, Tavoleggiante, Camerière.

Fattorino è quel giovanetto che sta nei negozii o di pannine o di mercerie o nei simili, destinato a far le minute faccende e andare attorno per certi servigii. — *Garzone* è giovane fatto, che sta in bottega di un mestierante per far i grossi servigii e imparare il mestiere. — I serventi dei caffè, liquoristi, ecc., che alcuni chiamano *Inservienti,* a Firenze si chiamano i *Giovani*, per es.: *I giovani del caffè Doney;* e anche *Tavoleggianti,* perchè accenna a servire la persona seduta alla tavola. — Quello che nei negozii sta come alla direzione di essi, e spesso sta alla cassa, si chiama *Ministro.* — [*Tavoleggianti* si dicono solamente quelli che servono nei caffè: ma quelli che servono a tavola in alberghi, in trattorie, in birrerie e simili, si dicono *Camerieri,* sebbene non facciano servizii nelle camere. *Giovani* si dice di qualunque negozio. — « Giovani di un caffè — d'un librajo — d'un parrucchiere — d'una merceria — d'un negozio di seterie. » In Firenze dicono *giovane di studio,* anche se avesse gli anni di Matusalemme, colui che negli studii o ufficii de' legali copia gli atti e fa altri piccoli servigii, come prender nota delle persone che vengono,

ricevere e portare ambasciate e simili. G. F.]

1301.

FATTUCCHIERÍA, Stregonería, Malía, Fáscino, Incanto.

Fattucchieria sono quelle vane cerimonie che fanno coloro i quali pretendono di predire il futuro e di vincere l'ordine della natura, per virtù di una forza arcana. — *Malía* è il produrre, per via di incanti, qualche impedimento, o anche qualche malattia, o strano effetto in qualche persona, in modo che non sia più libera della sua volontà. — *Stregoneria* sono atti e vane cerimonie che fanno gli stregoni o le streghe, cioè quegli imbroglioni che dánno ad intendere di vincere per essa l'ordine della natura: guarire malattie e simili cose. — *Fáscino* è voce, più che altro, di erudizione, ed è l'effetto di una malía che si suppone presa guardando; e però si usa metaforicamente a significare ciò che opera potentemente sull'animo nostro, sopraffacendolo e tirandolo a sè. — L'*Incanto* si fa per via di parole.

1302.

FATTURA, Lavóro.

Lavoro, quello delle mani, dell' ingegno, di un animale che si faccia lavorare, di una macchina che, mediante l' attenzione dell' uomo, dà tanto lavoro fatto all' ora, al giorno, ecc. — *Fattura* si dice propriamente quella dei vestiti, degli abiti; è tutto il lavoro che occorre per fare, d' un taglio di stoffa, l'abito voluto: di certi abiti che la moda vuol fatti in maniera strana e bizzarra, costa più la *fattura* che la stoffa. Ogni *fattura* è lavoro, non ogni lavoro è *fattura:* un pittore, uno scultore che immagina un quadro, un gruppo, ha da lavorare chi sa quanto tempo colla mente prima di aver trovato un concetto che lo soddisfaccia pienamente; quando poi l'eseguisca, coloro che se n' intendono, al vedere quei colpi, quei tratti da maestro, dicono che quell'opera è di bella *fattura,* il che vale, Trattata maestrevolmente.

(Zecchini).

1303.

FATTURARE, Affatturare, Adulterare, Sofisticare.

Il primo è il più comune in Toscana; il secondo può dirsi oramai abbandonato, se non si usi a indicare il *Far malíe*, in senso affine a *Affascinare.* Parlando di stile, d'arte e simili, soverchiamente artificiosi, forse cadrebbe opportuno *Affatturare,* non *Fatturare,* che ha senso troppo materiale. — *Fatturare* è propriamente Alterare con qualche mistura che in apparenza renda la cosa simile, e magari migliore, della naturale, ma non in sostanza. Si dice in generale di cibi e di bevande, ma più specialmente di queste, sebbene si trasporti talvolta anche ad altre cose. Talora nel *Fatturare* si può migliorare in quanto la cosa *fatturata* acquisti qualità ricercate in essa dagli amatori. La *Marsala,* il *Bordeaux* del commercio son *vini fatturati.* — *Fatturato,* insomma, può essere contrario di *naturale,* di *genuino;* ma più generalmente ha mal senso. Cattivo l'ha sempre *Adulterare,* perchè chi *adultera* peggiora sempre la cosa. Il vino, il burro *fatturati* possono non far male: *adulterati,* sì. *Adulterare* non è popolare, e molto meno *Sofisticare,* che si diceva, e da alcuni si dice anche oggi, non senza affettazione, di cose *fatturate* e specialmente di qualche pregio. *Adulterare* ha sempre senso grave; *Sofisticare* dice maggiore scaltrezza in chi *fattura* e minor facilità nel riconoscere l'astuzia e la frode. G. F.

1304.

FÁUSTO, Favorévole, Propízio, Felice.

Fausto è cosa che procede col favore della fortuna, e per conseguenza riesce a buono e prospero fine. — *Favorevole* è quella cosa che giova e ajuta il buon esito. — *Propizio,* dice quasi lo starci vicino ciò che si chiama fortuna, o come i cattolici dicono, l' angelo custode, affinchè, operando, non cadiamo in errore o in qualche pericolo. — *Felice* riguarda in generale il buon esito, applicandolo a cosa. Quando si applica a persona, vale altra cosa. (Vedi a tal voce).

1305.

FAUTÓRE, Protettóre, Mecenate.

Il *Fautore* fa tutto ciò che può, e con la voce e con l' opera, per ajutare un' impresa, o gli studii di un giovane, ingegnandosi di metterlo in

voce e di farlo essere accetto e lodato appresso tutti. — *Protettore* è colui che, col suo credito e con la sua potenza, ajuta imprese e persone da ogni danno possibile e ne promuove il benessere e la prosperità. — [*Mecenate* si dice solo di chi, ricco e potente, o almeno ricco, protegge e favorisce uomini dati alle lettere, alle arti belle in genere o alle scienze. Il *Protettore* è ajutatore in quanto difende e cerca sia fatto largo al suo protetto, più che con gli incoraggiamenti e col fine giudizio intorno a ciò che è prodotto dall' ingegno ch' egli ha preso a proteggere. Il *Mecenate* è più intelligente e più splendido: il *Protettore* è spesso uggioso e pesante: il *Mecenate* si merita una specie di culto; il *Protettore* riesce alle volte un tarpatore dell' ingegno. I *Protettori* proteggono alle volte anche gente da nulla o che non ha dato verun saggio di sè: i *Mecenati*, presi sul serio, non ajutano che chi abbia già dimostrato il suo valore. *Fautori* anche nel male: *Protettori* anche a fine cattivo: *Mecenati* sempre nel bene e a buon fine. G. F.]

1306.

FAVILLA, Scintilla, Favolésca, Monachíne.

Favilla è propriamente un piccolo sprazzo di fuoco già acceso, od è anche reliquia di fuoco. — *Scintilla* è invece potenza e principio di fuoco. La *scintilla elettrica* ciascuno sa di quanta potenza sia, e niuno la direbbe *favilla,* come mal si chiamerebbero *faville* le scintille della selce, che Virgilio chiamò da suo pari *semina flammæ.* Anche dalla *favilla* per altro può appiccarsi il fuoco, benchè sia reliquia di fuoco; e Dante disse:

Poca favilla gran fiamma seconda.

Ma ciò non altera la differenza posta fra le due voci, la quale è secondo la stretta proprietà. — [*Favolesca* è parte leggiera e infocata di combustibile, la quale si separa da maggior fiamma, e si solleva in alto, quasi minutissima piuma di fuoco, per ricader poi, accesa o spenta. La carta, le foglie, la paglia e simili altre materie leggiere e aride, fanno, bruciando, molte *favolesche,* massime se aliti un po' d'aria. La credo parola morta, ma forse utile a risuscitare come quella che è propria a indicare cosa che non indicano appunto nè *Favilla* nè *Scintilla.* — Si dicono familiarmente *Monachine* quei punti luminosi, come favilluzze, che nella carta bruciata si vedono via via sparire sul nero della cenere, quasi monachelle che si ritirano col lume in mano ciascuna nella propria celletta. E a' bambini, che ci si divertono, si dice appunto che quelle sono monachine che vanno a letto. Questo modo fu usato graziosamente dal Lippi nel *Malmantile:*

« Mi basta sol se Vostra Altezza accetta
D'onorarmi d' udir questa mia storia,
Scritta così come la penna getta,
Per fuggir l'ozio e non per cercar gloria.
Se non le gusta, quando l'avrà letta,
Tornerà bene il farne una baldoria,
Che le daranno almeno qualche diletto
Le monachine quando vanno a letto. »

— *Scintilla* non è dell' uso familiare. G. F.]

1307.

FÁVOLA, Novèlla, Àpòlogo.

Favola è qualunque cosa inventata, o storica o allegorica, scritta generalmente in versi: *Le favole di Fedro, del La Fontaine, del Pignotti.* — *Novella* è racconto generalmente scritto in prosa, e concernente fatti speciali a una persona, o bizzarrie e capricci, fatto col proposito di dilettare. — *Apologo* è breve racconto allegorico, che si riferisce a cose morali e civili, nel quale si introducono a parlare animali e anche cose inanimate.

1308.

FAVÓRE, Piacére, Gentilézza, Finézza.

Favore è atto di cortesia fatto per secondare il desiderio d'alcuno, liberandolo spesso da qualche seccatura o spesa. — *Piacere* è piccolo servigio fatto in altrui utilità, ma senza idea di guadagno o simile. — *Gentilezza* è atto di compita cortesia fatto per dimostrazione di riverenza e di affetto; che se è delicatissimo suol dirsi *Finezza.* — « Lo potei ottenere per favore. — Fammi il piacere di portare questa lettera a C. — Mi fecero un monte di gentilezze. » La differenza tra *Favore* e *Protezione* si raccoglie dalle voci *Fautore* e *Protettore.* (V. num. 1305).

1309.

FAVORIRE, Favoreggiare, Giovare, Ajutare.

Favorire è Promuovere con ogni modo il buono stato e la prosperità di alcuno, e il buon esito di un' impresa. — *Favoreggiare* è di minore efficacia; e l'azione è meno diretta. — *Giovare* è il far cosa che possa tornare di utilità. — *Ajutare* è il prender parte, o con la persona o con la borsa, all'opera di colui che solo non potrebbe ad essa bastare.

1310.

FAZIÓNE, Sètta, Parte.

Setta ha senso più religioso. — *Fazione* più politico: tutt'e due indicano opposizione celata o manifesta all'ordine di cose esistenti. La *setta* combatte più colle parole, colle argomentazioni; la *fazione*, e colle parole e cogli atti, se occorre: la *setta* spaccia e difende per quanto può un corpo di dottrina, un sistema; la *fazione*, qualche principio sì, ma più particolarmente viene mossa dal pericolo degl'interessi suoi materiali. — *Parte* poi è più generico; ma il più delle volte ha significato politico, Una *parte* sembra divisione più grande che non una *fazione*: la città, il regno è diviso in due o più *parti* quando fervono civili discordie; ogni *parte* mostrasi allo scoperto, e così combatte: le *fazioni* invece possono esser molte, quanti sono i generi dei malcontenti: operano nell'ombra, per lo più; e il loro operare riesce sovente in vano o in proprio loro danno.

1311.

FAZZOLÉTTO, Pezzuola, Moccichíno.

Il *Fazzoletto* è di lino o di seta, e serve per soffiarsi il naso, per asciugarsi il sudore, e anche per portarsi al collo, onde si dice *Fazzoletto da naso, da collo*, ecc. — Lo stesso significa *Pezzuola;* ma essa è generalmente più rozza, spesso è di cotone, e serve anche a mettervi della roba, onde si fa la voce *Pezzolata*, come per esempio: *Una pezzolata di uova, di pere*, e simili. — [*Moccichino* lo noto qui per avvertire che non è più dell'uso toscano e che lo scrivono solamente quelli appunto che toscaneggiano a sproposito. Per noi è parola sudicia (da *moccio*) e ridicola, sebbene più determinata forse e più propria di *Fazzoletto* e di *Pezzuola*, che servono talora ad altri usi che a quello di soffiarsi il naso. I Toscani per altro, ove occorra distinguere, dicono *Fazzoletto* o *Pezzuola da naso; Fazzoletto da collo; Pezzuola per la spesa.* G. F.]

1312.

FÈBBRE, Febbróne, Febbrétta, Febbrettína, Febbricóne, Febbrucciáccia, Fèbbre da cavalli.

Febbre è il positivo, e gli altri non sono se non diminutivi, o accrescitivi, ma con divario di significato. — *Febbrone* è febbre grave e violenta di malattie infiammatorie, ma di non lunga durata, che per iperbole suol dirsi anche *Febbre da cavalli.* — La parola *Febbricone* significa febbre assai grave, non sempre infiammatoria, e spesso di natura maligna. — La *Febbretta* è generalmente febbre non violenta, ma quasi continua, che si dà nelle malattie di consunzione. — *Febbrettina* è febbre leggiera ma continua, la quale induce sospetto di grave malattia latente. — *Febbrucciaccia* è febbre non molto violenta; ma che è sintomo di esito funesto della malattia che la cagiona.

1313.

FEBBRICITANTE, Febbricóso.

Parlando di chi ha la febbre, è men comune il secondo, ma dice febbre più grave. — « È ancora un po' febbricitante. — Polso febbricitante. » — « Febbricosi farnetici. » (*Villani*) — « Era già febbricoso del male che poi morì. » (*Sacchètti*). — *Febbricoso* si usa poi anche a indicare *Che induce febbre*, significato che non può aver *Febbricitante.* — « Volgarmente si crede che le albicocche siano febbricose. » — « I fichi annebbiati son febbricosi. » G. F.

1314.

FÈCCIA, Fondata, Posatura, Fondígliolo, Fóndo.

Feccia è nei liquidi la parte peggiore e più grossa, quando i liquidi sono fatti per via di spremitura, come il vino. — Quando la *feccia* è caduta al fondo, allora si chiama *Posatura.* I liquidi già messi nel loro vaso si spogliano sempre di quelle minime particelle più grosse, le quali cadono

giù in basso, per modo che, agitato il vaso, il liquido si intorbida; quelle particelle cadendo giù formano un piccolo strato, che si chiama la *Fondata*: come *Fondata* si chiama quella che lascia il caffè nel vaso dove esso si fa. — Il *Fondigliolo* è quel poco di liquido che resta in fondo al fiasco o bottiglia votata, il quale spesso è alquanto torbo; se poi è in maggiore quantità, allora si chiama *Fondo;* p. es.: « Tutti i fondi de' fiaschi gli serbo per fare aceto. »

1315.

FÉDE, A buona féde, A mala féde, In féde mia.

A buona fede si dice dell' operare o parlare secondo ciò che veramente pensiamo e reputiamo onesto, senza pretesti o secondi fini. — *A mala fede* è il contrario. — *In fede mia,* è modo di affermare che una cosa è quale la diciamo, impegnando la nostra fede e lealtà.

1316.

FÉDE, Credènza.

La *Fede* in senso subjettivo tiene la cosa per certa, nè patisce che la cosa creduta si metta in dubbio. — « Il Del Lungo ha fede nella Cronica. » — La *Credenza* è ferma opinione che la cosa sia così o così; ma non rifiuta la discussione, nè esclude assolutamente il ricredersi.

1317.

FÉDE, Fedeltà, Lealtà.

L' essere scrupoloso mantenitore della promessa, professare apertamente e senza secondi fini una opinione; il parlare sempre schietto senza involtura, quella è *Fede.* — « Uomo di dubbia fede. » — Il non mancar mai ai doveri, all'affetto, all'amore verso altrui, quella è *Fedeltà.* — La *Lealtà* riguarda la scrupolosa osservanza nelle contrattazioni, compie, per sentimento della propria dignità, i doveri tutti del proprio stato.

1318.

FÉDE, Fidúcia.

Quando la parola *Fede* ha significato objettivo, significa il reputare una tal persona assolutamente incapace di ingannarci o di venir meno al suo dovere. — La *Fiducia* riguarda, più che altro, le contrattazioni e la intimità tra persone. — « Gode la fiducia di tutti. » — *Uomo di fiducia,* è colui a cui si commettono le più gelose e segrete faccende.

1319.

FEDÉLE, Fido, Fidato, Costante, Leale.

Nella parola *Fedele* parmi di vedere le due *fides* e *lex,* onde propriamente vorrebbe dire Credente e osservante della legge: e infatti *fedele* può dirsi chi osserva costantemente e fermamente la parola data, la promessa fatta, poichè per l' uomo d'onore la parola, la promessa è legge sacrosanta: onde *fedeli* si dissero e diconsi i cristiani, e perchè la fede è il cardine della loro religione, e perchè fedeli e costanti osservatori si suppongono delle promesse fatte alla legge nel sacramento della rigenerazione. — *Fido,* indica un sentimento di benevolenza più stretta, costante a tutta prova: *fido* chi ama, chi sta assieme, chi non abbandona, chi non tradisce. — *Fidato* dicesi di colui nel quale si può avere confidenza e si ha: amico *fedele; fido* compagno; servo *fidato. Fidato* sembra più di *fido,* in quanto pare voglia dire persona in cui si è già confidato, e che l'esperienza non ha smentito la fiducia riposta in essa. — La *Costanza* ha da essere una qualità della fede, perchè altrimenti fede non sarebbe se ad ogni minimo urto vacillasse o facesse le viste di rovinare affatto: onde *fedele e costante* si dice per un certo pleonasmo, ma eziandio perchè il secondo rincalza il primo e più fortemente riassevera. — *Leale* è non solo chi non deve, ma chi non può o, potendo, non vuol tradire: la lealtà è quella schiettezza, quella limpidezza dell' animo incompatibile colla cattiva fede, coll' inganno: la lealtà è il fiore dell' onore, del vero onore che abborre dalla menzogna, dalla doppiezza e da tutto ciò che possa essere meno specchiato e terso.

(Zecchini).

1320.

FÈDERA, Fòdera.

La *Fodera* è quella con la quale si soppannano i vestiti. — La *Federa* è quella dentro cui stanno i guanciali.

1321.

FEGATÈLLI, Fegatíni.

I *Fegatelli* son pezzetti di fegato di majale, che sogliono cuocersi arrosto rinvoltati in un pezzo di rete o omento, pur di majale. — « Tra un fegatello e un altro ci va una foglia d'alloro. Un mio amico cantava l'alloro:

« Onor d' imperatori e fegatelli. »

— « Fegatelli arrosto nel tegame. » — I fegati di polli o piccioni si dicono, generalmente in plurale, *fegatini*, non *fegatelli*. — « Fegatini in cibreo. » — « Pasticcio di sfogliata ripieno di fegatini. » — Quello degli agnelli *Fegatino;* quello de' majali *Fegato*, e con questo si fanno i *Fegatelli*. — Di chi abbia un vestito che gli cinga quasi tutta la persona, suol dirsi scherzando che *pare un fegatello rinvoltato nella rete* o che in essa *ci sta caldo come un fegatello;* nè in questo senso cadrebbe *fegatino*. G. F.

1322.

FÉGATO, Avére fégato, Avére coràggio, Avére il coràggio.

Fegato si piglia spesso per Forza d' animo mista a un po' d'audacia. — « Io avrei fegato di andar là a dargli una lezione. » — La frase *Avere coraggio* è generica, e si dice di una persona che naturalmente è coraggiosa. — *Avere il coraggio* si riferisce sempre a un'azione particolare, dove la persona, non solo si mostri coraggiosa, ma temeraria. — « Ebbe il coraggio di mettersi solo contro tutti. » — Ed anche di altre cose. — « Ebbe il coraggio di beversi un fiasco di vino. »

1323.

FELICE, Fortunato, Avventurato, Avventuróso.

Felice è colui la cui vita corre prospera e senza avversità, e senza desiderii. — *Fortunato* suol dirsi chi ha quasi sempre amica la fortuna, e tutte le cose gli riescono a bene, specialmente negli interessi, negli affetti, ecc. — *Avventurato* si riferisce al buon esito di una azione; ma sarebbe solo del linguaggio nobile. — *Avventuroso* si dice propriamente di cosa o fatto che apporta buona ventura o che è cagione di letizia.

1324.

FELICITÀ, Contènto, Contentézza, Letízia.

La *Felicità* è il puro astratto della parola *Felice*. — Il *Contento* è la interna satisfazione dell'animo che nulla desidera. — La *Contentezza* è la significazione esteriore del *contento*. — La *Letizia* è la *contentezza* significata con parole, con atti e con ogni dimostrazione.

1325.

FELICITAZIÓNE, Congratulazióne, Mirallégro.

Felicitazione significa propriamente quelle parole che si dicono o si scrivono altrui per augurargli felicità in certe occasioni. — *Congratulazione* è quando con parole amorevoli mostriamo ad alcuno che ci sia stata grata, e come se fosse toccata a noi stessi, una promozione o una prosperità toccatagli. — Il *Mirallegro*, sono quelle parole cortesi per le quali mostriamo ad altrui che ci è cagione di allegrezza la buona riuscita d' una sua impresa, la buona accoglienza che ha avuto una sua opera, o simili, così detto perchè si suol cominciare a dirgli: *Mi rallegro con voi*, ecc., delle quali due parole si è fatto il *Mirallegro*, nome, e la frase *Dare il mirallegro*.

1326.

FELLONÍA, Tradiménto.

Fellonía è il mancar di fede e il cospirare contro il legittimo signore, a cui si è prestato giuramento di fedeltà. — *Tradimento* non solo è il mancar di fede così in genere, ma il procacciare con modi vili e frodolenti il danno o l'assoluta rovina di colui a cui siamo legati per vincoli di affetto, di fede, ecc.

1327.

FÉLTRO, Filtro.

Il *Feltro* è lana non tessuta, ma compressa insieme, e imbevuta di un certo umor tenace che le dà apparenza e consistenza di panno. — *Filtro* è pezzo di *feltro* più grosso, che si adopra per passar liquidi. — « Rosolio passato per filtro. »

1328.

FEMMINÍNO, Femminile, Femmíneo.

Femminino è significativo del genere e del sesso. — *Femminile* indica qualità accidentale: *Voce femminile, Membra femminili, Lavori femminili.* — La voce *Femmineo* è quasi fuor dell'uso, e si scambierebbe non con *femminile* ma con *femminino.*

1329.

FÈMORE, Còscia.

Femore è voce più particolare alla scienza, e spesso s' intende specialmente dell'osso non vestito di carne. — *Coscia* è voce dell' uso, e s'intende tutta quella parte dall'anca al ginocchio, comprendendovi l' osso e la parte carnosa. — *Ha le coscie molto grosse;* che non si direbbe *i femori;* e i chirurghi dicono *la disarticolazione del femore,* che non direbbero *della coscia.*

1330.

FENDÈNTE, Cólpo.

Fendente è colpo di sciabola, che cade di taglio e non di piatto, dato secondo le regole della scherma. — Il *Colpo* è dato o con bastone o con altro, in qualunque modo sia, e col proposito di far del male a colui a cui si dà.

1331.

FÈNDERE, Spaccare.

Fendere è Dividere per lo lungo, con arme tagliente, un corpo non molto duro. — *Spaccare* è Dividere con arme tagliente, ma grave e di grosso taglio, un corpo duro. — « Spaccar le legna con la scure. » — [*Fendere* accenna sempre a taglio più o meno netto: *Spaccare* non sempre. Si *spacca* anche percotendo senza tagliare. — « Spaccare a uno la testa con un pugno. » G. F.]

1332.

FERITA, Piaga.

La *Ferita* è taglio o squarcio della pelle, fatto con arme o altro da ciò. — La *Ferita* diventa *Piaga,* se, invece di riunirsi, marcisce, e così si allarga. La *Piaga* però può non nascere da *Ferita;* ma nasce alle volte da rottura della pelle avvenuta per guasto di umori e si dilata e produce marcia. — *Ulcera* è piccola piaghetta di natura maligna, che viene sulle membrane mucose.

1333.

FERITÓJA, Tronièra.

Feritoja è piccola apertura, stretta e bislunga, che si fa nelle mura della fortezza per tirar con lo schioppo contro il nemico. — *Troniera* è apertura molto più larga, per farvi passare le bocche de' cannoni all'effetto medesimo.

1334.

FERMARE, Fissare.

Fermare significa Fare in modo che un corpo o un mobile stia fermo dove è collocato, il che si fa o legandolo, o puntellandolo, o calzandolo, o togliendogli il potersi muovere comecchessia. — « Fermar l'orologio. — Quella botte ruzzola; fermala con un sasso. » — La voce *Fissare* significa Far sì che il corpo rimanga fermo in modo che sia difficile il rimuoverlo. E si fa o con chiodi o con ispranghe e con altri simili modi.

1335.

FERMARSI, Riposarsi, Posarsi, Sostare o Far sòsta, Fare alto.

Fermarsi è cessare dal moto, dal cammino, per non riprenderlo tosto. — *Riposarsi* è cessare per un poco dal cammino, dalla fatica, per ripigliar forza da continuare. — *Posarsi* si dice specialmente degli uccelli, che calano o su tetti o sopra alberi, cessando di volare: detto per Fermarsi in un luogo, restando di viaggiare, è della lingua scelta; e non accenna termine fisso del cammino, ma temporaneità. — *Sostare* e *Far sosta* è dello stile nobile ed anche pedantesco. Vale Far breve fermata. I soldati in marcia, quando si fermano per pochi momenti, *Fanno alto,* e riposatisi e nutritisi, continuano il loro cammino.

1336.

FERMÉNTO, Lièvito, Fermentazióne.

Fermento è e la sostanza che ha la virtù di eccitare la *Fermentazione,* e il moto che si produce, e l' azione che si propaga per ottenere l' intero risultato, che più d'ordinario, e con cadenza più naturale, dicesi appunto

Fermentazione. — *Lievito* è la sostanza soltanto, e quella particolare che s'impiega alla fermentazione del pane. *Fermento* ha senso traslato sovente. Le teste, il popolo, le passioni in *fermento*: *Lievito* può averlo qualche volta, dicendosi di qualche motivo di discordia, o altro non soppresso o rimosso, che è o sarà un mal *lievito* di future discordie.

1337.

FERÒCIA, Ferità, Feróce, Feríno.

Tra *Ferocia* e *Ferità* c'è questo divario, che la prima è l'abito, la seconda è l'atto; ed è così delle belve, come degli uomini, spesso peggiori di esse. — *Feroce* è la belva e l'uomo che mette in atto la *ferocia* o la *ferità*; la qual voce *ferità* è però poco usata. — *Ferino* è qualificativo di persona che partecipa della natura della fiera. — « Ha il cuore piuttosto ferino che umano. »

1338.

FÈRREO, Ferrato, Ferrigno, Ferruginóso.

Ferreo nel significato proprio non è molto in uso, chè sempre suol dirsi *Di ferro*; nel metaforico è più frequente: *Uomo di tempra ferrea.* — La parola *Ferrato* si applica ad armi o altri oggetti che hanno una parte di ferro, come *Mazza ferrata.* — Quando si dice *Ferrigno* significhiamo che la cosa ha natura o apparenza di ferro, benchè tale non sia. — *Ferruginoso* suol dirsi di certe acque che contengono del ferro in soluzione, e si adoprano per usi di medicina.

1339.

FÈRRI, Caténa.

Ferri sono la *catena* più o meno lunga, e anche doppia, fermata al collo del piede de' rei. — La *Catena* è generico, e significa così quella che strascinano i galeotti, come quelle che servono a molti altri usi, fino a quelle d'oro che già donavano i principi, e a quella gentilissima dell'orologio.

1340.

FERRIÈRA, Magóna.

In qualche antico scrittore si trovano confuse, e anche oggi si confondono da' non toscani; ma da' più accurati scrittori, come anc'oggi da' ben parlanti in Toscana, si distinguono l'una dall'altra. — Nella *ferriera* il ferro si lavora; nella *magona* si tiene in deposito e si vende. Dalla *ferriera* viene il ferro lavorato alle *magone*, le quali, se piccole, o quasi succursali ad altre più grandi, si dicono *magoncine*. G. F.

1341.

FÈRTILE, Fecóndo, Ubertóso.

Fertile si chiama quel terreno che produce molto, anche senza essere troppo ajutato col concime e coll'assiduo lavoro. — *Fecondo* è quel terreno che, coltivato a dovere, produce frutti abbondanti; e si trasporta anche a qualificar quelle donne che concepiscono spesso, e l'ingegno che produce molti frutti. — *Ubertoso* si chiama quel terreno, grasso naturalmente, e che produce ogni sorta di frutti in grande abbondanza.

1342.

FESSURA, Fenditura, Fésso.

Fessura e *Fesso* vuol dire Piccola e bislunga apertura, che è per natura propria delle cose, e avviene naturalmente, per lo scostarsi l'una dall'altra le parti di un corpo: *Fessura dell' uscio, dell' assito,* o simili. La differenza tra *Fesso* e *Fessura* sta nella grandezza: *fesso* è maggiore della *fessura.* — *Fenditura* non viene da sè, ma è l'atto del fendere con istrumento da ciò.

1343.

FÈSTA, Accogliènza, Far fèsta, Far le fèste.

Festa nella frase *Far festa a uno* è significazione di letizia del vederlo venire; il che si fa con parole e con atti. — *Accoglienza* è il modo col quale si accoglie la persona che viene a noi; e può essere *buona* o *mala accoglienza*, secondo che il suo venire ci è grato o no. — *Far le feste* è Fare verso alcuno degli atti, o il dirgli parole di affetto; e si dice anche di quelli atti che fa il cane verso il padrone.

1344.

FÈSTE, Spettácolo, Festeggiaménto.

Feste si chiamano le solennità religiose, alle quali spesso si aggiun-

gono spassi e giuochi e trattenimenti pubblici, e che sogliono farsi in certe occasioni. Alle volte sono puramente civili: *La festa di San Giovanni, Le feste* o *La festa dello Statuto.* Si chiama *Festa* o *Feste* anche il giorno o i giorni che si festeggiano. — « Verrò per le feste di Pasqua. » — Si chiama *Festeggiamento* tutto ciò che si fa per rendere più liete e più splendide le *feste.* — *Spettacolo* è ciascuna rappresentazione, mostre, balli o simili, che si fanno al pubblico, o ne' teatri o negli anfiteatri.

1345.

FESTEGGIARE, Solennizzare, Festività, Solennità.

Festeggiare è propriamente Far pubbliche dimostrazioni di gioja in occasione di feste, o civili, o religiose. — *Solennizzare* è cosa tutta religiosa, e si riferisce a funzioni solenni che si fanno in chiesa. — *Festività* è festa religiosa di rito, specialmente dei Santi protettori di alcune città: *La festività di San Giovanni Battista.* — *Solennità* è ciascuna delle feste principali in onore di Gesù o della Madonna: *La solennità del Corpus Domini, La solennità della Concezione*, dette così perchè in quei giorni la Chiesa fa le funzioni solenni, e con ogni apparato religioso.

1346.

FESTÉVOLE, Festóso, Festivo.

Festevole si riferisce specialmente alla natura o indole di alcuno, inchinato per natura all'allegria; e si dice anche di scrittura e di stile. — *Festoso* è appellativo di persona, specialmente di fanciulli, e anche di cani, che si mostrano lieti e giojosi, e fanno le feste a chi si fa loro incontro. — *Festivo* è appellativo di giorno di festa: « I giorni festivi la Biblioteca sta chiusa; » ma si trasporta anche allo stile e alle maniere briose e attrattivamente piacevoli.

1347.

FESTIVITÀ, Ilarità.

Festività è piacevolezza allegra e briosa di modi e di parole; ma, più che come qualità della persona, si applica allo stile e al discorso. — *Ilarità* è la qualità di chi, avendo l'animo tranquillo, si mostra, per natura e per abito, giocondo ne' modi e nelle parole.

1348.

FETÈNTE, Fètido.

Fetente dice fetore più grave, che si stende più largamente, e s' usa più spesso parlando di cadaveri o di qualunque cosa organica che, putrefacendosi, mandi fetore. *Fetido* è meno, e può una cosa esser tale per natura sua, non per corruzione; quindi *Assa fetida,* non *fetente.* — Aria *fetente* di una camera ove giacciono più malati. — Esalazioni *fetide* delle orine. — Alito *fetido* della bocca dirà il medico quello del suo cliente; non *fetente.* G. F.

1349.

FETÓRE, Puzzo, Puzza, Mal odóre.

Fetore, non molto usato, e solo nella lingua scritta, è l'estremo grado del *Puzzo,* il quale è esalazione di certi corpi o materie, della quale l'odorato grandemente si sdegna. — *Mal odore* è il primo grado del *puzzo;* e può comportarsi. — *Puzza* alcuni usano affettatamente per *Puzzo;* ma sarà bene evitarlo, perchè appresso gli antichi *Puzza* era lo stesso che *Marcia,* e ciò che ora i chirurghi chiamano *Pus.*

1350.

FÉTTA, Pèzzo, Targa, Tòzzo.

Fetta si dice delle cose da mangiare, tagliata con coltello, o in altro modo: essa è generalmente larga e non molto grossa: *Una fetta di pane, di cacio, di polenda.* — Quando si dice *Pezzo* si intende generalmente parte di qualunque cosa solida divisa dal tutto; ma, parlandosi di cosa da mangiare, esso è più grosso e più irregolare della *fetta: Un pezzo di pane, Un bel pezzo di lesso.* Parlando del pane, quando il *pezzo* è diventato duro, ed è anche sbocconcellato, si dice *Tozzo,* ed è quello che alcuni danno a' poveri. — *Targa* è voce iperbolica, ed è *fetta* molto grande e massiccia, quasi da parere una targa. — « Ha mangiato una targa di pane tanto fatta. »

1351.

FIACCARE, Rómpere, Spezzare, Troncare.

Fiaccare è il fare due o più pezzi

di un legno non molto grosso, o di cosa simile, per forza di mano: *Fiaccare le legna.* Parlandosi della forza del vento si dice anche degli alberi. — « Il vento fiaccò quel cipresso come se fosse un fuscello. » E alle volte abusivamente si dice quando si fa per mezzo di bastone. — « Ti vo' fiaccar l'ossa con questo bastone. » — Il *Rompere* è Ridurre in pezzi una cosa, per forza esterna, in modo che non serva più a quell'uso per cui è fatta. — *Spezzare* è Far pezzi di una cosa che tutta intera non possa usarsi o mangiarsi. — *Trinciare* è fiaccare con molta forza i pezzi di legno più grossi. — *Fracassare* è il rompere e mandare in pezzi con forza grandissima, e facendo impeto, un congegno, una macchina, o altro che di grande.

1352.

FIÀCCHERRE, ÒMNIBUS, TRAMWAY, DILIGÈNZA.

Sono tre forestieri, ficcatisi qua fra noi, e che di riffa vogliono cittadinanza italiana. Il *Fiaccherre* ha preso stanza a Firenze, dove ha partorito i *Fiaccherraj*, nè c'è verso di far dire altrimenti, per *Vettura* e *Vetturino di piazza.* — L'*Omnibus,* nato in Francia, può ben esser cittadino italiano, perchè in fondo l'origine è latina; e la voce è propria per quel carrozzone che è lì pronto a ricever tutti. — Ora ci sono i *Tramway*, specie di *Omnibus* che vanno sopra vie ferrate. Molti almanaccano di trovar voce italiana corrispondente; ma essendo cosa e invenzione straniera, non so se sarà facile o se è necessario. — La *Diligenza* è ora quella vettura che fa i viaggi regolari dalla città a' paesi vicini, per comodo del pubblico.

1353.

FIACCHÉZZA, FIACCÓNA, FIACCHERÈLLA, DEBOLÉZZA.

La *Fiacchezza* è propriamente, dice il Tommaseo, quel malessere corporeo che è contrario a elasticità e vigore di fibra; e può nascere da cause accidentali, e spesso atmosferiche. — La *Fiaccona* è spesso conseguenza della *fiacchezza;* è svogliatezza di operare, un poco cagionata dalla mancanza di vigore e un po' dall'amore all'ozio: e quando essa è momentanea e non viziosa, si dice pure in modo piacevole *Fiaccherella.* — La *Debolezza* è mancanza di forze o per malattía o per viltà biasimevole. Si trasporta anche al morale.

1354.

FIAMMA, FIAMMATA.

La *Fiamma* è quella che nasce dalle cose che ardono, e che dura molto, perchè tali cose sono grosse e bastanti a mantenerla viva. — La *Fiammata* è fiamma di legna minute, di paglia, o altro che di simile, la quale non riscalda molto e dura pochissimo; e di fatto le nostre donne a significare, per esempio, che un vestito è leggiero e di niuna consistenza, dicono: *È una fiammata.* E di qui le frasi *Fare una fiammata, Darsi una fiammata.*

1355.

FIAMMÈLLA, FIAMMÉTTA, FIAMMOLÍNA, FIAMMETTÍNA.

Tutti e quattro diminutivi e sottodiminutivi di *Fiamma;* ma *Fiammetta* e *Fiammettina* dicono fiamma più grande di *Fiammella* e di *Fiammolina,* e provengono generalmente da legna o da altro combustibile per farne fuoco; mentre la *fiammella* e la *fiammolina* posson esser prodotte da sostanze non adoperate per far fuoco, ma per illuminare, o svilupparsi comecchessia per altre ragioni. — « Le fiammelle che fa il carbone. — Finchè il residuo della legna fa le fiammelle, non è prudente chiuder la valvola del caminetto. » — « Fiammelle dei lumi — del gas — dei cimiterii. » — « Fiammoline di lumicini agitate dal vento. — Fiammoline di gas che lingueggiano sulle sepolture. » G. F.

1356.

FIANCO (A), DI FIANCO, AL FIANCO, A' FIANCHI, A LATO, DA LATO.

A fianco e *Al fianco* si dice parlando di persona, a cui altri sia appresso, ma non dirimpetto, o di cosa che sia appesa ad una delle parti del corpo. — « Ha la spada al fianco; Gli camminava a fianco. » — Il modo *Di fianco* indica positura: « La sua casa è di fianco alla mia; » nel qual caso, per accennare maggior vicinanza, si dice *Da lato.* — Il modo avverbiale *A lato* si dice tanto parlando di persona, quanto per accennar positura. — *A' fianchi* si intende dello stare o

andare appresso a una persona o più. — « Sempre gli era a' fianchi. »

1357.

FIANCO, Lato.

Fianco è parte a destra o a sinistra del corpo animato giù verso le anche: e si trasferisce figuratamente a significare le parti laterali di edifizio o di corpi inanimati. — *Lato* è uno de' limiti che determina la figura in lunghezza e larghezza; e figuratamente si piglia per *Fianco*. Per traslato si dice pure i *fianchi* delle navi, di una fortezza, di un esercito.

1358.

FIASCO, Fiasca.

Fiasca è più grande del *Fiasco*; e serve più specialmente per mettervi olio, latte, ecc.; è di vetro più grosso, vestito di stiancia raddoppiata o di vimini: e si fanno anche di latta. — Il *Fiasco* è di vetro più sottile, e serve più specialmente per il vino, benchè si adopri anche per molti altri liquidi.

1359.

FIATARE, Alitare, Rifiatare, Tirare il fiato a sè, Tirar l'ultimo fiato.

Fiatare è respirare leggermente; ma si usa più spesso, nelle frasi negative, per Non fare una minima parola nè un piccol cenno: « Non fiatò. » — *Alitare* si usa nel significato medesimo; ma accenna a maggior ritenutezza e riguardo. — « Andò via senza fiatare, o senza alitare. » — La voce *Rifiatare* indica l'atto della respirazione più compiuto. — *Tirare il fiato a sè* è ciò che i fisiologi chiamano *Inspirazione*. — La frase *Tirar l'ultimo fiato* significa Morire.

1360.

FIATO, Álito, Respiro.

Queste tre voci indicano la stessa cosa, ma con gradazione diversa. Più forte è il *Respiro*, onde la frase *Mi manca il respiro*, che è veramente l'atto della respirazione. — Più lieve è il *Fiato*, che è l'aria che esce dalla bocca naturalmente: « Gli puzza il fiato, » benchè spesso si prenda per lo affaticarsi in atti e in parole. — « Non ho più fiato. — Ho perso — Ho gettato via il fiato. » — Leggerissimo è l'*Alito*; e alle volte si sente a fatica.

1361.

FÍBBIA, Fermáglio.

Il *Fermaglio* serve, come la *Fibbia*, a *fermare* qualche parte del vestito, e può essere di svariatissime forme, mentre la *fibbia* ha sempre la stessa forma leggermente modificata. Il *fermaglio* è quasi sempre per ornamento; la *fibbia* è necessaria, e raramente si usa per ornamento. Il *fermaglio* può esser cucito o comecchessia fermato al vestito, ma più spesso non ne fa parte, e si leva e si mette come ci pare: la *fibbia* fa proprio parte del vestito. Il *fermaglio* è sempre più o meno di lusso; la *fibbia* è raramente cosa di pregio, quando non valga molto per la materia. — « Fibbia e linguetta de' calzoni per stringerli dietro la vita. » — « Fibbie per stringere al ginocchio i calzoni corti. » — « Fibbie d'argento che i preti portano alle scarpe. » — Quel *fermaglio* che le donne dicono *broche* in francese, non è certo una *fibbia*; nè son *fermagli* le *fibbie* delle cinture. G. F.

1362.

FICCARSI, Introdursi, Cacciarsi.

Nel *Ficcarsi* c'è petulanza, impronitudine, piacenteria, bassezza di cuore. — *Introdursi* richiede arte sopraffina, simulazione e dissimulazione, per via delle quali si giunge a far parte di un collegio, di una compagnia, d'una religione; più spesso usato come aggettivo e nome, *Intruso*. Per es.: « È un intruso. » — *Cacciarsi* richiede audacia e svergognatezza. — « Quello sfacciato si caccia da per tutto. »

1363.

FICHÍNO, Ficóne, Ficóso.

Fichino si dice de' fanciulli che amano ricever carezze: ma solo di maschi. — *Ficone*, di maschi soltanto, ma piccoli e grandi, e piuttosto del *far fichi* che del riceverli e mostrarsi timido o complimentoso oltre misura o troppo insofferente del male anco se leggiero. — *Ficoso*, di grandi e di piccoli, di maschi e di femmine, basta che facciano *fichi* in tutti i sensi figurati di questa voce. G. F.

1364.

DO, Credènza.

Fido, a modo di sostantivo, è voce popolare, e si dice da' venditori e anche da' mercanti, quando dànno altrui la roba senza chiederne tosto il pagamento, e senza veruna sicurtà o obbligazione. — « Gli dànno la mercanzia a fido. — Ha il fido da tutti. » — Lo stesso vale *Credenza;* solamente si usa tal voce parlando di cose bisognevoli al nutrimento giornaliero. — « Piglia il pane a credenza. — A quella bottega non si fa credenza. »

1365.

IENILE, Balco, Capannóne, Fienaja.

Fienile è qualunque stanza in alto di una casa, dove si ripone il fieno, tirandolo su con una carrucola. — *Balco* è quella stanza, più o meno grande, a tetto, appresso alle case de' contadini, dove questi ripongono la paglia e il fieno del podere. — *Capannone* è gran magazzino di fieno raccolto da varie parti; e se tal *Capannone* è meno vasto, dice il Capponi che chiamasi *Fienaja.*

1366.

IÈRA, Mercato.

Mercato, oltre il significato di Luogo di città o terra dove si compra o vende ogni mercanzia, specialmente di cose da mangiare, ha quello di Concorso di popolo in questo o quel paese, in giorni della settimana determinati, per comprare, vendere e far contrattazioni. — « Venerdì è mercato; non posso lasciar Firenze. » — La *Fiera* è, per dir così, mercato universale, che dura uno o più giorni, per certe occasioni di feste, dove concorrono molte persone da varii paesi per far compre, vendite e contratti. — « La fiera di Prato. — La fiera di Sinigaglia. »

1367.

FIGLIARE, Partorire, Sgravarsi.

Figliare non si dice oggi che di animali; di donne, è usato soltanto da' contadini più rozzi. — *Partorire* è proprio degli animali e della generazione umana, così come *Sgravarsi,* che è la voce più pudica e quindi la preferita dalle persone di più fina educazione. G. F.

1368.

FÍGLIO, Figliuolo.

Figliuolo è dell'uso più comune, ed è più affettuoso, nè i buoni prosatori antichi dissero, salvo qualche raro caso, altrimenti. — *Figlio* è più della poesia: e parrebbe un' affettazione il dirlo nel parlar familiare. Parlando di lontanissima discendenza, per altro, si dirà *Figlio;* come per es.: « I figli di Adamo. »

1369.

FIGLIOLAME, Figliolanza, Figliuoli.

Ha de' figliuoli suol dirsi quando i figliuoli sono due o tre al più. La *Figliolanza* indica l'averne molti, e accenna spesso alle qualità corporee e morali. — « Ha una bella figliolanza. » — La parola *Figliolame,* usata dagli agricoltori, vale I rimessiticci che nascono appiè degli alberi. — [Dice il Tommaseo che non sarebbe illecito parlando di molti figliuoli e che pajono troppi, sull' analogia di *Gentame.* G. F.]

1370.

FIGURA, Fórma, Conformazióne.

La *Figura* di un corpo consiste in ciò che l'occhio ne abbraccia, e ciò tanto nel senso materiale quanto in quello astratto. E del materiale parlando, può con pochi tratti venir delineata: essa è dunque una superficie; anzi una parte, metà della superficie medesima, poichè l'altra metà rimane al di dietro e nascosta allo sguardo; egli è per ciò che dalla sola *figura* non s' ha da giudicare. In quanto al senso astratto, l' esperienza tuttogiorno ci insegna che molti, che al vederli fanno una certa *figura,* in sostanza e nell' intrinseco son poi tutt'altro. — La *Forma* invece abbraccia il corpo tutto, ha da essere di tutto rilievo: è tutto l' esterno dell'oggetto, del corpo, e il giudizio che da questa può farsene, può essere più compiuto, ma non intero: il quale, per esser tale dovrebbe l' uomo conoscerne l' interna *Conformazione,* ciò che ora direbbesi *organismo.* Dalla *figura* vedi le proporzioni; dalla *forma,* le relazioni delle parti tra loro; dalla *conformazione,* il meccanismo, la destinazione, l' uso probabile dell'oggetto intero. (Zecchini).

1371.

FIGURA, Figuráccia, Far trista figura, Far delle figuráccie, Far delle triste figure.

Figura, in certe frasi, acquista significato del modo come altri si porta nella umana convivenza, come riesce in una prova o simili. — « La più bella figura la fa sempre lui. — Che figura ci faccio io qui? » — *Figuraccia* si intende per Cosa da doversene vergognare: ma più spesso vale, nell' uso familiare, Modo sgarbato, Risposta strana, per la quale si vuol mostrare ad alcuno che la sua compagnia ci dispiace. — « Gli facevo tante figuracce, che non si fece più vedere. » — La frase *Far una trista figura* significa specialmente il venir meno ad una prova, il mancare a' più comuni ufficii di civiltà, in modo da doverne arrossire. — *Far delle triste figure* vuol dire più specialmente l'umiliarsi, il domandar soccorsi, o simili, derogando alla propria dignità. — « Per mantenere que' figliuoli, mi tocca a fare spesso delle triste figure. »

1372.

FIGURA, Immágine, Ritratto.

Nel linguaggio dell' arte la voce *Figura* è tutto ciò che ritrae la forma esteriore di uomini, di animali, di piante, di ogni corpo. — *Immagine* è ciò che ritrae la figura umana, non qual'essa è, ma quale ce la dipinge la fantasia; e si dice specialmente di quelle della Madonna e de' Santi; anzi si usa anche assolutamente, e si intende per quella della Madonna. — *Ritratto* è la figura di una persona, copiata dal vero, e che la ritrae per l'appunto quale essa è in ogni suo lineamento.

1373.

FIGURANTE, Comparsa, Salame, Personággio muto.

Tutte e quattro si riferiscono a coloro che nelle rappresentazioni teatrali vengono fuori sul palcoscenico a far qualcosa, ma non a recitare o a cantare. *Figuranti* e *Comparse* si dice propriamente di quelli che figurano o compajono nelle opere in musica e nei balli, e si intende che siano in un certo numero. *Figuranti* par più proprio di quelli che assistono a banchetti, che fanno seguito a principi, che fingono di prender parte a una festa, e simili, e più specialmente nelle opere in musica; *Comparse*, di quelli che restano poco sulla scena, che vi intervengono di quando in quando, e più spesso a far la parte di soldati e più specialmente ne' balli. *Figurante* par cosa più nobile e più importante. Nella tragedia, nella commedia, nel dramma, nella farsa, si dice *Personaggio muto;* e nel linguaggio familiare de' comici e de' dilettanti, e specialmente de' collegi, si dice *Salame*. — « Feci la parte di salame nella farsa. — Chi fa da salame nella commedia? — Di' al buttafuori che chiami i salami: a momenti debbono entrare in iscena. » G. F.

1374.

FIGURARE, Fingere.

Figurare nell' uso comune è il Far vista di fare o di credere alcuna cosa; ma senza malizia e senza trista intenzione. — « Figurai di crederci per non far quistioni. » — Nel *Fingere* invece vi è sempre un secondo fine, e più spesso poco onesto.

1375.

FIGURARSI, Immaginare.

È piccolissima e sottilissima la differenza tra queste due voci; ma la prima, che è dell' uso familiare, si riferisce più a cose desiderate, e più lontane dal vero o dal possibile. — « L'ignorante spesso si figura di esser dotto. » — Invece il verbo *Immaginare* o *Immaginarsi* si riferisce a cose più alte e spesso speculative.

1376.

FIGURO, Birbóne, Birbante, Birba, Birbarèlla.

Figuro si chiama, nell' uso familiare, l' uomo tristo di natura, svergognato, falso, e pronto ad ogni mala opera. — *Birbone* è anche uomo di mala natura, già macchiato di gravi colpe e pronto a commetterne delle nuove. — *Birbante* è colui che si è dato alla mala vita. e che studia il modo di camparla, ingannando altrui e andando in busca di illeciti guadagni. — *Birba* si dice specialmente de' fanciulli o giovanetti che sono pronti al mal fare, sdegnosi di ogni disciplina e simili. — *Birbarella* è diminutivo di *Birba,* e si dice spesso

a' fanciulli per modo di amorevole riprensione.

1377.

FILA, Filare, Filza.

Fila è ordine di più cose poste sulla medesima linea, l'una accosto all'altra. — *Filare* si dice specialmente di alberi, viti o altro che di simile, piantati sulla medesima linea, ma a certa distanza: e si dice pure degli embrici e tegoli de' tetti. — *Filza* sono più cose, e specialmente piccole, rotonde e bucate, infilate in un cordoncino. *Una filza di paternostri* fa una corona da rosario. E si dice pure di cipolle o altre cose da conservarsi per la cucina: *Una filza di cipolle; Una filza di funghi secchi.*

1378.

FILASTRÒCCA, Sequènza, Tiritèra, Cantafávola.

Altri sinonimisti congiungono a queste delle altre voci che ora sono fuor d'uso; a me bastano queste, che sono le più comuni. *Filastrocca* è serie lunga e nojosa di parole e anche di pensieri uniformi e senza garbo. — *Sequenza* è lunga serie di parole e pensieri sopra un soggetto medesimo, e però stiracchiati i più di essi. — *Tiritera* è discorso lungo, disordinato, pieno di frivolezze tra loro somiglianti. — *Cantafavola* è racconto lungo, uggioso e lontano dal vero.

1379.

FILÉTTO, Filétti.

Quel taglio del culaccio della bestia macellata che resta sotto la groppa ed è ritenuto come una de' migliori, si dice sempre in singolare *Filetto;* mentre si dice sempre *Filetti* in plurale la midolla della spina del bove o della vitella tagliata a pezzi e generalmente fritta in padella. — « Un bel pezzo di filetto di manzo da farci delle bistecche. — Costolette alla milanese tagliate nel filetto di vitello. » — « I filetti sono una gran buona frittura. — Animelle non ce n'ho più. Se vuole un par di libbre di filetti, posso servirla. Son delicati quanto le animelle, sa? » G. F.

1380.

FILOLOGÍA, Linguística.

Filologia nel suo proprio significato è Scienza della parola rispetto alle idee ed a' fatti; e più strettamente Arte del conoscere e bene osservare le leggi proprie di una o più lingue. — *Linguistica*, parola esotica, dice il Tommaseo, è studio di più lingue, tra le quali anche di quelle di là dal diluvio, tra loro comparate. La *Filologia* è scienza di vera utilità pratica: la *Linguistica* è cosa di pura erudizione, spesso cervellotica; ed è comunissimo il trovare di questi linguisticisti, che, mentre sanno sdottoreggiare sopra lingue che si parlavano cinque o seimila anni fa, sciattano orribilmente la lingua materna.

1381.

FILÒSOFO, Filosofante.

Filosofo ha di per sè buon senso; *Filosofante* oggi suona disprezzo o per la poca sapienza filosofica o per le dottrine professate. — *Filosofi* si dicono per celia gli studenti di filosofia; non *Filosofanti.*

« È costui di Ferney l'empio e maligno
Filosofante, ch'or tra' morti è corbo,
E fu tra' vivi poetando un cigno. »
Monti.

G. F.

1382.

FILZA, Insèrto.

Sono due voci delle pubbliche amministrazioni. *Filza* è fascio di scritture, tenute insieme con punti radi e lenti, chiuse in una busta di cartone, alla quale sono tenute fisse con punti liberi e senza impastarle, affine di poterle levare quando si voglia. — *Inserto* è fascio di scritture e documenti riguardanti un medesimo negozio, le quali si custodiscono in una busta o coperta medesima. Di più *inserti* si fanno poi le *filze,* che si ripongono negli archivii.

1383.

FINALMÉNTE, Alla fine, All'último, Alla fin fine, In fin de' cónti, In fin délle fini.

Finalmente si usa nella conclusione di un discorso; e non di rado è voce di esclamazione impaziente. — « Finalmente è arrivato. » — La forma *Alla fine* può corrispondere ad *Al principio.* — E lo stesso dicasi di *All'ultimo.* — Le altre tre *Alla fin fine, In fin de' conti, In fine delle fini,* sono tutte

formule conclusive, tra le quali non c' è differenza se non di maggiore o minore efficacia.

1384.

FINE, Fino, Sottile.

Fine dice più specialmente la qualità materiale, e accenna a eccellenza di tessuto, a pregio intrinseco, o simili: *Panno fine, tela fine, oro fine.* — Invece quando si vuol accennare qualità della mente arguta e penetrante, si dice *Fino* e *Fina,* per es.: « È la donna più fina che abbia conosciuta. » — La voce *Sottile* si usa a significare materialmente cosa di piccolissime dimensioni, o si consideri la lunghezza o la grossezza: *Filo sottile. Ago sottile, Lastra sottile,* ecc. Si trasferisce anche alle qualità della mente, ed allora è qualcosa più che *Fino.*

1385.

FINE, Tèrmine, Pór fine, Dar fine, Finirla, Farla finita.

Fine è opposto di Principio, e dicesi di tempo e di luogo. — *Termine* è il punto fisso al quale si va o si vuol andare, o non si può passare. — *Porre* o *Dar fine* è il cessar di fare una cosa; e dovendo porre una differenza tra queste due frasi, la prima si dirà essere il puro atto del cessare dall' opera; e la seconda accenna a certo compimento e ripulitura di essa. — *Finirla* è restar di fare una cosa che altrui riesce spiacevole. — *Farla finita* è lo stesso, ma è più imperativo, e indica noja maggiore.

1386.

FINESTRÍNA, Finestríno.

Ambedue diminutivi di *Finestra;* ma la *finestrina* è sempre men piccola e si dice anche della invetriata da chiuderla. Il *finestrino* può non avere invetriata. Casa piccola avrà *finestrine* piccole, le quali non si direbbero *finestrini* che per una specie di iperbole. Il *finestrino* s' intende sempre che è solo, che non è in corrispondenza o in simmetria con altri; il che par proprio di certi diminutivi maschili da positivi femminili, come *Taschino, Cordino* (nel giuoco del pallone) e simili. — *Finestrino* ha poi usi speciali ne' quali *finestrina* non può cadere. Così quell' apertura per la quale i vinaj delle case signorili in Firenze vendono il vino a minuto si dice *finestrino* e non *finestrina;* quindi *Aprire un finestrino* è Aprir vendita di vino nella propria casa. — « Casa Torrigiani ha aperto un finestrino. — Prendo il vino al finestrino di Casa Albizzi. » — Di bambino al quale manchi un incisivo o un canino, si dice che ha un *finestrino,* non una *finestrina.* — Quelle aperte negli usci per dar aria o luce alle stanze, meglio *finestrini* che *finestrine.* — Il *finestrino,* immaginandosi sempre senza vetri, s' adatta a certi casi particolari ne' quali apparirebbe troppo complessa la *finestrina.* — « Bisognerebbe farti un finestrino sul cranio — nella pancia, per iscoprire la malattia. »

« Aperto su nel cielo un finestrino,
Fa' capolino. »

G. F

1387.

FINIRE, Terminare, Rifinire.

Termine e *Terminare* si adoperano propriamente nel parlare di cose materiali. — *Fine* e *Finire* si applicano più esattamente a cose spirituali ed astratte. Gli antichi ponevano i *termini* della terra, o supponevano che la terra *terminasse* alle colonne d'Ercole, e credevano che le pene del Tartaro e la beatitudine dell' Eliso non avessero *fine* o non fossero per *finir* mai. Da questa prima distinzione, che è la caratteristica delle due voci, procede l' idea del tempo e della misura che in *terminare* è sempre fissa e precisa, ed in *finire* rimane indeterminata od indistinta. Il mondo *finisce* e non *termina,* così l' uomo non *termina* ma *finisce* o bene o male, secondo che la sua vita è stata buona o cattiva: l' opera in musica *termina* a mezza notte, ma quando è cattiva tutti dicono, passando all' astratto, che non *finisce mai.* — Parlandosi di opere dell' ingegno, *Terminare* significa il portarle a termine, l' averne composte tutte le parti. *Finire* è il dare ad esse l' ultima mano, o come dicesi, il limarle; che i pittori dicono anche *Rifinire.*

1388.

FINTO, Fittízio, Postíccio.

Finto, parlando di persona, è colui che parla sempre contro al vero,

dando a vedere le cose in modo contrario da ciò che sono: parlando di cosa, è quella rappresentata o per mezzo dell'arte, o fatta tanto simile a un'altra, che può parer quella. — « In quella facciata c' è una finestra finta che non si conosce dalle vere. » — Quando si dice *Fittizio* si intende sempre di cosa fatta o detta a inganno. — « Quelle sue proteste di affetto sono fittizie. » — La voce *Posticcio* si applica a tutte quelle cose da potersi levare e mettere a volontà; parlandosi però dei capelli, dei denti artificiali che debbono parer simili ai veri, dove c' è un grado di falsità e d' inganno, allora è lo stesso che *Finto,* salvo che è voce meno odiosa: e si dice così *Denti* o *Capelli finti*, come *posticci.*

1389.

IO, Péna.

Fio, nella frase *Pagare il fio,* venuta dal linguaggio feudale, comprende ogni pena riguardata come debito; ed è pena che sconta la colpa. — *Pagare la pena* o *le pene* porta l'idea di colpa, vera o apposta che sia. Così dice il Tommaseo. Il quale non par che dica chiarissimamente; e avrebbe potuto dire che in *fio* c' è idea di colpa certa, non sempre in *pena;* quello accenna al debito, questa al dolore che si fa soffrire. — « Cristo pagò terribilmente la pena d' aver predicato il vero. »

1390.

IOCCARE, Nevicare.

La neve *fiocca* solo quando viene in larghi fiocchi e in quantità; *nevicare* si dice anche di neve minutissima, quasi nevischio. G. F.

1391.

IÒCO, Ráuco.

Fioca, la voce debole; *Roca* o *Rauca* quella non chiara, per raffreddore, o altro. Così *Son rauco* dice colui che ha la voce roca; *Son fioco,* non si suol dire. *Fiochi* e *rauchi* diconsi anche altri suoni; dolci, melanconici i primi; stridenti, ingrati i secondi; come:

« Il rauco suon della tartarea tromba. »

1392.

FIORÈNTE, Flòrido.

Il secondo esprime più l' interna forza, l'intima valetudine; il primo, l'appariscenza, il prodotto quasi necessario di quelle. Salute *florida;* pianta *fiorente. Florido* uno Stato che è ben retto da chi governa, ricco di prodotti proprii, ben fornito di denaro, frequente di commerci, ecc. — *Fiorenti* sono in esso le industrie, l' agricoltura, per l' impulso che da quei principii ricevono. (Zecchini).

1393.

FIÓRI, Fiorame, Fiorita, Fioritura, Fioritézza, Floridézza.

Fiori è generico, e si dice così dei veri, come dei finti. — *Fiorame* è opera d'arte, o di ricamo, nella quale sono rappresentati fiori di varie qualità. — *Fiorita* è numero grande di fiori sbocciati sulle loro piante; e sono anche fiori spicciolati, che si spargono sul suolo per atto di letizia e di ossequio al passare delle processioni. — *Fioritura* è il tempo nel quale le piante fioriscono; e lo stesso fiorire di esse. — *Fioritezza* è astratto di Fiorito, nel significato metaforico che suol darsi allo stile, al componimento. — [*Floridezza*, sempre in traslato. — *Floridezza* della salute — di uno Stato. G. F.]

1394.

FIRMARE, Sottoscrívere.

Firmare è scrivere il proprio nome sotto una carta o documento di ogni sorta per dargli autenticità, acciocchè, come suol dirsi, sia rato e fermo dirimpetto alla legge. — *Sottoscrivere* è mettere il proprio nome sotto a lettere o altre carte, col solo proposito di far sapere chi le ha scritte o dettate.

1395.

FÍSCHIO, Síbilo, Fischiata, Fischj.

Fischio è la voce degli uccelli non modulata; e quello che fanno anche gli uomini acconciando in un certo modo le labbra e la lingua; ed è quello che si fa con certi strumenti da ciò. — *Sibilo* è il fischio sottile e acutissimo de' serpenti. — *Fischiata* è come un coro di fischi fatto da più persone in dispregio altrui. — Quello che si fa ne' teatri si chiama *i fischj,*

perchè non è di tutti, ma di alcuni spettatori. — « La commedia andò a finire in fischi. — Appena comparve sulla piazza fu accolto con una fischiata. »

1396.

FIUME, Fiumana, Torrènte, Ruscèllo, Rio.

Fiume è tutto il corso dell' acqua per la lunghezza del suo alveo. — *Fiumana* è il fiume ingrossato dalle pioggie e che si avanza con grande impeto. — Il *Torrente* spesso ha largo letto: rimane all'asciutto quando sta molto senza piovere (onde ha preso il suo nome dal *Torreo* latino), e quando piove molto si empie ad un tratto e corre minacciosamente precipitoso. — *Rio* è fiumicello placido e di non lungo corso. — *Ruscello* è specie di piccolo torrente, che anch'esso alle volte gonfia, e fa le sue bravure.

1397.

FIUTARE, Bracare, Fiutóne, Bracóne, Brachíno.

Fiutare è il darsi ogni cura di sapere che cosa si fa, o per le case o per le conversazioni, quasi dicasi che si ingegna di scoprirlo fiutando o annusando. — *Bracare* è lo stesso; ma dà idea di curiosità circa a cose minute e di poco conto e tutte familiari. — *Fiutone* e *Bracone* sono significativi della persona che è vaga di fiutare e di bracare o che lo fa attualmente. — *Brachino* è lo stesso che *Bracone;* ma si usa quando trattasi o di fanciulli o di cose da nulla; e si dice quasi per vezzo.

1398.

FLATO, Rutto, Flatulènza, Fortóri, Tornar a góla.

Flato è l' aria che dallo stomaco, su per l' esofago, esce dalla bocca; ed è segno, spesso, di mala digestione. — *Rutto* è *flato* sonoro; e generalmente è atto di gente mal creata, che alle volte lo fa in dispregio altrui. — *Flatulenza* è il fare dei flati per abito e per più lungo tempo; e nel plurale pigliasi per i *flati* stessi, ma solo come sintomo di indisposizione. — [*Fortori di stomaco* e anche assoluto *Fortori* si dice di que' flati agri che vengono dallo stomaco alla bocca per cibo indigesto. Lo dicono più spesso le donne che gli uomini. — « L'aglio mi produce i fortori di stomaco. » — « Soffro spesso i fortori di stomaco. » — « Quella maledetta minestra di magro m' ha fatto avere i fortori per tutta la giornata — me li ha fatti venire. » — Più comune così assoluto che *fortori di stomaco*. — De' cibi si dice che *tornano a gola* quando, non essendo ben digeriti, ne sentiamo ancora venir su dallo stomaco il sapore in bocca. — « I cetriuoli mi piacciono, ma mi tornano a gola. » — « Non mangio cipolle perchè mi tornano a gola. G. F.]

1399.

FLÈBILE, Lamentévole, Lugubre, LacriméVOLE, Luttuoso.

Flebile si dice della voce e dei suoni che ispirano mestizia e quasi muovono al pianto. — *Lamentevole* è della voce umana in suono di lamentarsi; e alle volte si dice per aggiunto di cosa da farne lamento. — *Lugubre* è stato, condizione o simile, che è degna di farne lutto. — *Luttuoso* è significativo di sventura avvenuta, ed è molto più grave. — *Lacrimevole* si dice di qualunque sventura che muova a lacrimarne per la compassione.

1400.

FLEBOTOMÍA, Sanguigna, Emorragía, Emottisi, Epistassi.

Flebotomia è parola scientifica, e significa il levar sangue dalla vena con la lancetta. — *Sanguigna* è generico, e significa levata di sangue, o fatta con la lancetta o per mezzo delle mignatte. — *Emorragia* è flusso abbondante di sangue da qualunque parte del corpo, che avviene o per ferita di arterie o per cagioni morbose. — *Emottisi* è il gettar sangue dalla bocca, che spesso procede da tise. — *Epistassi* è l'uscir il sangue del naso, che procede da varie cagioni, e spesso è per bisogni della natura.

1401.

FLESSÍBILE, Pieghévole, Arrendévole, Cedévole, Flessuoso.

Flessibile si suol dire di cosa sottile ed elastica che facilmente si rende curva. — *Pieghevole* è cosa che può piegarsi e quasi ridursi in pieghe. —

Arrendevole è quel corpo che premuto si abbassa e si riallarga, che scientificamente si chiama *Elastico.* — *Cedevole* è quasi lo stesso; ma spesso si usa per qualunque cosa che cede, o si allontana o si abbassa, toccandola; ma senza ritornare sopra sè stessa. — [*Flessuoso*, meglio che di cosa da potersi facilmente rendere curva, si dice di quella che per natura sua è variamente piegata in agili curve. — « Linea flessuosa. — Flessuoso acanto. » G. F.]

1402.

LESSIÓNE, Piegaménto, Piegatura.

Flessione è generico, ed è l' atto del flettere cosa flessibile. — *Piegamento* è puro verbale di Piegare, o del Piegarsi. — *Piegatura* è il dove o il come la cosa è piegata.

1403.

LÒGOSI, Infiammazióne, Flogístico, Infiammatòrio.

Flogosi è parola scientifica, e significa la infiammazione in genere e con qualche gravità. — *Infiammazione* è, dirò così, Flogosi parziale, e può essere lieve: « C' è un poco di infiammazione, ma non è nulla; » che mal si direbbe *c'è flogosi.* — I derivati sono *Flogistico* e *Inflammatorio.*

1404.

LÒSCIO, Vizzo, Avvizzito, Passo, Grinzo, Rugóso, Méncio, Grinzóso, Ruga, Grinza, Créspa.

Tali differenze sono ottimamente poste dallo Zecchini, e da lui le piglio. — « *Floscio,* delle carni, specialmente delle guancie, per esempio, quando non resistono al tatto come dovrebbero. — *Grinza,* la pelle già tutta aggrinzita. — *Grinzosa,* che fa grinze, che ha già qualche grinza. — *Rugosa* la pelle della fronte che si corruga per ira o per forte tensione dello sguardo; da ciò si può dedurre che la *grinza* sta sempre e la *ruga* può essere accidentale, passeggiera. — *Crespa,* leggiera grinza, ruga poco profonda e quasi superficiale. — *Vizzo* si riferisce semplicemente allo stato presente della cosa. — *Avvizzito,* e allo stato e alle cause che così l'hanno ridotta, fra le quali può essere precipua l'azione del tempo: si dicono e delle carni dell'uomo e dell'uomo tutto, e delle frutta che cominciano a disseccare per la evaporazione degli umori che contenevano. — *Passo* e delle frutta e delle erbe e de' fiori e delle piante che per mancanza d'umore languono. — *Mencio* vale molle, poco consistente; a me pare una cosa medesima con *manco, mancante:* carni *mencie* son quelle che mancano o pajono mancare del necessario nutrimento e non hanno quella elasticità e durezza normale che dovrebbero avere: le carni si fanno *mencie* o per malattia o per l'età avanzata o per mancanza proprio del necessario e conveniente nutrimento. *Floscio* è opposto a resistente, a teso; *passo, vizzo, avvizzito,* a fresco; *grinzo, grinzoso, rugoso,* a liscio, disteso; *mencio,* a consistente, ad elastico. »

1405.

FLÚIDO, Líquido.

Fluido è ciò che scorre o può scorrere, per la poca coesione di parti. Il sangue, la linfa, nel corpo umano, sono *fluidi;* e hanno per contrapposto i *solidi.* L' aria, e tutti i gas sono *fluidi,* non *liquidi.* — *Liquido* è ciò che ha per proprietà, qualche volta momentanea, di scorrere come l'acqua: *I corpi liquidi*, *Metalli liquidi.* Spesso il liquido è trasparente, come dice la sua origine, che è *Liquet.*

1406.

FLUSSO, Emorragía.

Flusso, oltre quello del ventre, è il venire in abbondanza qualche umore da altra parte del corpo. — *Emorragia* è il perdere molto sangue, o per malattia o per conseguenza di ferite. (Vedi num. 1094 e 1400).

1407.

FLUTTO, Cavallóne, Ónda, Acqua, Ondata, Maróso.

Acqua è nome generico. — *Onda* è il muoversi dell'acqua battuta dal vento, onde ben disse Dante: *Il mar senz'onda giace,* per significare la calma. — *Flutto* è moto più forte, e quasi tempestoso. — Il *Cavallone* è ciascuna delle masse di acqua sospinte dal vento, che vanno a falcate come i cavalli, e di qui l'ardita metafora del Manzoni: *E l' onda de' cavalli.* — *Ondata* è l' urto del cavallone. — *Maroso* è l' impeto di

flutti e cavalloni del mare in burrasca.

1408.

FLUTTUARE, Ondeggiare.

Ondeggiare è il muoversi dell'acqua: *Fluttuare*, l'essere agitata con qualche forza. Nei sensi metaforici *Ondeggiare* e Star perplesso, Andare da un pensiero all'altro senza risolversi. — *Fluttuare* indica animo più agitato e irresolutezza maggiore: onde non disse molto propriamente il poeta: *In gran tempesta di pensieri ondeggia*, perchè nella *tempesta* il mare non *ondeggia*, ma *fluttua* con veemenza.

1409.

FOCÁCCIA, Stiacciata, Covaccíno.

La *Focaccia*, che i Fiorentini chiamano per metatesi *Cofaccia*, è intriso di farina con uova, zucchero e qualche altra cosa, come uva passa, frutte candite, ecc. — La *Stiacciata* è di farina semplice o pochissimo condita: alle volte si aggiunge del grasso di majale, e allora si chiama *stiacciata unta*. Ciò sia detto per la proprietà: del resto ne' diversi luoghi si fa diversamente. — [*Covaccino*, e men comunemente *Cofaccino*, e una schiacciatina di pasta non lievitata, cotta sotto la cenere. Può essere e non essere metatesi volgare di *Focaccino*, giacchè l'idea del *covare* sotto la cenere può aver dato origine a questa voce, o almeno dato valore alla sua nuova radice. G. F.]

1410.

FÒCE, Sbócco, Imboccatura.

La *Foce* è de' fiumi, ed è quel punto dove entrano in mare; ed è pure luogo augusto di montagna, donde spesso si fa strada il vento. — *Sbocco* è il punto dove finisce una strada per far capo in una piazza o altrove, e donde si vede uscir gente, soffiar vento e simili. Per similitudine è ogni luogo onde soffia il vento con nostro incomodo. — « Chiudi quello sbocco. » — La *Imboccatura* è la parte per la quale si entra in una strada.

1411.

FOCOLARE, Camíno, Caminétto, Stufa.

Focolare è propriamente quel luogo del camino, dove si posano gli alari e si accende il fuoco. — Il *Cammino* e più esattamente *Camino*, è tutto l'insieme, compresa la cappa e la gola per la quale passa il fumo. — [Il *Caminetto* è aperto nella parete delle stanze in piana terra ed ha una gola in muratura per la quale il fumo esce al disopra del tetto. — La *Stufa* è di terra cotta o di metallo, generalmente in forma di colonna, con focolare strettissimo da chiudersi con sportellino. Il fumo delle legna bruciate esce per un tubo di lamiera che si fa riuscire fuori di casa o per il tetto o per un'altra apertura. La *stufa* si colloca generalmente presso una parete, ma si può tenere anche di scosto da essa, e si trasporta a un bisogno dove si vuole. Talora la *stufa* è collocata in modo nell'apertura fatta nella parete che divide due stanze da riscaldare egualmente l'una e l'altra. G. F.]

1412.

FÒDERO, Guaína, Vagína.

Fodero è quello dove si porta infilata la spada, sciabola o stiletto. — *Guaina* è custodia di cuojo o d'altro, dove si tengono ferri da taglio più minuti, come forbici, e simili. — *Vagina* è presa dal latino, ed è solo del linguaggio scelto, nel significato di *fodero* della sciabola, ecc.

1413.

FÓGA, Ímpeto.

Impeto è quando la cosa si fa con tutta forza, movendosi verso alcuna persona o luogo; e si dice così degli atti dell'uomo, come del correr dei fiumi o altre cose simili. — *Foga* è quando c'è tanto o quanto di sforzo, e quasi se ne perde il respiro.

1414.

FÒGLIA, Fòglie.

La *Foglia*, quando si usa antonomasticamente, è quella dei gelsi, con la quale si nutriscono i bachi da seta. — Le *Foglie*, usato pure antonomasticamente, si intendono quelle di gran turco, seccate e nettate, con le quali si sogliono riempire i sacconi.

1415.

FÒGLIO, Carta, Fògli.

Carta è generico. — *Foglio* è pezzo quadrato di carta, di maggiore o mi-

nor grandezza, sul quale si scrive, si disegna o si usa per involtare. Per i tipografi è quello sul quale si stampa, e poi si piega in due, in quattro, in otto, ecc., secondo la grandezza della pagina. — I *Fogli* nel linguaggio politico si intendono i giornali.

1416.

FÓGNA, Cloáca, Fognóne.

Fogna è condotto sotterraneo per ricevere e sgorgare acque immonde. — *Cloaca* è condotto per uso simile, ma assai più grande e costruito con maggior artifizio: è la principal fogna della città, che per ciò a Firenze si chiama *Fognone*, essendo la voce *Cloaca* piuttosto storica che dell' uso, e adoperandosi per ricettacolo di altre immondezze.

1417.

FOLATA, Ventata.

La *Folata* è soffio improvviso e non impetuoso di vento, che porta seco e mena per l'aria ogni cosa leggiera che trova per via. — *Ventata* è soffio di vento piuttosto impetuoso, che può abbattere piccole piante e scoscendere rami di alberi, atterrar baracche o simili.

1418.

FOLGORARE, Lampeggiare, Balenare.

Differiscono solo nel grado e nell'esser più o meno dell' uso. *Folgorare* è della poesia, e si intende non solamente per la luce elettrica, ma anche per il lampo. — *Lampeggiare* è la luce viva dei lampi frequenti. — *Balenare* viene a dire il medesimo, salvo che la luce è a noi più lontana e meno viva.

1419.

FÒLLA, Calca, Fólta.

Folla è quantità grande di gente raccolta in un dato luogo di concorso, ma che va e viene. — *Calca* è gente in gran numero concorsa a qualche spettacolo o a qualche funzione; e dove l' una persona sta stretta all'altra per mancanza di spazio. Orazio significò la calca con le parole *Densum humeris vulgus*. — [*Folta* non è più dell' uso vivo familiare, ma può cadere opportuno nel senso di fitta schiera di nemici.

« Sta nella folta, e gioca d'ogni mano,
Mandando pezzi d'arme e corpi al piano. »

Berni.

« Dove la più stretta e maggior folta,
Stipar si vede, impetuoso assale. »

Ariosto.

Folta in questo senso s'userebbe tanto in prosa quanto in poesia; in quello di *folla* in genere, soltanto in poesia. Si noti poi che *folta* dice *folla* più fitta, quasi più compatta. G. F.]

1420.

FÓLTO, Fitto, Compatto.

Folto si dice di messi, di capelli e cose a quelle similitudine: *Chioma folta; Grano, fieno folto.* — La parola *Fitto* si usa più specialmente parlando di robe tessute e di scrittura minuta, dove le lettere sono molto accoste fra loro. — *Compatte* si dicono quelle cose, le cui particelle sono tenacemente unite insieme; e gli stampatori chiamano *compatta* quella pagina, nella quale, spazieggiando poco e usando caratteri minuti, entra materia per due pagine comuni.

1421.

FÓNDACO, Negòzio, Magazzíno.

Fondaco si dice propriamente a Firenze quella bottega dove si vendono pannine in grosso e anche a minuto. — *Negozio* è bottega dove si vendono merci gentili o di pregio, o che ha qualcosa di elegante. — *Magazzino* è luogo dove i mercanti tengono in deposito la mercanzia, che poi vendono al *negozio*. Il dir *magazzino* per *negozio* abbondante o di lusso, è gallicismo.

1422.

FÓNDERE, Liquefare, Strúggere.

Fondere si dice propriamente dei metalli, e si fa per via di fuoco. — *Liquefare* è proprio di cose meno compatte, e che si sciolgono a una certa temperatura o a piccol grado di calore. Il ghiaccio si *liquefà* stando in un luogo non freddo. Il sole *liquefà* la neve; la cera si *liquefà* a piccolo calore. — Quando il *liquefarsi* è più lento, si dice *Struggere;* e nello *struggersi* le cose perdono anche della loro sostanza.

1423.

FÓNDO, Profóndo.

È facile il conoscere la differenza tra queste due voci; ma è buono il porla esatta, perchè molti peccano di improprietà. *Fondo* pertanto è la parte infima di luogo o vacuo, dove sia o dove scorra acqua: *Il fondo di un vaso, il fondo del fiume, il fondo di una valle.* — *Profondo* è l'estremo fondo di baratro immenso, di un vacuo sterminato. — « Precipitò nel profondo dell'inferno. »

1424.

FÓNTE (IL), La fónte, La sorgènte, Fontana.

Il fonte si dice, più che altro, a quel luogo dove l'acqua di una *fonte*, incanalata, si raccoglie per comodo o per bellezza; ed è pure quel vaso ove si tiene raccolta l'acqua battesimale, che pur si chiama *il sacro fonte.* — *La fonte* è il luogo onde scaturiscono acque naturalmente, che se poi formano un fiume, si dice *La sorgente.* — La voce *Fontana,* vale Getto di acqua incanalata, che spilla più o meno in alto; ed anche tutta l'opera di ornamento che le si fa intorno, come *La fontana di Trevi.*

1425.

FORAME, Buco, Fóro.

Forame, che non è di uso comune, è apertura piccola, e anche fessura, o in usci, o finestre, o in una parete; ma si usa anche per nominare onestamente la parte onde si scarica il ventre. — *Buco* è piccola apertura che sia in qualsivoglia luogo, nel muro, nella carta, nelle vesti, e che passi da parte a parte. — *Foro* è buco fatto con istromento da ciò.

1426.

FORARE, Bucare.

Il primo è più nobile, e dice un *Bucare* più profondo e più largo. Per *forare* pare si richieda maggior lavoro e maggior fatica che per *bucare.* — Le mani e i piedi *forati* dalle stimmate — non *bucati.* — Di ferite, *bucare* è troppo familiare.

« E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse. »

Dante.

« Arriva' io forato nella gola. »

Idem.

« Cucendo, le donne talvolta si *bucano* con l'ago, non si *forano.* » — « Veste di tessuto rozzo *buca* la pelle, non la *fora;* e così *buca* l'ortica, *bucano* le spine. — « Occhi che bucano il cuore. » G. F.

1427.

FÓRCA, Forcóna, Forcóne.

La *forca* può avere i rebbii di legno o di ferro; il *forcone,* sempre di ferro. L'accrescitivo di *Forca,* se tutta di legno, sarebbe *Forcona* non *Forcone.* — Per il concio s'adopera il *forcone;* per la paglia, per il fieno, la *forca.* La *forca* serve più specialmente alle faccende dell'aja o de' fienili, de' pagliaj; il *forcone* agli usi delle stalle. » G. F.

1428.

FORESTIÈRO, Stranièro.

Forestiero si può dire, e si dice, de' cittadini di una provincia della medesima lingua, che vengono nella nostra: « Alle feste c'erano molti forestieri; » e si estende anche a significare persona venuta nella nostra città da altro luogo della provincia medesima. — « Oggi ci ho de' forestieri a desinare. » — Quando si dice *Straniero* si intende sempre persona di nazione e lingua diversa.

1429.

FÓRMA, Figura, Conformazióne.

Forma è quella che determina la sostanza e dà l'essere alla cosa. — *Figura* è il complesso delle varie parti di una cosa, come si presenta a' nostri occhj. — *Conformazione* è il modo come una cosa è formata.

1430.

FÓRMA, Modèllo.

Forma è quella cosa o di gesso o di cera, nella quale si gettano o metalli o gesso, per averne in rilievo ciò che dentro essa è in incavo; ed è ogni norma o regola materiale su cui si formano altri lavori, adattandovi sopra la materia con cui si fanno, come la forma da calzolaj. — *Modello* è quell'oggetto che tiene dinanzi agli occhj l'artiere o l'artista che vuol rifarlo eguale.

1431.

FÓRMA, Formalità.

Forma indica, in generale e astrattamente, le regole stabilite per l'esatto procedere e solenne, di cerimonie sacre, di atti giudiziarii, e simili: onde si dice *La omissione della forma vizia la cosa;* e per mancanza di *forma* si cassano anche le sentenze de' tribunali. — *Formalità* è il mettere in atto materialmente ogni minuto particolare prescritto dalla *forma.* Spesso *formalità* si toglie a significare ciò che non riguarda la parte essenziale dell'atto o simile; ma è solo un accessorio che si potrebbe anche lasciare.

1432.

FORMÁGGIO, Cácio, Caciuola.

Quando si vuol significare che due cose ricordate a diverso proposito, non sono veramente diverse, suol dirsi: « Sono come il cacio e il formaggio; » ma non è però vero che queste due cose sono uguali tra loro: il *cacio* è generico, e può essere fresco o vecchio e duro. — Il *Formaggio* è quello fatto con la forma e lasciatovi formar sopra la crosta da poterlo serbare; che generalmente è duro e resiste tanto o quanto sotto il dente. — La *Caciuola* è cacio fresco pecorino, che facilmente fermenta, ed è in forma di piccola stiacciata rotonda.

1433.

FORNAJO, Panicòcolo.

Fornajo è colui che fa e cuoce il pane, e lo vende a bottega. — *Panicocolo,* voce tutta fiorentina, è colui che cuoce il pane per conto altrui; ma non istà a bottega a rivenderlo. Nell' uso però c'è un po' di confusione: il *fornajo* può non cuocere il pane e lo vende: il *panicòcolo* lo cuoce e può venderlo. Ma io parlo della stretta proprietà.

1434.

FORNIRE, Provvedére.

Fornire è il comprare e mettere a suo luogo tutto ciò che occorre al bisogno di una famiglia, di un'azienda, di una nave; e si dice così del compratore come del venditore. — « Ho speso mille lire per fornir la casa. — Il tale mi fornisce di carbone. » — Quando si dice *Provvedere* si intende non quel tanto che occorre per i bisogni certi, ma di tanta quantità che possa bastare ai bisogni non preveduti o non prevedibili.

1435.

FÓRNO, Fornace, Fornèllo.

Nel *Forno* si cuoce il pane, le paste e altre simili cose. — Nella *Fornace* si liquefanno i metalli, si infuoca il ferro per lavorarlo, si cuociono mattoni e altri simili lavori, ecc. — Il *Fornello* o è una bùca nel focolare, da mettervi le cazzeruole e le marmitte, o è portatile per iscaldare i ferri da stirare: e anche per uso di cucinare, invece di dire, come mal si dice: *cucine economiche, e col petrolio,* ecc., o è quello de' chimici per farvi le loro operazioni.

1436.

FÒRTE, Il fòrte dell'argoménto, Qui sta il fòrte.

Il *Forte* in certe locuzioni è quel punto, quella cosa principale, dalla quale dipendono le accessorie, ed è come il sostegno e la parte formale del tutto. — Quando si dice *Il forte dell' argomento* si intende il punto sul quale principalmente si fonda il raziocinio. — Quando si dice *Qui sta il forte* si accenna più spesso a significare la maggior difficoltà da vincere, che i Latini dicevano *Haec Helena.*

1437.

FÒRTE, Robusto, Forzuto.

Forte accenna, più che altro, alle membra e ai muscoli. L' uomo *forte* può durar molta fatica, alzar gravi pesi, resistere a lungo cammino, e simili. Tale appellativo si presta al metaforico, riferendosi all'animo che resiste ad ogni traversia. — *Robusto* è colui che per natura e per sana e ben ordinata costituzione è atto a resistere ad ogni fatica, senza risentirne verun danno. — *Forzuto* è lo stesso che *forte;* ma si dice di chi è fortissimo di membra, e che della sua forza muscolare fa mostra, e se ne pregia. *Forte* e *Forzuto* riguardano più l'atto che la potenza: *Robusto* più la potenza che l'atto.

1438.

FORTIFICARE, Rafforzare, Munire, Pórre In istato di difésa.

Fortificare, nel linguaggio militare, è il fare opere di difesa, o armare o una fortezza o una città. — *Rafforzare* è render più forte un luogo già forte. — *Munire* è il provvedere una fortezza di tutte le armi necessarie e di ogni altra cosa bisognevole alla guarnigione. — *Porre in istato di difesa*, è mettere in punto tutte le armi, fare nuove opere di fortificazione, e porre in punto ogni cosa da poter resistere al nemico.

1439.

FÒRZA, Fermézza, Intrepidézza, Fortézza.

Forza di muscoli, *Fortezza* d'animo, *Fermezza* di carattere. — L'omo *Intrepido* è quello di provato valore, che non trema, non è trepidante al cospetto del pericolo. Colla *forza* si vince, colla *fermezza* si resiste, colla *fortezza* si supera, coll' *intrepidità* e si aspetta e s'incontra il pericolo. Vi hanno degli uomini forti, o creduti forti, che non sanno esser fermi abbastanza contro certi lenocinii: ve ne sono degl'intrepidi che non hanno forza sufficiente a vincere il nemico; in essi è però l'eroico coraggio di saper morire, se occorre, combattendo. La *fortezza* dell'animo s'incontra più sovente nel sesso debole che nel forte; la *fermezza* di carattere non è rara in uomini di corpo gracile e debole: ond'è che ponno tali qualità trovarsi riunite, ma non sono una dall'altra dipendenti necessariamente.
(Zecchini).

1440.

FÒRZA, A fòrza, Per fòrza, A fòrza di, A márcia fòrza, Di tutta fòrza.

Sulla voce *Forza* si formano varii modi avverbiali. — *A forza* si usa quando altri è costretto con la forza a fare alcuna cosa, e si intende di forza materiale: *Lo trascinarono a forza.* — Il modo *Per forza* quando siamo costretti a far cosa spiacevole, o dalla legge o da patti convenuti, quando insomma per niun modo si può disdire. — *A marcia forza* è iperbolico, e mostra contrarietà maggiore e anche maggiore obbligo. — *A forza di* accenna a ripetizione di atti per ottenere un effetto. — « A forza di preghiere, finalmente l'ottenni. » — Quando si dice *Di tutta forza* si intende il maggiore sforzo che possa far l'operante, come Capaneo, appresso Dante, dice parlando di Giove:

« E me saetti di tutta sua forza. »

1441.

FÒRZA, Vigóre, Le fòrze.

Forza è il puro astratto di *Forte.* — *Vigore* non è la *forza* in atto, ma in potenza; è la qualità di chi, e per l'età, e per la buona complessione, o per natura e educazione dell'animo, è in grado di operar cose che richiedono forza d'animo o di corpo. — *Le forze* si dicono quegli esercizii che alcuni fanno a modo di spettacolo, e per i quali si richiede agilità e gran forza di muscoli.

1442.

FORZARE, Costríngere, Sforzare.

Forzare è il far sì, con forza aperta o materiale o morale, che altri faccia la tua volontà. — *Costringere* è il ridurre uno in condizione di non poter contradire alla tua volontà. — *Sforzare* è il vincere, il sopraffare l'altrui resistenza, perchè faccia la tua voglia.

1443.

FORZATÓRE, Giocolière, Acròbata, Funámbolo, Saltimbanco.

Forzatore è colui che dà pubblico spettacolo di sè facendo esercizii di gran forza. — *Giocoliere* o *Giocolatore,* è colui che fa giuochi di destrezza, o come dicevano gli antichi, di bagattelle. — [*Acrobata* sarebbe propriamente colui che balla sulla corda tesa dando pubblico spettacolo di sè; ma si usa oggi in genere, ma non popolarmente, a indicare nelle compagnie equestri coloro che fanno esercizii altrimenti che sui cavalli e più specialmente in alto. Il popolo dice sempre *Forzatori; Acrobati,* come parola greca, par più nobile, e se ne fa l'aggettivo *acrobatico,* più comune forse del sostantivo. — « Compagnia — giuochi acrobatici. » — *Funambolo* è ristretto solo a chi balla e fa giuochi sulla corda tesa, ma ha in sè qualcosa del dispregiativo. — *Saltimbanco* è più dispregiativo ancora e oggi si dice propriamente di

que' forzatori ambulanti che vanno facendo i loro esercizii per le vie e per le piazze. G. F.]

1444.

FÒSCO, Cupo, Scuro, Oscuro, Bujo.

Fosco è colore tendente al nero; ma senza potersi ben determinare; e si dice anche dello stato dell' atmosfera quando in un punto dell'orizzonte si ammassano grossi nuvoloni e minacciosi. — *Cupo,* che veramente ha idea di profondità, è anch' esso privazione di ogni colore; e si dice anche di un colore che sia nella sua più grande intensità, come *verde cupo.* — La voce *Scuro* significa specialmente mancanza di luce sufficiente: onde si dice che una stanza è *scura* quando non è bene illuminata. — *Oscuro* è quasi totale privazione di luce. — *Bujo* è quello specialmente della notte o di un luogo chiuso, per modo che non si distinguono gli oggetti. Si presta al metaforico; ed *Essere al bujo di una cosa,* vale non averne alcuna notizia.

1445.

FÒSSA, Fòsso, Gòra.

Fossa è quella che rasenta o traversa i campi coltivati, ed è ricetto e sfogo dell'acqua piovana. — *Fosso* è più grande, e l'acqua vi scorre perennemente. — *Gora* spesso lo dicono per *fossa* più grandicella, dove corre acqua derivata; ma propriamente è quel canale per cui, mediante la pescaja, cavansi le acque de' fiumi per servizio di molini o di altre macchine a acqua.

1446.

FRACASSARE, Frángere, Sfragellare.

Fracassare è rompere con rumore e in più parti cose piuttosto dure e resistenti. — « Il vento fracassa i vetri di una finestra. — Ci si fracassa la testa, le gambe, cadendo dall'alto. » — *Frangere* si dice anche di cose dure, ma non tanto quanto quelle che si *fracassano,* e si dice più spesso di quelle relativamente molli o cedevoli. Si *frangono* insomma cose fragili. — « Frangere le ulive — Il frangersi del mare agli scogli. » — Frangere il pane della parola. » — *Sfragellare* è un *frangere* più pieno e più violento, un ridurre in pezzi più piccoli con maggior forza. — « Cadendo dall'alto della torre si sfragellò la testa. » — « Si sfragellò un dito col martello nel battere sull'incudine. » G. F.

1447.

FRÁDICIO, Frácido, Bagnato, Mòlle, Inzuppato, Mézzo.

Fradicio è quando la cosa ha molta acqua sopra di sè. — « Sono tutto fradicio, Son fradicio di sudore, Il terreno è sempre fradicio. » — La voce *Fracido,* che è pura metatesi, si usa raramente; e si intende delle frutta o altro che si corrompa. — *Bagnato* si dice quando l'acqua non è molta. — « La pioggia ha appena bagnato il terreno. » — Si dice *Molle* quando l'acqua ha penetrato tanto o quanto la superficie, per modo che ne ammollisce la durezza. — *Inzuppato,* quando l'acqua o altro liquido ha penetrato tutta la sostanza di un corpo. — *Mezzo,* è quando l' acqua penetrata è tanta che gocciola da tutte le parti. *Mezze* si dicono anche le frutte molto fracide. — [Ma quella delle frutte *mezze* è una *fracidezza* che spesso è necessaria a poterle mangiare, come nelle nespole, e non a tutti spiacevole, come in certe qualità di pere. G. F.]

1448.

FRÁGILE, Frale, Débole, Friábile.

Debole è ciò che non resiste. — *Fragile,* ciò che di sua natura non può resistere ad urto violento. L'uomo è *debole* sì, ma la volontà, la consuetudine di resistere possono farlo più forte: la carne è *fragile,* ed è sovente più pronta al peccare che non la volontà al soccorrerla. *Debole* un muro, *fragile* un vetro, una tazza. — *Frale* è modo poetico. — « Il nostro frale è il corpo. » — *Friabile* è ciò che per poco si sminuzza, si sgretola, si polverizza. *Frale* non parmi corrispondere al *frêle* de' Francesi, come dice il Romani, riferito dal Tommaseo: il *frêle* corrisponde benissimo al *fragile,* e, se vuolsi, al *delicato,* al *poco: un enfant frêle,* un fanciullo delicatino: *d' une frêle santé,* di poca salute. (Zecchini).

1449.

FRAGÓRE, Strèpito.

Fragore è suono forte, grave e

piuttosto lungo con un che di cupo; un romorio che rimbomba. — « Il fragore del tuono — delle artiglierie nemiche — delle onde in gran tempesta. » — *Strepito* è rumore di più cose insieme, di più suoni, di più voci: è forse più alto, più assordante, ma meno pieno del *fragore*, meno spaventoso. — *Strepito* si dice per altro anche di rumore leggiero e fatto anche da una sola persona, sia pure con le sole parole. — « Uscì di camera senza fare alcuno strepito. » — « Sali che fanno strepito gettati sul fuoco. » — *Fragore* non ha sensi traslati. — *Fa strepito* una cosa di cui si parli da molti, non *fragore*. — « Libro che farà strepito. — Opera in musica che fece grande strepito quando fu data la prima volta a Milano. » G. F.

1450.

FRAMMÉNTO, Avanzo, Rèsto, Frantume.

Frammento è pezzo di un' opera d'arte o d' inchiostro, staccata dal tutto; e specialmente di cose antiche, il cui intero è perduto. — « Delle Satire di Lucilio ne restano solo dei frammenti. — Un frammento di statua antica. » Ma si usa anche di un pezzo staccato da un' opera moderna o di componimento non finito. — *Avanzo* è ciò che rimane dell' antica grandezza o beltà, consunta dall'età e dal tempo. — *Resto* è lo stesso, ma si dice di cose più volgari; e del denaro che rimane dopo fatta la spesa. — *Frantume* è ciascuno dei pezzi di un corpo rotto e spezzato. — *Rottame* è lo stesso; ma i pezzi sono più grandi.

1451.

FRANA, Smòtta.

Frana, dice il Tommaseo, è il precipitar del terreno, che per corrosione d'acqua, o per lunghezza di tempo, o per impeto di bufera, si stacca dall'alto. — *Smotta* è la parte della terra scoscesa, che forma una massa: « La strada era interrotta da varie smotte; » e vale anche il rialzo che, ad una parte del terreno franato, viene dall' abbassare dell' altra. Una *frana* può fare varie *smotte* qua e là.

1452.

FRANCHIGIA, Libertà.

Libertà è generico e assoluto; riguarda il diritto naturale e il civile, per cui i cittadini ubbidiscono solo alla legge, scelgono i governanti, impongono loro il modo di governare e partecipano alla formazione delle leggi. — *Franchigia* è esenzione da condizioni onerose imposte all' esercizio di una facoltà, e spesso anche di naturali diritti.

1453.

FRANCHÍGIA, Esenzióne, Prerogativa, Immunità, Privilegio, Privativa.

Franchigia è l'esser libero da condizioni onerose, come abbiamo veduto qui sopra. — *Esenzione* è l'essere, per giuste ragioni, esonerato da carichi qualunque comuni. — *Immunità* da pesi personali o quasi: o civili, o fiscali. — *Privilegio* è eccezione alla legge, in favore di una persona. — *Prerogativa* è preferenza che alcuna persona gode piuttosto di diritto che di utilità. — [*Privativa* è il diritto, acquistato a prezzo dallo Stato, di poter vendere o fabbricare certe cose che si dicono appunto di *privativa*. — « Avere la privativa di un congegno meccanico — di un medicamento — del sale — dei tabacchi — della polvere. » G. F.]

1454.

FRANCO, Schiètto, Sincèro, Ingènuo.

Sincero è chi dice la verità. — *Schietto*, chi la dice senza palliativi e senza miscuglio. — *Franco* è chi parla con una certa efficacia, e senza umani rispetti. — *Ingenuo*, chi è senza malizia. Dall' *ingenuo* si cava la verità, perchè non la sa nascondere; dallo *schietto*, perchè la dice senza ambagi: dal *sincero*, perchè gli ripugna il mentire; dal *franco*, perchè non teme di farla palese. (Zecchini).

1455.

FRANCO, Svèlto, Disinvòlto.

Franco si chiama colui che parla e opera senza rispetti umani, senza sotterfugi, senza falsità. — *Svelto* si riferisce alla persona, ed è colui che nell'operare fa speditamente e senza esitanza. — *Disinvolto*, sta nel costume e nel modo di procedere, e così chiamasi chi si mostra pronto e spedito nell'operare e anche nel parlare, e lo fa senza lasciarsi impigliare o dalla pedanteria o dalle formalità o da inopportuna verecondia.

1456.

FRÁNGIA, Guarnizióne.

Frangia è qualunque finimento, più o meno ricco, e più o meno lavorato, che si pone all' orlo dei vestiti, specialmente da donna, delle tende, e simili; e nel traslato, suol dirsi per ciò che di non vero si aggiunge alla narrazione. — *Guarnizione* è qualunque ornamento, o di ricami, o di gale o di altro si ponga sopra le vesti o cappelli. Più generalmente la *guarnizione* si pone torno torno a' lembi de' vestiti e delle maniche.

1457.

FRANTÈNDERE, Intèndere alla rovèscia.

Frantendere è l' intendere confusamente, intendere l' una cosa per l'altra, ma tra loro simili. — *Intendere alla rovescia* è quando altri intende appunto il contrario di ciò che gli si dice, o di ciò che legge.

1458.

FRANTÓJO, Strettójo, Fattójo.

Frantojo è il luogo dove si infrangono le ulive con la macina, per cavarne l'olio. — *Strettojo* è quell' ordigno dove si stringono le vinacce o le ulive infrante, per estrarne tutto quanto l'olio, o il vino che possa esservi rimasto. — [Per *Frantojo* si dice pure *Fattojo,* ma con questo si suole indicare più spesso la stanza o l'aggregato di stanze ove si fa l'olio. *Frantojo* vale anche la macina stessa che gira di fianco per frangere le ulive. — *Strettojo* vale pure La stanza o L'aggregato di stanze ove si stringono le uve. — « Ho lasciato il cappello di là nello strettojo. » — *Frantojo* non si dice che riguardo alle ulive. G. F.]

1459.

FRANTUMARE, Spezzare, Stritolare, Tritolare.

Frantumare è rompere mandando in più pezzi assai piccoli. — *Spezzare* è rompere in due o pochi più pezzi. — *Stritolare* e *Tritolare* è rompere in pezzi minutissimi, ridurre quasi in polvere; salvo che il primo dimostra l'estremo della minutezza. — [Si *stritola* coi colpi o con la pressione; si *tritola* in generale con uno strumento tagliente. G. F.]

1460.

FRASCA, Fraschétta, Frasconaja.

Frasca è ramoscello fronzuto, per lo più di alberi boscherecci. — *Fraschetta,* nel senso proprio, che raramente si usa, è diminutivo di *frasca;* ma è pure un certo numero di pianticelle fatte crescere, e tagliate a un pari sulla spianata dei paretajo, acciocchè vi si posino gli uccelli. — *Frasconaja* è luogo piantato di alberi che fanno gran frasca, da potervi tender le panie nell' uccellatura.

1461.

FRASE, Locuzióne, Mòdo di dire.

Frase è unione di due o più voci che dieno un significato compiuto, ma per sè stante. — *Locuzione* è più composta della *frase,* e si chiama così in quanto è parte di un intero scritto, o discorso, e ha relazione con le altre sue simili. — *Modo di dire* è unione di due o più parole, che significa in modo speciale un' idea, la quale comunemente può significarsi in altra forma.

1462.

FRASTORNARE, Distornare, Stornare.

Frastorna chi entra come in mezzo agli atti o ai nostri pensieri, impedendoci di continuarli: *Frastornando* si dà noja, impaccio o si introducono difficoltà ove non sarebbero; ma non sempre, anzi di rado, si rimuove interamente e per lungo tempo dall'atto o dal pensiero.

« Non ti frastornino
La testa e il cuore
Sogni di gloria
Larve d'onore. »

Giusti.

« Mi vien sempre a frastornare quando sto studiando. » — *Frastornando,* non sempre si interrompe; *Distornando,* sì. Chi *distorna* rimuove dall'atto o dal pensiero per un tempo più o meno lungo. *Frastorna* cosa o persona che si frappone tra noi e lo scopo: *Distorna* chi ce ne allontana. Generalmente si *frastorna* nel bene o in quel che piace; si *distorna* dal bene e anche dal male: *frastornare*

è sempre una noja; *distornare* può essere opera di carità. — *Stornare* è proprio del far tornare indietro o del tentare di far tornare indietro sì nel proprio che nel figurato, e par quindi più forte che *Distornare*. Delle donne che non possono o non vogliono più allattare si dice che *stornano* il latte. *Storna* nel giuoco del biliardo la palla nostra quando, colpita quella dell'avversario, torna indietro. Chi *storna* un pericolo da noi, ce ne salva; *distornata* la disgrazia, può di lì a poco cadere su noi. G. F.

1463.

FRATE, Mònaco.

Frate è ciascuno di coloro che compongono famiglie di religiosi che vivono in comune: *Frate francescano, domenicano.* — La voce *Monaco*, sonerebbe veramente Membro di un Ordine religioso, dove non si fa vita comune, ma ciascuno sta nella propria cella, come i Certosini; ma si chiamano *Monaci* anche i frati di certi Ordini, diciamo così, aristocratici: *Monaco benedettino, Monaco camaldolense.*

1464.

FRATÈLLO, Germano.

« *Germani* sono que' *fratelli* che nascono dai medesimi genitori od almeno dal medesimo padre. Quei che nascono dalla stessa madre soltanto, diconsi *uterini*. Ma *Fratello* indica altresì cognazione ed affinità più lontana, come i figli di due fratelli, o di due sorelle, e simili. *Fratelli* consobrini; *fratelli* cugini. Poi nella legge di carità, tutti gli uomini sono *fratelli;* ma, contraffacendo a questa legge, i *fratelli germani* non sempre s'amano d'amore fraterno. » (Tommaseo).

Germano per *fratello* è voce poetica.

1465.

FRATÈRNO, Fratellévole.

Fraterno significa Di fratello, Del fratello, Rispetto al fratello: *Amore fraterno, Eredità fraterna*, e simili. — *Fratellevole* è quale suole essere tra fratelli e fratelli. — « Benchè estraneo, gli portava un amor fratellevole. »

1466.

FRATTÁGLIE, Rigáglie.

Frattaglie sono le interiora della bestia macellata, o altre parti minute di essa, poco buone a mangiarsi, se non dalla povera gente, come i nifoli, il gozzo, il pesto. — *Rigaglie* si chiama un miscuglio di creste, fegatini e fagiuoli di polli morti, che si vendono per fare cibrei.

1467.

FRAZIÓNE, Parte, Porzióne.

Frazione è parte considerata staccata dal suo tutto, e per sè stante, come *Frazione di un comune;* e le *Frazioni* sono per gli aritmetici una o più delle parti in cui si suppone divisa l'unità. — *Parte* è generico, e si dice di ogni cosa sì materiale come morale. — *Porzione* è quel tanto che tocca a ciascuno di una cosa da spartirsi in più persone; e generalmente si dice di cibo.

1468.

FRÉCCIA, Dardo, Strale, Quadrèllo.

Armi antiche, ora fuori d'uso. La *Freccia* si saettava con l'arco. — Il *Dardo*, un poco più grosso, si scagliava anche a mano. — Lo *Strale*, più sottile e con ferro più acuto, si saettava anch'esso con l'arco. Si potrebbe aggiungere che le due ultime voci ora sono a uso e consumo dei poeti e nel figurato; *Freccia* è d'uso più comune per dire di quelle disegnate o il modo della punta di checchessia. — « I bastoni del cancello terminano a frecce. » — [*Quadrello* per *Dardo* in genere è oramai della sola poesia, sebbene anche *le quadrella d'Amore* siano oggi in gran ribasso, e meritamente. G. F.]

1469.

FRECCIARE, Dare una frecciata, Trappolare, Dare una stoccata.

Frecciare nel metaforico dell'uso è in generale il chiedere cosa o denaro in prestito, con belle parole e con falsi pretesti, e col proposito di non renderlo. — *Dare una frecciata* è uno degli atti del *frecciare;* ma accenna a somma di qualche momento. — *Trappolare* è il sottrarre altrui o denari o cose, per via di raggiri e di vani allettamenti, come si tira il topo nella trappola allettandolo col cacio. — [*Dare una stoc-*

cata equivale talora a *Dare una frecciata*, ma par più proprio del chieder denari altrui anche senza promessa di restituirli, laddove nel secondo modo questa promessa vana o altra bindoleria è sempre come sottintesa. G. F.]

1470.

FREDDÉZZA, Indifferènza.

La *Freddezza* è quando altri, solito a trattare alcuno amorevolmente, dimostra che il caldo dell' affetto si è dileguato, e usa modi e parole gravi e sostenute. — L' *Indifferenza* è il portarsi con una persona in modo da non dimostrare nè amore nè odio per essa, e che poco ci curiamo del suo odio o del suo affetto.

1471.

FRÉDDO, Frésco, Frescura, Freddura, Frescolíno, Freschíno, Frescúccio.

Il *Freddo* è quello stato dell'atmosfera e della temperatura dell' aria, che è contrario del *caldo*. — *Fresco* è quando la temperatura è tale che sentiamo il primo grado del freddo; onde *i primi freschi* si chiamano là nell'autunno que'giorni che sono principio alla rigida stagione. — *Frescura* è la più viva impressione che fa il fresco sopra di noi, onde *Prendere una frescura* si dice l' infreddare per tal cagione. — *Freddura* è freddo piuttosto grave; ma nell' uso presente si ode poco nel senso proprio. — *Frescolino* è quel venticello piacevole che spira alle volte nell'estate, e che è refrigerio al gran caldo. — *Freschino* indica Fresco tanto o quanto pungente: *Oggi è freschino.* E se dicesi *Oggi è frescuccio,* si accenna che il fresco è anche un poco incomodo.

1472.

FREDDOLÓSO, Assiderato, Intirizzito, Rattrappito.

Freddoloso è colui che cura molto il freddo e se ne ripara quanto più può. — *Assiderato,* che ora si userebbe solo nello stile nobile, è colui che attualmente sente la impressione del freddo e se ne inquieta. — *Rattrappito* si dice colui che, per effetto del freddo, non può liberamente adoperare le mani. — *Intirizzito* è l'uomo quando per freddo gli sono irrigiditi i muscoli di quasi tutta la persona.

1473.

FREDDURA, Sciocchézza, Sciocchería.

Freddura è, nell'uso comune, motto che altri dice col proposito di mostrarsi arguto e brioso, quando è invece una cosa senza brio e senza calore se non apparentemente. — *Sciocchezza* è atto o detto da persona sciocca e senza gran senno; ma questa indica più l' abito. — A significare l'atto è forse più proprio il dire *Scioccheria.*

1474.

FREGIARE, Adornare, Abbellire.

Fregiare è apporre uno o più fregi, per rendere più vistoso e più nobile e per atto di onoranza. — « Libro fregiato di belli intagli. — Il petto fregiato di croci. » — Il porre ornamenti più di apparenza che di pregio, per rendere la cosa o la persona più vaga, è *Adornare.* — Generica è la voce *Abbellire,* e significa Usare ogni arte, di parole e di ornamenti, perchè apparisca bella quella cosa che non è tale del tutto.

1475.

FRÉGO, Cancellatura, Scancellatura, Scassatura.

Frego è un segno traverso fatto colla penna sopra carta o altro, e spesso sopra parole scritte o stampate, acciocchè più non si leggano; dal che si forma la frase *Dare di frego.* — Quando sopra una scrittura si fanno delle righe d' inchiostro incrocicchiate, quella è *Cancellatura,* e significa che tutti que' versi, benchè possano leggersi, non debbono però o stamparsi o trascriversi a buono. Il *Frego* si fa sopra una o sopra poche parole; la *Cancellatura* sopra più versi e anche su pagine intere. — [La *Scancellatura* è una *Cancellatura* più completa, e si fa, non solo per mezzo di linee in forma di cancello, o orizzontali sulla parola o sulle parole, ma anche, e più propriamente, distruggendo quasi lo scritto col passarvi sopra un dito o altro quando l' inchiostro è ancora fresco. Le *cancellature* si possono leggere; le *scancellature* no. Poi *Cancellatura* è l' atto e l' effetto; *Scancellatura* piuttosto l' effetto. La *Scassatura* si fa grattando, quasi abradendo, limando via lo scritto, sia col *cassino*

o *scassino* (il francese *grattoir*) o con la gomma o con altra cosa o strumento da ciò. G. F.]

1476.

FREMEBÓNDO, Fremènte.

Fremente è colui che attualmente freme: e *Frementi*, nel linguaggio politico, si chiamano i democratici arrabbiati, che dicono di fremere per isdegno contro gli abusi del potere assoluto. — *Fremebondo* è colui che freme eccessivamente e per lungo tempo, con parole ardenti e con atti risoluti. È, per altro, più della lingua scelta che della familiare.

1477.

FRENARE, Raffrenare, Temperare, Moderare.

Frenare è Stringere il freno al cavallo; ma nel senso metaforico si dice del farsi forza per trattenere l'impeto di una passione; e anche dell'impedire, o col consiglio o col comando, che altri ecceda. — *Raffrenare* è l'impedire che lo sfogo della passione, già cominciato, abbia séguito o si faccia maggiore. — *Temperare* è il diminuire gli effetti e le mostre di tale sfogo. — *Moderare* è porre modo al furore, allo sdegno, o simili, sicchè non vada agli eccessi. Tutti questi verbi si usano anche riflessivi.

1478.

FRENÈTICO, Forsennato, Insano.

Il *Frenetico* è delirante e quasi furioso per infiammazione di cervello: e si trasporta a significare l'uomo esaltato da violenta passione, che lo spinge ad eccessi. — *Forsennato* è chi, per violenza di passione, è come uscito del senno, e non pondera o conosce quello che fa, e commette anche delle atrocità. — *Insano* vale propriamente Non sano, ma si usa a significare la impotenza a frenare la più violenta passione, e gli effetti che tale impotenza porta seco.

1479.

FRÉNO, Mòrso.

Morso è quello strumento, per lo più di ferro, che si mette in bocca al cavallo; ed al quale di qua e di là sono appiccate le redini. — Il *Freno* si intende il tutto insieme del *morso* e delle redini: ma è della lingua scelta, e nell'uso familiare si ode raramente.

1480.

FRÉTTA, Fúria.

Fretta è la brama o il bisogno di far presto e senza metter tempo in mezzo. — « La fretta non mi permette di scrivere a lungo. » — Per significare più efficacemente tale idea e dir che la fretta è così eccessiva che quasi si accosta al furore, si dice *Furia;* per es.: « Ho furia, nè posso badare a te. »

1481.

FRÉTTA, In frétta, In frétta e in fúria, Su due pièdi.

Dalla voce *Fretta* si fanno i modi avverbiali, *In fretta*, *In fretta e in furia*, nei quali c'è l'istesso divario di efficacia. — « Chi fa in fretta spesso fa male. — Fece le valigie in fretta e in furia, e partì. » — *Su due piedi* vale Senza aver tempo di pensare, di provvedere, *Stans pede in uno*, come più efficacemente dicevano i Latini. — « Fece lì su due piedi questo epigramma. »

1482.

FRÍGGERE, Frignare.

Friggere è il rammaricarsi pianamente di bambini, di donne, di persone cagionose, quando sian malaticci. *Frignare* è il lamentarsi piagnucolando e ficosamente de' bambini e delle donne. Chi *frigge* non lo fa sempre per ficosaggine, chè il *friggere* è spesso una invincibile espressione di dolore che pur si vorrebbe nascondere. *Frignare* ha sempre del dispregiativo.

> « Frignando per inedia
> Elegiaco vagito,
> Rimeggia il tu per tu
> Tra il vizio e la virtù. »
>
> *Giusti.*

Frignare non si dice che delle persone; *Friggere* anche di cose e d'animali. *Friggere* dice il suono sospiroso del rammarichio; *Frignare* il piagnucolio di chi quasi piange e parla nel naso. — *Friggono* le legna verdi bruciando; *friggono* le chiocciole mandando fuori la bava, non

rignano. Il Giusti, appunto nella Chiocciola:

« Tira a proposito
Le corna a sè:
Non fa l'audace,
Ma frigge e tace. »

Delle donne che stan per partorire la un giorno all'altro, si dice che friggono; e frigge, non frigna, un'impresa che va male per mancanza di favore nel pubblico. G. F.

1483.

RITTÈLLA, Mácchia, Chiòsa.

Frittella, nel significato metaforico, significa Macchia d'olio o d'altra untuosità. — *Macchia* è generico; è qualunque segno o tintura che resta sulla superficie de' corpi, diversa dal loro proprio colore, e vi fa brutto vedere, dando idea di lordura. — *Chiosa*, voce dell' uso fiorentino, è macchia di unto assai grande; e si dice anche di quelle che vengono sul corpo umano per cagione di malattie cutanee.

1484.

ÒDE, Dòlo, Ingánno.

Frode è quell' astuzia condotta di soppiatto, per ingannare altrui e danneggiarlo specialmente nell' interesse e privarlo di qualche bene o vantaggio. — *Dolo* è una specie di *frode;* è quella propriamente che può essere nelle scritturazioni di un negoziante che prepari da lunga mano un fallimento, il quale appunto allora chiamasi *doloso*. Il *dolo* sta nel pensiero malvagio; la *frode* nel risultamento del *dolo* per cui si carpiscono le somme o altro affidate alla buona fede. — *Inganno* e più generico; può essere palese o nascosto, di fatti o di parole: poi l' *inganno* tende qualche volta soltanto a nascondere il vero senza fine di male: la *frode* è sempre diretta a danneggiare: l'*inganno* può venire dalle apparenze e non essere vero in fondo; onde riconosciuta poi la verità con soddisfazione d'ognuno, non è raro l'esclamare: Oh il felice *inganno!* Di *frode* e di *dolo* mai si potrà dir questo. (Zecchini).

1485.

RÒLLO, Débole, Spossato, Acciaccóso.

Frollo suol dirsi chi, per lunga fatica e inedia, ha momentaneamente perduto il vigore. — *Debole* è chi, o per indisposizione di sanità, o per mala costituzione, non resiste alla fatica. — *Spossato* è chi per qualunque cagione ha perduto la possa, la forza. — *Acciaccoso* è chi non può operare speditamente e con forza, perchè è abitualmente soggetto a incomodi gravi di sanità, che nell'uso familiare si chiamano *Acciacchi*.

1486.

FRÓNDA, Fòglia, Frondóso, Fronzúto.

Fronda sono più *foglie* su un ramoscello. Sì gli alberi che le erbe hanno *foglie;* le erbe e gli erbaggi in genere non hanno *frondi*. C'è esempio di *fronda di cavolo* e in un modo proverbiale di *fronda di porro*, ma oggi si dice *foglia di cavolo* e *buccia di porro*. — Fuor di Toscana ho sentito *fronda* d'insalata, impropriamente, ma in Toscana sempre *foglia*. *Frondoso* anche di terreno ove siano molti alberi; *Fronzuto* è più proprio d' alberi e di piante in genere, che abbiano molte frondi. G. F.

1487.

FRÓNTE, Fáccia, Avér la frónte di, Frónte di brónzo, Fáccia che vi si conierèbbe monéta.

Le voci *Fronte* e *Faccia* in alcune locuzioni pigliano significato di svergognatezza, o simile. *Aver la fronte*, o *la faccia di dire* o *di fare* significa fare, senza arrossire, cosa, della quale ogni animo gentile si vergognerebbe, o non oserebbe. — *Faccia di bronzo*, o *Fronte di bronzo*, *Faccia che vi si conierebbe moneta* indicano eccesso di audacia e svergognatezza. — [Più comune nell' uso fiorentino *Grugno che ci si batterebbe le monete*, o *da batterci le monete*. G. F.]

1488.

FRÓNZOLI, Gingilli, Cióndoli.

Fronzoli sono minuti ornamenti di roba tessuta, come trine, gale, nastri, fiocchi o simili. — « È sempre piena di fronzoli. » — I piccoli ornamenti o d'oro o di gioje, anelli, spilli, si chiamano familiarmente *Gingilli;* per es.: « Porta sempre un monte di gingilli. » — La voce *Ciondoli* dice ornamenti d'oro o di gioje che penzo-

lano', come orecchini, catenelle o simili. I *fronzoli* sono solo delle donne: i *gingilli* e i *ciondoli* anche degli uomini vaghi di vanità.

1489.

FRUGALE, Sòbrio, Temperante, Astinente, Frugalità, Parsimònia, Astinenza.

Frugale è chi nel mangiare si limita a cose semplici e di queste a quantità discreta. — *Sobrio* riflette specialmente chi sa mettere un giusto limite nella quantità del mangiare e del bere. — *Temperante*, chi conserva questa moderatezza, non solo nel mangiare e nel bere, ma chi sa ristringere ne' termini del bisogno, del dovere, ogni appetito, ogni naturale inclinazione. Il povero sia *frugale*, ed eviterà i debiti e la miseria: il ricco sia *sobrio*, e non incontrerà malattie che gli abbreviino i giorni: ognuno sia *temperante*, e se ne accrescerà di cotanto il bene privato e il pubblico. — *Astinente*, chi per qualche motivo, o di religione, o di prudenza, o di timore, si priva di qualche cosa. — L' *Astinenza* pertanto è quella virtù che i teologi oppongono al peccato della gola. — La *Parsimonia* non riflette soltanto il mangiare, come la *Frugalità*, ma sibbene ogni maniera di spese e di risparmii: è vicina vicina alla grettezza, all' avarizia; ed è riprovevole in chi può spendere, se il prodotto dell' economia fatta non è volto a santo e filantropico fine. (Zecchini).

1490.

FRULLARE, Sbàttere le uova.

Frullare è per mezzo del *frullino* (Vedi questa voce), il cui manico si fa girare rapidamente fra le palme delle mani, agitare le uova (e anche la cioccolata e simili), per iscioglierle e fare che l' aria vi si frammescoli. — « Frullami un pajo d' uova. — Caffè con un torlo d'uovo ben frullato. » — *Sbattere le uova* è quel rimescolare la chiara e il torlo, dibattendoli con una forchetta dentro un piatto o una scodella o simili. — « Sbatti un pajo d'uova per il cibreo — per il fritto. » G. F.

1491.

FRULLÍNO, Frullóne.

Frullino è piccolo arnese con un pezzo imperniato, che facilmente gi al movimento dell' aria: ed è p uno strumento formato di uno z colo bernoccoluto, e con manico as lungo, che aggirato con forza se a fare spumeggiare la cioccolata. Il *Frullone* è quell' arnese in for di cassone, dove per mezzo di un t rattello di stamigna, scosso dal gi d'una ruota, si cerne la crusca da farina. È l' insegna dell' Accadem della Crusca: ma quel buratto è tutto sfondato, e tra il fior di fari si vede mescolato ogni specie di diciume.

1492.

FRUSCÍO, Scarpiccío.

Fruscio è il rumore che fa stormir delle foglie e delle frasc ovvero l'agitarsi e fregarsi tra lo gli abiti di seta di più donne. *Scarpiccío* è quel rumore che fan più persone camminando e striscian le scarpe sul suolo o sul pavimen

1493.

FRUSTA, Sfèrza, Sferzíno, Frust

Frusta è quella che adopran cocchieri, più o meno elegante, frustare i cavalli. — La *Sferza* è neralmente di cuojo e serve a p cuotere animali non da tiro; e tempo andato anche uomini. — *Sf zino* è quello spaghetto sottile rinforzato, che si mette in fine cordone della frusta per farla schi care. — Lo chiamano anche *F stino;* ma tal voce suona più s cialmente quella bacchetta flessibi ricoperta di sottili strisce di pel con la quale i cavalcanti toccano cavallo. [In Firenze lo *Sferzino* dice corrottamente *Sverzino* ed è forma più comune. G. F.]

1494.

FRUTTÍFERO, Fèrtile, Ferace, Ub tóso, Fruttuóso.

Fruttifero si dice quel terre che, ben coltivato e concimato, buoni e abbondanti frutti; ed an quell'albero che fa dei frutti. Si t sporta al metaforico, come *Den fruttifero*, e simili. — *Fertile* è s del terreno di buona natura, e senza troppo sollecitarlo, prod molto frutto. Tal voce indica la tenza; e quando è usata per l'at significa proprio la produzione.

Ubertoso è terreno grasso e che quasi spontaneamente produce ogni maniera di frutti. — [*Fruttuoso* s' usò già per *Fruttifero*, nel proprio: oggi piuttosto nel traslato, di ciò che è profittevole, che giova. — « Opere che non riescono fruttuose. » — « Studii fruttuosi. » — « Prediche — lezioni molto fruttuose. » G. F.]

1495.

RUTTO, Le frutte, Le frutta, I frutti.

Frutto è tutto ciò che rende la terra, il denaro, le bestie vaccine, e simili. — *Le frutta* sono specialmente quelle già colte, che si mettono in tavola alla seconda mensa. — « Alle frutta cominciò una musica. » — Quando si dice *Le frutte* si intende quelle che sono sugli alberi e già mature. Benchè spesso nell' uso si confondano *Le frutte* con *Le frutta*. — Il dire *I frutti* per *Le frutta* è improprietà; i *frutti* sono gli alberi che fanno le *frutte*.

1496.

UGACE, Passeggièro, Momentáneo, Effímero.

Fugace si dice di cosa che passa molto presto, che ha poca durata. — « I beni fugaci di questo mondo. » — Lo stesso vale *Passeggiero*, ma ha idea di minore velocità; vi è il divario come tra chi *fugge* e chi *passa* camminando del suo passo. — *Momentaneo* è di cosa che dura un solo momento. Chi si leva un dente prova dolore *momentaneo*. — [*Effimero* vale propriamente Che dura un giorno solo; per estensione Che dura poco: ma malamente ne abusano oggi alcuni nel significato di Falso, di Apparente, contrario a Reale. — Più specialmente si dice della febbre, e allora anche a modo di sostantivo. — « E' mi saltò una febbre effimera addosso. (*Cellini*). » — « Vo' sperare che sia un' effimera. » — « Funghi effimeri, che non durano al di là d'un giorno. » — « Fama — grandezza effimera. » G. F.]

1497.

UGGÈNTE, Fuggiasco, Fuggitivo.

Fuggente è colui che attualmente fugge per sottrarsi a un pericolo. — *Fuggiasco* è colui che, essendo inseguito, fuggendo a persecuzioni o a qualche pena, vive celatamente qua e là per non essere scoperto. — *Fuggitivo* indica non l'atto di chi fugge, ma la condizione e lo stato di esso. — « Fuggitivo e senza un soldo, fu per darsi alla disperazione. »

1498.

FUGGIRE, Scappare.

Fuggire è Allontanarsi con più o meno fretta da un luogo, da un' azione, per evitare il danno o la morte: « Fuggì da Firenze per paura della peste; » il perchè si usa anche invece di Evitare: « Fuggì la peste, uscendo da Firenze. » — Può *fuggirsi* anche senza viltà. — *Scappare* è invece Allontanarsi, correndo, da un luogo, da un'azione, per timore non fondato e per viltà.

1499.

FULGÈNTE, Fúlgido, Risplendènte, Raggiante.

Fulgente significa l'attualità del corpo che fulge e rifulge; *Fulgido*, la proprietà che ha un corpo di rifulgere. Un corpo *fulgido* non è *fulgente*, se è velato o chiuso. — *Risplendente* si dice di corpo che manda luce ancora più viva e riflessa. — *Raggiante* si dice quando il corpo risplendente manda dalla sua superficie come tanti raggi di luce. Si trasporta al figurato e, si dice, per es.: *Raggiante di gioja*, a persona lietissima e che la sua gioja dimostra a tutti con gli atti della persona e col volto ridente in aria di contentezza.

1500.

FUMAJUOLO, Fumicajuolo, Camíno.

Il primo è propriamente quella specie di torricella del camino la quale sorge sul tetto e per la quale esala il fumo. — Per abuso si dice *Camino* anche la canna di esso nonchè il *Fumajuolo*. — « Farò pulire il camino dalla fuliggine. » — « Fumano i camini delle ville. » — « Di qui si vede il camino di casa mia. » — Il *Fumicajuolo* è quel bastoncello lungo col quale i carbonaj fanno una corona di buchi in fondo alla carbonaja, acciocchè v'entri l'aria ad alimentare il fuoco. G. F.

1501.

FUMICARE, Fumigare.

Fumicare è più comune di *Fumigare* nel linguaggio familiare, e significa Mandar fumo in piccola quantità. — « La minestra — la polenda non è fredda: vedi, fumica ancora. » — « La biancheria umida fumica quando si stira. » — *Fumigare*, men comune di *Fumicare* nel linguaggio familiare, è Mandare fumo: ma par che dica mandarne in maggior copia che *Fumicare*.

« Qual pellegrin che 'l suo natío ricetto
Tornando scopra al fumigar del tetto. »

Bracciolini.

« Fumigano su dalle valli le nebbie — fumigano le vette de' monti. » — Poi *Fumigare* è meglio riserbarlo agli usi delle *Fumigazioni* o dei *Suffumigii* per disinfettare, nel qual senso non cadrebbe *Fumicare*. G. F.

1502.

FUMO, Suffumígio, Fumata, Fumácchio.

Il *Fumo* è quel vapore denso, che esala dalle materie che ardono e da' liquidi che bollono. — *Suffumigio* è l'esporre una cosa o una parte del corpo al vapore di cosa bruciata o di liquore bollente, che più spesso si fa per medicamento. — La *Fumata* si fa bruciando in luogo alto materie che facciano di molto fumo, perchè ciò serva di segnale a chi è lontano. — *Fumacchio* è legno non in tutto bruciato che manda fumo. — [Il *Fumacchio* in Toscana si dice per abuso anche *Fumo*. — « In cotesto scaldino ci dev'essere un fumo: non senti che puzzo? » — « Questa volta il fornajo m'ha portato la brace piena di fumi. » G. F.]

1503.

FUNÈSTO, Letale, Mortale, Mortífero.

Mortale, prima d'ogni cosa, Chi deve morire: poi ferita, colpo, malattia, che mettono in pericolo della vita, che possono cagionare la morte. — *Mortifero*, Che porta la morte. — *Letale*, Che ha in sè principio di morte, Che alla morte avvicina, spinge, determina: morbo, sonno *letale*. — *Funesto* è ciò che apporta dolore o pregiudizio grave. *Funesta* notizi errore *funesto*, *funesto* evento.

(Zecchini).

1504.

FUÒCO, Fiamma, Baldòria, I fuochi

Fuoco è lo sviluppo simultaneo d calore e di luce, prodotto dalla com bustione di certi corpi. — *Fiamma* è la parte più sottile e più luminos del fuoco che si innalza a forma d piramide. — *Baldoria* è fiamma molt grande, che si fa bruciando mucch di paglia, stipe e simili materie, pe segno di pubblica gioja. — *I fuoch* si fanno, come le baldorie, ne' luogh aperti, e sono numero grande di bal dorie, e fuochi artifiziali, fatti pe segno di festa. Invece di *Far baldoria*, si dice anche *Far falò*, che si usa anche metaforicamente per Fa festa e gavazzare.

1505.

FUORUSCITO, Emigrato, Bandito, Brigante.

Fuoruscito è chi vive fuori della patria, da esso abbandonata per cagione di setta, quando la setta contraria ha soprafatto la sua. — *Emigrato* è chiunque abbandona la patria, o per cercar fortuna migliore o per fuggire persecuzioni. — *Bandito* è chi per pubblico bando è cacciato dalla patria, e generalmente si dà a mala vita, stando anche alla strada. — *Brigante* è colui che per furore di setta si apparta dalla cittadinanza, e unendosi ad altri suoi pari, si armano, e spargon il terrore per la campagna, col proposito di tener in sospetto il governo cui sono avversi.

1506.

FURBO, Accòrto, Dèstro.

Nel *Furbo* prévale la malizia. — Nell'*Accorto*, il senno. — Nel *Destro*, l'ingegno e la prontezza del conoscer l'utile e saper fuggire il danno, prevenendo le arti degli avversarii.

1507.

FURBO, Furbáccio, Furbacchióne, Furbacchiòtto, Furbétto, Furbacchiuolo.

Furbo è il positivo. — *Furbaccio* indica malizia maggiore, con dissimulazione. — *Furbacchione* dice non solo dissimulatore, ma ipocrita. —

Furbacchiotto non accenna a gran malizia, ma a prontezza d' ingegno. — *Furbetto* è appellativo di fanciullo o bambina, che sa tirare altrui alla sua voglia con atti e parole attraenti. — *Furbacchiuolo* si dice di giovanetto, e indica tanto o quanto di malizia, ma senza un fine cattivo.

1508.

URFANTE, BIRBANTE, BIRBÓNE, BIRBACCIÓNE, BRICCÓNE, BIRBA, BIRBARÈLLA, FARABUTTO.

Il *Furfante* è colui che ha commesso ed è pronto a commettere ogni mala opera, non ha più onore nè vergogna, e opera non sempre per lucro, ma per malignità di natura. — Il *Birbante* non rispetta nè onestà nè decoro: è pronto al male e si compiace nelle astuzie e nella frode. — Il *Birbone* riguarda più l'abito e la potenza che l'atto: e forse c' è più malizia che nel *Birbante*. — Minor malizia per altro vi è nella voce *Briccone*, che si riferisce a cose non convenienti, ma generalmente non delittuose. — *Birbaccione* è uomo svergognato, che non cura lealtà, onore o fede, purchè arrivi a' suoi storti fini. — *Birba* si dice dei giovanetti, e accenna a scapataggini, scostumatezze o altre marachelle, fatte piuttosto per poco senno che per malignità. — *Birbarella*, come è diminutivo, così parvifica le qualità della *birba*. — [Il *Farabutto* è un *birbaccione* matricolato, che rasenta il *furfante*, e le sue *bricconate*, più o meno grosse, son sempre vili o disoneste. Il *farabutto* ha, si direbbe con un neologismo, la missione di mancar sempre di parola, di non pagare i debiti, di fingere continuamente un intento per giungere ad un altro, e simili bellissime cose. *Farabutto* è per altro parola che suona tale disprezzo da ritenerla quasi volgare. Se Dio vuole non ha femminile, e tra le persone squisitamente educate non si direbbe in presenza di signore gentili, tanto ha grave e quasi sozzo significato. G. F.]

1509.

ÚRIA, MONTARE IN FÚRIA O SULLE FÚRIE, AVER FÚRIA, AVER LE FÚRIE, LE FÚRIE D'ORÈSTE.

Furia è l' impeto estremo dell' ira, significato per atti e parole violenti. — *Montare in furia* o *sulle furie* è il venire istantaneamente a tali atti. — *Avere le furie* è l'essere in tale stato di impeto iroso. — *Le furie d'Oreste* si dice ironicamente quando si vede alcuno montar sulle furie.

1510.

FURIBÓNDO, FURÈNTE, FURIÓSO, INFURIATO.

Furibondo può esprimere la disposizione, l'abito. — *Furente* dice più propriamente l' atto. — *Furioso* è la lunga continuazione dell' atto stesso. (SCALVINI).

Il *furibondo* salta, si dimena, grida; il *furente* può anche star mutolo e fermo aspettando il momento di scagliarsi e quasi radunando le forze; il *furioso* fa le cose con furia, con ira, con impeto. Il *furente* sta, il *furibondo* strepita, il *furioso* opera.... furiosamente. — *Infuriato* non solo chi è in furia, ma chi precipitosamente fa le cose, va, corre come se fosse in furia; perchè *Furia* è affine a *Fretta*, ed è più di *Fretta*, come dice la locuzione nota *in fretta e in furia*, *Furioso*, applicato a cosa, indica grandezza smisurata, sregolata: vento *furioso*, *furiosa* pioggia, male *furioso*, *furiosa* bestia. (ZECCHINI).

1511.

FURTIVAMÉNTE, DI FURTO, CELATAMÉNTE, NASCOSAMÉNTE.

Furtivamente vale fare o prendere cosa ad insaputa e non visto dalla persona a danno della quale si opera. — *Nascosamente* vale non visto proprio da nessuno. — *Di furto* pare che dica un modo più spedito che *furtivamente:* questo, una più lunga dimora o anche l'abito. Uno sta delle ore *furtivamente* spiando ciò che altri fa o dice: uno piglia *di furto* ciò che gli vien sotto mano: un bandito vive *nascosamente* in città e aspetta per fuggire un momento propizio o che il primo bollore dell' ire che fervean contro di lui sia spento. In questi tre esempii non si potrebbe scambiare il vocabolo senz' alterare la proprietà del dire. (ZECCHINI). — [Si noti che *Nascosamente* suona affettatissimo a' Toscani, che dicono sempre e scrivono (se non sono letterati cruschevoli), *Nascostamente*. G. F.]

1512.

FURTO, Latrocínio, Rubería, Assassínio, Rapína.

Furto è il portar via roba mobile celatamente. — *Rubería* si dice di cosa che abbia molto valore, e sottratta palesamente, non potendo altri contrastare. — *Latrocinio* è il togliere per forza più cose di valore; che, se è fatto con minacce e con armi alla mano, si chiama *Rapina;* benchè *Rapina* si dice più propriamente quando altri con violenza strappa da dosso a una persona, o gioje, o cose di valore. — *Assassinio* è il *latrocinio* commesso alla strada, accompagnato da minacce, seguíto spesso da morte.

1513.

FUSIÓNE, Unióne, Mescolanza.

Fusione, presa la metafora dalla fusione dei metalli, è il fare di due o più cose una, per modo che le minime parti di ciascuna di esse compenetrino e si confondano sì l' una come l'altra, che non si distinguano più. — *Unione* è l' unire più cose o persone acciocchè concorrano a un fine medesimo. — *Mescolanza* è il porre una o più cose tra altre cose di qualità diversa, ma in modo che dette qualità si discernano sempre, nè si confondano.

1514.

FUTURO, Avvenire.

Futuro è termine grammaticale e scolastico: la grammatica ha il tempo *futuro;* la scolastica, i *futuri contingenti.* (Girard).

Il *Futuro* sfugge a ogni regola, a ogni umana previsione. Dell'*Avvenire* può sapersi e dirsi qualche cosa di più certo: un appuntamento dato, una cambiale da pagare ad una certa scadenza, sono date e fatti certi dell'*avvenire,* perchè hanno da venire senza fallo; il *futuro* sta in mano di Dio.

G

1515.

GABBARE, Ingannare.

Il *Gabbare* riguarda generalmente interessi di denaro, e si fa sempre con frode e con arte meschinamente trista. — L'*Ingannare* è generico; e si estende largamente a cose moral è più altamente malizioso e più grav spesso negli effetti e nelle conse guenze.

1516.

GABBIÓNA, Gabbióne.

Accrescitivi ambedue di *Gabbia* ma il secondo dice gabbia più grand

« Bel gabbione di fratelli!
Di tirarci pei capelli
Smetteremo all'ultimo!

Giusti.

— *Gabbione,* non *Gabbiona,* quella d ferro ove nelle Corti d'Assisie si ten gono i delinquenti. Quella grande divisa generalmente in più scompar timenti, della quale ci si serve nell caccia alla civetta e ove si metton gli uccelli presi a' panioni, si dic sempre *Gabbione.* — « Tornò co gabbione pieno di pettirossi e di arancini — col gabbione vuoto. » G. F.

1517.

GAGLIARDO, Robusto, Vigoróso.

Gagliardo accenna forza di corpo, ajutata dalla volontà; e si trasporta anche al figurato, come: *Vento gagliardo.* — La voce *Robusto* indica specialmente la forza muscolare della persona, che può resistere a fatiche e ad intemperie. — *Vigoroso* accenna forza di membra per buona costituzione fisica.

1518.

GALANTE, Elegante.

Galante è colui che sta su tutte le mode, che è squisitamente manieroso e si compiace singolarmente di incontrare il genio delle donne. — *Elegante* è colui che nel vestire seguita temperatamente la moda: che sa scegliere ciò che sta bene alla sua persona, alla sua condizione, alle varie congiunture; e sempre senza affettazione e con la massima nettezza. La *Galanteria,* che è l'astratto di *Galante,* è proprio solo della persona, e rasenta spesso l'affettazione. La *Eleganza* si trasporta anche allo stile; nè mai è esagerata o affettata.

1519.

GALANTUOMO, Uomo galante, Uomo onèsto, Uomo pròbo.

Galantuomo è colui che procede con scrupolosa onestà in tutte le

cose; non è sempre tale l'*Uomo galante* veduto qua dietro. — L'*Uomo onesto* è quello che non deroga dai precetti della morale e che fugge da ogni eccesso. — L'*Uomo probo* è quello che è irreprensibile nel suo procedere, la cui vita è universalmente approvata e la sua fede e lealtà provata.

1520.

GALLÉTTI, Sgonfiòtti, Sommómmoli, Còccoli.

I *Galletti* (scrivevo nel Vocabolario metodico) sono una specie di sgonfiotti di farina di grano, fritti in padella, e che prendono una forma rassomigliante un po' a teste, o almeno a creste di galletto: quindi il nome. Si vendono per le strade da' *Gallettaj*. Lontano come sono da Firenze, e con lo stampatore e l'editore che mi stanno alle costole, non ho agio a ricercare se si mangino spolverati di sale o di zucchero. Non rovinerà il mondo per questo. — Gli *Sgonfiotti* sono una frittura di pasta che si fa in casa con fior di farina, zucchero, torli e chiare d' uovo, simile a' *Galletti*, ma più fine, e che prende forma di palla. Si suole spolverare di zucchero con odore di vainiglia. Son così detti dal rigonfiare che fanno nel friggere. — I *Sommommoli* sono una specie di *Galletti* o di *Sgonfiotti* impastati con farina di riso e aspersi di zucchero in polvere. Si vendono anche per le strade, ma più spesso in botteghine dove si fa questa specie di dolci e altri simili. — Gli *Sgonfiotti* si fanno nelle famiglie, e anche i *Sommommoli;* non così i *Galletti,* che si vendono sempre per le strade e sono come i più umili nella gerarchia delle paste fritte. Ci sono i *Gallettaj* e i *Sommommolaj* che vanno vendendo *Galletti* e *Sommommoli,* non gli *Sgonfiottaj*. — *Coccoli* poi è lo stesso che *Galletti;* ma lo dicono più specialmente i venditori di essi, i quali vanno gridando: *Coccoli! Coccoli! Che bei coccoli!* G. F.

1521.

GAMBO, Picciuolo, Stèlo.

Gambo, dice il Tommaseo, è lo stelo su cui si reggono le foglie, i fiori, e da cui pendono alcuni frutti. — *Picciuolo* è proprio di alcune frutte, ed è per lo più della sostanza e natura stessa della buccia. È da notare per altro che a Firenze non si fa tal distinzione, nè si usa la voce *picciuolo,* la quale è senese: e che i Senesi chiamano *picciuolo* tanto il *gambo* della pera e simili, come il *picciuolo* de' fichi e simili. — Lo *Stelo* è il gambo dell'erba e de' fiori, che nasce non dal ramo di un albero, ma direttamente dalla terra. — [In Firenze si dice *gambo* quello di tutte le frutte e *picciuolo* quello soltanto del fico. — « I fichi verdini hanno il picciuolo corto; i brogiotti l' hanno piuttosto lungo. » — « Alle ciliege che si vogliono mettere in guazzo, si levano o si tagliano i gambi. » — « Pere col gambo lungo. » — « Dice un proverbio: È meglio un garofano che un gambo di pera. » — Delle altre frutte e de' petali de' fiori gli antichi dissero *picciuolo* che oggi non vive più in Toscana altro che parlandosi di fichi, ma è vivo *Spicciolare* dell'uva e de' fiori, e dell'uva anche *Spicciolatura*. G. F.]

1522.

GANÁSCIA, Mascèlla, Mandíbola.

Ganascia è ciascuna delle parti della bocca guernite di denti, e con le quali si mastica il cibo. — Questa è voce poco nobile; e più propriamente si dice *Mascella;* benchè per *Ganascia* s' intenda sempre l' osso vestito di tutte le sue parti molli nella persona viva; e *Mascella* si possa intendere anche per il solo osso nello scheletro. — *Mandibola* è voce pedantesca; ma si intende solo per la parte ossea.

1523.

GÁNCIO, Uncíno, Rampíno, Raffi.

Gancio è ferro ricurvo, che si fissa al muro, a un uscio; finisce in punta, e serve per afferrare o ritener checchessia. — *Uncino* è più piccolo: generalmente è appiccato a una fune o catenella, da poter far presa e tirare a sè. — Il *Rampino* è più grande dell'*Uncino;* spesso ha doppia punta, e serve a fermare o tirare a sè cose più grosse. — I *Raffi* sono più rampini attaccati a un fusto di ferro con campanella, che, legati a una fune, si adoprano per ritirar su dal fondo del pozzo brocche o altro che vi sia caduto.

1524.

GÁNGHERO, Arpióne, Uscir de' gángheri.

Ganghero è composto di due pezzi di ferro, ciascuno piegato a guisa di anello, che inanellati insieme servono per congiungere i coperchii delle casse, armadii e simili. — *Arpioni* sono quelli su cui girano le imposte degli usci e delle finestre; benchè spesso anche quelli si chiamano *Gangheri*; onde la frase metaforica *Uscir de' gangheri* per Arrabbiarsi o Turbarsi in modo da uscir quasi di sè.

1525.

GARA, Emulazióne.

Gara è l'opera attuale e intensa di chi si studia di vincere altrui in una prova o in un esercizio di corpo. — *Emulazione* è abituale, ed è lo studio continuo di chi cerca, per ogni verso lodevole, di eguagliare o superare altrui in opere lodate di mano o d'ingegno. La *Emulazione* muove sempre da nobili sentimenti: la *Gara* può farsi per puro capriccio e con fine di lucro.

1526.

GARBARE, Piacére, Andar a gènio, Andare a sangue, Andare a fagiuolo.

Una cosa *ci garba*, per sembrarci ben fatta, ben ordinata e secondo ogni buona regola, perciò l'approviamo e l'accettiamo. — *Piace* quando ha dell'attrattiva e contenta o i sensi o l'intelletto. — *Ci va a genio* quando si conforma e risponda al nostro modo di sentire e di pensare. Tal frase si usa anche ellitticamente: « La tal cosa mi va *o* non mi va. » — [*Andare a sangue* ha alquanto del materiale nè si direbbe di cose alte e nobili: s' usa più spesso parlando di persone. — « Quel povero vecchione mi par tanto dabbene, e mi va tanto a sangue. » (*Varchi*). — « Quel superbiosaccio non mi va punto a sangue. » — *Andare a fagiuolo* suol dirsi familiarmente e un po' bassamente di tutto ciò che ci piace, che ci va a genio. È una delle frasi toscane che va più a fagiuolo de' toscaneggianti e che più spesso è usata fuori di luogo: nojaltri l' usiamo quasi sempre in ischerzo e ci suona volgaruccia anzi che no. G. F.]

1527.

GARBATO, Aggraziato.

Garbato si dice colui che tutte le cose fa acconciamente, e si mostra compito e gentile nel parlare e nei modi. — *Aggraziato* è colui che negli atti e nelle parole, non solo è compíto, ma si mostra grazioso e attrattivo. — [*Aggraziato* si dice, non *Garbato*, di cibo o bevanda a cui sia dato l'odore di checchessia. — « Budino aggraziato con l'alchermes. » — « Vino — Liquore aggraziato con essenze. » G. F.]

1528.

GARBATO, Officióso, Serviziévole, Serviziato.

Garbato è colui che, conversando, parla e opera con modi civilmente cortesi. — *Officioso* chi non trascura alcuno degli ufficii di civiltà. — *Serviziévole*, ed anche, in Firenze, *Serviziato*, chi è disposto per natura a far servigio altrui.

1529

GARBÍNO, Manierína, Graziétta.

Garbino è degli atti e del parlare. — *Manierina* è del conversare in generale; questi due diminutivi si usano mossi dall'affetto, e si applicano generalmente a fanciulli e a donne. — [*Grazietta* si riferisce alle parole e agli atti, e dice qualcosa di più gentile, di più allegro e di più civettuolo che gli altri due. Più spesso di giovinette. — « Parla con una grazietta! » — « Volse la testa con una grazietta! » — « Ha una grazietta che innamora. » G. F.]

1530.

GARBO, Bèlla manièra, Di garbo, A garbo.

Garbo è l'abito di parlare e di operare acconciamente, secondo ciò che prescrivono le regole di civiltà e in modo che abbia dell' attrattivo. — *Bella maniera* è il procedere in ogni cosa nobilmente e gentilmente, ma non senza grazia. — *Di garbo* suol dirsi di persona o cosa compiuta e ben ordinata, e parlandosi di persona, vale Proba e onesta. — « È una persona di garbo. » — Il modo *A garbo* non solo accenna cosa fatta secondo la regola dell'arte, ma anche rispon-

dente al fine cui è ordinata. — « Mi faccia un lavoro a garbo. »

1531.

GARBO, GARBÁCCIO, FARE GARBI.

Garbo è atto o movimento, specialmente del volto, che più spesso è affettato e spiacevole; onde la frase *Fare de' garbi;* per es.: « Faceva certi garbi con la bocca che la riconobbi subito. » — Quando si dice *Garbaccio* si dice apertamente che quel *garbo* è da riprovarsi come contrario alla civiltà. Spesso vale anche Atti e parole da villani e da screanzati. — « Le facevano sempre de' garbacci, e fu costretta a andarsene. »

1532.

GÁRRULO, LÒQUACE, VERBÓSO, PAROLAJO.

Garrulo è parlatore assiduo e petulante. — *Loquace* è chi parla molto e spesso, non senza garbo. — *Verboso* è il parlatore e lo scrittore che dice molte parole, ma poche buone cose; o ancora chi le cose non cattive le affoga in un mar di parole vane. — *Parolajo* è colui che cura solo lo studio delle parole senza curare quel delle cose.

1533.

GARZÓNE, FATTORÍNO, GARZÓNA.

Garzone è quel giovane che tengono in bottega alcuni mestieranti e artieri per ogni servigio che possa occorrere: e *Garzone* o *Garzona* è quell' uomo o donna che pigliano presso di sè i contadini i quali non hanno braccia sufficienti, acciocchè gli ajutino nelle faccende del podere. Il *garzone* e la *garzona* stanno in famiglia e sono a salario. — *Fattorino* è quel ragazzo di cui si servono i padroni di fondachi e di simili botteghe per i piccoli servigii.

1534.

GAVÒCCIOLO, TUMÓRE, NATTA.

Gavocciolo è un enfiato che ha per cagione l' ingorgo di qualche glandula. — *Tumore* è nome comune a tutte quelle alterazioni di una parte del corpo, o molli o dure, che crescono e fanno prominenza. — « Tumore freddo, cistico, infiammatorio, ecc. » — La *Natta* è tumore più o meno grosso, formato da materia fibrosa chiusa in una ciste; e così specialmente si chiamano quelle che vengono sul capo.

1535.

GELATO, SORBÉTTO, GRANITA, GRAMOLATA, PEZZO GELATO.

Il *Gelato* è propriamente quello che si fa in una forma grande, ridotto a molta consistenza, e che si fa per portarlo in tavola alla fine del pranzo. — *Pezzo gelato* è quello fatto nel modo stesso, ma in piccola forma. — Il *Sorbetto* è meno consistente, ben dimenato, e che si piglia in bicchieretti, quasi sorbendolo. — *Granita* è anche più sciolta del *sorbetto* e lavorata in modo diverso, sì che viene come un composto di tanti piccoli granellini. — *Gramolata* si chiamerebbe quando è più lavorata; ma nell' uso si suol prendere l' una per l'altra, e più spesso si dice *Gramolata* che *Granita*.

1536.

GELATO, GÈLIDO, GHIACCIATO.

Gelato, di cosa indurita alquanto dal freddo; *Gelido*, di ciò che è freddo, che induce freddo; *Ghiacciato*, di ciò che ha preso consistenza e spessore di ghiaccio. Con la neve *gelida* si rendono *gelate* le acque, che adagio adagio divengono *ghiacciate*. Dante ha le *sette stelle gelide* e il Tasso i *sette gelidi trioni*. Naso *gelato* dal freddo, no *ghiacciato*. *Gelido* è proprio di cosa che sia tale per sua natura; gli altri due di cosa che divenga. G. F.

1537.

GÊLO, GHIÁCCIO.

Il *Gelo* si dice per rispetto alla temperatura. — Il *Ghiaccio* è l'acqua congelata. — « Il termometro è molto sotto al gelo, e la vasca del giardino è una lastra di ghiaccio. » — [Il *gelo*, si dice, rovina le piante, non il *ghiaccio*. G. F.]

1538.

GELÓNI, PEDIGNÓNI, SÉTOLE, RÁGADI.

Geloni è generico, e sono la gonfiezza e dolori che vengono alle mani e a' piedi l' inverno per cagione del freddo. — I *Pedignoni* sono specialmente quelli che vengono a' piedi. Il volgo erratamente chiama *Pedi-*

gnoni anche quelli delle mani. Si dovrà dunque dire che è una bella cosa, perchè si usa a Firenze? — [Le screpolature che per il freddo vengono sulle mani si dicono familiarmente *Setole* e da' medici *Ragadi*, nome che va divenendo assai comune anch' esso per evitar l' altro che sa un po' di basso. *Setole* anche quelle screpolature che vengono ai capezzoli delle mammelle alle donne che allattano. — Per l' immagine le *Setole* rammentano il *Far pelo* de' muri e l'*Incrinare* de' vasi di terra cotta o di vetro. (Vedi queste voci). G. F.]

1539.

GÈMERE, Piángere.

Gemere è il mandar fuori voce sottile e lamentevole per segno di grave dolore. — *Piangere* è spargere lacrime per la cagione medesima.

1540.

GÈMERE, Trasudare.

Gemere dicesi di umore che esce da un corpo, traversando qualche ostacolo; ed è mosso da forza efficace. — *Trasudare* accenna umore interno, che naturalmente si fa strada per i pori che sono in un corpo. — *Sudare* è il mandar fuori da' pori della pelle la parte sierosa del sangue e di altri umori naturali; il che avviene per il caldo o per la fatica.

1541.

GÈMMA, Giòja, Giojèllo, Le giòje.

Gemma è ogni pietra preziosa lavorata, ogni pietra tagliata: « Sta come la gemma nell'anello. » — *Gioja* è pietra preziosa, lavorata o no; ed anche greggia. Fra le *gioje* si noverano anche le perle. — *Giojello* è lavorato con più o meno finezza; e generalmente sono più gioje legate insieme. — Quando antonomasticamente si dice *Le gioje*, si intende tutte quelle gioje, giojelli, e altre cose preziose che ha una sposa.

1542.

GENERALE, Universale, Genèrico.

Generale riguarda il più gran numero, e può avere delle eccezioni. — *Universale* si applica a tutti senza divario e non patisce eccezione. — [*Generico* si contrappone più direttamente a *Specifico*, mentre *Generale* a *Particolare*, *Speciale*. *Generico* poi suona spesso biasimo. Le parole *generiche*, le descrizioni che hanno del *generico*, non sono certamente lodevoli. G. F.]

1543.

GENÍA, Schiatta, Razza.

Genía è voce dispregiativa, e accenna a moltitudine di gente di vile condizione e di vituperosa origine. — *Schiatta* indica la origine; ma è anch' essa tanto o quanto dispregiativa. — *Razza* è più che altro delle bestie; e detto degli uomini, ha pur essa del dispregiativo. Le parole nobili sono *Stirpe*, *Prosapia*, *Lignaggio*, che si vedranno altrove.

1544.

GÈNIO, Ingégno, Talènto.

Genio, per *Ingegno*, è sommo, straordinario; e anche per la persona che ne è dotata: è proprio della lingua francese, e in Italia se ne abusa. Dante disse: *Alto ingegno*. — L'*Ingegno* è quella potenza dello spirito che rende l' uomo atto a quelle arti o scienze alle quali si dà, e porta seco grande immaginativa e forza d' intelletto. — *Talento* per Disposizione naturale, e Attitudine a varie cose, è anch' esso francese; ma, essendo preso dalla parabola evangelica, può accortamente usarsi anche nell' italiano.

1545.

GENITÓRE, Genitrice, I genitóri, Padre, Babbo.

Genitore è colui che ci ha generato, cioè il *Padre*; e impropriamente si chiama *Genitrice* la *Madre*, perchè la madre non genera, ma concepisce. Queste due voci sono del linguaggio scelto; chè nell' uso comune si dice *Padre* e *Madre*, e più affettuosamente *Babbo* e *Mamma*. — I *Genitori* si intendono collettivamente il padre e la madre; ed è voce dell' uso anche familiare.

1546.

GÈNTE, Pòpolo, Nazióne.

Gente si riferisce alla schiatta, all'origine sua. — *Popolo*, alla contrada in cui vive. — *Nazione*, allo Stato, alle leggi, alla lingua. Le *genti* varie uscite dal Nord, e che a

diversi tempi invasero l' impero romano, eran tutte della razza giapetica. Molti *popoli* in virtù delle guerre, de' trattati, de' protocolli, vengon riuniti insieme, ma se l' azione dei secoli non sancisce l' opera, il che è difficilissimo, le diverse individualità sempre emergono, e tendono ognora a costituirsi separatamente. (ZECCHINI).

1547.

GENTILUOMO, Uomo gentile.

Il *Gentiluomo* è di nobile nascita e dovrebbe essere di nobili maniere. — L' *Uomo gentile* può non esser nobile, ma è garbato, cortese, manieroso e di nobile animo. Spesso il *Gentiluomo* è il contrario dell' *Uomo gentile.*

1548.

GENUFLÈTTERSI, Inginocchiarsi.

Genuflettersi è piegare il ginocchio, posandolo anche a terra, e si fa per atto di riverenza a gran personaggi o alla divinità. — *Inginocchiarsi* è piegare tutte e due le ginocchia, posandole a terra e reggendo sopra esse la persona. Il che si fa per atto di preghiera, di chieder misericordia o simili. Il *Genuflettersi* è momentaneo, ed è un puro atto; l' *Inginocchiarsi* dura più, e può dirsi che è stato anzi che atto.

1549.

GÈRME, Séme, Semènza, Germóglio.

Germe è primo principio onde nasce una cosa, e può esser nascosto; e si dice così di piante come di altre cose: *Germe di malattia*, *dei vizii*, ecc. — Il *Germoglio* è ciò che spunta dal *Germe;* e si dice specialmente delle piante. — Il *Seme* è ciò che si sparge, o in terra o in luogo acconcio a fruttare; ed è degli animali e delle piante. — La *Semenza* è il *seme* già nato, e che si raccoglie per riseminarlo da capo. — [*Semenza* dicono a Firenze i semi salati di zucca che si vendono per le vie, più come trastullo o come ghiottoneria, che per cibo. G. F.]

1550.

GESTICOLARE, Gestire, Pòrgere.

Gestire è il fare quegli atti, specialmente declamando, che danno efficacia all'oratore o al recitante, mettendo quasi in atto il pensiero e il concetto delle parole. — *Porgere* è accompagnare il discorso con movimenti e atti gravi e temperati, che servono a renderlo più gradito, che si dice generalmente *Bel porgere.* — Il *Gesticolare* è gestire minutamente, scompostamente e senza proposito; e anzi che render più chiaro, arruffa il discorso. Spesso il *Gesticolare* è muto; e allora ha del pazzesco.

1551.

GETTARE, Buttare, Scagliare, Avventare, Scaraventare.

Gettare accenna spesso la mira presa e il fine di colpire; e la cosa gettata va spesso molto lontana. — *Buttare* è il lasciarsi uscir di mano con qualche forza una cosa qualunque, senza curarsi del luogo ove va; e accenna fastidio o disprezzo. — *Scagliare* accenna forza maggiore di *Gettare,* e spazio più lungo percorso dalla cosa gettata. — *Avventare* è pigliare una cosa qualunque, gettandola contro alcuno per fargli male. — *Scaraventare* è il gettare via con impeto e stizzosamente. Alcuni di questi verbi si usano anche riflessivi. *Gettarsi* è passare con impeto da luogo a luogo per un fine determinato: *Buttarsi* accenna il far ciò senza proposito, e spesso per disperazione. — « Si buttò dalla finestra. » — L' *Avventarsi* è proprio de' cani che vanno impetuosamente contro una persona; ma si dice anche dell' uomo.

1552.

GÈTTO, Gèttito.

Getto è liquido che sgorga da qualche luogo. — « Getti d'acqua. — Getti di sangue. » — Il *Gettito* è lo sgorgare più lento, interrotto, ma durevole.

1553.

GHIACCIAJA, Ghiacciajo.

I Dizionarii non notano *Ghiacciajo* nel senso degli eterni ghiacci sulle alte montagne; ma oramai quasi tutti nel linguaggio scientifico dicono *Ghiacciajo,* lasciando *Ghiacciaja* a significare il luogo dove si conserva il ghiaccio per gli usi domestici o della medicina. G. F.

1554.

GHIGNARE, Sogghignare, Sghignazzare.

Ghignare è il comporre il volto a una specie di riso, ma quasi stizzoso e sdegnoso e schernevole. — *Sogghignare* è il far ciò più temperatamente e quasi celatamente: è un accennar di ridere, che spesso vuol nascondere l' ira e il desiderio di vendetta. — [*Sghignazzare* è ridere con un certo strepito e goffamente a più riprese. Lo *Sghignazzare* è di gente male educata e spesso per oscenità dette o vedute o per cose comecchessia turpi, quando la turpità non consista nel ridere di cose per altri o serie o sacre. G. F.]

1555.

GHIÓTTO, Ingórdo, Golóso, Ghiottóne.

Il *Ghiotto* ha gusto a mangiar bene e far buona cera. — L'*Ingordo* mangia senza misura e con appetito bestiale. — Il *Goloso* mangia avidamente le cose che gli piacciono e le gusta e ci si delizia. — Il *Ghiottone* è anche più vorace dell' *Ingordo*.

1556.

GHIOTTUME, Leccume, Delízia, Leccornía.

Ghiottume si chiama ogni cosa che sia capace a stuzzicar l'appetito dei ghiotti. — *Leccume* è cosa più generica; e si dice di qualunque cosa mangereccia così gustosa da doversene ciascuno leccar le labbra. — *Leccornia* ha qualche cosa di più squisito e più gentile che *Leccume*. — *Delizia*, trattandosi di roba da mangiare, si riferisce a cosa rara, gustosissima e di gran prezzo. — *Primizie* sono quelle cose che prime maturano in una stagione, e che tanto sono più care, quante meno se ne vedono in vendita. — « Tutte le primizie le vuole assaggiare. »

1557.

GHIRLANDA, Coróna.

La *Ghirlanda* è oggi sempre di fiori; la *Corona*, di fiori, di spine, di metallo, d' ogni cosa. — « Un fiore non fa ghirlanda. » — Di chi muore senza l'ultimo sacramento, si dice che muore con la *ghirlanda*, dall'uso di mettergli *ghirlande* di fiori sulla bara. — « La corona di spine di Cristo. » — Le *corone* de' re non son *ghirlande*. G. F.

1558.

GIÀ, Già già.

Già accenna a tempo passato; ma spesso ad azione compiuta in breve tempo. — « Come! ha già finito il suo compito? » — Quando il *Già* si replica, accenna spesso a tempo, o cosa qualunque, venuta prematuramente. — « La guerra è appena cominciata; e già già il nemico canta vittoria. »

1559.

GIÀ, Sì.

Gli Italiani, rispondendo a una interrogazione, spesso dicono *Già* piuttosto che *Sì*, quando non solo vogliono affermare, ma vogliono significare che tal cosa è naturale che sia tale quale essi l'affermano. Pare che questo *Già* sia conforme all' *Ja* tedesco; e può anche esser nato da lui, perchè mi pare che i buoni antichi non lo usassero.

1560.

GINGILLO, Nínnolo.

Gingillo è cosa minuta, di non gran pregio, spesso per ornamento della persona o per trastullo. — *Ninnolo* è qualunque piccolo oggetto, di questa o di quella forma, co' quali si trastullano i bambini; forse dallo spagnuolo *Niño*, che vuol dir *Bambino*.

1561.

GIOGAJA, Giógo.

Giogaja è la pelle pendente dal collo dei buoi e delle vacche. — *Giogo* è quello strumento col quale si accoppiano i buoi per metterli al lavoro. *Giogo*, per conseguenza, è metaforicamente ciò che pesa e dà fastidio e incomodo: il *giogo* delle leggi. *Giogo* è sovente detto, o da senno o da burla, il matrimonio. *Giogo* poi, monte, eminenza; *Giogaja*, serie continuata di monti.

1562.

GIORNALE, Diário, Gazzétta, Fògli, Periòdici

Giornale, libro o quaderno sul quale si nota di dì in dì, d'ora in ora,

ciò che si fa: è libro speciale e necessario de' negozianti, de' capitani di nave, ma tenuto sovente anche da semplici viaggiatori. — *Diario* è latinismo: qualche giornale s' intitola *Diario: Diario di Roma, Diario forense:* nota che questo *Diario forense* è *Giornale ebdomadario!* — I giornali politici prima dicevansi *Gazzette,* dalla piccola moneta veneta portante una gazza, con la quale si pagava ogni foglio del primo giornale che si stampasse colà: quando queste *Gazzette* si pubblicarono quotidianamente, allora furono meritamente detti *Giornali.* I *Giornali* ingrandendo il loro formato possono contenere più cose che non potessero in prima; ora abbracciano ogni ramo dello scibile umano, e sì nella scienza come nella politica, diventarono un potere e un'autorità. — *Fogli* si dicono perchè stampati in grandi fogli di carta non ripiegati come si fa per i libri. — *Periodici,* perchè vengono in luce a giorno e tempi fissi. *Gazzette,* meglio le politiche specialmente: *Giornali,* è più generale, quindi bene così e i politici e gli altri; *Fogli* non si dicono, nè si possono dire quelli che si pubblicano a dispense, a fascicoli; e *Giornali* si dicono un po' abusivamente, benchè non escano che una volta alla settimana o al mese.

(ZECCHINI).

1563.

IORNALISTA, GIORNALAJO.

Giornalista è chi scrive abitualmente, e per lo più a mercede, nei giornali. In Firenze dicono malamente (quando non sia ironicamente) *Giornalisti* anche i venditori di giornali; meglio però sarebbe chiamarli, come in altre città d' Italia, *Giornalaj.* — *Giornalajo* potrebbe poi opportunamente usarsi a indicare chi legge molti giornali, e n'ha, come a dire, la mania. — A Roma i *Giornalaj* son detti *Strilloni* e la voce meriterebbe di passare, come accenna a passare, per opera in ispecie de' *giornalisti* propriamente detti, nella lingua comune. G. F.

1564.

IORNATA, A GIORNATA, A ÒPRA.

Giornata è il lavoro che fa un lavorante nel corso del giorno; e anche il prezzo che gli se ne paga. — « Ha una giornata di due lire. » — La frase *Andare a giornata* si dice specialmente di cucitrici che vanno a lavorare in qualche casa, ricevendone in compenso il vitto e un tanto in denaro. — L'*Andare a opra* si dice de' contadini che vanno a lavorare da un altro contadino alle medesime condizioni dette di sopra.

1565.

GIORNATA, ALLA GIORNATA, AL GIÓRNO D'ÒGGI.

Giornata si disse anche per il corso naturale del tempo, onde il modo avverbiale *Alla giornata,* cioè Spesso, Quasi ogni giorno. — « Son cose che avvengono alla giornata. » — C'è ora chi l'usa per Al presente, Nel tempo che corre attualmente: ma con poca proprietà; e a significar tale idea si dice *Al giorno d'oggi.*

1566.

GIÓRNO, GIORNATA.

Giorno si riferisce puramente allo scorrer del tempo. — « È cosa che si fa in un giorno. » — Invece *Giornata* si riferisce a ciò che si fa nel corso del giorno: « Ci vuole tre giornate di lavoro; » e si dice per questo *Giornata* anche una battaglia campale.

1567.

GIÓRNO, DÌ.

Giorno si intende propriamente per quelle ore che il sole sta sull' orizzonte, ed è contrapposto a *Notte. Da tutte parti saettava il giorno,* disse Dante. — « Álzati, è giorno. » — *Dì* è tutto il corso delle 24 ore. Ciò dicesi per istretta proprietà; ma nell' uso si scambiano.

1568.

GIÓRNO, DI GIÓRNO IN GIÓRNO, A GIÓRNI, IN GIÓRNO IN GIÓRNO.

Di giorno in giorno si riferisce a cosa che si crede dover accadere prossimamente. — « Si aspetta di giorno in giorno. » — Il modo *A giorni* indica che la cosa avverrà tra pochissimi giorni. — « Il libro uscirà a giorni. » — Quando una donna gravida ha compíto il termine della gravidanza, suol dirsi che *è in giorno,* o *In giorno in giorno,* cioè che può partorire da un momento all' altro: la qual' idea si suol significare anche

con la frase: « Tutti i giorni son suoi, o Ogni giorno è il suo. »

1569.

GIÒSTRA, Torneaménto, Tornèo.

Giostra è quando l'un cavaliere combatte con l'altro per prova di destrezza: e anche quando più cavalieri corrono l'un dopo l'altro per fare qualche prova di destrezza con la loro lancia. — *Torneamento* è di più cavalieri armati, che tutti insieme combattono. Prima si faceva per darsi morte; ora si fa per semplice spettacolo di magnificenza e di destrezza e per festeggiamenti, armandosi all'antica; e si chiama comunemente *Torneo*. — [Facendosi le *Giostre* per pure mostra, e tendendo in esse i cavalieri a levarsi di sella, con armi spuntate, mentre ne' torneamenti si ferivano davvero, Dante disse propriamente *Correr giostra* e *ferir torneamenti*. G. F.]

1570.

GIOSTRÓNE, Giostróni, Giostrare.

Giostrare, si dice prendendo la metafora da' giostratori odierni, che spesso girano e girano attorno senza proposito; e più spesso si dice *Andare giostroni*, chiamandosi *Giostrone* la persona che va così attorno ozieggiando.

1571.

GIOVANÉZZA, Gioventù.

Gioventù ha significato astratto. — « La gioventù è la primavera della vita. » — La *Giovinezza* invece riguarda l'età giovanile di una data persona individualmente. — « La sua giovanezza lo scusa. »

1572.

GIOVÈNCO, Manzo, Bòve, Bue.

Giovenco è bue giovane. — *Bove* è quello da lavoro. — *Manzo* è quello da macello. — *Bue* è lo stesso che *Bove*, pronunciato così per comodo. Sotto questa forma si dice per atto di disprezzo ad un uomo stolido e ignorante. — [Si noti che, parlandosi di bestia macellata o di parti di essa già cotte, in Firenze si dice più volentieri *Manzo* che *Bove*. G. F.]

1573.

GIRATA, Passeggiata, Camminata.

La *Girata* dà idea di spazio più lungo e maggior tratto di paese, per corsi anche a cavallo o in legno. — *Passeggiata* accenna a tratto più corto di via, che si percorre col fine solo di fare un poco di esercizio, e pigliare, come suol dirsi, *Una boccata d'aria*. — [La *Camminata* è sempre più lunga della *Passeggiata*, e si fa non solo per prendere una boccata d'aria ma, e più, proprio per far l'esercizio del *camminare*. — « Se non fo una buona camminata ogni tre o quattro giorni, mi par di morire. » — Tanto è vero che la *Camminata* è più lunga della *Passeggiata*, che per indicare luogo vicino si dice *È una passeggiata*, e per indicare luogo piuttosto lontano, si dice *Una bella camminata*. Per esempio: « Vieni alla villa con me? — È lontana? — Che! è una passeggiata. » — « Per lui andar da Firenze a Pistoja è una passeggiata. » — « Da Perugia al Colle del Cardinale è una bella camminata. » — *Una bella passeggiata* verrebbe a dire che la strada è bella per varietà di aspetti, o che la *passeggiata* fatta, fu, come *passeggiata*, lunghetta. *Passeggiata* non ha peggiorativo; *Camminata* ha *Camminataccia*. — « Dopo quella camminataccia s'ammalò. » — « Le camminataccie che tu fai saranno la rovina di quella poca salute che ti resta. » G. F.]

1574.

GIRO, Giravòlta.

Giro è il muoversi attorno per lo spazio; e si dice tanto delle cose quanto delle persone. — « Fece due giri dell'anfiteatro. — Un giro della terra attorno al sole. » — Invece la *Giravolta* è quando una persona gira quasi sopra sopra sè stessa; ed è, nel senso proprio, esercizio ginnastico. Nel senso metaforico accenna instabilità di pensiero, e il mutare opinione secondo il tempo.

1575.

GIÙ, Giù giù, Giù per sù, Su per giù, Giù di lì.

Giù indica luogo basso per rispetto ad un luogo alto. — « Andar giù. » — Quando si ripete, indica moto conti-

nuato verso la china. — « Camminava giù giù tutto pensieroso. » — Quando si dice *Giù per su*, o *Su per giù*, si vuol significare che una cosa è *circum circa* quale la diciamo, ragguagliando l'uno estremo con l'altro. — *Giù di lì* indica anch'esso approssimazione. — « O è matto, o giù di lì. »

1576.

IUBBA, Falda, Giacchétta, Giacchettína, Giacchettíno, Giubbína, Giubbíno.

La *Giubba* è quel vestito da uomo, di panno nero, che davanti arriva solo alla vita e dietro si prolunga in due falde, dette a coda di rondine, fin verso la piegatura del ginocchio. Oggi gli elegantissimi, se non lo dicono alla francese *Abito* per antonomasia o *abito di società*, lo chiamano *Frack*. In Firenze si dice familiarmente, dalla sua parte più nobile, *la falda*. — « A Corte — a quel ballo bisogna andarci con la falda — in falda. » — La *Giacchetta* è invece abito corto fino alle natiche o poche dita più giù, a un solo petto o a due, ma senza falde, e può esser di panno o di tela di qualunque colore. Nessuno dice *Giacchetta* la *Giubba*, ma molti confondono la *Giubba* con la *Giacchetta*. Notisi poi che *Giubbina* può esser diminutivo di *Giubba* da uomo, ma che *Giubbino* è solamente vestito da donna. Lo stesso dicasi di *Giacchettina* e di *Giacchettino*. G. F.

1577.

IUBILATO, Riposato, Pensionato.

Giubilato è quel pubblico ufficiale che, fatto sempre buon servizio, e compiuti gli anni voluti dalla legge, si dispensa dal suo ufficio, dandogli la sua paga acciò che se la goda. — *Riposato* è quel pubblico ufficiale o familiare che, affaticato e affranto dal servizio, se ne dispensa, rimunerando più o men largamente le durate fatiche. — *Pensionato* è colui che per qualsiasi cagione ha, o dal Governo, o da chicchessia, un tanto l'anno di paga fissa.

1578.

GIUCCATA, Giuccheria.

Da un tal *Giucca*, uomo stolto e melenso, i così fatti si chiamarono *giucchi;* per es.: « Tu se' un giucco. » — La qualità astratta del *Giucco* è la *Giuccheria;* ciascun atto di esso, che faccia testimonianza del suo poco senno e balordaggine, è una *Giuccata*.

1579.

GIUDICARE, Sentenziare.

Giudicare è il ventilare le ragioni pro e contra, scrutando le cagioni e i motivi, per potere applicar la legge secondo la giustizia. — *Sentenziare* è applicare la legge, secondo le regole del diritto e della equità, significandone i motivi. La stessa diversità è tra *Giudizio* e *Sentenza*.

1580.

GIUNTA, Appendice, Suppleménto.

Nella *Giunta* si mettono nuove cose, che possono bensì render l'opera più compiuta, ma che stanno indipendentemente dalle cose già dette nell'opera, come queste potrebbero star senza quelle. — Nel *Supplemento* si mette ciò che si era dimenticato; senza di che l'opera non risponderebbe interamente al bisogno. — Nell'*Appendice* si danno ragioni delle cose annunziate nell'opera, si dichiara ciò che potrebbe parere oscuro o men bene provato ed evidente. Si *aggiunge* cosa a cosa, si *supplisce* alla mancanza, al difetto : l'*appendice* è una coda di cui troppi libri avrebbero di bisogno. (Zecchini).

1581.

GIUNTA, Aggiunta.

La *Giunta* si fa al tutto senza che vi si congiunga strettamente per necessità; è cosa messa dopo perchè utile, ma non perchè indispensabile. — L'*Aggiunta* è almeno concatenata, se non congiunta al tutto, e ne viene a formar parte integrante. — « Far qua e là delle aggiunte ne' periodi — aggiunte di versi — d'ottave a un poema. » — « Quelle a' Dizionarii son *giunte*. » — « Il macellaro dà la *giunta* di zampa o d'osso per fare il peso giusto della carne. » — « In modo proverbiale si dice: È più la *giunta* che la derrata. » G. F.

1582.

GIUNTA, Arrivo.

Giunta sarebbe, a parlar proprio, il punto in che altri giunge in un luogo. — L' *Arrivo* ha minor circoscrizione di tempo. La stretta pro-

prietà poi vorrebbe che *Giunta* si dicesse di chi giunge per via di terra, e *Arrivo* di chi viaggiando per mare viene a riva a quel luogo che è termine del suo viaggio.

1583.

GIUNTA, A prima giunta, Di primo tratto, Alla prima.

Giunta, come ho detto, è l'atto del giungere, onde il modo *A prima giunta*, che è la prima impressione che fa un oggetto, presentandosisi agli occhi o alla mente. — « A prima giunta mi parve così. » — *Di primo tratto*, accenna presso a poco quel medesimo, se non quanto dà idea di maggior considerazione. — *Alla prima*, accenna anche considerazione maggiore: e tal modo si usa anche per significare il primo esperimento. — « Alla prima non mi riuscì, ma poi mi venne ottimamente. »

1584.

GIUOCO, Partita.

Giuoco è di significazione generica, e si usa spesso assolutamente. — « Il giuoco lo ha rovinato. » — Poi significa ciascuno dei modi di giocare, come *Il giuoco del biliardo, il giuoco della dama.* Quando poi si vuol significare una gara tra due o più, fatta a un tale o tal altro giuoco, allora si dice *Fare una partita;* e *Partita* si dice altresì ciascuna prova fatta a un tal giuoco che abbia i punti determinati. — « Giocammo al biliardo, e vinsi dieci partite. »

1585.

GIURO, Giuraménto.

Il *Giuro* è quando, fatto un proposito, affermasi di dargli compimento invocando il gastigo di Dio, se non si mantiene esso proposito. — « Fece giuro che mai non tornerebbe in quella casa. » — Il *Giuramento* è cosa più solenne, imposta dalla legge, dalla religione, dalla politica. — « Ciascun deputato dee far giuramento di ubbidire allo Statuto. »

1586.

GLÁNDOLA, Gángola, Gónga.

Glandula è nome generico e proprio di quegli organi molli e granellosi, che sono in varie parti del corpo. — *Gangola* dice il volgo per le glandole del collo quando si infiammano e spesso si rompono; e da ciò ha formato la frase *Far gangola a uno* per Fargli dispetto. — *Gonga* è l'ingorgo e la infiammazione della glandula più grande del collo, che fa gran volume: e anche le grosse cicatrici: io mi ricordo di uno che per ciò si chiamava a Pistoja *Il Gonga;* ed è comune il sentir dire che un tale *ha le gonghe*.

1587.

GLI, Égli, L', E'.

La particella *Egli* è spesso un pleonasmo di grazia, che fa come da introduttore al discorso, ed è propriamente indeclinabile: « Egli è proprio una consolazione il vedere, ecc., » benchè molti poi la cominciassero a declinare: « Ella è proprio, ecc. » Nell' uso familiare si accorcia in *Gli*, massimamente in Firenze; ma in una scrittura grave sarebbe disdicevole. Anche la voce *Ella* si accorcia in *L'*, e cade anche qui la osservazione medesima: « L' è proprio strana questa faccenda. » A Firenze poi tal particella *Egli* si accorcia spesso in *E';* per es.: « E' non è da prestar fede a tali sciocchezze. »

1588.

GLI, Le, Lóro.

I grammatici pongono che, di queste tre particelle, la prima si usi per *A lui*, la seconda per *A lei*, la terza per *A loro;* ma l'uso, capone, spesso la fa loro in barba, e usa *Gli* per *A lei* e per *A loro;* e le più volte, se fallisce alla grammatica, evita per altro l'affettazione. Ma questa è cosa più da grammatici che da sinonimisti, e però si vedano i miei Vocabolarii, dove tratto cotal materia.

1589.

GNÒCCHI, Tortèlli, Raviòli, Tortellìni.

Gli *Gnocchi* son fatti di un intriso di farina di gran turco: e conditi con sugo di stracotto. — I *Tortelli* si fanno di un battuto di carne di pollo ben condita, che se ne fa morselletti e si chiudono in pasta spianata; e cotti, si condiscono con burro e sugo. — I *Ravioli* sono un intriso di ricotta e poca farina, e con bietola: se ne fa rotoletti, si cuociono e si condiscono. — [Gli *Gnocchi* si fanno anche

di patate, ma allora è necessario qualificarli. — Ne' *Tortellini*, oltre la carne di pollo, c'entrano salsiccie ed altri ingredienti. Son famosi quelli di Bologna, che non si direbbero mai *Tortelli*. G. F.]

1590.

GNÒRRI (FAR LO), Fare il nèsci.

Modi ambedue familiari; non molto comune il primo e alquanto volgare. Differiscono in questo che *Far lo gnorri*, vale piuttosto Fingere di non si accorgere di una cosa, con una furbería che ha l'aria di semplicità rozza e ignorante; *Fare il nesci* è Far vista di non sapere; *Fare lo gnorri* è Darsi come l'aria di chi non ha nulla che vedere in ciò che si fa o si dice intorno a lui; è una specie del Cascar dalle nuvole; *Fare il nesci* è Mostrarsi nuovo della cosa e pur conoscerla benissimo. G. F.

1591.

GÒBBO, Gibbosità, Gòbba.

Gobbo è, nell' uomo e negli animali, una incurvatura della spina dorsale, che si solleva sul dorso. — La *Gobba*, scambio di considerare il fatto in sè, lo considera come alterazione e difetto fisico: *Guarire della gobba*. — La voce *Gibbosità* significa la incurvatura o il rilevo che è, non per alterazione fisica, ma naturalmente in un corpo, come per esempio quello de' cammelli e de' dromedarii.

1592.

GÓCCIA, Stilla, Gócciola.

Goccia è la vòce più nobile, e si usa parlando di liquidi più pregiati. — *Gocciola* è più usuale; ed è quasi diminutivo di *Goccia;* e ben si usa, dice il Tommaseo, ove si intende di attenuare l' idea il più possibile. Si usa poi, più che l'altra, metaforicamente, come: le gocciole di corallo, di perle, di cristallo. — *Stilla* è voce più propria della poesia: vale quasi lo stesso che *Goccia*, ma si usa parlando di cosa di grande stima e non da profondersi. — « Una stilla di sangue; *non* Una stilla di acqua. » — [La *Stilla* è poi più piccola della *Gocciola*. — Non ce n' è rimasto *neanche una stilla*, è più enfatico che *neanche una gocciola*. G. F.]

1593.

GOCCIOLÍNO (UN), Un briciolíno, Un tritolíno.

Un gocciolino si usa a significare piccolissima quantità di liquido. — « Mi diede un gocciolino di rosolio. » — Parlandosi di solidi, si dice *Un briciolino*, e se la quantità è estremamente piccola, *Un tritolino*. Tutte poi si prestano a' sensi traslati, ed a significare piccola quantità di spazio, di tempo. Benchè *Un gocciolino* vi si presta meno, e dicendo, per esempio, *Tirati un gocciolino più in là*, sarebbe un abuso.

1594.

GÒFFO, Sgarbato.

Goffo è l' uomo rozzo, disadatto, ignaro di ogni creanza e quasi stolido. — *Sgarbato* è l' uomo che ha maniere scortesi, che nulla sa fare con garbo e buona maniera.

1595.

GÓLA, Canna, Cappa.

La *Gola* è quel canale verticale entro il muro, che dal focolare o piano del camino guida il fumo su al disopra del tetto. Si dice anche *Canna*, ma piuttosto de' *caminetti* che de' *camini*. — La *Cappa* è la base della *Gola*, quando essa è sporgente verso la stanza e fatta come una mezza tramoggia rovesciata, cioè più ampia in basso che in alto ove si congiunge con la *Gola*. G. F.

1596.

GÓNDOLA, Barchétta.

Barchetta è qualunque piccola barca, che si usa per andare a diporto in mare senza scostarsi troppo dalla riva. — *Gondola* è una barca di forma speciale che si usa a Venezia per andare a diporto nella laguna.

1597.

GONNÈLLA, Sottana.

Gonnella è veste da donna che va dalla cintura alle calcagna, e che la portano immediatamente sopra la camicia. — La *Sottana* è veste simile, che si porta tra la gonnella e il vestito. È più spesso di tela assai fine, o anche di altro tessuto, con guarnizione più o meno ricca: ed è così ornata, perchè alzandosi le donne il

vestito, si vede buona parte di essa. — [*Sottana* si dice anche, nonostante che stia *sopra* e non *sotto*, quella parte del vestito delle donne che va dalla cintola alle calcagna. — « Una sottana con lo strascico. » — « Aveva il giubbino di raso celeste e una sottana di raso bianco. » Di queste improprietà ne ha moltissime l'uso, nè giova dar di cozzo contro l'uso, che è assai più duro del fato. Perfino i preti chiamano familiarmente *sottana* la loro veste talare! G. F.]

1598.

GÒTTO, Bicchière.

Bicchiere è di cristallo, senza manico, di mediocre tenuta, e serve per bere l'acqua e il vino. — *Gotto*, nell'uso presente è pur vaso di vetro, ma di maggior tenuta, più stretto in fondo che in cima e alle volte con manico. Si usa per bere la birra, acqua gassosa, ecc.

1599.

GOVÈRNO, Reggimènto, Regíme, Amministrazióne.

Governo è la forma politica stabilita in uno Stato, e per estensione le persone che vi sono a capo. — Il *Reggimento*, che alcuni dicono alla francese *Regíme*, è l'ordine, la regola alla quale è sommesso il governo. — L'*Amministrazione* è la direzione degli affari secondo i principii del governo.

1600.

GRÁCILE, Èsile, Débole.

Gracile suol dirsi di persona delicata di costituzione, di corporatura minuta, e che non può comportar la fatica. — *Esile* accenna a sottigliezza e minutezza della persona. — *Debole* a mancanza di forze. La *gracilità* e la *esilità* sono naturali e abituali: la *debolezza* è più spesso accidentale.

1601.

GRADÌNO, Scalíno.

In certi dialetti si scambiano; ma pe' Toscani il *Gradino* è cosa più nobile che lo *Scalino*. Quelli della scala di casa o di scala a mano, sempre *Scalini*. *Gradini* per salire all'altare e quelli su' quali stanno i candelieri; *Gradini* del trono. G. F.

1602.

GRAFFIARE, Sgraffignare.

Graffiare è lacerar la pelle passandovi su violentemente con le unghie. — *Sgraffignare* è Fare de' graffii e delle lacerazioni qua e là, ma non molto profonde. — [Nel traslato in significato di *Rubare*, mantengono la medesima differenza da più a meno. G. F.]

1603.

GRAGNUOLA, Grándine.

Gragnuola è fitta e di chicchi minuti. — La *Grandine* può essere molto grossa, ma generalmente è più rada. Tuttavia quel pastume da minestra fatto a similitudine dei chicchi della gragnuola, si chiama comunemente *grandine* e non *gragnuola*, come parrebbe più proprio, e come, contro l' uso, registra il Tommaseo. [Si noti che *Gragnuola* è men comune di *Grandine* e che, se non può dirsi antiquata lei, ne è antiquata la famiglia poco numerosa. In Firenze non si sente quasi più che nel proverbio *Suocera e nuora tempesta e gragnuola*. — Della *Grandine* da minestre c'è anche il diminutivo *Grandinina*. G. F.]

1604.

GRAMMÁTICA, Linguística, Filología, Etnología.

La *Grammatica* è la scienza che dà le regole costitutive di una lingua; la *Grammatica*, come inesattamente si dice da tutti, non è l'arte di parlare e scrivere correttamente, ma dovrebbe dirsi che insegna l'arte di correttamente parlare e scrivere. — La *Linguistica* abbraccia lo studio comparato di molte lingue. — La *Filologia* studia la lingua o le lingue sulle opere dei classici, e pesa il valore letterario delle parole e delle frasi e non il solo valore grammaticale. — L'*Etnologia* studia la lingua, o a meglio dire le lingue, come elemento della storia dell' umanità. Il *grammatico* sa o studia una o più lingue per saperle; il *filologo* studia la propria o le altre lingue non tanto sulle grammatiche quanto più sui monumenti letterarii delle lingue stesse; l'*etnologo* studia la figliazione delle lingue e la relazione che hanno le une colle altre, e da questo studio arguisce di molti fatti storici e an-

tropologici, che non potrebbero altrimenti spiegarsi nelle loro ultime o presenti conseguenze. (ZECCHINI).

1605.

GRANÁGLIE, BIADE, CIBAJE, CIVAJE.

Granaglie è voce che indica tutte le varie qualità di grano. — *Biade* sono le diverse qualità di roba secca, della quale si nutriscono le bestie, come fave, vena e simili. — *Cibaje* sono tutte le varie qualità di legumi, come fagiuoli, ceci, lenti e simili. Nell' uso si dice più spesso *Civaje*. I venditori di tali merci sono *Granajuolo, Biadajuolo, Cibajuolo*.

1606.

GRANATA, GRANATÍNO, SCÓPA.

La *Granata* è fatta di saggina, ha barba assai larga; è nei gambi legata con giunchi, e vi si infila un manico. Si adopra a spazzare i pavimenti. — *Granatino* è pur di saggina; ma di pochi steli, i cui gambi, legati insieme, servono per manico. Si adopra per nettar banchi, cassette, o simili. — La *Scopa* è come la *Granata;* salvo che è fatta di stipa, e più rozza: si adopra a spazzar le strade, le stalle, e simili.

1607.

GRÁNCHIO, CRAMPO, GRÁNCHIO A SÉCCO.

Granchio è quella contrazione dolorosa di qualche muscolo, specialmente delle gambe, così detta perchè tal dolore è simile a quello di colui che è morso da un granchio. — *Crampo* vale lo stesso, ma è voce dei medici e che più propriamente si usa quando i *granchi* sono sintomo di qualche malattia, come il colèra. — [*Granchio a secco* è l' effetto del rimaner preso un dito tra due cose dure, come tra sasso e martello o fra' battenti d' una porta, così che il sangue venga in pelle lasciando un segno lividastro. Pel senso traslato del *Granchio a secco,* vedi il numero seguente. G. F.]

1608.

GRÁNCHIO, GRÁNCHIO A SÉCCO, PIGLIAR UN GRÁNCHIO, GRANCIPÒRRO.

Granchio si dice anche per l' errore di chi, studiando o scrivendo, piglia una cosa per un' altra, interpreta malamente un autore, o simili; che se è piuttosto grave tal errore, si chiama *Granchio a secco;* e alcuni tuttora dicono *Granciporro,* se è gravissimo. — Dalla voce *Granchio* si fa la frase *Pigliare un granchio,* che vale Errare grossamente.

1609.

GRANDÉZZA, GRANDÍGIA, GRANDEZZATA.

Grandezza è la qualità astratta di chi è grande per nascita e per ricchezza. — *Grandigia* è la dimostrazione esteriore di tal *grandezza.* — La *Grandezzata* è dimostrazione affettata, millantatrice e soverchiatrice, di chi vuol far palese altrui la *grandezza* sua, o meglio di chi vuol far credere di esser grande e ricco, ed è per avventura il contrario.

1610.

GRANDÉZZA, LARGHÉZZA, LUNGHÉZZA, ALTÉZZA.

« Reputo necessario il toccar qui della differenza di queste voci relativamente ai corpi, sia perchè in molti luoghi d'Italia il vocabolo *Grandezza* è di significato vario ed incerto, essendo talvolta adoperato per la *Larghezza*, tal'altra per l'*Altezza;* sia perchè la Crusca nel definir la *Grandezza* come quantità de'corpi, non sembra aver dichiarato con sufficiente esattezza l'idea caratteristica: d'onde risulta poi un'incertezza reale nell' uso di *Grande,* tanto al proprio, quanto al figurato.

Lascerò pertanto parlare l' insigne Galileo, le parole del quale saranno d' ugual peso ed autorità presso i Geometri che presso gli studiosi della lingua:

« In ciascun corpo sono tre *dimensioni,* senza le quali non si può assegnare e determinare l' intiera sua quantità; e sono tali dimensioni o misure, *lunghezza*, *larghezza* ed *altezza;* e sono necessarie tutte insieme per determinare l' intiera *grandezza* di ciascun corpo. Perchè essendo noi dimandati quanto sia *grande* qualche corpo, se diremo essere tanto *lungo*, diremo imperfettamente, potendo colla medesima *lunghezza* essere congiunta maggiore o minore *larghezza*, ed avere maggiore o minore *altezza;* nè si sarà risposto sufficientemente dicendo essere tanto *lungo* e tanto *largo,* senza dire essere tanto *alto.* Ma quando alla dimanda si rispon-

derà, il corpo essere tanto *lungo*, tanto *largo* e tanto *alto*, allora si sarà soddisfatto al quesito (della grandezza), non avendo corpo alcuno altre misure in se che le tre sopranominate. » (1)

Quindi si può con certezza dedurre, che *grandezza* è quantità indeterminata, e che *lunghezza*, *larghezza* ed *altezza* sono misure che determinano la quantità, e però la *grandezza* può adoperarsi talvolta per *lunghezza* di tempo e per *larghezza* di spazio e per *altezza* di oggetto; ma in questo caso la *grandezza* esprime sempre gran quantità senza determinarla mai: e seguitando a parlar di corpi, al *grande* si oppone il piccolo, al *lungo* il corto, al *largo* lo stretto, all'*alto* il basso.

Stabilito così il significato primitivo e naturale di queste voci, sarà facile ad ogni diligente scrittore il trasportarne le differenze nelle varie figure che ne derivano. (Grassi).

1611.

GRANÈLLI, Fagiuoli.

Nel linguaggio della cucina *Granelli* sono i testicoli del montone o di altri animali simili, che si sogliono mangiar fritti. — *Fagiuoli* si chiamano quelli de' galletti, i quali si soglion mangiare, insieme con le altre rigaglie, in guazzetto. Si chiamano così dalla loro forma simile a un fagiuolo.

1612.

GRANO, Granèllo, Chicco.

Grano si dice di ogni seme minutissimo: *Grano di miglio, grano di saggina.* — *Granello* è specialmente quello del grano. — *Chicco* si dice dei semi e piccole parti di un frutto rotondeggiante. — « Un chicco di pepe: — e più specialmente: Un chicco di uva. » — Nell'uso familiare, per altro, si dice *Chicco* quasi di ogni seme: « Chicco di grano, chicco di panico, di pepe, ecc. »

1613.

GRASSO, Pingue, Obèso.

Grasso si chiama chi, in tutte le parti del corpo, ha molto tessuto cellulare, che è quello che rotondeggia tutte le membra. — *Pingue* è lo stesso, salvochè è voce più nobile ed accenna a grassezza che dà tosto nell'occhio, ed è spesso accompagnata da floridezza di aspetto. — *Obeso* è grasso straordinariamente, che rasenta il mostruoso.

(1) *Trattato di fortificazione*, Capo XIV, edizione del cav. Venturi.

1614.

GRATA, Gratèlla, Gratícola.

Stando agli esempii d'antichi citati ne' Dizionarii, son veri sinonimi, almeno in molti casi; ma non così nell' uso vivo toscano. Ne accenno le applicazioni principali. — Quelle nei parlatorii de' conventi di monache e di certi conservatorii tenuti da monache, si dicono *grate* soltanto: quelle de'confessionarii, e *grate* e *graticole*, ma più spesso *graticole*, e mai *gratelle*. Quel noto arnese da cucina per arrostirvi sopra carne, pesci o altro, in Firenze *gratella*, per lo più, raramente *graticola*, che sa d'affettato, e mai *grata*. Parlando di San Lorenzo, venir fuori con la *gratella* parrebbe uno scherzo: meglio *grata* o *graticola*. Ne' fornelli c'è la *gratella*; negli acquaj la *gratellina* o la *graticola*, e questa ha usi più varii delle voci sorelle. — In Toscana, per ischerzo, dicon *Grattugia* la *Graticola* de' confessionarii. G. F.

1615.

GRATITÚDINE, Riconoscènza (1).

Gratitudine corrisponde a beneficenza; *Riconoscenza* a benefizio: quella è virtù, questa è dovere. Si può soddisfare alla *riconoscenza*, perchè, misurandosi ella dal benefizio, è talvolta ristretta entro i limiti della restituzione; ma la *gratitudine* in cuor ben fatto è eterna, e non può soddisfarsi mai. La *riconoscenza* è obbligo d'equità naturale, la *gratitudine* è sentimento nobile e generoso che muove da bontà d'animo ed alligna in gentil petto. Un selvaggio è più naturalmente *riconoscente* che

(1) Ho desunto i punti principali della differenza di questi due vocaboli dall'abate Roubaud (*Sinon. Franç.*), quantunque in tutto il corso del mio lavoro mi sia studiato di scostarmi dai grammatici stranieri; ma qui la differenza appartiene alla ragione psicologica, che è ragione universale dell'uomo, e non teorica peculiare di questa o quella lingua, ed in questa provincia i filosofi delle altre nazioni sono pur troppo entrati prima di noi, e ci è forza seguirli. (*Nota del Grassi*).

grato; egli ti paga largamente, se il può, del benefizio ricevuto, ma ne perde ben tosto la memoria. La *gratitudine* dura più della *riconoscenza*, in quanto che divieni affatto benevolo verso quella persona che ti ha beneficato. La *riconoscenza* è talvolta fastosa ostentatrice nel ricordarsi dei benefizii, nel predicare il benefizio, nel mostrarsi pronta a sdebitarsi del benefizio; la *gratitudine,* che è uno de' più delicati sentimenti dell'anima, è timida e silenziosa come l'amore, ti ricambia del benefizio ricevuto con una stretta di mano, con un sospiro, con una lagrima; ma, se il potesse, ti rimeriterebbe con quanto ha di più caro; quindi la *riconoscenza* sta entro certe misure, e la *gratitudine* non ne conosce alcuna. Ne' giorni della miseria una mano pietosa ti soccorre ed allevia i tuoi mali; diventi ricco, e restituendo anche a più doppii la pecunia che ti fu data, soddisfarai alla *riconoscenza,* ma non alla *gratitudine,* la quale ti comanda di amar sempre il tuo benefattore e di servirlo finchè hai fiato e vita: la *gratitudine* non è mai paga, come la vera beneficenza non è mai stanca. La *riconoscenza* impotente senza la *gratitudine* è un peso al cuor dell'uomo: la *gratitudine* è dolce quanto e più del benefizio.

Riconoscenza, nel significato di cui parliamo, procede dal *conoscere* il benefizio o la persona che te lo fa; *gratitudine* è nel sentir quello e nell'amar questa: quindi è che *riconoscenza* si prende talvolta per semplice ricompensa o contraccambio di un servizio, *gratitudine* non mai.

(Grassi).

1616.

GRATTÚGIA, Grattugína, Grattugíno, Grattugiare, Grattare.

Grattugia è quell'arnese di lamiera o di latta bucherellata, che il riccio de' buchi, detti *Occhi,* rende aspra da una parte, e su questa si frega cacio, pane o altro che si voglia ridurre in minuti bricioli. Ve ne sono di varie forme. — *Grattugina* e *Grattugino,* più che come diminutivi di *Grattugia,* s'usano, specie il secondo, a indicare una piccola grattugia cilindrica, generalmente di latta, che si adopera a grattare la noce moscada, la buccia di limone, d'arancio e simili. — *Grattare* è generico dello stropicciare comunque sia, *Grattugiare* sarebbe proprio del *Grattare* sulla grattugia: dico *sarebbe,* perchè non è comune; e chi dicesse *Pane o cacio grattugiato* per *grattato* si farebbe conoscere per non toscano. G. F.

1617.

GRAVE, Péso, Pesante.

Grave è parola scientifica, che accenna la qualità per cui i corpi duri e compatti, gettati in aria, tornano in terra, che è il centro di gravità. — *Peso,* agg., è quel corpo che, per esser molto compatto, ci vuole più o meno forza muscolare a portarlo. — *Pesante* è lo stesso; ma accenna maggior volume e maggior incomodo nel portarlo. Si usano anche metaforicamente quando parlasi di persona o di scrittura che arrechi noja a leggerla, o a conversare con essa.

1618.

GRAVE, Sèrio.

Ottimamente pone le differenze tra queste voci lo Zecchini, e qui riporto il suo articolo. « La *Gravità* può essere o divenire espressione abituale del volto in chi di pesanti cure ha l'incarico, e in chi per importanti studii, o per affari di molto momento, ha dato il bando ad ogni leggerezza e frivolezza. La *Serietà* è vicina a dispetto o a dispiacere: *serio* diventa anche l'uomo più allegro alla nuova di qualche disgrazia; *grave,* no. La *gravità* può andare assai bene congiunta alla dolcezza dei modi, alla squisita gentilezza del parlare, del trattare; la *serietà* è cupa piuttosto, intollerante del chiasso, dell'allegria: onde *grave* e *serio* sono in giusta progressione. — *Grave* il magistrato sempre; *grave* e *serio* quando ha da pronunziare condanna. — Discorso *grave,* affare *serio: grave* pericolo, *seria* malattia. — La *gravità* è talvolta un coperchio, dissi già in altra mia opera: coperchio s'intende che nasconde l'ignoranza, la nullità; talvolta la furberia e il vizio. »

Due de' più solenni Accademici della Crusca, che si impancano a disputare di lingua, usano spesso *serio* per *grave!!* La bella poi è che *præseferunt* quella *gravità* onde si parla nel fine di questo articolo dello Zecchini.

1619.

GRAVÉZZA, Gravità.

Chi badi agli esempii degli antichi son sinonime; ma l' uso vivo le distingue accuratamente. — La *gravità* è propria di tutti i corpi; la *gravezza* di quelli la cui *gravità* è sentita da noi. Tutti i corpi obbediscono alla legge di *gravità*, non di *gravezza*, e hanno una *gravità specifica* o *assoluta*, che non è *gravezza*. — *Centro di gravità*. — Del suono, per contrapposto ad *acutezza* si dice *gravità*. — In senso affine a dignità, autorevole presenza, serietà grave, *Gravità*. — « Parlare con autorevolezza e gravità. » — « Gravità di senno — di costumi — nel portamento. » — In senso affine a imposizione, *Gravezza* non *Gravità*. — *Gravezza* è talora affine a *Pesantezza*. — « Coperta — stoffa di una certa gravezza. » — La *gravità* è la qualità in genere, la qualità assoluta. La *gravezza* è la *gravità* in quanto altri la prova; essa è relativa. — « La *gravità* del male, dice il Tommaseo, diventa *gravezza* in quanto sentita dallo stesso malato; ma può sentirsi *gravezza* da mali di poca *gravità*; e possono malattie di pericolosa *gravità* non portare *gravezza* che paja minacciosa. La *gravezza* del capo o d'altra parte del corpo non si direbbe *gravità*. » G. F.

1620.

GRÁVIDA, Gròssa, Prégna, Incinta.

Gravida è la femmina degli animali, e specialmente la donna, che ha già concepito, ed ha il feto nell' utero. — *Grossa* si suol dire plebeamente per quel medesimo, ma quando la gravidanza è molto innanzi. — *Pregna* si dice specialmente della femmina degli animali; e il dirlo ad una donna per bene è una villania, riserbandosi per atto di dispregio a donne plebee. — *Incinta* è voce della lingua scelta; e nell' uso comune parrebbe una affettazione.

1621.

GRÁZIA, Favóre.

La *Grazia* è benefizio conceduto a chi non ci ha un diritto rigoroso. — Il *Favore* è benefizio a colui che si ama, si predilige, per desiderio di fare ciò che a lui è caro, o per soddisfare a una sua domanda di cosa da non poterla avere per diritto.

1622.

GRAZIÓSO, Gradévole.

Altri è *Grazioso* per l'aria del volto e per le maniere. — *Gradevole* è per lo spirito e per il brio.

1623.

GRÉGGE, Gréggia, Branco, Mandra, Mándria.

Gregge e *Greggia* non differiscono se non quanto la prima voce è più nobile e si trasporta al significato metaforico; per es.: « Il gregge cristiano. » E pare che *Gregge* sia proprio di pecore e capre; *Branco* di altri animali non grossi, e direi quasi più vili. N' è prova anche il senso figurato. — La voce *Branco* si usa a significar numero di animali raccolti insieme, come: « Branco di majali, di capre, ecc. » — La voce *Mandra* si usa specialmente parlando di cavalli, di bovi, ecc., benchè *Mandria* è propriamente il luogo dove stanno chiusi. — La voce *Branco* però ha più del generico, e si usa tanto per *gregge* di pecore, per *mandra* di cavalli, ecc., e si dice anche parlando di più persone raccolte insieme. — « C'era un branco di giovanotti. » — Nel *branco* però il numero non è grande; mentre il *gregge* e la *mandra* accennano a generalità e numero maggiore. — Il *gregge* può esser formato di più *branchi*, ecc.

1624.

GRÉPPIA, Mangiatója, Rastrellièra.

Greppia è più specialmente quella dei cavalli. — *Mangiatoja* si estende anche a significare quella de' bovi, vitelli e simili. — *Greppia* prende significato di dispregio, parlandosi di lucri fatti più per favori di setta che per merito. — « Non lo fa per amor dell' Italia, ma per esser messo alla greppia del governo. » — [La *Greppia* si confonde talora nell' uso e negli scrittori con la *Rastrelliera*, ma non questa con la *Mangiatoja*, ed è quella specie di cancello o di scala a piuoli assai fitti che sta alquanto inclinata per lo lungo sopra la *mangiatoja* e nella quale si mette il fieno affinchè i cavalli, nel tirarlo giù con la bocca, ne scuotano la polvere. La confusione delle due voci è provata anche dai

due modi proverbiali *Non alzare il capo della greppia* che vale Continuare a mangiare ingordamente o Non pensare che agli interessi o a' godimenti materiali e *Alzar la greppia a uno* nel significato di Dargli poco da mangiare per avarizia o per punirlo. La *Mangiatoja* è una specie di cassetta più larga all'apertura che nel fondo, la quale è infissa stabilmente lungo la parete della stalla, e in essa si mette il mangiare e vi si legano innanzi col capestro o colla cavezza le bestie bovine o cavalline. Quindi nel primo modo proverbiale la *greppia* è la *mangiatoja* propriamente detta; nel secondo, la *rastrelliera*. G. F.]

1625.

GRIDARE, Sgridare.

Nell'uso familiare c'è poco divario. *Gridare* si usa per Riprendere, specialmente fanciulli, di qualche loro marachella. — « Non lo fare; se no, il babbo ti grida. » — Il verbo *Sgridare* dà idea per avventura di maggiore sdegno, e di voce più alta per parte di chi *sgrida*.

1626.

GRIDATA, Sgridata, Lavata di capo, Risciacquata, Ramanzina.

Fra le prime due c'è il divario posto tra *Gridare* e *Sgridare*, di cui sono verbali. — *Lavata di capo* è rimprovero acerbo e risentito fatto specialmente dal superiore all' inferiore. — *Risciacquata* è rabbuffo anche più violento. — *Ramanzina* è rimprovero o sgridata un po' risentita, ma fatta senza atti di sdegno o d'ira.

1627.

GRIDO, Urlo.

Grido è specialmente dell' uomo, ed è suono alto e forte, che si manda fuori per varie cagioni, come di dolore, spavento, ira e simili. — *Urlo* è propriamente la voce del lupo e di altri animali selvatici; ma si prende anche per *grido* prolungato e fortissimo, mandato dall'uomo per le cagioni sopraddette.

1628.

GRÓNDA, Grondaja.

Gronda è l'estremità del tetto che sporge in fuori dalla parete delle case, acciocchè la pioggia scoli. — *Grondaja* è il limite estremo della *Gronda*, il punto onde le acque cadono; è l'acqua stessa cadente e il luogo dove, cadendo, batte. Chi va sotto la *gronda*, rasente al muro, quando piove, non si bagna; chi va sotto le *grondaje* invece, si bagna di santa ragione, onde il proverbio « Fuggir l'acqua sotto le grondaje » per Esporsi a un pericolo che pur si vuole evitare.

1629.

GRONDARE, Sgrondare, Gocciolare, Sgocciolare, Gócciolo, Sgócciolo, Sgocciolatura.

Grondare è il venir giù di liquidi in qualche copia continuamente e a modo quasi di fonte. — « Dalla doccia rotta gronda giù l'acqua nella strada. » — *Gocciolare* è di liquidi che vengono giù a gocciole. — « Dalle fessure del tetto gocciola l' acqua nella stanza. » — Anche il naso *gocciola*, e *gocciola* il *sangue*, il *sudore;* del sudore e del sangue anche per una specie di iperbole *grondare*, non delle gocciole dal naso. Figuratamente *gronda sangue il cuore* e nel Foscolo *gronda lagrime e sangue* lo scettro de' re, non *gocciolano*. — *Sgrondare*, più che il venir giù del liquido, dice l' andarsene di tutto il liquido: lo stesso dicasi di *Sgocciolare*. — Lasciare un fiasco — un panno a *Sgrondare* o a *Sgocciolare*, no a *grondare* o a *gocciolare*. — *Sgrondare* un recipiente è fare che ne escono gli avanzi del liquido; non si direbbe *grondarlo*. — Dalla cannella della botte *gocciola* il vino; se non ci si rimedia, *sgocciola* tutto. — Chi torna a casa tutto *grondante* d'acqua, mette i vestiti a *sgrondare* su una seggiola, su una fune. — *Sgocciolare* è meno di *Gocciolare*. Poi *Sgocciolare* è anche attivo nel senso di Vuotare o bere fino all' ultimo gocciolo. — « Sgocciolare un fiasco — un bicchiere. » — « Risciacquare i fiaschi e sgocciolarli bene prima di metterci il vino. » — *Gocciolo* si dice generalmente di piccola quantità di liquidi da bere. — « Mi dà un gocciolo di vino? »

« Ed ora, lasso, un gocciol d'acqua bramo. »

Dante.

Lo *Sgocciolo* è quel po' di liquido che rimane in un recipiente. — « Beveva gli sgoccioli delle ampolline. » —

E per traslato *Essere agli sgoccioli* per Essere alla fine. — *Sgocciolatura* e lo *Sgocciolo* in quanto è fatto *Sgocciolare* dal recipiente. — « Aceto fatto con le sgocciolature de' fiaschi. » G. F.

1630.

GRÒPPA, Schièna.

Groppa è la parte deretana dell'animale quadrupede, e specialmente de' cavalli e degli asini, e comprende le anche e la parte di sopra delle anche. — *Schiena* è invece la parte deretana dell'uomo dalle spalle alla cintura; e dalle spalle alla *groppa* ne' quadrupedi. Confonde stranamente la *groppa* con la *schiena* la Crusca novella, alla voce *Cigna*, là dove dice che serve a fermare la sella sulla *groppa* del cavallo. La sella sulla *groppa!!*

1631.

GROSSIÈRE, Grossista.

Chi tien negozio di tessuti in seta, e li vende all'ingrosso, una cosa di mezzo tra il *Setajuolo* e il *Merciajo*. e Chi lavora di grosseria, ossia oggetti d'oro o d'argento o d'altri metalli, di forme e dimensioni piuttosto grandi, son *Grossieri*. — *Grossista* è ogni negoziante che venda all' ingrosso mercanzie di qualunque genere. G. F.

1632.

GRÒSSO, Grossolano.

Grosso suol dirsi per rispetto al volume, e qualifica ciò che non è assai sottile, assai delicato. — *Grossolano* indica la poca cura con la quale è fatta una cosa, o la materia greggia e ruvida onde è composta.

1633.

GROSSOLANO, Rózzo.

Rozzo è più, dice proprio lo stato, la foggia che la persona o la cosa sortì da natura vergine e selvaggia. — *Grossolano* è meno: lavoro *grossolano* dice alcun che di dozzinale, ma pur sempre un certo lavoro: cosa *rozza* non è lavorata ancora punto, è tal quale viene dalla natura. Ciò che dicesi del proprio intendesi anche del traslato: l'uomo *grossolano* però, che ha una qualche tinta d' incivilimento, è più dispiacente che l'uomo *rozzo* affatto, nel quale almeno si vede la schiettezza e l'impronta naturale. *Grossolano*, è opposto a *Fino*; *Rozzo* a *Liscio*; le maniere *grossolane*, il *grossolano* parlare sono indizio d'animo ignobile; i modi *rozzi*, di mancanza di educazione: quelli possono dispiacere; questi sono assai volte provocanti. (Zecchini).

1634.

GRÒTTA, Tóma.

Grotta, che ora si usa per Antro significò già Roccia o simile rialto e terreno scosceso: e nell'uso de' nostri contadini è appunto Rialto di terreno o specie di argine, o quel muro alzato contro il tramontano, per farvi un solatio da mantener vive alcune piante nell'inverno. — *Toma* vale lo stesso, ed è specialmente quella de' giardini: ma non è di uso generale per tutta la Toscana.

1635.

GRÒTTA, Spelónca, Tana, Antro.

La *Grotta* è luogo vuoto, dentro a un monte, che può essere ricetto di animali e anche d'uomini. Può altresì essere artificiale, e servire di umano recesso. — *Spelonca* è più orrida, più grande, buja, profonda. — *Tana* è stretta e orrida; ed è ricetto di fiere, come lupi, volpi e simili. — *Antro* è grotta anche più nobile; ma è voce della poesia e dello stile nobile.

1636.

GROVÍGLIOLA, Grovígliolo.

Quando il filo, lo spago, il cordoncino, o simili, son troppo torti, fanno *Grovigliole*, ossia si ritorcono sopra sè stessi addoppiandosi. — I *Groviglioli* sono quelle specie di nodettini o di *Grovigliole* che a volte si vedono rilevare sui tessuti. — « Refe — cordoncino che fa tutte grovigliole. — Tela piena di groviglioli. » G. F.

1637.

GRUMA, Ròccia, Aggrumata, Rocciósa, Grumósa.

Questo è articolo sacro solamente a' fumatori. — *Gruma* è quella incrostazione che si forma nel caminetto delle pipe dopo un lungo uso. I fumatori ci mettono a questa *gruma* una grande importanza, e dicono che

ende il fumo più buono. — « Non isogna levare la gruma alle pipe, erchè non ci si fuma più bene. » — Una pipa senza gruma è pe' fumaori come un' insalata senza sale. » — *Aggrumata*, detto di pipa, vale he ha la *gruma*. — « Una pipa agrumata è pei fumatori come una ella ragazza con molta dote. » — *Roccia* è lo stesso che *Gruma;* ma *Roccia* può comportare anche l'idea i spregio; anzi l'ha quasi sempre. — « Una pipaccia con un dito di occia puzzolentissima che *faceva otto al naso* due miglia lontano. » — *Rocciosa* lo stesso che *Aggrumata*, ma comporta anche l' idea di pregio e di biasimo che non entra a *Aggrumata*. — « Fumava in una ipaccia rocciosa da fare schifo. » — *Grumoso* non si direbbe mai delle ipe, e si riferisce solo al sangue e sensi scientifici. Il Cocchi ha *Grumoso e poliposo coagulo* e *Concreioni grumose*. G. F.

1638.

UMO, Grúmolo, Gruma.

Grumo è piccola quantità di sangue appreso, uscito che sia fuori de' suoi asi: e anche del latte rappreso nelle nammelle. — *Grumolo*, è la parte elle piante che fanno cesto, più errata e raccolta nel mezzo, comosta delle foglie più piccole e più enere, come nel cavolo, nella insaata. — *Gruma* o *Gromma* è quella rosta che lascia il vino alle pareti lelle botti. — [*Gromma* non è comune nell'uso parlato, e sa alquanto d'affettato anche nello scrivere. G. F.]

1639.

JAJO, Danno, Rovína.

Guajo è un fatto, o avvenimento, che dà cagione di gravi lamenti. — Il *Danno*, oltre la cagione di dolersi, porta seco la perdita o la diminuzione della proprietà o dell'interesse. — *Rovina* è non solo il cadere a terra una casa, un' edifizio, ma è danno gravissimo e irreparabile. — « La morte di lui è stata la rovina della famiglia. — Quella prateria sarà la tua rovina. »

1640.

UANCIALE, Capezzale, Cuscíno, Origlière, Piumíno, Bambíno.

Guanciale e *Origliere* li tengo per affinissimi, e perchè dicono cosa della stessa forma, materia ed uso: son quadrilunghi, ripieni di lana, rivestiti di federa, e servono ad adagiarvi su il capo (e per conseguenza le guancie e le orecchie) per dormire. — Il *Cuscino* può avvicinarsi più alla forma del quadrato perfetto; le signore ne lavorano in filondente, in panno, in drappo di seta o d'altro, e di tante maniere che troppo lungo sarebbe e malagevole il dire; sul *Cuscino* si siede, s' appoggia, si posano i piedi. — Il *Capezzale* è lungo quanto è largo il letto, sta a capo di questo, è rotondo per lo più, ma anche schiacciato, secondo i paesi, e su di esso s'appoggiano i guanciali. — *Piumino* è largo cuscino, di seta ordinariamente o d'altra stoffa sottile, pieno di piume, che tiensi sulle gambe in letto all' inverno. (Zecchini). — [Si dice *Bambino* quella specie di lungo capezzale ripieno di foglie di granturco, che si mette per traverso tra due sacconi di un medesimo letto (uno da piedi e uno da capo), perchè il letto venga ben pareggiato anche nel mezzo. G. F.]

1641.

GUARDARE, Vedére, Discèrnere.

Guardare è volgere il guardo o gli occhi verso un luogo o un oggetto qualunque, per conoscere di che qualità esso è. — *Vedere* è il discernere tal luogo o oggetto, in modo da poter affermare quale esso è. — *Discernere* è il vedere singolarmente ogni parte di tale oggetto: o il vedere partitamente ciascun oggetto tra molti: alle volte chi guarda, non *vede;* e spesso si *vede* un oggetto, ma non ben si *discerne*.

1642.

GUARDATA, Guardatura.

Guardata è l' atto del guardare; onde la frase *Dare una guardata,* si usa per Guardare così alla sfuggita. — *Guardatura* è il modo come altri guarda, cioè il modo del volgere gli occhi, il piglio. — « È bello; ma ha una brutta guardatura. » — Dalla *guardatura* alle volte si indovinano le qualità dell'animo.

1643.

GUARDINGO, Oculato.

Chi vive in sospetto, e in tutte le cose va cauto per non essere sopraf-

fatto o ingannato, quegli è *Guardingo*, quasi dicasi Che di continuo si guarda attorno. — *Oculato* è colui che, guidato dalla prudenza e non dal sospetto, guarda bene le cose da ogni parte, prima di arrischiarsi ad una impresa, o piccola o grande.

1644.

GUARENTÍGIA, Mallevadoría, Cauzióne.

Guarentigia, che plebeamente si dice *Garanzia*, è sicurtà data, o per via di giuramento, o di pegno, o di documento scritto; e si usa più specialmente in cose di interesse pubblico. — *Mallevadoria* è propriamente il farsi assicuratore di una somma di denaro tra il debitore e il creditore, sicchè se il debitore manca, il mallevadore paga esso. — La *Cauzione* è un modo qualunque di assicurare il creditore, che alla scadenza sarà pagato.

1645.

GUARENTIRE, Garantire, Assicurare, Far sicurtà, Star mallevadóre, Star pagatóre.

Guarentire, e più comunemente *Garantire*, lo vedemmo nell'articolo precedente in *Guarentigia*. — L'*Assicurare* è fornire a chi presta denari, o vende un podere, la certezza materiale che sarà pagato, dandogli o pegno, o ipoteca, ecc. — *Far sicurtà, Star mallevadore, Star pagatore*, vagliono tutte e tre il promettere per altrui, che, se non soddisfà al suo debito, sarà esso pagato da noi. La differenza sta, più che altro, nel modo. — *Far sicurtà* può essere a voce, con promessa formale. — *Star mallevadore* si fa per atto pubblico. — *Star pagatore* è lo stesso, se non quanto è di maggiore efficacia.

1646.

GUAZZA, Rugiada, Brinata.

La *Rugiada* è quella che cade nella stagione temperata o nella calda. — *Guazza* è quella più abbondante, che cade nell'autunno, la quale fa guazzo. — *Brinata* è quella dell'inverno, ed è la *Guazza* condensata dal freddo, la quale Dante chiamò sorella della neve, perchè biancheggia come essa.

1647.

GUIDA, Scòrta.

La *Guida* insegna la strada e conduce chi ad essa s'affida. — La *Sc*[...] è a difesa de' pericoli di ladri, di [...]mici o d'altro che sulla strada [...]tessero incontrarsi. La *guida* d[...] conoscere bene il cammino; la *sco*[...] vigilare contro i pericoli lungo la [...] se l'uomo ha la prudenza per *gu*[...] e per *iscorta* la fermezza, può c[...]minare risoluto e sicuro nelle [...] sdrucciolevoli del mondo. (Zecch[...]

1648.

GUIDE, Rèdini.

Quelle due striscie di cuojo o qu[...] due corde con le quali, raccoman[...] alle campanelle del morso, si re[...] il cavallo da sella o da tiro, son *G*[...] e *Redini*. — L'uso si giova oggi [...] volentieri di *Guide* che di *Redi*[...] ma talora pone tra le due voci qu[...] differenza che gli scrittori segu[...] sempre, o quasi: *Guide* quelle de' [...]valli da tiro; *Redini* quelle de' [...]valli da sella. Scrivendo in istile [...] familiare, si potrebbero dir *Re*[...] (e si dicono) le *Guide*, non si [...]rebbero bellamente *Guide* le *Red*[...] G. F.

1649.

GUIDERDÓNE, Ricompènsa, Prèm[...]

Guiderdone si dice di cose gra[...] e nobili, e suppone merito in chi [...] riceve, magnificenza in chi lo dà [...] La *Ricompensa* è ciò che si dà [...]trui, o per pagarlo o per dargli [...]gno di animo grato, a cagione di c[...] operata in nostro favore, a nos[...] lode o in nostro servigio più spec[...]mente. — *Premio* è ciò che si dà [...]trui per aver vinto una prova o [...] aver fatto un lavoro meglio di al[...] Il *Premio* è per lo più proposto [...] promesso innanzi.

1650.

GUIZZARE, Sguizzare, Sguisciare.

Guizzare è il muoversi a sca[...] che fanno i pesci nell'acqua, [...] ajutarsi al nuoto; e si dice pure [...] altre cose a similitudine, come de[...] coda della lucertola staccata dal c[...]po, di una persona che, destra [...] pronta, balzi dal letto, e simili. [...] *Sguizzare* è lo scappar che fann[...] pesci di mano a chi gli tien pre[...] e per similitudine si dice di ogni co[...] che scappi o schizzi dal luogo ove [...] presa. — [*Sguisciare* è molto affi[...] a *Sguizzare*, e in certi casi quasi [...]nonimo. Ma *Sguisciare* dice più sp[...]

lmente il fuggir via di mano per ricità, per una specie di untuoà, di sdrucciolevolezza; *Sguizzare*, fuggire per il guizzo che dà l'anile. — *Sguizzare* è anche il saltar ori dell'acqua o sulla superficie di sa; *Sguisciare* è sempre il fuggire sdrucciolar dalle mani. — Può l'anale cercar di *sguizzar* via dalle ani e non riuscire a *sguisciare*. i *Sguizzare* è usato talora come ensivo di *Guizzare*; quasi un *Guizre* più agile, più veloce nella fuga: *uisciare* non può aver mai questo nso. — *Sguisciare* si dice anche ogni cosa che sdruccioli dalle mani; *uizzare* di soli animali. — Ne' prorbi raccolti dal Giusti si nota la ise *Sguiscia di mano come un'anilla*. G. F.]

1651.

CIO, Cròsta, Cortéccia.

Il *Guscio* è quello di certi frutti, me noci, nocciuole, pinocchii, ecc.; impropriamente l'involucro dove anno chiusi gli animali detti croacei e testacei. — *Crosta* è la surficie indurita di alcuna cosa. — *rteccia* è quella del pane. L'uso esso confonde tali voci, ma la proietà è questa. I sensi metaforici n accade qui registrarli.

1652.

STARE, Assaggiare, Assaporare.

Gustare è in genere Esercitare il nso del gusto, riceverne l'impresone; e spesso significa il pigliarne letto; nel qual senso si trasporta iche a cose letterarie. — « Legge la *ivina Commedia*, e comincia a guarla. » — La voce *Assaggiare* è iel tanto esercizio dell'organo del usto, che sia sufficiente ad accerrsi della qualità di una cosa. — « Asiggialo, e se, ti piace, te ne manerò quanto vuoi. » — [L'*Assaporare* Gustare qualche cibo per distinuerne il sapore. È un *assaggiare* iù lungo, e, dirò così, più analitico, iù coscienzioso, più completo, e oecialmente fatto per riconoscere il uon sapore, non il cattivo. — « Prima i mangiar quella roba, assaggiala, hè potrebbe esser cattiva. » — « Asapori un po' questo dolce. » — « Non o stare a assaporare l'olio di ricino, e no, non lo mandi giù più. » — Assaporare il miele. » — « Bisogna edere quel piccinuccio di quindici iesi come assapora il vino. » G. F.]

1653.

GUSTARTI, Piacérti.

Il *Gustarti* accenna a compiuta soddisfazione del senso del gusto. — *Piacerti* indica semplicemente la grata impressione che fa sul palato una cosa da mangiare; o sulla nostra comprensiva un' opera d'arte o di inchiostro o qualunque altra cosa.

1654.

GUSTO, Buon gusto, Cattivo gusto.

Gusto è la facoltà di sentire e discernere le vere bellezze e i difetti che sono nelle opere dell' ingegno e dell'arte. — « È un uomo che ha molto gusto. » — Però, volendo essere schiettamente italiani, sarà meglio dire *che ha buon gusto;* perchè c'è anche il *cattivo gusto,* che è corruzione di esso, e per il quale apprezziamo e teniamo per buone e per belle, cose che non valgono.

1655.

GUSTO, Prènderci gusto, Avérci gusto.

Gusto spesso vale il diletto e soddisfazione che provasi nel fare una cosa: « Faccio quella passeggiata per gusto; » onde le frasi *Prender gusto a fare una cosa* e *Averci gusto;* la prima delle quali accenna a diletto acquistato per consuetudine; la seconda alla soddisfazione che si prova facendola attualmente.

1656.

GUSTO, Sapóre.

Gusto è quello tra' sensi del corpo, per mezzo del quale si distinguono i sapori, ed è altresì la maggiore o minor soddisfazione che si prova mangiando, bevendo, ecc. — « Non ho gusto a nulla. — Mangio con gusto. » — La voce *Sapore* significa solo la impressione che fa sulle papille nervee della lingua e del palato una cosa messa in bocca: il *Sapore* può essere gustoso o disgustoso.

I

1657.

I, I', J.

I, è l'articolo plurale mascolino; quando ha l'apostrofo, *I'*, è accorciatura del pronome *Io*. — La *J* è la

così detta *I* lunga, che è consonante; la quale, accettata per tale da tutti i migliori, che al fatto non sanno contradire, e però ostinatamente rifiutata della Crusca. C'è tra la *I* e la *J* lo stesso divario che tra la *V* e la *U;* le quali, per cagione della Crusca, furono confuse nella compilazione de' Vocabolarii, come si è veduto continuare a fare dai pedanti, alla Crusca devoti, fino agli ultimi tempi.

1658.

ÏATO, Cacofonía.

Alcuni confondono tra loro queste due voci: e però si noti che la prima è propriamente quell'apertura di bocca che si fa nel discorso quando non si elida una delle vocali che s'incontrano insieme; e l'altra, cioè *Cacofonia,* è il mal suono, la impressione spiacevole che nasce dall' udir parole mal accozzate e che abbiano sillabe simili l' una presso all'altra.

1659.

ÍCCASSE, Icse o Ix.

Come lettera dell'alfabeto, i Fiorentini pronunziano *íccasse,* e di essa lettera scritta usano il maschile. — « Ha fatto un íccasse veramente bello. » — « In queste parole ci va l' íccasse. — *Euxinus* si scrive con l' *íccasse.* » — « Seggiola — leggio a íccasse. » Nei modi proverbiali sempre *íccasse.* — « Gambe a íccasse. — Parere un íccasse. » — Adoperata come segno algebrico della incognita, si pronunzia *ix* o *icse* ed è femminile. — « Il prodotto è eguale ad icse. » — « La icse incognita. » — Quindi di persona incomprensibile o di cosa incerta, *È un icse.* G. F.

1660.

IDÈA, Pensièro.

Idea è, in significato volgare, il concepimento di cosa che sorge o scintilla all' improvviso nella mente. — Il *Pensiero* è l'operazione che fa la mente per vedere di ridurre all'atto l' idea.

1661.

IDEALEGGIARE, Idealizzare.

Idealeggia chi nelle arti abusa dell' ideale; chi lo affetta senza curare il vero, e vi si perde. — *Idealizzare* è il recare in arte i proprii concetti all' ideale, è il rendere ideale. — « Idealizzare il brutto — l' amore — « Poeta che quando si mette a id[ea]leggiare non la finisce più. — Po[eti] — artista, che idealeggiano tropp[o] G. F.

1662.

IDOLATRÍA, Culto.

Idolatria è adorazione di idoli; nel senso traslato si presta a sig[ni]ficare affetto e riverenza senza lim[iti] specialmente nel suo verbo *Ido[la]trare.* — La voce *Culto* è la ve[ne]razione che si mostra verso Dio [per] mezzo di atti o cerimonie signifi[ca]tive di essa, e si trasporta pure a [si]gnificare venerazione affettuosa ve[rso] una persona.

1663.

IDROPISÍA, Ascite, Anasarca, Ède[ma].

Sono tutte e tre voci scientific[he]. *Idropisia* è raccolta di siero ne[lle] cavità del ventre o del petto. *Ascite* è quando tal raccolta si [fa] nel basso ventre solamente. — *A[na]sarca* è inzuppamento di siero pe[r il] tessuto cellulare di tutto il cor[po], che quando è parziale, si chia[ma] *Edema.*

1664.

ÏEMALE, Invernale, Vernino, [Da] invèrno.

Iemale è voce latina e usabile s[olo] nella poesia. — *Invernale* è v[oce] usitatissima del linguaggio comu[ne]. — [*Vernino* o *Da inverno* si dice o[ggi] soltanto di quelle frutte e di que[lle] piante che si coltivano e cresc[ono] d'inverno, o di quelle frutte che, co[lte] mature o immature nell' autunno, [si] serbano, difese dal freddo, dall' umi[do] e dalle altre vicende atmosferic[he] per mangiarle fresche nell' inver[no]. — *Da inverno* è più proprio di fru[tte] colte immature e serbate perchè ma[tu]rino per l' inverno; *Vernino,* di pia[nte] che si coltivano d' inverno. — « M[ele] vernine *o* da inverno. » — « Fa[ve] — piselli vernini. » — *Invernale* [si] dice di tutto ciò che appartiene, [o] è proprio dell' inverno. — « Stagi[one] — pioggie — lavori — vestiti inv[er]nali. » G. F.]

1665.

IÈRI, Ièr l'altro, L'altro ièri, Gio[rni] sóno, Giórni addiètro, Giórni fa.

Si noti bene la proprietà di que[ste]

nodi. *Ieri* è il giorno immediatamente precedente al giorno presente. — *Ier l'altro* precede immediatamente l'*ieri*. — *L'altr'ieri*, che ora affettatamente usasi per *Ier l'altro*, appresso i buoni scrittori vale Alcuni giorni già passati, come ora suol dirsi *Giorni sono*, e se sono più, *Giorni addietro*, e se più ancora, *Giorni fa*.

1666.

NOMÍNIA, Vitupèrio.

L'*Ignominia* è, diciamo così, subjettiva: è quando l'uomo, o per condanna infamante, o per un'azione che è reputata vile e rea, sente di non esser degno di stare nella convivenza civile e per tale è sdegnato da tutti. — *Vituperio* è più: è quando l'uomo ha commesso azioni infami, che lo fanno maledire e aborrire dagli uomini.

1667.

NORANTE, Ásino, Bue, Béstia.

Ignorante è generico, ed è assolutamente colui che non sa quelle cose, nè ha imparato quelle discipline che ogni persona civile è tenuta di sapere. Diversi appellativi si danno familiarmente, secondo il grado della ignoranza, pigliandoli da certi animali. — *Asino* è l'ignorante di fatto; ma non al tutto stolido. — *Bue* è l'ignorante crasso e stolido. — *Bestia* è più generico; e si dice solo per significare che l'uomo, oltre all'ignoranza, ha poco dell'umano. Il volgo poi, filosofo più de' filosofi, dice *ignorante* per uomo tristo e cattivo, inferendone che la ignoranza è spesso cagione di ogni mala opera; il che non può essere assolutamente chi è dato allo studio, il quale *Emollit mores, nec sinit esse feros*.

1668.

NUDO, Nudo.

In fondo in fondo, son la stessa parola; ma non si adattano l'una e l'altra ai medesimi casi. L'uso familiare toscano preferisce la prima forma, massime nel proprio. Ove s'avesse a porre una distinzione fondamentale di senso tra le due parole, direi che *Ignudo* è proprio di ciò che era o dovrebbe essere vestito; *Nudo* di ciò che è tale per sua natura. Si nasce *nudi;* ci si spoglia *ignudi*. Ma se tale distinzione regge per molti casi, in alcuni apparisce stiracchiata o falsa. Citare semplicemente gli usi delle due parole, o distinti o promiscui, senza ricorrere a distinzioni che porterebbero troppo in lungo, mi pare la meglio. — *Ignudo nato*, si dice piuttosto che *nudo nato; ignudo bruco* e *nudo bruco*. — *Campi ignudi*, nota il Tommaseo, meglio che *nudi*. — In poesia *il ferro ignudo* e il *nudo acciaro*, no *ferro nudo* e *ignudo acciaro*. Si direbbe *colla spada ignuda*, no *con una spada ignuda*, ma *spada nuda* par più proprio e più usato. Fra le opere di misericordia c'è *vestire gli ignudi:* farebbe ridere chi dicesse *i nudi*. — Nel significato di Corpo o Parte di corpo rappresentato nudo dall'arte, si trova negli antichi *ignudo*, ma oggi non si dice che *nudo*. — « Scuola del nudo. — Studiare il nudo. » — Camminare *a piedi nudi;* cavalcare a *dorso nudo:* qui *ignudo* non cade neanche nell'uso familiare. — Dormire sulla *terra nuda* o sulla *nuda terra*. Della terra non rallegrata dal verde delle piante, forse meglio *ignuda*. Ma Dante disse *Terra nuda di abitanti; ignuda* di abitanti non si direbbe. — Parole *nude* d'onore, di senso, non *ignude*. — Il Tommaseo preferisce giustamente *Ignudo di cognizioni, d'idee* a *nudo*. — Dire una cosa, la verità, *cruda e nuda*. — I *nudi* fatti. — Il *nudo nome*. — Mettere *a nudo*. — Il Petrarca;

« Povera e nuda vai, filosofia. »

Provatevi a mettere *ignuda* qui e ne' seguenti del Parini, e vedrete che bell'effetto vi faranno la filosofia e il vecchio Poeta senza neanche un cencio di camicia!

« Me, non nato a percuotere
Le dure, illustri porte,
Nudo accorrà, ma libero,
Il regno della morte! »

Nudo di ricchezze, sì, ma non *rivestito della sola pelle*, come un predicatore diceva d'Adamo prima che il fico gli porgesse quell'idea luminosa di farsi un vestito tanto primitivo quanto economico. G. F.

1669.

ILLANGUIDIRE, Languire.

Illanguidire indica il passaggio da uno stato di forza, di vivacità, di

prosperità, allo stato contrario. *Il- languidisce* la bellezza, la luce, un fiore, il commercio, e simili. — *Languire* indica lo stato di chi già è illanguidito. — « Firenze langue nella miseria. » L'uomo *langue* di amore, di fame, e così di seguito.

1670.

ILLÉCITO, Vietato.

Ciò ch'è *Illecito*, non si deve fare per ragione di coscienza e di giustizia. — Ciò ch'è *Vietato* non si può fare, perchè la forza, arbitraria, prepotente non di rado, ce lo impedisce. L'uomo deve sentire in sè ciò ch'è *illecito* e astenersene; informarsi di ciò ch'è *vietato*, per non incorrere nelle fiscalità o altre pene comminate dalla legge. Devesi però osservare che le cose *illecite* sono *vietate* sempre da quella legge morale che governa le coscienze.

1671.

ILLIBATO, Puro, Immacolato, Inviolato, Intemerato.

Puro è il generico di tutte queste voci, e vale Non misto di alcuna sozzura, o morale o materiale. — *Illibato* accenna a maggior delicatezza, quasi non tocco nemmeno a fior di labbra. — *Immacolato* significa Senza macchia di peccato, e, materialmente, Senza ombra di corruzione. — *Intemerato* si suol dire della coscienza netta da ogni ombra di colpa, o di persona santa e non macchiata di nulla men che puro e onesto. — *Inviolato* suona Netto e puro da ogni contatto men che onesto.

1672.

IMAGINÁRIO, Chimérico, Fittízio.

Imaginaria è la cosa che sta nella mente e non esce da quella: beni, piaceri, ricchezze, calcoli *imaginarii* son quei che nulla affatto hanno di reale o almeno di esterno: possono anche essere veri, non privi di fondamento; ma come appiccarli, innestarli alle cose reali del mondo materiale e positivo? Sono gaudio e tormento insieme di chi li crea. — *Chimerico* è ciò che non ha fondamento, o che poggia su false supposizioni: *chimerici* i progetti di chi non ha quattrini o altro potere: *chimeriche* le utopie che quasi sempre procedono dalla debolezza e cattiveria dell'uomo. — *Fittizio* è ciò che simula il vero: n'è un'imagine, una larva, un'apparenza. (Zecchini).

1673.

IMAGINARSI, Figurarsi.

Imaginarsi è formarsi nella mente un'imagine, presentandola allo spirito e credendola più o meno fermamente. — *Figurarsi* è quasi un disegnarsi nella mente i modi, il procedere, le condizioni di una cosa o di un fatto che già si conosce in genere.

1674.

IMBACUCCATO, Intabarrato, Rimbacuccato.

Imbacuccato chi con tabarro, cappuccio o altro arnese cuopresi la testa e il viso. — *Intabarrato* è chi si ravvolge ben bene nel tabarro. — *Rimbacuccato* è chi si cuopre, e quasi si nasconde tutto nel tabarro o altra specie di mantello che lo ravvolge da capo a piedi.

1675.

IMBANDIRE, Apparecchiare.

Il popolo non conosce il primo verbo, che è tutto dell'uso letterario e vale Mettere in ordine le vivande per portarle in tavola o servirle comecchessia. Oggi si dice per lo più di apparecchio fatto con lautezza e con splendidezza, e si usa tanto riferito alla mensa quanto alle vivande ed ai pasti. — « Imbandire le mense — i cibi — la cena — un pranzo. » — *Imbandire* è più generico, e si può *imbandire* anche senza tavole e senza neanche posate. — « Polifemo s'imbandì la cena coi compagni d'Ulisse. » — « Sotto i rami d'un albero imbandivano le vivande i compagni d'Enea. »

« D'umane carni s'imbandian le cene. »

Foscolo.

Apparecchiare è Accomodar la tavola per mangiare, coprendola con la tovaglia, e ponendovi sopra le posate, i piatti, ecc. — Si dice *Apparecchiar la tavola, la cena, il desinare, la colazione*, ecc., e anche assoluto *Apparecchiare*. — « Sarà ora d'apparecchiare. » — « Non è ancora apparecchiato. » — « Apparecchia per le due. » G. F.

1676.

IMBARAZZO, Impíccio, Ostácolo.

Imbarazzo è impedimento, o, meglio, è qualunque cosa che frastorna il buon procedere d' una operazione e mette l'uomo in condizione da non sapersi risolvere a nulla. La voce è tutta francese, nè diventa italiana per averla usata anche il Davanzati. — Può sostituirsi, secondo i casi, da *Impiccio,* che in fine viene a dir lo stesso, perchè è ciò che impiglia nè lascia operar liberamente, o da *Ostacolo,* che è ciò che si para dinanzi, e si oppone al compimento dell'opera.

1677.

IMBÁTTERSI, Incontrare.

Imbattersi, di cosa che è tutta fuori dell' uso ed è fuori di ogni aspettazione. — *Incontrare* può bene esser preveduto e cercato. — « Vo' andare alle Cascine dove forse incontrerò l'amico. »

1678.

IMBECCARE, Imboccare, Indettare, Indettarsi, Imbecherare, Imburchiare.

Imbeccare, in senso traslato, è mettere le parole in bocca altrui ond'abbia a dirle, a risponderle, venuto il caso. — *Imboccare* ha questo senso, e poi quello di Sbocconcellare altrui la scienza secondo la capacità, e cibarnelo pazientemente come i bimbi della pappa. — *Indettare* è, non solo insegnare, ma proprio dettare altrui quelle parole che dee dire in un dato caso e prescrivergli il modo come dee portarsi; e s'intende sempre col fine di celare il vero. *Indettarsi* è reciproco, e vale Trovarsi d'accordo, in due o più persone, circa al modo di governarsi per far parer la cosa diversa da quel ch' ell' è. — *Imbecherare* è un *imbeccare* ripetuto; ma vale ancora un contar fandonie, un darne ad intendere delle grosse a chi per bonarietà naturale è facile al credere. — « *Imburchiare,* così il Tommaseo, è d'uso in qualche dialetto, e dicesi degli scolari che si fanno fare da altri i lavori di scuola: è quasi un imbeccare la scienza. »

1679.

IMBECCARE, Imboccare, Impippiare, Impinzare.

Imbeccare è mettere il cibo nel becco degli uccelli. — *Imboccare* è dar da mangiare ai bimbi, i quali da per sè non potrebbero che a disagio recarsi il cibo in bocca; e poi degli uomini, se ammalati o impediti delle mani. L'*Imbeccare* è più proprio del padre e della madre verso i loro pulcini. — *Impippiare* è un *Imbeccare;* ma è più azione dell'uomo verso gli animali, cioè della massaja che, facendo ingozzare quasi per forza a' piccioni, a' tacchini o altri uccelli domestici cibo più del bisogno e della voglia, desidera prestamente averli grassi da farne mercato, o cibo più saporito per la famiglia. — *Impinzare* è più d' *Impippiare,* perchè è proprio empiere il corpo finchè sia pinzo e teso, ed è più de' ragazzi cui le mamme troppo tenere temono ognora di veder patire, e per troppa sollecitudine li mandano invece tante volte all'altro mondo; è anche di noi medesimi se mangiamo a crepapelle. (Zecchini).

1680.

IMBELLIRE, Abbellire, Riabbellire, Rabbellire, Rimbellire.

Imbellire non s'usa oramai che come neutro, e soltanto riferito a persone, per Divenir bello. — « Quella bambina, dopo la malattia, cominciò a imbellire. — Com' è imbellita da due anni che non l'avevo veduta! » — *Abbellire* s'usa come attivo e come neutro passivo per Fare e per Farsi bello, parlando di persone e di cose. « Ornamenti che abbelliscono la terra. » (*Galileo*). — « Abbellire una casa, una città. » — « Donna che s'abbellisce allo specchio — con gioje. » — « Pettinatura che abbellisce di molto. » — « Abbellire la virtù — l'ingegno — la mente. » — *Riabbellire,* sempre attivo o riflessivo, è Abbellire o Abbellirsi di nuovo. — « Riabbellire una chiesa. » — « Donna che tenta riabbellirsi con ornamenti, con belletti, che la facciano apparir bella come una volta. » — « Città che dopo il terremoto si riabbellisce. » — « Infonde nell' anima la grazia santificante, che è la morte dell' istesso peccato; e, riabbellendola, la fa spesso degna di Dio. » (*Segneri*). — *Rabbellire* è più comune negli scritti che nel linguaggio familiare, e differisce in questo da *Riabbellire,* che dice l'abbellire più che mai, mentre quello dice l'abbellire di nuovo, e che può

significare Abbellire alquanto, Abbellire alla meglio.

> « Tal rabbellisce le smarrite foglie
> Ai mattutini geli arido fiore. »
>
> *Tasso.*

— « Molti si credono riformare le cose del mondo col rabbellirle al di fuori, e illudono altri e sè stessi. » (*Tommaseo*). — *Rimbellire* nell'uso vivo si dice solo di persona, e a modo di neutro assoluto, a significare il Ridivenir bello. — « Rimbelli dopo la cura dei bagni. » — « In questi due mesi che non l'ho veduta, dopo quella malattiaccia, mi par rimbellita. » — Si trova usato anche attivo per Far più bello e riferito a cose; ma oggi non parrebbe forse sopportabile, tra i varii esempii recati da' Dizionarii, che quello di Lorenzo de' Medici:

> « Ell'ha un buco nel mezzo del mento,
> Che rimbellisce tutta sua figura. »

E questo *buco* è quello appunto che è divenuto proverbiale come *la bellezza della Nencia* cantata da Lorenzo. G. F.

1681.

IMBÈRBE, Sbarbato, Sbarbatèllo.

Imberbe è chi non ha ancora barba sul viso per non aver l'età da ciò; ed anche chi non ha barba, benchè uomo fatto. — *Sbarbato*, non solo è assolutamente colui che non ha barba, ma è altresì colui che, avendola, se la è rasa tutta. — *Sbarbatello* si usa quasi per ischerno a significare un giovinetto, che vuol darsi all'amorosa vita, benchè ancora non abbia barba in viso.

1682.

IMBIANCARE, Imbucatare, Mandare in bucato, Fare il bucato, Dare in bucato, Curare.

Imbiancare è, di sudicio, far netto e bianco un panno lino, lavandolo con saponata o altro. — *Imbucatare* è metter panni sudici in una conca, gettandovi cenere e acqua calda, chè così si nettano, per poi finirgli di lavare all'acqua corrente; e ciò si dice *Fare il bucato* quando si fa da sè in casa propria. — *Mandare in bucato,* quando si fa fare alla lavandaja. — Il mettere insieme tutti i panni sudici per consegnarli alla lavandaja, si dice *Dare il bucato.* — La voce *Curare* comprende tutte le varie lavature e asciugature, ed ogni altra cura che si fa alle pezze di tela greggia, affinchè diventi bianca: e presso Firenze c'è un luogo detto *Le Cure*, perchè quivi si mandavano a curare le tele, essendovi corsi d'acqua e prati da potervele comodamente distendere.

1683.

IMBIANCARE, Riquadrare.

Imbiancare è il dare alle pareti una o più mani di bianco. — *Riquadrare* è dare ad una stanza quella tinta che più aggrada, e facendo altri fregi di varii colori, con simmetria e a compartimenti.

1684.

IMBIANCHÍNO, Riquadratóre, Imbiancatóre.

L'*Imbianchino* è colui che dà di bianco alle pareti, o fa alle stanze una riquadratura semplice e alla grossa, alla quale non si richiede studio o arte. — *Riquadratore* è colui che riquadra le stanze, secondo i principii dell'arte, facendovi ornati, e anche figure. Alcuni di essi sono così valenti che abusivamente si chiamano *pittori*. — [*Imbiancatore* lo dicono fuor di Toscana per *Imbianchino* ed ha esempii di antichi quanti se ne vogliono, ma il fatto è che in Firenze per *Imbiancatore* s'intende soltanto Chi imbianca lino, lana o simili, lavandoli e curandoli. G. F.]

1685.

IMBOSCATA, Agguato, Insídia.

Imboscata è voce specialmente di guerra, ed è quando una schiera più o meno grande di soldati si nascondono in un bosco, per aspettare il nemico, che deve traversarlo e dargli addosso. — *Agguato* è di ciascuna privata persona, che si nasconde dovecchessia, appostando alcuno, per assaltarlo e nuocergli. — *Insidia* è qualunque nascosto inganno fatto o meditato contro alcuno, e può farla la persona da sè per nuocere direttamente o per mezzo di ordigni, di tranelli e simili.

1686.

IMBRATTARE, Lordare, Sporcare, Insudiciare.

Imbrattare suppone cosa materiale

che noccia alla nettezza o che dia ingombro. — *Lordare* si fa, più che altro, con materia viscosa o non troppo liquida. — *Sporcare* si fa con simili materie; ma per di più puzzolenti. — *Insudiciare* è generico, e comprende ogni macchia di unto, di mota e di ogni materia, che tolga il colore o la nettezza di un abito, di mobili e simili.

1687.

IBRODARE, Imbrodolare.

E l' uno e l'altro, attivi e riflessivi, da *Brodo*, quasi Spargere, Infradiciare di brodo; ma il primo non s'usa quasi che traslatamente nel proverbio *Chi si loda si imbroda,* a significare che la lode in bocca propria suona male, o (ma rarississimamente) nel più proprio de' suoi significati, e soltanto riflessivo, cioè Imbrattarsi di brodo, ma di solo brodo, non d'altro. — Poi s' usa talvolta in traslato, alludendo al noto proverbio, per Lodarsi, e più raramente per Lodare. — « Non ti imbrodar tanto! — Via, non lo imbrodar troppo! — Non mi imbrodare; so da me che non son buono a nulla. » — Credo che sia usato in senso simile a questo nell'esempio di Lorenzo de' Medici citato ne' Vocabolarii :

« Deh! accòstati a me,
Non temer ch'io t'imbrodi;
Il mio car' figlio se',
Ch'io chiamo in mille modi. »

Imbrodolare e *Imbrodolarsi* si dice sempre in senso materiale per Imbrattare e Imbrattarsi, non solo di brodo, ma d'ogni cosa che imbratti. — « Imbrodolarsi con la minestra — col caffè e latte — nel fango. » — *Imbrodare,* come non comune, non ha figliuolanza; *Imbrodolare* ha *Imbrodolamento*, *Imbrodolatura*, *Imbrodolío, Imbròdolo,* e *Imbrodolone.* G. F.

1688.

IMBROGLIARE, Raggiratóre, Rigiróne.

Per queste voci leggi l' articolo *Raggiratore.*

1689.

IMITARE, Contraffare, Copiare; Imitatóri, Contraffattóri, Copisti.

Il *Copiare* è un imitare servilmente. — *Contraffare* è un imitare goffo o per celia; chi *contraffà* cerca d' imitare così all' ingrosso, riproducendo i caratteri più visibili; chi *copia,* è più minuto. — Gl'innumerevoli *Imitatori* del Petrarca e di Raffaello non riescirono che meschini e sbiadati *Copisti:* oggi abbiamo a caterve gl' *Imitatori* di Dante; così vuol la moda, e a dirla schietta, non ne sono che *Contraffattori* e scimie. — Il *Copista* è pagato sovente; l' *Imitatore* si crede per poco originale, e la sua mania lo rende ridicolo. — Il *Contraffattore* scherza ordinariamente, ma se muove alle risa talvolta, il più delle volte muove a nausea.

(Zecchini).

1690.

IMMAGINATIVA, Immaginazióne.

L' *Immaginativa* è la facoltà virtuale di creare in genere imagini, proposte, ripieghi ed ogni altra cosa. — L' *Immaginazione* è la disposizione artistica di questa facoltà: ogni uomo è dotato di una certa *immaginativa;* l' *immaginazione* è del poeta, del pittore, dell' uomo di genio qualsiasi. — *Immaginazioni,* le cose immaginate.

1691.

IMMEDIATAMÉNTE, Tòsto, Sénza métter tèmpo in mèzzo, Immantinènte, Sui due pièdi, Incontanènte.

Tutti questi modi indicano azione fatta senza indugio, e solo c'è divario tra la maggiore e minor prontezza. — *Tosto* non determina il quando. — *Immediatamente* dice che l' indugio sarà brevissimo e quasi punto. — *Senza metter tempo in mezzo*, toglie idea d'ogni indugio; e così gli altri accrescono, secondo l'ordine con cui son posti, la efficacia e la istantaneità.

1692.

IMMELLETTARE, Imbellettare.

Per Fango, Mota molto liquida, si dice *Melletta* e *Belletta;* ma noterò col Meini che *Immellettare* (non molto frequente) s' usa attivo, e più spesso neutro passivo, per Insudiciare o Insudiciarsi di melletta o di belletta, mentre in questo senso non s'userebbe mai *Imbellettare* che farebbe pensare al *belletto* e non alla *belletta.* — « Immellettarsi tutte le scarpe sul greto del fiume. » — « Donna che

s' imbelletta. » — « Scarpe immellettate — viso imbellettato. » G. F.

1693.

IMMÈMORE, Smemorato.

Lo *Smemorato* non ha memoria, o poca, o mal sicura. — L' *Immemore* non si ricorda, perchè non vuole, o gli grava per sue ragioni. L'ingrato è *immemore* de' benefizii; lo *smemorato* impara e dimentica.

1694.

IMMOLARE, Sacrificare.

Immolare è Offrire sacrificio di sangue, privar di vita l'animale offerto a Dio. — *Sacrificare* è Privarsi di una cosa per consacrarla alla divinità. Nell'uso presente si fa un grande sciupío vizioso di tali verbi: si *immolano* gli affetti sull'altar della patria, ci si *sacrifica* stando in luogo nojoso, e simili.

1695.

IMMONDÉZZA, Immondízia.

Immondezza è la qualità astratta della cosa o persona immonda. — *Immondizia* è il concreto, è la cosa immonda. — « Le strade sono piene di immondizie. »

1696.

IMPALATO, Férmo, Impettito.

Fermo, chi non si muove; ma si può star *fermi* in qualsiasi posizione, — Stare *impalato* è star ritto e duro, nè piegarsi da alcuna parte, come chi avesse un palo in corpo. — *Impettito,* chi sta ritto e duro e col petto sporgente, come que' busti che hanno i parrucchieri nelle vetrine, gonfio e teso perchè pieno d' orgoglio e di vento ch'è la stessa cosa. (Zecchini).

1697.

IMPARZIALE, Giusto.

Imparziale è colui che procede senza accettazione di persone, che premia o punisce, loda o biasima, senza lasciarsi vincere dall'affetto o dall'odio. — *Giusto* è colui che si governa secondo le leggi immutabili della giustizia e della equità.

1698.

IMPAURITO, Spaurito, Pauróso, Pávido, Spaventato, Sbigottito, Sbigottiménto, Spavènto, Paura.

Spaurire dice meglio Far paura *Impaurire,* meglio Aver paura. — *Impaurito* chi fu preso dalla paura *spaurito* chi l' ha e la dimostra. — *Pauroso* chi d'ogni cosa teme; è l'opposto di *coraggioso;* dice l' abito, carattere. — *Pavido* vale lo stesso ma è voce ormai lasciata alla poesia *Pavido* ha *Impavido* ed è della pros sostenuta. — *Sbigottito,* chi è pres da una paura subitanea, per istran rumore o fracasso. — *Spaventato* più, perchè *Spavento* è più di *Sbigottimento* e di *Paura.* — Lo *Sbigottimento* è passeggiero; talvolta uno s *sbigottisce* per cose da nulla, all vista d'un topolino, d' un ragnatelo — La *Paura* sta nelle ossa, attacc la salute in chi è gracile e cagione vole di già. — Dallo *Spavento* talor perfino si muore. (Zecchini).

1699.

IMPAZIENTIRSI, Spazientirsi.

Impazientirsi è il cominciare perder la pazienza per cosa che c noja o ci offende, e il fare qualch atto da mostrarlo. — *Spazientirsi* il perderla affatto, è il manifestarl con atti e parole d' ira e di sdegno

1700.

IMPAZZATA (ALLA), A vánvera, A caso, A casáccio.

Alla impazzata significa l'operare senza ordine, senza garbo, in fretta e senza rispetto al far bene o male — *A vánvera* è operare senza arte senza saper quel che si fa, tentando ora un modo ora l' altro. — *A caso* è il mettersi a un'impresa a cui non siamo preparati, e l' operare senza un concetto, senza una guida, senza sapere dove faremo capo. — [*A casaccio* è come una specie di peggiorativo di *A caso,* e dice maggior trascuratezza avventata nell'eseguire una cosa. G. F.]

1701.

IMPENNARSI, Aombrare, Pigliar ómbra, Ombrare.

Impennarsi è quando il cavallo, o per mala sofferenza del freno o per altra cagione, si alza ritto sulle

gambe di dietro. — *Aombrare* è quando esso, vedendo dinanzi a sè qualche cosa, ne piglia sospetto, ritrosisce e anche s'impenna. — [L'uso familiare preferisce *Pigliar ombra* ad *Aombrare*. *Ombrare*, che si legge anche in Dante, è antiquato. G. F.]

1702.

IPERATÓRE, Re.

Imperatore propriamente significò, e significherebbe, quel monarca, il quale ha alto dominio sopra più principati. — *Re* è quel monarca che regge e governa direttamente i popoli. L'*imperatore* di Germania è tale rispetto al *re* di Baviera, e altri principi tedeschi. Dante chiarì bene la differenza nel verso:

In tutte parti impera e quivi regge.

1703.

IPERFEZIÓNE, Difètto.

Imperfezione è tutto ciò che fa non essere la cosa o la persona perfetta; e come la perfezione nelle cose umane non cade, così ogni cosa e ogni persona ha le sue *imperfezioni*, e migliore è quella che ne ha meno. — *Difetto* è più grave; ed è tutto ciò che toglie alla cosa o alla persona il potere esser detta quale dovrebbe essere, secondo la ragione del buono e del bello. — « Quella tela costa assai meno perchè ha dei difetti. » — « È buono, ma ha il difetto di ubriacarsi. » — « È bella, ma ha un difetto in un occhio. »

1704.

MPERTINÈNTE, Insolènte.

Impertinente è colui che si ingerisce dove non dovrebbe, che manca alla buona creanza e alle convenienze. — *Insolente* è colui che manca al rispetto, e dice anche parole arroganti a chi è da più.

1705.

IMPRUDÈNTE, Inconsiderato, Sconsiderato.

L'*Imprudente* opera senza ascoltare i dettami della prudenza; e se qualche volta riesce a bene, il più delle volte gli avviene il contrario. — L'*Inconsiderato* si mette a un'opera senza accertarsi se essa è pari alle sue forze, e procede in essa senza aver l'occhio e la mente al modo certo di portarla a fine. — Lo *Sconsiderato* è l'eccesso dell'*Inconsiderato:* ogni cosa fa senza proposito, senza diligenza, senza pensare al fine.

1706.

IMPUDÈNTE, Sfacciato, Svergognato.

L'*Impudente* non rispetta nulla e manca audacemente al dovere e alla disciplina. — Lo *Sfacciato* non conosce nè freno nè limiti: si ficca per tutto; tutto chiede; di tutto parla in presenza a tutti. — Lo *Svergognato* ha dato assolutamente un calcio alla vergogna; e dice e fa senza vergogna quelle cose che ad un animo ben nato sono vituperose.

1707.

IMPUDÍCO, Lascivo.

Impudico si dice colui che non osserva le leggi del pudore e dice o fa senza vergogna cose oscene. — *Lascivo* è colui che si trattiene con soverchio affetto ne' diletti carnali o che fa discorsi riferentisi ad essi.

1708.

IMPULSO, Istigazióne, Incentivo.

Impulso, che naturalmente è l'urto dato a un corpo perchè si metta in moto, è, per similitudine, ogni cagione o occasione che muove altri a un'impresa. — *Istigazione* è il far sì che altri si metta a un'impresa, mostrandogliene con vivi colori la utilità o il diletto. — *Incentivo* è ciò che muove a un'impresa, più che altro mostrando che essa è dilettosa o lucrosa; e generalmente si acquista per la veduta. — *Suggestione* è lo stare attorno altrui, inducendolo con arte maliziosa a far cosa men che retta e men che onesta.

1709.

IN, Dis.

Ambedue queste particelle in composizione accennano contrarietà, come *Avvertenza, Inavvertenza, Disavvertenza*, e simili. — Ma però, mentre la *In* accenna a mancanza di qualità, è quasi sempre incolpata. — La *Dis* è di maggior gravità; spesso ci concorre la volontà, e alle volte è colposa. Alle volte per altro la *In* è in-

tensiva, come *Inasinire, Incallire, Incollerirsi.*

1710.

INABITATO, Disabitato.

Il primo è meno comune anche negli scrittori nonchè nel popolo; ma vale propriamente Senza abitanti, ed è più della poesia che della prosa. —

« Fugge tra selve spaventose e scure,
Per luoghi inabitati, ermi e selvaggi. »

Ariosto.

Disabitato si dice di luogo che prima fu abitato e non è più, e talora di luogo poco abitato. — Casa *disabitata* è quella nella quale non ci son più inquilini: *inabitata*, quella che non è finora stata abitata. — Città *disabitata*, che ha pochi cittadini relativamente alla sua grandezza. — Familiarmente si dice *corpo* o *ventre disabitato* di chi mangi molto. G. F.

1711.

INACETITO, Inacidito.

Inacetito si dice propriamente del vino che ha preso il forte come di aceto. — *Inacidito* si dice di certe sostanze, come il latte, che alle volte, guastandosi, prendono odore e sapore acre e disgustoso.

1712.

INAMIDARE, Dar la salda. Inamidire, Insaldare.

Inamidire è mettere i panni lini in acqua dove sia sciolto dell'amido, per poi *Dare* ad essi *la salda*, cioè passarvi sopra col ferro caldo da stirare, acciocchè diventino lisci e sodi; il che si fa a' solini, manichini, goletti. — *Inamidare* e *Insaldare* hanno tra sè le medesime differenze, salvo che *Inamidare* accenna a minore quantità di amido e a minor durezza nella salda.

1713.

INCALAPPIARE, Irretire, Accalappiare.

Incalappiare e *Irretire*, che varrebbero propriamente Pigliare al calappio e alla rete, si usano in senso metaforico per Cogliere ad un inganno con malizia e astuzia, minore e più semplice nell' *Incalappiare* che nell'*Irretire*. — *Accalappiare* si usa più di rado nel senso metaforico; e nel proprio vale Prendere col calappio o cane o altro animale.

1714.

INCAMMINARSI, Avviarsi.

Incamminarsi è Mettersi in cammino per andare in un dato luogo. — *Avviarsi* significa propriamente il precedere altri in una via da farsi insieme con essi. — « Fate il vostro comodo: intanto io mi avvio. »

1715.

INCANTATO, Incantévole.

Incantato per Bello di una bellezza quasi dovuta ad incanti, tanto è straordinaria, si dice solo di soggiorni in aperta campagna o di giardini, non di città, non di persone e non di cose. — « La villa Giulia a Palermo è un giardino incantato. » — « Luoghi incantati presso Napoli — sulla riviera di Genova. » — Di città, persone e cose, non *incantato*, ma *incantevole*, e questa voce può usarsi anche ove cade *incantato*, se non quanto ne differisce in questo, che *incantato* dice la bellezza in sè, *incantevole* l'effetto della bellezza in chi l'ammira. — « Firenze è incantevole. — Donna — voci — occhi — volto incantevoli. » — Chi dicesse *incantati* degli occhi o del volto, direbbe occhi inebetiti e volto di persona rimasta stupidamente ammirata o sorpresa. G. F.

1716.

INCANTO, Incantésimo.

Incanto è malía fatta con parole, che anticamente si cantavano: e significa propriamente l'atto e l'effetto. — *Incantesimo* è l'arte dell' incantare, è tutta insieme l' operazione di un *incanto*, è l'effetto. — « Fece l' incantesimo, ma l' incanto non si ottenne. »

1717.

INCANUTIRE, Imbiancare, Canuto, Bianco.

Incanutire e *Canuto* non si dice che de' capelli; *Imbiancare* e *Bianco*, de' capelli, della barba e d'ogni pelo di bestie e di cristiani. G. F.

1718.

INCAPARSI, Ostinarsi, Perfidiare.

Incaparsi è Fermarsi sul pensiero

di fare una data cosa, reputata vana o nociva, nè aver forza o volontà di rimuoversene. — *Ostinarsi* è il volere ad ogni costo portar a fine un'azione, anche reputata impossibile; il persistere sconsigliatamente in un'idea o simili. — *Perfidiare* è l'affermare pertinacemente e con rea intenzione, il sostenere per vero ciò che è falso manifestamente, e simili.

1719.

NCENSIÈRE, Turríbolo.

Incensiere può usarsi parlando de' riti di qualunque religione; *Turribolo* non si direbbe che della cristiana. Il *Turribolo* è di quella forma determinata che si usa nelle nostre cerimonie; l'*Incensiere* può aver forme svariatissime ed essere anche una specie di tripode immobile su cui ardere incensi agli Idoli o a profumare appartamenti. G. F.

1720.

NCÈRTI, Emoluménti.

Gli *Incerti* sono que' piccoli guadagni che fa o un ufficiale, o un servitore, oltre la paga fissa; detti così perchè procedono da occasioni incerte. — *Emolumento* è lucro anch'esso; e si dice di quei vantaggi fissi che ha un pubblico ufficiale, oltre la paga.

1721.

NCÈRTO, Dúbbio.

Incerto suol dirsi per rispetto alla credibilità e all'evento: la cosa *incerta* è quella che non dà ragioni sufficienti da crederla vera. — *Dubbiosa* è quella che non dà ragioni sufficienti da risolversi a farla. Vedute tali differenze, è facile coglier quelle che passano tra la persona *incerta* e la *dubbiosa*.

1722.

NCHINARE, Inchinarsi, Rinchinarsi.

Inchinare si dice del capo quando si piega per atto di riverenza. — *Inchinarsi* è l'atto medesimo, accompagnato con altri, quando si fa altrui riverenza, che gli antichi dissero anche a modo di intransitivo *Inchinare a uno;* e i moderni stortamente lo usano transitivo *Inchinare uno.* — La voce *Rinchinarsi,* che è dell'uso familiare, si usa quando uno, essendo crucciato con un altro, dopo essere stato sull'alterigia, è poi il primo a ricercare di riconciliarsi, confessando il suo torto.

1723.

INCHINÉVOLE, Proclive.

Inchinevole è colui che per educazione o per consuetudine è volto, quasi senza accorgersene, a un affetto qualunque. — *Proclive* è quando ciò procede da natura più che da altra cagione.

1724.

INCHÍNO, Riverènza.

L'*Inchino* si fa piegando in arco la persona e piegando alquanto il ginocchio: è atto più di suggezione che di rispetto. — La *Riverenza* si fa piegando il capo e scoprendoselo, o anche in altro modo, secondo le usanze. È atto di rispetto verso persona da più e che reputasi degna di onore.

1725.

INCÍDERE, Intagliare, Scolpire.

Incidere è sul rame: *Intagliare* sul legno: *Scolpire* sul marmo; onde le voci *Incisore, Intagliatore, Scultore.* È da ridere la vanità degli intagliatori, che si chiamano *scultori in legno.* Il dire *Incisione in legno* è comune; ma è abusivo.

1726.

INCINCIGNARE, Rincincignare, Gualcire, Sgualcire.

I primi due non s'usano che nel linguaggio familiare e nel senso proprio di ridurre quasi un cencio tele, stoffe, vestiti e simili, piegandoli male o malamente comprimendoli. S'*incincigna* una cuffia stirata mettendovi sopra una cosa pesante; un vestito, sdrajandosi sul letto; la biancheria inamidata, piegandola malamente o mettendola tutta sottosopra in una cassetta. *Rincincignare* è intensivo; è un *incincignare* più grave, di tutta la cosa, non d'una parte: si *rincincigna* facendo colle mani quasi una palla della cosa, in modo che resti tutta grinzosa. — *Gualcire* è meno di *Incincignare* e può dirsi d'altro che di panni. Per *Gualcire* basta produrre qualche piega che non ci debba essere o far perdere la freschezza della salda. Si dice an-

che di fiori. — Nell'uso è più frequente *Sgualcire*, ed è come intensivo di *Gualcire*. — « È appena gualcito — non è punto gualcito. — Sottana tutta sgualcita. — Un cappellino tanto sgualcito da vergognarsi a portarlo. È un po' gualcito, ma può andare. » G. F.

1727.

INCIVILE, Grossolano, Villano.

Incivile, chi ha maniere poco civili, chi manca in qualche suo atto ai dettami della civiltà. — *Grossolano*, chi usa rozze maniere, spiacenti, e manca alle regole di convenienza, ma per natura, e non per mala creanza. — *Villano*, in questo senso, chi ha maniere rozze, goffe e indecenti: e per esempio, chi non si leva il cappello salutando, è *incivile;* chi forte vi chiama, vi apostrofa da un lato della sala a un altro, trinciando l'aria colle mani e colle braccia come un telegrafo; chi vi risponde secco secco un sì o un no, senza por mente che vi dà una mentita, e ciò in presenza d'altra gente, costui è *grossolano;* chi vi batte forte su d'una spalla per farvi volgere addietro e salutarvi, è *villano*. (Zecchini).

1728.

INCLUSIVE, Inclusivaménte.

Inclusive, suole usarsi quando si vuol significare che, tra le altre cose, se ne è detta o fatta anche un'altra nominandola. — « C'era inclusive una torta di frutte. » — L'altra voce *Inclusivamente* si adopera quando vuol significarsi che un tal numero ricordato dee computarsi nel novero onde si tratta. — « Saranno premiati fino al numero cinque, inclusivamente. »

1729.

INCOMPARÁBILE, Impareggiábile.

Incomparabile si dice un oggetto quando le sue qualità sono così lontane da quelle degli oggetti congeneri da non poter fra questo e quelli istituire confronto. — *Impareggiabile* è quello che non si può raggiungere non che pareggiare in eccellenza; il secondo è dunque più del primo; questo è più che comparativo, e quello più che superlativo. (Zecchini).

1730.

INCOMPIUTA, Incomplèta, Scomplèta, Scompletata.

Parlando di opere, *Incompiuta* par più proprio di quelle lasciate non finite dall'autore; *Incomplete*, di quelle che non trattano compiutamente in tutte le sue parti la materia, o che non furono finora pubblicate per intero dall'editore o che non saranno mai; *Scomplete*, di quelle copie alle quali manca un volume o qualche pagina, ma che pure furono pubblicate per intero, e c'è chi le possiede intere; *Scompletate*, di quelle che, già possedute complete da noi, ci rimangono ora senza qualche volume, o perduto o non restituito da coloro a cui fu prestato. — « Opera rimasta incompiuta per la morte dell'autore. — Storia incompleta della filosofia greca. — L'opera rimase incompleta per mancanza d'associati, ma l'autore l'aveva compiuta. — È ancora incompleta quest'opera; la comprerò quando sarà pubblicata tutta. — Questo Tito Livio è scompleto; ci manca il quarto volume. — M'è rimasto scompletato perchè lo studente a cui lo prestai se n'è andato a Parigi senza restituirmelo. » G. F.

1731.

INCONVENIÈNTE, Scangèo.

Inconveniente è cosa nata all'improvviso e che frastorna, o rende men bella e men gradita un'azione di qualsivoglia genere. — *Scangeo*, voce familiare, suona quasi lo stesso, salvochè nello *Scangeo*, vi è qualche cosa di dannoso, che può non esservi nell'*Inconveniente*.

1732.

INCRINATO, Fésso.

Incrinato si dice specialmente dei vasi di vetro o di coccio. — *Fesso* si dice di qualunque cosa, anco animale. La parte *incrinata* appare con un segno sottilissimo, come un crine: la *fessa* può avere una divaricazione assai larga, come le ugne *fesse* dei bovi.

1733.

INDAGARE, Investigare.

Indagare è studiarsi di venire a cognizione di una cosa per via di raziocinio e di domande indirette. —

Investigare è il cercar di saperla, domandando direttamente, andando dietro a indizii o vestigi materiali più che morali.

1734.

NDECÈNTE, Indecoróso.

Ciò che è *Decente,* conviene. Ciò che è *Decoroso*, adorna: la *Decenza* è virtù necessaria a tutti; il *Decoro* è virtù, dirò così, d'apparato, convenevole secondo le circostanze di persona, di luogo e di tempo: onde ciò ch'è *indecente,* è male sempre assolutamente; ciò che è *indecoroso* può essere un male relativo; male in quanto scema il rispetto dovuto alla cosa e alla persona che di *decoro* dev'essere rivestita. Cosa *indecente* sarà sempre più o meno *indecorosa;* non così viceversa.

1735.

NDI, Quindi.

Fra queste due particelle, o sieno avverbii di luogo o congiunzioni di conseguenza, non c'è gran divario; ma, chi ben guardi, la particella *Indi,* quando è avverbio, accenna a punto di partenza più lontano che non fa *Quindi;* e quando è congiunzione, la voce *Indi* accenna a conseguenza meno diretta.

1736.

NDIANO (FARE L'), Fare il minchióne.

Fare l'indiano è un vero dissimulare, fingendo di non intendere un discorso, di non comprendere la ragione di una cosa. — *Fare il minchione* è fingere di esser tale e darne segni esteriori, acciocchè altri non si riguardi, e così venire al proposito; che si dice più compiutamente *Fare il minchione per non pagar gabella.*

1737.

NDICARE, Additare, Accennare.

Indicare è dar notizia, o mostrare checchessia, o stendendo il dito verso un luogo o con parole; e ha sempre dell'indeterminato. — *Additare* è determinato a un luogo, a una persona, a un oggetto. — *Accennare* è generico, e si fa tanto per mostrare un oggetto, quanto per avvertire altrui di qualche cosa, o di farla, ecc.

1738.

INDIGÈNTE, Bisognóso, Pòvero, Miserábile.

Indigente è colui che manca delle cose più necessarie alla vita. — *Bisognoso* è colui che per vivere ha bisogno dell'altrui soccorso che supplisca a ciò che gli manca. — *Povero* è chi non ha nè denari nè sostanze, nè può fare assegnamento in altro che nel lavoro. — *Miserabile* è colui che è nella estrema povertà, nè può in verun modo ajutarsi e vivere senza l'altrui carità.

1739.

INDIRIZZO, Ricápito, Mansióne, Sopraccarta, Soprascritta.

Far l' indirizzo è Scrivere sopra una lettera, un pacco, una cassa, o altro che si spedisce, il nome e cognome della persona a cui va; e tal voce da alcuni è tassata per barbara. — Può sostituirsi *Ricapito,* la qual voce non solo significa il luogo dove la lettera si spedisce, come vogliono alcuni, ma tutto ciò che occorre acciocchè la cosa vada al suo destino, compreso il nome della persona. — *Mansione* significa specialmente il luogo dove la persona sta; ma è voce pedantesca. — [Francese o no, oramai l'*Indirizzo* bisogna lasciarlo correre per forza; e anche l'uso toscano pone tra *Ricapito* o *Recapito* (più comune il primo) e *Indirizzo* questa differenza. *Ricapito* è il luogo dove uno capita per solito nella giornata, come a un caffè, in uno studio, in una biblioteca, in una cartoleria. Hanno generalmente *ricapiti* in una città le persone che abitano fuori di quella. — « Domani andrò a Milano, dove mi tratterrò quindici giorni. Non so se rimarrò nell' albergo o prenderò una camera mobiliata. Se vuoi scrivermi, il mio ricapito è al *Caffè Biffi.* » — *Indirizzo* è propriamente la indicazione della città, della via, del numero e del piano della casa ove uno sta. — « Il mio indirizzo a Firenze è *Via delle Marmerucole, n. 2, 3.° piano;* il mio ricapito, al *Caffè del Bottegone.* » — *Sopraccarta* è propriamente quella carta nella quale viene inchiusa la lettera, o quella faccia della lettera che, ripiegata convenientemente, serve a scrivervi sopra l'*indirizzo* della persona a cui s' invia. Per estensione dicesi anche dell' *indirizzo* stesso.

— « La lettera è pronta; non ci manca che la sopraccarta. » — « Ci fo la sopraccarta e vo subito a impostare la lettera al Buetti. » — Oggi però che ci sono le *Buste*, alla *Sopraccarta* non rimane che quest' ultimo senso, che pur tende a sparire, dominato dall' *indirizzo*. — *Soprascritta* è la vera voce italiana purissima per *Indirizzo*, e l'Arlía nel Lessico la distingue giustamente dal *Recapito*, riserbando questa ai nomi e ai titoli della persona a cui va la lettera, e quello al luogo ove essa persona abita. G. F.]

1740.

INDISPENSÁBILE, Necessário.

Indispensabile è voce nuova, ma più efficace di *Necessario*, perchè, dove questa significa che la cosa della quale si parla dee necessariamente concorrere a un dato effetto, l'effetto si può ottenere, benchè manchevole: quella invece significa che, senza la cosa onde si parla, non può minimamente ottenersi l'effetto.

1741.

INDOLENZITO, Dolènte, Intormentito, Informicolito, Indolito.

Dolente si dice quella parte del corpo dove si sente il dolore, o per colpo ricevuto o per malattia. — *Indolenzito* si dice quel membro che per essere stato molto esercitato, i muscoli affaticati dánno un senso di dolore. Per molto camminare *si indolenziscono* le gambe. Si dice anche *Sono tutto indolenzito*, quando per fresco preso si sente qualche doloretto reumatico qua e là per la persona. — *Intormentito* è quel membro che, per essere stato alcun tempo in positura scomoda, vi si addormenta, dirò così, la sensibilità nervosa. — *Informicolito* è quando, per la stessa cagione, all' intormentimento, si accompagna un turbamento, o nervoso o di circolazione che sia, per il quale si prova un senso come se sotto la pelle corressero su e giù molte formiche. — [*Indolito* dice dolore alquanto più grave e più esteso di *Indolenzito*. Camminando, l' *indolenzimento* delle gambe, sparisce; con le gambe *indolite* è un brutto camminare. G. F.]

1742.

INDULGÈNTE, Tollerante, Condiscendente.

Indulgente per le mancanze: *tollerante* delle opinioni: *condiscendente* verso l'altrui volontà. L' *Indulgente* perdona e non punisce secondo la gravità della colpa. — Il *Tollerante* pazienta, soffre cose e parole che gli danno noia o nocumento, purchè non ledano i principii della generale giustizia. — Il *Condiscendente* sacrifica il proprio volere all'altrui, o per amor della pace o per mancanza di argomenti onde puntellare il proprio parere, o per passione o debolezza di carattere. Il *Condiscendente* abbandona parte delle sue ragioni; l' *Indulgente* sacrifica parte di quelle della giustizia; il *Tollerante*, parte delle sue convinzioni; ma il mondo così vuole, poichè altrimenti la pace e l'armonia sarebbero impossibili, ed è pertanto difficile assai il dire quale sia la meno scusabile di queste tre debolezze. (Zecchini).

1743.

INDUSTRE, Industrióso.

Industre indica propriamente la disposizione naturale e l' abito. — *Industrioso* invece significa l' atto. Può l' uomo essere *industre* e non avere occasione da mostrare quanto e come è *industrioso*.

1744.

INDUSTRIARSI, Ingegnarsi, Argomentarsi.

Industriarsi è il cercare, per vie oneste e per mezzo del lavoro, di guadagnar da vivere o di accrescere le proprie entrate. — *Ingegnarsi* è lo studiare tutti i modi, giovandosi del proprio ingegno, di avvantaggiarsi o di venire comecchessia al proprio intento. — *Argomentarsi* è quando all'opera dell' ingegno si unisce un qualche sforzo di mente. *Sforzarsi* è l' usare ogni sforzo per venire all' intento.

1745.

INÈRTE, Ozióso, Svogliato, Disoccupato.

Inerte è chi per natura non è atto a una data cosa; e specialmente lo dicono gli scenziati, parlando della materia che non può mutare il suo

stato di quiete senza la mano dell'uomo. — *Ozioso* è chi attualmente non opera, e chi specialmente non vuole lavorare, nè darsi a veruna occupazione. — *Svogliato* è colui che opera lentamente e di mala voglia. — *Disoccupato* è chi attualmente non ha faccenda, nè alcuna occupazione.

1746.

NESORÁBILE, Crudèle, Spietato, Implacábile.

Inesorabile si dice di persona che non si lascia vincere a esortazioni o preghiere. — *Implacabile* è colui che per nessuna cagione o depone o placa l'odio o altra rea passione. — *Crudele* è chi, per natura e per abito, non si lascia muovere a compassione, e usa ogni più fiero modo nel gastigare, nel vendicarsi, nell'affaticare altrui. — *Spietato* è generico, e vale assolutamente colui che non sente pietà di quelle cose che generalmente muovono a pietà tutti i buoni.

1747.

NÈTTO, Inábile.

Inetto è generico, e viene a significare persona insufficiente ad ogni cosa che buona sia, che pur dicesi Uomo da nulla. — *Inabile* è più specialmente colui che non sa esercitare un'arte qualunque in modo lodevole.

1748.

NÈZIA, Bagattèlla.

Inezia è cosa da nulla, da non doverne fare nessun conto, come se non esistesse. — *Bagattella* è cosa di piccolo momento e di niun valore, quasi volesse dire *da valere un bagattino*.

1749.

NFANGATO, Fangóso, Impantanato.

Infangato vale Insudiciato di fango; *Fangoso*, Che ha fango. — « Scarpe, calzoni — cappello — tutti infangati. — Luoghi — strade — acque fangose. » — *Fangoso*, detto di persona, come in Dante, *Vidi genti fangose in quel pantano*, sebbene non comune, indica un *infangamento* più grave; quasi Infangato da capo a piedi. — *Impantanato* vale Immerso, Fitto nel pantano. G. F.

1750.

INFANTE, Bambíno, Fanciullo, Adolescènte, Gióvane.

Infante è la creatura dalla nascita fino a tutto il tempo che non sa articolar parola. — *Bambino* si chiama la creatura fino a tanto che il corpo suo non comincia a pigliar un po' di forza muscolare. — *Fanciullo* è fino a tanto che non è giunto agli anni della pubertà. — *Adolescente*, quando il corpo comincia a pigliar forza muscolare. — *Giovane* è per tutta quella età che, e per la forza della mente e per quella del corpo, può giovare a sè e alla patria; chè *Gioventù* viene da *Giovare*. *Giovane* si chiama l'uomo sino a' venti o venticinque anni: da quel tempo in là, fino alla vecchiezza, è *Uomo fatto*.

1751.

INFERIÓRE, Ínfimo.

Infimo è come un superlativo di *Inferiore*. L'*Inferiore* è tale relativamente al *Superiore*; l'*Infimo* a tutte quelle cose o persone che vengono prima per ordine di luogo o di pregio. Il secondo è *inferiore* al primo; l'*infimo* è l'ultimo. — Può Antonio essere *inferiore* a Paolo come chirurgo, ma non essere l'*infimo* dei chirurghi. — Vino di qualità *inferiore* non è proprio d'*infima* qualità. G. F.

1752.

INFERIRE, Dedurre, Conchiúdere.

Inferire è un *Dedurre* così all'ingrosso e a prima vista; è arguire dalle relazioni, o vere o apparenti, che fra cose anche lontane o disparate si credon ravvisare. Il *Dedurre* propriamente è operazione più strettamente logica; è trarre conseguenza da conseguenza, fino al *Concludere*, che, se è logica, debb'essere l'ultima e la somma fra le conseguenze dedotte. Molte volte però la *conclusione* è negativa, poichè dopo molte e molte parole si *conclude* col dire che non se ne sa e non se ne capisce nulla. (Zecchini).

1753.

INFÉRMO, Malato, Indispósto, Malazzato, Infermíccio, Incomodato.

Infermo, che vorrebbe dire Malfermo, e avrebbe per conseguenza si-

gnificato negativo, si suol dire invece per malato tanto o quanto grave, ma di malattia cronica. — *Malato* è generico, ed è tale chi è affetto da qualsivoglia malattia, e piglia qualità dagli aggiunti. — « Malato di petto. — Malato grave. » — Quando si dice *Indisposto* si viene a significare chi non si sente in forze, nè esercita regolarmente le funzioni vitali; per la qual cosa piglia qualche medicina. — *Malazzato* si dice colui, la cui indisposizione dura da qualche tempo. — *Infermiccio* è colui che è ammalato di non grave malattia ma quasi abituale. — *Malsano* è colui che non gode perfetta sanità per cagione di mala disposizione di natura. — *Incomodato* è il grado più leggiero; ed è quando una lieve infermità ci consiglia ad astenerci da certe consuetudini, e di stare, come suol dirsi, in riguardo. — « È un poco incomodato, ma non è nulla. »

1754.

INFINGARDO, Pigro.

Infingardo è da *Infingersi,* che anticamente valeva *dissimulare,* fingere di non vedere, di non udire: e colui che fa di mala voglia una cosa e fugge fatica, spesso *finge* di non udire ciò che gli si comanda. — *Pigro* è colui che per natura aborre ogni più piccolo esercizio, e che al bisogno trascura la utilità propria per non muoversi di qui a lì. Onde il comune dettato: « — Pigrizia, lo vuoi il brodo? — Sì. — Vieni a pigliarlo. — No, non lo voglio. »

1755.

INFISSO, Affisso, Fissato, Fisso, Fiso.

Infisso, proprio quasi soltanto della poesia, vale *Fisso entro,* e s'adopera come participio passato e come aggettivo. — *Affisso,* della prosa e della poesia, vale *Fissato sopra alla superficie,* e s' usa non solo come participio passato e come aggettivo, ma anche come sostantivo. — « Casa che ha gli affissi (usci, finestre e simili) in buono stato. — Leggere gli affissi. » — In certe parti d' Italia i periti distinguono gli *affissi* dagli *infissi* nelle fabbriche, ma non in Toscana. — *Fissato* vale *fermato, stabilito,* di ciò che prima non era; *Fisso* di ciò che è tale per sua natura. — « Fissato al muro con un chiodo — con uno spillo sulla carta. — Stelle fisse — Aver domicilio fisso — non averl fisso. » — Dello sguardo il proprio nel linguaggio familiare è *fisso; fiso* non è che della poesia e dello stile alquanto elevato, e non si dice che dello sguardo. G. F.

1756.

INFOCATO, Infiammato, Bollènte, Brucènte, Ardente.

Infocata si dice la cosa, che, per essere stata sul fuoco, scotta molto, e se è metallo, prende color di fuoco: *Palle infocate.* Più comune è l' usarlo metaforicamente: *Infocato d' ira.* È anche assolutamente di persona a cui l' ira abbia fatto rosso il volto: « Corse là tutto infocato. » — Al senso metaforico si presta anche *Infiammato, Bollente* e *Ardente;* ma nel proprio significano: il primo, una cosa che, presa dal fuoco, manda fiamme; il secondo, un liquido che, stando al fuoco, bolle; il terzo, una cosa che, essendo sul fuoco, è da esso consumata. — *Brucente* riguarda il tatto; ed è quella cosa, che, toccandola, scotta.

1757.

INFORMARE, Ragguagliare.

Informare è dar notizia di una cosa senza entrare in particolari. — *Ragguagliare* è il darne notizia, noverandone tutte le circostanze.

1758.

INFÓRME, Sformato, Defórme.

Informe è quella cosa che non ha la forma sua propria, e però appena si riconosce per quello che è. — *Sformato* suona eccedenza nelle proporzioni della forma naturale. — *Deforme,* si dice specialmente di persona, che si diparte dalla forma naturale, come si è veduto al N. 293.

1759.

INFORZARE, Infortire.

Il primo s'usa più specialmente parlando dell'*inacetire* del vino o del *divenir più forte* dell'aceto; il secondo del divenire acido del latte e dei laticinii. Di questi non è proprio *Inforzare,* il quale, riferito al vino, è più grave dell'*Infortire.* G. F.

1760.

NFRADICIARE, Infracidare.

Infradiciare si dice comunemente per Bagnare molto con acqua; e si usa anche riflessivo. — « Mi si versò il bicchiere e infradiciai tutta la signora. — Pioveva, e mi infradiciai. » La voce *Infracidare* non è dell' uso comune: e solo si usa con qualche affettazione per Corrompersi, Marcire, parlandosi generalmente di frutte.

1761.

NFRASCRITTO, Sottoscritto.

Taluni errano prendendo l'una voce per l'altra. — *Infrascritto* si dice accennando a cose od a parole che verranno dopo nel nostro scritto; *Sottoscritto* di chi è firmato allo scritto. — « Il sottoscritto nomina a suoi esecutori testamentarii gli infrascritti signori: Antonio S. e Cesare B. » — « La lettera era dell'infrascritto tenore, ed era sottoscritta N. N. » — A *infrascritto*, nelle carte non insudiciate da gente di legge, si sostituisce volentieri, quando si possa, *seguente;* e si può quasi sempre. G. F.

1762.

NFREDDATURA, Imbeccata, Intasatura, Èssere intasato.

Infreddatura è la nota flussione al capo, che si piglia generalmente per essere stati esposti alla frescura dell'aria. — *Imbeccata* vale quasi lo stesso: salvo che l' *imbeccata* è più leggiera, ed è voce, più che altro, contadinesca. — [A Firenze però suol dirsi familiarmente anche tra persone civili. — Si noti infine come *Infreddatura* essendo generico, si distingua l'*Infreddatura di testa* e l'*Infreddatura di gola* o *di petto*. — La semplice irritazione della mucosa del naso, si dice *Intasatura* e più spesso, usando il verbo, *Essere intasato.* G. F.]

1763.

INGEGNÓSO, Industrióso.

Ingegnoso è chi, ajutato dall' ingegno, riesce con lode in tutte le cose alle quali si mette. — *Industrioso* è colui che da ogni minimo che sa pigliarne cagione ad avvantaggiar sè onestamente. (Vedi innanzi alla voce *Industriarsi*).

1764.

INGHIOTTIRE, Ingollare, Mandar giù, Ingojare.

Suonano quasi la medesima cosa; ma secondo stretta proprietà, *Inghiottire* è de' liquidi. — *Ingollare* è di materie solide, delle quali se ne fa bocconi. — *Ingojare* è per materie solide, ma accenna a ingordigia. — *Mandar giù* è generico; ed è comprensivo degli altri tre.

1765.

INGIÚRIA, Contumèlia, Insulto.

Ingiuria è, dice il Tommaseo, offesa ingiusta, commessa con mala intenzione a danno o dolore altrui, con parole o con fatti. — *Contumelia* è ingiuria fatta con tono di dispregio. — *Insulto* è il muoversi irosamente contro alcuno, facendogli o dicendogli villania.

1766.

INIBIRE, Proibire, Vietare.

Si *inibisce* per via di editti o scritture. — Si *proibisce* a voce. — Si *vieta* per legge. Ciò dico per rispetto alla proprietà strettissima; nell' uso però si adopra l'una voce per l'altra. — [*Inibire* il popolo non lo conosce, e conosce poco anche *Vietare* quando dalla Storia Sacra non conosca il *pomo vietato;* però lo capisce; non così *Inibire*. G. F.]

1767.

INNOCÈNTE, Innòcuo.

Innocente è colui che non ha commesso veruna colpa, che è puro di coscienza e di volontà; e si estende a significare colui che non è reo del fallo appostogli. — *Innocuo* viene a dire Che non porta verun nocumento, Che non è capace di nuocere; e si dice di cose come di persone.

1768.

INNOMINATO, Anònimo.

Innominato, di cosa o persona della quale è taciuto o si ignora il nome; *Anonimo*, di chi non l' ha: e si dice più specialmente di Autori, di libri e di lettere; nè di questi è proprio *Innominato*. — « Libro anonimo — d' un anonimo — d'autore anonimo — lettere anonime. » — E a modo di sostantivo: « Un anonimo mi manda

venti lire. — Ricevo un' anonima. — L'Anonimo è un comentatore di Dante. » — « Tutti conoscono l' Innominato de' Promessi Sposi che il Manzoni dice essere *innominato* anche nell'*anonimo* onde egli finge aver dedotto il suo romanzo. » — *Innominato* è poi nome anatomico di varie ossa, vene e arterie, che non si direbbero certamente *anonime*. G. F.

1769.

INÒPIA, Povertà.

Inopia è parola negativa, ed è privazione di ricchezza, il non esser ricco; e suol dirsi di persona civile, a cui manca ciò che sarebbe bisognevole alla sua condizione. — *Povertà* ha significato assoluto; ed è lo stato di colui a cui manca il bisognevole per campare.

1770.

INORRIDIRE, Rabbrividire, Raccapricciare.

Inorridire si dice dell'effetto o sentimento di orrore che destano nell'animo nostro i fatti atroci che leggonsi nelle storie o che ci sono raccontati. — *Raccapricciare* suol dirsi dei fatti atroci o misfatti che si veggono coi proprii occhi. — Il *Rabbrividire* è effetto dello spavento, o di racconti spaventosi, che inducono come un gelo nelle membra.

1771.

INQUIETARE, Dar nòja, Fare inquietare.

Inquietare è il togliere altrui la quiete comecchessia, o turbargliela con gravi rancori, con assidue domande, con calunnie o altro. — *Dare noja* è il far cosa che ad altrui noccia o dispiaccia molto. — *Fare inquietare* suol dirsi quando, seccandolo di continuo, o non ascoltando i suoi consigli o in altro modo, gli diamo cagione di sdegnarsi o adirarsi.

1772.

INQUIETÉZZA, Inquietúdine.

Inquietezza è propriamente lo stato di chi, o per malattia, o per sospetto di futuro danno, sta con l'animo turbato, nè sa trovar quiete. — *Inquietudine* è più specialmente l' effetto che fa l' *inquietezza* sull' animo nostro; e anche la cagione che la muove. — « Ho un monte di inquietudini che mi tengono in continua inquietezza. »

1773.

INSALUBRE, Malsano.

Insalubre si dice di un paese, dove per la malaria o per altre cagioni ad esso speciali, è pericoloso l'abitarvi, dando ciò cagione a certe malattie. — *Malsano* si dice di tutte quelle cose le quali sono capaci di alterare la sanità. *Malsano* è un clima; *malsano* il mangiare certe qualità di frutte, e simili.

1774.

INSANÁBILE, Incurábile.

De' due mali, il minore è il secondo, perchè se per esso non ci sono cure efficaci, non è disperabile in tutto che si possa ritornare in salute, almeno relativamente buona. — Dalla malattia *insanabile* non ci libera che la morte; dalla *incurabile*, può salvarci la natura, se il medico non è buono a curarla, o non può. — C'è anche lo spedale degli *Incurabili*, e da quello di quando in quando ne ritorna qualcheduno alla famiglia discretamente ristabilito; gli *insanabili* tra gli *incurabili* ne escono per andare al campo santo. G. F.

1775.

INSANGUINATO, Sanguinóso, Sanguigno, Sanguinolènto.

Insanguinata è quella veste, o quel corpo, su cui sia sparso tanto o quanto di sangue. — *Sanguinoso* dice molto più, e dà idea dell'essere intriso di sangue, e specialmente del proprio. — *Sanguigno* si dice del colore; si dice altresì del temperamento dell' uomo. — *Sanguinolento* si dice di un umore misto a del sangue in esso sciolto. — « Orina sanguinolenta. — Marcia sanguinolenta. » Lo spurgo macchiato di sangue per altro, si dice *spurgo sanguigno*.

1776.

INSEGNAMÉNTO, Ammaestraménto, Istruzióne.

Insegnamento è additare altrui le regole per apprendere una disciplina; e si usa anche in significato generico e larghissimo. — « L' insegnamento è mal diretto. » — Più alto significato,

ma più speciale, ha la voce *Ammaestramento,* la quale si riferisce a cose più che altro filosofiche e morali. — *Istruzione* è generico, e significa l'ordine, le regole, le leggi, per via delle quali si insegnano ai giovani le varie scienze e discipline.

1777.

NSENSATO, Insensíbile.

Insensato è chi non ha il senso comune, il sentimento morale del bello, del retto, o simili. *Insensate* sono anche le cose che non sono vive; le quali son dette *insensibili* in quanto non sentono dolore o piacere, ecc. — *Insensibile* è chi non ha il senso materiale; che a nulla si commuove. È parimente *insensibile* quella parte del corpo che ha perduto la sensibilità nervosa, e che, punta o pizzicata, non si duole.

1778.

NSIÈME, Assième.

La prima, se pure una differenza ci è, viene a dire compagnia ed unione più stretta; e la seconda viene a dire compagnia più accozzata dal caso che dalla volontà. *Assieme* per altro è contrario alla eleganza; benchè, considerato la loro formazione da *Simul,* aggiunta solo una preposizione piuttosto che un'altra, sieno del pari legittime.

1779.

NSÍPIDO, Sciòcco, Scipito, Insulso.

Insipido e *Scipito* differiscono poco, significando ambedue mancanza di sapore; salvo che nella seconda tal mancanza è maggiore, e raramente si usa nel figurato per significare persona di poco spirito, come suole usarsi la prima. — *Sciocco* si dice dei cibi non salati a sufficienza, e si usa figuratamente a significare persona di grosso ingegno che vuol fare lo spiritoso e non sa. — *Insulso,* che viene a dir *non salato*, si usa solo figuratamente a significare persona e, più che altro, discorso o scrittura sciocca.

1780.

NSÒLITO, Inusitato, Disusato.

Insolita è quella cosa che abitualmente non si fa o non si vede, e suole additarsi come rara. — *Inusitata* è quella che l'uso non ha accettata; e si applica più spesso alle parole e alle vesti. — *Disusato* è quel che si usava e ora non si usa più.

1781.

INSOLÚBILE, Indissolúbile.

Insolubile ha qualche esempio non imitabile per *Indissolubile. Insolubile* vale nel proprio Che non può sciogliersi in un liquido, e nel figurato, Che non si può risolvere. — « Corpo insolubile nell'acqua, ma solubile nell'alcool. — Materia insolubile. » — « Problema — questione — quesito — insolubile. » — *Indissolubile* si dice di ciò che non si può sciogliere da cosa che nel proprio o nel figurato la tenga come legata, allacciata. — « Lacci — catene — legami indissolubili. — Nodo indissolubile. — Amore — fede — matrimonio indissolubile. » G. F.

1782.

INSURREZIÓNE, Tumulto, Rivoluzióne, Ribellióne, Sedizióne.

La *Insurrezione* è il levarsi su violento e ordinariamente generale, contro l'autorità: e si fonda sul diritto de' popoli. — *Tumulto* è il sollevarsi passeggiero d'una parte del popolo. — *Rivoluzione* è stato di resistenza dichiarata, di guerra aperta col fine di mutar governo. — *Ribellione* è l'atto di resistere apertamente all'autorità per abbatterla. — *Sedizione* è il sentimento di mal contento e di agitazione sparso nelle menti del popolo.

1783.

INTELLÈTTO, Intelligènza.

Intelletto è quella facoltà dell'anima umana, per la quale essa intende il vero delle cose e le loro relazioni. — La *Intelligenza* è, dirò così, l'operazione dell'intelletto, è l'intelletto messo in atto. *Intelletto* è generico. *Intelligenza* è dell'individuo, e può esser maggiore in questo, minore in un altro. *Intelligenza* è anche solo la supposizione di intelletto, arguendo dagli effetti; per esempio, si dirà *intelligenza degli animali,* non *intelletto,* che è proprio solo della umana creatura.

1784.

INTENZIÓNE, Propòsito.

La *Intenzione* è atto della mente, per il quale essa si volge a una tal cosa e a quella intende. — *Proposito* è atto della volontà, per il quale essa si risolve a fare o a conseguire una tal cosa. — [L'*Intenzione* può abbandonarsi o per mancanza di volontà efficace o per cagioni estrinseche a noi che ci vietino il porla ad atto. — Il *Proposito* è più fermamente voluto e più stabilmente. L'inferno, dice un proverbio, è lastricato di buone *intenzioni*. *Uomo di proposito è gran lode.* G. F.]

1785.

INTERIÓRE, Íntimo, Intèrno, Intrínseco, Intestíno.

Interno, ciò ch'è addentro. — *Interiore*, ciò che è più addentro. — *Intimo*, ciò che è così addentro, che nulla al difuori ne trapela: male *interno*, l'*interno* d'una casa; sentimento *interiore*, scaletta *interiore*, per dire quasi *segreta;* amico *intimo*, nell'*intimo* del cuore. Ora si fanno certe poesie e certi romanzi, detti *intimi*, perchè intendono mettere a nudo le più *interne* pieghe del cuore umano, e le cause di quei misteriosi combattimenti delle passioni di cui i buoni padri nostri, che ci lasciarono l'*Iliade*, l'*Eneide* e la *Gerusalemme*, contentavasi di vedere e descrivere gli apparenti effetti: molte di queste poesie o romanzi li direi patologici o nosologici. — *Intrinseco*, ciò che sta con la cosa, inerente ad essa: valore *intrinseco;* amicizia *intrinseca*. — *Intestino*, ciò che sta nella cosa: così gli *intestini* degli animali che sono disposti nelle cavità dell'abdomine e del torace: guerre, discordie *intestine*, quelle che travagliano gli Stati sordamente per mezzo de'partiti.

1786.

INTERROGAZIÓNE, Interrogatòrio.

Interrogazione è il puro atto di domandare altrui una data cosa, aspettandone risposta; e specialmente si dice di quelle che fanno i maestri ai discepoli circa alle materie loro insegnate. — *Interrogatorio* è quella serie di domande che il giudice fa al reo ed ai testimonii.

1787.

INTERRUZIÓNE, Sospensióne.

Si *interrompe* un lavoro quando si cessa da esso per breve tempo, per riprenderlo tosto: si *sospende*, quando, per cagioni di mancanza di denaro, o per essersi accorto che è male avviato, si cessa da quello per non riprenderlo, se non quando sarà vinto ogni ostacolo.

1788.

INTINTO, Intíngolo, Imbròdolo.

Intinto è la parte umida, grassa (burro od olio) nella quale è cotta una vivanda soda: certe carni grasse fanno molto *intinto* da se e si cuociono perciò nel loro *intinto*, come a dire *nel loro brodo*. — *Intingolo* è *intinto* con varie droghe nel quale si può inzuppare il pane come nell'*intinto* ma in maggior quantità. L'*Intingolo* è *intinto*, dirò così, meno naturale, più artificioso e più complesso; e s'usa anche a indicare per estensione la vivanda stessa cucinata a quel modo, il che non è di *intinto*. Più spesso ha senso di spregio. — « Gli intingoli rovinano lo stomaco. » — « Io non voglio intingoli; per me, bistecche e arrosto; arrosto e bistecche. » — Il men comune, ma più dispregiativo nell'uso familiare, è *Imbrodolo*, parlando d'*intingoli* piuttosto lunghi, quasi non buoni che a *imbrodolare* il mento e gli abiti. — « Che cos'è tutto questo imbrodolo? » — « Non vo' saper d'imbrodoli: mi piace di più un po' di lesso o di arrosto. » G. F.

1789.

INTOPPARSI, Imbáttersi.

Intopparsi è il trovarsi a fronte una persona, mentre si cammina per un luogo. — *Imbattersi* non solo è l'incontrarsi per caso e senza averlo preveduto, in una persona, ma è parimente il trovarsi per puro caso presente a un fatto, l'incontrare un ostacolo, o simile. — « Nella passeggiata di ieri, m'imbattei a veder la festa campestre, ecc. »

1790.

INTÒPPO, Ostácolo.

Intoppo è l'incontrare alcuno per via o altra cosa che ritardi il cammino. — *Ostacolo* è qualunque impe-

dimento, o morale o materiale, che si opponga a condurre a buon termine una impresa o un lavoro qualunque.

1791.

INTRÒITO, Incasso.

Introito è il denaro che si riscuote dalla vendita giornaliera di una bottega; quel denaro che entra nella cassa da una vendita abituale. — C'è piccolo divario da questo all'*Incasso,* che è il denaro che entra nella cassa per cose di occasione, come pubblici spettacoli, accademie e simili.

1792.

INÚTILE, Disútile.

Inutile è quella cosa della quale può farsi senza, non giovando per niente ad un dato effetto. — *Disutile* e quella che, non solo non ajuta, ma spesso disajuta una impresa. Spesso si trasporta alle persone, e allora l'*inutile* è colui che non fa nè bene nè male nella sociale convivenza; *disutile* è colui che per la sua dappocaggine è più d'impaccio che altro.

1793.

INVÍDIA, Ástio.

L'*Astio* è il primo passo verso l'*Invidia;* è uno sdegnarsi che altri possegga alcuna cosa che a noi manca, o del vederlo carezzato o simili; ma l'*astioso* desidera solo di aver anch'esso quella cosa o quelle carezze. — L'*Invidioso* invece si rattrista del vedere altrui lieto, favorito dalla sorte o in alto grado; e non solo si rattrista, ma se ne cruccia, desidera il male dell'invidiato, ed è pronto a farglielo, specialmente con male arti, come di detrazioni, di calunnie e per vie coperte. Tra' sette peccati mortali della Dottrina cristiana, l'*Invidia* è il più vile e il più dannoso nel viver civile.

1794.

INVIGILARE, Sorvegliare, Sopravvegliare.

Invigilare significa propriamente stare appostando con ogni attenzione ciò che possa fare o tentare il nemico o l'avversario, affine di provvedere al bisogno. — Il *Sorvegliare* o *Sopravvegliare* è l'osservare come procede un lavoro, per sollecitarlo, o le operazioni e il procedere di alcuno, perchè non trasmodi; o simile. — [*Sopravvegliare* è men comune di *Sorvegliare* nell'uso familiare, e indica il *sorvegliare* fatto da persona di una certa autorità o che ne abbia almeno avuto autorità da altri o possa *sorvegliare* con autorità. G. F.]

1795.

IPÒTESI, Supposizióne.

Ipotesi è il porre per fondamento di un raziocinio una cosa o possibile o impossibile, deducendone una conseguenza. *Ipotesi* è voce scientifica. — *Supposizione* è l'immaginarsi per vera una cosa, che per tale non è provata, e da quella muoversi ad operare o a ragionare.

1796.

IRACÓNDO, Irascíbile.

Chi è *iracondo* s'abbandona all'ira; ma può abbandonarvisi anche raramente. L'*irascibile* è facile a montare in ira, ma può nasconderla, o contenerla, o vincerla. L'*iracondo* divampa nell'ira; l'*irascibile* può lasciarsi vincere anche poco dall'ira. Più terribile il primo che il secondo: il primo la dà vinta alla sua natura o alla cattiva educazione; il secondo, se può vincersi, o almeno dominarsi, è degno di gran lode. G. F.

1797.

IRRIGARE, Annacquare, Innaffiare o Annaffiare.

Un terreno si *irriga* per mezzo di corsi d'acqua derivati da qualche fiume, e che sono perenni. — *Annacquare* è Versare acqua in campi o giardini, ma acqua portatavi, perchè le piante prosperino. — *Innaffiare* è Spargere l'aqua a guisa di pioggia con quello strumento detto per ciò Annaffiatojo. Si *annaffiano* generalmente i fiori. — *Annacquare* è altresì metter dell'acqua nel vino o in altri liquori spiritosi per temperarne la forza. In Firenze, parlandosi del vino, si dice anche, ma impropriamente, *Annaffiarlo;* e quando veggono un briaco sogliono dirgli: *Annaffialo!* — [Forse quest'uso d'*Annaffiare* per *Annacquare* non è da dirsi *improprio* ma traslatamente burlesco. — Vedi anche il num. 65. G. F.]

1798.

ISTANTE, Moménto, Nell'istante, Nel momento.

Istante, dice il Tommaseo, indica il punto del tempo. — Il *Momento* giunge e passa. — *Nell'istante* indica cosa fatta senza metter tempo in mezzo, che par dicesi *All'istante*. — *Nel momento* può ammettere un qualche intervallo brevissimo.

1799.

ISTANZA, Preghièra, Súpplica.

Istanza porta con sè l'idea di cura e sollecitudine in cui domanda, quasi la cosa dimandata non patisca indugio. — La *Preghiera* è con parole affettuose, ed è fatta per ottenere cosa che ci preme molto. — La *Supplica* si fa in iscritto per domandare o grazie o ufficii o altro, dal capo dello Stato o delle grandi amministrazioni.

1800.

ISTITUTO, Istituzióne.

Istituzione, dice il Tommaseo, è l'atto. — *Istituto* è la cosa. — « L'Istituto celebra oggi l'anniversario della sua istituzione. » — Può un' *istituzione* essere ottima; può l'*istituto* esser mal governato e diventare cosa pessima.

1801.

ITALIANO, Itálico, Ìtalo.

Italiano è chi è nato in Italia e ne parla la lingua: *Italiana*, qualunque cosa si faccia o sia propria dell' Italia. — « Esercito italiano. Industria italiana. » — La voce *Italico* è più della poesia che della prosa: ma si usa anche parlando di cose antiche e solenni. — « La Storia del Regno italico del *Sigonio*. » La filosofia di Pittagora non si chiamerà *italiana*, ma *italica*. — [*Italo* è solo della poesia. G. F.]

L

1802.

LA, Élla.

Il primo è accorciatura del secondo, e significa quel medesimo: il divario sta solo nell' usarli acconciamente, e in que' discorsi dove sta meglio l'uno piuttosto che l'altro. Negli interrogativi si dice sempre *Che fa ella? Che dice ella?* In principio di locuzione si usa sempre *La*: per es. « La vada via; La ci pensi. » Chi vuol fiorentineggiare, e non sa, dice « Lei vada via; *o* Che fa lei? » Lo stesso è *Lei* ed *Egli*.

1803.

LÀ, Là là, Qua e là, Al di là, Di là dal, In qua e in là.

Là è luogo discosto da chi parla. — *Là là* ha il singolare significato di moto lento e svogliato. — « Me ne vo là là per passar il tempo. » — Il modo *Qua e là* accenna moto, o investigazione in luoghi diversi. — « Ho cercato qua e là, ma non ho trovato nulla. » — La locuzione *In qua e in là* si usa a significare l'atto del guardare in diversi luoghi. — « Quando è in chiesa, guarda sempre in qua e in là. » — La locuzione *Al di là* significa luogo che per andarvi bisogna passare o fiumi, o montagne o simili. — « Al di là delle Alpi; Al di là del fiume. » — Tal forma però non è schiettamente italiana; e sarà meglio il dire *Di là dal*, o *Di là da*. A Firenze di fatto non si dice altrimenti che *Di là d'Arno*.

1804.

LABBRA, Labbri, Lábbia.

Nel plurale la voce *Labbro* si dice quasi sempre *le labbra*, parlando di persona: parlando di animali si dice più volentieri *i labbri*, e anche quando si parla per similitudine, come *i labbri di una ferita*. — La voce *Labbia* è antica; ma come da alcuni poeti l'ho veduta usare per *Labbra*, così sarà bene il notare, che appresso gli antichi non voleva dir *Labbra*, ma *Faccia*.

1805.

LÁBILE, Débole (Memòria).

Debole la memoria che poche cose può ritenere; *Labile*, quella che per poco le conserva e dalla quale presto presto sfuggono.

1806.

LACCHÉZZO, Lacchezzíno, Borbottíno, Bocconcíno.

Lacchezzo e *Lacchezzino* si dice familiarmente di vivanda appetitosa,

più spesso carne, che solletica la gola; ma il *Lacchezzo* può essere anche di carne non ancora cotta, e indicare che è tenera e di uno de' migliori tagli. — *Borbottino* si dice pur familiarmente di pietanza, specialmente in umido, fatta con ogni cura, acciocchè sia appetitosa e gustosa; quasi sia stata lungamente a borbottare sul fuoco. — *Bocconcino*, nel senso medesimo, è più generico, e si dice d'ogni sorta di cibi squisiti, cotti o crudi che siano. — *Borbottino* non ha usi figurati; *Lacchezzo* ne ha, e ne ha uno *Bocconcino*, che è anche troppo ghiotto. — « Di bella giovinetta, dicono che è un bel bocconcino. » — « Col lacchezzo d'insegnargli il tedesco ne faceva quel che voleva. » G. F.

1807.

LACERARE, Stracciare, Strappare.

Lacerare è fare in più minuti pezzi una cosa, o farvi molte rotture, con orli ineguali; e si dice tanto di vesti, quanto anche del corpo mal condotto da ferite, da morsi di fiere, e simili. — *Stracciare* è il fare in pezzi, ma più che altro con le mani: e si dice di carta, tela e cose di poca consistenza. — *Strappare* si dice specialmente delle vesti, o di tessuti, ed è il rompere più o meno la loro continuità, per modo che bisogna ricucirli o rimendarli.

1808.

LACÒNICO, Conciso.

Laconico dicesi del significare un concetto con quelle meno parole che si può. — *Conciso* si riferisce più spesso allo stile, ed è quando, tolto via ogni vano ornamento, non si usano che le parole necessarie.

1809.

LACRIMARE, Piángere.

Lacrimare è il puro atto di versar lacrime per gli occhi, e si fa così per dispiacere come per gioja. Il *Lacrimare* è anche abituale per malattia; ed è cagionato da stimoli e irritazioni: l'acuto della cipolla fa *lacrimare*. — *Piangere* si fa per dolore e per rammarico: chi *piange* non solo *lacrima*, ma fa spesso altri atti significativi del suo misero stato.

1810.

LACUNA, Laguna.

Negli esempii degli antichi non si fa distinzione di sorta tra le due voci; ma oggi i più ce la fanno, riserbando la seconda al senso proprio e geografico di quantità non piccola di acqua morta, e la prima al senso figurato di interruzione o mancanza di parole o di periodi in uno scritto. — « La laguna di Venezia. — Gli abitanti delle lagune. » — « C'è nel testo — nel manoscritto — una lacuna. » — « Il puzzo della laguna. — Riempire le lacune di un componimento. » — Chi volesse dir *lagune* contro l'uso de' più le *lacune*, sarebbe forse perdonabile, ma no chi troppo latinamente e pedantescamente dicesse *lacune* oggi le *lagune*. G. F.

1811.

LADRO, Assassíno, Ladróne.

Ladro è colui che celatamente, e studiando ogni modo da non essere scoperto, toglie altrui roba o denari. — *Assassino* è colui che sta alla strada, armato, e facendosi incontro ai passeggieri, vuole da essi roba o denari, minacciandoli di morte, e anche uccidendoli se resistono, o per pura ferocia. — [*Ladrone* fu già usato per *Assassino;* oggi sonerebbe affettato in questo senso; ma vive nel *buono* e nel *cattivo ladrone* crocifissi con Cristo, i quali non si direbbero *assassini*. Talora si dicono *ladri;* ma allora l'aggettivo si pospone: « Il buon ladrone — Il cattivo ladrone — Il ladro buono — Il ladro cattivo. » G. F.]

1812.

LADRO DI MARE, Corsaro, Corsale, Pirata, Armatóre, Corsara.

Il *Ladro di mare* è il peggiore di tutti costoro; il *ladro di mare* assalta i legni mercantili meno forti di lui, ne uccide spietatamente gli equipaggi, a cui non vale l'arrendersi senza far resistenza, non valgono le supplicazioni, le lagrime; porta via le merci più preziose, i danari, le armi, le provvigioni se ne ha bisogno; e poi affonda il legno medesimo per distruggere ogni traccia del delitto commesso. Il *ladro di mare* non è coperto da alcuna bandiera: ve ne furono che andando all'abbordaggio

ne spiegavano una tutta rossa o tutta nera per dire: strage senza pietà; morte senza remissione. Ogni nave da guerra di qualsiasi nazione che gli incontri e li prenda, può farne giustizia, il che è, d' ordinario, impiccare tutto l'equipaggio ai pennoni della nave stessa, quasi senza forma di processo. — *Pirata* pare voce un po' più nobile, ma in sostanza dice la medesima cosa. — Il *Corsaro* ha una patente dal proprio governo, ma in tempo di guerra soltanto: il perchè ha facoltà di dare addosso, prendere prigionieri, e danneggiare in ogni modo che possa i navigli, e perciò il commercio della nazione nemica. Corseggiare è allora una lucrosa speculazione, nella quale però si rischia e la propria nave e la vita: ma chi ha cuore di mettere in giuoco la pelle, non ha quattrini per lo più, ond'è che ne' porti di mare trovasi allora gente ricca, forse già arricchita nel corseggiare o peggio, che compra o fa costruire nave acconcia alla corsa, buona veliera, la provvede d'uomini, d'armi e d'ogni occorrente, e questi tali diconsi *Armatori* e dividono in giuste parti le *prese* o prede fatte sul nemico. Se poi quest' aggressione di un corsaro armato contro un bastimento inerme e impacciato dal carico delle mercanzie, per cui non può nè fuggire, nè far resistenza, sia cosa onesta, leale, onorevole perfino, è facile il vederlo; ma le leggi di guerra lo permettono; leggi di dura, di barbara necessità, che forse un dì spariranno totalmente d'in sulla terra. (ZECCHINI).

« *Corsale* è voce antiquata, e però meno odiosa perchè morta: poi da evitarsi per l'equivoco di *Corsaletto*. — Negli Stati del papa, *Corsara* dicono la barca che va in corso armata per vegliare contro i contrabbandi marittimi. » (TOMMASEO).

1813.

LÁIDO, LÓRDO, SÚDICIO.

Sudicio è tutto ciò che non è pulito o netto, ridotto tale per uso, per macchie di vino, di olio o simili. — — *Lordo* è ciò che non pure ha perduto la nettezza, ma che è imbrattato di materie untuose o puzzolenti. — *Laido* è complessivo di *sudicio* e *lordo*, compresa l' idea di grave disgusto in chi vede. Tutte queste voci si trasportano al morale, parlandosi di costumi, e serbano la stessa gradazione.

1814.

LAMBICCARSI, BECCARSI, STILLARSI IL CERVÈLLO.

Stillarsi il cervello è l' indagare e sottilmente investigare cose e studi di molta difficoltà, e non al tutto inutili. — *Lambiccarselo*, dice il Tommaseo, è in sofisticherie, in cose difficili, e di puro capriccio. — *Beccarselo*, in pensieri piccoli, sconvenienti, e attorno a cose vane, come indovinare sciarade, logogrifi e simili. Nell'uso però si curano poco tali differenze.

1815.

LAMBIRE, LECCARE.

Lambire è più nobile e quasi del tutto ignoto al popolo: è Prendere leggermente colla lingua un liquido, al modo che sogliono bere i cani. *Leccare* è Strisciare colla lingua su cose liquide e su cose solide. Ci si *leccano* le dita, si *leccano* i piatti e perfino i Santi (*Leccasanti*). Il cane *lambisce* l'acqua e *lecca* la mano al padrone

« Al can che lecca cenere
Non gli fidar farina. »

In poesia, del *Leccare* per carezza o del sangue di ferite, cade opportuno *Lambire*. Il Parini ha *le molli lingue lambenti la mano*. — Figuratamente la fiamma *lambisce* la superficie d'un corpo, e il mare o un fiume *lambiscono* una provincia, una città, un giardino o simili; non *leccano*. G. F.

1816.

LÁMPADA, LÁMPANA, LANTÈRNA, LAMPIÓNE, FANALE, FARO.

Lampada è più secondo etimologia, ma nell'uso si dice più spesso *Lampana*, che suole sospendersi dinanzi ad altari e ad immagini. A Firenze è a tutti nota la *Madonna delle cinque lampane*. — La *Lanterna* è lume chiuso in una specie di cassetta con vetri, con manico, e di varie forme, che si porta a mano per vederci di notte, ed è famoso, appresso il falso Dino Compagni, quel Pecora Beccajo che andava la notte *con piccola lanterna a collegare il volere degli uomini*. Si chiama *Lanternone* la

lanterna più grande, o fissa su un'asta, o sospesa alla volta di caserme o di scuderie. — *Lampione* è quello fisso ad un'asta o braccio sporgente, o in cima a colonne di ferro fuso, che servono a illuminare la città. — *Fanale* è più grande, più decente, posto in luogo da vedersi molto lontano, per segno a' naviganti, e spesso anche a' viaggiatori. — *Faro* è solo quello de' grandi porti di mare; ed è edificato con magnificenza. — [Si noti che *Lampana* è forma piuttosto volgare per *Lampada* come oggi si scrive dai più, e si pronunzia anche in Firenze dalle persone più colte, fuori del linguaggio familiarissimo. — Nell' uso scientifico sempre *Lampada*. — « Lampada a spirito — elettrica — filosofica — del Berzelius — di sicurezza : » queste non son *lampane*. — Ne' diminutivi suona meglio *Lampanina* e *Lampanino ;* ma poi si ha *Lampadario* (Vedi) e non *Lampanario*. G. F.]

1817.

LAMPADÁRIO, Lumièra.

Il primo è arnese di metallo al quale s'appendono più lampade a olio, specialmente nelle chiese davanti agli altari. — La *Lumiera* è a più viticci, distribuiti intorno a un fusto e pendente dal soffitto, e può essere a cera e a gas, quasi mai a olio. — Il *Lampadario* è sempre a olio, e sempre davanti agli altari: la *Lumiera* sta bene nelle chiese, nelle case, ne' teatri, per tutto: il *Lampadario* in chiesa solamente. G. F.

1818.

LÁNGUIDO, Languènte.

Languido lo sguardo, *languida* la voce, che spira o vuole spirare dolcezza. — *Languente,* chi langue di dolore, di affanno, d'inedia: *languente,* anco chi è vicino a morire, chi non ha più fiato: *languido* chi non ha più tutta la forza primitiva ; ma è meno assai dell'altro: a sguardo *languido* non corrisposto, succedono lampi d'ira. *Languido,* di atto e di parte del corpo; *languente,* della persona tutta. Uomo *languido,* parmi, non si dovrebbe dire: il primo è aggettivo; il secondo, participio.

1819.

LANGUIRE, Illanguidire.

Languire accenna lo stato di una persona che ha perduto la forza e la vitalità per varie cagioni o fisiche o morali. — *Illanguidire* indica il passare dallo stato di vigore e di forza, allo stato di debolezza. Si usa metaforicamente anche parlando di affetti o passioni che perdono vigore: « L'amore di patria illanguidisce, » o simili.

1820.

LANÚGINE, Pelúria, Pélo vano.

I peli finissimi ma assai folti che spuntano sulle guancie de' giovanetti giunti alla pubertà, si chiamano *Lanugine.* — E si chiamano *Pelo vano,* se la *lanugine* non è punto fitta, ma sono pochi peli sparsi qua e là. — *Peluria* è quella piccola e minuta piuma che rimane nella carne agli uccelli pelati e la prima *lanugine* che spunta sugli animali prima di metter il pelo o le penne. È anche quella specie di *lanugine* che si vede sulla superficie di alcuni frutti, come la buccia delle pesche, e simili.

1821.

LARDO, Lardóne, Strutto.

Lardo è la parte grassa, specialmente del majale ammazzato e spezzato. — *Lardone* è tutta la parte grassa della schiena del majale, staccata dal corpo e salata per usi di cucina. — *Strutto* è il lardo liquefatto, che poi si conserva in vesciche. Nell' uso per altro si confondono spesso il *lardo* e lo *strutto.* — [Si confondono nell' uso toscano solamente (certo nel fiorentino) ; non nell' uso del resto d' Italia. G. F.]

1822.

LARGHÉZZA, Ampiézza, Largura, Latitúdine.

Larghezza indica solo una delle tre dimensioni dei corpi, ed è sempre relativa. — *Ampiezza* accenna o ad estensione non piccola di spazio o a capacità non piccola di vaso, di edifizio, e simili. — *Largura* è luogo largo, che fa seguito a luogo stretto, e lascia spazio al passare o allo stare di altri corpi. — *Latitudine* sta spesso tra *Larghezza* e *Ampiezza ;* ma il suo senso proprio e più comune è quello a tutti noto che gli danno gli astronomi e i geografi.

1823.

LARGO, Fare largo, Farsi largo, Farsi far largo.

Largo è spesso spazio vuoto e libero da ingombri, dove altri possa andare e stare liberamente e con agio: onde anche metaforicamente suol dirsi che in un negozio *c'è del largo*, quando si argomenta esservi utilità quasi certa. — *Far largo* è il far tirare da parte la gente che ingombra una via, affinchè passi qualche personaggio, o per altra cagione; e vale anche il volontario tirarsi da parte affine di lasciar libero il passo. — *Farsi largo* e *Farsi far largo*, si usa spesso figuratamente parlando di persona che con lo studio e con l'ingegno acquista la comune estimazione e il credito appresso tutti; salvochè *Farsi far largo* accenna ad autorità già acquistata, e che si usi con tanta o quanta imperiosità.

1824.

LASAGNE, Maccheróni, Pappardèlle.

Alcuni confondono queste due cose; e però è bene che si sappia le *Lasagne* essere striscie o falde di pasta, larghe più o meno, più o meno lunghe. — I *Maccheroni* sono pasta ridotta anch'essa in nastrini, ma più stretti e più grossi: ed i veri *maccheroni* napoletani sono anzi come grossi vermicelli. — [Le *Pappardelle* son *lasagne* cotte nel brodo e condite poi col sugo della lepre e con lepre battuta: più che una specie di pasta, sono dunque una vivanda di pasta cucinata in un modo speciale. G. F.]

1825.

LASCIARE, Abbandonare.

Parli il Grassi, che sa farlo meglio di tutti.

« La principal distinzione di questi due verbi sta in questo, che *Abbandonare* è lasciar per affatto, e *Lasciare* è per a tempo. Nell'*Abbandonare* si ha intenzione di non ripigliare o di non ritornare più alla cosa che si *abbandona;* nel *lasciare* non si perde la volontà o la speranza di trovarla. Si *lascia* un amico, ed è per pochi momenti, onde ritornare a lui fra non molto; ma se si *abbandona*, è segno che gli si son volte le spalle, e che l'amicizia è rotta.

« Molti fra i migliori autori di lingua usarono *lasciare* per *abbandonare*, e questo per quello; ma la natura del verbo *lasciare*, anche quando è posto per *abbandonare*, ha bisogno di alcun soccorso dalla frase, onde corrispondere pienamente all'idea: e però si dice *lasciar in abbandono*, *lasciar in dimenticanza*, *lasciar* solo nell'afflizione: ma *abbandonare* sta solo, e comprende tutte queste idee, le quali in *lasciare* non sono che accessorie. *Arianna abbandonata* ci richiama alla mente quella misera vittima dell'infedeltà e dell'ingratitudine di Teseo, e sola e deserta sullo scoglio di Nasso: *Arianna lasciata* non vuol dir nulla se non v'aggiungi le circostanze del luogo, o della cagione per cui venne lasciata.

« Questa diversità deriva dalla diversa origine delle due voci. *Lasciare* è dal latino *Laxare*, che propriamente valeva allargare, sciorre, allentare, ma che sulla bocca della plebe e nei secoli di mezzo venne adoperato per contrario di *Tenere*. *Abbandonare* vien prossimamente dal provenzale *Bandon*, ed ha la radice nel teutonico *Bann*, cacciata, proscrizione. »

1826.

LÁSCIO, Láscito, Legato.

Lascio per *Lascito* ora è poco usato. *Lascio*, verbo (*io lascio*), è la parola che comincia ogni articolo di testamento; *Lascio* al tale, *Lascio* al tal altro; e divenne nome per quell'arbitrio del popolo che dà l'impronta che vuole ai vocaboli della sua lingua senz'altra ragione che il capriccio, il comodo, o un errore che poi passa in uso. Da *Lascio*, *Lascito*. — *Legato* è ogni dono o *Lascito* fatto per disposizione testamentaria, dal latino *Legatum*, che era la lingua delle genti di legge. Molte volte il *Legato* è sottoposto a condizioni, a clausole; il *Lascito* pare più libero e spiccio.

1827.

LASTRA, Piastra.

Lastra è pietra non molto grossa, e di superficie piana, o che sia tale naturalmente, o tale ridotta dall'arte. — *Piastra* è propriamente pezzo di metallo poco alto, e di superficie piana, ridotto a pulimento. Questa è la proprietà: abusivamente però si dice *lastra di marmo*, *lastra d'ottone*, o simili; e *Piastra* alle volte si chiama anche quella di pietra, cioè la *lastra;* e nelle montagne Pistojesi

c'è un luogo detto *Le Piastre*, come nel Fiorentino c'è *La Lastra*. — [Parlando di pietre da *lastricare* o già facenti parte di strada *lastricata*, sempre *Lastre*. G. F.]

1828.

LÁSTRICO, LASTRICATO, SELCIATO, ACCIOTTOLATO.

Lastricato e *Lastrico* è quel coperto di pietra riquadrata e scalpellata che si fa generalmente alle vie della città; nè c'è divario da tali due voci, se non quanto la prima dà idea del lavoro fatto nel lastricare: e il secondo del lavoro già compiuto e usato. — *Selciato* è la cosa stessa; ma si usa selce invece di pietra serena come nel lastrico; e le varie lastre sono di forma irregolare. — *Acciottolato* è quando si adoprano a tale effetto delle pietre piccole tenute insieme o con calcina o con altre sostanze da ciò — [Si noti che ne' modi proverbiali si dice sempre *Lastrico* e non *Lastricato;* quindi, di chi è ridotto o abbandonato in estrema miseria, *Lasciarlo sul lastrico, Ridursi sul lastrico, Rimaner sul lastrico*. G. F.]

1829.

LATRÍNA, CÈSSO, FÓGNA, CLOÁCA, LUOGO, LUOGO CÒMODO, LUOGO COMUNE, SECÈSSO, BOTTÍNO, VUOTACÈSSI, BOTTINAJO, CÒMODO.

Latrina, luogo da un lato, da banda; cioè luogo segregato e nascosto ove si gettano immondizie; pigliasi talora per *Cesso*, ch'è il luogo ove vassi a deporre il peso superfluo del ventre; ma il *Cesso* è nelle case, ed ogni famiglia ha il suo, particolare per lo più; invece che la *Latrina* è luogo comune e pubblico. — *Luogo comodo* o *Luogo* semplicemente, e in qualche paese *Luogo comune*, sono modi più decenti di nominare il *Cesso*.

Fogna, condotto per ricevere o sgorgare acque immonde. — In altri luoghi, *Fogna* si chiama quel che a Firenze *Bottino;* il luogo ove si raccolgono le immondezze de' privati. — *Claaca*, condotto per uso simile, ma di costruzione più artificiosa; ed è voce storica. (ROMANI). — *Cesso*, abbreviatura forse di *Secesso*. Infatti questo si trova usato in luogo di quello. Oggi *Secesso* non vive se non nella frase *fare, ributtare per secesso*. — Da *cesso*, *Vuotacessi*, ch'è quel che più comunemente dicesi *Bottinajo* (MEINI). — [Come *Luogo* si usa per *Luogo comodo*, così si dice *Comodo;* e pare che, tacendo *luogo*, sia espressione più decente che *Luogo comodo* e anche più pudica perfino di *Luogo*. — Una signora ben educata, direbbe *andare al comodo*, piuttosto che al *luogo comodo* o al *luogo*. — Certi non toscani ridono di questo nostro, diciam così, *sentimento*, o meglio, *sensibilità* della lingua. Che farci? C'è chi non capisce come si possa soffrire alle stonature della música!.... È la stessa, la stessissima storia. G. F.]

1830.

LATROCÍNIO, FURTO, RAPÍNA, RATTO.

Latrocinio è il portar via per forza e con minacce roba di gran valore, che impropriamente si chiama *Furto violento*. — *Furto* è il portar via poca o molta roba, ma celatamente e di nascosto, con arte più o meno sottile. — *Rapina* è il portar via per forza e all'improvviso, strappando di dosso alla persona o gioje o cose di valuta. — *Ratto* è il portar via o per forza o anche di valuta intesa, una donna dalla casa del marito, del padre, ecc.

1831.

LAUREARSI, ADDOTTORARSI.

Laurearsi si dice propriamente della cerimonia che si fa ne' pubblici studii quando si danno a' giovani le insegne del dottorato. — *Addottorarsi* comprende altresì gli esami che il giovane dee prendere prima di esser laureato.

1832.

LAVANDAJO, BUCATAJO, LAVATÓRE.

Bucatajo e *Bucataja* si dice colui e colei che fanno i bucati per mercede, andando per le case a prender la roba sudicia, e riportandocela pulita. — Più comuni *Lavandajo* e *Lavandaja*, ma anche i primi sono dell'uso. — Notisi però che il *Lavandajo*, e più specialmente la *Lavandaja*, possono lavare i panni semplicemente con acqua e sapone senza metterli in bucato col ranno. Chi lava solamente panni di colore è *Lavandaja*. — La biancheria si dà alla *bucataja;* i fazzoletti di seta, la roba di lana, alla *Lavandaja*. — Quello

della *Bucataja* e del *Bucatojo* è quindi un mestiere più in grande, come quello che richiede maggiori cure e maggior numero d'attrezzi. — *Lavatore* e *Lavatora* son coloro che lavano solamente certa specie di roba, e generalmente tengono bottega in città o esercitano in casa il loro mestiere. — « Lavatore e smacchiatore di panni — Lavatora di trine — di guanti. » Costoro non sono nè *Lavandaj* nè *Bucataj*. G. F.

1833.

LAVANDAJO, Curandajo, Purgatóre.

Lavandajo o *Lavandaja* è colui o colei che fa i bucati, e gli lava in servigio di chi lo paga. — *Curandajo* è chi piglia a curar tele gregge, cioè a renderle bianche coi modi e le diligenze da ciò. — *Purgatore* è colui che rende netti i panni lani, e specialmente camiciuole e mutande, purgandoli dalla untuosità del sudore, prima lavandoli, e poi tenendoli a suffumigii di zolfo.

1834.

LAVORATÓRE, Lavorante.

Lavoratore è colui che fa un mestiere laborioso; e per antonomasia si dice de' contadini. Vale altresì colui che lavora molto, e di voglia, in qualunque arte o mestiere. — *Lavorante* si dice specialmente a chi lavora a salario in qualche manifattura. — « I lavoranti della sartoria C. — I lavoranti della fabbrica Ginori. »

1835.

LECCHÍNO, Leccóne.

Lecchino indica petulanza e bramosia smoderata; e più specialmente si trasferisce a significare que' vanarelli che fanno il grazioso con tutte le donne, senza esser da esse curati. — *Leccone* ha minor leggerezza del *Lecchino*, se trattasi di amoreggiare; ma spesso si piglia per uomo vago di buoni cibi, e uccellatore di pranzi e di cene.

1836.

LECCORNÍA, Ghiottonería, Ghiottornía, Leccume, Lécco.

Leccornia suol chiamarsi qualunque petanzina gustosa, e leggiera allo stomaco; e si trasporta al figurato per significare, o libretto piacevole e attrattivo, o pezzo di musica perfetto, o simili. — *Ghiottornia* è qualunque cosa squisita al gusto, e desiderata da chi ama il buono, o sia essa roba cucinata, o pasta, o liquori, o gelati. — *Ghiottoneria* è specialmente la qualità astratta di chi è ghiotto; e raramente si prende per *Ghiottornia*. — *Leccume* è meno gustoso e squisito, ed è più generico che *Leccornia*: è qualunque cosa possa allettare il gusto anche di un volgar mangiatore. — *Lecco* è tutto ciò che alletta il gusto, e l'appetito, o il desiderio, sia esso roba da mangiare o no. — « Tirati dal lecco di quel piccolo premio, tutti giuocano alla tombola. »

1837.

LEGALE, Legíttimo, Lécito, Permésso.

Ciò che è *Legale* è prescritto dalla legge, o è fatto secondo ciò che la legge prescrive. — Il *Legittimo* si fonda sul diritto naturale, o sulle leggi che da esso derivano. — Ciò che è *Lecito* non è vietato dalla legge, e può farsi senza pericolo. — Ciò che è *Permesso* è consentito e approvato dalla legge.

1838.

LEGGIÈRO, Liève.

Leggiero è tutto ciò che pesa poco; che si porta da luogo a luogo senza fatica; e si dice pure di panni che poco aggravano la persona. — *Lieve* è voce più della poesia che della prosa; e si presta più ai significati metaforici.

1839.

LÉGNA, Légne, Légni.

Legne è il plurale meno comune dei rami e tronchi d'albero spezzati che si usano per ardere; che più comunemente si dice *le legne*. — Alcuni dicono *la legna*, in senso collettivo, per *le legne*, ma i buoni e schietti Toscani lo dicono di rado; nè è ragionevole il dirlo, perchè essendo *le legna* da ardere necessariamente più legni considerati insieme, il suo singolare è *Legno*, il qual *legno* fa nel plurale *legni* se vuol significare più legni a uno per uno, e non collettivamente Legni da ardere.

1840.

LEGNAJUOLO, Falegname.

Legnajuolo è quell'artefice che fa lavori di legno, servendosi della pialla, della sega, dell'ascia e simili: egli fa sedie, tavolini, panche, cassettoni e altri mobili. — Il *Falegname* è quel medesimo artefice; ma lavora più di fine, e fa mobili di maggior lusso.

1841.

LÉGNO, Veícolo, Stráscico, Còmodo, Vettura.

Legno è qualunque carrozza, calesse, o simili, e dà idea di tanto o quanto lusso. — « È benestante e tien legno. — Verrò col mio legno. » Si dice altresì di navi: « Un'armata di tanti legni. — Legno da guerra. » — La voce *Veicolo* è generica a tutti i legni che servono a trasportare in terra persone o cose. — *Strascico* è voce familiare che si usa a significare un legno qualunque da potervi andare da luogo a luogo. « Ho messo su un po' di strascico, » che si dice per atto di umiltà. — [*Comodo* si dice il Calesse, il Baroccino, o altro legno da trasporto, ma soltanto per la campagna. — « Vieni domani alla mia villa: ti mando il comodo fino alla stazione. » — « Se trovo il comodo, vengo domani alla festa di San Mommè. » — « Tutte le mattine viene in città col comodo. » — *Vettura* è in genere ogni specie di carrozza o altro legno che serve a trasportar persone da luogo a luogo; ma più propriamente si dice di quelle che a prezzo trasportano i cittadini per la città e per la campagna. — *Veicolo* è più generico, e in essa non è questa idea necessaria del trasportare per prezzo. — Del resto *Veicolo* è voce quasi ignota al popolo, e non lo usa mai. — Si noti infine che *legno* comprende tutti i *veicoli* che servono a uso di trasportar persone, eccettuato l'*Omnibus* e la *Diligenza;* a comprendere anche questi ci vuole proprio il *Veicolo*. G. F.]

1842.

LÉMBO, Falda, Órlo.

Lembo è la parte estrema del vestimento da piedi; e si piglia anche figuratamente per parte estrema di una regione. — *Falda* è cosa che pende, e si distende da un'altra, o naturalmente, come le *falde* di un monte, e le *falde* muscolari o aponeurotiche del corpo animale; oppure vi è per ornamento, o per consuetudine, come le *falde* della giubba, del cappello o d'altro. — *Orlo* è ordinariamente estremità di abiti, di panni o d'altro, ma rilevata, rimboccata e cucita.

1843.

LÈNTO, Tardo, Pigro.

Lento è quella persona, o quella macchina che nel suo moto non è pronta e vivace, o perchè così vuole la sua natura, o perchè tale è il suo congegno. — *Tardo* è colui che per educazione, o per usanza, e nell'andare e nell'operare ci mette molto più tempo che non bisognerebbe. — *Agiato* è un poco meno che *Tardo;* l'*Agiato* si muove e opera in modo che la fretta non gli abbia a dar troppa fatica, e però fa adagio. — *Pigro* è colui che opera di mala voglia per aborrimento di ogni fatica anche più lieve.

1844.

LÈSTO, Dèstro, Prèsto, Prónto, Leggièro, Ágile.

Lesto, chi non mette tempo in mezzo fra il concepire e l'eseguire; *lesto* di mano, di lingua. — *Destro,* chi sa dare la botta e schermirsi colla parata, profittare delle circostanze; chi sa maneggiarsi e maneggiare. — *Presto,* chi fa cosa in poco tempo: la prestezza però si misura in relazione della difficoltà e importanza del lavoro. — *Pronto,* chi è preparato, chi non aspetta che un cenno o l'opportunità: chi si tiene in pronto può profittare delle circostanze meglio di chi ha sempre le mani impigliate in qualche pasticcio o imbroglio: il *pronto,* in altro senso, non dà luogo alla riflessione che è pur troppo necessaria; *pronto* all'ira, al menare le mani. — *Leggiero,* chi non ha troppa carne indosso, ed ha elastici i nervi; onde *Leggiero* alla corsa, al ballo; *Leggiero* come una piuma. — *Agile,* chi mette o studia di mettere a profitto la leggerezza propria. Gliesercizii ginnastici rendono *agile* anche chi di natura è pesante, forse anche perchè il moto gli consuma dell'adipe e lo fa diventar più *leggiero: agile,* chi si muove facile, e chi è facilmente mosso; *Agile,* da *Agevole.* La *lestezza* è proprio nel

movimento: l'*agilità*, nella durata o complicazione de' moti; la *destrezza* nella precisione di essi: i pagliacci e i saltimbanchi hanno da essere non solo *lesti*, ma *agili* e *destri*; *lesti* a muoversi, *agili* nel fare capitomboli, *destri* onde non abbiamo a rompersi il collo. (ZECCHINI).

1845.

LÈSTO, SU, ÁNIMO, ALÒ, ANDIAMO.

Sono tutte esclamazioni esortative ad operare, le quali differenziano in questo. — *Lesto* suol dirsi a chi non si mostra pronto abbastanza. — *Su* è esclamazione di incitamento e di eccitamento ad opere e azioni di importanza. — *Animo* si suol dire a chi non mostra troppa cura a qualche azione. — *Alò* a chi si mostra restio. Tal voce è francese, ma usata sino da due secoli addietro; e corrisponde ad *Andiamo*, che spesso si usa come modo esortativo.

1846.

LETICHÍNO, ATTACCHÍNO, ACCATTABRIGHE.

Letichino o *Litighino*, è colui che litiga volentieri, e non lascia occasione o di mettersi a tu per tu con alcuno, o di muover liti comecchessia. — *Attacchino* è colui che per ogni piccola cagione, o meglio che cerca pretesti di far querela e venire a quistione, che si chiama pure *Accattabrighe* se lo fa per proposito e con mal talento.

1847.

LÈTTERA, LETTERÍNA, LETTERÍNO, BIGLIÉTTO

La *Lettera* si scrive secondo tutte le regole che insegna l'arte retorica. — *Letterina* è lettera breve e garbata, ma senza cerimonie. — *Letterino* è lettera di poche parole, scritta in piccolo foglio e tutta confidenziale. — *Biglietto* è quello che si scrive a persona dello stesso paese, per cose tutte familiari, in tutta confidenza; e piegato in forma diversa dalla *lettera*.

1848.

LETTERALMENTE, ALLA LÈTTERA.

Letteralmente significa Secondo la forza naturale e la significazione grammaticale delle parole. — *Alla lettera* Secondo il senso stretto e rigoroso di esse.

1849.

LETTIÈRA, LÈTTO, LETTIME.

Quello strato di paglia o d'altre materie vegetali che si mette nelle stalle sotto le bestie, acciocchè vi possano giacere, e per rattenere raccolti gli escrementi di esse, si dice *Lettiera*, se pe' cavalli. *Letto*, se pe' bovini. *Lettime* è poi ogni sorta di materia da far letto o lettiera alle bestie. — « Lettime di padule. » — « Adoperano la pula — gli steli del granturco per lettime. » Si dice più spesso relativamente agli animali bovini che ai cavallini. G. F.

1850.

LETTIGA, PORTANTÍNA, BÚSSOLA.

Lettiga fu già arnese da far viaggio, portato per lo più da due muli, uno alle stanghe davanti e uno a quelle di dietro. Oggi la *Lettiga*, sostenuta sulle spalle da quattro uomini, s'adopera a portarvi dentro sdrajati i malati da luogo a luogo e specialmente agli spedali, ed è quasi sempre coperta. Si dice anche *Cataletto*: ma questo serve pure pe' morti. (Vedi il numero 440). — Nella *Portantina* si sta seduti, e può essere come una poltrona portatile da due uomini, aperta o chiusa. Ci vanno i malati, o i deboli di gambe per lo più: ma in certi paesi di montagna, massime in Tirolo e in Isvizzera, anche i sani, o per capriccio o per risparmiarsi salite faticose. La *Bussola* è una *portantina*, ma sempre chiusa e con sportello e finestrini a destra e a sinistra o almeno di faccia a chi vi siede dentro. G. F.

1851.

LÈTTO, LETTÍNO, LETTICCIUOLO, LETTÚCCIO, CANILE.

Letto è quello di giusta misura, e fornito del necessario. — *Lettino* è piccolo letto, e generalmente quello de' bambini. — *Letticciuolo* è letto non solo piccolo, ma povero e mal in assetto. — *Lettuccio* è pur esso avvilitivo; ma anticamente si disse pur quello che ora si dice *letto a canapè*, che si suol tenere in camera; onde la frase: « Essere fra il letto e il lettuccio. » — La voce *Canile* accenna un letto poverissimo e sudicio, degno solo di starvi i cani.

1852.

ÈTTO, RIFARE IL LÈTTO, RABBALLINARLO, DISFARLO.

Rifare il letto è rimetterlo in assetto dopo che ci si è dormito; e ciò si fa levando prima coperte e lenzuola, per metterle a sciorinare, il che si dice *Disfare il letto;* e poi, battute forte con le mani le materasse, e rialzate le foglie del saccone, se questo non è a molla, o a vento, si rimettono coperte e lenzuola, ben distese. Spesso prima di rimettervi le lenzuola, si ravvolgono le materasse sopra sè stesse, e si lasciano stare a quel modo per un poco di tempo, il che si dice *Rabballinare il letto.*

1853.

ÈTTO, CONTÓRNO, GUARNIZIÓNE.

Quella come corona di cibi vegetali variamente cucinati che si suol mettere intorno alle pietanze di carne che si portano in tavola, è *Contorno.* — « Lesso senza contorno. » — « Cotechino col contorno di spinaci. » — « Io non ho mangiato che un po' di contorno. » — « Vuole anche un po' di contorno? » — Gli erbaggi cotti che si mettono sotto alle pietanze e non giro giro, si dicono *letto.* — « Un piatto di costolette alla milanese con un letto di spinaci rifatti. — Braciolline di majale con un letto di broccoli di rapa cotti nel sugo. » — *Guarnizione* è lo stesso che *contorno;* ma il *contorno* è di cibi cotti e a pietanze di carne; la *guarnizione* anche di cibi crudi e a dolci, a pesci e simili. — « I cuochi generalmente mettono intorno all' arrosto qualche foglia d' indivia per guarnizione. » — « Un piatto di zuppa inglese con la guarnizione di ciliege in guazzo. » — Il più comune è *Contorno;* onde *Contornare* e saporita famiglia. G. F.

1854.

LEVANTE, ORIÈNTE, ÈST.

Il *Levante* è letteralmente il luogo dove il sole sembra levarsi. — L'*Oriente* quel punto dell'orizzonte onde la luce chiara comincia a mostrarsi. — *Est* il punto dell'orizzonte onde il vento soffia quando il sole si leva. — Il *Levante* è della geografia; *Oriente* dell'astronomia e cosmogonia; *Est* della navigazione e dell' astronomia.

1855.

LEVARE, CAVARE, TÔR VIA.

Levare ha in sè l' idea dell'alzare una cosa dal suolo o dal piano dov' è, per portarla altrove. — « Leva di lì quel libro, e mettilo al suo posto. » — Dicendo *Cavare* si esprime l' idea di estrarre da luogo chiuso, o di sotto la superficie della terra per portare altrove; ma spesso si usa familiarmente per il semplice *Levare;* e spesso altresì per Estrarre, come: « Cavare un dente. » Il modo *Tôr via* è della lingua scelta, ed è generico, indicando solo l'atto del far mutar luogo ad una cosa.

1856.

LEVARSI, ALZARSI.

Levarsi è più comune; *Alzarsi* è più nobile: volendo per altro notare una differenza, che veramente ci è, *Levarsi* è l' abituale uscir da letto dopo aver dormito la notte: *Alzarsi* suol dirsi di un malato che esce dal letto o per guarigione, o per convalescenza. — « Sta assai meglio, ed oggi ha cominciato ad alzarsi. »

1857.

LÉZZO, LEZZUME.

Lezzo è mal odore che procede dal sudiciume di corpo animale, o da vesti e panni sudici; e anche di vasi da cucina non ben netti, e delle vivande cotte in essi. — *Lezzume* sono le varie cose dalle quali viene il mal odore, cioè il *lezzo.*

1858.

LÌ, LÀ, LÌ LÌ, LÀ LÀ, GIU DI LÌ, LÌ PER LÌ.

Lì è luogo non molto discosto da chi parla, e che può additarsi per l'appunto. — *Là* è più discosto e non si addita se non per approssimazione. *Lì lì,* nella frase *Essere* o *Stare lì lì,* vale In procinto di, Sul punto di. — « Stetti lì lì per dargli uno schiaffo. » — Il modo *Là là,* si usa a significare lentezza. — « Andavano là là senza un pensiero al mondo. » — Il modo *Giù di lì* accenna prima approssimazione di luogo: « Dev'esser giu di lì, » e anche approssimazione di qualità: « Se non è matto, è giù di lì. » — La maniera *Lì per lì* accenna all'esser colto all' improvviso, e non aver

tempo da valutare un fatto, e deliberare. — « Lì per lì non seppi che cosa dire: ma poi ad animo riposato trovai il modo opportuno. »

1859.

LIBARE, Libazióne, Libagióne, Propinare, Far bríndisi, Brindare.

Libare era a' Greci e a' Romani accostare le labbra a vino o ad altro liquore, e poi spargerlo in terra o sulla mensa. Taluno l' usa pedantescamente ne' sensi più speciali alle voci seguenti; ma oggi non cadrebbe opportuno che nella poesia o in prosa molto sostenuta per Gustar leggermente, quasi a fior di labbra, e figuratamente di baci. — Ne' giornali si legge spesso di gente ubriaca per *soverchie libazioni:* forse è modo di celia, e appunto come di celia presa da' giornali si ripete anche da non giornalisti. Quelle sacre degli antichi, meglio chiamarle *libagioni* per distinguerle dalle moderne nelle quali il vino non si sparge in terra.... se non forse dopo bevuto. — *Propinare* fu già presso i Romani l'assaggiare il vino d' una coppa e poi porgerla altrui in atto di familiarità e di benevolenza. Oggi si dice del Bere alla salute di alcuno, Far brindisi, massime parlando di banchetti politici. — « Propinò all' Italia — alla Francia — al Re — alla Ragione — al diavolo che se lo porti. » — *Far brindisi* è il più popolare e quindi più allegro e più sincero, per invitare a bere in onore o alla salute di qualcuno anche presente. — « Furono fatti molti brindisi alla salute del Re. » — « Fece un brindisi alla sposa. » — « Il brindisi, dice il Tommaseo, si fa con atti toccando il bicchiere, quasi senza parole, si fa in versi più o meno annacquati, in prosa più o meno stucchevole. » — *Brindare,* verbo neutro di recente formazione, che si legge, più che altro, su' giornali, non essendo stato finora notato da alcun vocabolario, non voglio essere il primo io a dargli patente sporca di neologismo o di francesismo, per *Far Brindisi, Propinare,* che sono certamente preferibili, e più il primo, specie nello stil familiare. — « Brindò all'esercito — alla Casa di Savoja. » G. F.

1860.

LIBÈLLO, Librétto, Libèrcolo, Libercolúccio, Libráccio.

Libello, che fu usato anche per diminutivo di *Libro,* è scrittura ingiuriosa e vituperosa contro alcuna persona. — *Libretto* è semplice diminutivo di *Libro,* e spesso c'è l' idea di approvazione; non si direbbe ma *È un cattivo libretto.* Significa ancora la poesia di un melodramma, stampata per comodo di coloro che vanno ad ascoltarne la musica. — *Libèrcolo* è diminutivo, che ha assai del dispregiativo; e *Libercoluccio* accresce il dispregio, e vilifica molto più. *Libraccio* è peggiorativo, e significa, non solo un libro fatto male, e contro le regole dell'arte; ma pericoloso a leggersi per esser contrario alla morale, o simili.

1861.

LIBERALITÀ, Larghézza, Munificènza.

Liberalità nel dare per Dio, nell'essere cortese del suo. — *Larghezza* nello spendere. — *Munificenza* nel donare. Onde *liberale* è affine a generoso; *largo,* a prodigo; *munifico,* a premiatore, a donatore sontuoso. La *liberalità* viene dalla grandezza e nobiltà vera di cuore, da certa larghezza di principii, che chi è *largo* nello spendere per sola ostentazione, come avviene per lo più, non possiede di certo. La *munificenza* può essere qualità e virtù in un principe, se sa co' suoi doni premiare il vero merito, e incoraggiare i promotori delle utili imprese.

1862.

LÍBERO, Indipendènte.

Libero è quel popolo, quella nazione che non vive sotto tirannía, ed ubbidisce solamente alla legge, informata dal principio che l' uomo non è soggetto a nessuno, e che non gli si può vietare se non ciò che può tornare in danno dell' umano consorzio. — *Indipendente* è quella nazione che non si regge se non sulle proprie forze, nè soggiace ad alto dominio o ad influenze straniere.

1863.

LIBERTÀ, Licènza.

La *Libertà* politica è quando una nazione si governa solo colle proprie leggi, senza esser soggetta all' arbitrio d' uno o di pochi: la *Libertà* individuale è la potestà di operare, di vivere a proprio talento, purchè non si

offenda la legge. — *Licenza* è quando l'uomo opera secondo ciò che gli detta il capriccio, o il maltalento, senza curare la legge, che Dante significò con la frase *Far licito del libito: Quod libet, licet.*

1864.

LIBERTÌNO, SCAPATO, VIZIÒSO, LICENZIÓSO.

Libertino nell' uso presente è colui che vive secondo ciò che gli detta il capriccio, dandosi a ogni maniera di sollazzi, anche immorali. — *Scapato* si chiama quel giovane, che, trascurando lo studio e non pensando a farsi uno stato, pensa solo a divertirsi, e a far vita allegra e spensierata. — *Vizioso* è colui che, per abito, e per corruzione di costumi, si ingolfa nelle dissolutezze, nelle crapule, nel giuoco, e simili. — *Licenzioso* è chi fa licito del libito senza curare vergogna, decenza, onestà.

1865.

LIBRERÍA, BIBLIOTÈCA.

Libreria è propriamente la bottega dove si tiene in vendita ogni sorta di libri, e se ne fa commercio anche in grande. — *Biblioteca* è luogo dove sono raccolti, ordinati e custoditi libri di ogni maniera, per comodo degli studiosi. Sono pubbliche e private: nelle prime ciascuno può andarvi; nelle private ci bisogna la licenza del padrone; ma queste spesso sono a pura mostra di lusso e di magnificenza. — [*Libreria* a Firenze si dice familiarmente anche la *Biblioteca,* pubblica o privata che sia. *Biblioteca,* parlandosi della stanza ove un privato tiene i suoi libri e ci studia, parrebbe affettato, e si dice invece *Libreria.* Così il Giusti nella *Terra de' morti :*

« Niccolini è spedito,
Manzoni è seppellito
Co' morti in libreria. »

G. F.]

1866.

LIDO, RIVA.

Lido non si dice che del mare; *Riva,* de' laghi e de' fiumi e del mare; ma il *lido* è la parte dove le acque del mare salgono e si ritirano; la *riva* comincia dal confine ove le acque del mare battono: il *lido* si stende lungo il mare, la *riva* dentro terra. G. F.

1867.

LIÈVITO, FERMÉNTO, FERMENTAZIÓNE.

La *Fermentazione* è il puro atto del fermentare, è quella ebollizione naturale o artificiale delle materie vegetabili o minerali, per cui le loro parti interne si sciolgono, per formare come un nuovo corpo, o tanto o quanto alterarlo. — Il *Fermento* è qualunque sostanza atta a promuovere la *fermentazione.* — *Lievito* è specialmente quella pasta di farina di grano già fermentata, che si mette nella pasta del pane, acciocchè fermenti, o lieviti un poco, prima di metterla in forno.

1868.

LIMITARE, SÒGLIA.

Limitare è quella linea che si passa per entrare in una stanza, o in una casa, è il lato inferiore della quadratura della porta. — La *Soglia* è la pietra che sta per piano in fondo alla porta, e sulla quale posano gli stipiti; ed è parimente tutto il pietrame della quadratura della porta.

1869.

LÍMPIDO, CHIARO.

Limpido si dice specialmente di liquidi non troppo coloriti che non abbiano in sè alcuna mistura: e si estende anche al cristallo. — *Chiaro* si riferisce, più che altro, alla luce, e si dice dei liquidi che non sono torbi, in quanto la vista passa attraverso; e si dice del giorno o simili.

1870.

LÍNEA, RIGA, RIGO.

Linea per i matematici è estensione in lunghezza, ma senza larghezza; nel parlar comune è un segno condotto per un certo tratto sopra una superficie. — *Riga* è segno fatto con lapis sul foglio per andar diritti scrivendo; ed è anche quel regolo che si pone sulla carta per tirare il segno. — *Rigo* è un verso di scrittura, che si dice anche *Riga.* — « Mi scriva un rigo. — Le scriverò due righe. »

1871.

LINEAMÉNTI, Fattézze.

Lineamenti sono puramente le linee che formano il contorno del viso, e dalla cui delicatezza si giudica, dice il Tommaseo, la gentilezza e bellezza del viso, e anche, spesso, dell'animo. — Le *Fattezze* sono le diverse parti del volto, considerate nella loro forma materiale. Le *fattezze* e i *lineamenti* insieme formano il sembiante, l'aspetto, e come suol dirsi, la fisonomia.

1872.

LINGUA, Linguàggio, Idióma, Favella, Loquèla, Parlatura, Parlata.

Lingua è la serie delle parole che sono adoperate nel medesimo senso da un popolo, e costrutte nel modo medesimo, per significare i suoi pensieri. — *Linguaggio* comprende tutti i possibili modi di significare il pensiero. — *Idioma* è meno generico di *Lingua*, e riguarda la proprietà di una lingua in paragone di un'altra. — *Favella* è la facoltà, che naturalmente ha l'uomo, di parlare, e il modo come parla, per rispetto alla forma e a' concetti: lo stesso presso a poco significa la voce *Loquela*, salvo che essa considera il puro atto e non la forma. — *Parlatura* è il modo speciale, col quale si parla nelle diverse parti di una stessa provincia, rispetto all'alterare più o meno le forme e la pronunzia della lingua comune, che più spesso si dice *Parlata*. (Vedi num. 912).

1873.

LIQUEFARE, Strúggere.

Struggere si dice di quei corpi che per mezzo del calore, o artificiale o naturale, sono capaci di passare dallo stato di consistenza al liquido: il sole *strugge* il ghiaccio: e si dice più specialmente di quei corpi divenuti solidi per mezzo dell'arte, come il sorbetto, il burro, o per effetto del freddo, come il ghiaccio. — *Liquefare* si dice dei corpi naturalmente solidi, come i metalli, che si sciolgono in liquido per forza di fuoco.

1874.

LISCIARE, Adulare, Sojare, Lusingare.

Lisciare significa nell'uso comune lo studiarsi di acquistar favore e benevolenza non contradicendo mai, anzi approvando ogni cosa, e usando ogni termine di soggezione e di riverenza. — *Adulare* è più sfrenato: è lodare e portare a cielo anche le cose più scellerate: magnificare ogni inezia: mostrarsi disposto ad ogni capriccio della persona da cui altri spera favori, o vantaggio come che sia. — *Sojare* è il lodare per andar a' versi; ma si fa un po' alla grossa e quasi per ironia. — *Lusingare* è un *adulare* più temperato e meno servile. — [Si noti che *Sojare* è ormai fuori d'uso. G. F.]

1875.

LISTA, Nóta, Matrícola, Índice, Elènco.

Lista è detta dalla figura bislunga ed è quel foglio dove si scrivono l'uno sotto l'altro, o i nomi di persone che operano o intervengono a un fatto qualunque, o le cose che occorrono a un dato lavoro, o le pietanze di un pranzo, ecc. — *Nota* è scrittura dove si registrano nomi e cose per ricordarsene, o usarle al bisogno. — *Matricola* è quel libro, o tabella, dove si scrivono i nomi di coloro che sono legalmente abilitati a una professione, addetti a un collegio, accademia, ecc. — *Indice* è l'ultima parte di un'opera, dove sono ordinatamente registrate le materie onde essa si compone. — *Elenco* è registro di più cose, poste nel loro ordine logico, per ajuto degli studiosi. — Nell'uso si confonde spesso con *Lista* e *Nota*.

1876.

LIVÓRE, Invídia, Àstio.

Invidia è passione vile, che si attrista del bene altrui, e vede di mal occhio colui che lo gode: i poeti le hanno spesso dato significato non tristo; ma non sono da imitare. — Il *Livore* ha sempre significato tristo; ed è l'invidia che non sa nascondersi, tanto è fiera; e si manifesta nel volto, che pare ne diventi livido. — *Astio* è pur esso *invidia*, ma cade in cose di piccolo momento, o almeno di non grande; e si vede tra fanciulli, donne o persone di piccola mente: non è mantenuto dall'odio, ma dal dispetto.

1877.

LÓGORO, Lácero, Frusto, Trito, Consunto, Mostrar le córde.

L'abito dicesi *Logoro* quando dal

lungo portarlo n'è tanto assottigliata in più luoghi la stoffa da essere lì lì per *lacerarsi:* essa è *Consunta* ov'è consumata affatto, per cui l'abito ne resta bucato. *Lacero* è detto l'abito s'è rotto per l'uso o per accidente qualunque e ne rimangono pendenti i pezzi stracciati. — *Trito* sarebbe se fosse ridotto in pezzi affatto e in minuzzoli, ma allora non è più abito, è uno straccio o un mucchio di cenci. — *Frusto* è un po' meno di *logoro*, ma dice lo stesso. *Frusto* è l'uomo dal lavoro, quando ha rotti i nervi affatto, nè vale più alcun riposo a ristorarlo e a rimetterlo in forze; *logoro* dicesi dagli anni; *logoro* il capo da' pensieri. *Consunto* poi l'uomo da febbre lenta, da tisi o altra malattia cronica: e' muore *consunto* quando non ha più che la pelle e l'ossa. —[*Trito* si dice in senso affine a *Logoro* di vestito dal quale si veda la miseria di chi lo porta, e si usa riferito anche alla persona stessa.

« Non vi posso mai dir quant'era trito:
Fate conto ch'ei fosse ignudo affatto;
Or guardate s'egli era mal vestito. »

Fagiuoli.

« Quel gusto cinico
Che avea ciascuno
Di farsi povero,
Trito e digiuno
Senza vergogna,
Chi se lo sogna? »

Giusti.

Son dell'uso in questo senso anche *Tritino*, *Trituccio* e *Tritone*. — Di vestito che, consumato il pelo, se ne scorge l'ordito, suol dirsi che *mostra le corde*. G. F.]

1878.

LOPPA, Pula.

Loppa e *Pula* suonano nell'uso una cosa medesima, e voglion dire quella sottil rezzola dove sta chiuso il chicco del grano: ma acquista solo tal nome quando il grano è battuto, e i chicchi sono rimasti mondi, per modo che i gusci rimangono tutti da sè, e quella è la *pula* o *loppa*. Però differenza intrinseca ci è, perchè *Loppa* sono que' gusci che restano più interi; e *Pula* è quella parte di essi, che quasi è polverizzata o è minutissima. La *Loppa* si usa a qualche effetto; la *Pula* si getta via.

1879.

LOQUACITÀ, Garrulità.

Loquacità è la consuetudine viziosa che qualcuno ha di parlare molto in qualsivoglia materia, non lasciando spazio di parlare agli altri. — *Garrulità* è ancor più viziosa, più presuntuosa, più nojosa, e offende anche le orecchie di chi ascolta. Viene da Garrire, che vale disputare con petulanza, e anche sgridare. I concreti sono *Garrulo* e *Loquace*.

1880.

LORDUME, Lordura, Porchería, Sudiciume, Lotume.

Lordume sono più materie lorde raccolte insieme; ed è parimente astratto di *Lordo*. — *Lordura* è la materia lorda, che poi forma il *lordume*.—*Porcheria,* nel senso proprio, è qualche cosa meno che *Lordura;* ma si usa più che altro nel figurato per Azione disonesta. — *Sudiciume* è tutto ciò che è contrario alla nettezza. — *Lotume* suol dirsi del sudiciume che qualcuno ha nella persona, tale da paragonarsi a loto o fango.

1881.

LÚBRICO, Lascivo, Grasso, Grassòccio.

Lubrico si dice quel suolo sopra cui è facile sdrucciolare; e per traslato ogni scrittura e parlatura che abbia in sè qualche cosa di immorale, da dar cagione altrui di prevaricare. — *Lascivo* si dice di atti, di scritti e parole, che tocchino direttamente i diletti carnali. — *Grasso* si dice del parlare e dello scrivere, dove sotto velo troppo leggiero si accenni a cose lascive. — *Grassoccio* è quello scrivere o parlare dove tali cose stanno sotto un velo un poco più fitto.

1882.

LUCÈNTE, Lúcido.

Lucente è quel corpo che attualmente luce, e che può esser tale o per accidente, o per luce accattata. — *Lucido* è quel corpo che luce per natura e per propria virtù. E questo si trasporta al morale: *Mente lucida; I lucidi intervalli* degli alienati di mente.

1883.

LUCRO, Guadagno.

Lucro è per lo più il frutto del denaro, e ciò che proviene da esercizio di arti liberali; e c'è sempre l'idea di tanta o quanta abbondanza. — *Guadagno* è ciò che si acquista lavorando materialmente; e dà idea limitata: « Guadagno appena da vivere, lavorando dalla mattina alla sera; » onde si suol dire che una cosa altri *se l'è guadagnata*, quando l'ha ottenuta per assiduo studio e fatica. E si usa anche in mal senso, e antifrastico: « Ci ho fatto un bel guadagno! »

1884.

LUME, Luce.

Luce è corpo che risplende; *Lume* è lo splendore tramandato da quel corpo, in quanto che illumina; l'uno è effetto, l'altro è causa; *lume* è parte, *luce* è tutto; la *luce*, rispetto al *lume*, sta come il *calorico* rispetto al *calore*. Raggio *luminoso* e non *lucido; lume* di luna e *luce* di sole. Precipua funzione della *luce* è di risplendere; funzione sola e propria del *lume* è di illuminare; e però i fuochi fatui e gli animaletti fosforici *luccicano* più che non *illuminano*. — *Lume*, e non *Luce*, una fiaccola, una lucerna, una candela accesa; far *lume*, e non far *luce*, rischiarare la via, illuminare, servir di guida, fare scorta. — Anche grammaticalmente, *lume* viene da *luce: lux* è nome primitivo latino, dal quale derivò il verbo *luceo*, onde *lucimen;* e, per sincope, *lumen*. *Dar lume* ad una materia, vale Cominciare a dichiararla; e Porla in piena *luce*, vale ridurla all'evidenza: così Pigliar *lume* (non *luce*) si dice il ricercare alcun principio di notizia di una cosa. *Luce* di questo secolo, della filosofia, dell'arte critica, e non *lume;* per distinzione dalla parte al tutto. In questi casi, volendo sostituire *lume* a *luce*, fa mestieri porre più *lumi* insieme, perchè facciano una *luce*. (Compendiato dal Grassi).

1885.

LUMÍNO, Lumicíno.

Il secondo è più generale, e si dice, non solo d'ogni piccolo arnese atto a far lume, ma anche d'ogni luce, naturale o artificiale, in forma di piccola fiammella. *Lumino* è propri soltanto degli arnesi atti a far lum per uso dell' uomo. Più specialment son *lumini* que' piccoli lumi porta tili detti *a mano* e quelli *da notte* nè questi si direbbero *lumicini*. - Piccola fiammella veduta in lonta nanza è un *lumicino*, non un *lumino* sebbene possa venire benissimo d un *lumino*. Quelli delle illuminazion non son *lumini*, ma *lumicini;* quell che *lontani lontani e piccini piccin* si vedevano splendere nei boschi per le pianure deserte a notte cup nelle novelle delle nonne, erano *lumicini*, no *lumini*. Ne' modi prover biali *Cercare col lumicino, Esse ridotto al lumicino* e simili, il *lumino* non ha luogo. Il *lumino* f sempre pensare all'olio; il *lumicin* non richiama di necessità che l'ide di luce. G. F.

1886.

LUMINÓSO, Arióso.

Luminoso è quel luogo dove ci s vede bene, dove la luce entra pe ampie aperture. — *Arioso* è quell esposto bene, dove le aperture son ben collocate, e dove l'aria circol liberamente. — « Una bella camera, ariosa. »

1887.

LUNÁRIO, Almanacco, Effemèride, Calendário.

Lunario è quello dove si registran tutte le lunazioni, i giorni del mese le feste, i mercati, e poco più. — *Almanacco* è più ampio; in esso, oltre le lunazioni, si pongono le mutazioni astronomiche, le meteorologiche, e spesso se ne piglia occasione a fare brevi trattati popolari o di arti e mestieri: *Almanacco dei banchieri, dei gastronomi*, ecc. — *Effemeride* sarebbe termine scientifico, e si intende quello dove giorno per giorno si notano le mutazioni astronomiche, e i principali fenomeni meteorologici. — *Calendario* è in foglio volante che poi si impasta sopra il cartone, e vi sono ordinariamente stampati i giorni dell'anno divisi per mesi, ecc., con altre poche notizie.

1888.

LUOGO, Pósto, Sito.

Luogo è generico, ed è spazio da poterlo occupare comecchessia. — *Po-*

sto è luogo determinato, nel quale è una villa, un paese o simili. — « La mia villa è un bel posto. » — La voce *Sito* è poco usata in Toscana, e suona quel medesimo che *Posto;* salvo che accenna anche alla situazione, all'essere, cioè, o la villa, o il paese, situati meglio o peggio, esposti, cioè, a buona o men che buona aria, ecc.

1889.

LUSINGHIÈRO, Attraènte, Attrattivo.

Lusinghiera è quella cosa alla quale ci sentiamo volti, come a quella della quale può satisfarsi la nostra ambizione o la nostra vanità, quasi che essa ci inviti con lusinghe. — *Attraente* è quella cosa o persona che ci piace e ci sentiamo volti ad amare e desiderare, mossi dalle sue qualità apparenti. — *Attrattivo* è meno di *Attraente,* ed è più subjettivo: si usa anche sostantivo, dicendo che una tal cosa *ha dell'attrattivo.*

1890.

LUSTRATÓRE, Lustríno.

Lustratore è chi dà il lustro comecchessia a tutte quelle cose alle quali suol darsi. — *Lustrino* è specialmente colui che sta a' canti delle strade per lustrare a prezzo le scarpe di chi passa, se ne ha bisogno.

1891.

LUSTRO, Decòro.

Lustro si dice specialmente di una famiglia, ed è la chiarezza che le viene dalla nobile stirpe, dalla dignità, dalle ricchezze. — *Decoro* è tutto ciò che si conviene all' onore, alla dignità, al buon nome. — « Non cura il proprio decoro. — L' ho fatto per salvare il decoro della famiglia. — Non c' è decoro ad operare così. »

1892.

LUSTRO, Lustrante, Lustrènte.

Lustro dice quella come lucentezza superficiale de' corpi o da natura o per arte; lucentezza che non si diffonde ma è quasi vernice di luce stratificata e aderente ad essi corpi. *Lustrante,* di cosa il cui *lustro* è maggiore delle cose *lustre* e par quasi che mandi qualche raggio di lucentezza. *Lustrente* è solo dell' uso familiare e dice qualcosa meno di *Lustrante* e qualcosa più di *lustro.* Nel linguaggio familiare *Lustrante* non s'ode quasi mai. Di scarpe, *lustre* e *lustrenti,* e così de' capelli, degli occhi, della pelle; del pelo solamente *lustro.* G. F.

1893.

LUTTO, Pianto.

Lutto è la significazione del dolore, che si mostra, più che con le lacrime, con l'aspetto melanconico e mesto, con atti da ciò, astenendosi da ogni spasso, e simili. — *Pianto* si dice solo del versare lacrime per gli occhi; e ciò spesso si fa anche per la gioja.

M

1894.

MACCA, Abbondanza, L'Índie, Legar la vigna con le salsicce, Cuccagna.

Per la voce *Abbondanza* vedi il num. 23. — *Macca* è quell'abbondanza che quasi genera sazietà. *C'è l'Indie* suol dirsi quando in un dato luogo, o libro, c' è tutto ciò che si può desiderare in una data materia. — *Legar la vigna con le salsicce* si dice per significare che in un tal luogo, in una tal casa, c' è la più grande e fiorita prosperità, e abbonda ogni cosa squisita. — *Cuccagna,* il noto paese immaginario, si piglia a significare un luogo dove tutti possono trovare agevolmente buon ricapito, e vivere allegramente e grassamente con pochi pensieri e con poca fatica. — « Quella è una vera cuccagna. »

1895.

MACCA (A), A ufo.

A macca, che in alcune provincie si usa per lo stesso che *A ufo,* cioè Senza spesa, suona veramente In grande abbondanza e senza scelta. — « In quella casa c'è la roba a macca: » e il Giusti:

> Oggi si insacca
> La carne a macca.

1896.

MÁCCHIA, Cespúglio, Fratta, Sièpe, Macchiarèlla, Macchiètta.

Molti *Cespugli* ingombranti il terreno per una certa distesa fanno

Macchia; il luogo stesso è una Macchia e Macchia nominato. — *Macchiarella,* piccola macchia, in questo senso. — *Macchietta,* piccola macchia, di unto o d'altro, sugli abiti, sugli arredi, ecc. *Macchiette* ho sentito nominare da' pittori certi piccoli abbozzi di quadri, assai finiti ma non del tutto, dove si può vedere il pensiero del quadro e la maniera dell'artista. — Stampare *alla macchia* è stampar libri senza permissione, o a meglio dire, senza indicazione del luogo della stamperia. — La *Siepe* è cinta viva di arbusti attorno a giardino o altro luogo coltivato. — *Fratta,* luogo rotto qua e là, scosceso e boschivo a modo di macchia: Andare, esser *per le fratte,* vale, Andare, essere in rovina. Andare, essere, vivere *alla macchia,* vale, in Corsica, Essere bandito, condannato nel capo per qualcheduna di quelle vendette colà pur troppo ancora frequenti (ZECCHINI).

1897.

MÁCCHINA, ORDIGNO, CONGÉGNO, MACCHINISMO, MECCANISMO.

Macchina, è tutto l'insieme per mezzo del quale si ottiene un dato effetto. — L'*Ordigno* significa il modo col quale è composta, e il come opera essa macchina. — *Congegno* è il modo come sono uniti insieme i varii pezzi di una macchina, acciocchè tutti concorrano per la loro parte all'effetto. — [*Macchinismo* nel significato di congegno di macchina o di più macchine, ossia di *Meccanismo,* o per *Macchina,* non sembra voce approvabile. Però l'uso l'ha ormai nel suo dominio e pare che indichi un *meccanismo* più complesso e, se non più complesso, almeno più grave. Poi quello che ne' teatri serve a' cambiamenti di scena, a rappresentare tempeste di mare, navi in cammino, scoscendimenti di montagne, improvvise aperture del terreno e simili, non è detto altrimenti che *Macchinismo.* E *Macchinismo,* non *Meccanismo,* vien detto l'intervento delle Potenze soprannaturali nelle composizioni poetiche, e specialmente ne' poemi. — Io non mi schiero campione del pesantissimo *Macchinismo;* ne noto soltanto le differenze che l'uso ha stabilite. G. F.]

1898.

MACCHINARE, ORDIRE, TRAMARE, TÈSSERE.

Macchinare dà idea di gran lavoro e di gran raggiro, trattandosi di insidie, e persecuzioni o attentati. — *Ordire* è fare i primi pensieri, congegnare le prime fila dell'insidia. — *Tramare* è far concorrere i mezzi al fine, quasi metter la trama alla tela. — *Tessere* è il venire all'atto e disporre ogni cosa all'effetto di nuocere altrui: e si accompagna sempre con la voce Inganni, o Insidie, o simili.

1899.

MACELLARO, BECCAJO, AGNELLAJO, FRATTAGLIAJO, STRASCÍNO, POLLAJUOLO, UCCELLAJO.

Macellaro, e più raramente *Macellajo,* è colui che vende a minuto la carne macellata, de' bovi, vitelli e simili. — *Beccajo,* ora disusata, si usa impropriamente per quel medesimo. — *Agnellajo* è colui che ammazza e vende agnelli. — *Frattagliajo,* colui che delle bestie macellate vende le *Frattaglie,* che sono i niffoli, la trippa, il pasto e simili. — *Strascino* è colui che vende per le vie le carni macellate senza tener bottega. — Il *Pollajuolo* ammazza e vende i polli belli e pelati. — L'*Uccellajo* vende uccelli e altre cacciagioni.

1900.

MACELLARO, MACELLATÓRE.

È *macellaro* chi macella e vende la carne delle bestie macellate: ma per esser *macellaro* non importa *macellare;* basta vendere o anche soltanto aver bottega ove si vendano carni di bestie macellate. È *Macellatore* chi fa il mestiere di macellare le bestie. Il *Macellaro* può non macellarle e il *Macellatore* non vendere nè per conto proprio nè per altrui le carni macellate come fa il *Macellaro.* Un *macellaro* può tenere due *macellatori.* — « A Firenze, dice il Rigutini, ci sono di bravi macellatori. » — In traslato ci sono degli eroi *macellatori* d'uomini, come sarebbe Napoleone. Di chirurgo che ha la manía di tagliare, si dice *chirurgo macellaro,* che è un *macellaro,* no *macellatore.* Se mai piuttosto *medico macellatore* per conto della morte. G. F.

1901.

MACÈLLO, Ammazzatójo, Becchería, Scorticatójo, Macellería.

Macello è il luogo pubblico dove si macellano gli animali bovini. — *Ammazzatojo* è lo stesso, ma dà idea di maggiore rozzezza e trascuranza di ordini e regole: è voce della plebe. — *Beccheria* si disse già per Luogo dove si ammazzavano becchi, pecore e simili. — *Scorticatojo* si dice a Pistoja dalla plebe per *Ammazzatojo.* — La *Macelleria* è la bottega del macellaro; e non è da confondersi col *macello,* come fanno alcuni.

1902.

MACÈLLO, Strage, Carneficína, Uccisióne, Scémpio, Strázio, Eccídio, Estermínio.

Macello è, parlando d'uomini, uccisione sanguinosa e barbara di molti: *Farne macello* è non solo ucciderli, ma farli a pezzi; come, per es., nelle battaglie d'oggidì fa il cannone. — *Strage* è uccisione di moltissimi: nelle battaglie si fa una vera *strage* di creature umane. — *Carneficina* vorrebbe dir proprio Far carne; ridurre le persone ammazzate in minuti pezzi: il cannone fa *strage* e *macello;* le sciabole della cavalleria che irrompa in un quadrato di fanti ne fan *macello* e *carneficina.* — *Fare scempio* è malmenare crudelmente, disperdere, uccidere. — *Fare strazio* è tormentare, lacerare, martoriare, e finalmente uccidere. — *Eccidio* è morte di molti con caduta e rovina di case, o altri luoghi. — *Esterminio* è uccisione di popolazioni intere, di razze, di famiglie, e dispersione de' pochi che sfuggono alla morte. (Zecchini).

1903.

MACERARSI, Mortificarsi.

Son due cose da cristianelli penitenti. — *Macerarsi* è come dire il ridursi magro per digiuni e astinenze. — *Mortificarsi* è lo studiarsi di spegnere gli stimoli della concupiscenza; è il vincere ogni altra passione per supremi sforzi di volontà, e spesso per afflizioni corporali.

1904.

MACÍA, Macèria.

Macía, della lingua parlata per lo più, è men nobile: poi dice mucchio di sassi, di rovine informi. — *Macerie* possono dirsi gli avanzi di muri, di colonne, di monumenti diroccati e disfatti in gran parte, ma che pure tuttora mostrino ciò che erano prima. *Macerie* può avere senso traslato. — « Dalle macerie de' rovinati imperii la storia alza la voce e grida sue lezioni ai popoli. »

1905.

MACIGNO, Sélce, Piètra focaja.

Macigno è pietra arenaria, assai più compatta dell'ordinaria, e si adopra per far mácine, e lastricare le strade. — *Selce* è pietra molto più dura e compatta, specie di quarzo cristallizzato, che percossa coll'acciarino manda scintille. — Si chiama anche *Pietra focaja.*

1906.

MACILÈNTO, Magro, Sécco, Sécco spènto, Sécco come un úscio, Segaligno.

Magro è colui che ha addosso poco tessuto cellulare e poca carne sopra le ossa: il *magro,* può esser sano e robusto. — *Macilento* è magro e sfinito per malattia di consunzione. — *Secco* è più che *Magro,* ed è quando i muscoli sono così poco sviluppati, che la pelle si informa dalle ossa. — *Secco spento, Secco come un uscio* sono iperboli significanti estrema magrezza. — [*Segaligno* si dice di chi sia privo di grasso, ma non eccessivamente *magro:* quella del *segaligno* è una magrezza sana e robusta. L'esser *magri* o *secchi* può esser segno di malattia. Meglio esser *segaligni* che grassi. G. F.]

1907.

MÁCOLO, Macolato, Ammaccato.

Macolato significa Percosso in modo che per la persona ci sieno dei lividi. — *Macolo* invece si adopra parlando delle frutta, che, o per essere state premute, o per altra cagione, in alcuni punti si macchiano e infradiciano. Parlando di persona, vale Affranto dalla soverchia fatica. — « Oggi sono proprio macolo. » — [*Ammaccato* è più e meno al tempo stesso di *Macolato,* parlandosi di frutte. Vedi *Macolare* e *Ammaccare* al num. 116. G. F.]

1908.

MADAMA, MADAMIGÈLLA, MADAMÍNA, MADÒNNA, FEMMINA, GENTILDÒNNA, SIGNÒRA, DAMA, DÒNNA.

Le prime sono prese dal francese, salvo che la terza è di forma diminutiva italiana, ed è un'affettazione: a Milano e a Torino s'ode nel significato del francese *Grisette*. — « Va dietro alle madamine. — [illegible] con le madamine. » — *Madonna* fu appellativo di onore nel tempo passato, che oggi si dice *Signora*. — *Gentildonna* indica la nobiltà della origine. — *Dama* indica la presente nobile condizione, o ufficio speciale, come *Dama di corte*. — La voce *Donna*, appellativo comune, è di nobile significato, come quello che viene dal latino *Domina*, a Roma e a Napoli si dà come titolo di nobiltà. — *Femmina*, chi vuol parlar propriamente, ha significato spregevole, e fu usata anche in senso disonesto; nè certo di una donna onesta e civile si direbbe *è una buona femmina*. Da ciò si vede quanto è ridicolo il contraffattore della cronica attribuita al Compagni, là dove racconta di certe *femmine vergini*.

1909.

MÁDIA, ARCILE, MADIÈLLA.

La *Madia* è noto mobile da cucina, dove si fa la pasta per il pane, e nella parte di sotto si tengono piccoli utensili. — *Arcile* chiamano nella montagna pistojese un mobile quasi simile, col coperchio arcuato, che ha usi quasi simili, e nel quale si mantiene, pigiandovela forte, la farina di castagne. — *Madiella* è forte cassa quadrangolare, di legno, in forma di piccola madia, e vi si stiaccia e vi si intride la terra da formare.

1910.

MADONNÍNA, MADONNÉTTA, MADONNÍNO.

Il primo è più generico, e si usa tanto come diminutivo di *Madonna* nel significato di Madre di Gesù, quanto in quello di Piccola Madonna effigiata, e di Chiesetta o tabernacoletto della Madonna. — « O Madonnina santa e benedetta, vi raccomando i miei poveri bambini. » — E per esclamazione: — « Oh Madonnina santa! » — « Una madonnina di Raffaello. — Il curato gli regalò una madonnina. — Una madonnina da mettere a capo del letto. » — « Dice tutte le mattine la messa alla Madonnina. » — « Sulla cantonata c'è una Madonnina. — T'accompagnerò fino a quella Madonnina. » — *Madonnina* è anche nome di luoghi, appunto da queste *madonnine*. — Di bel visetto gentile e soave si suol dire *Un bel viso, un viso di madonnina*. — Se vi si aggiunga *quel* o si usi col *fare* a uso di sostantivo, prende senso ironico e di spregio. — « Con quel viso di madonnina chi la crederebbe quello che è? — Con quel fare di madonnina inganna chi vuole. » — *Madonnetta* non può usarsi che a signicare Piccola immagine della Madonna. — « Madonnetta del Murillo. » — *Madonnino* soltanto di giovinetta. — « Fare un Madonnino. » — *Madonnino* in Toscana fu anche moneta del valore di circa ventotto centesimi, così detta dall'esservi improntata una Madonna. G. F.

1911.

MADORNALE, BADIALE, MASSÍCCIO, GROSSO, SBARDELLATO, STEMPIATO.

Errore *madornale;* pancia, naso, mento *badiale:* il primo è dunque espressione di critica, se non di rimprovero: il secondo, espressione di celia, se non di beffa. — *Massiccio* è rimprovero o disapprovazione per corpo le cui forme avrebbero da essere sottili, svelte e flessibili: errore *massiccio* è errore da bue; è sbaglio preso di punto in bianco, che non ha neppure scusa nell'apparenza; è più di *madornale*, poichè questo pare altro non significare se non se errore di misura. Chi dicesse che da Torino a Genova non ci sono che venti o venticinque miglia, direbbe un errore *madornale;* chi dicesse che questi due nomi sono nomi di persone e non di città, direbbe un errore *massiccio:* l'errore è poi fatto anche più *massiccio* dalla caponaggine di persistere in esso. — *Grosso,* genericamente, ciò che non è piccolo. — *Sbardellato,* ciò che non ha misura neppure discreta, che non istà nè in riga, nè in ispazio. — « L'avete detta sbardellata tanto che non la credete neppur voi. » — *Stempiata* dicesi di cosa grande, grossa, che eccede di molto la misura comune. *Stempiata,* dicesi meglio di cosa materiale; *sbardellata,* di frottola, di notizia esagerata o di consimile. (ZECCHINI).

1912.

MADRE, Mamma, Mammà.

Madre è la voce comune e nobile, e, oltre al significato proprio si trasporta a diventare appellativo di donna che sia verso altrui amorevole come la madre. — « La signora C. è la madre de' poveri. » — La voce *Mamma* è, fino dal principio della lingua, voce del più dolce affetto; che da poco in qua gli snaturati Italiani hanno convertito francesamente in *Mammà;* e anche se ne tengono!

1913.

MAÉSTRO, Padróne, Le maestranze.

Maestro chiamano i garzoni e i lavoranti il capo di una bottega dove essi vanno a imparare il mestiere. — *Padrone* è il capo e proprietario della bottega, per rispetto a que' ragazzi che stanno appresso di lui, non per imparar il mestiere, ma per fare i più umili servigi. — *Le maestranze* s'intendono i capi delle diverse arti manuali di un paese, e gli artefici stessi. — « A quella fabbrica concorrono tutte le maestranze. »

1914.

MAÉSTRO (*agg.*), Maestrévole, Magistrale.

Maestrevole par che dica meno maestria di *Maestro*, e, più che la facilità e la sicurezza dovuta alla lunga pratica, indichi l'accortezza e l'artificio nell'operare in modo che la cosa riesca tale da parer fatta da chi ne sia *maestro*. — *Maestro* suona Da maestro; *Maestrevole*, Degno di maestro. — « Pittura condotta con arte — con artificio maestrevole — con maestrevole ordine. »

« E con la man nell'ira anco maestra
Mille colpi vêr lui drizza e comparte. »

Tasso.

— « Quadro — pennellata — descrizione di mano maestra. » — « Ci si vede la mano maestra. » — « Schiaffo di mano maestra. »

« Or v'oppon le difese, ed or lontano
Sen va co' giri e co' maestri passi. »

Tasso.

— « Colpo. — Tiro maestro. » In questi e in simili casi *maestrevole* non può sostituire *maestro,* che ha anche il significato tutto suo di *Principale,* come *Entrata, Muro, Trave, Strada, Ruota, Albero maestri.* — *Magistrale* si dice pesantemente d'opera d'arte fatta con molta dottrina e più spesso d'opere in musica. G. F.

1915.

MAGGIORANZA, Maggiorità, Pluralità, I più.

La *Maggioranza* si riferisce a persone; e si dice quando in un'assemblea una certa opinione è professata dal maggior numero di essa. — Quando non si tratti di assemblee, si dice *I più;* per es.: « I più si trovarono d'accordo in questo. » — Le voci *Maggiorità* e *Pluralità* si usano nelle votazioni: la prima comprende i voti della maggior parte; la *Pluralità* è quando i voti superano, anche di uno solo, la metà.

1916.

MAGGIÓRE, Da più, Superióre.

Maggiore, parlandosi di abilità, o sufficienza, si usa di rado, e se mai, si usa solo unito al nome qualificativo: « Maggior pittore; Maggior camminatore; » ma se voglia proprio accennarsi la sufficienza o la perizia, si usa solo la voce *Migliore;* riserbando *Maggiore* a indicare la parte materiale. — *Superiore* si dice, o di cosa che sta sopra ad un'altra, o di persona che supera un'altra o in un'arte o in una disciplina: « Il C. è superiore al B. in filosofia; » che più elegantemente e più propriamente si direbbe *è da più.* Il dir *Superiore* assolutamente, e senza termine di comparazione, per Eccellente, Sommo, o simili, come quando si dice *è un uomo superiore,* è barbarismo affettato.

1917.

MAGGIÓRE, Più vècchio, Maggiorènne, Maggioríno, I maggióri, Maggiorènti.

Maggiore si dice di chi ha più età di un altro, e si applica anche alla tenera età. — « Quel bimbo è maggiore due anni di quell'altro. » — Quando comincia l'età matura o senile, si dice *Più vecchio,* avendo rispetto a un altro che già è tale. — *Maggiorenne* è chi è giunto a quella età, nella quale, secondo la legge, gode tutti i diritti civili, ed è fuori

della patria potestà. — *Maggiorino* si suol chiamare tra più fratelli, tuttora fanciulli, quello che è il maggiore di età. « Questo è il suo maggiorino? » si domanderà a una mamma. — *I maggiori* si chiamano gli antenati più remoti di una famiglia. — *I maggiorenti* sono in una città le persone più segnalate per grado, per nobiltà e per ricchezze.

1918.

MÁGIO, Mago, Magi, Maghi.

Magio è di raro uso nel singolare, e non si dice che degli antichi sacerdoti e filosofi persiani, o di quei tre personaggi che vennero d'oriente portando oro, incenso e mirra a Gesù Cristo appena nato; nè di questi si direbbe *Mago*.

« Con grande riverenzia
Li magi l'adoraro. »

Fra Jacopone.

« Quei trè rappresentante i Re Magi. » — Di chi non è buono a nulla o di chi sta senza muoversi, si sente dire talora che *è buono alla festa dei Magi* o che *sta fermo come un magio,* tolto il modo da quelle figure rappresentanti i *re magi* che si sogliono mettere nelle *capannucce* o *presepii* rappresentanti la nascita di Gesù nella stalla di Betelemme. — Di chi finge esercitar la magia, *Mago* e *Maghi,* no *Magio* e *Magi.*

« O Simon mago, o miseri seguaci. »

Dante.

« Ma che di' tu di quei maghi che incantano
Ora in su l'Arno? »

Pulci.

Di chi porti lunga barba e abbia dello strano nell'aspetto o nel vestito, si suol dire che *Pare un mago* o *il mago Sabino*. G. F.

1919.

MÁGLIO, Mazzuolo, Mazza, Mazzapicchio.

Maglio è grosso martello per ammazzare i buoi o per dar forti colpi ad altri effetti. — *Mazzuolo* è specialmente quella specie di massiccio martello che adoprano gli scultori e gli scarpellini. — *Mazza* è bastone grosso, noderoso e con grossa capocchia, spesso anche ferrata. — *Mazzapicchio* è specialmente quel maglio di mezzana grandezza che si adopra per cerchiare le botti.

1920.

MAGNÁNIMO, Splèndido, Generóso.

Chi ha nobili ed alti sentimenti, e gli mette in atto senza millanteria, colui è *Magnanimo*. — *Splendido* è colui che nel trattamento della vita e in ogni suo atto non guarda a spese, purchè agli occhi di tutti apparisca ricco, di buon gusto, e non tenace del denaro. — *Generoso* è colui che, senza farsi troppo pregare, è largo del suo per promuovere imprese, sollevar poveri, e simili; e chi parimente all'occasione cede i proprii diritti, ed opera in altrui pro anche con suo scapito, mosso dalla gentilezza del suo animo e non da secondi fini.

1921.

MAGNIFICARE, Amplificare.

Magnificare significa propriamente Far grande, e si usa o per celebrare i pregii di alcuno sopra il suo merito, o rappresentare le cose più belle, più nobili e più grandi di ciò che sono. — *Amplificare* si fa descrivendo, lodando, biasimando: e più spesso per artifizio rettorico.

1922.

MAI, Mai sèmpre, Sèmpre mai.

Mai è il più comune, e s'usa sempre, volendo esser proprii, con la particella *non;* per esempio *Non ci vado mai,* che sarebbe solecismo il dire *Ci vado mai.* Meno strano è quando sta in principio di periodo, per es.: *Mai mi sarei pensato, che,* ecc. Ma è bene sempre preporvi la negativa. — *Mai sempre* e *Sempre mai* sono dello stile alto, e nel linguaggio familiare parrebbe un'affettazione: essi però hanno significato di Sempre, con divario solo nell'efficacia, e la particella *mai* vi sta per puro ripieno, come in altri avverbii di tempo e di luogo, come *Quando mai, Dove mai.*

1923.

MAJALE, Pòrco, Vèrro.

« Crescenzio: « Cástransi i *Verri* dell'età di un anno; la qual cosa fatta, mutano il nome, e di verri son detti *Majali.* » Il *Verro* è dunque

Porco non castrato. Quel che si mangia, comunemente si chiama *Majale:* e il diminutivo suo è *Majalino. Porco* dinota meglio la specie: *Porcellino d'India*, *Porco spino*, *Porco selvatico*, *Gregge di porci.* E perchè questo è il vocabolo più generale, è però più fecondo di derivati: *Porcajo*, *Porcellino*, *Porcello*, *Porcile*, *Porcino*, *Fungo porcino*, *Porcheria*, ecc. D'uomo parlando, *Majale* vale uomo sudicio; *Porco*, uomo di laidi costumi. Di pinguedine, tanto si dice *Grasso come un porco*, quanto *Come un majale.* La seconda è similitudine men triviale; ma nessuna delle due è troppo nobile, e converrebbe smetterla. » (TOMMASEO. — [Detto d'uomo per disprezzo, par più forte *majale;* e si dice pure nell'uso *Porco majale*, come a dire Superlativamente porco. G. F.]

1924.

MALACCÒRTO, IMPRUDÈNTE.

Il *Malaccorto* non bada a quel che fa: manca di attenzione. — L'*Imprudente* non sa bene che cosa si fa: manca di previdenza.

1925.

MALANDRÍNO, MASNADIÈRE, MALFATTÓRE.

Malandrino si disse già per chi assaltava alla strada; ora è rimasto a significare persona di mal affare, e pronta al male. — *Masnadieri* si dissero persone armate che stavano nelle case de' grandi pronte alla loro difesa; ora si dice per atto di dispregio a persone riottose, da paragonarsi agli assassini. — *Malfattore* è generico; e si dice di chi è noto per delitti commessi, e che è pronto a rifarne altri.

1926.

MALATTÍA, INFERMITÀ.

Malattia è nominatamente qualunque alterazione delle funzioni vitali, o infezione degli organi corporali, che si suol curare dai medici. — *Infermità* è generico, e si riferisce solo all'effetto delle varie malattie, che è quello di indebolire, e render mal fermo il corpo. — [*Malattia*, anche d'animali e di piante; *Infermità*, soltanto degli uomini. G. F.]

1927.

MALCÓNCIO, MALRIDÓTTO. RIDÓTTO MALE.

Malconcio ha significato, più che altro, materiale; e si dice di cose o stracciate, o scomposte, o alterate per il troppo uso, o per altra cagione. — *Malridotto* suol dirsi di una persona che da condizione prospera, o per malattie, o per disgrazie, o per poco senno, è caduta nella condizione contraria: e si dice tanto della sanità, quanto della facoltà. — [Nell'uso familiare più comune e più efficace *Ridotto male*, che si dice anche di chi finisca male moralmente. — « Una volta era una brava persona; ma ora mi dicono che con quella donnaccia si sia ridotto male. » — — Quest' ultimo senso *Malridotto* non lo comporta. G. F.]

1928.

MALCONTÈNTO, SCONTÈNTO.

Malcontento è colui che non è soddisfatto pienamente, che non è contento affatto. — *Scontento* è colui che non è più contento come prima, che ha veduto cessare le cause della sua allegrezza: il *malcontento* può essere sdegnato, lo *scontento* è malinconico: lo *scontento* si affligge, il *malcontento* si scuote, si dimena, cábala onde avere o riavere ciò che crede mancargli: i *malcontenti* in politica tramano congiure, tentano sommosse, sollevazioni; chi invece è *scontento* di sè e del mondo, non crede che il cambiamento delle forme politiche possa influire sulla sua felicità individuale, nè su quella del mondo in generale. (ZECCHINI).

1929.

MAL DI PÈTTO, MALE ACUTO, MAL DI PUNTA, PLEURÍTIDE, PLEURISÍA.

Mal di petto significa nell'uso, infiammazione della pleura che si manifesta con un dolore pungente a uno de' lati del petto, e dai medici si chiama *Pleuritide*, e se ha minor gravità, *Pleurisía.* — *Male acuto* si chiama nell'uso il tifo, o febbre tifoidea.

1930.

MALE, AVÉRSI A MALE, PER MALE, PIGLIARE A MALE, O PIGLIARLA A MALE.

Male, sostantivo, è, preso assolutamente, contrario a *Bene.* — *Aversi*

a male o per male, o *Aver per male*, significa crucciarsi, indispersi per cosa che altri abbia fatto, e che ci dispiaccia. — *Pigliare a male*, o *Pigliarla a male*, è cosa del giudizio, cioè il reputare che una tal cosa si dica o si faccia in dispetto o in onta nostra, quando ciò può non essere vero.

1931.

MALE, Malaménte.

Male, avverbio, è generico, e sta solo per contrario di *Bene*. — *Malamente* si riferisce al parlare, all'operare. *Sta male, pensa male*, che non si direbbe *malamente*. E d' un lavoro si dirà che *è condotto innanzi malamente*.

1932.

MALÈFICO, Nocivo, Dannóso, Perniciόso.

Ciò che è *malefico* fa o cagiona il male per sua propria natura. — *Nocivo* è ciò che fa male o per natura sua, o per un concorso di circostanze. — *Dannoso*, e più *Pernicioso*, altera o distrugge tutto ciò su cui ha azione.

1933.

MALGRADO, A malgrado di, Mio, Tuo, Suo malgrado.

Malgrado significa Contro o Senza il consenso: e l' usarlo per puro avversativo, cioè per *Nonostante*, è contro la eleganza. — *A malgrado di* vuol dire Contro il desiderio o la volontà; e unendosi co' possessivi, si dice *Mio, tuo malgrado*, ecc. Chi vuole star sull' eleganza, dice, come facevano gli antichi, *Mal mio grado, Mal suo grado*.

1934.

MALINCONÍA, Tristézza, Ipocondría.

La *Malinconia* è quasi sempre abituale; si pasce di pensieri non lieti; e da ogni piccola cagione piglia materia a piangere, a intenerirsi. — La *Tristezza* nasce spesso da cagione nota; fugge gli spettacoli di gioja; e niente è capace a rimuoverla. — La *Ipocondría* è tristezza e malinconia ad un'ora: è più profonda, più quieta; nasce da malattia, ed è malattia essa stessa, che ha sede negli *ipocondrii*.

1935.

MALINCUORE (A), Di male gambe, Contraggènio.

A malincuore si dice quando l'animo nostro rifugge, senza avvertita cagione, dal fare una cosa. — *Di male gambe* si dice quando ci accingiamo a qualche cosa con sospetto e con ripugnanza, aspettando che ce ne debba incoglier male. — *Contraggenio* è quando pigliamo a fare una cosa che non sarebbe di nostro gusto; ma la facciamo o per ossequio o per bisogno. Se si riferisce a cose letterarie, è ciò che latinamente si dice *Invita Minerva*.

1936.

MALTRATTAMÉNTI, Sevízie.

Maltrattamenti sono parole e atti, in onta o dispregio altrui, che si ripetono abitualmente.—« Dovrei andarmene pei suoi maltrattamenti. » — Le *Sevizie* sono non solo villanie, ma insulti e percosse a persone di famiglia, e più specialmente alla moglie e a' figliuoli. — « Fu decretata la separazione dal marito per sevizie. — Accusata di sevizie contro la sua figliolina. »

1937.

MALTRATTARE, Trattar male.

Maltrattare è il dire altrui parole di ingiuria, di dispregio, e simili. — *Trattar male* è il procedere con alcuno in modo crudo, sconveniente, scortese così in atti come in parole.

1938.

MANATA, Manciata, Pugno.

Manata può essere anche Colpo dato con la mano aperta, che non si potrebbe dire *Manciata*. In questo differiscono *Manata* e *Manciata*, che la prima dice Quanta roba si può prendere con una mano; la seconda, quanta se ne può stringere nella mano chiudendola. Ciò che è preso come una *manciata* è tutto compreso entro la mano; ciò che forma una *manata* può sopravanzare da tutte le parti di essa o penderne giù. — « Una manata d'erba — di paglia — di trucioli. » — « Pigliare il grano a manciate. — Mettersi in tasca una manciata di quattrini. » *Manata* è quanto sta su una mano anco aperta o nella concavità di essa resa più grande

dalle dita alquanto ripiegate; *Manciata*, quanto entra nella mano che si stringe a pugno. Il *Pugno* è meno grande della *Manciata* perchè nel *pugno* le dita si stringono piegate in tre contro il palmo della mano. G. F.

1939.

MANCANZA, Difètto.

Mancanza è il non avere le qualità necessarie perchè la cosa sia compiuta. — *Difetto* è il non avere ciò che si vorrebbe avere o si dovrebbe.

1940.

MANDAR MALE o A male, Dissipare.

Parlando di masserizia, *Mandar male* è spendere inconsultamente, o scapitare in un' impresa, o simili. — « Volli entrare in quella società e mandai male trentamila lire. » — Nel *Mandare a male*, che vale presso a poco lo stesso, l'effetto è maggiore, e opera più la volontà. — *Dissipare* è consumare e sperdere le sostanze spendendo senza modo e senza senno per consuetudine.

1941.

MANDARÍNO, Arancíno, Arancína, Limoncíno, Limoncèllo.

Il *Mandarino* è una varietà di arancio piccola, molto profumata e dolce, dalla buccia ora grossa ora sottile, secondo le varietà, ma che si distacca sempre molto facilmente dalla polpa e che anzi nella perfetta maturità n' è quasi naturalmente separata in gran parte. È molto stimata, e proviene dalle provincie meridionali. — « Una cassetta di mandarini di Palermo. » — « Le arancie e i mandarini si spediscono non ancora maturi da Palermo in America su legni a vela; e, quando sono maturati per viaggio, e la stiva è aperta per darle aria, que' legni lasciano dietro sè come una lunga scía di profumo gratissimo. » — *Arancino* è diminutivo di *Arancio;* ma si dice più propriamente di alcuni aranci con piccole foglie e con piccolo frutto che vengono dalla China. — « Preferisco i mandarini agli arancini. » — Anche *Arancina* è Piccola arancia in genere: ma si dicono più particolarmente *Arancine* le arancie forti, le quali si colgono acerbe, cioè quando sono arrivate circa alla metà della loro grossezza, e si candiscono intere con lo zucchero. — « Una scatola d'arancine candite venuta da Genova, la patria de' canditi. » — *Limoncino* è semplice diminutivo di *Limone* e talora vezzeggiativo; il *Limoncello* è una varietà del Limone: un limone piccolo, dalla buccia liscia e che contiene molto agro. — « Un limoncello di Napoli. » (*Cocchi*). — « Acqua acconcia con scorza di cedrato o di limoncello. « (*Redi*). — « Limoncelli calabresi. » G. F.

1942.

MANDRIANO, Pastóre, Caprajo, Pecorajo.

Il *Mandriano* guarda con altri compagni una intera mandra di bestie grosse, buoi, vacche, cavalli. — Il *Pastore* guarda un piccolo gregge di bestie minute, pecore e capre. *Pastore* però dice il genere tutto, *Mandriano*, una specie: e poi il *pastore* e il *mandriano* possono essere i padroni della mandra e del gregge, ciò tanto più che trovo i vocaboli *Caprajo* e *Pecorajo,* che valgono proprio Guardiano di capre e Guardiano di pecore.

1943.

MANGIATA, Scorpacciata, Strippata, Spanciata, Sventrata.

Mangiata è quando, trovando o pietanza o altra cosa che ci piaccia, ne mangiamo più del bisogno, per secondare l'appetito. — *Scorpacciata* è quando ne mangiamo tanto da empiersi proprio il corpo, il che spesso è con incomodo e con danno. — [Nel linguaggio familiare abbiamo anche *Strippata, Spanciata, Sventrata,* ma sono piuttosto volgari e dicono *Scorpacciata* eccessiva, viziosa, ed io le ho collocate in ordine crescente, cosicchè l' ultima è la mangiata più grossa e più majalesca. G. F.]

1944.

MANGIATÓJA, Gréppia, Rastrellièra.

Mangiatoja e *Greppia* poco differiscono tra loro: la prima per altro ha qualcosa di più nobile, e certo parlandosi di cavalli signorili e di scuderie, non si direbbe mai *Greppia*, che è delle stalle comuni, ed è così de' cavalli come degli asini. — *Ra-*

strelliera è solo per i cavalli: è appesa sopra la mangiatoja, e si empie di fieno solamente, che, uscendo fuori di tra gli spazii delle stecche, il cavallo può facilmente mangiarlo. (Vedi anche il num. 1621).

1945.

MANÍA, Smánia, Monomanía, Fissazióne.

Manía è la malattia mentale che induce spesso ad atti impetuosi e sfrenati. — *Smania*, oltre all' agitazione dolorosa del corpo, per cagione di malattia, è Desiderio eccessivo, che ci spinge a volere o a fare una cosa. — *Monomania* è malattia mentale, ed è quando per alterazione della mente un' idea sola predomina a tutte le altre, e su quella si delira più o meno stranamente. Per esempio il Dinismo puro è una monomania bella e buona. — *Fissazione* è il primo grado della *monomania*, ed è quando la mente si ferma sopra una tale idea, ed ogni nostro pensiero e ragionamento a quella si riferisce; oppure è quando, messosi l' uomo in testa che una tal cosa sia in un dato modo, benchè forse sia il contrario, non è possibile smuoverlo, come si vede in alcuni Dinisti non giunti ancora alla *monomania*.

1946.

MÁNICO, Bacchétto.

Quella verghetta flessibile dalla cui estremità superiore e più sottile pende il cordone della frusta è *manico* e *bacchetto;* ma di frusta di lusso non si direbbe che *manico:* il *bacchetto* è delle fruste da barocciaj e da contadini. G. F.

1947.

MANIFATTÓRE, Giornante.

Manifattore si suol chiamare ciascuno di que' lavoranti appartenenti a una maestranza, che sono presso di noi per lavori o di edificare o di restaurare, e altri simili. — « Ci ho i manifattori, e non posso lasciar la casa. » — Si dice *Giornante* quell' uomo o donna che si piglia a lavorare in casa, per cucire o rassettare vestiti, scarpe, e simili. Ma più spesso si usa parlando di donne.

1948.

MANIFESTARE, Palesare, Rivelare, Svelare.

Manifestare è far noto pubblicamente, e a tutti, cosa di ordine pubblico. — *Palesare* è mettere in palese, far noto ciò che era nascosto, e non si sapeva. — *Rivelare* è far nota ad alcuno una cosa che egli non sapeva, o che non avrebbe dovuto sapere, o che è altrui di difficile intelligenza. Ciò argomenta in chi la rivela, o altezza di intelletto, in quest' ultimo caso, o abuso di fiducia nei due precedenti. — *Svelare* è quasi Levare il velo che copriva la cosa, mostrandola qual essa è veramente, soddisfacendo così all'altrui desiderio.

1949.

MANIFÈSTO, Annúnzio, Avviso, Affisso, Notificazióne.

Differiscono tra loro secondo la importanza. *Manifesto* è generalmente per cosa di gran momento, e che si mette a notizia di tutti dalle autorità civili, e spesso dai capi di una nazione. — *Annunzio* è il semplice atto del porre una cosa a notizia del pubblico. — *Avviso* è quando tale atto si fa, perchè altri sappia come governarsi in certi casi. — *Affisso* è qualunque *annunzio, avviso,* ecc., stampato ed esposto sulle cantonate agli occhi del pubblico. — *Notificazione* è atto pubblico dell' autorità municipale, o dei prefetti, che mettono a notizia del pubblico cose spettanti alla loro amministrazione.

1950.

MANIMÉTTERE, Manométtere.

Manimettere e *Manomettere* non hanno vera e natural differenza; ma il primo è dell' uso più familiare, e si usa per significare il cominciare a far uso di cosa da bere o da mangiare. — « Manimettere la botte, il sacco del grano, ecc. » — *Manomettere* è dell' uso più nobile, e suol dirsi per Battere altrui, o più usualmente Mettere le mani addosso.

1951.

MANSUETÚDINE, Bontà, Dolcézza.

La *Dolcezza* viene da *bontà* di carattere: la *Mansuetudine* da bontà di temperamento: trattar con *dolcezza* gl'inferiori, i dipendenti; restar

mansueto fra gl'iracondi, sono virtù praticate da pochi, forse perchè la prima non par necessaria e decorosa, la seconda perchè non forte abbastanza contro il mal esempio. *Dolcezza* e *mansuetudine* sono manifestazioni, forme della *bontà;* non la *bontà* istessa, che è virtù reale ed intera. V'hanno dei *mansueti* che nell'intrinseco son meno *buoni* d'assai di certi burberi e collerici: v'ha chi con parole dolcissime punge, inganna, assassina: avvi infine una *bontà* che va esercitata con rigore e con severità, altrimenti non adeguerebbe lo scopo. (Zecch.ni).

1952.

ÁNTICE, Soffiétto, Soffióne, Vèntola.

Il *mantice* è quello strumento che serve, in varie arti e mestieri, e specialmente in quello del fabbro, a soffiare l'aria sul fuoco per ravvivarlo. Il *soffietto* è quel piccolo mantice a mano del quale ci serviamo nelle case per destare o ravvivare la fiamma sul focolare e specialmente nel caminetto o nella stufa. La *Ventola* è generalmente composta di una treccia di grosse paglie, unita circolarmente in modo da formare un disco, il quale poi si ferma tramezzo a una canna o a un bastoncello fesso, che fa anche da manico, e ci se ne serve per soffiare nel fuoco agitandola forte dinanzi a' fornelli, in cambio del *soffietto*. Può la *Ventola* anche esser fatta di un pezzo di cartone adattato a un manico di canna o di legno. Talora è di penne di tacchino fissate in un regoletto traforato che si ferma in vetta al manico. A volte per abuso si dice *Soffietto* la *Ventola,* ma non per converso. — Il *Soffione* è oramai quasi fuor d'uso, e consiste in una canna lunga di latta o di ferro lunga circa un metro, con uno o con due buchi che serve, mettendosela alla bocca, a soffiare nel fuoco senza accostarcisi troppo. G. F.

1953.

IARACHÈLLA, Magagna.

Magagna, nel senso proprio, è detrimento assai grave patito da qualche cosa. — *Marachella* è il primo segno della cosa che si comincia a guastare. Nel senso figurato *Magagna* può intendersi per vizio grave di una persona, o per danno grave sofferto da un popolo. *Marachella* è, anzi che vizio, difetto: ma si usa anche a significare torti morali assai gravi di qualche persona, quasi a modo di iperbole, per non dire la cosa spiattellatamente.

1954.

MARCA, Márchio, Marcare, Marchiare.

Marca è propriamente il segno che si pone sulle merci per distinguerne la fabbrica e la provenienza, o per attestare che libero è il suo passaggio, avendo pagato ciò che impone la legge. — *Marchio* è quello che faceva il boja, e che rimane per indelebile segno di infamia. — La stessa differenza è ne' verbi *Marcare* e *Marchiare*. — [*Marca* è anche la cifra che si fa sulla biancheria; e le *marche da bollo* ognun sa che non hanno che fare col *marchio* (in certi dialetti, anche toscani, *Merco*) sulle chiappe de' cavalli e d'altri animali, nè col *marchio d'infamia* o *di vitupero,* che, in mancanza del boja, gli uomini infliggono a sè stessi o agli altri. G. F.]

1955.

MÁRCIA, Marciata.

Marcia è l'andare di soldati in ischiere, come dice il Tommaseo. — *Marciata* è marcia più lunga e continuata, e indica tutto l'atto e il tempo del marciare, dove *Marcia* indica piuttosto il modo. *Marciata* suol dirsi anche per la sonata, al cui tempo marciano i soldati.

1956.

MÁRCIO, Putrefatto, Pútrido, Marcito.

Marcio si dice quel corpo organico che, o per corruzione prodotta dal tempo e dall'aria, o per malattia, si corrompe e si dissolve; il che si dice *Marcire*. — *Marcito* indica l'effetto compiuto del marcire. — *Putrido* è quando esso corpo è come inzuppato dell'umore nel quale si scioglie dissolvendosi; e suol dirsi, più che altro, di piaghe e tumori. — *Putrefatto* è quando il corpo si disfà tutto, e inverminisce, mancata che sia la vita o la nutrizione.

1957.

MARGHERITE, Margheritíne.

Margherita si chiama con termine classico la perla. — *Margheritine* sono quelle minutissime pallottoline bucate e di più colori, da infilarsi come le perle, e con le quali si fanno molti lavori di ornamenti da donna. — *Margherita* e *Margheritina* è anche appellativo di un grazioso fiorellino bianco, che nasce nei prati nella primavera.

1958.

MÁRGINE (LA), Il márgine, Ciglio, Cicatrice.

La margine significa la cicatrice di una ferita. — « Mi spaccai questo labbro e mi ci è rimasto la margine. » — Quando si dice *Il margine* si intende quello de' fiumi e delle fosse, che, parlandosi di queste, suol chiamarsi *Ciglio,* nella qual voce è inclusa l'idea dell'esser vestito di erba. — [*Margine* ora non è più comune per *Cicatrice,* che è anche più nobile, e soffre il traslato. Poi *Margine* par che sia più proprio di cicatrici molto grandi e visibili, e più specialmente della faccia. — « Petto coperto d'onorate cicatrici, non si direbbe *pieno di margini.* » G. F.]

1959.

MARÍNO, Maríttimo.

Marino è ciò che è nel mare o che viene dal mare: *Acqua marina, Sale marino.* — *Marittimo* è ciò che sta presso al mare o al mare si riferisce, o si prepara in terra per usarsi in mare: *Città marittima, Diritto marittimo, Forze marittime.* — [Oggi molti dicono malamente *Marino* sostantivo per *Marinaro,* prendendolo dal francese *Marin.* G. F.]

1960.

MARITÁGGIO, Matrimònio, Sponsali, Sposalízio, Nòzze.

Maritaggio si dice specialmente per rispetto al marito a cui si unisce la donna. — *Matrimonio* è la cerimonia, o religiosa o civile, con la quale l'uomo si unisce alla donna; ed è lo stato dei due conjugati. — *Sponsali* accenna a solennità maggiore, ed è voce della lingua scelta. — *Sposalizio* è non solo la cerimonia, ma anche l'accompagnamento, il festeggiamento. — *Nozze* specialmente si riferisce alla festa che si fa in famiglia e al pranzo solenne. — [*Maritaggio* non è dell'uso vivo parlato; e anche negli scritti saprebbe d'affettazione. G. F.]

1961.

MARITARSI, Ammogliarsi, Sposarsi, Accasarsi, Far le nozze.

Maritarsi, chi vuol parlar propriamente, si dice della donna che si unisce all'uomo. — *Ammogliarsi* dell'uomo che si unisce alla donna. — *Sposarsi* è reciproco, e significa l'unirsi de' due in matrimonio. — *Accasarsi* si dice così dell'uomo che prende moglie, come della donna che piglia marito, perchè formano come una nuova casa. — *Fare le nozze* è il celebrare lo sposalizio con feste e conviti. (Vedi *Maritaggio*). — [*Sposare* si dice anche di Chi, con autorità civile o religiosa, unisce gli sposi in matrimonio. — « Gli sposò l'Arcivescovo. — Ci sposò l'Assessore tal di tale. G. F.]

1962.

MARMISTA, Scalpellíno.

Marmista è quell'artefice che lavora il marmo per farne ornamenti in servigio dell'architettura; e anche lastre per epigrafi, cornici e inquadrature di caminetti e simili. — *Scarpellino,* o meglio *Scalpellino,* chi lavora le pietre per comporre o ornare edifizii, lastricar vie e simili. Michelangelo si dava nome di scalpellino; ora molti scalpellini si danno nome di scultori, e per tali sono tenuti e onorati.

1963.

MARMITTA, Péntola, Péntolo, Pentolína, Pentolíno.

La *Marmitta* è vaso da cucina per cuocervi il lesso, la minestra o altro da cuocer bollendo, ed è generalmente di rame stagnato o di ferro fuso smaltato nell'interno, e talora anche di terra cotta. — La *Pentola* è una *marmitta,* ma sempre di terra cotta. — Il *Pentolo* differisce in questo dalla *Pentola,* che è generalmente più piccolo, col fondo molto più ristretto della bocca, rigonfio nel mezzo e con un solo manico laterale a forma d'ansa; mentre la *pentola* o è larga tanto alla bocca quanto al fondo e

con pareti a piombo o solo alquanto rigonfie nel mezzo e con due manichi laterali in forma di anse verso l'orlo. Accennate le differenze tra *Pentola* e *Pentolo* si possono tacere quelle tra *Pentolina* e *Pentolino* che ne sono i diminutivi. G. F.

1964.

ARTÈLLO, Martellína.

Martello è lo strumento noto, di forme diverse, che si usa da parecchi artefici. — La *Martellina* è quella specialmente che adoprano i muratori; onde in alcune locuzioni si usa anche per il murare. — « Ha la smania della martellina, e sempre spende grandi somme. »

1965.

ARTINICCA, Scarpa.

La *Scarpa* è arnese di ferro che si mette sotto una ruota dei veicoli nelle scese affinchè non vadano troppo veloci. La *Scarpa* ha ai lati due risalti, detti *orecchi,* fra'quali entra la ruota; da una parte un occhio nel quale entra il primo anello di una catena di ferro, l' ultimo de' quali è unito alla cassa del veicolo. Per mettere la *scarpa* bisogna che il guidatore o altri scendano dal legno. — La *Martinicca* è quell' ordigno di più maniere, congegnato in modo che quando il legno va alla china, si pone un ostacolo alle ruote cosicchè non possano girar libere, e i viaggiatori siano sicuri di non ribaltare. Generalmente l'ostacolo accennato è una specie di *scarpa* che si serra a una o a tutte e due le ruote di dietro (nei legni che ne hanno quattro) verso la loro metà, dalla parte posteriore del legno. Nelle carrozze può chi guida metter la martinicca alle ruote per mezzo di una manovella o di una leva che è a destra della cassetta. G. F.

1966.

ASCOLÍNO, Maschile, Máschio, Virile.

Mascolino dice il genere; *Maschio,* l' individuo vivo o vegetante; *gatto, libro,* son di genere *mascolino; gatta, carta,* di genere *femminile; maschio* il gatto, *femmina* la gatta: non così il *libro* e la *carta.* — *Maschile* e *Virile* diconsi della forza, de' sentimenti che all' uomo specialmente convengono: *maschile* più specialmente delle differenze materiali; *virile* e di queste e della forza dell'animo: alcune donne, abbenchè nulla abbiano di *maschile* nelle forme, nutrono *virili* sentimenti. Età *virile* è quella a cui l' uomo giunge, varcate che abbia le altre dell' infanzia, dell'adolescenza e della giovinezza. (Zecchini).

1967.

MASSERÍZIA, Mòbili, Mobília.

Masserizia è tutto ciò che serve all'addobbamento di una casa: letti, cose di lusso o di ornamento. — *Mobili* si intendono specialmente i cassettoni, tavolini, sedie, canapè, specchj, specchiere e simili, ma considerati partitamente. — « Egli ha parecchi bei mobili. » — Tutti i *mobili* considerati in generale, buoni e cattivi, si chiamano la *Mobilia,* per es.: « Ha di molta mobilia. »

1968.

MASTICARE, Biasciare, Biascicare.

Masticare è spezzare e tritare il cibo co' denti, prima di mandarlo giù nello stomaco. — *Biasciare* è ridurre il cibo come una pasta, ravvolgendolo tra le mascelle e il palato perchè incorpori la saliva; il che tiene luogo di masticazione in chi non ha denti. — [Il *Biascicare* è più lungo e più imperfetto *Biasciare.* — « La biascica un po' la carne e poi la sputa, perchè senza denti e con le gengive infiammate non può disfarla. » G. F.]

1969.

MATÈRIA, Soggètto.

Materia è il genere degli oggetti di cui si tratta. — Il *Soggetto* è l'argomento o il punto formale che si piglia a trattare. — « In queste materie è maestro eccellente. — Lo stile debb'essere conveniente al soggetto. »

1970.

MATTÍNA, Mattinata, Mattíno.

Mattina è quella parte del giorno da quando si leva il sole, fino a mezzodì, ma considerata tutta insieme. — *Mattinata* è lo spazio della mattina, occupato o da occuparsi, o passato comecchessia. — *Mattino* sono le prime ore della mattina, prima che il sole si alzi molto sull'orizzonte.

1971.

MATURAZIÓNE, Maturézza, Maturità, Maturanza.

Maturazione è il lento e graduato maturare di frutti e messi. — *Maturezza* è lo stato nel quale debbono essere per potere esser dette mature. — *Maturità* è l'essere già pervenute a quel punto. — [*Maturanza* indica La condizione, Lo stato del maturarsi. Differisce quindi dalla *Maturità* che è lo stato compiuto o l'ultimo grado della *maturanza* o della *maturazione*. — « Frutte che vengono a maturanza sulla fine d'autunno. » — *Maturezza* e *Maturanza* sono i men comuni e comportano male i traslati: *Maturazione* e *Maturità* ne hanno varii. — Di tumori, di posteme, di tossi, non cade opportuno che *maturazione*. G. F.]

1972.

MAUSOLÈO, Monuménto, Depòsito.

Mausoleo è ricco e nobile edifizio sepolcrale inalzato alla memoria di qualche illustre personaggio. — *Monumento* è opera di scultura e di ornato, posto generalmente in qualche chiesa, o edifizio pubblico per onorare la memoria di qualche illustre o comecchessia pregiato defunto. — *Deposito* è monumento più umile, e vi si conserva il corpo del morto. Così nel *monumento* come nel *deposito* si suol porre anche la figura marmorea del morto.

1973.

MAZZO, Mazzolíno.

Mazzo è non solo di fiori, ma di altre cose: *Mazzo di sparagi*, *Mazzo di fagiolini*, e simili. — *Mazzolino* è solo de' fiori; è piccolo e di fiori odorosi e gentili.

1974.

MEDÉSIMO, Stésso.

Dicendo, Quest'uomo è il *medesimo* di prima, intendo dire che non ha cambiato inclinazioni, di carattere. — Dicendo, Quest' uomo è lo *stesso* di prima, posso intendere sì questa cosa, come anche, che è quello e non un altro. *Stesso* ha dunque più lato, ed eziandio più forte significato di *Medesimo*.

1975.

MEDIATÓRE, Intercessóre, Mezzano, Sensale.

Mediatore è chi si interpone tr due persone col proposito di far pa di trattar negozii, di comporre diffe renze. — *Intercessore* è colui che ogni opera presso persone potenti col fine di ottenere grazie o favo per qualcuno che ne lo abbia pregat o gli sia caro. — *Mezzano* è chi cer di metter d'accordo due o più per sone in negozii di piccolo conto. — *Sensale* è solamente colui che tratt piccoli negozii di merci, compre vendite di bestiame, derrate e simil ricevendone un tanto per cento.

1976.

MEDIÒCRE, Mezzano.

Mediocre prende spesso un senso di spregio che non ha mai *Mezzano* e anche quando le due voci si riferiscono all'essere una cosa di mezzo tra altre due per valore, per altezza per forza o simili, *mediocre* sembra accennare a qualcosa di declinante verso il meno, e *mezzano* la giusta misura di mezzo. — Della statura si dice *mediocre* e *mezzana;* ma *mezzana* è più comune. — Il fratello che è tra il maggiore e il minore è *mezzano,* non *mediocre.* — Opera d'arte *mediocre* s'accosta alle brutte più che alle belle; e a' poeti Orazio, parlando a nome degli Dei, degli uomini e delle colonne, non concede esser *mediocri.* — *Mezzano,* come esprime la giusta misura del mezzo non ha superlativo; ma non manca pur troppo a *mediocre* in senso cattivo. G. F.

1977.

MEDITAZIÓNE, Contemplazióne.

Meditazione è il raccogliere ogni facoltà mentale sopra un punto o di dottrina, o di scienza, o di religione, per investigarne la parte formale, e cavarne frutto. — *Contemplazione* è sollevare la mente a cose soprannaturali o divine, e rimanere così assorto in esse, che nulla più si cura delle cose mondane: si piglia anche per puramente sollevare lo sguardo o il pensiero verso una cosa che desti meraviglia o riverenza.

1978.

[M]ELANCÒNICO, Atrabiliare.

Il *Melanconico* è per sua natura in [u]no stato di languore e di tristezza [c]upa e silenziosa. — L'*Atrabiliare* è [t]riste e cupo, ma bizzoso, impetuoso, [e] alle volte feroce.

1979.

[M]ELÈNSO, Balórdo.

Il primo è sempre tale, e per natura; [i]l secondo, più spesso per qualche [r]agione e in certi momenti, e di rado [p]er natura. Il *melenso* è un *quid [m]edium* tra lo *stupido* e lo *scemo;* [u]n impasto di ebetudine goffa e di [s]onnolenza inerte ne' pensieri, negli [a]ffetti, nelle parole e negli atti. Il [m]*elenso* comprende poco, ma pur [c]omprende un briciolino di più di [q]uel che non senta; egli è ottuso di [m]ente, ma più di cuore: è freddo, [n]oncurante di tutto e di tutti: è un [p]ezzo di mota che respira. La *me[l]ensaggine* consiste più nel non fare [c]he nel far male; nonchè agli atti, [p]are non sia capace neanche ai co[n]ati degli atti. — Il *balordo* è tale [a]nche per una momentanea confu[s]ione di mente: lì per lì non si rac[c]apezza, non sa quel che fa, dov'è; [m]a a un tratto le idee gli si possono [r]ischiarare, e quindi parlare o ope[r]are assennatissimamente. Un colpo [s]ulla testa, una notizia grave, una [g]ran meraviglia, possono farci restare [b]*alordi,* non *melensi.* Un *melenso* [n]on è capace neanche di restar *ba[l]ordo,* perchè nulla lo scuote. Talora [c]*i si sente balordi* per malattia, non [m]*elensi. Balordo* si dice anche di [c]ose, il che non è di *Melenso. Af[f]are balordo* si dice di quello poco [u]tile; e anche *Raccolta, vino, di[s]corso, moneta balordi.* Dolor di capo, [u]briachezza *rendon* balordi. *Melenso* [n]on ha a' suoi servigi che il verbo [e]*ssere:* prova questa che la *melen[s]aggine* è abituale. G. F.

1980.

[M]EMBRANA, Strato.

[La] *Membrana* è tessuto largo, sottile, [p]iù o meno elastico, generalmente [f]ibroso, il cui ufficio nel corpo ani[m]ale è quello di racchiudere in sè [c]erti organi, o visceri, e alle volte [p]rodurre secrezioni. — *Strato* è dispo[s]izione in piano, ed uniforme, di cose [c]ongeneri. — « Uno strato di tessuto [c]ellulare. »

1981.

MEMÒRIA, Ricordanza, Reminiscènza.

La *Memoria,* prima di tutto è quella facoltà che scrive e conserva nella mente le cose vedute e udite; e poi così essa, come la *Ricordanza,* significano l'attenzione libera e volontaria dello spirito a quelle idee che gli hanno già fatto una impressione durevole. — *Reminiscenza* è attenzione, spesso casuale, a idee dimenticate, o che avevano fatto solo impressione leggiera; è quasi una lontana e imperfetta ricordanza.

1982.

MEMÒRIA, Rattenitiva, Ricordanza.

Memoria è quella facoltà dell' intelletto per virtù della quale ci tornano a mente le cose udite o vedute. — *Rattenitiva* è fondamento della memoria, ed è quella facoltà intellettuale per la quale si conservano le impressioni delle cose vedute o udite. — *Ricordanza* è l'atto per il quale ci rechiamo a mente esse cose.

1983.

MÉNCIO, Flòscio, Vizzo.

Mencio è tutto ciò che non resiste al tatto, o sia per rilassatezza di fibra, o per esser poco serrato il tessuto; e si dice più specialmente della carne che riveste le membra. — *Floscio* è qualche cosa più che *Mencio;* questo è effetto della età, delle malattie; quello, generalmente, di vizii e della mala vita, e si trasporta all' ingegno, alla educazione. — *Vizzo* è tutto ciò che ha perduto la sua freschezza naturale. — *Mencio* e *Floscio* si dice anche dei tessuti.

1984.

MENDACE, Menzognèro, Mentitóre, Bugiardo.

Mendace significa non solo colui che mentisce, ma anche la cosa che non è vera, ed è diversa dalla sua apparenza; accenna l'abito e non l'atto. — *Menzognero* è colui che attualmente dice una menzogna, ma anche questo ha spesso dell'abituale. — *Mentitore* è chi mentisce in atto, e lo fa con rea intenzione. — *Mentitore* è sempre parola ingiuriosa: le altre due no. — [*Bugiardo* accenna meglio all'abito di dire il falso, ed è quindi più dispregiativo. — Di bam-

bini però, non cadrebbero opportuni i primi. — *Mentitore* più spesso, anzi quasi solamente, di persone: *Mendace*, più delle cose che delle persone; *Menzognero* e *Bugiardo*, tanto di cose quanto di persone. G. F.]

1985.

MENDICANTE, Accattóne, Mendíco, Pezzente, Pitócco.

Mendicante è chi chiede l'elemosina o per impotenza al lavoro, o anche per istituto, come certi Ordini religiosi. — *Accattone* è colui che la chiede per oziosità. — *Mendico* è colui a cui manca ogni cosa, e però bisogna che faccia il mendicante. — *Pezzente* e *Pitocco* sono gradazioni dell'*accattone:* il primo accenna a quelli straccioni che vanno chiedendo *un pezzo* di pane; il secondo quelli altri che chiedono ogni piccola cosa a quanti incontrano, e lo fanno con insistenza.

1986.

MENSA, Távola.

Mensa è quella dove si mangia; ma ha significato nobile e contiene l'idea di ricca imbandigione, quando si usa assolutamente; o se no, le si dà un modificativo, come *parca mensa.* — La *Tavola* è più modesta; e quando si usa per quella su cui si posa il desinare, è usato per antonomasia. — « Vo a tavola. — Portare in tavola. »

1987.

MÉNTE, Ánimo, Ánima.

Animo, dice il Tommaseo, è specialmente la facoltà volitiva, o come Dante disse da suo pari, *la virtù che vuole.* — Invece la *Mente* è la facoltà intellettiva. E tale distinzione si vede mantenuta scrupolosamente anche appresso i Latini. — [*Anima* è propriamente lo spirito vivificatore del corpo, nel senso più specialmente religioso; quella parte immateriale di noi che sopravvive alla morte del corpo. Le *anime* del paradiso — dell'inferno; non gli *animi. Anime* schiave del peccato; *anima* nera; salvar l'*anima,* ecc.; dove *animo* non può cadere. G. F.]

1988.

MÉNTE, Sénno, Ragióne, Intendiménto.

La *Mente* è il campo nel quale il *Senno,* la *Ragione,* l'*Intendimento* si esercitano. *Mente* si usa qualche volta per *memoria:* tenere a *mente,* avere in *mente.* Uomo di gran *mente* è quello che è dotato di grandi facoltà intellettuali non solo, ma di grande capacità pratica eziandio: concepisce cose grandi e sa farle volgere a felice compimento. L'*intendimento* vale a intendere, a capire; la *ragione* a discernere il bene dal male; il *senno* a operare. Senza la *ragione,* l'uomo non sarebbe diverso dai bruti; senza l'*intendimento,* sarebbe stupido e ignorante; privo di *senno,* non saprebbe condursi con giudizio, con prudenza. (Zecchini).

1989.

MENTIRE, Dir le bugíe.

Vedi l'articolo seguente, e da quello argomenta le differenze di questi due modi di dire.

1990.

MENZÓGNA, Bugía, Bugiardería.

È troppo bello l'articolo del Grassi sopra *Menzogna* e *Bugia,* da non doverlo recar qui.

« Questi due vocaboli, differenti nell'origine loro, si affratellarono nel corso di cinque secoli per tal modo che riesce difficile opera il distinguere l'uno dall'altro. Non isfuggì per altro la differenza loro al Tasso, e quell'anima dotata di squisito sentire seppe onestare con mirabile artifizio la voce *menzogna,* partendola da *bugia,* e nobilitandola tanto quanto la natura di essa poteva comportare. Cantava egli il pietoso sacrifizio che per salvare la gente cristiana fa di sè la coraggiosa Sofronia, accusandosi rea del furto dell'immagine ch'essa non avea commesso, e chiamando sul suo capo tutta l'ira del Soldano: e pieno ancora il poeta della grandezza dell'atto esclama:

Magnanima *menzogna,* or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te preporre?

« Da questo esempio si raccoglie che *menzogna* è voce la quale deve preferirsi a *bugia* ogni volta che il mentire abbia alto motivo, o nobile fine, poichè non si potrebbe in que' bei versi sostituir *bugia* a *menzogna* senza offendere, non dirò solamente la grazia, ma il senso stesso dell'espressione. Quindi a ragione l'Alberti disse *menzogna* più nobile di *bugia*.

e per questa ragione viene essa più frequentemente adoperata dai poeti e dagli oratori. Appalesano ancora l'accennata differenza i derivati *menzognero* e *bugiardo;* poichè il primo si usa talvolta per ischerzo ed in suono di leggiero rimprovero; il secondo è sempre adoperato in cattivo senso, ed è basso ed offensivo. Qual è l'innamorato che non abbia in uno sfogo di sdegno chiamata *menzognera* la donna sua? Ma se egli è ben nato, non ardirà certamente chiamarla *bugiarda*.

« Ho detto di sopra che le due voci erano da principio differenti di significato: basti un cenno dell'origine loro. *Menzogna* vien da fonte latina, ed è tratta dal verbo *mentior,* onde ne' secoli barbari si fecero i nomi *mentio* e *mentionia* in luogo di *mendacium,* che in que' tempi di nessune lettere venne affatto dimenticato. *Bugia* vien prossimamente da *bausia, baucia* e *bosia,* voci latino-barbare significanti fellonia, tradimento, spergiuro: dall'antico teutonico *bos,* che val misfatto, e *bosa* che vale perversità.

« Da queste ricerche etimologiche si deduce, che la differenza di nobiltà fra le due voci osservata dal Tasso, anzi dall'uso comune, sta nell'istessa lor natura, dacchè *bugia* fu fin dall'origine più odiosa e più obbrobriosa di *menzogna,* perchè questa esprimeva un fallo, l'altra un delitto. »

Resta la *Bugiarderia,* voce dell'uso comune, la quale non significa se non astrattamente parole o detto da bugiardo.

1991.

MERCANTE, Negoziante, Bottegante, Bottegajo.

Chi vende e compra cose di ogni genere e di uso comune, colui è *Mercante;* e spesso si nomina la materia che è soggetto del suo mercatare: *Mercante di grano, di cavalli* e simili. — Il *Negoziante* cambia e merca, ma più in grande: vende, fa vendere, fa negozii di ogni qualità, e per ogni gran somma. — *Commerciante* è generico; ma non si direbbe di mercante che vende cose di poco valore. — [*Bottegante* è voce generica che indica Chi ha bottega aperta e vive di quella. Lo stesso vale *Bottegajo,* ma ha usi speciali, dicendosi in Firenze *Bottegajo* chi ha bottega di salumiere o di pizzicagnolo e anche Chi è solito servirsi in una bottega. — « Va dal bottegajo a comprar due salsiccie — un po' di caviale. — È un buon bottegajo: in capo al mese mi fa guadagnare sempre una cinquantina di lire. » G. F.]

1992.

MERCANZÍA, Mèrce, Derrate.

Mercanzia s'intendono in generale le materie prime lavorate dall'arte, che si consumano in più o men lungo uso, o altre materie che si spediscono in grandi partite. — La *Merce* si intende di cose più minute e di minor quantità. — Le *Derrate* sono le produzioni e i frutti della terra, che si pongono in vendita.

1993.

MERCATURA, Commèrcio.

Per *Mercatura* s'intende la professione di mercante, e metti anco di negoziante. — Per *Commercio,* l'ordine tutto delle cose che a questo ramo dell'industria umana appartengono. — « Esercitare la mercatura. — Essere nel commercio. » — « Il commercio, l'industria, l'agricoltura sono le tre fonti da cui deriva ogni pubblica e privata ricchezza. » — *Commercio* però può anche essere speciale, come, Fare commercio o un commercio di riso, vino, panni, sete e simili.

1994.

MERCÉDE, Ricompènsa, Compènso.

La *Mercede,* a parlar propriamente, è quel tanto di denaro che si paga all'operajo per il lavoro fatto. — *Ricompensa* è, o denaro, o altra cosa di valore, ed anche di magnificenza, che è data a chi abbia fatto imprese o atti che meritino. — *Compenso* è ciò che si dà altrui o per ristorarlo del danno, o del tempo perduto, e simili. Gli editori chiamano *Compenso* quel tanto che danno agli autori in pagamento delle opere loro.

1995.

MERCENÁRIO, Venale.

Mercenario è chi serve altrui per mercede, senza verun rispetto o di affezione o di buona volontà. — *Venale* si dice colui che per sete di guadagno si mostra pronto a prostituire l'ingegno, a far baratterie, a

lodare gl' indegni, a vituperare i degni di onore, e simili lordure.

1996.

MERCIAJO, MERCIAJUOLO.

Merciajo è colui che, stando a bottega, vende nastri, guarnizioni, e altre cose accessorie di abbigliamento. — *Merciajuolo* è colui che va attorno, massimamente per la campagna, vendendo le cose medesime, e anche fazzoletti, tela da vestiti da donna, e simili cose.

1997.

MERITARE, ÈSSER DÉGNO.

Si *merita* per le proprie opere, o per servigi resi ad altrui. — *Siamo degni* per le nostre qualità, per l'ingegno e simili. — « Meritava una nobile ricompensa. — Era degno di miglior fortuna. »

1998.

MÈRITO, PRÈGIO.

Quando si dice *Uomo di merito,* o *che ha del merito,* s' intende aver esso tali qualità che lo rendono degno di onore e di ricompensa. — Il *Pregio* è la qualità per cui una cosa o una persona, e generalmente un lavoro, si reputa degno di lode, e tale che ciascuno dee pregiarlo.

1999.

MÉSE, MESATA.

Nel significato di Paga data altrui alla fine del mese pei servigi prestati, differiscono in questo tra loro, che *Mese* indica piuttosto la mercede data per un mese di lavoro, e *Mesata* la mercede che vien pagata di mese in mese in rate eguali. A chi m' ha servito per un mese, glielo pago; gli do il suo *mese;* chi mi serve tutto l'anno gli pago la *mesata* o lo pago a *mesate.* — Gli impiegati ritirano la *mesata;* le serve licenziate prima della fine del mese, hanno diritto a farsi pagare tutto il *mese.* — *Mesata* è proprio insomma di impiego e di stipendio fisso; *Mese,* anche di temporaneo. G. F.

2000.

MÈSSE, MIETITURA, RACCÒLTA, RICÒLTA, SEGATURA.

Messe è tanto l'atto del segare il grano, quanto il grano stesso da esser segato. — *Mietitura* è pur essa l'operazione del segare il grano; e si intende anche per il tempo nel quale tale operazione si fa, che usualmente suol dirsi *Segatura.* — *Raccolta* è il mettere insieme, nettare e riporre il grano e altre derrate già mature. — « La raccolta del grano, del granturco, delle patate. » — Quando si dice *Le raccolte* si intendono tutte collettivamente. — Invece di *Raccolta,* si dice anche *Ricolta;* tra le quali voci ci è tal differenza, che la prima accenna all' atto del cogliere, segare, vendemmiare; e *Ricolta* l'effetto che ne seguita rispetto alla quantità e qualità delle derrate.

2001.

MESTATÓRE, AGITATÓRE, CAPOPÒPOLO, DEMAGÒGO.

Mestatore nel significato politico è quegli che s' ingegna di metter le mani in pasta, di ingerirsi ne' pubblici negozii per avvantaggiarsi comecchessia. — *Agitatore* è colui che o celatamente o con ardenti declamazioni istiga un popolo alla ribellione. — *Capopopolo* o *Demagogo* è colui che si fa capo e guidatore di sollevazioni e tumulti.

2002.

MESTIÈRE, PROFESSIÓNE, ARTE.

Mestiere si dice propriamente dell'operajo. — *Professione,* del negoziante, del medico, dell' avvocato. — *Arte,* di chi attende a lavori che richiedono non solo perizia, ma studio precedente, e per eccellenza si dice de' pittori, scultori, ecc.

2003.

MÉSTOLO, MÉSTOLA, MESTOLÍNO.

Mestolo, nel linguaggio di cucina, è quello che si adopra per rivoltare e governare le vivande nella cazzeruola, e simili vasi, e, come si sa, è in forma di cucchiajo, con manico molto lungo. — *Mestolino* è suo diminutivo, ma ha pure usi speciali. — *Mestola* è molto più grande del *Mestolo;* può essere anche di ferro, ed ha buchi più o meno grossi, adoprandosi o per levar da bollire maccheroni, cavoli, e simili, o il fritto dalla padella.

2004.

METÀ, Mèzzo.

Metà risveglia le idee di parte, di divisione. — *Mezzo,* quella di centro. Tagliando una cosa in *mezzo,* ne faccio due giuste *metà.* — *Mezzo* ha poi altri sensi non proprii di *Metà.* — *In mezzo* al pianto, alla gioja, al tumulto, ecc.; un *mezzo* qualunque, per ajuto a fare; un *mezzo* termine.

2005.

METAMÒRFOSI, Mutazióne, Trasformazióne.

La *Metamorfosi* è cambiamento di forma maraviglioso o strano e senza apparente cagione. — *Trasformazione* è più semplice e più naturale, e generalmente se ne comprende la ragione. — *Mutazione* è il puro fatto considerato in sè stesso.

2006.

MÉTTERE A TÁVOLA, Méttere in távola, Portare in távola, Servire in távola.

Mettere a tavola suol dirsi dei cuochi che preparano il pasto, specialmente se per molte persone o se molto ragguardevoli. — « Il cuoco di Casa B. è capace in tre o quattr'ore di mettere a tavola anche venti persone. » — « Lui in quattro e quattr'otto li mette a tavola. » — « Quand'ero a servizio in Casa K. ho messo a tavola fior di signoroni. » — *Mettere in tavola* si dice più specialmente del portare alla mensa il primo servito, e specialmente la minestra. — « È ora di mettere in tavola. — Farò mettere subito in tavola. » — *Portare in tavola* dicesi del portare dalla cucina o dalla dispensa le vivande alla mensa, ed è proprio di tutti quanti i serviti, restando il *Mettere in tavola* più specialmente al primo. — « Chi porta in tavola oggi? — Il cameriere del padron vecchio. » — « Il cuoco portava in tavola da sè. » — *Servire a tavola* si dice più specialmente di chi, non solo reca alla mensa le vivande, ma le va porgendo in giro a'commensali e provvedendo a tutto ciò che fa loro di bisogno. — « Oggi serve a tavola la cameriera perchè il servitore è malato. » — *Servire in tavola* può valere lo stesso; ma ha anche l'altro senso di semplicemente portar sulla tavola le vivande senza porgerle in giro a' commensali. — « È il cameriere del padrone che serve a tavola, ma il cuoco volle in quel giorno servire in tavola da sè il pasticcio. » — « Fece servire in tavola il caffè, invece di far passare, secondo il solito, gli invitati a prenderlo nel salotto. » G. F.

2007.

MICA, Punto, Nulla, Niènte.

Mica è particella che rinforza la negativa. — « Non si può mica saper com'andrà. » — A Milano si dice *Minga,* ma non le precede negativa. — *Punto* significa mancanza assoluta. — « Non ce n'è punto; Non c'è punto vino. » Si usa sempre unito o con riferenza a un nome, salvo in qualche caso che l'orecchio lo rifiuta. — *Nulla* indica mancanza di ogni cosa. — « Non c'è nulla », cioè niuna delle cose che ci dovrebbero essere, o si crede che ci debbano essere. — *Niente* è più generico, e non accenna nè a numero nè a quantità. — « Non ne so niente. »

2008.

MICCA, Bigutta.

Il primo fu molto usitato in antico per Minestra asciutta e mal condita, e vive anch'oggi a Siena e altrove per la Toscana. — *Bigutta* suol dirsi comunemente di pietanza rozza e mal cucinata, e più specialmente di minestra grossolana in gran quantità e brodosa. — « Come vuoi fare a digerire tutta codesta bigutta? » — « Ci portavano certe bigutte da far venire gli archi di stomaco a un porcellino. » G. F.

2009.

MIDÓLLO, Midólla.

Midollo è quella sostanza molle e untuosa che sta chiusa nel vuoto di certe ossa lunghe, come il femore, l'ómero e simili. — *Midolla* è quella del pane; e per similitudine alcune sostanze animali, come la *midolla spinale.*

2010.

MIGLIÁCCIO, Castagnáccio, Migliácci, Migliacciuoli, Roventíni, Sanguinacci, Tondóne.

Castagnaccio è un intriso di farina dolce con pinocchi e talora anche con

uva secca e noci, che si cuoce in forno entro una teglia di rame, e viene come una schiacciata. Così lo chiamano a Pisa, a Pistoja ed a Lucca; ma a Firenze è detto comunemente *Migliaccio*. Anche in Firenze si sente chiamare talvolta *Castagnaccio*, ma *Migliaccio* è più comune, anzi la sola voce comune oramai, sebbene in antico, come apparisce da esempii d'autori fiorentini, si dicesse anche *Castagnaccio*.

« Or, se tu mi vuoi bene, orsù fai tosto,
Or ch'e ne viene i castagnacci e 'l mosto. »

Lorenzo De' Medici.

— *Migliacci*, e più comunemente *Migliacciuoli*, si disse in Firenze, e si dice ancora in varie parti, quella specie di vivanda fatta con sangue di majale, che in Firenze si dice più spesso *Roventini*, i quali son come Migliacci di sangue di majale aggiuntavi un po' di farina e salati e cotti nella padella, così detti dal mangiarsi quasi roventi. S' usa quasi sempre nel plurale. — « Fare — mangiare i roventini. » — Contro l' uso più comune taluni dicono *Sanguinacci* i *Roventini*; ma i *Sanguinacci* sono propriamente Pezzi di budello riempiuti di sangue, per lo più di porco, mescolato talora con altri ingredienti e condito d'aromi. Si mangiano cotti nel brodo o soffritti in padella. — Il *Tondone*, infine, secondo l' uso di Firenze, è specie di sottile migliaccetto fatto di farina di grano spenta nell'acqua e cotta in padella con olio o strutto. — « Saverio dice alla moglie nella *Crezia Rincivilita* dello Zannoni ch'egli vuole ordinare al cuoco un tondone in padella e beverci su un par di gotti di vin pretto. La moglie gli risponde che quello è un mangiare da contadini. » G. F.

2011.

MIGNOLARE, Germogliare.

Mignolare è propriamente degli ulivi quando mandano fuori i primi fiori. — *Germogliare* si dice di tutti gli altri alberi, quando dalle gemme di essi spuntano fuori i teneri ramicelli.

2012.

MILITE, Soldato.

Il *Milite* è cittadino armato a difesa della patria. — *Soldato* è colui che è nell'esercito regolare, e riceve il soldo.

2013.

MILLANTERÍA, Spacconata, Smargiassata.

Millanteria è vantazione esagerata di ricchezze, di buone fortune, di prodezze; e sta puramente nelle parole. — La *Spacconata* sta nel fatto, ed è dimostrazione vanitosa di ricchezza o di potenza. — *Smargiassata* sta nel fatto e nelle parole, ed è millanteria arrogante, spesso accompagnata da minacce e da folli dimostrazioni.

2014.

MINCHIONARE, Canzonare, Cuculiare.

C' è solo divario nella gradazione, importando tutti e tre il prendersi giuoco d'altrui. — *Minchionare* si fa con persone che si reputano di poco senno e di corto intelletto, ed è alquanto ardito. — *Canzonare* è brioso, pungente, ma non ha del dispregevole. — Il *Cuculiare*, ora quasi disusato, è un canzonare più ardito e pungente.

2015.

MINÈSTRA, Zuppa.

La *Minestra* si fa di riso, di pasta, e di altre cose cotte nel brodo. — La *Zuppa* è pane arrostito, sopra il quale si getta il brodo bollente, spesso facendo cuocer nel detto brodo ortaggi di varie qualità, che allora si chiama *zuppa d'erbe*.

2016.

MINUTÁGLIA, Minutería, Minuzzáglia.

Minutaglia è quantità di cose minute poste là alla rinfusa. — *Minuteria* è nome collettivo di tutti quei lavori gentili di orificeria, che si fanno per lo più a cesello. — *Minuzzaglia* è quantità di minuzzoli, o frantumi di cose piccole; ma nell' uso si dice anche per quantità confusa di gente plebea, di ragazzi.

2017.

MINUTO, Minuzióso.

Minuto è appellativo di persona che nel fare o far fare una cosa bada ad ogni minimo che, volendo esser certo che riesca bene; ed è altresì colui che, descrivendo luoghi o cose,

non lascia indietro nessuna minima parte di essi. — Il *Minuzioso* è l'esagerazione del *Minuto;* e si ferma e pone gran cura anche nelle cose più minime, alle quali si potrebbe passar sopra senza danno veruno.

2018.

MINÚZIA, Inèzia, Bagattèlla.

Minuzia è cosa, materiale o morale, di poco conto per la sua parvità e poca sostanza. — *Inezia* si dice più di cosa morale che di materiale; ed è più che *minuzia,* quasi si dica che è cosa la cui esistenza appena si apprende. — *Bagattella* è cosa di poca importanza, di poco prezzo.

2019.

MINÚZZOLI, Bríciole, Brícioli.

Quelle piccolissime particelle di pane divise dalla midolla o dalla corteccia, o volontariamente o per accidente, si dicono *Bricioli*, *Briciole* e *Minuzzoli;* ma *Briciole* par più proprio della midolla; *Bricioli* e della midolla e della corteccia; *Minuzzoli* più proprio del pane duro e secco, o delle *briciole* divenute secche. Poi i *bricioli* e le *briciole* pajon dire maggior piccolezza e leggerezza dei *Minuzzoli.* — Per altre differenze tra *Briciolo* e *Briciola* vedi anche il numero 286. G. F.

2020.

MIO, Mia.

Quando i possessivi si uniscono ai nomi di parentela prossimi, e ad essi si prepongono, non ci si mette l'articolo, secondo la proprietà toscana. Quando si pospongono, allora si dà l'articolo al nome: « Quegli è mio padre; La madre mia morì anni sono. »

2021.

MIRA, Scòpo, Berságlio.

Mira è veramente quel punto che dirige e conduce lo sguardo quando la mira si piglia, ed è forse lo sguardo istesso intento allo scopo. — *Scopo* ha più significazione morale, o altrimenti traslata, che materiale. — *Bersaglio* è il punto ove battono i colpi dalla mira diretti: *Tirare al bersaglio*, *Far bersaglio*, *Bersagliare:* questi due ultimi modi hanno meglio senso traslato. — L'*indigente* è bersagliato dalla fortuna; il *povero* di averi e di spirito è *fatto bersaglio* ai motteggi e ai soprusi di chi per combinazione fortuita di circostanze favorevoli, si crede da più di lui.

2022.

MIRARE, Guardare, Vedére, Osservare.

Guardare è il puro atto del volger gli occhi verso un oggetto, per accertarsi qual esso è. — *Vedere* è il comprendere, per mezzo della vista, di che qualità è la cosa guardata. — *Mirare* è il fermarsi a considerare la cosa veduta, quasi pigliandone maraviglia. — *Osservare* è il fissarvisi con attenzione per conoscerne ogni particolare.

2023.

MÍSCHIA, Zuffa, Baruffa, Rissa.

Mischia s'intende per più persone che contendono insieme di parole e di fatti, e generalmente con l'armi alla mano; e si trasporta anche a significare schiere di soldati che combattono. — *Zuffa* è contrasto tra due schiere, armate o no, che si affrontano confusamente per offendersi a vicenda. — *Baruffa* è contrasto tra più persone raccolte insieme per qualsivoglia cagione, e che vengono confusamente alle mani per querele private. — *Rissa* è qualcosa più; e spesso vi si adopra il coltello.

2024.

MÍSERO, Miserábile, Pòvero, Mísero a me, Pòver' a me.

Misero è colui che non solo manca del necessario, ma è in condizione sì triste che muove a pietà; e più spesso riguarda il morale. — *Miserabile* è colui che assolutamente è privo di ogni cosa bisognevole al vivere; e che per vivere aspetta l'altrui misericordia. — *Povero* è colui che è privo di beni di fortuna e che non può se non a stento guadagnarsi il pane. Tal voce ha per altro molto del relativo: è povero chi ha dieci, per rispetto di chi ha cento; chi ha cento, di chi ha mille, e così dicendo. — Nelle due esclamazioni *Misero a me, Pover'a me,* la prima è più sostenuta, la seconda più affettuosa.

2025.

MISTIÓNE, Mescolanza, Mistura, Mestura, Miscúglio.

Mistione è l'atto di mescolare insieme sostanze diverse, per lo più senza ordine e a caso: è voce più particolarmente della scienza. — *Mescolanza* è fatta con ragione, e con proposito determinato; ed è così dei liquidi come de' solidi. — *Mistura* è ciò che risulta dalla *mistione;* e si dice anche di alcune sostanze fatte di varii ingredienti, che allora si dice *mestura.* — Più cose tra loro diverse e di poco pregio mescolate a caso e senza ordine, si chiamano *Miscuglio.*

2026.

MOCCOLAJA, Fungo.

La parte del lucignolo che arde, quando è divenuta troppo lunga e quasi carbonizzata, facendo luce meno viva e cattivo odore, si dice *moccolaja.* — « Lume che fa moccolaja. — Tagliar la moccolaja. — Quanta moccolaja! — Puzzo di moccolaja. » — Per similitudine dicesi *Fungo* quella specie di cappello o di bottoni che si formano talora in cima della *moccolaja,* massime se l' aria è molto umida.

« La villanella ancor che 'l fuso gira
Si sa del tempo far certa indovina,
Che s'alla sua lucerna il fungo mira,
Gli austri e la pioggia intende esser vicina. »

Valvasone.

G. F.

2027.

MÒCCOLO, Moccolíno, Moccolétti, Ceríno, Stoppíno, Strega.

Moccolo è candeletta sottile, e specialmente si chiama così quando n'è già arsa una parte. — *Moccolino* è ancor più sottile. — *Moccoletto* è nome speciale di quei pezzi di cerino che si accendono dopo caduto il sole la sera dell' ultimo corso di carnevale, e il divertimento maggiore è quello di cercare di spengere ai passanti il loro moccoletto, e così reciprocamente, ecc. Famoso il *corso* o *festa dei moccoletti a Roma.* — *Cerino* è lungo filo di bambagia a tre capi, sul quale è distesa cera, o bianca o gialla, a più strati; e poi se ne fa o pani o matasse, per servirsene ad andare la sera dall' una stanza all'altra, per accender lumi, e simili. — *Stoppino* è propriamente lo stesso filo di bambagia, passato una sola volta per la cera strutta; e che avvoltolato in cima a una canna, si adopra per accendere le candele degli altari, o altri lumi collocati in alto. — [La *strega* è una specie di stoppino ordinario che si fa con un lucignolo sottile coperto di poca cera a uso d'accendere le candele nelle chiese. Generalmente i sagrestani se la fanno da sè immergendo il lucignolo negli avanzaticci e ne' colaticci della cera fatti struggere al fuoco in un vaso purchessia. G. F.]

2028.

MODÈLLO, Móstra, Campióne, Sàggio.

Mostra è piccola parte di mercanzia o di roba qualunque, che si piglia o si manda perchè altri ne vegga la qualità, e la compri se gli piace: « Mandami la mostra di quel caffè. » — *Mostra di panno, di lana,* e simili. — Parlandosi di vino e d' altri liquidi, si dice il *Saggio.* — *Campione* è voce del commercio, e si manda o si riceve da' corrispondenti per l' uso medesimo, salvochè la quantità è maggiore, e si dice, più che altro, di telerie, manifatture e simili. — Il *Modello* è forma di rilievo in piccolo dell'opera che deve farsi in grande; e *modelli* sono per i sarti e per le modiste, que' pezzi di carta o altro, che sono della forma esatta di ciascuna delle parti che compongono un abito, e sui quali si taglia il panno, il drappo, e gli altri tessuti, onde vuol farsi l'abito.

2029.

MODERAZIÓNE, Modèstia, Temperanza.

Modestia è timida dimostrazione d' innocenza o di umiltà. — *Temperanza* è virtù contraria d'ogni disordinato appetito, signoreggiamento severo di ogni diletto dei sensi; ma principalmente della gola e della libidine. — *Moderazione* è facoltà della ragione di contener l'animo nei suoi moti al di qua di ogni troppo. La *moderazione* è una *temperanza* morale, in quanto che proibisce ogni ebbrezza, contiene ogni entusiasmo, regola il troppo ardor del sapere, il troppo amor della gloria, e veglia perfino la giustizia, assegnandole una meta tra la punizione e la vendetta.

La *temperanza* e la *modestia* sono talvolta qualità naturali; ma la *moderazione* è virtù che si acquista coll'ajuto della religione e della filosofia. La *moderazione* è virtù altiera e gelosa; non così la *modestia*, che viene da timore e da diffidenza di sè, nè la *temperanza*, che si oppone a bassi e laidi avversarii.

2030.

MODÈSTIA, DECÈNZA, CONTÉGNO, COMPOSTÉZZA, PUDÓRE.

Qui la *Modestia* occupa il luogo suo, e qui dobbiamo esaminarne l'indole e la qualità, mentre essa senza nessun sospetto viene colle amabili sue compagne a far corteggio alla castità de' costumi, all'innocenza della vita.

La *compostezza* fa le donne guardinghe nelle maniere; il *pudore* negli atti e negli sguardi; il *contegno* nei gesti e nel portamento; la *decenza* negli abiti e nelle cose esterne; la *modestia* nei loro sentimenti segreti. Tutte queste preziose doti risplendono più belle nella donna, s'ella non sa d'averle e se ne fa uso per abitudine, e come per naturale istinto, a differenza dell'uomo che le possiede sapendolo e recandole fra' suoi doveri. Queste qualità apparendo nel gran mondo si offrono allo sguardo altrui in atteggiamenti diversi: la *modestia* fugge a tutto potere le occasioni di comparire e di essere osservata; la *compostezza* si produce a stento; il *contegno* si arma di gravità; la *decenza* si studia; il *pudore* arrossa e si nasconde. — La *decenza* è diligente; la *compostezza* è circospetta; il *contegno* è severo; la *modestia* è timida; il *pudore* selvatichetto.

Il *pudore* è segno e dimostrazione pressochè involontaria d'onesto timore e di candor d'anima; la *decenza* è una legge di società varia nelle varie civiltà; la *modestia* è dovere personale; il *contegno* è guardiano di questo dovere; la *compostezza* nelle persone ben nate è regola di decoro, nelle donne è la salvaguardia della buona fama. Il *contegno* e la *decenza*, la *compostezza* ed il *pudore* circondano la *modestia* per difenderla. Bandito il *contegno*, dimessa la *compostezza*, negletta la *decenza*, dileguato il *pudore*, la *modestia* è astretta a darsi vinta: epperò la *decenza*, il *contegno*, la *compostezza*, lo stesso *pudore* sono segni ed apparenze di virtù, ma non la virtù propria che è la *modestia*, la quale ha per altro a compagno inseparabile il *pudore*: quindi nel dar lode di *decenza*, di *compostezza* e di *contegno* ad una persona, non l'avrai ancora detta nè *modesta* nè *pudica*.

Nel consorzio degli uomini alcune di queste qualità cambiano d'aspetto, poichè noi opponiamo al *modesto* il vanaglorioso o lo sboccato, secondo che la *modestia* vien considerata procedere da innocenza o da umiltà, ed al *pudore*, che è fra noi meno geloso, opponiamo la sfrontatezza. Noi finalmente abbiamo talvolta la *modestia* per indizio d'animo timido, e mal atto a grandi ed arrischiate risoluzioni, mentre nelle donne è sempre virtù altrettanto ragguardevole quanto necessaria.

Così il *contegno* che nelle donne è compagno fedele della *modestia*, è talvolta segno nell'uomo di troppa gravità, e si accosta alla sostenutezza. Quindi i modi di dire *andare in contegno, stare in contegno* valgono Stare sul grave e andar con aria di gravità affettata.

All'ultimo noterò che il Vocabolario della Crusca nel definire giustamente il *contegno*, chiamandolo portamento nobile e grande, guasta la sua definizione col farlo ad un tempo sinonimo del Fasto; perocchè tra questo e il *contegno* v'ha ancora la sostenutezza, il sussiego e l'alterigia.

Valorosa espressione del *contegno* in donna, abbiamo nel *Dittamondo* dove dice:

« Tanto era grande e di nobil *contegno*,
Ch'io diceva tra me: Ben fu costei,
E pare ancor, da posseder bel regno. »

(ZECCHINI).

2031.

MÒDO, MANIÈRA, GUISA.

Modo, dice il Tommaseo, ha senso più generale, e usi più varii, e si usa anche ne' significati più nobili e più gravi. — *Maniera* ha senso più determinato; e spesso si usa a dimostrare ricercatezza e affettazione; onde gli artisti hanno fatto il loro *Manierato*. — *Guisa*, usata così sola, ha dell'affettato, e solo si userebbe nello stile grave: ne' significati si avvicina alla voce *Modo*.

2032.

MÒGIO, Grullo.

Mogio si dice di persona che non mostri la sua naturale vivacità, ma sia invece abbattuta e come dormigliosa. — *Grullo* si dice di chi è quasi fuori di sè dal sonno, o è così abbattuto da qualsivoglia cagione, che se ne risentono anche le qualità mentali. — « Ho la febbre, e son mezzo grullo. »

2033.

MÓGLIE, Consòrte, Spòsa, Dònna, Signóra, Maéstra.

Moglie è generico, e si dice di qualunque donna per rispetto all'uomo con cui essa è legata in matrimonio. — *Consorte* si dice per rispetto alla convivenza, e al dovere i due conjugi correre la sorte comune, onde si dice il *consorte* e la *consorte*. — La *Sposa* sarebbe propriamente la fanciulla promessa per moglie (da *spondeo*, prometto); ed è assolutamente improprio il dire *Promessa sposa*, chè tanto è a dire come Promessa promessa. — *Donna* chiamano nobilissimamente i contadini e il volgo, la moglie. — « M'è morta la donna. — La mia donna ha partorito. » — Tra la gente che sta sulla signoria, la moglie si chiama la *Signora;* per es.: « Ci sarà Pietro con la sua signora. — Questa è la mia signora. » — [Il popolino dice *Maestra* la moglie, specialmente se non molto giovane. E *Maestra* dice anche in generale nell'atto di chiamar donne maritate o che si posson creder maritate. — « Ne domanderò alla mia maestra. — Che ne dirà la tua maestra? — Ehi, maestra, venite qua.... sentite.... guardate.... » G. F.]

2034.

MÒLE, Massa, Congèrie, Cúmulo.

Mole è grandezza molto grave, e fatta dall'arte con molta fatica, onde ben si dirà *mole* un grande ed alto edifizio; e *Mole* nel figurato è cosa di grande studio e fatica. — « Lavoro, opera di gran mole. » — *Massa* è cosa grave, di quantità continua; ed è fatta dalla natura o dal caso. — *Congerie* è di quantità discreta; ed è di più cose tra loro diverse insieme accumulate. — *Cumulo* è congerie di minor numero di cose.

2035.

MOLÈSTIA, Nòja, Fastìdio.

Molestia è tutto ciò che turba la tranquillità dell'animo nostro, che interrompe il corso de' nostri lavori, che ci costringe a far cosa che non sia conforme alla nostra. — La *Noja* è più grave: è cosa che spesso affligge l'animo; è anche dolore fisico: spesso è disgusto che viene dalla ripetizione d'impressione spiacevole, o dalla durata di uno stato che rincresce per la sua uniformità, o simili. — *Fastidio* è ciò che quasi ci indispettisce o con la ripetizione degli atti uniformi, o per qualche scomodo o disagio che ci arrechi.

2036.

MOMÉNTO, Istante.

Il *Momento* è brevissimo; tuttavia ha un poco di durata. — « Scrisse la lettera in un momento. » — Quando si dice *Istante* si viene a significare il più breve spazio di tempo possibile.

2037.

MONARCA, Regnante.

Monarca nel senso proprio è colui che ha autorità assoluta in uno stato, o sia esso Re, o Imperatore. — *Regnante* è colui che attualmente regna; e può non regnare con autorità assoluta, come i Re costituzionali che regnano ma non governano.

2038.

MONASTÈRO, Convènto, Chiòstro.

Monastero è abitazione di monaci, più o meno solitaria, e di qualche mole; e si dice altresì di luogo ove abitino donne che vivono sotto una regola religiosa. — *Convento* è più specialmente il luogo dove vivono insieme e sotto una regola, i frati degli ordini di S. Francesco, S. Damiano, e altri. Benchè suntuosissimo, non si direbbe *Monastero* il *Convento* d'Assisi; e da ciò una regola di Francescani si chiamano *Conventuali*. — [*Chiostro* è proprio di Luogo ove stanno rinchiuse persone religiose e nel quale c'è clausura; se d'uomini, cioè, non ci possono entrar donne; se di donne, non ci posson entrar gli uomini. — S'usa anco per Vita claustrale. — « Lasciare il mondo per il chiostro. — Abbandonare il chiostro.

— Ritirarsi in un chiostro. » — Nel *Monastero* e nel *Convento* può esserci e non esserci la clausura; nel *Chiostro* c'è sempre. Il *Chiostro* e il *Monastero* sono edificati per abitazione di persone religiose: *Convento* è o diviene qualunque casa ove abitino in comune le dette persone. G. F.]

2039.

[M]ÓNCO, Moncheríno, Monchíno.

Monco si dice della persona a cui è stato tagliato, per qualsiasi cagione, un braccio. — *Moncherino* è il braccio dal quale sia stata amputata la mano. — [*Monchino* si dice solo a modo di diminutivo quasi vezzeggiativo di persona *monca* d'ambedue le mani o d'ambedue le braccia, e più specialmente se nato con tale deformità. — « Quand'ero piccino io, a Firenze era conosciutissimo un *Monchino* che stava di casa in Piazza San Marco e al quale i ragazzacci ne facevano di tutti i colori. G. F.]

2040.

[M]ÓNDO, Univèrso.

La voce *Mondo* dà idea di unità. — La voce *Universo* dà idea di cosa collettiva. Di fatto si chiama *mondo* il pianeta che noi abitiamo, e si chiama *universo* tutto quanto il creato, stelle, pianeti, ogni cosa.

2041.

[M]ONÒLOGO, Solilòquio.

Soliloquio, voce latina. — *Monologo,* voce greca; il discorso d'uomo che parla solo da sè. Nell'uso, il *monologo* è del dramma: il *soliloquio,* della vita. I *monologhi* dell'Alfieri; i *soliloquii* di sant'Agostino. A *soliloquio* s'oppone *colloquio;* a *monologo, dialogo.* Il teatrale talvolta dicesi *soliloquio;* il comune non si dice *monologo.* (Roubaud).

2042.

[M]ONTANARO, Montaníno, Montagnuolo.

Tutti e tre significano Abitatore della montagna; ma il primo dà idea di assoluta rozzezza. — *Montagnuolo* dà idea di tanta o quanta selvatichezza, ma di cervello sottile, e si dice anche di animali della montagna: *Asino montagnuolo.* — Quando si dice *Montanino* s'intende della miglior qualità di tali abitanti, i quali, benchè idioti, sono gentili e arguti. Si dice altresì dell'aria e de' frutti.

2043.

MONTARE, Salire, Ascéndere.

Salire è più comodo e più agevole: si *sale* una scala, un leggiero acclivio. — *Montare* è più disagiato, e più faticoso: si *monta* a cavallo, si *monta* su per un acclivio scosceso, e simili. — *Ascendere* è in mezzo tra questi due: ed è contrario di *Discendere:* ma è di raro uso, salvo che nella lingua scelta e nella poesia.

2044.

MONTÓNE, Bécco, Ariete.

Montone è il maschio della pecora che si tiene per far razza. — *Becco* è il maschio della capra, che si tiene per la cagione medesima, e che poeticamente si dice *Ariete.*

2045.

MORMORARE, Sparlare, Dir male.

Chi, essendo in brigata con altri, parla con poca carità fraterna di una persona, biasimandola, o svelandone i vizii e i peccati, quegli *mormora.* — Il far ciò più agramente, e senza riguardi, e in pubblico, è *sparlare.* — Più generico, e meno accorto, o almeno, fatto senza rea intenzione, è il *Dir male;* per es.: « So che dici male di me. »

2046.

MOSCAJUOLA, Scacciamósche.

La *Moscajuola* è arnese di varie forme per riporvi entro carne o altro che si vuol preservar dalle mosche. Ce ne sono a guisa di cassetta o d'armadietto pensile, ed altre che servono a coprire i piatti in cui sia qualche vivanda, e queste sono di reticella metallica fittissima in forma di cupoletta e sormontate da un pallino di legno che serve a metterle sopra i piatti e cavarle. — Lo *Scacciamosche* invece è arnese per allontanare le mosche, e consiste per lo più in una specie di grossa nappa di sottili striscie di carta pendente da un bacchetto a modo di frusta. G. F.

2047.

MÒSSA, Moviménto, Mòto.

La *Mossa* è il cominciare a muoversi: « Quei cavallo sulla mossa è ritroso: » e dei barberi si dice *dare le mosse;* e la *mossa* o le *mosse* si chiama pure il luogo da dove si partono i barberi; e così *la mossa di un esercito*, e simili. — *Moto* è astrattamente lo stato contrario a quello di inerzia, o di quiete, come *Le leggi del moto:* significa poi, così in genere, il trasferirsi de' corpi da luogo a luogo, anche per legge fisica : *Il moto della Terra.* — Il *moto*, diciam così, nel suo atto materiale, è il *Movimento.*

2048.

MÓSTRA, Esposizióne.

Mostra è il porre dinanzi agli occhi di tutti, o mercanzie, o opere d'arte, più che altro, per invogliare i compratori; e la fanno i negozianti e gli artisti dinanzi alle loro botteghe. Si chiama pur *mostra* quella de' soldati schierati in qualche luogo, non per far battaglia, ma a pura pompa. — Quando la *mostra* è generale, e si fa in luogo apposta, dove ciascuno porta le sue merci, o opere d' arte, allora suol chiamarsi *Esposizione*, che gli studiosi di purità condannano per barbarismo.

2049.

MOSTRARE, Dimostrare.

Si *mostra*, per via di una semplice indicazione, una cosa chiara e facile a comprendersi. — Si *dimostra* per via di raziocinio ciò che non sarebbe inteso se non con moltà difficoltà.

2050.

MÒTTO, Détto, Paròla.

La *Parola* è segno o rappresentazione del pensiero. — Il *Detto* rappresenta l' idea che serve a formare il pensiero, e spesso contiene un che di sentenzioso. — Il *Motto* ha l' istesso ufficio, ma è più conciso, e spesso arguto.

2051.

MOZZARE, Tagliare, Smozzare, Smozzicare.

Mozzare è tagliare con forza, dividendo la parte dal tutto, sì che questo rimanga diminuito di altezza o lunghezza. — *Tagliare* è rompere la continuità di un tessuto, o in parte o facendone pezzi con forbici, o coltello. — « Mi son tagliato. — Tagliare un vestito. » — Se un corpo ci par troppo lungo, e se ne toglie una parte piccola, allora si *smozza;* si *smozzica* quando se ne toglie qua e là varie parti.

2052.

MOZZICÓNE, Avanzo, Scámpolo, Cicca.

Mozzicone è ciò che avanza dal corpo mozzato, o consunto, come quelli delle candele. — *Avanzo* è ciò che rimane delle cose mangiate, tela adoprata, o simili; parlandosi della roba che rimane non mangiata a tavola si dice *gli avanzi;* per esempio: « Campa con gli avanzi di casa B. » — Parlandosi di tela o di panno, ciò che rimane in bottega, dopo essere stata venduta la maggior parte, si dice *Scampolo.* — Quel che avanza dal sigaro fumato, è la *Cicca.* — [*Mozzicone* dicesi anche un pezzetto piuttosto lungo di sigaro, già fumato, che si getta via, o che sarebbe da gettar via, o che si lascia spento. — « Non ti vergogni, un signore come te, a fumare cotesti mozziconi? — Ti darei volentieri un sigaro: ma non ho che questo mozzicone: se te ne giovi, padrone. » — La *Cicca* è molto più corta del *mozzicone*, e non è più fumabile che trinciata per la pipa. G. F.]

2053.

MUNIRE, Fortificare, Guarnire.

Munire è fornire di tutto il necessario un luogo forte, come di armi, vettovaglie, e argomenti da difesa, acciocchè resista all' impeto del nemico. — *Fortificare* è fare opere di difesa, come forti avanzati, trinciere, fossi e simili. — *Guarnire* è il porre sopra le mura i cannoni necessarii, e nel forte tutte le armi che possono occorrere, colle loro munizioni.

2054.

MURO, Murália, I muri, Le mura.

Muro è costruzione di pietra e calcina, fatto per chiudere o separare, e per servir di parete alle stanze. — *Muraglia* o è muro grande e forte,

o è quantità di muri uniti, da servire per difesa o fortificazione. — *I muri* in plurale è generico. — *Le mura* sono specialmente quelle che formano la cerchia delle città e dei castelli.

2055.

MUSCO, Múschio, Borraccína.

I primi due si trovano confusi negli antichi scrittori; ma l'uso moderno li distingue opportunamente. Il *Musco*, che nel linguaggio familiare si dice *Borraccina*, è quella pianta minuta e delicata che nasce ne' luoghi umidi e ombrosi e vi forma quasi un verde tappeto fittissimo somigliante alquanto per la forma a corti velli di pecora, e serve per imballare oggetti fragili, per difendere dall'azione dell'aria e per mantenere umide le radici delle piante levate dal suolo, e simili. — Il *Muschio* è una pianticella che nasce isolata, e s'alza alquanto da terra: le sue foglie mandano un odore assai forte che rassomiglia a quello che per gli usi della medicina e della profumeria si ricava da certe parti dell'animale *Muschio* (*Moschus Moschiferus*). Quindi *Odore di muschio*, no *di musco*. Talora il *musco* si dice *muschio*, ma non *musco* il *muschio*.

« Quale il sapon del redivivo muschio
Olezzante all'intorno.... ti porge.... »

Parini.

In proverbio si dice: Sasso che rotola non fa musco; e anche: Pietra mossa non fa musco. — *Borraccina* si dice il *musco* nell'uso familiare soltanto; nello scientifico, sempre *Musco*; ma la *borraccina* che serve più particolarmente a certi usi domestici e per mantenere umide le radici delle piante levate dal terreno o quelle ne' vasi, è, a propriamente parlare un genere dell' ordine de' *muschi*. G. F.

2056.

MÚTUO, Scambiévole, Recíproco.

Mutuo accenna scambio volontario e disinteressato: *Mutuo insegnamento;* e dà l' idea di utilità che l'uno fa all'altro, l'altro all' uno. — *Scambievole* differisce poco; salvo che l' idea formale non è di operazione, ma di affetto, di giovamento. — *Reciproco* è scambio o imposto o richiesto dalla convenienza: è l' atto di sdebitarsi l' uno verso l'altro di obbligazioni contratte. *Do ut des.*

N

2057.

NANNA, Andare a nanna, Andare a lètto, Andare a dormire.

Nanna è voce fanciullesca, che vale Dormire nella frase *Fare la nanna.* — *Andare a nanna* si dice a' bambini per *Andare a letto,* che si usa anche parlando degli adulti; ma come *Andare a letto* è generico, e si fa anche per malattia, come vedemmo al numero 105, così quando la sera ci si corica, si dice spesso *Andare a dormire.*

2058.

NAPPA, Fiòcco.

La *Nappa* è fatta di più fili di lana, di seta e simili, legati insieme in modo da formare come un mazzocchio, che si mette alle estremità dei cordoni delle tende, o altrove, per ornamento, come pendenti da una parte dell'abito, da' cappelli di prelati e cardinali, ecc. — *Fiocco* è legatura di nastro fatta avvolgendo insieme i due capi di esso in modo che ne resulti una staffa di qua e una di là in modo che i due capi penzolino tramezzo simmetricamente. — [Seguendo appunto questa distinzione, che l' uso toscano mantiene immutabile, il Manzoni, nel primo capitolo de' *Promessi Sposi,* là dove descrive la reticella che portavano in capo i bravi, sostituì *nappa* a *fiocco*. G. F.]

2059.

NARRARE, Raccontare.

Narrare è della lingua scelta, e c'è più dell'apparato oratorio, e si usa parlando di fatti gravi e di qualche importanza. — *Raccontare* è più semplice, e si dice parlando di cose anche leggiere e di semplice passatempo.

2060.

NÁSCERE, Venire alla luce, Dare alla luce.

Nascere si dice degli animali tutti,

e anche delle biade che si seminano. — *Venire alla luce* è del parlare scelto, e si direbbe solo degli uomini, come Dare alla luce per Partorire. — *Dare alla luce* e *Venire alla luce* si dice altresì, ma con qualche affettazione, delle opere dell' ingegno che si pubblicano per istampa.

2061.

NÁSCITA, Orígine, Nasciménto, I natali, Natività.

La *Nascita* è il punto nel quale la creatura viene alla luce, o la commemorazione di essa. — *Nascimento* è generico, e si dice anche a significare derivazione di cose astratte. — *Origine* è il primo germe, onde incomincia la esistenza di una famiglia, di un popolo; e si trasferisce anche a sensi traslati. — « Questa è l'origine della mia sventura. » — La voce *Natività* accenna più largamente il tempo del nascere, e si usa in casi speciali, come *La natività di M. V.*, *di San Giovanni Battista.* — *Natale* è lo stesso, e si usa solo per significare il giorno nel quale i Cristiani solennizzano il giorno della nascita di Cristo. — Nel plurale suole usarsi *I natali* parlando adulatoriamente della nascita di gran signori: « Ebbe i natali in Roma; » e v' è chi l' usa affettatamente parlando di uomini illustri.

2062.

NASCÓNDERE, Ripórre.

Nascondere è Porre la cosa in luogo non esposto alla vista altrui, e appartato, affinchè la cosa *nascosta* non possa essere appostata e scoperta. — *Riporre* è il porre una cosa di pregio in luogo non palese, e da potersi serrare con chiave.

2063.

NASO, Narici, Nari.

Narici sono le aperture anteriori delle cavità nasali: è voce della scienza, e della lingua familiare. — *Nari* sembra più elevato. — *Naso* ognun sa che cosa sia: chi non ha mai dato del naso là dove meno se l'aspettava? *Naso,* propriamente quello dell' uomo, perchè in lui è un membro rilevato, ed ha un'entità propria: gli altri animali l' hanno schiacciato e formante un tutt' insieme col muso; onde è che hanno più propriamente due *narici* che non un vero *naso.*

2064.

NASO, Menar per il naso, Pigliar per il naso.

Menar per il naso significa Far fare ad altrui tutto ciò che ci piace, abusando la sua bonarietà e pigliandogli il sopravvento. — *Pigliar per il naso* è il sopraffare altrui con false ragioni, e facendogli fare il piacer nostro un po' per forza e un po' per inganno. Il primo modo indica l'abito; il secondo, l'atto.

2065.

NATALE, Céppo.

A indicare i giorni festivi ne' quali si commemora la nascita di Cristo son sinonimi; se non che *Ceppo* è solo dell' uso familiare, e, più che alle feste religiose, allude a quelle di casa. *Ceppo* vale poi anche il dono che si suol far per *Natale,* specialmente a' bambini, e *Ceppo* si dice anche una specie di piramide fatta di canne, ricoperta di verde e più specialmente di fronde di cipresso, e con mele, arancie o altre frutte infisse o appese a' lati. G. F.

2066.

NATALÍZIO, Onomástico, Náscita, Fésta, Santo.

Molti confondono questi due appellativi. Si noti dunque da chi nol sa, che *Natalizio* è il giorno nel quale si celebra la festa del Santo di cui altri porta il nome. — [Nel linguaggio familiare il *Natalizio* si dice *Nascita.* — « Domani si festeggia la nascita della mamma. — Ecco il regalo che mi ha fatto la nonna per la mia nascita. » — *Festa* è comune tanto alla *Nascita* quanto all'*Onomastico.* — « Domani è la festa della nonna. — Per la mia festa che cosa mi regalerai? » — L'*onomastico* suol dirsi anche *Santo,* preceduto dal possessivo *mio, tuo, suo,* ecc., secondo i casi. — « Pel tuo Santo ti regalerò un caratello di Malaga. — Domani è il mio Santo. — Il giorno del mio Santo. » — *Festa* essendo generico, a chi ci dica *Domani è la mia festa,* si può domandare: « Che festa? Il suo *santo* o la *nascita?* » G. F.]

2067.

NATIVO, Oriundo, Originário.

Nativo si dice di chi è propriamente nato in un tal luogo. — « Io sono na-

tivo di Pistoja. » — Origine non diretta significa la voce *Oriundo;* chè si può essere *oriundo* di un luogo, ed esser nato in un altro. — *Originario* indica origine lontana, e si riferisce alla famiglia, che abita in un luogo, ma che per addietro ne abitava un altro.

2068.

ATTA, Gavòcciolo.

Natta è tumore fibroso, che nasce più specialmente sul cranio. — *Gavocciolo* è ingorgo glandulare che fa un tumoretto rotondo ed è spesso di natura maligna.

2069.

ATURA, Índole, Naturale, Temperaménto, Complessióne, Costituzióne.

Per *Natura* si intendono le qualità fisiche e morali dell' uomo considerate tutte insieme; e in genere le proprietà che ciascun corpo ha dalla natura. — *Indole* è la naturale disposizione dell' animo. — Il *Temperamento* indica la proporzione degli umori tra sè, e ha riferenza con delle qualità variabili che non sono essenziali alla vita. — La *Costituzione* si riferisce all' intero organismo, e comprende il temperamento e la complessione.

2070.

ÁUSEA, Far náusea, Fare stòmaco, Fare schifo.

Nausea, che nel senso proprio vale Mal di mare, è quel disgusto e struggimento che si prova udendo o vedendo discorsi o persone svenevoli e affettate; onde si dice che quel discorso o quella persona *Fa nausea:* tal voce significa altresì disgusto e avversione a un cibo. — *Fare stomaco* si dice di cosa che quasi muove il vomito per la sua lordura, e figuratamente è anche avversione e disgusto più grave della *nausea.* — *Fare schifo* dicesi di cosa lorda e puzzolente dalla quale si rifugge sdegnosamente.

2071.

AUSEANTE, Nauseabóndo, Nauseóso.

Dell' uso familiare soltanto il primo; il secondo, più del linguaggio scritto che del parlato; il terzo, soltanto dello scritto. — *Nauseante* si dice più spesso di Ciò o di Chi dà nausea che di Chi l' ha o la prende; ma anche in questo secondo senso si legge, senza che si dica. — *Nauseabondo* fu scritto nel senso di Chi prende nausea, Che è pieno di nausea; ma s' usa spesso per Ciò o per Chi dà nausea; ma più spesso di cose, sebbene *Nauseante* potrebbe benissimo sostituirlo sempre nonostante che dica un po' meno. — *Nauseoso* poi non significa altro che Eccitante la nausea, e ciò che è *nauseoso* è tale per sua natura e per tutti, laddove ciò che è *nauseabondo* o *nauseante* per alcuni, non è tale per tutti. — « Sono così nauseose, che porterebbono fastidio ad uno stomaco di marmo o di ferro. » (*Redi*). — *Nauseoso,* soltanto nel proprio; *Nauseabondo,* più nel proprio che nel figurato; *Nauseante,* tanto nel proprio quanto nel figurato. G. F.

2072.

NAVALÈSTRO, Barcajuolo, Barchettajuolo, Gondolière, Navicellajo.

Navalestro è colui che passa e ripassa i passeggieri dall' una sponda all'altra di un fiume. — *Barcajuolo* è in generale colui che governa e conduce la barca, per trasportare uomini e cose. — *Barchettajuolo* è colui che guida una barchetta per condurre i passeggieri a diporto, senza troppo scostarsi dal lido. — *Gondoliere* è chi guida la gondola nella laguna veneta. — *Navicellajo* è colui che trasporta nel navicello, lungo il corso de' fiumi non navigabili, spingendolo avanti col puntare nel letto del fiume la pertica o tirandolo coll'alzaja.

2073.

NAVE, Navicèlla, Navicèllo, Barca, Barchétta, Góndola.

Nave è generico, e si dice di qualunque legno va per mare. — *Navicella* è piccola nave; ma nel proprio si usa raramente, riserbandola per le similitudini, come la *navicella* dell' incenso. — *Navicello* è barca piuttosto grande che si adopra anche per il mare, e si manda a remi. — *Barchetta* è piccola e pulita, e si usa per andare a diporto, come la *Gondola* che è usata nella Laguna veneta, e che sostituisce le carrozze e le vetture di terra ferma.

2074.

NAZIÓNE, Pópolo.

Nel significato letterale, *Nazione* accenna rapporto comune di origine. — *Popolo* accenna semplice relazione di numero e di convivenza.

2075.

NEANCHE, Neanco, Nemméno, Neppure.

Neanche esclude, ma quasi rammaricandosi che la cosa manchi. — « Non c'era neanche un po' di fuoco. » — Si dice altresì *Neanco*. — Nella voce *Nemmeno* la esclusione è più negativa. — « Non volle nemmeno vederla. » — Il *Neppure* è meno efficace di tutte e tre. — « Non ne vidi neppur uno. » Qui si dice per la stretta proprietà; ma nell'uso si scambia spesso l' una particella per l'altra.

2076.

NÉCCI, Néccio cièco, Néccio alluminato, Bonciarèlle, Boncerèlle, Frascarèllo, Tortacciuoli, Manufáttoli, Bonifátoli.

Dal *Vocabolario metodico* che io compilai con Pietro Fanfani riunisco qui le seguenti definizioni di queste voci nel significato delle quali vedo che errano spesso i non toscani. — *Necci*, e volgarmente a Pistoja *Nicci*, sono Specie di piccole schiacciatine di farina dolce intrisa con acqua e messe a cuocere tra due *testi* (piastrelle tonde di pietra) scaldati ben bene e quasi arroventati, con foglie di castagno frapposte tra la pasta e i testi. È il cibo ordinario de' montanari, i quali ne fanno uso talvolta col cacio fresco che vi distendono sopra, come si farebbe del burro col pane. — « Non aveva mai mangiato altro che castagne acconce in diversa maniera, cioè in polenda, necci.... » (*Targioni*). — *Neccio cieco*, e più spesso in plurale, si dice quello nella pasta del quale fu messa della salsiccia pestata o delle fettoline di prosciutto prima di cuocerlo. — *Neccio alluminato*, più spesso in plurale, si dice a Pistoja, quasi come locuzione di celia, quel neccio che è senza alcun ripieno, per contrario di *Cieco*. — « I necci son meglio ciechi che alluminati. » — « Comprami quattro necci ciechi e otto alluminati. » — *Bonciarelle* e più comunemente *Boncerelle*, quasi sempre in plurale, si dice una specie di frittelle fatte co[n] pasta di farina dolce cotte nella pa[della] prima strofinata con una mezz[a] mela unta d'olio. — « Faremo u[n] pajo di padellate di bonciarelle. » — « Mangiate calde, le boncerelle so[no] una delizia. » — « Le boncerelle l[e] fanno anche i buzzurri. » — *Frascarello*, dice il Fanfani, è in monta[gna], Quantità di frittelle di farin[a] dolce. S'adopera più spesso nel plu[]rale. — *Tortacciuoli* sono, second[o] il Rigutini, Piccole torte che fann[o] i montanini pistojesi, le quali son[o] un intriso di farina di castagne co[n] vino e aceto. — I *Manufattoli* son[o] certe focaccette che si fanno nell[a] montagna pistojese, a mo' di piccol[e] frittelle di farina dolce, ma senz[a] odore di mela. — I *Bonifatoli* sono una pasta casalinga da minestra che si fa spruzzando dell'acqua sul fio[re] di farina di grano, la quale si raggruppa così in palline, che poi si fanno assodare al sole. G. F.

2077.

NECESSÁRIO, Bisognévole.

Del *Necessario* non si può far senza in modo veruno. — Il *Bisognevole*, se manca, è cagione che la cosa non riesca quale debb' essere, che non raggiunga il fine in tutto; ma pure alla peggio si fa.

2078.

NEFANDO, Scellerato, Atróce.

Nefando è così tristo e così vituperoso da non potersi o doversi ricordare. — *Scellerato* è contaminato di ogni delitto: e pure si usa anche per amorevole antifrasi. — *Atroce* dipinge la orribilità del misfatto, e la feroce natura di chi lo ha commesso.

2079.

NEGATIVA, Rifiuto, Negazióne.

Negativa è il contrario di Assenso, ed è quando a una formale domanda di qualche concessione, o grazia, si risponde formalmente di no. — *Rifiuto* è il non accettare la cosa offertaci, o l' ufficio conferitoci, o simili. Vedi in *Rifiutare*. — [*Negazione* si contrappone ad *Affermazione*. La *Negativa* si dà a chi domanda qualcosa; la *Negazione* è l'atto del negare ciò che altri afferma. G. F.]

2080.

EGLÈTTO, DISPREZZATO.

Il secondo è più: di cosa *negletta* non si fa caso, forse perchè uno non se ne ricorda. — Il *Disprezzo* è attivo, è diretto e insultante; quante cose preziose tengonsi in non cale e neglette; quante con alacre studio si ricercano che meriterebbero di venire non solo disprezzate, ma conculcate! (ZECCHINI).

2081.

EGLIGÈNZA, TRASCURANZA, TRASCURATÉZZA, TRASCURÁGGINE, TRASCURATÁGGINE, SBADATÁGGINE, NONCURANZA, NEGLIGÈNTE, TRASCURATO, TRASCURANTE, NONCURANTE, SBADATO, ACCURATO, DILIGÈNTE.

La *Negligenza* è relativa ai doveri, agli uffici del proprio stato. — La *Trascuranza*, pare, a cose minori; è pertanto meno dannevole della prima. — Il *Negligente* non fa, o fa male e a malincuore ciò che dovrebbe. — Il *Trascurante* dimentica o finge dimenticarsi di ciò che per suo bene potrebbe fare. — Il *Diligente* invece fa le cose con amore, con istudio. — L'*Accurato*, con attenzione e sollecitudine. — *Trascurato* dicesi per lo più a chi non cura sè stesso e le cose a sè più direttamente pertinenti: *Trascurante* l'uomo nell'atto che trascura; *Trascurato* esprime l' abito del trascurare: l' uomo *trascurante* negli affari non è di conseguenza *trascurato* nella persona e nel vestito; che anzi la troppa cura di sè e de' proprii comodi lo fa delle cose più essenziali *trascurante*. — *Noncurante* invece meglio si addice a chi è tale in un genere di cose: molti sono i *noncuranti* dell' onore, del buon nome; essi pretermettono al guadagno ogni cosa: molti sono *noncuranti* della gloria, de' piaceri, delle ricchezze, amanti invece dell'equità, della giustizia e d'ogni più soda virtù. — *Trascuratezza*, *Trascuraggine*, poco usato, e *Trascurataggine*, sono o abiti o atti di *trascuranza*. — La *Sbadataggine* è o proviene da mancanza d'attenzione; lo *sbadato* intende e fa sovente il contrario di ciò che gli si dice, di ciò che deve: lo *sbadato* non bada, o bada ad altre cose mentre si tratta di una attuale e presente. (ZECCHINI).

2082.

NEGOZIARE, TRATTARE.

Negoziare suol dirsi di cose pubbliche e gravi, che importino al buono stato della nazione. — *Trattare* è meno solenne, e riguarda o affari di minor conto, e anche privati, o cose da stabilire in genere, di cui debbano regolarsi i particolari, come una pace, che si fa in genere, e che poi si tratta nei particolari.

2083.

NEGOZIATO, NEGOZIAZIÓNE.

Ambedue s' usano il più spesso nel significato di Trattato politico; raramente d' affari privati. Il primo indica meglio il risultato; il secondo, tutte le trattative per giungere al risultato. Non tutte le *negoziazioni* quindi riescono a conchiudere un *negoziato*. G. F.

2084.

NEGÒZIO, FACCÈNDA, AFFARE.

Negozio è opera di qualche importanza, e dove ha luogo il senno e la sufficienza. — *Faccenda* dicesi per lo più delle cose di abituale esercizio. — *Affare* è faccenda, trattativa, occupazione che riguarda la economia, il mantenersi in istato; ed è più o meno grave secondo il soggetto.

2085.

NÉGRO, MÒRO.

Negro è l' uomo che abita certi paesi, ed ha la pelle nera. — *Moro* che comunemente suole usarsi per lo stesso che *Negro*, o almeno per uomo di pelle naturalmente nereggiante, sarebbe appellativo degli abitanti della Mauritania, detti anche *Mauri*. I *Mori* che invasero la Spagna e vi dominarono lungamente, erano di carnagione uguale alla nostra.

2086.

NEOLOGÍA, NEOLOGISMO.

Neologia è il trovare e mettere in uso voci nuove che mancano a una lingua. — *Neologismo* è l' abuso o l'affettazione di parole nuove, non conformi alla natura di una lingua; ed è la parola stessa così abusata.

2087.

NERBORUTO, Che ha i nèrvi doppj, Nervóso, Nervíno, Nervista.

Vedemmo altrove che *Nerboruto* è persona di gran forza muscolare; e ora noto qui che per significare enfaticamente tal forza, e venire a magnificarla, si dice che tal persona *ha i nervi doppj;* che il popolo confonde sovente i nervi co' muscoli. — [*Nervoso* è proprio di chi ha una grande irritabilità di nervi tanto nel significato corporeo quanto nello spirituale. — « È più nervoso che sanguigno. » — « Di chi è molto irritabile, dicono in Firenze che è nervoso come una chitarra. » — Nel linguaggio medico suol dirsi anche *nervino,* sia parlando di malattie nervose che dei rimedii che giovano ad esse. Nel linguaggio familiare suol dirsi *Nervista* chi è *nervoso* nel senso spirituale. G. F.]

2088.

NESSUNO, Niuno, Alcuno, Veruno, Neppur uno.

Poco differiscono. Tra *Nessuno* e *Niuno* non c' è divario, salvo che nel maggiore o minor uso; l'essere *Niuno* della lingua scelta, e l' esserci nel *Nessuno* un poco più di efficacia. — *Alcuno* è meno, e non esclude se non unito alla negativa, cosa che non fanno gli altri. — Più efficace anche di *Nessuno* è *Veruno,* che è il *Vel unus* de' Latini, ed equivale al *Neppur uno,* che ha più forza esclusiva di tutti, conforme al latino *ne unus quidem.*

2089.

NETTARE, Pulire, Ripulire.

Nettare è levare via ciò che fa imbratto o lordura, e si *nettano* i bambini quando se la son fatta addosso, e simili: è parimente il tôr via da riso, grano e altre civaje, tutto ciò che vi può esser mescolato. — *Pulire* è tôr via dalla cosa ciò che la rende sudicia: si *pulisce* o astergendo, o spazzolando, o lustrando, o strisciando. — *Ripulire* è rendere decente ciò che non era, o pulendo, o togliendo ingombri, o meglio vestendo e adornando.

2090.

NÉTTO, Pulito, Uscire nétto, Uscirne al pulito.

Nella voce verbale *Netto* e *Pulito* mutano di importanza: chè il primo significa ciò che non ha nemmeno l'ombra di macchia, equivalente quasi a Puro: *Coscienza netta.* Dove *Pulito* si dice semplicemente per significare che la cosa o la persona non è sudicia; onde le frasi *Uscir netto* da una cosa, che vale Uscirne in tutto e per tutto purgato anche dal più lontano sospetto, e *Uscirne pulito* che vale Scansare danno o disonore o per mancanza di prove o per altra cagione.

2091.

NEUTRALE, Nèutro, Imparziale.

Chi non dichiara il suo parere, né ajuta o favorisce o l' una o l'altra delle due parti contendenti, è *Neutrale;* e si dice di contese gravi, e delle guerre tra popolo e popolo; nel qual caso alcuni dicono *Neutro,* come per es.: *Le potenze neutre;* ma *Neutro* indica qualità intrinseca, e non atto di volontà; ed è voce da grammatici, i quali chiamano *neutri* quei verbi che non sono nè transitivi né passivi. — *Imparziale* è colui, che senza rispetto ad amicizia o ad altro affetto, dà la ragione o il torto a chi gli sembra che l'abbia, e giudica in tutto secondo i dettami della coscienza e della ragione.

2092.

NÉVE, Nevíschio, Nevata, Nevajo.

Neve è quello che ciascuno sa. — *Nevischio* è neve fitta e minuta, e soda, che viene con vento. — *Nevata* è la neve caduta e alzatasi per largo tratto di paese. — [*Nevajo* per Neve caduta o che cade abbondantemente, è oramai poco comune nell' uso, e si dice, più che altro, di Quadro rappresentante una nevicata o un tratto di paese coperto dalla neve. — « All'esposizione di Roma il T. ebbe il primo premio per un bellissimo nevajo. G. F.]

2093.

NEVÓSO, Nevicato, Pièno di néve.

Nevoso si dice di quella stagione nella quale è caduta spesso della neve: « Quest'anno è stato nevoso; » ed è pure il luogo coperto di neve, che gli antichi dissero *Nevicato.* — *Pieno di neve* si dice di quel luogo o luoghi dove la neve si è alzata molto. — « Mi alzai e vidi ogni cosa pienc di neve. »

2094.

ÍCCHIA, Nícchio, Conchíglia.

Conchiglia è il nome scientifico e oramai divenuto quasi popolare. — Anche nel significato di *Conchiglia*, *Nicchio* e *Nicchia* si distinguono. *Nicchio* par più proprio delle conchiglie univalvi e di certe specie di molluschi terrestri; *Nicchia*, delle bivalvi più specialmente, e anche delle univalvi; ma non de' molluschi terrestri. L' incavo ne' muri, ne' pilastri e simili, per collocarvi statue, sempre *Nicchia;* il cappello a tre punte de' preti sempre *Nicchio*, e *Nicchio* e non *Nicchia* un salume di carne di majale insaccata in forma triangolare, da mangiarsi allesso. Quella *conchiglia* della quale in certi luoghi si servono i porcari a uso di *buccina*, sempre *Nicchia*. — *Nicchio* e *Nicchia* furono già comuni anche agli scienziati per *Conchiglia*, ma oggi sono quasi soltanto dell' uso tra' bambini e tra' contadini. G. F.

2095.

IMICARE, Contrariare, Avversare.

Nimicare importa Procedere contro alcuno come se fosse nemico, frastornandolo nelle sue imprese, mettendolo in mala voce, e simili. — *Osteggiare* è lo stesso, salvo che si riferisce più specialmente al far di tutto perchè la persona osteggiata non riesca in veruno de' suoi propositi. — *Contrariare* è il censurare ogni cosa per mal detta o mal fatta, e studiarsi che sia fatto il contrario. — *Avversare* è contradire e disapprovare ogni cosa, anche buona, acciocchè non abbia effetto.

2096.

ÍNNOLO, Trastullo, Balòcco, Gingillo.

Ninnolo è cosa piccola e di poco conto; ma di forma gradevole, da trastullarsi i bambini, che si dice anche *Trastullo*, se è un po' più complicato. Si trasporta anche al figurato; e se ne fa la frase *Fare i ninnoli*, per Passare il tempo con essi. — *Balocco* è qualunque cosa con la quale si divertono i bambini, e che rappresenti in piccolo, o masserizie, o strumenti, o figure umane. — *Gingillo* è quel medesimo, salvo che rappresenta cose più minute, e oggetti di ornamento, come orologini, catenelle e simili.

2097.

NO, No davvéro.

No è la semplice negativa. — *No davvero* è negativa assoluta e ricisa, confermata efficacemente.

2098.

NÒCCA, Nóci, Nodèlli, Cavíglie.

Il primo s'usa soltanto nel plurale, e significa propriamente le congiunture delle dita delle mani e de' piedi quando queste sono ripiegate e fanno prominenza. Quindi *Nocchino* è colpo dato altrui sul capo colle nocca delle dita a pugno chiuso.

« Il petto e' grossi labbri s'è già infranto
Con que' cazzotti delle sante nocca. »

Ruspoli.

Nocca, in singolare, è ne' quadrupedi l'articolazione tra lo stinco e il pastorale. — *Noce* si dice la prominenza rotondeggiante che dalla parte esterna della gamba fa il perone sul collo del piede e dalla interna la tibia. Nel linguaggio anatomico le *noci* del piede si dicono *Malleoli*, distinguendo l'*esterno* e l' *interno*. — *Nodelli*, non è dell' uso familiare, ma significa propriamente le congiunture del braccio con la mano e della gamba col piede e anche delle falangi delle dita delle mani e de' piedi; è sinonimo di *articolazione* nel linguaggio anatomico; ma non indica, come *nocca*, la protuberanza di esse dita piegate o chiuse. Il rilievo peraltro che fanno sul polso l' ulna e il radio, piuttosto *nodelli* che *noci*. — Le *noci* del piede si dicono anche, ma non familiarmente, *Caviglie*. G. F.

2099.

NÒCCHIA, Nocciuola.

Secondo l' uso fiorentino, il frutto del nocciuolo (*Corylus avellana, L.*) si dice *nocchia* quando è fresco, *nocciuola*, quando è secco. — I venditori di nocciuole fresche gridano per Firenze: *Granite le nocchie!* G. F.

2100.

NÒCCHIO, Nòdo.

Dire che un bastone è *nodoso*, vale che non è liscio affatto e che ha qualche *nodo*. — Dire che è *nocchiuto*, *nocchieroso*, *nocchieruto*, vale che ha di molti nodi, e più grossi, o

nocchj. *Nodo* poi ha tanti altri sensi che *Nocchio* non ha.

2101.

NÒCCHIO, Nòcciolo, Nocciuòlo.

Nocciolo è quella pallottola, quasi ossea, che sta dentro ai frutti di alcuni alberi, e dentro cui sta chiusa la mandorla o seme. — *Nocciuolo* è l'albero che fa le nocciuole, che da alcuni si dice *Nocchio*, come *Nocchia* la nocciuola. — Vedi anche il nunumero 2099.

2102.

NODÓSO, Nocchióso, Noderóso, Noderúto.

Nodoso può essere così una fune, un filo, dove sieno fatti a bella posta dei nodi, come un legno dove sieno naturalmente molti nodi, o nocchj, che pur dicesi *Nocchioso*. — La voce *Noderoso* e anche *Noderuto* è appellativo di bastone grosso, di legno nocchioso, con nocchj o nodi sporgenti.

2103.

NOJARE, Seccare.

Nojare è cagionato da cosa uniforme, da lettura poco piacevole e senza arte, dal vivere senza occupazione e senza distrazione. — *Seccare* è di qualunque cosa che frastorni la nostra occupazione, come sono le visite di persone uggiose, le cerimonie che siamo costretti a fare, e simili. — « Il dovermi vestire mi secca. »

2104.

NOLEGGIARE, Prèndere a nòlo.

Secondo la stretta proprietà e l'uso costante de' buoni scrittori antichi e moderni, il primo non s' usa che parlando di legni di mare, grandi o piccoli che siano; il secondo, di ogni cosa o animale (e perfino persona) pel cui uso a tempo determinato si paghi un tanto al proprietario. G. F.

2105.

NÒLO, Prèstito, A nòlo, A vettura, A calo.

Nolo è propriamente il pigliare da alcuno una cosa che serva a' nostri bisogni, pagandogli un tanto per l'uso che se ne fa: *Tinozze a nolo, Pianoforti a nolo*. — Quando da altri ci facciamo dare del denaro, o altri oggetti che ci mancano al nostro bisogno, per renderglieli a certo tempo, e del denaro pagando il frutto, quello è il *Prestito*; e si fanno le frasi *Prendere* o *Dare a prestito*, e *Prendere in prestito*. — Parlandosi di veicoli da riportarli dòpo adoprati, si dice *Prendere* o *Dare a vettura*. — E trattandosi di cose che si consumano con l'uso, come le candele, si dice *Prenderle* o *Darle a calo*, pagando quel tanto che se ne consuma; e si dice anche di certe cose da mangiare, come di una forma di cacio, o simili.

2106.

NÓME, Cognóme, Casato, Soprannóme.

Nome è quello che si pone all'atto del battesimo. — Il *Cognome* è quello che già si prese la famiglia, e che non si muta; e se parlasi di gente di buona condizione, si chiama *Casato*. — Alle volte, o per un fatto speciale, o per certe particolarità, si dà altrui un appellativo che le ricordi, e che si sostituisce al nome, e quello è il *Soprannome*.

2107.

NÓME, Nomèa, Nominanza.

Si dice che ha *nome* chi è conosciuto per qualche suo pregio, e per ciò stimato dalla gente. — *Nomea* l'ha colui che fa del chiasso, che fa gran mostre, e che per ciò è temuto o stimato da molti. — *Nominanza* è una riputazione, vasta, universale, gloriosa. — [Nell' uso fiorentino presente, *Nomea* ha quasi sempre senso cattivo, o almeno non interamente buono. G. F.]

2108.

NORCÍNO, Scortichíno.

Norcino è speciale appellativo di chi castra alcuni animali; e più specialmente ancora si dice di chi ammazza majali, e simili bestie, e lavora la loro carne, così detto, perchè per questo ufficio sono, o erano, valenti que' da Norcia. — *Scortichino* è colui che toglie la pelle ad agnelli, pecore, capre e altri animali da macello, sparandoli e nettandoli. Per dispregio si chiama *norcino* e *scortichino* un chirurgo da poco.

2109.

NOSTRALE, Paesano, Nostrano.

Il primo si dice massimamente delle frutte, del vino, e simili: « Le pèsche nostrali sono più saporite; » e così di altre cose appartenenti all' uso domestico. — *Nostrano* è meno usato; ma si dice di cose della nostra nazione per rispetto alle nazioni straniere: che del *Nostrale* non è, dicendosi per rispetto ad altra provincia della stessa nazione. — *Paesano,* che, parlandosi di persona vale Del medesimo paese per rispetto ad un'altra, parlando di cosa, vale Che si costuma in un dato paese.

2110.

NOTÁBILE, Notévole.

Una cosa, e anche una persona, che si leva sopra la usanza comune, ed ha qualità degne di nota e di stima particolare, si dice che è *notabile.* — E si chiamano assolutamente i *Notabili* di un paese le persone più ragguardevoli di esso. — *Notevole* si dice di qualsivoglia cosa che abbia qualche singolarità; nè si dice ordinariamente di persona.

2111.

NÒTO, Notòrio, Cògnito.

Noto suol dirsi di persona, più spesso che di cosa, la quale sia conosciuta dai più per certe sue qualità. — *Notorio* si dice di fatti saputi comunemente da tutti e de' quali da tutti si parla. — *Cognito* si dice di persona che ha una cotal nominanza: « Scrittore cognito per tutta Italia; » e anche di cose astratte; « Verità cognite anche a' meno pratici nella scienza. »

2112.

NOTTAMBULISMO, Sonnambulismo.

Il *Sonnambulismo* è lo stato di chi, dormendo, eseguisce azioni alle quali attende ordinariamente quando è sveglio, e così dicesi pure Quello stato di sonno in cui cade la persona assoggettata all' azione del magnetismo animale. — *Nottambulismo* potrebbe dirsi sinonimo di *Sonnambulismo,* senonchè il secondo pare che indichi lo stato di chi opera nella notte dormendo, ossia fa atti o azioni di qualche importanza, come scrivere, fabbricare strumenti, ecc.; il primo, il solo camminare durante il sonno. A *Sonnambulismo* si dà oggi più specialmente il senso di *Stato di chi è nel sonno magnetico,* che non si direbbe *Nottambulismo.* Pare inoltre che *Nottambulismo* comporti meglio certi sensi traslati di spregio. Infatti il Giusti nelle *Lettere:* « Non date retta a certi dotti barbagianni, a certi civettoni chiarissimi, partigiani della solitudine e del nottambulismo. » — *Nottambulo* è infatti molto più familiare; e parrebbe ridevole il parlare delle divine melodie della *Nottambula.* G. F.

2113.

NÒTTE, Nottata, Nottolata.

Notte è quella parte del corso diurno che il sole sta nascosto a noi, e sul nostro orizzonte è bujo. — *Nottata* è il corso della notte: « È piovuto tutta la nottata; » e la frase *Far nottata* indica il passar la notte senza dormire, o per lavorare, o per assister malati. *Passar la nottata* in un luogo è lo starvi per il corso della notte, anche a dormire. — *Nottolata* è lo stesso che *Nottata,* salvo che è dell' uso contadinesco; ed erra il Tommaseo ponendo il divario di significato tra queste due voci.

2114.

NÒTTOLA, Saliscéndo.

La *Nottola* è di legno; il *Saliscendo,* di ferro: al *Saliscendo* non si può far fare altro moto che quello di alzarlo e abbassarlo, e anco in certi limiti soltanto, cioè quanto permette il rimanente della serratura. La *Nottola,* imperniata nel mezzo, o presso a poco, può muoversi tutt' in giro; è serratura più adatta a finestre, a porte d'armadii e simili, che agli usci delle case; sempre però da gente povera che non ha danari nè altro da provvedersi meglio o da schermirsi dai ladri. (Tommaseo).

2115.

NOVATÓRE, Innovatóre, Rinnovatóre.

Novatore ha significato politico, ed è chi ama di far novità nello Stato. — *Innovatore* è colui che ravviva, che fa tornar come nuova la cosa che esiste, ma che ha perduto il suo fiore. — *Rinnovatore* è colui che rimetta in uso e in vigore cosa già dismessa.

2116.

NOVÈLLA, Notízia, Novità.

Notizia è cosa più generica. — « Non ho notizia di lui. » — Più speciale a una persona, o a fatti singolari è la voce *Novella*; per es.: « Ho da darvi una lieta novella; Uomo che sta su tutte le novelle. » — Quando si dice *Novità* si intende cose di qualche importanza, e massimamente politiche. — « Che novità ci sono della guerra? — Sono avvenute di gran novità in Germania. »

2117.

NOVELLATÓRE, Novellière, Novellista.

Novellatore è Chi racconta novelle per diletto altrui; *Novelliere*, chi le scrive. — Nel *Novellino* si parla di un *Novellatore* che Messer Azzolino *faceva favolare quando erano le notti grandi di verno.* — « Raccolta dei novellieri italiani. » — I giornalisti vengon detti talvolta *Novellieri politici* e anche *Novellisti,* ma al Tommaseo quest' ultima voce non garba perchè ci viene di fuori. Il Rigutini la nota senza osservazioni di sorta e con questo esempio: « I *novellisti* sono più bugiardi de' *novellieri.* » G. F.

2118.

NOVÈLLO, Recènte, Frésco.

Novello, nel significato suo proprio, è tutto ciò che è incominciato da poco in qua: *Età novella, la novella edizione di un libro;* ma questo uso è della lingua scelta; e nell' uso più comune dicesi *Recente,* benchè questa voce indichi spazio minore di tempo intermedio. — *Fresco* è anche di minor tempo che *Recente;* e suol dirsi, più che altro, di cose da mangiare: *Pane fresco, Cacio fresco;* e anche di altre cose: « Ecco una notizia fresca fresca. »

2119.

NUBE, Núvola, Núvolo, Nuvolóne.

Nube è voce de' poeti, ed è lo stesso che *Nuvola,* salvo che sembra aver l' idea di minor densità. — *Nuvolo* è anche più denso, e più grande della *Nuvola;* e significa anche lo stato del cielo coperto da nuvoli. — « È nuvolo e vuol piovere. » — Quei nuvoli grandissimi e densi, che pigliano grande spazio, ma l' uno è discosto dall'altro, si chiamano *Nuvoloni.*

2120.

NUDARE, Spogliare, Ignudare.

Nudare è togliere tutti i panni da dosso, in modo che la carne rimanga scoperta; che per maggior enfasi si dice *Ignudare.* La voce *Spogliare* significa togliere i panni esteriori, e si estende anche al togliere da una sala, o altare, o altro, ciò che vi è di addobbo, ed anche al portar via a uno la maggior parte del suo avere. — « Andò al Casino a giocare, e lo spogliarono. — Gli assassini lo spogliarono. »

2121.

NUMERALE, Numèrico.

Numerale viene a dire che denomina, o che serve a denominare un tal numero. — *Numerico* vuol dire che si riferisce a un numero o lo determina.

2122.

NÚMERO, Nòvero.

Numero è quantità di più cose o persone, non assolutamente determinata. — « C' era un gran numero di forestieri. » — Quando però si dice *Novero,* si intende di quantità determinata, o si ha riguardo alle cose o persone considerate una per una. — « È nel novero degli oppositori. » Nel primo caso non si direbbe di certo: « La gente vi andò in gran novero. »

2123.

NUTRICE, Bália.

Nutrice è parola più scelta, e significa solamente il fatto del dar la poppa al bambino altrui, senza per altro attendere a tutte le cure amorose, che la madre riserba per sè. — *Balia* è quella che piglia ad allattare un bambino, tenendolo presso di sè, e usandogli essa tutte le cure.

2124.

NUTRIRE, Alimentare, Sostentare.

Nutrire è Mantenere per mezzo degli alimenti la sostanza de' corpi viventi. — *Alimentare* è, in generale, Somministrare altrui di che

vivere. — *Sostentare* è Dare tanti alimenti quanti bastino a mantenere in vita.

2125.

NUTRIZIÓNE, Nutriménto.

Nutrizione è quella forza della natura per la quale i cibi e le bevande si convertono in sugo e in sangue; ed è anche l'atto del nutrimento. — *Nutrimento* è non solo il nutrirsi, ma è anche in generale tutto ciò che si piglia per nutrirsi.

2126.

NUVOLÓSO, Annuvolato, Rannuvolato.

Parlando dello stato del cielo oscurato da' nuvoli, il primo dice maggior numero di nuvoli e più scuri e anche aggirantisi pel cielo sospinti da' venti. — *Annuvolato* è un po' meno, ma indica sempre quasi tutto il cielo coperto di nuvoli e non da poco tempo. Se il cielo è *nuvoloso* è anche scuro; il cielo *annuvolato* può mantenere un certo chiarore bianchiccio o cinereo. Può essere *annuvolato* anche da semplice nebbia che poi il sole stesso dilegua o un vento anche leggiero. — *Rannuvolato* è più proprio del cielo quando dopo il sereno si è ricoperto di nuvoli. G. F.

O

2127.

O, Ovvéro, Ossía, Oppure.

O è semplice disgiuntiva, con significato discretivo, o di elezione. — *Ovvero* indica che tra le due cose nominate, quella che viene dopo di esse è più accettabile. — E così è dell'*Oppure*, chè ha un certo che di esclusivo; mostra cioè, che la cosa nominata è la sola da sostituirsi alla precedente. — L'*Ossia* è dichiarativa, e dice la cosa medesima sotto altri termini; chiarisce meglio il titolo di un'opera, e simili.

2128.

OBBEDIÈNZA, Sommissióne.

L'*Obbedienza* è attiva, momentanea, e alcuna volta involontaria, e per puro abito. — La *Sommissione* è passiva e volontaria, e procede dalla natura e dal temperamento.

2129.

OBBLIGAZIÓNE, Contratto.

Obbligazione è Scrittura privata con la quale altri si obbliga di pagare o di restituire una data quantità di denaro dentro un certo termine. — *Contratto* è atto pubblico e solenne, col quale si stipulano cose di interesse più o meno grande tra persone e persone. — « Contratto di compra e vendita; Contratto di matrimonio. »

2130.

ÒBBLIGO, Dovére, Débito.

Obbligo è ciò che l' uomo si reputa tenuto di fare per gratitudine, per riverenza, o simili; ed è pure ciò che gli è imposto o dalla legge o da certi patti. — « Ho l'obbligo di ringraziare. — Ho degli obblighi verso di lui. — Ho l'obbligo di andar tutte le sere a chiudere quella porta. » — Lo stesso, ma con più gravità, dice la voce *Debito;* per es.: « È mio debito il servirla; Lo faccio per debito di cortesia. » Invece di *obbligo* si dice più largamente *obbligazione.* — Il *Dovere* è quello che l' uomo è tenuto di fare secondo le leggi umane e divine; ed al quale non si deroga senza nota di colpa, e spesso senza pena.

2131.

OBBRÒBRIO, Vitupèrio, Ignomínia.

Obbrobrio è ogni atto, ogni opera, ogni discorso, che ripugna alle leggi della morale, alle regole dell'arte, alle consuetudini di civiltà. — « Quella combriccola è un vero obbrobrio. — Quella tragedia è un obbrobrio. » — La voce *Vituperio* suona biasimo maggiore; ed è qualunque cosa, la quale non solo ripugna alla morale, come sopra ho detto, ma che per essa ne venga vergogna e abominazione. — *Ignominia* è tutto ciò che non si può nominare senza vergogna e ribrezzo. — *Infamia* è ciò che macchia agli occhi di tutti il buon nome, e rende l'uomo pubblicamente vituperoso. Ciascuna di queste voci è objettiva e subjettiva.

2132.

OBLAZIÓNE, Offèrta.

Oblazione ha significato, diciam

così, sacro e morale, ed è ciò che si porta o si dà in dono alla chiesa, o per concorrere a qualche buona opera di somma utilità. — « La fabbrica si fece per mezzo di oblazioni. » — La *Offerta* è la cosa che si offre altrui per atto di riverenza, di affetto, di servitù, ecc. Anche in questa forma ha però significato sacro; e allora, dice il Tommaseo, differisce da *Oblazione* in quanto *Oblazione* è l'atto di offerire; *Offerta* è la cosa che si offre.

2133.

OBLÍQUO, Tòrto, Tortuóso.

Obliquo è tutto ciò che è a sbieco, e inclina dalla linea retta; voce, più che altro, scientifica: *Angolo retto, Angolo obliquo;* e patisce anche i significati metaforici, per significare cosa contraria a rettitudine. — *Torto* è ciò che senza ordine si parte dalla linea retta; e si dice di cose materiali: *Legno torto, Via torta,* che si dice *tortuosa* quando torce e ritorce in più punti.

2134.

ÒCA, Pápero, Ánatra.

Alcuni dánno per sinonime queste voci, quando invece significano tre specie diverse. L'*Oca* è molto grande, è di colore grigio, e di carne più dura del *Papero.* Questo è generalmente bianco, più piccolo, più domestico; e di qui viene il proverbio de' paperi che menano a bere le oche. — *Anatra* è la specie più comune, è più piccola, di pennaggio scuro generalmente, e più usata per la cucina.

2135.

ÒCCHI, Stélle, Candéle.

Per similitudine di celia si dicono *stelle,* dalla forma, quei come piccoli dischi biancastri o giallicci che si veggono sul brodo, formati dalla parte grassa della carne. Le *stelle* sono prodotte anche dall'olio nelle minestre di magro. — « Brodo pieno di stelle. — Ci si vedon le stelle. — Brodo con troppe stelle. » — Le *stelle* indicano generalmente un brodo ben fatto, sebbene con carne un po' grassa. Se le *stelle* son troppe o troppo grosse, prendono il nome di *Occhi,* e *aver gli occhi* non è per il brodo un eccellente requisito, sebbene cercato da alcuni che sono più forti in ghiottoneria che in fisiologia. — *Candele* poi si dice in senso di spregio del grasso che si rappiglia alla superficie del brodo quando si raffredda o è già freddo. — « Leva quelle candele dal brodo prima di metterlo a scaldare. » — « Che credi che io voglia fare l'illuminazione in corpo con tutte queste candele che son sulla minestra! » G. F.

2136.

OCCHIACCI, Fare gli occhiacci, Guardar male, Guardar tòrto.

Occhiacci si dice per Guardatura minacciosa; onde la frase *Fare gli occhiacci* per Guardare altrui con piglio iroso. — *Guardar male* significa mal animo abituale verso alcuno che, incontrandolo, si guarda con mal piglio; e lo stesso significa *Guardar torto,* salvo che questo accenna a mal animo più grave.

2137.

OCCHIATA, Guardata, Occhiatáccia.

Occhiata è sguardo furtivo gettato a disegno. — « Gli dava certe occhiate, che svelavano l'animo suo. » — Quando invece l'*occhiata* è significativa di odio, disprezzo, o simili, allora è *occhiataccia.* — La *Guardata* è l'atto della vista che si ferma sopra un oggetto tanto tempo quanto basta a conoscerne la qualità.

2138.

OCCHIÉTTO, Occhiolíno, Òcchio porcíno, Òcchio di tríglia, Òcchio pio.

Sono tutti modi familiari co' quali si vuol significare l'affetto per mezzo del guardare. *Si fa l'occhietto,* strizzando furtivamente un occhio; ed è una muta ed accorta dichiarazione di affetto. — Il *Far l'occhiolino* è il socchiuder gli occhi, e guardar con affetto, ma senza procacità. — L'*Occhio porcino* è procace e lussurioso. — L'*Occhio di triglia* è anche più acceso. — L'*Occhio pio* è dimostrativo di affetto, e chiede pietà.

2139.

ÒCCHIO, A chius'òcchi, A òcchi chiusi.

A chius'occhi ha significato morale più che materiale, e significa *Senza attenzione, Senza troppo pensarci,* come per es.: « Si arrischiò in quell'impresa a chius'occhi. » — Quando

si dice *A occhi chiusi* si accenna lo stato della persona che sta a occhi chiusi, nè piglia senso figurato. — « Cammina a occhi chiusi: e va sempre diritto senza inciampare. » — [*A occhi chiusi* può usarsi anche nel figurato; *A chius'occhi* non cade mai nel proprio. G. F.]

2140.

ÒCCHIO, Sótto gli òcchi, Sugli òcchi, Sott' òcchio.

Sotto gli occhi suol dirsi di cosa che ci sta dinanzi, o ci è posta davanti, perchè la vediamo e la giudichiamo. — *Sugli occhi* suol dirsi quando altri fa cosa ingiuriosa ad alcuno, e la fa alla sua presenza, fidando nella sua balordaggine, che non se ne accorga. — « Gliele fa sugli occhi, eppure e' la tiene per una casta Susanna. » — [*Sott'occhio* si dice di cosa che è presentemente veduta con tutto agio da noi. — « Avevo sott'occhio la traduzione del Cesari. — Non avevo il testo sott'occhio e perciò mi sfuggì quell'errore. » G. F.]

2141.

OCCUPATO, Affaccendato, Acciaccinato.

Occupato, chi lavora, anco di mente soltanto, in calcoli, per esempio, od altro lavoro intellettuale. — *Affaccendato,* chi in operazioni, lavori, faccende manuali. Poi l' uomo *occupato* lavora tranquillamente, benchè con attenzione e indefessamente; l'*affaccendato* si dà attorno, vuol finire, s'affanna, e più vuol fare, meno fa, o non fa bene: finalmente, *Essere occupato* vale Avere un impiego, un lavoro quotidiano; perchè *Disoccupato* vale Ozioso o almeno inerte per qualche tempo. All' uomo *disoccupato* il tempo è di peso, e pare d' una lunghezza interminabile; all'*occupato* passa presto e con soddisfazione; all'*affaccendato* pare che sempre manchi, perchè non sa distribuirlo con prudente e saggia economia. (Zecchini). — [*Acciaccinato* suol dirsi nel linguaggio familiare di chi si affaccenda ridevolmente a una o a più cose, dandosi un gran da fare e con gran calore, e più spesso per cose da poco e senza concluder molto. G. F.]

2142.

ÒDIO, Rancóre, Amarézza, Rúggine.

Odio, come vedemmo al num. 191, è passione che ci fa desiderare ogni male ad altrui, ed anche farglielo noi stessi. — *Rancore* è odio più profondo, più inquieto, ed oramai radicato. — *Amarezza* è indisposizione di animo verso alcuno, che ce ne abbia data qualche cagione. — *Ruggine* è mal animo aperto, con desiderio di far dispiacere, o di umiliare.

2143.

ODORARE, Annasare, Annusare, Fiutare.

Odorare è il sentire e respirare coll'aria quelle fragranze che esalano i fiori o altri corpi odorosi. — *Fiutare* è inspirar l'aria fortemente dal naso onde sentire odore sfuggevole e lontano, o per poterne meglio sentire uno presente e quindi poterlo determinare. — *Annasare* è mettere il naso sul corpo odoroso o molto vicino ad esso. Tutti e tre possono dirsi dell' uomo; il *Fiutare*, però, meglio degli animali. *Odorare* è anche neutro e significa Mandare odore. — Nell' uso toscano è oggi più frequente *Annusare* che *Annasare.*

2144.

OFFÈNDERE, Insultare, Ingiuriare.

Offendere è il dire o far cosa della quale alcuno si possa dolere, reputandola diminuzione di buona fama. — *Insultare* è l' uscire improvvisamente, e senza provocazioni, in atti e parole contro la fama e l' onore altrui. — *Ingiuriare* è dire o scrivere contro alcuno parole di disprezzo, di villania, atte a diffamarlo.

2145.

OFFERIRE, Offrire, Profferire, Pòrgere.

Offerire è presentare come in dono, o in omaggio: molte volte però non s'offre che in parole, e qualche volta anco soltanto col cuore, cosa non materiale. L'*Offerire* è più deliberato e determinato se si *porge* la cosa: però, non tutto ciò che si *porge* si *offerisce:* si *porge* la mano, si *porge* anco una supplica per avere, ottenere, il che è l'opposto di Dare. — *Profferire* è porgere o offerire accompagnando con parole l'offerta. Nella lingua parlata dicesi sempre *Offrire.*

2146.

OFFÈRTA, Oblazióne, Dóno.

Offrire non è *Dare*, ma *Voler dare*, e per conseguenza presentare la cosa a cui si vorrebbe dare: si fa l'*Offerta* di un servigio, di danari o d'altro per atto di cortesia, per omaggio, per regalo, ecc. — Se non si offre soltanto, ma se effettivamente si dà, non è più *offerta*, ma *dono*. Che questo sia il vero senso di *Offerta* si vede chiaro anche dal senso religioso: si *offre* a Dio l'elemosina che si fa ai poveri; si *offrono* le tribolazioni della vita, le mortificazioni che appositamente si fanno: l'*Oblazione* è *offerta* più solenne, e parmi più intiera, più sincera della semplice *offerta*.

2147.

OFFICÍNA, Fábbrica, Opifício, Fucína.

Officina è quella dove si costruiscono macchine e ordigni, e ogni altra cosa che si faccia per via di scienza meccanica. — *Fabbrica* è quella dove si lavora ogni sorta di masserizie, di telaggi, e altre cose di usi domestici: e se ne abusa tanto, che si arriva fino a dire *Fabbrica di pane e paste*. — L'*Opificio* è fabbrica più in grande, dove lavorano molti operai; e s'intende più specialmente di grandi fabbriche di panni, di macchine e simili. — [*Fucina* è propriamente quella de' fabbri o dei magnani. G. F.]

2148.

ÒGGI, Oggidì, Al giórno d'òggi, Alla giornata, Giórno per giórno.

Oggi segna il giorno che corre presentemente; e di rado si usa a significare in generale il tempo presente, che suole significarsi col modo *Oggidì*, ma con un poco più di larghezza. — Idea di larghezza anche maggiore è nell'*Al giorno d'oggi*. — Il modo *Alla giornata* suol dirsi di cosa che si ripete quasi tutti i giorni. — *Giorno per giorno* si dice di ciò che si fa per le necessità giornaliere, senza pensare al domani. — « Vive giorno per giorno. »

2149.

ÓGNI, Ognuno, Ciascuno, Tutti, Tutti quanti.

Ogni è generico, senza alcun rispetto a numero determinato o individualità. — *Ognuno* indica generalità, in quanto può considerarsi per rispetto alla individualità. — *Ciascuno* indica sommariamente gli individui che compongono una generalità. — *Tutti* accenna a numero già noto o determinato di cose o persone, ma considerate tutte insieme. — *Tutti quanti* indica l'istesso con maggior enfasi, in quanto aggiunge che niuno è eccettuato.

2150.

ÒH!, Éh!, Ah!, Ah! sì, Óhe!

Oh! è generalmente esclamazione di meraviglia. — *Eh!* di irresolutezza, di dubbio. Uno ti domanderà se vuoi fare una tal cosa; e tu risponderai: *Eh! secondo i casi;* oppure sospensivamente, *Eh!...* con la quale particella mostri la tua irresolutezza. — *Ah!* si adopra a significare che abbiamo inteso o compreso: « È tornato Giulio. — Ah! » — Oppure si dice *Ah! sì*, per significare che ci torna in mente una tal cosa: « Non ti ricordi? — Ah! sì. » — Che per giuoco suol compiersi: « Ah sì, no, asino. » — [*Ohe* serve a chiamar qualcuno in modo familiare. — « Ohe, quell'omino; venite qua. » — « Era inutile che gli gridassi dietro *Ohe! Ohe!* Era sordo spaccato! » — Talora è anche voce che suona rimprovero. — « Guardate come parlate, ohe! » — « Ohe! che maniere son queste! » — *Ohe*, per chiamare, non s'usa che rivolgendosi a persone del basso popolo o tra molto familiari. G. F.]

2151.

ÒHI, Ohimè, Ahi!

Ohi significa dolore momentaneo per colpo o ferita non grave. — *Ohimè!* significa dolore più grave e continuo: ed è significativo altresì di dolori morali. — [*Ahi* è esclamazione di dolore materiale e di morale; ma più spesso di morale. Di dolore materiale s'usa più sovente ripetuto, e pare esprimere dolore men grave, ma più vivo nell'istantaneità. G. F.]

2152.

OHIBÒ, No davvéro, Dio mi guardi, Neppur per sógno.

Ohibò, che è particella significativa di disgusto e di schifezza, alle volte si usa per negativa, quando si vuol

significare che la cosa è contraria al nostro genio. — *No davvero* indica risolutezza ferma. — *Dio mi guardi* accenna a cosa da fare, e che noi non faremo, reputandola contraria al dovere. — *Neppur per sogno*, accenna a cosa fatta, nella quale neghiamo di aver avuto mano, affermando nel tempo stesso che nemmeno ci è passata per la mente.

2153.

OLEZZANTE, Odoróso, Odorífero, Aromático.

Olezzante è la cosa che sparge odore all'intorno, e si dice specialmente della persona che abbia messo sopra gli abiti acque dette d'odore. — *Odoroso* è qualunque corpo tramandi odore; che parlandosi di fiori si dice più propriamente *Odorifero*. — La voce *Aromatico* è peculiare alle spezie e alle droghe; onde ha dato a' savii materia di riso chi, credendo di parlare in punta di forchetta, chiamò *aromatico* l'odore dei fiori. — [Detto di fiori, *Aromatico* non ha che un esempio d'antichissimo scrittore. È comune però delle erbe, e di certi vini profumati. G. F.]

2154.

OLFATTO, Odorato.

Quello de' cinque sensi pel quale conosciamo gli odori de' corpi si dice *Olfatto* e *Odorato*, che si possono considerare quasi come sinonimi. Ma *Olfatto* è, più che altro, del linguaggio scientifico al quale dà i derivati *Olfattivo* e *Olfattorio: Membrana, Cavità olfattorie; Lobo, Nervo, Fori olfattorii; Odorato* è dell' uso comune. Inoltre *Olfatto* riguarda solo il senso in quanto esiste nell' animale; *Odorato* in quanto esiste e in quanto è messo in atto. Non si direbbe forse *Olfatto fino, acuto, delicato,* come si dice *Odorato*. G. F.

2155.

OLTREMÒDO, Oltremisura.

Nell' uso comune si usa indifferentemente l' uno e l'altro; ma chi volesse stare alla proprietà stretta, direbbe *Oltremodo*, quando nella cosa di cui si parla si considerasse, più che altro, il come e il perchè è detta o fatta, come: « Quel discorso fu oltremodo pungente; » e direbbe *Oltremisura* quando in qualche modo la cosa fosse misurabile, e vi si intendesse, o materialmente o moralmente, misura: *Naso lungo oltremisura;* i quali due modi si esagerano dicendo *Fuor di modo, Fuor di misura*, e *Smoderatamente*.

2156.

OMBRÈLLA, Ombrèllo, Ombrellíno, Parasóle.

Ombrella è quella che fanno le piante, dette per ciò *Ombrellifere*. — *Ombrello* è arnese da parare l'acqua e il sole, come altrove si è veduto. — [Quello più piccolo destinato specialmente a pararsi il sole, in Firenze da' Fiorentini veri si dice *Ombrellino da sole* e anche assolutamente *Ombrellino*, non *Parasole*, che vive in altre parti d' Italia e ora comincia a dirsi da taluno anche in Firenze; ma a noi suona affettato. — Quello sotto il quale si porta il Sacramento da luogo a luogo, sempre *Ombrellino*. — *Ombrellini* anche quelli di lamiera alla foggia chinese, che si sogliono mettere pe' giardini e specie presso le ville. — È famosa a Bellosguardo presso Firenze la *Villa dell'ombrellino*, così detta appunto da uno di questi ombrellini. G. F.]

2157.

OMBRÓSO, Sospettóso, Diffidènte.

L' uomo *Ombroso* è timido; la minima apparenza lo turba. — Il *Sospettoso* vede per tutto il male, e sempre pensa di esser tradito, schernito. — Il *Diffidente* sta sempre guardingo, per timore di essere ingannato, specialmente nell' interesse.

2158.

ÓMERO, Spalla.

Omero è voce della scienza e della poesia. — *Spalla* è dell' uso comune. Per gli anatomici l'*omero* è l' osso dalla spalla all'antibraccio, ed è la regione che corrisponde al capo di tale osso. Gli *omeri* per i poeti è quella parte del corpo che sta immediatamente sotto il collo tra spalla e spalla; onde il Petrarca disse:

> È d'altri omeri soma che de' miei:

e nell' uso *spalla* suona il medesimo, ma dà idea di maggiore estensione, comprendendo una parte del dorso.

2159.

OMÉTTERE, Tralasciare.

Omettere è lasciar di dire o di fare una cosa, ma senza intenzione, solo perchè non ci è venuta alla mente. — *Tralasciare* è fatto con volontà deliberata, o perchè ciò ne sembri conveniente, o per mancanza di tempo, o altre cagioni simili.

2160.

OMÉTTO.

Per questo ed altri derivati dalla voce *Uomo,* si veda a tal voce.

2161.

OMICIDA, Micidiale.

Come sostantivi erano sinonimi agli antichi: oggi *Micidiale*, sostantivo, sonerebbe leccato e pedantesco, e rimane vivo e comune il solo *Omicida.* Considerati come aggettivi, *Omicida* non si direbbe che quando si riferisca a cosa o a persona che abbia recato morte sicura a determinati uomini o animali: *Micidiale* si dice soltanto di cose che portarono o possono portare la morte tanto nel proprio che nel figurato e non solo ad uomini e ad animali ma anco a piante e a cose. *Omicida* non pare che si presti molto agevolmente a' traslati; *Micidiale,* moltissimo. Chi o ciò che è *omicida,* portò già la morte; ciò che è *micidiale* può portarla. — Gli esempii chiariranno e convalideranno la distinzione.

« Volgonsi tutti gli altri a quella banda
Ond'era uscito il calamo omicida. »

Ariosto.

« E nel piagato eroe giunge a tal segno
L'aspro martir, che n'è quasi omicida. »

Tasso.

— « Ampolla di sangue di morti uccisi da omicida coltello. » (*Firenzuola*). — « Le moderne invenzioni di macchine micidiali. » — « L'aria micidiale delle maremme. » — « Liquori micidiali allo stomaco — per la salute. » — « Geli micidiali alle piante. » G. F.

2162.

ÓNDE, Affinché, Acciocché.

Onde, usata come congiunzione causale, non è elegante; è contraria all'uso de' buoni antichi, ed è contraria alla natura della lingua, specialmente quando la séguita l'infinito: per es. « Glielo dico onde avvertirla. » — *Affinchè* mira direttamente al fine per il quale la cosa è detta o fatta — *Acciocchè* riguarda il fatto in sè stesso, senza rispetto al fine.

2163.

ÓNDE, Laónde, Il perché, Pér la qual cósa, Pér il che, Pér lo che.

Sono tutti modi congiuntivi di conseguenza, ne' quali la differenza è lievissima, e sta, più che altro, nella maggiore o minore efficacia ed eleganza. *Onde* spesso si confonde con la particella pronominale, e spesso si usa stortamente per la congiunzione causale *Affinchè* o *Acciocchè,* e però si prescèglie il *Laonde.* — Più determinato e più elegante è *Il perchè;* da alcuni usato alla buona in forma di *Per il che,* e pedantescamente in forma di *Per lo che.*

2164.

ONDEGGIARE, Fluttuare.

Ondeggiare è il temperato e lieve agitarsi dell'acqua de' laghi e del mare, mossa dal vento. — *Fluttuare* indica agitazione maggiore per maggior forza di vento; e anche ne' traslati si conserva questa differenza di più e meno.

2165.

ONERÓSO, Gravóso, Grave, Pesante, Ponderóso.

Oneroso suol dirsi di cure, di ufficii, di contratti. — *Gravoso* ha, oltre il significato figurato, quello materiale, ed è qualcosa più che *Grave,* in quanto anche indica durata abituale. — *Pesante* è significativo di peso materiale, ma si trasporta anche a significare persona, discorso, stile che annoja. — *Ponderoso* è riserbato a significare quelle imprese o opere d'ingegno, che richiedono grande studio, gran forza di corpo e di mente.

2166.

ONÈSTO, Onorato, Uomo d'onóre, Uomo onorato.

Onesto è colui che non deroga dai principii di onestà, e in tutto procede puramente e lealmente. — *Onorato* è colui a cui è fatto onore, e

he si governa secondo le leggi dell'onore. — *Uomo d'onore,* modo più rancese che italiano, equivale ad *Jomo onorato;* ma coloro che voglion avare il sottile dal sottile ci vogliono 'edere più scrupolo e più minutezza iell'osservanza di tali leggi.

2167.

ÓRE, Onoranza, Onóri.

Onore è concetto di stima e di ri'erenza verso la virtù: *Onore al me'ito; Ciascuno gli fa onore.* Al gralo, alla ricchezze e simili, si rendono gli *Onori.* — La *Onoranza* è dimostrazione pubblica, e spesso vistosa, li chi rende onore a qualcuno.

2168.

IORÉVOLE, Onorífico, Onorário.

Onorevole, detto di cose, e riferito a persone, riguarda solo l'onore che ie viene ad esse persone, preso *onore* in senso affine a *Stima, riputazione, gloria* che viene da onestà e da atti o parole degne di lode; *Onorifico* riguarda piuttosto gli *onori* dovuti a chi abbia cariche o titoli cosiddetti *onorifici.* — Certe cariche molto *onorifiche* si vedono date a gente tutt'altro che *onorevole.* — *Onorario,* suol usarsi come aggiunto a certi titoli o a certe cariche date a persone nominate a semplice titolo d'onore senza che siano tenute a certi obblighi o abbiano certi diritti annessi all' ufficio. — « Accademico onorario della Crusca. — Professore onorario della Università di Perugia.» G. F.

2169.

NTA, Vergógna.

Onta è grande ingiuria congiunta a disprezzo: viene dal provenzale *onta,* con la radice dal teutonico *hono* e *hone,* Disprezzo, Infamia: onde il tedesco moderno *hohn* e *höhnen,* e l'antico francese *honnir,* Vilipendere, e l'antiquato nostro *Onire.* — *Vergogna* viene dal latino *verecundia;* ed è atto o dimostrazione di modesta ingenuità, contrario a Petulanza. Quindi fu presa per quella perturbazione d'animo, che nasce dalla paura del disonore; ed in questo secondo senso è passione, che procede da virtù. Finalmente fu tratta a significare il biasimo stesso o il disonore, che si teme o si ha o si vuol recare altrui. — Da *onta,* abbiamo *onire, ontare* e *adonare* (disusati) e *adontare,* per *fare onta,* far danno con *vergogna,* con disprezzo; quindi *adontarsi,* per recarsi un atto, una parola ad *onta,* ad infamia, a disprezzo. — Da *Vergogna*, abbiamo *Vergognare, Vergognarsi* per Aver rossore, mostrar timore d'alcuna cosa men che onesta: *Svergognare,* in senso attivo, vale quasi Toglier altrui il pregio della *vergogna.* — *Vergogna* s'adopera per Lieve fallo: *Fare onta* è Notare alcuno d'infamia.

2170.

ONUSTO, Cárico.

Carico si dice quel veicolo, quella bestia, e anche quella persona che ha tanta roba sopra di sè quanta ne può portare senza affaticarsi. — *Onusto* sarebbe quando il carico è troppo grave alle forze del portatore; ma ora si usa solo poeticamente, e in nobili significati: « Onusto delle spoglie nemiche; » e ironicamente disse il Giusti, parlando di Gingillino:

Della gran toga dottorale onusto.

2171.

OPACO, Ombróso.

Opaco il corpo non trasparente, che non lascia passar luce a traverso di sè, o poca. — *Ombroso* il luogo ove il sole non penetra co' suoi raggi, o poco, in confronto de' luoghi circonvicini; *ombrose* le piante che fanno una bell'ombra; il corpo *opaco* fa ombra. In questo senso soltanto ha una qualche affinità coll' altro vocabolo: negli eclissi del sole, per esempio, l'ombra della luna, che è un corpo opaco, viene a projettarsi sulla terra.

2172.

ÒPERA, Lavóro, Fatica, Traváglio.

Compendiamo dal Grassi:

« *Opera* è dal latino *opera,* con una gran parte dei suoi significati, aggiuntivi quelli affini di *res* (cosa) e *negotium.* — *Lavoro* viene dal latino *labor;* ma coi significati di *opus* (opera). — *Fatica* deriva dal verbo latino *fatigare,* assumendo i significati di *labor.* — *Travaglio* ha la radice in *trave;* ed è voce coniata nei secoli barbari, ne' quali si chiamò *travallus,* quel castello di quattro travi congiunte in quadro da altre travi traversali, entro il quale si

mettono le bestie fastidiose e intrattabili, per medicarle o ferrarle. Quindi *opera* è vocabolo generico d'ogni operazione dell'uomo, fatta o da farsi, come pure *lavoro;* ma *opera* esprime, per lo più, azioni morali, e *lavoro* opere corporali. Questo trae con sè alcuna impressione di fatica e di bassezza; il che si fa evidente nei derivati. *Lavorare,* posto assolutamente, significa Coltivare la terra. *Fatica* è più di *lavoro,* in quanto che quella è un effetto di questo. *Travaglio* non è *opera,* nè *lavoro,* nè *fatica,* ma sì affanno, agitazione. »

2173.

OPERANTE, OPERATIVO, OPERATÓRE, OPRANTE, ÒPRA.

Operante si dice di persone e di cose; *Operativo,* soltanto di cose, e più specialmente di rimedii molto attivi, de' quali si dice anche *operante;* ma è *operante* in quanto opera attualmente; *Operativo* in quanto ha potenza di operare. Un purgante che è di natura sua *operativo* può in certi casi non essere *operante,* ed in altri *operante* uno che non suole in generale essere *operativo.* — Detto dei chirurghi che facciano operazioni, il comune è *Operatore;* ma anche *Operante,* usato, tra gli altri, dal Cocchi, può avere uso distinto. *Operatore* chi opera sovente, chi opera, dirò così, per professione; *Operante* chi opera o ha operato in un caso speciale. — « Il prof. Giuseppe Corradi è un grande operatore. » — « Ci sono dei chirurghi dottissimi che riescono operatori meschinissimi. » — « Non è un bravo operatore. » — « Lacerazione fatale per l'imperizia dell'operante. » (*Cocchi*). — Nel senso di *Opra,* ossia di Chi lavora a giornata ne' campi, non si dice altrimenti che *Oprante,* sebbene *Opra,* specie nel plurale, sia più comune. *Oprante,* negli altri sensi, oggi sonerebbe strano dall'uso. G. F.

2174.

OPERÓSO, FACCÈNTE, INDUSTRIÓSO, RABATTÌNO, FRUCCHÌNO, STILLÌNO.

Operoso si dice chi non si dà mai in preda all'ozio, ma sempre e con amore attende a cose utili per sè e per altrui. — *Faccente* è colui che attende con ogni cura a tutte le faccende domestiche; e suol dirsi, più che altro, delle donne. — *Industrioso* è colui che, giovandosi del buon ingegno e del senno, trova ogni m[...] onesto di avvantaggiarsi. — *Ra[...]tino* è chi si dà continua facce[...] e studia ogni modo onesto da g[...]dagnare. — *Frucchino* è lo stes[...] ma con idea di minor senno e minore lealtà. — *Stillino* è spec[...]mente colui che non solo cerca g[...]dagno da ogni minima cosa, ma ogni più piccolo risparmio per m[...]tere insieme denaro.

2175.

OPINIÓNE, PARÉRE, SENTÈNZA.

Opinione è il concetto che, per v[...] di studio e di meditazione, ci si form[...] di una tal cosa. — *Parere* è il co[...]cetto che di essa ci formiamo al s[...] vederla, o poco più. — *Sentenza* [...] la significazione o scritta, o a vo[...] della opinione che abbiamo, spes[...] allegandone i motivi.

2176.

OPPOSIZIÓNE, CONTRARIETÀ.

L'*Opposizione* può essere inerte [...] quasi indifferente. — La *Contrarie[...]* è attiva, nemica, ostile. — L'*Oppos[...]zione* però, come si suol fare n[...] governi rappresentativi, può esse[...] attivissima, e talora fa e dice tant[...] da scavalcare il Ministero per me[...]tersi al suo luogo.

2177.

OPULÈNZA, RICCHÉZZA.

Ricchezza è abbondanza di pos[...]sessioni e di denari sufficiente a man[...]tenersi in istato, e grandeggiare a[...] bisogno. — *Opulenza* è soprabbon[...]danza d'ogni ben di Dio; è lo stat[...] più agiato e più splendido che pu[...] fornir la ricchezza, come ben dice i[...] Tommaseo.

2178.

OPÚSCOLO, OPERÉTTA, OPERICCIUOLA, OPUSCOLÉTTO, LIBÈRCOLO, LIBÈLLO.

Opuscolo è scrittura di poche pa[...]gine, fatto generalmente per illu[...]strare un punto dubbioso di scienz[...] o di lettere, o simili, ed *Opuscolett[...]* è suo diminutivo. — *Operetta* è un'o[...]pera di inchiostro non grande, m[...] ordinata a dilettare o ad istruire: s[...] dice anche delle opere in musica di stile giocoso. — *Opericciuola* è di[...]minutivo. — *Libercolo* è libro piccolo, e di piccolo pregio. — *Libell[...]*

opera o libro fatto col proposito di ffamare e infamare altrui.

2179.

ıZIÓNE, Preghièra, Le divozióni, ıre le sue divozióni, Fare le sue vozióni.

Orazione nella frase *Fare orazione* ı significato assoluto, e significa ıtti gli atti e le parole con cui ci .ccomandiamo a Dio: onde la *ora-one* è vocale e mentale. *Orazione* gnifica pure singolarmente o una aculatoria, o un concetto di devo-one a Dio o alla Madonna, signifi-ıto in diversa forma. — La *Pre-hiera* è più generica; ed è quella on la quale si sodisfà abitualmente precetti della religione. — *Le de-ozioni* sono, nel linguaggio fami-are, quegli atti di divozione che si ısegnano a' fanciulli da dirsi alzan-osi e andando a letto. — [*Dir le ıe divozioni* è Recitare le orazioni olite la mattina alzandosi o la sera ndando a letto; *Far le sue divo-ioni* è Confessarsi e comunicarsi. . F.]

2180.

DINE, Comando, Comandaménto, recètto, Ordinazióne.

L' *Ordine* si può dare anco per scritto; il *Comando*, a voce sempre: osì il *comando*, nelle manovre dei oldati, è fatto ad alta voce: poi *ordine* se ha da essere nell'ordine, eve venire dal superiore, e perciò a chi ha diritto di darlo; il *comando* ziandio da ragazzaccio impertinente mal educato, onde ad ogni *comando* on si ubbidisce come ad ogni *ordine* i deve fare. — *Comandamenti*, per ntonomasia, quei del decalogo e ella Chiesa. — Il *Precetto* è una pecie di *comando* o di *comanda-nento*, ma meno generale, e che oltre ' ingiungere, insegna (*præcipio*). ı'*Ordine*, come si sa, è un sacra-nento. — L'*Ordinazione*, in questo enso, è la formola, la materia, la orma, ecc., con cui si conferisce questo sacramento. Le *Ordinazioni* lel medico, sono altra cosa.

2181.

ıÉFICE, Giojellière, Òrafo, Ore-ıía, Oreficería.

L'*orefice* può fare in oro, non solo catene da orologio, braccialetti, anelli, buccole, spilloni, e simili piccoli ornamenti della persona, ma anche vasi e arredi per uso delle chiese e delle mense, nonchè altri lavori molto più grandi ne' quali può il pregio dell'arte superare quello della materia. — Il *Giojelliere* lavora solo ornamenti per la persona, ricchi più per le pietre preziose che per l'oro. La materia principale e quasi unica per l'*Orefice* è l'oro, sebbene ne' suoi lavori possano entrare anche le pietre preziose; quella pel *Giojelliere*, più specialmente queste ultime, e l'oro entra ne' suoi lavori quasi come un accessorio. L'oro per l'*orefice* è tutto; pel *giojelliere* è, dirò così, piuttosto mezzo che fine. — « Baccio Bandinelli nacque in Firenze d' un Michelangelo di Viviano da Gajuole, orefice e giojelliere molto valente nell'arte sua. » (*Borghini*). — *Orafo* può dirsi oramai antiquato per *Orefice* e non vive che nel linguaggio letterario nella frase proverbiale *Pesare colla bilancia dell'orafo* per Esaminare minutamente con ogni cura. — *Oreficeria* vale L'arte dell'orefice, La bottega dell'orefice e I lavori fatti dall' orefice. — *Oreria* non è più molto comune, ma vale Oggetti d'oro, e s' usa più specialmente in plurale. — « Vendè tutte le argenterie e tutte le orerie di case. » — In senso affine a quest' ultimo, *Oreficeria* riguarda più specialmente il lavoro, *Oreria* l'oro. G. F.

2182.

ÒRGIA, Bagórdo, Stravízio.

L'*Orgia*, residuo delle *orgie*, feste di Bacco, è de' grandi, ed oltre all'abuso di vino e vivande, si è l'abuso sfacciato di ogni più rea passione carnale. — *Bagordo* è abuso di bere e mangiare, tra persone di bassa mano, che oltre all'eccedere in quello, cantano, giuocano, bestemmiano, facendo di notte giorno. — *Stravizio* è abuso, non abituale, di cibo e bevanda; e anche di qualche altra passioncella; il quale spesso è cagione che si alteri la sanità.

2183.

ORIFÍZIO, Bócca, Apertura, Meato, Pòro.

Orifizio è specialmente l' apertura circolare di certi canali del corpo umano, come *orifizio* dell' intestino, del condotto auditivo, ecc. — *Bocca*

è l'apertura dei vasi da liquidi. — *Apertura* è generico, e dà sempre idea di qualche larghezza: *Apertura di un muro* e simili. Si stende anche a significato larghissimo, come quando si dice per es.: *Apertura di una strada.* — [*Meato* è apertura di canale più piccola delle precedenti, e s'usa anche per Canale, ma quasi soltanto parlando di animali. Ha qualche esempio nel senso di condotto naturale sotterraneo e di apertura da cui sghorghino acque vive, ma il più comune è il senso anatomico. *Poro* è meato piccolissimo, anzi microscopico, sulla cute degli animali e sulle foglie delle piante, ed è proprio anche degli spazii intermolecolari di ogni corpo. G. F.]

2184.

ORIGLIARE, Tènder l'orécchio, Stare in orécchj.

Origliare è propriamente accostare l'orecchio al buco della chiave, o alle fessure dell'uscio di una stanza, dove sono persone che parlano, per udir ciò che dicono. — *Tender l'orecchio* è stare attento volgendo l'orecchio verso persone che parlano per raccapezzare ciò che dicono. — *Stare in orecchj* è generico, ed è atto di chi sta in sospetto, e però sta attento se da lontano sente qualche rumore, che lo avverta del pericolo.

2185.

ORLÍCCIO, Cantúccio, Bácio, Crostíno, Attaccature.

Orliccio è la pura crosta, senza midolla, che si taglia dai canti del pane ben cotto. — *Cantuccio* è fetta di pane tagliata sul canto, ma con alquanta midolla, in modo che, avendo intatta la crosta da una parte, ha forma di piccola navicella. — *Bacio* si dice quella parte dell'orlo di un pane, che, essendo nel forno stato accosto a un'altra coppia, in quel punto ha poca crosta e poco cotta. — *Crostino* è piccola fetta di pane, arrostita, da inzupparsi nel caffè e simili bibite. — [I fornaj dicono *attaccature* quelle croste che cadono nel separare gli uni dagli altri i pani già cotti e che vengono quindi sfornati. G. F.]

2186.

ÓRMA, Tráccia, Pedata.

La *Traccia* è segno qualunque, e di qualsivoglia forma lasciata da p[...]sona o animale che sia passato [...] un luogo, e anche da altra cosa m[...]teriale o morale. — « La rivoluzio[...] ha lasciato traccie indelebili. » — [...] segno del piede che rimane sul t[...]reno passandovi una persona, è *Pedata.* — L'*Orma* è il segno [...] piede o della mano; ma non inte[...] nè ben determinata. Male si riferis[...] a cose spirituali, e non è certo lod[...]vole il Manzoni che fece al Massir[...] Fattore stampare in Napoleone u[...] *più vasta orma del suo spirito cre[...]tore.*

2187.

ORMARE, Ormeggiare, Pedinare.

Il primo non è molto comune, n[...] vivo ancora, nel significato di Segui[...] le orme d'alcuno per rintracciarlo [...] per inseguirlo, e si dice più specia[...]mente de' cacciatori che *ormano* [...] selvaggina. Nel linguaggio familia[...] il seguire a una certa distanza u[...] persona, o per iscoprir dove vada [...] per altro fine, si dice *Pedinarla,* [...] questo s'userebbe parlando di ca[...]ciatori dietro la selvaggina nè de[...] l'andare sulle traccie d'una persor[...] quando questa non ci preceda a un[...] distanza maggiore o minore, ma sem[...]pre in vista. — *Ormeggiare* ha or[...]mai tutt'altro senso, e viene mal[...]mente confuso con *Ormare:* è d[...] linguaggio marinaresco e vale pr[...]priamente Dar fondo ad un'áncora [...] ma anche Fermare per mezzo di c[...]napi la nave al lido, e simili. G. F[...]

2188.

ORNARE, Adornare.

Ornare è più semplice e più esteso[...] si *orna* una piazza: si *orna* di freg[...] una fabbrica architettonica. — *Adornare* si dice acconciamente della persona, e di cose non vaste, a cui s[...] pongono addosso, o sopra, varie cose atte a renderla più vistosa; ma più di apparenza che di pregio.

2189.

ORRÈNDO, Orríbile, Òrrido.

Orrendo si dice specialmente di persona o cosa mostruosa, che al solo vederla mette orrore; e per iperbole suol dirsi per Brutto, ma non mostruoso. — *Orribile* si porge più acconciamente al senso figurato, come *Delitto orribile.* — La voce *Orrido*

è specialmente riserbata a significare luogo dove non sia niuno ornamento, niuno allettamento, non luce, non coltivazione, non compagnia. — « Fu chiuso in orrido carcere. — Vive in un luogo orrido, in una gola del monte. » — [S' usa anche a modo di sostantivo a indicare certi luoghi che abbiano dell'*orrido*, specialmente se selvosi e dirupati. — « Visitare l'orrido sul lago di Lugano. — Presso Erba in Brianza c'è un bellissimo orrido. » — Non è modo notato dai Dizionarii, ma vivo e comune in molte parti d' Italia. G. F.]

2190.

RTO, Giardíno.

Orto, che per antico significò luogo rinchiuso, coltivato di fiori e piante, ornato di statue, di fontane, e di ogni pregiata cosa, come gli *Orti Esperidi*, gli *Orti Farnesi*, gli *Orti Oricellarj*, ora si intende per quella porzione di terreno dove si coltivano erbaggi, come insalata, cipolle, cavoli e altre simili cose per uso della cucina. — Il *Giardino* è riserbato alla coltivazione de' fiori, e di qualche frutto gentile, ma che faccia ornamento; e se è molto grande, vi si piantano alberi d'alto fusto, vi si fanno viali e cupolette di verzura, pergolati, vasche con pesci e simili bellezze.

2191.

SCÈNO, Lascivo, Grasso, Licenzióso.

Osceno sta, più che altro, nelle parole. — *Lascivo* negli atti. — *Grasso* suol dirsi di quei detti o scritti che si avvicinano alla oscenità. — *Licenzioso* è quel parlare o quello scrivere dove si offende apertamente ogni principio di onestà, di castità e di morale. Ciascuna di tali voci è pure appellativo della persona che fa o dice tali cose.

2192.

SCURO, Úmile.

L' *Umile* veramente di cuore è contento di starsene *Oscuro;* è una delle condizioni da lui maggiormente ambite; ma infine gli umili saranno esaltati, e umiliati i superbi.

2193.

OSPÍZIO, Ospedale o Spedale, Infermería.

Negli *Ospedali* o *Spedali* si raccolgono malati per esservi curati gratuitamente. — L'*Ospizio* è ricetto o ricovero di poveri, di vecchi, di pellegrini, di orfani, di trovatelli e via dicendo, ove pure gratuitamente sono ricoverati, nutriti, vestiti e anche curati delle infermità se occorre. — Negli *Ospedali* sono molte *Infermerie* ove poco su poco giù sono disposti e classificati i malati secondo le loro malattie. Ne' conventi, collegi, ospizii e consimili case ove stanno radunate molte persone, v' ha d'ordinario un'*infermeria* per gl'individui ammalati.

2194.

ÒSSI, Òssa.

Il plurale di *Osso* è *Ossi* e *Ossa;* ma giova distinguere gli usi delle due forme. Nel linguaggio familiare toscano si preferisce la prima, parlando in genere delle ossa del corpo umano e di quello delle bestie, o vive o morte; ma della carne da mangiare pare non si direbbe nè si scriverebbe altrimenti che *Ossi.* — « Serbare gli ossi per il cane. — Andava per le case a comprare gli ossi da' cuochi e dalle serve. » — *Ossa* par forma più nobile, e quindi la preferita negli scritti. In certi casi *Ossi* saprebbe troppo di familiare e anche potrebbe sonare schernevole. — « Le ossa de' padri. — Le ossa de' guerrieri. » In certe locuzioni proverbiali o quasi proverbiali non si dice mai *Ossi* neanche nel linguaggio familiare. — « Avere il vizio del giocare.... del bere.... e simili nelle ossa. » — « Codino. — Pedante nelle ossa. »

« .... Le topiche
Zucche alla grossa
Col mal di patria
Fitto nell'ossa. »

Giusti.

« Esser ridotto in pelle e ossa. — Non esser più che pelle e ossa. » — « Sono io in pelle, carne e ossa — o — Son io in carne e in ossa — o — in pelle e in ossa. » — « Acqua — freddo che penetra nelle ossa. » — « Rompere — fracassare a uno le ossa. » — « Essere fino — minuto d'ossa. » — In senso affine all' *Homo*

sum di Terenzio, si suol dire *Esser di carne e d'ossa* per significare la fragilità umana. — « Siamo tutti di carne e d'ossa, e bisogna saper compatire. » — « Anche le monache son di carne e d'ossa come noi. »

« Io non nacqui d'una scorza,
Sono anch'io di carne e d'ossa. »

Lorenzo De' Medici.

In tutti i modi citati, non si direbbe mai *Ossi*. Quelli della seppia, meglio *Ossi* che *Ossa*. G. F.

2195.

OSTÈTRICA, Levatrice.

Ostetrica, che non è dell'uso comune, è quella donna che assiste le partorienti nell'atto del partorire, e facilita ad esse il parto, anche laborioso, con operazioni fatte secondo i precetti dell'arte. — La *Levatrice* fa l'ufficio medesimo; ma per altro non va più là che al secondare la natura, senza valersi dell'arte, nel qual caso ricorre all'ostetrico o alla ostetrica.

2196.

OSTILE, Avvèrso.

Ostile è delle parole e degli atti. — *Avverso* è della persona che per sentimento e per abito ha mal talento verso alcuno.

2197.

OSTINAZIÓNE, Ostinatézza, Pertinácia, Pervicácia, Protèrvia.

Ostinazione è della volontà che non si parte da un proposito o da un'opera, benchè la conosca folle e pericolosa. — La *Pertinacia* è più della natura che della volontà; ed è più viziosa della *ostinazione* come quella che sta ferma nel male, anche conosciuto come tale. — *Pervicacia* è quella passione che non si lascia vincere da consigli o da ragioni. — *Protervia* è non solo lo star fermo nel mal proposito, ma il darlo a vedere con alterigia e con arroganza. — [*Ostinatezza* indica meglio di *Ostinazione* l'abito ed un'ostinazione che dura più a lungo e più caparbia e più mulesca, e suona perciò un biasimo maggiore. G. F.]

2198.

OSTRACISMO, Bando, Esílio.

L'*Ostracismo* era quel bando che soleva darsi ad Atene a que' cittadini che accennavano a diventare troppo potenti. Durava dieci anni: e si assegnava al cittadino il luogo dove doveva stare. Ora si usa per traslato, e lo diciamo, come nota il Tommaseo, « di quel bando che la gelosia, la viltà, l'invidia, la politica stolta dánno alla virtù coraggiosa, al merito vero, che a certa gente è sospetto. » — *Bando* è l'atto pubblico col quale si comanda al cittadino di allontanarsi dalla patria per delitti infamanti. — *Esilio* è la pena che si dà al cittadino di vivere per sua colpa lontano dalla patria. L'*esilio* è a tempo: il *bando* è perpetuo.

2199.

OVAZIÓNE, Triónfo.

Ovazione è acclamazione pubblica fatta a persona segnalata o valorosa che torni da imprese gloriose, o simili. — *Trionfo* era solennità con grandi cerimonie che si decretava doversi fare a que' capitani che tornavano vittoriosi di grandi guerre. Ora suole usarsi per iperbole di chi, rimasto vittorioso in gravi dispute, o fatta prova mirabile in qualche opera segnalata, è solennemente celebrato e portato, come suol dirsi, alle stelle.

2200.

OVUNQUE, Dovecchessía, In qualunque luogo.

Ovunque è più generico, e desidera un compimento. — *Dovecchessia* è anch'esso generico, ma è del linguaggio scelto, e non ha bisogno di compimento. — *In qualunque luogo* determina più, accennando a numero di luoghi, o saputo, o supposto.

2201.

ÒVVIO, Ordinário, Comune.

Ovvio si dice di quelle cose che del continuo ci si parano dinanzi, e ci si porgono a fare. — *Ordinario* si dice di quelle cose che nulla hanno di singolare, e che si fanno e si vedono alla giornata. — *Comuni* sono le cose a tutti note, da tutti usitate, da tutti possedute, e simili.

2202.

OZIO, Oziosità, Oziosággine.

Ozio è lo stato di chi sta senza far nulla, o per riposarsi dalle fatiche, o per aborrimento al lavoro. — *Oziosità,* che è la qualità astratta di *Ozioso,* è la viziosa inclinazione all'ozio, ed altresì il fare o dir cose di niuna utilità col solo fine di passar il tempo; e anche quelle cose pigliano il nome di *Oziosità:* « Certi discorsi accademici sono vere oziosità; » cioè cose da gente oziosa. *Ozio* è la consuetudine viziosa dell' aborrimento allo studio e al lavoro. — [*Ozio* può talora, massime nella lingua scritta, avere buon senso, come di Riposo dal lavoro, e anche Tempo libero da cure più urgenti e più continue per darsi ad altre, e quindi anche Agio. — « Ancora se' tu a tempo di farti dotto con facilità, avendo e principii, e maestro, e ozio, e ingegno. » (*Casa*). — « Aveano ozio e sicura pace. » (*Idem*). — « Godersi gli ozii della pace — gli ozii campestri — autunnali. »

« Altri dormìro ed altri stêr vegghianti,
Compartendo tra lor gli ozii e gli studii. »

Ariosto.

Oziosità è sempre *Ozio* vizioso; *Oziosaggine* suona anche maggior biasimo, dicendo Ozio più prolungato e più vuoto; ma non si userebbe come *Oziosità* nel senso di Cose oziose secondo l'esempio del Fanfani. G. F.]

2203.

OZIÓSO, Disoccupato.

Ozioso è colui che per viziosa consuetudine sta senza far nulla, e aborre dal lavoro. — *Disoccupato* è colui che non ha veruna occupazione, e che pur ne cercherebbe per guadagnar da vivere. — « È disoccupato, e si viene a noja; ma ancora non ha trovato da far nulla. »

P

2204.

PA, Fare pa, Far carézze, Fare i fichi.

Pa, nella frase *Fare pa,* significa, nel linguaggio fanciullesco, lisciare soavemente le guance col palmo della mano, per atto di carezza. — *Fare le carezze* sta non solo in atti, ma in parole affettuose. — *Fare i fichi* è far carezze sdolcinate più in parole smancerose che in atti. Tal frase è anche subjettiva, e significa Fare delle smancerie rifiutando doni, dichiarandosi insufficiente, e simili, ma per pura leziosaggine.

2205.

PACATO, Quièto, Tranquillo.

Pacato è colui che non si lascia vincere dall' ira, anche quando ce ne sarebbe cagione. — *Quieto* è colui che vive a sè, che non dà a veruno cagione di lamento. — *Tranquillo* è chi non si turba per le avversità mondane, e vive senza rimproveri di coscienza.

2206.

PACCA, Pacchína, Pacchinare, Bòtta, Patta, Pattóne, Lattóne, Ingozzatura, Avére o Dar le pacche.

Pacca si usa solo nella frase giocosa *Dare* o *Aver le pacche,* per Dare o Toccar delle busse non gravi; e si trasporta al figurato, come a perdite di giuoco, e simili. — *Botta* è qualcosa più; e si trasporta anche a significare la scarica del fucile. — *Patta* e *Pattone* sono colpi assai forti, la prima meno, l'altra più, dati a mano aperta. — *Lattone* è colpo dato a mano aperta sul cappello a tuba. — *Ingozzatura* è lattone dato così forte, che il cappello entra giù, e vi rimane stretta quasi tutta la testa. — [*Patta,* ma più specialmente *Pattone* s' usano anche nel senso di Colpo di chi cade in terra. — *Pacca* è vero che si usa nella frase giocosa *Dare* o *Avere le pacche;* ma talora, sebben raramente, anche nel senso di Colpo dato a mano aperta sulla parte di dietro del capo; nel qual senso s'adopera più spesso il diminutivo *Pacchina* onde il verbo *Pacchinare,* Dar pacchine. — « Se non smetti ti do due pacchine — ti pacchino. » — *Aver* o *Dar le pacche* s' usa proverbialmente per Restare inferiore o superiore in qualche prova, che non si direbbe *Avere* o *Dar le pacchine.* G. F.]

2207.

PACCIAME, Ciarpame.

Pacciame è ingombro e lordura di foglie d'alberi cadute, e altra roba

vegetale, guasta e non usabile. — *Ciarpame* è quantità e ingombro di robe vili, vecchie e di niun pregio, come stracci di vestiti, scarpe smesse e simili. — [Per la distinzione tra *Ciarpame* e *Ciarpume,* vedi il numero 495. G. F.]

2208.

PACCO, Invòlto.

Pacco è di fogli o libri, chiusi e suggellati in coperte di carta. — *Involto* è qualunque cosa posta dentro a un invoglio o di carta o di panno, generalmente legato con spago; ed è più grosso del *pacco.*

2209.

PACE, Quiète, Fare la pace, Fare o Rifar le paci.

Pace, contrario di *Guerra,* è lo stato della persona che non è in contrasto con nessuno, e che mena la vita senza sospetti e senza paura: parlandosi di popoli e nazioni, significa il non essere essi in guerra. Quando *Pace* è reciproco, specialmente nella frase *Stare in pace,* significa che tra due persone o popoli non ci sono cagioni di contrasti e di guerra. — *Fare la pace* è comporre la differenza e tornare amici. — *Rifar le paci* è tutta familiare, e si dice del comporre piccole discordie che sono tra amici e tra amanti, che sono spesso *amoris redintegratio.*

2210.

PACIÈRE, Paciaro, Pacificatóre.

Tutti e tre valgono Chi o Che porta pace; ma il primo non s' userebbe che parlando di persone; il terzo, di persone e di cose e anche nel femminile. Il secondo può dirsi antiquato, sebbene taluno lo scriva anche oggi nel senso di *Paciere,* ossia Mediatore per trattare e conchiudere paci tra popoli o grandi personaggi. Si noti che il *Paciere* ha mandato ufficiale datogli da altri di trattar della pace, ma può non riuscir nell' intento. Il *Pacificatore,* non sempre, anzi quasi mai, ebbe da altri mandato ufficiale di metter la pace, ma arriva a metterla. — « Pacificatore di Italia — del mondo — di discordie. — Mediazione pacificatrice. » G. F.

2212.

PADÈLLA, Padèlla da bruciate, Padellíno, Padellina, Padellòtto.

Padella è quella dove si friggono cose da mangiare, o con l'olio, o col lardo. — *Padella da bruciate* è quella tutta forata nella quale si abbrustoliscono le castagne. — *Padellino* è padella molto piccola da affrittellar l' uova e fare soffritti. — *Padellina* è quel tegame dove si mette un cencio intriso di sego, o di altra untuosità, e si accende in occasione di luminarie, ecc. È parimente quel piccolo disco di latta, o scodellino di cristallo, che serve per i candelieri da chiesa o da tavolino, affine di riparare la cera che gocciola. — *Padellotto* è arnese in forma di mezza padella, ma più fondo, che si usa in certe arti e mestieri per istruggervi piombo, o altro, come pece, catrame, ecc. — [Nello spedale di Santa Maria Nuova in Firenze dicono *Padellino* un recipiente di rame con manico che serve per raccogliere l'acqua versata a lavare le piaghe e a mettervi dentro le fila marciose e altre parti di medicature che non si possono lavare per servire ancora. G. F.]

2212.

PADIGLIÓNE, Tènda, Baracca, Cortinàggio, Cortína, Tendína, Tendúccia.

Padiglione, quello de' letti parati, fatto di drappi serici o altri, sormontato da una corona o altro emblema da cui parte raccolto, spiegandosi, allargandosi quanto è largo il letto, discendendo in giù. *Padiglione,* anco una gran tenda fatta all'aperto per apparato di festa, ricevimento di personaggi, ballo o altro. — *Tenda* è ciò che il *padiglione,* ma in piccolo; è d'ordinario a uso de' militari nei campi in tempo di guerra. — La *Baracca* è casuccia di legno, perciò più stabile che la *tenda,* di forma però meno graziosa; nel traslato *Baracca,* ogni brutta casa, o altro edifizio mal costrutto o cadente in rovina per vetustà. — *Cortinaggio* è anco parato da letto; ma lo ricuopre tutto intorno scendendo da ferri o legni a ciò disposti; è bianco per lo più e di tela di cotone o di lino, e non ha per nulla la forma elegante del *padiglione.* — Ogni lato del *cortinaggio* è fatto d' una *Cortina.* — Le *Cortine* si dispongono anche davanti alle fi-

nestre: e in alcuni dialetti son dette *Tendine;* ma forse *Tendine* sono particolarmente le piccole cortine attaccate proprio ai telari delle finestre per ostare agli sguardi dei curiosi. — *Tenduccia* è diminutivo di *Tenda.* (TOMMASEO).

2213.

PADRONANZA, DOMÍNIO.

Padronanza è l'essere o far da padrone, e si dice specialmente di cose familiari e private. — *Dominio* è l'avere suprema autorità sopra cose o persone; e si dice di cose pubbliche e politiche.

2214.

PADRÓNE, PADRÓNE DI CASA, PADRÓNE DI BOTTÉGA, PADRONÈLLA.

Padrone è colui che ha diritto di proprietà sopra una cosa, e può venderla, donarla, disfarla; è ancora colui che ha potestà sopra persone soggette o salariate; ma si intende non con assoluta padronanza; ed è derivato da *Patronus,* che vale Protettore. — *Padrone di casa* è, per rispetto all' inquilino, colui che gli dà la casa a pigione. — *Padrone di bottega,* o *padrone* assolutamente, è, per rispetto a' ministri, il proprietario di una bottega, di un laboratorio. — *Padronella* chiama il contadino il padrone del podere che egli lavora, quando esso è poco abbiente, e non può fare le spese occorrenti alla buona coltivazione.

2215.

PADULE, PALUDE, PALUDÓSO, PALUSTRE.

I Toscani preferiscono nel linguaggio familiare *Padule* mascolino a *Palude* femminile: ma il *Padule* è sempre più ristretto della *Palude.* Una piccola estensione di terreno *paludoso,* sarebbe affettazione, anche in nobile scrittura, chiamarla *Palude.* — I derivati di *Padule,* sebbene si possano citare molti esempii e autorevoli, hanno mal suono e un che di goffo, ed è meglio ricorrere a *Palude,* massime ne' traslati. — Le *spazzole di padule* fatte con una canna palustre, sarebbe affettazione dirle *di palude;* e così è della *caccia in padule* e dei relativi *stivaloni da padule.* Ma, e parlando e scrivendo, sempre « Palude stigia — Palude d'Acheronte — Le paludi infernali — Le paludi pontine. — La palude meotide. » — Si noti infine che oggi *Padule* è, anche negli scritti, sempre maschile, e *Palude* sempre femminile, nonostante i due esempii dell'Alighieri (*Purgatorio,* c. 5 e *Paradiso,* c. 9). G. F.

2216.

PAÉSE, REGIÓNE.

Paese denota spazio più o meno determinato, ma quasi sempre abitato: può chiamarsi *Paese* così un borghicciuolo, come un' intera nazione. — *Regione* è parte della terra, riguardata nelle circostanze della sua posizione, del suolo, del clima. Nel *paese* sono comprese idee di cultura, di fertilità del suolo, di industria, degli usi: nella *regione,* solo idee cosmografiche; onde può allargarsi dicendo, per esempio, anche *Regioni del cielo;* e figuratamente *Le alte regioni della politica, della scienza,* ecc.

2217.

PAGANO, GENTILE, ÈTNICO.

Pagani sono coloro che durarono a essere idolatri anche dopo la introduzione del Cristianesimo; e viene da *Pagus,* perchè nei pagi, o borghi, le superstizioni durano sempre più che per le città. — *Gentili* si intendono coloro che, adorando pure un solo Dio, non accettarono o riconobbero divina la religione di Cristo, come pure i più nobili tra' Romani. — *Etnico* è parola, più che altro, degli storici e de' teologi, e suona lo stesso che *Gentile;* se non quanto gli *Etnici* non abbandonarono in tutto l' idolatria.

2218.

PAGLIÁCCIO, STRAPUNTO, PAGLIERÍCCIO, SACCÓNE.

Pagliaccio è saccone ripieno di paglia, quando il *Saccone* proprio è ripieno di foglie secche di granturco. — *Paglericcio* è misero saccone di paglia trita. — *Strapunto* è specie di materassa molto stiacciata, ripiena di capecchio, o anche di paglia, impuntita qua e là.

2219.

PAGLIAJO, STANZÓNE DÉLLA PÁGLIA.

Quella gran massa di paglia ammontata presso le case de' contadini,

a guisa di una cupola e sorretta nel mezzo da un lungo e grosso stile, detto *Stollo*, si chiama *Pagliajo*. — Quella tettoja, o soffitta, o anche stanza a terreno nella quale si ripone la paglia in città per uso della stalla, non è *Pagliajo*, ma *Stanzone della paglia*. G. F.

2220.

PAGNÒTTA, Paníno, Paníno grávido, Panellíno, Panétto, Pan tóndo.

Pagnotta è un piccolo pane di tanto peso quanto comunemente basta per una persona. — *Panino* è pane piccolo, di fior di farina; che in Firenze chiamasi anche *Pan tondo*, che molti mangiano a colazione, e spesso, fattolo tagliare in due per traverso, ci mettono nel mezzo o prosciutto, o salame, e riunite le due parti lo mangiano a quel modo a morsi: e quello è il *Panino gravido*. — Il *Panellino* è più piccolo ancora, più gentile, e spesso aggraziato con zucchero e uova, ecc. — *Panetto* è diminutivo di Pane; ma i contadini chiamano *Panetto*, e anche *Pan di panetto*, il pane di fior di farina, che per essi è una delizia, avvezzi come sono a mangiare pan nero, o polenda.

2221.

PAJUOLO, Caldaja, Calderòtto, Ramíno.

Il *Pajuolo* si attacca alla catena del camino: vi si fa bollire l'acqua per rigovernare, e vi si cuociono certe qualità d'erbaggi, come rape o cavoli, ed anche patate e castagne. — La *Caldaja* è molto più ampia del *pajuolo:* si mette su un largo fornello per cuocervi quantità grande di roba, o pèr bollirvi bucati. — Il *Calderotto* è pajuolo più stretto e più alto, con coperchio, e anch'esso si attacca alla catena per cuocervi erbaggi o castagne. — [Il *Ramino* è vaso di rame, panciuto, con la bocca meno larga del fondo, con un coperchio maschiettato sull'orlo, ma più spesso da levarsi e mettersi, con un manico ad ansa, o arcato e girevole, o fermo, e con un beccuccio. Serve solo a scaldar acqua e trasportarla calda. — « Metti il ramino al fuoco per iscaldare un po' d'acqua per la barba. » G. F.]

2222.

PALAFITTA, Palizzata, Stecconato, Palancato, Impalancato.

Palafitta è serie di grossi pali fitti in terra per riparare all'impeto delle acque e alle smotte di terreno. — *Palizzata* è afforzamento e riparo di grossi paloni fitti in terra, e congiunti insieme con assi, per riparo contro l'impeto de' nemici. — *Stecconato* è chiusura fatta con grosse assi, appuntate, attorno a qualche fabbrica affinchè niuno vi passi. — *Palancato* è un semplice chiuso di assi o tavole per istarvi dentro a lavorare, a far giuochi, ecc. — *Impalancato* è più largo e più grande.

2223.

PALAZZO, Palazzòtto, Palazzína.

Palazzo è casa signorile, grande, e di nobile architettura. — *Palazzotto* è palazzo, non grande molto, ma nobile e ben murato. — *Palazzina* è casa elegante, in luogo ameno, con giardino dinanzi, e lontana dal centro della città, o da ceppi di altre case; che si chiama pure *Casino* se alla eleganza si unisce il lusso, come è, o era, il *Casino della Livia* là da San Marco.

2224.

PALCO, Soffitto, Soffitta, Stuoja, Paviménto, Suolo, Solajo.

Pavimento è il suolo delle chiese, delle case, delle vie, e anco delle piazze. — Il *Suolo*, detto semplicemente, è la terra, o la superficie sua sopra la quale l'uomo e gli animali camminano: il *Pavimento* di certe case fatto di travi e di assi è *Solajo* dalla parte su cui vi si passeggia; per il piano di sotto è *Palco:* se questo solajo è ricoperto di canne e intonacato di calcina è detto *Stuoja*, forse dalla stuoja di canne a cui s'attacca l'intonaco suddetto. — La *Soffitta* di una casa, o di un edifizio qualunque, è quello spazio che rimane fra il solajo dell'ultimo piano e il tetto di essa. In oggi che lo spirito di speculazione sa trar profitto da ogni cosa, questa *soffitta* è divisa in camere, alla meglio, che chiamansi appunto *soffitte;* calde, se vuolsi, un po' troppo in estate, e fredde in inverno; ma almeno chiare e asciutte. — Il *Soffitto* è Palco più nobile dell'ordinario.

2225.

PALEGGIARE, Spalare.

Paleggiare è Togliere con la pala la terra dal suolo per affondarvi una fossa, o per portar via in un altro quella comecchessia riunita in un luogo. In questo senso, pur comunissimo, non è notato nei Dizionarii che lo registrano in quello di Tramutare con pala, Spargere in aria con la pala, Agitare e rivoltare con pala il grano e altre biade, ed in quello di Scaricar dalle navi grano, sale, ecc. — In certe stime i periti debbono computare quanta terra può un uomo *paleggiare* in un dato tempo, o quanto tempo ci voglia e quanta spesa a *paleggiare* una data quantità di terra. — *Spalare* non s' usa che del Toglier via con la pala la neve dalle strade. — « Gli spalatori hanno in un momento spalata la neve. » — Anche assoluto. — « Il marito della Lena è andato a spalare. — È in piazza del duomo a spalare. » G. F.

2226.

PALÉTTA, Palettína.

Con la *Paletta* si porta la brace e il carbone acceso dal focolare in altro luogo, o si rammassa sul camino. — Con la *Palettina*, che è piccola, d'ottone, e anche di metallo nobile, si scalza la brace degli scaldini, acciocchè meglio si accenda: e si sbracia, perchè renda più calore.

2227.

PALLIARE, Ricoprire.

Palliare, quasi Involgere nel pallio o mantello, si usa per Celare sotto oneste apparenze atti non buoni; e suol dirsi di cose gravi. — *Ricoprire* è lo studiarsi di tener celato agli occhi altrui difetti e mancanze non gravi, e si fa con avvolgimenti di parole, che diano a vedere ciò che non è.

2228.

PÁLLIDO, Smòrto, Sbiancato.

Pallido si dice colui che naturalmente è poco colorito di carnagione, ed ha il viso di un bianco che lievemente gialleggia. — *Smorto* è colui che è pallido molto, che ha perduto il colore del volto, e ciò per malattia. — *Sbiancato* è colui che per súbita paura, o per altra grave cagione, perde momentaneamente il colore del volto, perchè il sangue quasi ristagna nel cuore. Anche Dante disse:

E di bianca paura mi dipinsi.

2229.

PALLÍNI, Gocciolóni, Munizióne.

I *Pallini* sono tondi, piccoli come un chicco di grano, ed anche meno: servono per tirare a uccelli grossotti. — *Munizione*, detto assolutamente, si chiamano i pallini più minuti per tirare agli uccellini. — I *Gocciolοni* sono assai grossi, e con essi si va alla caccia di animali selvatici, lepri, caprioli e simili. — *Munizione* si dice anche in generale per tutto ciò che bisogna a caricare lo schioppo. — « Tornai, perchè avevo finito la munizione. »

2230.

PALMA, Palmízio.

Palma è l'albero in generale, e un ramo di esso in particolare; gli Ebrei, quando dissero Osanna, portavano *palme* in mano. — *Palmizio* è lavoro intrecciato artificiosamente di foglie di palma, che suole benedirsi da' preti la domenica delle palme. — [Ma anche della *Palma* dattilifera si legge *Palmizio;* peraltro i *Palmizii* notati dal Fanfani non si direbbero *Palme*. G. F.]

2231.

PALMO, Spanna,Omméssο, Palma, Pianta.

Palmo è quanto misura la mano dell' uomo con le dita divaricate al possibile. — *Spanna* è lo stesso, ma è voce quasi fuor d' uso, e, se mai, del solo stile nobile; nè si presterebbe a certi usi; per esempio, invece di *Restar con un palmo di naso* non si direbbe di certo *Restare con una spanna di naso*. — Il pugno chiuso col dito grosso alzato, quello è il *Sommesso*. — [*Palma* è il concavo o la parte disotto della mano; *Palmo*, la misura accennata dal Fanfani. Si noti però che il popolo fiorentino distingue il *palmo*, misura, che non si dice mai *palma;* ma poi chiama più volentieri *palmo* che *palma* la parte di sotto della mano: quindi *Portare in palmo di mano* e *Liscio come il palmo della mano*. Negli scritti gioverà sempre distinguere il

Palmo dalla *Palma*. — Inutile forse avvertire che la parte disotto del piede non è *palma* ma *pianta*. G. F.]

2232.

PALPITAZIÓNE, BATTICUORE.

Palpitazione è moto forte, frequente e quasi convulso del cuore, con difficoltà di respiro, prodotto ogni cosa da dissesti organici. — *Batticuore* è acceleramento temporario de' moti del cuore, cagionato da paura, o da qualche altra forte commozione.

2233.

PALUDÓSO, PALUSTRE.

Paludoso è quel luogo dove abitualmente l'acqua rimane stagnante come nelle paludi. — *Palustre* si dice di quelle piante che nascono e allignano nelle paludi, degli uccelli che vivono attorno di esse e vi si tuffano, e di tutto ciò che è proprio ad esse, o da esse esala: *Aria palustre, Miasmi palustri.*

2234.

PANÁTICA, BUCCÒLICA.

Familiarmente suol dirsi *Buccolica* il mangiare, per l'assonanza con *Bocca*. — « A lui non preme che la buccolica. » — « La buccolica è il genere di poesia più sublime per i pagnottisti. » — Il mangiare dicesi pure scherzevolmente *Panatica*. — « La panatica in casa del Conte non ti mancherà. » — « Pensa ad assicurarsi la panatica. « — « Senza panatica si lavora male. » — « Fa tutto per la panatica. » — *Buccolica* non suol dirsi che da chi abbia almeno una certa ombra di cultura, e pare inchiuda idea di maggiore abbondanza e di maggior delicatezza. — A chi lavora preme la *panatica:* gli agiati spesso non pensano che alla *buccolica*. G. F.

2235.

PANE CALDO, PANE FRÉSCO, PANE D'UN GIÓRNO, PANE DURO, PANE SÉCCO, PANE RAFFÉRMO, PANE STANTÍO.

Caldo si dice di quel pane che, di poco cavato dal forno, ne ritiene tuttavia il calore. — « Il pane caldo è poco saporito e di difficile digestione. » — *Fresco* è il pane cotto da poche ore o nello stesso giorno in cui si mangia. — « Noci e pan fresco. » — « Del pan fresco se ne mangia il doppio. » — « Per le uova nel tegamino ci vuole il pan fresco. » — È *d'un giorno* il pane cotto il giorno innanzi a quello in cui si mangia. È ritenuto migliore e più sano del pane fresco. Si dice anche per proverbio: Pan d'un giorno e vin d'un anno. — *Duro* è il pane fatto da più d'un giorno. — « Alla servitù dànno sempre il pan duro perchè del fresco ne mangerebbero troppo. » — *Pan secco* è quello che, fatto da molto tempo, si è prosciugato e non è più mangiabile che in zuppa o comecchessia rinvenuto. — « Pan secco da pestarsi per le galline — buono per le pappe — da darsi per elemosina. » — È *raffermo* il pane che, dopo cavato dal forno, si lascia stare un poco perchè si freddi e si rassodi alquanto. — « È troppo caldo cotesto pane: aspetta per mangiarlo che sia raffermo. » — *Stantio*, per ultimo, è il pane che, fatto da troppo lungo tempo, o conservato male, ha perduto ogni sua perfezione ed è diventato duro, e talora muffato. G. F.

2236.

PÁNIA, VÍSCHIO.

Vischio è pianta parasita che nasce su certi alberi, le coccole della quale contengono una materia appiccicaticcia. — *Pania* è la materia contenuta in esse coccole, mista con olio, lavorata e preparata in un dato modo da servire alla uccellagione, detta per ciò *delle panie*. Da *Pania* si fa la frase: *Prendere alla pania.*

2237.

PÁNIE, PANIÓNI, PANIUZZI, PANIÁCCIO.

Panie è il termine generico del tendere agli uccelli con la pania, onde il modo: *Caccia delle panie*. — *Paniuzzo* è piccolo fuscello, o stecco di granata intriso di pania; e si infilano in certe tacche fatte ne' rami di un albero. — *Panione* è mazza impaniata che si adopra alla caccia della civetta; e le più grosse si chiamano *Vergoni*, voce comune, più che altrove, nel Pistojese. — [Quella pelle, generalmente d'agnello, nella quale si tengono i paniuzzi si dice *Paniaccio*, e *Paniaccio* per ischerzo si suol dire di ombrello vecchio o grossolano, quasi non sia buono che a rinvoltarvi i paniuzzi. — « Non ti ver-

gogni, un signore come te, a portare cotesto paniaccio? » G. F.]

2238.

PANNA, Fiór di latte.

Il *Fiore di latte* è la parte più sostanziosa di esso, che viene alla superficie del latte già munto. — La *Panna* è quel fior di latte agitato molto con la frusta, e ridotto come una spuma per gli usi della credenza.

2239.

PANUNTO, Pan lavato, Salunta, Fett' unta, Panzanèlla.

Il *Panunto* è Pane sul quale si fa grondare l' untume dell'arrosto e più specialmente delle salsiccie cotte sullo spiede.

« Prima ch'io faccia alla materia punto,
Sforzato son dalla sua cortesia
A dirvi qualche cosa del panunto. »

Lasca.

Il *Pan lavato* son fette di pane, arrostite o no, inzuppate nell'acqua e condite con olio e aceto o anche con aceto e zucchero. — « Quand'ero piccino, la zia mi dava quasi sempre per merenda il pan lavato. » — *Fett' unta* è una fetta di pane arrostita, strofinata con l'aglio e ben condita con olio e sale, che si dice anche *Salunta;* ma *Salunta* si dice più propriamente quella condita con olio nuovo. — *Panzanella* vale lo stesso che *Salunta* o *Fett' unta,* ma in Firenze si usa più comunemente a indicare un cibo grossolano fatto con pane immollato nell'acqua e condito con olio, aceto, sale, cipolla tritata e basilico. — « La panzanella è appetitosa, ma molto indigesta, e fa puzzare il fiato. » G. F.

2240.

PAPA, Pontéfice.

Papa è il nome più comune del capo della chiesa cattolica. — *Pontefice,* voce rimasta dalla religione pagana, è più solenne, e più raramente usata.

2241.

PAPPA, Pappína, Pambollito, Pancòtto, Pangrattato.

La *Pappa* è di pane bollito nell'acqua, condito con olio e col sapor dell'aglio, che suol darsi ai bambini. — *Pappina* non solo è diminutivo, ma accenna a maggior condimento, come pepe, pomodoro: e suol farsi anche per minestra, specialmente ai vecchi. — *Pambollito* è di uso per *Pappa,* ma fuori di Toscana. — *Pancotto* si dice solo per celia. — *Zuppa* è pane arrostito, fatto in pezzetti, e gettato nel brodo bollente già preparato col suo condimento, che si mette in tavola per minestra. — *Pangrattato* è fatto di croste di pane grattate e cotte nel brodo, e disfattovi dentro un uovo o più, a seconda della quantità; si dà generalmente ai malati.

2242.

PAPPÓNE, Pappatóre.

Pappone è colui che mangia molto e di ogni qualità di vivande. — *Pappatore* è lo stesso, ma con idea di minore ingordigia, e si trasporta anche al figurato per significare Uomo vago di turpi guadagni.

2243.

PARAGUANTO, Máncia, Beverággio, Bonamano.

Paraguanto è ricompensa signorile data per nobili servigi a persone civili, quasi dica Per comperarsi i guanti, dallo spagnuolo *para guantos* (per i guanti). La *mancia* si dà a persone di bassa condizione, per piccoli servigi. — Il *Beveraggio* si dà a' facchini e a' vetturini, perchè possano bevere: quella dei vetturini si dice anche *Bonamano,* e suol darsi per viaggi corti e per semplici accompagnature.

2244.

PARASITO, Scroccóne, Mangiaminèstre, Cavalièr del dènte.

Il *Parasito* è assiduo a una tavola, vi si fa invitare e vi si mantiene coi suoi atti ossequiosi e cerimoniosi. — Lo *Scroccone* anela a questo e quel pasto, si studia di buscar desinari, colazioni, inviti a bere e simili. Fu scritto e si scrive anch'oggi *Parassito;* ma è più comune con una sola *esse* ed è così più consono alla sua origine greca. — [Familiarmente il Parasito suol dirsi anche *Mangiaminestre;* la qual voce accenna meglio all'abiettezza che alla gola; alla furberia civettona di chi uccella a pranzi

accenna l'altro modo pur familiare *Cavalier del dente*. — « Cavaliere il tale? Sì, cavalier del dente! » — « Aveva dintorno tre o quattro cavalieri del dente che le facevano la Corte per amore del cuoco. »

« Accorto ciarla il cavalier del dente. »
Guadagnoli.

G. F.]

2245.

PARATÓRE, Tappezzière.

Paratore si chiama quell' artefice che nelle occasioni di feste, para e adorna con tappeti, festoni, seterie e simili, o chiese o altri pubblici luoghi. — Il *Tappezziere* è quello che riveste di drappo, o altra roba, seggiole, canapè e simili mobili; che mette su tende, tappeti, adorna i letti dei loro parati e cortinaggi, e simili altre cose.

2246.

PARAVÈNTO, Scèna, Piómbo.

Paravento è generico, e significa ogni mobile atto a impedire che l'aria o il vento che viene da usci o finestre offenda chi sta nella stanza; e spesso, anzi che di tela, si fa di un telajo di legno con cristalli. — La *Scena* è fatta o di tela o di carta dipinta, intelajata, ed è formata di più quadrati uniti mobilmente da poterla distendere e ripiegare. Serve al medesimo fine di parare l'aria, e spesso si distende facendone come un tramezzo a una stanza da servirsene per stanza da letto o per una specie di salotto. — Il *Piombo* (corruzione dello spagnuolo *Biomba*) è lo stesso che *Paravento*, ma è sempre di tela, e può essere anche di due o di tre quadrati mobili: è voce comune a Pistoja.

2247.

PARI (AL), Alla pari, Dél pari, In pari, Siamo pari, Pari pari.

Al pari si dice di una cosa che sia giunta all'altezza medesima di un'altra. — « L'acqua dell'Arno or ora è al pari delle sponde. » — Parlandosi di interessi, cambii e simili, si dice *alla pari*. Per es.: *In Francia la rendita è alla pari*. E anche significa parità di condizione. — « Un grande scrittore può trattare alla pari coi grandi della terra. » — Quando si dice *Del pari*, accenna ad eguaglianza di forza, di agilità, ecc. *Giuocano del pari*, cioè l'uno non dà vantaggio all'altro. *Siamo pari*, accenna il non esserci differenza d'interessi, o simili. — « Ti pago questa somma e ora siamo pari. — Tu hai schernito me ed io te: siamo pari. » — Parlandosi di scrittura amministrativa, si dice *in pari* quando sono segnate tutte le partite da poter tosto riscontrare se i conti tornano. — « Il negoziante onesto deve tenere i libri in pari. » — Si dice *Giocare a pari e caffo* quando due dovendo scegliere una cosa, la rimettono alla sorte, scommettendo che un tal numero a noi non noto sarà pari o caffo; che anche i Latini dicevano: *Ludere par impar*. — Si dice che *va pari pari* quella persona che cammina adagio adagio e senza agitar la persona.

2248.

PARLATÓRE, Discorritóre, Bèl parlatóre, Buon parlatóre, Parlatóre di vantággio.

Parlatore è colui che parla con senno, ma non si usa senza un qualificativo. — *Discorritore* è chi, parlando, passa da un' idea ad un' altra senza ordine e senza garbo. — *Bel parlatore*, chi parla con senno, con ornata parola e con gesto e tono acconcio. — Il *Buon parlatore* dice cose buone e belle, ma può non avere le doti esteriori del *bel parlatore*. — *Parlatore di vantaggio* è colui che, dotato di molta facondia, sopraffà tutti gli altri parlando sempre e di ogni cosa.

2249.

PARO, Pajo.

Son vivi ambedue nel linguaggio fiorentino e si possono considerar sinonimi. Giovi però avvertire che *Paro* lo usiamo sempre tronco e si fa sempre precedere al genitivo, non mai seguire; *Pajo* si fa precedere e seguire. — « Un par di scarpe. — Non ce n' ho che un pajo. — Un par di scapaccioni — di capponi. — Tre soldi il pajo. » G. F.

2250.

PARÒLA, In paròla, Dar la sua paròla, Barattar le paròle, Pigliare in paròla, Tenére in paròla, Barattar due paròle, Barattare una paròla.

Parola è Voce articolata significa-

tiva del concetto dell' uomo, e però quando si dice *In parola,* si afferma risolutamente che il nostro pensiero è quale accenna la parola, che per maggiore efficacia si dice: *In parola d'onore.* Per formula di promessa certa suol dirsi: « Ti do la mia parola, » o « Ti do parola, » onde *Barattar la parola* è non mantenere la promessa, e *Barattar le parole* significa la consuetudine di tale mancanza di fede. — *Pigliare in parola* è il tenere per formale promessa ciò che altri fa sperare lontanamente o per puro complimento. — *Tener in parola* è lo stesso, ma quando si tratta di negozii, di contratti e simili. — [*Barattar le parole* è Non mantener la promessa; ma *Barattar due parole* vale Parlare un po' con qualcuno tanto per distrarsi o sollevarsi alquanto da cure o dalla noja. — « Tutto il giorno sta nello studio a sgobbare; ma la sera va al caffè per barattar due parole con gli amici. » — *Barattare una parola* vale lo stesso; ma più spesso si usa con la negativa. — « La sera non viene un cane in casa mia a barattare una parola. » — « Non può barattare una parola con nessuno in quel paesucolo di montagna. » — « Non trovo da barattare una parola. » G. F.]

2251.

PAROLÍNA, PAROLÁCCIA, PAROLÍNA AMORÓSA, DIRE UNA PAROLÍNA, PAROLÓNI.

Parolina è parola amorevole e affettuosa. — *Parolaccia* è parola o disonesta o ingiuriosa. — *Parolina amorosa,* oltre il senso proprio, ha il senso ironico di riprensione o avvertimento anche grave. — *Dire una parolina* è parlare altrui in modo o imperioso o minaccioso, sicchè egli si corregga o si temperi. — *Paroloni* sono i discorsi ampollosi e senza effetto degli uomini vanagloriosi.

2252.

PARRUCCA, PARRUCCHÍNA, PARRUCCHÍNO, FINTÍNO, FRONTÍNO.

Parrucca è, come ognun sa, Capigliatura di capelli posticci che oggi è portata da' calvi (come il compilatore di questi articoletti, il quale è noto a' veggenti che non la porta) e che un tempo era di moda per tutti; quindi *Parrucche* e *Parrucconi* passò a significare, I vecchi, Gli uomini all'antica. — Il diminutivo di Parrucca è *Parrucchina.* — « Una parrucchina per vestire in maschera un bambino. » — *Parrucchino* non è solo diminutivo di *Parrucca;* ma è anche una specie di piccola parrucca da uomo o da donna, che non cuopre tutto il capo, ma solo la parte calva. Se il *Parrucchino* è più piccolo e più specialmente per la parte anteriore della testa, si dice *Fintino;* se più piccolo ancora e per la sola fronte, si dice *Frontino.* — *Fintino* si dice più spesso di parrucchino per donne che per uomini. G. F.

2253.

PARRUCCHIÈRE, BARBIÈRE, FRISÓRE.

Parrucchiere è voce rimasta dal tempo che usavano le parrucche, e come quella era la parte maggiore dell'acconciatura, in quel nome si comprendevano gli altri uffici del far la barba, e altri simili. Ora che le parrucche sono sparite e che il far la barba è la cosa principale, quello che fu *Parrucchiere* si chiama *Barbiere.* Siccome poi è parte essenziale di tal mestiere il far ricci, increspar capelli e simili, che in francese si dice *Friser,* e quell'artefice *Friseur,* così molti Italiani snaturati chiamano *Frisore* il *Barbiere.*

2254.

PARTICÈLLA, PARTÍCOLA, COMUNICHÍNO.

Particella è piccola parte di qualsivoglia cosa, capace di essere divisa in più parti. — *Particola* si chiama specialmente quella piccola ostia con la quale il prete amministra il sacramento della Eucarestia, perchè è come piccola parte di quella che il prete consacra e ingolla dicendo messa. In alcune provincie d' Italia la *Particola* si chiama *Comunichino.*

2255.

PARTIGIANO, PARTITANTE.

Il secondo è quasi soltanto dell' uso familiare nè può cadere opportuno nel senso più spesso politico del primo. *Partigiano* è proprio di persone e di cose; *Partitante,* solo di persone. — « Ire — guerre partigiane. » — « La *Crezia Rincivilita* dice al marito Saverio che egli è *partitante* di Tarina; ossia che prende le parti di lui, che lo difende. » — *Partitante,* di per sè

non suona mai biasimo: *Partigiano* è per lo più di biasimo, e dice qualità più abituale. G. F.

2256.

PARTIRE, Spartire, Fare le parti, Divídere.

Partire è più comunemente di una massa fare due parti, come: « Il padrone partisce il grano coi contadini. » — *Spartire* è di una massa far più parti per dare a ciascuno la sua, il quale atto del dare a ciascuno la sua parte si dice *Fare le parti*. Di corpo solido il quale si spezzi in due parti, si dice *Dividere*. Alcuni *dividono* la opinione; ma costoro son cervelli balzani.

2257.

PARTITO, Risoluzióne, Deliberazióne.

Partito, che si usa nella frase *Prender partito*, è Fermare il pensiero di voler procedere così e così, dopo aver maturamente deliberato. — *Risoluzione* è più istantanea e più risoluta. — *Deliberazione*, che alcuni usano per lo stesso che Partito o Risoluzione, è propriamente la serie dei diversi atti e consulte e discussioni che si fanno prima di pigliare un partito. — « Dopo lunga deliberazione si stanziò di fare così. »

2258.

PARTIZIÓNE, Spartizióne, Ripartizióne, Reparto.

Partizione è l'atto del partire, come *Spartizione* dello spartire. — *Ripartizione* è il dare a ciascuno dei soci il frutto o il guadagno fatto in una compagnia di commercio o d' industria, che da alcuni anni si dice inelegantemente *Reparto*, benchè potesse dirsi che *Reparto* indica la quantità, e *Ripartizione* l' atto del darla ai soci.

2259.

PARTORIRE, Sgravarsi, Fare, Avére un figliuolo.

Il primo è riferibile più direttamente all'effetto di mettere alla luce; il secondo, a quello di liberarsi dal peso e dall' incomodo che la gestazione necessariamente produce. Hanno senso proprio e traslato. — « Lo sgravarsi la coscienza di un segreto chi sa quante conseguenze può partorire. » Zecchini. — [Di donne che partoriscono si dice anche *Fare, Avere un maschio* o *una femmina*; ma la frase preferita dalle persone meglio educate è quella con *Avere*. S' intende da sè che il solo *Avere* è comune al padre e alla madre. G. F.]

2260.

PASCERE, Pascolare.

Pascere si dice di ciascu animale. — *Pascolare* è solo delle greggie e degli armenti: è obiettivo e subiettivo. — « Le pecore pascono *o* pascolano in quel campo; e il pastore pascola le pecore. » — Sotto forma riflessiva, *Pascersi* e *Pascolarsi* si usano metaforicamente. *Pascersi di speranza* e anche *Pascolarsi di speranze*; ma questo ha spesso senso di diletto e profitto. — « In quella lettura proprio mi ci pascolo. »

2261.

PASSÁGGIO, Passata, Passatèlla, Passo.

Passaggio è l'andare da un luogo in un altro, generalmente di più persone che vadano anche alla sfilata o in più giorni; e anticamente *Passaggio* si disse per le Crociate. — *La passata* suppone tempo breve, e si trasporta agevolmente al figurato. — « Il tale ha fatto una gran passata negli studii. » — La voce *Passatella* indica l'atto del passare momentaneo e quasi in fretta: « Domattina darò una passatella da casa tua. » Ma è del linguaggio familiare. — *Passo* si dice del passare a tempi determinati, e specialmente di uccelli, che però si dicono *Uccelli di passo*. Per es.: « È cominciato il passo dei tordi, » che per giuoco si applica anche a persone: « È cominciato il passo dei pellegrini. »

2262.

PASSEGGIARE, Spasseggiare, Andare a spasso.

Passeggiare è il camminare per un luogo col solo proposito di fare un poco di esercizio. — *Spasseggiare* è intensivo di *Passeggiare*, e accenna a moto più presto e più prolungato. — *Andare a spasso*, significa passeggiare per luoghi ameni, o comecchessia attraenti, per semplice diporto.

2263.

'ASSÉGGIO, Passeggiata.

Passeggio s' usa talvolta, ma non familiarmente, per l'Atto del passeggiare o Passeggiata, massime nella frase *Andare a passeggio.* L' atto però del passeggiare suol dirsi comunemente *Passeggiata. Passeggio* è piuttosto il luogo destinato a uso di *passeggiata* entro le città o vicino ad esse, per lo più ombreggiato d'alberi, adorno di fiori, di statue e simili. *Passeggio* suol dirsi anche la gente che va a questi *passeggi.* — « Oggi, che è una vera giornata di primavera, ci sarà un bel passeggio. » — « Passeggio di gala. » — *Andare al passeggio* è Andare nel luogo ove il più de' cittadini sogliono andare a passeggiare per vedere e per esser veduti; *Andare a passeggio* è il semplice atto. — Anche *Passeggiata* si dice di luogo; ma nel senso che è atto a passeggiarvi, non che è destinato per arte o per costume a tale uso. — « Ci sono di belle passeggiate là da quelle parti? » — « Quante belle passeggiate ci sono fuori di porta San Gallo! » — « Passeggiate romantiche. » G. F.

2264.

ASTE, Pastume.

Paste si chiamano quei piccoli pezzetti di pasta di gran grosso, ridotti a macchina sotto varie forme, e che si cuociono per minestra, che si chiama *Minestra di paste.* — *Pastume* è collettivo, e si intende di tutte le varie qualità di paste da minestra, considerate tutte insieme.

2265.

ASTICCERÍA, Paste, Pastíccio.

Pasticceria è nome collettivo di di tutte le paste e pasticci, ed è parimente la bottega dove si vendono. — *Paste* si chiamano per antonomasia tutti i varii generi di dolci fatti di farina, uova e zucchero. — *Pasticcio* è qualunque composto di cose mangerecce di vario genere, prima cucinate in un dato modo, e poi rinchiuse in una camicia, diciam così, di pasta più o meno dolce, che si fa ricuocere in forno. Metaforicamente, *Pasticcio* si intende per composizione strana, senza ordine, senza arte e confusa.

2266.

PASTICCIÈRE, Pasticcinajo, Bozzolaro, Pastajo.

Il *Pasticciere* è de' primi tre il più nobile; il quarto è altra cosa. *Pasticciere* è Colui che fa e vende pasticci e paste dolci d'ogni genere e anche conserve e liquori. — « Signore spagnuolo e pasticciere francese, dice il proverbio. » — Il *Pasticcinajo* è di parecchi gradi inferiore nella scala della dolce gerarchia; egli fa e vende soltanto pasticcini e non de' più fini. Ci sono anche de' *Pasticcinaj* ambulanti: i *Pasticcieri* stanno sempre nel proprio negozio, che per solito è piuttosto di lusso. — Il *Bozzolaro* viene, in ordine gerarchico, dopo il *Pasticcinajo* e fa e vende ciambelle inzuccherate e simili paste, per lo più rotonde. Non molto comune ma dell' uso. — *Pastajo* è Colui che fa e vende paste da minestra. G. F.

2267.

PASTÍCCIO, Pasticcétto, Pasticcíno, Pasta.

Il *Pasticcio* è una vivanda composta di una crosta di pasta dolce, ripiena di carne battuta, di rigaglie di pollo, di riso e carne, o simili, e poi cotta in forno, la quale si mangia a desinare, e non, come altre paste dolci, il più spesso fra giorno, così per tornagusto, o per ghiottoneria o per chetare un momento l'appetito. — « Fu servito un grosso pasticcio col ripieno di selvaggina. » — *Pasticcetto* è diminutivo di *Pasticcio*, e vale Pasticcio non grande, e anche Piccola pasta dolce, di grandezza delle paste ordinarie, ma s' intende specialmente di quelle ripiene di carne. Può quindi il *Pasticcetto* esser servito in tavola per più persone, e una sola andare in una pasticceria e mangiarsene tre o quattro per tornagusto. Nel primo caso può essere anche vezzeggiativo nel diminutivo; nel secondo ha forza di positivo. — *Pasticcino*, piuttosto che come diminutivo di *Pasticcio*, nel senso, cioè, notato parlando di *Pasticcetto*, s' usa come nome generico delle paste dolci. — « Non ho preso in tutta la mattinata che due pasticcini e un bicchierino di Marsala. » — « Pasticcini ripieni di crema — di panna montata — di conserve. » — Più propriamente si dice *Pasticcini* di quelle paste che hanno una forma circolare; quelle di

forma lunga si dicono più genericamente *Paste*. G. F.

2268.

PATÍBOLO, Supplízio.

Patibolo è propriamente il luogo su cui si subisce la pena a cui il reo è condannato, come la forca, la ghigliottina ed altri. — *Supplizio* è la pena stessa nell'atto della esecuzione.

3269.

PATIRE, Soffrire, Penare, Spasimare.

Parlandosi di dolore fisico, *Patire* suol dirsi di quello che non è gravissimo, ma assai lungo, e quasi abituale. — « È a letto e patisce. — Patisce di mal caduco. » — Più grave, e spesso momentaneo o temporario, è il *Soffrire*. — Acuto e gravissimo è il dolore onde si dà idea dal verbo *Penare*. — Viene per ultimo lo *Spasimare*, che accenna a dolore tormentosissimo e da non poterlo comportare senza quasi sentirsi venir meno.

2270.

PATROCINATÓRE, Avvocato, Difensóre.

L'*Avvocato* difende l'accusato dinanzi al tribunale, o con la viva voce o con scritture a ciò ordinate. — Il *Patrocinatore*, oltre all'essere colui che è abilitato a trattar cause minori dinanzi ai tribunali, è chiunque, anche non legale, che piglia a sostenere le altrui ragioni appresso chi può. — *Difensore* è l'avvocato nell'atto di esercitare il suo ufficio, ed è chiunque si studia di ajutare altrui dal sopruso, da false accuse e simili.

2271.

PATTÓNA, Polènda.

Quell'intriso di farina di castagne fatto nel pajuolo e ridotto a una certa consistenza, si dice in Firenze *Pattona* piuttosto che *Polenda;* ma l'intriso di farina di granturco non si dice mai *Pattona*. La *Polenda* si distingue in *dolce* (di farina di castagne) e *gialla* (di granturco): *Pattona* si dice solamente la *Polenda dolce*. G. F.

2272.

PAURA, Spavènto, Timóre, Appre
sióne, Sospètto.

La *Paura* è forte commozione
animo, onde esso si smarrisce e cer
di fuggire cosa o pericolo che repu
micidiale, spesso senza ragione. -
Spavento è turbamento e commozio
maggiore che nasce dalla veduta
qualche orribile cosa o crudele. -
Terrore è quello spavento che s
praffà in modo da perdere l'uso d
sensi. — *Timore* è perturbazione
animo cagionata dalla aspettazion
spesso fondata, di qualche danno. -
Il *Sospetto* non perturba l'animo, m
lo tiene desto per l'opinione dubbi
o probabile di futuro danno. — *A*
prensione è quella inquietudine ch
si prova, argomentando da qualch
segno, che sia per incoglierci dann
o per mancarci un bene sperato,
per la possibilità che ci sia tolto u
bene posseduto.

2273.

PÁUSA, Pòsa.

Pausa è interruzione momentane
e di breve durata che si fa parland
al pubblico, e per i musici è il tacer
per una o più battute del cantore
sonatore. È altresì pregiata lentezz
nell'operare o nel camminare, ond
si fa il verbo *Pausare* o *Pausarsi*. —
Interruzione più lunga è la *Posa*,
non solo si dice del parlare, ma anche dell'operare e del camminare, onde il modo *Senza posa*, per Senza interruzione. Spesso si avvicina al significato di Riposo, ma si riferisce, più che altro, alla quiete dell'animo agitato o alla sofferenza fisica.

2274.

PAVONEGGIARSI, Far la ruota, Tenérsene.

Pavoneggiarsi è come un apparente gonfiarsi per boria, ostentando il sentimento della propria beatitudine nell'essere o nel tenersi onorato o onorabile dagli altri sia per la bellezza del corpo, sia per quella delle vesti o per altri pregi. *Far la ruota* ha familiarmente senso affine a *Pavoneggiarsi*, ma dice meglio il manifestare ridevolmente con atti esterni la boria che ci gonfia dentro. Il *Pavoneggiarsi* suona quindi minor biasimo, e chi si *pavoneggia* può non dispiacere ne' suoi atti quanto chi *fa*

la ruota, che è proprio un voler far ridere alle sue spalle. — I primi due hanno sempre senso di biasimo; non sempre il *Tenersene*, che non si rivela con gli atti, essendo tutta cosa dell'animo. — Ci si può *tenere* di cose buone e di cattive. Taluno *se ne terrà* d'aver fatto una bricconata senza che altri se ne accorga: c'è chi è povero e *se ne tiene* perchè la sua povertà è prova d'onestà. C'è chi d'esser cavaliere *se ne tiene*, e chi *si tiene* di non essere. Girella canta nel suo *Brindisi:*

« Quando ho cantato,
Ho celebrato
E troni e popoli,
E paci e guerre,
Luigi, l'Albero,
Pitt, Robespierre,
Mosca e Marengo,
E me ne tengo. »

Un pompiere fiorentino che s'era bruciata orribilmente tutta la faccia per salvare una famiglia in un incendio, mi diceva, terminando il suo racconto: Son diventato un mostro, e me ne tengo! — Che abisso tra il *me ne tengo di Girella* e quello dell'eroico pompiere!

2275.

AZIENTARE, Avér pazienza.

Pazientare è il comportare l'indugio di cosa promessa o sperata, senza alterarsi. — *Aver pazienza* è il sopportare senza rammarico e senza inquietarsi, o privazioni, o avversità, o persecuzioni, secondo la sentenza di Seneca: *Sapiens fit patientia quidquid corrigere est nefas.*

2276.

AZIÈNZA, Sofferènza.

Pazienza è quella virtù per la quale si sopporta con rassegnazione e senza rammarico ogni avversità ed ogni grave molestia. — La *Sofferenza*, oltre al significare lo stato di chi soffre dolore fisico, è quella virtù che sa frenare l'impeto dell'ira o lo sfogo dell'animo amareggiato da qualsivoglia cagione. La *Pazienza* si esercita come atto doveroso e meritorio; la *Sofferenza* è spesso figliuola della prudenza o dell'amore della propria quiete.

2277.

PAZZÍA, Mattía, Demènza, Manía, Monomanía, Fissazióne, Follía.

Sono tutte malattie della mente, e il divario sta nella gravità e negli effetti. — La *Pazzia* fa atti strani, incomposti, impetuosi. — La *Mattia* è alterazione speciale del raziocinio, e conduce ad atti sconsigliati e a sragionare stranamente e a far cose da muovere al riso, ma senza impetuosità. — La *Mania* è un vero furore; non solo fa tutti gli altri atti della mattia e della pazzia, ma minaccia, percuote, urla e dà in ogni eccesso. — La *Demenza* è perdita assoluta della facoltà comprensiva e del raziocinio, ma non dà in verun eccesso. — *Monomania* è quando al malato ha dato volta il cervello per tener sempre la mente occupata in una sola idea, il perchè in quella idea fa o dice le cose più strane del mondo, dove nelle altre cose ragiona assai bene. — *Fissazione* è come il principio della *Monomania:* in esso l'uomo non ha ancora perduto il senno del tutto, ma quella data idea galleggia sempre sopra tutte le altre e può diventare *Monomania.* — [La *Follia* è *mattia* non grave (nel senso più mite di questa voce); è eccessiva leggerezza di mente, una vanità, una vuotaggine allegra e spensierata. — Nel linguaggio scientifico c'è la *Follia lucida* o *ragionante,* la quale fa tanto comodo agli avvocati difensori; ma anche questa, come malattia, è sempre men grave della *Pazzia* e di tutte le altre voci notate. G. F.]

2278.

PAZZO, Matto, Mentecatto, Matterèllo, Giuccherèllo, Buacciuolo, Buacciolíno, Grullo, Grullerèllo.

Il *Pazzo* e il *Matto* sono gli affetti da pazzia e da mattia. — *Mentecatto* è colui che comincia a perdere il senno, che non comprende le cose più semplici, nè sa fare ordinatamente il più semplice ragionamento. Gli altri diminutivi non significano propriamente stato di malattia, ma si dicono quasi iperbolicamente per mordere amorevolmente qualcuno del suo poco senno. — *Matterello* accenna a sconsideratezza e stranezza d'idee. — *Giuccherello* corrisponde a debolezza di mente. — *Buacciuolo* e *Buacciolino* è rimprovero a chi vede e comprende le cose a rovescio, o le

fa contrariamente al fine proposto. — *Grullo* e *Grullerello* è chi non sa discernere tra cosa e cosa, tra il bello e il brutto, chi non ha idee chiare e ordinate.

2279.

PÈCCA, Difètto, Magagna.

Pecca è vizio morale non grave, tale da non potersi chiamar peccato. — « È buono, ma ha la pecca di credersi un gran che. » — « Anche gli uomini più perfetti hanno qualche pecca. » — Delle cose materiali, e specialmente di lavori fatti dalla mano dell' uomo, è il *Difetto,* il quale è ciò che fa non esser l'opera perfetta. — *Magagna* è delle cose organiche, e si dice del guasto di frutte, e anche di malattie. — « Bella pera, ma c' è una magagna. » — « Ora sto bene, ma nell' inverno vengono fuori tutte le magagne. » — Anche queste due voci si trasportano a significati morali, e allora *Difetto* è cosa lieve, *Magagna* è vizio grave.

2280.

PECCATO, Cólpa.

Peccato è voce, più che altro, religiosa, e giudicabile dal confessore o da messer Domeneddio. — La *Colpa* è cosa civile, che fa contro le leggi, e che è punita secondo che esse prescrivono.

2281.

PÈCORA, Pècoro, Pecoríno, Pecorèsco.

La *Pecora,* nel proprio, è la femmina del Montone (*Ovis Aries* di Linneo), e non ha senso di biasimo nè di lode. *Pecoro,* sempre nel proprio, suona biasimo, dicendosi di *pecora* vecchia adoperata come cibo. — « Ma questo è pecoro bell' e buono! Altro che agnellino di latte! » — « In quell'osteria non trovò che un po' di pecoro da lasciarci dentro i denti e un vino da far morire, per la paura d'averlo a bere, un risuscitato. » — Nel traslato, d' animale mansueto, suol dirsi *È una pecora.* — « Sul mio cavallo ci può montare anche un bambino: è proprio una pecora. » — D'animali soltanto *pecora;* d' uomini e *Pecora* e *Pecoro,* che ha l'accrescitivo *Pecorone. Pecora* di chi è timido o fiacco; *Pecoro,* di chi nella sua timidità o fiacchezza è sciocco e senza giudizio. — *Pecorino* vale Che appartiene alla pecora, Di pecora. — « Pelle — lana — cacio pecorino. » — *Pecoresco,* Che ha della pecora, sempre in mal senso. — « Stupidità — stoltezza — obbedienza pecoresca. » G. F.

2282.

PEDATA, Cálcio.

Pedata è propriamente il colpo dato col piede dall' uomo o ad altro uomo o ad animale. — *Calcio* è il colpo che dà con la zampa il cavallo e le altre bestie che hanno, per dir come dice la Crusca, le zampe terminate *in un dito solo, cioè zoccolo* (!!). Nell' uso comune però l' una parola si scambia con l'altra.

2283.

PÈLAGO, Mare, Ocèano, Arcipèlago.

Se si dice *Mare* assolutamente, vale tutta l' immensità delle acque salse che circondano la terra. Questo *Mare* si distingue in più *Oceani,* che sono quegli ampii mari che stanno fra un continente e l'altro: l'Oceano Atlantico, Indiano, ecc. Alcuni però dicono il mare delle Indie, il mar Pacifico; nulladimeno *Mare* dicesi anco a più piccoli spazii marini che non sono gli *Oceani.* Così mare Mediterraneo, mar Baltico, ecc. — *Pelago* è mare profondo, pieno di pericoli: è espressione poetica e figurata. — « Pelago di guaj, di miserie. » — *Arcipelago* è un mare racchiudente molte isole e gruppi d' isole: e come è pericolosissimo, bene è detto *arci-pelago,* cioè più, molto più pericoloso che il pelago e che qualunque altro mare.

(Zecchini).

2284.

PELARE, Spelare, Spelacchiare.

Pelare, attivo, è il toglier via strappandoli, non solo i peli, ma anche le penne. — « Pelare i polli — gli uccelli. — A penna a penna si pela l'oca. » — D'animale che perda naturalmente i peli, si dice che *si pela* e che *si spela;* il secondo indica un *pelarsi* di più. D'animale a cui vengan tolti i peli o le penne, soltanto *Pelare* e nc *Spelare. Spelare, Spelarsi* di penne non si direbbe; ma sempre *Pelare* e *Spelacchiare* attivi o riflessivi. *Pelare* e *Spelacchiare* hanno traslati; *Spelare,* no. *Spelare* s' usa anche neutro; gli altri due non com-

portano tale uso. — *Spela* un manicotto, una pelliccia, una stoffa di lana, che perdono il pelo; *Spelare* neutro dicesi anche delle penne di ferro e della carta quando nello scrivere vengono via da essa come dei peli, sia perchè la carta è di cattiva qualità, o perchè la penna è troppo dura. — *Spelare* e *Spelacchiare* non cadono negli usi seguenti. — « Freddo — vento che *pela il viso* — *che pela l'orso*, e anche assoluto, *che pela.* — Pediluvio bollente che *pela.* » — *Pelarsi* è anche, per celia, Farsi la barba. — « Mi vo' a pelare, e vengo subito. — È di là che si pela. — Mi pelo da me. » — Del levare il denaro di sotto ad alcuno, *Pelare* pare uno spogliare più completo; *Spelacchiare,* un po' meno, ma rendendo maggiormente ridicola la persona *spelacchiata.* — Nel proprio e nel traslato *Pelare* è un togliere il pelo più regolarmente e anche interamente: *Spelacchiare* è *Pelare* qua e là e incompletamente. G. F.

2285.

PÉLO, Pelame, I péli, Pélo vano, Di primo pélo.

Il *Pelo* è quello che veste la pelle degli animali, e spunta anche su qualche parte del corpo umano. — *Pelame* significa le qualità esteriori o fisiche del pelo: *Pelame scuro, Pelame ruvido.* Quando si dice *i peli,* si considerano quasi spicciolati tutti i filamenti del pelo che mostra una parte del corpo: *I peli della barba, I peli del pube;* e anche ciascuno di tali filamenti si chiama Pelo. — « Non gli darei un pelo della mia barba. » — *Pelo vano* si chiama il pelo che comincia a spuntare dapprima, il quale non ha nè colore, nè forza, ed a fatica si vede. — *Di primo pelo* si dice quel giovinetto che comincia a metter su barba.

2286.

PÉLO, Prènder pélo, Entrare in sospètto.

Pelo si usa figuratamente nella frase *Prender pelo,* che vale Cominciare ad accorgersi di una tal cosa per qualche lontanissimo indizio. — *Entrare in sospetto,* significa argomentare da qualche fondato indizio che avverrà tale o tal'altra cosa o dannosa o spiacevole.

2287.

PENCOLARE, Pericolare, Èssere in perícolo.

Pencolare è voce del linguaggio familiare, e suol dirsi di cosa malferma che accenni o sia in pericolo di cadere, e di chi è malfermo in un ufficio. — « Il Ministero pencola. » — E si usa altresì per Non sapersi risolvere a una cosa. — « Da principio pencolava, poi accettò. » — Il verbo *Pericolare* accenna a cagioni manifeste o molto fondate, che possono portare danno o rovina: « La repubblica di Francia pericola; » se poi la cosa par prossima o certa, si dice *È in pericolo.*

2288.

PÈNDULO, Pèndolo, Pènzolo, Archipèndolo, Archipènzolo.

Come aggettivo, in senso affine a *Pendente,* Che pende, ha qualche esempio anche *Pendolo;* ma oggi s' usa, come aggettivo, *Pendulo,* e come sostantivo, *Pendolo.* — *Pendolo* è Peso pendente da un filo o da un'asta per prendere il perpendicolo o per misurare il tempo. — « Le oscillazioni del pendolo. — Orologio a pendolo. » — *Penzolo* sono due o più grappoli d'uva pendenti dal medesimo pezzetto di tralcio, e si dice talora anche d'altre frutte appese, per serbarle, a funi, a chiodi, o simili. — Taluno registra *Pendolo* e *Penzolo* come sinonimi; ma l' uso non comporta una tal sinonimia che nella doppia forma del noto strumento che si dice *Archipendolo* e *Archipenzolo.* Nel linguaggio scientifico più comune il primo; nel familiare, il secondo: ne' modi proverbiali, solamente *Archipenzolo.* G. F.

2289.

PENETRARE, Filtrare.

Penetrare è entrare con qualche sforzo, o vincendo della resistenza, e si dice, più che altro, di cose materiali. — *Filtrare,* che suol dirsi di materie liquide, è il farsi strada a poco a poco e senza sforzo, per gli strati o per i pori della terra o di un tessuto. — *Trapelare,* quasi Passare tra pelo e pelo, è un filtrare più scarso e più lento. Questo si trasporta al figurato, ed è lo stesso che *Prender pelo,* veduto qua dietro. Si usa quando si vuole indicare maggior

sottigliezza di mente. — [*Filtrare,* più spesso dall'esterno all'interno; *Trapelare,* dell'interno all'esterno. G. F.]

2290.

PÉNNA, Pénne, Piuma.

La *Penna,* antonomasticamente, è quella con la quale si scrive. — Le *Penne* sono quelle onde sono vestiti gli uccelli, e più specialmente quelle grosse delle ali, che servono al volo. — *Piume* sono le penne più minute che ricoprono il restante del corpo di essi uccelli, le quali sono morbide e leggerissime, onde se ne riempiono coltri e guanciali.

2291.

PENNATO, Róncola, Róncolo.

Il *Pennato* ha lama grossa, è ricurvo, e oltre all'essere tagliente dalla parte interna di tutta la curva, sporge in fuori dal mezzo della costola un quadrato tagliente, il che lo fa essere adattato a potare alberi col suo taglio ricurvo, e a spezzar legna col quadro. — La *Roncola* ha pur essa lama grossa e adunca, e si adopra a tagliare rami grossi. — Il *Roncolo* è pur esso adunco, ma è piccolo, e la sua lama è mobile nel manico da potersi ripiegare sopra di esso.

2292.

PENNÍNA, Penníno.

Di penne d'uccelli, come diminutivo, *Pennina;* e *Pennina* del Manico o Asta della penna da scrivere: *Pennino,* della punta di ferro che si adatta al manico. — « Pennini inglesi — una scatola di pennini. » — *Pennino* non si direbbe mai il manico: *Pennina* delle punte di ferro non è frequente nell'uso; queste si dicono in Firenze, o *Penne* o *Punte* o *Pennini:* il più proprio è l'ultimo. — I piccoli pennacchi a cappelli di donne o di soldati si dicon *Pennini,* non *Pennine.* G. F.

2293.

PENSIÈRO, Percezióne, Sensazióne, Sentiménto, Cosciènza, Idèa, Nozióne.

Pensiero è l'operazione propria dello spirito. — *Percezione* è il vedere un oggetto presente che si fa comprendere dall'intelletto. — La *Sensazione* è il vedere un oggetto che si fa conoscere all'anima per via dei sensi — *Sentimento* e l'impressione prodotta nel cuore da un oggetto. — La *Coscienza* è il sentimento interiore che ciascuno ha di certe cose, senza bisogno d'una impressione di fuori. — *Idea,* la rappresentazione immediata e compiuta dell'oggetto, di cui la *Nazione* rappresenta solo qualche particolare in modo imperfetto.

2294.

PERCÒSSA, Cólpo, Urto, Battitura.

Colpo è l'atto del colpire. — La *Percossa* è l'effetto, e spesso il segno che lascia il colpo. Si dice *Gli diede un colpo,* ma non *Gli diede una percossa;* e si dice acconciamente *Con grossi colpi lo percoteva.* Quando un corpo nel suo moto si incontra con un altro e lo investe con forza, quello è *Urto.* — Il dar più colpi con bastone o simili, è *Battitura,* e si dice che Cristo ebbe 6666 battiture.

2295.

PÈRDERE, Smarrire.

Perdere si dice propriamente di quella cosa che non si ha speranza di ritrovare o di tornare a godere. — *Smarrire* invece ha in sè la speranza o la possibilità del ritrovare, del ricuperare. *Perdè la vita nella battaglia,* ma certo non si direbbe *smarrì.* — « Ho smarrito quel libro, ma appena lo trovo, te lo mando. »

2296.

PERDÓNO, Vènia.

Perdono è remissione assoluta di peccato o di colpa grave. — *Venia* è remissione di fallo leggiero. — [*Venia* è latinismo poco usato negli scritti, e ignoto al popolo: sono però vivissimi *Veniale, Venialità, Venialmente,* parlandosi di peccati leggieri e da meritar *venia* facilmente. Negli scritti *Venia* s'usa co' verbi *domandare, chiedere* e *impetrare* più spesso che con altri, e quasi mai come nome stante da sè senza reggimento di verbo. G. F.]

2297.

PERÈNNE, Durévole.

Perenne si dice di cosa che dura per anni e anni senza mai venir meno,

e specialmente si dice di fonte o di corso d'acqua che mai non resta in secco o vien meno. — *Durevole* si dice di qualunque cosa atta a resistere alle ingiurie del tempo o atta a mantenersi salda molto tempo per la sua naturale saldezza; e anche suol dirsi di affetti che non vengano meno.

2298.

PERFÌDIA, Ostinazióne.

La *Perfidia* muove da rea natura, e pur conoscendo il male, sta ferma in esso, nè vuole abbandonarlo, onde più spesso si usa per Slealtà, Maltalento o simili. — La *Ostinazione* è il non si lasciar vincere a consigli, ad argomenti, ma durare nel fatto proposito, nella accettata opinione.

2299.

PERGAMÈNA, Cartapècora.

Pergamena è quella pelle la quale è assottigliata molto e molto levigata con la pomice o altrimenti, per potervi scrivere e anche stampare. — La *Cartapecora* è più rozza, e si usa o per far coperte di libri, o per coprir vasi, o per altri usi domestici. Dirò bene dunque *Codice in pergamena* e *libro rilegato in cartapecora*, chè non direi senza grave improprietà *rilegato in pergamena*. Si comporta però il dire: *Codice in cartapecora*. — [Di codici antichi, più comune e più proprio *Pergamena;* di quelli del Medioevo, *Cartapecora*. Se la cartapecora è finissima e la rilegatura piuttosto di lusso, non cade improprio il dir *pergamena* anche dei libri rilegati. — Quella carta che cuopre e mantien fermo il lino sulla conocchia, si dice *Pergamena*, anche se di cartone o d'altro, non *Cartapecora*. G. F.]

2300.

PÈRGOLA, Pergolato.

La *Pergola* è quel graticolato di stecche e pali, più o meno alto, in forma di palco o di volta, sopra il quale si mandano le viti. — *Pergolato* è quello che si distende molto in lunghezza, e sono quasi più pergole, l' una di seguito all'altra. *Pergolato* si usa anche per graticolato in forma di cupolette, o che si distende molto per lungo, sopra il quale si mandano altre piante rampicanti da far ombra nell'estate; se è in forma di cupoletta, alcuni lo chiamano gallicamente *Bersò* (*Berceau*). — [*Cupolino* o *Cupoletta* potrebbe tradurre il *Berceau;* ma oramai è una di quelle parole così comuni che nessun furore di purista vale ad estirpare. G. F.]

2301.

PERÍFRASI, Circonlocuzióne.

La *Perifrasi* sostituisce alla espressione semplice di un' idea, una espressione o una descrizione più larga e più minuta. — La *Circonlocuzione* è una espressione larga, composta, e tanto o quanto travolta, sostituita alla espressione naturale.

2302.

PERIRE, Deperire.

Perire si dice delle cose o persone che finiscono di esistere per qualsivoglia naturale cagione. — *Deperire,* di quelle che tendono naturalmente al loro fine, perchè perdono a poco a poco la sicurtà e la forza.

2303.

PERITARSI, Vergognarsi, Non si attentare.

Peritarsi è lasciar di fare una cosa per essere incerto del farla come debbe esser fatta, lasciandosi sopraffare da mal fondata diffidenza di sè. — *Vergognarsi* è il lasciar di farla per vergogna o per soverchia riverenza di chi ci osserva. — *Non attentarsi* è il non mettersi ad un' impresa, per paura che ce-ne debba seguitare o danno o poco onore.

2304.

PERMALÓSO, Puntiglióso.

Permaloso è chi di ogni piccola cosa, di ogni scherzo anche urbano, si tiene offeso e se ne cruccia. — *Puntiglioso* è chi si cruccia perchè crede non gli sia fatto il debito onore, e si sdegna se si tralasciano di fare quelle cerimonie che egli reputa formali.

2305.

PERMÉTTERE, Concèdere, Dar facoltà, Dare licènza.

Permettere, significa acconsentire che altri faccia una tal cosa, che sta-

rebbe in noi il poter vietare. — *Concedere* è acconsentire alle preghiere di chi ci domanda una tal cosa. — Il *Dare facoltà* è anche senza precedente domanda o preghiera, e riguarda cose di qualche momento. — Il *Dare licenza* ha anche più larghezza e più libertà.

2306.

PERMUTA, Baratto, Cámbio.

La *Permuta* si fa generalmente di beni stabili, come quando, per esempio, un proprietario cede all'altro certi campi in un luogo, per avere da lui o altri campi, o una casa, o simile. — Il *Baratto* si fa tra cose mobili, come chi desse un quadro per aver un orologio, un cavallo, ecc. — Il *Cambio* generalmente si fa col denaro o con salarii o simili.

2307.

PERNICIÓSO, Dannóso.

Perniciosa è quella cosa che porta con sè distruzione o pericolo grave di distruzione. — *Dannosa* è quella che arreca nocumento, ma non molto grave, e che anche può essere lievissimo.

2308.

PERSEVERARE, Persístere.

Il primo è del durare costantemente nel bene o in ciò che non sia male; il secondo, nel male. Nel primo è l'idea del continuare per forza d'animo che mira a scopo degno; nel secondo lo star fermo, spesso per puntiglio, in ciò che si è cominciato a dire o a fare. *Perseverare* ha sempre senso morale o intellettuale; *Persistere*, anche corporeo e materiale. G. F.

2309.

PERSIANA, Gelosía, Stoíno.

La *Persiana* è la chiusura esterna delle finestre o terrazzini, fatta specialmente per parare la luce e difendere dal caldo le stanze; e sono quelle che si formano con stecche traverse e incastrate in asserelle quadrate. — *Gelosia* è più generico, e può essere anche tutta di un pezzo, come si vede nel Veneto. — Lo *Stoíno* non è chiusura, ma è a pura difesa della luce e del caldo; è fatto di piccole canne palustri, e congegnato in modo da poterlo avvoltolare sopra sè stesso e da tenersi discosto dalle finestre, volendo più o meno luce.

2310.

PESCHERÉCCIO, Pescóso, Pescatòrio.

Peschereccio è qualunque piccolo legno o navicello, col quale si va alla pesca, e tutto ciò che appartiene alla pesca. — *Pescoso* è quel mare, quel golfo, quel fiume dove ci sono molti pesci da fare molta pesca. — *Pescatorio* è speciale appellativo della poesia che tratta della pesca, o delle cose che appartengono a' pescatori, come l'*anello pescatorio* della Curia romana. — [Quest'anello suol dirsi più latinamente *Piscatorio*. G. F.]

2311.

PESTILÈNTE, Pestilenziale, Pestífero.

Pestilente è ciò che ha qualità e natura di peste, e si trasporta al figurato per rispetto ai danni gravi che la peste suole apportare. Per es.: *Dottrina pestilente*. Ciò che è *Pestilenziale* è infetto di peste, e può spanderla per contagio. — Ciò che è *Pestifero* produce, comunica, spande per tutto la peste.

2312.

PETIZIÓNE, Domanda, Súpplica, Memoriale, Promemòria.

La *Petizione*, latinismo da *Petere*, si fa per ottenere cosa di qualche momento, o anche di pubblico utile o decoro, e si fa con qualche solennità. — Con la *Domanda*, che si fa senza solennità e per cose di piccolo conto, si chiede o facoltà, o leggieri privilegii. — La *Supplica* è fatta generalmente al capo dello Stato e per domandare grazie o soccorsi. — Il *Memoriale* è fatto per recare a mente del capo dello Stato tutto il procedere di quella cosa per la quale si chiede o grazia o giustizia. — [*Promemoria*, dal latino *Pro memoria* (per memoria), s' usa sempre maschile a indicare gli appunti intorno alla nostra condizione o al servigio prestato, o alla benemerenza, che si danno per lo più a persona di qualche autorità perchè ci raccomandi a persona che può concederci un impiego, un sussidio o simili. G. F.]

2313.

ETTINARSI, Acconciarsi, Lisciarsi.

Pettinarsi è il puro ravviarsi i capelli col pettine, e nettarsi la testa dalla forfora. — *Acconciarsi* è non solo ravviare, ma intrecciare i capelli, profumarli, disporli in varie guise sul capo ed anche ornarli di fiori, di perle o simili. — *Lisciarsi* è un acconciarsi più modesto, contentandosi che i capelli siano bene ordinati, ben netti, e un poco profumati. Nel *Lisciarsi* però ci entra un pochino anche il darsi un po' di colore alla faccia e l' usare più o meno cosmetici.

2314.

ÈTTO, Mammèlle, Póppe, Séno.

Dall'essere le mammelle o poppe poste sul dinanzi del petto, suol usarsi la voce *Petto* quando si considerano ambedue insieme. — « Quella donna ha un bel petto. — Ha un bambino al petto. » — Quando si considerano partitamente, allora si dicono *Mammelle* in linguaggio scelto, e *Poppe* nel linguaggio familiare, salvo che *Poppe* dà idea di maggior grossezza. Queste si usano anche nel singolare: *Una mammella*, *Una poppa*. — [*Seno* s' usa per quel medesimo che *Petto*, ed essendo propriamente voce poetica, in questo senso, par più nobile e più modesta anche in prosa. — « Porgere il seno al figlioletto. » G. F.]

2315.

ÈTTO, Torace.

Petto è la parte dinanzi del busto del corpo umano, che incomincia dal volto e finisce allo stomaco. — *Torace*, voce, più che altro, degli anatomici, comprende anche la parte di dietro, ed è tutto quello spazio chiuso tra le coste, che pur si chiama la Cassa del petto.

2316.

ETULANTE, Insistènte.

Petulante è colui che è pronto a chiedere, che non ha ritegno di far conoscere con un certo impeto i proprii capricci, e pretende che gli si dia modo di soddisfarli. — *Insistente* è colui che domanda con sollecitudine una tal cosa, nè cessa di pregare e di sollecitare comecchessia, benchè gli sia stata negata, sperando nel proverbio « L' impronto vince l'avaro. »

2317.

PIACÈNTE, Avvenènte, Grazióso, Piacévole.

Piacente è quella donna che, sebbene non formosa e bella, tuttavia ha nel volto, nel parlare, nei modi, qualche cosa che la rende attrattiva, e spesso si ode dire: « Non è bella, ma è piacente. » — Chi è gentile di forme e garbato nelle maniere, quegli è *Avvenente*. — *Grazioso* è chi parla e prende ogni cosa con garbo e con benignità. — *Piacevole* si chiama specialmente chi nel conversare si mostra lieto e condisce il suo parlare di giocondi pensieri, accompagnandolo con atti gradevoli.

2318.

PIAGGERÍA, Piacenterìa, Adulazióne.

Piaggeria è il secondare accortamente gli altrui capricci o mire ambiziose, per cagione di utilità o per venire ai proprii fini. — *Piacenteria* è il far tutto ciò che può mettervi nell'amore altrui, anche con iscapito della verità e del decoro. — *Adulazione* è il sommo grado dei due precedenti vizii; è il lodare, il portare a cielo ogni più ladra cosa di alcuno; assentire a tutto ciò che dice; dire sì o no secondo che piace a lui, col solo fine di trarne utile o guadagno.

2319.

PIANGÈNTE, Piangolóso, Piagnucolóne.

Piangente è colui che attualmente piange. — *Piangoloso* è colui che si duole con parole di compassione, e le parole tramezza col pianto. — *Piagnucolone* è colui che per ogni piccola cosa piange per destare compassione in altrui e cavarne qualche sussidio.

2320.

PIANTA, Álbero.

Pianta è qualunque vegetale che abbia fronde, fiori e frutti. *Una pianta di basilico, una pianta di gelsomini, una pianta di limone.* — Dicendo *Albero* s' intende sempre quello che ha fusto alto e grosso con molti rami.

2321.

PIANTÍNA, Pianticèlla, Piantolína, Pianticína.

Piantina è proprio di pianta delicata e piccola di sua natura e che rimarrà sempre tale. *Pianticella*, di pianta ora piccola, ma che può crescere anche in albero altissimo. La *Piantolina* è ancora più piccolina e più delicatina della *Piantina* e rimarrà così com' è. — La *Pianticina* è forse più piccola e più delicata della *Piantina*, ma può crescere in *Pianticella* e poi in albero anch'essa. G. F.

2322.

PIANTO, Lutto, Piagnistèo, Laménto, Lamentazióne.

Pianto è il puro atto del piangere. — *Lutto* è qualunque segno esteriore di mestizia e di grave dolore, specialmente per morte di una persona. — *Piagnisteo* è pianto sommesso, accompagnato da parole di rammarico che dura molto, e spesso è cagione di noja ad altrui. — *Lamento* è significazione di dolore fatta per via di parole pietose, e di esclamazioni. — *Lamentazione* è quel discorso o composizione con la quale si manifesta altrui il nostro dolore.

2323.

PIANTONAJA, Semenzajo.

Il *Semenzajo* è quello spazio di terreno dove si seminano le piante per poi venderle piccole e da trapiantarsi. — *Piantonaja* è quel terreno dove si trapiantano gli arboscelli tratti dal *Semenzajo*.

2324.

PIASTRÉTTA, Piastrèlla.

Chi badi agli esempii son sinonime; ma l' uso distingue le due voci. La prima è di metallo; la seconda è di pietra, e serve, più che altro, a' ragazzi per il giuoco detto del *Sussi* o delle *Piastrelle*. G. F.

2325.

PIAZZA, Fòro, Piazzale, Piazzétta, Piazzóne, Piazzíno.

Piazza è luogo più o meno spazioso, scoperto e circondato da edifizii. — *Foro* è termine storico, e significa piazza dove convenivano i cittadini per trattar negozii o pe ragione di mercature, onde *Fora boario, Foro olitorio*, ecc. Partico larmente era la maggior piazza d Roma tra il Capitolino e il Palatino nella quale si trattavano pubblici ne gozii, si agitavano le cause, ecc. — *Piazzale* è gran piazza, per lo più prato o sterrata, e non circondat da edifizii. — *Piazzetta* è piazza pic cola circondata da edifizii piuttost alti, spesso detta così per rispetto a piazze più grandi, come la *Piazzett di San Marco* a Venezia. — [*Piaz zone* può essere accrescitivo di *Piaz za*, Grande Piazza; ma in Firenz suol dirsi di grande Piazzale sterrat in mezzo a giardini pubblici. — È famoso il *Piazzone delle Cascine* a Firenze dove si fanno le corse. — S noti che *Piazzino* non è diminutiv di *Piazza*, ma che si dice di person maleducata e plebea negli atti o nell parole. G. F.]

2326.

PICCARSI, Ostinarsi, Incaponirsi.

Piccarsi è il non volersi rimuover da un proposito, più per puntiglio o pe dispetto, che per altro. — *Ostinars* è persistere in un assunto o in u proposito, non ostante che si veggan le sue difficoltà e gli ostacoli insu perabili. — *Incaponirsi* è qualcos di più, perchè dice la presunzione d riuscire a vincere tali ostacoli e dif ficoltà.

2327.

PICCHIETTATO, Brizzolato, Brinato

Picchiettato si dice di una super ficie qualunque sulla quale sieno stat fatti dei piccoli incavi molto fitti co ferro appuntato, e anche della pell o tessuto punteggiato di vario colore — *Brizzolato* si dice del pelo e dell piume sparse di minutissime macchi di colore diverso da quello del fondo — *Brinato* si dice dei capelli e dell barba che cominciano a imbiancare

2328.

PIEGARE, Ripiegare, Pieghettare Piegolinare.

Piegare, parlandosi di biancheri da stirare, è fare ad essa delle pie ghe col ferro per renderla più vaga secondo il costume: *Piegare una cotta un camicino*. — Il *Pieghettare* è fa pieghe molto più fitte e di maggio

lusso, perchè non si fanno se non in tessuto finissimo. — *Ripiegare* è soprapporre e raddoppiare sopra sè stessi panni, drappi, carta o simili: della carta, e specialmente delle lettere o dei fogli di stampa, si dice *Piegare*. — [*Piegolinare* è un *Pieghettare* più minuto e più fitto. — « Piegolinare un cámice — una cotta da preti — una berrettina da notte. » G. F.]

2329.

PIGIARE, Spíngere, Calcare.

Pigiare è far forza di su in giù o con le mani, o con istromenti adattati, o per ispremere il liquido da una sostanza, come si fa dell'uva nel tino, o per ridurre a maggior sodezza o a minor volume qualche materia. — *Spingere* è far forza in avanti acciocchè il corpo spinto progredisca. — *Calcare* è propriamente Percuotere coi piedi sopra qualche corpo, e figuratamente Opprimere, come Dante scrisse: « Calcando i buoni e sollevando i pravi. »

2330.

PIGLIARE, Prèndere, Dar di píglio.

« *Pigliare* è più risoluto di *Prendere*. *Dar di piglio*, più violento dei due. » Così il Meini in succinto. Si *prende* per non lasciare, si *piglia* per tenere, si *dà di piglio* nel metter proprio le mani addosso alla cosa, ma cosa che sia maneggevole; si *prende* ciò che altri dà, si *piglia* anco di nascosto, si *dà di piglio* a un bastone, a ciò che viene tra le mani.

2331.

PÍGLIO, Accigliatura, Cipíglio.

Il *Piglio* è un certo atto di guardatura che si fa verso persone o di cui sospettasi, o di cui vuolsi investigare il pensiero; è accompagnato da corrugamento delle sopracciglia. — L'*Accigliatura* è l'atto dell'aggrottare le sopracciglia, ed è spesso segno d'ira e di maltalento. Si dice anche semplicemente per il modo come sono naturalmente disposte le sopracciglia, quando molto veggonsi ravvicinate l'una all'altra. — *Cipiglio* è increspamento della fronte con aggrottamento di sopracciglia, che è segno d'ira e anche d'albagia.

2332.

PIGNORARE, Gravare, Impegnare, Méttere in pégno, Dare in pégno.

Pignorare, che più comunemente suol dirsi *Gravare*, è lo Staggire per decreto del tribunale la roba del debitore che rimane come pegno del pagamento al creditore. — *Impegnare* è Mettere in deposito presso il Monte di Pietà, o presso privati, qualche oggetto di valore per averne in prestito denari, rendendo i quali, l'oggetto viene restituito. — *Mettere in pegno* par proprio solo del far ciò al Monte di Pietà. *Dare in pegno* pare accenni a durata più breve, a un oggetto solo rilasciato quasi come cauzione e ad un privato che non faccia simili affari per mestiere, ma per rendere un servigio in qualche caso particolare. G. F.

2333.

PINZO, Pigiato, Zéppo.

Pinzo, da *Pinsus*, latino, che vale Pestato, si dice a significare Pieno in ogni sua parte, ma specialmente a qualificare persona molto grassa e soda di carne. — *Pigiato* è della materia ridotta in minor volume, come vedemmo qua dietro. — *Zeppo* si dice di luogo così pieno di gente, di un vaso così pieno di una materia, che non ce ne può entrare più punta.

2334.

PINZO, Appinzo, Appinzatura, Puntura.

Pinzo è il morso di qualunque insetto armato di pungiglione. — *Appinzo* è Pinzo più forte e più dolente. — *Appinzatura* è il risultato dell'*Appinzo* e il segno che lascia sulla pelle. — *Puntura* è la ferita che fanno le spine, gli aghi, ed anche i dolori che danno certe malattie, simili nell'effetto alle punture delle spine e degli aghi.

2335.

PIÒTA, Pialláccio, Zòlla.

La *Piota* è zolla di terra spiccata dal suolo coll'erba. Che se è larga e quadrata, come quelle con cui si rivestono gli argini in alcuni luoghi, si chiama *Piallaccio*. — *Zolla* è terra lavorata riunita in una massa più o meno grossa.

2336.

PIOVERE, Diluviare, Pioviggìnare, Pioviscolare, Spruzzolare, Venir l'acqua a órci, a catinelle, a bócca di barile, Pioviccicare.

Piovere è il semplice cader della pioggia. — *Diluviare* è piovere così forte e per tanto tempo, che se ne possa temere diluvio o straripamento di fiumi: però si usa spesso iperbolicamente, e volendo far l' iperbole gradatamente maggiore, si dice *Venir giù l'acqua a catinelle, a secchi, a orci.* Quando la pioggia è minutissima e fitta, si dice *Pioviggìnare*, e si dice *Pioviscolare* quando cadon giù delle gocce non molto fitte, ma che durano qualche tempo. — *Spruzzolare* è il piovere a gocce anche più rade e per breve tempo, in modo che non ne resta bagnato il terreno. — [*Piovere* o *Venir giù l'acqua a bocca di barile*, è pure dell' uso familiare, e indica un venir giù della pioggia a dirotto con più violenza, in maggiore abbondanza e più continuatamente eguale e per un tempo più lungo che *a catinelle* e *a orci*. — *Pioviccicare* è il venir giù di una pioggerellina più rada e più minuta di quando *pioviggina*, men rada e minuta di quando *pioviscola*. Poi il *Pioviscolare* è a intervalli, a riprese; *Pioviccicare*, più continuato, ma non a lungo: il *Pioviggìnare* può essere anche per più giorni di seguito. G. F.]

2337.

PISOLARE, Dormicchiare, Sonnecchiare, Sonniferare, Dormigliare, Dorménte, Dormiènte.

Pisolare è l'essere assopito in modo che non si possa dire nè veglia, nè sonno. — *Dormicchiare* è pigliar sonno leggiero, svegliarsi al più piccolo romore, e ripigliarlo daccapo. — *Sonnecchiare* è quando il sonno comincia a pigliar forza. — *Sonniferare*, verbo non usato comunemente, è aver volontà di dormire e non potere star desto, benchè si voglia. — [*Dormigliare* par che dica sonno un po' men leggiero e più lungo del *Dormicchiare*. — *Dormente* è participio presente di Dormire e vale Che dorme. — « La trovò dormente sulle erbe e sui fiori della riva. » — S' usa anche a modo di sostantivo. — « Svegliò colla sua voce tonante i dormenti. » — « I dormenti nell' ozio. » — *Dormiente* è lo stesso che *Dormente*; ma ha uso speciale, e sempre di sostantivo. Tutti sanno chi fossero i *Sette dormienti*. Quindi il modo proverbiale *Dormire quanto i sette dormienti*, cioè, moltissimo. G. F.]

2338.

PISTAGNA, Bávero, Baverína.

Pistagna è il collo dell' abito da uomo ripiegato sopra sè stesso, ed è per puro ornamento. — *Bavero* è quella parte di certi abiti che, attaccata circolarmente sotto la *Pistagna*, ricade sulle spalle, scendendo più o meno. — *Bavero* è parte di abito da donna che si abbottona al collo e copre le spalle: può essere di panno, di velluto, ecc. — La *Baverina* è più corta, generalmente di tela, ad ornamento del collo.

2339.

PITTORÉSCO, Pittòrico.

Pittoresco si dice di veduta o di luogo ameno e delizioso, degno di essere rappresentato in pittura. — *Pittorico* è qualificativo di ciò che intrinsecamente appartiene all' arte della pittura. *Storia pittorica, Scuola pittorica.*

2340.

PIÙ, Soprappiù, Il di più, I più, Tra que' più.

Più è particella di sovrabbondanza di quantità discreta: parlandosi di soprabbondanza in quantità continua, si dice *il di più*, o se la quantità è maggiore, *il soprappiù*. Si fa anche nome numerale indeterminato, significante la parte maggiore di un numero di persone: *I più assentirono.* — Il modo *Tra que' più*, nella frase *Andare tra que' più*, vale Morire, perchè di certo sono più gli uomini morti nel corso de' secoli, che quelli i quali presentemente vivono. In Orazio si trova detto tal'e quale: *Iturus illuc quo plures abierunt.*

2341.

PIUMÍNO, Coltroncíno.

Piumino è largo sacco ripieno di piuma, e poi rivestito di seta, che si tiene sul letto giù da' piedi, per tenerli caldi la notte. — *Coltroncino* è piccolo copertojo raddoppiato, ripieno di cotone, ricoperto di seta e impun-

tito, con nappettine anch'esse di seta. Serve all' uso medesimo del *Piumino*.

2342.

PIUOLO, Pilastro.

Il primo è sempre rotondo, e di pietra o di legno: il secondo, è quadrato, e di pietra o di mattoni. Il *Pilastro* fa parte di una fabbrica, ed è una specie di colonna quadrata, o isolata o incassata nel muro, che serve a sorreggere generalmente gli archi. Il *Piuolo* è dell'altezza di un metro o così; sempre isolato, e non fa parte dell'edifizio. Si veggono *Piuoli* davanti a' portoni di ricche case e talora lungo le intere facciate di esse alla distanza di circa un metro o un metro e mezzo; se ne vedono anche giro giro alle piazze. — « Il Municipio di Firenze fece levare a tempo della capitale tutti i piuoli davanti alle case. » — « A Firenze vive ancora il modo proverbiale *Andare a' trentatrè piuoli* per *Andare in Montedomini*, l'ospizio de' poveri, davanti al quale erano per l'appunto trentatrè piuoli. » — *Piuoli*, non *Pilastri*, quelli delle scale a mano, quelli infitti nel muro per attaccarvi panni o altro; e *Piuolo* si dice quel legnottolo tondo e appuntato per fare in terra i buchi ove piantare cavoli, cipolle e simili. Nell' uso son comuni i modi proverbiali *Star come un piuolo, Duro, Piantato come un piuolo*, di chi sta fermo, più per goffaggine e per inerzia che per obbligo.

« Qui se non scappo, abbraccio un caporale
Colla sua brava mazza di nocciuolo,
Duro e piantato lì come un piuolo. »

Giusti.

G. F.

2343.

PIVIÈRE, Pievanía.

Piviere è tutto quello spazio di paese che è governato ecclesiasticamente dal pievano. — La *Pievania* è l' ufficio e le rendite del pievano, e anche la casa canonica dove esso abita.

2344.

PIZZICORÍNO, Sollético.

Il *Solletico* è quell'eccitamento nervoso che nasce quando altri ci tocca in alcuni punti della persona, come nelle anche, sotto la pianta dei piedi; e si usa nella frase *Fare il solletico*. Alcuni se ne risentono meno, o punto, e di chi se ne risente suol dirsi: *Teme il solletico*. A Firenze si dice garbatamente *Pizzicorino;* ed il *Pizzicorino* è un solletico più efficace, meno comportabile.

2345.

PIZZICÒTTO, Pulcesécca.

Pizzicotto è lo stringere in un tratto e con assai forza la carne ad alcuno, o nelle braccia, o in altre parti carnose. — *Pulcesecca* è quando si piglia una quantità di pelle, ma con più forza, e in modo da lasciarci il segno; e viene da quella *Pulcesecca* la quale propriamente è quando nel chiudere un uscio, un mobile, una scatola, rimane stretta assai forte un po' di pelle della mano e vi resta il segno della contusione.

2346.

PLACARE, Abbonire, Acquietare.

Si *placa* chi è fieramente sdegnato; si *abbonisce* chi, per giusta cagione, rimprovera o garrisce alcuno; si *acquieta* chi, per qualsivoglia ragione si duole, si lamenta, e non si dà pace; e suol dirsi anche dei dolori fisici che si *acquietano* con qualche farmaco.

2347.

PLAUSÍBILE, Probábile, Verosímile.

Ciò che è *plausibile* può approvarsi per buono, per vero: ciò che è *probabile* può essere provato dai fatti o col ragionamento. — Il *Verosimile* può supporsi vero, perchè è conforme alle regole, alle leggi di natura, o simili, e ad esse non contraddice.

2348.

PLÁUSO, Appláuso, Acclamazióne, Battimano, Smanacciata.

L'*Applauso* può farsi in qualunque modo rumoroso; ma il più comune *Applauso* è fatto battendo insieme le palme delle mani. Il *Plauso* è più indeterminato, nè include l' idea di romori fatti con le mani, o con altro. Il *Plauso* può essere anche un semplice approvare con lode il detto o il fatto da altri. — *Plauso* ha sempre buon senso: l'*Applauso* può esser tale da vergognarsene. — « Il

plauso de' buoni — de' dotti veramente val più di tutti gli applausi de' tristi e degli ignoranti. — Ebbe il plauso di tutti gli onesti. » — « Gli applausi dei pubblici di cattivo gusto son la rovina di molti comici e di molti cantanti. » — Poi *Plauso* ha sensi speciali ne' quali non cade *Applauso*. — Passare *con plauso — con pieno plauso* agli esami. — Meritare negli esami *il plauso, il pieno plauso* — non darlo — negarlo. — In poesia il *plauso* delle ali non si direbbe bellamente *applauso*. — L'*Acclamazione* si fa con sole grida di lode o di gioja. — Il *Battimano*, più spesso nel plurale, con le sole mani; e i *Battimani* si dicono per dispregio *Smanacciate*, quasi sempre in plurale, e le *Smanacciate* son fatte per lo più per applaudire schernevolmente. G. F.

2349.

PO', Un po', Quel po' po'.

Po' è troncatura di *Poco*, ma si unisce sempre alla particella *un*, quando significa piccola quantità. Detto quasi per antifrasi a significare grandezza, gli si fa precedere il *quel*. Per es.: « Con quel po' di naso, pare un rinoceronte. » E se vuole iperboleggiarsi, si dice *con quel po' po'*.

2350.

PÔCO, Pòca, Pòchi, Un pòco, Un pòchi.

Poco, quando non ha ufficio d'avverbio, piglia qualità di nome, e allora si declina: *Poco pane, Poca minestra, Pochi minuti*. Si noti per altro che il modo *Un poco di*, resta indeclinabile, chi voglia parlar propriamente: *Un poco di vino, Un poco di torta*, ed è assolutamente strano il dire *Un pochi*, e contrario a ogni ragione logica e grammaticale.

2351.

PODAGRÓSO, Podágrico.

Podagroso s' usa a modo di sostantivo, per Colui che è affetto da podagra. — « I vescovi di Namburgo e di Padborno, tutto che podagrosi, s'offersero pronti alla venuta. » (*Pallavicino*). Raramente s' userebbe a modo d' aggettivo e riferito a cosa: in quest' ultima accezione, sempre *Podagrico*, che vale Di podagra, Che ha relazione con la podagra. — « Flussioni podagriche. — Dolori podagrici. » (*Redi*). — « Può il *podagroso* (dice il Tommaseo) sentire più o meno, o non sentire per alcun tempo, i dolori *podagrici*: possono parere *podagrici* dolori che sopravvengono ai non *podagrosi*. » G. F.

2352.

PODÉRE, Possèsso, Tenuta, Possessióne.

Podere, è estensione più o meno grande di terreno, divisa in campi coltivati a grano, biade, viti, frutta, ecc. con casa colonica. — *Possesso* è uno, o due, o pochi più poderi, con villa e annessi. — *Tenuta* è larghissima estensione di paese, divisa in più poderi, lavorati da diversi contadini, composta di terreno lavorativo e boschivo, con villa e fattoria. Ogni cosa si intende essere proprietà di un solo padrone. — *Possessione* è generico; è tutto ciò che si possiede in beni mobili e immobili.

2353.

PÒGGIO, Mónte, Montagna.

Poggio è terreno naturalmente assai elevato dal suolo, ma coltivabile. « Ha due poderi in poggio. » — *Monte* è più alto, generalmente non coltivabile se non a piante grandi, come abeti e castagni. — *Montagna* è generico, e sono più monti di seguito l' uno all'altro.

2354.

PÓLLA, Sorgènte.

La *Polla* è vena d'acqua che scaturisce dalle viscere della terra, e della quale ci gioviamo per far pozzi, vasche e simili. — La *Sorgente* è generalmente sulle cime dei monti, ed è quel punto onde sgorga l'acqua, che poi forma il fiume.

2355.

POLPÉTTE, Crocchètte, Crocchettíne, Rocchettíne.

Le *Polpette* sono una vivanda casalinga di carne battuta, per lo più rifatta, o di lesso avanzato, variamente condita con uova, pan grattato, cacio, pane bagnato o bollito nel brodo, aglio, prezzemolo, e altri odori, ridotta in pezzi bislunghi, rotondati, fatti per lo più friggere in padella con l'olio o con lo strutto. — « Si mangiò una padellata di pol-

pette. » — « Le polpette avanzate le rifarai per cena con le uova. » — Le *Polpette* si fanno anche con pesce, con tonno e simili; ma più ordinariamente come è detto nella *ricetta* precedente, che è proprio quella della *scuola* fiorentina. — *Crocchette* o *Crocchettine* si dicono comunemente una specie di polpettine, di forma bislunga a uso rocchetto, più gentili delle ordinarie, fatte per lo più di riso, di patate, di carne pesta di pollo, che, indorate e panate, si friggono in padella. Le dicono anche dalla forma, ma molto men comunemente, *Rocchettine*. Si noti infine che *Crocchettine* ha qualcosa di vezzeggiativo nel diminutivo. G. F.

2356.

POLTRÓNA, Sèdia a bracciuoli, Poltróna a sdrajo o da ripòso.

Poltrona è ampia sedia a bracciuoli, e imbottita, per istarvi seduto e appoggiato con tutto il comodo. — *Poltrona a sdrajo* o *da riposo,* è quella col sedile molto allungato o da allungarsi per via di molle, sulla quale si può sdrajarsi e anche dormire. — La *Sedia a bracciuoli* è più stretta, non imbottita, con spalliera molto alta, e intagliata. Ora sono quasi fuori d' uso.

2357.

POLTRÓNE, Neghittóso.

Propriamente il *Poltrone* è colui che sta volentieri a poltrire, cioè sul letto, anche senza dormire, ma per puro diletto, con avversione a ogni maniera di lavoro. — Il *Neghittoso,* che è voce del linguaggio scelto, è colui il quale per natura è tardo nell'operare, che ogni cosa fa contraggenio e stentatamente.

2358.

POLTRONERÍA, Poltronággine, Poltronía.

La *Poltroneria* è il giacere inerte e svogliato nell'ozio, per tempo più o meno lungo e anche abitualmente; ma l'abito della *Poltroneria* indolente è propriamente significato da *Poltronaggine,* che è sempre voce di grave biasimo e di disprezzo. *Poltroneria* può talora non aver senso di grave biasimo e anche di celia. — « Conosco la tua poltroneria nello scriver lettere. — È nota la mia poltroneria per iscrivere agli amici. — Non andai a quella festa per poltroneria — per semplice poltroneria. » — « È proverbiale la poltronaggine di certi popoli. » — « Poltronaggine a prova di bomba. » — *Poltronaggine* non cadrebbe però nel grave significato di paura codarda, di viltà, che prende talora *Poltroneria* nel senso che s'usa *Poltrone* anche ne' proverbii; come: I bravi alla guerra, e i poltroni alla scodella; L'armi de' poltroni non tagliano nè forano; Tutte l'armi di Brescia non armerebbero la paura d' un poltrone. — *Poltronía,* secondo il Tommaseo, è più raro, ma vive in Toscana, e si direbbe specialmente di bruti. Che possa cadere opportuno in questo senso, non lo nego: certo che non l' ho mai udito nè in Firenze, nè in altre città di Toscana, e mi par notabile che nel Dizionario edito in Torino dalla Unione tipografica il Tommaseo prepose la croce mortuaria a questa voce che ha un solo esempio di Francesco da Buti. G. F.

2359.

PONTIFICALE, Pontifício, Papale.

Pontificale è cosa qualunque appartenente al pontefice, capo della religione: *Abiti pontificali;* e sostantivamente è la messa solenne celebrata dal papa o dai vescovi. — *Pontificio* è appellativo di ciò che apparteneva al pontefice, come signore temporale: *Stati pontificii, Soldati pontificii.* — La voce *Papale* comprende ambedue i significati.

2360.

POPOLAZIÓNE, Abitanti.

Popolazione è generico; significa tutta la gente che vive in un paese, senza rispetto al numero determinato. « La popolazione ogni anno aumenta. » — Quando si dice *Abitanti,* si ha sempre rispetto al numero determinato di una città, di una provincia, di una nazione. — « L' Italia ha ventisei milioni di abitanti. — Firenze ha centocinquantamila abitanti. » — Nell' uso non si fa sempre tale divario, ma qui si parla della stretta proprietà.

2361.

PÒRGERE, Presentare.

Porgere è approssimare con mano una cosa ad alcuno, tanto che egli

possa prenderla. — *Presentare* è più solenne, e vale mettere innanzi ad altri una cosa, acciocchè la esamini, la giudichi, e anche per regalo. Si usa pure parlando di persone, e vale Condurre alla presenza. Il *Porgere* si fa tra persone di pari condizione, il *Presentare* a persone segnalate e da più.

2362.

PÒRTA, Úscio, Portóne, Le pòrte.

La *Porta* è di case nobili e palazzi, e anche di stanze signorili e ricche. — *Uscio*, di case e stanze umili. — *Portone* è quello di stalle, rimesse, e spesso anche di grandi palazzi quando eccede di molto la misura delle porte comuni. — *Le porte*, antonomasticamente si dicono quelle per le quali si entra in città o se ne esce.

2363.

PORTAMONÉTE, Bórsa, Portafòglio, Portafògli, Taccuíno.

Il *Portamonete* è di pelle, generalmente: ha tre o quattro taschettine, ed è chiuso da cerniera. — La *Borsa* è a maglia, spesso di seta, o fatta come un lungo sacchetto con l'apertura a mezzo, e da annodarsi, o più corto, è chiuso da cerniera. — [La carta monetata si può tenere anche nel *Portafoglio*, che è un arnese di pelle diviso in varie tasche e chiuso da un elastico o da una linguetta di pelle che sporge da una parte ed entra in una staffa dall'altra; ma se ne fanno anche in forma di libretto con due sole tasche e da tenersi semplicemente piegato senza chiuderlo. Ma il *Portafoglio*, che più correttamente è da dirsi *Portafogli*, non è, di sua natura, destinato a contenere valori, ma, come dice il suo nome, a tenerci fogli scritti d'ogni genere, ma più in ispecie lettere o altre carte riguardanti affari. Quello de' Ministri non si dice altrimenti che *Portafoglio*; *Portafogli* o *Portafoglio* quello dei semplici mortali. — *Taccuino* è libretto rilegato per iscrivervi appunti, e spesso un *Taccuino* di pochi fogli, non rilegato, è cucito o altrimenti fermato nel portafogli stesso. G. F.]

2364.

PORTARE, Condurre.

Portare è trasferire da luogo a luogo una cosa, tenendola in mano, o altrimenti sulla persona. — *Condurre* e guidare, essere altrui scorta o compagnia per andare in un dato luogo. — Il dire *Portare* per *Condurre*, come fanno alcuni, parlando di persona, è mal proprio: « Ci porti anche la sua signora »; chè la signora par di doversela mettere sulle spalle. Bene si dirà di un bambino che non vada ritto e bisogni portarlo in collo.

2365.

PORTARSI, Recarsi, Andare.

Portarsi e *Recarsi*, l'uno più usuale, l'altro più affettato, si usano da chi gli usa per Andare in un luogo con un fine determinato; dove l'*Andare* sembra più generico, e si può usare anche quando non si accenna a luogo determinato, come:

« .... Uom che va ne sa dove riesca; »

e come quei filosofi

« I quali andavano, e non sapean dove. »

Il *Portarsi*, per altro, o esempi o non esempi, o venga dal latino o di dove vuole, avrà sempre un po' del ridicolo, perchè l'uomo che *porta* sè stesso sarà sempre frase alla Dino Compagni.

2366.

PORTATURA, Pòrto.

La differenza parrà sottile, forse anche sofistica, ma è informata all'uso migliore. *Portatura* e *Porto* (oltre varii sensi che qui non occorre notare) valgono La somma che si deve per cose che ci vengono portate: ma *Portatura* è proprio di Quanto è dovuto a facchini o altri operai per portare alcuna cosa da un punto all'altro della città o dalla città alla campagna o viceversa; il *Porto* è quanto è dovuto all'Amministrazione delle poste o delle strade ferrate per il trasporto di lettere o di merci. — « Pagare il porto de' libri — di due casse di petrolio. » — « Non ti conviene farti spedire questa roba per mezzo della strada ferrata: ti costerebbe più di porto. » — « Pagare il porto anticipatamente. — Il porto è a carico dei committenti. » — « In alcune città, che hanno la stazione molto lontana, bisogna pagare, oltre il *porto* alla Società delle ferrovie, anche la *portatura* a' facchini che ce

le portano fino a casa. » — « Per questo pacco di libri ho pagato cinque lire di *porto,* e poi ho dovuto dare cinquanta centesimi al facchino per la *portatura.* » — La *Portatura* che si paga a un barocciajo per vino, legna, o simili, non si direbbe mai *Porto.* — Il *Porto* è un diritto; la *Portatura* nel più de' casi è un compenso o una mancia. G. F.

2367.

PORTIÈRA, Tènda, Usciale.

La *Portiera* è quella che si mette agli usci delle stanze signorili, e che si alza quando alcuno vi entra: è generalmente di ricca stoffa e con ornamenti. — La *Tenda* è quella che si mette alle finestre dalla parte di dentro, e serve non solo a parare la troppa luce e ad impedire che chi abita di faccia vegga che cosa si fa, ma serve pure di ornamento alla stanza. Suol farsi di telaggio più o meno fine, generalmente bianco, o anche a divisa bianca di tela e di seta d'altro colore, con più o meno ricchi ornamenti secondo la volontà e la possibilità. — *Usciale* fu già detto per lo stesso che *Portiera;* adesso si usa per qualunque cosa si ponga o dinanzi o accosto all' uscio per impedire il passaggio dell' aria, o come suol dirsi, *Paravento.*

2368.

PÒRTO, Scalo.

Porto è luogo sul lido del mare, che per essere molto dentro terra e per avere alla bocca, o apertura, naturali o artificiali ostacoli contro la furia delle onde, offre sicuro ricetto alle navi. Il *Porto* è sempre presso a una città dove si fa gran commercio. — *Scalo* è luogo a pendío sulla riva del mare, adattato a salire e scendere per caricare e scaricar mercanzie. — « Gli scali di Levante. — Sebenico è scalo di carbon fossile. » — Si dice anche di luoghi simili sulla riva dei fiumi.

2369.

PORZIÓNE, Parte.

La *Porzione* è quel tanto che tocca a ciascuno di una data cosa da spartirsi in più. — La *Parte* è divisione del tutto. — « Di quel mucchio ne furon fatte quattro parti. — Si fecero le parti, e la porzione fu di mezza libbra a testa. » — Nella *Porzione,* insomma, si determina il quanto: nella *Parte* esso è indeterminato. — [Parlandosi del mangiare, *Porzione* è quel tanto di vivanda che si dà a ciascuna persona ne' conventi, ne' convitti, nelle trattorie. — « Portano a' collegiali le porzioni bell' e fatte. » — « Quanto costa una porzione di fritto? » — « Me ne porti una mezza porzione. » — « Buone queste triglie! Portamene un'altra porzione. » — « Due porzioni di lesso per tre persone. » — *Parte* è quella porzione di vivanda che tocca nei pasti in privato a ciascun commensale. — « Questa è la mia parte di minestra. » — « Ne prenda una parte anche per il figliuolo. » — « Gli messe davanti la sua parte. » — « Non ho mangiato neanche la mia parte. » — « Mangia la sua parte e quella degli altri. » — Quindi la frase *Far la parte,* Dare a ciascuno quella porzione che gli spetta di vivanda. — « Non son più un bambino, che mi s'abbia a far la parte: ne voglio mangiar quanto mi pare. » — Chi ben guardi, *Porzione*, in questo senso, è un tutto, potendosi le *Porzioni* fare apposta per ciascun avventore; la *Parte* è sempre una divisione del tutto. G. F.]

2370.

POSATO, Pacífico, Quièto.

Posato, chi è naturalmente grave, alieno da spassi rumorosi, da tumulti, da ogni vanità. — *Pacifico* è chi aborre da liti, da brighe e contese, studiandosi di vivere in pace e di ridurre a pace le contese altrui. — *Quieto* è colui che fugge i rumori, che troppo non si altera nè si riscalda per non turbare la natural quiete dell'animo.

2371.

POSATURA, Fondata, Fèccia, Fóndi, Fóndo.

La *Posatura* è l'assieme di tutte quelle minime particelle materiali che sono in molti liquidi non distillati, e che a poco per volta fanno uno strato leggiero nel fondo del vaso che gli contiene. — « Il vino, anche puro, fa sempre un po' di posatura. » — La *Fondata* è *posatura* più grossa e più abbondante. — La *Feccia* è grossa *fondata* dove sono anche materie estranee. Si chiama generalmente così, in certi liquori, quei tanto di scorze, di

noccioli e simili, che rimane nel fondo del vaso dove sono state spremute o infuse frutta o altro, per fare tali liquori. — [« *Posatura* è quel sedimento, o precipitazione della polvere del caffè, la quale pel cessato bollimento, e pel riposo, cade in fondo alla caffettiera. » Così il Carena: ma in Toscana la *Posatura* del caffè si dice comunemente *Fondi*. — « Far ribollire i fondi. » — « Caffè fatto co' fondi. » — « Serbare — buttar via i fondi. » — *Fondo*, in singolare, si dice quella po' di polvere che il caffè non ben riposato lascia nelle tazze ove si mesce o nei recipienti ove si conserva, o quella che tiene ancora sospesa. — « I Turchi bevono il caffè col fondo. » — « Una tazza di caffè tutta fondo. — Io il fondo non lo voglio. » G. F.]

2372.

POSITURA, Posizióne.

Posizione è l'atto del porre o del porsi. — *Positura* è lo stato della cosa posta o il come essa è posta. — « Non posso star molto in questa scomoda positura. »

2373.

POSSÍBILE, Fattíbile.

Possibile è generico; è tutto ciò che l'arte o la forza dell' uomo può fare. — *Fattibile* è individuale, ed è quella cosa che un uomo può fare secondo il proprio sapere. Non ogni cosa *possibile* è a ciascuno *fattibile*. Alle volte *Fattibile* accenna a convenienza ed opportunità. — « Per ora codesta cosa non è fattibile. »

2374.

POSSIDÈNTE, Possidentúccio, Abbiènte, Possessóre, Benestante.

Possidente è propriamente colui che possiede o case o poderi, e che può non esser ricco, anzi può essere quasi povero, e allora si dice *Possidentuccio*. — La parola *Abbiente* significa colui che ha, che possiede beni stabili e mobili, ed è ricco, generalmente parlando. — *Possessore* indica semplicemente il fatto del possedere una cosa, anche mobile. — « Possessore del Codice è adesso il G. » — Per significare in genere che uno o per guadagni proprii o per ufficii o per possessione di beni patrimoniali può vivere agiatamente, si dice che è *Benestante*.

2375.

PÒSTERI, Nepóti, Nipóti.

Posteri è più generico; comprende tutti coloro che vissero o vivranno sulla terra dopo più generazioni dal tempo in cui visse una tal persona o avvenne un tal fatto. I *Posteri* possono comprendere tutte quante le nazioni; i *Nepoti* soltanto gli appartenenti a una medesima famiglia o nazione. — A indicare la parentela l'uso vivo toscano preferisce *Nipoti*: *Nepoti* par meglio riserbarlo al senso affine a *Posteri*, ora dichiarato. G. F.

2376.

POSTIÈRLA, Porticciuola, Porticína.

Postierla, nelle città murate, si chiama una porta piccola, fatta in luogo remoto e poco visibile di fuori, da poter introdurre soccorsi e munizioni celatamente in tempo di sospetti guerreschi. — *Porticciuola* è porta di città, aggiunta alle altre per comodo di sito, in beneficio di un quartiere di essa città. — *Porticina* è puro diminutivo di *Porta*, ma non si direbbe se non delle porte delle case.

2377.

POSTILLA, Glossèma.

La *Postilla* si fa per compiere o chiarire un concetto. — Il *Glossema* è la spiegazione di una voce, e si fa ponendola tra parentesi nel testo.

2378.

PÓSTO, Luogo, Buon pósto, Posticíno.

Luogo è generico e indeterminato. — *Posto* è luogo determinato, onde piglia spesso significato di ufficio, o, come suol dirsi, impiego. Comunissimo è il sentir dire: « Quello è un bel posto. — Egli ha avuto un buon posto », nel qual senso suol dirsi anche *un posticino*, che ha maggior efficacia. — « Quello è un posticino desiderato da molti. »

2379.

POTÉRE, Potènza, Facoltà.

Il *Potere* procede dalla libertà di operare. — La *Potenza* viene dalla forza. — La *Facoltà* viene dal diritto. « Non ho il potere di giovarvi. — La

potenza di Dio è immensa. — È nell'età minore, e non ha facoltà di disporre del suo. »

2380.

PÒVERO, Poverèllo, Mendicante, Questuante, Accattóne, Pitòcco, Un pòvero, Un uomo pòvero, Un pover' uomo.

Povero, a modo di sostantivo, è colui che non ha nulla e vive dell'altrui carità, che per atto di compassione suol dirsi anche *Poverello.* Per esempio: « Soccorre amorevolmente i poveri. » — Il *Mendicante* è colui che va attorno chiedendo di che vivere, e spesso è mestiere d'oziosi, come sono certi Ordini di frati. — *Questuante* è chi va attorno chiedendo denari da destinarsi a pubblica opera di carità. — *Accattone* è colui che chiede la limosina per oziosità. — *Pitocco* si usa ora per colui che con parole umili chiede o denari o altro a questo o a quello, esagerando la sua povertà. — [Quella del *Povero* è una condizione sociale, quando non sia un mestiere. È *un povero* chi manca del necessario per vivere e, non potendo o non volendo lavorare, campa d'elemosina. *Un uomo povero* è chi vive stentatamente, ma non è ridotto a elemosinare. *Un uomo povero* può esser tale relativamente a più ricchi di lui e ricco per *un povero. Un povero* arricchisce per un'eredità inaspettata, per una vincita al lotto; il ricco decaduto è *un uomo povero: un povero* che sa far bene il suo mestiere alle volte sciala allegramente in una sera quanto spende in una settimana *un uomo povero* che lavora dalla mattina alla sera, come un martire. — *Pover' uomo* è locuzione di compassione e spesso anche di canzonatura e di biasimo, quasi un eufemismo di Minchione, di Grullo, di Pazzo e simili galanterie. — « Gli è morto ieri il padre all'improvviso. — Pover' uomo! » — « S'è rotto una gamba. — Pover' uomo! » — « Spera di diventar deputato. — Pover' uomo! » — « S' immagina d'essere il primo poeta d' Italia. — Pover' uomo! » — « Quel Creso, pover' uomo! voleva sempre impancarsi a parlar d'arte. » G. F.]

2381.

PÒVERO, Pòvero in canna, Meschíno, Miserábile.

Povero, come adjettivo, è appellativo di chi per vivere ricorre all'altrui carità, che per maggiore efficacia suol dirsi *Povero in canna.* — *Miserabile* è colui che si trova in estrema povertà e desta l'altrui compassione, essendo impotente a guadagnare. — *Meschino* sarebbe chi, privo di beni e di ogni buon ricapito, va per il mondo a vitto e ventura. Ma in questo senso è ora fuori d' uso.

2382.

PÒVERO, Infelice, Poverétto, Poveríno, Pòvero me, Pòver' a me.

Come chi è *Povero* è nimicato dalla fortuna, così suole usarsi tal voce come per atto di commiserazione all'altrui misera condizione, ed è appellativo tutto amorevole; lo stesso che *Infelice,* che è più grave e sostenuto. — « Povera bambina, quanto soffre! » E chi dicesse *Infelice bambina,* sarebbe molto meno affettuoso. — *Poveretto* e *Poverino* significano affetto maggiore, e si dicono a modo di esclamazione, come a modo di esclamazione si dice *Povero me!* per dolersi del presente stato nostro infelice, e *Pover'a me* per il timore di danno imminente.

2383.

PÓZZA, Pozzánghera.

Non mancano esempii ne'quali *Pozza* e *Pozzanghera* appariscono sinonimi, ma nell' uso non son tali. La *Pozza* è per solito d'acqua pulita e spesso potabile, e non sempre piovana; e può essere in qualunque parte del terreno. La *Pozzanghera* è più o men piccolo avvallamento nel suolo delle strade, sì di città che di campagna, ove si raccoglie l'acqua piovana contaminata di fango. *Pozzanghera* è come diminutivo e a un tempo dispregiativo di *Pozza.* La *Pozza* può, per traslato, esser d'altro che d'acqua. — *Pozza di sangue* in terra — di vino, versato da un fiasco rotto — d'olio in un piatto — in un tegame ove sia vivanda troppo condita: anche le bevande fanno *pozza* nello stomaco. — *Pozzanghera* è solamente d'acqua. — *Pozzanghera* ha qualche uso figurato, ma proprio soltanto di qualche autore, non della lingua comune. — Fra Giordano si domanda nelle sue prediche *Quali sono le pozzanghere?* e si risponde: *Le concu-*

piscenze carnali. In morte della sua donna, il Fagiuoli canta che

« Sarà ogni *sua* pupilla una pozzanghera,
Che formerà di pianto ampio rigagnolo. »

Figura sgarbata, sebbene in sonetto burlesco, e resa piuttosto goffa da quell'*ogni*. G. F.]

2384.

PÓZZO, Cistèrna.

Il *Pozzo* è quello dove l'acqua ci viene da una o più polle. — La *Cisterna* è quella dove si raccoglie acqua piovana o derivata da qualche sorgente.

2385.

PRATAJUOLO, Pratènse, Pratése, Prativo.

Pratajuolo, nell'uso, vien detto un certo fungo che nasce nei prati: è dunque aggettivo speciale. — *Pratense,* fiore o erba qualsiasi di prato: è aggettivo più generale, ma siccome la sua forma latina e il suono piuttosto elegante nol faranno forse essere mai d'uso comune, non vedo ragione perchè le molli erbette e i modesti fiori dei prati non si direbbero *pratajuoli,* parola di suono più dimesso, e per conseguenza appropriata assai. — *Pratesi,* gli abitanti della città di Prato in Toscana. (Zecchini). — [*Prativo* è proprio solo de' terreni tenuti a prato; di piante, sebbene men peso di *pratense,* che ha sempre un non so che di scientifico nel suo latino, non pare che cada opportuno: l'ha però il Lastri. — « Spiaggia prativa. — Terreni arativi e prativi. » G. F.]

2386.

PRATICARE, Bazzicare.

Praticare è avere usanza abituale con qualche persona. — *Bazzicare* è l'avere tale usanza, non abituale e continua, ma a frequenti intervalli, ed ha in sè l'idea di pratica poco lodevole o poco conveniente. Si dice anche *Bazzicare in un luogo,* e vale andarvi spesso e per fini non sempre lodevoli. — *Bazzica nelle osterie,* o anche *Bazzica per le bettole, per le bische.*

2387.

PRATO, Prateria, I prati, Le prata.

Prato è spazio di terreno generalmente quadrato, e ricoperto d'erba: può essere in campagna, e in città; quando è in città, spesso è fiancheggiato da case come se fosse una piazza. — *Prateria* è spazio molto grande ricoperto di erba, e destinato al pascolo. — I *Prati* si intendono pure quelli che si veggono per i giardini l'uno accanto all'altro, più per ornamento che per altro. — *Le prata* è spazio esteso di campagna coltivato a erba da segare e far fieno: e diviso per campi come i poderi. Poco lontano da Pistoja v'è appunto un luogo detto *Le Prata.*

2388.

PRECAUZIÓNE, Cautèla.

La *Precauzione* sta in quei provvedimenti e consigli che si fanno prima di mettersi a un'impresa, per prevedere i pericoli possibili e avvisarne i rimedii. — La *Cautela* è il procedere con senno e con accortezza in impresa dubbia per non essere sopraffatto dai casi avversi che possono accadere.

2389.

PRECÈTTO, Comando, Comandaménto.

Il *Precetto* è richiamo autorevole a eseguire una data cosa conforme alla legge, alla consuetudine, al grado e alla condizione di colui a cui si fa. — *Comando* è più assoluto, e sta solo nella volontà di colui che lo fa, ma più che altro, significa l'autorità di dar ordini o simili. — « Egli ha il comando di tutta la provincia. » — L'atto del comandare o in parole o per iscritto, è propriamente il *Comandamento.*

2390.

PRECÒCE, Primatíccio, Prematuro.

Precoce l'ingegno che si sviluppa avanti l'età. — *Primaticcie* le frutta e ogni altro prodotto della terra che venga a una sufficiente o tal quale maturità prima o sul principiare della stagione. — *Prematuro* il frutto colto prima del tempo debito, e ogni altra cosa spinta a un dato termine prima di essere in punto o preparata. Un ingegno *precoce* e un bel frutto *primaticcio,* sono due rari fenomeni nel-

l'ordine loro rispettivo. L'imprudenza fa fare *prematuramente* le cose; l'impazienza fa cogliere i frutti ancor *prematuri*.

2391.

RÈDICA, Sermóne, Conferènza.

Predica è discorso fatto da un sacerdote, stando sul pulpito, per ispiegare al popolo le verità della fede ed esortarlo alle buone opere. — *Sermone* è discorso meno solenne col quale si trattano, più che altro, argomenti morali informati alla religione. — *Conferenza* è discorso quasi tutto familiare, nel quale si tratta qualche particolare punto di morale o di fede.

2392.

REGÉVOLE, Pregiato, Pregiábile.

Pregevole è quella cosa, quell'opera che assolutamente e intrinsecamente è degna di essere apprezzata. — *Pregiata* è quella che oramai si tiene da tutti per buona e bella. — *Pregiabile* quella che ha le qualità da esser pregiata, ma che da qualcuno può non essere.

2393.

RELIBATO, Squisito.

Prelibato si dice di cosa buona e molto gustosa, quasi dica Giudicata tale da chi prima l' ha assaggiata per accertarsi se è quale debbe essere. — *Squisito* o *Esquisito* (ma più raramente) dice anche maggiore bontà, come quella cosa che è stata cercata tra molte simili, e scelta per la migliore di tutte. Generalmente si usano parlando di cibi e bevande, ma si trasportano anche al figurato. — « Che invenzione prelibata! » dice Figaro; e spesso si dice che un tale è uomo *di squisita cortesia*.

2394.

REMURA, Cura, Sollecitúdine.

La *Premura* sta nel premere e non lasciar indietro nessun mezzo da far sì che una cosa abbia pronto effetto. — *Cura* è pensiero e opera che l'uomo mette attorno a una cosa, affinchè essa riesca a bene. — *Sollecitudine* è cura efficacissima per la quale l'animo non si acquieta sinchè la cosa non abbia avuto il suo effetto. — *Diligenza* è cura informata dall' affetto alla detta cosa.

2395.

PRÈNDERE o Pigliare i cócci, Prèndere o Pigliare il cappèllo o Prènder cappèllo.

Valgono *Adirarsi, Sdegnarsi* per cose da poco; ma il primo dice maggiore sdegno e il dimostrarlo più vivamente; il secondo, più un rannuvolarsi per ciò che ci è detto o fatto che un darne segno con atti più o meno ridevoli. — *Prendere il cappello* è più che *Prender cappello.* Chi *prende cappello* fa il muso; chi *piglia il cappello* s'adira e anche s'arrabbia più visibilmente. Nell'uso *prendere* e *pigliare;* il secondo è forse più popolare. G. F.

2396.

PREOCCUPAZIÓNE, Prevenzióne, Pregiudízio.

Preoccupazione è quello stato dell'animo sì compreso da un'idea, che difficilmente può prenderne una contraria. — *Prevenzione* è una disposizione dell'animo che ci consiglia a giudicare favorevolmente o sfavorevolmente una cosa. — Il *Pregiudizio* è un giudizio anticipato, una credenza stabilita senza esame.

2397.

PRESAME, Cáglio.

Badando alla definizione di certi vocabolarii e agli esempii di varii autori, anche classici, qualunque sostanza, vegetale o animale, che valga a far rappigliare o coaugulare la materia caseosa del latte per ridurla a cacio, si dice indifferentemente *Presame* e *Caglio.* L'uso toscano peraltro dà il nome di *Presame* al sugo spremuto da' fiori del cardo o d'altre piante e di *Caglio* al latte che si trova rappreso nel ventricolo dei vitelli, degli agnelli lattoni e che si conserva tagliuzzato e salato. G. F.

2398.

PRESENTEMÉNTE, Al presènte, Di presènte.

Presentemente indica il tempo che attualmente corre mentre parliamo: però ha molto del relativo e dell' indeterminato, e anche maggiore indeterminatezza ha il modo *Al presente,*

perchè non limita il tempo. — « Presentemente non ce n' è, ma dentro il mese verranno. » — « Anticamente si faceva, al presente non si fa più. » Il modo *Di presente* indica invece istantaneità. — « Lo ferì e di presente lasciò la città. » — Questo modo non è più dell' uso comune, ma solo alcuni lo usano erratamente per *Al presente.*

2399.

PRESÈPE, Presèpio, Capannúccia.

Il primo per Stalla o Mangiatoja, s' usa solo in poesia: in tal senso *Presepio,* nel singolare, suonerebbe forse men proprio, ridestando l' idea del seguente. — *Presepio* suol dirsi, quasi per antonomasia, la stalla di Nazaret ove nacque Gesù, e più specialmente quell' apparato che nelle chiese o nelle case lo rappresenta per Natale con Maria, San Giuseppe, il Bambino, il bue, l'asinello, i pastori, i Re Magi, eccetera, eccetera. In Firenze è più comune, in questo senso, *Capannuccia;* ma parlando della vera stalla di Nazaret o di pittura che la raffigurasse, non si direbbe certamente *Capannuccia,* ma *Presepio.* — « Un presepio d'Andrea del Sarto. » G. F.

2400.

PRÈSTO, Pér tèmpo, Pér tempíssimo.

Presto accenna prontezza nell'operare. — « Fa presto, ho fretta. » — Indica anche Nelle prime ore della mattina. — « Mi alzo presto. » — In questo caso si dice anche *Per tempo,* che accenna a maggior prontezza e anticipazione; e quando si vuol significare che si fa una cosa nelle prime ore della mattina, si dice da alcuni *Per tempissimo,* che non è secondo grammatica, ma che può ad alcuno sembrare efficace.

2401.

PRÈTTO, Schiètto, Puro, Sincèro.

Pretto si dice specialmente del vino non mescolato con l'acqua, forse contrazione di *Puretto,* come vuole il Redi, ed è voce fiorentina. — « A' fanciulli non si dia vin pretto. » — La voce *Schietto* suona veramente l'essere privo di ogni estranea mistura, e si dice così dei liquidi come d'altre materie: *Vino schietto,* cioè non fatturato: *Farina schietta,* e simili. Si trasporta anche al morale: *Uomo schietto,* cioè leale, senza involture o simulazioni e dissimulazioni. — [*Puro,* parlando di vino, s' usa talora nel senso medesimo di *Pretto;* ma può, come *Schietto,* significare anche Che non è fatturato: in quest' ultimo senso si dice comunemente *Sincero.* — « Non è un vino prelibato, ma sincero. » — « Nelle trattorie è difficile trovare un vino sincero. » — « Lo beva pure senza timore: è sincero. » G. F.]

2402.

PRÈZZO, Prègio.

Prezzo, come vedemmo al num. 755, è quel tanto di denaro che costa una cosa, volendola comperare. — *Pregio* è di significazione morale, e significa le qualità per le quali una cosa è da tenersi per buona, per bella, per degna di essere da tutti lodata o desiderata.

2403.

PRIMO, Primário, Primièro, Principale.

Primo è ciò o quegli che tra cose o persone diverse sta innanzi agli altri, e da esso si comincia a contare. Si dice altresì di cosa che precede le altre per ordine di tempo, e si estende anche al merito. « È il primo fra i letterati. » — La voce *Primiero* è fuori dell' uso comune: solo si usa per accennare a cosa già esistita e ora svanita. « Riprese la primiera virtù. » Come nome numerale ordinativo, saprebbe di francese. — *Primario* è colui che sta innanzi ad altri per dignità e per ufficio. — « Chirurgo primario dello spedale » — Quando si dice *Principale,* significa primo d' importanza, di efficacia o simili. — « Questa fu la principal cagione della guerra. — Egli fu il principal sostegno dell'Accademia. »

2404.

PRINCIPIARE, Cominciare.

Principiare si dice di cosa della quale avanti non si aveva idea o non vi si era data veruna attenzione. — « Principiò a razzolare quelle carte, e di lì nacque il pensiero dell'opera. » — Della cosa che *si comincia* ce ne era già l' idea, o se ne era fatto il disegno. « Tutto è pronto, e domani comincio il lavoro. » Anche di un'o-

pera divisa in più parti, si dice: *Comincia la seconda, la terza parte, o canto, o capitolo.*

2405.

PRINCÍPIO, Eleménto.

Il *Principio* è la causa prima, è ciò per cui le cose esistono. — *Elementi* sono i corpi semplici che entrano nella composizione della materia.

2406.

PROBITÀ, Bontà, Onestà, Integrità.

Probità è quella virtù sociale per cui l'uomo si astiene dal far cose disdicevoli, e che lo fa da tutti tenere per uomo degno dell'approvazione comune. — *Bontà* è quella naturale disposizione dell'animo per cui l'uomo si porge a tutti piacevole e pronto a fare il bene. — *Onestà* è quella virtù che non consente di mancare a nulla di ciò che rende l'uomo degno d'onore. — *Integrità* è quella virtù che non consente all'uomo di mancare al suo dovere nè per minaccie nè per larghe promesse.

2407.

PROCÈLLA, Tempèsta, Burrasca, Temporale.

Procella è acqua rovinosa, spesso grandine accompagnata da vento, e che porta danni alle campagne. — *Tempesta* è minore di *Procella,* ma anch'essa è pioggia rovinosa con vento, e spesso con lampi e fulmini. — *Burrasca* è anche meno violenta, ma pur rovinosa, benchè di minor durata. — *Temporale* è quando lampeggia e tuona e si veggono nuvoloni densi e neri, ma spesso senza gran pioggia o troppo rovinosa. È anch'esso passeggiero. In mare, la *Tempesta* sconvolge le onde e pericola il legno. La *Burrasca* è anch'essa furiosa, ma non tanto pericolosa.

2408.

PRODÍGIO, Miràcolo, Portènto.

Il *Prodigio* è un effetto maraviglioso che fa grande impressione sui sensi, e che esce dal corso ordinario delle cose. — *Miracolo* è un fatto, un avvenimento maraviglioso che è fuori dell'ordine di natura. — Il *Portento,* che molti confondono con *Prodigio,* annunzia da lontano cosa straordinaria: questo si potrebbe dire che è la causa, e che il *Prodigio* è l'effetto.

2409.

PRÒDIGO, Dissipatóre.

Il *Prodigo* spende e spande, dona a questo e a quello senza pensare a risparmii. — Il *Dissipatore* spende dissennatamente e senza misura, dando fondo alle sue facoltà.

2410.

PROÈMIO, Preámbolo, Pròlogo, Prefazióne, Prolegómeni, Esòrdio, Prelúdio, Preliminari.

Il *Proemio* è, nell'uso, un discorso che si fa precedere all'opera per dirne l'indirizzo e lo scopo. — Il *Preambolo* è cosa che si premette al discorso per tentare l'animo di chi ascolta e per non attaccare di fronte la questione; è un modo vizioso o malizioso di aggirarvisi intorno; ond'è che chi è stanco di queste inutili parole che mai nulla vengono a significare, dice: « Alle corte; veniamo al fatto senza tanti preamboli. » — Il *Prologo* è un discorso, o al più un dialogo, premesso alle opere drammatiche per mettere gli spettatori al fatto delle antecedenze. — La *Prefazione* è premessa ai libri; è così detta o perchè parla anticipatamente di essi o per essi, o perchè si suppone fatta prima; ma una buona *prefazione* ha da essere scritta dopo, se deve dar ragione di quanto sta nel libro a cui serve d'introduzione. — I *Prolegomeni* servono a fermare con sode ragioni e argomenti i principii e le basi della scienza di cui l'opera ha da trattare. — L'*Esordio* si fa, a vero dire, a predica, a discorso, a panegirico; ma ogni breve discorso fatto onde preparar l'animo dell'ascoltatore a cosa più lunga e più seria, può dirsi *Esordio;* quanto il *Preambolo* è incerto, altrettanto l'*Esordio* ha da essere preciso e accennare al fatto direttamente. — *Preludii* sono quella specie di accordi e di arpeggi che precedono il vero suono e il canto. — *Preliminare,* ogni cosa che apre la via e conduce ad altra di maggiore importanza, o ne prepara, abbenchè da lungi, la conclusione. I *Preliminari* della pace possono cambiarsi in un buon trattato che la renda stabile e sicura.

(Zecchini).

2411.

PROFANAZIÓNE, Sacrilègio.

La *Profanazione* è grave irriverenza commessa verso le cose consacrate dalla religione, o in una chiesa. — Il *Sacrilegio* offende direttamente la divinità.

2412.

PROFERIRE, Profferire.

L'uso più comune, scritto e parlato, vuole che, in senso affine a Pronunziare, Articolar le parole, si scriva con una sola effe, e con due, quando è affine a *Offrire*. — « Proferisce male — poco distintamente. » — « Profferisco quello che posso. » — « Ci profferse il suo letto — un fiasco di vino. » — « Proferiva parole non intese da noi. » G. F.

2413.

PROFESSÓRE, Maéstro, Insegnante.

Professore sarebbe propriamente colui che professa una dottrina o una disciplina, ma ora si intende solo per colui che la insegna per le cattedre dell'Università e dei Licei. — *Maestro*, che sarebbe naturalmente da più che *Professore*, si intende per colui il quale insegna nelle scuole minori. — *Insegnante* suol dirsi genericamente per colui il quale insegna, e comprende così i *Professori* come i *Maestri;* ma si usa per compenso a indicare i maestri delle classi elementari, che non hanno coraggio di intitolarsi *Professori.*

2414.

PROFETIZZARE, Presagire, Predire, Pronosticare.

Profetizzare s'intende esser fatto per ispirazione divina. — *Presagire,* da *Sago,* per virtù di scienze occulte. — *Predire* s'intende farsi per virtù di esperienza e di senno. — *Pronosticare* o *Prognosticare,* si fa per qualche lontano segno.

2415.

PROFITTO, Giovaménto, Útile, Utilità.

Il *Profitto* si ottiene per lo studio e per la cura che si mette nell'operare, ed è opera dipendente spesso dalla volontà. — *Giovamento* ha cagione esteriore, e si ottiene dal di fuori. — « Quel purgante mi ha prodotto molto giovamento. » — La voce *Utilità,* si riferisce a tutto ciò che apporta vantaggio così morale come materiale. — *Utile* si dice sostantivamente, come per il concreto della Utilità: « Molti preferiscono l'utile all'onesto; » e in plurale si chiamano *Utili* quei denari che rende annualmente un'impresa commerciale.

2416.

PROGÈTTO, Propósta, Diségno.

Il *Progetto,* voce francese abusata in Italia, è una esagerazione alla francese, perchè dove la voce *Proposta* dice Porre innanzi, la voce *Progetto* dice Gettare innanzi, che ha dell'esagerato e dello spaccone: non c'è dunque divario se non che l'una è italiana, l'altra francese. — Il *Disegno* è quando alla *Proposta,* che suol essere di pure parole che accennino sommariamente, si unisce il disegno materiale, o quando si descrive per minuti particolari la cosa che si propone.

2417.

PROPONIMÉNTO, Propòsito, Risoluzióne, Ánimo risoluto.

Il *Proposito* è qualunque cosa l'uomo vuol mettersi a fare, dire, trattare. — *Proponimento* è la volontà risoluta di fare quella data cosa. — Il *Proposito* può abbandonarsi, e allora non piglia qualità di *Proponimento.* — La *Risoluzione* è l'atto per cui, rotto ogni ostacolo e tolto ogni indugio, ci mettiamo a dare effetto ad un'opera; chè, se lo facciamo con impeto istantaneo, si dice *Animo risoluto.* Per es.: « Feci un animo risoluto, e partii. »

2418.

PROSÁSTICO, Prosáico.

Prosastico si dice di ciò che è proprio, che si conviene alla prosa; *Prosaico,* di ciò che si sconviene alla poesia e persino alla prosa. — *Prosastico* indica il genere; *Prosaico* un difetto. — *Prosastico* s'oppone a *Poetico; Prosaico,* sa di spregio. *Prosastico* è solo del linguaggio letterario; *Prosaico* anche del familiare, nel quale suona affine a Volgare e Basso. G. F.

2419.

ROVÈRBIO, Adágio, Mòtto.

Proverbio è sentenza popolare, semplice, nata e approvata dalla esperienza, e applicabile a molti casi. — *Adagio* è detto sentenzioso, più solenne nella forma, frutto più di sapienza che di pura esperienza. — *Motto* è detto breve e arguto: spesso anche pungente.

2420.

ROVVISTA, Spésa.

Provvista è quel tanto che abbisogna ad una famiglia, o per una stagione o per il corso dell'anno. — « Bisogna fare la provvista della brace. — Fa le provviste per la villeggiatura. » — Quando si dice *La spesa*, s'intende il comprare al mercato tutto ciò che occorre per il vitto giornaliero. — « Va a far la spesa, e torna subito. »

2421.

RUA, Pròra, Pròda.

Per la parte anteriore della nave colla quale si fende l'acqua, il comune del linguaggio familiare e della prosa è *Prua; Prora* è solo della poesia, e *Proda* può dirsi oramai antiquato, sebbene anc'oggi nel linguaggio marinaresco vivano alcuni suoi derivati. *Prora* è usitatissimo in poesia per l'intera nave; nel qual senso non par molto proprio lo scambio con *Prua*, nonostante l'esempio dell'Ariosto:

« Lascio Rinaldo e l'agitata prua,
E torno a dir di Bradamante sua. »

G. F.

2422.

RUDÓRE, Pizzicóre, Rósa, Prurito, Prurígine.

Il *Prudore* è assai incomodo, e procede generalmente da cagione morbosa. — Il *Pizzicore* è più leggiero ma forse più pungente, e spesso procede da cagioni esteriori, come qualche sostanza acre sulla pelle, o qualche fregamento, o morso d'insetti. — *Rosa* è come il principio del *Prudore*, e può nascere da acrèdine o da qualche cagione esterna. — [*Prurito* è voce più scelta, e pare che indichi un *Prudore* più vivo e più continuo e che si presti meglio a traslati più nobili. — *Prurigine* è soltanto del linguaggio scientifico e del poetico e la sola voce tra le affini che abbia l'aggettivo. — « Malattia pruriginosa. » (*Salvini*). — « Pruriginosi cibi. » (*Parini*). G. F.]

2423.

PUGNALE, Stilétto, Stile, Coltèllo.

Il *Pugnale* è in asta, ha la lama non molto lunga nè molto sottile. — Lo *Stiletto* è più piccolo e ha la lama più sottile, e poco differisce dallo *Stile*, che è un po' più grosso. Tutti e tre si tengono nella vagina, e hanno doppio taglio. — Il *Coltello* ha da una parte il taglio, dall'altra la costola, ed è da aprirsi e chiudersi. S'intende del coltello da tasca, perchè quello da tavola è in asta, con manico di metallo o di avorio, o d'osso, o di legno, e generalmente non ha punta acuta.

2424.

PUNTO, Niènte, Nulla, Punto punto, Nè punto nè poco.

Punto accenna a difetto di quantità: « Non c'è punto pane; » e, fuor che negli interrogativi e dubitativi, di cosa sempre con la negativa, come la voce *Niente*, la quale accenna a mancanza o negazione di esistenza, senza rispetto a quantità. — « Non credo niente. » — Si usa anche come sostantivo: *Il niente*. — La voce *Nulla* viene a dir lo stesso, e suona Niuna cosa; perciò ha meno efficacia di *Niente*, che viene a dire *Nè ente*, Non esistente. — *Punto punto*, invece di aumentare la privazione o il difetto, la modifica, ed è lo stesso che Tanto o quanto, Alcun poco. — *Nè punto nè poco*, rincara enfaticamente la negazione di possesso o di esistenza.

2425.

PUNTUALITÀ, Esattézza, Precisióne.

Puntualità è il fare una cosa punto per punto, come debb'esser fatta, il non mancare minimamente a promessa fatta. — *Esattezza* è il fare una cosa non solo come debb'esser fatta, ma con affetto e con cura, acciocchè sia da ogni parte compiuta. — La *Precisione* è quando nell'operare ci si astiene da tutto ciò che è

vano e superfluo, stando solo a ciò che prescrivono le regole dell'arte.

2426.

PURGANTE, Purgativo, Purga, Drástico.

Purgante, usato a modo di sostantivo, è la sostanza medicinale che ha virtù di purgare il ventre. — *Purgativo,* anche usato come sostantivo, riguarda tale virtù che hanno i purganti, e si usa anche a modo di adjettivo. — « La sena e altri purgativi. — La manna ha virtù purgativa. » — [*Purga* s'usa talora nel senso di Purgarsi con gli ordinarii *purganti;* ma non per *Purgante. Purga* s' usa più frequentemente nella frase *Fare una purga* per Continuare per qualche giorno a prendere medicamenti che purghino il sangue. — « Cotesta purga d'acqua di radicchio va continuata per un mese. » — « Vada a fare una buona purga a Montecatini per il suo mal di fegato. » — « Fece una purga di salsapariglia. » — In quest' ultimo senso soltanto cade proprio *Purga* per Il medicamento da prendere. — « Portami la purga. — L' ha presa oggi la sua purga? » — — *Drastico* nel linguaggio medico si dicono i purgativi molto forti, come l'elleboro, la brionia e varii sali metallici. S' usa come sostantivo e come aggettivo. G. F.]

2427.

PURITÀ, Purézza.

Sono astratti separati dei due significati di *Puro,* che nel senso suo naturale val Mero, Schietto, Limpido, Non mescolato, Intatto; e figuratamente vale Innocente, Mondo, Verginale, Casto. — Quindi *Purezza* meglio s'adopera nel senso naturale, e *Purità* nel figurato; cioè *Purezza* sembra essere di materia, e *Purità* di spirito. — *Purezza* viene talvolta adoperato parlandosi di cose non in tutto materiali, e sta allora come figura derivata dal suo senso naturale, come: *Purezza di canto , Purezza d'intonazione, Purezza di disegno e di contorni, ecc.*

2428.

PUSIGNO, Matta céna.

Non più comunissimi, ma tuttora vivi ambedue. Il primo è il mangiare che si fa dopo cena, per lo più cose leggiere e appetitose, e se ne fa i verbo *Pusignare* usato a modo d neutro. — « Ti veggo intrigato : quella voce *Pusigno.* Ella vuol dir quello spizzicare che si fa dopo cen di qualche cibo delicatissimo atto piacere dopo sazio ancora: e sapp che *Pusignare* senz'altro, non si p glia mai in altro senso che di man giar dopo cena. » (*Magalotti*). — *Matt cena* è una vera e propria cena, molt più abbondante del *Pusigno,* la qual si faccia dopo la ordinaria, e a or tarda della notte. — « Usciti dal tea tro Niccolini, andarono a fare un matta cena al Falcone. » G. F.

Q

2429.

QUADÈRNO, Quidèrno, Quintèrno Quadernúccio.

Quaderno verrebbe a dire Di quat tro fogli, e *Quinterno,* Di cinque. - *Quiderno* non è altro che una scor ciatura popolare di *Quinterno.* Ne l' uso comune, per altro, si dice *Qua derno* per Alquanti fogli uniti insieme da scriverci conti, memorie, e cos di scuola; come pure si chiaman *Quaderni* i fascicoli di un periodico — *Quinterno* sono più fogli di cart bianca piegati in due: se è di quell da scrivere, sono cinque fogli, se quella da stampa, sono venticinque — Il *Quadernuccio* è di carta bianca bislunga, e di sesto assai piccolo, vi si scrivono appunti o ricordi, d usargli al bisogno.

2430.

QUADRARTI, Piacérti, Andarti gènio.

Una cosa *ci quadra* allorchè ci sem bra che risponda in ogni sua part al bisogno. — *Ci piace* se ha per n dell'attrattiva e soddisfà al nostr desiderio. — *Ci va a genio* se, oltr all'avere dell'attrattiva, è secondo l nostra inclinazione naturale o second il cuor nostro.

2431.

QUALCHE, Alcuno, Qualcuno, Quai cheduno, Qualsíasi.

Qualche è indeterminato, e richied il suo compimento. *Qualche libr*

Qualche persona. — La voce *Alcuno* sta da sè, e indica numero indeterminato non grande: spesso è negativa, importando quasi Niuno, ma vuole la particella negativa: *Non c' è alcuno.* Si fa plurale, e allora indica un certo numero di persone tra molte. « Alcuni pensano sia così. » Di tal voce si fa *Qualcuno,* anch'essa sostantivo, la quale si dice solo di persona, e limita più il numero. Familiarmente si dice *Qualcheduno,* ed alcuni vogliono che quella *d* messa tramezzo, sia puramente eufonica: sembra però che *Qualcheduno* limiti il numero anche più di *Qualcuno.* — *Qualsiasi, Qualsivoglia,* non indicano numero più o meno limitato, ma comprendono tutte quante le cose o persone alle quali accenna, ed hanno anch' esse bisogno del loro compimento. *Qualsiasi persona, Qualsivoglia libro.*

2432.

UALCÒSA, Qualcosétta, Qualcosína, Qualcosúccia, Qualche còsa.

Qualcosa verrebbe ad essere una contrazione di *Qualche cosa,* ma oltrechè è più familiare, pare che generalizzi più, comprendendo le cose alle quali accenna, come tutte insieme; dove *Qualche cosa* le considera come staccate l' una dall' altra. — *Qualcosa* ha poi i diminutivi: *Qualcosetta,* che accenna a cose tanto o quanto apprezzate; *Qualcosina,* a cose care o gustose; *Qualcosuccia,* a cose misere o di poco pregio.

2433.

UALE, Il quale, Tale quale, Tale e quale.

Si noti che *Quale* senza l' articolo accenna la qualità, e con l'articolo segna relazione a nome già ricordato, ed è, se non errore, ineleganza l' usarlo in questo caso senza l'articolo. « Questo è il libro quale vi ho promesso. » Quando vogliono confrontarsi tra loro due qualità simili, anzi uguali, si dice *Tale quale,* come Dante:

„ Qual fui vivo, tal son morto. "

Tale e quale si usa familiarmente a significare conformità. — « È tale e quale come suo padre. »

2434.

QUALIFICARE, Caratterizzare.

Il primo è affermare fornita di una tal qualità persona o cosa; il secondo è attribuir loro un carattere che le distingue da tutte le altre. *Qualificando* si può dire una tra le varie qualità dell'oggetto, o la principale; *caratterizzando,* se ne accennano complessivamente le qualità che lo rendono singolare. *Qualificare* si può con un semplice aggettivo; per *caratterizzare* occorre generalmente una locuzione, una frase. Anche segni o emblemi servono a *caratterizzare.* L' uomo stesso, mettendo, con atti o con parole, in rilievo il carattere proprio, si *caratterizza* da sè. Tal senso non è comportato da *Qualificare.* G. F.

2435.

QUALITÀ, Proprietà, Attributo, Natura, La qualità, Le qualità.

La *Qualità* è tutto ciò che è singolarmente proprio di persona o di cosa; *le Qualità* possono anco essere accidentali. — Gli *Attributi* sono invece *qualità* molte volte supposte gratuitamente nell' individuo; dalle *proprietà* in ispecie, e anco da certe *qualità* acquisite, per l'attitudine che ne avevano, si giudica della natura delle cose o delle persone, e queste le spingono a produrre dei fenomeni costanti detti appunto *naturali.* « La proprietà della china si è di essere un potente febbrifugo. » Dunque *Febbrifuga* sarà l'*attributo* suo. La *proprietà* è relativa alla virtù, la *qualità* alla bellezza o ad altra esterna apparenza. « La natura del cane lo porta all'affezione verso il padrone, all'obbedienza: quella del lupo, alla ferocia. » *Affettuoso, Ubbidiente,* saranno gli *attributi* del cane; *Crudele, Sanguinario,* quelli del lupo. La *qualità,* nel singolare, può essere buona, cattiva, mediocre; *le qualità,* nel plurale, per lo più si prendono in buona parte. Alle *qualità* sono opposti i *Difetti.* « Gli *attributi* di Dio, la *natura* delle cose, le *proprietà* delle piante e dei metalli. » (Zecchini).

2436.

QUANTUNQUE, Benchè, Con tutto che.

Poco divario c' è tra queste voci. Il *Quantunque* piglia il suo signifi-

cato da *Quantità*, indicando quel più di essa che si può supporre; il perchè non si usa con tutta proprietà per congiunzione avversativa. — *Benchè*, è assolutamente avversativo, e accenna sforzo, o intensità di opera. — *Con tutto che* è del linguaggio più scelto, e accenna semplicemente a tentativi, a modi usati per venire a capo di una cosa.

2437.

QUARTIÈRE, Appartaménto.

Quartiere, nell'uso corrente, si dice un certo numero di stanze in una casa che suole appigionarsi, e dove un' intera famiglia può abitare: alle volte il *Quartiere* è tutto il piano di una casa: alle volte il piano di una casa grande è diviso in due o più *Quartieri*. — *Appartamento* si usa, ma non familiarmente, per un numero di stanze più nobili e bene ammobiliate, specialmente di case signorili.

2438.

QUARTÍNA, Quadernário, Quadèrna.

Quelle de' sonetti si dicono e *Quartine* e *Quadernarii;* oggi più comunemente *Quartine;* ma quelle strofe di quattro versi rimati alternatamente, o il primo col quarto e il secondo col terzo, de' quali si tesse talora un intero componimento, o un epigramma o simile in soli quattro versi, son *Quartine*, non *Quadernarii*. Le strofette anacreontiche di quattro versi, sebbene il primo e il terzo, essendo sdruccioli, non rimino, si dicono anch'esse *Quartine* e non *Quadernarii*. — Quattro numeri che si giocano al lotto sul medesimo biglietto e quattro numeri segnati orizzontalmente sulla medesima cartella nel giuoco della tombola, si dicono *Quaderna*, e non altrimenti. G. F.

2439.

QUASI, Quasiménte, Quasi quasi, Quasi che.

Quasi indica semplicemente approssimazione, e direi che significa velleità piuttosto che volontà assoluta. — *Quasimente* è modo tutto familiare, e vale lo stesso. — *Quasi quasi* è un poco enfatico, e mostra l'essere in sul punto di fare una cosa. — *Quasi che* ha invece qualcosa di esclusivo. « Mi propose di comprare quel quadro, quasi che non fossi buon[o] a conoscere che è un cerotto. »

2440

QUATTRINAJO, Usurajo, Lésina.

Quattrinajo è colui che, possedend[o] già molto denaro, si studia altresì [di] aumentarlo, ma senza entrare in im[-] prese rischiose e senza usare mo[di] illeciti. — *Usurajo* è colui che p[er] accumulare, dà i denari a usura p[iù] o meno ingorda. — *Lesina* si di[ce] familiarmente a chi per amore d[el] denaro è tenace di esso, e fa i p[iù] piccoli e vergognosi risparmii, seco[n]do i precetti del famoso *Libro dell[a] Lesina*. — [Il *Quattrinajo* non sempr[e] si studia, con modi più o meno lecit[i] di aumentare il suo denaro, ma il pi[ù] spesso ne ha molti in casa e non [li] mette a frutto. S' usa anche a mod[o] d'aggettivo. — « È un uomo quattri[-] najo. » — « Sposò un contadino quat[-] trinajo. » — Generalmente si dice [di] gente del popolo e ignorante. G. F

2441.

QUATTRÍNI, Denari, Sòldi, Conquí[-] bus.

Sono tutte e tre significative dell[a] moneta in generale. « È un uomo ch[e] ha molti quattrini, o denari, o soldi. Il primo è usitatissimo a Firenz[e] tra 'l popolo; il secondo si usa dall[a] gente civile; il terzo per tutta To[-] scana è raro, e suole usarsi specia[l]mente a Roma e in altre provincie d'[I]talia. — [Nell'uso familiare fiorentin[o] i denari si soglion dire *il conquibu[s]* (da *cum* e *quibus*) ma solo quand[o] si parli di quelli che occorrono a un[a] data spesa od impresa, e più spess[o] in senso negativo. — « Farei il mi[o] solito viaggetto anche quest' ann[o] ma mi manca il conquibus. » G. F.

2442.

QUÉGLI, Quéllo.

Qui cade solo il ricordare la diffe[-] renza grammaticale, cioè che *Quègli* usato a modo di sostantivo, si dic[e] e si deve dire, parlando di person[a] nel caso retto (per usare il più co[-] modo linguaggio dei vecchi gramma[-] tici), e *Quello* nei casi obliqui: *que[-] gli, di quello, a quello*. Questo se[-] condo poi suol pigliare qualità d[i] adjettivo. « Quell' uomo, Quello scrit[-] to », ecc.

2443.

QUERÈLA, LAMÉNTO, QUERIMÒNIA.

Querela è il dolersi a parole dell'ingiuria o del torto ricevuto, ed è pur l'atto di richiamarsene alla giustizia. — Il *Lamento* si fa con parole o voci pietose, per il dolore fisico che ci tormenta, o per grave sventura patita, o simili.—[*Querimonia,* soltanto del linguaggio scritto, ha sempre senso di querela lunga, insistente, nojosa. G. F.]

2444.

QUERELARE, ACCUSARE, QUERELARSI.

Querelare uno, suol dirsi nell'uso comune per Muovere querela contro di esso dinanzi ai Tribunali, che ci facciano giustizia del torto ricevuto. — *Accusare* è il far noto al Tribunale che alcuno ha commesso il tale o tal altro delitto, e spesso è atto di buon cittadino. — *Querelarsi* è Significare con parole il dispiacere della ingiuria o della ingiustizia sofferta, anche senza ricorrere al Tribunale.

2445.

QUESITO, DOMANDA, QUESTIÓNE.

Il *Quesito,* generalmente, si fa per domandare la soluzione di un dubbio o di un punto di scienza. — *Domanda* si fa o per interrogare altrui sopra qualche cosa, o per chieder favori, o simili. — La *Quistione* batte sopra cose controverse, e si fa o tra sè medesimo, o con altri, per risolvere in che modo è da sciogliersi.

2446.

QUESTIONARE, DISPUTARE, LITIGARE, ALTERCARE, STARE A TU PER TU.

Il *Questionare* si fa tra due o più persone che non si trovano d'accordo, e ciascuna vuol far prevalere la propria opinione; il perchè spesso intervengono acerbe parole. — Si *Disputa* tra persone che non sono d'accordo nel valutare un fatto, nel giudicare un lavoro, o simili, per vedere, dicendo ciascuno la sua, di persuadere l'uno o l'altro, e di venire alla conoscenza del vero. — *Litigare* è quando si vuol far valere il proprio diritto che crediamo conculcato da altri. Si fa generalmente dinanzi ai Tribunali, ma spesso è tra particolari, e allora è fatto con modi acerbi e spesso ingiuriosi. — *Altercare* è il riprendersi l'un l'altro di errore, l'uno affermando, l'altro negando, e generalmente batte su cose familiari e di poco conto. — *Stare a tu per tu,* si dice dell'inferiore che, ripreso dal superiore, gli risponde con molta sicurtà cosa per cosa, quasi dicendogli che lo riprende a torto.

2447.

QUÉSTO, QUÉSTI.

La stessa differenza posta tra *Quegli* e *Quello* cade opportuna tra *Questo* e *Questi. Questi,* secondo grammatica, si dice soltanto di persona e nel caso retto; *Questo,* di cosa, tanto nel caso retto che negli obliqui. Si noti però che il popolo non usa nè *Questi* nè *Quegli,* e a ciò è utile aver la mente nel dialogo familiare. G. F.

2448.

QUI, QUIVI, CI, VI, QUA, LÀ, LÌ.

Chi desidera scriver propriamente, sappia che *Qui* significa il luogo dove è chi parla. — *Quivi* è luogo lontano da chi parla, che più comodamente si dice *Colà, Là,* o *Lì;* tra le quali due ultime particelle la differenza sta solo in questo, che *Lì* indica luogo meno lontano che *Là.* — La particella *Ci* supplisce il *Qui* e vale *In questo luogo.* — *Vi* supplisce il *Quivi,* e vale *In quel luogo.* Esempii dove tal uso si confonda, ce ne sono; ma quelli non infirmano la regola.

2449.

QUIETANZA, QUITANZA, RICEVUTA.

La seconda forma è un po' più popolare, ma non è comune nel popolo nè la prima nè la seconda, che hanno per altro sensi speciali. La dichiarazione scritta che si fa ad alcuno colla quale si confessa aver egli pagato quanto doveva, si dice *Quietanza* e *Quitanza* e *Ricevuta.* La dichiarazione di ritirar la querela fatta contro alcuno non si direbbe *Quitanza,* ma *Quietanza.* D'oggetti e non di denari, soltanto *Ricevuta. Quietanza* e *Quitanza* son più proprie del pagamento di debiti; *Ricevuta,* d'ogni somma, anche data per beneficenza. G. F.

2450.

QUIÈTE, RÈQUIE, ÒZIO, RIPÒSO, INAZIÓNE, TRANQUILLITÀ, PACE, CALMA.

Ha *Ozio* chi ha tempo di molto da stare senza far nulla, più che ad onesto riposo convengasi. — L'*Inazione*

può essere cagionata sia da ozio che da riposo; non è mai assoluta se si tratta di ente che si muova per virtù propria, come l'uomo, l'animale: ma si dice di questi che *stanno nell'inazione*, quando non agiscono per il fine a cui devono tendere, o almeno per un nobile fine qualunque. — *Requie* è più di *Riposo*, per l'idea forse del Riposo eterno della tomba a cui si suole accompagnar l'uomo appunto con un *Requiem*. La *Quiete* vien dopo l'agitazione fisica o morale. — *Tranquillità* non importa così necessariamente quest'idea anteriore. La *Tranquillità* fisica dipende in gran parte dal temperamento; la morale, dalla coscienza del diritto e dalla verità e giustizia della propria causa. Il giusto posa tranquillo in Dio dell'avvenire suo. — La *Calma* viene dopo la tempesta, la *Pace* dopo la guerra: la *Calma* può essere tutta dell'animo, perciò nostra, intima, individuale; la *pace* si riferisce anco alle persone che ci stanno attorno, alla famiglia agli amici. *Vivere in pace con tutti*, si dice più sovente che *Vivere in pace con noi stessi;* abbenchè, se personifichiamo le nostre passioni, vediamo essere anche esse acerrimi nemici i quali c'innovano guerra quasi continua. (Zecchini).

2451.

QUOTIDIANO, Giornalièro, Diurno.

Quotidiano viene a dire Cosa che si fa, o che occorre ogni giorno, ma non è obbligo che duri molto tempo. « Pane quotidiano. — Febbre quotidiana. » — Quando si dice *Giornaliero*, s'intende di cosa che abitualmente si fa ogni giorno, ma che può non farsi nè è obbligo che duri tutto il giorno. — « Lavoro giornaliero. — Mercede giornaliera. » — La voce *Diurno* ha per contrapposto *Notturno*, e suol dirsi di cosa che si fa nel corso del giorno, o che dura quanto il corso del sole sopra il nostro orizzonte.

R

2452.

RABATTÍNO, Frucchíno.

Rabattino suol dirsi di persona ingegnosa, che in mille modi cerca di guadagnare e migliorare la sua condizione, ma non mai per vie disoneste. — *Frucchino* è colui che mette le mani, per ismania di darsi da fare, in più e diverse cose, ma senza senno nè gravità, e senza venire a capo di nulla. — [Si noti che *Rabattino* s'usa generalmente come sostantivo, e talora anche a modo di aggettivo; *Frucchino*, sempre sostantivo. G. F.]

2453.

RÁBBIA, Stizza.

Rabbia è eccesso d'ira acerbissima dimostrata con atti e parole. — *Stizza* è ira mossa da dispetto, spesso voluta celare, ma più spesso significata con parole non violente ma dispettose e pungenti.

2454.

RABBRICCICARE, Rimbriccicare, Rabberciare, Rappezzare, Rattoppare.

Rabbriccicare è un raccomodare alla meglio in varii punti una cosa malandata, e più propriamente oggetti di vestiario relativamente piccoli. — « Rabbriccicare un par di scarpe — una sottoveste — una cravatta — un cappello da donna. » Figuratamente suol dirsi di piccoli e varii guadagni che bastino a vivere alla meglio. — « Lavora sempre come un cane e se la rabbriccica — se la rabbriccica passabilmente. » — « Oggi la s'è rabbriccicata benino — non s'è rabbriccicata malaccio. » — Nell'uso c'è anche *Rimbriccicare* che, più snello, può indicare maggior facilità. — L'uso figurato di questi due verbi non è comportato da'seguenti. — *Rabberciare* è anch'esso un raccomodare alla meglio, ma dice lavoro meno minuto e intorno a cose più grandi che *Rabbriccicare*. *Rabberciare* pare significhi propriamente Ravversare, Ridurre alla meglio una cosa al suo verso. *Rabbriccicando* si ricuce, si metton toppe e simili; si può *rabberciare* talora anche senza aggiunger nulla e solamente riassestando, ricollegando, raddirizzando e simili. Di opere in muratura, come di fortificazioni, di bastioni, cade opportuno il solo *Rabberciare*, non gli altri. Di vesti non par proprio; nel traslato suol dirsi di cose letterarie. — *Rappezzare*, nel proprio, è solo dei panni, delle tele, delle vesti in genere, quando vi si rimette il pezzo che manca; delle scarpe però non si direbbe *Rappezzare*, ma *Rattoppare*. Quello del

Rappezzare è lavoro più diligente e più accurato del *Rattoppare*, e il pezzo rimesso è della stessa stoffa del rimanente. *Rattoppando* si può mettere un pezzo anche d'altra stoffa e persino d' altro colore. Il *Rappezzo*, se ben fatto, si vede a fatica; la *Toppa* salta subito agli occhi. *Rattoppato* suona biasimo; *Rappezzato* può talora suonar lode. G. F.

2455.

RABBUFFATO, Arruffato, Scarmigliato.

Rabbuffato dice scompigliato, disordinato così nei capelli come nelle vesti. — *Arruffato* dice maggiore scompigliatezza, ed è quando i capelli sono anche tanto o quanto intricati. — *Scarmigliato* si dice di chiome lunghe e scomposte, lasciate svolazzare libere, e si dice specialmente delle donne che non si sieno legati nè ordinati i capelli.

2456.

RABBUFFO, Sgridata.

Rabbuffo indica impetuosità di acerbo rimprovero, con minacce. — *Sgridata* è una riprensione grave e senza minacce. — Il *Rabbuffo* lo fa il superiore al sottoposto; la *Sgridata* la fanno i genitori al figliuolo, o il maestro ai discepoli.

2457.

RABBUJARSI, Farsi bujo.

Rabbujarsi, propriamente quando l' aria si fa oscura per grossi e densi nuvoloni che annunziano tempesta. — *Farsi bujo* si dice quando verso sera si fa oscura l'aria andando sotto il sole.

2458.

RACCAPRICCIARE, Rabbrividire, Inorridire.

Rabbrividire esprime quel senso come di freddo che corre sotto la pelle al sentire o al vedere caso miserando. *Raccapricciare* è più, perchè questa stessa sensazione di freddo è più intensa, e tanto da fare arricciare i peli sparsi sulla pelle per la contrazione e rialzamento dei pori da cui nascono, il che dicesi *Far venire la pelle di gallina, di cappone, di oca*, secondo i paesi. — *Inorridire* vale ad esprimere il sentimento di orrore che producono in noi i casi miserandi, e quello di profondo ribrezzo pei casi iniqui e profondamente immorali. — *Rabbrividisco* al vedere in un parapiglia dare una coltellata: *raccapriccio* al pensare che poteva toccare a me: *inorridisco* allo scoprire le mene di un ribaldo ipocrita che tende a rovinare una famiglia. (Zecchini).

2459.

RACCATTARE, Ricògliere, Raccògliere.

Raccattare è Chinarsi a terra per prendere qualche cosa che vi sia, e che ci paja di qualche conto. — *Ricogliere* è Chinarsi per pigliare cosa che sia caduta, rimettendola a suo luogo. — *Raccogliere* è di più cose, siano esse in terra o no, mettendole insieme per conservarle. — [Si noti che *Ricogliere* non è dell' uso familiare in Firenze. G. F.]

2460.

RACCHIÚDERE, Rinchiúdere, Richiúdere.

Racchiudere pare che indichi piuttosto capacità che chiusura: quel del *Racchiudere* è più spesso un contenere in sè che un chiudere in altre cose: è un atto meglio che un'azione: grammaticalmente è attivo, ideologicamente, neutro, per lo più. — *Rinchiudere* è Chiuder dentro con idea di strettezza, di angustia. — *Richiudere* è Chiuder di nuovo. — Queste le distinzioni più vere e più sottili secondo proprietà; ma se l'uso le segue quasi inconscientemente, spesso gli scrittori non vi badarono nè vi badano; nè certo è bene. G. F.

2461.

RACCÒGLIERE, Ricògliere.

Per il significato agrario di tali nomi, vedi i loro verbali nell'articolo seguente.

2462.

RACCÒLTO, Raccòlta, Ricòlta, Mèsse.

Il *Raccolto* è di tutti i frutti della terra. — La *Messe* solo del grano, e, per estensione, delle altre biade: ma per *Raccolto* s' intende l' intero prodotto. — La *Raccolta* invece si può fare di frutta o di fiori colti qua e

là scegliendo i più belli, o raccogliendo quelli che giacciono per terra scossi e staccati dal vento. — *Ricolta*, più gentile e anche più proprio di *Raccolto*. *Raccolta* poi di versi, di libri, d'antichità e di sonetti per nozze, che è fra le *raccolte* certo la più magra.

2463.

RACCOMODARE, Racconciare, Rassettare, Raccenciare.

Raccomodare si dice specialmente di ordigni, di mobili più o meno guasti, ed è il riparare in modo a tale guasto, che tornino in ottimo stato. — *Racconciare* si dice di guasto più grave, e del ridurli in modo che possano servire al loro uso. Tal voce per altro non è dell' uso familiare. — *Rassettare* si dice di scarpe, stivali, abiti e simili, rotti o guasti. — *Raccenciare* si dice solo di vesti, e accenna a guasti più gravi, ai quali si ripari come meglio si può, e anche di un vestito che si rimette a nuovo.

2464.

RACCOMODARE, Riaccomodare.

Raccomodare è il racconciare, anche per la prima volta, una cosa in modo che serva all' uso cui è destinata. — Si *raccomoda* una calza — una sottana — un par di scarpe — una macchina da cucire — un orologio — un ombrello. — *Riaccomodare* è Accomodare di nuovo. — Nel figurato, due persone tra loro in lite, o discordi per interessi, *si riaccomodano*, non *si raccomodano*. G. F.

2465.

RADDÓTTO, Ridótto, Ritròvo.

Raddotto è il luogo dove sogliono radunarsi gente oziosa o svagata, a bere, a giocare; e si usa anche qualche volta per la gente stessa così radunata. — *Ridotto* ha significato meno odioso, e accenna a luogo più nobile e a passatempi non riprovevoli. — *Ritrovo* è conversazione di persone che si raccolgono in un dato luogo per passare un poco di tempo o in ragionamenti, o in sollazzi leciti e onesti.

2466.

RÁDERE, Rasare, Raschiare.

Radere è Levar via la barba di sul viso, o i peli di sul corpo col rasojo. — *Rasare* è spesso Ridurre a superficie perfettamente piana e liscia, per mezzo di ferro tagliente, o di vetro; si dice anche per *Radere*, ma quando si fa la barba a contrappelo, e anche per Tagliare i capelli col rasojo fino alla cotenna. — *Raschiare* è Portar via o con ferro tagliente, detto per ciò *Raschino*, o con lama grossa di coltello, ciò che vi è di sudicio o di sconcio sopra una tavola o altri mobili, il che si fa strisciando forte col taglio. Una persiana che si vuol ritingere, si *raschia* per nettarla dalla tinta vecchia: il macellajo *raschia* il pancone sul quale è stata tagliata molta carne, e vi ha lasciato del sangue rappreso, e simili.

2467.

RADICI, Ramolacci.

Fuor di Toscana si considerano come sinonimi; in Toscana si distinguono. Le *Radici* sono più piccole e più dolci de' *Ramolacci*; i *Ramolacci* son sempre di forma allungata; le *Radici*, anche di forma rotonda. I *Ramolacci* son più duri e di sapore acuto, e si mangiano più specialmente col tonno; le *Radici*, col lesso. A una tavola di lusso i *Ramolacci* stonerebbero, non le *Radici*. G. F.

2468.

RADÓRE, Radura, Radézza.

Radura si dice propriamente di telaggi e di qualunque altro tessuto che in qualche punto non sia fitto e ben calcato. — *Radura*, in un bosco o altro luogo piantato di alberi, si dice quello spazio, o al tutto privo di piante, o che ve n'è poche e stentate. — *Radezza* è la qualità astratta di tutto ciò che è rado, come un tessuto, una piantagione dove le piante sieno assai discoste l' una dall'altra, ecc.

2469.

RAFFRESCARSI, Rinfrescarsi.

Raffrescarsi è il riposarsi essendo oppresso dal caldo e dalla fatica, stando al rezzo o in luogo fresco. — *Rinfrescarsi* è generalmente il fermarsi nel cammino per riposarsi e per bere qualche cosa che temperi l'arsura e ristori anche un poco del disagio del viaggio.

2470.

RAGGRANELLARE, Raggruzzolare, Raggrumolare.

Tutti e tre si dicono di cose e di persone, e più specialmente di denari: qui si notano le differenze di questo solo significato. — *Raggranellare* è il raccoglier denari a stento di qua e di là, e non molti, e per una spesa o per un intento determinati; *Raggruzzolarli* è metterne insieme piuttosto molti che pochi, e inchiude l'idea del serbarli gelosamente e dell'esserne lieti; *Raggrumolarli* è riunire come in una sola somma i già *raggranellati* o quelli da *raggranellarsi* per pagare quanto è dovuto ad altri. G. F.

2471.

RAMMARICARSI, Dolérsi.

Rammaricarsi, stando alla vera proprietà, è Significare il dolore di aver perduto un bene, o cosa a noi cara: è il vero *Regretter* dei Francesi, e dice proprio il rinnovellarsi dell' amarezza. — *Dolersi* è Lamentarsi di dolore presente e attuale così fisico come morale, di ingiurie o di soprusi, e simili.

2472.

RAMMÁRICO, Rimpianto, Dolóre.

Rammarico è veramente il *Regret* dei Francesi, come abbiam veduto qui innanzi in *Rammaricarsi*. — Alcuni dicono anche *Rimpianto*, con idea di maggior efficacia. — *Dolore* è fisico o morale, cioè prodotto da ferite, percosse e simili, o da gravi sventure, da ingiurie, ecc.

2473.

RAMMENTARSI, Ricordarsi.

Rammentarsi è il puro tornarci alla mente una cosa. — *Ricordarsi*, che viene da *Cor*, non solo è Richiamare tal cosa alla mente, ma contiene in sè l'idea di cosa che ci sia cara, che *ci stia a cuore*. Nell'uso comune, per altro, questa sottile differenza di proprietà si fa raramente.

2474.

RAMO, Rama, Ciòcca.

Ramo è specialmente quello degli alberi che sorge dal tronco. — *Rama* è piccolo fusto che nasce dal *Ramo*, vestito delle sue foglie e anche dei fiori o frutti. — « Una rama di ciliege, di susine. » — Parlandosi di pianticelle tenere o di fiori, si dice *Ciocca*. — « Una ciocca di ramerino, di amorino, ecc. » — C' è pure una specie di viole, dette *Viole a ciocche*. Si trasporta ad altre cose, come *Ciocca di capelli, ecc.*

2475.

RÁNCIDO, Stantío, Viè̀to, Stracco.

Rancido si dice particolarmente di sostanze grasse ed oleose, quando comincia la corruzione putrida, la quale dà ad esse un certo sapore spiacevole, irritando la membrana delle fauci; specialmente si dice dell'olio e del burro. — *Vieto*, che particolarmente si dice delle sostanze grasse, è qualche cosa di più che *Rancido*, e si manifesta anche per mezzo dell'odorato. Si dice più specialmente di carni salate, che col tempo comincino a guastarsi. Si dice anche per cosa antiquata e già abbandonata. Dal latino *Vetus*. — *Stantío* è quell'odore spiacevole che pigliano certe cose già cotte, allorchè si sta molto senza mangiarle. — [Delle carni non fresche, anche se di pesce, ma non ancora andate propriamente a male, suol dirsi *Stracco*, nel qual senso speciale non s' userebbe nè *Rancido*, nè *Stantío*, nè *Vieto*. — « Il macellaro mi manda sempre a casa la carne stracca. » — « Il pesce arriva qui, non solamente stracco, ma il più delle volte fradicio e fetente. » (*Redi*). G. F.]

2476.

RANCIDUME, Vecchiume.

Rancidume, oltre il significato proprio, che è l'astratto di *Rancido*, ha quello figurato del significare cosa oramai messa degnamente in disuso e non degna di essere o ricordata o rimessa in uso. — Il *Vecchiume* è presso a poco la stessa cosa, ma spesso i *Vecchiumi*, rimessi in uso, fanno vergognare usanze e modi e opere novellamente apprezzate. Il *Don Giovanni* del Mozart, è un *vecchiume* (*rancidume* non si direbbe): qual più sfolgorato lavoro odierno non perde al suo confronto?

2477.

RAPIDITÀ, Rapidézza.

La *Rapidità* indica la potenza,

l'abito, la proprietà naturale. — La *Rapidezza* è la *Rapidità* in atto. Il vapore può avere la *rapidità* di cento chilometri l'ora, ma può andare con maggiore o minor *rapidezza*. Nell'uso però si confondono queste proprietà, che sono esattissime.

2478.

RAPIDITÀ, Velocità.

Ambedue significano spazio da percorrersi in poco tempo, ma la *Rapidità* vince di lunga data la *Velocità*. Oltre a ciò, bisogna notare che la *Rapidità* è una proprietà di certi corpi e cose naturali, o anche è prodotta meccanicamente. — *La rapidità della luce, della scintilla elettrica, la rapidità di un fiume e quella della locomotiva delle vie ferrate, ecc.*, e per similitudine, *La rapidità delle mosse di un esercito.* — La *Velocità* è più specialmente degli animali. *La velocità di un barbero*, e simili.

2479.

RAPIMÉNTO, Ratto.

Rapimento è il semplice atto del rapire qualsivoglia cosa. — *Ratto* è il rapire una donna togliendola, generalmente per violenza, o al marito o al padre.

2480.

RARAMÉNTE, Di rado, Rado.

Raramente si dice di cosa che nel corso di molto tempo o non si fa, o non si vede, o non accade, e quando accade si tiene per cosa da farne nota. — « Raramente si vedono di questi animali. — Fenomeni che raramente accadono. » — Il modo *Di rado* accenna semplicemte a cosa che accade ad intervalli di tempo alquanto lungo. — « Lo veggo di rado. — Ci vado di rado. » — [Nell' uso comune *Raro,* avverbio, s' adopera costruito direttamente col verbo, senza la preposizione *Di; Rado,* sempre con la preposizione. — « È raro che passi di qui. — Ci passa di rado. » G. F.]

2481.

RARITÀ, Preziosità.

La *Rarità* è di cosa che quasi mai non si trova o non si vede. — « Questa edizione è una rarità. » — Spesso la *Preziosità* è conseguenza della *Rarità,* perchè le cose rare hanno sempre gran prezzo e gran pregio; ma può esservi *preziosità* anche senza *rarità,* o per la materia o per il lavoro.

2482.

RARO, Rado.

Raro è ciò che si vede o si trova raramente. — « È raro come i can gialli. — Libro raro. » — La voce *Rado,* è contrario di Fitto, e si dice di tele il cui tessuto non sia ben battuto dal pettine del telajo, e l'un filo sia discosto dall'altro, o di persone raccolte in un luogo dove l'una sia discosta dall'altra, o di sementa, o di piantata di alberi. — *Il grano è rado,* cioè l'uno stelo assai discosto dall'altro, e così di altre cose.

2483.

RASSEGATO, Rappréso, Accagliato.

Rassegato si dice di carne grassa, la quale cotta e poi raffreddata assoda e piglia aspetto di sego, onde per metafora, di un amore vecchio e raffreddato, il popolo dice *È un affare rassegato.* — — Di un liquido che contenga materie animali e grasse, si dice che è *Rappreso,* quando per l'effetto dell' aria fresca rassoda un poco, e spesso si dice del sangue che si coagula al contatto dell'aria. — *Accagliato* si dice specialmente del latte quando per alcune cagioni il siero si separa dalla parte burrosa e si formano dei grumi. — [*Rassegato*, piuttosto che della carne, si dice del brodo che, freddandosi, si cuopre di uno strato di grasso che viene a galla e si rapprende, e anche dell'intinto di vivande in umido contenente grasso o burro. G. F.]

2484.

RASSÉGNA, Móstra, Rivista.

Rassegna riguarda, più che altro, il numero e l' ordine, cioè è fatta per accertarsi se tutte le cose di servizio militare sono in buona regola. — La *Mostra* è fatta per occasione di feste o di qualche particolare occasione, acciocchè si vegga da tutti il buon assetto della milizia. — *Rivista* è fatta dal capo dello Stato o dal capitano generale in certe solenni occasioni, e anche prima che la mi-

lizia vada in servizio pubblico o alla guerra.

2485.

RASSOMIGLIANZA, Conformità, Somiglianza.

La *Rassomiglianza* nota certe relazioni tra due o più oggetti. — La *Conformità* è l'essere ciascuna parte di essi della medesima forma e modo. — [Nel linguaggio familiare è più comune *Somiglianza* che *Rassomiglianza,* e pare che indichi un somigliarsi più pieno. G. F.]

2486.

RATTENITIVA, Memòria.

La *Memoria* è quella facoltà della mente per la quale l'anima conserva e ridesta in sè la ricordanza delle cose. — *Rattenitiva* è la parte formale della *Memoria;* è quella che ritiene saldamente le impressioni delle cose apprese. La *Memoria* può esser debole e svanire; la *Rattenitiva* la fa esser salda, onde ben disse Dante:

« . . . . Non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso. »

2487.

RAVVÒLTO, Rinvòlto, Rinvoltato.

Ravvolto è Avvolto intorno, in giro, non coperto in tutto e nascosto dentro; *Rinvolto,* è Avvolto dentro da tutte le parti, sì che non si veda; *Rinvoltato* è Rinvolto e assicurato dentro. — « Ravvolto nel suo mantello. — Con le tempie ravvolte da una benda — da un panno attorcigliato. — Rinvolto in un panno per salvarlo dalla polvere. — Panico rinvoltato nella carta in modo che non se ne perda un chicco. » G. F.

2488.

RE, Monarca, Potentato.

Il *Re* è colui che regge uno Stato, ma la sua autorità può esser divisa e temperata da certe leggi e da certe assemblee. — *Monarca* è colui che regna e governa solo e senza dividere con veruno la sua autorità. — *Potentato* è quel re o monarca la cui potenza è relativamente più grande e più estesa che quella di altri Principi.

2489.

REAME, Régno, Impèro, Monarchía.

Reame è il solo territorio. — *Regno* è il territorio e il tempo intero del regnare del re. — « Sotto il regno di un re fioriscono nel reame le istituzioni e i popoli; sotto quello di un altro ogni cosa declina. » — *Regno* ha eziandio senso traslato. — « Sotto il regno di certe idee e di certi principii, vedesi cambiare la faccia del mondo. » — *Impero* è estensione vastissima di paese comprendente genti e popoli e nazioni diverse. L'*Impero romano* abbracciava pressochè il mondo tutto conosciuto. — *Impero* è poi comando assoluto o forza prepotente.

2490.

RECÈNTE, Frésco, Novèllo.

Recente si dice di cosa avvenuta o fatta da poco tempo in qua. — « Notizie recenti, — i recenti fatti. » — Delle cose mangerecce, come carne, frutta e simili, si dice che sono *fresche* se le frutta sono colte da poco in qua, se la carne è macellata da poco, se, insomma, conservano il loro fiore. — *Novello* anticamente si disse di qualunque cosa fatta o apparita di poco, e che avesse qualche cosa di singolare. Ora in questo senso è di raro uso. Da queste voci nascono i modi avverbiali *Di recente, Di fresco*, e l' avverbio *Novellamente.* L'uso comune per altro non fa tali minute distinzioni, e piglia l'una voce per l'altra.

2491.

RÈCERE, Vomitare, Dar di stòmaco, Fare i majalini o i porcellini, Restituire, Fare i gattini, Recitare, Fare una ricevuta.

Recere è voce plebea, e si dice quando vuol dimostrarsi che colui che rigetta per bocca, lo fa per avere ecceduto nel mangiare o nel bere, quasi volendo mostrare disprezzo per esso. In questo caso il popolo dice anche *Fare i porcellini* o i *majalini,* quando specialmente procede dall'aver bevuto troppo. — *Vomitare* è parimente Rigettare per bocca ciò che è nello stomaco, ma può provevire da altre cagioni anche morbose, e tal voce non ha nulla di dispregiativo. — Si dice anche *Dar di stomaco,* senza dispregio, e quando ciò

avviene o per ischifo di cosa veduta, o per aver preso bevande o cibi che lo stomaco non gradisce; nel qual caso da alcuni si dice anche più urbanamente *Restituire.* — [Familiarmente il *Fare i majalini*, è detto con maggior grazia in varie parti d'Italia e anche in Toscana (su' Dizionarii non ce lo trovo) *Fare i gattini*, e con un giuoco di parole *Recitare* o *Fare una ricevuta.* G. F.]

2492.

RÈCITA, Rappresentazióne.

La *Recita* è solo delle commedie, drammi e tragedie. — La *Rappresentazione* si dice di qualunque genere di spettacolo si faccia al pubblico; opere in musica, balli, spettacoli equestri, e simili.

2493.

RÈDOLA, Viòttolo, Viottolóne, Viòttola.

La voce *Redola*, che si usa specialmente nel Pistojese, differisce dalla *Viottola* in questo, che nella *Redola* (dal latino *Rheda*) ci si passa col carro, ed è la principale *Viottola* del podere. — La *Viottola* si fa tramezzo ai campi trasversalmente, nè ci si va generalmente col carro. Nel Fiorentino, per altro, si dice solo *Viottola* in ambedue i casi. — *Viottolone* è quello largo, ghiajoso, arborato, che traversa campi e poderi, ed altresì per uso del pubblico, come il *Viottolone* del Ginori che mena alla fabbrica delle porcellane. — [Tra *Viottolo* e *Viottola* la differenza è questa: il primo è stretta e serpeggiante traccia di stradellina su pei monti e ne' boschi; la seconda è assai larga attraverso a'campi, e serve solo al passaggio de'contadini che li coltivano e a' loro carri. Si noti che nè il *Viottolo* nè la *Viottola* hanno muri laterali; quindi non pare che cogliesse proprio nel segno il Manzoni nel primo capitolo de' *Promessi Sposi*, correggendo *Viottolo* in *Viottola* là dove parla di *Stradette* o *Stradicciuole* che hanno muri da tutt' e due i lati. G. F.]

2494.

REFÈRTO, Rappòrto, Relazióne.

Referto è l'avviso che un particolare dà alla Polizia ragguagliandola di qualche furto che gli sia stato fatto, o di qualche sopruso, ecc., affinchè serva per norma a un giudizio. — *Rapporto* è quello che fa il subordinato al capo del suo ufficio per cose riguardanti la sua amministrazione. — *Relazione* è disteso ragguaglio che si fa per informare il capo di un collegio o di un governo, del come proceda un pubblico negozio, o lavoro di utilità pubblica, o per informarlo della convenienza del fare o non fare.

2495.

REFRIGERARE, Rinfrescare, Raffrescare.

Refrigerare è Dare conforto rinfrescando, e si usa anche per Calmare l'arsura, il dolore acuto di una infiammazione. — *Rinfrescare* si dice o per Mitigare la temperatura troppo alta; per es.: « Questo venticello rinfresca; » o di alcuna sostanza che modera il calore interno del corpo: « Il tamarindo rinfresca. » — Il verbo *Raffrescare* è Rendere fresco un luogo, ma dice più efficacia e più durata del *Rinfrescare.* Si usa anche intransitivo a significare che la temperatura è abbassata. — « Comincia a raffrescare. » — [I marinai, del vento che incomincia a soffiare più forte, dicono che *rinfresca*, non che *raffresca.* G. F.]

2496.

REGNARE, Governare, Imperare.

Regnare è propriamente Reggere una nazione con titolo di re, o di imperatore, o di duca, ecc. — *Governare* è l'esercitare direttamente tale autorità. Negli Stati costituzionali il re, l'imperatore, ecc., *regna* ma non *governa.* — *Imperatore* è titolo supremo di monarchia, e l' imperatore ha spesso, e anticamente lo aveva sempre, l' alto dominio, o, come dicesi, la supremazia in altri Stati, il che fu dichiarato acconciamente da Dante nel verso:

« In tutte parti impera e quivi regge. »

2497.

RÈGOLA, Regolaménto, Regolazióne.

La *Regola* indica le cose che si debbono fare. — Il *Regolamento*, il modo come debbono esser fatte. — [*Regolazione* è propriamente L'atto e l'effetto del regolare; come *Regola-*

zione del Tevere — *delle imposte* e simili, e può tener le veci della brutta *Regolarizzazione,* quando, a seconda dei casi, non sia più opportuno sostituirle *Regolatezza, Regolarità, Regola* o *Regolamento.* G. F.]

2498.

REGOLATO, Regolare.

Ciò che è *Regolato,* è condotto o fatto secondo una regola pur che sia, buona o cattiva, uniforme o variabile: *Spettacolo bene* o *mal regolato.* — Ciò che è *Regolare,* è conforme a una regola ordinata e approvata e lodevole.

2499.

RELIGIÓSO, Sacro.

Tutto ciò che riguarda la religione, o direttamente o indirettamente, si dice essere *Religioso.* — « Libri religiosi — Funzioni religiose. » — *Sacro* è ciò che più strettamente si riferisce alla divinità, al domma, ai misteri, alla rivelazione, ecc., e che non è accessibile ai profani, nè si può senza errore violare o mancargli di rispetto. — « La Sacra Scrittura — i libri sacri — le sacre carte. » — E per iperbole dicesi: « L'amicizia è sacra. — La parola dell'uomo onesto è sacra. — Sacro è il diritto dei popoli; sacri i doveri del cittadino. »

2500.

RELÍQUIA, Avanzo, Relíquie.

Reliquia, e meglio al plurale *Reliquie,* ha il noto senso religioso. *Una reliquia, Le reliquie,* detto assolutamente, sono ossa di Santi, messe o no nelle loro custodie o reliquiarii. Ha perciò sempre senso più nobile che non *Avanzi;* questi sono informi e ignobili resti da gettar via per lo più; le *Reliquie,* invece, si tengono in venerazione e si conservano sempre con più o meno religioso rispetto.

2501.

RÉNA, Arèna, Arrenare, Rénare.

L'uso toscano pone tra le voci questa differenza: *Arena,* quella del mare e il teatro, e quindi nei traslati derivanti da questo; *Rena,* quella de' fiumi, e anche del mare, quando, mescolata alla calce, serve per opere di muratura. — *Arrenare,* parlando di navi che rimangono in secco nella arena, e nei traslati derivanti da questo *arrenamento; Renare,* del pulir con la rena le stoviglie e simili. — G. F.

2502.

RENAJO, Gréto.

Renajo è quel luogo del letto di un fiume, dove si raccoglie, passando la corrente, molta rena, che poi, restando scoperta, si cava dai renajuoli. — *Greto* è quella parte del letto di un fiume che, quando l'acqua scema, rimane scoperto, ed è non pieno di rena, ma di ghiaja.

2503.

RÈNDERE, Restituire.

Rendere si dice propriamente di cosa che altri ci dà o ci presta così all'amichevole. — *Restituire* si dice delle cose prestate per via di scritta, e più specialmente di cose tolte, o rubate, o trovate.

2504.

RÉNI, Rèni.

In Toscana quando questa voce significa Gli organi secretorii dell'orina, è maschile e si pronunzia con la *e* aperta; si pronunzia con la *e* chiusa e femminile, quando significa La regione della schiena corrispondente ai *Reni,* o sta per tutta la parte opposta al petto o al davanti. — « Dolor di réni. — Voltar le réni. — Ferir nelle réni. » — « Il rène destro — il rène sinistro. — Il rène degli animali macellati si dice a Firenze *Pietra.* » — In una nuova edizione di questo vocabolario sarà mia cura di aggiungere molte di simili differenze dipendenti dalla pronunzia. — G. F.

2505.

REPÈNTE, Repentíno.

Repente suol dirsi di cosa che venga tanto rapida da non potersene guardare, onde si fa il modo avverbiale *Di repente.* — Si dice *Repentina* quella cosa che viene istantaneamente. « Morì di morte repentina. »

2506.

RÈPLICA, Rispósta.

La *Risposta,* parlandosi di lettere

o di polemiche, è il soddisfare alle fatte domande o il ribattere gli argomenti addottici contro. — La *Replica* è il rispondere alla *Risposta*.

2507.

REPLICARE, Ripètere.

Nel primitivo suo significato *Ripetere* è Domandare un' altra volta. Ancora, *Ripetere,* in linguaggio curiale, vale Domandare il suo, e *Replicare,* Rispondere. Nel comune discorso, *Ripetere* è Tornare a dire una cosa già detta, e *Replicare* è Tornare a fare. Posto assolutamente, *Replicare* vale Contraddire, opporsi con parole, rimostrare, ridire insistendo, significati che *Ripetere* non ha.

2508.

RESPIRAZIÓNE, Espirazióne, Inspirazióne, Aspirazióne, Respiro, Sospiro.

Respirazione è quella funzione vitale per cui l' aria viene e va nei polmoni. — *Espirazione* è solo l'atto del mandar fuori l'aria del polmone, come *Inspirazione* e *Aspirazione* è l'atto dell'introdurre e ricevere l'aria nei polmoni, onde ne vengono i sensi figurati di tali due voci. — *Respiro* è l'atto della *respirazione.* — *Sospiro* è una profonda *inspirazione* seguita da pronta *espirazione* che si fa, mossi da qualche potente affetto, e più spesso da dolore.

2509.

RESPONSÁBILE, Mallevadóre, Responsale.

Responsabile (voce di falsa formazione, ma oramai barbicata nell'uso) è colui che delle proprie azioni deve rispondere o alla nazione, o a chicchessia, per essere sindacato e giudicato, onde si hanno i Ministri *responsabili* dei governi costituzionali. Alcuni, tenendola per barbarismo, sostituiscono *Responsale,* che certo è più strana e più barbara. — Il *Mallevadore* fa buona la promessa altrui, e si obbliga a soddisfarla egli nel caso che l'altro non la mantenga; onde il proverbio, troppo spesso vero: « Chi sta mallevadore, sta pagatore. »

2510.

RESTÍO, Ritróso, Recalcitrante, Ristóne.

Restío è quel cavallo che, nel camminare, ogni tanto si ferma, ostinandosi a non voler andare innanzi. — *Ritroso* è propriamente il cavallo sdegnoso del freno, o che invece di seguitare a camminare, rincula: però usasi più spesso figuratamente, parlandosi di persona che sdegna ogni obbligo e anche ogni convenienza, nè si arrende all' altrui desiderio o volontà; e se, oltre a ciò, si oppone con fatti o con parole arroganti alle ammonizioni o alla regola, allora è *Recalcitrante*, preso pur dal cavallo, che non solo sdegna il freno, ma, sferzato, tira calci. — [Il cavallo che ha il vizio del *restío*, si dice *Restone,* e questa voce indica che il cavallo è abitualmente *restío.* — *Restío* può il cavallo dimostrarsi in certi casi, e non per questo esser *Restone.* — I traslati di *Restío* non gli ha *Restone* che non s' usa altrimenti che parlando di cavalli. G. F.]

2511.

RETROCÈDERE, Rinculare, Tornare indiètro.

Retrocedere è il tornare indietro dal cammino già fatto; ma dove il *Tornare indietro* è volontario, l'altro ha spesso per motivo la forza materiale o morale. — *Rinculare* è Dare indietro senza voltar la schiena, quando non si può resistere all'urto di qualche cosa.

2512.

RÈTTA, Dare rètta, Ubbidire.

Dare retta, che viene dalla voce disusata *Retta* per *Sosta,* significa Attendere a ciò che altri ci dice, od anche Fare secondo che ci dice. — *Ubbidire* o *Obbedire*, è Mettere in atto l'altrui comandamento.

2513.

RIALTO, Ribòtta, Ribottína, Ribottóna, Ribottóne, Risbòccia.

Il *Rialto* è pasto più abbondante dell' ordinario che si fa in qualche singolare occasione, come di feste pubbliche o private, d'arrivo d'amici, d' invitati o simili. — « Oggi in casa mia c' è rialto perchè è tornato lo zio dall'America. » — Quindi le frasi

Far rialto, Fare un po' di rialto; quasi Rialzare il solito pasto con aggiunta di vivande e di maggiore allegria.

« Il buon zio dalla consolazione
Che a casa il figliuol prodigo è tornato,
Fe' rialto: pelar fece un cappone.... »

Pananti.

— *Ribotta* dicesi il lieto mangiare e bere d'amici all'osteria. — « Faremo una ribotta in cinque o in sei. » — « Spende tutto nelle ribotte. » — Quindi *Ribottina* è Ribotta allegra ma senza crapula; *Ribottona*, Ribotta nella quale si beva e si mangi di molto, e allude al molto mangiare e a lungo, più che all' allegria; *Ribottone*, chi si compiace nelle ribotte e ne fa spesso. — « Non lo voglio per servitore quel ribottone. » — « Un ribottone che si vuol ridurre senza camicia indosso e senza scarpe in piedi. » — *Bisboccia* è allegra mangiata d' amici a bocca e borsa, ma indica sempre qualcosa d' eccessivo, idea che non è in *Ribotta*. — « Gli piacciono le bisboccie. — È sempre in bisboccie. » G. F.

2514.

RIBASSO, Scónto, Fare un ribasso.

Ribasso è diminuzione del prezzo ordinario. — « La rendita ha fatto un ribasso di due punti. » — La frase *Fare un ribasso*, si usa quando il mercante vende la sua merce a prezzo minore di quello che è valutata, e se parlasi di libri, del prezzo di catalogo. — Si dice in questo caso anche *Sconto*, ma lo *Sconto* è propriamente quel tanto il cento che pigliano i banchieri sopra una cambiale che essi pagano al possessore prima della scadenza.

2515.

RIBELLIÓNE, Rivoluzióne, Insurrezióne.

Ribellione è il levarsi di un popolo o di molte persone contro chi governa uno Stato, per mutare gli ordini che lo reggono. — *Insurrezione* indica l'atto del levarsi di tal popolo. — La *Rivoluzione* è l'effetto, cioè il mutare di fatto e di diritto tali ordini, dando al paese assetto diverso.

2516.

RIBRÉZZO, Orróre, Fare ribrézzo.

Ribrezzo è sussulto di carni con senso di freddo, che si desta all' aspetto o al pensiero di cosa che forte disgusti, ripugni e spaventi; della quale suol dirsi che *fa ribrezzo*. — Quando la cosa è spaventevole in massimo grado, o è l'eccesso dell'umana nequizia, allora si dice che *fa orrore*.

2517.

RICADUTA, Recidiva, Ricascata.

La *Ricaduta* indica debolezza di corpo, o animo non fermo; è voce della medicina o della morale. — La *Recidiva*, che è specialmente voce dei criminalisti, indica o ostinazione o imprudenza. — [*Ricascata* non par molto proprio ne' sensi figurati di *Ricaduta* e di *Recidiva* e ha il suo speciale di Ciò che si lascia cader giù per ornamento. — « Finiva il detto palco allato alla scena con una ricascata conveniente alla sua bellezza. » (*Rossi*) — « Velluto cremisi gallonato con ispesse guarnizioni di oro, e pendeva da'parapetti con ampie ricascate. » (*Segni A.*) G. F.]

2518.

RICCHÉZZA, Opulènza.

La *Ricchezza* è quando l'uomo ha quanto gli basta a viver bene e con ogni suo agio, ed anche da poter fare atti di beneficenza, dar da lavorare, ecc. — La *Opulenza* è non solo gran *ricchezza*, ma l' uso splendido di essa in carrozze, cavalli, conviti, villeggiature e grandezze di ogni maniera.

2519.

RICÉRCA, Investigazióne, Ricercata.

Ricerca è l'andare attorno per trovare cosa o persona o desiderata o smarrita. — *Investigazione* è l'ingegnarsi di venire a cognizione di una cosa, osservando gli indizii e vestigi di essa, non senza meditarvi sopra; e si dice acconciamente di cose critiche o scientifiche. — *Ricercata* è voce musicale, ed è il fare sopra gli strumenti, specialmente da corda, varii passaggi di tono prima di cominciare a sonare.

2520.

RICÉRCA, Richièsta, Cercato, Ricercato.

Ricerca, dice maggior cura nel cercare la cosa e maggiore stima di essa. *Richiesta,* la domanda che si fa ad altri della cosa: *Ricerca* di cose non comuni; *Richiesta* di quelle in assai numero. — « Un negoziante che ebbe già molte *richieste* di una certa mercanzia, avendola smerciata tutta, non può sodisfare alle *ricerche* che gliene fanno i suoi corrispondenti. » — « Un cantante ha molte ricerche per l'estero. — Gli uomini di sapere, dice il Tommaseo, avevano un tempo molte ricerche dalle Università più cospicue d'Italia e fuori. » — « Per sodisfare alle molte richieste di un libro osceno, l'editore fa sapere al pubblico che ne sta preparando una nuova edizione con note ed aggiunte. » — « Vengono all'editore varie ricerche di un' edizione già esaurita. » — *Cercato* e *Ricercato* dicono la cura soverchia e appariscente del ritrovare ornamenti; ma *Ricercato* dice maggiore affettazione. — Grazie *cercate* negli atti possono piacere a chi non guardi troppo pel sottile; le *ricercate* danno nell' occhio a chiunque e non posson piacere a chi abbia fior di gusto. Una rima *cercata,* non viene spontanea, ma se per trovarla si ricorra a parola *ricercata*, lo stento si sente di più. Lo stile *ricercato* prima stucca, poi disgusta: certe durezze dello stile possono essere pensatamente *cercate* e non meritare il biasimo di *ricercate.* L'astratto è *Ricercatezza;* in questo senso sonerebbe francese *Ricerca.* G. F.

2521.

RICERCATÉZZA, Affettazióne, Leziosággine.

La *Ricercatezza* è quel vizio di chi, o nel vestirsi, o nel parlare, o nello scrivere, si studia di usare ogni più elegante abito o frase, per la qual cosa si scopre l' artifizio e sparisce l' arte. — L'*Affettazione* è ricercatezza eccessiva; cerca e affastella lo squisito, il disusato, tutto ciò che è contrario alla semplicità e alla naturalezza. — *Leziosaggine* è vizio di chi, tanto nell' operare quanto nello scrivere, si studia di porgersi grazioso ed affettuoso, ma, eccedendo, diventa ridicolo.

2522.

RICETTÁCOLO, Ricètto, Rifógio, Ripostíglio.

Ricettacolo è luogo atto a accogliere gente che venga da varii luoghi. — *Ricetto* è lo stesso, ma è più generico e dà idea di ampiezza maggiore. — *Rifugio* non solo è l'atto del rifugiarsi, ma è altresì il luogo dove altri si rifugia per fuggir pericolo o danno. — *Ripostiglio* è luogo segregato e ristretto dove si pongono più specialmente cibi o altre cose care per salvarle dall' altrui vista o perchè non siano toccate o rubate, o anche luogo dove si nasconde alcuno per salvarsi da chi lo cerca a morte, o per ordine della polizia.

2523.

RICÈTTO, Rifógio, Asilo, Ricóvero.

Ricetto, specialmente nella frase *Dare ricetto*, significa Accogliere alcuno presso di sè, acciocchè si riposi dal viaggio e abbia di che refocillarsi. — *Rifugio* è luogo dove altri si riduce fuggendo pericoli o persecuzioni. — *Asilo* è luogo sacro, dove altri non poteva esser preso nemmeno dalla giustizia, secondo il diritto imperiale ed ecclesiastico. Ora si intende per un simile luogo di rifugio, e ne rimane traccia nelle residenze degli ambasciatori esteri. — *Ricovero* è il dar ricetto e vitto a persona povera, senza casa e senza tetto.

2524.

RICÉVERE, Accettare, Gradire.

Si *ricevono* le cose che si spediscono, come lettere, pacchi, e simili; si *accettano* quelle che altri ci offre. — [*Gradire* è accettar volentieri e con grato animo, e più spesso con riconoscenza pel pensiero gentile più che pel pregio intrinseco della cosa che ci venne offerta. *Gradire* assoluto s'usa in senso affine ad *Accettare, Prendere,* parlandosi di cibi e di bevande. — *Gradisca* suol dirsi offrendo ad altri qualcosa; oppure *Vuol gradire?* o *Se gradisce....* — « Prenda un briciolino di Marsala, tanto per gradire. » — « Prenderò una ciliegia in guazzo, tanto per gradire. » — E talora a modo d' attivo: « Gradisca almeno un fico. » — « Gradirò una pesca. » G. F.]

2525.

RICONCILIARSI, Rappattumarsi.

Riconciliarsi si dice di due o nemici o avversarii che, a buona fede, abbandonano ogni rancore e tornano amici e concordi. — *Rappattumarsi* si dice familiarmente per quel medesimo caso, ma può non esser sincero nè benevolo.

2526.

RICONOSCÈNZA, Gratitúdine.

Riconoscenza è sentimento per cui l'uomo riconosce il favore o il bene fattogli da alcuno, e si stima obbligato a fare lo stesso per lui, dandosi l'occasione. — La *Gratitudine* è per benefizi di maggior conto, e non solo ci fa riconoscerli da una persona, ma è fonte, come ben dice il Grassi, di sentimenti e atti virtuosi. Il Roubaud in poche parole: « Servigio per servigio è *riconoscenza;* sentimento per sentimento è *gratitudine.* »

2527.

RICÒRDO, Appunto, Nòta.

Ricordo è breve scrittura dove si registrano cose vedute o udite, perchè tornino a mente al bisogno. — *Appunto* è lo scrivere in brevi parole sopra un foglio, o sul taccuino, tutto ciò che fa al proposito nostro, specialmente mentre si sta preparando qualche lavoro, per poi studiarci su e giovarsene al bisogno. — *Nota* è quel breve scritto che si fa per segnalare le cose degne di speciale attenzione, in un' opera qualunque, e spesso è il foglio stesso dove tali cose sono notate per ordine.

2528.

RICÒRDO, Regalo, Memòria.

Il *Ricordo* è cosa più o meno graziosa, ma non di gran conto, che si dona altrui per segno di affetto, e perchè ci tenga ad esso ricordati. — Il *Regalo* è dono segnalato fatto dal maggiore al minore, o da pari a pari o per servizi resi, o per qualche solenne occasione. — [In senso affinissimo a *Ricordo* dicesi anche, ma men popolarmente, *Memoria.* Sebbene *Ricordo* con la sua radice rammenti il cuore, *Memoria* pare che abbia qualcosa di più sacro, di più religiosamente custodito. Poi il *Ricordo* ci è il più spesso dato da altri; la *Memoria* possiamo prendercela anche da noi serbandola come *ricordo* di persona morta o lontana. — « Serbò quest'anello come memoria dell' amico; e vendè tutto il resto. — Lasciò un ricordo a tutti gli amici, ed io non ho potuto serbare che questa memoria: un libro che egli mi aveva prestato. » — I fiori colti sulla tomba di un amico o di un parente e serbati con cura gelosa, gli direi piuttosto *Memorie* che *Ricordi.* — Si noti infine che fuor di Toscana è forse più comune *Memoria* che *Ricordo;* in Toscana per contrario. G. F.]

2529.

RIDÍCOLO, Ridévole, Ridicolóso, Ridicolézza, Ridicolággine.

Ridicolo è colui o quella cosa che per la sua piacevolezza, e spesso per la sua stranezza, provoca il riso; che se è per sola stranezza, alcuni dicono *Ridicoloso*, ma con affettazione. — *Ridevole*, parola della lingua scelta, accenna, più che altro, a dispregio, e vale quasi Degno di esser deriso. — *Ridicolezza* è la qualità astratta di persona o cosa ridicola. — *Ridicolaggine*, è l'atto o il parlare della persona ridicola, ma spesso si piglia anche per la qualità astratta con idea di dispregio.

2530.

RIEMPITIVO, Ripièno.

Il *Riempitivo*, secondo i grammatici, è una particella non assolutamente necessaria alla regolare sintassi, ma che dà spesso efficacia e chiarezza al discorso. — Il *Ripieno* è una parola non necessaria e poco utile, che alcuni poco esperti ficcano nel discorso per far il periodo più sonoro.

2531.

RIEMPITO, Ripièno.

Le differenze notate tra *Empito* e *Pieno* cadono quasi tutte opportune a notare tra *Riempito* e *Ripieno.* — *Ripieno,* di cosa quasi sempre tale per sua natura, e riguarda più specialmente lo stato presente; *Riempito,* accenna piuttosto all'atto dell'avere empito che allo stato dell'esser pieno, sebbene questa idea vi sia espressa necessariamente. G. F.

2532.

RIFISCHIARE, Riferire, Svesciare.

Riferire è Dire ad altrui ciò che altri ha detto o fatto, o come è andata, o come procede una data faccenda. Spesso si *riferisce* o per debito di ufficio, o per commissione avuta. — *Rifischiare* è Far noti a chi ha qualche autorità, o discorsi, o fatti di alcuno che ne può esser punito o mortificato. — *Svesciare* è Palesare cose che dovrebbero rimanere segrete; ma quest' ultimo è dell' uso più familiare e anche un po' basso.

2533.

RIFIUTARE, Rinunziare, Ricusare.

Rifiutare significa propriamente Non accettare ufficio o altra cosa che ci sia offerta. — *Rinunziare* è Porsi giù, rassegnare un ufficio o altra onorificenza, ed anche un diritto ad esso inerente. — « Accettò l'ufficio, ma rinunziò la paga. » — Quando non si accetta una cosa, ma senza acerbi modi, come spesso si fa nel *Rifiutare*, e anzi quasi facendone scusa, quello è *Ricusare*. Spesso è anche il non volersi indurre a fare una cosa. — « Ricusò di ajutarmi. »

2534.

RIFLÈTTERE, Pensare, Considerare.

Per la differenza di queste voci, vedi i loro verbali al num. 674.

2535.

RIFORMARE, Raddirizzare.

Riformare è Mutare sostanzialmente l'ordine e la forma con la quale si regge una compagnia, uno Stato. — *Raddirizzare* è Ridurre alla buona regola e all'ordine perfetto ciò che per qualunque causa se n'era scostato.

2536.

RIGARE, Listare.

Rigare è segnare con linee sottili; *Listare*, più che segnare larghe linee, è sopprapporle a cosa d'altro colore o d'altra qualità. La carta da scrivere si *riga*, non si *lista;* si *lista* di carta bianca una carta azzurra.— Si *rigano*, non si *listano*, le canne de'fucili, e proverbialmente, non già *Listar diritto*, ma *Rigare*, affine all'*Arar diritto*. Poi il *Rigare* può essere anche un deteriorare l'oggetto; il *Listare* è quasi sempre fatto per ornamento. Pietra preziosa tutta *rigata* da artefice non esperto, scema di valore; vaghissima è quella farfalla descritta dal Redi *di color giallo e galantemente listata di nero.* Una specie di tessuto di lino tutto a piccole righe turchine si dice *Rigatino*. G. F.

2537.

RIGIDÉZZA, Rigidità, Rigóre.

Qui si parla del significato morale. — Il *Rigore* indica l'abito e il sistema di colui che prende, secondo le più strette regole della disciplina, a punire inesorabilmente chi le trasanda. — *Rigidezza* indica piuttosto l' atto che l'abito. — La *Rigidità* indica la qualità astratta di chi si mostra inesorabile contro i falli di disciplina.

2538.

RIGOVERNARE, Lavare, Risciacquare.

Qui parlo di questi verbi a uso soltanto degli sguatteri. *Lavare* è il più generico; *Rigovernare* è lavare i piatti, i vasi di cucina, con acqua calda nella quale sia stata bollita della cenere o che sia stata passata attraverso la cenere e poi fatta bollire; *Risciacquare* è lavare in acqua fredda le stoviglie già rigovernate, o i bicchieri, le boccie e simili. *Rigovernare* s' usa anche assoluto, e si intende sempre dei piatti e dei vasi di cucina. *Risciacquare* è il più semplice modo del *Lavare;* e si può *risciacquare* anche senza fregar con le mani o con altro la cosa: basta muoverla alquanto nell'acqua, o agitar l'acqua versata dentro di essa. — *Lavare i piatti* s' usa anche per *Rigovernare;* ma i piatti si possono *lavare* anche in acqua fredda, mentre per *rigovernarli* ci vuole almeno l'acqua calda, se non il ranno. G. F.

2539.

RIGUARDO, Modèstia, Ritégno.

Il *Riguardo* è pieno di cautele, e non si arrischia troppo facilmente per timore di far male, o passare i termini del convenevole. — La *Modestia* non cerca di mettersi in mostra, nè lusinga l'amor proprio di alcuno. — Il *Ritegno* vorrebbe mettersi in mostra, ma tosto se ne ritrae per paura di scomparire o di eccedere.

2540.

RIGUARDO, Rispètto, Deferènza.

Il *Riguardo* sta nell' astenersi dal far cosa che possa tornar molesta o spiacevole a persona che si ama o si stima, od anche nel fare tutto ciò che possa tornargli gradito, come nella frase *Usar tutti i riguardi.* — Sta il *Rispetto* nell' usare ogni atto di riverenza a persona che lo merita, astenendosi altresì da ogni altro atto men che dicevole alla sua qualità. — La *Deferenza* sta nel seguitare le altrui proposte o consigli, non per esserne persuaso, ma per la stima e per l' affetto che abbiamo per esso, e per non disgustarlo.

2541.

RILUCÈNTE, Risplendènte, Splèndido.

Rilucente è quel corpo che spande la sua luce per molto spazio. — *Risplendente* è quello che ha luce vivacissima e quasi raggiante. — *Splendido* è, dirò così, la parte esteriore del corpo risplendente, circa all' effetto che fa esso alla vista altrui e non al suo intrinseco; onde *Splendido* si dice per metafora di chi spende o dona largamente, facendo mostra di ricchezza.

2542.

RIMANÉRE, Restare.

Rimanere è il Fermarsi per trattenersi più o meno lungo tempo. — « Mi piacque il paese e vi rimasi. » — Il verbo *Restare* ha pur sempre l' idea di poca permanenza e di continuare il moto. — « La pioggia restò ma quasi subito riprese. » — « Restai lì per mezz' ora, e poi continuai il viaggio. » — Lo stesso è nel senso morale: *Restai stupefatto,* può essere momentaneo; *Ne rimasi proprio dolente,* accenna a dolore che dura.

2543.

RIMASÚGLIO, Rimasúgliolo, Resticciuolo.

Rimasuglio è quel poco che rimane da cose mangiate o usate comecchessia. — *Rimasugliolo* indica quantità minima. — *Resticciuolo* è più specialmente di quantità numerata, e si dice di quelle poche cose rimaste dopo essere state le altre o vendute, o consunte. — « Ci ho un resticciuolo di marroni, e vo' far le bruciate. »

2544.

RIMBALZO, Balzo, Sbalzo, Sobbalzo, Strabalzo.

Balzo è il risaltare che fa una cosa per forza di elasticità battendo sopra un'altra; ma il *Balzo* può esser dato anche da cosa che non abbia battuto sopra un' altra. Chi dà un *Balzo* per afferrare un oggetto o una persona, non dà un *rimbalzo*. *Rimbalzo* par più proprio di cosa che balzi per elasticità propria o di altro corpo battendo su di esso. Il *balzo* par più alto e più vivo; il *Rimbalzo* anche basso e fiacco. Due corpi in moto veloce che si urtino fanno un *rimbalzo* non un *balzo*. Batto in terra una palla di gomma e la riprendo subito in mano dopo il *balzo:* questo non mi pare un *rimbalzo*. Poi *Rimbalzo* sembra più proprio dei *balzi* successivi. Ciò apparisce anche dai modi proverbiali presi dal giuoco della palla nella quale il *Prenderla di balzo* è il contrario del *Prenderla di posta,* ossia Prenderla dopo che ha battuto in terra e non prima che vi cada. *Coglier la palla al balzo* è stata sempre stimata destrezza come *Prendere l'occasione al balzo* e *Aspettare o Cogliere uno al balzo*. *Di rimbalzo* ne' modi figurati ha sempre senso di cosa fatta o udita quasi per caso. — *Sbalzo* è per lo più *balzo* di cosa che vada balzando non tanto alto e lungo un piano, sempre procedendo innanzi a ogni balzo. *Balzo,* quasi sempre dal basso in alto; *Rimbalzo* dal basso in alto e anche orizzontalmente. — *Sobbalzo* è *balzo* sempre dal basso in alto; *Strabalzo* è *balzo* in alto ma inclinando a destra o a sinistra. Un carro fa un *sobbalzo* passando veloce attraverso le rotaje della strada ferrata: un grosso sasso sotto la ruota destra gli fa dare uno *strabalzo* a sinistra, e forse chi v' è sopra dà un *balzo* per salvarsi. G. F.

2545.

RIMBAMBIRE, Rimbambinire, Rimbarbogire.

Rimbambire è Diventare bimbo, cioè melenso per vecchiezza o anche per malattia mentale. — *Rimbambinire* è Diventare bambino daccapo, e si dice dei vecchi i quali, indebolita la mente, perdono ogni gravità di uomo fatto; come dicevano i Latini: *Bis pueri senes.* — Quando il vecchio non solo ha perduta la gra-

vità e il buon discorso, ma è altresì divenuto inetto a ogni cosa, allora è *Rimbarbogito.*

2546.

RIMBRONTOLARE, Rinfacciare, Racceffare.

Rimbrontolare si dice specialmente per Rammentare spesso altrui piccoli benefizi fattigli, quasi non ci sia grato come dovrebbe; e anche Ricordare spesso a un nostro famigliare che egli o mangia o beve troppo, quasi facendogli rimprovero di mal corrispondercì. — « Mi rimbrontola quella po' di minestra. » — Quando il beneficio fu grande, e grande la ingratitudine, allora si dice *Rinfacciare,* e questo può farsi alle volte senza biasimo. — [*Racceffare,* non molto comune in Firenze, ma comunissimo nelle campagne, è un *rinfacciare* più rozzo e più dispettoso; un *rinfacciare* spiatellatamente e per fare onta. G. F.]

2547.

RIMÉNDO, Ricucito, Frinzèllo, Ficosécco.

Il *Rimendo* si fa con arte speciale, e con esso rassettasi per modo uno strappo di un vestito o di un drappo che a fatica si vede il luogo dove esso fu. — Il *Ricucito* si fa riunendo tale strappo con punti d' ago, tanto che l'abito o il drappo non si rompa di più; ma i punti si vedono e fanno bruttura. — *Frinzello* o *Ficosecco,* è Ricucito fatto alla peggio da chi sa poco adoprar l' ago. Nel primo il ricucito è ineguale, nel secondo fa gruppo e rialzo.

2548.

RIMERITARE, Ricompensare, Rimunerare.

Rimeritare è Mostrar gratitudine per favore o servizio, dando qualche regaletto. — *Ricompensare* è quando il regalo è tale che contrappesa il favore o servigio. — *Rimunerare* è quando il regalo è grande e signorile, e suol farsi dai grandi ai minori.

2549.

RIMPRÒVERO, Rampógna.

Rimprovero è Riprendere altrui mostrandogli il male da esso fatto mancando al debito suo. — *Rampogna* è quando il fallo è maggiore, e riguarda cose di alta importanza, e le parole di colui che fa la rampogna sono gravi e solenni.

2550.

RIMUGINARE, Rifrustare, Ribruscolare, Rinvergare, Rivangare.

Voci dello stile familiare e più della lingua parlata in Toscana. *Ribruscolare* è Cercare e radunare, come e dove si trovano, minuzzoli e bruscoli. — *Rifrustare* è ricercare in ogni angolo con minuta attenzione, e tanto finchè si trovi. Può venire da *frustra* perchè molte volte si cerca e ricerca invano, anche riuscendo in ultimo a trovare. — *Rinvergare,* parmi corruzione di *Rivangare,* cioè cercare ben addentro, rimestando cose accumulate da anni e da tempo; il *Rinvergare* però dice eziandio il trovare, cioè il frutto della ricerca. — *Rimuginare* è Riandare nella mente cosa e cosa, per trovarne il nesso, l' analogia. A forza di *rimuginare le cose* o *sulle cose,* si scoprono certe circostanze che a prima vista non apparivano. — [*Rinvergare* è il meno comune di tutti i verbi notati, nè parrebbe da dirsi corruzione di *Rivangare* che è pur vivissimo e ha il suo senso figurato speciale di Riandare con l'esame o con le parole certe cose che non è conveniente toccare o è spiacevole ad altri. — « Ma che vai ora a rivangare coteste storie! » — « Non stiamo a rivangare il passato: mettiamoci sopra un bel pietrone, e non se ne parli più. » G. F.]

2551.

RINCIVILITO, Rimpulizzito.

Quando una persona del contado o del volgo muta stato e condizione e piglia modi e consuetudini da persona civile, allora si dice *Rincivilito.* — Si dice *Rimpulizzito* chi, avvezzo a vestire sciattamente e poveramente comincia a mostrarsi con abiti decenti e puliti.

2552.

RINFRESCANTE, Refrigerante.

Rinfrescante si dice di cibi, di bevande, di medicine che giovino a moderare, a vincere o a prevenire la infiammazione dei tessuti o dei liquidi interni del corpo, sia purgandone gli umori, sia altrimenti. *R*

frigerante si dice più propriamente di que' medicamenti o di quegli unguenti che giovano a portare un refrigerio di freschezza a parti esterne infiammate. Anche di medicine o di bevande prese per bocca si dice talora *refrigerante*, e s' intende che arrecano come una specie di raffreddamento nell'organismo. — *Bevanda refrigerante*, dice il Tommaseo, quella che ristora il corpo riscaldato o dal caldo soverchio o da soverchia fatica; *rinfrescante*, quella che lentamente purga gli umori viziati. G. F.

2553.

RINFRÉSCO, Trattaménto.

Rinfresco si chiama quell'apparecchio di bevande calde e gelate, sorbetti, liquori e pasticcerie, che si fa in occasione di feste o di allegria in famiglia, fuori dell' ora dei pasti ordinarii. — *Trattamento* si intende di un convito grande, fatto a persone segnalate, in occasioni di maggiore o minor solennità. Ora si dice stortamente *Pranzo diplomatico*.

2554.

RINTRACCIARE, Ritrovare.

Rintracciare suona propriamente Andare dietro alle tracce o indizii per trovare cosa smarrita o persona di cui non siasi saputo altro. Usano una improprietà coloro che lo adoperano affettatamente per *Ritrovare*, che è puramente l'effetto del *Rintracciare*.

2555.

RINUNZIARE, Rinnegare, Abjurare.

Rinunziare è l'acconciarsi a non usar più una cosa, a non farla più. — *Rinnegare* si dice di una religione che altri abbandona per seguirne una altra, o anche abbandonare nè riconoscere per tale, il maestro, la famiglia, i genitori. — *Abjurare* è Abbandonare e disconoscere pubblicamente un errore pubblicamente professato o in religione o in filosofia.

2556.

RINVERZICOLARSI, Rinverzire, Ringalluzzirsi, Rimpettirsi.

Sono tutte gradazioni del ripigliar brio e vivacità. — *Rinverzicolarsi* si dice di un vecchio il quale per alcuna cagione ripiglia forza e si mostra allegro. — *Rinverzire* dicesi di vecchi cagionosi che ripigliano sanità. — *Ringalluzzirsi* è delle persone che danno segni di allegrezza, quasi compiacendosi della propria sufficienza. — *Rimpettirsi* è Stare con la persona diritta, col capo alto, con piglio parimente di compiacenza, per essere osservato da chi ci sta attorno.

2557.

RIPICCHIARSI, Rinfronzolirsi, Rinchiccolarsi.

Ripicchiarsi è proprio segnatamente di persone non più giovani e non solite a vestir bene e pulito, quando si mettono abiti migliori o nuovi e appariscano ben lavati e ben pettinati; ma riguarda più particolarmente gli abiti, e si dice tanto degli uomini quanto delle donne. — *Rinfronzolirsi* si dice più spesso di donne e in età, e riguarda direttamente, più che gli abiti, gli ornamenti soverchi, che si dicono, per dispregio, *fronzoli*. Può una *rinfronzolirsi* e non per questo esser *ripicchiata*; basta che si metta fronzoli intorno. *Ripicchiarsi* accenna anche alla cura di fare in modo che non appariscano tanto gli effetti dell'età. — *Rinchiccolarsi* è voce di celia e di beffa e si dice solo di donne, ma e delle giovani e delle vecchie, e riguarda più specialmente la pettinatura acconciata con civetteria per mezzo di riccioli, frangettine e ornamenti messi fra' capelli. — « Anche lei l'era tutt'iggiorno a rinchiccolarsi alla spera, e sempre co' signori 'n conversazione. Ebbene: com'andò ella? » (*Zannoni*). G. F.

2558.

RIPICCO, Contraltare, Finèstra sul tètto.

Ripicco è Fare una picca o un mal tratto o una specie di sopruso a chi l' ha fatto a noi. — *Contraltare* è, nella frase *Fare un contraltare*, Attraversare altrui un' impresa, o dandosi alla medesima industria, o scrivendo un'opera di simile argomento. Che se parlasi di commercio, suol dirsi *Fare un ridosso* (Vedi num. 627). — *Fare una finestra sul tetto* è Fare cosa che dia altrui incomodo o dispiacere, dopo avergli dato intenzioni del contrario, per attraversare un suo disegno.

2559.

RÍPIDO, Scoscéso, Repènte.

Ripido si dice di una salita molto erta, e anche di scala lunga e con poca pendenza. — *Scosceso* si dice di salita montuosa e qua e là franata e disagiosa, come quella della quale disse Dante:

Che sarebbe alle capre duro varco.

— [*Repente* dice ripidezza più erta, più difficile a salire. Non comunissimo, ma vivo e inteso da tutti. — « Salita repente. — Erta molto repente. » G. F.]

2560.

RIPIÈGO, Compènso, Espediènte, Ammenníсolo, Scappavía.

Sono tutti e quattro significativi del modo di uscir da un impiccio o da una difficoltà. — Il *Ripiego* è quando altri si crede di poterne uscire con accortezza, mettendo innanzi una ragione di apparente verità. — *Compenso* è quando si propone un rimedio o un partito da contrappesare il danno. — *Espediente* è la proposta di cosa che debba parer giovevole a temperare il danno o la difficoltà. — L'*Ammennicolo* è ingegnoso, ma senza fondamento. — Lo *Scappavia* evita accortamente il pericolo, approfittando dell'altrui bonarietà.

2561.

RIPIENÉZZA, Indigestióne.

Ripienezza è senso di gravezza che si prova allo stomaco per aver troppo mangiato, e che si vince con la dieta. — *Indigestione* è quando il cibo mal digerito, o per troppa abbondanza, o per cattiva qualità, produce degli incomodi, e allora occorre pigliare qualche cosa di purgativo.

2562.

RIPULIRE, Pulire, Nettare.

Ripulire è Tôrre via il sudiciume da cosa prima stata pulita; e assolutamente si dice *Ripulire* per Spazzare, o ravviare una stanza, e *Ripulirsi* per Mettersi abiti migliori; ravviarsi il capo, ecc. — *Pulire* è Ridurre una cosa alla nettezza che deve avere. — *Nettare* è Levar via impaccio o sudiciume, senza idea necessaria di ridurre a perfetta pulitezza.

2563.

RISARCIRE, Rimarginare, Cicatrizzare.

Il primo è proprio del ricrescere la carne o la pelle là dove mancavano per taglio o per malattia; il secondo, non comune in Toscana, dice il riunirsi e il riaderire degli orli o lembi della ferita; il terzo, tutto della scienza, è il consolidarsi di essi lembi o orli nella loro riunione e il restarne un segno appena visibile. G. F.

2564.

RISARCIRE, Ricompensare, Compensare.

Si *risarcisce* il danno, l'ingiuria e anche le spese, e per lo più per legge dello Stato o morale consentita dalla opinione pubblica. Si *ricompensa* il merito, il servigio, compensando sufficientemente. Si *compensa* di danno, di fatica, di spesa, ma può il compenso non esser sufficiente, anzi scarso. *Risarcire* e *Ricompensare* dicesi anche di persona; di persona non si direbbe con molta proprietà *compensarla*. *Risarcire*, però, detto di persona, al Tommaseo non par bello; ma è dell'uso, specialmente del legale. G. F.

2565.

RÍSCHIO, Perícolo, Rísico.

Rischio dice impresa di esito non noto, e dove il caso può farla riuscire a male e l'uomo trovarsi a dure strette. — *Risico* è più familiare, e benchè sia nel fatto la stessa voce, pure ci si annette minor gravità e incertezza, tanto che il verbo *Risicare* suole usarsi intransitivamente anche supponendo esito fortunato. — « E' risica di diventar milionario. » — La voce *Pericolo* indica impresa dove sono molte difficoltà e quasi noto danno, se non vince ogni ostacolo il senno e la virtù dell'operante.

2566.

RISCIACQUO, Zanèlla, Bastorovèscio.

Risciacquo è quell'incavo lastricato che ogni tanto spazio attraversa le vie di campagna per dare scolo nel fosso laterale alle acque piovane. — *Zanella* è il medesimo che *Risciacquo*, ma più stretto e più fondo. — *Bastorovescio* invece è delle strade

assai larghe, ed è assai più ampio del *Risciacquo.*

2567.

RISCUÒTERSI, TRASALIRE, RIMESCOLARSI, IMPAURIRSI.

L'uomo si *riscuote* a colpo improvviso: *trasalisce* quando ode o vede a un tratto cosa che lo spaventi grandemente. — Si *rimescola*, cioè sente grave commozione, all' udire tumulti, risse, o novelle gravissime. — Si *impaurisce* all'aspetto di cosa gravemente minacciosa, all'udire che è prossimo grave pericolo, o simili cose.

2568.

RISECCHIRE, DISSECCARE, SECCARE.

Il primo, usato quasi sempre a modo di neutro o di riflessivo, dice secchezza soverchia, ma avvenuta per lo più naturalmente col tempo, ed è voce che in generale suona biasimo. — *Disseccare*, non è del popolo, ma piuttosto dell' uso scientifico, e dice secchezza non soverchia ma completa. — *Seccare* è ridurre o lasciar che le cose si riducano in uno stato quasi in tutto privo di umidità, ma non tale che possano dirsi *disseccate* e tanto meno *risecchite.* — Si *seccano* i fichi, i pomodori, i funghi, perchè si conservino per l' inverno; il pane *risecchito* non si può più mangiare che inzuppandolo; un preparato anatomico ben *disseccato* può durare a lungo. G. F.

2569.

RISENTIMÉNTO, LAMÉNTO.

Il *Risentimento* è il dolersi con parole di giusto sdegno quando altri crede offesa la propria dignità, i proprii diritti. — *Lamento* è Dire parole di dolore e di compassione per danno patito, ed a cui non sia in nostra facoltà il portar rimedio.

2570.

RISPÓSTA, RÈPLICA, BÒTTA E RISPÓSTA.

La *Risposta* si fa a una domanda. — La *Replica* si fa alla risposta. — La *Botta e risposta* è quando a una canzonatura, o a una bottata data, se ne dà tosto un'altra di rimando.

2571.

RISTRÉTTO, COMPÈNDIO.

Il *Ristretto* riduce a meno parole possibili un discorso, un'opera altrui, accennandone solo i punti e gli argomenti principali. — Il *Compendio* è più largo, e si fa di opere grandi, conservando tutto ciò che vi è in esse di formale, facendo insomma un lavoro che abbia principio, mezzo, fine, come l'opera principale.

2572.

RITÁGLIO, SCIÁVERO, A RITÁGLIO, SCÁMPOLO, AVANZO.

Ritaglio si dice di ciascuno dei pezzi che avanzano dalla cosa tagliata secondo l'arte; e così dicesi di quei pezzi che avanzano al sarto dopo aver tagliato il vestito, al macellajo o al cuoco dopo aver tagliato un pezzo di carne: onde la frase *Vendere a ritaglio*, cioè Al minuto, a piccole quantità. — *Sciávero* è ritaglio più grande dei vestiti tagliati, ed è altresì quella porzione rozza del legno che si cava colla sega da un pezzo di legname che si riquadra, ed anche gli avanzi delle pelli conce che si vendono a taglio. — *Scampolo* è l'avanzo di una pezza di panno o di tela, venduta a questo e a quello per fare abiti, ecc. — [*Avanzo*, parlando di stoffe tagliate dal sarto per farne vestiti, è pezzo molto più grande de' *Ritagli* e più regolare. — « Devi dire al sarto che mi mandi gli avanzi del panno per la giacchetta, che forse mi ci viene una sottoveste per il figliuolo. » — I *Ritagli* posson servire, al più, per farci qualche toppa, una linguetta per calzoni o cosuccie simili: dagli *Avanzi* di un vestito, può una donna farci un cappellino, una mantellina o un grembulino. G. F.]

2573.

RITOCCHÍNO, REFEZIÓNE, SPUNTÍNO.

Ritocchino dicesi quel leggiero mangiare e bere tra pasto e pasto; più piccolo della *Refezione.* — « Farò un ritocchino verso le dieci tanto per arrivare all'ora di desinare. » — « Abbiamo fatto un ritocchino a mezza strada. » — *Refezione* è piccolo pasto che si fa per riprendere o per non perdere le forze. È dell'uso vivo, ma non popolare come le altre due voci. — « Farò una piccola refezione verso mezzogiorno, e poi mi

rimetterò in viaggio. » — « Fu una refezione piuttosto abbondante. » — « Leggiera refezione. » — Può farsi in tutte le ore della giornata; ma più generalmente o la mattina o la sera. — Lo *Spuntino* è anch'esso piccolo mangiare, ma non sempre mangiare e bere, e si fa prima de' pasti ordinarii tanto per sostenere lo stomaco. Lo *Spuntino* si fa per il solito prima di mezzogiorno. — « Tra lezione e lezione ho appena il tempo di fare uno spuntino dal pizzicagnolo di faccia alla scuola. » — « Mi son levato stamani alle quattro e non ho ancora mangiato un boccone. Farò uno spuntino tanto per arrivare all'ora di desinare. » G. F.

2574.

RIUSCITA, Succèsso.

La *Riuscita* è Risultamento finale e prospero. — Il *Successo* è spesso l'avviamento alla *Riuscita* o è la riuscita stessa, ma senza determinare la qualità di essa. Epperò italianamente parlando, ha bisogno del suo compimento, come *Buono* o *Mal successo.*

2575.

RIVENDITÒRE, Rivendúgliolo, Barullo.

Rivenditore è colui che per commissione di questo o di quello, porta attorno cose di vestiario, orologi e simili, per venderle, oppure colui che compera mobilia, biancheria o altro, per rivenderla a minuto con guadagno. — *Rivendugliolo* è chi compra cose in grosso da un negoziante, per poi rivenderle a minuto. — *Barullo* è chi, comprando una data quantità di derrate o cose da mangiare, va poi attorno o con baroccino o con zana o panieri a rivenderle.

2576.

RIVOLTOLÓNE, Svoltolóne, Ruzzolóne, Capitómbolo, Capitóndolo, Capriuola, Balziculo, Far querciuola.

Il *Rivoltolone* è di sotto in su, e a sbalzi: un cibo nauseante fa fare dei *rivoltoloni* allo stomaco; la paura fa fare dei *rivoltoloni* al cuore: anche le violenti mutazioni politiche si chiamano *Rivoltoloni*. — Lo *Svoltolone* si fa rigirandosi con la persona sul piano dove siamo sdrajati: uno cadrà a terra per dolori di corpo, e farà degli *svol toloni:* chi non può dormire e spess si rivolta, dice per iperbole che fa de *rivoltoloni* per il letto. — *Ruzzolone* è il precipitar giù da una scala o di un'erta. — [Il *Capitombolo* si fa per lo più cadendo da una certa altezz e colla testa all'ingiù. — La *Capriuol* si fa poggiando in terra le mani e l testa, o le sole mani, e descrivend con le gambe un arco di cerchio in modo da rimaner seduti o distesi supini o rialzarsi in piedi con la facci rivolta dalla parte opposta a quella nella quale era nell'atto della *capriuola.* — *Balziculo* è lo stesso che *Capriuola,* salvo che è voce volgare e par che indichi *capriuola* non regolare. — *Far querciuola* è stare co capo e con le mani ferme in terra e con le gambe in alto. Di chi non ha denari, suol dirsi proverbialmente che *può far querciuola,* sottintendendo o esprimendo *chè tanto non gliene casca.* — Nell'uso spesso *Capitombolo, Capriuola* e *Balziculo* si scambiano l'una per l'altra; ma riman sempre questa differenza che la *Capriuola* è più regolare, quasi più seria, più *artistica;* il *Capitombolo* più infantile, più lieto, e talora lagrimevole come quello che può esser anche mortale; il *Balziculo* più ridevole, più irregolare, e sempre volgare. — In senso affine o eguale a *Capriuola* il *Capitombolo* suol dirsi anche *Capitondolo;* ma non si direbbe mai *Capitondolo* il cadere per disgrazia a capo all'ingiù; nè questo ha gli usi traslati di quello. G. F.]

2577.

RÒBA, Ròbe, Robáccia, Ròba da chiòdi.

Roba è voce generica, la quale comprende tutti i beni immobili e mobili, masserizie, vesti, ecc. — « Uomo che ha molta roba. » — « Casa piena di roba. » — Quando si usa in plurale, generalmente si intende delle masserizìuole minute e delle vesti, chè agli antichi *Roba* significava specialmente Veste. — *Robaccia* è vilificativo che si estende anche a significare Gentaglia. — *Roba da chiodi* si usa comunemente per Parole spropositate o scorrette, e anche per Parole ingiuriose e di rimprovero. — « Ne disse roba da chiodi. »

2578.

RÒCCHIO, SALSÍCCIA.

Rocchio, quasi dica Rotolo, è generalmente qualunque pezzo di legno o di altra materia di forma cilindrica, non molto grosso nè lungo, e più particolarmente è in Firenze ciascuno di quei rotoletti nei quali per via di legature si divide la *salsiccia,* la quale è carne di majale ben pesta, salata e drogata, di cui si riempiono le budella più sottili del majale, onde si potrebbe dire *un rocchio di salsiccia;* ma i Fiorentini confondono spesso nell'uso le due voci. — [In Firenze è anzi più familiare, se non più comune, *Rocchio,* e si dice *Minestra delle tre erre,* una minestra di riso, rape e *rocchi.* — *Rocchio* è però più generico, e in certi luoghi si dice *rocchi di pane, di polenda* e simili, e anche in Firenze si dice *Rocchio* dei pezzi d'anguilla marinata, ma vi s'aggiunge sempre la specificazione *d'anguilla.* *Rocchio,* assoluto, è proprio della salsiccia. — *Un rocchio di salsiccia* se *potrebbe dirsi* (e non si dice) fu però usato dagli antichi. G. F.]

2579.

ROGANTÍNO, AMMAZZASÈTTE, SMARGIASSO, MILLANTATÓRE.

Rogantino è Uomo di poche forze e di poco animo, che pure millanta e minaccia. — *Ammazzasette* è colui che minaccia di volere ammazzare bestie e persone, e ambisce alla fama di uomo terribile. — *Smargiasso* è chi fa gran dimostrazioni, gran minaccie, ma che poi si risolvono in nulla. — *Millantatore* è generico, e si dice di tutti coloro che fanno gran vantazioni, e le cose loro magnificano l'un mille.

2580.

RÒGO, PIRA, RÓGO.

Pira è catasta di legna sulla quale s'abbruciavano i cadaveri; *Rogo,* la pira accesa. Poi la *Pira* serviva anche nei sacrifizii; il *Rogo* soltanto pe' morti: spesso per altro le due voci si scambiano, e Cicerone stesso ha *extruere rogum;* ma, anche chi volesse considerarli sinonimi nel significato proprio (che veramente non sono) resta sempre che a *Pira* non son consentite certe locuzioni e certi traslati che ha *Rogo.* *I roghi della santa inquisizione* non si direbbero *pire,* nè *Condannare al rogo* può volgersi in *Condannare alla pira.* Lo stesso dicasi del *Sopravvivere al rogo,* e dei *roghi* di libri e di quadri fatti accendere dal Savonarola. È oramai proverbiale il verso del Monti:

Oltre il rogo non vive ira nemica.

Noto infine che *Rogo* in questo senso, si pronunzia con l'*o* largo, e in quello di pruno (*Rubus*), con l'*o* stretto. G. F.

2581.

ROMÁNTICO, ROMANZÉSCO.

Nel senso opposto a *Classico,* sempre *Romantico,* sia che si riferisca a cose, sia che si riferisca a persone. — « Scuola — ballata — biblioteca — scrittori — autori romantici. » — « I romantici, diceva il Monti, delirano allorchè pretendono di sbandire affatto la mitologia. » — *Romanzesco* è proprio d'avventure e di casi che rassomiglino quelli che si sogliono leggere su pe' romanzi. Nel senso tutto letterario, ognun sa che siano i *poemi romanzeschi* i quali a nessuno verrebbe mai in testa di chiamare *romantici.* Di luoghi ameni e solitarii non cade che *Romantico.* — Detto di persona in senso di biasimo, *Romantico* dice men biasimo che *Romanzesco.* Il *Romantico* pecca per eccesso di sentimento, o lo finge: sogna amori giulebbati al lume di luna e simili fantasticherie; il *Romanzesco* ama le avventure e gli amori stravaganti. Il *Romantico* è debolino di cuore e di cervello; il *Romanzesco* ha il cervello esaltato o fuor di squadra addirittura. Una donna *romantica,* alla meglio si può digerire, con un buono stomaco, e c'è anche a chi le donne piacciono così. Buon pro'! Un po' di miseria o una mezza dozzina di figliuoli possono guarire radicalmente una donna *romantica* delle sue romanticherie: per la donna *romanzesca* il miglior recipe è il sugo di bosco a dose elevata. G. F.

2582.

ROMPICAPO, ROMPITASCA, ROMPIMÉNTO DI CAPO, SECCATÓRE, ROTTÒRIO, ROMPIMÉNTO.

Sono tutte significative di persona che ci sia uggiosa o che gravemente ci disturbi. — *Rompicapo* è chi annoja col troppo ciarlare. — *Rompitasca,* chi ci importuna frastornan-

doci dalle occupazioni. — *Rompimento di capo, di tasca,* e di altro, esagera un poco il *Rompicapo* e il *Rompitasca.* — *Seccatore* è colui che tedia e uggisce con discorsi vani e sciocchi, facendoci perder tempo senza pro. — *Rottorio* si dice per isdegno della persona che ci rompe il capo e la tasca, e così *Rompimento:* ma con minore sdegno. « Quel B. è un gran rottorio. » — « Ecco questo rompimento! » Ciò si dice anche per atto di scherzo amorevole. Ma vuolsi avvertire però che queste due ultime voci, *Rottorio* e *Rompimento,* sono piuttosto volgari.

2583.

RÓNDA, Pattúglia.

La *Ronda* è giro abituale che un drappelletto di soldati fa, la notte, attorno le mura di una fortezza, e anche ai varii posti di guardia di una città, per vigilare le sentinelle. — *Pattuglia* è drappello di soldati armati che scorrono per le città, e anche per le campagne in tempi di sospetto, per sicurezza dell'ordine e anche delle persone.

2584.

ROSATO, Ròseo, Colór di ròsa, Rosáceo.

Rosato si dice comunemente di quelle composizioni ove entra l'essenza di rose. *Acqua rosata, Unguento rosato, Miele rosato.* Raramente si usa per Ciò che ha lieve color di rosa. — *Roseo* vale Che ha il color della rosa, ma si dice specialmente della carnagione. Chi non ricorda le *rosee guance* delle dame di tutti i petrarchisti? — *Color di rosa* è voce tecnica, e si dice di telaggi e drappi, specialmente di seta, che hanno il colore delle rose. — [*Rosaceo,* detto del colore simile a quel della rosa, non è molto comune, e, volendolo usare, come già fu usato, pare che indicherebbe soltanto il detto colore senza alcuna idea di lode. *Rosaceo* si dice infatti propriamente di una malattia che viene per lo più sulle guancie a modo di una efflorescenza: *Gotta rosacea;* e *Rosacee* è nome di una famiglia di piante che hanno i caratteri delle rose propriamente dette. G. F.]

2585.

ROSICCHIARE, Rosicare, Ródere.

Rosicchiare accenna a lavoro e a denti più minuti. Il topo e simili animaletti *rosicchiano.* — *Rosicare* è di materie meno dure, fatte da animali più grossetti, ed a poco a poco. — *Rodere* è dei cavalli e di ogni animale grosso, compreso l'uomo, ed è di roba soda che si tritura per forza di denti mascellari e forti.

2586.

ROSÍCCHIOLO, Seccherèllo.

Ambedue le voci s'usano parlando di pezzetti di pane avanzati a chi mangia, e diventati duri e secchi, con queste differenze però, che i *Rosicchioli* furono già addentati o tagliati almeno da chi mangiò già il pane e poi gli avanzarono, nè, sebben duri, è obbligo che siano proprio secchi: i *Seccherelli,* sì, son proprio secchi, ma men piccoli de' *Rosicchioli* nè sono sempre avanzati dal pezzo mangiato già da altri. Un cantuccino di pane tagliato per noi e poi dimenticato, diventerà un *Seccherello* ma non sarà mai un *Rosicchiolo.* Il gatto mangia sotto la tavola i *rosicchioli* di pane che il servitore scosse dalla tovaglia e che non sono diventati ancora *Seccherelli.* — Di bambinuccio piccino e miserino di forme ho sentito dire *Rosicchiolo* per disprezzo; *Seccherello,* di giovinetto molto secco ma lungo per la sua età. G. F.

2587.

ROSTICCIÈRE, Friggitóre, Trattóre.

Rosticciere è chi per sua arte cucina e vende polli e altre carni arrosto o rosolate in forno. — Il *Friggitore* sta generalmente all'aperto col suo fornello e con la padella, friggendo diverse carni o paste, e vendendole a quel mo' croccanti che sono una delizia. — Il *Trattore* cucina ogni sorta di cibo e tiene tavole apparecchiate per dar pranzi e cene a chi va alla sua bottega, la quale si chiama perciò *Trattoria.*

2588.

ROTTÒRIO, Cautèrio.

Rottorio è qualunque apertura fatta nella carne col coltello chirurgico, e la cui ferita si lascia suppurare e si mantiene aperta coi mezzi da ciò, affinchè ne gemano gli umori soverchi che hanno prodotto incomodi di salute. — *Cauterio* è la stessa cosa, salvo che l'apertura è fatta mediante un caustico.

2589.

)VÈNTE, Infocato, Candènte

Sono tre gradazioni del metallo, e specialmente del ferro, posto nel fuoco. — *Infocato* è quando ha preso tanto calore che quasi scopre il colore del fuoco. — *Rovente* è quando la quantità del calore è tanta, che è assolutamente rosso come fuoco vivo. — *Candente* è quando ha preso tutto quel calore che gli è possibile prendere, e allora il rosso comincia a biancheggiare e par quasi candido.

2590.

)VESCIARE, Arrovesciare.

Talora nell'uso si confondono, ma hanno però sensi e usi il più delle volte distinti. *Rovesciare* è propriamente Volgere in altra direzione o da un' altra parte; *Arrovesciare* è un *Rovesciare* più intero, più completo, un volgere pel verso contrario a quello nel quale la cosa suole stare naturalmente, o ordinariamente, o ragionevolmente. *Rovesciare* è affine a *Rivolgere; Arrovesciare* a *Rivoltare*, a *Capovolgere*. Un vaso, inclinandosi da un lato, *rovescia* parte del liquido contenutovi: cadendo col fondo e con la bocca verticali al piano sul quale stavano orizzontali quand'era ritto, *rovescia* tutto il liquido, si *rovescia*, ma non si *arrovescia;* per *arrovesciarlo* bisogna che la bocca rimanga in basso e il fondo in alto. Quando Cristo *a furia di santissime funate* cacciò dal Tempio i banchieri, ne *rovesciò* le tavole, non le *arrovesciò*. *Arrovesciare* è Voltare la parte diritta o la superiore dalla opposta; ciò che sta ritto si *rovescia;* quello che sta come deve stare naturalmente per il suo verso, si *arrovescia*. — Chi serve a tavola, inclinando troppo il piatto, può *rovesciare* addosso a' convitati le vivande, e questi *rovesciare* il vino o l' acqua sulla tovaglia: il cuoco s'*arrovescia* le maniche per non se le ungere, che si dice propriamente *rimboccarle;* e di vestiti de'quali, per servirsene ancora, si volta di sopra il rovescio e di sotto il diritto, si dice *arrovesciarli*, sebbene il più comune sia *rivoltarli*. Il *coperchio rovesciato dell'avello solitario* di Cristo, non è *arrovesciato*, nè *arrovesciati* gli alberi che il vento *rovescia* talora, e anche le case. Un vero *arrovesciamento* è quello che si mette in bocca d'un millantatore il quale diceva che, incontrata non so che bestia feroce, le cacciò arditamente la mano e il braccio per la bocca nel ventre, finchè, potuta afferrare la coda, *arrovesciò* in modo la poveretta che il pelo, rimasto così dalla parte interna, ne cagionò la morte! — *Arrovesciare* è Mettere le cose al contrario di come debbono stare: si può *rovesciare* una cosa perchè non stia *arrovesciata*. — Chi per poca pratica osservi una stoffa dal rovescio e non dal diritto, si sentirà dire che la *rovesci*, non che l' *arrovesci*. Degli occhi, quando per malattia o per giuoco, come sogliono i ragazzi, si volgano in fuori le congiuntive delle palpebre, si dice *arrovesciare*, non *rovesciare ;* e i Ministeri, gli Stati e simili, si *rovesciano*, non s' *arrovesciano*, chè tanto, *arrovesciandoli*, sarebbero in fondo sempre gli stessi, nè ci sarebbe altro gusto che di vederli in figura di quella tal bestia feroce.... col pelo di dentro. — « Aveano centocinquant' anni tra amendue, e uno era cieco, e l' altro avea gli occhi arrovesciati, che pareano foderati di scarlatto. » (*Sacchetti*). G. F.

2591.

ROVÍNA, Conquasso, Precipízio, Andare in rovína, Rovinarsi, Rovíne.

Rovina è quando un edifizio si disfà o per urto esterno, o per altre cagioni, e cade giù con fragore. — *Conquasso* è lo sfasciarsi rovinoso di un gran congegno, e si usa anche metaforicamente parlando di Stati, di costituzioni politiche, ecc. — *Precipizio* si dice di ogni cosa, come edifizio o altro, che cada fragorosamente dall' alto al basso. Tutte si usano metaforicamente nelle frasi *Andare in rovina*, *in conquasso*, *a precipizio*. — Le *Rovine* sono, come altrove vedemmo, i pezzi dell'edifizio o città rovinata, caduti o rimasti sopra terra. — *Rovinarsi* si dice specialmente di chi, consumando il suo, per qualunque cagione, cade in istato di miseria.

2592.

RUOLO, Lista, Nòta, Matrícola, Catálogo.

Ruolo è foglio o quaderno dove sono scritti per ordine gerarchico gli ufficiali di un dato pubblico ufficio. — *Matricola* è quello dove si scrivono

i nomi di coloro che sono legalmente abilitati a un'arte o professione, e che sono addetti a Accademie e simili Collegi. — *Lista* è foglio dove sono scritti nomi di persone o di cose che intervengono o si adoperano in certi dati casi. — La *Nota* contiene nomi di persone o cose che concorrono o occorrono a un dato fine, scritti per serbarne ricordo. — [Nel *Catalogo* gli oggetti Son numerati e disposti con un certo ordine e accuratamente descritti con le opportune indicazioni per riconoscerli o per ritrovarli — « I catologhi degli editori — delle biblioteche. — Cataloghi per ordine alfabetico — per materie — generali — particolari. » — La *Lista* delle trattorie non è un *catalogo,* come quelli di piante o de' librai. — *Catalogo delle navi,* non *ruolo* nè *lista* nè *nota* quello del secondo dell' *Iliade;* nè la *matricola* degli avvocati e delle levatrici è una cosa medesima col *catalogo de' Santi* e col *catalogo delle Vergini.* G. F.]

2593.

RUZZARE, Fare il chiasso, Fare un po' di chiasso.

Ruzzare si dice dei gattini, dei canini e anche dei bambini, quando si rallegrano e fanno attucci giocosi e scherzevoli, o soli o insieme ad altri. — *Fare il chiasso* è dei fanciulli più grandicelli, ed è ridere, scherzare, cantare e far giuochi. — Onde *Fare un po' di chiasso,* suol dirsi anche familiarmente quando in una casa si fa una piccola festa da ballo senza cerimonie e per pura allegria.

S

2594.

SÁBBIA, Arèna, Réna, Renáccio, Sabbióne.

Sabbia è quella terra dove la rena è nella massima quantità, onde non può seminarvisi o lavorarla. — *Sabbione* indica spazio maggiore e maggiore altezzà, ma anche minor quantità di rena. — La *Rena* è la parte più arida della terra rilavata dalle acque e mista al detrito dei sassi rotolati, che per lo più è nel letto dei fiumi e sul lido del mare. — *Arena* si dice quella del mare, ma nel linguaggio scelto. — *Renaccio* è terreno arenoso in vicinanza di qualche fiume, e che non è coltivabile.

2595.

SACCÈNTE, Sapiènte, Sapóne.

Sapiente s' intende essere colui che per lungo studio e per senno ha imparato molte cóse e fattone gran pro, onde si reputa idoneo a consigliare, a insegnare, a governare, ed è per tale riverito generalmente. — Gli antichi usavano la voce *Saccente* anche per poco meno che *Sapiente;* ma nell' uso odierno *Saccente* suona dispregio, e si intende colui che presume di sapere, che sempre sdottoreggia e sentenzia, ma che in fin dei conti il suo sapere è, come si dice, buccia buccia. — [Per equivoco volgare il popolo dice che è *Sapone* chi vuol fare il Saputo, il Sapientone: ed è quasi proverbiale che *il sapone ha della muffa,* scherzando sulla radice *sap* di *Sapere* e sulla voce *Muffa* che è una famiglia di piante e vale anche familiarmente Boria, Alterigia. G. F.

2596.

SACCO, Bottíno, Prèda.

Sacco, nel senso storico e guerresco, oltre il rapire nella vinta città quanto v'abbia di più o meno prezioso, comprende le violenze, i sacrilegii e tutti gli orrori che lo sogliono accompagnare. — *Bottino* è tutto ciò che i vincitori tolsero alla città de' vinti; e gli uomini stessi, condotti schiavi, erano un tempo considerati parte del *bottino.* — « Dopo il *sacco* divisero il *bottino.* » — Il *Bottino* è sempre di più cose, nè include necessariamente l' idea di violenza, potendosi far *Bottino* di quanto si trova in un accampamento o in una città dalla quale il nemico si sia ritirato. — Ha anche usi ne' quali non s' accenna menomamente all' idea di guerra e di rapina. — « Esploratori che ritornano dall'Africa con ricco bottino di collezioni scientifiche. » — La *Preda* include più o meno l' idea di violenza, anco se si intenda della *Preda* del cacciatore, e può essere anche di una cosa sola. G. F.

2597.

SACCO, Sacchi, Sacca, Balla.

Sacco è quello da grano, e si usa per similitudine anche per Vestito

largo e mal cucito. Il plurale di *Sacco* è *Sacchi* e *Sacca:* il primo si dice quando sono vuoti, il secondo quando sono pieni. — « Comprami quattro sacchi. » — « Ho raccolto cento sacca di grano. » — *Sacca*, femminino, è Sacco più corto, più largo, generalmente di grossa stoffa, con cerniera, da mettervi la biancheria per viaggio e per altri usi. — *Balla* è assai più grande del *Sacco* e più rozza. Si usa per mettervi mercanzie di non gran riguardo, come cenci, carta e simili, ed anche alcune civaje. — [La *Sacca* si dice anche *Sacca da notte*, e ora più comunemente *da viaggio*, e quella de'frati cercatori è pur *Sacca*, non *Sacco*. — Vedi anche il num. 230. G. F.]

2598.

ACRA, Sagra, Consacraziόne, Dedicaziόne.

Sacra o *Sagra*, la festa annuale della chiesa, ma più sovente dicesi di santuario, di cappella in mezzo alla campagna, su di una collina o monte, e anco di chiesa parrocchiale di villaggio. *Sagra* perchè è la festa del Santo a cui la chiesa è consacrata; *Sagra* anche forse perchè sul territorio circondante, detto *Sagrato* (e consacrato appunto dalla presenza della chiesa) concorre la gente vestita a festa, e là si merenda, si sta in romorosa ma non indecorosa allegria. — La *Consacrazione* di una chiesa è la funzione che si fa dal vescovo nel benedirla e renderla così capace della celebrazione dei sacri misteri. — La sua *Dedicazione*, che può farsi contemporaneamente, si è lo intitolarla a Dio, alla Madonna, sotto qualche loro divota invocazione o a qualche Santo.

2599.

ACRIFICARE, Immolare.

Sacrificare è Destinare e votare in olocausto alla divinità. — *Immolare* è, o era, l'uccidere sull'altare l'animale che si sacrificava. Di qui si vede quanto abusano la metafora coloro che *si sacrificano* per il bene della patria, che dicono di restar *sacrificati* in un affare, che *immolano* la propria volontà sull'altare della patria, e simili fanfaluche.

2600.

SACRIFÍZIO, Sacrifício.

L'uso toscano e di quasi tutta l'Italia preferisce la prima forma. Chi volesse adoperar la seconda nel senso storico delle religioni, potrebbe farlo senza taccia di pedanteria, e massime nel verso, sonando alquanto più nobile; ma sarebbe ridicola affettazione chiamar *sacrificii* quelli dell'interesse, del cuore, o delle privazioni. — « Fa molti sacrifizii per mantener quel figliuolo agli studii. » — « Non bever vino per me è un gran sacrifizio; ma il medico me l'ha proibito, e ci vuol pazienza. » — « Che sacrifizio eh, studiare due orette al giorno! » G. F.

2601.

SACRILÈGIO, Profanaziόne.

Sacrilegio è toccare cose sacre convertendole in uso profano, o l'abusarne in qualunque modo. — *Profanazione* è irriverenza alle cose sacre, e può farsi senza intenzione di offendere il culto, e anche per ignoranza. Il far romore in chiesa è *profanazione*, e *profanazione* maggiore il versarvi sangue. Una chiesa si *profana* altresì quando si cessa di uffiziarvi e si destina ad altri usi, il che non è *sacrilegio*, e si fa anche col beneplacito dell'autorità ecclesiastica.

2602.

SAÉTTA, Fúlmine, Tuono, Saéppola, Saétta macinata.

Scientificamente poco differiscono, se non in quanto il *Tuono* è il fragore che fa la scintilla scaricandosi e fendendo l'aria, la quale scintilla è il *Fulmine*. Nell'uso popolare si chiama *Tuono* il romore o fragore. — *Fulmine* quando il fragore è maggiore e lo scoppio è vicino. — *Saetta* quando al lampo segue tosto lo scoppio fragorosissimo e rovinoso. — [Di ragazzo molto frugolo, che non stia mai fermo per irrequietezza o per eccesso di vigoria, suol dirsi *Saetta*. — « Che saetta che è questo bambino! — Stà un po' fermo, saetta. » — Per maggiore enfasi, anche *Saetta macinata*. — Di chi sia velocissimo negli atti si dice che è un *fulmine*, non una *saetta*. — Il popolo, al quale *Saetta* sembra forse voce di mal augurio o troppo grave, dice *Saeppola*, ma solo nel senso notato dei bambini

e in quello d' imprecazione o di esclamazione, non in quello del noto fenomeno meteorologico. — « Ragazzo che è una saeppola — una saeppola macinata. — Ti dia la saeppola. » — Forma simile, quanto all'intento, a *Diascolo, Diancine, Perdinci, Capperi, Cattera, Caspita*, e altre mille. G. F.]

2603.

SAGGÉZZA, Prudènza.

La *Saggezza*, illuminata e previdente, fa operare e parlare a proposito. — La *Prudenza*, riservata e cauta, impedisce e trattiene dal parlare e operare male a proposito.

2604.

SAGGÉZZA, Virtù.

La *Saggezza* suppone cognizioni naturali o acquisite, ed è quella che guida l'uomo per le vie migliori. — La *Virtù* suppone nel cuore umano, o per natura o per istudio, tendenza al bene morale, e repugnanza al male. Il suo fine è quello di sottomettere le passioni alle leggi morali e civili.

2605.

SAGGIARE, Assaggiare, Assaporare.

Saggiare è Fare la prova, accertarsi coi mezzi da ciò, qual sia il grado di purezza e la lega di certi metalli, e più specialmente dell' oro. — *Assaggiare* è proprio del palato che discerne i sapori, per sentire se la cosa piace e se è buona all' uso. — *Assaporare* è l'assaggiare ripetutamente gustando il sapore che ci è piaciuto.

2606.

SAGGÍNA, Saína, Sagginèlla, Sagginali.

Saggina è pianta di più specie, che fa seme a pannocchia, di un colore rosso cupo. Si dice tanto della pianta, quanto del seme raccolto. — *Saina* è lo stesso che *Saggina*, ed è voce contadinesca; però s' intende più specialmente della pianta che del seme. — *Sagginella* è la saggina seròtina, che si sega in erba per foraggio delle bestie. — [I *sagginali* sono i gambi della saggina e del granturco. — « Sagginali per cibo — per letto alle bestie — per bruciarli. » G. F.]

2607.

SAGRATO, Bestémmia, Móccolo, Avére i sagrati.

Bestemmia è propriamente il negare gli attributi della Divinità o attribuirgliene degli ingiuriosi, ed è pure il negare con parole superbe i dommi e i misteri della religione. — *Sagrato*, voce dell' uso, è il dir parole di ingiuria o di scherno contro le cose sacre in generale. — *Moccolo*, voce tutta familiare, è una garbata antifrasi che fa parer la bestemmia o il sagrato quasi un atto di devozione, come quello di chi accende un moccolo dinanzi alla immagine di Dio o dei Santi. — [*Avere i sagrati*, volgarmente è Aver l'animo agitato dalla rabbia o da simile passione. — « Non mi stuzzicare: giusto oggi ho i sagrati. » — « S' accorse che il suo capo d' ufficio aveva i sagrati, e lo lasciò bollire nel suo brodo. » — De' *moccoli* il verbo proprio è *attaccare*, de' *sagrati* è *tirare*. Da *bestemmia*, *bestemmiare*, da *sagrato*, *sagrare*: da *moccolo* non si fa certo *moccolare*, e l' uso dell'*attaccarli* prova ragionevole l' origine che il Fanfani dà a questa voce tanto comune per la cosa comunissima, anche a certi che non son proprio *il popolo zozza* di Stenterello, in questo secolo de'lumi G. F.]

2608.

SALA, Salóne, Salòtto, Saloncíno.

Sala è la stanza maggiore della casa o di altri edifizi, anche pubblici, dove la famiglia o altri si raduna o per far conversazione, o per giocare, o per discutere, o per giudicare. — *Salone* è quello dei gran palazzi, dove si fanno feste da ballo, accademie di musica, e simili. — *Salotto* è sala piccola nelle case, elegantemente mobiliata, nella quale si ricevono le visite. — *Saloncino* è in alcuni teatri o luoghi di ritrovo, una stanza più piccola del *Salone*, e che in certi casi supplisce ad esso. — « La festa non si fa in platea, ma nel saloncino. »

2609.

SALATO, Salso, Salato [arrabbiato. Amaro sale.

Salato si dice di quelle cose nelle quali si mette il sale per dare ad esse sapore, come le vivande; e spesso si sottintende quando ce n' è troppo. « Questa minestra è salata; » ma è

modo ellittico, dove si intende *troppo*. Nel traslato si dice di quei motti o di quelle scritture che urbanamente e briosamente censurano qualcuno. — *Salso* suol dirsi di quelle cose che naturalmente contengono dei sali. *Acqua salsa, Umori salsi, Sapore salso.* — [Di cibo troppo salato si dice per enfasi *Salato arrabbiato.* — « Quel baccalà era salato arrabbiato. — Gli uccelli arrosto eran salati arrabbiati. » — Per canzonare i Pratesi della loro pronunzia corre proverbiale in Toscana questo miracolo di aspirazione: *Sono staho da una monaha mi' amiha, e l'ha m' ha daho un' insalaha salaha arrabbiaha* (Sono stato da una monaca mia amica e la mi ha dato un' insalata, salata arrabbiata). — Di cibo eccessivamente salato così che disgusti il mangiarlo, suol dirsi comunemente *Amaro sale.*— « M' hanno portato la minestra amara sale e non l'ho potuta mandar giù. » — « Com' è amaro sale questo intinto! » — *Amaro di sale* ha esempii, ma s' ode di rado. G. F.]

2610.

ALDARE, Impiombare, Insaldare, Salda, Saldatura.

Saldare è l' unire fra loro due o più pezzi metallici in modo che stieno uniti e resistano come se fossero un pezzo solo; il che si fa per mezzo della *Saldatura*, che è un amalgama di piombo e zinco che si strugge con ferro rovente sopra i ferri da saldarsi. — *Impiombare* è Fermare con piombo, come i ferri nelle muraglie; è pure Empiere o mettere del piombo strutto in qualche cosa vuota, per qualsivoglia cagione. — *Dente impiombato* (ora si fa con oro), *Noce impiombata.* — La voce *Insaldare* significa Rendere tosti e lisci i pannilini ai quali sia stata data la salda, passandovi sopra con lastre di ferro calde. — La *Salda* poi è acqua in cui sia sciolto dell' amido, e nella quale si tuffano alcune biancherie prima di stirarle. — [Si dice *Salda* anche se nell'acqua sia stata sciolta gomma o altre sostanze atte a rendere più salde, quasi incartate e lucide, varie specie di stoffe che vi si tuffino prima di stirarle. — Vedi anche il num. 1712. G. F.]

2611.

SALDARE, Pagare il cónto.

Saldare, parlandosi di conto formato di diverse partite, è non solo il pagarlo o finirlo di pagare, ma si dice anche rispetto al creditore che lo salda scrivendo sotto ad esso la dichiarazione del ricevuto pagamento. — *Pagare* è generico, e si dice del soddisfare a qualunque debito, sborsando la moneta pattuita, o si faccia nell' atto stesso che si compera, o con intervallo di tempo.

2612.

SALIRE, Montare, Ascéndere.

Salire è l'andare su per luogo erto, abbia o no gradini. — « Salire il monte, Salir la scala. » — Più disagioso è il *Montare*, che si fa o appoggiandosi, o aggrappandosi, o pigliando un punto d'appoggio. — « Montare a cavallo, Montar su un albero, su un muro. » — Voce più da letterati che altro, è *Ascendere*, che val parimente Andare in su, ma accenna a più fatica o forza esteriore. Nell' uso non è raro il suo verbale. — « Ascensione aereonautica. — Ascensione del Monte Bianco. »

2613.

SALSA, Contórno.

La *Salsa* è fatta di sugo di carne, o di pesce, o d'altro, condita così o così, e serve per rendere più gustosa una data vivanda. — Il *Contorno* generalmente si fa di legumi cucinati in diversi modi, secondo la qualità delle vivande che si portano in tavola circondate da essi. — « Lo zampone col contorno di lenti. » — Si dice così perchè si pone torno torno al vassojo. — Vedi anche il num. 1853.

2614.

SALSAMENTÁRIO, Salumière, Salumajo, Bottegajo, Pizzicágnolo, Pizzichería.

Il primo per Chi vende carni di majale e di pesce salate, burro, cacio e simili, usa soltanto fuor di Toscana e massime nell'Alta Italia: lo registra il Tommaseo, ma non ha alcun esempio autorevole di scrittori italiani; in uno latino *Salsamentarius.* — *Salumiere, Salumajo, Bottegajo, Pizzicagnolo*, valgono tutti Venditore di salumi; ma con qualche differenza di grado che giova notare. I più comuni in Firenze sono *Bottegajo* e *Pizzicagnolo. Salumiere* è il men comune nel linguaggio familiare

toscano, ma par che dica qualcosa di più signorile. Il Rainoldi a Milano, il Corsini a Firenze, piuttosto *Salumieri* che *Bottegaj* o *Pizzicagnoli*. *Salumajo* par men nobile degli altri, potendosi dire anche di chi venda salumi all'aria aperta o in una specie di baracca da levarsi e mettersi. Il *Salumiere* può anche negoziare in salumi; averne un magazzino, e non stare a venderli in bottega. *Pizzicagnolo* ha sugli altri tutti il privilegio di dare il nome alla bottega: *Pizzicheria*. Inutile avvertire che la voce più generale e più familiare è *Bottegajo;* la più ristretta e che allude al pepe e alle droghe è *Pizzicagnolo;* quelle che alludono alle carni salate, *Salumiere* e *Salumajo*. G. F.

2615.

SALTARE, Saltellare, Salterellare, Traballare, Balenare, Barcollare.

Saltare è Fare salti camminando, cioè levarsi da terra con tutta la vita ricadendo più avanti, o anche sul luogo stesso. — *Saltellare* è fare piccoli e corti salti, e suol dirsi dei fanciulli o di animali. — *Salterellare* è quando i salti sono più frequenti e corti, fatti qua e là senza direzione, e spesso per giuoco. — *Traballare* è quando una persona, o alterata dal vino, o colpita nel capo, non può muoversi in dirittura, ma fa il passo incerto e malfermo, andando in qua e là con la persona. — [*Balenare* è proprio solo degli ubriachi quando camminano a zig zag da un lato all'altro della strada così che pare sia tutta per loro; *Barcollare* è anch'esso dei suddetti quando, non solo deviano dalla retta nel camminare, ma si reggono male in piedi, minacciando sempre di cadere. Si *balena* quasi sempre per la sbornia; si *barcolla* anche per altre cagioni. G. F.]

2616.

SALTELLÓNI, A salti, A sbalzi, Sbalzellóni.

Saltelloni è l'andare a salti lunghi e disordinati, come suol fare un animale colpito nel capo, che si sforzi di fuggire. — *A salti* è il muoversi saltando. — *Sbalzelloni* indica più disordine e più sforzo di *Saltelloni;* e così *A sbalzi*, che può esser fatto deliberatamente.

2617.

SALTIMBANCO, Ciarlatano, Cerretano.

Il primo fa salti e giuochi, il secondo getta parole, ciarla a furia al popolo per vendere i suoi cerotti forse più dannosi che utili. Dunque fra i due il *Saltimbanco* è il meno pregiudizievole alla società. — Ma *Ciarlatano* ha senso traslato, e i peggiori *Ciarlatani* non sono quelli di piazza. Ve n'ha nelle sale dorate dei signori e dei principi, nelle accademie, nelle università; la società ribocca di ciarlatani, e il secolo che si dice illuminato, ci crede come ad oracoli. — [Aggiungo la voce *Cerretano* per notare che nel senso di *Ciarlatano* è oramai morta in Toscana e che a noi suona affettatissima anche negli scritti. G. F.]

2618.

SALUME, Salato, Affettato, Salame, Mortadèlla, Salamíno.

Salume è il più generico, e comprende tutte le carni conservate per mezzo del sale, siano di majale, siano di pesce, e si restringe talora a significare solo quest'ultime. S'usa in singolare e in plurale, ma più spesso in plurale. — « I salumi non sono per gli stomachi deboli. » — « Tu mangi troppi salumi. » — *Salato*, a modo di sostantivo, non comprende che le carni di majale, nè in Toscana è comune come nel Veneto, in Lombardia e in Piemonte. S'usa quasi sempre in singolare. — « Per i principii compra un po' di salato. » — Talora, ma più raro, anche in plurale, intendendo in genere le carni di porco salate. — « Quest'anno i salati son molto cari. » — *Affettato* si dice in generale di salame, mortadella, prosciutto e simili tagliati a fette. — « Fo colazione con un po' d'affettato. » — « Per i principii basterà un franchetto d'affettato. » — Per *Affettato* s'intende più spesso Fette di salumi di varie qualità. — Il *Salame* e la *Mortadella* da taluni si confondono malamente. Sono fatti ambedue di carne di majale tagliuzzata, acconcia con sale e droghe, messa e pigiata in un pezzo di grosso budello di varia lunghezza, legato con spago ai due capi; ma la *Mortadella* è per solito più grossa e più ordinaria, e in alcuni luoghi fuor di Toscana è fatta in gran parte con fegato di majale. La *Mortadella* è,

come a dire, un salame volgare: però la *Mortadella di Bologna* è una specie di salame sceltissimo, di un rosso pallido, molto grosso, ma corto. — *Salamino* è diminutivo e talora vezzeggiativo di *Salame;* Salame piccolo o Salame molto buono. — « Che salamino piccino! » — « Senta che delizia questo salamino! » — A modo di positivo si dicono *Salamini* certi piccoli salami che si mangiano poco dopo insaccati, mentre il *Salame* propriamente detto dev' essere stagionato per un buon po' di tempo. G. F.

2619.

LUTO, Riverènza.

Il *Saluto* è dimostrazione esteriore di civiltà, di amicizia, di rispetto. — La *Riverenza* è *Saluto* rispettosissimo, facendo il quale si inclina il corpo e si piega il ginocchio, specialmente allorquando è fatto dinanzi a sacre immagini.

2620.

LVAGGÍNA, Selvaggína, Salvaggiume, Selvaggiume.

Salvaggina o *Selvaggina* è carne di animali e uccelli selvaggi da cucinarsi in varii modi, e anche cucinata e portata in tavola. — *Salvaggiume* o *Selvaggiume* si suol dire più specialmente di molti salvatici da poterne far preda, come beccacce, starne, pernici; e anche di tali uccelli morti e da vendere. — « In mercato c' è molto selvaggiume. » — [Si noti che in Firenze non si dice altrimenti che *Selvaggina* e *Selvaggiume,* non *Salvaggina* nè *Salvaggiume,* mentre si preferisce popolarmente *Salvatico* a *Selvatico.* G. F.]

2621.

NDALO, Zòccolo.

Sandalo è quel calzare formato di un suolo di cuojo a cui sono attaccate strisce di pelle che si avvolgono sullo stinco, come quelli che portano alcuni Ordini religiosi e i campagnuoli calabresi e abruzzesi. — *Zoccolo* è calzatura rozza, colla pianta o suolo di legno assai alto, col tomajo di grossa pelle o vacchetta, e serve per i contadini o altra gente che debba stare in luoghi umidi. — [Si dicono *Sandali* anche certi calzari che portano i Papi, i Vescovi e altri Prelati quando vestono gli abiti pontificali. — I *Sandali* de' campagnuoli calabresi e abruzzesi si dicono propriamente *Ciocie,* onde vien loro il nome di *Ciociari.* — Si noti infine che, sebbene *Sandalo* sia il nome proprio della calzatura di certi Ordini religiosi descritta dal Fanfani, i frati Riformati che portano sandali si dicono familiarmente *Zoccolanti* per distinguerli da' Conventuali di San Francesco i quali, dal portar le scarpe, si dicono *Scarpanti.* G. F.]

2622.

SANGUINÁRIO, Feróce.

Il *Sanguinario* è colui che per istinto crudele non si spaventa, anzi par che se ne diletti, di spargere il sangue umano. — Il *Feroce* ha istinti da fiera; non sente pietà; è pronto all'ira, e non si spaventa dal commettere ogni più atroce atto contro il suo simile.

2623.

SANGUINÓSO, Insanguinato, Sanguinante, Sanguinènte.

Sanguinoso accenna a sangue recentemente versato, come disse Dante di Carlo Senzaterra:

> Sanguinoso esce della trista selva.

— *Insanguinato* significa propriamente Macchiato di sangue. — [*Sanguinante* vale Che attualmente versa sangue; nè in questo senso è morto nel popolo *Sanguinente.*

> « E menommi al cespuglio che piangea,
> Per le rotture sanguinenti, invano. »
>
> *Dante.*

G. F.]

2624.

SANITÀ, Salute.

La *Salute,* nel significato fisiologico, è il buono stato di una persona che non è afflitta da veruna malattia; è, dirò così, voce quasi negativa. — La *Sanità* è lo stato del corpo animale in cui tutte le funzioni si fanno senza impedimenti e con perfetta regola. — La voce *Salute* si presta al metaforico, e si dice *La salute pubblica* per significare il buono stato di un popolo non turbato da tumulti, ecc.

2625.

SANO, Salubre, Salutare.

Sano è ciò che non nuoce alla sanità, come quando si dice *Cibo sano, Bevanda sana.* — Ciò che è *Salubre*, arreca giovamento, come *Aria salubre.* — Ciò che è *Salutare*, salva da qualche pericolo di malore, come quando si dice « Acqua molto salutare nei mali di stomaco. »

2626.

SAPÉRE, Conóscere.

Sapere è l'aver notizia di una cosa per averla appresa con le facoltà della mente e col senno. — *Conoscere* è l'averne tal notizia per virtù della vista e per la pratica. — « Io so che queste cose non possono riuscire a bene. » — « Conosco bene quei luoghi. »

2627.

SAPIÈNZA, Dottrína, Erudizióne, Sciènza.

La *Sapienza* non si acquista se non per buona disposizione naturale, per opera del senno, ajutato da assiduo studio e meditazione, con lunga esperienza delle cose del mondo. — La *Dottrina* si acquista per lungo studio e ben ordinato, e si esercita con l'ingegno pronto e vivace. — L'*Erudizione* è cosa di studio materiale, o, come suol dirsi, di sgobbo. — La *Scienza* è il puro fatto del sapere le più nobili discipline; è il fondamento della *Sapienza.*

2628.

SAPORITO, Saporóso, Sápido.

Saporita è quella cosa che ha sapore assai efficace e risentito, il perchè suol dirsi anche di vivanda troppo salata. — *Saporosa* è quella cosa che ha sapore delicato e soave, da contentare ogni più fine gusto. — [*Sapido* non è dell'uso comune ma piuttosto dello scientifico, e indica solo la proprietà che ha un corpo di destare una sensazione di sapore, sia o no piacevole, sulle papille gustatorie. G. F.]

2629.

SATÈLLITE, Scherano, Masnadièro.

Il *Satellite* stava a soldo e accompagnava armato i potenti, pronto ad ogni loro più atroce comando. -
Scherano, da *Schiera*, era uomo
corrucci e di sangue, e i così fat
solevano andare in ischiere, o com
or si direbbe, in bande armate. —
Masnadieri erano persone addet
alle famiglie di magnati, che gli a
compagnavano armati per loro d
fesa. Erano, nel medio evo, consenti
dagli Statuti, e facevano parte
quella che si dice *bassa famiglia.* I
segna un grave errore storico il s
gnor Del Lungo, là dove, per difen
dere il suo Dino Compagni, che u
pazzescamente tal voce, dice ch
Masnadiere si usò anticamente p
amico di casa, e di condizione pa
al magnate.

2630.

SATÍRICO, Mordace, Frizzante.

Il *Satirico* sferza quello che cre
vizioso, e lo fa senza misericordi
ma spesso a buon fine. — Il *Mordac*
è nell'apparenza meno spietato, m
è più maligno, e spesso addenta a
che la virtù. — [Il *Frizzante* pung
con brio, e più che mordere, solleti
e fa ridere, se non chi è oggetto d
suoi frizzi, almeno gli altri che
ascoltano. G. F.]

2631.

SATÓLLO, Sázio, Sáturo, Pièno fin agli òcchi.

Satollo è colui che ha mangiat
quanto basta a saziare in tutto e p
tutto la fame. — Chi è *Sazio* ha ma
giato tanto, che il più mangiare g
darebbe noja e disgusto. — *Satu*
indicherebbe colui che ha pieno
stomaco in modo da non entrar
nulla di più; ma questa è voce d
chimici, i quali dicono *Satura* quel
sostanza che ne ha incorporata un'a
tra quanto è possibile; e il popol
significa tal' idea col modo *Pien*
fino agli occhi, per iperbole.

2632.

SBACCHIARE, Báttere, Sbátteri
Sbatacchiare.

Sbacchiare è Battere con forza,
intransitivamente suol dirsi di us
e finestre non chiuse, le cui impost
sieno per forza di vento battute co
tro gli stipiti. — *Sbatacchiare* è Ba
ter forte e senza posa qua e là, sp
cialmente nel muro. — *Sbattere*
uno *Sbatacchiare* meno impetuos

Si usa poi specialmente a significare il disfare le uova in un vaso, agitandole molto o col frullino o con altro strumento. — Vedi anche il num. 1490.

2633.

SBACIUCCHIARE, Baciucchiare.

Ambedue frequentativi e dispregiativi di *Baciare,* dicono un baciare prolungato, frequente e sdolcinato, con un che di ridicolo per giunta. Più intensivo il primo, e dice baciucchío più lungo, e, pur nel ridicolo prodotto dal soverchio baciare, affetto più vivo e quasi irresistibile. *Baciucchiare* è più svenevole, ma più lento, meno prolungato, e talora dice anzi languidezza di piccoli baci ne' quali anche l'affetto langue, se pur non è assente. *Sbaciucchiare* dice spesso anche la noja di chi sopporta lo sbaciucchío, e *Baciucchiare* soltanto l'atto di chi lo fa ad altri o il vicendevole baciucchío. *Sbaciucchiare* s' usa più spesso attivo che reciproco; *Baciucchiare* è comune in ambedue le forme. G. F.

2634.

SBADATÁGGINE, Inavvertènza, Disattenzióne.

La *Sbadataggine* è quando l'uomo, non pensando al precetto dell'*Age quod agis,* non pone mente come dovrebbe, non bada, cioè, a quello che fa, e però spesso cade in fallo. — *Inavvertenza* è il non tener bene gli occhi aperti su tutte le parti più difficili o dubbie di un lavoro. — *Disattenzione* è il non tener fissa la mente sopra ciò che attualmente si fa; è più che *Sbadataggine,* la quale può cadere in un punto solo, dove la *Disattenzione* cade su tutto il lavoro e procede da svogliatezza.

2635.

SBALLÓNE, Appaltóne, Sbracióne, Spaccóne.

Lo *Sballone* racconta cose grandi e inventate, e si millanta; fa ridere ma non fa danno, nè ha il proposito di farne. — L'*Appaltone* racconta ogni genere di fandonie per farsi reputare ricco, onorato, potente, e lo fa col fine di sopraffare quelli di buona fede, per poi tirarli in qualche trappola. — [Lo *Sbracione* si vanta di voler far grandi cose, più che di averle fatte, e di quelle che fa esagera l' importanza con le parole e spesso anche con gli atti. Lo *Sbracione* è tale per natura: il più delle volte non se ne accorge neanche di far lo *Sbracione. Sballoni* si può esser talora a bella posta per prendersi giuoco d'altrui. Lo *Sballone* le sballa sempre grosse; lo *Sbracione,* sbracia anche nelle piccole cose. L'*Appaltone* ha per lo più dell' imbroglione e del birbone, ed esercita quasi un mestiere, o industria, che s'abbia a dire. Lo *Spaccone,* si vanta per lo più di cose non mai fatte o non mai possedute; ma anche di quelle che si sogna di poter fare, massime in atti di valore. Lo *Spaccone* molte volte minaccia busse e ferite; gli altri suoi colleghi di questo articolo, non minacciano mai nulla. Chiacchieroni tutti, ma il più ridicolo è lo *Spaccone;* il più comico lo *Sbracione;* il più vuoto lo *Sballone;* l'*Appaltone,* il più machione e il più trincato. G. F.]

2636.

SBANDEGGIARE, Bandire, Dar bando.

Bandire, nell' uso corrente è Condannare alcuno ad andar fuori di uno Stato. — *Sbandeggiare* è cosa di più solennità, e si fa per cagioni, più che altro, politiche. Si riferisce solo alla persona che deve uscir dallo Stato, onde si scorge facilmente il ridicolo del falsificatore della Cronica del Compagni, che *sbandeggia uno nell'avere e nella persona.* — La frase *Dare bando* è generica, e indica l'atto.

2637.

SBARBARE, Sradicare, Svèllere.

Sbarbare è Estrarre dalla terra una pianta erbacea con le sue barbe e tutto, con più o minor forza. — *Sradicare* si fa con più forza, e si dice di piante più tenaci. — *Svellere* si dice specialmente di pianticelle tenerissime, e si fa con poca o punta forza.

2638.

SBASIRE, Basire.

Basire è propriamente il morire lentamente e senza agonia. — *Sbasire* è intensivo di *Basire,* e accenna a maggior forza di malattia, e ad agonia tanto o quanto angosciosa.

2639.

SBEFFARE, Beffare, Beffeggiare, Sbeffeggiare.

Compendio dal Tommaseo. — *Sbeffare* è un mostrar disprezzo, in qualunque modo si faccia. Alle altre voci si congiunge l' idea di irrisione o di derisione; a questa non così. Il compratore *sbeffa* al venditore una merce per averla a patto migliore. Anche quando lo *Sbeffare* sia fatto per insulto, questo pare un po' meno diretto. — Il *Beffare* può consistere in un atto, in una parola, in un cenno; il *Beffeggiare* è men forte, ma più continuo, quasi frequentativo. — Lo *Sbeffeggiare* è accompagnato da odio, da invidia, da rabbia, da insulto amaro. Il *Beffare* può saper di celia; il *Beffeggiare* è più superbo; lo *Sbeffeggiare* più amaro. G. F.

2640.

SBERLÈFFE, Sètte, Còrno.

Sberleffe è ferita lacerata e irregolare sulla faccia. — Il *Sette* è ferita fatta con corpo contundente sopra la pelle che cuopre il cranio. — « Gli diede una bastonata e gli fece un sette sulla fronte. » — [Per un giuoco di parole stenterellesco suol dirsi *Si fece* o *Gli fece un sette che pareva un quattordici*, quando il *sette* sia molto esteso. Lo scherzo è fondato sulla rassomiglianza che tali ferite hanno spesso col segno del numero *sette*, onde il nome. — Il *Corno* è l'effetto di una contusione sulla fronte, sia che la pelle e i tessuti sottostanti appariscano tumefatti o vi rimanga una semplice lividura. G. F.]

2641.

SBIADATO, Sbiadito, Sbiancato.

Sbiadato, dice il Meini, è colore di natura, ma poco appariscente, e languido. — *Sbiadito* è colore smorto, ma divenuto tale per effetto dell'aria e per l' uso, onde suol dirsi di persona altresì che abbia il viso smorto; chè se è effetto della paura, e il volto si scolorisce perchè il sangue rifugge al cuore, allora si dice *Sbiancato.*

2642.

SBIGOTTITO, Smarrito.

Si rimane *sbigottiti* per una cagione istantanea che ci turbi a un tratto l'animo e la mente. — Rimar *smarrito* chi, sopraffatto da non pr vedute difficoltà o da acerbi rimpr veri, non sa più come procedere come governarsi, simile a viaggiato che ha smarrito la strada.

2643.

SBILÈNCO, Sciancato, Sbiòbb Sghengo.

Sono tutti contraffatti della pe sona. Lo *Sbilenco* ha gambe tort ad arco, coi piedi rivolti in dentr — Lo *Sciancato* le ha torte irreg larmente, e cammina a stento. — L *Sbiobbo* è colui che per rachitide h tutte le membra, e spesso anche l mascella inferiore, un po' travolt per la qual cosa parla scilinguand — *Sghengo,* in uso a Pistoja, è l *Sbiobbo* contraffatto assai più.

2644.

SBIRCIARE, Sbiluciare, Sborniare.

Sbirciare è Guardare con grand attenzione cosa non prossima ai no stri occhi, aguzzando le ciglia

Come vecchio sartor fa nella cruna.

— *Sbiluciare* è Guardare con desi derio o con grande curiosità, aprend bene ambedue gli occhi. È usitatis simo a Pistoja. — [Con voce familiare che pende un po' verso il volgare lo Scorgere, il Distinguere, si dic *Sborniare,* e più spesso con la ne gativa. — « Senza gli occhiali no ci sbornio. » — « Con quel bujo con quella confusione non lo pote sborniare. » G. F.]

2645.

SBOCCATO, Linguacciuto.

Chi dice cose che offendano il pu dore o adopera parole sconcie o pro prie solo del volgo peggiore, è *Sboccato;* chi parla troppo e incautament è *Linguacciuto.* Il *Linguacciuto* ha come si dice familiarmente, la lingua troppo lunga; lo *Sboccato* si lascia scappar di bocca parole da arrossirne. Il *Linguacciuto* non nuoce per lo più che a sè; lo *Sboccato* anche agli altri, per lo scandalo e per l'offesa al pudore, o almeno alla decenza, alla educazione civile. G. F.

2646.

SBORSARE, PAGARE.

Sborsare è Dare altrui una quantità di danari per qualsivoglia cagione, anche per forza. — « Fu preso dai briganti, e dovè sborsare centomila lire per liberarsi. » — Il verbo *Pagare* è Dare altrui una quantità di denaro per soddisfare a qualche debito per aver da esso comprato qualche cosa.

2647.

SBRECCATO, INCRINATO, SBOCCATO, BOCCÁCCIA.

Sbreccato è quel vaso o di coccio o di vetro, che attorno all'orlo è più o meno magagnato. — *Incrinato* è quel vaso medesimo che, ricevuto un colpo, si rompe per lo lungo in una parte la sua continuità, ma non la contiguità, e fa, come suol dirsi, pelo. — *Sboccato* si dice il fiasco che sia rotto alla cima del collo, il quale si chiama *Boccaccia* se gli manca quasi tutto il collo. Nelle *Boccacce* si mettono i fondi dei fiaschi per poi farne aceto.

2648.

SBRIGARSI, SPICCIARSI.

Sbrigarsi è Liberarsi da ogni briga per poter attendere liberamente a un tal lavoro, e farlo senza indugio e presto. — *Spicciarsi* è il mettere ogni studio per far una cosa più presto che sia possibile. Il primo non ha necessaria l'idea di abborracciare, il secondo l'ha quasi sempre, come contrario troppo al *Festina lente*.

2649.

SBROGLIARE, SGOMBRARE, SBARAZZARE.

Sbrogliare è Riordinare e levar via ciò che ingombra un tavolino da studio o simili, che in certi casi alcuni dicono alla francese *Sbarazzare*. — Quando si dice *Sgombrare*, si dice più. Esso vale Tôrre ogni grave ingombro, e si usa anche per Tôr via i mobili di una stanza, di una casa.

2650.

SBUCCIARE, SBOCCIARE.

Molti scrittori non toscani, e anche di un certo grido, confondono ridevolmente le due forme, parlando dei fiori che aprono la loro corolla. — Noti perciò lo studioso della proprietà che *Sbucciare* (attivo) vale Levar la buccia, e *Sbocciare (*neutro) è l'aprire che il fiore fa la sua *boccia* o *boccio*, ossia la corolla ancora chiusa o ravvolta dal calice. — *Sbocciano* le rose e *si sbucciano* le mele. G. F.

2651.

SCÁBBIA, RÓGNA, ÈRPETE.

La *Rogna* si manifesta con pustolette che fortemente prudono, e grattandole s' infiammano e finiscono per dar fuori un po' d' umore acqueo ma acre. — La *Scabbia* consiste in sali, in piccole squame che a mano a mano seccano e cadono per far posto ad altre. La *Rogna* viene sulle mani, fra le dita e sulle braccia; la *Scabbia*, più sulla faccia e sulla testa. Dunque, considerate come malattie, vi è fra esse molta differenza. Pure nella lingua comune si dice *Scabbia* per *Rogna*, poichè quest' ultimo vocabolo è meno ben sonante per orecchie delicate. Però chi vuol dire proverbialmente *Grattare la rogna*, non potrà sostituire *Scabbia*, poichè i motti popolari fatti non si possono alterare senza rischio di non venire inteso. — *Erpete* è scabbia, o crosta, o macchia d' infiammazione più dilatata, e viene da acrimonia di sangue o per residuo di malattia virulenta o virosa. (ZECCHINI).

2652.

SCABRO, SCABRÓSO, RÚVIDO.

Scabro si chiama tutto ciò che nella sua superficie è ruvido al tatto e mal pari. — *Scabroso* si dice un cammino erto o molto scomodo; e si trasporta per metafora a significare ogni opera o impresa di molta difficoltà o pericolo. — [*Ruvido* dice minore ineguaglianza di superficie che *Scabro*: la *Ruvidezza* è più equabilmente diffusa; la *Scabrezza* anche qua e là: *Ruvido* per natura; *Scabro* per lo più per qualche cagione o per caso. Il *Ruvido* si riconosce solo al tatto; lo *Scabro* anche a guardarlo. Lo *Scabro* accenna a depressioni e a sollevamenti, spesso longitudinali; il *Ruvido* a una specie di granellosità. Della pelle umana, dei capelli, dei peli, delle tele, non cade proprio che *Ruvido*. — *Ruvide* vesti. — *Ruvido* sajo. — Mani *ruvide*, non *scabre*. — *Ruvido* ha esempi anche riferito

al sapore, ove *Scabro* non ha che vedere. Nei traslati *Scabro* cade ben di rado, e ha senso affine a *Difficile*, *Malagevole*; *Ruvido* è comunissimo anche nel traslato: Popolo *ruvido*; Uomo *ruvido*; *Ruvido* con le donne, con i subalterni: modi, maniere, risposte *ruvide*; mente, lingua, suoni *ruvidi*. G. F.]

2653.

SCACCIARE, Mandar via, Cacciare.

Scacciare è Allontanar da sè con atti del corpo o insetti o altri animali che dan noja. — *Mandar via* è Dire ad alcuno che si allontani da noi, e più non ci torni, e si dice più specialmente de' nostri familiari. — *Cacciare* è Mandar via con risoluta intimazione, e con la forza, bisognando.

2654.

SCADÈNZA, Scadiménto, Decadènza.

Scadenza, dice il Tommaseo, ha il noto senso del tempo e del termine nel senso commerciale; nè questo dicesi *Scadimento*, il quale significa solo l'atto della scadenza, cioè del perder forza o buono stato. — La *Decadenza* è il processo per il quale un popolo o una nazione passa, dallo stato di potenza e di gloria, allo stato di debolezza, di corruzione e poi di servitù.

2655.

SCAFFALE, Scansía.

Lo *Scaffale* è quello da tenervi libri, con tanti palchetti a più o meno larghi intervalli. — La *Scansia* è più elegante, non molto grande, come grandissimo può essere lo *Scaffale*; è meglio lavorata, spesso ha imposte con cristalli; e non solo libri, ma vi si tengono filze di manoscritti, o altre simili cose.

2656.

SCÁGLIA, Squama.

Più dell' uso familiare il primo e più proprio de' pesci, il secondo, dei serpenti. Quelle piccole sfaldature della pietra che schizzano via battendola col martello o con lo scalpello sono *Scaglie*, non *Squame*. Poi la *Squama* degli animali è sempre più grande e più dura della *Scaglia*. G. F.

2657.

SCALA, Scalóne, Scalinata, Scalèa, Cordonata.

Scala è quella delle case, che serv per salire dall' un piano all'altro. — *Scalone* è quello dei gran palazzi molto lungo e spesso adorno di ricchi pietrami. — La *Scalinata* è esterna, molto larga, e di accesso a tempi o altri pubblici edifizii. — *Scalea* (*Scalera*, sono due scale l' una d fronte all'altra, con un ripiano ne mezzo, come si vedono all'esterno d alcune chiese. — *Cordonata* è Pian inclinato a uso scala, con ordine d pietre traverse per lo più rotonde a foggia di grosso bastone, che servono a sostegno del passo e agevolano il salire. Si fanno per accedere a un luogo o tempio, posto in cima a un colle. Famose sono le *scalee per salire al monte Dove siede la chiesa che soggioga La ben guidata sopra Rubaconte* (Dante, *Purg.* e alle quali ora i Fiorentini hanno, a forza di chiodi, sostituita una *Scalinata*.

2658.

SCALA, Scalèo.

La *Scala*, detta Scala a piuoli, è portatile, e composta di due lunghi staggi attraversati alle convenienti distanze, e ben assicurati, su cùi posare il piede per montar su e arrivare ai luoghi alti. — *Scaleo* è pure scala di legno, manevole e di pochi scalini, che si regge sulla propria base, e si adopera specialmente nelle chiese per montar sull'altare, o anche per le botteghe per arrivar roba troppo alta da terra.

2659.

SCALCAGNARE, Báttere i tacchi, Báttere il tacco.

Scalcagnare, neutro assoluto, è il battere forte che fa in terra i calcagni chi cammina lesto lesto; *Battere i tacchi* è il colpir forte con essi il terreno, o per vizio, o per darsi una certa aria di guardatemi son io, anche camminando lentamente e pausandosi; *Battere il tacco* s' usa solo proverbialmente e spesso anche figuratamente, per Andarsene via, Fuggire. G. F.

2660.

SCALDALÈTTO, Trabíccolo, Prète.

Lo *Scaldaletto* è tondo, di rame, con coperchio reticolato, con manico vuoto da infilarsi in lungo bastone: si empie di brace accesa e si fa passare e ripassare tra le lenzuola acciocchè si scaldino. — Il *Trabiccolo* è fatto di stecche piegate ad arco, in modo che forma come una cupoletta, a cui si attacca penzoloni lo scaldino acceso, perchè il letto si scaldi. — Il *Prete* è formato di due assi di legno quadro, intelajate, in modo da potervi appoggiare tramezzo lo scaldino acceso, e metterlo tra lenzuolo e lenzuolo.

2661.

SCALDÍNO, Véggio, Cècia, Caldaníno, Marito, Coppíno.

Lo *Scaldino* può essere di rame o di terra cotta. — Il *Veggio* è sempre di terra cotta, e ambedue servono per iscaldarsi le mani, e alcuni vi pongono su anche i piedi. — La *Cecia* è di terra cotta, e molto più bassa dello *Scaldino*. Piatta dalla parte di sotto, si adopera per mettere nel letto appiccata al prete o al trabiccolo. — [Il *Caldanino* serve solo per iscaldarsi le mani (e magari i piedi e le gambe), ed è sempre di rame, per lo più col manico d'ottone. — Le donne (e più spesso se vedove), con voce di scherzo o che sa di rimpianto o di desiderio, dicono lo *Scaldino* (sia *veggio* o *caldanino*) *Marito*. — A Pistoja il *Veggio* è detto *Coppino*, dalla forma e dalla materia simile a quella dell'orcio (*Coppo*). Ma chi dicesse *Coppino* a Firenze si farebbe conoscere Pistojese, e Fiorentino a Pistoja chi dicesse *Veggio*. G. F.]

2662.

SCALÍNO, Scaglióne.

Scalino è ciascuno dei ripiani, generalmente di pietra, dei quali è composta una scala. — *Scaglione* è più rozzo, e di scala molto grande.

2663.

SCAMBIARE, Cambiare.

Scambiare è Mettere una cosa o una persona nel luogo di un'altra, o il prendere l' una per l'altra. — *Cambiare*, che alcuni dicono *Cangiare*, è più propriamente il restar di usare una cosa per servirsi di un'altra, o per puro capriccio, o per altre cagioni.

2664.

SCAMPANATA, Scampanío.

Scampanata è il suono di più campane alla volta, fatto per segno di festa. — *Scampanío* è quel suono medesimo assai prolungato, e per ciò nojoso e incomodo.

2665.

SCAPATO, Scapestrato, Sventato.

Scapato suol dirsi di un giovane di poco maturo senno, vago degli spassi, dei giuochi, del chiasso più che dello studio; spensierato e capriccioso. — Lo *Scapestrato* è più. Esso rasenta il vizioso; i suoi spassi sono spesso biasimevoli; spende sopra le forze, fa debiti a babbo morto, ed ogni biasimevole opera indegna di giovani ben creati. — [Lo *Sventato* fa e dice le cose all' impazzata, senza considerazione e precipitosamente. G. F.]

2666.

SCÁPOLO, Cèlibe.

La voce *Scapolo* ha un po' del malizioso, come quella che viene a significare un giovane che abbia saputo *scapolare*, liberarsi dai vincoli del matrimonio. — *Celibe* dice lo stato dell' uomo che non abbia preso moglie, e si dice così dei giovani come dei vecchi.

2667.

SCARNO, Scarnito.

Scarno è colui che ha naturalmente poca carne sulle ossa; che è secco, e più che altro per mala sanità. — *Scarnito* si dice l'osso da cui sia stata tolta la carne che lo copriva.

2668.

SCARPA, Scarpína, Scarpíno, Scarpóne, Scarponcèlli, Trónchi, Stivaletti.

La *Scarpa* è il calzamento che arriva sino al collo del piede. — La *Scarpina* è quella che veste piedi piccoli, ed è fatta di roba più fine. — Gli *Scarpini* sono molto scollati coi quartieri più bassi. Si fanno di pelle finissima, e per le donne, anche

di seta, e si calzano, più che altro, per ballare. — Gli *Scarponi* sono più alti, di grossa pelle, detta vacchetta, con suolo alto, e si portano per la campagna. — [Gli *Scarponcelli* sono scarpe, per lo più da donna, di pelle grossetta, con tomaj e suoli piuttosto alti e che si legano sul collo del piede. — I *Tronchi* sono gli *Scarponcelli* da uomo, più spesso da ragazzo. Secondo il Meini sono scarpe più alte delle solite, che fasciano un po' dello stinco; ma più basse degli stivali. Il Meini dice che ce ne sono anche con gli elastici. Io non credo che la cosa stia precisamente così: ma egli ne sa centomila volte più di me, ed io lo cito *honoris caussa* e perchè il lettore senta tutt'e due le campane. Certo che quand'ero ragazzo io portavo i *tronchi* legati sul collo del piede, e mio padre (fiorentinone dei veri) che li pagava, e i calzolai che se li facevan pagare, li chiamavan *Tronchi*, e io per conseguenza, *Tronchi*. — Gli *Stivaletti* son più alti dei precedenti e stringono un buon terzo dello stinco; non si legano, avendo gli elastici di qua e di là. Un tempo gli *Stivaletti* eran cosa da ricchi e da eleganti; oggi son comunissimi e c'è perfino de' preti che li portono contro i decretali e contro l'estetica. G. F.]

2669.

SCARSÉZZA, Penúria.

Scarsezza è il contrario di Abbondanza; è quando della cosa non ce n'è tanta quantità da supplire al bisogno, o quando il numero di cose o persone non è quale si sarebbe creduto. — *Penuria* è scarsezza maggiore. Si dice solo di cose commerciabili, o di prima necessità al vivere, ed è quando difficilmente se ne può avere quanto ne bisogna, se non a gravi prezzi.

2670.

SCATTIVARE, Sbucciare, Mondare.

Il primo vale soltanto Togliere via col coltello la parte bacata o comecchessia guasta delle frutte. — « Scattívale un po' quelle mele; il resto è buonissimo a mangiare. » — *Sbucciare* è Toglier la buccia alle frutte. — « Per isbucciare le arancie non c'è bisogno del coltello; bastano le unghie. » — Detto delle frutte, *Mondare* è Toglier loro la buccia, il picciuolo, il fiore e le parti guaste; quindi qualcosa di più accurato e di più perfetto del semplice *Sbucciare*. — « All'amico, dice il proverbio, monda il fico. » — « Le mele si mondano e poi si mettono a cuocere in una teglia con vino bianco e zucchero. » — Si può *Sbucciare* una mela e non *Scattivarla; Scattivarla* e non *Sbucciarla; mondandola*, si *sbuccia* e, occorrendo, si *scattiva*. G. F.

2671.

SCÉGLIERE, Elèggere.

Chi *sceglie*, piglia tra più cose quelle che fanno per lui. — Chi *elegge* usa molta più cura, e tra le molte cose o persone sceglie quella che egli crede più atta all' ufficio cui è destinata. — Si *sceglie* tra cose o persone proposte o messe innanzi da altrui; si *elegge* spesso di proprio moto.

2672.

SCELLERÁGGINE, Scelleratézza.

Scelleraggine è la qualità astratta del fatto delittuoso, e anche della persona capace di commetter delitti. — *Scelleratezza* è, dirò così, l'atto stesso del delitto.

2673.

SCEMARE, Diminuire.

Scemare, che è quasi Scimare, Levar la cima, si riferisce propriamente all' altezza. — « Quell' asta è troppo lunga; scemátela. » — « L'acqua del fiume è scemata di un metro. » — Alla quantità e al numero si riferisce il *Diminuire*. Come spesso, per altro, e altezza e quantità nell' uso si confondono, così nell' uso suole pigliarsi *Scemare* per *Diminuire*, ed *e converso*. Ma qui si parla della stretta proprietà.

2674.

SCHIAFFARE, Ceffonare.

Schiaffare è Dare altrui uno o più schiaffi. — *Ceffonare* è Dargli uno o più ceffoni. (Vedi al num. 414).

2675.

SCHIAPPA, Schéggia.

La *Schiappa* è sempre di legno e più grossa della *Scheggia;* la *Scheggia*, anche di pietra e di metallo. — La *Scheggia* è piuttosto lunga e sot-

tile; la *Schiappa* d'ogni forma e non mai molto sottile. G. F.

2676.

SCHIAVITÙ, Servitù.

La *Servitù* è la condizione di chi serve altrui, ma non esclude in tutto la libertà. — La *Schiavitù* è sempre dura e non comporta alcuna specie di libertà. Il vero *schiavo* è assoluta proprietà del padrone.

2677.

SCHIETTÉZZA, Franchézza, Sincerità.

La *Schiettezza* e la *Sincerità* sono dell'animo. La prima manifesta senza riguardi ciò che l'uomo sente, anche se tale sentimento può non tornare gradito: la seconda va più oltre, dice liberamente le più nascoste intenzioni, anche dove il tacerle sarebbe il meglio. — La *Franchezza* è nelle parole e negli atti, ed è, se può dirsi così, la parte esteriore delle due ricordate.

2678.

SCHIÈTTO, Prètto, Puro.

Il vino si dice *Schietto* quando è di buon sapore e non annacquato. — *Pretto,* che si usa dai Fiorentini, vale semplicemente Non annacquato. — *Puro* poi significa senza altra mistura, e quale propriamente lo dà la vite, che si dice anche *Sincero,* con idea di maggior purezza. (Vedi il numero 2401).

2679.

SCHIFILTÓSO, Schizzinóso.

Lo *Schifiltoso* di nulla si appaga, a ogni cosa torce il muso. — Lo *Schizzinoso* rifugge dall'accostarsi a un cibo o a una bevanda, se vi scorge la più piccola cosa di men che netto, e se la prendesse, darebbe di stomaco.

2680.

SCHIUMA, Stúmmia, Spuma.

Il più nobile è l'ultimo: dalle *spume* del mare nacque Venere; e Bacco, amicissimo di Venere, ama la *spuma* dei vini generosi. Quel silicato di magnesia onde si fanno bocchini pe' fumatori si dice *Spuma* e *Schiuma* di mare, ma più spesso *Spuma.* — *Schiuma* è lo stesso che *Spuma,* salvo che par men nobile e ha usi suoi speciali, come *Schiuma di birbante.* — *Stummia* è proprio solo di quella specie di spuma bianco-sudicia, prodotta dal coagularsi dell'albumina, che viene a galla dell'acqua ove bollono carne, pesce e altre vivande. — « Leva la stummia alla pentola prima che vada a fondo. » — Questa non si direbbe mai nè *Spuma* nè *Schiuma,* almeno da un Fiorentino, come egli non direbbe mai *Stummia* quella del mare nè quella per far le pipe e i bocchini. G. F.

2681.

SCHIZZARE, Sprizzare, Sgorgare.

Si dice *Schizzare,* di un liquido che esce con forza da un foro stretto, e vada molto lontano; e si dice pure delle faville del ferro battuto, o di un legno che scoppietti nell'ardere. — *Sprizzare* è quando il liquido che schizza si sparpaglia in minute gocce. — *Sgorgare* si dice di un liquido che esce con qualche forza e in gran quantità da un luogo dove era compresso.

2682.

SCIALACQUÓNE, Macinóne, Sciupóne.

Lo *Scialacquone* spende e spande senza misura in cose vistose e anche in golosità. — Il *Macinone* spende senza misura e senza senno, e, più che altro, in cose viziose. — Lo *Sciupone* consuma il suo in vane spese, in imprese rovinose, in falsi negozii, ai quali esso non è adatto, in mostre di grandezza e simili.

2683.

SCIATTÍNO, Sciatto, Sciattóne, Trascurato, Sciamannato.

Sciattino è colui che, attendendo a qualche lavoro, lo fa male per imperizia o per cattiva volontà, sicchè lo sciatta, lo guasta. — *Sciatto* è colui che non pone alcuna cura nel vestire, che va fuori senza ripulirsi o bene adattarsi gli abiti; che tiene le sue cose senz'ordine. — Lo *Sciattone* è l'esagerazione dello *Sciatto.* — *Trascurato* è chi non pone cura alle cose sue, ed è qualcosa meno che *Sciatto.* — *Sciamannato* è chi veste senza attillatura, che sta sbottonato e sdilacciato, in modo che i panni gli cascano di dosso.

2684.

SCÍBILE, Il Sapére.

Lo *Scibile* e tutto ciò che c' è da imparare, e comprende tutte quante le discipline. — Il *Sapere* è ciò che l' uomo sa e ha imparato, o che può, secondo le facoltà sue, imparare. — Lo *Scibile* non può apprendersi tutto. Il *Sapere* di un uomo può esser maggiore o minore.

2685.

SCILIVATO, Salcigno, Víncido.

Salcigno suol dirsi in Firenze di quel pane poco cotto, umidiccio, e la corteccia del quale non sgretola sotto il dente, ma rimane coriacea. — *Vincido*, vale lo stesso che *Salcigno*, ma allude più specialmente alla umidità della corteccia e della midolla; *Salcigno* piuttosto alla coriaceità della sola corteccia. — *Scilivato* è pane di pasta fina ma di poco sapore, del quale suol dirsi con modo affine che *è una bava* o *una biascia*. — « Per Saverio, marito della *Crezia Rincivilita*, il *pansemelle* era un certo pane salcigno e scilivato, che a mangiarlo gli andava tra la camicia e la gonnella. » — L'esser *Salcigno* e *Scilivato* dipende dal modo di farlo; l'esser *Vincido* può dipendere anche dalla soverchia umidità dell'aria. G. F.

2686.

SCINTILLARE, Risplèndere, Sfolgorare.

Scintillare è di luce vivissima, tremula, e che sembri mandare scintille. — *Risplendere* è di luce grande, quieta, assai viva, e che illumina grande spazio. — *Sfolgorare* è di luce accesissima e grande che manda come lampi per ogni verso.

2687.

SCISSIÓNE, Scissura.

Queste due voci, che vengono dal latino *Scindere, Dividere*, si usano solo nel significato metaforico. — La prima significa l'atto del separarsi da un altro o da più, nella opinione o politica o scientifica: la seconda è come l'effetto di essa; è lo stato dell'essere diviso da altri, il che spesso porta seco ire e rancori.

2688.

SCIUPARE, Sciupinare, Sciupinío, Sciupío, Sciupo.

Sciupare è Guastare, ridurre in mala condizione una cosa. — *Sciupinare* è lo stesso, ma indica la cosa ridotta quasi in minuti pezzi, da non esser più buona a nulla. — Lo *Sciupio* e lo *Sciupinio* hanno tra sè la differenza medesima, e indicano lo *Sciupare* e lo *Sciupinare* assiduo ed eccessivo. — Lo *Sciupo* è il puro atto dello *Sciupare*, e si usa poi più specialmente a significare l'abuso che si fa del denaro, lo spendere soverchio e dannoso, lo sperpero di una cosa qualunque.

2689.

SCODÈLLA, Cuparèlla, Piatto, Piattíno, Vassójo.

La *Scodella* è cupa, cioè un poco fonda, e però a Siena la chiamano la *Cuparella*. Serve per la minestra. — Il *Piatto* è quello su cui mettesi la chicchera da caffè o da cioccolata. — Il *Vassojo* è grande assai, generalmente bislungo, ed è quello sul quale si portano in tavola le vivande. Ci sono i vassoj di metallo, e su quelli si portano paste, più chicchere, sorbetti, rinfreschi.

2690.

SCOLLATO, Scollacciato, Spettorizzato.

Scollato è proprio delle vesti che lasciano il collo e parte del petto scoperti; *Scollacciato* di chi va, specie le donne, col collo e parte del petto scoperti. — « Vestito scollato. — Donne scollacciate. — Vestiva accollato — scollato — Andava scollacciata. » — *Spettorizzato* è degli uomini che vanno con le vesti aperte sul petto, e specialmente con la camicia aperta, o per sentir fresco o per trascuranza. — « Non stare spettorizzato a cotesto modo: ti beccherai un malanno. » — « Andava spettorizzato anche nel cuore dell'inverno. » — « Tempo fa era moda mandare i ragazzi spettorizzati e con le gambe ignude per la sciocca idea di renderli più robusti. » G. F.

2691.

SCOLORIRE, Scolorare.

Scolorire è propriamente Perdere

il colore per qualsivoglia cagione, ed è intransitivo. — *Scolorare* è attivo, e significa Far perdere il colore. Ma s'intende della stretta proprietà, chè, nell'uso, spesso si confondono, e solo c'è questo divario, che *Scolorare* è più proprio della poesia.

2692.

SCÒMODO, Incòmodo.

Scomodo è Diminuzione di comodo: una cosa può essere *scomoda*, ma comportabilissima, — *Incomodo* è negazione di *Comodo*, e la cosa *incomoda* porta sempre seco noja e dolore.

2693.

SCOMÚNICA, Interdétto, Censura.

La *Censura* è Riprensione, Condanna. — L'*Interdetto* è proibizione temporaria. — La *Scomunica* è riprovazione e condanna. Proposizione eterodossa incorre nella *censura* ecclesiastica; il suo propugnatore incorre nell'*interdetto*, e, se non si ritratta dietro le ammonizioni ricevute, nella *scomunica*. L'*Interdetto* poi tocca specialmente i sacerdoti, sospesi *pro tempore* dagli uffici divini, e i luoghi nei quali questi uffici non si possono per qualche grave causa celebrare. *Scomunicati*, e luoghi e persone, quelli sui quali pare la disgrazia non cessi di tempestare. La *Censura* del mondo, che per fare che si faccia non si scansa mai pienamente; la *Censura* per le opere che si danno alle stampe, sono altri sensi del vocabolo, ovvii abbastanza per essere da tutti intesi. (Zecchini).

2694.

SCONTÈNTO, Malcontènto.

C'è lo stesso divario che tra *Scomodo* e *Incomodo*. — Chi è *Scontento* non ha il suo desiderio appagato, se non in parte. — *Malcontento* è colui che di nulla è stato soddisfatto, o che spera invano di essere.

2695.

SCONTRÓSO, Dispettóso.

Scontroso è chi risponde con mal garbo a cortesie o carezze, e più specialmente si dice dei fanciulli. — *Dispettoso* è colui che nulla piglia in grado, che ad ogni parola risponde o con alterigia o con dispregio, che usa modi aspri e quasi villani.

2696.

SCOPÈRTA, Invenzióne, Scopriménto, Trovato.

La *Scoperta* è di cosa già esistente, o di fatto o nella potenzialità della natura, ma nascosta alla conoscenza di tutti, e trovata per via di studii e d'investigazioni scientifiche. — « La scoperta dell'America. — La scoperta dell'elettricità. » — La *Invenzione*, che si riferisce più specialmente a cose meccaniche, è frutto del solo ingegno e dello studio, che sa immaginare e mettere in atto nuovi congegni. — La *Scoperta* accresce le nostre cognizioni o le forze. — L'*Invenzione* moltiplica e agevola i modi di arrivare ad uno scopo. — *Scoprimento* è il puro atto dello scoprire cosa nascosta, ma anche non riferibile alla scienza. — Il *Trovato* è di minor momento che la *Invenzione*, e si riferisce a cose di usi domestici. Spesso si usa anche per Nuovo partito o Ripiego ingegnoso della fantasia.

2697.

SCÒPO, Propòsito, Fine, Mira.

Proposito è ciò che l'uomo propone di fare. — Delle cose che si propone, esso ne fa come *Scopo*, come segno e bersaglio, dove dirige tutti gli strali del suo ingegno, pigliando esattamente la mira per colpirlo, e così arrivare al compimento del suo desiderio, che è il *Fine* a cui tendeva il *Proposito*.

2698.

SCOPRIRE, Scoperchiare.

Scoprire è Tôr via di sopra la cosa ciò che la cuopre, e si trasporta anche al figurato per Palesare ciò che dovrebbe esser celato. — *Scoperchiare* è Levar via il coperchio con cui è chiuso un vaso o cosa che in qualche modo gli si possa rassomigliare.

2699.

SCÒRBIO, Scarabòcchio, Frate.

Lo *Scorbio* è quando la penna, o mal temperata se è d'oca, o guasta se è di metallo, o che abbia peli tra le punte, fa nello scrivere segni grossi e sformati, per modo che non sia possibile leggervi. — *Scarabocchio* è parola male e arruffatamente scritta,

difficilmente leggibile e mezza cancellata. — *Frate* è gocciola di inchiostro caduta dalla penna sul foglio, per essere stata troppo intinta. — Nell'uso però si confondono spesso le tre voci insieme, e tanto *Scorbio* che *Scarabocchio* servono a significare quel medesimo che è detto di *Frate*.

2700.

SCORTECCIARE, Scorticare.

Scortecciare è Tôr via con coltello o con altro la corteccia del pane o di altra cosa che l'abbia. — *Scorticare* è Tôr via tutta intera la pelle all'animale macellato, come agnelli, pecore, vitelli e simili; alla qual cosa ci vuole un'arte speciale.

2701.

SCÒRZA, Búccia, Cròsta.

La *Scorza*, che è alquanto grossa e ruvida, è quella dei limoni, degli aranci, dei cedri, e simili, che impropriamente si chiama *Buccia*. Dico impropriamente, perchè la Buccia è delle frutta, come pesche, mele, pere, fichi, ecc., la quale da molti non toscani è detta con troppo ardita metafora *Pelle*. — La *Crosta* è propriamente la parte esteriore di certe cose cotte in forno, che risecchisce più, ed è l'involucro esteriore di certi animali marini detti però *Crostacei*.

2702.

SCÒSSA, Scotiménto, Scotío, Scossóne.

Scossa è il muoversi istantaneo di un corpo, prodotto da gran forza, e di poca durata, come *Scossa di terremoto*. — Lo *Scotimento* è spesso fatto per braccia di uomo, o per altra cagione meccanica; è meno forte della *Scossa*, ma di maggiore durata. — *Scotío* è lo scuotere prolungato e incomodo. — Lo *Scossone* è rimescolamento interno di chi ha una viva impressione o di paura o d'altro, per cui tutta la persona si scuote violentemente.

2703.

SCOTTATURA, Bruciatura.

Scottatura è quando la pelle si incuoce per esservi caduta sopra dell'acqua bollente, e spesso fa vescica. — La *Bruciatura* è quando il fuoco vivo tocca la pelle e ne consuma più o men quantità, facendo piaga.

2704.

SCOTTATURA, Bollitura, Cocitura, Cottura.

Se trattasi di vivande, *Scottatura* è immergere la carne nell'acqua bollente, acciocchè si conservi di più senza andar a male. — *Bollitura* è il tenerla a bollire nell'acqua. — *Cocitura* indica il tempo e il modo del cuocere una vivanda. — « La beccaccia vuole mezz'ora di cocitura. » — La *Cottura* è il risultato della *Cocitura*. — « Quando è a giusta cottura, portala in tavola. »

2705.

SCOTTATURA, Decòtto.

Sono due bevande calde fatte con erbe o sostanze medicinali. La prima si fa facendo passare l'acqua bollente sopra l'erba medicinale di cui si vuol che l'acqua pigli sapore. — « Scottatura di tiglio, di camomilla, ecc. » — La seconda, cioè il *Decotto*, si fa tenendo a bollire nell'acqua più o meno tempo l'erba o la sostanza medicinale. — « Decotto di china. »

2706.

SCREZIATO, Variegato, Marmorizzato, A ónde.

Screziata è quella cosa tinta di più colori, non disposti simmetricamente; che se fosse tale, si nominerebbe la qualità e la forma. — *Variegata* è quella che ha righe di più colori, non diritte, ma a più curve. — *Marmorizzata* è quella superficie di un colore qualunque, sulla quale sieno strisce, sprazzi di altro colore, come si vedono essere alcuni marmi colorati. — *A onde*, o, come anticamente si disse, *Marezzata*, è quella superficie di colore su cui dello stesso colore, ma più cupo, si sono fatte delle linee a più curve e serpeggianti in modo da rappresentare le onde del mare.

2707.

SCRUPOLOSO, Coscienzióso.

L'uomo *Scrupoloso* adempie i suoi doveri minuziosamente; s'inquieta, teme e si dà pena di cose da nulla. — Il *Coscienzioso* si contenta di adempierli con regolarità religiosa.

2708.

CUDÍSCIO, Frustíno.

Scudiscio è sottil bacchetta flessibile, da percuotere altrui, ed anche da battere panni. — *Frustino* è quello da cavalcare, ed è uno *Scudiscio* ricoperto più o meno riccamente, con un po' di sferzino o sverzino alla punta.

2709.

CURO, Cupo.

Parlandosi di colori, *Scuro* si dice in generale di tutti quei colori che non hanno il vistoso e il vivace, ma si accostano più al nero. — *Cupo* è aggiunto di un dato colore, per indicare che si avvicina più al nero, scostandosi dal bianco. *Rosso cupo, Turchino cupo.*

2710.

ÉCCHIA, Sécchio, Secchióna, Secchióne, Secchiettína, Secchiolína, Pilétta, Acquasantière.

La *Secchia,* secondo l' uso fiorentino, è di rame e serve per attingere l'acqua dal pozzo. — Il *Secchio* è più grande e può essere anche di legno e per altri usi ancora che quello dell'attingere acqua. Quello per il latte *Secchio,* non *Secchia.* — *Secchiona* è accrescitivo di *Secchia,* di quella comune per attingere acqua con la fune da' pozzi. — « Come vuoi che faccia, povera piccina, a tirar su l' acqua con quella *Secchiona!* » — — *Secchione* si dice più propriamente di quelle grandi secchie che nei pozzi, segnatamente de' conventi dei frati, pendono ad ambedue i capi di un grosso canapo o di una catena introdotta nella carrucola, per modo che l' una sale quando l'altra scende. — *Secchiettina* è diminutivo con vezzeggiativo di *Secchia;* ma *Secchiolina* non s' userebbe in questo senso essendo tal voce riserbata a indicare Quella specie di secchia di rame o di più nobile metallo, di forma particolare, entro la quale si porta l'acqua santa, e anche Quel vasetto di cristallo, di porcellana o di metallo, nel quale, attaccato a capo del letto, tengono i cattolici l'acqua santa per segnarsi prima d'andare a letto o appena alzati. — La *Secchiolina* si dice anche *Piletta,* ma più propriamente *Pilettina,* essendo *Piletta* voce speciale di quelle che sono fisse nel muro o sorgono sopra colonnette all' ingresso delle chiese.

« Non lasciar mai la predica e la messa,
E prega sempre Dio vistosamente;
Vacci nell'ora e nella panca stessa
Del Commissario, oppur del Presidente;
Anzi, di sentinella alla piletta,
Dàgli, quand'entra, l'acqua benedetta. »

Giusti.

Acquasantiere parrebbe proprio a indicare certe grandi pilette da acqua santa antiche e di pregio per la materia e il lavoro degli ornati. — « Acquasantiere d'argento cesellato, del secolo decimoquarto. » G. F.

2711.

SÉCCO, Magro, Macilènto, Asciutto.

Secco è tutto ciò che è rimasto privo del suo umor naturale, e, parlandosi di persona, è quella che ha pochissima carne sull' ossa, il che quasi sempre procede da mala disposizione. — *Magro* è puramente il contrario di *Grasso.* Se parlasi di persona, è quella che ha poco adipe; se di carne macellata, è quella muscolare e senza grasso all' intorno. — *Macilento* si dice solo della persona, ed è quella che è secca e scolorita per malattia di consunzione. — *Asciutta* è persona ben muscolosa e robusta, ma non grassa.

2712.

SEDURRE, Subornare, Corrómpere.

Sedurre è Svolgere dal dovere, condurre al male, con lusinghe e promesse. — *Subornare* è propriamente Tirare a sè una persona per maneggi e argomenti artificiosi, col fine di render più facili disegni colpevoli. — *Corrompere* è Guastare il cuore, cambiare il buon sentimento in cattivo, indurre a prevaricare per mezzo del denaro o di altre promesse.

2713.

SEGANTÎNO, Segatóre.

Il *Segantino* è colui che fa il mestiere di segare grosse travi e fusti di albero, per ridurle in assi. — Il *Segatore* è colui che al tempo della messe va a segare il grano a pago, o chi attualmente, ma non per mestiere, sega qualsivoglia cosa segabile. — « Segatore di marmi, di pietre dure, ecc. »

2714.

SEGGIOLÍNA, Seggiolíno, Seggétta.

Il primo è diminutivo, spesso con vezzeggiativo, di *Seggiola;* Piccola seggiola bellina, elegante nel suo genere. — *Seggiolino* è positivo nella forma diminutiva, indicando quella specie di seggiola a bracciuoli con riparo girevole sul davanti di contro alla spalliera e col sederino su quattro lunghe gambe alquanto divaricanti verso terra per maggiore stabilità, e destinata a sedervi i bambini piccini perchè arrivino alla tavola da mangiare. Spesso il sederino del *seggiolino* ha in mezzo un'apertura che corrispondente al Sederino del bimbo perchè.... si capisce bene.... e sotto c'è anche, alle volte, un orinalino per il medesimo perchè. — Sulla *Seggetta,* che è di legno, con piano mobile, forato nel mezzo con suo coperchio, ci si siede, ma non per sedervi.... per quell'altro *perchè.* Serve, più che altro, a' vecchi e a' malati, almeno in Toscana. So che nel Napoletano un avvocato celebre, sano e giovanissimo, riceveva i clienti sedendo sulla *Seggetta,* quasi *pro tribunali.*

« Piantagli un senapismo, una pecetta,
E, bisognando, vuota la seggetta. »

Giusti.

G. F.

2715.

SEGNALATO, Insigne.

Segnalato è colui che è già noto per singolari qualità d'ingegno e di dottrina, universalmente riconosciuto ed additato. — *Insigne* è colui che porta quasi con sè i segni del suo valore, della sua dottrina, ed a cui tutti fanno riverenza:

« Tutti lo ammiran, tutti onor gli fanno. »

2716.

SEGRETAMÉNTE, In segréto.

Segretamente vale, a parlar proprio, In modo da non esser veduto, per paura di esser veduto; e qualifica la intenzione. — *In segreto* significa Senza esser veduto o udito; e qualifica il fatto.

2717.

SÈLLA, Sellíno, Bardèlla, Basto.

La *Sella* è nobile e gentile, e si mette al cavallo. — Il *Basto* è grossolano, grave, e si mette all'asino. — Il *Sellino* è sella stretta e piccola, che si mette sul dorso ai cavalli da tiro, ed a cui si attaccano i finimenti e le stanghe del legno. — La *Bardella* è sella con arcioni assai rilevati, che si mette a bestie da soma, e anche un'imbottitura rozza che si pone sotto l'arcione della sella. Il divario tra *Bardella* e *Sella,* si legge in questo epigramma fatto per un letterato cinco, il quale chiedeva una cattedra:

« Nacque al *basto* e alla *bardella*
L'animal tutto umiltà,
Ma pensoso anch'ei sen va,
Aspirando a qualche *sella.* »

2718.

SELLARE, Bardare, Attaccare, Arrotare, Bardatura, Finiménti.

Sellare è propriamente Metter la sella al cavallo. — « Fatti sellare i cavalli, andò via.. » (*Boccaccio*). — *Bardare* è Mettere al cavallo gli arnesi per cavalcarlo, specialmente se ricchi, chè, altrimenti, si dice *Sellare.* — « Il Generale ordinò che gli bardassero il cavallo morello per andare alla rivista. » — Si dice *Attaccare una carrozza, un calesse* per mettere le bestie da tiro ad essi veicoli, fermandole alle stanghe o al timone per mezzo dei finimenti. Si dice tanto *Attaccare il legno* quanto *Attaccare il cavallo;* per es.: « Attacca subito il calesse; » ovvero: « Attacca il cavallo bajo. » E si usa pure assolutamente. *Alle quattro attacca,* dice il padrone al cocchiere. — *Attaccare* vale anche Urtarsi legno con legno, ed è qualcosa più che il semplice *Arrotare. Arrotare* si dice di chi, guidando un legno e passando accanto a un altro legno o ad una persona, lo investe o con la ruota o col mozzo di essa. — « Passavo di Via de' Martelli, e quella bestia del mio cocchiere ha arrotato la carrozza dell'Arcivescovo — o — Ha arrotato un soldato. » — Si può *arrotare* e passar oltre: quando *s'attacca,* i due legni bisogna che si fermino. — « Il mio cocchiere ha attaccato stamani con la carrozza della marchesa Saltamiaddosso. — Ha attaccato un baroccio carico di legna. » — *Bardatura* è nome generico di tutti gli arnesi che si mettono al cavallo da sella. — « Quella bardatura mi costa la bellezza di trecento franchi. » —

Finimenti, parlandosi di cavallo da tiro, sono Tutto ciò che serve per attaccarli a carrozze o altri legni, come le tirelle, il reggipetto, il posolino, i riscontri, ecc., e per poterli guidare. G. F.

2719.

EMBRARE, PARÉRE.

Sembrare accenna la relazione che la ragione trova tra la cosa e ciò che debbe essere il buono, il vero e il bello. — *Parere* disegna solamente il difuori, l'aspetto, l'apparenza.

2720.

ÉME, SEMÉNTA, SEMÈNZA.

Seme è quello che si sparge sul terreno acciocchè produca il frutto. — La *Semenza* si raccoglie per seme dalle piante che poi debbono riprodursi, ed è Quantità di seme o di semi. — La *Sementa* è l'operazione del seminare, specialmente il grano, e la stagione nella quale suol farsi.

2721.

ÈNAPA, MOSTARDA.

Taluni scambiano le due voci; l'uso toscano ci mette questa differenza. *Senapa* è una specie di salsa che si fa con la farina de' semi di un'erba (*Sinapis nigra*) intrisa con acqua o brodo, ma più generalmente con acqua semplice e un pochin di sale. — « Far la senapa — spengerla. — Mangiare il lesso con la senapa. — Senapa forte che fa venire le lacrime agli occhi. » — La *Mostarda* è mosto cotto, nel quale si mette farina di senapa e si riduce a modo di salsa. — Ce n' è anche di quella preparata diversamente e con varii sapori; ma questa che ho detto è la più ordinaria e che si fa in Firenze da' pizzicagnoli. — « Compra un po' di mostarda per il lesso. » — « Mostarda francese — inglese — di Cremona. » G. F.

2722.

ENSIBILITÀ, SENSITIVITÀ, SENSUALITÀ.

La *Sensibilità* riguarda la impressione che fan sopra il nostro sistema nervoso le cagioni esteriori o fisiche, o morali, ed è quando ogni minima causa cagiona non piccolo effetto. — La *Sensitività* è la qualità e proprietà intrinseca che ha il sistema nervoso e certi organi di muoversi alle impressioni di cause esteriori. — La *Sensualità* è quando la ragione si lascia sopraffare dagli allettamenti dei sensi.

2723.

SENTIMÉNTO, PARÉRE, OPINIÓNE.

Il *Sentimento* è il giudizio che si forma dentro di sè circa una cosa messa in discussione. — Il *Parere* è la conseguenza che si trae da tale giudizio, circa al partito che bisogna prendere. — L'*Opinione* è il voto definitivo che si emette per la risoluzione della cosa.

2724.

SENTINÈLLA, SCÒLTA, VEDÉTTA.

La *Sentinella* è un soldato armato, fermo in un dato posto, per far guardia, e in tempo di guerra sta attento se da qualche parte nasca pericolo, per avvertirne i compagni. — *Scolta*, da *Ascoltare*, si userebbe solo parlando de' tempi andati; ed era una sentinella posta in luogo celato per ascoltare da qual parte potesse venire il pericolo. — La *Vedetta*, da *Vedere*, è soldato posto in luogo alto o in cima all'albero di navi da guerra, acciocchè possa veder molto lontano all' intorno e dar avviso del pericolo, occorrendo.

2725.

SEPÓLTO, SEPPELLITO, SOTTERRATO.

Soltanto il primo si usa a modo di sostantivo; gli altri due, no, ed ha il contrario *Insepolto*. — *Seppellito* s' usa più spesso con gli ausiliarii e accenna per lo più all'atto del seppellire; *Sepolto*, anche senza gli ausiliarii, con altri verbi, e indica in genere l'effetto senza aver riguardo al tempo e all'azione. — Poi *Sepolto* par più nobile e che accenni a nobile sepolcro; *Seppellito* è più familiare e può valere il semplice *Sotterrato*. Questo si dice soltanto del mettere sotto la terra; gli altri due anche entro a monumenti, ma, riferendosi a monumenti; meglio *Sepolto*. — *Sepolto* ha molti traslati; *Seppellito*, quasi nessuno. — « Sepolto nell' ozio — nelle turpitudini — nel sonno — nel vino. » G. F.

2726.

SÉRA, Serata.

La *Sera* è quella parte del giorno nella quale va sotto il sole: e il principio della notte. — La *Serata* è il corso di tutte le ore che corrono tra il calar del sole e la mezzanotte, ed anche si trasporta a significare le ricreazioni che si sogliono fare in quelle ore — « La sera vo alle Stanze, e lì passo la serata. — Andai alla Pergola; fu una bella serata. — Serata a benefizio dell'attrice B. — Serata musicale. »

2727.

SERBARE, Conservare.

Serbare suol dirsi di cosa da servire ai bisogni della vita, che si riponga per usarla a tempo opportuno. — « Ho avuto un regalo di un panforte; lo serbo a Ceppo. » — Le cose che, o per effetto dell'aria o per altra cagione, si corrompono o si alterano, si *conservano* facendo ad esse quelle diligenze e preparazioni che ne impediscono l'alterazione. — « Il tonno si conserva nell'olio. »

2728.

SÈRIO, Grave.

Serio è, a parlar propriamente, colui che attualmente non ride. — « Mi ci volle una gran fatica a star serio, udendo tali spropositi. » — È altresì colui che per natura non è facile al ridere, anche vedendo o udendo cose piacevoli e ridicole. — *Grave* è colui che aborre da ogni cosa di puro passatempo, e crede di derogare alla propria dignità, se di altro si cura che di cose nobili ed alte. Spesso questa gravità è affettata, e allora l'uomo *grave* diventa un vero buffone.

2729.

SÈRPE, Cassétta.

Ne' vocabolarii non mi sembrano ben distinte le due voci, forse perchè anche nell' uso di certe parlate si scambiano, ma c' è differenza, per quanto almeno ho potuto accertarmi parlando in Toscana con gente del mestiere. — *Cassetta* è quella parte della carrozza sul davanti, e sempre scoperta, sulla quale siede chi guida i cavalli. Quindi le frasi *Andare, Stare, Sedere a cassetta* per Guidare i cavalli. — « Il Conte stava a cassetta da sè. » — Valgono anche Stare sulla cassetta accanto a chi guida. — « Faccia entrar dentro la signora e io anderò — starò a cassetta — sedere a cassetta. » — La *Serpe* è piuttosto quel luogo dove sta chi guida diligenze od omnibus da campagna. Talora la *Serpe* è una specie di panchetta, con o senza spalliera, vicino a' cavalli, e vi sta chi guida, mentre in panchette o in sedili più alti ci stanno i viaggiatori che non vogliono entrare dentro l'omnibus o dentro la diligenza, sia perchè fuori si paga meno o perchè si gode di più. Queste non son *Cassette*, come non son *Serpi* quelle delle carrozze di gala. — Ma *Serpe* par più proprio di quel Sederino nelle diligenze destinate a lunghi viaggi, capace di due o più persone, per lo più da un mantice e soprastante talora al luogo dove siede chi guida i cavalli. G. F.

2730.

SÈRVO, Servitóre, Servènte, Inserviènte, Servigiale, Pappìno.

Servo è colui che è addetto agli altrui più gravi e più bassi servizi, ed in uno stato che si avvicina alla schiavitù. — Il *Servitore* è pur esso addetto con salario agli altrui servizi, ma a servizi meno bassi, e che in verun modo avviliscono. — *Servente* è chi attualmente presta un servigio qualunque in luoghi pubblici, come spedali, o simili. — Quelli delle locande si chiamano *Camerieri;* quelli dei caffè, *Tavoleggianti.* — La voce *Inserviente,* da alcuni biasimata, indica in genere chi presta l'opera sua o in certi magazzini, o in Accademie, o in pubbliche feste, pagati perchè e con l'opera e con la vigilanza curino che tutto proceda con ordine. — [*Servigiale,* che già fu usato per *Servitore* in genere e anche per *Servente* negli spedali, per Frate laico o Torzone, oggi non suol dirsi che delle Converse destinate ne' conventi a fare i servizi alle monache. — I *Serventi* negli spedali si dicono con voce familiare *Pappini,* che non sempre suona spregio, sebbene non sia garbata parlando con loro, chè potrebbero aversene a male. G. F.]

2731.

SETOLÍNO, Spázzola, Granata, Granatíno, Spazzolíno, Spazzolína.

Colla *Granata* si spazza per terra. — Colla *Spazzola* si nettano dalla

polvere gli abiti. La prima è di saggina o di scopa; la seconda di setole di cinghiale, e anche di penne d'uccelli. — *Granatino* è piccola granata per usi di cucina o del cesso. — *Spazzolina*, Piccola spazzola. *Spazzolino*, quello da denti, da unghie, da baffi, ecc., che ora di spazzolini o setolini, chi vuol mostrarsi di *bon ton* deve avere una intera raccolta d'ogni sesto, forma, uso. — Il *Setolino* è, o per la qualità delle setole più fini, o per la loro lunghezza, più soffice; *Setolino*, quasi Di seta o Da seta, come se le stoffe seriche soltanto dovesse toccare. (ZECCHINI).

2732.

SFÈRZA, FRUSTA.

La *Sferza* è fatta di una o più strisce di cuojo, e si usava per percuotere le persone. — La *Frusta* è quella funicella rinforzata, legata in cima a un manico, la quale si adopra per stimolare i cavalli da tiro.

2733.

SFIORARE, SFIORIRE.

Sfiorare è Tôrre ad una pianta i suoi fiori, e per comune traslato Togliere il fiore, la vivacità, la dignità, ed anche Penetrare a mala pena la cute con arma tagliente. — *Sfiorire* si dice di piante i cui fiori, già sbocciati, cominciano ad appassire e cadere. Si usa altresì figuratamente per Scegliere le migliori tra molte cose. — « Fra quei libri ce ne erano dei buoni, ma li vide il C., che sfiorì, e ora c'è rimasto poco di buono. »

2734.

SGABÈLLO, PANCHÉTTO.

La prima è voce più nobile nei due sensi che noterò e ha traslati suoi proprii non comportati dalla seconda. — Quell'arnese da sedervi che sta ritto su quattro gambe, e non ha spalliera, si dice *Panchetto* e *Sgabello*. Se di legno, può prendere i due nomi, salvo la differenza notata di maggior nobiltà riferibile perciò anche al lavoro più o men nobile e al valore; se di ferro, par meglio *Sgabello*. — Il *Panchetto* e lo *Sgabello* servono anche per posarci sopra i piedi quando stiamo seduti; il primo più rozzo, sempre di legno, o appena imbottito dalla parte di sopra; il secondo più gentile, e talora d'altra materia che di legno, e può essere tutto di stoffa imbottita, a modo di cuscino. — La Scrittura dice che la terra è *Sgabello* a' piedi di Dio, e ha l'espressione *Porrò i nemici come sgabello.* Il Monti nell'*Aristodemo:*

> « .... L'uomo ambizioso è uom crudele.
> Tra le sue mire di grandezza e lui.
> Poni il capo del padre e del fratello;
> Calcherà l'uno e l'altro, e farà d'ambo
> Sgabello a' piedi per salir sublime. »

Metteteci il *panchetto* qui e di sopra, e vedrete che bell'effetto ci fa. G. F.

2735.

SGARBO, MALGARBO, MOSSÁCCIA.

Lo *Sgarbo* deroga alle leggi della civiltà, ma non sempre offende. — Il *Malgarbo* offende ed umilia. Ambedue possono esser fatti anche per giusto sdegno e per meritato disprezzo. — La *Mossaccia* è malgarbo grave, significato con parole e con atti. Procede da mala creanza o da superbia.

2736.

SGOZZARE, SCANNARE.

Sgozzare è Uccidere tagliando tutta la parte carnosa della gola, compreso l'esofago e l'asperarteria. — *Scannare* è Tagliare a tutta sostanza la canna della gola, cioè l'asperarteria, che è il canale per cui va l'aria ai polmoni, e così uccidere.

2737.

SÍBILO, FÍSCHIO, FISCHIATA.

Il *Sibilo* è sottile e acuto, come quel delle serpi. — *Fischio* è più sonoro e più forte, e spesso acutissimo. — *Fischiata* sono più fischi fatti ad un tempo, specialmente in dispregio e disapprovazione di alcuno che si esponga al pubblico; e spesso è segno di abominazione.

2738.

SICURO, CÈRTO, ASSICURATO.

Una cosa è *Sicura* quando è confermata dalla giornaliera esperienza; è *Certa* quando ha delle qualità di evidenza; è *Assicurata* quando ha in sè principii di stabilità.

2739.

SICURTÀ, SICURÉZZA.

La *Sicurtà* ha qualche cosa più d'astratto che la *Sicurezza*, la quale

significa, dirò così, la *sicurtà* posta in essere. La *Sicurtà* è anche la promessa che altri fa per altrui, la quale non è sempre *sicurezza* nell' effetto. — *Sicurtà* è anche il procedere alla libera e senza cerimonie; e ciò spesso è fatto per celare la poca *sicurezza.* Questa è negazione od assenza di ogni cura, di ogni apprensione.

2740.

SIGNIFICATO, Sènso.

Senso, meglio di un discorso. — *Significato,* meglio di una parola; ma anche di un passo, di un'opera, di un segno e di un discorso che talvolta è opera essenzialissima sì in bene che in male. Ma il *Senso* è talvolta nascosto nelle parole naturalmente, e talvolta celato espressamente. Il *significato* è più aperto, più palese; onde Cogliere il *senso,* Capire, Conoscere il *significato.* Vi hanno dei discorsi che non han *senso,* ma significano allora che chi li fa è scimunito, o demente per qualche accidentale cagione. (Zecchini).

2741.

SIGNOREGGIARE, Dominare.

Signoreggiare è Esercitare la sua autorità direttamente sopra un popolo, ed è altresì il Fare atti e tener modi da signore. — *Dominare* è più alto e più nobile; è Esercitare l' autorità non sempre direttamente, e posa su diritto più fermo.

2742.

SILENZIÓSO, Taciturno, Silènte.

Il *Silenzioso* parla poco e tace là dove potrebbe parlare. — Il *Taciturno,* che si riferisce più all' abito e all' indole, sta duro nel silenzio anche quando dovrebbe parlare. — [*Silente,* voce solo della poesia, non si direbbe che di cosa. — « Silenti boschi — valli. » G. F.]

2743.

SIMILITÚDINE, Comparazióne.

La *Similitudine* è ravvicinamento fondato sopra relazioni apparenti, ma non troppo esatte. — La *Comparazione* è ravvicinamento fondato sopra relazioni esattissime, sopra somiglianze vere e reali.

2744.

SÍNCOPE, Delíquio, Mancanza, Svenimènto.

Sincope è Sospensione momentanea della circolazione, e alle volte si prolunga da simulare la morte. — *Deliquio* è Senso di languore grave alla regione del cuore, procedente da alterazione di circolazione, o per abituale malattia, o per subita apprensione, per cui la persona smarrisce le forze e i sensi. — Lo *Svenimento* è Deliquio men grave. — La *Mancanza* è Svenimento leggiero e momentaneo, nel quale scemano ma non si smarriscono le forze e i sensi.

2745.

SINGOLARE, Straordinário.

Ciò che è *Singolare,* o è unico, o ha qualche cosa di originale. — Ciò che è *Straordinario,* esce dalle regole comuni; ha qualche cosa di eccessivo. — « Attitudine singolare a un' arte. — Uomo di straordinaria presunzione. »

2746.

SIRINGA, Cornamusa, Zampógna.

Zampogna è zufolo di canna. — La *Siringa* è composta di più tubi di canna messi in iscala, dal più grosso scendendo al più sottile e più corto, ove si fischia soffiandovi dentro. — La *Cornamusa* è fatta di un otre di pelle con più pifferi ove si soffia e si suona ad un tempo. Ha suono ingrato e ridicolo. La *Siringa* ha bel suono, e somiglia in questo alquanto al flauto. Molti la chiamano invece *Zampogna.* (Zecchini). — [*Siringa* non è voce popolare, e *Zampogna,* sia pure impropriissimamente, tien luogo di tutte le altre nella lingua parlata. Noto il fatto come lessicografo, non lo lodo come sinonimista. — Lo *Zufolo* poi nessuno in Toscana lo dice *Zampogna.* G. F.]

2747.

SITIBÓNDO, Assetato.

Assetato vale Che ha sete. — « Il cervo assetato alla fonte, è il titolo d' una favola di Fedro. » — S' usa anche a modo di sostantivo. — « Una delle opere di misericordia è: Dar da bere agli assetati. » — *Sitibondo* vale anch'esso Che ha sete, ma dice piuttosto l' ansia del trovar l' acqua che

l'effetto o il senso della sete che è detto da *Assetato*. È degli scritti, non del linguaggio familiare, nè s'userebbe, come il precedente, a modo di sostantivo. G. F.

2748.

SMAGRARE, Dimagrire, Smagrire, Dimagrare.

Dimagrare è Diventare di grasso magro, e si dice anche di altra cosa che di persona, in senso attivo, come certe sementi che *dimagrano* la terra. — *Dimagrire* è solo delle persone, ed ha più efficacia che *Dimagrare*. — *Smagrare* è Divenire molto magro, e tra esso e *Smagrire* c'è la stessa differenza che tra le due voci precedenti.

2749.

SMÈRLO, Mèrlo, Smerlato, Merlato.

Non noterei le differenze tra queste voci se la pratica della scuola non mi insegnasse che molti le confondono malamente. — *Smerlo* è lavoro di ricamo che si fa giro giro ai margini di tela o di drappo, ritagliando poi la tela o il drappo in modo che il ricamo serva come di orlo elegante che sporge e rientra simmetricamente. Dicesi anche, per similitudine, del tagliare carte o altre cose sui margini in modo che ne rimangano frastagliati in varie forme. Per lo più si *smerla* tagliando con le forbici, sebbene anche il ricamare che precede l'azione dell'andar ritagliando la parte che rimane tra il ricamo e il lembo estremo, si dica *Smerlare*. — I *Merli* son quelle come creste che sorgono sull'alto delle mura delle città e più specialmente delle fortezze e dei castelli per riparo dei difensori e perchè possano dagli spazii tra le une e le altre colpire gli assalitori. — « Smerli di un fazzoletto di batista. — Merli della rôcca. » — « Grembiulino smerlato. — Torre merlata. » G. F.

2750.

SMÉSSO, Usato.

Smesso si dice di abito o altra cosa della quale non si fa più uso, benchè fosse tuttora in grado da potersi usare. — « Abiti smessi. — Seggiole smesse. » E anche suol dirsi di persona che abbia cessato di esercitare un ufficio. « Birri smessi. » — La voce *Usato* invece suona *Consunto* per il lungo uso, e non più usabile con decenza. Si dice generalmente degli abiti.

2751.

SNERVARE, Spossare, Indebolire.

Snervare si dice, più che altro, dello scemar le forze morali, la vigoria dell'animo. — *Spossare* è lo scemare delle forze del corpo, e procede da soverchia fatica. — L'*Indebolire* o procede da malattia, o dall'usare certe bevande, o dal troppo sudare, o simili.

2752.

SOBBOLLIRE, Bollicchiare.

Sobbollire è Bollire leggermente sotto la superficie, e si usa specialmente parlando di preparazioni medicinali, come decotti e simili. — *Bollicchiare* è Bollire leggiero, quando il liquido che bolle fa alla superficie bollicine piccole e spesse.

2753.

SOCCÓRRERE, Ajutare, Sollevare.

Soccorrere è il Farsi verso alcuno che sia in grave pericolo, o oppresso dalla sventura, o per liberarlo, o per render meno grave la sua condizione. — *Ajutare* è il Prestare le nostre forze o il nostro favore a qualcuno che da sè solo non possa condurre a fine un'opera o durare una fatica. — *Sollevare*, che materialmente vale Alzare da terra chi è caduto, si usa metaforicamente per Rendere meno gravi o le malattie con rimedii, o la miseria, o la sventura, coi modi da ciò.

2754.

SOCIETÀ, Compagnía, Sodalízio.

Società è numero di persone che sotto certe leggi e regole si uniscono insieme o per istudii scientifici, o grandi imprese di industria. Se trattasi di commercio, suol piuttosto dirsi *Compagnia*, la qual voce per altro si estende anche alle adunanze che hanno un fine religioso. — *Sodalizio* è propriamente quella compagnia di persone religiose unite in un santo e alto proposito, sotto certi statuti.

2755.

SODÉZZA, Solidità.

Sodezza è la qualità formale di ciò

che è sodo e resistente al tatto. « Sodezza di un tessuto. — Sodezza delle carni di una persona. » — La *Solidità* è quando un edifizio, una macchina, è costruita così esattamente e fortemente, che può resistere alle ingiurie del tempo e a qualunque forza esteriore. Per traslato si dice di quelle istituzioni o compagnie che per la loro buona costituzione danno sicurtà di non venir meno o rovinare.

2756.

SÒDO, Bazzòtto.

Bazzotte si dice delle uova da bere, ma un po' più cotte, sì che, resa quasi soda tutta la chiara, rimanga tuttora semifluido il torlo. — *Sode* son quelle uova che si lasciano cuocere più a lungo delle *Bazzotte*, e si mangiano coll' insalata o condite in pietanza, o così come sono, con un po' di sale e via. G. F.

2757.

SÒFFICE, Bòffice.

Soffice si dice propriamente di un guanciale, di materassa, ripieni di piume o cose simili, che per ciò toccati acconsentono e avvallano, e su cui si riposa agiatamente. — *Boffice* si dice delle lane, del cotone non ammassati, e anche di tessuti di lana che cedano al tatto e siano leggerissimi. Per grazioso traslato suol dirsi *Boffice* e *Bofficione* di persone, e specialmente di donna grassoccia ma avvenente.

2758.

SOFFRÈNTE, Sofferènte.

Compilo dal Tommaseo. — *Soffrente*, detto di chi soffre dolore per male corporale, sa di francese; invece di *Egli è soffrente*, è più italiano e più spedito *Soffre*. Di chi soffre moralmente potrà forse dirsi *Soffrente*, massime a modo di participio aggettivo, serbando *Sofferente* a denotare la forza dell'animo che soffre per virtù di pazienza. — « Se tutti i *soffrenti dolore* fossero *sofferenti*, la soma dei dolori e anco dei vizii scemerebbe. » G. F.

2759.

SOGGHIGNO, Ghigno, Sorriso.

Il *Ghigno* è una specie di contrazione delle labbra e dei muscoli della faccia, che simula il riso, ma è mosso o da animosità, o da invidia, o da altra rea passione mal celata. — Il *Sogghigno* è più leggero, e può esser meno maligno. — Il *Sorriso* è quando si compone la faccia a lieve riso, e suol farsi a significare sodisfazione dell'animo o qualche gentile affetto, o gradimento di cosa offerta, o simili.

2760.

SOLDATÉSCA, Milízia.

Soldatesca è gente a soldo, armata, scorrazzante, insolente, spesso senza disciplina. — *Milizia* dà idea di ordine, di disciplina, e si dice anche di cittadini armati per tutela della patria, ma che non sono a soldo.

2761.

SOLLECITÚDINE, Prestézza, Prontézza, Lestézza.

Sollecitudine è Movimento dell' animo che spinge l' uomo a fare tosto una cosa, e con cura, onde si piglia anche per il fare con prontezza. — La *Prestezza* è il fare una cosa nel minor tempo possibile. — La *Prontezza* è il porsi all'opera, l'eseguire un comando, o simili, senza mettere tempo in mezzo. — La *Lestezza* opera speditamente, senza impacci, e di buona voglia.

2762.

SOLLETICARE, Fare il sollético.

Che sia il *solletico* può vedersi al num. 2344. Qui noti lo studioso che *Fare il solletico* non si usa che nel proprio, e che *Solleticare* è comune sì nel proprio che nel figurato. Lo stesso dicasi di *Pizzicorino* (vedi il numero citato) che non cadrebbe opportuno figuratamente. — « Gli faceva il solletico sotto le piante dei piedi. » — « Solleticare la curiosità de' lettori. » — « Fare il pizzicorino sotto le braccia. » — « Libracci che solleticano i pregiudizii — le passioni più sozze. » G. F.

2763.

SÓLO, Único.

Solo è colui, o quella cosa, che attualmente non ha compagnia, o non ne ha niuna delle simili. — « Sta sempre solo. — Mi è rimasta questa copia sola. » — La voce *Unico* indica

che la persona o la cosa non ne ha delle simili nella sua specie. — « L'unico pittore veramente grande. — Di quel libro n'esitai una copia unica. »

2764.

SÓLO, Solaménte, Soltanto.

Solo, quando è avverbio, è generico, e limita in generale. « Si muore solo una volta »; e in questo significato talora si declina. Per es.: « Si muore solo una volta, *o* una volta sola. » — L'avverbio *Solamente*, che limita un poco più, si prescеglie talvolta, perchè potrebbe confondersi con *Solo*, nome. — *Soltanto* limita la cosa a un caso solo. — « Ho accettato soltanto per far piacere a lei. »

2765.

SÒMA, Cárico.

La *Soma* è quella che si mette agli asini, ai muli e ai cavalli, mezzo peso di qua e mezzo di là della bardella. — Il *Carico* è quel tanto di mercanzie, di mobili o d'altro, che si mette sopra un veicolo, una nave, o anche sulle spalle di una persona, per esser trasportato da luogo a luogo.

2766.

SOMMÈRGERE, Immèrgere.

Sommergere è il gettare cosa o persona in fondo del mare, o di fiume, o di lago, o di pozzo profondo, senza che la cosa o persona torni più in su. — *Immergere* è Mettere una cosa, una persona, una parte della persona nell'acqua o calda o fredda, tenendovela quanto bisogna, e poi ritirarla su. « Anticamente si battezzava *immergendo* il bambino nel fonte. »

2767.

SÓNNO DURO, Grave, Profóndo.

Duro è il sonno di chi si desta difficilmente: *Profondo* non ha questa idea precisamente, ma c'è come sottintesa; in *Duro* è quasi esplicitamente indicata. — *Sonno grave* non è proprio lo stesso che *profondo*. Il *grave* ha del morboso; il *profondo* è della gente forte e robusta. Quindi anche nel traslato il *sonno grave* è più gravemente letale. — « La gente che lavora gode sonni profondi. » — « Io ho il sonno duro, ma dormo poco. » — « È di sonno duro, e non lo svegliierebbe neanche una cannonata. » — « L'infermo si addormentò di un sonno grave e affannoso. » — « L'Italia era sepolta in un sonno profondo. » — « Svegliata dal grave sonno, cacciò i suoi oppressori. » G. F.

2768.

SÓNNO, Il dormire.

Il *Sonno* è l'assopimento assoluto dei sensi, come atto della vita che ciascun uomo fa, per bisogno naturale. — *Il dormire* è stato passeggiero e relativo a colui che dorme. Il primo è puramente passivo, il secondo è attivo, come quello che del primo è effetto. Il *Sonno* è necessario come il cibo; il troppo *dormire* è dannoso.

2769.

SONNOLÈNTO, Sonnacchióso, Tra' l sónno, Assonnato, Assonnacchiato, Assonnito, Insonnito, Insonnolito, Sonniglióso.

Sonnolento è colui che ha gli occhi aggravati dal sonno, che par mezzo dormente, e anche colui che avendo poco dormito, non si scioglie in tutto dal sonno e sente il bisogno di dormir dell'altro. — *Sonnacchioso* è chi non può più reggersi in piedi nè tener gli occhi aperti per bisogno di dormire. — *Tra 'l sonno*, si dice quando altri parla o fa qualcosa nello stato di sonnolenza, che non discerne bene quel che fa o dice. — « A quel modo, tra 'l sonno, promise tutto. » — [*Assonnato*, Chi ha molto sonno. *Assonnacchiato* vale Compreso come da sonno, il che può avvenire per malattia. — « Io giaceva come uno stordito, senza appetito, sempre assonnacchiato. » Non è tanto comune, ma dell'uso vivo; pare che dica sempre qualcosa più di *Assonnato*, ed è proprio di chi è mezzo addormentato. — *Assonnito*, Chi ha gli occhi gravi dal sonno, sopraffatto dal bisogno di dormire. Si dice più specialmente di chi si alza dal letto, o si desta dal sonno, ma senza potersene liberare interamente. — *Insonnito* è lo stesso, ma pare che dica di più; *Insonnolito*, d'uso comune nel Senese, qualcosa di meno. — *Sonniglioso*, lo stesso che *Sonnacchioso*, è voce morta oramai, ma tale che potrebbe fare ancora la sua brava figura chi la sapesse usare a tempo e luogo. Pare che dica più gravezza di sonno e più lunga che *Sonnacchioso*. G. F.]

2770.

SOPPIATTO (DI), Di sottècchie.

Chi opera *Di soppiatto,* lo fa celatamente non solo, ma con furberia e malizia. — Si fa una cosa *Di sottecche,* quando, essendo alla presenza della persona a cui la cosa si vuol celare, la facciamo accortamente tanto che non veda o non se n'accorga; e specialmente si dice di due persone che si guardino e si vagheggino senza che niuno se ne accorga.

2771.

SOPRASCRITTA, Sopraccarta.

La *Soprascritta* è, a parlare propriamente, quella scritta che si fa sulla faccia esteriore delle lettere piegate, e che porta scritto il nome, i titoli e il ricapito di colui a cui va la lettera. — La *Sopraccarta* è una carta dentro cui si chiude la lettera, e sulla quale si fa la soprascritta. Quelle che chiamansi *Buste,* e francescamente *Enveloppes,* sono *Sopraccarte.*

2772.

SOPRASTANTE, Sovrastante, Imminènte.

Nel proprio, di cosa che sta sopra, più comune il primo; nel traslato, in senso affine ad *Imminente,* più comune il secondo. Detto di persone, sia come aggettivo che come sostantivo, non s'usa che il primo. *Imminente,* nel proprio, è solo della poesia. Nel figurato, *Imminente* par che dica cosa più prossima ad avvenire e meno evitabile che *Sovrastante.* G. F.

2773.

SORPRÉSA, Meravíglia, Ammirazióne.

Sorpresa è la sensazione che prova l'uomo allorchè vede cosa o non aspettata, o non creduta, e si dice specialmente di cosa grata e piacevole. La voce non è nè schietta nè bella, ma è dell'uso. — La *Meraviglia* è in noi destata da cosa inusitata, nuova, grande, e si usa anche per l'effetto che fa sull'animo nostro una cosa strana e spiacevole. — « Mi dà meraviglia codesto villano procedere. » — Dal vedere o udire cosa di gran pregio o nelle belle arti, o nelle opere dell'ingegno, o anche le sublimi bellezze della natura, nasce in noi l'*Ammirazione,* che mai non è se non per ciò che è ottimo e bello o tale ci sembra.

2774.

SÓRSO, Sorsata.

Sorsata è lungo *Sorso.* Si beve a *sorsi*, a *sorsellini*, centellando un liquore squisito, un vino prelibato. Si beve a *sorsate* l'acqua fresca, acqua e vino, limonata o altra bibita, quando si ha molta sete, in estate, per esempio.

2775.

SORTIRE, Uscire.

Il *Sortire,* tanto abusato oggi per il semplice *Uscire,* si dice solo nel caso dove intervenga la sorte, o si parli di cosa toccataci in sorte. Si potrà dire, per esempio, dei numeri del lotto, dei nomi che escono da una borsa tirandoli su a sorte, e si dice nel linguaggio militare quando i soldati, per esempio, chiusi in una fortezza, escono per far impeto sugli assedianti. — *Uscire* significa semplicemente il venir fuori da un luogo dove stava una persona, un liquido, un congegno.

2776.

SOSPÈNDERE, Appèndere.

Sospendere è per lo più un attaccare in alto in modo che la cosa sospesa penzoli giù; *Appendere* è per lo più attaccarla per l'un de' capi lungo una superficie. — Stava *sospesa* la spada di Damocle; l'orologio è *appeso* al muro. Io mi *sospendo* in mezzo alla bocca del pozzo tenendomi alla fune che pende dalla carrucola; posso rimanere *appeso* con le mani sulla spalletta di esso. Rimase *sospeso* per una mano al trapezio; si *appese* al petto una medaglia. G. F.

2777.

SOSPETTÓSO, Diffidènte, Ombróso, Permalóso.

Il *Sospettoso,* se non è *Diffidente* affatto, può diventare da un momento all'altro. — L'*Ombroso,* come si vede, dà corpo alle ombre, ne teme, se ne cruccia; dall'ombra al dubbio, dal dubbio al sospetto, dal sospetto alla diffidenza, i passi sono brevi e facili. — Il *Permaloso* crede e teme che ogni cosa sia fatta in onta sua, a suo danno; crede certi i sospetti; non ha fede, e perciò non vero amore in al-

cuno, perchè teme vedersi bersaglio di beffe, di critiche e di semplici parole che hanno sovente tutt'altro scopo. Egli è un perfetto egoista, e il mondo, che se ne accorge, che gode in punzecchiare i deboli, piglia gusto a fare appunto ciò che egli crede; onde, per evitare ogni puntura o mostrarvisi troppo sensibile, uno s' ingolfa sovente in un vero spinajo.

(Zecchini).

2778.

SOSTANZA, Essènza.

Le differenze di queste voci si raccolgono dalle voci *Essenziale* e *Sostanziale,* al numero 1201.

2779.

SOVÈNTE, Spésso.

Sovente è voce più poetica che altro, e si riferisce puramente a tempo. — *Spesso* si riferisce anche a spazio. E si fa anche adjettivo, significando allora Assai sodo e compatto.

2780.

SPACCARE, Fèndere.

Spaccare si dice specialmente di grossi tronchi di albero fatti in pezzi con la scure, o di corpi duri la cui continuità si rompe per urto molto forte. — « Gli dette un colpo sulla testa e gliela spaccò. » — La voce *Fendere* significa Rompere la continuità di un corpo solido tagliandolo con arma leggiera di su in giù. Alcuni corpi si fendono anche per effetti atmosferici, come il legno di alcuni mobili; se il *Fesso* è molto largo, si dice che *si spaccano.*

2781.

SPADÍNA, Spadíno.

Il primo, nel senso più comune di arme, ha sempre del diminutivo e del vezzeggiativo. — Quella con la quale le donne si tengon ferma l'avvoltatura de' capelli è *Spadina;* ma quelle che alle Brianzuole servono a farsi una specie di raggiera, piuttosto *Spadini.* — *Spadino* poi, non *Spadina,* quella spada lunga e sottile, da non si sguainar mai, e che è ornamento, non arme, solito portarsi da' diplomatici quando vanno in abito di gala, o in pompa magna, o in maschera che s'abbia a dire. — Lo *Spadino* è obbligatorio anche per gli insigniti di certi ordini equestri quando vadano a feste di Corte; e appunto i gentiluomini di Corte lo portano quando son di servizio. — Lo *Spadino* è una *Spadina,* ma non ogni *Spadina* è uno *Spadino.* G. F.

2782.

SPADRONEGGIARE, Padroneggiare.

Padroneggiare è il far da padrone per padronanza diretta e con diritto. — *Spadroneggiare* è il far da padrone senza diritto, e per pura smania di darsi importanza.

2783.

SPALANCARE, Aprire.

Spalancare si dice di porte e finestre, allorchè si aprono tutte quante, e in tutta la loro larghezza, acciocchè passi aria il più possibile, o, parlandosi di porte, acciocchè passi senza impaccio o gente o altro.

2784.

SPARO, Scárica.

Sparo è la scarica di più armi da fuoco fatta in una volta, oppure ripetuta più e più volte. — La *Scarica* può essere anche di un pezzo solo. Lo *Sparo* si fa più spesso per segno di festa; la *Scarica*, specialmente se è di più armi, si fa per uccidere.

2785.

SPÁSIMO, Spasmo.

Negli antichi le due voci sono usate promiscuamente, e certuni le confondono anch'oggi che l'uso le distingue. — *Spasimo* è dolore intenso fisico e morale. — « Gli spasimi che dà una ferita — un tumore — un dente bacato. — Morire in mezzo agli spasimi d'un' operazione. — Negli spasimi dell'agonia. — Gli spasimi del rimorso. — Il famoso *Spasimo* di Raffaello rappresentante la Passione di Cristo. » — *Spasmo* è voce, più che altro, della medicina, ed esprime la contrazione muscolare involontaria prodotta da causa morbosa, o comecchessia da sovraeccitabilità nervosa. — Ha l'aggettivo *Spasmodico* che non si direbbe *Spasimodico.* — « Dolori spasmodici. — Contrazioni spasmodiche. — Colica spasmodica. » G. F.

2786.

SPAVÈNTO, Terróre.

Lo *Spavento* è l'effetto che produce sull'animo una cosa istantanea, gravissima, straordinaria, e alle volte si dice di un' impresa che sgomenta per la sua immensità o gran difficoltà. — Il *Terrore* nasce al vedere cosa inaspettata, che abbia del soprannaturale e dell' incomprensibile, che rappresenti atrocità orribili, o simili cose. Il *Terrore* sgomenta, opprime il respiro, lascia l' uomo interdetto.

2787.

SPÁZIO, Intervallo, Interstízio, Distanza.

Tutti e quattro questi vocaboli si riferiscono a luogo, e tre di essi, cioè *Spazio, Intervallo* ed *Interstizio,* anche a tempo. Ogni estensione, superficie o luogo, è *Spazio. Distanza* ed *Intervallo* hanno sempre un senso relativo, e determinano il subietto; ma diversamente, perchè *Distanza* non segna che uno dei termini, mentre *Intervallo* li comprende e segna tutti e due. — Lo *Spazio* può dirsi infinito, immenso: la *Distanza* può dirsi tale per iperbole; *Intervallo* non mai. *Distanza* è sempre seguita dall' idea di lontananza; *Intervallo* da quella di prossimità. In termine di milizia, *Intervallo* è da spalla a spalla, *Distanza* da petto a schiena. Quando hanno relazione col tempo, *Spazio* si accompagna indeterminatamente all' idea di lunghezza, e vale talvolta Agio, Comodo, Campo a fare una cosa. *Intervallo*, ristretto sempre entro precisi confini, s'accoppia colla brevità, e circoscrive sempre la durata entro i suoi due termini estremi. — *Interstizio,* voce latina non appartenente alla lingua parlata, composta da *Inter* e *Stare,* non ha affinità che con *Intervallo,* e significa appunto Piccolissimo o brevissimo intervallo, senza dare propriamente idea di due termini, ma piuttosto del vano o del mezzo tempo che scorre fra essi.

2788.

SPAZZATURAJO, Spazzíno.

Lo *Spazzaturajo* va attorno col baroccio o col carrettone raccogliendo le immondezze delle strade, o andando a prendere quelle che sono per le case, le quali si dicono *Spazzatura.* — Lo *Spazzino* è salariato, ed è quello che tiene nette le pubbliche strade di una città, o che per le chiese e per altri luoghi pubblici ha l' ingerenza di tener netti i pavimenti da ogni immondezza.

2789.

SPÈCCHIO, Spèra.

La *Spera* è quella che ha il cristallo inquadrato in legno semplice, e che serve puramente a guardarvisi o per acconciarsi o per altro. — Lo *Specchio* è più nobile e signorile: il cristallo è inquadrato in legno nobile o intagliato e dorato, e non solo serve per le signore che stanno dinanzi ad esso per acconciarsi, ma anche si pone per ornamento di stanze signorili.

2790.

SPEDIRE, Inviare.

Il primo è proprio più specialmente dei negozianti e del mandare per mezzo di ferrovie o di navi. Quindi la voce *Spedizioniere.* — *Inviare* è meno commerciale, ed anche commercialmente è un mandare meno *spedito,* dicendo il solo mettere in via. — Si *spediscono*, le merci. — S' *invia* un regalo — un augurio. — Il librajo mi *spedisce* un libro che *invierò* in dono all' amico. — *Spedisco* una cassa di petrolio — un sacco di fagiuoli — *invio* una lettera al Ministro — un saluto alla zia per mezzo d' un amico. G. F.

2791.

SPELLARE, Scorticare.

Spellare è Tôrre via da una parte del corpo lo strato superiore della pelle, che si dice Epidermide. — *Scorticare* è Tôrre via col coltello tutta la sostanza della pelle, e si dice specialmente degli animali. Anche *Spellare* si usa per Tôr via tutta la pelle a un animale, ma nello *Scorticare* c' è sempre maggiore strazio.

2792.

SPERTICATO, Spropositato, Smisurato.

Sperticato, da *Pertica,* dice Lungo oltre l' ordinario e sottile, specialmente di persona. — *Spropositato,* dice Grosso e grande oltre ciò che naturalmente può pensarsi, di cose e di persone. — *Smisurato,* dice eccesso delle comuni proporzioni, e ac-

cenna così a grandezza di spazio, come di tempo e di volume.

2793.

?ÉSA, La spésa, Le spése.

Spesa è ciò che in generale si spende per comprare tutto ciò che bisogna. — *La spesa*, per antonomasia, è il comprare giornalmente in mercato ciò che bisogna alla famiglia per il vitto. — « Va a far la spesa. » — Quando si dice *Le spese*, si intende Tutto ciò che occorre al vivere. « Gli fo le spese io. » — « Lo tengo al servizio per le spese, » cioè dandogli solo vitto, alloggio e vestito.

2794.

PILLO, Ago.

Lo *Spillo* è d'ottone o di ferro; ha piccolo capo, e serve per appuntare fogli, panni o altro. — L'*Ago* è di acciajo, ha punta acutissima, e dall' altra estremità un' apertura detta *Cruna*, per la quale si passa il filo, e si adopera per cucire.

2795.

PILLÓNE, Fermáglio, Bròche.

Spillone è spilla molto grande, e d' oro o di cosa che lo simuli, col capo molto grosso, o della stessa materia, datogli varia forma, o adattatavi una gemma. — *Fermaglio* è piastra d'oro più o meno piccola, o quadra, o ovata, incastrata di gemme, mosaici, e simili, e adattatovi dalla parte di dietro uno spillo traverso. — Lo *Spillone* lo portano gli uomini, generalmente per appuntarsi il fazzoletto da collo. — Il *Fermaglio* lo usano le donne per tener fisso sul petto o lo scialle, o altra cosa, e così gli uni come le altre per ambizioso ornamento. — Il *Fermaglio*, bella voce italiana e bene spiegativa, gli Italiani scimmiotti de' Francesi lo chiamano *Broche*.

2796.

?INO, Spina.

I Toscani distinguono sempre le *Spine*, che sono parti acuminate e pungenti di alcune piante, dagli *Spini* che sono piante munite di spine. — Lo *Spino bianco*, detto anche semplicemente *Spino*, serve a far siepi. — « Non c'è rosa senza spine. — Bucarsi con le *spine* di una specie di acacia. — Insanguinarsi le mani e il viso tra gli spini del bosco. » — « Le *spine* della vita: gli *spini* che impediscono il passo, nel proprio e nel figurato. » G. F.

2797.

SPIOMBARE, Strapiombare.

Spiombare suol dirsi di cosa assai pesa, che tenendola in mano ci tiri quasi in giù le braccia, come se in fondo avesse del piombo. — *Strapiombare* è Venir fuori dalla dirittura per eccedente peso dall' una delle parti.

2798.

SPIRITÓSO, Brióso.

L'essere *Spiritoso* è singolar dote dell' ingegno, ma ben coltivato. Chi è tale veramente, dice o scrive cose argutamente piacevoli, urbanamente pungenti, con motti pronti e nuovi; diletta, ammonisce, istruisce anche. Molti si tengono *spiritosi* dal volgo, e non sono altro che volgari buffoni. — L'essere *Brioso* sta più che altro negli atti e nei modi, e procede dall'animo disposto a letizia. Il *Brioso* è pronto, vivace, allegro, e deve mostrarsi un poco spiritoso, per non passare da sciocco.

2799.

SPOLLAJARSI, Spollinarsi.

Il primo si dice de' polli quando escono dal pollajo, e si scuotono, e si nettano, ravviandole, le penne col becco. — « Uno dei suoi gusti più grandi è affacciarsi la mattina alla finestra a contemplare le galline che si spollajano. » — Il secondo è non solo lo scuoter le ali ma l'andar beccando i pidocchi pollini. — « È un gusto a vedere i pulcini e le galline spollinarsi. » — Si *spollajano* da sè; *spollinarsi* si possono l' un l' altro. — Anche gli uccelli tutti in generale si *spollinano* e si *spollajano*, così come l'*andare a pollajo* è comune a tutti. — Lo *Spollajarsi* è per gli uccelli il nostro vestirsi e lavarsi; lo *Spollinarsi*, lo *spulciarsi* e simili *sbestiarsi*. G. F.

2800.

SPOSTATURA, Figuráccia.

La *Spostatura* è più specialmente un atto della persona, come il fare una spallata a chi viene per parlarti

e volgergli la schiena, il battergli l'uscio in faccia, o simili. — La *Figuraccia* è lo stesso, ma spesso sta anche nell'accogliere malamente e con acerbe parole, nel corrispondere con parole e atti di dispregio a una cortesia, o simili.

2801.

SPRAZZO, Spruzzo.

Sprazzo è largo spargimento di materia liquida in minute particelle; *Spruzzo* è *Sprazzo* più piccolo. — « Gli sprazzi delle onde che battono sugli scogli, bagnano la riva. » — « Gli sprazzi iridiscenti di una cascata. » — « Gettando sassi nell'acqua fanno degli spruzzi. » — « Uno spruzzo d'acqua nell'occhio — di vino sulla camicia — di sangue nel viso all'operatore. » — Lo *Spruzzo* accenna piuttosto all'impeto; lo *Sprazzo* allo sparpagliarsi, quasi al prender figura di ventaglio aperto. — Di luce solamente *Sprazzo,* mai *Spruzzo,* che è proprio solo dei liquidi. G. F.

2802.

SPRÈMERE, Strizzare.

Spremere è Far uscire il sugo o l'umore premendo con forza temperata. — *Strizzare* è Togliere tutto il sugo da limoni o cedri, premendoli con tutta forza tra le mani, o con macchinetta da ciò, ed è altresì Togliere tutto l'umido da panni lavati o da altro che ne sia pregno, stringendo con tutta forza o torcendoli sopra sè stessi, se sono panni.

2803.

SPREZZATURA, Disinvoltura, Neglìgé.

La *Sprezzatura* è ciò che suol dirsi alla francese *Negligé;* è l'apparente noncuranza di ogni affettazione e di ogni squisitezza, specialmente nel vestire, ma senza derogare ad una certa elegante semplicità, il che dà grazie e piace. — *Disinvoltura* è una cotal franchezza e posatezza semplice e schietta, senza impacci di cerimonie e squisitezze nel conversare e negli uffici comuni.

2804.

SPROLÒQUIO, Discorsóne.

Sproloquio è Parlatura ampollosa che si muove da alto, e tratta solennemente e abbondantemente cose c[...] nol valgono. Si fa più che altro p[...] atto di rimprovero, o come introd[...] zione a qualche trattativa. — *Disco*[...] *sone* è fatto con gravità e solennit[...] per sostenere un assunto, e genera[...] mente contiene pochi e magri pe[...] sieri, affogati in un mar di parole[...]

2805.

SPURGARE, Sputare.

Spurgare è quel che dicono i m[...] dici *Espettorare*, cioè Mandar fuo[...] il catarro. — *Sputare* è il Manda[...] fuori la saliva o altra cosa che dispia[...] cia al palato. — « Uomo che spu[...] spesso. — Assaggiai quel liquore[...] ma lo sputai perchè non mi piacque.[...]

2806.

SPUTO, Sputácchio, Scarácchio.

Sputo è la saliva mandata fuo[...] con una certa forza dalla bocca; *Spu*[...] *tacchio* è dispregiativo di *Sputo* [...] suona familiare. *Sputo*, anche pic[...] colo; *Sputacchio,* per lo più grosso [...] denso. — « Lo *sputo* si crede efficac[...] contro alcune malattie della pelle. [...] — Collo *sputo* si uniscono insiem[...] cose leggiere: e per ironia o per iper[...] bole si dice che sono *attaccate co*[...] *lo sputo.* Di persona che non è sant[...] davvero si dice in Toscana che è u[...] *santino appiccicato al muro con l*[...] *sputo.* — Cosa che non val null[...] si dice che *non vale uno sputacchio* [...] non *uno sputo.* — I medici dicon[...] *Sputo sanguigno,* non *Sputacchio;* [...] anche comunemente non *Sputacchi* [...] ma *Sputi di sangue* parlando dei ti[...] sici o degli emottoici. — *Scaracchio* [...] voce familiare e quasi volgare, [...] *Sputacchio* catarroso. G. F.

2807.

SQUADRA, Squadróne.

Squadra è un dato numero di soldati a piedi, sotto il comando generalmente di un caporale. — *Squadrone* invece è una Compagnia di soldati a cavallo, comandata da un capitano.

2808.

SQUÁRCIO, Passo, Brano, Pèzzo, Tratto.

Per leggere uno *Squarcio* di un autore o di un'opera, si prende il libro e si apre anche a caso, cominciando

e terminando dovunque. Ciò si può fare per vederne lo stile e la lingua. — Così un *Brano*, che sarebbe uno *Squarcio* più breve. — Un *Passo* invece si legge o si riferisce come autorità; in esso è racchiuso argomento o sentenza che convalida la nostra tesi. — « Coi passi delle divine Scritture e dei Padri condisce e rafferma i suoi detti il banditore della divina parola. » — *Pezzo* è più generico. Però *un pezzo* di musica si dice propriamente, ma non così *un pezzo di poesia* o *di prosa*. — Un *Tratto* è un aforisma di un autore o altro modo sentenzioso. (Zecchini).

2809.

SQUARQUÒJO, Decrèpito, Cascatójo.

Squarquojo si dice di un vecchio non solo di molta età, ma trascurato, debole, acciaccoso e spiacevole. — *Decrepito* si dice colui che ha moltissima età, ma pure si mantiene in sanità. — *Cascatojo* è non solo chi ha molta età, ma chi è di salute mal ferma e male si regge in piedi.

2810.

STÁBBIO, Stabbiuolo.

Lo noto per i non esperti nell' uso della lingua viva. Il secondo non è oggi diminutivo del primo, ed è riserbato a indicare lo stalluccio dei majali; il primo è luogo ove si circoscrivono con una rete assicurata a pali i lanuti all'aperto. — Ciò è detto secondo l' uso toscano odierno: chi guardi soltanto agli esempi degli antichi, può chiuder me in uno *stabbio*, e *stabbiare* egli stesso quanto gli pare, e concimare con lo *stabbio* i suoi campi, se n' ha, e i suoi libri, che Dio ne scampi. G. F.

2811.

STÁBILI (BÈNI), Beni mòbili.

Stabili sono quei Beni o Possessioni che non si possono mutar di luogo, come case e poderi. — *Mobili* sono tutte le altre possessioni che si possono trasportare, come masserizie, oggetti preziosi, titoli di credito, e anche denari.

2812.

STACCO, Táglio.

Stacco è il far tagliare dalla pezza quel tanto di panno, o stoffa, o tela, che bisogna per fare uno o più capi di vestiario, pagandolo ciò che vale. — « Ha fatto lo stacco per i vestiti dei bambini. » — La voce *Taglio* invece è quel tanto di stoffa o panno che bisogna per fare un vestito, con tutto ciò che occorre per guarnizione. Ora gli abiti da donna si vendono a *tagli* bell' e fatti, e così vengono in commercio.

2813.

STADÈRA, Biláncia.

La *Stadera* ha un solo piatto assai grande, a un solo braccio, colle tacche, su cui scorre il romano, o il peso. — La *Bilancia* ha due piatti, pendenti dall'estremità di un braccio, bilicato nel mezzo su un' asta verticale, sull' uno dei quali si mette la cosa che vuol pesarsi, sull' altro i pesi, o paragoni.

2814.

STALLA, Riméssa, Scudería.

Nella *Stalla* si tengono le bestie da soma, da tiro e da lavoro, perchè vi si nutriscano e vi stieno custodite. — Nella *Rimessa* si custodiscono le carrozze e gli altri veicoli. — *Scuderie* diconsi le stalle magnificamente architettate ed ove tengonsi numerosi cavalli; e non solo dicesi delle stalle ove stanno i cavalli, ma di tutte le stanze attigue dove si tengono ordinatamente disposti i legni, tutti i finimenti e gli arredi per i cavalli da sella e da tiro. Spesso le *Scuderie* sono di gran lusso e ricchezza così per l' edifizio, come per i mobili.

2815.

STALLÁGGIO, Stallático.

Stallaggio è il luogo dove si dà ricetto ai cavalli che vengono di fuori, ed anche il prezzo che si paga per ciò. — *Stallatico* è luogo dove si tengono legni e cavalli per dare a vettura, e che alle volte serve anche di *Stallaggio*.

2816.

STAMANI, Stamattína, Stamane.

Stamani comprende dallo spuntar dell'alba al mezzogiorno: *Stamattina*, le prime ore del giorno; e sebbene *Stamattina* possa comprendere anch'essa fino al mezzogiorno, ha sem-

pre riguardo al principio piuttosto che alla fine della mattina. — Noto infine che *Stamane* a noi suona affettato e vieto. Che *Stamani* comprenda maggiore spazio lo prova anche l'uso che ne fa il Petrarca in senso figurato:

« Stamane era un fanciullo, e l or son vecchio. »

G. F.

2817.

STATO, ÈSSERE, CONDIZIÓNE.

Essere, a modo di sostantivo, indica solo l'atto della esistenza. — « Essere non è vita: la vera vita sta nel ben essere. » — La voce *Stato* non solo indica l'esistenza, ma ha in sè l'elemento della durata e della consistenza; *Condizione*, l'essere così o così, buono o cattivo, di una data cosa o persona; ed è al tutto accidentale.

2818.

STELLATO, SERÉNO.

Lo *Stellato* si dice solo della notte per indicare il cielo sgombro da nuvoli, e che per conseguenza si veggono le stelle. — *Sereno* è della notte e del giorno, e accenna solo all'essere l'aria al tutto sgombra di nuvoli. Ed è anche quella parte di cielo che resta sgombra da nuvoli nelle giornate burrascose, o, come direbbe il Savini, *un lembo di cielo*.

2819.

STÉSSE, STASSE.

Alcuni grammatici, che sembra sian venuti su alla scuola di Prete Pero, che insegnava a *smenticare*, insegnano che, come si dice *Amasse*, si dee poter dire *Stasse* e *Dasse*, e ne portano, al solito, degli esempi. I giovani stieno fermi all'insegnamento e all'uso costante dei buoni. Il solo modo accettabile è *Stesse* e *Desse*, e si ricordino che l'autenticar gli errori con gli esempii, è falsa dottrina.

2820.

STIA, GÁBBIA, GABBIÓNE.

La *Stia* e quella gabbia tutta di legno, dove si tengono polli e capponi a ingrassare per poi mangiarli. — *Gabbia* è quella, generalmente di filo di ferro, dove si tengono gli uccelli vivi per dilettarsi del loro canto, o per pura vaghezza. — *Gabbione* Gabbia molto grande, dove si tengon più uccelli, e specialmente quella più compartimenti, che si usa al caccia della civetta. La *Stia* è al volte anche di vimini.

2821.

STILE, ELOCUZIÓNE, DETTATO.

La *Elocuzione* è termine genera che comprende gli altri due. — *Dettato* si dice per rispetto alle qu lità di ogni genere di componiment come la proprietà, la correttezza, l chiarezza. — Lo *Stile* si dice pe rispetto al tono e al ritmo, diciam così, dello scrivere, e alle qualit speciali che meglio determinano l natura e l'ingegno dello scrittore.

2822.

STÍMOLO, SPRÓNE, PÚNGOLO.

Nel significato proprio e material di mazza armata di punta dall'u de' capi per sollecitare i bovi ed altı animali a camminare, *Stimolo* e *Pur golo* son veri sinonimi, salvo che i primo è più nobile e par proprio sol del verso. Lo *Sprone* ognun sa com serva, adattato al calcagno dell scarpa, a pungere con una rotell a punte i fianchi della cavalcatura — Nel traslato poi, *Stimolo* è più ge nerico e ha quindi maggior numer di usi. Lo *Stimolo* incita al bene al male, ed è bene e male anche in sè

« Se di bisogno stimolo il trafigge. »

Dante.

« Stimolo al mal fare — al peccat — dell'onore — della gloria — del l'amor divino — della perfezione. — « Stimoli interni della coscienz rampognatrice. » (*Segneri*). — « Gl stimoli della carne — della lussuria. — Anche di bisogni del corpo. — « Lo stimolo di orinare. — Gli sti moli continui che dà l'infiammazion degli intestini, e specialmente de retto. » — In questi esempi ognu vede che nè *Sprone* nè *Pungolo* po trebbero sostituirsi con proprietà. — I sensi figurati di *Sprone* son quas tutti poetici e nella prosa piuttost rari. Ove in questa cada adoperarlo, lo *Sprone* pare più forte dello *Stimolo*, ed è in generale eccitamento al bene. — « L'ammirazione della paterna virtù è pungentissimo sprone per far seguire al figliuolo le stesse orme del

padre. » (*B. Tasso*). — *Spronare* par proprio tanto dell' eccitare al bene quanto al male; ma *Sprone*, ripeto, ha, in generale, senso buono piuttosto che cattivo. — *Pungolo*, par che dica eccitamento più vivo, quasi più doloroso dello *Stimolo* che ha, per solito, senso migliore. — « Pungolo dell' invidia — della curiosità. » G. F.

2823.

STÓPPA, Capécchio.

Stoppa è la parte più grossa che si trae dalla canapa nel ripettinarla, e serve a imbottir mobili, a fare stoppacci pe' fiaschi, e anche si può tessere per far grossi telaggi da balle, e simili. — Il *Capecchio* è quella materia grossa e liscosa che si trae dalla prima pettinatura, e si adopera per imbottitura di grossi mobili, per fare grossi turaccioli, e simili.

2824.

STORNÈLLO, Rispètto.

Lo *Stornello* è di tre versi, il primo quinario, gli altri endecasillabi, rimato il primo col terzo, che racchiudono un motto o sentenza amorosa, o politica, o morale. — I *Rispetti* sono stanze di otto e più versi che gli innamorati sogliono cantare l' uno all'altro per le campagne.

2825.

STOVÍGLIE, Piattería, Vasellame.

Stoviglie è nome generico di tutti i vasi di terra cotta dei quali ci serviamo per la cucina e per la tavola. — La *Piatteria* è nome generico dei piatti, vassoi, fruttiere. ecc., per uso della tavola, ed ha in sè l' idea di eleganza e di qualche pregio; e se quei vasi sono di porcellana fine o anche di metallo prezioso, dicesi anche *Vasellame*.

2826.

STRACCALE, Stringa, Aghétto, Cigna, Linguétta, Bertèlle o Brettèlle.

Straccale è propriamente una striscia di cuojo che, attaccata al basto o simile, fascia i fianchi della bestia da soma, e corrisponde all' *Imbraca* de' cavalli da tiro. — *Stringa* è nastro o passamano con due punte d'ottone, e serve, per lo più, ad affibbiare le fascette delle donne o altre parti del loro vestito. In Firenze si dice comunemente anche *Aghetto*. — *Straccale* e *Stringa*, prendono però due sensi che i Dizionarii non notano, ch' io sappia. — *Straccali*, e anche *Stracche*, chiamano molti a Firenze e altrove quelle due striscie, per lo più di largo passamano, che, abbottonate alla parte posteriore delle serre dei calzoni e incrociate sulla schiena, si abbottonano poi alla parte anteriore di dette serre, per tener su i calzoni. Forse è voce di scherzo, tratta per similitudine dallo *Straccale* propriamente detto delle bestie da soma. Certo l' usa il volgo piuttosto che le persone civili, chè queste dicono gli *Straccali*, con voce più generica, *Cigne*, e francesemente *Bertelle* o *Bretelle*. Lo Zannoni nella *Crezia Rincivilita* fa dire a Saverio che, avvezzo com' era *a andare in carniera e con certe brache ch' e' ci sarebbero entrati due o tre a pigione, ora in giubba e co' calzoni stivati* (stretti, a coscia) *e tenuti su con gli straccali gli par d' aver le pastoje*. — Non è da confondere lo *Straccale* con la *Stringa* (detta in Firenze più comunemente ma più genericamente *Linguetta*) la quale è destinata a stringere i calzoni didietro alla vita, entrando in una fibbia. Il povero Parini, quando gli *si ruppe la stringa de' calzoni*, e' fu

« .... costretto per mezza Milano
Correre a casa con le brache in mano. »

E nota che la gli si ruppe *qui di dreto*. G. F.

2827.

STRACCIARE, Strappare, Lacerare.

Stracciare si dice del fare in pezzi con le dita o carta, o altra cosa poco resistente. — *Strappare* si dice del rompere la continuità di un tessuto o facendone pezzi per forza di mano, o restando esso appiccato a qualche punta mentre ci moviamo. — *Lacerare* si dice del ridurre in minuti pezzi con forza di mano o panno o altro, e più specialmente delle membra umane straziate violentemente con armi taglienti, e anche da fiere.

2828.

STRADA, Contrada, Via, Calle.

Strada è propriamente quella delle campagne, e specialmente quella carreggiabile, ma si intende anche per

quelle di città. — *Contrada*, che propriamente vorrebbe dire Tratto di paese abitato, si piglia abusivamente anche per strada di una città, massimamente fuor di Toscana. — *Via* è più stretta che *Strada*, ma nell'uso si confondono. — *Calle* è *Via* stretta, e bene si chiamano *Calli* le viuzze strette di Venezia.

2829.

STRACCO, Spossato.

Stracco è colui che ha inflacchita la forza muscolare per troppo cammino o per lungo e faticoso lavoro. — *Spossato* è colui che ha perduto il natural vigore o per diuturne e gravi fatiche durate, o anche per mala disposizione di sanità, o per troppa età.

2830.

STRAFATTO, Passato.

Strafatto si dice di quelle frutte che per maturità molto avanzata cominciarono ad alterarsi nella loro organica tessitura e a perdere il sapore. — *Passato* si dice di quelle che, dopo la loro completa maturità, perdono, non solo il colore, il sapore e il profumo, ma s'avvicinano alla putrefazione. — « Oramai que' fichi son passati: chi vuoi che te li compri? » — « Bel regalo! due poponi passati, buoni per dare a' porci! » — Pare che *Passato* dica maggior biasimo di *Strafatto*. G. F.

2831.

STRÁSCICO, Códa.

Strascico è propriamente la parte inferiore del manto che sia molto lunga e strascichi per la terra. — La *Coda* è anch'essa *Strascico*, ma piccolo e di alcune vesti di cerimonia, come quelle dei vescovi; onde si dice *Caudatario* quel chierico deputato a tenerla sollevata. Si dice *Coda* a molte altre cose per similitudine, mentre *Strascico* si usa quasi solamente nel significato proprio.

2832.

STRASCINARE, Strascicare.

Lo *Strascicare* è delle vesti lunghe tanto che tocchino terra; che se la parte che tocca terra è lunga una spanna, due o tre, come nei manti di Corte, si chiama *Coda* o *Strascico*; per maggiore pulizia però o si ripiega sul braccio, o si fa sollevare da un paggio, la quale ultima etichetta non è propria che delle regine e principesse reali. — *Strascinare* è dei corpi più pesanti. Si *strascina* per terra ciò che o non si ha forza di sollevare, o ciò che a questo modo si spregia e si conculca. Col fare *strascinare* i rei a coda di cavallo, si punivano da alcuni popoli del Nord i delitti di lesa maestà. (Zecchini).

2833.

STRIDÓRE, Fréddo acuto.

Stridore è veramente quando la temperatura è bassissima e soffiano venti boreali, o è caduta molta neve. — *Freddo acuto* si dice quando nell'inverno il cielo è sereno, ma la temperatura è bassissima, per il che il freddo penetra, come suol dirsi, nelle ossa.

2834.

STRÍNGERE, Strizzare.

Stringere è propriamente il serrare fortemente un corpo o tra le mani, o tra le braccia, o in una morsa, o simili. — *Strizzare* è Premer con le mani o una frutta, o limoni, per farne uscire il sugo, ed anche avvolgere torcendo fortemente un panno bagnato per farne uscire tutta l'acqua.

2835.

STROFINARE, Fregare, Stropicciare.

Strofinare è Passare e ripassare con qualche forza con le mani sopra la superficie di un corpo, o per nettarlo o per altro; onde si dice figuratamente *Strofinarsi* di chi sta attorno ad una persona per entrare nella sua grazia. — *Fregare* è il Toccare strisciando, ma leggermente. — « Passò una carrozza e mi fregò, ma senza farmi male. » — È anche uno *Strofinare* lento e temperato. — *Stropicciare* è Passare e ripassare con forza sopra una parte del corpo.

2836.

STRONCARE, Troncare.

Stroncare è Troncare con impeto, con violenza, e senza precisione nel taglio. Chi *stronca* fa sempre male; il *troncare* talvolta è necessario. Cosa troppo lunga allo scopo, va *troncata*;

stroncandola, c' è il caso che non sia più buona a nulla. Per lo più si *tronca* verso una delle estremità e per un intento; si *stronca* nel mezzo, o per ira o per disgrazia. *Stroncare*, per lo più di cose resistenti assai; *Troncare* anche di non resistenti. — Minacciando, si suol dire: « Lèvati di torno, o ti stronco! — Bada ti stronco! — L'avrei stroncato! » — Qui non cadrebbe *Ti tronco*, e nemmeno nei seguenti *Stroncare*. « Si troncò la lingua coi denti. — Troncare un ramoscello d' alloro per farne una corona.

« A lui sol di troncar non fia disdetto
Il bosco ch'ha gl'incanti in sua difesa. »

Tasso.

— La Parca che tronca il filo della vita. — Troncar le parole: come *Amor* per *Amore; Fe'* per *Fede*. — Troncare un passo d' un autore. — Furono costretti a troncare a mezzo la commedia. — Troncare un' impresa — un discorso — le parole in bocca a uno — gli indugi — la guerra. » G. F.

2837.

STUCCO, Gèsso, Stuccare, Ingessare.

Lo *Stucco* è Composizione di gesso e colla forte, con mescolanza spesso di lino cotto, che si adopera a riturar i buchi nel legname o intarlato o guasto comecchessia. — Il *Gesso* è una combinazione naturale dell'acido solforico colla calce, che, ridotta in polvere e stemperata in acqua, serve a turar i buchi dei muri, a fermarvi arpioni e spranghe, perchè quando asciuga è tegnentissimo; e con esso si fanno altresì busti, statuette, e anche forme da gettatori. Le differenze di questi nomi indicano quelle dei verbi *Stuccare* e *Ingessare*.

2838.

STUCCO, Sázio, Annojato, Stufo.

Stucco suol dirsi della persona che si sente disgustata o da qualche cibo abusato, o da persona che gli sia di peso con la continua presenza. — *Sazio* è colui che ha gustato troppo di una cosa, e non può senza scomodo gustarne più. — *Annojato* è colui a cui comincia a pesare o una lettura, o uno spettacolo, o altra cosa che non lo diletti. — *Stufo* è il sommo di tutte le uggie e le noje, ed è colui che sta per rinnegare la pazienza se non cessa la cagione che lo stucca o lo annoja.

2839.

STUCCO, Uggióso.

Stucco è chi dà ragione altrui di stuccarsi, di essere stucco, siccome abbiamo veduto nel paragrafo precedente, e da ciò si vede che tal voce ha così il significato soggettivo come l'objettivo. — *Uggioso* dicesi Chi, per il suo procedere lento, per il parlar male, stentatamente e di cosa nojosa, è cagione che altri si disgusti e si annoj. Anche questa voce ha significato soggettivo, e si dice di chi è annojato, che di nulla si rallegra, di tutto si sdegna, e simili.

2840.

STUDÈNTE, Scolare.

Studente si dice, più che altro, di giovani che attendono allo studio delle più gravi discipline nei pubblici studii. — *Scolare* si dice quel giovinetto che frequenta le scuole inferiori per apprendere le discipline che precedono gli studii scientifici.

2841.

STURARE, Stappare.

Il primo è più generico, e dice impiego di minor forza. Il secondo è proprio più specialmente delle bottiglie che hanno un tappo di sughero; e, appunto perchè men generico, ha minor numero di traslati. *Sturare* si dice anche di bottiglie, ma pare che abbia questa delicata differenza: *Sturare* quelle già *stappate* e poi rimessovi il tappo perchè il contenuto non svapori. Di boccettine col tappo smerigliato, meglio *sturarle* che *stapparle*. — Si *stura* la botte — un fiasco — il trogolo — una pentola; — Si lascia *sturata* una cazzeruola — la buca del luogo comodo. Qui *Stappare* sarebbe improprio.

« E tutti asciugano
Bottiglie a scialo
Senza battesimi
Nè prese a calo,
Che vanno e vengono
Sempre stappate
E si licenziano
Capivoltate. »

Stùrar gli orecchi a uno, per Dirgli il fatto suo, Fargli intender bene una

cosa, più proprio e più comune che *Stappare*. G. F.

2842.

SÚBDOLO, Ingannévole, Fraudolento.

Subdolo e *Fraudolento* si riferiscono meglio a persone e più ancora al carattere di cosiffatte. — *Ingannevole*, meglio a cosa, cioè ad apparénza, a lusinga. V' hanno però le arti *subdole*, i *fraudolenti* consigli contro i quali conviene porsi in guardia. Il *Subdolo* si nasconde, si maschera, si fa sotto per guadagnare terreno e scalzare chi vuole precipitare. Il *Fraudolento* tesse la frode e l' inganno sì, ma con minor mistero, fidando in sè e nel proprio malvagio talento. — *Subdolo* direi di preferenza all' ipocrita; *Fraudolento*, al truffatore, alla birba di mestiere.

(Zecchini).

2843.

SUCCHIARE, Succiare, Suzzare, Sóggere.

Succhiare si dice comunemente per Attrarre a sè l' umore per naturale proprietà, come le piante dal terreno. — *Succiare* è attrarre il liquido da un corpo con le labbra. — *Suzzare* è quando con un corpo molto poroso o facile a inzupparsi, si toglie il liquido da una superficie o simili. Il tavolino dove sia versato del vino, o altro, si *suzza* con un panno, con una spugna, per poi nettarlo. — [*Suggere* non è popolare, e solo delle scritture nobili ed elevate. — *Succhiare* par che dica maggiore sforzo che *Succiare*. Poi *Succiare*, anche non di liquidi, come *Succiare* un osso — un nòcciolo di pesca — le pasticche. — *Succhiare* è men popolare, e quindi ha famiglia povera (*Succhiamento, Succhione*), ma per compenso ha traslati non consentiti a *Succiare: come Succhiare il sangue de' poveri; Principii — opinioni — vizii — succhiati col latte*. Ricchissima la famiglia di *Succiare: Succiabeone* (antiquato), *Succiacapre*, *Succiamalati, Succiamele, Succiamento, Succiaminestre, Succianespole, Succiasangue, Succiata, Succiato, Succiatore, Succiatrice, Succiavino*. G. F.]

2844.

SUFFRÁGIO, Vóto.

Voto è la significazione del proprio parere in favore di questo o di quello. — Il *Suffragio* è il modo con cui tal voto si viene significando, o per mezzo di fave e lupini, o per *sì* e *no*. Il *Voto* si fa tanto per le elezioni a qualche ufficio, quanto per far prevalere l' una o l' altra sentenza. Il *Suffragio* si fa generalmente per elezioni solenni.

2845.

SUONO, Sonata.

Suono è la sensazione che riceve l' udito dal moto ondulatorio dell'aria, cagionato da colpi, da voci, da strumenti musicali. — *Sonata* è il suono modulato che si fa con uno o più strumenti musicali, e che dura più o minor tempo.

2846.

SUPÈRBO, Superbióso.

Superbo si dice esser colui che è occupato dal vizio della superbia, e secondo quello informa tutte le sue azioni. — *Superbioso* si dice colui che fa spesso degli atti di superbia, più per l'occasione che per abito naturale.

2847.

SUPPURARE, Maturare, Marcire.

Suppurare è della scienza, ma adagio adagio introdotto anche nel linguaggio familiare. — È più generico, dicendosi di tumori e di piaghe, e anche d'ogni parte del corpo, esterna o interna, che segreghi materie corrotte da essere eliminate. — *Maturare* è del linguaggio familiare ed è proprio più specialmente di tumori che vengono a suppurazione. — Di ferite, di piaghe o d'altri malanni, non si direbbe. — *Marcire* è più generico; dice il corrompersi di qualunque tessuto o liquido del corpo, senza idea che tal processo possa giovare alla guarigione, come il *Suppurare* e il *Maturare*. Si noti infine che il *Suppurare* e il *Maturare* son proprii solo di tessuti e di parti dell'organismo animale vivente; *Marcire* del vivente e del morto, e anche di tessuti del regno vegetale. G. F.

2848.

VAGO, Spasso, Sollazzo.

Si piglia un poco di *Svago* chi, stando molto occupato, si distrae tanto o quanto dalle cure gravi, o andando a passeggiare, o giocando, o facendo altro esercizio. — Va a *Spasso* chi passeggia in luoghi graditi e per puro diletto; e *Spasso* si dice pure di qualunque esercizio o spettacolo a cui si vada per solo diletto. — *Sollazzo* è qualunque cosa si faccia o si dica per rallegrarsi e per addormentare le noje della vita. — Il *Sollazzo* alle volte rasenta il vizio.

2849.

VELARE, Rivelare, Manifestare, Scoprire.

Svelare è usato, più che altro, metaforicamente, e significa Mettere a notizia di tutti una cosa che avrebbe dovuto restar segreta. — *Rivelare* è il riferire maliziosamente e celatamente una cosa che ci sia stata confidata, e che riguardi persone o cose pubbliche. — « Rivelò il segreto, e la congiura non ebbe effetto. » — Il mettere a notizia di tutti una cosa qualunque, è *Manifestarla; Scoprirla* è il venire a cognizione di essa con arte e con istudio, e farla pubblica per utilità altrui.

2850.

VENIMÉNTO, Mancanza.

Svenimento è proprio il Perdere il sentimento e la conoscenza e il moto per cagione istantanea che operi sul sistema nervoso, come gran dolore fisico o morale, un grande spavento; e dura spesso qualche tempo. — La *Mancanza* è svenimento più lieve, dove il senso e il moto non si perde al tutto, e spesso procede da mala sanità, specialmente da malattia di cuore. Essa è anche di minor durata.

2851.

VERTARE, Sbertare, Sfatare.

Svertare, che è *Sbertare*, cambiato il *b* in *v*, significa Dare la berta, deridere e mettere in canzone per semplice giuoco e senza malignità. C' è tra questi due poco divario, salvochè *Svertare* è un po' pedantesco, e ha qualche cosa di più gravità. — *Sfatare* è il Negare ogni pregio a una persona o ad un'opera, tenendola superbamente a vile, e cercando di farla tenere altrui. Lo *Sfatare* procede sempre da malizia. — [*Svertare* non so se sia vivo, per quanto errato, nel senso di *Sbertare*. Agli antichi *Svertare* valeva Dire senza riguardo quel ch' è occulto, o quel che si dovrebbe tacere, che oggi si dice bassamente *Svesciare* e, se non erro, in qualche luogo, anche *Svertare*, ma non in Firenze. G. F.]

2852.

SVIGNARE, Sgattajolare, Scapolare.

Significano tutti e tre il fuggire e sottrarsi da un pericolo. — *Svignare*, quasi dica Uscir della vigna chi vi fosse ito per rubar l'uva, accenna a destrezza e sveltezza. — *Sgattajolare*, come fa il gatto uscendo per la bocca della gattajuola, accenna furberia ed agilità ad un tempo. — *Scapolare* indica l'arte e la destrezza, ajutata dalla fortuna.

2853.

SVÒLTA, Cantonata, Canto.

Svolta è propriamente quella come ripiegatura che fa una strada in altra direzione da quella seguita sino a tal punto, o il congiungersi di essa con un'altra. — *Cantonata* è la parte di una casa alla *Svolta* di una strada. Nelle vie di campagna non ci son *Cantonate*, ma *Svolte*. — Un palazzo in mezzo a una piazza ha quattro *Cantonate*, non *Svolte;* se in città ha a' quattro lati quattro strade, ha quattro *Cantonate* e le strade hanno ciascuna una *Svolta* alle *Cantonate* di esso palazzo. — *Canto* è il nome in Firenze di certe *Cantonate* particolari, come *Canto alle rondini — alla macine — dei Pazzi,* ecc. G. F.

T

2854.

TABACCAJO, Sigarajo.

Tabaccajo è chi sta nella sua bottega a rivendere sigari e tabacco. — *Sigarajo* è Chi nelle fabbriche dei tabacchi fa i sigari; ma dicesi pure di tutti coloro che lavorano intorno al tabacco, anche che non facciano sigari.

Le più delle persone addette a queste fabbriche son donne: quindi più frequente nell'uso il femminile *Sigaraja*. Son noti gli *Scioperi delle sigaraje*. — Taluno lo dice anche per *Tabaccajo*, ma non par proprio, poichè non ci sono tabaccai che vendano sigari soltanto. *Sigarajo* è piuttosto Colui che va per le Arene e per ritrovi di gente, vendendo sigari, ma non chi li vende nella propria bottega. G. F.

2855.

TABE, Tise o Tisi.

Tube è malattia di consunzione che ha sede in diversi organi o visceri. — « Tabe meseraica. — Tabe epatica, ecc. » — La *Tise* o *Tisi* è propriamente quella che ha sede nei polmoni.

2856.

TACCIO, Ciónco.

Taccio, nella frase *Fare un taccio*, è il Fare una transazione, non conteggiare minutamente, ma concordare i conti così alla grossa per finirli. — *Cionco*, voce tutta popolare e più che altro pistojese, nella frase *Fare un cionco*, è il comprare o vendere quel tanto di mercanzia o di derrata rimasta al mercante invenduta, non per il prezzo ordinario, ma calcolando così alla grossa, in modo che il compratore abbia molto vantaggio e il venditore si sbrighi e possa attendere ad altro.

2857.

TACCO, Taccóne.

Il *Tacco* è quel rialto di suola che si mette alle scarpe nel punto dove corrisponde il calcagno. — Il *Taccone* è pezzo di suolo che si appicca alle scarpe rotte.

2858.

TÁCCOLA, Táccolo, Pécca.

Taccola e *Taccolo* significano ambedue Fallo non grave, che non disonora o infama, ma che nuoce tanto o quanto alla reputazione. — *Pecca* dice fallo più grave, e il cadervi più di frequente, quasi per natura.

2859.

TAGLIALÉGNE, Spaccalégne.

Il *Taglialegne* lavora nei boschi facendo le taglie regolari degli alberi, o altrimenti atterrando piante o rami di esse. — Lo *Spaccalegne* riduce con sega o scure a pezzi più maneggevoli per uso della cucina o del caminetto le legna che l'altro mette in commercio.

2860.

TAGLIARE, Amputare, Troncare.

Si *taglia* con coltelli, forbici, o simili, facendo così una o più parti di un corpo non molto resistente, come tela, carta, carne cotta o cruda, ecc. — *Amputare* è proprio dei chirurghi quando col loro coltello, e spesso con la sega, asportano un membro intero o una parte di esso. — *Troncare* è Fare due o più pezzi di un corpo duro, generalmente per forza di braccia.

2861.

TAGLIATÈLLI, Tagliatíni, Tagliolíni, Maltagliati.

I *Tagliatelli* sono una sorta di paste da minestra fatte in casa e tagliate in piccole striscie; se più strette, *Tagliatini*. — *Tagliolini* si disse già in senso simile, ed ha un esempio del Redi: usa ancora fuor di Toscana, ma da noi si dice piuttosto di pezzetti di carne cotta tagliati col coltello. — « Mangiò due tagliolini d'arrosto — di carne in umido — di baccalà. » — I *Maltagliati* son minestra di pasta fatta in casa tagliata in forma irregolare e sono anche certe paste tonde e bucate, più sottili o più grosse de' cannelloni (secondo i paesi), lunghe circa due dita e tagliate a sbieco, che si vendono da' pastai. G. F.

2862.

TÁGLIO, Ferita.

Taglio è l'atto e l'effetto del tagliare, ed è soluzione di continuità, come dicono i chirurghi, della pelle, o anche di tela, carta, o altro, fatta con lama tagliente, ma solo per ottenere un effetto o per puro caso. — La *Ferita* è più profonda, spesso lacerata; è prodotta da qualunque sorta d'arme, ed è fatta con intenzione di nuocere. Alle volte si fa per caso o inavvertenza, ma c'è sempre maggiore gravità che in un *taglio*.

2863.

'AGLIUOLA, Stiáccia.

La *Tagliuola* è un ordigno da chiappare animali, specialmente quadrupedi, congegnata in modo che, scattando, l'animale resta preso o per le zampe o per altra parte del corpo, tra due lame spesso taglienti. — La *Stiaccia* è una lastra o piastra assai grave, tenuta alta da un lato con fuscelletti posti in bilico, tra' quali si mette il cibo per allettare gli animali, che accostandosi a questi fuscelli, la lastra cade, e rimangono schiacciati.

2864.

'ALLO, Pollóne.

Tallo è la Messa delle piante erbacee, come cavoli, rape, e simili, quando sono per fare il seme. — *Pollone* è ciascun germoglio o tenero ramoscello che gettano gli alberi nella primavera.

2865.

'ALÓRA, Talvòlta, Alcuna vòlta, Qualche vòlta, Alle vòlte, Alla vòlta.

Talora parmi indicare un tempo di una durata o di una ricorrenza più indeterminata. — « Talora si vede anche in questo mondo punito l'eccesso del vizio. » — *Talvolta* pare segnar epoche più determinate e regolari. — « In inverno talvolta si hanno seguiti non brevi di bellissime giornate, specialmente dopo che è caduta di molta neve. » — *Alcuna volta* dice cosa meno frequente che *Qualche volta*, perchè l'*Alcuno* significa talvolta negazione e privazione assoluta, mentre il *Qualche* esprime sovente non unità soltanto, ma pluralità. — « Anche il più savio può alcuna volta fallire. — Anche lo spensierato s'avvede qualche volta dell' error suo, ma ordinariamente troppo tardi. » — *Alle volte* pare significhi evento casuale e quasi anormale. — « Alle volte in estate vengono giornate assai fresche, perchè ha grandinato alla dirotta in qualche paese circonvicino. » — *Alla volta* non s' usa che nei modi *Uno, due, tre* o più *alla volta,* e non è, in quanto al significato, per nulla affine ai precedenti. (Zecchini).

2866.

TAMBURÈLLO, Tamburíno, Cémbolo, Cémbalo.

Distinguo secondo l' uso fiorentino odierno. — Il *Tamburello* è arnese che serve per giocare a palla, fatto di un cerchio di faggio a più doppii entro il quale è imbullettata una pelle piuttosto grossa e ben tirata. — Il *Tamburino* è Piccolo tamburo, nel senso del noto strumento musicale fatto di una cassa cilindrica di legno o di metallo co' due fondi coperti da una pelle tesa e su uno de' quali si batte con due bacchette dalla punta arrotondata. — Poi *Tamburino* è anche piccolo cilindro di cartoncino tutto chiuso nel quale sono alcune vecce o simili, le quali, agitando il detto cilindro per mezzo di uno stecco che vi è ficcato nel mezzo a uso manico, rendono un suono che diverte i bambini piccini. — Il *Cembolo* è quello strumento formato da un cerchio sottile di legno su cui è tesa una cartapecora, e intorno al cerchio vi sono sonagli e girelline metalliche. Si suona battendolo in cadenza colle dita e sulle ginocchia, e talora perfino co' gomiti e facendo tintinnare i sonagli e le girelline. — *Cembolo* è la forma popolare; *Cembalo* quella letteraria. — Fu già strumento musicale a corde simile al pianoforte; e anch'oggi taluno lo dice per lo stesso *Pianoforte.* — « Maestro di cembalo. »

« Mentr'ei tartassa il cembalo, e veloce
Mena le dita. »

Giusti.

G. F.

2867.

TANA, Spelónca, Cavèrna.

Tana è luogo scavato in un monte o scoglio, dove riparano animali selvatici, e non solo nei monti, ma anche dentro terra. — La *Spelonca* è più ampia, più profonda, ed è ricetto di animali più grossi, e spesso di malfattori. — La *Caverna* è luogo sotterraneo molto profondo. Tutti e tre questi nomi si prestano a significati metaforici.

2868.

TANFO, Muffa.

Tanfo è puzzo forte, sia di umido, o di altro che viene a un tratto

a percuotere l'odorato. Si dice specialmente di una stanza o di un vaso grande stato chiuso, e dove l'aria siasi corrotta. — La *Muffa* è il cattivo odore che esala dai corpi che cominciano a corrompersi, e sulla cui superficie è nata quella vegetazione che pure si chiama *Muffa*.

2869.

TAPINARSI, Impazientarsi.

Il primo è più. Non solo è Perdere la pazienza, ma un indispettirsi, un trascorrere ad atti o ridicoli o insensati. — *Impazientarsi* può l'uomo anco più grave se il motivo lo giustifica, se la tardanza fa supporre un irreparabile o inevitabile dissesto, ma *Tapinarsi* è delle donnicciuole o di quegli uomini che poco o nulla se ne distinguono. (Zecchini).

2870.

TARDARE, Differire.

Tardare è Perdere il tempo, Mettere molto tempo in mezzo nel fare una cosa, per modo che non sia pronta all'ora debita. — *Differire* è il Protrarre, mandar in lungo con deliberato proposito l'esecuzione di una cosa, rimandandola a un altro termine o fisso o indeterminato.

2871.

TARDI, Al tardi, Sul tardi.

Tardi, contrario di *Presto,* indica esser passato il tempo opportuno a fare una cosa; occasione perduta, indugio dannoso e simili. Indica pure le ore ultime del giorno. — *Al tardi* suole usarsi a significare le ore estreme della giornata. — « Arriverò stasera al tardi. » — Quando si dice *Sul tardi*, si accenna l'avvicinarsi della sera.

2872.

TARLATO, Intignato.

Tarlato si dice del legno róso e bucherellato da' tarli; *Intignato,* dei panni di lana rosi dalle tignuole.

2873.

TARPARE, Spennare, Spennacchiare.

Tarpare è Spuntare le penne maestre agli uccelli, affinchè non possano volare. — *Spennare* Strappare per forza più o meno penne a uccelli o polli vivi. — *Spennacchiare* è Perdere più penne nel dibattersi del pollo o dell'uccello, e si usa a modo di reciproco quando due o più polli si abbaruffano e si strappano le penne.

2874.

TÁRTARO, Gruma, Grumo, Grémolo, Grumétto, Grumolétto.

Il *Tartaro* che lascia il vino attorno alle botti, spogliandosi di quei sali e materie coloranti che stanno in dissoluzione in esso, chiamasi anche *Gruma*, perchè si raggrumano e si rapprendono assieme. Il cremor di tartaro, il tartaro emetico o stibiato, già non dirassi *Gruma*. — *Grumo* è Coagulo di sangue o di latte; *Grumo* anche di sale o di zucchero. — *Grumetto* è Piccolo grumo. — *Grumoletto* è Piccolo *grumolo,* che è la parte più interna e più tenera dei cavoli e di altri erbaggi così fatti. (Zecchini).

2875.

TASCHÍNA, Taschíno, Taschétta.

Taschina, qualunque piccola tasca dei vestiti, ma più spesso di quelle che sono una a destra l'altra a sinistra in simmetria. *Taschino* più propriamente di quella piccola *taschina* che non ha nel vestito la sua compagna. A sinistra della sottoveste gli uomini ci hanno il *taschino* dell'orologio; le donne questo *taschino* lo hanno spesso esternamente sul giubbino o presso la cintura della sottana. C'è, specie tra'preti, chi il *taschino* dell'orologio l'ha sul davanti dei calzoni; e c'è anche il *taschino* per il coltello, come l'avevano i Bravi di Don Rodrigo. — Quelle della sottoveste, una di qua una di là, son *tasche*, o *taschine*, o *taschini;* ma il *taschino* per antonomasia sta al disopra della *taschina* a sinistra. Proverbialmente per altro si dice *metter mano al taschino* non *alla taschina.* — *Taschetta* non parrebbe proprio che di tasca in forma di borsa o di bisaccia, da portarsi in mano o sulle spalle. G. F.

2876.

TATTO, Toccaménto, Contatto.

Il *Tatto* è quello dei cinque sensi che riceve l'impressione degli oggetti. — Il *Toccamento* è l'Atto, l'esercizio di tal senso. — Il *Contatto* è semplicemente Lo stato di due corpi,

così vicini l'uno all'altro che si toccano.

2877.

TÁVOLA, Tavolíno, Tavolincíno, Tavolétta, Tavolòzza, Tavolóne, Tavolinóne, Távolo.

Tavola è qualsivoglia mobile che ha un piano su quattro zampe, ma specialmente è quello su cui si mangia, detto per antonomasia. — *Tavolino* è quello dove si sta a giocare, a leggere, a lavorare. — *Tavolincino* è Tavolino da lavoro, molto piccolo, dove *Tavolinone* è Tavolino assai grande. — *Tavoletta* si dice propriamente, non per diminutivo di *Tavola*, ma per Asse quadrata, o quadrato di assicelle, o cosa a quella similitudine. — La *Tavolozza* è quella su cui tengono i colori i pittori. — *Tavolone* è una gran tavola, ma è anche un'asse molto lunga e molto grossa. — *Tavolo* per *Tavolino* non è usato se non dai non toscani.

2878.

TAZZA, Chícchera, Còppa, Giara.

Tazza è in generale qualunque vaso da bere, ma in tal senso è voce poetica, e si usa invece per quella dove suol pigliarsi il caffè. — *Chicchera* è quella generalmente di porcellana, con piccolo manico, nel quale si mesce la cioccolata e il caffè e latte. — *Coppa* è voce poetica, ed è Vaso largo e non molto fondo, che posa su un piede. — *Giara* è Vaso tondo, non molto profondo, e con manico da una parte, e si usa specialmente per mettervi brodi, cordiali, e simili.

2879.

TÉGLIA, Tegame.

La prima è di rame stagnato, grande di molto e piana quasi affatto, con un orlo intorno non più alto che un buon dito. — Il secondo è di terra, più piccolo e con orlo più alto.

2880.

TÉMA, Temènza, Tèma.

Il primo non è della lingua familiare, che vi sostituisce *Timore, Paura*, *Temenza*, secondo i casi. Negli scritti, *Tema* par proprio di cosa non presente. *Temenza* nell' uso vivo è leggiero timore che viene da soggezione. — Si noti che in senso affine a Timore, *Tema* si pronunzia con *e* stretta, e in senso affine ad Argomento, con la *e* larga. G. F.

2881.

TEMERÁRIO, Imprudènte.

Temerario è Colui che si mette a gravi imprese o a gravi rischi spensieratamente e fidando solo nella buona fortuna. — *Imprudente* è Colui che nelle cose gelose, delicate e rischiose, si governa senza ascoltare i dettami della prudenza, per il che spesso riesce a mal fine.

2882.

TEMPERANZA, Sobrietà, Frugalità.

Sobrietà è fuggire ogni eccesso nel mangiare e nel bere. — *Frugalità* è regola di vivere con poco. — *Temperanza* è virtù che risulta da queste due, ed è tanto lontana dal troppo quanto dal poco. *Sobrietà* e *Frugalità* mirano a conservare la vita; quella evitando il troppo, questa contentandosi del poco. *Temperanza* è virtù che innalza l'anima sopra l'abbondanza e sopra il difetto. La *Frugalità* e la *Sobrietà* sono talvolta prodotte da strettezze o da malattia; la *Temperanza* viene sempre da ragione. *Frugalità* viene dal latino *Fruges*, biade, messi.

2883.

TÈMPO, Stagióne, Tèmpi.

Tempo è in generale la durata del movimento continuo apparente del sole, e dell'avvicendarsi dei giorni e delle notti. Si prende anche per lo stato dell'atmosfera, onde si dice *Bel tempo, Buon tempo, Cattivo tempo*. — Quando si dice in plurale *I tempi, A questi tempi, Ai miei tempi*, si vuol significare il corso del tempo per rispetto al viver civile, alla prosperità generale e simili. — « Eh, a' miei tempi era un altro vivere. — Si vive in tempi difficili. » — La voce *Stagione* significa solo una delle quattro parti nelle quali è diviso l'anno, ma si intende anche per lo stato dell'atmosfera. — « A questa bella stagione si sta bene in campagna. »

2884.

TEMPOREGGIARE, Traccheggiare, Procrastinare.

Temporeggiare è Accortamente

metter del tempo in mezzo prima di fare una cosa per potersi governar meglio. — *Traccheggiare* e il fare lentamente e svogliatamente, interrompendo spesso. — *Procrastinare*, viene da irresolutezza per la quale si manda una cosa di oggi in domani, cioè non si fa tosto come si dovrebbe, ma si pensa *doman farò, doman dirò.*

2885.

TENACE, Viscóso, Tegnènte, Attaccatíccio, Appiccicatíccio.

Tenace si dice di certe sostanze come la colla, che tengono uniti i due pezzi tra i quali è posta, tanto forte che a fatica si separano l' uno dall'altro. — *Tegnente* è quella sostanza che tiene unito con un poco minor forza, come certi mastici. — *Viscose* sono certe sostanze che si appigliano assai fortemente alle mani, o dove toccano, come la pania, e che quanto più si tenta nettarsene, più si impigliano. — *Appiccicaticcia* è ogni pasta un poco morbida, o altra simil cosa che si appicca alle mani, ma che agevolmente si manda via. — *Attaccaticcia* è quella cosa che si attacca alle mani, alle vesti; ma si usa più spesso figuratamente, parlando di malattie che si acquistano per il contatto.

2886.

TÈNDA, Padiglióne, Tendale.

La *Tenda* è quella che si mette alle finestre, e quella di tela rozza e grossa che si fa nei campi militari per istare la notte al coperto. — *Padiglione* è più ricco, più nobile, adorno di pendoni, di peneri, e da starvi non solo riparato, ma con agio e con lusso. — [*Tendale* si dice di grande e lunga tenda destinata a riparare il sole o la pioggia in luoghi scoperti. Si noti che la *Tenda* può stare anche verticale; il *Tendale* è sempre orizzontale e non ripara che di sopra. G. F.]

2887.

TÈNDERE, Distèndere, Stèndere.

Parlandosi di panni messi ad asciugare o a prender aria, *Tendere* è proprio dello sciorinarli su funi; *Stendere* e *Distendere*, quando ciò si faccia per terra o su per le siepi. — *Stendere* s' usa anche in senso contrario di *Tendere*, cioè per Raccogliere i panni asciutti che erano *tesi* sulla corda o *distesi* sulla terra. *Distendere* non potrebbe prendere questo senso. G. F.

2888.

TÈNEBRE, Oscurità, Bujo, Nòtte.

La voce *Tenebre* indica lo stato opposto alla luce; è privazione di luce. — La *Oscurità* è mancanza di lume, e si fa anche di giorno, chiudendo imposte, usci, ecc. — Se non è oscurità compiuta, si dice *Bujo*, il quale è solamente diminuzione grande di lume. — La *Notte* è il tempo che passa tra l' andar sotto il sole e il levarsi la mattina appresso.

2889.

TÈNERO, Mòrvido, Mòrbido.

Tenero generalmente si dice non solo delle cose molli e cedevoli al tatto, ma anche di quelle vivande che agevolmente si masticano. Figuratamente si dice di chi molto si commuove alle gentili passioni. — *Morvida* è qualunque sostanza cedevole al tatto, e che senza fatica si disfà; è voce dell' uso comune, perchè nella lingua più nobile si dice *Morbido;* la qual voce si presta al senso figurato per significare Chi sta su tutte le delicatezze, come farebbe un malato; e *Morbido* viene appunto da *Morbus*.

2890.

TENERUME, Cartilágine.

Cartilagine è la sostanza più dura del corpo animale dopo le ossa, delle quali veste i capi e le cavità nelle articolazioni. — *Tenerume* è sostanza cartilaginosa, più tenera delle cartilagini, come sarebbe quella degli orecchi e delle narici: quella di alcuni animali può anche mangiarsi da chi ha buono stomaco e buoni denti.

2891.

TENTARE, Provare.

Chi *tenta* diffida del risultato; chi *prova* spera di riuscire. — Si *tenta*, tanto per non aver rimorsi; si *prova* e si riprova per desiderio grande di raggiungere l' intento. — *Provando e riprovando* è motto celebre e glorioso nella scienza. — *Tentativo* ha quasi sempre aggettivi infausti che l'accompagnano, come *infruttuoso* e simili. — Il *Tentare non nocet,* che è comune anche per chi non sa di

latino, è, mi diceva un medico, il proverbio de' disperati. G. F.

2892.

TÈPIDO, Caldo, Calduccíno, Tièpido.

Tepido si dice di tutte quelle cose che hanno grado temperatissimo di calore, il quale è sempre piacevole. — *Calde* sono quelle nelle quali il calore è maggiore, e può anche essere incomodo. — *Calduccino* suol dirsi di quelle cose che col loro calore temperato confortano chi soffre per il freddo, come il *calduccino del letto, di una stanza colla stufa,* ecc. — [Il popolo e gli scrittori preferiscono *Tiepido* a *Tepido.* Chi volesse sottilizzare potrebbe dire che *Tepido* dice sempre lode; *Tiepido,* e nel proprio e nel traslato, tepore scarso, o mancanza di fervore. — Il Tommaseo vorrebbe la morte di una delle due forme: se mai, la morte toccherebbe a *Tepido,* come quello che par meno simpatico a' parlanti e agli scriventi. G. F.]

2893.

TÈRRA, La tèrra, Glòbo terrèstre.

La *Terra* è come dire la superficie esteriore del nostro pianeta, sulla quale si cammina, si edifica, si seminano biade, ecc., ed è parte di essa che si trasporta da luogo a luogo per gli usi della vita. — *La terra,* per antonomasia, s' intende il Pianeta da noi abitato, il quale più ampiamente è chiamato *Globo terrestre,* e anche *Terraqueo,* dai geografi.

2894.

TERRÁGLIE, Stovíglie, Còcci, Ciòttoli.

Le *Terraglie* sono tutti i vasi di terra cotta invetriata, ma di terra fine e gentilmente lavorati, per uso specialmente della tavola. Sono però inferiori alla porcellana, la quale se pur vi è compresa, si dice *Piatteria.* — *Stoviglie* è nome generico di tutti i vasi di coccio che si usano per la cucina, e anche di quelli da tavola, ma piuttosto rozzi che no, i quali familiarmente si chiamano *i cocci.* — [Familiarmente *i cocci* si dicono anche *Ciottoli;* ma con questo nome non si comprendono i piatti, le scodelle o simili, se non in quanto debbono esser rigovernati o si rigovernano. — « I ciottoli di cucina mettili tutti in quella cassa. — È di là che lava i suoi ciottoli. » G. F.]

2895.

TERRAZZA, Terrazzo, Terrazzíno.

Terrazza è spazio quadrato e scoperto sopra le case, come si vedono in quasi tutte quelle di Napoli; che se è coperto da tetto con larga apertura sul dinanzi e anche dai lati, allora si dice *Terrazzo.* Ma l' uso suol dire *Terrazza,* coperta o scoperta. — *Terrazzino* è finestra aperta fino sul pavimento, con ringhiera sporgente in fuori. Anticamente si disse anche *Poggiuolo,* come ora si continuano a chiamare a Torino [e in quasi tutta l'Alta Italia. G. F.]

2896.

TERRITÒRIO, Contado.

Territorio è divisione civile o politica, e si dice così *Territorio* di Firenze, *Territorio* di Toscana; è per lo più parte di paese dipendente da città principale. — Il *Contado* è la campagna che sta attorno per largo spazio a una città; non comincia subito dalle mura, ma solo da dove terminano i sobborghi.

2897.

TERZÉTTO, Terzína, Ternário.

Terzina è strofa di tre versi, per lo più endecasillabi, rimati il primo col terzo, e la rima del secondo risponde alla rima del primo nella terzina seguente, e così di seguito, quando si fa quella composizione detta *Capitolo.* — Quelle dei sonetti si chiamano anche *Terzetti* e *Ternarii,* ma di rado. — *Terzetto* è anche Cantata a tre voci, Sonata a tre strumenti.

2898.

TÈSCHIO, Cránio.

Il *Teschio* è tutta la compagine delle ossa del capo, spogliato delle parti molli, e spiccato dal busto. — Il *Cranio* sono quelle ossa che formano la volta del capo, e dentro alle quali sta il cervello, e si dice anche del corpo vivente, allorchè è vestito della pelle e dei capelli.

2899.

TESSUTO, Tessitura, Testura, Contèsto.

Il *Tessuto* è la Tela e la stoffa fatta

al teiajo. — La *Tessitura* indica la maniera e la qualità della fabbricazione. — La *Testura* indica la forma, e, dirò così, lo stile del tessuto; ma si usa più che altro al figurato, parlando delle opere dell' ingegno. — Il *Contesto* indica più complicanza e moltiplicità. Anche questo si usa più spesso figuratamente.

2900.

TÈSTA, Capo, Testolína, Testína, Testóne, Capóne, Zuccóne, Capáccio, Capétto, Capettáccio.

Le differenze tra *Capo* e *Testa* vedile al numero 356. — *Testolina* si suol usare per Testa di poco cervello e di poco senno. — *Testina* è Testa piccola, ma le si suol dare sempre un appellativo o di lode o di dispregio, per significare persona di senno, o il contrario. — *Testone* è accrescitivo di *Testa*, ma suol chiamarsi *Testone* un uomo di grosso ingegno, e con progressivo dispregio, *Capone* e *Zuccone*. — Quando si dice *Capaccio*, si intende Uomo rissoso e pronto al male. — *Capetto* suol dirsi di persona capricciosa, bizzosa e soverchiatrice, che, se eccede, si dice anche « È un capettaccio, » massimamente di ragazzi e di donne.

2901.

TÈSTA, Testína, Testicciuola, Matta.

Parlo di bestie morte e per uso di mangiarle. — Il capo delle bestie grosse, che non occorre definire, sempre *Testa*. — « La testa di manzo è cibo da povera gente. » — La testa di vitella di latte, già cotta, in Firenze si dice *Testina*. — « Una porzione di testina alla parmigiana. — Testina lessa — trippata. » — *Testicciuola* è la testa dell' agnello e del capretto staccata dal collo. — « Le testicciuole si lessano, si disossano, s' indorano e si friggono. » — *Testa matta* o assoluto *Matta* si dice familiarmente in Firenze la testicciuola d'agnello dalla quale sia stato cavato il cervello. — « Comprami un par di teste matte, *o* di matte, da friggere per cena. » — A Firenze un venditore ambulante di testicciuole, gridava: *Le matte che ridono! Come ridono le matte!* — *Ridono* perchè ne rimangono scoperti tutti i denti. — Più comune *Matte* che *Teste matte*. G. F.

2902.

TÈSTO, Copèrchio, I tèsti.

Testo è il *Coperchio* di coccio col quale si cuoprono le pentole, i tegami, e altri vasi pur di coccio. Il *Testo* non imbocca nell' orlo del vaso. — *Coperchio* è quello di tutti gli altri vasi e di qualunque materia. — I *Testi* sono quelle pietre tonde di sasso arenoso, tra le quali, ben scaldate, si cuociono i necci.

2903.

TIGLIÓSA, Stoppósa, Filósa, Tirante.

Tigliosa è la carne che è dura sotto il dente, e come coriacea; *Filosa* quando le fibre si separano l' una dall' altra e restano per lo più fra' denti; *Stopposa* quando per una specie di secchezza e per il dividersi delle fibre più sottili, s' appalla in bocca quasi come stoppa; *Tirante* è quella che resiste a esser divisa coi denti, e con essi s' ha a tirare per istaccarne il boccone. S'usa più spesso nel proverbio *Carne tirante fa buon fante* a indicare che la carne non molto cotta è più sostanziosa, o per modo di scherzo a chi si lamenti che la carne è dura. G. F.

2904.

TIMORATO, Timoróso, Tímido.

Timorato è per i cristiani Colui che ha il santo timor di Dio. — *Timoroso*, Colui che per natura aborre ogni azione tanto o quanto rischiosa, e per tutto vede il pericolo. — *Timido* è Colui che nella consuetudine tra gli uomini teme sempre di scomparire, e si trova impacciato a fare qualunque cosa che abbisogni di prontezza e vivacità. Al *Timoroso* si contrappone l'Audace e il Temerario, al *Timido* lo Sfacciato e lo Svergognato.

2905.

TINO, Tinèllo.

Il *Tino* è molto più grande ed è quello dove il vino sta a bollire, e dal quale si svina quando è fatto. — Nel *Tinello*, che è più piccolo, si getta l'uva vendemmiata, e vi si ammosta un poco per poi gettarla nel *Tino*, dove si finisce di pigiare.

2906.

TIPO, Modèllo.

Il *Tipo* è la forma prima, la figura originale che serve ad altri di *Modello*, il quale non è altro che l'immagine di un oggetto destinato a essere riprodotto.

2907.

TIRANNÍA, Dispotismo, Tiránnide.

Il *Dispotismo* cieco, o accecato da una non frenata oltrepotenza, può condurre alla *Tirannide;* è passo ad essa e forse cominciamento. — *Tirannia* meglio s'intende quando è in azione; *Tirannide*, il principio, il sistema. Nel *Dispotismo* è volere assoluto, inappellabile; nella *Tirannia* è crudeltà, nella *Tirannide,* ingiustizia.

2908.

TIRANNO, Dèspota.

Tiranno è colui che esercita il supremo potere crudelmente e arbitrariamente, e che tormenta e taglieggia i popoli soggetti. — *Despota* è colui che esercita la signoria senza freno di legge, in luogo della quale sta la sua volontà. Il *Despota* può non esser *Tiranno*, anzi, se è benigno di natura, può far felici i suoi popoli. (Zecchini).

2909.

TIRATO, Tírchio.

Tirato è Chi fa tutti i risparmii possibili, nè si induce a fare spese altro che le strettamente necessarie. — Il *Tirchio* va più là, e spende mal volentieri anche per quelle cose delle quali non si può far di meno.

2910.

TISE o TISI, Tisichézza, Tisicume.

Tise o *Tisi* vedemmo qua dietro esser malattia di consunzione che ha sede nei polmoni. — La *Tisichezza* indica lo stato e la condizione di chi ha la tise. — *Tisicume* suol dirsi di persona debole e malsana, che ha veramente la tise, o che sembra averla. — « Gli è un tisicume. »

2911.

TITUBARE, Esitare, Stare in fra due.

Titubare è Non sapersi risolvere a operare allegandone le cagioni. — *Esitare* è il non mettersi all'opera immaginando che debba sopravvenire o biasimo o danno. — *Stare in fra due,* è l'esser combattuto da contrarie volontà di fare e non fare, e così non risolversi a nulla.

2912.

TIZZO, Tizzóne.

Tizzo si dice di pezzo di legno o di carbone tuttavia acceso dall'un de' capi. *Tizzone* è accrescitivo di *Tizzo*; Grosso tizzo; ma del carbone non si direbbe altrimenti che *Tizzo*, e può essere acceso in tutte le parti; il *Tizzone* soltanto da un capo. Proverbialmente, d'uomo empio, *Tizzone*, non *Tizzo d'Inferno*. G. F.

2913.

TOCCARE, Tastare, Palpare.

Toccare è il semplice esercitare il senso del tatto, accostando le dita a un corpo qualunque. — *Tastare* è Toccare con tutta la mano diverse parti di un corpo per accertarsi qual esso è, o se egli è desso. — *Palpare* è Passare col palmo della mano sopra un corpo, e premerlo soavemente, o per diletto, o per carezzare.

2914.

TOCCARNE, Buscarne.

Toccarne significa Essere battuto o percosso con pugni o con altro in una mischia dove ci troviamo a caso o anche per necessità. — *Buscarne* è l'Esser battuto o in punizione di lievi falli, o per essersi messo imprudentemente nel caso da ciò.

2915.

TÓCCO, Scócco, Rintócco.

Tocco è quando un orologio batte una sola ora, o dopo mezzogiorno, o dopo mezzanotte. — Lo *Scocco* è quando incomincia a battere le ore. — « Allo scocco delle dieci sarò là. » — Il *Rintocco* è quando l'orologio batte le ore per la seconda volta, come due volte le battono quasi tutti quelli pubblici.

2916.

TÒMO, Volume.

Tomo è una delle parti nelle quali è divisa un'opera. — *Volume* è qualunque libro stampato, per rispetto

alla sua grossezza. — « Un bel volume di mille pagine. — La *Divina Commedia* tutta in un volume. » — Un'opera può esser divisa per la sua materia in tre *tomi*, per esempio, e ciascuno di essi può formare due *volumi*.

2917.

TÓNDO, Rotóndo.

Tondo è tutto ciò che abbia figura circolare o sferica, o cilindrica. — *Rotondo* è quel corpo che, secondo l'apparenza, è tondo, ma che, secondo la esattezza matematica, non è tale.

2918.

TÒPPA, Serratura, Serrame.

La *Toppa* richiede la chiave, giacchè è quel congegno che per mezzo degli *ingegni* della chiave fa entrare in una bocchetta, anello o simili, una spranghetta di ferro, o ne la fa uscire. Anche Dante:

« Quandunque l'una d'este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss'egli a noi, non s'apre questa calla. »

Non tutte le *Serrature* son *Toppe;* potendosi *Serrare* altrimenti che con la chiave; ma le *Serrature* comprendono anche le *Toppe*. La *Serratura* d'una porta può comporsi della toppa, del chiavistello, e d'altri ferri che l'assicurano da'ladri o da'nemici. Le finestre hanno *serrature*, non *toppe;* le casse, i bauli, piuttosto *toppe* che *serrature*. — *Serratura* più propriamente riguarda l'atto del *Serrare; Serrame* i mezzi atti a serrare. — *Serrame* prende talora senso più generico. — « Casa che ha buoni *serrami*. — *Serratura* difficile ad aprirsi. » — Alla *Toppa* si rassomiglia più la *Serratura* che il *Serrame*, potendo essere una specie di *toppa* da chiudersi e aprirsi per mezzo di una gruccia, di un pallino o simili. — *Serrame*, comprende *Toppe* e *Serrature*. Il Paletto è un *Serrame* non una *Serratura*. *Serratura* sempre di ferro, *Serrame* anche di legno. — Fra i *Serrami* posso comprendere la stanga di legno che, assicurata entro due buche nel muro presso gli stipiti della porta, o comecchessia appuntata contro la medesima, impedisce che venga aperta spingendo verso l'interno della casa. G. F.

2919.

TÒPPO, Ciòcco, Céppo.

Toppo è pezzo grande di legno riquadrato alla grossa, e sul quale si spezzano altri legni o cose molto dure. — *Ciocco* è grossa scheggia di tronco d'albero, che si mette sul fuoco ad ardere. — *Ceppo* è la parte inferiore dell'albero, il pedale di esso, da cui sorge il tronco. — Si chiama *Ceppo* quando è spiccato dal tronco, e si adopera per ardere.

2920.

TÓRBO, Tórbido.

Torbo si dice di una bevanda o liquore che non sia ben chiaro ed abbia in sè qualche mistura, e si dice dell'acqua dei fiumi o di altri corsi che per le pioggie portano seco molta terra. — *Torbido* si usa più spesso figuratamente. — « Tempi torbidi. — Uomo torbido. — Idee torbide. » Nel significato proprio verrebbe a dire *Molto torbo*.

2921.

TORNATA, Adunanza.

Tornata è propriamente quando i colleghi di un'Accademia si raccolgono insieme, secondo ciò che prescrivono le costituzioni, per trattare delle materie che sono soggetto dei loro studii. — *Adunanza* è comune a tutti i Collegi, alle Commissioni speciali, alle Compagnie industriali, ed è quando i componenti di esse si raccolgono insieme per trattare e discutere interessi comuni o cose che riguardano il buono stato di esse Compagnie o Collegi.

2922.

TÒRPIDO, Pigro, Tardo, Lènto.

Il *Torpido* non può fare, non può muoversi in fretta; il *Pigro* non sa, non vuole. Così il Torpido resta *Tardo*, e il Pigro *Lento*. Nel *Torpore* è sonnolenza, imbrigliamento degli organi; nella *Pigrizia*, accidia volontaria. *Tardo* si riesce, *Lento* si va. (Zecchini).

4923.

TÓRSO, Busto, Tórsolo.

Torso chiamano gli scultori quella parte di una statua che comprende il solo petto e il ventre, senza la te-

sta, le braccia e le gambe, come il famoso *Torso del Belvedere.* Nell'uomo questa parte si chiama il *Busto,* onde la frase *Spiccar la testa dal busto.* — [Parlando del fusto di alcune piante erbacee spogliate delle foglie o di quella parte delle frutte alle quali sia tolta la polpa, come pere, mele e simili, si dice *Torso* e *Torsolo;* ma in Firenze è più comune il secondo. In senso affine a *Busto,* sempre *Torso* e non altrimenti. — Per dispregio di persona che non è buona a nulla, piuttosto *Torsolo* che *Torso.* Certo che il colpo dato con un Torsolo, sempre *Torsolata,* non *Torsata.* — G. F.]

2924.

TÒRTO, INGIÚRIA, DISPIACÉRE.

Torto è quando si deroga in qualche modo al rispetto, alla convenienza e anche al debito che si ha verso altri. — *Ingiuria* è l'operare per rispetto a qualcuno contro ciò che è giustizia, dicendogli parole vilificative e offensive. — *Dispiacere* è il fare alcuna cosa che possa affliggere l'animo di alcuno, o anche possa danneggiarlo.

2925.

TÓRVO, TÒRTO (GUARDARE).

Torvo colui che guarda con occhio torbido e con piglio minaccioso. — *Torto* guarda colui che si tiene gravato di qualche cosa, e vuole mostrarne sdegno e desiderio di vendetta.

2926.

TÒSSICO, VELÉNO, TÒSCO.

Parli il Grassi, che parla da maestro.

« Queste due voci, nel loro senso proprio e naturale, differiscono ben poco l'una dall'altra; nel figurato assai più. *Veleno* si prende per ogni cosa che sia per fare o faccia grave danno o mortale; quindi per Odio rabbioso che minaccia e spira morte, e per Eccesso di passione che trascini l'uomo all'estremo; e però si dice il *veleno* dell'amore, e non il *tossico;* il *veleno* e non il *tossico* delle parole; animo *avvelenato,* e non *attossicato:* ond'è che *veleno* è voce di stil nobile e poetico; *tossico* è di stil familiare, nè si può adoperare nei componimenti poetici, se non tronca e ridotta in *tosco.* L'uso poi ha distinto il *tossico* dal *veleno* per la qualità del sapore, che è sempre amaro in *tossico* e non sempre in *veleno,* il quale è ben sovente dolce, soave, ecc. *Tossico* è inoltre vocabolo più tecnico di *veleno,* di modo che la differenza viene talvolta a mostrarsi non solo da maggiore a minore, ma da generale a particolare. Quella vecchia famosa chiamata Locusta, ornamento della Corte di Nerone, stillava i *veleni,* e tra questi manipolava il *tossico:* i Barbari ungevano la punta delle loro saette col *tossico,* perchè facessero piaga insanabile.

« Basti l'accennata distinzione per l'uso esatto delle due parole, ma ove si volesse trovar pur modo di fissarne il significato proprio e differenziarlo con aggiustatezza, oserei dire che *veleno* è generico d'ogni sostanza velenosa tanto animale quanto vegetabile e minerale, e *tossico* è particolare delle sole sostanze velenose vegetabili e minerali. Sembra che a questa diversità caratteristica sia da riferirsi l'uso di dire il *veleno* della vipera, del drago, dell'aspide, e non il *tossico;* e per lo contrario, il *tossico* arsenicale, il *tossico* della cicuta, il *tossico* dell'aconito, il *tossico* antimoniale. » — [*Tosco* è voce solo della poesia, nella quale per abuso fa le veci del *Tossico* e del *Veleno.* G. F.]

2927.

TOSSIRE, AVÉR LA TÓSSE.

Tossire è Mandar fuori l'aria dai polmoni con veemenza e con suono interrotto, o volontariamente, o per cacciare qualche materia irritante. — *Aver la tosse,* si dice di chi per malattia, o polmonale o bronchiale, è costretto a tossire spesso e con incomodo.

2928.

TOSTARE, ABBRUSTOLIRE.

Tostare si dice particolarmente del caffè, messo in un tamburlano che gira sopra un fornello per poterlo poi macinare. — *Abbrustolire* si dice di qualunque altra sostanza che si sottoponga all'azione del fuoco, acciocchè si riscaldi e si risecchisca, per esser acconcia a qualche uso speciale.

2929.

TÒZZO, Tòcco.

Di qualunque pezzo assai grosso staccato dall'intero si può dir *Tocco.* — « Tocco di carne. — Due tocchi di cacio. — Un poco e un poco, dice il proverbio, fanno un tocco. » — Poi familiarmente, *Un tocco d'uomo, di donna,* per indicare che son alti e grossi, come *Un bel pezzo d' uomo* o *di donna.* E ci sono anche i *Tocchi d'asino,* e i *Tocchi di birbante* e i *Tocchi d' ira di Dio. Tozzo* nei sensi notati non cadrebbe, e si dice soltanto di pezzo di pane per lo più avanzato e indurito. — « Metti da parte que' tozzi di pane per i poveri. — In Firenze per prova di facile pronunzia si suol dire: Tre tozzi di pan secco in tre strette tasche stanno. » — Per estensione s' usa per Vitto, Nutrimento. — « Lavora per guadagnarsi un tozzo di pane. » — « Finchè vive lo zio un tozzo di pane non gli mancherà mai. »

Del vendere o del comprare a basso prezzo, dicesi pure *Per un tozzo* non *per un tocco di pane.* — *Bel tozzo* non si direbbe come *Bel tocco.* — « Che bel tocco di pane hanno dato a quel povero! » G. F.

2930.

TRADUZIÓNE, Versióne, Paráfrasi.

La *Traduzione* ha in sè l'idea dello star più alla lettera voltando uno scritto da una lingua in un'altra. — La *Versione* coglie bene il pensiero dell'autore, e studia di trasportarlo nella lingua in cui traduce secondo la proprietà sua, e non secondo la giacitura delle parole dell'originale. — La *Parafrasi* piglia solo i pensieri e gli allarga in più parole per meglio chiarirli. La *Parafrasi* si fa anche nella lingua medesima.

2931.

TRAFFICARE, Negoziare, Commerciare.

Trafficare dà l' idea di commercio minuto, ma abbondante e operoso. — Il *Negoziare* si intende sempre di commercio più in grande, e in paesi anche lontanissimi, e di cose di gran valuta. — Il *Commerciare* è in generale il Fare qualunque sorta di commercio.

2932.

TRAMONTANA, Tramontano, Bòrea.

Tramontana tanto la parte quanto il vento che soffia da quella, freddo e violento. — *Tramontano* il vento solo. Poi si dice *Perdere la tramontana* il perdere la testa, cioè la presenza di spirito, la bussola, e simili. — *Borea* è il vento personificato; è voce mitologica e poetica per dire il vento tramontano, che in qualche dialetto è detto *Borea.* (Zecchini).

2933.

TRANGUGIARE, Tirar giù, Tracannare.

Trangugiare si usa propriamente per Bere in tutta fretta, quasi per non ripentirsi, o veleno, o bevanda medicinale disgustosa, o altro. Alle volte si dice anche per Mangiare molto a un tratto. — *Tirar giù* si dice delle bevande bevute in abbondanza e con gusto. — « Tira giù un bicchiere di mezzo litro per volta. » — [*Trangugiare* è proprio di cibi e di bevande; *Tracannare* soltanto di queste, quando si bevano avidamente fuor di misura e precipitosamente. — « Tracannarono un fiasco di vino — gran bicchieroni di birra. » — Un pollo, una frittata non si *tracannano,* si *trangugiano;* il vino, il latte, non si *trangugiano. Trangugiare* ha traslati; *Tracannare,* no. G. F.]

2934.

TRAPELARE, Filtrare.

Trapelare si dice di un liquido che passi a poco a poco e minutissimamente tra peli o screpolature di muraglie e si usa figuratamente per Comprendere una cosa da segni minutissimi. — *Filtrare* si dice di un liquido che passi per un corpo poroso, e goccioli di sotto, e più specialmente è il Far passare un liquido o per filtro o per carta sugante, acciocchè si purifichi e chiarisca.

2935.

TRAPÉLO, Bilancíno.

Il *Trapelo* è quella bestia, sia cavallo, mulo, asino o bue, che si aggiunge davanti all'altra o all' altre bestie attaccate a carrozza o simili perchè le aiuti a tirarla su per le sa-

lite malagevoli o erte, quando quelle non bastino. — Il Guadagnoli nel *Bue:*

« E allor che un monte ripido si sale,
Va innanzi alla vettura per trapelo. »

— « Per far quella salita ci vuole un par di trapeli. » — Se ne fa anche il verbo *Trapelare.* — « Ho detto al contadino che mi mandi il suo cavallo per trapelare alla salita. » — « Nel tempo della villeggiatura il contadino va sempre a trapelare co' manzi. » — Il *Bilancino* per lo più è Cavallo che si attacca al lato di quello che è sotto le stanghe perchè lo ajuti a tirare il carico, tanto per la piana quanto per la salita. — Da *bilancino* può servire anche un asino o un mulo, ma non un bue. — « Per cotesto carico costì, un cavallo solo non basta: ci vuole il *bilancino.* » — Dicesi *Bilancino* anche quel vetturino che cavalca e guida il cavallo che è in coppia all'altro sotto le stanghe. — « Il bilancino non s' accorse che era sdrucciolato giù dal carro un sacco di farina. » G. F.

2936.

'RASFIGURATO, Trasfigurito, Sfigurito.

Trasfigurato è Colui che cambia la propria figura, alterando apposta i lineamenti della faccia e le vesti. — *Trasfigurito* si dice più comunemente di chi li cambia in peggio. — *Sfigurito* si dice Colui a cui, o per ispavento o per malattia, si alterano i lineamenti della faccia, perdendo anche il colorito in modo da parer un altro. — [Il popolo dice sempre per metatesi *Strafigurito*, così come *Straporto.* Vedi il numero seguente. G. F.]

2937.

RASPÒRTO, Strapòrto.

Trasporto è il Portar cosa alquanto grave da un luogo all'altro, e spesso si usa per il Portare con più o meno solennità un morto alla sepoltura, nel qual caso il volgo fa la metatesi, e dice *Straporto.*

2938.

RASTULLARSI, Gingillarsi, Ninnolarsi.

Trastullarsi è Passare più o meno tempo in cose di puro diletto, ma anche non al tutto spregévoli. — *Gingillarsi* è Passarlo in cose da nulla. — *Ninnolarsi* è Passarlo in cose al tutto puerili e dilettarvisi. Questi due ultimi, usati a modo di intransitivi, significano anche Indugiare fermandosi in cose minime invece di attendere a cosa di momento che ci tocchi a fare.

2939.

TRATTO, Tragitto.

Il *Tratto* è l'estensione della strada da un punto all'altro. — Il *Tragitto* è il Passaggio che bisogna fare per andare dall'un luogo all'altro.

2940.

TRAVASARE, Stravasare, Travaso, Stravaso.

Travasare è de' liquidi che si tramutano da un vaso in un altro, il più spesso per meglio conservarli. — « Bisognerà travasare quel vino in un'altra botta — il rhum da un caratello nuovo in uno vecchio. » — Dei liquidi del corpo umano che, per cagion di percosse o di malattie, escano dalla loro cavità o condotto naturale, o s' insinuino in altri tessuti, si dice soltanto *Stravasare*, usato a modo di riflessivo. — Quindi *Stravasamento* e *Stravaso.* — « Stravasamenti di siero. — Stravasi di bile sanguigni. » — Il verbo *Travasare* non cade in questo senso; ma sì talora i sostantivi *Travasamento* e *Travaso*, sebbene sian più comuni *Stravasamento* e *Stravaso.* — Poi *Travasare,* ha traslati; *Stravasare* no; tant'è vero che Tito Livio Cianchettini, un mattoide di prima riga, compila e stampa da sè in Milano un giornale intitolato *Il Travaso delle idee!* G. F.

2941.

TRAVIARE, Sviare.

Traviare è Trar fuori della via diritta, cioè Incitare altrui, con parole ed esempii, a darsi a mala vita e alla scostumatezza. — *Sviare* è Fare in modo che altri, pigliando gusto a cose vane e di puro diletto, abbandoni lo studio e le proprie occupazioni. Si usa anche riflessivo, perchè ciò può farsi anche per propria volontà e senza altrui istigazione. Il *Traviato* è sempre corrotto, lo *Sviato* può non esser tale e agevolmente può ritornare *ad bonam frugem.*

2942.

TRAVISARE, Svisare.

Travisare è quando altri, raccontando una cosa, la racconta in modo diverso da come fu in certi suoi particolari. — *Svisare* è il raccontare in modo diverso dalla sua vera sostanza, in modo che quasi non paja più quello. — *Travisare* è puramente alterazione, *Svisare* è falsità.

2943.

TRÉGUA, Armistízio.

Tregua è Sospensione breve di operazioni di guerra, che suol farsi dopo gravi fatti d'armi, o per seppellir morti, o per altre ragioni. Si usa metaforicamente per Sospensione di qualunque cosa dia cruccio o dolore. — *Armistizio* è Sospensione di operazioni di guerra, più lungo della *Tregua*, e che più spesso suol farsi per avviare negoziati di pace.

2944.

TREMANTE, Tremolante,, Tremebóndo, Trèmolo, Trèmola.

Tremante è il più usitato, e si dice per conseguenza di persona che trema sì per causa fisica che per causa morale. Bailly, condotto a morte l'11 novembre del 1793, essendo il tempo piovoso, fu da uno dei soldati repubblicani così apostrofato: « Tu tremi, ch? » « Amico, rispose Bailly, io tremo sì, ma di freddo. » — *Tremolante* direi a chi trema per paralisia o altra convulsione abituale, per causa fisica. — *Tremebondo* a chi trema per timore, orrore, spavento; per causa morale insomma. *Tremolare* è come un diminutivo, e anche un frequentativo di *Tremare*. *Tremola* dicesi specialmente della mano e della voce: è difetto proveniente da malore fisico e contro il quale la volontà nulla può. Avere il *Tremolo* si dice fisicamente e figurativamente di chi ha un'ingenita e frequente paura addosso. *Tremola* è detta la torpedine che trema al minimo tocco e ripercuote immediatamente con una maniera di scossa elettrica chi la tocca (Zecchini).

2945.

TRÈMITO, Tremerèlla, Tremóre, Tremolío.

Il *Tremito* viene da scossa forte, morale o fisica; è voce seria. — La *Tremerella* è propia dei deboli, dei paurosi, i quali, ad ogni minimo che paventano e tremano proprio anche visibilmente: è voce di scherzo e faceta. *Tremore* è Commozione interna che mette in moto convulso tutte le membra, e procede da male nervoso, o da altra cagione fisica o morale; è tremito più forte e più efficace. — *Tremolío* è il Tremolare continuato. (Vedi l'articolo seguente).

2946.

TREMOLARE, Luccicare.

Tremolare è proprio delle cose leggiere, che hanno poca forza da stare al loro luogo, che ogni piccolo vento le muove. *Tremolano* le foglie, *tremola* la fiaccola di un lume, e Dante disse da par suo che *tremola la marina*. — Proprio solamente dei corpi lucidi è il *Luccicare*, che è quando riflettono la luce come a piccoli lampi e spessissimi.

2947.

TRINA, Ricamo, Gala.

Trina è generalmente Lavoro di refe o di fil di seta artificiosamente intrecciato, per modo che formi vago disegno. Serve, più che altro, per guarnizione. — Il *Ricamo* è Lavoro fatto con l'ago, e a disegno, su panni, drappi, e simili materie, come fazzoletti, camicini, ecc. Sopra alcuni abiti di cerimonia si fanno anche ricami d'oro. — [La *Gala* è *Trina* piuttosto larga, o, come suol dirsi, alta, impiegata per ornamento di vestiti e specialmente intorno al collo, o dappiedi, o sul petto delle camicie da uomo. La *Trina* può essere di seta, d'oro, di cotone o di lino. — La *Gala* non è tale che quando s'adopra per ornamento dei vestiti o è foggiata in modo da mettersi al collo: la *Trina* è sempre *Trina* anche quando è in pezza. G. F.]

2948.

TRINCARE, Alzare il gómito.

Trincare è Bere con gusto e allegramente, ma senza troppa ingordigia, e senza che faccia noja. — *Alzare il gomito* è modo familiare che significa il Bere molto per ingordigia, ed ha spesso per conseguenza l'ebrietà.

2949.

TRINCÉTTO, TRINCIANTE.

Il *Trincetto* è quel Ferro in forma di lama, arrotato e tagliente da una sola parte su in cima, del quale si servono i calzolai per tagliare le suola e i tomai delle scarpe. — Il *Trinciante* è coltello a lama lunga e assai grossa che si adopra per scalcare le vivande.

2950.

TRINCIARE, TRITARE, TRITOLARE, TRITURARE, STRITOLARE.

Per *Trinciare* occorre uno strumento tagliente per mezzo del quale si riduca la cosa in minute striscie. Si *trita* con strumenti taglienti, con martelli, con ogni corpo più o meno duro, con le stesse mani, riducendo la cosa in minuti pezzettini. *Tritolare* è come frequentativo di *Tritare*, però non comune così come *Stritolare*; ma con questa differenza che si *tritola* dividendo per mezzo di tagli, di colpi o di ripetute divisioni con le mani; si *stritola* comprimendo comecchessia o sbattendo a terra. *Triturare* è affine a *Tritare*, ma piuttosto dell'uso scientifico che del familiare. G. F.

2951.

TRISTO, TRISTE, TRISTÉZZA, TRISTÍZIA.

Secondo la stretta proprietà e l'uso più accettato, *Tristo* accenna a malizia e pravità, *Triste* a dolore e melanconia e afflizione d'animo, e così *Tristizia* è l'astratto di *Tristo* e *Tristezza* di *Triste*.

2952.

TRITO, RIFINITO, STANGATO, TRITÍNO.

Trito suol dirsi nell'uso comune Chi è ridotto in istato di povertà, e ha vesti passate di moda e consunte, ma con tutto ciò s'ingegna di celare il suo povero stato; suol dirsi *Tritino* quando è sul principio del dare in giù, e vorrebbe mostrarsi sempre nello stesso fiore. — *Rifinito* si suol dire di chi è vestito poveramente e non ha come potersi rivestire e provvedere ai suoi bisogni. — *Stangato* è voce popolare con la quale si indica un uomo che millanta, ma che è povero e non accozza il desinare con la cena.

2953.

TRÒPPO, SOVÈRCHIO.

Il *Troppo* eccede il bisogno o il desiderio, o la domanda. In molti casi piace e giova, in altri è anche di impaccio, onde il proverbio: *Il troppo stroppia*. — Nella voce *Soverchio* entra quasi sempre l'idea di inutilità e anche di danno. Anche la virtù, se eccede, rasenta il vizio, ed è vero il proverbio che *Il soverchio rompe il coperchio*.

2954.

TRUCCÓNE, SENSALE, MEZZANO, COZZÓNE.

Truccone è voce plebea e contadinesca, la quale significa Colui che tratta matrimonii e altri negozii familiari, cercando di metter d'accordo le due parti. — *Sensale* è Colui che contratta compre e vendite di mercanzie o imprestiti, ricevendo un tanto per cento da ambe le parti. — *Mezzano* si dice particolarmente chi tiene di mano a pratiche amorose; ma a Livorno si chiamano così Coloro che contrattano, con patente, tutte le compre e vendite, in grande specialmente. — Il *Cozzone*, che è voce al tutto contadinesca, è Colui che tratta con le due parti o matrimonii o anche vendite di bestiame; è più limitata che *Truccone*, che comprende anche altre contrattazioni.

2955.

TRUCE, TRUCULÈNTO.

Il secondo non è più oramai che della poesia, e non s'usa propriamente che riferito all'uomo e alle sue passioni: pare che dica più di *Truce*. Questo si dice dell'uomo e delle sue passioni, ma più specialmente degli atti e dell'aspetto. Occhi, sguardo, faccia *truce*, non *truculenta*, sebbene il Firenzuola abbia *li trucolenti occhi;* meglio il Parini nel Mezzogiorno *il trucolento cor*. — Di parole, non *truculente*, ma *truci*. G. F.

2956.

TUFFARE, ATTUFFARE.

Tuffare è Mettere nell'acqua una cosa o una parte del corpo, come piedi o mani, ritirandole subito. — *Attuffare* dà idea di maggiore profondità dell'acqua, e tenervi cosa o parte del corpo per tempo maggiore.

2957.

TÚMIDO, Gónfio, Enfiato.

Tumido è voce alquanto aliena dall'uso comune, e se mai, significa quella parte del corpo sulla quale comincia l'enfiagione. Si usa altresì in senso traslato, per significare chi tanto o quanto si mette in superbia. — *Gonfio* si dice di quella parte del corpo dove già l'enfiagione è compiuta, e si usa anche essa figuratamente, come: *Gonfio di superbia.* — La voce *Enfiato* è puramente significativa di una parte del corpo in cui l'enfiagione sia già assai innanzi. Così questa come la precedente, a modo di sostantivo.

2958.

TUMULTUÓSO, Tumultuário.

Tumultuosa un'assemblea dove sia fracasso, disordine, scompiglio. — *Tumultuario* ciò che si fa nel tumulto o in seguito di tumulto; poco usato però.

2959.

TÚNICA, Tònaca, Zimarra.

Tunica si dice nel senso storico parlando degli antichi, o della veste militare odierna, senza notare i sensi anatomici e botanici. Oggi lo dicono di una parte del vestito femminile, prendendolo forse dal francese. Nei significati accennati non cadrebbe *Tonaca*, che è proprio della veste lunga o talare di frati, di monache e di preti; ma più di quelli e di quelle che di questi. De' preti, più specialmente *Zimarra.* — Si direbbe *Tonaca da prete*, non *Zimarra da frate.* Di frate sfratato si dice *che ha buttato via la tonaca;* di un prete o di un chierico, piuttosto *che ha buttato via il collare.* Quasi antonomasticamente, *Le tonache* vuol dire *I frati.* G. F.

2960.

TUONO, Tòno.

Tuono, anticamente *Truono*, è lo strepito che si fa nell'aria quando folgora. Quindi *Tuono* ogni strepito o rumore grande, come d'artiglierie, di mine e simili, e *Tuono* la fama, il grido di cosa grave e terribile. — *Tono* è uno dei gradi pei quali passano successivamente le voci ed i suoni nel salire verso l'acuto, e nello scendere verso il grave; onde *Intonare, Stonare, Intonazione*, ecc. Figuratamente, Accordo, Convenienza, Graduata relazione di parti, tanto di cose fisiche quanto di morali; e però *Tono* vale vigore di sanità, e *Tonici* diconsi i movimenti ed i rimedii rafforzanti. — *Stare in tono con alcuno*, Andare secolui d'accordo; *Tenere in tono*, Non lasciare che altri erri; *Perdere il tono*, Perdere il filo del ragionamento; *Rimettere in tono*, Richiamare sulla buona via; *Rispondere a tono*, Rispondere a proposito. Nella pittura, vale Vigore della tinta generale, dell'accordo dei colori e dell'effetto che ne deriva.

2961.

TURBAMÉNTO, Rimescolaménto.

Turbamento è Alterazione della tranquillità dell'animo, procedente o da triste novella, o da qualunque grave dispiacere. — *Rimescolamento* è grave commozione d'animo con acceleramento dei moti del cuore, cagionata da spavento, da qualche spettacolo doloroso e improvviso, e da simili cagioni.

2962.

TURBARE, Disordinare, Scompórre.

Turbare, così nel significato proprio come nel metaforico, è Confondere tra loro le parti di un tutto, per modo che non si discerna più il vero suo essere; ma più che altro si usa metaforicamente: *Turbare la quiete, la tranquillità*, e simili. — *Disordinare* è Metter fuori del loro ordine cose che formino un insieme. — *Scomporre* è Sciogliere nei suoi elementi una cosa composta e ordinata in un dato modo.

2963.

TÚRBINE, Tifóne, Trómba.

Turbine è Vento impetuoso, vorticoso, che avvolge e porta seco quanto trova in aria, ed è di breve durata. — *Tifone*, dice il Tommaseo, era il vortice scoppiante da nube abbassata, che noi diciamo *Tromba*, ma la *Tromba* dipinge più in rilievo la forma della nube che scende ad assorbire le acque e tutto ciò che trova, sino alle navi. Tuttavia il *Tifone* è quello che si fa in terra, ed è vortice più impetuoso, con grandine. La *Tromba* è quella del mare.

2964.

TURCIMANNO, Dragomanno, Intèrprete.

Interprete è Colui che spiega altrui, nella propria sua lingua, un discorso che altri gli fa in lingua a lui ignota. — *Turcimanno* è Chi tra due che non intendono l' uno il linguaggio dell'altro, espone il colloquio a ciascuno nel suo. — *Dragomanno* è Colui che, specialmente in Oriente, ha pubblico ufficio, o presso le Corti, o presso gli ambasciatori, di servire da interprete nelle trattative di pubblici negozii. *Turcimanno* si torce anche a significare Mezzano di amori. — [È popolare la sola voce *Interprete* per metatesi *Interpetre*. Si noti che l'*Interprete* traduce anche dallo scritto e per iscritto; gli altri due soltanto a voce e dalla viva parola altrui. — È comune il modo *Per intenderlo ci vuole l'interprete*, di persona che parla male o oscuramente, o ricercato. G. F.]

2965.

TURO, Turàcciolo, Tappo, Zaffo.

Turo è qualunque cosa serva a chiudere il foro o di una botte, o di una fonte, o di qualunque altra cosa da cui si vuol impedire che esca il liquido. — *Turacciolo* è quel tanto o di capecchio o di paglia ripiegato, che si mette dentro la bocca dei fiaschi o simili vasi, acciocchè il liquido che essi contengono non isvapori. — *Tappo* è quello di sughero che si introduce con forza nel collo della bottiglia, o anche quello di cristallo smerigliato con cui si chiudono vasi di cristallo. — [Quello che chiude il *Cocchiume* o Foro circolare delle botti nella parte più rigonfia, si dice *Tappo* se di sughero, *Zaffo* se di legno; ma *Zaffo* è più propriamente quella specie di cavicchio col quale si chiude la cannella dei tini e delle botti. G. F.]

2966.

TURPE, Vituperóso, Vituperévole, Vituperato.

Turpe è ogni atto, ogni detto, ogni persona che offende svergognatamente la onestà, la civiltà. — *Vituperoso* è colui che per la sua mala vita, merita il disprezzo e il biasimo di ogni onesta persona. — *Vituperevole*, più che dell'uomo, si dice degli atti o delle parole dell'uomo vituperoso. — *Vituperato* si dice di colui la cui mala vita è a tutti nota, ed è a tutti in obbrobrio.

2967.

TUTÓRE, Curatóre, Amministratóre, Ecònomo Procuratóre, Raccomandatàrio.

Il *Tutore* è dato ai minori rimasti orfani per tutelarne gli interessi: è dato talvolta anche a gente adulta, prodiga o insana, che sciupa e prodigalizza senza un pensiero dell'indomani; ma avvien troppe volte che il tutore rovina i pupilli e ingrassa il proprio patrimonio a detrimento dei medesimi. — L' *Amministratore* fa gli affari, gli avvia e agisce nell'insieme e nei particolari, invece del padrone che non sa, o non cura, o non può fare egli stesso. — Il *Curatore* invigila acciocchè gli interessi non deperiscano. — Il *Procuratore* li difende in giudizio; tenta puntellare i pericolanti, ricuperare i quasi perenti o perduti. — L' *Economo* sottilizza sulle spese, rivede i conti, consiglia; è lento al pagare, prudente nell'incontrare impegni che superino o agguaglino l'entrata. Ufficio dell'Economo è di risparmiare, dell'Amministratore di far rendere quanto più può il patrimonio; del Tutore, di tutelare le persone e le cose; quello del Curatore di conservare, e quello del Procuratore di difendere gli interessi che gli sono affidati. (Zecchini). — [*Raccomandatario* è in genere Persona alla quale ne è raccomandata un'altra, ma più specialmente Colui che rappresenta i genitori presso la Direzione di un Collegio o di una scuola nella città ove un giovinetto è agli studii lontano dalla sua famiglia. G. F.]

2968.

TUTTO (AL), Dél tutto, In tutto, In tutto e pér tutto.

Al tutto significa propriamente Remosso ogni ostacolo e ogni indugio. — « Gli comandò che al tutto dovesse venire » — *Del tutto*, significa In ciascuna parte, compiutamente. — « Gli è guarito del tutto. » — *In tutto*, è più raro nell'uso, ed ha meno efficacia di *Del tutto;* però acquista efficacia maggiore di tutti gli altri quando per enfasi si dice *In tutto e per tutto*, che importa Senza dero-

gare o Senza che manchi un minimo che.

2969.

TUTTO (IL), OGNI CÒSA, TUTTO ÓGNI CÒSA.

Tutto, con l'articolo che gli fa seguito, è quasi adjettivo indicante universalità collettiva. — « Tutte le gioje — tutti i casi. » — Quando si dice *Il tutto* vuol significarsi tutte le cose immaginabili, così in generale. — Quando si dice *Ogni cosa*, si considerano tutte quante, ma ciascuna per sè. — *Tutto ogni cosa* è detto per pura enfasi. La differenza tra *Tutto* e *Ogni* è questa: *Tutto* comprende l'intero, *Ogni* fa riguardare il tutto in ciascuna sua parte: per enfasi poi suol dirsi *Tutto tutto,* e *Tutto quanto.*

U

2970.

UBBÍA, PREGIUDÍZIO, FÍSIMA, ÚRIA.

L' *Ubbia* è vana opinione, o pensiero superstizioso di chi crede cose portentose o di mal augurio, onde spesso piglia quasi significato di Avversione. — *Pregiudizio* è Giudizio fatto senza pensare alle cose che dovrebbero determinare il giudizio, e il fondare sopra esso un'opinione. — *Fisima* è opinione capricciosa, nata spesso da pregiudizii e da superstizioni. — [*Uria,* probabilmente corruzione di *Augurio,* è voce del volgo fiorentino e dei campagnuoli toscani a indicare sinistro presagio, brutto pronostico e simili. G. F.]

2971.

UBRIACHÉZZA, EBRIETÀ, EBBRÉZZA, BRIACA, SBÒRNIA.

Son tutti effetti del troppo bere, ma con diversa gradazione. — La *Ubriachezza* è quando il vino ha già dato alla testa, e si sta male in gambe, nè si può ir diritti. — *Ebrietà* è meno di *Ubriachezza;* è come il principio di essa, quando l' uomo comincia a parlar molto e ridere senza cagione. — La *Ebbrezza* sarebbe quando i sensi cominciano a esaltarsi, e l' uomo si sente commuovere, e va come in estasi, onde si usa spesso figuratamente. — La *Briaca* è quando l'effetto del vino è così potente che l' uomo rimane quasi abbattuto, e cade addormentato. — La *Sbornia* è quando il vino dà alla testa in modo che si vedono gli oggetti doppii, e pare che le cose circostanti girino attorno.

2972.

UCCÈLLO, UCCELLÉTTO, UCCELLÍNO, AUGÈLLO, AUGELLÉTTO, VOLÁTILE.

Uccello è qualunque animale che abbia penne ed ali, compresi anche i più grossi, come l'aquila, il falco, ecc., che in generale si chiamano, dal volare, *Volatili.* — *Uccelletti* sono tutti gli uccelli piccoli di sotto al tordo. — *Uccellini* sono quelli piccolissimi di becco sottile, come pettirossi, pispole, e simili. — *Augello* è voce poetica, ma non si direbbe degli uccelli più grossi, così come *Augelletto* che ha con sè l' idea di gentilezza e di soavità del cantare.

2973.

UCCÍDERE, AMMAZZARE, ACCOPPARE.

Uccidere è Privare della vita in qualunque modo. — *Ammazzare* era Toglierla a colpi di mazza. — Passato l' uso delle mazze, *Ammazzare* perdè il suo particolare significato, e ne prese molti di *Uccidere;* ma questo rimase generico, ed *Ammazzare* non sempre. Con quello si esprime ogni cagione di morte, anche per oppressione di troppo affetto: con questo va sempre congiunta l'idea della percossa. — Altra differenza: *Uccidere*, si usa nello stile elevato e nella poesia; *Ammazzare*, che poco si scosta da *Scannare, Strozzare, Strangolare,* nello stile comune e basso. — [*Accoppare* s' usa nel linguaggio familiare per *Ammazzare,* ma propriamente è Ammazzare per mezzo di colpi sul cranio, e più specialmente sulla nuca o sull'occipite. G. F.]

2974.

UDIRE, ASCOLTARE.

Udire è l' atto dell'organo dell' udito, che sente i suoni e la voce. — — *Ascoltare* è il Porre attenzione a quello che si ode e cercar di comprenderlo. Chi sta disattento all'altrui parlare, *ode* ma non *ascolta.*

2975.

UDITA, Udito.

Udita, specialmente nei modi avverbiali *Per udita, Di udita,* significa solo l'atto dell'aver udito dire una cosa. — « Lo racconto per udita (*o* di udita), ma non di veduta. » — Quando si dice *Udito* sostantivamente, significhiamo solo il senso dell' udire.

2976.

UDITÒRIO, Il púbblico, Ascoltatóri, Spettatóri, Uditóri, Udiènza, Auditóre.

Uditorio si usa generalmente per Quelle persone che sono intervenute ad ascoltar prediche o sermoni morali. Si estende anche a coloro che vanno a udire discorsi accademici; ma quelli si chiamano più spesso gli *Ascoltatori.* — *Il pubblico* è tutta la gente che interviene a commedie, opere in musica e altri pubblici spettacoli. — Si dicono *Spettatori* il pubblico che interviene a spettacoli di giuochi, di esercizii, dove si va solo per vedere, nè vi ha luogo l' udito. — [*Uditori* par più semplice e più alla buona che *Ascoltatori,* ed è anche titolo speciale di Coloro che vengono ammessi nelle scuole a udir le lezioni, ma senza nè gli obblighi nè i diritti degli scolari veri e proprii, o, come dicono, effettivi. — « Il Ministero desidera giustamente che il numero degli uditori sia ristretto il più che sia possibile. » — « Uditore in un Istituto Tecnico. » — « Uditore per tre sole materie. » — *Udienza* è affine a *Uditorio,* parlandosi delle persone che ascoltano oratori sacri; quello d'Accademie e simili rappresentazioni, piuttosto *Uditorio. Udienza* ha poi sensi speciali, come quelle che danno i principi e i grandi personaggi a chi abbia bisogno di parlare con loro: quindi *Chiedere, Ottenere, Dare, Concedere udienza; esservi ammesso; Sala d' udienza* o *delle udienze.* — *Auditore,* meglio che *Uditore,* ed è più comune, Chi esercita l' ufficio di giudice nei tribunali collegiali o di prima istanza.

« Se saremo costretti a trapiantare
Un vicario bestiale o atrabiliare,
Tanto per dargli un saggio di rigore,
Sarà fatto auditore. »

Giusti.

G. F.]

2977.

UFIZIARE, Celebrare.

Ufiziare si dice dei sacerdoti che fanno gli uffizii sacri in una data chiesa. — « Le chiese dei soppressi conventi sono ufiziate da sacerdoti laici. » — Quando si dice *Celebrare,* si dice specialmente del prete che dice la messa.

2978.

UFIZIUOLO, Libro délla Madònna, Libro di devozióne.

L'*Ufiziuolo* è Libretto di devozione dove c' è solo il così detto *Ufizio della Madonna.* — *Libro della Madonna* è quello sul quale, oltre l' ufizio, vi sono altre preghiere alla Madonna. — *Libro di devozione* è quello dove vi sono preghiere da farsi alla Messa, orazioni ad altri Santi, e per ogni gusto di devoti.

2979.

UFO (A), Grátis, Grátis et amòre.

A ufo, suol dirsi specialmente di chi mangia, beve, o ha altro rinfranco senza spender nulla. — *Gratis* si dice tanto di chi dà, quanto di chi riceve una cosa senza pagarne il prezzo, che per maggior enfasi si dice *Gratis et amore,* e anche *amore Dei,* che italianamente si dice nel senso stesso *Per l'amor di Dio.* — [Erroneamente, fondandosi sopra una supposta analogia con *a ufo,* dicono taluni non toscani *a gratis*; come *Avere, Prendere a gratis.* In Toscana, o si usa il semplice *Gratis* senza preposizioni di sorta, o si dice latinamente, anche da chi non sa dove stia di casa il latino, *Gratis et amore Dei.* — « Lavorar gratis non mi piace. » — « Gliel' ho fatto gratis. » — « Te lo darò gratis et amore Dei. » G. F.]

2980.

ULIVASTRO, Ulivigno.

Ulivastro si dice di Colui che ha carnagione verdognola pendente al bruno, come è il color dell'uliva non ancor matura. — L'*Ulivigno* è molto più bruno, quasi simile a quello dell'uliva matura.

2981.

ULIVÉTA, Ulivéto, Olivéto.

Quello sul quale orò e sudò sangue

Gesù, oramai si dice da tutti *Oliveto* o *Monte Oliveto*; ma in Toscana *Oliveto*, fuorchè in questo significato particolare, sonerebbe affettato. I comuni sono *Uliveta* e *Uliveto*. Il primo par più proprio di vero bosco di ulivi, alti e molto esteso; *Uliveto* di campo con molti ulivi. Il terreno da mettersi a ulivi o da poco piantato d'ulivi, meglio forse maschile che femminile; e così maschile parlando dei luoghi in genere tenuti a ulivi; certe piantagioni antiche e grandi, meglio *Ulivete*. — « È bellissima l'uliveta d'Antignano presso Livorno; e tutti dicono *Andare nell'uliveta* o *all'uliveta*, non *uliveto*. Il Foscolo, parlando di Firenze canta che

« . . . le convalli
Popolate di case e d'oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi. »

Forse con l'*u* non parrebbe adatto alla poesia, e meno ancora se femminile. G. F.

2982.

ÚLTIMO, Estrèmo.

Ultimo si dice di quantità misurata o numerata, ed è quello che viene dopo tutti, opposto a *primo*. — *Estremo*, invece, è di quantità continua, ed è dove la cosa principia o finisce; onde suol dirsi *I due estremi opposti*, cioè il principio e la fine.

2983.

ULULATO, Urlo, Úlulo.

Ululato è la voce che mandano i cani e alcuni uccelli notturni, come gufi e civette, che è monotono e cupo. Se è prolungato e continuato, si dice *Ululato*; se invece si vuol significare ciascuno dei suoni separati, allora è *Ululo*. — L'*Urlo* è voce che mandano alcune fiere, e specialmente il lupo. Si dice anche dell'uomo quando manda fuori la voce con tutta forza, ed è per similitudine.

2984.

UMIDÉZZA, Umidità, Umóre, Úmido.

L'*Umidità* è astratto di ciò che chiamasi Tempo umido. All'*umidità* consegue ordinariamente la pioggia. *Umidità* è l'opposto di *Siccità*. — L'*Umidezza* è o dice lo stato speciale della cosa umida in sè o inumidita: è però poco usato. Nelle case umidiccie vi è *umidezza*, o, come più frequentemente si dice, *umidità*. L'*umidezza*, come la morbidezza, la finezza, la gentilezza, la dolcezza, è come la qualità sensibile della cosa. *L'umidità* ne è la parte essenziale. — *Umido*, sostantivo, è lo stesso che L'*umidità*. Si dice però più sovente *Stare all'umido*, *Difendersi dall'umido*, *Sentir l'umido*, che *Umidità*. — L'*Umore* è la cagione dell'*umido* ma sempre considerato (e così tutte queste altre parole affini) nei corpi circostanti, e combinato con essi, per la radice *humus*, terra che hanno in sè. Degli altri significati della parola *Umore* già si è detto in altro articolo. (Zecchini).

2985.

ÚNGERE, Untare.

Ungere è propriamente Versare o spandere olio o materie grasse sopra vesti, e così macchiarle, o sopra altre cose, per mollificare, agevolare il moto, ecc. — « È troppo tosto quel cuojo, bisogna ungerlo. — Ungere le ruote. » — La voce *Untare* ha, dirò così, più del materiale; si fa con sugna, o altra cosa grassa, e si adopera per grossi ordigni. Ma spesso nell'uso si confonde, e il suo verbale *Untato*, è comune anche al verbo *Ungere*, nella frase *Dare un'untata*.

2986.

UNITÀ, Unitézza, Unióne.

Unità, oltre all'essere il principio del numero, è la qualità astratta e lo stato di ciò che è unito, in modo da formare un solo corpo. — *Unitezza* è l'essere unito, uniforme, ben piano, e si dice di una superficie. — *Unione* è Congiungimento e collegamento di due o più cose insieme, e suol pigliarsi anche per Concordia.

2987.

UNIVERSALE, Generale.

L'*Universalità* abbraccia ogni Generalità, come l'universo abbraccia tutto il creato; però tutti i generi, tutte le specie e tutti gli individui. Infatti, quando si dice *In generale si crede, si dice, si pensa*, e simili, si fa mentalmente una qualche eccezione o restrizione; ma se si dice: *Questo è desiderio universale*, certo nè si fanno, nè si pensa ad eccezioni.

2988.

UNIVÈRSO, Móndo, Il Creato.

L'*Universo* significherebbe propriamente Tutta quanta l'opera della creazione, che altrimenti si chiama *Il creato*, ma nell'uso comune si prende per la Terra, considerata in tutta la sua estensione, in tutte le sue parti e varietà, la quale se si considera comprensivamente e assolutamente, si dice *Mondo*, la qual paròla comprende anche il modo di vivere, i varii accidenti che occorrono, e anche, alle volte, le persone che lo abitano.

2989.

UNTO, Untume, Untuosità.

Unto è propriamente ogni materia grassa, ma più specialmente quella che serve a condire vivande o cola dalla carne che si cuoce. — « Eccellenti gli spinaci rifatti nell'unto di majale. » — « Coll'unto dell'arrosto si fanno le patate in ghiotta. » — *Unto* è anche ciò che serve a ungere i capelli, i mozzi delle ruote od altri ordigni. — *Untume* è dispregiativo di *Unto* in tutti i sensi. — « Cibarsi di untumi. — Gli untumi fanno male allo stomaco. — Non voglio untumi. » — « Quanto untume ci hai sui capelli! » — « Sul bavero della giacchetta ci aveva l'untume alto un dito. » — *Untuosità* è la qualità di ciò che è untuoso, e anche di ciò che ha apparenza o somiglianza con cose untuose. — « L'untuosità di certi minerali è tale solamente al tatto. » — « Untuosità della pelle umana — delle lane. » — L'*unto* cola, si scioglie, scorre, si rappiglia, si rassega; l'*untume* è per lo più rappreso e si sovrappone; l'*unto* si mangia, ci si inzuppa il pane, s'asciuga con un panno; l'*untume* si leva raschiandolo o sciogliendolo con lo spirito, con la benzina o simili; l'*untuosità* è inerente alla cosa, e, più che all'occhio, si rivela al tatto. G. F.

2990.

URBANO, Gentile.

Urbano si dirà bene dell'uomo che ha quei modi cortesi che l'educazione della città può dare. — *Gentile*, quello che è cortese di fondo e amabile veramente, non per qualche fine o per mera ostentazione. L'uomo *urbano* ha belle maniere; l'uomo *gentile* ha parole che vanno al cuore, proferte non simulate; l'*urbanità* fa sì che non si offende altrui; la *gentilezza* serve attivamente e con piacere. (Zecchini).

2991.

URLATA, Urlío.

Urlío è l'urlare continuato e ripetuto o di fiere, o di più persone. — *Urlata* è l'atto di una o più persone che urlino per qualche tempo contro alcuno, o per sgridare, o per disapprovare, o per ischernire, e si usa nella frase *Fare un'urlata* o *l'urlata*.

2992.

USARE, Adoprare, Servirsi.

Usare è il far uso di una cosa anche non materiale e servile. — *Adoperare* o *Adoprare* è il Mettere in opera uno strumento, un ordigno o simili. — « Mi ha regalato questa macchinetta, ma non la so adoperare. » — Si dice però anche dell'ingegno. — « Adopera ogni astuzia. » — La voce *Servirsi*, è l'usare in proprio servizio temporariamente cosa non nostra per lo più. — « Il Vocabolario l'adopro io, ma quando vo via puoi servirtene tu. »

2993.

USAR MALE, Abusare.

Si *usa male* di una cosa o per malizia o per ignoranza, ed è il non volersene servire in bene. — Nell'*Abusare* è inclusa l'idea di eccesso. Un uso che moderato potrebb' esser buono, prolungato al di là della discrezione, dell'onestà, diventa abuso, e perciò male. Nello *usar male*, il difetto è nell'adoperare; nell'*abusare* è molte volte nel grado esagerato, tropp'oltre spinto. Si *usa male* dell'ingegno adoperandolo in cosa disonesta; se ne *abusa* se se ne fa inutile spreco. — « Il Casti usò male l'ingegno suo. — Napoleone abusò del potere. » (Zecchini).

2994.

USCIRNE, Farla finita.

Uscirne suol dirsi per Risolversi a portare a compimento una cosa, e por fine alle cure o all'esitanza. — *Farla finita*, suol dirsi per Esortare altrui o per Intimargli che cessi di fare o di dir cosa che ci annoj. —

« Sarebbe ora di farla finita con questi daddoli. »

2995.

USO, Usanza, Costume.

L' *Uso* è il consenso dei migliori e dei più nel fare e nel dire. — *Usanza* è modo di procedere in alcune cose particolari, in quel dato modo accettato dai più. — *Costume* indica la cosa, o l' usanza che si pratica da lungo tempo, ed è universalmente accettata. Ottimamente dice il proverbio: « L' uso fa legge, » e bene disse il Petrarca, che *Spesso natura è vinta dal costume.*

2996.

ÚZZOLO, Frégola.

Uzzolo significa Voglia di cosa, ardenza, desiderio; deriva forse un po' alla larga da *Ustolare.* — *Fregola* spiega meglio il pungolo, il solletico della passione. *Entrare in fregola* di fare una cosa, è sentirsene la voglia; *Venire l'uzzolo,* è avere la voglia sì, ma non a segno di doversi far forza per frenarla. (Zecchini). — [Si noti che *Fregola* nel traslato e nelle frasi che ne derivano è ritenuta voce bassa, nè sonerebbe molto bene in bocca di persona civile. G. F.]

V

2997.

VAGABÓNDO, Girellóne, Giramóndo.

Vagabondo si chiama colui che va attorno senza proposito, svogliato di lavorare, dedito all'ozio, e per conseguenza inchinevole al delitto. — *Girellone* è Colui che va molto attorno, per puro diletto, e per fastidio di applicazione. — *Giramondo* si dice chi sta molto lontano da casa, andando in regioni straniere, col proposito di buscarsi il pane, o con ciarlatanerie, o dando spettacolo di sè, o simili. — [Il volgo, per l' analogia con *Giramondo* e per quelle solite etimologie cervellotiche che trova da sè alle parole (confronta *matrimonio del gran destino* per *clandestino*) dice *Vagamondo* per *Vagabondo*, non essendo a lui familiari gli aggettivi in *bondo.* G. F.]

2998.

VALÈNTE, Valoróso, Di váglia.

Valente ha significato più ristretto ma più preciso. — *Di vaglia* lo ha più lato, ma più generico per conseguenza. — « Uomo valente in una scienza, in un'arte. » — L'uomo *di vaglia* ha cognizioni, autorità, polso, fermezza di carattere. Un artista, un medico, un letterato *valente* possono essere anco uomini *di vaglia.* Il più ovvio significato di *Valoroso* si è quello di affine a *Coraggioso,* e se talvolta viene usato nel senso di *Valente,* debb'esserlo sempre per significare una valentia non disgiunta da fortezza d'animo. Franklin, per esempio, fu un *valoroso* esperimentatore in fisica, poichè nella sua ricerca dei conduttori elettrici si esponeva al pericolo di essere fulminato; così Gay Lussac, che ascendeva in un aerostato per fare le sue esperienze del peso specifico dei varii strati dell'aria in quelle sublimi altezze dell' atmosfera. Questi due grandi uomini erano *valenti* scienziati, *valorosi* esperimentatori e uomini *di vaglia* nello stesso tempo. (Zecchini).

2999.

VANÈSIO, Vanarèllo.

Vanesio, voce dell' uso familiare, è appellativo di uomo leggiero di senno, che di ogni piccola cosa si esalta, che si pasce di false immagini di bene, e che spesso si millanta. — *Vanarello* è un giovane che sta su tutte le mode, che si pavoneggia di cose da nulla, che fa il grazioso con tutte le donne, e altre grullaggini.

3000.

VANTÁGGIO, Giunta, Vantaggíno, Buona misura, Buon péso.

Vantaggio è Ciò che altri guadagna oltre ciò che era pattuito, o ne sperava. — *Giunta* è ciò che volontariamente il venditore aggiunge alla roba che vende, ed anche ciò che si aggiunge a un'opera già compiuta. — *Vantaggino* chiamano i venditori a minuto quella piccola porzione di più che dánno oltre il giusto peso. — [Quel po' di più oltre il peso od oltre la misura che dà il venditore, si dice *Buon peso* e *buona misura.* — « Son due libbre e buon peso; — C' è anche il buon peso; — Gliene

ho date tre libbre col buon peso. — Son due metri e buona misura — con la buona misura. » — Il *Buon peso* e la *Buona misura* sono uniti al tutto; il *Vantaggino* per lo più è disunito e aggiunto dopo aver pesato o misurato. G. F.]

3001.

VARIANTE, Vária lezióne.

La *Variante* consiste generalmente in una sola parola, o modo di dire. — La *Varia lezione* può consistere non solo in una frase, ma in periodi interi.

3002.

VARIETÀ, Differènza, Diversità.

La *Varietà* consiste nella moltiplicità degli oggetti. — La *Differenza*, nei caratteri proprii e speciali fra individuo e individuo. — La *Diversità*, nell' opposizione quasi o nella distanza grande di essi caratteri. La *Varietà* piace, le *Differenze* si conciliano, la *Diversità* contrasta. *Diversi* e *Varii* vengono anco a significare Moltitudine o almeno pluralità di cose, di persone, ma sempre con un sottosenso di differenza tra loro. La storia naturale insegna che le *varietà* appartengono alla stessa famiglia; quasi tutte le famiglie di animali o di vegetali hanno diverse *varietà*, le quali non differiscono tra di loro che per qualche carattere così tenue che la scienza sola può scernere e precisare. (Zecchini).

3003.

VASSALLO, Súddito.

Vassallo, titolo feudale, importava Persona che giurava fedeltà e omaggio al signore, per un qualche potere che aveva in feudo da esso; e da alcuni zelanti è usata tuttora per *Suddito*, che significa solamente quella soggezione sociale che ciascuno ha verso il capo dello Stato, in quanto esso rappresenta la suprema autorità della legge.

3004.

VASTO, Ámpio.

Il primo riguarda la estensione, il secondo la capacità. Ciò che è *vasto* occupa grande spazio, specialmente in larghezza e in lunghezza, piuttosto che in altezza; ciò che è *ampio* è tale in larghezza e in profondità, piuttosto che in lunghezza e in altezza. La *vastità* è relativa alle misure ordinarie delle cose simili; L'*ampiezza* a quelle che debbono esservi contenute. Non tutto ciò che è *ampio* è *vasto*; il *vasto* è tale per tutti; l'*ampio* è tale a seconda di ciò che deve esservi contenuto. Di vaso, di fossa, di via, di veste, *ampio* non *vasto*. — Di edifizio, di mare, di deserto, meglio *vasto* che *ampio*. G. F.

3005.

VECCHIÉZZA, Vecchiaja, Decrepitézza.

Vecchiezza è l'esser vecchio per rispetto all'età, secondo le varie partizioni di essa. — *Vecchiaja* è l' essere vecchio, ma senza gl' incomodi che la età grande porta seco. Ci può essere una *Vecchiezza* verde e robusta; la *Vecchiaja* non comporta simili epiteti. — La *Decrepitezza* è l'estremo della *Vecchiaja*, e c' è assenza di ogni vigore, di ogni vivacità.

3006.

VÈCCHIO, Vecchiétto, Vecchíno, Vecchiúccio, Vecchierèllo, Vecchióne, Vegliardo.

Vecchio è chi è giunto all'età della vecchiezza. — *Vecchietto* è vecchio piccolo e tuttor verde. — *Vecchino* è vecchio di grande età, buono, amorevole. — *Vecchiuccio* è diminutivo di compassione, e spesso accenna a povertà e a malo stato di salute. — *Vecchierello* è vecchio piccolo, debole, impotente. — *Vecchione*, vecchio grande di persona e con aspetto di dignità. — *Vegliardo* è parola poetica, e anch'essa accenna a dignità e a maggiore età anche del *Vecchione*.

3007.

VÈGETO, Flòrido.

Vegeto si dice di un fanciullo che vien su bene, che è sano e forte secondo l'età. — *Florido* si dice di qualsivoglia persona che alla freschezza delle carni, al colorito, al brio, mostri di essere nel fiore della sanità e della forza.

3008.

VELENÓSO, Venèfico, Tòssico.

Velenoso si dice propriamente degli animali, come serpi o insetti, e

Venefico delle piante. La Tarantola è insetto *velenoso*, la cicuta è *venefica*. — [Il popolo non conosce che *Velenoso* e lo dice sì degli animali che delle piante. *Tossico* è solo della scienza e si dice piuttosto di sostanze vegetali e minerali, che del morso di animali o degli animali stessi. G. F.]

3009.

VELOCITÀ, Prestézza, Rapidità.

Velocità indica movimento prontissimo e leggerissimo, quasi legno portato dalle vele col vento in poppa. — *Prontezza* è moto serrato, accelerato. — *Rapidità*, movimento impetuoso, violento.

3010.

VÉNA, Artèria, Vaso.

Dacchè la Crusca novella

La gran maestra e del parlar regina

alla voce *Arteria* insegna il bello sproposito che l'*Arteria* è una *vena che batte*, sarà bene il recar qui per antidoto le differenze tra queste due voci. — Le *Arterie* sono più grandi delle *Vene* e di un tessuto più forte, perchè per esse si fa la principale circolazione del sangue; perciò hanno pulsazione assai vibrata e sensibile. Il sangue arterioso è vermiglio, quello delle vene è di un rosso più cupo. Le *vene* hanno le membrane più flosce e non battono. Ufficio dell'*arteria* è quello di portare il sangue dal cuore alle estremità, e delle *vene* quello di riportarlo dalle estremità al cuore. — [*Vaso* nel linguaggio scientifico comprende, non solo le vene e le arterie, ma ogni canale vegetale o animale per il quale scorrano sostanze più o meno liquide e scorrevoli. — « Vasi linfatici — chiliferi. » — Anche il popolo ha *Stravaso* e *Stravasare*. Vedi queste voci. G. F.]

3011.

VÉNDERE, Alienare.

Vendere è Cedere altrui per prezzo una cosa di cui si ha libera proprietà. — *Alienare* è Trasferire in altrui la possessione, specialmente di beni stabili, in qualunque siasi modo.

3012.

VENEFÍCIO, Avvelenaménto.

Veneficio è parola tecnica che indica il Delitto di chi ha ucciso o tentato di uccidere una persona col veleno, ed è pure lo stato della persona a cui è stato dato il veleno. — *Avvelenamento* è il puro atto del dare altrui il veleno.

3013.

VENTILARE, Ponderare.

Ventilare è propriamente Pensare dentro di sè, o anche discutere se una cosa convenga o no il farla, guardandola bene da tutti i lati. — *Ponderare* è quasi lo stesso, ma indica meditazione più ferma, più profonda, e consultazione più accurata.

3014.

VERBIGRÁZIA, Per esèmpio.

Verbigrazia, dal modo latino *Verbi gratia*, si dice nell'allegare esempii che riguardano parole o discorsi. — *Per esempio* si usa quando l'esempio cade sopra dei fatti che si crede calzare al caso. — [*Verbigrazia* è ignoto al popolo, nè l'usano neanche le persone colte nel linguaggio famiiare; oramai suona alquanto affettato persin negli scritti. Più alla buona e più spiccio il *per esempio*. G. F.]

3015.

VERDURA, Verzura.

Verdura è proprio degli alberi e delle erbe, e dicesi anche di erbaggi da mangiarsi e di fronde spiccate da certi alberi, che si pongono dovecchessia per ornamento. — La *Verzura* è generica ad ogni pianta che verdeggi, e che sia sempre sopra terra. — [In proverbio *Finchè dura fa verzura*, non *verdura*. G. F.]

3016.

VERGINALE, Virgíneo.

Virgineo, Di vergine. — *Verginale*, Degno, confacente a vergine. Un senso di pudore *verginale* può effondersi sulla fronte di donna maritata al sentire proposizione meno che onesta. (Zecchini).

3017.

VERGÓNI, Panióni.

Vergoni sono quelle bacchette grosse, impaniate, che si usano alla caccia con la civetta, e che si tengono ciascuna dentro una canna vuota, a modo di guaina. — *Panioni* sono verghette impaniate, che si usano ad altre uccellagioni, e, nel tempo che non si adoperano, si tengono rinvoltate in una grossa tela impaniata. (Vedi il num. 2237).

3018.

VÉRO, Verace, Verídico, Veritièro.

Vero, ciò che non è falso. — *Verace* pare che dica alquanto più, e che voglia significare Proprio vero, un vero accertato. — « Ciò che dico è vero. — Questa è la verace maniera di conseguire il vostro intento. » — *Verace* poi l'espressione, il discorso che formola e che eziandio accerta la verità. — *Veridico*, chi dice la verità; è aggettivo di persona o di cosa personificata. — « Uomo veridico. — Questo è il linguaggio, la narrazione, la storia veridica dell'accaduto. » — Uomo *Veritiero*, colui che suol dire il vero sempre, per cui la verità, e perciò la giustizia, è un culto, e che crederebbe disonorarsi dicendo la menzogna o palliando la verità. (Zecchini).

3019.

VÈRSO, Circa, Circum circa.

Verso indica direzione in longitudine. — « È andato verso Pistoja. » — La voce *Circa* indica l'andare attorno, o in certi contorni, ma spesso si riferisce ad approssimazione di periodo di tempo. — *Circum circa*, significa approssimazione di numero o di quantità.

3020.

VÈRSO, Versétto.

Verso è quello misurato secondo le leggi poetiche, di più o meno sillabe secondo il metro, e che generalmente, fuorchè nel verso sciolto, rima con un altro. — *Versetto* si chiama ciascuno dei periodi della Bibbia, che si scrivono e si stampano staccati l'uno dall'altro.

3021.

VETTURÍNO, Vetturale.

Vetturino è Colui che guida i cavalli di vettura a uso del pubblico, sia essa diligenza, carrozza, *fiacre*, o simili. — « Il vetturino volle due lire di mancia. » — « I vetturini di piazza San Marco hanno fatto ai pugni. » — « Il conte bestemmia come un vetturino. » — *Vetturale* è colui che per suo mestiere trasporta merci col mezzo di carri, barocci e simili. — « Ti manderò la lettera — il vino — la cassetta — per mezzo del vetturale di Pracchia. » — « Il vetturale di Prato rimette in piazza degli agli. » G. F.

3022.

VETUSTÀ, Vecchiézza, Antichità.

Vetustà, parlandosi di documenti o di edifizii, è non solo l'essere antichi di molti secoli, ma il conservare l'aspetto che ebbero nel primo tempo. — *Vecchiezza* è il mostrare di aver sofferto e di aver perduto assai dell'antica solidità. — *Antichità* si riferisce solo al tempo senza altra idea o di conservazione o di deperimento.

3023.

VIA, Vícolo, Viuzza, Viòttola, Viottolóne, Viale.

La *Via* è quella così delle città come delle campagne, dove la gente passeggia e transitano i veicoli. — *Vicolo* è Viuzza stretta, e non molto netta della città. — *Viuzza* dà solo idea di strettezza. — *Viottola* è Passaggio aperto attraverso ai campi di un podere, che serve per andarvi col carro o baroccio, per gli usi dell'agricoltura. — *Viottolone* è Stradone largo e lungo, coperto di ghiaja e fiancheggiato di alberi, che generalmente mena a qualche villa signorile. — *Viale* è anche più largo, e spesso serve di passeggiata pubblica nella vicinanza di una città.

3024.

VIBRAZIÓNE, Oscillazióne.

La *Vibrazione* è l'effetto di una forza che si espande liberamente. — L'*Oscillazione* è prodotta da una forza limitata da certi punti d'arresto, oltre i quali non può estendersi. La *vibrazione* di un colpo produce il suono nelle corde del clavicembalo;

per l'*oscillazione* di esse corde, il suono si continua degradando finchè viene a cessare. — « Polso vibrato; Vibrare un colpo. — L'oscillazione del pendolo. » (ZECCHINI).

3025.

VILLANÍA, OFFÉSA.

Villania sta in atti e parole da persona malcreata e villana, della quale giustamente si tiene gravato un animo gentile. — *Offesa* è atto o detto che lede direttamente l'onore altrui, o gli reca danno comecchessia.

3026.

VINAJO, CANTINIÈRE.

Vinajo è Colui che sta a vender vino o alla cantina di un particolare, o a una bottega, e si intende di vendita a minuto. — *Cantiniere* è Colui che nelle case signorili ha custodia della cantina, soggiornando i vini che in essa sono, acciocchè nulla manchi per l'uso della famiglia.

3027.

VINÈLLO, ACQUERÈLLO, MÈZZO VINO.

Acquerello, che i contadini dicono più spesso *Acquarello*, è Bevanda fatta con acqua lasciata stare qualche tempo sulle vinacce, cavatone prima il vino chiaro e lo stretto. Si dice anche *Vinello*, ma men comunemente, salvo che nel Pistojese.

« Altro da cena
Non v'era che pan nero ed acquerello. »

Fagiuoli.

Vinello non ha nulla del dispregiativo, come può averlo *Acquerello*. — « Com'è buono questo vinello! » — « Il vinello è molto dissetante. » — « Son poveri ma almeno un po' di vinello lo bevon tutti i giorni. » — « Ringraziare Iddio quando possono avere un bicchiere d'acquerello! » — « Questo vino pare un acquerello — è acquerello bell'e buono. » — Il Tommaseo propone giustamente che *Acquarello* si serbi alla pittura e il *Vinello* si dica sempre *Acquerello*. — Il *Mezzo vino* è una specie di *Acquerello* che si fa con acqua e con le vinaccie lasciate nel tino dopo svinato: l'*Acquerello* è fatto, come s'è visto, sulle vinaccie già strette. G. F.

3028.

VÍSCERI, INTESTÍNI, INTERIÓRA, INTERIÓRI.

I *Visceri* sono organi interni, che hanno funzioni speciali, come il cuore i polmoni, il fegato. — *Intestini* sono quei canali membranosi che servono alla digestione e alla secrezione del chilo. — *Interiora* è termine generico, che comprende questi e quelli. — [Nel linguaggio familiare sempre *Interiori* non *Interiora*, e pare più affine a *Intestini*, laddove *Interiora* pare più affine a *Visceri*. G. F.]

3029.

VÍSCERI, ÒRGANI.

Visceri, quelli che sono nell'interno dei corpi destinati ad una speciale e distinta funzione dell'animalità. Il cuore è un *viscere*. — *Organi*, quelli dei sensi, che sono quelli quasi mezzi o conduttori delle sensazioni esterne all'anima. Gli occhi sono gli *organi* del senso della vista. (ZECCHINI).

3030.

VISIÓNE, APPARIZIÓNE.

Umanamente parlando, sono due fenomeni della fantasia riscaldata o altrimenti in istato anormale. L'*Apparizione* però è fenomeno obiettivo, la *Visione*, fenomeno subiettivo; per essa si vede o si crede vedere ciò che apparisce o si crede apparisca. A Dio, per altro, nulla riesce impossibile, e le *visioni* e le *apparizioni* di cui è fatta menzione nelle sacre pagine, sono miracoli di onnipotenza, di provvidenza, di bontà tutta divina. (ZECCHINI).

3031.

VISTA, VEDUTA, FARE LE VISTE.

Vista è la Virtù visiva. — *Veduta* l'atto del vedere, che spesso si trasporta a significare quanto comprende l'occhio a maggiore o minor distanza. — « Venga qui; c'è una magnifica veduta. » — La frase *Fare le viste* significa Dar a vedere, Accennar di fare una cosa, ma o non farla, o farne altra diversa. — « Faceva le viste di leggere, e invece guardava le donne. »

3032.

VITI, VITICCI.

L'uso distingue le due voci che ta-

luni confondono. *Viti* sono quei lunghi candelieri che in certe cerimonie religiose sono portate sul braccio dai cherici. — « Quando entra la messa cantata precedono i cherici con le viti. » — « I cherici alzano le viti a certi punti della messa. » — « Portare le viti a processione. » — I *Viticci* sono arnesi di ferro in forma di bracciuoli che in numero di tre, quattro o cinque, partono da un gambo infisso a un anello nel muro e in cima a' quali si ficcano le candele sottoponendo ad esse una padellina. — « Viticci con candele di cera nelle chiese — con candele steariche in una festa da ballo. » — Ce ne sono anche di legno; alcuni di ferro che hanno in alto una specie di uncino, invece della punta, servono ad appendervi lampioncini di carta o di vetro per le illuminazioni nelle vie. G. F.

3033.

VITÍCCIO, Trálcio, Pámpini e Pámpani.

Il *Tralcio* è ramo tenero della vite che spunta sul ceppo vecchio. Sul *tralcio* nascono le foglie, i grappoli e i *Viticci*, che sono que' fili che si attorcono su di loro medesimi inanellandosi, e s'avviticchiano ai sostegni naturali o messi ad arte dall' uomo a tal fine, e ai quali la vite stessa è legata con vimini. Chi ha veduto una vite, sa che cosa siano questi *viticci*, detti da altri anche *Pampini*. Ma *Pampino* è la foglia della vite, e per poetica metafora, *Pampini* diconsi i grappoli stessi dell' uva. — Vuolsi notare però che nella prosa dicesi sempre *Pampani*.

3034.

VIVANDA, Pietanza.

Vivanda è propriamente tutto ciò che serve di cibo all' uomo, e specialmente quelle cose che poi si cucinano. — La *Pietanza* è la roba da mangiare già cucinata, e da mettere in tavola.

3035.

VOGLIÓSO, Vogliolóso.

Voglioso è colui che attualmente desidera di avere una cosa che gli piace. — *Voglioloso* è Colui che per abito si mostra voglioso di ogni cosa che gli vada a genio.

3036.

VOLÉRE, Avér volontà, Vuole, Vòglio, Vòllero, ecc.

Volere mostra decisione e risolutezza. — *Aver volontà* mostra solamente il proposito di fare una cosa, ma senza ressa e prontezza. — Ricordino i giovani che nelle voci di questo verbo si pone il dittongo *uo*, quando l'accento cade sulla prima, e che esso dittongo sparisce quando l'accento passa sulla seconda, o regnano due consonanti. *Vuoi, vuole, vollero, voleva, voglio, volere.*

3037.

VOMITATÒRIO, Emètico, Vomitativo, Vomitòrio, Vòmico.

Vomitatorio è la voce comune, e significa ciascuna cosa atta a far vomitare e che sia pronta a tutti, come l'acqua tepida. — *Emetico* è la parola scientifica, e indica specialmente quella sostanza atta a far vomitare, preparata chimicamente. — [*Vomitativo* s' usa più spesso come aggettivo; taluno l' usò per *Vomitatorio,* ma non par proprio, nè è comune, salvo che in certi dialetti. *Vomitorio* fu usato già in senso simile come sostantivo; ma oggi non s' userebbe con proprietà che a indicare le uscite de' teatri e in ispecie de' circhi antichi. — *Vomico* non s' usa oramai che come aggiunto di una sorta di noce adoperata soltanto nella medicina e dalla quale si estrae la stricnina. G. F.]

3038.

VOTAMÉNTO, Votatura.

Votamento è l' atto materiale del Vuotare. — La *Votatura* è il procedere della operazione del vuotare, e il finale resultamento di essa.

Z

3039.

ZÁCCHERA, Pillácchera, Panzana.

Zacchera è lordura di mota in fondo agli abiti, prodotta dall'aggregato di molte *Pillacchere*, le quali sono schizzi di mota che l' uomo, camminando per vie fangose, si fa in fondo degli abiti. — La *Panzana* è

la lordura di mota più abbondante, e lo dicono le donne quando le loro sottane non solo hanno la *zacchera* in gran quantità, ma sono quasi inzuppate di melma.

3040.

ZAMPA, Zampétto, Zampíno, Zampóne.

La *Zampa* è, generalmente parlando, la gamba di un quadrupede, e parlando di bestie macellate, è la estremità di esse, pelate ed acconce per esser cotte, ed anche la pietanza già cotta. — *Zampetto* è quello dei majali, tagliato e preparato per cuocere. — Lo *Zampone* è la zampa del majale, votata della propria carne e dell'osso e poi riempita di salume, carne battuta e droghe, per esser cotta e mangiata. — Lo *Zampino* si chiama la zampa del gatto, e per metafora, in certe frasi, la mano rapace dell'uomo.

3041.

ZAMPILLARE, Spicciare.

Lo *Zampillare* è proprio di liquidi che si lanciano in alto con impeto da un foro piuttosto stretto. *Spicciare* è uscir fuori con minore impeto e perpendicolarmente e orizzontalmente, non verticalmente. *Zampillare* include l'idea del dividersi come in lunghi spruzzi; lo *Spicciare* dell'uscire a modo di bolle o di gallozzole come acqua di polla. — Lo *Zampillare* è continuo; lo *Spicciare* può essere anche interrotto. G. F.

3042.

ZANA, Césta.

La *Zana* è tessuta di stecche; è poco profonda, è ovale, e serve a trasportare biancherie, vivande, o simili, e spesso si porta in capo. — La *Cesta* è tonda e profonda; è intessuta di grossi vimini, o di salci, o di stecche di castagno; vi si trasportano polli, erbaggi, o simili.

3043.

ZAPPATÈRRA, Zappatóre.

Zappaterra si chiama per dispregio il contadino. — *Zappatore* è colui che attualmente zappa, e *Zappatori* sono negli eserciti quei soldati armati di grossa scure, che hanno per ufficio l'atterrare alberi o altri ostacoli per servizio dell'esercito combattente.

3044.

ZATTA, Popóne.

La *Zatta* è bislunga, ha la polpa meno colorita, ed è di sapore più gentile, nè la scorza è molto ruvida. — Il *Popone* è tondo, ha la buccia molto ruvida, la polpa molto gialla, il sapore più efficace.

3045.

ZUCCONARE, Tosare, Rapare.

Zucconare è Tagliare tutti i capelli di sul capo umano; che se si tagliano proprio rasente alla cotenna, suol dirsi *Rapare*, perchè il capo resta quasi netto e liscio come una rapa. — *Tosare* si dice propriamente delle pecore e di altri animali, ma si dice anche del capo umano. In questo caso, per altro, si usa comunemente della frase *Tagliare i capelli*.

3046.

ZUPPA, Minèstra, Minèstra di zuppa.

La *Zuppa* è propriamente pane arrostito e inzuppato nel brodo, che suole, più che altro, mangiarsi al principio dei pasti. — La *Minestra* che si mangia al principio del desinare, è voce generica, e può farsi di paste e di altre cose, e anche di pane, cioè *Zuppa*, nel qual caso alcuni dicono *Minestra di zuppa*. — Notisi però che *Zuppa* per *Minestra* in genere, è la *Soupe* dei Francesi. — [Nota però giustamente il Tommaseo che quando, invitando alcuno a desinare, diciamo *Venite a mangiare una zuppa con me*, allora *Zuppa* ci sta, perchè l'invito modesto accenna alla minima delle cose. Più familiarmente però suol dirsi *Venga a far penitenza con me;* ma forse è modo quasi superbo, o almeno scherzevole, nell'affettata umiltà. G. F.]

INDICE

A

B

C

D

E

G

I

L

M

N

O

Q

R

S

T

Z